



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Italianistica

**SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA in Scienze Linguistiche, Filologiche e
Letterarie**

INDIRIZZO: Italianistica

CICLO XXXIII

Le carte segrete di Agostino Richelmy

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. Rosanna Benacchio

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Guido Baldassarri

Supervisore: Ch.mo Prof. Silvio Ramat

Dottoranda: Irene Barichello



*Agostino Richelmy
nella sua casa di Collegno*

INDICE

1. Introduzione	p. 1
2. Nota biografica	p. 8
3. Materiale rinvenuto in casa Richelmy, a Collegno	p. 15
4. Quadernetto Elios	p. 26
4.1 Indici contenuti nel “Quadernetto Elios” ed <i>extravaganti</i>	p. 38
5. Endecasillabi autunnali	p. 45
6. Agendina minima di cartone	p. 62
7. Quadernetto Carta Canta	p. 73
8. Quadernetto dei Contrasti	p. 85
9. Taccuino Emilio Praga	p. 100
10. Quaderno di Primavera	p. 137
11. Quaderno del 1927	p. 153
12. Quadernetto di schizzi	p. 177
13. Quadernetto anonimo	p. 189
14. Addenda per l’Arrotino	p. 198
15. Quaderno di Arie e contr’arie	p. 215
16. Quadernetto indifeso	p. 221
17. Le traduzioni di Agostino Richelmy – una ‘piccola aiuola francese’	p. 270
18. La collaborazione alle riviste	p. 302
18. 1 «Botteghe oscure»	p. 304
18. 2 «Paragone letteratura»	p. 359
19. L’attività di pubblicista	p. 377
19. 1 “Mondo Nuovo”	p. 377

19. 2 “Stampa Sera”	p. 382
19. 3 Articoli di “Mondo Nuovo”	p. 387
19. 4 Articoli di “Stampa Sera”	p. 419
20. <i>Il novellino dei dodici mesi</i>	p. 556
21. Zibaldoni	p. 571
21. 1 Quaderno di fili	p. 572
21. 2 Baiun	p. 578
21. 3 Tarantasca brutta bella	p. 580
22. Conclusioni	p. 581
23. Bibliografia e sigle	p. 584
24. Immagini e riproduzioni	p. 588

INTRODUZIONE

Questo nuovo lavoro su Agostino Richelmy muove, senza dubbio, dai precedenti studi che su di lui svolsi per la tesi di laurea, discussa nel 2006. Allora si trattò di eseguire una generale ricognizione sull'opera del poeta torinese, prendendo come principali riferimenti e punti di partenza le due raccolte di versi pubblicate: *L'arrotino appassionato* (1965) e *La lettrice di Isasca* (1986); selezionai e osservai da vicino alcuni dei temi a lui più cari e ricorrenti (per esempio le donne e il paesaggio montano), inoltre furono eseguiti uno spoglio lessicale e un'analisi sui generi e i metri impiegati da lui. Entrambe queste strade, quella tematica e quella formale, mi portarono alla conclusione (provvisoria, data l'incompletezza di alcuni dati allora disponibili) che Agostino Richelmy potesse definirsi un classicista fra i poeti contemporanei, un uomo per cui «modernità è essere antico». Tali conclusioni non divergevano, oltretutto, dai pochi – ma profondi e illuminanti – giudizi che su questo scrittore avevano dato alcuni importanti critici all'uscita delle due raccolte, a partire da Montale a Orenco, Carena, De Rienzo e qualche altro. Purtroppo la bibliografia critica su Richelmy rimane esigua, pressoché inesistente a parte – come accennavo – recensioni e articoli occasionali, fino a quelli apparsi per la sua morte.

Devo aggiungere, però, che se torno ad occuparmi di Richelmy è anche in virtù della possibilità di sfruttare nuovi suoi materiali. Le circostanze hanno voluto che i miei rapporti con questo autore non si interrompessero, ma anzi si stringessero e approfondissero grazie – qui è indispensabile ricordarlo, ancora e non sarà mai abbastanza – alla piena e spontanea disponibilità della figlia del poeta (Carla Olimpia Richelmy all'anagrafe, semplicemente Iti in famiglia e nei versi) che, con i suoi parenti, mi ha permesso da un lato di consultare, sfogliare, leggere le numerosissime e disordinate carte del padre (custodite in grandi scatoloni), dall'altro di approfittare di personali, vive e vissute memorie, di aneddoti, racconti ed episodi che sempre meglio hanno messo a fuoco i lineamenti di un uomo solitario e riservato ma amante della compagnia, purché selezionata. Fra gli amici più intimi, spesso di passaggio nella villa del poeta, vi furono famosi romanzieri (Bassani), poeti (Noventa) e, in qualche caso, narratori ch'erano anche registi (Soldati).

Non si possono trascurare gli ospiti di Richelmy (molteplici in proposito le testimonianze scritte rinvenute, come missive e bigliettini di varia natura): sono intellettuali e letterati di rilievo, la cui sola presenza nel salotto della casa di Collegno basta a farci scartare l'ipotesi che Richelmy fosse totalmente schivo, isolato, estraneo dal contesto culturale del suo tempo. No, la lunga fedeltà che questo poeta portò sempre a se stesso non è riconducibile (e riducibile) a banale assenza di stimoli; al contrario: Richelmy – che fu per inclinazione un sensibile osservatore e ascoltatore – ebbe per tutta la vita l'occasione di valutare direttamente il 'nuovo', e sempre si risolse a mantenere la propria cifra originale e distinta, volutamente 'fuori moda'.

Ad una prima e veloce lettura, contenuti e forma si percepiscono immediatamente come 'classicistici': la spiccata predilezione per campagna e montagne, dipinte alla luce delle varie stagioni, e per i loro abitanti 'umani' (contadini e pastori, osti e servette... personaggi umili e quindi toccati dalla grazia dei semplici), ma anche e soprattutto animali e vegetali (numerossime le specie citate); i ritmi accordati quasi completamente su endecasillabo e settenario, con qualche spensierata variazione in ottonari; la massiccia presenza della rima anche fuori da schemi metrici precisi; gli schemi metrici precisi, quali specialmente il sonetto (molti se ne trovano fra gli inediti), ottave, distici a rima baciata, qualche madrigale e alcune ballate; la sintassi molto articolata e spesso ipotattica; la ricca e ricercata aggettivazione; le numerose inversioni (anastrofi e iperbati specialmente) e tanto altro che analizzerò nel corso di questo lavoro.

Tuttavia, anche dopo quest'avvertenza, rimane l'impressione che tutto ciò non basti a esaurire – seppur approssimativamente – il profilo di Richelmy; che l'etichetta di 'classicista' non sia sufficiente a definirne una volta per tutte la personalità e l'opera. Torniamo, dunque, a rileggerlo più lentamente: emergono ora particolari imprevisi, che prima erano rimasti sepolti nel verde dei campi, nella neve delle cime, nella musicalità delle strofe. In controluce, fra le righe, prendono corpo argomenti, parole, accenti che non ci saremmo attesi. Stonature, verrebbe da definirli.

Ma non è così, ascoltando meglio queste note minoritarie, in sordina (termini tecnici e moderni come «aerei supersonici», «*dancing*», «*stereophonic*»; contesti e scene cittadine come in *Primavera a Torino* o *Pubblicità per un appartamento*), ci si accorge che non sono estranee all'armonia complessiva, ne costituiscono bensì il contrappunto.

Richelmy non vive in un suo mondo chiuso, è pienamente consapevole di ciò che gli sta intorno e dei cambiamenti – imputabili quasi per intero all’uomo – che modificano la realtà, spesso stravolgendola. Se il poeta di Collegno celebra a gran voce la vita di campagna e i suoi ritmi è perché scorge avanzare, minacciosa caotica e rumorosa, la vita di città e propagarsi con le sue radici soffocanti anche in luoghi incontaminati – quelli ‘suoi’, amati e prediletti, annotati per nome nei taccuini durante i suoi vagabondaggi in motocicletta: i contrappunti che percepiamo, quindi, altro non sono che segnali del presente, della contemporaneità; testimoniano che Richelmy mantenne sempre lucidamente il contatto con l’ambiente circostante, anche con quello che ai suoi occhi assumeva connotati così sgradevoli. A volte anche le brutture della città si smorzano: accade in periferia, al confine (dove i due mondi si scontrano) labile con la campagna che lì resiste e in questa resistenza silenziosa, inerme e quasi rassegnata, sta anche il sublime. Richelmy non polemizza troppo ferocemente, comunque, ha pietà del peggio cui ci condanniamo.

Fu poeta fin da giovanissimo, poco più che bambino (si vedano i numerosi suoi scritti datati 1914, con prove – sebbene poi rinnegate e fatte sparire – risalenti persino al 1910!), ma non si può dimenticare che la sua prima raccolta esce nel 1965, quando l’Italia vive vertiginosamente il suo *boom* economico, nello stesso anno in cui – serve ricordarlo? – viene ristampata l’antologia dei *Novissimi* curata da Alfredo Giuliani (prima edizione 1961). È, pertanto, un consapevole sessantacinquenne che decide di pubblicare, in un quadro che non lo riconosce, *L’arrotino appassionato* e a questo punto la situazione sembra capovolta: è Richelmy che scarta dalla norma del tempo, lui che non si conforma all’esaltazione del ‘nuovo che avanza’, lui che difende a suon di metri tradizionali le cose che la società contemporanea vorrebbe dare per vecchie e spacciate (il tempo regolato dalle stagioni e non dagli orologi, lavorare nei campi e non negli uffici, il buio completo d’alta montagna contro il neon di una vetrina).¹

Non si può non tenere conto di una simile impermeabilità al gusto corrente. Vi furono epoche in cui non sarebbe stata necessaria, poiché il classicismo era una tendenza; in proposito Richelmy – intervistato da Nico Orengo – dichiara di «sentirsi appartenere più al ’700 che all’800 quando la marchesa di Bricherasio saliva nel suo Palazzo in portantina e la sua coetanea Spanna faceva a piedi lo scalone del suo,

¹ Cfr. GIOVANNI RABONI, *Ascoltare Richelmy*, in «Paragone letteratura», a. XXXVII, n. 434-436, aprile-giugno 1986, pp. 142-150.

fermandosi ogni tanto sulle panchette che si era fatta costruire per riposarsi».² Ma i tempi cambiano: le portantine vengono sostituite dalle automobili della FIAT e le famiglie aristocratiche più in vista nel passato sono scavalcate dalla nuova borghesia industriale e rampante, che sventra e deturpa le coste delle colline torinesi per fabbricarsi villette fuoriporta.³

Certo, la tecnica e gli strumenti poetici sono mutuati dal miglior classicismo, ma Richelmy è qualcosa di più e di diverso da un classicista *tout court*, è semmai un convinto 'anti-moderno'. Ma l'essere anti-moderni quando tutti intorno inneggiano alla modernità, non è forse un essere addirittura più che moderni? Un paradosso? No, se prestiamo fede alla parola d'autore, se teniamo conto di quanto disse di sé Richelmy stesso, sempre nella citata intervista a Orenco: «Modernità è essere antico, come l'estrema giovinezza delle foglie che tornano sui rami».⁴

Il 'secolo breve', e trafelato, è lo scenario contro cui Richelmy recita a lungo e pacatamente i suoi versi, attraversandolo quasi per intero, non solo per l'anagrafe (nato il 25 marzo 1900, morì il 27 febbraio 1991) ma anche come scrittore. Si è detto che fu subito poeta e infatti – volendo concedere dignità di poesia non tanto al risultato quanto all'impegno profuso nell'esercizio – le prime prove risalgono all'adolescenza. Da allora non smise di scrivere mai. La datazione precisa dei testi rimane un problema, solo parzialmente risolto e risolvibile. Richelmy è un 'poeta senza date', non solo perché il suo stile rimane sostanzialmente immutato nel tempo, ma – molto più concretamente – perché di proposito non specifica l'unità dell'anno in cui ha composto, cosicché, sopra o sotto un testo, troviamo le prime tre cifre della data e poi qualche puntino di sospensione. Quasi una beffa premeditata a danno di chi, un domani, avesse voluto – o voglia – mettere il naso fra i suoi appunti! Inoltre è poeta di *labor limae*, che corregge e ricorregge se stesso, torna più volte sui propri versi, li trascrive in pulito e all'occasione ritocca qua e là. Non è però azzardato affermare che egli sia un poeta 'ininterrotto': non

² NICO ORENGO, *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, «Tuttolibri», 8 febbraio 1986, intervista ad Agostino Richelmy, ora in AGOSTINO RICHELMY, *Poesie*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 270-272.

³ In una lunga, e per molti versi chiarificatrice, conversazione che ho avuto con lui, Renzo Balbo (genere del poeta) sostiene che mai Tino avrebbe scambiato la sua decaduta nobiltà per le industrie dell'avvocato Agnelli, poiché ogni assetto industriale è nemico dell'agricoltura, sottrae terreno ai campi. Richelmy, invece, fu interprete e cantore della società agricola e vide, negli sconvolgimenti paesaggistici e sociali causati dall'industrializzazione, i segni della fine di un'epoca.

⁴ N. ORENGO, *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, cit.

si è mai dovuto allontanare dalla sua casa o, comunque, non ha mai dovuto modificare le proprie abitudini né a causa delle due guerre, né per gravi malattie.

Per le questioni squisitamente formali, sarà opportuno soffermarsi su alcuni casi di correzioni emblematiche, illustrando le varianti lessicali, sintattiche e metriche che – cancellatura su cancellatura – hanno poi generato il testo così come lo leggiamo nelle edizioni a stampa dell'*Arrotino* e della *Lettrice*. Quando possibile, il mio lavoro fornirà anche i dati cronologici delle varie redazioni.

Ma, a parte i testi pubblicati, la quantità e la specifica importanza del materiale inedito richelmiano conservato, che copre più o meno l'intero l'arco temporale di una vita, rappresenta un'occasione troppo ghiotta per non farne parola. Va subito chiarito però, a scanso di equivoci, che non è nel mio programma presentare un' 'edizione genetica' delle innumerevoli *paperoles* rinvenute nella villa di Collegno e messe gentilmente a disposizione dalla famiglia del poeta. Una simile impresa supera di gran lunga le mie forze; e inoltre – per dirla con Stussi – pur sapendo che «quel che è vero nel caso di grandi opere letterarie, dai *Canti* leopardiani alla *Recherche* di Proust, è vero in generale, si porranno volta a volta questioni di opportunità»,⁵ e nel nostro caso prima di dar conto editorialmente dell'avantesto delle due sillogi, varrà la pena tentare una critica concentrandosi prevalentemente sulla loro forma definitiva e approntata dall'autore per la stampa.

Tuttavia si fornirà un'adeguata descrizione del tipo di materiale esistente (agende, taccuini-zibaldoni di appunti, quaderni di poesie, *addenda* per le sillogi in allestimento, sottili veline dattiloscritte di articoli o di racconti...) e, suddividendo i testi in *puerilia-juvenilia* e della maturità, trascriverò i componimenti che pur sacrificati e sottratti dal poeta alla 'vanità' della pubblicazione, suonano, all'orecchio di chi ha avuto il minimo merito di rispolverarli, degni di essere esposti e riletti.

È un'operazione che nel caso di Richelmy, così restio e lento a dare in pasto i suoi scritti alle case editrici, mi è parsa a momenti quasi sacrilega, sconsiderata: chi dà il permesso allo studioso – al semplice lettore – di impicciarsi, rendendolo noto, di quel che l'autore ha voluto tacere, tener nascosto? Chi ha conosciuto bene Tino Richelmy, ritiene che la sua ritrosia fosse dovuta non alla paura del giudizio di pubblico e critica – il proprio auto-giudizio era solido, corroborato da quello altrettanto positivo dei cari amici letterati – ma al timore che la pubblicazione lo facesse 'decadere', ossia che

⁵ ALFREDO STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 157.

banalizzasse l'altezza del suo fatto privato, e quindi della sua poesia. Allora, come regolarsi? Innanzitutto non sottovalutare, di nuovo, le parole dello Stussi: «chi non voleva che occhi indiscreti si posassero sulle sue carte, le ha distrutte, come fece per esempio Pirandello con le *Novelle per un anno*»;⁶ e poi aver cura di contestualizzare i testi riprodotti, accompagnarli alla luce in modo che il messaggio del poeta sia, se non compreso, frainteso il meno possibile. Infine, considerarli per prima cosa ulteriori tessere utili a restituirci più fedele il ritratto di Richelmy, mosaico per molti aspetti frammentario.

Presenterò integralmente, invece, i numerosi articoli e le prose che Richelmy scrisse per alcuni quotidiani e riviste: «Botteghe oscure», «Paragone Letteratura», «Mondo nuovo» e «Stampa Sera».

La parte più cospicua di articoli è senza dubbio quella redatta per «Stampa Sera», cui Richelmy collaborò – firma seguitissima – dal 1965 al 1979.⁷ Anche se 'editorialmente' gregaria rispetto alla poesia, questa parte dell'opera di Richelmy gode di piena cittadinanza nel suo lavoro, non essendo che una diversa rimodulazione degli stessi argomenti trattati nei versi. Vedremo anzi che, in alcuni casi precisi, gli episodi estesamente narrati in prosa ritornano poi concentrati in rima, magari senza che ne venga chiarita l'«occasione spinta». E di più: vorrei dire che in prosa, specie nella misura del breve articolo di terza pagina, Richelmy trova l'agio di soffermarsi a piacere nei luoghi a lui più cari e preziosi (le montagne, le colline, la periferia; le osterie, le bocciofile, i cittadini parchi polverosi), di trasformare – levigandoli – gli appunti di cui sono zeppi i suoi taccuini in piccole storie rotonde, cammei abilmente cesellati. Sono quasi sempre i paesaggi e gli ambienti, la loro dettagliata e vissuta descrizione, la principale cura dello scrittore e il cardine di queste prose. Vi sono, certo, anche sequenze e piccoli frammenti narrativi, così come si dispiegano ogni tanto i dialoghi, ma le schegge di personaggi che a intermittenza prendono parola e si animano su quegli sfondi e di cui Richelmy si preoccupa di raccontarci la pur minima esistenza, non sono che il frutto di fortuiti incontri dell'«escursionista»-poeta, bella ed effimera manifestazione di quel mondo antico che sopravvive protetto e isolato ormai unicamente negli angoli più remoti e dimenticati dalla modernità, ne sono la parte

⁶ *Ivi*, p. 156.

⁷ Questo, almeno, l'arco temporale considerato dall'autore che, attraverso un piccolo cartoncino battuto a macchina, si congeda dalla direzione e redazione del diffuso giornale del pomeriggio, ponendo termine alla sua collaborazione. In realtà l'ultimo articolo da me rinvenuto a firma Tino Richelmy è datato 2 ottobre 1976.

umana tanto meravigliosa quanto rapida e precaria, perché esclusa dal perpetuo rinnovarsi delle stagioni e precipitosamente, fatalmente lanciata nelle rapide travolgenti del Tempo.

NOTA BIOGRAFICA

Agostino Richelmy nacque, sesto di sette fratelli, il 25 marzo del 1900; di famiglia aristocratica (il padre insigne avvocato, la madre una Realis d'Ivrea, parente stretta di Giuseppe e Piero Giacosa, e nipote di un Pietro Realis che difese i patrioti coinvolti nei moti del 1821) e conservatrice, fortemente religiosa (l'omonimo zio Agostino Richelmy fu vescovo di Torino e due zie furono suore), il giovane Tino venne educato presso i gesuiti di Torino e gli Scolopi di Cornigliano Ligure; in seguito frequentò l'università a Torino – dove ebbe maestri quali Vittorio Cian, Ferdinando Neri, Lionello Venturi – e si laureò in Letteratura Italiana con una tesi sulle *Rime* del Boccaccio.

La religione fu alla base della sua formazione, ma ciò non gli impedì di essere un uomo liberale e tollerante, con simpatie socialiste, disinteressato ed estraneo a qualsiasi moralismo. Credente, coltivò la fede nel proprio intimo, evitando di sottomettersi ai precetti formali e 'di facciata' della morale;⁸ elaborò parallelamente, anzi, una dura filosofia di vita, di serena accettazione del 'male', senza cedere alle lusinghe di consolazioni e ricompense *post mortem*:

E sarà splendida sarà beata...
Ma quel deserto piangere, e quel ridere
improvviso e infinito in un istante,
e il nostro piccolo ambito terrestre,
le cose fatte le cose pensate,
i sogni e le fatiche, le ragazze
di gioventù custodi e donatrici,
e il sopor dell'estate e della vita
giunta al suo colmo...
Frammento sulla vita futura

La figlia Carla Olimpia, detta dal padre Iti (dall'unione delle iniziali di Jole, la madre, e Tino), racconta di un Richelmy che la semplice lettura dei suoi versi non rivela. Se nelle poesie, infatti, non c'è quasi traccia delle due guerre mondiali che piagarono il secolo XX, scopro invece che il poeta fu soldato volontario a diciassette anni, quando si recò nella zona di Fiume al grido «Viva Oberdan!». Si arruolò

⁸ A proposito Richelmy afferma: «Chiesa: un frequentatore incredulo, ma abitudinario, soprattutto ossequioso di proposito a una tradizione, a un ordine ecc... Consuetudine dall'esterno imposta, e comoda per acquietare l'interno affanno», in "Baiun", ricordo n. 6.

regolarmente, tuttavia, soltanto nel marzo del 1918 – dopo aver raggiunto la maggiore età –, fu assegnato al Battaglione Pinerolo del III Regg.to Alpini e poi frequentò la Scuola Militare di Parma, da cui uscì sottotenente di complemento nel Deposito nel 54° Regg^{to} Fanteria.⁹ Durante il secondo conflitto mondiale, invece, venne richiamato come ufficiale con il compito di sorvegliare i prigionieri alleati detenuti al campo di Salussola Brianco;¹⁰ dopo l'8 settembre 1943 Richelmy li aiutò a fuggire, procurando loro alcuni abiti civili, cibo e un po' di denaro utili a ricongiungersi con le loro formazioni; pur non prendendo parte alla Resistenza, rifiutò di consegnarsi ai tedeschi, preferendo disertare e darsi alla macchia insieme alla famiglia. I bombardamenti su Torino costrinsero i Richelmy a riparare dapprima nella villa di Collegno; più tardi a fuggire, coi baroni Cavalchini, in Valle d'Aosta.

⁹ Si veda nota 189, p. 102.

¹⁰ Purtroppo non sono riuscita, nonostante le numerose richieste e ricerche, a ottenere dallo Stato Maggiore un solo documento che attesti, per Richelmy, questo incarico. Mi sono dovuta attenere, pertanto, ai ricordi – preziosi – della figlia, che trovano comunque riscontro nell'esistenza di numerosi campi di prigionia per 'inglesi' (generico nome dato a tutti i soldati di lingua inglese, provenissero dall'Australia, dalla Gran Bretagna o dalla Nuova Zelanda) in Piemonte, gestiti non dai tedeschi ma dal regio esercito italiano. «Quello di Salussola-Brianco era un distaccamento del campo di prigionia Pg 106 di Vercelli, gestito dall'esercito italiano, più esattamente da uno speciale reparto creato dal 63° reggimento di fanteria – nel marzo 1943 – che aveva la sua sede sempre a Vercelli. Il comando del primo di questo reparto si insediò di fronte alla stazione ferroviaria di Vercelli. Da questo Comando sarebbero dipesi i circa 1.700 uomini, fra ufficiali, sottufficiali e soldati, che sarebbero diventati gli effettivi del reparto addetto alla sorveglianza dei prigionieri. Poche settimane dopo il campo era allestito, pronto per accogliere i prigionieri. Ad aprile 1943 arrivarono i prigionieri: erano 1.682, catturati, a partire dal 1941, da italiani e dai tedeschi sul fronte del Nord Africa. La collocazione dei prigionieri, si svolse in tempi rapidi: sulla base di quanto a suo tempo predisposto, vennero suddivisi in ventotto distaccamenti e inviati in altrettante cascine o tenute agricole che ne avevano fatto richiesta per il lavoro dei campi. Queste ventotto aziende agricole si trovavano quasi tutte nel Vercellese. Le più vicine a Biella erano le cascine Impero e Baraccone, nel comune di Salussola. Un po' di difficoltà sorse invece per la sistemazione dei prigionieri nello spazio loro riservato, nelle cascine stesse, dai risicoltori, i quali, all'atto della richiesta dei prigionieri, si erano impegnati formalmente a sistemarli decentemente; tuttavia diversi vennero meno all'impegno.

In pratica ogni risicoltore avrebbe dovuto erigere, all'interno della cascina, un piccolo 'lager' perché quella parte di caseggiato occupato dai prigionieri e mancante di muri divisorii e quel pezzo di cortile messo a loro disposizione, dovevano essere isolati dal resto dei fabbricati con un reticolato di filo spinato alto più di due metri. Ma si sa com'erano allora le cascine dell'area risicola: per lo più cascine attrezzate per ospitare, oltre ai residenti, solo mondariso stagionali, le mondine. Cosicché, in alcune di queste cascine, quando arrivarono i prigionieri, le mondine furono alloggiate con i prigionieri, dai quali erano divise solo da una tenda e da tavole di legno incrociate. Una situazione che lascia immaginare ciò che è potuto avvenire...». Queste notizie, tratte da LUIGI MORANINO, *Il campo di prigionia Pg 106*, «L'impegno», a. IX, n. 1, aprile 1989 e reperibile al sito <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/moranino189.html>, gestito dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, trovano conferma in una nota dello Stato Maggiore dell'Esercito (V reparto Affari Generali – Ufficio storico), in risposta a una mia richiesta di informazioni sul campo di prigionia di Salussola-Brianco, dove mi si fa sapere che «nel fondo N1-11 “Diari storici seconda guerra mondiale”, busta 1243, relativa al carteggio dell'Ufficio Prigionieri dello Stato Maggiore Regio Esercito è riportata la costituzione, in data 15 marzo 1943, del campo prigionieri di guerra Vercelli (Campo n. 106) destinato a ricevere 1.415 prigionieri inquadrati in 22 distaccamenti lavoratori».

Malgrado la nobiltà della sua origine e l'insito conservatorismo degli aristocratici, Richelmy non fu mai né monarchico né fascista, bensì socialista liberale (così come lo furono uomini del calibro di Gobetti). Questo gli costò, durante il ventennio, il divieto di insegnare nelle scuole pubbliche perché non volle mai prendere la tessera del PNF; dovette quindi limitarsi a impartire lezioni private. Nel '47 collaborerà a "Mondo Nuovo", quotidiano del Partito socialista dei lavoratori italiani che ha sede a Torino ed è diretto da Corrado Bonfantini, socialista già comandante partigiano delle brigate "Matteotti" e tra i fondatori della Repubblica dell'Ossola

In seguito, Richelmy insegnò, fra l'altro, anche all'Istituto Tecnico «Sommelier» di Torino e in altre scuole religiose: fa sorridere il ricordo di quell'esperienza, come il poeta la racconta a Nico Orengo:¹¹ «finché non arrivava la Madre Superiore non potevo entrare in aula»; tra la fine degli anni '50 e i primi '60, fu docente all'Istituto Magistrale «Regina Margherita», nella classe di collegamento (ossia i primi, e meno professionalmente gratificanti, due anni), mentre l'assai più giovane collega e amico Claudio Gorlier aveva gli alunni del triennio successivo. Nell'affettuoso ricordo che conserva di Richelmy, Gorlier lo descrive come molto popolare presso le allieve, indulgente affabile e discreto qual era.

Da sempre appassionato di letteratura (portava libri con sé anche nelle notti passate a sorvegliare i pali del telefono da eventuali boicottaggi dei partigiani), i suoi autori preferiti furono senza dubbio i classici, soprattutto latini; e, fra gli italiani, Dante, Petrarca, i trecentisti, Ariosto, Tasso, Leopardi, Pascoli. Era solito fare annotazioni sui margini delle pagine e anche, fra due pagine, dove trovava i brani più interessanti, inserire fiori d'ogni specie.

Conosceva certo anche gli autori suoi contemporanei, anzi non solo li ammirava, ma tanti fra i migliori del secolo scorso furono anche suoi cari amici, che frequentò prima di trasferirsi definitivamente (nel 1962) da Torino a Collegno. Mario Soldati innanzitutto, e poi Attilio Bertolucci, Mario Bonfantini, Giorgio Bassani, Giulio Einaudi, Cesare Pavese, Carlo Levi, Italo Calvino, Carlo Carena, Giovanni Arpino... Le conversazioni con loro non vertevano solo su argomenti letterari ma, com'è naturale nei rapporti di confidenza e amicizia, spaziavano su tutto: dalla tavola allo sport (Richelmy

¹¹ N. ORENGO, *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, cit.

fu un grande appassionato di ciclismo e di calcio),¹² all'attualità, alle critiche, bonarie e schiette, che ciascuno poteva fare al lavoro dell'altro.

La figlia Iti conobbe di persona molti esponenti illustri di quella cultura torinese; ma non, di persona, Pavese, sebbene ricordi perfettamente quel 27 agosto del 1950, quando fu lei a dare a suo padre una copia de "La Stampa" su cui c'era la notizia del suicidio del vincitore del recentissimo Premio Strega.

Pur avendo cominciato a scrivere poesie da ragazzo, Richelmy cederà soltanto in età matura alla 'debolezza' di render pubblici i propri scritti.¹³ Ma prima de *L'arrotino appassionato*, prima dei lavori di traduzione, qualcosa va detto sul suo incontro con Jole, sua sola compagna nella vita e nella morte.

Il loro fu un rapporto esclusivo e totalizzante, al punto che la figlia Iti, pur parlandomene a distanza di tanti anni, rivive con affetto la sua condizione di 'emarginata' rispetto all'esistenza simbiotica fra i genitori, i quali, ancora sull'ottantina, solevano scambiarsi – in ricorrenze particolari – appassionati bigliettini amorosi.

Si conobbero in montagna, a Oulx – dove i Richelmy avevano una casa –: lui era un giovane di ventotto anni, lei una ragazzina di quattordici; lui discendente di una casata di antica nobiltà, lei figlia di un capostazione.¹⁴ Il fidanzamento venne disapprovato dalla famiglia di Tino ma, grazie anche all'aiuto di suo fratello (Lello, di cinque anni minore, premorto al poeta ad appena quarant'anni e ricordato con tenerezza in alcuni testi de *La lettrice di Isasca*), il matrimonio si combinò:¹⁵ era il 1930.

Chi ricerchi, nei versi di Agostino Richelmy, i solchi profondi scavati da un simile sentimento, rimarrà deluso, se non contraddetto: decine e decine sono le donne che vi appaiono mentre la moglie gli ispira solo pochi e sparsi componimenti. Come se il legame fra Tino (di natura molto riservata, gelosa del privato) e Jole fosse stato troppo reale e 'assoluto' per potersi trasporre nell'evanescente 'finzione' poetica; fino all'ultimo giorno, consumato e vissuto insieme, non parve necessario surrogarlo nella letteratura.

¹² La figlia di Richelmy mi racconta delle domeniche di suo padre allo stadio comunale di Torino, con Mario Soldati, a tifare Juventus.

¹³ Cfr. GIUSEPPE ROSATO, *A Carlo Bernari il premio G. D'Annunzio. A Tino Richelmy "l'opera prima"*, «La fiera letteraria», 31 dicembre 1965.

¹⁴ Nel ricordo di Lalla Romano, Jole è «la bellissima figlia del capostazione»; dall'articolo di BRUNO QUARANTA, «Dio mi punisce con una morte lenta», "La Stampa", 28 febbraio 1991.

¹⁵ Si legga *Incoerenza (a J.)*, ne *L'arrotino appassionato*: Richelmy si immedesimò nel fiore colto dalla compagna, un fiore «staccato dalla terra dei vecchi»; come la loro unione, avvenuta a prezzo di uno 'strappo' alle antiche regole di famiglia.

Nei libri, invece, Richelmy riversò il suo Piemonte alpino e campestre: la toponomastica è numerosa e dettagliatissima; dei paesini conobbe ogni ciottolo, ogni angolo, uomini e donne. Manca, d'altro canto, qualsiasi scorcio di portata nazionale ed europea, né vi è quasi accenno a viaggi all'estero, a città e monumenti ammirati e visitati dal vero.

Naturalmente anche i primi contatti di Richelmy col mondo dell'editoria furono torinese: quelli con Einaudi li testimonia ampiamente il suo carteggio con vari collaboratori della casa editrice di via Biancamano;¹⁶ li propiziò la conoscenza diretta che c'era tra Richelmy, il fondatore Giulio e i suoi collaboratori più stretti.

Finalmente, nel 1965, il nome di Tino Richelmy comparve su una copertina, come autore de *L'arrotino appassionato*. L'esordio a sessantacinque anni ci fa capire che, per Richelmy, l'esigenza del pubblicare (nel senso letterale del termine, di 'rendere pubblico') non andò mai di pari passo con quella dello scrivere. Certo, egli contribuì per anni e almeno fin dal 1949, con prose e poesie, a qualche importante periodico («Botteghe oscure» e «Paragone Letteratura»), ma sempre – o lungamente – una sorta di pudore lo trattenne dal raccogliere la propria opera di poeta in un volume vero e proprio. La poesia rimaneva un fatto privato, Richelmy scriveva per sé e per intima necessità. A tal proposito Iti rammenta quante volte suo padre si facesse pregare, anche da conoscenti intimi, per dar loro in lettura i suoi testi. Furono gli amici ad insistere perché affidasse qualcosa alle stampe.

La critica, per parte sua, apprezzò molto la poesia di Richelmy, e lo testimonia fra l'altro – Pescara, 23 dicembre del 1965 – il premio 'D'Annunzio, opera prima'; consegnatogli da una giuria composta dagli accademici Mario Apollonio, Umberto Bosco, Antonino Pagliaro, Mario Sansone, Diego Valeri, e dallo scrittore Ennio Flaiano. A cercare in quotidiani e riviste di quell'annata, si reperiranno parecchi articoli sull'arrotino di Collegno; ma poi su Richelmy calò il sipario. Una breve riapparizione del suo nome ci fu nel 1986, con *La lettrice di Isasca*, alla quale fu assegnato il 'Viareggio – sezione speciale per la poesia', e ancora nel 1990, allorché ottenne il premio internazionale di traduzione 'Monselice' per la sua versione de *La tentazione di Sant'Antonio* di Flaubert. L'età ormai avanzata e il cagionevole stato di salute non consentirono a Richelmy di presenziare alle due cerimonie di premiazione; i

¹⁶ Dell'editrice Einaudi si conserva, presso l'archivio di Stato a Torino, un fascicolo di missive, di e a Richelmy, che vanno dal 1949 (interlocutore Cesare Pavese) al 1978 (interlocutrice Agnese Incisa).

riconoscimenti vennero ritirati, a suo nome, dai carissimi amici Soldati e Garboli. Infine, di Richelmy si tornò a parlare con l'ormai postumo volume delle *Poesie* (edito, come la *Lettrice*, da Garzanti).¹⁷

Qualche critico ebbe, fin dall'inizio, il sentore che Richelmy non si sarebbe affermato presso il grande pubblico. Era il 1966 quando Francesco Vagni scriveva: «Nonostante la vantata perfezione dell'industria editoriale sono possibili anche oggi incomprensioni e ritardi, se un autore come il Richelmy ha atteso per la prima pubblicazione importante in volume [...] il sessantacinquesimo anno di età. Ma questo è solo un rilievo superficiale, perché, a considerare la natura delle poesie e il geloso senso dell'elaborazione letteraria, la ritardata fortuna dell'autore sembra insita nelle cose e come inevitabile»;¹⁸ mentre Elio Bruno aveva osservato che «il Richelmy, noto è, più che al grosso pubblico, ad una ristretta cerchia di specialisti di poesia».¹⁹ Garzanti, invece, dovette credere alla possibilità di un consenso maggiore, se ripubblicò le due raccolte nella collana degli *Elefanti*; ma nemmeno la loro proverbiale 'buona memoria' riuscì a fare di Richelmy un poeta divulgato.

Richelmy morì il 27 febbraio 1991, seguito da Jole. A proposito della loro morte, la stampa riportò la notizia di un duplice suicidio. Come spesso avviene in questi casi, gli 'strilli' giornalistici ricamarono molto attorno all'accaduto, versando inchiostro più per la circostanza di quella morte che non per la sua opera; più per le ombre dei suoi ultimi istanti di vita che non per la sua semplice e gioiosa poesia. Con un filo di amarezza, Mario Soldati, dalle pagine de "la Repubblica",²⁰ ricordò Richelmy – l'amico fraterno, nato nella stessa casa torinese di via dell'Ospedale – come un poeta troppo dimenticato in vita. Le parole di Giulio Einaudi mi sembrano le più appropriate: «Credo che la sua morte, così come quella di sua moglie Jole, sia stata una bella morte. Direi che è stata una dolce eutanasia, un addio esemplare».²¹ Iti ritiene che il padre – «vecchio come la luna», si definiva egli stesso – sia spirato per cause naturali (probabilmente un collasso, il crollo di un cuore da tempo compromesso) e che la madre non abbia sopportato l'idea di rimanere sola dopo sessantuno anni passati con lui.

Gli articoli dell'indomani, fra le tante notizie più o meno precise, affastellate per l'improvvisa dipartita di Richelmy, accennarono anche alle pagine di un romanzo

¹⁷ A. RICHELMY, *Poesie*, cit.

¹⁸ FRANCESCO VAGNI, *Richelmy, L'arrotino appassionato*, Roma, «Elsinore», febbraio 1966.

¹⁹ ELIO BRUNO, *A Bernari e Richelmy il premio D'Annunzio*, «Roma», 24 dicembre 1965.

²⁰ "La Repubblica", 28 febbraio 1991.

²¹ "La Repubblica" e "La stampa", 28 febbraio 1991.

incompiuto, trovate sul comodino della camera da letto. La figlia spiega che si trattava di un lavoro in cantiere da molti anni e lontano dall'essere concluso; addirittura il suo vecchio padre, nell'ultimo periodo, aveva dovuto ricorrere all'aiuto di una dattilografa per farlo proseguire. Ora, aggiunge, quei fogli mai numerati e disordinati (a causa di una sfortunata caduta), sono spersi, tra molte carte, nella villa di Collegno.

Non li ho trovati; in compenso gli scatoloni di villa Richelmy hanno rivelato molto altro e molte sorprese. L'obiettivo di questo mio lavoro è renderne conto, sperando anche così di illuminare un poco di più la vita e il volto dell'autore.

MATERIALE RINVENUTO IN CASA RICHELMY, A COLLEGNO

La famiglia del poeta si è dimostrata subito e sempre generosamente disponibile nel farmi consultare e studiare con la massima libertà il materiale relativo all'attività scrittoria di Tino Richelmy. Si tratta di numerosi e svariati documenti contenuti in diversi e polverosi scatoloni: quaderni e taccuini, agende di varie dimensioni, bloc-notes fittamente annotati e scarabocchiati, telegrammi, bigliettini, alcune lettere, poche foto. Il loro stato di conservazione è sostanzialmente buono: a parte la polvere accumulatasi in anni di solaio, non recano irrimediabili tracce di umidità né di corrosione e non hanno conosciuto le mandibole delle termiti che tutto sfarinano; ma all'interno di tali carte non è rintracciabile né ricostruibile alcun ordine. Non si riscontra nessun raggruppamento temporale né di genere: i piccoli quaderni di versi non sono separati dalle cartelline farcite di prose dattiloscritte né dalle agende, e in ogni dove – tra le pagine o ben ripiegati in sottili mucchietti o sparsi e isolati sul fondo di cartone – fogli volanti vergati di soli versi, spessissimo senza una data o un qualsiasi riferimento che possano orientare il curioso lettore a situarli in una stagione o in un'altra.

Capita non di rado, tuttavia, ed esclusivamente per i componimenti fino al 1919, che Richelmy, nelle ultime facciate libere o direttamente sulla pagina di copertina, rediga degli elenchi, degli indici con i titoli dei propri componimenti suddivisi per annata; per alcuni esprime una propria particolare preferenza, accanto ad altri ne segnala l'avvenuta distruzione (*mors flammaram*); altre volte ancora abbozza il disegno di vere e proprie raccolte con tanto di titolo, ordinando le poesie che intende inserirvi e collocandovi intermezzi e riprese. Ma tutto ciò sembra rimasto solo nella carta e nelle intenzioni; lo scrupolo cronologico e organizzativo evapora presto, quello della datazione si rivela anzi, alle indagini del ricercatore, un problema irrisolto e volutamente irrisolvibile per il poeta più maturo. Per *L'arrotino appassionato* e *La lettrice di Isasca*, infatti, gli unici riferimenti certi sono le pochissime date in calce concesse dall'autore, gli eventuali *puerilia* e *juvenilia* allora datati e che – attraverso i decenni – hanno raggiunto l'edizione a stampa e alcune uscite in rivista che ne determinano il termine *ante quem*.

Negli scatoloni, insomma, non si raccoglie nessuna definitiva, chiara e postuma volontà ordinatrice d'autore: così parco e misurato nel dare alle stampe la sua poesia in

vita, egli non si è riservato la velleità di una pubblicazione a cura di terzi nemmeno per dopo la morte. E però – come si diceva – a riprova sia del fatto che Richelmy avvertì subito la vocazione al canto, sia che la esigua quantità di opere date alle stampe non fu dovuta a scarsa fiducia nella propria vena ma a una discreta (quasi dovesse scusarsene) diffidenza verso l’orecchio dei lettori (abituati al «frastuono contestatario della letteratura corrente»),²² si preoccupò di salvare ‘dalle fiamme’ moltissimi componimenti giovanili e persino diversi *puerilia*.

Ciononostante è possibile, in tanta abbondanza di documenti, selezionare, circoscrivere quanto vi è di organico e completo – si tratti di *cahiers* preparatori in vista delle due sillogi pubblicate, di piccoli fascicoli contenenti il ‘meglio’ della sua produzione poetica all’esordio, oppure di racconti, brevi articoli, annotazioni di pensieri – e metterlo a confronto con quanto è poi finito in volume, riviste o quotidiani. Per questo mi soffermerò sia sulle varie redazioni e sulle correzioni degli scritti successivamente editi, sia sui componimenti inediti, sulle loro forme e contenuti, cercando in questo – magari – le cause della loro mancata pubblicazione.

Quaderni di versi

- “Quaderno Elios”: formato A5, pagine a righe non numerate. D’abitudine il poeta inizia i suoi componimenti sulla pagina di destra. Sulla copertina, monocroma, si legge – in carattere stampatello maiuscolo – «Quaderno Elios», sulla destra del relativo logo.

Contiene:

- *L’orfano*
- *Lo passerino*
- *Epigramma*
- *Parole per un canto per la festa del P. Rettore*
- *Per la Patria!*
- *Pioggia*

²² A. Richelmy, *Prefazione a VIRGILIO, Le bucoliche*, Torino, Einaudi 1970, p. 31

- “Endecasillabi autunnali”: nove pagine a righe con bordatura rossa, 15.5x10 cm circa, non rilegate e piegate assieme, longitudinalmente, a metà; mostrano segni di forbice sul lato sinistro, evidentemente così scisse da un quadernino originario.

Contiene:

- *Al March. Boschi in risposta*
- *I. Lacrime autunnali*
- *II. O rosei tramonti settembrini*
- *III. Sale dal fiume gelida una nebbia*
- *IV. Piove: un vento autunnale adagio s'alza*
- *Tramonti d'ottobre I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII*
- *Ultime foglie*

- “Agendina minima di cartone”: misura 12.5x8 cm, artigianalmente assemblata con fogli a righe di recupero non numerati, la copertina è in cartoncino bianco.

Contiene:

- *Alla Croce della grotta del Séguret*
- *L'alpestre natura quel giorno*
- *In morte dell'amico C. Z.*
- *Ritorno in città*
- *Dittico*
- *Motivo invernale*
- *Pioggia*
- *Sonetto novenario*
- *Lacrime autunnali I-II*

- “Quadernetto Carta Canta – 1919”: formato A5, pagine a righe, alcune sono strappate e, come scrive l'autore, bruciate nel 1921; esse riportavano la novella *Quando saremo grandi*. La copertina è a ‘effetto marmo’, vinaccia e viola chiaro; Richelmy vi scrisse con segno grosso di matita blu scura «1919-20».

Contiene:

- *Ecco: principio da cimitero*
- *A proposito d'un brindisi*

- “Quadernetto dei contrasti”: misura 18x11 cm circa, pagine a righe non numerate con bordatura rossa; si presenta privo di copertina. Sul *recto* del secondo foglio Richelmy scrive «Contrasti – poesie di AR».

Contiene:

- *Contrasti – prologo*
- *L’ideale*
- *Il poeta e la civiltà*
- *Il canto della giovinezza*

- “Taccuino Emilio Praga”: misura 15x9.5 cm circa, pagine a quadretti non numerate con bordatura rossa; si presenta privo di copertina e non rilegato. Sul *recto* del primo foglio Richelmy cita, in matita, alcuni versi di Emilio Praga («...tienti i tuoi canti o giovane/vivi nel lieto oblio»); sul *recto* del secondo foglio, stavolta in inchiostro blu, scrive: «Canti, i migliori dal 1915 alla morte di – Agostino Richelmy».

Contiene:

- I. *Ieri nel ciel d’ottobre biancheggiava*
- II. *A Dio!*
- III. *Anniversario*
- IV. *Canto degli eroi*
- V. *Arcadia*
- VI. *Ode al Piave*
- VII. *Hiems*
- VIII. *Io chiedo a l’alpe*
- IX. *Per un fiore*
- X. *Mattino*
- XI. *Non più sole: l’ocaso è sfumatura*
- XII. *Ed or su tanti fremiti di vita*
- XIII. *Caccia fortunata*
- XIV. *Mentre il buio e la nebbia di fuori*
- XV. *Santo Silvestro non la foscheggiante*

- XVI. *Brindisi a C. laureatosi*
- XVII. *Son questi giorni gli ultimi*
- XVIII. *Sole in ariete*
- XIX. *Corsi nel modo in cui talvolta fugge*
- XX. *Emancipazione*
- XXI. *La Poesia e il Poeta*
- XXII. *Dolce stile*
- XXIII. *Elogio della mia pazzia*

- “Quaderno di primavera”: formato A5, pagine a righe non numerate. In copertina un’immagine di primavera e in alto, in stampatello maiuscolo, la scritta «Quaderno di – della classe – anno». Sulla prima pagina Richelmy annota «Autunno 1923, trascrizione tardiva da varî foglietti nel dicembre-gennaio 24-25».

Contiene:

- *Alla Dora*
- *Frammenti*
- *Interrogativi*
- *Quando si svaporò la nebbia gridellina*
- *Alta su la deserta montagna va la strada*
- *Andava tornava lontano vicino*
- *La strada maestra*
- *Bella è la donna mia che amar non voglio*

- “Quaderno del 1927”: formato A5, pagine a righe non numerate. Il poeta incomincia d’abitudine i suoi componimenti sul *recto* dei fogli. Sulla copertina monocroma del quaderno è riportato, leggero a matita, l’anno 1927 e lo stesso anno si legge, netto ad inchiostro, sull’angolo superiore destro della prima pagina, come fosse il titolo di una sezione. Ma compaiono anche altre date e intitolazioni: 1926, centrato sul margine superiore della prima pagina, talmente fiavole da passare – a un primo sguardo – inosservato; circa a metà del fascicolo Richelmy lascia quattro facciate libere, ma con due intestazioni: «altre di Diario» (cui riserva il *verso* della pagina sinistra e il *recto* della pagina destra) e «altre del 1924» (lascia in bianco

anche in questo caso il *verso* della pagina sinistra e il *recto* della pagina destra). Si può pensare, pertanto, che il 1927 sia non solo l'anno composizione di alcuni versi, ma anche quello di sistemazione e riscrittura di altre poesie, risalenti non oltre il 1924. Operazioni simili di riordino e rielaborazione d'autore del *corpus* sono frequentissime e non stupiscono, Richelmy stesso, in un'altra occasione, raccoglierà le sue rime, recenti e remote, con l'avvertenza di non voler cercare per loro altra data se non quella della trascrizione.²³

Contiene:

- *L'edera coltivata*
- *Ho desiderio vivido e tenace*
- *Nel vivo lampaneggio della luna*
- *Scesa è dal cielo una novella grazia*
- *Dedica (o pensier mio reso persona)*
- *Ringiovanita s'è la terra al sole*
- *Al ventun marzo aurora boreale*
- *Del mio dolor vernale che s'accese*
- *Metà d'aprile, limpida stagione*
- *Lamento della Pianura*
- *Colline torinesi, come l'anno*
- *Con dolce inquietudine del cielo*
- *Chi ricorda com'era*
- *Un semplice incontro, io tornando*
- *Faticavo per montagna*
- *Un po' prima dell'aurora*
- *Novembrina*
- *Al colmo luminoso di stagione*
- *Da l'aurora vien la nebbia*
- *Cerco e chiamo poesia*

- “Quadernetto di schizzi”: formato A5, pagine bianche non numerate.

Contiene:

²³ Nell'ultima pagina del “Quadernetto indifeso” Richelmy avvisa: «Sebbene di tratto in tratto si possano mettere date precise (alcune sarebbero persino prima del 1925 e una o due o tre prima del 1920!) la data vera per tutti i componimenti è quella della trascrizione: “maggio 1971”».

- *Sta zitto, mio cuore*
- *Scoppiato è in un punto*
- *Taciti al rezzo nel pensier senz'ora*
- *Marzo e aprile*
- *Scrivo una nota umana*
- «Ogni giornata, come e più delle notti, è incomparabile»
- *Basta, non mi venire sempre dietro*
- *Monti dell'Orco*
- *Di tanti segni ch'io posso lasciare*

- “Quadernetto anonimo”: formato A5, pagine a righe non numerate; l'apparenza è quella di un fascicolo di quaderno, non possiede – infatti – copertina.

Contiene:

- *Liturgia del cuocolo*
- *Marzo a Salbertrand*
- *Paura*
- *Pregghiera*
- *Speranza*

- “Addenda per l'Arrotino”: quaderno formato A5, pagine a righe non numerate, è Richelmy stesso a intitolarla così. Sulla copertina è raffigurata, in un ovale, una giovane e bella contadina accanto al proprio cavallo da soma.

Contiene:

- *Rimarginata luce*
- *Sguardo in Sicilia*
- *Madrigale*
- *Allusioni*
- *Nei piaceri e nel canto*
- *Ballata*
- *Passano nere nubi e pur la luna*
- *Abbraccianuvole*
- *Mezzogiorno a Bologna*

– *Ricetta per uragano*

- “Quaderno di Arie e contr’arie”: formato A5, pagine a righe non numerate. La copertina monocroma recita: «Bella copia», sul primo foglio, appositamente riservato ad indicare il nome del proprietario, l’anno e la materia di studio, Richelmy scrive: «Quaderno di Arie e cont’arie – 1-I-1970 – esercizi di poesia».

Contiene:

- *Svanisce nel damasco dell’aurora*
- *Ricerca*
- *Epigramma*
- *Ouverture*
- *Perdonami, se io vedo*
- *Le rime inducono oh!*
- *Gite domenicali*

- “Quadernetto indifeso”: formato A5, pagine a quadretti numerate, sia nel foglio di destra che di sinistra, da 1 a 76. In copertina è raffigurata un’azione dal gioco del rugby, e sempre i copertina Richelmy scrive: «Agostino Richelmy – Appunti da inviare a G[...] prima dell’eventuale pubblicazione»; sul *recto* del primo foglio appunta: «Agostino Richelmy ARIE e Manualetto – maggio 1971»; e sul *verso* «Avviso. Sebbene di tratto in tratto si possano mettere date precise (alcune sarebbero persino prima del 1925 e una o due o tre prima del 1920) la data vera per tutti i componimenti è quella della trascrizione: “maggio 1971”. Vorrei scusare la grafia un po’ notturna». Alla fine del quaderno, sul *verso* dell’ultima pagina e sul lato interno della copertina stessa redige un indice dei testi appena trascritti che si conclude con la frase «fine del quadernetto indifeso».

Contiene:

- **Arie:**
 - *Ah, inverno*
 - *I più vecchi di noi*
 - *Prova di canto*
 - *Tra marzo e aprile*

- *Ricordo d'amore*
- *Altra prova di canto*
- *Altro ricordo d'amore*
- *La dafne*
- *Linaria, tisanuro, e uomo poi Linaria, tisanuri e uomo*
- *A un X*
- *Amore*
- *Il montanaro vecchio*
- *Sera di luglio in giardino*
- *“Perché mi scerpi”?*
- *Delusione*
- *Gioventù*
- **Manualetto:**
 - *Onomatopeia I*
 - *Onomatopeia II*
 - *Strofette, edita nella sezione Arie del maggio 71*
 - *Sonetto (allegro ma non troppo)*
 - *Quartine*
 - *Rime (Passeggiata oltre Po)*
 - *Versi corsivi (Glicini)*
 - *Versi corsivi*
 - *Versi corsivi (Primavera)*
 - *Settenari (Isasca)*
 - *Sonetto scomposto (Laura)*
 - *Duetto*
 - *Altri settenari (In Torino)*
- **Glossolalie**
 - *I. Premessa (Gli uranghi nella voliera)*
 - *II. Rime del drago*
 - *III. Paradigma strofico*
 - *IV. Paradigma per inizio di poema*

▪ **Altre arie**

- *Pomeriggio*
- *Stagioni (marzo-maggio 1949)*
- *Monti dell'Uccellina*
- *Per un fratello*
- *A una lepre bianca*
- *Al mare I – In Liguria*
- *Al mare II – In provenza*
- *Al mare III – Di nuovo in Liguria*
- *Apprensione*
- *Appunti su qualche giorno in Sicilia (a B. F. e Z.)*
- *Papaveri*
- *Un incontro*
- *Altra stagione*
- *Amore*
- *Nel Piemonte alto (Appunti)*
- *Vento notturno (Torino 1961)*
- *La brina (Dicembre 1967)*
- *Il bove innamorato*

▪ **Appendice di Traduzioni, Imitazioni e ancora Arie**

- **Traduzioni:**
 - *Double ballade – di Villon – da “Le testament”*
 - *Un sonetto di Ronsard*
 - *Un sonetto di Louise Labé*
- **Imitazioni:**
 - *Da “La blanche neige” di Apollinaire*
 - *Da Francis Jammes: “Je regardais le ciel”*
 - *Da Verlaine “Ora d'ebbrezza”*
- **Ancora Arie**
 - *La cinciazzurra*
 - *Ragazza a Mirafiori*
 - *Vent'anni dopo*

- *Mattino* (appunti)
- *Umanità*
- *In aereo*

Prose

- *Il novellino dei dodici mesi*: fascicolo di fogli A4 bianchi, vergati a mano. Le pagine sono numerate nell'angolo superiore destro.
- “Quaderno di fili” – taccuino di appunti: formato A5, pagine a righe, rilegate con una spirale di plastica e numerate (soltanto quelle di destra) da 1 a 62. Il primo foglio riporta scritto in grande «Quaderno» con sotto due righe libere e una tabella per l'orario scolastico settimanale; è proprio sull'apposito spazio che Richelmy scrive «di Fili», apponendo poi la sua firma.
- “Baiun” – taccuino di appunti
- “Tarantasca brutta bella” – taccuino di appunti.

“QUADERNETTO ELIOS”

Questo sottilissimo libretto di versi è uno dei più ‘antichi’ documenti richelmiani rinvenuti; lo si capisce a prima vista dalla grafia larga, slanciata e svolazzante specie di *d*, *t* e maiuscole varie ma anche da una precisa datazione alla fine di ciascuno dei sei componimenti, tutti scritti in quattro mesi dell’anno 1914 e presentati in ordine cronologico dal «Venerdì 24 aprile» al «Martedì 7 luglio». Non solo, questo quaderno è un ibrido: alle poesie del ’14, infatti, vanno aggiunti alcuni elenchi di ‘distruzioni’ e uno di ‘riepilogo’, completi di date. Queste liste²⁴ (di proscrizione e inventario) sono utili a fornire la percezione, soprattutto quantitativa, della vena poetica del giovane Richelmy che, come attesta egli stesso proprio in questo quaderno, iniziò a scorrere addirittura quando egli non era ancora quattordicenne. A conferma di tale precoce attività, si veda anche il “Riepilogo versi 1911-18” (qui a p. 40), dove l’autore annota a partire dal 1911 i versi composti anno per anno; in questo documento, per quanto riguarda il biennio 1911-12, Richelmy indica genericamente di aver scritto «due o tre piccole poesie»; è solo dall’anno successivo che compaiono anche i titoli, infatti al 1913 risalgono *Ave Maria* e *Alla mamma*²⁵ (che però non sono state ritrovate); otto testi non meglio identificati vengono da lui registrati nel 1914 ed è molto probabile che nel novero rientrino anche alcuni dei componimenti raccolti nel “Quaderno Elios”. Nel redigere l’elenco dei suoi versi, però, ritengo che Richelmy abbia commesso un errore, infatti – a meno che non si tratti di un’omonimia – *L’orfano* non è stato scritto nel gennaio del 1915, bensì il 24 aprile del 1914, come attesta sempre l’autore in calce a quei versi immediatamente dopo averli vergati: e la grafia, il tratto, l’inchiostro della data sono gli stessi utilizzati nella poesia.

La qualità dei testi qui raccolti è acerba almeno quanto lo è l’età del loro acerbo autore; per ciò che riguarda la forma, balza agli occhi e all’orecchio la semplicità goffa e pomposa di alcuni artifici retorici (anafore insistite, iterazioni, chiasmi, echi pascoliani...), come anche il lessico e la morfologia, che il piccolo poeta esige così affettatamente arcaici e ricercati da risuonare amplificata la stonatura delle cadute in

²⁴ Altri indici sono stati rinvenuti fra le carte dell’autore, i più chiari e significativi sono riportati qui a pp. 38 e ss.

²⁵ La madre di Richelmy fu Giuseppina Pesce, donna e madre d’altri tempi: a lei i figli erano soliti, per esempio, baciare la mano; si diletta con la scrittura, teneva diari in francese e si era dedicata anche ad alcune traduzioni sempre da questa lingua.

parole più che quotidiane e d'uso comune: soltanto nel sonetto *Lo passerino* (si noti fin dal titolo l'uso dell'articolo «lo» al posto del più comune «il» di cui però, per ragioni metriche, Tino si deve servire, contravvenendo alle sue stesse regole, al v. 1) trovano spazio da una parte l'inusuale «già» v. 2, l'onomatopeico «piar»²⁶ v. 4, «il lasciò» v. 11 per il più normale «lo lasciò», i preziosi «primi sorgenti barlumi» (del giorno) al v. 12; dall'altra, il poco poetico diminutivo «passerino» v. 1, il corposo e sapido «arrosto» v. 7, le smilze, infantili «aette» v. 9 e, infine, il colloquiale, familiare «cacciò» per «infilò» al v. 10.

Dei sei componimenti, due sono sonetti (*Lo passerino* e *Pioggia*); *L'orfano* è costituito da quattro quartine di endecasillabi a rima alternata; sempre a rima alternata ma miste di endecasillabi anche le due quartine di *Epigramma*; di versi brevi misti le tre quartine a rima abax di *Per la festa del P. Rettore del Collegio Calasanzio dei PP Scolopi* (tre senari e un quinario la prima, quattro senari la seconda, senari e settenari alternati la terza, sempre tronco l'ultimo verso di ogni strofetta); ben quattordici le quartine di endecasillabi (quasi tutti con cesura *a minore*) a rima alternata della tragica e gloriosa *Per la Patria!* A questo proposito aggiungo che nessuno dei versi 'patriottici' dell'infervorato Agostino vedrà la luce della stampa in volume: oltre a quello appena menzionato, appartengono a questo filone alcuni componimenti raccolti nel "Taccuino Emilio Praga",²⁷ precisamente *Anniversario*, *Canto degli eroi – da "La spada e l'aratro"* e *Ode al Piave*.

Dei contenuti, comunque, non tutto va scartato (eccetto, appunto, i canti *pro patria*): alcune suggestioni – come semi rimasti a lungo bui e quiescenti – germoglieranno, inaspettatamente, tra le pagine de *La lettrice di Isasca* e, grazie alle prime prove conservate nel "Quaderno Elios", sarà possibile riconoscere in quei fiori la radice di una stessa, antica pianta. Mi riferisco in particolare a *L'orfano*, i cui accenti, seppur modulati con timbro più maturo e adulto, risuoneranno in *Bambino*;²⁸ la situazione rappresentata, innanzitutto, è quasi la medesima: il *Bambino* del 1986 è lo stesso *Orfano* del 1914, che – in ogni caso – è tale soltanto nel titolo, poiché sarà individuato al v. 13 soltanto come «il solitario bambino»; tutti e due sono angosciati dall'assenza della madre, nel primo caso uscita per commissioni, nel secondo – ahimè – già salita in Paradiso; entrambi istintivamente fanno di 'dolore virtù', trasformando il

²⁶ Verbo utilizzato dal Carducci nel suo *Congedo (Rime Nuove)*: «Non a pena l'augel pia», v. 25.

²⁷ Si vedano pp. 100 e ss. di questo lavoro.

²⁸ *LI*, p. 180.

loro pianto in sillabe, in canto. Cambia un poco la velocità di questa metamorfosi: nell'orfanello piangere e cantare sono azioni quasi simultanee (tre volte è iterata la coppia verbale antitetica «Canta e piange»: in anafora ai vv. 9 e 11, rovesciata al v. 14 dove viene di nuovo ripetuta, leggermente variata, in «canta sul suo pianto»); anzi il poeta in erba sottolinea e privilegia la fase terminale del mutamento, infatti isola ed evidenzia in apertura il verbo «canta» al v.1 e al v. 13. Non così in *Bambino* dove la scena comincia prima dando conto, di scorcio, anche dell'antefatto: «Gioca con me, rimani» supplica il piccolo al v. 1 e, nella parte inferiore di questo stesso verso a gradino la rottura procurata dell'*incipit* avversativo «Ma la madre». Tale addio, tale allontanamento, sebbene temporaneo, inoculerà nel bimbo gozzianamente «quattrenne» il virus del dolore e, insieme, il poetico antidoto: entrambi provocheranno immediatamente i loro effetti correlati e contrastanti. Smaltito ai v. 6 e 7 «il disperato pianto/irremeabilmente», Richelmy avrà perciò tutto l'agio di focalizzare il suo sguardo nell'attimo esatto del passaggio dalle lacrime al canto, un canto che – verosimilmente – non può trovare subito gli accordi esatti, ma va tentato e provato, perciò il *Bambino* «mugola gli ultimi singulti in voci/e sillabe, in abbozzi/ di mormorate idee».

Spariscono dalla poesia del 1986, inoltre, la morte e ogni smaccato riferimento alla dimensione 'celeste' o comunque trascendente: niente più «angiol materno» v. 6, né «dolore d'inferno», né «la mamma santa» «che sorride lassù». Infine è diverso lo spazio: l'esterno nevoso («l'angolo de la via» v.1, «la neve bianca/scende pian piano a lunghe e larghe spire»)²⁹ si fa 'interno con finestra' affacciato su una via brulicante di folla. Insomma, quella inclusa nella *Lettrice* sarà certo una poesia più meditata, composta e dosata rispetto all'antica che scivola, a volte, in un patetico di gusto quasi dickensiano; nondimeno il messaggio di fondo è lo stesso: dolore e canto si trovano in stretto rapporto di causa-effetto, l'uno non potrebbe darsi senza l'altro. È, questa, una simbiosi vera, fertile e attiva che innerverà sempre, sino alla fine, la produzione di Richelmy.

Un altro componimento su cui ritengo interessante soffermarmi perché ritornerà, almeno nell'ambientazione, anche ne *La lettrice di Isasca*, è *Parole per la festa del P. Rettore del Collegio Calasanzio dei PP Scolopi (in Cornigliano Ligure)*.³⁰ Erano gradite

²⁹ Nevicata che è, inevitabilmente, la stessa dell'omonima poesia pasco liana (*Myricae*): «Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.» e «La neve fiocca lenta, lenta lenta...», vv. 1 e 8.

³⁰ Agostino Richelmy entrò come convittore al collegio Calasanzio per frequentare la terza ginnasio nell'a.s. 1912-13 (camerata n. 4) e vi uscì alla fine dell'a.s. 1913-14 (camerata n. 2), dopo aver ultimato la

al giovane poeta ‘occasioni’ quali feste e anniversari per mettere alla prova il suo esuberante e precoce talento letterario,³¹ così anche durante la ‘reclusione’³² in riva al Tirreno fa omaggio al padre Rettore di una manciata di versetti brevi, dalla sintassi semplice e chiara, da cantarsi – si direbbe – in coro con gli altri collegiali: il tono è ingenuo e trionfale insieme, la gratitudine e l’amore filiale verso il Rettore sono ostentati e limpidi. Di tale celebrazione Richelmy avrà forse scritto qualcosa anche nel diario che regolarmente compilò durante quel forzoso soggiorno ligure, ma non vi accennerà, poi, nel riepilogo di versi che compilò nel ’14 (e che si trascrive di seguito), rinvenuto tra le sue carte; Richelmy vi dichiara: «Nel 1914 in collegio tenni un piccolo diario e ricordavo un particolare ogni giorno mediante una rima», seguono poi una serie

quarta. Il Rettore qui festeggiato è padre Giovanni Battista Marchisio (in carica dal 1912 al 1914). Il piccolo Tino si distinse in questo biennio sia per disciplina che per profitto, infatti venne insignito il primo anno del «premio di secondo grado» mentre nell’anno successivo lo si segnala come «degnò di premio».

L’Istituto Calasanzio aprì a Genova-Cornigliano nel 1897; gli Scolopi arrivarono a Cornigliano nel 1892 provenendo da Savona, dove negli anni precedenti il 1890 le condizioni della Casa savonese erano divenute difficili. Fu comprata la villa Galliera e si costruì poi l’edificio scolastico. Il Collegio Calasanzio divenne presto rinomato e accolse alunni da ogni parte d’Italia, specialmente dal Piemonte e dalla Lombardia e funzionò come Collegio fino agli anni ’60. In quello stesso collegio, nel 1925-26, insegnò Sbarbaro le materie di latino e greco.

L’Istituto oggi è una scuola paritaria con corsi a partire dalla primaria sino alla secondaria secondo grado. Le informazioni qui riportate relative a Richelmy mi sono state gentilmente fornite dall’archivista dell’istituto, padre Celestino Springhetti.

Prima di passare all’Istituto Calasanzio, però, Tino aveva frequentato l’Istituto Sociale dei padri Gesuiti di Torino. Dalle ricerche effettuate presso il loro archivio risulta questo:

Richelmy Agostino

di avv. Piero e di Pesce Giuseppina

nato a Torino il 25/3/1900

Proveniente da: Famiglia

Indirizzo: v. Ospedale 20

Iscritto il 1905

Anno scolastico:

1905-06: 1 elementare – promosso;

1906-07: 2 elementare – promosso;

1907-08: 3 elementare – respinto;

1908-09: 3 elementare – lascia l’Istituto verso gennaio 09;

1910-11: 1 ginnasiale – promosso;

1911-12: 2 ginnasiale – ? – lascia l’Istituto;

1914-15: 5 ginnasiale – ammesso;

1915-16: 1 classico – promosso;

1916-17: 2 classico – ? – lascia l’Istituto;

Sul retro della scheda, sotto la voce ‘osservazioni’ si riporta: «Fratello di Carlo, Prospero, Raffaele e Vincenzo».

³¹ Squisitamente d’occasione saranno anche i versi di *A proposito d’un brindisi*, qui a pp. 81-83, commissionati e composti appositamente per festeggiare la laurea in legge del fratello Carlo.

³² Si vedano nel «Riepilogo dei giorni e fatti salienti dell’anno 1914», riportato qui di seguito, tutte le date in cui Richelmy annota laconico di essere rimasto «nello stanzino».

di accadimenti minuti, rapidamente accennati, compresi tra il 24 gennaio e il 30 maggio: visite di zie e cuginetti, viaggi da Genova a Torino e ritorno, recite, colloqui coi superiori, qualche piccola recita ma soprattutto ore e ore trascorse in «stanzino». Tra le righe si avverte un sordo desiderio di fuga, attenuato ma non spento dai diversivi e dalla compagnia, uno stato d'animo che si riconosce – meglio che nei versi per la festa del Rettore – in *Propedeutica in collegio*,³³ una poesia accolta oltre settant'anni più tardi nella *Lettrice*. E le prime parole del primo verso, infatti, dicono della lentezza, della monotonia di quei giorni scolasticamente scanditi: «Tempi lunghi vagavano/tra scampanellanti ore seduti», allietati soltanto dalle «ore corte» del giocare e vociare in frotta coi compagni, ma insidiate già – nell'esuberanza adolescente – dal volto deforme e terribile della realtà, fino a quel momento rimasto del tutto ignoto e scoperto, all'improvviso, inseguendo i rimbalzi di un pallone «inghiottito», poi, dalle profondità di un pozzo «insospettato».

Degli altri componimenti, come dicevo, nulla di riconoscibile sopravvive al setaccio doppio del tempo e del poeta. *Epigramma* sfoga in due quartine la delusione giovanile della scoperta come anche l'amicizia, sentimento che si vorrebbe credere adamantino, si incrina e non dura; di essa, nelle poesie accolte in volume, non v'è descrizione: l'amicizia si condensa semmai negli amici, il concetto astratto si incarna in nomi e volti cui il tempo ha inferto cicatrici e impresso il marchio della fedeltà: a costoro Richelmy si rivolge in poesie o dediche ma parlando confidenzialmente d'altro, non certo della natura e qualità della relazione che lo lega a loro:

Amico, ostile affettuoso,
domatore e giocoliere
di mutue piroette;
spilli e impunture,
incantevole lontananza,
invereconda ricomparsa,
e cortesia nell'udirci
con riguardo sottile;
pensieri e memorie di lago
che ad ogni sassolino incerchia l'onde.³⁴

³³ *LI*, p. 173.

³⁴ Da *Parole* in *AA*, e ancora in questa raccolta *Invito ad amici, Gentilezza, Sottovento* dedicata «Agli amici Alberto Blandi, e Remo Grigliè, e Gino Nebiolo, giornalisti» (collaboratori come lui de “Stampa Sera”); da *LI* invece *Pasqua di Resurretti (a Enzo G. e Mario S.)* sono gli amici di lunga data Enzo Giachino e Mario Soldati, *Chopin (a Nelly)* sua fiamma giovanile, *Alle sorelle V.*, Carolina, Caterina e Felicità Verani sono le «sorelle antiche» amiche del padre di Richelmy, *Villeggiante* dedicata all'amico Carlo Carena, la *Ballatetta di giovani e di vecchi* per lo scrittore Nico Orengo e *Diapason (a Enzo e*

Abbastanza scontato e ‘di maniera’, invece, il sonetto *Pioggia*, che sviluppa, non certo in modo nuovo e originale, il paragone classico tra il fiorire e l’appassire da un lato della rosa, dall’altro della giovinezza. La sonorità è abbastanza ricercata e, specie nella prima quartina, ottenuta attraverso ripetizioni (pascoliana la terna «scende scende scende» al v.1) e allitterazioni che fanno il verso al picchietto monotono della pioggia; la seconda quartina è tutta incentrata sulla rosa, personificata nell’affacciarsi ad un leopardiano «verone» e nel covare speranzosa la «fè» nel venturo «sollione»; le terzine, brevi di sospiranti esclamazioni, sono interamente dedicate al secondo termine di paragone: alle «piogge» e «tempeste» della vita, agli anni lunghi di pene e sofferenze inflitti all’umanità, che così presto soffocano – come l’acquazzone la rosa – la «giovin vita» del poeta, età che «e sempre fugge al fine, e passa, passa» v.14, con nell’orecchio forse il carducciano «e sempre corsi e mai non giunsi il fine». Davvero c’è poco da salvare in questi quattordici versi, appesantiti da un goffo tentativo di imitare e reimpastare i grandi modelli attorno a un tema ormai inerte.

Una novità, a loro modo, sono le quattordici quartine di endecasillabi (quasi tutti con cesura *a minore* e pertanto molto ritmati e scanditi) *Per la Patria!*, datate 6 luglio 1914 e ispirate forse da un’atmosfera europea che diveniva via via più calda: mancano infatti ventidue giorni allo scoppio della prima guerra mondiale. L’Italia in quell’anno era ancora Stato non belligerante, ma presto le cose sarebbero mutate e l’appassionato, audace Tino si preparava a quel momento facendo rivivere nei versi le imprese eroiche compiute dalla sua patria, probabilmente in una delle guerre d’indipendenza. Non vi sono, infatti, precisi riferimenti spaziali o temporali a eventi storici accaduti che

Mario, insostituibili, che mi portano alla luce. Con loro ringrazio Paolo Bertolani, giovane astro) sono gli amici che con dolce ostinazione convinsero Richelmy a ‘dare alla luce’ i suoi versi, assistendolo durante la pubblicazione. Paolo Bertolani, nato nel 1931 a La Serra (piccolo borgo collinare nel comune di Lericci) e morto nel 2007, fu un narratore e poeta che si esprime sia in lingua che nel suo dialetto natio; amico, oltre che del Nostro e di Soldati, anche di Bertolucci e Sereni, nella sua opera si riscontrano diverse affinità tematiche con Richelmy, fra tutte la resistenza da opporre tenacemente al falso progresso proposto (e imposto) dalla modernizzazione. Ma, stando a quanto scrive Cesare Garboli in *L’alfabeto nero*, in «Paragone letteratura», a. XXXVII, n. 434-436, aprile-giugno 1986, pp. 142-150 (qui a pp. 371-372), recensendo *La lettrice di Isasca*, Bertolani e Soldati sarebbero anche i curatori di questa seconda pubblicazione richelmiana che, infatti, «non va letta come una raccolta d’autore, pensata e realizzata secondo un disegno d’arte, ma come una silloge, un’antologia di tutta l’opera in versi di Richelmy che si è accumulata nel tempo: una ‘campionatura’ curata con amore fedele da un altro piemontese, da un fratello maggiore e minore di Richelmy, Mario Soldati, in collaborazione con Paolo Bertolani». Senz’altro Garboli sapeva quel che diceva, eppure di questa curatela non se ne fa parola che in questa occasione: non nel volume de *La lettrice di Isasca*, non nella raccolta di tutte le *Poesie* di Richelmy (entrambi editi da Garzanti).

consentano di collocare con più esattezza le vicende narrate in *Per la Patria!*, anzi, a ben vedere, nulla vi si narra (non vi è quasi azione) e tutto vi si descrive: la scena è quella di un campo fresco di battaglia che all'imbrunire viene abbandonato dai vincitori, mentre rimangono esangui soltanto i vinti, sparpagliati qua e là, laceri nelle «belle divise grigiastre» e imbrattati del loro stesso sangue (Richelmy ha senz'altro memoria del Carducci cantore delle vicende risorgimentali, con preferenza per i momenti disperati e tragici rispetto a quelli trionfali, e anche di un mondo arcadico dove i flessuosi cipressi sono personificati e pietosi). Sorge intanto la luna, che nel suo chiarore consente alla commossa voce poetica di avvicinarsi a qualcuna di quelle povere spoglie, di osservarle da vicino: ecco il milite, spirato sotto un «pio» cipresso, stringere per sempre nelle mani la spada e l'effigie dell'amata; il soldatino biondo venuto dalle montagne e morto in pianura per la gloria della «patria novella» «dal suon svegliato del cannon nemico». E su tutto, il rosseggiare del tramonto al v. 36 (francamente difficile da conciliare con lo scendere della notte al v. 9 e l'apparire della «scialba» luna al v. 11) che bacia i poveri resti, glorificandoli coi «rai morenti» v. 38, promettendo loro una repentina vendetta; cielo e terra, il paesaggio intero veglia possente e idilliaco sui cadaveri dei valorosi e per *requiem* il «cinguetto d'uccelletti/destati allor dalla tornata quiete». Su questa scenografia di «lutto glorioso» si staglia l'unica azione di tutto il componimento: il sorgere esultante e allegorico dell'«italica figura» con lo stemma di casa Savoia. Così si conclude il primo lungo movimento dedicato all'Italia pronta a morire per la libertà, ma sono temi che si ripresenteranno in altri versi richelmiani dei prossimi anni.

A 13 anni cioè prima del
19 marzo 1914³⁵ composi quella
a la mia mamma
ma non era la prima
Per il papà
quando fù.

L'orfano

- 1 Ei canta³⁶ ne l'angolo de la via,
fissa i belli³⁷ occhi azzurri nell'azzurro
e par che con l'antica sua armonia
dica in un solo flebile sussurro
- 5 l'angoscia tutta del trafitto cuore
sì presto orbatò dell'angiol materno,
unico, primo, tenero suo amore,
ed or crudele dolore d'inferno.
- 10 Canta e piange allorche l'umida e stanca
pupilla sua nasconde³⁸ per dormire:
canta e piange allorche la neve bianca
scende pian piano a lunghe e larghe spire.
- 15 Canta sempre il solitario bambino:
canta sul suo pianto, piange e canta;
guarda il cielo: egli sa lo piccolino
che sorride lassù la mamma santa.

Venerdì 24 aprile 1914

Poi 21.10 di guerra? [probabilmente il 1915]
[varia] nel giugno³⁹

Lo passerino

- 1 L'ho visto ier mattina il⁴⁰ passerino
che già cercando un fuscello⁴¹ pel nido
e gittava allegro il süo bel grido
per far eco al piar⁴² del piccino.

³⁵ Richelmy è nato il 25 marzo 1900, non si comprende, pertanto, il motivo per cui si segnali – come discrimine tra i tredici e i quattordici anni – il giorno 19 marzo.

³⁶ Su cassato «piange».

³⁷ Correzione di «begli».

³⁸ Viene cassato «sopracciglia socchiude», sostituito con «pupilla sua nasconde».

³⁹ Annotazione sopra il titolo, cerchiata, con grafia più matura e tarda.

⁴⁰ Corregge il precedente «lo», che però rimane nel titolo.

⁴¹ Aggiunge la sillaba finale al precedente «fuscel».

⁴² Corregge con penna e tratto molto grosso su precedente «pippillar».

Bambino (LI)

- 1 «Gioca con me, rimani».
Ma la madre
del bambino quattrenne ebbe ad uscire,
mezz'oretta, non più.
- Tra le cocenti
lacrime inconsolabili intravvide
5 la madre allontanarsi. E la mezz'ora
incominciò, lunghissima. Smaltì,
inaridì il disperato pianto
irremeabilmente.
- 10 Mosse dal letto alla finestra, vide
la via, le case, un premere di gente;
mugolò gli ultimi singulti in voci
e sillabe, in abbozzi
di mormorate idee, così lasciato
solingo al vasto mondo nell'avvio
15 di tutta la sua vita fino al fondo.

5 Ma un cattivo garzon nascostamente
il vide⁴³ e lo ritrasse tosto tosto
con l'idea di farne un bell'arrosto;
poi mutato pensier, immantinente

lo prese per le alette ancora implumi
10 e in una gabbia lo cacciò con festa,
ma il lasciò morir, crudel⁴⁴ bambino.

Ed a i primi sorgenti⁴⁵ barlumi
presso la gabbia io vidi la mesta
passera, morta accanto al suo piccino.

Venerdì 3 (o 5?) giugno 1914

Epigramma

1 – Perché mai mi rimbrotti?
Nulla mi pare d'aver fatto, in vero! –
– Come? che? ancor borbotti?
M'hai detto troppo franco il tuo pensiero –

5 Quanto falsa amicizia arriva⁴⁶ al fine
e cerca un altro corso,
giungon stolte vendette e anche spine
a quel che diede il morso.

Sabato 13 giugno 1914

*Parole per la festa del P. Rettore del
Collegio Calasanzio dei PP Scolopi (in
Cornigliano Ligure)*

1 Al paterno nido
riederem contenti
col ricordo fido
di chi ci amò.

Propedeutica in collegio (LI)

1 Tempi lunghi vagavano
tra scampanellanti ore seduti;
e ore corte
vociammo alla marina del Tirreno
5 o intonammo «int'a giesa de Cunàa»

⁴³ «Vide» su «vede».

⁴⁴ Sostantivo preceduto da articolo *il*, ben visibile sotto la cassatura. L'endecasillabo comunque non torna.

⁴⁵ Verso che nell'autografo si legge «Ed a i risorgenti [poi viene cassato ri-] primi barlumi». L'autore annota il numero «2» al termine del vocabolo «sorgenti» e «1» dopo il vocabolo «primi», che inoltre si trova scritto sopra la riga del verso, in uno spazio appositamente – sembra – lasciato libero dall'autore nell'attesa della parola esatta che completasse il verso prima della parola «barlumi».

⁴⁶ Corregge cassando precedente «è giunta».

5 Salve, educatore;
grazie ti diciamo
grazie e ave, o rettore,
amico dei cor!

Or a te rendiamo
10 riconoscente plauso
e a te auguriamo
sempre felicità.

Giovedì 18 giugno 1914

o perdemmo tra i muri dei cortili
in volubili corse.

Balzavamo
nell'entusiasmo enfatico del giuoco
finché di là dal muro il pallon fu
10 inghiottito da un pozzo insospettato
e noi accorsi disperati, proni
sul basso parapetto,
vedemmo il cielo capovolto, stretto
nel cerchietto dell'acque tremolanti
15 laggiù sotto il pallone catturato,
e in un urlo di pianti
imparammo la morte.

Per la Patria!

1 Ne l'ampia e mesta campagna distrutta,
tra i fieri greppi e le balzi e i fossati,
fra i rami pieni poc' anzi di frutta,
i guerrieri giacevano moncati

5 e ricoperti di chiazze rossastre
come le tinte del vespro lontano,
e con le belle divise grigiastre
stracciate e sparse per il campo estrano...

E la notte scendeva bruna bruna
10 velocemente coprendo i colori...,
mentre scialba appariva alto la luna
di sogni apportatrice ai mesti cori...

Sotto l'ombra di quel cipresso pio
posava abbandonato un militare
15 al quale ciecamente il fato rio
colpito avea con un duro acciare.

Era là in terra, sbalzato di sella,
con ne la destra la spada serrata,
con la sinistra tenente una bella
20 effigie de la sùa donna amata...

Ed il cipresso chinavasi ancora
a baciare, a lambire il⁴⁷ ferito,
a lui baciare fino all' ultim' ora
col suo morbido e soffice alito...

⁴⁷ Cancella e corregge con altra penna un precedente «lo».

25 Qualche passo più in sotto⁴⁸ un soldatino
biondo, e pareva cantasse vittoria
e sorridesse con lo sguardo fino
alla patria novella ed alla gloria:

era venuto forse da lontano
30 dal suon svegliato del cannon nemico⁴⁹:
era venuto dai suoi monti al piano
a salvare il paese e il nome antico.

E a questo appresso, e pur vicino a quelli
a cento a cento dei giovani forti,
35 a cento a cento muscolosi e snelli
giacevan languidi, languidi o morti...

E il tramonto che d'ira rosseggiava
baciava tutte quelle vite spente
coi rai morenti e le glorificava,
40 mentre d'in tra⁵⁰ i cespugli, lente lente

s'alzava un cinguettio d'uccelletti
destati allor dalla tornata quiete,
e s'atteggiava a un insieme d'affetti
a un che di grande, a poesie liete.

45 Ed i soldati posavan contenti,
mentre il vespro⁵¹ vegliante sul pianto
spumeggiava faville, e tutti i venti
ripetevan lontani un dolce canto...

Allor, tra i vari colori morenti,
50 lì, lì nel campo del lutto glorioso,
in mezzo alle anime forti giacenti
che ne la notte cercavan riposo,

surse esultante, sorridente e bella
sopra le balze de l'arsa radura,
55 surse tranquilla, lieta, fiera e snella
con Savoia, l'italica figura!....

Lunedì 6 luglio 1914

⁴⁸ Cancella e corregge con altra penna un precedente «giuso».

⁴⁹ «Cannon nemico» su «cannone amico».

⁵⁰ Separa con una sbarretta la preposizione «intra».

⁵¹ Corregge con tratto di penna diversa il precedente «lo», col quale però tornava l'endecasillabo, che ora invece salta.

Pioggia

- 1 L'acqua noiosa scende, scende, scende
con un frequente fruscio e ricade
sul marciapiede e tintinnando fende
i vetri con le sùe gocce rade.
- 5 E una rosa affacciata sul verone
si piega e inchina alla pioggia e al ciel scuro
e tutta sua fè docile⁵² ripone
nei giorni bei e nel sollion futuro.

- 10 Oh le piogge, oh tempeste de la vita,
oh immensa e sì povera umana folla
che tanti e lunghi anni in pene trapassa:

Oh rosa umil, pari a mia giovin vita
che già sotto li pensieri barcolla
e sempre fugge al fine, e passa, passa!

Martedì 7 luglio 1914

⁵² «Docile» su «docil», con grafia più tarda.

Indici contenuti nel “Quadernetto Elios” ed *extravaganti*

- Indice aggiunto probabilmente nel 1916 sul *verso* della pagina che precede il sonetto *Lo passerino*:

A Oulx nell'agosto del 1916 compilai un libretto.

Conteneva:

Puerilia del 1914

Preludî del 1915

in Appendice con Motivi invernali ecc.1916 e poi Motivi d'estate.

Avrebbe dovuto contenere ancora (secondo il disegno):

Primavera e Patria 1916

(Aurora d'aprile – Inno – Per la ritir. dei Serbi – A l'Albania – Verde nei campi – Il Canto di Maggio – Epodo)

Cinguettii – ecc. (Pro [Cana] – Anacreontiche – Primavera)

Questo volumetto dò pure al fuoco.

- Indice relativo agli anni 1919-20, scritto sul *verso* della pagina precedente il sonetto *La pioggia*:

Segue la distruzione:

1. Una ballata – (che Dio poi... «Egli era a 20 anni invaghito...» ecc. con altri frammentucoli. [1]920
 2. «Non ti voglio vilipendere...» ecc del [19]19
 3. «L'antica arpa nel sonno – non più le note asconda» e «L'arpa antica de l'ava – nel sonno»; 2 fram[menti] di Parma
 4. «Ecco che lecco...», ridicolaggine del [19]20
 5. «O Colombo carissimo, la mesta/ora dei pianti e dei saluti è questa». fram del [19]19
 6. Un quaderno del 27 aprile 1919 – versi e prosa
- Seguono, alla fine del “Quaderno Elios”, un altro elenco di versi distrutti nel 1921 e un riepilogo dei versi composti dal 1913 al 1916:

Nell'aprile del 21 distruggo, oltre molte vecchissime brutte copie:

1. «O gioventù delirio della vita», una mezza invocazione lunghetta ad Anacreonte – 1° 8bre 1919
2. «Né conosco il ribrezzo de l'occhiaie»
3. «Se il mio core cantar vuole»
4. Due frammenti dell'estate [1]920
5. «Se fuori l'alpe splendida ed orrenda/prepara le tempeste...», lungo frammento alpino estemporaneo – V. Stretta – Settembre [1]920
6. «Quando son co 'l mio gregge pastor»
7. «Dormiva Lisetta...»
8. «Presso il margine del lago»
9. «Vagando al monte un dì»

10. Traduzioni dal francese
11. «Vedeste mai in mezzo agli orti o ai prati», nel luglio [1]920 a Torino
12. «Quando la neve.../... siam tutti alpini/e schi[v]atori insieme a schiator», con il ritornello «Noi di diman...» nell'inverno del [19]19 a T.
13. Scusaci o M.T. Cicerone – nel [1]916, satirica.
14. Le rime – oh! finalmente – del diario di Collegno del 1914 (dove forse era pure rammentata la «BiografoPadria» – la lunga satira)
15. «Qui venni in giugno: allora gli olezzanti», frammento di Parma – 8bre, («Giugno con luglio, agosto con settembre», una sestina sorella)
16. Un Poema Doveri, frammento del gennaio [19]19 a Calalzo.
17. Un frammento di 56 versi – ricordo di «Di giù dal piano ove più luglio incalza» estate [1]920
18. Qualche verso – epoca di Casteons⁵³
19. Un'aggiunta alla poesia «Interrogo la luna» e cioè, intersecata: «Rivedi...» ecc
20. Sonetto del 19 marzo 1915 «A mamma»
21. Telefonata fra Pr. ed Enrichetta dal
22. «Che le cornacchie e i corvi/fratelli loro o sposi», frammento che si ricollega a quello del n. 15.

Miei versi in ordine cronologico.

Tralasciando quelli del 1910-11-12 (p. es. la famosa «Telefonata»)

- 1913 Alla Mamma – ed. Ave Maria (le ha Mamma?)
- 1914 Ho trovato in una nota: versi 406 – allora tenevo ai numeri, ma dove sono? Mi rimangono le seguenti della primavera (in collegio al Calasanzio – Cornigliano Ligure): L'orfano – Il Passerino – Epigramma – Per un canto – Per la Patria – Pioggia.⁵⁴
Ho trovato nota⁵⁵ di una che ricordo – mi piacque per molto tempo: Nostalgia (nel novembre)
- 1915 (5^a ginnasio all'I. S.)
- Gennaio 2 Sonetti: Orfano – Il cretino
- Marzo Strambotto – Ballata – Alla mamma – O fior nascoso, o tenera violetta... – Ancòra la⁵⁶ violetta – Motivo.

E in aprile? Molte vennero stracciate; ricordo Stornelli, Tempesta.
Quindi gran pausa.
- Ed ecco l'autunno (A Collegno)
- Settembre Lacrime autunnali: I-II-III-IV
- Ottobre Tramonti d'ottobre: I-II-III-IV-V-VI-VII-VIII – In risposta al marc.^{se} B.
- Novembre Ultime foglie⁵⁷ – Inverno – Luna sfumante nel mattino uggioso...

⁵³ La frazione di Casteons appartiene al comune di Paluzza, in provincia di Udine.

⁵⁴ Sono i componimenti qui sopra trascritti, appartenenti al "Quadernetto Elios".

⁵⁵ «Nota» su «ricordo».

⁵⁶ «La» su «una».

(Sonetto) – Alla croce del Seguret (Polimetro) – Ritorno in città (Sonetto)
⁵⁸ – Canto d'autunno (Sonetto)

Dicembre Fiocca la neve – Senza tramonto e una... – Riso – Melanconia – Dittico⁵⁹
– Fantasia – Per nozze – Dal grigio cielo... – Natale di guerra – 31
Dicembre
1916 Delle centinaia che ho gettato giù in quell'anno, mi restano salve dalle
persecuzioni e dal mio fuoco struggitore le seguenti

Altri indici e riepiloghi relativi agli anni del “Quaderno Elios”, ma anche successivi, sono stati trovati qua e là, sparsi fra le carte. Li si raccoglie qui di seguito.

Riepilogo versi 1911-1918

1911	Due o tre piccole poesie	
1912	Due o tre piccole poesie	
1913	Due poesie: <i>Ave Maria; Alla mamma</i>	
1914	8 poesie	Versi 406
Novembre	Nostalgia	
1915 – mesi di scuola		
Gennaio	<i>Orfano</i> – sonetto ⁶⁰	Versi 14
	<i>Il cretino</i> – sonetto	Versi 14
		= 28
Marzo	Strambotto	Versi 8
	Ballata	Versi 54
	Alla mamma – sonetto	14
	O fior morfioso – quartine	16
	A una violetta – sonetto	14
	Motivo	24
		= 130
1916		
I	Triste visione 10 – Un canto mi viene... ⁶¹ – Pioggia ⁶² – Dittico 7 ⁶³ – Alla Befana [...]5 – Lamento invernale – Motivo inv. ⁶⁴ – Per la rit. dei Serbi – A l'Albania 23 – Pro Lana 11 – In morte di C. Z. ?	
II	Prima una luce – Notte d'inverno 6, 7 –	

⁵⁷ *Lacrime autunnali, Tramonti d'ottobre e Ultime foglie* sono raccolti in “Endecasillabi autunnali”, qui a p. 45.

⁵⁸ *Alla croce del Seguret e Ritorno in città* sono raccolti e qui trascritti nell’“Agendina minima di cartone”, qui a p. 62.

⁵⁹ Anche *Dittico* è raccolto nell’“Agendina minima di cartone”, qui a p. 69.

⁶⁰ A meno che non si tratti di un'omonima, la poesia *L'orfano* è precedente, per la precisione risale al 24 aprile 1914, stando a quanto scrive di suo pugno, con identica grafia, tratto e inchiostro, Richelmy in calce ai versi che aprono il “Quadernetto Elios” (si veda p. 26).

⁶¹ Si trova in “Agendina minima di cartone”, qui a p. 62.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.* (in “Agendina minima di cartone”), sebbene nell'indice precedente sia datato dicembre 1915.

⁶⁴ *Ibid.*

	Ultimo Canto 15 – Sogno 27 – Ad una croce – L'ideale ⁶⁵ – Per nozze – A Giacomo Lei – A Bologna 21.
III	A Torino – La grigia Torre – In treno 2? – Alla ... [?] zia – A una rosa – Il poemetto – La corona di sonetti
IV	O sol noi schiera... – Vedi attorno nel piano 14 aprile – Anacreontiche 1-2-3 30 aprile – Prologo contrasti ⁶⁶ – Il canto della giovinanza ⁶⁷ – Dedicato Libretto E. R. – Idillio
V	Verde nei campi (24 aprile) – Il canto di M. – Inno.
VII	Dove il cielo azzurrissimo...
X	Epistola 24
XI	Epodo XII
1917	
Gennaio-febbraio- marzo	2 ^a Liceo
Aprile-maggio- giugno-luglio	3 ^a Liceo
Luglio	Alba
Agosto	Oulx
Settembre-ottobre	Collegno
Novembre-dicembre	Alba
1918	
Gennaio-febbraio	Alba
Marzo	Torino
Aprile-maggio	[?]
Giugno-luglio-agosto- settembre-ottobre	Parma
Novembre	Collegno
Dicembre	Villa[?]rla
1917	
I	Lungi dal piccolo La spada e l'aratro
II	Sale il sentiero

⁶⁵ *L'ideale* è conservato nel "Quadernetto dei Contrasti", qui a p. 85.

⁶⁶ Il *Prologo dei contrasti* è conservato nell'omonimo quadernetto e qui trascritto a p. 90.

⁶⁷ *Il canto della giovinanza* è conservato nel "Quadernetto dei Contrasti", qui a p. 96.

II-III-IV ?	Per il 98
IV	Barbara Primavera tornò
VII	Ad Alba
VIII	Alla Rocc[?]
X	Oggi l'autunno Oh che compagnia
1918	O pastor io Ode al Piave ⁶⁸ Salgo...

Alcune rime scherzose e riepilogo dei giorni e fatti salienti dell'anno 1914

Delle rime:

Al giovedì:

Oggi storia francese e matematica;
e quest'orario lo so già per pratica!

Sui verbi gx:

Io recito le preci
e studio verbi greci!

Sei marzo venerdì: santa Coletta
In castigo passai più d'un'oretta.

Durante le vacanze di P.

Adagio trascorrete o giorni belli!
Se non fate così voi siete felli.

Son di nuovo collegiale
nel mio brutto carnevale.

Poi un giovedì (una strana invocazione!)

O Giove, fa' che in fretta
corrano i dì come la mia saetta

Giorni passate!

Mesi volate!

Nel 1914 in collegio tenni un piccolo diario e ricordavo un particolare ogni giorno mediante una rima.⁶⁹ Ricordo tra gli avvenimenti:

⁶⁸ *Ode al Piave* è conservata nel "Taccuino Emilio Praga" e si può leggere qui a p. 118.

⁶⁹ Si riferisce agli anni trascorsi al Calasanzio.

Giovedì 24 gennaio – Il papà mi venne a trovare improvvisamente: io ero in istudio, mi diede una notizia.

25 – visita di zia Lina.⁷⁰

Febbraio 6 – Nello stanzino da P. Nabal

8 – un’Ave Maria cantata in cappella

21 – Prova del dramma.

22 – Recita nel dramma – visita di Mammina Marica Sandro M.⁷¹

23 – Recita dell’operetta – Fuori in Corn.^{no} con i tre del giorno prec.^{te} – All’operetta vi erano pure le zie Lina, Teresina, Amelia⁷² – i cuginetti Antonietta, Umberto, Pippo, Franz.⁷³

24 – Replica dell’operetta, assisteva il papà che verso le 16½ si fece vedere e mi portò fuori. V’erano pure i cug. Camilla, Mariuccia, Umberto.⁷⁴

Marzo 1 – ac[...] da un prefetto. A pranzo dai nonni a Genova.⁷⁵ Rottura della pignatta.

4 – in stanzino

6 – in stanzino

8 – A Genova con tregua. Cerchio della morte di Hanouille,⁷⁶ poi coi cuginetti.

9 – alle 6,40 da Genova per Torino con zio Piero⁷⁷

10 – Partenza da Torino ore 20.20, varie visitine.

23 – un poco in stanzino.

Aprile 6 – h. 10 Sandro M. mi accompagnò dai nonni a Genova e poi – h. 15 partenza per Torino. Fino al 14 a Torino, vac.^{ze} pasquali.

15 – h. 8,45 con papà, Alessandria, Novi. 12,30 Genova, papà ripartì.

16 – alle 17 con un prefetto in collegio.

18 – in stanzino.

Maggio 4 – in stanzino.

20 – Sandro M. telefona da Genova.

21 – Visita del papà.

26 – dalla camerata del P. Ministro e poi dal P. Rettore.

27-28-29 fino al 30 mattino con P. Rettore.

Richelmy annota a margine: «Nessun accenno alle gite del collegio».

Anni 1917-19

Incendio

1. E notte e di ripenso a te mia bionda

⁷⁰ Si tratta di una delle sorelle della madre di Tino, Giuseppina Pesce.

⁷¹ La figlia Iti ritiene che questo Sandro sia un giovane appartenente ad una famiglia di decaduta nobiltà e che sia stato precettore di Tino, cui insegnava – fra l’altro – il galateo e le buone maniere.

⁷² Tutte zie materne del poeta.

⁷³ Sono tutti cugini per parte di madre, dal momento che il padre di Tino, l’avvocato Piero Richelmy, fu il solo a sposarsi e ad aver prole, poiché le tre sorelle risposero tutte alla vocazione religiosa: due divennero suore di Carità e una suora di clausura, conseguendo anche la carica di ‘Superiore’.

⁷⁴ Come già detto, sono cuginetti materni.

⁷⁵ Si tratta dei nonni materni che risiedevano principalmente a Genova, ma che possedevano anche una tenuta (la tenuta Pesce-Maineri) a Ovada.

⁷⁶ L’8 marzo 1914 i cieli di Genova furono solcati dall’apparecchio dell’aviatore francese Elie Hanouille, che si esibì in voli acrobatici, fra cui lo spericolato ‘cerchio della morte’.

⁷⁷ Stravagante fratello della madre del poeta.

2. Ma la R. de la G. troppo è insidiosa
3. Terra lontana – 1917 1918 1919

Anno 1922

7mbre 22

Mors flammaram

I 12. Sch[...] Grasda

L 29. Incubus

F. 14. Ballatetta funebre

E 14 Un indice tale e quale...

E 18 Passi passi

E 20 Ægyptia

D 21 O pastor [...]che da lungo la valle

D 28 A Parma

Sonetti minimi

M 10 A la mia cara frivola

“ENDECASILLABI AUTUNNALI”

I versi riuniti in questi foglietti volanti, tenuti assieme dalla piega comune che li divide – verticalmente – a metà e da una graffetta di metallo, sono impernati tutti sullo stesso tema: l’arrivo della stagione autunnale e – con essa – la fine precoce dell’infanzia, il perire di tutte le illusioni che l’avevano resa spensierata e felice, il tramutarsi di ogni speranza in rimpianto. Sono tutti componimenti intimistici e introspettivi, in cui è spinto – e talvolta direi smaccato – il rapporto paesaggio-stato d’animo; mancano completamente le rime patriottiche in cui il Richelmy si era cimentato all’incirca negli stessi anni, volte a celebrare l’italica gloria e raccolte nel “Quaderno Elios” e nel “Taccuino Emilio Praga”.

Nella forma, la sostanziale omogeneità tematica si riscontra fin dai titoli: quattro per quattordici componimenti. Stanno a sé soltanto il primo (*Al March. Boschi in risposta*) e il quattordicesimo (*Ultime foglie*); il secondo, *Lacrime autunnali*,⁷⁸ invece, si articola in quattro movimenti e il terzo, *Tramonti d’ottobre*,⁷⁹ in otto. Il tempo di composizione è limitato: da settembre a novembre del 1915 e anche i riferimenti temporali interni ai testi tengono conto di questa datazione, infatti in *Ultime foglie*, che stando alle annotazioni del poeta venne scritta proprio il giorno di Ognissanti, il v. 38 si riferisce al «primo tramonto di novembre».

Anche il metro li accomuna: sono tutti endecasillabi, composti in madrigali, quartine, distici a rima baciata, in strofe singole di lunghezza variabile e – in un unico caso – in due strofe rispettivamente di ventidue e cinque versi.

Quasi tutti gli endecasillabi sono legati fra loro da rime o – poche volte – da assonanze, raramente rimangono irrelati, tuttavia Richelmy non adotta quasi mai precisi e regolari schemi rimici; questo avviene soltanto in tre casi: nel primo componimento (quattro quartine a rima ABBA), nel primo movimento di *LA* (tre quartine e una terzina ABAB CDCD EFEF GG A) e nel quarto movimento di *TO* (otto distici di endecasillabi a rima baciata).

Parallelamente, fra le figure retoriche del significante, si notano l’anafora, il polisindeto e la ripetizione che all’omogeneità dei contenuti e al ripetersi identico del

⁷⁸ Da qui in avanti indicate per brevità *LA*.

⁷⁹ Da qui in avanti indicati per brevità *TO*.

ritmo endecasillabico aggiungono una cadenza monotona che sembra sottolineare l'impossibilità di uscire dalla spirale mortifera del tempo («ecco la vita tristemente uguale» affermerà in *LA*, III mov., v. 6).

Si tratta, nel complesso, di testi non particolarmente brillanti, un po' di maniera e con pochi di quegli accenti originali che, invece, Richelmy aveva già mostrato nella giovinezza. Penso, per esempio, al tema dei morti e del camposanto, qui raggiunto sempre da lacrimosi cortei funebri, turbato dalla corsa del «bruno vedovello cavaliere» o affollato dalla «processione umana» nel giorno dei morti; ben diverso dal domestico cimitero di Collegno raccontato in versi e in prosa (e quanto più originalmente!) nel quadernetto "Carta canta", dove i tradizionali *topoi* di parenti in preghiera e lutto venivano accantonati per far posto all'agire e all'osservare del giovane poeta, alla sua attenzione e curiosità (non solo pietà) per le tombe più disadorne e trascurate, alla figura del becchino e dei suoi famigliari.⁸⁰

Questi componimenti sono, invece e forse volutamente, ripetitivi, non solo nell'uso e riuso delle immagini, ma anche nella scelta del lessico (ne fornirò di seguito alcuni esempi fra i più significativi).

Domina ovunque, come ho già detto, il sentimento di un tempo vorace che travolge la vita dei mortali portando vecchiaia, morte e oblio. Regna in ogni verso un pessimismo greve che – per fortuna – non peserà più nella produzione matura di Richelmy, non perché egli muti sostanzialmente il proprio giudizio, il punto di vista sull'esistenza (che rimane ineluttabilmente in preda al tempo e votata alla morte), ma perché deciderà ostinatamente di cantarne la pur fugace bellezza. E sarà una scelta felice come spesso avviene – in poesia ma non solo – quando ci si dedica non alla norma ma all'eccezione, allo scarto. Nel '15 evidentemente il giovane poeta non si è ancora risolto ad imboccare questa strada, lo testimoniano, oltre ai versi in questo paragrafo esaminati, anche quelli raccolti nel "Quaderno Elios". Occorrerà attendere i vent'anni del poeta⁸¹ affinché una luce nuova sia in grado di temperarne il pessimismo sterile, testimoniato fino a quel punto, per renderlo fertile e adatto a coltivarvi una passione entusiastica per la vita, tanto più premurosamente amata e celebrata quanto più la si conosce precaria e condannata. Ma delle scelte stilistiche e poetiche così discutibili del Richelmy

⁸⁰ Qui a p. 81.

⁸¹ Mi riferisco in particolare alla svolta percepibile nelle poesie *Sole in ariete* (in particolare vv. 127-130), *Emancipazione* (in particolare vv. 21-24) e *Elogio della 'mia' pazzia* (in particolare vv. 37-48) databili tutte, con poco margine d'errore, tra il 1920 e il 1921 e riportate qui rispettivamente a pp. 127, 132, 134.

quindicenne, non è responsabile unicamente l'età acerba ma anche la forte influenza dei modelli, su tutti – in questo caso – il Leopardi de *La sera del dì di festa* e de *Le ricordanze* e i cimiteri, la nebbia, i poveri morti di cui abbondano le liriche del Pascoli.

A questo proposito si vedano in particolare per intero le quartine di *Al March. Boschi in risposta*:

ma se vecchiezza che ogni mente prostra
pure per me verrà brutta megera
vv. 2-3;
perché cullarmi in facili illusioni?
Perché veder quaggiù tutto fiorito
ciò che oggi è bello e domani è finito?
Perché sperar umane gioie e doni?
vv. 9-12

E ancora:

Io sento divenir come lontane
le antiche note della mia allegria.

Sento col freddo che mi passa l'ossa
un'antica speranza puerile
correr veloce nella propria fossa.
E morta la stagion primaverile,

passati son gli amor desiati tanto,
un ricordo riman ad un rimpianto
in *LA*, I mov., vv. 7-14;

Oh qual desio in questi giorni tristi
mi prende del passato che non torna!
[...]
Ma tutto nel mio core si fa scuro

pensando che le prime mie speranze
domani diverranno rimembranze
in *LA*, III mov., vv. 4-5 e 8-10;

Solo talvolta in gioventù riappare,
breve sollievo, traditrice speme
e negli anni cadenti e nelle amare
disillusioni il sol conforto è morte
in *LA*, IV mov., vv. 7-10;

Come si sente attorno un sol rimpianto
di primavera e di stagion più belle!
Ahi che già penso con il core affranto
che un dì, trascorsi questi allegri giorni,
esclamerà con nostalgia infinita:
ma perché, primavera, più non torni?

in *TO*, III mov., vv. 8-13;

ma poi quando è arrivata la vecchiaia
inutilmente ognun si lagna e freme
ché tutto allora sembra che dispaia:
ogni piacer o speme si [fracomba]
nell'orrido mistero della tomba
in *TO*, VI mov., vv. 17-21;

O cari tempi non tornate più
in *TO*, VIII mov., v. 23 e 27;

Stamane era il paese tutto in festa
ma questa gioia passeggera e vana
si muterà domani al dì dei morti
in lamentosa processione umana,
in funebre ricordo al camposanto
[...]
O umani fiori, a l'ombra dei cipressi⁸²
nascete tutti e il poco sol vedete,
ché ogni speranza, ogni desir che avete
dimani al vostro autunno sarà obbliato.
In *Ultime foglie*, vv. 21-25 e 41-44.

Numerose, come accennavo, anche le occorrenze del termine «cimitero» (2) o «camposanto» (3) – ma vanno altresì conteggiati «tomba» (3), «fossa/e» (2) e «sepoltura» (1) – e «nebbia» (4) – anche in questo caso si calcolano gli aggettivi «fosco» (1), «fumido» (1) e «nebuloso» (1) –, elementi caratteristici della stagione autunnale e delle festività religiose che vi cadono (Ognissanti e il giorno dei Morti); largo, naturalmente, è anche l'uso del sostantivo «morte» e aggettivi derivati e del verbo «morire», variamente coniugato, per un totale di 11 occorrenze.

Per Richelmy il fiato che comunque s'esala dallo spirare di vita e giovinezza è fin dall'inizio, e rimarrà sempre, un canto; infatti il sentimento e la consapevolezza della precoce fine dell'infanzia dischiude al giovane poeta un futuro di tristezza e pianto da sublimare nella poesia:⁸³

Non è riso la vita ma un sol pianto
che nei miei versi bramerei cantare
in *Al March. Boschi in risposta*, vv. 13-14;

mi sembra di sentir l'infanzia mia
coi sorrisi fuggir di poesia

⁸² Decisamente scoperto il calco del memorabile *incipit* del carme foscoliano *Dei sepolcri*.

⁸³ È un tema ben radicato e presente in Richelmy fin dagli esordi, basti pensare a *L'orfano*, poesia del 1914, qui a p. 33.

in *LA*, II mov., vv. 11-12;

O dell'autunno strana poesia
tu rassomigli forse alla natura
che oggi cosparge di melanconia⁸⁴
un bimbo che viveva d'allegria
in *TO*, VII mov., vv. 6-9;

Forse che un giorno dolorosamente
non dovrò dire a giovinezza:⁸⁵ addio?
Questo pensier che assalemi la mente
è forse quello che mi fa intristire
a me dettando mentre suonan l'ore
i pochi versi inavvertitamente
in *Ultime foglie*, vv. 15-20.

Quasi in ogni lirica viene descritto l'autunno, specialmente l'ingiallire e cadere delle foglie che suscita nel poeta melanconia e languore, poiché, nella morte della bella stagione, il poeta ravvisa il morire anche della sua migliore:

Viene l'autunno e cadono le foglie
ad una ad una in cerca di riposo
[...]
E vien l'autunno e cadono le foglie
in *LA*, I mov., vv. 1-2, 15;

Piove: un vento adagio s'alza
[...]
e sibilando gli alberi raggiunge
e le morenti foglie gialle incalza
[...]
ecco la vita tristemente uguale
in *LA*, IV mov., vv. 1, 3-4, 6;

E infatti autunno già la testa china
sotto il pesante carico delle foglie
di cui tutte le piante sono spoglie
Così ci avviene in gioventù: la speme
Ci nasconde l'eterno disinganno
in *TO*, VI mov., vv. 12-17;

Siamo in autunno, molte foglie in terra
[...] il giallo autunno venne.
Venne al tramonto in una sera mesta
e sibilando empì di foglie i viali
in *TO*, VIII mov., vv. 1, 7-9;

mentre il primo tramonto di novembre

⁸⁴ Forma più letteraria di 'malinconia'.

⁸⁵ Forma più insolita e letteraria (quella sempre usata da Saba) rispetto alla più comune 'giovinezza'.

s'addensa fosco e l'ultimo fogliame
adagio cade in cerca d'una tomba
in *Ultime foglie*, vv. 38-40.

Le foglie ingialliscono e poi cadono scosse dal vento, il cui sibilo porta alle orecchie del poeta vari suoni: campane, pianti o risa, lamenti, voci umane o animali, riempiendogli il petto di malinconia:

Conduce il vento un suono di campane
triste saluto alla melanconia
in *LA*, I mov., v. 1-2;

Poi quando muore il vespero col vento
che porta il riso insieme al pianto lento
ultima voce del giorno che va
in *LA*, II mov., vv. 8-10;

Piove: un vento autunnale adagio s'alza
di quando in quando nella valle oscura
e sibilando gli alberi raggiunge
e le morenti foglie incalza
in *LA*, IV mov., vv. 1-4;

Frattanto un suon mi giunge lentamente,
un suon di canti, una lugubre⁸⁶ gamma,
un insieme di voci di lamento
che in mezzo a questi pini porta il vento
in *TO*, II mov., vv. 7-10;

Risponde solo il sibilar dei venti
ed il gracchiar sommesso delle rane
in *TO*, V mov., vv. 4-5;

m'inondò tutto d'una gran tristezza,
quale or mi reca la gelata brezza!
in *Ultime foglie*, vv. 10-11.

Un altro colore dominante, oltre al giallo del fogliame, è il rosa dei cieli all'ora del tramonto; l'ora prediletta – da settembre a novembre – da Richelmy, il quale ne fa volentieri lo sfondo su cui si aprono i suoi componimenti:

O rosei tramonti settembrini
che infiammando di pace gli orizzonti
in *LA*, II mov., vv. 1-2;

⁸⁶ Richelmy obbedisce alla prassi che vuole la parola «lugubre» piana.

È il vespero silente e tutto posa
il mio giardino in un vapor di rosa
in *TO*, I mov., vv. 1-2;

È il tramonto e s'accende ogni orizzonte
d'un rosa silenzioso ed invadente
in *TO*, III mov., vv. 1-2;

Sul rosso bruno proprio dei tramonti
risaltano le vette agli orizzonti;
Sul rosso bruno proprio dei tramonti
passa una nube e posasi sui monti
in *TO*, IV mov., vv. 1-2 e 5-6;

Venne al tramonto in una sera mesta
in *TO*, VIII mov., v. 8;

Oh quante volte e quante, nel tramonto;
mentre il primo tramonto di novembre
in *Ultime foglie*, v. 7 e v. 38.

Minuscoli, niente più che comparse rispetto all'autunno protagonista – oltre che sfondo – di queste poesie, brulicano altri personaggi, come la «vecchierella china»⁸⁷ (*LA*, I, v. 3), dettagli viventi che non sfuggono all'occhio osservatore del poeta, intento al grande affresco della stagione: essi, talvolta, suscitano in Richelmy riflessioni e proiezioni sul proprio futuro, come il «vecchio» che «china la fronte sua rugosa» (*TO*, I, vv. 3 e 5) e che, passando per via, induce il poeta a immaginare la propria stessa vecchiaia. Ecco, poi, due innamorati e dei bambini (*TO*, IV), statici gli uni nei conversari d'amore, intenti gli altri al gioco; lo scorrere del tempo è indicato dal movimento nel cielo rosso di una nube: quand'essa arriva a posarsi sui monti è il momento, per i più piccoli, di tornare a casa rompendo coi loro salti e le loro grida l'aria quasi immobile. Qualcun altro corre, ma in preda all'angoscia: è un «bruno vedovello cavaliere» che si dirige al «vecchio cimitero», ma è tardi ormai per tutto, lo dicono la morte e gli orizzonti non più rossi ma oscuri e scintillanti di stelle.

Sarà forse lo stesso uomo che il poeta – di lì a poco, esattamente alla mezzanotte – nel V e immediatamente successivo movimento di *TO*, immaginerà vegliare e cantare al «luminico fioco» che si scorge dietro un «veron socchiuso»; luce e canto, tuttavia, che non significano serenità: sono infatti le «vane note» di chi è «privo di pane» e

⁸⁷ Tornano immediatamente alla memoria Petrarca («il vecchierel canuto e bianco», *RVF*, XVI, v. 1 e «la stanca vecchierella pellegrina», *RVF*, L, v. 5) e Leopardi («vecchierel bianco, infermo», *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 21 e «su la scala a filar la vecchierella», *Il sabato del villaggio*, v. 9).

muore lentamente «affranto e solo», mentre anche il lume è destinato a spegnersi «a metà notte». Morti e di nuovo soltanto indovinati dalla triste e pessimistica fantasia del poeta sono anche la «mamma», il «bimbo allegro, intelligente», il giovane che lascia misera e derelitta la sua amata o il vecchio (*TO*, II): tutti candidati a trovare sepoltura – una volta terminato il funerale che coi suoi lugubri suoni giunge sino alle orecchie dell'autore – in una «cassa nera». Allora ai vivi non resta che affollare il camposanto al di dei morti (*Ultime foglie*): madri e spose in preghiera alle quali guarda, forse di lassù, forse sotto forma di fiore reciso ai monti, un «amante», padre o marito.

L'immagine dei fiori sciupati e uccisi dai primi freddi torna di frequente in questi versi e – come è facile immaginare – viene spesso impiegata da Richelmy come simbolo della vita umana falciata dal tempo che porta con sé la morte:

andrò sul mio bastone anch'io cadente
come fior che si curva sulla tomba
e par che adagio secchi lacrimando
in *TO*, I mov., vv. 9-11;

Ecco il meriggio: immobile ogni stelo
ed ogni fronda sta nella campagna
in *TO*, II mov., vv. 1-2;

Tra l'erbe pochi fior fan capolino
intirizziti all'aura mattutina
in *TO*, VI mov., vv. 8-9;

e gli steli atterrò di fiori frali
in *TO*, VIII, v. 10;

È sera e forse su lontani monti
cade reciso un fiorellino amante;
O umani fiori, a l'ombra dei cipressi
nascete tutti e il poco sol vedete,
ché ogni speranza, ogni desir che avete
dimani⁸⁸ al vostro autunno sarà obbliato
in *Ultime foglie*, vv. 30-31 e 41-44.

Rari gli animali in questi versi: alcune «dondolanti vacche» che scendono il monte «biassicando l'erbe» (*TO*, II, vv. 3-4) e poche «mucche al prato» scarne nello strappare il poco foraggio rimasto (*TO*, III, v. 5); poi generici uccelli, lugubri abitanti di un paesaggio squallido e desolato: «e volando si specchia nel pantano/un uccello digiuno ed affamato» (*TO*, III, vv. 6-7) oppure «e qualche uccello svolazzando

⁸⁸ Forma disusata, si veda Leopardi, *Il sabato del villaggio*, v. 40.

mesto/m'annunzia che l'inverno è quasi desto» (*TO*, VI, vv. 10-11), così diversi dai fischiettanti e colorati alfieri di poesia e spensieratezza che frulleranno in molti dei testi richelmiani raccolti in volume, fra tutti *Rimerie o zufoli*,⁸⁹ semmai ricordano il nero volatile dell'imitazione *Da Francis Jammes*,⁹⁰ solitario e alto nel suo volo, insieme disorientato («pareva non sapesse dove andare» v. 5) e disorientante («[...] il nero neo guardando, il mio pensiero/solamente quello era:/nel grigio cielo sfatto un punto nero» vv. 13-15).

Una cupa e grigia raccolta di versi monotonamente accordati sulla nota della malinconia, laddove, invece, una delle risorse più apprezzabili e caratteristiche del Richelmy più maturo sarà proprio la sua inesauribile, ostinata tenacia di scalatore della vita, di alpino che sfida ogni giorno se stesso nell'ascesa del «male di vivere», massiccio che certamente esiste ma dalle cui altezze è possibile abbracciare e godere quasi più pienamente, amandola e compatendola, la vita dei mortali.

Un'ultima cosa va però riconosciuta a questi versi (che certo non si annoverano fra i migliori del nostro), il render testimonianza dell'amicizia e della corrispondenza che il giovane Richelmy seppe tessere con il Marchese Boschi «poeta, bolognese» che, come c'informa Giorgio De Rienzo, «fu ospite della villa [di Collegno]; si faceva aiutare da lui [Richelmy] a scrivere un poema sull'Esposizione del 1911 a Torino. "E fu così", racconta Richelmy, "fu così che nacque, per amore della poesia, una vera amicizia tra un uomo maturo di sessant'anni, un uomo dalla grande, bellissima, barba bianca, ed un ragazzino curioso del mondo».⁹¹

⁸⁹ *LI*, p. 245.

⁹⁰ *LI*, p. 228.

⁹¹ GIORGIO DE RIENZO, *La mia voce, come una piccola armonica*, "Corriere della Sera", 19 marzo 1986, ora in A. RICHELMY, *Poesie*, cit p. 274.

*Al March. Boschi in risposta – 1914*⁹²

- 1 Ancor m'allieta, è ver, la primavera
e tutto intorno a me bello si mostra
ma se vecchiezza che ogni mente prostra
pure per me verrà brutta megera
- 5 e se gli occhi che cercano un amore
si chiuderanno un dì tristi al passato
ed ogni cosa allora che abbia amato
invan richiamerà freddo il mio core
- 10 perché cullarmi in facili illusioni?
Perché veder quaggiù tutto fiorito
ciò che oggi è bello e domani è finito?
Perché sperar umane gioie e doni?
- 15 Non è riso la vita ma un sol pianto
che nei miei versi bramerei cantare.
E infin dopo d'aver sofferto tanto
le gioie non saran più belle e care?

Lacrime autunnali

I

- 1 Viene l'autunno e cadono le foglie
ad una ad una in cerca di riposo.
La vecchierella china già raccoglie
riparo al primo freddo tormentoso.
- 5 Conduce il vento un suono di campane
triste saluto alla melanconia.
Io sento divenir come lontane
le antiche note della mia allegria.
- 10 Sento col freddo che mi passa l'ossa
un'antica speranza puerile
correr veloce nella propria fossa.

⁹² Questa data è scritta in grande, a matita sull'angolo superiore destro dei foglietti che contengono i versi qui trascritti, tuttavia – stando ad uno degli indici rinvenuti nel “Quadernetto Elios” – la data di questi componimenti è diversa: risalgono tutti al 1915 e nell'indice Richelmy ne precisa anche il mese. Le *Lacrime autunnali* vennero composte nel settembre del 1915; *Tramonti d'ottobre* e *Al Marchese Boschi in risposta* sono dell'ottobre dello stesso anno e *Ultime foglie* del novembre. Aggiungo che il VII movimento di *Tramonti d'ottobre* verrà, sia pure con molti tagli, incluso nel “Taccuino Emilio Praga”, proprio in apertura.

E morta la stagion primaverile,

passati son gli amor desiati tanto,
un ricordo riman ad un rimpianto.
E vien l'autunno e cadono le foglie.⁹³

II

- 1 O rosei tramonti settembrini
che infiammando di pace gli orizzonti
morite a poco a poco su pei monti
con voi spegnendo l'armonie del giorno!⁹⁴
- 5 Mi lascio in quei momenti trasportare
ai dì passati e con la mente torno
le gioie a rammentar di quell'età.
Poi quando muore il vespero col vento
che porta il riso insieme al pianto lento
- 10 ultima voce del giorno che va,
mi sembra di sentir l'infanzia mia
coi sorrisi fuggir di poesia,
fuggire adagio irrimediabilmente.

III

- 1 Sale dal fiume gelida una nebbia,
nebbia d'autunno che m'agghiaccia il core
e mi parla dei tempi dell'amore.
Oh qual desio in questi giorni tristi
- 5 mi prende del passato che non torna!
E spero intanto un lusinghier futuro
e una stagion di gioie e beni adorna.
Ma tutto nel mio core si fa scuro
- 10 pensando che le prime mie speranze
domani diverranno rimembranze.

IV

- 1 Piove: un vento autunnale adagio s'alza
di quando in quando nella valle oscura
e sibilando gli alberi raggiunge
e le morenti foglie gialle incalza
- 5 finché lontan ad altre foglie giunge:
ecco la vita tristemente uguale.
Solo talvolta in gioventù riappare,
breve sollievo, traditrice speme
e negli anni cadenti e nelle amare

⁹³ Componimento circolare poiché la chiusa riprende simmetricamente il primo verso.

⁹⁴ Ripresa quasi identica da Foscolo, *Dei sepolcri*, v. 27: «gli sarà muta l'armonia del giorno».

10 disillusioni il sol conforto è morte
Gioia più bella è aver sempre dinante
due occhi azzurri e un cuoricino amante

che sparga su di voi la sua allegria
che i brutti tempi della vita obblia.

Tramonti d'ottobre

I

1 E il vespero silente e tutto posa
il mio giardino in un vapor di rosa.

Intanto passa un vecchio per la strada
e più lo guardo più mi par che cada
5 tanto è china la fronte sua rugosa.

E penso allor che forse ritornando
a questo mio paterno orto fiorente
andrò un dì pel viale rimembrando
andrò sul mio bastone anch'io cadente
10 come fior che si curva sulla tomba
e par che adagio secchi lagrimando.

II

1 È il tramonto e s'accende ogni orizzonte
d'un rosa silenzioso ed invadente.
Scendono pigre biassicando l'erbe
le dondolanti vacche giù dal monte:
5 è un'era questa mistica piangente
che parla al cor di tante e tante cose.
Frattanto un suon mi giunge lentamente,
un suon di canti, una lugubre gamma,
un insieme di voci di lamento
10 che in mezzo a questi pini porta il vento.
E una lenta mortuaria sepoltura
non so di chi: forse di buona mamma
che lascia figli disperati e soli?
Forse di un bimbo allegro, intelligente
15 che ridere e scherzar non più si sente?
Oppur bella ma misera fanciulla
a quelle voci unisce la canzon
di chi rimane senz'amor, con nulla?
O un vecchio dorme in quella cassa nera?

- 20 Non so, non so; ché in quel tramonto mesto
che già la notte a poco a poco annera
si sente solo il ghigno della morte.

III

- 1 Ecco il meriggio: immobile ogni stelo
ed ogni fronda sta nella campagna.
Coperti sono i monti e il sol nascoso
e tutto d'una nebbia è pieno il cielo.
5 Strappano l'erba poche mucche al prato
e volando si specchia nel pantano
un uccello digiuno ed affamato.
Come si sente attorno un sol rimpianto
di primavera e di stagion più belle!
10 Ahi che già penso con il core affranto
che un dì, trascorsi questi allegri giorni,
esclamerò con nostalgia infinita:
ma perché, primavera, più non torni?

IV

- 1 Sul rosso bruno proprio dei tramonti
risaltano le vette agli orizzonti.

Parlan tra loro due⁹⁵ innamorati
e giocano dei bimbi spensierati.

5 Sul rosso bruno proprio dei tramonti
passa una nube e posasi sui monti.

Tornano a casa i bimbi saltellanti
mentre l'eco ripete strida e canti.

Corre piangendo al vecchio cimitero
10 un bruno vedovello⁹⁶ cavaliere.

Ormai non più c'è il rosso dei tramonti
ma scintillan le stelle agli orizzonti.

Si fan mute le case e le contrade
ché in tutti i luoghi già la notte cade.

15 Io sento solo il gorgogliar d'un rio⁹⁷

⁹⁵ Netto il bisillabismo di «due», sebbene insolito in poesia.

⁹⁶ Vezzeggiativo insolito al maschile, mentre per il femminile «vedovella» si ripensi a Dante, *Purg.* X, v. 77.

⁹⁷ Il contesto cimiteriale e il verbo 'gorgogliare' riportano alla mente i versi carducciani di *Presso una certosa*, in particolare il v. 5: «su 'l ruscello che gorgoglia».

e di non so che cosa in me un desio.

V

- 1 È mezzanotte: un canto di campane
s'effonde per i campi sonnolento⁹⁸
e in gemebond' echi di loco in loco.
Risponde solo il sibilar dei venti
5 ed il gracchiar sommesso delle rane.
Ma a quando a quando un scintillar di foco⁹⁹
appar lontano verso una finestra
da cui m'arriva un canticchiar confuso.
Chi veglia ignaro al lumicino fioco,
10 chi canta ignaro a quel veron socchiuso
ma penso che potrebber quelle vane
note e quel lume che si spegne adagio
essere d'un uman privo di pane,
essere d'un fratello affranto e solo
15 che lamenta morendo ogni suo duolo
mentre si spegne il lume a metà notte.

VI

- 1 Nel cielo mattutino finalmente
son ritornati il sole e l'azzurri
e già si veggon biancheggiare¹⁰⁰ i monti
sul lontano orizzonte evanescente.
5 Ma non è che fittizia primavera:
io guardo attorno il triste mio giardino
che ricevette già precoce brina.
Tra l'erbe pochi fior fan capolino
intirizziti all'aura mattutina¹⁰¹
10 e qualche uccello svolazzando mesto
m'annunzia che l'inverno è quasi desto.
E infatti autunno già la testa china
sotto il pesante carico delle foglie
di cui tutte le piante sono spoglie.
15 Così ci avviene in gioventù: la speme
ci nasconde l'eterno disinganno;
ma poi quando è arrivata la vecchiaia
inutilmente ognun si lagna e freme
ché tutto allora sembra che dispaia:

⁹⁸ Si rilegga Pascoli, *Paolo Uccello (Poemi italiani)*, vv. 164-169: «Venìa quel suono fievole e lontano/di squilla, lì dai monti, da un convento/che Paulo vi avea messo di sua mano.//Veniva il suono or sì or no col vento,/dai monti azzurri, per le valli cave;/e cullava il paese sonnolento».

⁹⁹ Evidente arcaismo, uno fra i tanti (p. es. «duolo», v. 15) di cui sono gremiti questi versi.

¹⁰⁰ In questo caso, come nel successivo «biancheggiava», v. 1 di *TO*, VII, si sente l'eco del *San Martino* di Carducci.

¹⁰¹ Si risente «l'ora mattutina» di Dante, *Purg.* I, v. 115.

20 ogni piacere o speme si [fracomba]
nell'orrido mistero della tomba.

VII

1 Ieri nel ciel d'ottobre biancheggiava
pallidamente una falcata luna
ma al mio risveglio questa man stormiva
dietro alla nebbia un venticel leggiere
5 e scrosciava la pioggia sul sentiero.
O dell'autunno strana poesia
tu rassomigli forse alla natura
che oggi cosparge di melanconia
un bimbo che vivea di allegria.
10 Oh quante volte dopo aver giocato
coi miei compagni per il verde prato
seduto poi ansante e senza fiato
sento in me stesso una tristezza nuova
un'ignorata fonte di rimpianto,
15 un pensier che non so se mi commuove
additando i ricordi della culla
o le speranze che morranno in pianto,
un pensier triste che sarà anche nulla
ma che rammenta il dì del camposanto.

VIII

1 Siamo in autunno: molte foglie in terra,
un ciel coperto e una noiosa pioggia
che nella propria casa ognuno rinserra.
Oh nell'està pei biondeggianti campi
5 scorazzar spensierato: or par che questa
mia libertà d'un tempo non divampi
più nel mio cor ché il giallo autunno venne.
Venne al tramonto in una sera mesta
e sibilando empì di foglie i viali
10 e gli steli atterrò di fiori frali.
Ma or che ripenso a quei passati giorni
mi veggo in una strada tra i castagni
sudar fatica su gommate ruote
e mi par già che un paesello¹⁰² torni
15 a comparir tra i monti suoi compagni.
Poi veggo una casetta tutta bianca
riposo caro alla persona stanca.
Ecco dei giorni d'allegria sincera:
chinarsi agli edelweis a dritta e a manca,
20 scorazzare¹⁰³ pei campi nella sera

¹⁰² Forte quadrisillabo, insolito in poesia ma necessario al giovane Richelmy per far tornare le undici sillabe.

un cicaleccio¹⁰⁴ nella casa bianca,
un sonno pien di sogni e poesia.

O cari tempi non tornate più.
Ma nel mio core quel ricordo antico
25 vi lasciò un'onda di melanconia,
un pensier triste che al passato dico:
O cari tempi non tornate più!

Ultime foglie – 1° novembre

1 Una campana che alla tarda sera
dell'avanzato nebuloso autunno
melanconicamente suona intorno
chiamando i cori umani alla preghiera,
5 mi rammenta non so qual primavera,
mi parla d'un lontano arcano giorno.
Oh quante volte e quante,¹⁰⁵ nel tramonto
lo scampanio medesimo ch'or risuona
all'autunnale fumido¹⁰⁶ orizzonte
10 m'inondò tutto d'una gran tristezza,
quale or mi reca la gelata brezza!
Son ragazzetto appena, lo so anch'io
ma perché aver non posso un'ora muta,
un pianto ascoso, un giovanil desio?
15 Forse che un giorno dolorosamente
non dovrò dire a giovinezza: addio?
Questo pensier che assalemi la mente
e forse quello che mi fa intristire
a me dettando mentre suonan l'ore
20 i pochi versi inavvertitamente.
Stamane era il paese tutto in festa
ma questa gioia passeggera e vana
si muterà domani al dì dei morti
in lamentosa processione umana,
25 in funebre ricordo al camposanto.
Ne l'alma provo un lacrimoso schianto
immaginando il vecchio cimitero
pieno di madri e spose che alle fosse
del figlio e del marito stan commosse.
30 È sera e forse su lontani monti

¹⁰³ Errato scempiamento tipico nelle parlate dell'Italia settentrionale.

¹⁰⁴ Ancora il Pascoli di *Paolo Uccello*: «Si levava un sommesso cicaleccio», v. 186.

¹⁰⁵ Si risente *Il cinque maggio* di Manzoni: «Oh quante volte», v. 69, in anafora al v. 73.

¹⁰⁶ Aggettivo che si ritrova in Pascoli, *Il sole e la lucerna (Canti di Castelvecchio)*. Ma oltre il preciso rimando lessicale, Richelmy aveva certo in mente questa lirica mentre componeva *TO*, V.

cade reciso un fiorellino amante
che ripensa la sposa e il proprio infante
che vede già i parenti in mesto pianto
pregar per lui nel vecchio camposanto.
35 E allor fissando la vision di morte
sento passarmi il cor da acute lame,
sento una voce che mi dice forte
mentre il primo tramonto di novembre
s'addensa fosco e l'ultimo fogliame
40 adagio cade in cerca d'una tomba:
O umani fiori, a l'ombra dei cipressi
nascete tutti e poco il sol vedete,
ché ogni speranza, ogni desir che avete
dimani al vostro autunno sarà obbliato.

“AGENDINA MINIMA DI CARTONE”

Questo minuscolo libricino di versi sembra confezionato a mano, col recupero di alcuni fogli di carta a righe, convenientemente tagliati, e rilegati poi insieme con due punti metallici. Ospita dieci componimenti, o meglio nove più una variante, vergati con una calligrafia curata e minutissima, adatta al formato del supporto. Tre di essi, però, si trovano anche in altre raccolte che ho già presentate: *In morte dell'amico C. Z.* è incluso nel “Taccuino Emilio Praga”, mentre le *Lacrime autunnali* (movimento I e II) si leggono anche in “Endecasillabi autunnali” (ivi però complete di tutte le quattro parti in cui si articolano); di questi ‘doppioni’ ripropongo soltanto la trascrizione del primo, poiché presenta alcune varianti, mentre tralascio gli altri dal momento che rimangono identiche nelle due stesure.

*Alla Croce della grotta del Seguret*¹⁰⁷ è un polimetro di endecasillabi (quarantadue su quarantaquattro totali), un trisillabo e un bisillabo, raggruppati ora in strofe irregolari ma fortemente strutturate dalla rima (la prima e l'ultima), ora in terzine a rima incatenata e alternata. Narra di un tragico incidente: la morte di una bambina «imprudente» allontanatasi dagli ignari genitori – desiderosa di andar per fiori da regalare alla giovane madre – e avventuratasi in una delle grotte che caratterizzano il Séguret. Lì si compie la sciagura – così sembra lasciar capire Richelmy – il distaccarsi e cadere di una stalattite sulla fanciulla e cantata nei vv. 31-44, ma anticipata dalla voce dolorosa del poeta ai vv. 1-12, quando nei «mille massi» che adornano e attorniano l'«umile nome» accanto alla croce si intravede anticipatamente la sorte funesta della bimba travolta dalle rocce, pur maestose e bellissime, che la sovrastano.

¹⁰⁷ Il Monte Seguret (2925 m s.l.m.), nella catena delle Alpi Cozie, sovrasta con la sua caratteristica forma piramidale l'abitato di Oulx. La vetta è raggiungibile da un bivio sulla SS 24 tra Exilles e Salbertrand. Si risale la carrareccia fino al Forte Pramand e da questo punto, attraverso la ‘Galleria Seguret’ (ardita opera del Genio militare, lunga oltre 800 metri, realizzata in quattro anni di lavoro e conclusa nel 1929), si imbocca un sentiero che conduce in vetta attraversando la zona delle ‘Grotte dei Saraceni’. Il monte è l'unico esempio di roccia dolomitica in valle di Susa, con numerosi anfratti e pinnacoli, grotte e caverne lungo le pendici: appunto le ‘Grotte dei Saraceni’. Dalla vetta, sulla quale è posta una croce, si gode di una notevole vista sulla piana di Oulx e sulle Alpi Cozie. L'itinerario per raggiungere la sommità del monte incomincia ai piedi dei grandi anfratti e prosegue tra le cascate d'acqua che discendono dai dirupi sovrastanti e le grotte; è una strada suggestiva ma ostica, soggetta a smottamenti e distacchi di materiale, che in passato causarono incidenti come ricordano qua e là alcune croci incise sulle rocce. Non è escluso che proprio meditando sopra una roccia Richelmy abbia trovato lo spunto per il suo polimetro.

Nella parte centrale della poesia il poeta invece distrae il pensiero del lettore dal luttuoso destino appena prima rimembrato da lui e dalla perenne «croce incisa nel cemento»,¹⁰⁸ dispiegandogli – nei vv. 13-29 – una situazione idilliaca: in mezzo a una natura ‘aprileggiante’ e profumata passeggia – nell’ora più calda e gradevole del giorno – un «ufficiale al braccio de la sposa» e, poco più avanti, «giovane fiore d’allegrezza anelo», la loro bionda figlia. Nulla lascia presagire che, di lì a poco, l’aria si riempirà prima dei sinistri avvertimenti dell’io-poeta (l’unico ad assistere – con le sue rime – al prepararsi del fatale momento), e poi dei lamenti lugubri e disperati dei genitori che, troppo tardi, si accorgono dell’accaduto (riposavano, infatti, «Presso un’antica e fumida caverna», v. 29). Ma sul volto della bimba esanime permane come «un riso inconsapevole», che stride con «l’immenso pianto» che afferra i genitori. Questa impressione di vita che s’indugia sul volto della morticina, l’esplosione inaspettata del dramma in una situazione dalle rosee premesse (nella stagione più dolce dell’anno, nella migliore ora del giorno), il vano pianto dei genitori chini sulla figlia ormai fredda ricordano vagamente *L’aquilone* pascoliano, almeno per il fatto che entrambi i testi si chiudano sul biondo delle testoline immobili.

Richelmy non è tuttavia soddisfatto del risultato se subito dopo riscrive il componimento, dimezzandolo in una sola strofa di venti novenari, quasi nessuno irrelato sebbene manchi un preciso schema di rime: nasconde il riferimento all’occasione della poesia (la vista della croce incisa nel cemento); riduce al minimo le indicazioni spazio-temporali (vv. 1-2) intrecciando la descrizione della bellezza del paesaggio al ridere della bimba bionda e riccia (di lei non specifica altro); la svolta avviene brusca con il «ma tosto», v. 8: omette il racconto della dinamica dell’incidente ponendo subito il lettore di fronte al fatto compiuto («è immota la bionda per sempre», v. 10); l’ufficiale e la sua giovane sposa sono ridotti a «miserrima coppia d’umani», v. 13, disperati per la perdita della loro «unica speme»; sposta – infine – in chiusura (vv. 15-20) un più preciso ritratto della natura aspra, mortale e pur umanizzata e sensibile che, ripetendo nei salti del torrente la «lugubre storia di pianto», sostituisce il triste «memento mori» della croce e si sbarazza dell’innaturale «cemento».

¹⁰⁸ C’è da dire che cemento non è vocabolo fra i più appropriati e felici che Richelmy potesse scegliere. Fosse anche stato effettivamente quello il materiale, e non una croce e un nome graffiati direttamente sulla roccia del monte, in tutta la natura selvaggia e rigogliosa esaltata nei suoi versi, stona molto la presenza di un simile ritrovato artificiale, moderno e cittadino.

Come si diceva, il sonetto *In morte dell'amico C. Z.*, si trova anche nel "Taccuino Emilio Praga" ed è presentato in quel contesto, dove però ci sono minime varianti – probabilmente più tarde rispetto a questa redazione, se si considera che in quella raccolta vi sono testi databili ai primi anni Venti – che qui mi limito a segnalare in nota.

E un sonetto è anche *Ritorno in città* (quartine a rima alternata e terzine a rima CDC¹⁰⁹ DCD), un testo importante che aiuta a comprendere meglio il legame tra inverno-città-scrittura nel poeta di Collegno. Finita la bella stagione e con essa il tempo di scampagnate e ascensioni alpinistiche, Richelmy infatti si ritrova 'prigioniero' «nella chiusa cittade fosca e negra», vv. 13-14; una situazione simile era già stata registrata nei versi di *Colline torinesi, come l'anno* (in "Quaderno del 1927", qui a p. 63), benché in quel frangente l'agonia invernale stesse finendo e l'autore potesse dimenticare «il freddo affanno,/il qual nella città bruta lo tenne/mentre nivee pendici/brillavano felici/dell'abisso». Era già allora possibile intuire che la forzosa inattività fisica invernale si traducesse in una più accanita attività scrittoria, ma questo viene esplicitato una volta per tutte nell'ultima terzina di *Ritorno in città*, quando Richelmy – lontano dal «biancore eterno» dei monti – non può che 'scribacchiare' e 'imbrattare' il proprio quaderno di versi malinconici e impazientemente desiderosi di cieli riaperti. Lo stesso ruolo della 'Poesia', ma detto in modo migliore, più elegante nell'immagine, disinvolto e articolato nella forma, sarà ribadito in *Basta non mi venire sempre dietro*, testo incluso nel "Quadernetto degli schizzi", qui a p. 186, in cui alla musa è affidato il compito di addolcire il lungo letargo invernale. In un'intervista a Nico Orenco il poeta già anziano confiderà: «Ho amore per le piccole manifestazioni della natura. Dalla primavera all'estate posso dar loro dei nomi, poi d'inverno sto zitto»,¹¹⁰ e scrivo, si vorrebbe aggiungere.

Una certa novità tematica, invece, è rappresentata dal *Dittico*, due testi formati rispettivamente da quattro e tre quartine di endecasillabi a rima alternata: Richelmy vi rievoca quello che allora, lui quindicenne, era il recentissimo passato (1912-1914) trascorso dai padri Scolopi al collegio Calasanzio di Cornigliano Ligure (si veda nota 30, p. 28). Un passato che riemergerà fulmineamente poi solo ne *La lettrice di Isasca in Propedeutica in collegio* e sempre con la 'spia' del «pallone», uno svago che sembra

¹⁰⁹ L'endecasillabo e la rima richiedono che la parola «integra» vada letta «intégra» (d'altronde la «tenèbra», la «palpèbra» e simili sono abituali nella nostra poesia.

¹¹⁰ N. ORENCO, da *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, cit.

riempisse le ore libere dei piccoli convittori – e ora il ricordo del poeta. L'*incipit* del primo movimento è subito attraversato, infatti, da un pallone che vola «nel cortil chiassoso» delle voci dei ragazzi che – alle orecchie del giovanissimo Richelmy che, non lontano, li ascolta e che poco dopo si unirà al gruppo – si confondono con lo sciacquo¹¹¹ del mare, lì vicino. Nell'impeto e nell'euforia delle corse e del gioco c'è anche chi cade e ruzzola 'carduccianamente' sulla «terra negra»; ma si perdona volentieri a Tino la citazione smaccata e un po' troppo solenne in questi versi che sono freschi proprio per l'efficacia della rappresentazione visiva, sonora – fisica – di quell'età e dei suoi più diffusi passatempi. Non meno riuscito è il secondo movimento del *Dittico*: lasciati gli schiamazzi e gli spazi esterni della ricreazione, gli studenti finalmente tornano – sudati – in aula, a sedersi sui «neri banchi» ove trovano, nella forzosa stasi delle membra, quasi un riposo. Segue, nella seconda strofa, la raffigurazione di un interno religiosamente arredato: l'aula sorvegliata dalle immagini della Vergine e del Cristo. Tutto – l'immobilità degli scolari, la vigilanza 'santa' delle icone dalle pareti – suggerisce concentrazione e impegno, ma dietro la fronte del poeta, china su un libro, balenano altri pensieri, altre immaginose scene: un grande albero, forti folate di vento e una pioggia di foglie cadenti.

E forse non è un caso che il componimento successivo abbia per protagonista un «ceppo», di cui Richelmy immagina e ricostruisce, in nove quartine di endecasillabi a rima alternata, la vita che fu arborea e svettante prima dell'abbattimento. È un soggetto di certo non ignaro di illustri precedenti, fra tutti e senz'altro fra i più cari al giovane poeta, *La quercia caduta* e *Il ciocco* di Pascoli. Pur senza particolare originalità, questi versi di Richelmy hanno un certo fascino e dimostrano una innegabile, seppur ancora acerba, abilità stilistica nello strutturare unitariamente il dettato, per esempio attraverso l'elegante circolarità della ripetizione – minimamente variata – della prima strofa nell'ultima, efficacissime nel rendere il chiaroscuro di un grande salone in cui lampeggiano le ultime fiamme del ceppo che sarà fra poco ridotto in cenere e da cui si sprigionano – flebili voci di speranza – alcune scintille. L'*incipit* – che si prolunga nella seconda quartina – e l'*explicit* sono la cornice entro cui si sviluppa la lunga prolessi sul verde passato del tronco: dantescamente il cigolio del legno ardente è interpretato come un sospiro nostalgico per la sua «vita antica» che quasi si proietta, come le «ombre

¹¹¹ Richelmy parla a questo proposito e in modo non proprio pertinente di «gridio» di un mare «iroso», accostando quasi sinesteticamente due sensazioni difficili da abbinare, poiché il rumore provocato da un mare in tempesta è ben lontano da un suono acuto e stridente.

tremolanti al muro», nella grande stanza buia, subendo però tre interruzioni (tutte introdotte dall'avversativa «ma», vv. 17-21-33) che riportano il lettore all'amara realtà. Le prime due servono a scandire il tempo: mentre il vecchio legno secco e personificato 'ricorda', il fuoco non smettere di farlo crepitare, fumare avvolgendolo sino all'ultima fibra, infine – del tutto consumato – il «ceppo muore nel camin severo».

Il madrigale *Pioggia*, undici novenari raggruppati in due quartine a rima abax dcdx e in una terzina preceduta da un trisillabo a rima eeff, si serve del ritmo ternario, di anafore, ripetizioni e allitterazioni per rendere l'insistente e monotono picchietto delle gocce alle finestre.

Infine il *Sonetto novenario* dà conferma del gusto richelmiano per le cadenze cantilenanti; un gusto che lascerà qualche traccia anche nelle due raccolte edite (si vedano *Alfabeto a Paesana* ne *L'arrotino appassionato* o *Vacanza* ne *La lettrice di Isasca*); tuttavia se la forma è insolita non lo è l'argomento, visto che si parla del tempo che fugge e della nostalgia che nasce al sentire, da lontano, un canto portato dal vento, ora mesto ora allegro ma in ogni caso destinato a spegnersi nell'oscurità, lasciando il poeta in preda a inconsolabili pensieri sulla transitorietà dell'esistenza. Questo tema contrassegna, con particolare insistenza, il gruppo degli "Endecasillabi autunnali", qui a p. 45 e ss., grosso modo coevi dei testi qui presentati (anni 1914-1915).

Alla Croce della grotta del Séguret
Polimetro (a 19)¹¹²

- 1 Piccola croce incisa nel cemento,
umile nome minacciato e adorno
dai mille massi che ti stanno attorno
e dal furioso sibilar del vento;
5 acqua spumosa che da l'alto piombi
e ti getti veloce nel torrente
per ire a raccontare a la fiorente
valle
deh! piangente piangente la sventura
10 d'una morte crudele ed immatura!
Ed io non scorderò questo lamento,

¹¹² L'età del poeta al momento della stesura non è del tutto leggibile poiché in quel punto la carta è stata volutamente raschiata; però, negli indici contenuti nel "Quadernetto Elios", Richelmy lo annota fra quelli composti nel novembre 1915, assieme a *Ritorno in città*.

piccola croce incisa nel cemento.

15 S'era d'april: sul monte eran rinate
tutte le voci e a la stagion novella
s'apriuan le corolle profumate.

Vagolava il languor di qualche stella
nel mattutino biancheggiar del cielo
quando una bimba bionda e ricciutella,

20 giovane fiore d'allegrezza anelo,
saliva la montagna faticata,
chinandosi a raccôrre or questo stelo

or quella pianta piccola ed erbosa.
Dietro venia compiacentemente
un ufficiale al braccio de la sposa

25 che in man teneva un mazzolin fiorente,
piccolo dono della bimba bionda.
E il sol s'alzava caldo e risplendente

sul nuovo giorno con canzon gioconda.

30 Presso un'antica e fumida¹¹³ caverna
riposano parlando i dolci sposi.
Ma l'irrequieta bimba per gli ombrosi
massi scorazza: ahimé che non discerna
le cupe volte cariche d'inganni!
ahi, non vede le negre stalattiti!

35 Grida pel monte suonano ed affanni
che l'eco rende lugubri e infiniti:
la bimba giace fredda sulla terra
e un riso inconsapevole la sfiora;
ma immenso pianto l'anima rinserra
40 del poveretto padre e geme ognora
la mamma.

Ti piangeranno invan, lieta fanciulla
che del tuo pianto non riman più nulla,
povera bimba dai capelli d'oro.

¹¹³ Aggettivo caro al Pascoli (p. es *Il sole e la lucerna*).

L'alpestre natura quel giorno

- 1 L'alpestre natura quel giorno
rideva all'aprile novello.
Anch'essa rideva una bimba
dal biondo testino ricciuto:
- 5 cantavano suoni di liuto
gli uccelli al passare contento
di quella irrequieta fanciulla;
ma tosto si cambia in lamento
il suon, la canzone divina:
- 10 è immota la bionda per sempre!
Ondeggiano i riccioli al vento
e piange e disperasi insieme
miserrima coppia d'umani
privata dell'unica speme!
- 15 L'argento de l'acqua corrente
da tempo ai declivi montani
ripete doglioso e fremente
dei nuovi parenti lo schianto,
ripete tra rocce saltando
- 20 la lugubre storia di pianto.

In morte dell'amico C. Z.

Sonetto (a 15)¹¹⁴

- 1 Biondo ventenne ancor rammenti i giorni
di calda estate e di fiorito aprile?
Rammenti ancora i cicalecci adorni
di vera e pura festa giovenile?
- 5 Perché con la tua voce non ritorni
a rallegrar gli amici, alma gentile?
Quale crudele arcano arresta i giorni
e le speranze tue in modo vile?

¹¹⁴ Negli indici del "Quadernetto Elios", questa poesia è datata gennaio 1916 cioè quando il poeta era ancora sedicenne; la si trova anche nel "Taccuino Emilio Praga" con in titolo *A Dio (Per C. Z. perito in improvvisa e volgare disgrazia)*, qui a p. 115; in quella stesura variano – e non di molto – soltanto i vv. 5-6-8-12-13-14: l'evocazione dell'amico morto viene circoscritta a «questa sera» e l'arcaico, sontuoso «alma» con cui il poeta gli si rivolge lascia spazio al più semplice e confidenziale «tu»; ai vv. 7-8 si origina un *enjambement* per via della trasformazione del complemento oggetto «e le speranze» con il corrispondente complemento di specificazione «di tutte tue speranze»; il v.12 registra soltanto un'inversione nell'ordine dei membri della frase, mentre al v.13 oltre che «sembrare» con «parere», Richelmy sostituisce la cataresi della giovinezza in boccio con il sintagma di sapore dannunziano «canto novo di tuo core»; pressoché immutato l'ultimo verso salvo che per l'«oggi» che si puntualizza in «ora».

- 10 Ahimè! Non più per te speme d'amore:
primavera di vita se ne venne
e se n'andò con fugacissim'ore.

Ancor ieri cantavi e già perenne
sembrava lo sbocciante tuo bel fiore,
ma oggi non più! mai più, biondo ventenne!

Ritorno in città
Sonetto (a 15)¹¹⁵

- 1 Piena di popolo è la grande via
come fiumana nera travolgente:
è un vociare è un [...] via via
è un cigolar continuo ed irrompente.
- 5 Io da solo ne la mente mia
schivo quel chiasso e l'occupata gente
mentre una nota di melanconia
suona e s'effonde interminabilmente.
- 10 Oh! quella nota mi sonava allegra
quando sui monti, tra il biancore eterno
la libertade mia godevo integra.

Ma ora scribacchio e imbratto il mio quaderno
Nella chiusa cittade fosca e negra,
mentre attorno e nel cor piomba l'inverno.

Dittico
(a 15)¹¹⁶

- I*
- 1 Vola il pallone nel cortil chiassoso:
sembra il gridio garrulo e contento
del mare immenso spumeggiare iroso
quando tra l'onde infuria forte il vento.

¹¹⁵ Dagli indici del "Quadernetto Elios" risulta datato al novembre 1915.

¹¹⁶ Gli indici del "Quadernetto Elios" forniscono per questo componimento due date, comunque vicine fra loro: dicembre 1915 e gennaio 1916. La (comunque lieve) discrepanza potrebbe essere risolta proprio tenendo conto della natura doppia di questo testo, formato da due parti che avrebbero potuto essere state scritte magari a cavallo dei due anni '15 e '16.

- 5 Al mormorio crescente dei compagni
unisco anch'io la mia voce allegra
mentre in un canto assorda il ciel di lagni
chi poc'anzi baciò la terra negra.
Oh correte correte a cento a cento,
10 fanciulli inconsci di quest'allegria
che un dì rimpiangerete col lamento
di chi si sente senza compagnia.

II

- 1 Siedon sudati i ragazzetti stanchi
nell'arieggiato studio silenzioso:
tutti son chini sopra i neri banchi
trovando quasi nel lavor riposo.
- 5 Dalla parete guarda dolcemente
una Madonna col Bambino accanto:
dall'altra parte un Cristo sofferente
le braccia allarga in aria di compianto.
- 10 Io guardo un libro ma non leggo punto
ché mi par di veder albero immane
dal vento aquilonar tosto raggiunto
perder le foglie qua e là lontane.

Motivo invernale

(a 15)¹¹⁷

- 1 Crepita il ceppo nel camino nero
gettando l'ombre tremolanti al muro:
ogni scintilla par che dica "spero"
brillando un poco nel salone oscuro.
- 5 O povera speranza! Domattina
ti metteran da parte incenerito
poggiando sugli alari altra meschina
vita di ceppo secco ed ingiallito.
- 10 Ma cigola la legna al focolare:
forse ripensa la sua vita antica
quand'era pianta sopr'un poggio a mare
là sulla costa d'una terra aprica.

¹¹⁷ Gli indici del "Quadernetto Elios" lo datano al gennaio 1916.

- Oh, come il mormorare del sonante
profondo azzurro oceano alla sera
15 di mille cose gli era favellante
mentre fioriva intorno primavera.
- Ma fuma il ceppo sotto al pio camino
vedendo forse tra l'oscurità
un largo viale, un garrulo bambino
20 che gioca all'ombra nella gran città.
- Ma a poco a poco il fuoco già si perde
e sogna e pensa ad un lontano monte
e si rivede pino sempre verde
alzare l'alta punta all'orizzonte.
- 25 Qua e là le piccole capanne alpine
di legno, esposte al chiaro dei ghiacciati
e dentro a quelle, belle montanine
in amor coi fieri uomini e coi nati.
- O vita bella di gagliarda pace
30 tra roccie boschi nevi appresso a Dio
ove l'eterno a l'ideale è face,
o bella vita addio addio addio!
- Ma il ceppo muore nel camin severo
gettando l'ombre tremolanti al muro:
35 ogni scintilla sembra dire "spero"
brillando un poco nel salone oscuro.

Pioggia
(a 15)¹¹⁸

- 1 La pioggia canticchia il suo metro
continua incessante noiosa
e picchia ripicchia sul vetro
la vecchia e pur triste canzon.
- 5 È pioggia d'autunno e su i gialli
avanzi di foglie si posa
e cade per monti e per valli
senz'altro rumor, senza suon.
- La piova
- 10 discende discende non nuova,

¹¹⁸ Gli indici del "Quadernetto Elios" lo datano al gennaio 1916.

discende tristissima e lieve
siccome in silenzio la neve.

Sonetto novenario
(a 15)

1 Un canto mi viene col vento,
un canto che sale [leggero]
e or pare un dolente lamento
or pare un gioir passeggero.

5 E trilla remoto col vento
poi basso solfeggia severo
simile al pensiero che sento
dal falso assillato o dal vero.

10 Ma il canto lontano si muore,
si muore ne l'oscurità
qual pianto solingo d'amore

in notte appassita d'està
lasciando una lama nel core:
la lama del tempo che va!

“QUADERNETTO CARTA CANTA”

In questo sottile quadernetto sono raccolte, quasi come in un diario ma più pulite e sorvegliate, due piccole ‘occasioni’ vissute da Richelmy all’età di diciannovenne, tanto che – forse un po’ forzatamente – non esita a definirsi «bimbo e solo e un poco poeta». Le parole sono vergate in calligrafia minuta, con un inchiostro color seppia nella prima parte, verde nella seconda. L’intestazione sulla prima facciata reca, scritta in carattere corsivo ‘ridente’, di dimensione un poco maggiore degli altri, una citazione dalla *Commedia* dantesca (Purg. XXIV, 53-54) che suona, alla luce di quel che di seguito si leggerà, insieme un’imperativa dichiarazione di poetica e una giustificazione:

*... noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando.*

Una dichiarazione poiché il giovane Agostino, non ancora del tutto poeta, sembra aver bisogno di una regola cui attenersi, in questo caso quella secondo la quale ogni movimento dell’anima, ogni minima commozione e ispirazione vanno seguiti, assecondati e trascritti con immediatezza, cura e attenzione, ne escano prosa o versi. Ma è anche quasi uno scusarsi in anticipo di quel che, in questo modo, riempirà le righe e le pagine, frutto quasi inconsapevole di una sensibilità acerba ma ‘tattile’ che si allena a sentire e registrare – impressionandosi – tutto ciò che le sta attorno.

Si tratta di due quadretti, uno ambientato all’aperto, nel camposanto di Collegno e datato 1919; l’altro in un interno domestico e familiare, nella sala da pranzo dei Richelmy dove si sta festeggiando la laurea del fratello maggiore Carlo, redatto il 25 gennaio del 1920.

Il primo manca di un titolo vero e proprio, infatti in cima al foglio si legge «Ecco: principio dal Cimitero» che sembra più l’attacco – come si diceva – di un diario, di uno scritto che poi si articola e prosegue in altre svariate vicende estranee al camposanto, invece dopo i sei paragrafi in cui si suddivide il testo, si trova direttamente la seconda e ultima storia di questo sottilissimo quaderno, questa sì dotata di un titolo «A proposito d’un Brindisi».

Il fatto è che l'intero fascicolo è stato successivamente (sembra il 17 settembre del '21), preso in mano e riveduto dal suo autore che, stavolta in matita, minimamente corregge, qualcosa annota in margine (per esempio un triplice e ironico «brodo!» accanto alla *Ballatetta al Camposanto di Collegno*, che con buona probabilità fa il verso alla terna aggettivale, vagamente pascoliana, «nera nera nera» del v.2) e molto sfoltisce, asportando alcune pagine. Lo dichiara egli stesso quando, subito sotto la “Chiusa precoce” della storiella cimiteriale dichiara: «Qui scerpo la novella “Quando saremo grandi” per la bella fiamma», ‘scerpa’¹¹⁹ le pagine (numerata in matita rossa su ogni facciata, per un totale di «20 bis») da 11 a 16 comprese e, in calce, aggiunge coi caratteri più piccoli consentiti dallo spazio avanzato ormai esiguo: «portava la data 22-29 II 20». Proprio su questa data, e considerando la numerazione dei fogli strappati, sorge una perplessità, dato che – nello spazio del quaderno – *Quando saremo grandi* precedeva *A proposito d'un Brindisi*, mentre quella è cronologicamente posteriore a questa; si deve in tal caso supporre che il diario non si curasse troppo di riportare i fatti rispettandone l'ordinata successione temporale, ma che consentisse al suo estensore di aggiungere, posponendole in coda alle altre, storie ad esse anteriori.

Tornando ora alla vicenda del camposanto, essa è costituita – come si diceva – di sei paragrafi: Proemio; *Ballatetta al Camposanto di Collegno*; Gente viva e gente morta; La tomba di Mario; Il Necroforo; Chiusa precoce. Tutta la storia muove dal... vento di una giornata ottobrina che spinge Agostino a visitare il cimitero di paese poco distante dalla villa dove risiede;¹²⁰ a questo ‘richiamo’ aereo non c'è nulla da «ribattere», avverte in apertura il giovane poeta, e certo nemmeno da meravigliarsi – se si pone mente anche alla sua produzione più matura – che siano particolari condizioni atmosferiche ad attirare fuori di casa un ragazzo (e poi un uomo, infine un vecchio) in passeggiate o escursioni che si riveleranno sempre il carburante inesauribile della sua ispirazione. Ma come gli accadrà regolarmente anche da adulto, accordando la sua preferenza al dimesso e all'umile, Richelmy, sebbene sul momento resti colpito dalla variopinta (ma discreta) fioritura che onora e rallegra il giardino dei defunti, non tarderà ad accostarsi a due tombe sguarnite e «apparentemente trascurate» di un ragazzo e una ragazza, ambedue diciottenni. Prima che floreale – si incaricherà personalmente infatti,

¹¹⁹ Richelmy usa questo verbo dantesco anche come titolo di una sua lirica «*Perché mi scerpi?*», in *LI*, p. 126.

¹²⁰ Il Cimitero comunale della città di Collegno si trovava allora (e si trova ancora, sebbene ampliato) sulla strada comunale di San Lorenzo, distante a piedi appena cinque minuti dalla villa che i Richelmy avevano (e hanno) in via Martiri del XXX aprile, 76.

nei giorni successivi, della cura e dell'ingentilimento di quei tumuli – il suo omaggio è di versi: la *Ballatetta al Camposanto di Collegno*. L'essersi imbattuto, gironzolando fra i vialetti silenziosi, in quelle tombe desolate, fornisce alla sua penna l'inchiostro per quattro quartine di ottonari a rima baciata AABB dal ritmo cantilenante di 3-(5)-7, ingenui e talvolta poco fluidi (si veda il v. 7 con uno stridente contraccanto di quarta, oppure il v. 12 dove l'aggettivo «umile», se mantenuto sdrucchiolo, spezza il ritmo con un accento di seconda), ricchi in terne di aggettivi e sostantivi (v. 2 la già ricordata «nera nera nera» in rima facile con «sera», l'iterazione al v. 5 «fiori tombe e fiori» seguita al v. 6 da «croci mirti allori»), che traducono direttamente l'amaro stupore provato di fronte alla desolazione e all'abbandono di quelle due sepolture e, da ultimo, si tacciano consapevoli e rassegnati che è vano il canto di fronte al nulla della morte.

La *Ballatetta* può ricordare *Nenia, nel canavese*, di una quarantina d'anni posteriore e inclusa ne *L'arrotino appassionato*. Questa volta i versi sono endecasillabi, ma la struttura è quella di una ballata: due strofe di sei versi ABABXX chiuse dal ritornello XX; protagonisti anche qui due giovani, un uomo e una donna, ricordati nel pieno della loro giovinezza e ormai morti; come nel camposanto dell'ottobre del '19, anche qui ha messo radici un «mirto» e – a distanza di tanti anni – ritroviamo il poeta stupito e meravigliato di fronte alla morte e all'oblio che la segue, ricoprendo tutto.

Agli ottonari segue poi il paragrafo “Gente viva e gente morta”, una sorta di apostrofe ai vivi, i quali, ammesso che si ricordino di infiorare e abbellire le tombe dei loro cari, lo fanno per lo più soltanto in occasione delle feste comandate di Ognissanti e dei Morti, per adeguarsi alla «convenienza sociale» e alla «morale esteriore» dettata dalla Chiesa. Ma lui, povero e solo «bimbo» quasi poeta non ha forza abbastanza per opporsi a usanze tanto radicate e scardinarle, deve «rispettare [gli] affari [della] gente viva», ma non trascurerà di recare alle tombe dei dimenticati che ha voluto adottare sia l'indomani sia «nel giorno più deserto più rigido più muto del gennaio», un mazzolino di «vellutate stelle alpine». È un atteggiamento che contraddistinguerà Richelmy fino alla fine: ribelle mite e silenzioso al vivere del «secolo dittatore» nato insieme a lui, controcorrente ma carsica la vena della sua anti-modernità, anche poetica; si preoccuperà sempre molto poco di contrastare e demolire i nuovi aborriti usi del mondo, preferendo di gran lunga spendere il raro e fuggevole tempo a riscoprire, coltivare e far sopravvivere le antiche abitudini. Così lo leggeremo preoccuparsi del giallore quasi estinto degli autoctoni piemontesi cornioli, oppure meticoloso annotatore di termini

dialettali che si ascoltano sempre più di rado (consapevole che il rischio peggiore è che, unitamente alle parole che le pronunciano, spariscano anche le cose che ne sono nominate); o ancora eccolo cordiale ascoltatore dei depositari più autentici di un passato che scompare inesorabilmente dietro l'angolo del presente: gli umili e i semplici. Se nel salotto di casa sua ospitò importanti personaggi della cultura italiana, come Soldati, Noventa o Bassani, durante le sue passeggiate fuori porta Tino Richelmy incontrò sempre l'umanità per lui più interessante e vera, quella più minuta dei robivecchi, dei venditori ambulanti, degli operai, di servette e domestiche, contadini e montanari, di osti e ostesse e molti altri.

Di nuovo non sorprenderà, allora, vederlo stringere amicizia con il becchino del cimitero di Collegno – argomento del paragrafo “Il necroforo” –, contemplarne l'abbigliamento logoro e l'aspetto consumato, conoscerne la famiglia, essere attento osservatore dei lavori duri e concreti cui adempie intento e fisso, ma a guardar meglio anche pietoso nell'ingrato ufficio, tanto da far sorgere il dubbio che sia un «possibile filosofo». È a questo rinsecchito e pur vitale becchino che Tino chiederà aiuto per tenere in ordine la tomba di un altro amico sconosciuto: il ventenne Mario, alla cui memoria non negherà il conforto modesto del profumo di un fiore e il cui sepolcro «è meta dei pellegrinaggi della *sua* anima» che si sofferma sul pensiero della morte. Sarà, quello della morte, un tema ricorrente nella poesia di Richelmy, ma – a differenza dei toni talvolta macabri con cui viene toccato in queste sue pagine giovanili – mai del tutto capace di sopraffarne l'animo, di angosciarlo al punto ch'egli più non sappia comunque ringraziare e godere degli istanti di vita che a tutte le creature sono concessi; e poi, ricorderà in molte poesie e in molti articoli il Nostro, l'esistenza è così facilmente racconsolabile e racconsolata, per i saggi che sanno accontentarsi,¹²¹ che a riscattarne la breve durata bastano una primavera, un canto di cuculo, un fiore di campo che occhieggia colorato, magari da una lapide.

Ma per il diciannovenne Tino l'elaborazione di tutto questo è appena cominciata, ed è ancor di là da venire la serena rassegnazione che contraddistinguerà, per esempio, *Il cane di Cavoretto e altri* (in *L'arrotino appassionato*), e anche a scriverli certi pensieri, ammette il giovane meditabondo, non se ne ricaverebbe che una interminabile «filastrocca», ricca di particolari che invece «meglio in sé mantiene ognuno e male s'esprime in foglio». A dire la verità, il sentimento dell'irriducibile

¹²¹ Cfr. “Stampa Sera”, *Olio delle Alpi*, 29-30 aprile 1967, qui a p. 439.

discrepanza fra i pensieri e le cose, da un lato, e le parole con cui si tenta di esprimerli, dall'altro, permarranno anche nella maturità dell'autore.¹²² Sono come binari che, per quanto vicini, scorreranno sempre paralleli, senza mai far conoscere agli uomini il sollievo della coincidenza; altra sorte tocca invece agli animali, agli uccelli soprattutto, la cui voce è essenza stessa della realtà.¹²³

Ben diversi toni e contenuti de *A proposito d'un Brindisi*, in cui Agostino racconta per esteso l'occasione che diede origine alle dodici quartine di settenari per festeggiare la laurea in legge del fratello Carlo. Versi espressamente commissionatigli dalla famiglia, abituata già da qualche anno alle creazioni poetiche, anche 'su misura', del piccolo Tino, come per esempio *Parole per la festa del P. Rettore del Collegio Calasanzio dei PP Scolopi (in Cornigliano Ligure)* e datata 18 giugno 1914;¹²⁴ è facile immaginare, pertanto, che fosse stato già da tempo designato 'poeta di famiglia' e, di conseguenza, caricato, in particolari ricorrenze, di benevole e incalzanti aspettative. Tuttavia il ragazzo mal sopporta le continue insistenze a comporre: gli saranno sembrate forse offensive per un'arte che non poteva ridursi a mestiere e che aveva invece tempi tutti suoi, difficili da costringere alle esigenze di calendario. Rifiuta perciò ostinatamente quasi fino all'ultimo di mettersi al lavoro; quasi: mezz'ora prima della lieta riunione celebrativa si degna di scrivere «un brindisi frettoloso».

Documenti come questo che sto presentando valgono da tasselli preziosi per chi voglia conoscere l'*animus* quotidiano del nostro poeta. Sono rarissime, infatti, le righe in cui egli ritrae scopertamente se stesso all'interno di uno spazio domestico, di un sistema di relazioni che fornisca non soltanto il suo punto di vista sul mondo e sugli altri, ma anche quel che gli altri pensano di lui. Quando scrive, Richelmy quasi sempre descrive: ambienti, persone, tradizioni; tutto viene filtrato dal suo peculiare punto di vista, e certo ogni immagine che arriva al lettore è rimbalzata dalla riconoscibile sensibilità del poeta e venata dalle sue riflessioni, ma è rarissimo vederlo direttamente in

¹²² Per esempio: «come cambia la nostra voce quando la vediamo scritta», in T. RICHELMY, *Il passo dell'orso*, in «Botteghe oscure», 1951; ma anche: «pensare (e parlare o scrivere, poiché crediamo la letteratura un pensare descritto e non soltanto un vedere narrato)», ID., *Vignula*, in «Botteghe oscure», 1953.

¹²³ Molti sono i passi che si potrebbero citare a sostegno di tale affermazione, se ne sceglie uno – da una breve prosa qui a p. 370 – particolarmente significativo uscito su «Paragone letteratura» nel 1986: «Fa un trillo narrativo tanto nell'alto quanto nel profondo, inesprimibile. Però s'imprime nella mente che saprà ripeterlo tra sé e sé non mediante la concretezza misera del nostro alfabeto e della nostra fonetica, ma con l'astrazione d'un'idea interiore e netta. Così ci divertiamo e ci occupiamo persino con le larve, talvolta vitali ma più sovente caduche, dei pensieri».

¹²⁴ Vedi «Quadernetto Elios», p. 26.

scena, protagonista di quanto è raccolto dal suo sguardo e narrato dalla sua penna. Con questa evidenza capita solo in queste poche pagine, grazie forse alla voglia di irrompere ed 'esserci' che così spesso caratterizza i giovanissimi; succederà ancora – ma più mediatamente – nei taccuini di appunti.

Venendo ora alla tanto attesa «frottola rimata» per il fratello, è Richelmy stesso che così la introduce: «dovrebbe [...] significare il dono più umano di Bacco» agli uomini stessi, ossia la pianta della vite e il succoso suo frutto, la «splendida bacca», e generosa, che già lo Zanella cantò e che, nonostante sparisca quasi completamente dalle due raccolte poetiche del cantore di Collegno, sarà assiduamente ricercata, catalogata, esaltata e raccontata negli articoli che uscirono dal 1969 al 1976 su “Stampa Sera”, vero e lunghissimo *fil rouge* dipanato per tutte le osterie del Piemonte, e non solo.¹²⁵ Come anticipavo, si tratta di dodici quartine di settenari a rime alternate abab, con b in rima sdrucciola di cui si conserva, oltre a questa raccolta nel quadernino e di seguito trascritta, anche un'altra e – probabilmente – anteriore versione, lasciata però volante e davvero poco dissimile nel complesso. La nascita della vinificazione è cantata rifacendosi al leggendario dono di Bacco con «relativo codazzo di semi-mitologia» al seguito; niente di eccezionale insomma, che – stando a quanto lascia intendere Agostino stesso – smorzò presto, già alla seconda strofa, anche l'entusiasmo dell'uditorio che, tuttavia, con comprovata e cortigianesca dissimulazione, mantenne un religioso silenzio sino alla fine della declamazione. Problema intrinseco alle qualità estetiche del *Brindisi* richelmiano (che del resto, per avere un modello, non avrebbe potuto confidare nemmeno nei 'brindisi' di Carducci stroncati dal Papini), oppure irrimediabile corruzione dell'orecchio del pubblico, guastato da tanta «lirica facilona, romantica o futurista»? Sembra proprio che nemmeno nell'età acerba e malleabile della sua formazione Richelmy abbia sposato e apprezzato le correnti letterarie più in voga di quegli anni; anti-moderno, dunque, fin dal principio. Ma, tornando all'«argomento cornuto», conclude il giovane che sarebbe troppo comodo optare per la seconda soluzione, sebbene «l'idealità cui certo anche s'appiglia l'amor proprio, s'aggrappa al primo corno» della questione. E quasi come un precoce, funesto presagio letterario, pare che fin d'allora Richelmy intuisse lo scarso favore e successo di pubblico che sarebbe toccato alla sua opera.

¹²⁵ Si legga MARIO SOLDATI, *Accadde ad Alcamo con Richelmy*, in ID., *Le sere*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 64-66.

1919-20

...Carta canta!

...noto, ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.
(D.C. Purg. XXIV 53-54)

Agostino Richelmy
1919

Ecco: principio dal Cimitero
Proemio

È stato il vento, in un giorno della seconda metà d'ottobre, quando da un mese ero a Collegno, a persuadermi a rivedere il Campo Santo.¹²⁶ Quest'anno¹²⁷ è curato dal giardiniere e abbonda di piante verdi e di grisantemi variopinti sui tumuli ben disposti. Ma al lato sinistro, presso un angolo dei vialetti, trovai vicine per un paio di metri due tombe apparentemente trascurate: l'epigrafi recano il nome d'un giovane e d'una giovane diciottenni. Così ho scritto i versi:

Ballata al Camposanto di Collegno

1 Mentre rapida la sera
 scende nera nera nera
 giunga dolce e piano il canto
 ai dormienti in camposanto.

5 Là son fiori tombe e fiori
 là son croci mirti e allori,
 ma su due tumuli accanto
 non s'innalza l'amaranto.

10 Una giovane ha suo letto
 presso quel d'un giovinetto;
 e perché lor manca il pianto
 dell'umile fiore santo?

15 Ah! il ragazzo e la fanciulla
 son da tempo un freddo nulla.
 Taci pur solingo canto:
 niun si sveglia in camposanto.

¹²⁶ Richelmy trasforma poi questo periodo in una interrogativa, aggiungendovi all'inizio «Che c'è da ribattere se» e un punto interrogativo alla fine.

¹²⁷ Richelmy aggiunge poi a matita «In».

Quindi giornalmente recai fiori del mio giardino a le due tombe apparentemente trascurate. E non so se fu l'esempio ammonitore della mia sconosciuta offerta che mi ha fatto trovare dopo qualche mattina i due tumuli gentilmente adorni da altre mani. Di certo, cred'io, furono i parenti per l'avvicinarsi de le due feste novembrine.

Gente viva e gente morta

Ah! perché tanti fiori per tanti ricordi e tante lampade per tante preci solo nel dì di Ognissanti e nel dì dei Morti? Lo so: la Chiesa suona le campane e alla gente morta accorre quella viva perché essa nella processione dei più, a ciò che molto o che poco resta dell'idealità religiosa, trova consone la convenienza sociale e la morale esteriore. Ma tu, o gente viva, recherai pure il verde ed i ceri nel giorno più deserto più rigido più muto del gennaio? o t'accontenterai forse della bisbigliante preghiera lontana se la religione, ancora, ti possiede o dell'abbozzato ricordo se la baluginante filosofia del secolo dittatore ti pervade?

Però io sono bimbo e solo incontro a te e inesperto presuntuoso; onde devo rispettare la tua usanza e i tuoi affari, o gente viva. Ripeto: son bimbo e solo e un poco poeta: quindi domani fra la neve alta su la campagna deserta correrò a infiorare di vellutate stelle alpine i tumuli della gente morta.

La tomba di Mario

Poiché le due sepolture "ebbero il pianto" vagai alla ricerca d'altri sepolcri senza fiori. Trovai nel secondo recinto in fondo al viale centrale, una croce e la scritta:

Alla memoria di
Merino Mario
D'anni 20
Rendeva l'anima a Dio
Li 8 marzo 1915

Non altro ricordo, o povero Mario ventenne da soli quattro anni mancato! E la tua tomba divenne ed è meta dei pellegrinaggi della mia anima. L'ho adornata di verde e di grisantemi onde nei giorni di festa anch'essa rispose ai "requiem" con gli uniti colori e con i modesti profumi del fiore. Essa, nel prolungarsi d'una mia sosta in un vespero d'ottobre, mi fece scorgere un'altra prossima compagna cui mancavano le memorie: è la fossa recente d'un padre che in sessant'anni di sole non ha lasciato chi gli si dimostri grato del sole. Dalla tomba di Mario recai a quest'altra i fiori di Mario. Ed essa ancora, in una mattina di vento gelato, mi ha fatto tanto e tanto pensare: riddavano metalliche corone scotendosi e sgrigidando contro le ferree croci; piegati pel soffio gli steli quasi l'apice vellutavano di terra e i tondi avari di rose sull'allegare cadevano; gli uccelli funerei che avevano sul muro e sui cipressi, zirlato tutta notte, starnazzando eran sospinti di traverso pel cielo; ed io del ventenne in oblio sotto la compagna sostanza,¹²⁸ il quieto stato comparavo a la mia agitazione nel sostare nervoso accanto a una fossa

¹²⁸ «la compagna sostanza» corregge un precedente «lo strato consostanziale del tumulo». Pare sia una correzione d'ufficio, di un «bimbo-poeta» ancora poco sicuro delle proprie parole e che perciò preferisce affidarsi al sapere certo del vocabolario, non senza però spirito critico. Si trova, infatti, inserito in questa pagina un bigliettino che si riferisce proprio al termine cassato 'consostanziale' e che recita: «'Consostanziale' è uguale a 'di una sola sostanza' ed io vorrei dire 'di una sostanza uguale alla sua (del ventenne). Ahi! ignoranza del vocabolario. Consostanziale poi è più riferibile a [illeggibile] che ad altro».

vuota recentissimamente scavata cui il becchino aveva a lato allestito un asse una corda e quattro palmi di terra.

Il necroforo

Poi divenni... amico del “necroforo”. Per poche lire quegli s’affaccendò (ben inteso: me presente) a torno il sepolcro dell’amico mio sconosciuto e la sua piccola persona vecchia distrattamente vestita e il viso spiccante per le rughe e pel rosso di sotto il cappellaccio ed il mormorato dialetto completato dal sorriso vernale m’impressionarono. In seguito ho conosciuto in una donna di lui assai meno vecchia, quasi sempre intenta presso la cinta a raffinare la rena del torrente, sua moglie: né la posso ripensare in altro modo se non come inconscia macchina grigia curva sul mucchio della sabbia grigia. E così il figlio: bruno ragazzo campagnolo recante muto la carretta dalla madre al padre e tornante più leggero e più lieto da questo a quella per riprendere muto il prossimo carico uguale. Talvolta passando accanto all’*amico* e ricevendone il “ciarea” lo immaginai pronto a soddisfarmi qualora per pochi denari gli avessi chiesto di gettare pure a dosso a me vivo qualche palmo di terra; tal’altra invece vedendo della pala e del corpo suo l’unita ombra al sole e con me tacendo, eccetto il suo lavoro, ogni altra cosa attorno, ne indovinai l’anima pietosa nell’ufficio e il corpo attento nella necessità.

Ma la domanda che mi faccio e che più m’assilla è la seguente: Non considerando l’aspetto della dura legge del lavoro, il becchino appare reale o possibile filosofo? Risponde il pensiero e s’intrica, ma risparmia alla penna la filastrocca.

Chiusa precoce

E veramente la filastrocca sarebbesi allungata ora e dopo nei particolari che meglio in sé mantiene ognuno e male s’esprimono sul foglio; ma mi successe pure un cambiamento d’idee abbastanza profondo su questo argomento dei morti, anzi una specie d’insegnamento per me, onde annullando il concetto di ciò che precede, pongo a termine il punto. Disse Dante, non so se per farsi rubare la frase: “E questo sia suggel che ogni uomo sganni”.

A proposito d’un Brindisi!

Un giorno vi fu un pranzo in onore di mio fratello laureatosi in legge ed io, sollecitato qualche tempo prima a fare i “versi d’occasione” ed essendomi rifiutato fino a che durò l’insistenza, composi poi una mezz’ora prima della riunione un brindisi frettoloso. Si capisce che roba propria è oro ed io (come qualunque mortale credo) vagheggiai prima e dopo simile a “un grande artiere” la mia frottola rimata. La quale dovrebbe superbamente¹²⁹ significare il dono più¹³⁰ umano di Bacco in antitesi al dono divino¹³¹ di Venere con codazzo relativo di semi-mitologia e di mezze convenzioni

¹²⁹ Si vede, leggera, una correzione a matita che vorrebbe sostituire «superbamente» con «nientemeno!».

¹³⁰ «Più» aggiunto a matita.

¹³¹ A matita viene cassato «più» che precede l’aggettivo.

astruse. Nel caso particolare poi è la fatica redimita de “la splendida bacca”¹³² (ahimè invan matura!) e della fede “che s’irradia ne l’ideale”.¹³³

Ad ogni modo ecco:

- 1 Silenzio: forse nevica
 per le buie contrade?
 O soffia forse un gelido
 vento o la pioggia cade?
- 5 Tal certo – ne le favole –¹³⁴
 inverno facea guerra
 quando Bacco da l’indica¹³⁵
 partì fertile terra.
- Di vite germinifera
- 10 fatto alla fronte un serto,
 passò dei monti i vertici
 e l’arabo deserto;
- quindi giungendo al limite
 dell’Egeo mare,¹³⁶ il greco
- 15 pastor selvaggio e ruvido
 vide in vetusto speco.
- Ma mirando oltre il gelido
 gennaio ed infecondo,
 il Dio mitico intuito
- 20 ebbe d’un dì giocondo
- pensando allor: se ai popoli
 regina Anadiomene
 ride dal mar ceruleo
 a la nascente Atene,
- 25 su questo nuovo sorgere
 de l’era attesa, a voi
 certo anche Bacco, o uomini
 porge i regali suoi.
- E ben ne le lunghe opere
- 30 de la fucina etnea
 riposo e speme agl’incliti

¹³² Cfr. G. ZANELLA, *Egoismo e carità*.

¹³³ Cfr. G. CARDUCCI, *A Giuseppe Garibaldi*.

¹³⁴ Una diversa redazione, probabilmente non definitiva e precedente rispetto a quella raccolta e conservata nel quadernetto in questione, del *Brindisi*, trovata volante fra le tante e svariate carte, modifica questo verso in «Tal – narrano le favole –».

¹³⁵ Richelmy avrà certo avuto in orecchio, per l’uso di un così desueto aggettivo, i versi di Foscolo *All’amica risanata*.

¹³⁶ In alternativa a «del mare Egeo», più lineare rispetto al definitivo con anastrofe.

il forte vin splendea,
così com'ora vergine¹³⁷
nei calici rosseggia
35 quale novella immagine
che il nostro cor vagheggia.

Egli a chi è caro a l'animo
il lieto plauso dica
e – a sua essenza simile –
40 ci narri la fatica.

Egli, licore limpido,
nel gorgoglio ripeta
che un nostro, degli uomini
la vana opera inquieta
45 senza curar, nel provvido
suo turno ecco s'avanza
per il cammino fervido
di vita e di speranza.

V-I-20¹³⁸

Naturalmente è precipitata così dal cervello per la penna alla carta tenendo anche troppo a bada la lima per paura soverchia di far come il gatto. E spero d'aver scritto versi migliori di questi, ma intanto la mia immodestia m'ha fatto pure rimanere un po' contento dei presenti. Il disastro però fu quando li lessi con tanto di epigrafe:

A Carlo – laureatosi in legge
Brindisi – V gennaio MCMXX

Alla prima parola della “poesia” fecero veramente silenzio per curiosità; quindi a sentire del vento e della pioggia fecero viso benigno; infine¹³⁹ saltò fuori Bacco... e il silenzio fu probabilmente mantenuto per quella velata ipocrisia che con diverso nome insegnò il fu Mons.^{re} Della Casa. Onde, considerati contemporaneamente altri casi simili e – anche prescindendo dalla mia modesta capacità – ricercate le cause dei favori della società (maggioranza: ben inteso) a certe poesie le quali sebbene con giudizio meno severo di quello del Papini allorché nei “Brindisi” del Carducci trovava “i più sciatti versi” son tuttavia poesie di lirica facilona, romantica o futurista, se non proprio bolsa; ciò posto – ripeto – per punto di partenza, caddi nel seguente argomento cornuto (ancora senza posa d'assolutismo. Dio mi guardi dalle cattedre!).

¹³⁷ Viene cassato anche nella versione più antica «splendido» in favore dell'accolto «Vergine», fonicamente più vicino ai successivi «rosseggia» e «vagheggia» e dunque di maggior effetto sonoro e allitterante.

¹³⁸ Data aggiunta a matita di seguito ai versi.

¹³⁹ «Infine», a matita, sostituisce un precedente «ma».

“La bellezza d’un lavoro letterario dipende da l’intrinseche qualità estetiche dello scritto più o meno riuscito? o dal comprendimento sentimentale del pubblico più o meno sviluppato o guasto dalle abitudinaccie della vita comune?”.
L’idealità, cui certo anche s’appiglia l’amor proprio, s’aggrappa al primo corno ma la realtà è... così antipatica e pesante!

AR 25-I-20¹⁴⁰

¹⁴⁰ Aggiunge Richelmy, con la matita del '21: «Pesante anch’io che mi son divertito a fare il maligno!».

“QUADERNETTO DEI CONTRASTI”

Questo documento, sottotitolato «poesie di AR», si presenta come un perfetto e compiuto saggio dell’abilità poetica del suo giovanissimo (sedicenne) autore. Come solo altre rare volte capita – per esempio nel quadernetto “Carta Canta” o nell’agendina “Emilio Praga” –, Richelmy confeziona una raccoltina di canti dotata di titolo, citazioni poetiche introduttive (Dante e Praga), o di proemio e prologo, come in questo caso. Non solo, come sempre si tratta anche di versi riveduti successivamente – lo indicano le correzioni apportate con segni e grafie diversi, per cui si rimanda alle note a piè di pagina–, e conservati sebbene ogni pagina risulti barrata con una linea obliqua a matita, probabilmente contemporanea alle riletture più tarde.

I tre ‘Contrasti’ sono stati redatti dal febbraio all’aprile del 1916, uno per ogni mese. Il *Prologo – Ad un amico sconosciuto* che li apre viene composto per ultimo, nel mese di aprile – stando a quanto si legge in uno degli indici compilati dall’autore –, ¹⁴¹ e consta di dodici versi sciolti (i lunghi settenari+novenari ¹⁴² alternati agli endecasillabi) raggruppati in un’unica strofa; all’amico «ignoto che [come lui] pensi precoce nei giorni novelli/questi pensieri» il poeta dedica e affida i «veraci contrasti» della propria anima, che somigliano insieme a «rondini e passeri inermi» ma anche a rapaci predatori, e infatti – più avanti – Richelmy ritrarrà il poeta, dunque se stesso, come un uomo che, di fronte alle asperità e alle amarezze delle vita – muta l’iniziale tristezza prima in cieca rabbia e poi ancora in dolore inconsolabile. ¹⁴³ Seguono tre componimenti lunghi: *L’ideale, Il poeta e la civiltà e Il canto della giovinezza*; ciò che li accomuna è il largo ricorso alla mitologia e alla tradizione classica, da Omero alla greca Saffo a Catullo: Richelmy vi attinge per trovare o suggerire risposte ai suoi interrogativi o esempi che corroborino le proprie teorie, mescolandola e variegandola, però, con altri spunti ricavati da tradizioni fra loro eterogenee.

Così *L’ideale*, un’unica strofa di 116 endecasillabi sciolti ma ben intessuti e rinsaldati fra loro da numerose assonanze, consonanze, ripetizioni, anafore e anadiplosi, si apre su una pianura tenebrosa debolmente rischiarata dalla luna e tagliata da un

¹⁴¹ Vedi pp. 38 e ss.

¹⁴² Fa eccezione il v. 7, il cui primo emistichio è costituito da un settenario ipometro.

¹⁴³ In *Il poeta e la civiltà*, vv. 31-36.

grande fiume il cui rombo si confonde con lo zoccolio di un cavallo al galoppo. Il cavaliere che lo guida «lanciato nell'ignoto» è una proiezione del poeta, che conduce la sua ricerca dell'«ideale»; una *quête*, la sua, personalissima e interminabile poiché continuamente fuorviata da miraggi e abbagli, come il «debole pallore/della luna specchiantesi ne l'acque» e scambiata con la vera luce dell'«Aurora non apparsa mai». Comincia qui, ai vv. 26-35, l'apostrofe al «cor giovanetto» a cui si rammentano le molteplici e presto appassite speranze delle quali fioriva l'infanzia; apostrofe conclusa in una pessimistica e netta definizione del vagheggiato ideale: «l'ideale è una chimera».

La metafora cavalleresca, terminata al v. 25, viene ripresa – ma stavolta esplicitata in una similitudine – pochi versi dopo (vv. 36-43); Richelmy quasi ne prolunga l'atmosfera e l'ambientazione feudali: l'ideale appare nel sembiante di una ricca «matrona», adorna di grazia e gioielli, circondata da dame e cavalieri così concreta, florida e riverita che la crederemmo veramente felice, ma già alle sue spalle spunta, orribile, il ghigno delle Parche (elemento pagano che si riallaccia a quello romano della «matrona», goffamente inseriti nel contesto medievale appena rievocato) che mette nuovamente in fuga e in ricerca il poeta. Sgretolata rapidamente l'equazione ideale-ricchezza-bellezza, egli volge ora lo sguardo su un pescatore: forte e scarno, assorto e intento alla sua opera al punto da sembrare senza pensieri, e dunque felice; ecco finalmente realizzarsi l'ideale nell'umiltà. Ma ancora una volta la visione prosegue e il poeta scopre che la serena essenzialità da cui pareva contrassegnata l'esistenza di quell'uomo altro non è che nera miseria e l'assenza in lui di pensiero non è che l'esclusiva ossessione di dover mantenere la disgraziata famiglia. Dove fuggire, allora, se non per trovare qualcosa in cui poter credere, almeno per sottrarsi al raggio? Richelmy istintivamente cerca rifugio in alto, su di un monte a contatto con la natura; ma anche qui non c'è riparo dalle insidie e si ripresenta, sotto le spoglie arcadiche di un pastore, la tentazione di avere un credo; ma non appena il poeta abbocca all'amo gettatogli, riconoscendo la felicità nel silvano personaggio, costui gli fa udire il proprio sofferente lamento, «un melanconico idillio d'amore». Si conclude così la «lunga e varia serie di illusioni», «ispirazioni ed ideali», di fin troppo facile ascendenza leopardiana; il poeta invoca poi direttamente gli antichi poeti, Catullo e Saffo, due volte sfortunati: vessati e sopraffatti dalle illusioni (l'amorosa in specie) sino a morire, sono anche vissuti in un'epoca cui la religione cristiana non era ancora arrivata a portare conforto. Una simile considerazione della fede stona non solo rispetto a quella che il

giovane Richelmy aveva già espresso nelle righe di “Carta Canta”, ma anche rispetto a quello che sosterrà nel componimento successivo sempre a proposito delle condizioni dei popoli antichi, stavolta elogiati proprio per la loro «mente ancor bambina» ignara della «verità divina» e capace, prima che lo si condannasse come peccato mortale, di desiderare e procurarsi l’ultima liberazione per mezzo della morte. Dopo i poeti classici, negli ultimi endecasillabi de *L’ideale* (vv. 103-116) trova spazio l’eroe per eccellenza, Achille: la sua figura ancora si staglia e spicca nella schiera dei «tristissimi» che camminano «per l’asfodelo prato» piangendo invano «la breve vita e il fato prematuro». Eppure sembra lui il solo che fra tutti, nonostante conosca le proprie imprese eroiche e la sua materna radice divina, sia stato, anche da vivo, consapevole della fatuità della gloria e altresì forte d’animo tanto da rinunciare a qualsiasi ideale, fisso lo sguardo al dito ossuto della Parca (nel cui gesto si riverbera quello celeberrimo della Silvia leopardiana) che sempre gli indicava «la tenaria riva».

*Il poeta e la civiltà*¹⁴⁴ si snoda in 44 distici di endecasillabi a rima baciata e, a differenza del testo precedente sviluppatosi attraverso una serie quasi ininterrotta di metafore, similitudini e personaggi simbolici, sin dall’*incipit* si colloca in una dimensione decisamente più realistica e quotidiana. La descrizione di un funerale, infatti, occupa la prima parte del testo (vv. 1-17) fornendo così di nuovo l’esca a una riflessione sulla precarietà della vita umana, sterile e avara di gioie in qualunque stagione e condizione: non solo nella vecchiaia e nella miseria, ma anche nella giovinezza e nella prosperità. Un’esistenza tetra e infelice che non cambia segno nemmeno nella morte, concludendosi infatti con «le lugubri canzon rituali», le «fosche catacombe» e i «gelidi massi delle tombe» tipici del culto cattolico (già biasimato dal Foscolo nel carne *Dei sepolcri*). Di fronte a tanta e tale povertà e disperazione, inconsolato – anzi ulteriormente incupito – dalla religione, il «poeta fello» si trova solo; solo nello sconforto che gli deriva dalla sua lucidità di sguardo e che gli fa «conta[re] coi versi il triste vero offeso», solo dinnanzi «a tutta quella gente/che tiene in sé la civiltà che mente» e che, ingannata dal «Progresso menzognero», di sé dice: «Il secol siamo e la civile età». Con tutto ciò il poeta preferisce di gran lunga subire la derisione e la solitudine piuttosto che mescolarsi a quella «compassionevol» – ma prima di correggersi l’aveva definita «povera gentaglia» – «gente che non sa/o che non vuol

¹⁴⁴ È l’unico titolo di questa piccola raccolta che non compare negli indici stilati dal poeta, e ciò sorprende soprattutto perché Richelmy cita invece sia *L’ideale* (febbraio 1916) che *Il canto della giovinezza* e il *Prologo* (aprile 1916).

sapere la sua vita»; il livore e lo sprezzante isolamento qui ostentati da Richelmy ricalcano da vicino quelli del Leopardi ne *La ginestra*, mentre nell'elogio dei «più civili popoli passati», della maggiore «moral salubrità» che li caratterizzava, della loro naturale e istintiva sensibilità, nell'accostarla a quella di un bambino è forte l'influenza del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

Il canto della giovinezza chiude questa minima silloge poetica, ed è ancora un componimento lungo, stavolta in ottave (quattordici) di soli endecasillabi¹⁴⁵ tradizionalmente rimati ABABABCC. La prima parte (vv. 1-56) è costruita per intero con tasselli mitologici non sempre, però, organicamente e linearmente accostati. Nei soli vv. 1-24 si tocca, infatti, il mito di Fetonte e delle sue sorelle, le Eliadi, trasformate in pioppi, si citano – ma senza una chiara ragione – Ercole ed Ebe; infine, vi compare Filomela, il tutto assemblato al solo scopo di determinare lo spazio e il tempo (riarso e afoso, squassato dai «cricchi» delle cicale il primo, immoto e quasi sospeso il secondo, «come in finta tela») che si possono scrutare dall'alto di un monte, su cui il poeta invita la propria giovinezza a salire per farsi mostrare «il viaggio di vita» (vv. 1-2). Dopo essersi profuso nell'erudita descrizione di tale sfondo che – come si vedrà – non sarà funzionale a nessuna delle azioni successivamente narrate, il giovane poeta – probabilmente impacciato da tanta pompa – mette in scena uno defunto, «gigante immobile» e nondimeno sfolgorante Achille; un eroe ben diverso da quello che aveva collocato ne *L'ideale*, consapevole dell'illusorietà della gloria e dell'eternità che ne deriva. Qui il più valente, il divino fra gli Achei – nonostante sia morto – è già talmente trasfigurato nel proprio mito da resuscitare, rendendo perciò quasi superflui i lamenti e i pianti della madre (mai nominata qui, come invece avveniva nella prima di queste liriche) e delle «brune o glauche ninfe»; e sebbene la sua anima si trovi già «alla riviera/dell'oltretomba, al desolante Averno», può ancora profetizzare per sé una splendente sorte – frutto «d'una vera/vita di gloria e d'un amore eterno» –, ossia la fama imperitura concessagli da «una novella poesia lontana». Non si spiega facilmente come Richelmy abbia potuto trasformare nel giro di due mesi a tal punto il guerriero omerico. Così è difficile comprendere il proseguo del canto, che costringe il poeta stesso ad avvisare del repentino cambio di scena (v. 57). La poesia abbandona completamente la terra del mito per farsi attuale, quasi cronaca e denuncia di ingiustizie dell'epoca

¹⁴⁵ Si ricordino gli altri canti in ottave: *Ode al Piave* (di soli settenari, in “Taccuino Emilio Praga) e *Che cosa so del mondo lontanato* (di endecasillabi e settenari, nel “Quadernetto 1927”).

dell'autore: stavolta, infatti, i protagonisti delle ottave (vv. 57-80) sono dei minatori. Dove appaiano non è chiaro: nel panorama che il poeta, assieme alla sua giovinezza, sta mirando dal monte? Sono solo sognati? Non si sa: ne sentiamo appena echeggiare la voce nelle gallerie, sconsolata e simile a quella che in autunno preannuncia, da lontano, l'arrivo di uno spazzacamino; è comunque un canto sereno, che parla di primavera e amori, ma che muore in un rantolo e il poeta non sa dire se quei lavoratori del sottosuolo potranno un giorno tornare a respirare all'aria aperta.

Una sorte non meno infausta è quella che tocca agli operai che devono bonificare la Maremma (vv. 81-88): giovani armati di «vanga e zampogna», condannati a lavorare duramente in una terra malarica. Ma è solo questo, sembra chiedersi Richelmy, il destino che l'Italia può promettere ai suoi figli migliori? La risposta è no (vv. 89-112): l'amore perenne per la propria Patria infiammerà «mille vite atletiche e gagliarde», «mille cor che anelano la guerra» che troveranno nel sacrificio per «la bella Italia nostra» l'immortalità e la benedizione di Dio.

Si conclude così il volumetto di "Contrasti", certo non una delle migliori prove poetiche che l'adolescente Richelmy ha saputo dare, perché appesantito da uno stile e da immagini eccessivamente retorici, orpelli formali che soffocano la freschezza e la semplicità che invece il Nostro comincerà ben presto ad apprezzare, rendendole caratteristiche di quasi tutta la sua produzione, sia in versi che in prosa.

Prologo

Ad un amico sconosciuto¹⁴⁶

- 1 Come incontro all'azzurro sorriso di cielo d'aprile
cielo che ancora le nuvole asconde¹⁴⁷
spiccano il vol giulivo e rondini e passeri inermi
insieme al falco od all'aquila fiera¹⁴⁸
- 5 così ne la più verde età della vita, la mente
varî produce contrasti di visioni
che poscia purtroppo si perdono in vana memoria.¹⁴⁹
Sono siffatti questi versi spontanei¹⁵⁰
e all'ignoto¹⁵¹ che pensi precoce nei giorni novelli
- 10 questi pensieri e senta gli aneliti
del mio core sul suo, io dedico e affido i primieri
tutti veraci contrasti d'un'anima.

L'ideale

febbraio 1916

- 1 Nella pianura sterminata e eguale
dove al chiar della luna si profila
appena l'ombra d'un cespuglio bruno
o il tacito fantasma d'una pianta
- 5 regna una notte lunga e impenetrata.
Maestoso nel mezzo scorre il fiume
e i mormorii leggeri e i gravi salti
de l'acque si confondono col cupo
echeggiar della pesta d'un cavallo.
- 10 Chi il suo destriero spinse nella nera
notte al galoppo ver l'indefinito?
È un giovane lanciato nell'ignoto

¹⁴⁶ Richelmy aggiunge queste parole senz'altro in un momento successivo alla stesura dei versi, ma sempre in età giovanile, come indica la grafia minuta, precisa e regolare, del tutto simile a quella tipica del poeta alla metà degli anni Dieci. Le correzioni (che indicherò con M1) sono in inchiostro azzurro-turchese, molto evidente e ancora brillante rispetto al nero dell'originaria redazione. Vi sono poi altre correzioni e aggiunte; alcune vergate a matita, riconducibili ad almeno due diverse fasi temporali: M2 correzioni a matita con grafia sicura e chiara, sebbene più spigolosa e frettolosa della giovanile, quindi forse risalente alla piena maturità del poeta (dagli anni Quaranta ai Settanta) ed M3, una mano decisamente tarda, caratterizzata dalla grafia incerta, tremolante, e in genere molto più grande rispetto a quelle del testo modificato; ve ne sono altre ancora, in inchiostro nero, apportate – si presume – subito dopo la stesura dei versi (M4).

¹⁴⁷ M1 ha corretto così il verso: «che all'orizzonte ancor cela le nubi».

¹⁴⁸ M2 corregge a matita su «grigia».

¹⁴⁹ M1 corregge questo verso sul precedente «che poi pel futuro si spengono forse nel nulla».

¹⁵⁰ M1 corregge, facendo così eccedere di una le undici sillabe del verso, precedente e regolare endecasillabo: «Tali son questi miei versi spontanei».

¹⁵¹ M1 corregge su precedente «ed a un'alma».

e che cerca una luce che lo guidi:
 ne la cieca pianura a quando a quando
 15 ei vede un scintillar che lo conforta;
 allor non cura la stanchezza e sprona,
 sprona il cavallo disperatamente,
 poi arriva alla meta e guarda e cerca:
 ah! non era che debole pallore
 20 della luna specchiantesi ne l'acque!
 Ma intanto volge in dietro gli infiammati
 sguardi e lontano vede annebbiarsi
 ne la notte il cammino divorato:
 sferza di nuovo il suo cavallo e avanti
 25 verso l'Aurora non apparsa mai!
 Tale, o cor giovanetto, il viver nostro,
 tale l'ardente corsa della vita.
 Oh quanti e quanti pallidi pianeti
 anche in cotesto maggio vagheggiai!
 30 quanti teneri fior sono apparsi¹⁵²
 all'infantil mia via... e poi, e poi?
 solo un raggio fugace, solo un vano
 fiorire d'un istante! Oh, l'ideale
 è una chimera, è un rapido volare
 35 d'un uccello ne l'aere fuggente!
 Eppure io vidi fulgidi diamanti
 e tonde perle ricamar le chiome
 ed il petto fregiar d'una matrona.
 Sorridevan le dame a lei d'intorno
 40 e i cavalieri pronti alla difesa.
 Già aprivo bocca a dir: «questa è felice»
 ma dietro le ghignavano le Parche
 insidiando il suo fior primaverile!
 Allor guardai l'adusto pescatore
 45 sulla grigia sua barca esplorar l'onde.
 Intento a la noiosa opra lo scorsi
 per ore ed ore con le ferre[e] braccia:
 indifferente e quasi spensierato
 il suo continuo fischiettar pareo,
 50 ma allora ch'al crepuscolo vedendo
 il sole sprofondar ne l'orizzonte
 tra il mare azzurro e il cielo, la sua barca
 ne l'arso lido abbandonò ed affranto
 recossi alla legnosa sua capanna,
 55 il precorrente pensiero compresi¹⁵³
 ai figli seminudi e alla sposa,¹⁵⁴

¹⁵² M3 corregge sul precedente «s'apriro innanzi», ma non completa il termine tronco «fior», facendo così saltare l'endecasillabo.

¹⁵³ M2 corregge sul precedente «capii che il suo pensiero era già a fianco».

¹⁵⁴ M2 corregge sul precedente «dei figli seminudi e della sposa», in questo modo però occorre una dialefe per far tornare l'endecasillabo.

compresi come nella sua bisaccia¹⁵⁵
 mancava il pane e v'era la miseria!
 Salii sul monte, stanco degli inganni
 60 ed a l'ombra dei faggi verdeggianti
 o sotto i pini sempreverdi il core
 cercò riposo, ma il belar d'un gregge
 mi scosse dal sognar ed un pastore
 giovanetto m'apparve e spensierato.
 65 Lieto alla fine, alzai la voce e dissi:
 «Salve pastor che in solitaria vita
 trascorri la felice tua stagione;
 tu l'ideale umile hai afferrato
 e da mattina a sera vai gustando
 70 la più serena e pura poesia!»
 Oh più crudele inganno: in quel momento¹⁵⁶
 che io salutava l'apparenza infida
 udii gemer¹⁵⁷ da lungi una canzone;
 trepidante guardai da quella parte
 75 e mi giunse un lamento sconsolato,
 un melanconico idillio d'amore.
 Oh lunga e varia serie di illusioni
 che affaticate l'anima dell'uomo;
 o ispirazioni ed ideali, siete
 80 lo specchio e la misura della nostra
 nobiltà! ma frattanto per che cosa
 lusinghieri splendetes essendo falsi?
 Sulla terra non è la vostra meta
 ma quaggiù mantenete acceso il foco
 85 della vita mortale. O sfortunati
 popoli antichi! cui non preparava
 nemmen la religione alcun conforto.
 Quanti poeti l'anima accecata
 gettarono nel mar della miseria!
 90 O Catullo, abbandona la tua Clodia!
 O Saffo lascia il saettante Amore
 che non ti diede che amarezze e lungi
 da questa valle alzatevi fidenti
 con la pagana disgraziata schiera!
 95 Alzatevi fidenti dove il bianco
 delle nevose punte si profila
 sul cielo rosa per la blanda aurora
 irradiandovi nell'ideale!
 Ahimè non rispondete, ma gementi
 100 per l'asfodelo prato camminate
 tristissimi; tra voi mille io vedo
 schiere di prodi e genti coraggiose,

¹⁵⁵ M2 corregge sul precedente «capii che nella rozza sua bisaccia».

¹⁵⁶ M2 corregge sul precedente «nel frattempo».

¹⁵⁷ M2 corregge sul precedente «pianger».

- tra voi Achille piange inutilmente
la breve vita e il fato prematuro:
105 «O inseminate piagge de la Troade¹⁵⁸
io a voi rivolo ricercando l'alte
mura divine e miro lo Scamandro
già loco delle gesta mie guerresche
e poi in riva a l'infinito mare
110 cerco la dolce Teti e chiamo e chiamo
la gioventude mia ed il mio fiore!
Le mie glorie eran fatue e l'ideale
io non avevo: tra cotanti plausi
degli uomini Achivi udivo solo
115 la voce della Parca che accennava
col dito ossuto la tenaria riva.¹⁵⁹

Il poeta e la civiltà

Marzo 1916

- 1 Sotto gli archi e la volta semioscura
da cui arriva a le dipinte mura

attraverso il color de l'invetriata
una tranquilla luce addormentata

5 posa una bara bianca piccolina.
Ondeggia pallida una lampadina

ad olio e un chierico, la torcia in mano
segue due vecchi preti. Pian piano

l'organo antico suona un sacerdote
10 e di sotto rispondono le note

rauche, spezzate dei litanianti.
Poca gente tra i banchi sgrigliolanti

segue la mesta, funebre preghiera.
Io appoggiato a una muraglia nera

15 guardo il rituale de la sepoltura.
È una piccola bara bianca e pura,

¹⁵⁸ Scoperta eco del più famoso carne foscoliano «Ed oggi nella Tróade inseminata», v. 235.

¹⁵⁹ Si veda Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*, vv. 70-72: «il Tartaro m'avanza; e ilprode ingegno/han la tenaria Diva/e l'atra notte, e la silente riva».

una vita brevissima già infranta.
Ah, il pensiero ti domina e ti schianta!

20 Il pensier che da i marmi medievali
e da le lugubri canzon rituali

discende fino a¹⁶⁰ fosche catacombe
ed ai gelidi massi delle tombe,

è il pensiero che a l'alma del poeta
l'espression vana della vita vieta,¹⁶¹

25 il tranquillo pensier d'un dì felice.
Ei sa che è quell'idea che gli dice

che la vita de l'uomo è sventurata,
che qui in terra la gioia non¹⁶² è nata

30 né per il vecchio o per il giovanetto,
né per il nobile né per l'abbietto!

Ei conosce l'idea e prima geme
ma poi irato entro i suoi versi freme¹⁶³

e insulta disperato e poi calpesta.
Ma infin si calma ed una goccia mesta

35 che nessun può raccôrre o consolare
scende dall'occhio il viso ad irrigare.¹⁶⁴

Più lungi dalla stanza solitaria
dove il suo core i canti affida a l'aria

40 tutta una gente forse moribonda
s'incalza e si rincorre come l'onda.

S'erger talvolta un cetò e poi un altro
ma tien sempre la palma chi è più scaltro.

¹⁶⁰ M4 corregge sopra al precedente «passando per le».

¹⁶¹ M4 sostituisce con questo il precedente distico «l'anima agghiaccia de l'uman poeta./Ei sa che è quell'idea che gli vieta», scrivendolo sul margine inferiore della pagina; subito dopo, girata la pagina e stavolta sul margine superiore, aggiunge: «perché breve negli uomini è l'affetto/e morte sola n'è l'ultimo effetto». Tuttavia l'aggiunta di questi due versi spezza il filo del discorso, interrompendolo, e impedendo – se li si considera e integra – di proseguire correttamente nella lettura, per questa ragione segnalo tale correzione soltanto in nota, evitando – come ho fatto finora – di incorporarla nel testo principale.

¹⁶² M2 corregge «non» su «mai».

¹⁶³ Il distico prima delle correzioni di M2 suonava così: «Ei la sa quell'idea e piange e geme:/ei la sa e nei versi atroce freme».

¹⁶⁴ M4 aggiunge alla fine della pagina: «Ma in vano questi poggiasi in altare/dove il vero soltanto può parlare».

E se domandi a tutta quella gente
che tiene in se la civiltà che mente

45 che cosa sono oppur che cosa fanno
tu sentirai rispondere l'inganno:

«Il secol siamo e la civile età!»
Compassionevol gente¹⁶⁵ che non sa

o che non vuol sapere la sua vita
50 e a cui Progresso menzognero addita

una visione falsa e lusinghiera,
una novella irraggiungibil era!

Essa si ride del poeta fello
che sulla soglia d'un solingo ostello

55 o sul limite bruno d'un pio bosco
beve l'amaro sconcolato tosco

e poi nel suo dolor tutto compreso
conta coi versi il triste vero offeso.

Ma intanto non ricorda che alla sera
60 quando d'intorno s'alza una preghiera

col suon della campana dondolante,
ei vede rigido qual adamante,

ei vede gelido qual spesso ghiaccio
orrido spettro che l'odiato braccio

65 alza a indicar una vendetta ria
certo più trista di malinconia!

O più civili popoli passati!
quando dell'uomo i disgraziati fati

più che nel tempo nostro eran compresi;
70 quando gli animi e i corpi eran difesi

da tanta più moral salubrità;
ché nella loro religion chi sa

non avessero inconscia fantasia!

¹⁶⁵ M2 corregge così su «Oh povera gentaglia».

Sentivano e gustavan poesia

75 come l'uccello che in fiorito aprile
il mesto canta e il dolce ed il gentile.

Ed alla loro mente ancor bambina,
cercante invan la verità divina

80 sorrideva il pensier d'esser mai nati
perché capivano i dogliosi fati!

Sorrideva ad un giovane ancor forte
e bello e puro il liberar di Morte!

Il canto della giovinezza

Aprile 1916

1 O giovinezza mia, vieni sul monte
ad indicare il viaggio di vita!¹⁶⁶
Lungi dal riso del nativo fonte
scorre inutile un'acqua intorbidita
5 tra pioppi ancor dolenti di Fetonte.
Dimmi: l'aurora è forse già vanità?
Ercole ed Ebe il nodo hanno già infranto?
Ecco già sento l'aspettato canto.¹⁶⁷

10 Guarda laggiù di [s]canto alla pianura
un triste ed allegorico miraggio.
Non vedi a torno pianger la natura?
Vedi che è pallido l'Eliado raggio?
Come quando in meriggio pien d'arsura
penetra l'afa fin tra il tenue faggio
15 e solo il lieve romorio t'assale
del cricchio uguale di cento cicale

oppure il lamentar di Filomela
solinga in vaga forma d'usignuolo
e nella valle dove il sol si cela
20 o suoi colli di pecore uno stuolo
pascola e dorme come in finta tela,
tale nel piano un accasciato duolo
ma senza moto solamente appare¹⁶⁸

¹⁶⁶ M2 corregge così su un precedente «ad indicarmi il raggio de la vita».

¹⁶⁷ M2 sul precedente verso «Ma?! Qui presso risuona un dolce canto».

¹⁶⁸ M2 corregge sul precedente «ma silenzioso e senza moto appare».

da un sommesso lugubre lamentare.¹⁶⁹

- 25 Achille immemore di cavalcate
e di splendide lotte e di trofei
posa gigante immobile. Lordate¹⁷⁰
l'armi fatica egregia degli dei¹⁷¹
ma con le membra splendide indomate¹⁷²
30 ancor temute dagli stessi Achei,
par tuttor vivo e desta la sua salma
tanto fu l'arma fiera di quell'alma.

- Sorta dal bianco spumeggiar de l'onda
una canzone modula la madre
35 e intanto, abbandonata la gioconda
fontana o l'ombre tacite e leggiadre
o i verdi colli che l'Aurora inonda,
piangono tutte in silenziose squadre
del mare, delle selve, delle linfe
40 e dei morti le brune o glauche ninfe.

- Ma la grand'alma attende alla riviera
dell'oltretomba, al desolante Averno
e dice: «Poi che è spenta Primavera
e non ritorna, venga pur l'inverno!
45 Ai campi Elisi i frutti d'una vera
vita di gloria e d'un amore eterno.
Addio o dolci giorni spensierati!
Addio aprile e amori dileguati!

- Ma dal mio cor nostalgico e piangente,
50 dal mio disprezzo per la vita vana,
dalle gesta del corpo e della mente,
sgorgherà come limpida fontana
in mezzo all'ombra di chi è in fior per niente
una novella poesia lontana.
55 Aprendo a me dei secoli le porte¹⁷³
essa nel tempo vincerà la morte». ¹⁷⁴

- Ora in mutata scena ecco una schiera¹⁷⁵
con lanterne e picconi lavorare
sotto le gallerie d'una miniera.
60 È gente giovane ma vecchia appare

¹⁶⁹ M2 corregge sul precedente «ed insieme un lugubre lamentare».

¹⁷⁰ M2 corregge un precedente «Chiazzate».

¹⁷¹ M2 corregge sul precedente «l'armi di sangue nobile di dei».

¹⁷² M2 corregge sul precedente «ma con le membra che fur mai domate».

¹⁷³ M2 corregge su precedente «Essa dirà che puro e forte amai».

¹⁷⁴ M2 corregge su precedente «essa dirà ch'io morirò giammai».

¹⁷⁵ M2 corregge su precedente «Ma intanto vedo un'operaia schiera».

con quelle membra e con la faccia nera.
Tendo l'orecchio ed odo mormorare
dapprima piano e dopo lentamente
qualche voce echeggiar distintamente.

65 È un canto sconsolato che rammenta
quella voce stonata che ci giunge
in autunno da i tetti lenta lenta
quando alfine il comignolo raggiunge
uno spazzacamin che al sol si senta.

70 È una canzone mesta che ti punge
il cor d'un senso di malinconia.
La odi lontana nella galleria

e sembra soffocare nel profondo.
Ancora ma pianissimo si sente¹⁷⁶

75 cantar¹⁷⁷ di fole e d'un april giocondo,
cantare d'una bionda sorridente
e d'un arcano irraggiungibil mondo
...indi un rantolo, l'eco e poi più niente.
Di là sotto quei fior senza un'aiola
80 ritorneranno a respirar la viola?

Un'altra schiera: è un popolo che sogna,
giovane ancor, amore vita ed aria:

recano in man la vanga¹⁷⁸ e la zampogna,
fatica¹⁷⁹ e nostalgia; sembrano paria
85 o schiavi onusti d'una ria vergogna;
domani moriranno di malaria
perdendo la mortal unica gemma:
giovani senza pan vanno in Maremma!

Ma ora rifulge una novella idea
90 che parla al giovane d'amor perenne.
Dal verde d'ogni piccola vallea,¹⁸⁰
di ridenti colline, dalle antenne¹⁸¹
che spuntano lontano alla marea,
e dai sublimi vertici ove tenne¹⁸²
95 fino a ier solo l'aquila il suo impero,
s'alza indomato il fremere guerriero

¹⁷⁶ M3 corregge su precedente «Ancora qualche gemito si sente».

¹⁷⁷ M3 corregge su «parlare».

¹⁷⁸ M4 corregge su «zappa».

¹⁷⁹ M3 corregge su «sudare».

¹⁸⁰ Questa «vallea» è certo memore di quella di Malebolge, *Inf.* XXVI, v. 29.

¹⁸¹ M2 corregge sul precedente «dalle vigili nevi, dalle antenne».

¹⁸² M2 corregge sul precedente «dalle sublimi vette dove tenne».

di mille vite atletiche e gagliarde,
di mille cor che anelano la guerra.
Qual è la fiamma che nei fremiti arde?
100 Forse il furor che un odio pravo agguerra
o le battaglie di ragion bugiarde?

Questo è un amore per la patria terra,
è fratellanza per chi soffre e geme,
di vera gioventù raccolta insieme!

105 Non d'inutili gemiti infecondi,
non d'appassire lento e sventurato,
non più, o bella¹⁸³ Italia nostra, abbondi
ma d'un carne che sal rinnovellato
per un sentier di sentimenti mondi.
110 Tale l'amor che sorge immortalato:
o Dio alza la mano a benedire
chi per quello è vivente e sa morire!¹⁸⁴

¹⁸³ M3 corregge su «di questo».

¹⁸⁴ M3 corregge su «chi nasce o chi per lui dovrà morire».

“TACCUINO EMILIO PRAGA”

I ventitré componimenti qui raccolti (ventiquattro se si considera anche quello sovrascritto al quindicesimo) sono, fra loro, molto eterogenei sia per metro che per contenuti: madrigali, sonetti, strofe alcaiche, ballate, ottave e terzine dantesche; endecasillabi (la maggior parte), settenari ma anche doppi quinari e versi più brevi; odi patriottiche, idilli arcadici, visioni e poesie sulla poesia...; ma non si deve ricondurre tanta varietà all'ispirazione diversa che, momento per momento, trovò in queste piccole pagine quadrettate, prive di copertina e rilegatura, il modo di fissarsi; l'autore, infatti, ricompose e trascrisse qui ogni pezzo dandogli un preciso ordine (sono tutti numerati progressivamente con numeri romani), selezionando i «canti migliori» in un arco di tempo che va – come dichiara egli stesso in apertura – dal 1915 al 1921. Ma se per il termine *post quem* non vi sono dubbi, altrettanto non si può affermare per quello *ante quem*, essendo l'ultima poesia datata la XXI (1921), così si può solo supporre che le due che seguono non sconfinino nel 1922. A questo proposito, come si leggerà, suona misterioso e un po' macabro il confine temporale che Richelmy, comunque molto giovane come si evince dalla grafia, volle delimitare con le parole «da il 1915 a la morte di» seguite dal suo nome e cognome. Certo, si può ritenere tutto questo semplicemente una posa 'maledetta' e 'scapigliata', come lascia supporre anche la citazione da *Per cominciare* di Emilio Praga, aggiunta successivamente, leggerissima a matita, nella prima pagina del taccuino; il destino serbava in sorte alla clessidra di Richelmy bel'altra quantità di sabbia.

Sfogliando il piccolo quaderno, ci si imbatte, per primo, in un madrigale di tredici endecasillabi, suddivisi in due strofe di cinque e tre versi (schema di rime ABACC DDD, vv. 1 e 3 assonanzati); la prima descrive un cielo ottobrinò: sereno e rischiarato da una falce di luna la sera, ma già intristito da nebbia e pioggia il mattino seguente, la seconda istituisce un'identità fra «natura» e «poesia»: questa, come quella, è l'improvviso mutamento d'umore che trasforma l'allegria infantile in greve malinconia (tema, questo dell'imparare il 'canto' dal 'pianto' sin dalla fanciullezza, già affrontato ne *L'orfano*, qui a p. 33)

Il secondo testo si intitola *A Dio!* (*Per C. Z. perito in improvvisa e volgare disgrazia*), purtroppo non mi è stato possibile, nemmeno appellandomi alla memoria e

ai ricordi di Iti, la figlia del poeta, risalire all'identità celata dalla sigla C. Z., pertanto le sole informazioni su di lui sono quelle ricavabili dal sonetto dedicatogli da Richelmy: era «biondo» e aveva vent'anni quando un «crudele arcano» arrestò i suoi giorni nella «primavera di [sua] vita». La struttura del testo è circolare: si apre e si chiude sulle parole «biondo ventenne»; al suo interno si sentono numerosi echi leopardiani, in particolare da *A Silvia*: innanzitutto l'apostrofe con cui il poeta si rivolge al giovane amico defunto,¹⁸⁵ con leggera variante del verbo da «rimembri» a «rammenti», così come la collocazione temporale (il «maggio odoroso» diviene il mese prediletto da Richelmy, il «fiorito aprile»); «lieta e pensosa» è Silvia e «lieti» gli amici del «lieto e gentile» C. Z.; «perpetuo canto» quello di lei e «perenne» il «canto novo» di lui. Piace a Richelmy il motivo del colloquio coi defunti e, pur scartando questo sonetto dalle antologie in volume, ben tre componimenti sui cinquantasei de *L'arrotino appassionato* si ispireranno allo stesso tema: *Pioggia in villa*,¹⁸⁶ *Ombre*,¹⁸⁷ *Sorriso dei morti*.¹⁸⁸

Ben diversi l'argomento, la forma e il tono di *Anniversario* (con buona probabilità il primo dall'entrata in guerra dell'Italia, 24 maggio 1914), sette strofe alcaiche senz'altro memori degli esperimenti carducciani e tuttavia spesso grossolanamente anomale nell'impiego dei doppi quinari che Richelmy usa, senza una seguire una regola, sia sdruciolli che piani, abbinando casualmente piano+sdruciollo, piano+piano, sdruciollo+piano. Si parla della parte che l'Italia ha nel primo conflitto mondiale che Richelmy presenta, stranamente, limpida e ridente nella corsa dei giovani alla gloria, ma le note trionfali – com'era prevedibile – non durano che nei versi delle prime due strofe: dal v. 9 al v. 22, infatti, l'attenzione del poeta si sposta sull'«incubo» dei padri che «vagano», simili a larve, le case orbe dei figli caduti, sui pianti e i lamenti di madri e giovani vedove, sulle «attese inutili d'ogni rimasto», sul «sacrificio» d'un intero popolo. Ma una «Madre» più grande, il cui nome («Italia Italia») gridano «gemebondi» e «redenti» i suoi figli, accoglie tutti in un abbraccio per il quale vale la pena morire. E tra questi figli ferventi e innamorati, avendo però in sorte di salvare la

¹⁸⁵ Ma tornano immediatamente alla memoria anche gli insistiti, vani interrogativi che Leopardi rivolge alla per sempre silenziosa Nerina de *Le ricordanze*.

¹⁸⁶ AA, p. 69: «Se a questi gli altri/tornassero, risorti/nella tranquillità della vecchiaia,/qui al tavolo giocando un poco assorti./si direbbe soltanto:/Udite la gran pioggia? Udite quanto/scrosciano le grondaie sulla ghiaia/come una volta».

¹⁸⁷ AA, p. 73: «Chi vi ritolse? dove andò l'altero/sfoggio di vostra vita?»

¹⁸⁸ AA, p. 83.

pelle, c'è anche Richelmy.¹⁸⁹ Di questo arruolamento volontario rimane traccia anche all'archivio storico dell'Università di Torino (ASUT, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registri della carriera scolastica, IX.A 400, p. 82), dal quale risulta che Agostino Richelmy si è immatricolato nell'a. a. 1917-18, ma risulta "Iscritto d'ufficio a norma del decreto luogotenenziale del 2 settembre 1917 n. 1523".¹⁹⁰

Si spiega così, pertanto, il patriottismo di tanti versi giovanili del Nostro che ritroviamo anche nel *Canto degli eroi – da "La spada e l'aratro"*. Non esistono a questo proposito, tra le carte che ho potuto consultare, altri riferimenti a *"La spada e l'aratro"* che possano chiarirne il senso, non si può sapere, pertanto, se si trattasse di una raccolta di poesie all'Italia già composta e da cui Tino abbia poi attinto per formare l'agenda che sto presentando; certo è un binomio che nel 1916-17 (questi, verosimilmente, gli anni in cui datare questo testo) appare anticipatore di quel mortifero 'fascismo agrario' che si diffonderà, accompagnato dallo squadristico, per le nostre

¹⁸⁹ Il foglio matricolare di Agostino Richelmy è stato reperito nei "Ruoli matricolari del Distretto militare di Torino" (conservati presso l'Archivio di Stato di quella città), dove il giovane si arruolò con matricola n. 31136; esso comprende soltanto il periodo di servizio militare fino al 1918. Richelmy si poté regolarmente arruolare come volontario soltanto a ridosso del compimento del diciottesimo anno di età. Nel foglio matricolare, sotto la voce "Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari", si legge: «Soldato volontario nel 3° reggimento Alpini per la durata della guerra (art. 101 legge reclutamento) li 17 marzo 1918, tale nel Battaglione Pinerolo (Pinerolo) li 18 marzo 1918, soldato di leva di prima categoria classe 1900 [il timbro prevedeva come cifra delle centinaia l'8 e non il 9!] Distretto Militare di Torino continuando il servizio volontario intrapreso per la durata della guerra, giusto l'art. 101 della legge, nel 3° Alpini li 25 marzo 1918 [raggiungimento della maggiore età]. Ha concorso alla leva con la classe 1900 li 25 marzo 1918. Tale nella Scuola Militare di Parma li 10 giugno 1918, sottotenente di complemento nel Deposito nel 54° Regg^{to} Fanteria D° [Lo^{le}] li 17 novembre 1918.

Verificato Torino, 7-12-1918

[Timbro non leggibile] di matricola e la firma di Richelmy».

Alla voce "Dati e contrassegni personali" si legge inoltre:

«Figlio di Piero e di Pesce Giuseppina, nato il 25 marzo 1900 a Torino, circondario di Torino.

Statura 1.62; torace 0.82; capelli colore neri, forma liscia, naso regolare, mento id., occhi castani, colorito roseo, dentatura sana, segni particolari /, arte o professione studente.

Se sa leggere sì e scrivere sì.

Ha estratto il N. / nella leva 1900 quale iscritto nel comune di Torino».

¹⁹⁰ Anche per l'a.a. successivo compare una dicitura analoga che rimanda a un altro decreto luogotenenziale del 1918; in tali documenti si prevede che: «art. 1 – Gli studenti delle Università e degli Istituti di istruzione superiore, i quali si trovino sotto le armi, saranno, a cura dei rispettivi Rettori o Direttori, iscritti d'ufficio per l'anno accademico 1917-18 all'anno di corso successivo a quello in cui vennero iscritti nell'anno 1916-17. I Rettori o i Direttori, prima di ordinare detta iscrizione, dovranno accertare che lo studente si trovi nelle condizioni di cui al comma precedente per quanto riguarda la regolarità della sua iscrizione in una Università o Istituto d'istruzione superiore nell'anno 1916-17, e per quanto si riferisce al suo stato presente di militare».

Richelmy, comunque, sostenne esami negli anni 1919-1921 e l'ultimo nel 1923. Si laureò in Lettere il 4 luglio 1924 con punti 94/110. Nel verbale di laurea non sono indicati né il titolo della dissertazione (comunque in Letteratura italiana), né quello delle tesi (in Letteratura neolatina e in Letteratura francese) e neanche il nome del relatore. Il verbale è firmato dai professori Vittorio Cian, Federico Olivero, Mario Ponso, Giulio Bertoni, Matteo Bartoli, Ferdinando Neri, Federico Kiesow, Adolfo Faggi, Arturo Farinelli, Angelo Taccone e Mario Vallauri.

campagne dal 1919 in poi. Tuttavia, è utile ricordarlo ancora, Agostino Richelmy non fu mai nazionalista, né monarchico né fascista, bensì socialista liberale. Ma tornando al *Canto degli eroi*, tre quartine di tre endecasillabi (tutti con cesura *a maiore*) e un settenario a rima alternata, non sorprenderà constatare che esso dà voce ad un «noi» che viene dal cielo «con l'aurora», quello degli «spirti» dei caduti il cui altare è sempre rinverdito dai «mirti perenni» che, grata, la «Patria» loro tributa; essi preannunciano che il sangue versato nella notte di guerra non sarà sprecato, poiché da quel sangue si «rinnovellerà» «un'onesta prole» i cui ideali splenderanno nel sole della Pace, l'«angel» venturo nato dal sacrificio degli eroi.

Vale la pena anticipare la presentazione dell'*Ode al Piave*, sesta nell'ordine del taccuino, tralasciando per ora *Arcadica*, al fine di compattare e chiudere il gruppo dei componimenti all'Italia; questa solenne ode è costituita da sette ottave regolari di settenari per lo più irrelati per quanto riguarda le uscite, ma in rima metrica tra loro ed esattamente: v. 1 irrelato, vv. 2 e 6 in rima, vv. 3, 5 e 7 sdrucchioli, vv. 4 e 8 tronchi. Databile successivamente all'ottobre del 1917 (mese in cui la confusa ritirata delle truppe italiane dopo Caporetto si arresta sul Piave), ritrae una sentinella nella notte che vigila, aguzzando l'occhio nel chiarore lunare, per indovinare i movimenti del nemico sull'altra sponda, e nel frattempo ritorna col pensiero ai tempi di pace, pregando Dio che, «vindice», sia al fianco dei soldati italiani nel cacciare «l'austro oppressor» cosicché in un mattino finalmente nuovo le acque del Piave, dal monte Peralba sino all'Adriatico, possano insegnare la «nuova virtù italiana».

Nell'idillio *Arcadica* Richelmy si dimostra una volta di più poeta classicista e antimoderno fin dagli esordi. Questa caratteristica attraversa e riguarda tutta la sua produzione: anche quando distorcerà i generi più canonici della tradizione o condenserà in versi criptici e oscuri il suo pensiero (in particolare *Paradigma strofico* o *Gli uranghi nella voliera*, ma in genere tutta la sezione *Glossolalie* della *Lettrice*), per Richelmy non sarà che uno dei modi di reagire alla modernità, al «frastuono contestatario della letteratura corrente [...] alla disperata retorica delle stravaganze»,¹⁹¹ alla conseguente balbuzie della poesia contemporanea¹⁹² indotta senz'altro anche dallo sfregio che

¹⁹¹ Dalla *Prefazione* a VIRGILIO, *Le bucoliche*, Torino, Einaudi, 1970, p. 10; per le traduzioni eseguite da Richelmy si veda questo lavoro a p. 103.

¹⁹² Questa, seppur grande, rimarrà per lui comunque incompresa e muta; di Montale e Ungaretti, per esempio, dirà: «li ammiro, ma non credo che ci sia stata più grande poesia nel nostro Novecento. Forse – si corregge subito – sono io peccatore; non ho avuto la modestia per leggere bene i poeti che hanno accompagnato i miei anni», in G. DE RIENZO, *La mia voce, come una piccola armonica*, cit, p. 274.

l'uomo ha inflitto alla natura, al paesaggio, per lui inesauribili e imprescindibili fonti di canto. Per un poeta-traduttore che, anni dopo rispetto ai versi qui analizzati, si accingerà a volgarizzare *Le bucoliche* virgiliane con «l'ossequio e l'ardire, la timidezza e l'improntitudine d'un vero innamorato», sicuro che «le impressioni e le espressioni della mente umana – precedendo la letteratura anche se possono con lei coesistere – non sono cose antiquate ma antichissime, cioè prime, e perciò perenni»,¹⁹³ non si deve sospettare che le quartine (tre endecasillabi e un settenario, tutti sdrucchioli e senza rime) di *Arcadica* siano un mero esercizio stilistico: Richelmy respira e rivive in quelle atmosfere, le apprezza con autentica ammirazione e – ostinato – ne prolunga l'ombra fresca in pieno Novecento, cosciente di essere ormai anacronistico e solo, dopo che la vera poesia, a suo dire, si è del tutto spenta il 6 aprile 1912, giorno della morte di Pascoli.¹⁹⁴

Hiems, l'inverno cioè del 1919, è il secondo e ultimo sonetto, interamente privo di rime, di questa raccolta, testimonianza dell'attaccamento di Richelmy per il metro classico e petrarchesco però rielaborato, spinto dall'interno fino alle soglie della tradizione e, a prova, si ricordino qui il *Sonetto* di soli bisillabi e il *Sonetto scomposto (a Laura)*, entrambi ne *La Lettrice*. Il classicismo di questo poeta è consapevole e deliberato, frutto della conoscenza e del conseguente rifiuto della propria contemporaneità e del suo modo di rappresentarsi. Sarebbe errato, però, accusare Richelmy di detestare per intero la realtà del suo tempo: non la disprezza, anzi, la ama e la ricerca incessantemente, ma solo negli aspetti e negli angoli in cui non sia ancora stata raggiunta e corrotta dalla modernità; le sue prose di pubblicista, specie la stragrande maggioranza degli articoli usciti su "Stampa Sera", dimostrano questo suo attaccamento a oggetti, luoghi, situazioni e persone in 'disuso', sfuggiti al moderno, relitti che per lui hanno valore di reliquie. Tornando, però, al sonetto irrelato in questione, aggiungo che si tratta di uno dei rari paesaggi invernali della poesia di

¹⁹³ Dalla *Prefazione* a VIRGILIO, *Le bucoliche*, cit., pp. 8, 10.

¹⁹⁴ M. CANCOGNI, da *I versi del dì sesto*, "il Giornale", 20 marzo 1986, ora in A. RICHELMY, *Poesie*, cit., p. 276. Richelmy lo aveva già affermato nel *Novellino dei dodici mesi* per l'anno 1977 (qui a p. 561) quando – proprio per il mese di aprile – dice: «Il Pascoli morì il 6 aprile 1912: forse morì con lui la poesia onestamente e degnamente lirica, quale il 6 aprile 1327 era stata ispirata da Laura a Francesco Petrarca». In questa stessa occasione sostiene che: «coloro che tutt'oggi lavorano nelle vigne, nei coltivi, tra prati e castagneti e boschi, nell'adacquate risaie o nei pascoli sotto le vette alpestri [...] conoscono qualità e vigori dell'erbe e degli alberi, odono e conoscono i versi e l'usanze degli animali. Qualche volta hanno tradotto quei versi nel proprio dialetto, con filastrocche e rime; umili e inconsapevoli imitatori di Giovanni Pascoli».

Richelmy,¹⁹⁵ la cui tavolozza – di norma e preferenza – ha colori e tepori tutti primaverili; assenti le rime, come si diceva, sono numerose invece le ripetizioni (vv. 8, 12, 14) ad esprimere lo smarrimento di un pellegrino (della sua mente) di fronte al «fluir de l'esterno»: un paesaggio candido, immerso e fasciato dalla «ninfa fredda»; la sproporzione fra l'uomo e la natura è incommensurabile, il poeta intuisce che qualcosa li accomuna «in fondo in fondo»: «A tutti e in tutto uguale uguale è un fato/ed un'anima sola eterna giace», tuttavia il tono non si risolve, qualcosa di cupo sembra opprimere ancora il pensiero dell'autore: che cosa sia, potrebbe svelarlo il componimento successivo.

Io chiedo a l'alpe come ad una madre mette in scena il drammatico colloquio fra l'io poetico e l'universo, anzi quasi un monologo, un appello che rimane inascoltato poiché i personaggi non parlano la stessa lingua: da un lato c'è la parola dell'uomo-poeta e dall'altro il sibillare delle «aure», lo scrosciare delle acque, al massimo il «volo nero» e gracchiante del corvo («immagine fosca del pensiero»). Tale incomunicabilità lugubre uomo/natura, un caso isolato nella poesia di Richelmy, è giocata su distici di endecasillabi a rima baciata che – non fosse per le uscite rimiche consonantiche e scure – per la loro facilità e ritmicità indurrebbero a modularvi ben altri temi. Così avverrà infatti in un'altra, e unica, occasione, precisamente ne *La nonna di Rosei*:¹⁹⁶ sempre coppie di endecasillabi baciati, datati 1919¹⁹⁷ e quindi presumibilmente coevi di *Io chiedo a l'alpe*, che però accolgono l'incontro cordiale, un po' anche gozzaniano,¹⁹⁸ tra il poeta e una vecchietta con le sue fresche nipoti e si chiudono su un'immagine diametralmente opposta a quella del componimento in oggetto: infatti non su «neve e pietrame», muti e deprimenti, ma su «declivi bianchi, rupi aspre, impreviste/valli di

¹⁹⁵ Da *LI* si leggano gli invernali e contigui *A una lepre bianca*, p. 149; *Le pernici delle nevi (a J. e a I. – in Oulx)*, p. 151 e *Capodanno*, p. 195.

¹⁹⁶ *LI*, p. 237.

¹⁹⁷ È una delle rare poesie datate in volume «(Val d'Andorno, primavera 1919)».

¹⁹⁸ Ne *La nonna di Rosei* l'influenza di Gozzano è evidente, e deriva senza dubbio dal ricordo incrociato di *Le due strade* e de *L'amica di nonna Speranza*. Anzitutto la forma: Richelmy mutua i distici, anche se di endecasillabi a rima baciata e non di doppi settenari o novenari a rima incrociata, e poi i contenuti: anche qui un incontro per via (nel più giovane dei due, durante una delle consuete passeggiate solitarie in montagna, ma con una nonna, non con la bimba Graziella, sebbene un *alter ego* di lei compaia più avanti, col nome di Dora) e anche qui il ricordo evocato, e inventato dalla penna, della giovinezza delle ormai attempate signore, che i poeti immaginano – il Nostro non senza scolorire nel volto – nel fiore degli anni e potenziali loro amanti. Visto che lo si è chiamato in causa, è opportuno notare a questo punto che, pur non essendo sempre perfettamente sovrapponibile, Gozzano è un modello indubitabile e forte, nella tradizione cui Richelmy si rifece. Non solo per le comuni origini torinesi e l'attaccamento agli stessi luoghi («Non vero (e bello) come in uno smalto / a zone quadre, apparve il canavese», *La signorina Felicita*), ma anche perché l'eteronimo Totò Merùmeni è un degno rappresentante di quella cultura ottocentesca che il discepolo di Pascoli tanto amava e rimpiangeva.

boschi e d'acque in pace ignota/e lontani pianori», fonte di consolazione per il poeta che non vorrà dimenticarne il benefico influsso: «Essa che nota/dentro mio cuore il sentimento lieve/e dal pensare la sua ebbrezza beve,/nell'umiltà contenta mi conforti,/memoria, fiore degli aprili morti».

Sentimentali le quattro quartine di endecasillabi a rima alternata di *Per un fiore*, per la precisione un «garofanino» individuato, diverso e umile «tra rose alte su i cespiti spinosi», e spiccato dal poeta per profumare la propria casa. Ma è un gesto egoistico e crudele, che condanna il fiorellino a una fine rapida e, nonostante tutto, generosa di fragranza che fa bruciare di più il pentimento tardivo dell'«assassino», cui non rimane (prevenendo la possibile irrisione del «mondo al sentimento») che fare omaggio alla propria vittima di una «rima solitaria e mesta», da essa medesima suscitata. Dimenticati questi versi, Richelmy non scorderà la lezione imparata, ne farà tesoro e suggerimento (inascoltato) alla moglie Jole in *Incoerenza*.¹⁹⁹

Pochissimi i ritocchi alle quartine di senari e trisillabi (a rima abax, dove b e x sono, in ciascuna strofa, sempre sdrucchiola e tronca) di *Mattino*, che si presenterà nelle file della *Lettrice* (sezione *Allenamenti all'illusione*) col titolo *Sì*. L'ombra di Pascoli si distende su questo componimento, a partire dalla scelta del metro²⁰⁰ passando per i neologismi onomatopeici («dindano» evoca insieme il suono di campanacci e il movimento dondoloni del bestiame), fino ai «sì... sì» e «son qui!» (poi «sì qui!») che sono – come capita spesso nel romagnolo – onomatopee grammaticalizzate che si riferiscono rispettivamente al gorgoglio solitario di una fontana e al garrire della rondine (poi mutata in «passeri»). A riguardo, va notato che le correzioni apportate alla versione definitiva del testo tendono a modernizzarne il lessico: i ricercati «buglioli» si normalizzano in «paioli»; la preposizione elisa, arcaicizzante e dannunziana (ma presente anche nel giovane Luzi!)²⁰¹ «pe'» che precede i letterari «clivi» diviene «sul monte»; l'ultima strofa, invece, viene modificata sostanzialmente nella distribuzione del contenuto: lo slancio del verbo «si gitta» al v.15 di *Mattino* risale con l'aggettivo «svelti» al v.13 di *Sì* e, viceversa, il tronco «sol» del v.13 si fa piano nel «sole» del v.15. Il quadretto agreste rimane, come dicevo, pressoché inalterato: il mattino degli animali fa da sfondo e cornice (prima e ultima quartina) alle scene umane e domestiche di donne

¹⁹⁹ «e soffro innumeri vite finite/con il fiore raccolto», *Incoerenza*, in *LI*, p. 123.

²⁰⁰ Si ricordino, a titolo esemplificativo, la *Canzone d'aprile* (*Myrica*) e *Il croco* (*Canti di Castelvecchio*).

²⁰¹ Si legga Mario Luzi, *Le meste comari di Samprugnano* (*La barca*, 1935), v. 5: «pe' diti spolti».

che vanno per acqua e dei capricci di un bambino; è una poesia sonora, di rumori, uno sempre diverso caratterizza ogni strofa: lo scampanellare della mandria al pascolo nella prima, il singhiozzare fluido della fonte raccolto da rami sbatacchianti nella seconda, lagne di bambini confuse a belati d'agnelli nella terza e, infine, lo stridio garrulo della rondine.

Un altro vagabondare solitario e poetico è quello che si delinea nelle cinque quartine di endecasillabi a rima alternata, collocate in XI posizione: all'ora del tramonto rosato, il viatore si allontana dalle alture rocciose e – come per caso, involontariamente – si ritrova nel borgo: qui non turbini di vento (vv. 3, 4) ma «sottili asoli» (v.5, 6) a scompigliare la vociante, colorata folla di uomini e donne in festa. La tentazione è fulminea: penetrante ma rapida, e il camminatore le sfugge per rifugiarsi nel suo quieto «ostello». L'azione, predominante nelle prime tre strofe, cede il passo alla riflessione, ad un moto affatto mentale: il poeta «sogguarda» la luna agostana, il volo dell'assiolo verso le montagne rapisce il suo pensiero, egli anela a poterlo raggiungere alla «sublime Alpe», presso il lago freddo e scuro le cui profondità – come un incantesimo – rifletterono, imprigionandola, la sua immagine.

Il dodicesimo componimento, un'unica strofa di sedici endecasillabi sciolti, è un triste monito – ai viventi – del tempo che «piomba» loro sopra «come valanga rapida in voragine». Quello del tempo che tutto travolge e sommerge è un tema particolarmente sentito e svolto da Richelmy: un tempo traditore che falcia inaspettatamente proprio quando ci si trova «sul colmo della via»,²⁰² oppure uno stillare lento e micidiale di anni («più la vita è incerta e lunga/più la morte incide l'ossa»),²⁰³ che invecchia e spegne.

²⁰² Da *Per un fratello*, in *LI*, p. 139.

²⁰³ Questa *Ballata di rassegnazione*, datata (rarietà!) «notte sul 14 dicembre 1929» e accolta in *LI* (p. 242), è uno dei più tetri e pessimistici componimenti – in tema di tempo che fugge – di Richelmy, che non lascia spazio nemmeno a un parziale e provvisorio sollievo (quello dato dal brivido della giovinezza o dei momenti spensierati), come avverrà, invece, ne *Il cane di Cavoretto e altri*, in *AA*, p. 43 e ss. La riporto per intero:

Non è vero che si giunga
puri e intatti nella fossa;
più la vita è incerta e lunga
più la morte incide l'ossa

sì che sfatti a poco a poco
dalle tempora d'ogni anno
e delusi da quel gioco
che le giovani ore danno

curvi e sempre più radenti

Eppure, scorrendo brevemente l'intera opera di Richelmy, l'essenza che se ne distilla non è affatto amara, rassegnata o disperata. Nel retrogusto, in falsetto forse, ma non nella nota principale: sono versi che sanno di terra («Calcò la vanga sulla proda. Intorno/lavorata da secoli la pace/della terra»),²⁰⁴ di stagioni, di lavoro e poveri svaghi («Mattiniera danzava/con braccia strette in sé, quindi allargandole/intorno a più lenta compagna»),²⁰⁵ di bellezze sfolgoranti ma discrete e remote («La donna ch'era bella e che morì/su tra erbai esauriti/verso gli orli del cielo e tra petraie/di tutta la sua vita»).²⁰⁶ È, ho la tentazione di dire, quasi una poesia francescana, che ama il creato e tutte le creature, gli uomini semplici e innocenti che abitano la terra secondo antichissime e primordiali regole pastorali e contadine, una poesia che lamenta ma sopporta con pazienza anche la fatica, la vecchiaia e la morte, poiché le concepisce come parte di un ordine immutabile, perenne. Manca, certo, la lode ad un Creatore; spessissimo – anzi – il Creatore manca del tutto, quasi mai evocato o invocato per nome, ma ciò non significa che una dimensione trascendente non permei la visione che Richelmy ha della vita: la fertilità creatrice, la grazia maestosa, il tempo ciclico e quindi eterno della natura, il suo potere di consolare e quasi perdonare l'uomo e la sua meschinità passeggera, riassumono da soli tutte le caratteristiche della divinità. Nulla è male, in natura come in Dio.

Un piccolo bozzetto venatorio è quello di *Caccia fortunata*: tre ottave di settenari a rima abbcaddc, dove a e d sono sempre rime metriche, rispettivamente sdrucchiola e tronca. Non particolarmente riuscito, a mio avviso, poiché dopo la descrizione iniziale di cane e cacciatore sulle tracce della selvaggina, l'autore si sofferma per l'intera seconda strofa sulla sorte di due «miseri camosci» vv. 9 e 10 e il lettore si aspetterebbe – a quel punto – un esito diverso dalla «lieta imbandigion» al v. 20! La caccia è comunque un *unicum* per Richelmy che mai ci ritornerà nei suoi versi; nell'articolo del 1947 *Ultimi balli*²⁰⁷ uscito in “Mondo nuovo”, invece, ecco di nuovo boschi e colpi di fucile, ma i cacciatori e i loro cani «brutalizzati» verranno, questa

presso il suolo che ci aspetta
rilasciando a cose e genti
nostro fior di forza eretta

brulli come vizzo ramo
senza scosse alfin cadiamo.

²⁰⁴ Da *Sotto i monti*, in *Cervasca*, in AA, p. 27.

²⁰⁵ Da *Abbraccianuvole*, in AA, p. 19.

²⁰⁶ Da *In montagna e in pianura*, in AA, p. 54.

²⁰⁷ *Ultimi balli*, in “Mondo Nuovo”, 28 settembre 1947, p. 3; qui a p. 402

volta, condannati e ridicolizzati dall'autore, la cui simpatia andrà alle prede, lepri 'danzatrici', come le coglie il Leopardi citato da Richelmy in apertura:

Danzan le lepri nelle selve e duolsi
alla mattina il cacciator che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia²⁰⁸

Di un «libero canto verace» che si leva dalla quiete protetta di una stanza, mentre fuori «il buio e la nebbia» coprono di silenzio la città, parlano le cinque quartine di decasillabi e settenari a rima alternata (i versi pari sempre settenari e tronchi); vi si ritrova un giovane Richelmy inconsueto, perché 'bacchettone', pentito di aver sprecato tra scherzi e amici tutto il dì e consolato solo dal «verso sensibile»²⁰⁹ che all'invernale natura in ascolto sembra «di pianto/[...]sogno novel»: proprio il contrario di quanto si augurerà solo cinque poesie più avanti, esattamente alla XIX, che recita «Potessi per la vita sola pura/gittar la fantasia», con la significativa correzione di «fantasia» in «poesia» quando questo stesso testo verrà pubblicato ne *La lettrice di Isasca*, col titolo *Il torello*.

Santo Silvestro (quattro quartine di endecasillabi e settenari a rima ABbA) è, come molti altri componimenti qui incontrati e presentati, un caso unico nel suo genere; è, infatti, l'invocazione all'ultimo Santo del calendario, vi si rinvengono interessanti – perché rari – riferimenti a Dio, inflessibile e duro 'sorreggitore' del tempo, giudice secondo la «perenne legge» v. 9 che dispensa, cieca, «con alterna sorte/or la vita or la morte» vv. 10 e 11; un Dio che è «eternale Spiro» v. 14, concepitore della «turba d'uomini» v. 13 che insuperbisce nel male. Questo componimento è talmente poco nelle corde del suo ideatore che gli viene immediatamente sovrascritto un altro testo (indicato con XV bis): cinque quartine di settenari piani e tronchi alternati, come le loro rime, di tema e timbro completamente diversi, un vero inno all'aprile, mese tiepido che incanta, corrispondendogli in pieno, il «core giovenil» v. 10 e ne favorisce il «verseggiar» v. 6. Versi che sembrano riempitivi e di maniera (si veda la similitudine ai vv. 7 e 8 «come a

²⁰⁸ Si legga Leopardi, *La vita solitaria*, vv. 71-74. Compare in questo canto leopardiano un altro dei temi chiave di Richelmy, e cioè l'opposizione tra i poli negativo-positivo di città e campagna: «poiché voi, cittadine infauste mura,/vidi e conobbi assai, là dove segue/odio al dolor compagno; e doloroso/io vivo e tal morirò, deh tosto! Alcuna/benché scarsa pietà pur mi dimostra/natura in questi lochi, un giorno oh quanto/verso me più cortese»; e in Richelmy: «Colline torinesi, come l'anno/fiorisce a vostre prode,/a voi torno ché gode/il cuor dimenticando il freddo affanno,//il qual nella città bruta mi tenne/mentre nivee pendici/brillavano felici/dell'abisso» in *Colline torinesi, come l'anno*, da "Quaderno del 1927", qui a p. 170.

²⁰⁹ È la seconda volta nel giro di pochi versi che Richelmy definisce il suo poetare «sensibile» o dettato dal sentimento (cfr. *Per un fiore*, vv. 14-15).

rosa il cinabro/tenue nello sbocciar»), ma autenticamente richelmiani nella predilezione per la primavera che disgela animi e paesaggi.

Sul *Brindisi a C. laureatosi* non mi soffermerò qui nuovamente, rimandando il lettore alla p. 82 di questo lavoro.

Torna nel XVII componimento (sei quartine di settenari sdrucchioli e piani a rima alternata) il *topos* del *tempus fugit*, affrontato anche qui (come già nel XII, *Ed or su tanti fremiti di vita*), all'insegna dello sconforto e della rassegnazione che compromettono non solo lo scorrere «senza frutto» del presente ma anche il «piangerlo vanamente» quando sarà divenuto, nel futuro, mera memoria.

Decisamente più interessanti le terzine di *Sole in ariete* (segno zodiacale del poeta), uniche nella sperimentazione metrica richelmiana, dantesche non solo nella forma ma anche nel contenuto: una vera e propria visione, narrativamente articolata e consistente, è quella che si svolge – con ritmo ora lento ora affannato – in questi centotrenta endecasillabi (un record imbattuto nell'opera del poeta di Collegno, che solitamente trova la sua misura ideale nelle liriche brevi). Lo spazio è quello prediletto montano, indeterminato (spesso, invece, Richelmy non evita la precisione toponomastica) ma simbolico (alto); il tempo compreso dal tramonto all'alba, anch'esso simbolico nell'alternarsi di buio e luce; protagonisti assoluti un bizzarro poeta sui «patini» (così vengono chiamati gli sci) e il Sole, l'astro personificato che verrà invano inseguito, sempre più in alto sulle vette indorate per ultime dai suoi raggi, dallo sciatore indefesso nell'animo e nella «speranza indomita» (v. 79) ma «stracco» (v. 93) nel corpo, fino a notte fonda quando, intorpiditi i sensi e le membra, vivrà l'estasi di partecipare con l'alpe all'«essenza infinita» (v. 105), unici riferimenti e compagni nelle tenebre il fischio d'un camoscio e lo stridere dello sparviero; poi, finalmente, la «nebbiosa pallidezza» (v. 114) del dì nascente e l'inno pieno, l'atto di fede ardente che il poeta rivolge al Sole ritrovato «O intatto ardore, o luce procreante/ogni altra luce, se di questa prole/fissare l'attimo ideal ti lice,/l'istante di mia vita eccoti, o Sole!» (vv. 123-126) e un comico, liberatorio e sincero ruzzolare giù per la «bianca pendice/nel sogno immenso dei vent'anni miei» (vv. 129 e 130) che lascia al lettore, piacevolmente straniato dal rocambolesco susseguirsi di eventi, il dubbio che non si sia trattato d'altro che di un'ingannevolissima *rêverie*.

Originali nel contenuto, queste strofe sono preziose e ricercate anche nell'elaborazione formale. Il registro è vario, sublime, per esempio, nei vv. 70-78, in cui

compare la terna di rime paradisiache «astro:nastro:alabastro», oppure nel neologismo al v. 85, anch'esso di stampo dantesco, «inalbeggiare» (con prefisso incoativo); ma anche basso e quotidiano del già citato «stracco»; frequenti le iterazioni («qual seta sopra sete» v. 6, «dietro l'errare/del volo errava» vv. 19 e 20, «quindi unito piegò, quindi discese» v. 25); le anafore (vv. 115-117); le metonimie («Dei legni agili» v. 49 ad indicare gli sci); le perifrasi («l'onda vivida smagliante» v. 57 ad indicare il Sole); fittissime, poi, similitudini e metafore, alcune davvero riuscite: il calare dei «corvi innumeri» come «nugolio/di dardi a cento scoccati» vv. 16 e 17 che si fanno «rete viva ad ogni anello» v. 24; il paragone, notevole e delicato, fra l'impercettibile eppure netta sensazione del tepore solare che abbandona il volto al tramonto e la «prole/bambina che dormendo subodora/la dipartita della mamma» vv. 36-38; e molto altro salterà agli occhi e all'orecchio durante la lettura. Peccato, pertanto, che Richelmy abbia deciso di sacrificare queste quarantatré terzine, dannandole all'oblio dei suoi versi manoscritti.

Tocca ora, infine, a un gruppo di cinque componimenti, che chiude il taccuino di Praga, per così dire 'metapoetici', in cui il poeta riflette sul senso del proprio scrivere. Il XIX si intitolerà, nella *Lettrice, Il torello*: qui il Nostro, appena ventenne, sfogò il peso e il privilegio del giogo poetico che continuò a sostenere fino alla fine, se così si esprime in *Scrittore*:²¹⁰ «Nei fiacchi anni e nei colmi di pensiero,/sempre devoto all'alfabeto nero/si è composto con fitte linee brune/l'abbigliamento funebre». La poesia, come appare chiaro da queste quartine di endecasillabi e settenari a rima alternata, emargina ed eleva il poeta nella società: all'inizio lo spinge, inconscio ed ebbro, nella natura, stupito da tutto: giunto così ai confini di regioni per lui ostili («mi trovai ne la città fra gente/ignota e il dì mancava»), nulla lo esime dal sentire la stanchezza del folle scorrazzare. E lo stare inattivo e fermo lo costringe a guardare: a guardare la «materia ignava» ferita dalla «padrona schiatta» degli uomini, a guardare inerme l'inarrestabile fluire del tempo, a guardare la natura confondersi nell'artificio della modernità («un lume –/un fanale o la luna?»). Oppresso da tante immagini che esigono voce di canto, il poeta-torello desidera solo non vedere più: si sente condannato alla poesia ma incapace di affrontarla quale «inane follia superba in sorte/unita al sentimento», per questo grida un baratto impossibile: la «vita sola pura» in cambio di

²¹⁰ In *LI*, p. 199. Molto spesso, per parlare di sé e del suo mestiere, Richelmy si servì della terza persona e si rivolse non al poeta, bensì allo scrittore, in quanto autore non solo di versi, ma anche dei brevi racconti che uscirono soltanto in rivista e dei numerosissimi articoli di "Mondo Nuovo" e "Stampa Sera", tutti qui raccolti.

tutta la «fantasia»; è quel che in fondo egli si fa augurare anche dai versi di Emilio Praga posti in apertura di questa raccolta.

La riflessione poetica prosegue poi con uno scherzo, sei quartine di endecasillabi in cui sfilano «pedagoghi», «artisti giubilati» e gli «inappellabili/critici», ognuno con un diverso e saccente concetto di poesia. Ma «quarto, non chiamato e non chiamando/ignoto» arriva lui, il poeta cui basta «libero [...] /lavorare e cantar per una fe'» e trarre una «bella rima» ispirata dalla natura (terra, mare e cielo), specchio che «sublima» l'anima pura e sensibile del poeta, che non risparmierà versi nemmeno all'«amore», benché fulmineo e precario come la giovinezza in cui fiorisce.

La delicata *La poesia e il poeta* è un'apostrofe al mondo, una sorta di confessione in due fasi, nella prima delle quali l'io lirico appare quasi una corda alla quale vengano trasmesse le onde armoniche della canzone prodotta dai «giorni delle meraviglie» consumati in solitudine tra i ghiacci e i boschi delle montagne, ma è una corda muta che non sa vibrarne, diffonderne l'eco, appunto, al mondo. Disceso da quelle incantevoli e musicali altezze, il poeta si ritrova «nel basso» dove sono «fioche le meraviglie», dove l'anima è assopita e avvelenata dal male degli uomini (la loro presenza è spesso contaminatrice e ammorbante; meglio l'eremitaggio): è allora che avverte, urgente, il bisogno di riprodurre da sé quel canto udito e imparato ma non mai osato prima; il poeta, dunque, per necessità, nei bassifondi terrestri e fra l'umanità, si fa testimone e apostolo del canto della natura incontaminata.

Fuori sacco la ballata *Dolce stile*, un evidente esercizio di maniera che resuscita temi, modi e sonorità proprie della giovanile esperienza dantesca; lo dimostrano (oltre alla forma-ballata) numerose parole-chiave riconducibili alle aree semantiche più tipiche di quella; eccone alcune delle principali: «Umile e bella» v. 1, «bionda testa» v. 3, «modesta» v.5, «occhi lucenti» e «sorriso» v. 6, «giovane bionda» v. 11, «cortese» v. 14, «sua dolcezza» v. 17, «ignara e non superba» v. 21, «d'amore immagine sublime» v. 27 (donna-angelo); «splendi» v. 2; «bella fiamma» v. 30 (luce). Tuttavia l'elogio della bellezza femminile sarà uno dei fili sempre rintracciabili e tra i più corposi nella lirica di Richelmy, difficile però ritrovarlo elaborato in modo così artefatto e rarefatto, ché in genere le donne e ragazze del poeta – sebbene anonime e oscure – hanno tratti concreti, vivi e vitali che le collocano in un'atmosfera molto più quotidiana e concreta di quella così canonica e stereotipa ora accennata.

Infine ecco i precipitosi, lubrifici quinari sdrucchioli e piani di *Elogio della mia pazzia*, suddivisi in ben dodici quartine a rima alternata (i versi pari sempre in rima metrica). L'effetto è quello di una filastrocca, non dissimile da quello ottenuto dagli ottonari di *Alfabeto a Paesana*²¹¹ o dai settenari di *Saluto nordico*.²¹² Ma alle spalle di questa scelta metrica non si possono non scorgere, per esempio, i quinari piani e sdrucchioli alternati del Giusti ne *Il ballo* o ne *La chiocciola* e del Carducci con, su tutti, l'inno *A Satana*.

Nei contenuti è un compendio di molti motivi incontrati in questa breve presentazione: sono il 'cantare e scivolare' intese come azioni simbiotiche, il divertirsi – nel tempo della propria «diurna sorte» e alle quote più elevate, simbolo l'una e le altre della gagliarda, quasi onnipotente giovinezza – che si modula naturalmente in canto, l'ostentare la propria agilità di scalatore e conquistatore di cime non mai, però, venato di superbia, poiché l'ascesa altra causa non ha se non l'amore ardente per le vertiginose croce da cui sole sgorga la poesia e la cui impervia verticalità fornisce al minuscolo uomo l'unica possibilità di canto e di riscatto dalla sua infima condizione di inferiore («È bello il picciolletto uomo/se dell'impari lotta a mezzo muore?//O se, per forza di spirito indomo,/l'empia universa tenebra dissolve/e poi muore, è più bello il picciol uomo?»: così il cuore spronava il poeta a inseguire il sole ascendendo sempre più in *Sole in ariete*). Essere poeta, insomma, è il sudato premio per chi, prima di tutto, ha dimostrato di saper essere uomo, accettandone i limiti ma sfidandoli. Attraverso l'innamorata sfida uomo-alpe, Richelmy racconta voluta e impari sfida dell'uomo al suo ineluttabile destino di morte, al tempo che lo travolge per sempre, malgrado i beffardi ed eterni ritorni delle stagioni. Richelmy aspira ad un riscatto su due distinti piani e momenti: il piano fisico, corporale, all'apice della giovinezza e dell'energia ma condannato a brevissima durata («Abissi che fermiamo con i diedri / e l'ascisse del nostro corpo giovane/senza fatica o peso/senza i piaceri logori»);²¹³ e il piano intellettuale, poetico, raggiunto con la maturità poetica. È con queste ultime "armi" che il precoce e maturo poeta si destreggia nella sua battaglia, inferendo alla dura realtà colpi fatti di immagini e parole; non ci si lasci, però, prendere la mano da troppo scontati e improbabili soluzioni a lieto fine, sperando che il lillipuziano uomo abbia il sopravvento sull'immensamente grande («...E l'uomo se là monta/in sua precaria

²¹¹ AA, p. 32.

²¹² LI, p. 232.

²¹³ *Sulle Alpi Graie*, in AA, p. 22.

volontà, in sua debole/energia vertebrata, è misurato/dall'universo»).²¹⁴ Ecco perché di
superbia non si trova traccia in Richelmy:

Via! ogni intrepido
nasce poeta,
via! de i giovani
ciascun ripeta:

io canto e scivolo
quanto più forte:
ne l'alpe è un attimo
di vita e morte!

²¹⁴ *Linaria, tisanuri e uomo*, in *LI*, p. 185.

... tienti i tuoi canti, o giovine,
vivi nel lieto oblio.

E. Praga²¹⁵

Canti

I migliori da il 1915 a la morte di Agostino Richelmy

I

- 1 Ieri nel ciel d'ottobre biancheggiava
serenamente una falcata luna,
ma a mio risveglio questa man stormiva
di nebbia in nebbia un venticel²¹⁶ leggero
- 5 e scrosciava la pioggia su 'l sentiero.

Natura è forse uguale a poesia
che oggi cosparge di melanconia
un bimbo che viveva d'allegria!

II

*A Dio! (Per C. Z. perito in improvvisa e volgare disgrazia)*²¹⁷

- 1 Biondo ventenne ancor rammenti i giorni
di calda estate e di fiorito aprile?
Rammenti ancora i cicalecci adorni
di vera e pura festa giovenile?
- 5 Perché più questa sera non ritorni
tra i lieti amici, tu lieto e gentile?
Quale crudele arcano arresta i giorni
di tutte tue speranze in modo vile?

²¹⁵ Da Emilio Praga, *Per cominciare* (Tavolozza, 1862), vv. 13-14.

I versi di questa agendina sono stati successivamente riveduti e corretti dall'autore che a matita aggiunge, cancella e commenta alcuni passi delle sue poesie, compresa la citazione praghiana. Non è possibile datare questi interventi, ma a mio avviso si possono riconoscere e distinguere due diverse mani correttorie: alla prima, probabilmente più vecchia, dal tratto leggero e delicato e dalla grafia minuta e curata, sono riconducibili quasi tutti gli interventi correttori, la indicherò con M1; a una seconda più recente, firma di un poeta maturo, più grande e frettolosa, più spigolosa e calcata dell'altra, appartengono invece la totalità dei commenti e delle eliminazioni, la indicherò con M2.

²¹⁶ M1 aggiunge sopra «venticel», a matita, «asolo».

²¹⁷ Non sono riuscita a risalire al nome e cognome cifrati in queste iniziali. Negli indici del "Quadernetto Elios", questa poesia è datata gennaio 1916, la si trova anche nell'"Agendina minima di cartone" con in titolo *In morte dell'amico C. Z. – sonetto (a 15[anni])* con minime varianti, qui a p. 68.

Ahimè! Non più per te speme d'amore:
10 primavera di vita se ne venne
e se n'andò con fugacissim'ore.

Ieri ancòra cantavi e già perenne
pareva il canto novo di tuo core,
ma ora non più: mai più, biondo ventenne!

III *Anniversario*

1 Oggi che maggio ride da l'italo
mare azzurrino ride su l'alpi
nevose e pei campi fecondi,
l'eco si sente d'un altro maggio.

5 I rossegianti petti de i giovani
correndo a gloria provano un palpito:
è un anno e la propria bandiera
dava Italia pe i fratelli a l'aure.

Pallidi, cupi e nel pensiero
10 l'incubo assiduo d'un figlio valido
nel turno perpetuo a la vita
in terra or muto freddo ed immobile,

la casa vagano deserta i padri.
Ma sconsolate le madri piangono
15 e i fiori dal seno strappando
le vedovelle chiamano chiamano!

Le attese inutili d'ogni rimasto
e gli spezzati cuori de i giovani
a l'anime eroiche eran noti.
20 Di mille vite lo sparso sangue

e il sacrificio del proprio popolo
l'itala patria tutto sapeva.
Ma il sol novello di maggio
risplendeva da l'immensa aurora!

25 Corse la Madre a i gemebondi
figli: i redenti corsero ad Ella:
udissi un accento d'amore
palpitar nel grido "Italia Italia!"

IV

Canto degli eroi – da “La spada e l’aratro”

- 1 Noi che dal ciel veniamo con l’aurora
de i morti più recenti siamo spirti
dei morti che la Patria a l’are infiora
co’ suoi perenni mirti.
- 5 Ma il sangue pianto ne la notte mesta
qual fiamma invitta splenderà dal sole
sugl’ideali eterni d’un’onesta
rinnovellata prole.

- E nel tempo che vien puro ferace
10 rifioriran pel braccio d’altri eroi
i queti in gagliardia tuoi giorni, o Pace
angel nato da noi!

V

Arcadica

- 1 Primavera tornò: tornò ne l’etere
l’azzurra calma e germi tenerissimi
rivestirono i boschi ombranti pallide
viòle d’amor simbolo.
- 5 Il lago s’apre tra sue sponde placido,
il verde incanto per i monti vegeta.
Ma in core tuo sorriso più non scendemi
bionda azzurra Amarillide!
- La vita ora a che giova al pastor misero?
10 Bela il gregge chiamando: io resto immobile
e piango. Il perso amore voglio piangere
fino a l’estremo anelito.
- Ah! Perché splende il sole su l’inconscio
riso de la natura, su ’l bellissimo
15 tuo riso e sopra me di riso vedovo?
O Amarilli! Amarillide!

VI
Ode al Piave

- 1 Pe 'l ciel d'inverno passa
Sul combattuto piano
fredda la luna e specchiasi
ne l'acqueo spumeggiar.
5 L'onda del Piave, torbida
correndo, ha un pianto strano
che quello d'un'altra epoca
già sembra rammentar.

- L'itala sentinella
10 l'acqua ed il piano scruta:
la vita del suo popolo
gli è in mente a benedir.
L'ampie città riposano
e la campagna è muta;
15 tutti dal sonno invocano
speme novella e ardir.

- Colui che in patria volge
a caritate il core
o mente braccio dedica
20 a bellici lavor'
sicuro sta; leniscono
frattanto il pio dolore
le donne e i vecchi sognano
vittoria ai figli lor'.

- 25 E il vigile soldato,
simbolo patrio, a i raggi
di luna aguzza l'occhio
oltre il fiume, laggiù.
Ripensa a città prospere,
30 a bei monti selvaggi,
al mare al cielo limpido
di vision che fu.

- Ne la virente aurora
di nova primavera
35 tre figlie s'abbracciavano
al sole tricolor.
Ma un'onta vil, dimentica
del ciel, de la bandiera,
mutava – serva al barbaro –
40 l'abbraccio nel dolor.

O Dio: fa' che ritorni

di maggio il sol gagliardo;
giustizia eterna vindice
coi nostri eroi sii tu.
45 Del core al grido impavido
il mio pensiero è tardo:
l'austro oppressor de l'italo
mai più mai più mai più!

E quando dileguata
50 sarà la luna scialba,
del Piave l'acqua argentea
altra canzone avrà.
La nuova virtù italica,
dal niveo Peralba
55 fino al mar nostro Adriatico²¹⁸
correndo, insegnerà.

VII
*Hiems (1919)*²¹⁹

1 Calmo l'inverno con la neve fiocca:
una luce velata il circonfuso
paesaggio qua e là scopre e le cose
che in silenzio la ninfa fredda fascia.
5 De l'uomo il passo pe 'l sentiero è lento
dietro e su l'orme d'altro pellegrino
ignoto ne 'l suo volto e nel pensiero;
qual è qual è il viatore primo?

La mente umana piccola si sperde
10 adagio ne 'l fluire de l'esterno
quindi in se stessa erma delusa torna.

A tutti e in tutto uguale uguale è un fato
ed un'anima sola eterna giace
de l'uomo e in fondo e in fondo a la natura.

²¹⁸ Si noti l'abnorme sineresi cui Richelmy deve ricorrere per far tornare il computo sillabico.

²¹⁹ M1 aggiunge la data con tratto leggerissimo di matita.

VIII

*Io chiedo a l'alpe come ad una madre*²²⁰

- 1 “Il perché de la vita singolare
t'è cosa vieta a noi manifestare?”

L'universo da viscere sue fonde
a l'esteriore vive e non risponde:

- 5 la roccia o la foresta con remote
aure in colloquio sibila o si scote;

scroscia in lungo cader ma indifferente
a nostro essere l'acqua del torrente.

- 10 L'universo da viscere sue fonde
a l'esteriore vive e non risponde;

poi l'ali aperte in cielo al volo nero
il corvo – immagin fosca del pensiero –

neve e pietrame dominando gracchia!

IX

*Per un fiore*²²¹

- 1 Il biancheggiar del calice appassito
sostar m'ha fatto e te, garofanino
ora negletto e sol su l'impiantito,
ho ricordato nel natio giardino.

- 5 Ieri ti colsi, andando pe' viali,
tra rose alte su i cespiti spinosi
ché ti vidi tra i mazzi bianchi uguali
in mezzo a quelle a' richiami odorosi.

- 10 Oggi torni a la luce moribondo
e al carcere hai donato che ti chiuse
tutto il profumo libero giocondo
de la corolla che da un dì si schiuse.

Pur l'ultima fragranza che ti resta
chiama entro me un gentile pensamento

²²⁰ M1 aggiunge in matita, con grafia minuta e curata, «come ad una madre», il titolo originariamente infatti era *Io chiedo a l'alpe*.

²²¹ M2 scrive a matita, di traverso a questa poesia e sopra tutte le quartine, «Bene mi starebbe un insulto femminile».

15 e – irride forse il mondo al sentimento –
detta una rima solitaria e mesta.

X

Mattino

1 Dindano gli armenti
pe' clivi già frugano
le luci nascenti
del dì.

5 Le donne, i buglioli
riempiendo, interrompono
al fonte i suoi soli
“sì... sì...”

10 A deboli pianti
di bimbi rispondono
gli agnelli belanti
da un dì.

15 E al sol, che nel nido
le arriva, la rondine
si gitta col grido
“son qui!”

*Si*²²²

1 Dindando gli armenti
sul monte già frugano
le luci nascenti
del dì.

5 Le donne i paioli
riempiendo interrompono
al fonte i suoi soli
“sì... sì...”

10 A futili pianti
d'un bimbo rispondono
agnelli belanti
da un dì;

15 e svelti dal nido
si spiccano i passerì
al sole col grido:
“sì qui!”.

*XI*²²³

1 Non più sole: l'ocaso è sfumatura
berilla in nubi e rosea su le creste:
rotando il vento per la spaccatura
de l'acque, alterna turbini a mie peste.

5 Poi giungo in mezzo al borgo ove sottili
asoli contro a vividi colori
d'abiti e genti fluttuan: femminili
garrulità e maschie voci a cori

10 si mischiano col vento che mi porta
ed inviti e canzoni e “addio addio!”
E sfuggo io – come una persona assorta [-]
verso la quiete de l'ostello mio.

²²² In *LI*, p. 231.

²²³ M2 barra tutto il componimento e Richelmy alla fine commenta: «Ho altro di meno peggio».

Ora sogguardo, ne la stanza solo,
l'ultima luna dell'agosto in cielo:
15 per questo²²⁴ vola un garrulo assiolo
a le roccie, ed il volo io pure anelo.

Anelo seguitar lunge il pensiero
che seco la sublime Alpe lo tolse
presso l'algido lago fondo e nero
20 che ier l'immagin mia libera accolse.

XII²²⁵

1 Ed or su tanti fremiti di vita,
come valanga rapida in voragine,
il tempo inesorabile piombò.
Né più pe i candidi monti il tripudio
5 de la natura madre con la nostra
fervida gioventù brilla; ché insidia
e invidia noi caducità e se anche
tornano risa canti corse han veste
pallida e pianto d'immaginazione.
10 Ma la cittade qui solitamente
pur vive e là donde ora torno vive
uguale la montagna: io caldo spirito
verdeggio²²⁶ sopra l'incosciente terra,
accanto a me verdeggian spirti – ognuno
15 per altra via – e ahimè! tosto valanga
di tempo rotola a coprir le vite.

XIII

*Caccia fortunata*²²⁷

1 Non un colpo per l'algida
alpe cheta di neve:
solo il richiamo breve
del cane al cacciator.

²²⁴ M1 scrive in alternativa a «per questo», sopra il rigo, «pe 'l cielo».

²²⁵ Anche questo componimento, come il precedente, è stato dall'autore completamente sbarrato (M2); in matita è stato inoltre aggiunto (M1) «da Clavière», dove probabilmente la poesia è nata (si tratta di una località non lontana da Torino, nei pressi di Sauze d'Oulx, altro luogo frequentatissimo e familiare a Richelmy).

²²⁶ M1 scrive sopra il rigo «fiorisco».

²²⁷ M2 barra e così valuta l'intero componimento: «È insipida senza il libretto alpino», probabilmente questa *Caccia* proviene da un altro quaderno, da un'altra raccolta di versi nella quale – a detta del poeta – risultava meglio inserita.

5 Su i lunghi agili patini
ei scivolando corse
ed interrotto scorse
da varie orme il candor.

Indovinò di miseri
10 camosci l'agitata
corsa per la gelata
nuda montagna e giù,
dove la rupe in orrido
precipita, due noti
15 grigi animali immoti
scoprendo, allegro fu.

Né il grido suo a le tacite
capanne altra novella
trasmise dopo²²⁸ quella
20 di lieta imbandigion.
E i vecchi allor pensarono
nel chiuso casolare
in giro al focolare
la prossima riunion.

XIV²²⁹

1 Mentre il buio e la nebbia di fuori
coprono la città
ove dormon sommessi i rumori,
l'animo canterà.

5 Sarà libero canto verace
perché inudito e sol
ne la stanza ove finta la pace
m'è largita dal duol.

Ma perché (breve tempo è trascorso)
10 con gli amici così
ho scherzato che or sento rimorso
dell'inutile di?

Ahimè! tutta la mia giovinezza
pende da un forte amor
15 e al cadere di questo si spezza

²²⁸ M1 aggiunge «dopo» in uno spazio bianco del verso, lasciato deliberatamente incompleto, forse in attesa di trovare il termine adatto.

²²⁹ M2 barra il componimento e in fondo si legge: «*Il Canto d'Arturo* – “come atomo di stella/che per non corso va tramite azzurro” – Prese il cammin de l'alpe...».

pure di quella il fior.

Ed il verso sensibile io canto
alla notte ed al gel
che rispondono o parmi “è di pianto
20 il tuo sogno novel”.

XV²³⁰

1	Santo Silvestro, non la foscheggiante tua notte agli uomini e alle cose in uggia per le sue nebbie aduggia anche il mio picciol’animo pensante:	1	Ma questo de l’aprile tepido mezzodì forse ha un filtro gentile che assopisce così.
5	ché di brute passion’ la mente sgombra vaga per belle ed infinite scene che a primavera tiene sotto il suo sole o l’autunno in dolce ombra.	5	Vago dal core al labbro fluisce il verseggiar come a rosa il cinabro tenne nello sbocciar.
10	Ma bensì scruto di perenne légge che distribuisce con alterna sorte or la vita or la morte giudice il tempo cui un Dio sorregge;	10	Né il senso più riposto del core giovenil trovasi corrisposto in altro che in april.
15	mentre la turba d’uomini, sostanza da l’eternale Spiro concepita, nel male insuperbita traligna e insulta il tempo e la speranza.	15	L’aprile sfiora intorno respiri di desir e in breve sosta il giorno par ne debba languir.
		20	Ma fia bacio o veleno quel senso, o gioventù ne possa venir meno [mentre bella anche tu!] ²³¹

²³⁰ M2, accanto al numero che designa questa poesia, scrive: «e che? Meglio la filosofia diluita e carezzata, l’anacreontica» e poi, completamente sovrascritta a matita agli originari versi d’inchiostro azzurro, una nuova poesia che ho riportato per intero qui sopra, a lato di quella poi rifiutata.

²³¹ Verso difficile da decifrare a causa delle molte rielaborazioni nelle quali si smarrisce anche il senso.

XVI

*Brindisi a C. laureatosi (1920)*²³²

- 1 Silenzio: forse nevica
per le buie contrade?
O soffia forse un gelido
vento o la pioggia cade?
- 5 Tal certo – ne le favole –
inverno faceva guerra
quando Bacco da l'indica
partì fertile terra.
- Di vite germinifera
10 fatto a la fronte un serto,
passò dei monti i vertici
e l'arabo deserto;
- quindi giungendo al limite
de l'Egeo mare, il greco
15 pastor selvaggio e ruvido
vide in vetusto speco[.]
- Ma, mirante oltre il gelido
gennaio ed infecondo,
il dio mitico intuito
20 ebbe d'un dì giocondo
- pensando allor: se ai popoli
regina Anadiomene
ride dal mar ceruleo
a la nascente Atene,
- 25 in questo primo sorgere
de l'era attesa, a voi
certo anche Bacco, o uomini
porge i regali suoi.
- E ben ne le lunghe opere
30 de la fucina etnea
riposo e speme agl'incliti
il forte vin splendea,
- così com'ora vergine
nei calici rosseggia
35 quale novella immagine

²³² M1 aggiunge la data con leggero tratto di matita.

che il nostro cor vagheggia.

Egli a chi è caro a l'animo
il lieto plauso dica
e – a sua essenza simile –
40 ci narri la fatica.

Egli, licore limpido,
nel gorgoglio ripeta
che un nostro, degli uomini²³³
la vana opera inquieta
45 senza curar, nel provvido
suo turno ecco s'avanza
per il cammino fervido
di vita e di speranza.

XVII

1 Son questi giorni gli ultimi
d'un inverno clemente
ed io quelli rammemoro
del trascorso anno argente.²³⁴

5 Allora in lontanissimi
paesi, che in obbligo
più non avrò, la giovane
mia età sola fiorio.

10 Non vo' pensar se inutile
fiorì: certo per quanto
durar deve il mio vivere
per tanto anche un rimpianto:

15 De le memorie l'ultimo
sentire è troppo unito
a l'ardore immutabile
ond'è lo spirto ordito

20 e poi che è cosa inutile
il contrastar agli anni
la fuga e poi che premeci
visione d'affanni,

è destino trascorrere

²³³ M1 aggiunge a lato l'alternativa «di molti uomini».

²³⁴ Si ricordi il manzoniano «argenti», v. 85 de *La Pentecoste*.

senza frutto il presente
ma in future memorie
piangerlo vanamente.

XVIII

*Sole in ariete*²³⁵

- 1 Fermo su i patini poggiai la forza
de' miei muscoli al tronco de l'abete
giovane: tosto ne gemé la scorza,
- 5 sfaldossi il ghiaccio da la mossa rete
dei rami e cadde – silenzioso incarco –²³⁶
su la neve qual seta sopra sete.
- Io sopra l'abero vinto che in arco
basso si torse abbandonai le spalle,
lieto di vegetal letto mio parco
- 10 e, di natura il maschio senso dalle
labbra in respiri lunghi assaporando,
socchiusi gli occhi al cielo oltre la valle.
- Ma quindi, da l'azzurro distaccando
per volute di negre ali, vid'io
- 15 calare corvi innumeri e gracchiando
- poi sparpagliarsi e quale un nugolio
di dardi a cento scoccati, puntare
su la selva di preda nel desio.
- La mia pupilla che dietro l'errare²³⁷
- 20 del volo errava, si fermò con quello
sul verde²³⁸ delle fratte a riposare;
- ma per breve ché tosto con novello
gracchiar largo ne l'alto si distese
il branco (rete viva ad ogni anello)
- 25 quindi unito piegò, quindi discese
a uno sfondo per rupe erta confuso

²³⁵ M2 a lato annota «lima lima lima!» e – in calce alle terzine – si chiede: «Nulla delle raccolte? “Da un autunno a l'altro”, “In terra lontana”, “Timaufilia”»; tra le carte di Richelmy non ho rinvenuto nessuno di questi titoli.

²³⁶ Cfr. Dante, *Purg.* XI, v. 43: «ché questi che vien meco, per lo 'ncarco».

²³⁷ M1 propone a matita la variazione «vagare».

²³⁸ M1 corregge con «bruno».

- sì che a la scarsa vision si arrese
- pur l'occhio mio affaticando ottuso
e sperduto lo stormo oltre la²³⁹ vista
30 posò dietro le palpebre richiuso.
- Ma in quella tu tra sfumi d'ametista
del nostro giorno tramontavi, o sole,
ché ti sentii, qual bacio che desista,
- del tepore lasciar mie labbra sole
35 e soli i cigli sensitivi ancóra
a la luce mancante; e come prole
- bambina che dormendo subodora
la dipartita della mamma e desta
accerta il vago e chiama e s'addolora,²⁴⁰
- 40 così rimase l'anima mia mesta
in suo sopor leggero e ricercava
te per quell'ombre o sole; e manifesta
- la tua presenza immensa fiammeggiava
il saluti di luce ove l'opposta
45 montagna occidua ancor monti parava.
- Allor mi parve rompere la sosta
ignava e con i patini balzando
tentar l'ascesa della nivea costa.
- Dei legni agili a l'urto crepitando
50 fendevasi la neve e già di sopra
più nitida appariva a quando a quando
- ond'io, come chi in corsa più s'adopra
se prossima è la meta, in breve istante
a la prefissa altezza troncai l'opra.
- 55 Oh! quanto la speranza è in noi costante:
ché io vedendo ne l'alto a l'abetaia
trascorsa l'onda vivida smagliante
- “e prima – ancor gridai – che si dispaia
vo' respirar l'anelito del giorno!”
60 e ascesi verso la veduta gaia.

²³⁹ M1 sovrascrive in alternativa «sua».

²⁴⁰ Si legga Dante, *Purg.* XXX, vv. 43-45: «volsimi a la sinistra col respitto/col quale il fantolin corre a la mamma/quando ha paura o quando elli è afflitto».

Dei patini la forte piega a corno
riduceva gl'intoppi, il ritmo uguale²⁴¹
di brezze e rivi interrompendo a torno,

ché su l'asprezza nivea resa frale
65 da' miei colpi, stampavo le lunghe orme
a tralice onde aver facili scale;

ma quando a un vallo ruppi l'uniforme
ascesa e riguardai verso il desio,
ah! pur gli abeti erano incerte forme!

70 Inane mi sembrò l'ardire mio
contro quel prepoter de l'universo,
ma fu l'attimo: subito a bacio

scopersi in mezzo al vespero deterso
75 uno sprazzo purissimo de l'astro
e co 'l guardo seguendolo a traverso

del ciel oh! vidi che l'estremo nastro
frangevasi del mio declivio in vetta
lucendo in neve più che in alabastro.²⁴²

80 Per la speranza indomita che alletta
Sempre l'ardir se bella è la fatica,
la lunga ascesa mi divenne accetta

ed io sognando la distesa aprica
ricalcai l'ardue nevi ininterrotte.
Né mi distolse de la luna antica²⁴³

85 l'inalbeggiar per la cadente notte,
né l'ombre incerte de la selva densa,
né l'ululo dei venti fra le grotte.

L'alpe, di neve cecamente immensa,
dava a lo sguardo il senso de l'abisso
90 nebbioso informe sì che n'era accensa

la mia pupilla ne l'assiduo e fisso
ricercare e frattanto anche il vigore

²⁴¹ È «ritmo eguale dell'acciotto» (v. 120) anche quello di Gozzano ne *La Signorina Felicita ovvero La Felicità (I colloqui)*.

²⁴² La terna di rime «astro:nastro:alabastro» richiama senza dubbio l'Alighieri della *Commedia* (*Par. XV*, vv. 20-24); inoltre Richelmy la colloca in un contesto simile a quello dantesco, poiché di luci che trascorrono si tratta nella terza cantica e luce solare fuggente è quella inseguita in questi versi da un Richelmy che evidentemente invischia nella sua memoria anche il "corno" di *Par. 19* per farne, al v. 61, la punta dei suoi sci.

²⁴³ Aggiunto successivamente a matita.

mancava, stracco del sentier prolisso.

95 Ma il cor, custode estremo de l'ardore,
chiedeva: «È bello il piccioletto uomo
se dell'impari lotta a mezzo muore?

O se, per forza di spirito indomo,
l'empia universa tenebra dissolve
e poi muore, è più bello il picciol uomo?»

100 Anche aggiungeva, per mia viva polve
Inorgoglita l'anima: «La vita
dove proviene vergine si volve!»

E per la buia aspra lunga salita
ripresi lena mentre l'alpe meco
105 partecipava l'essenza infinita.

Segnava il tempo del cammino cieco
or di camoscio ispaurito il fischio
or di sparvier lo strider da lo speco,

110 mentre a me voce e sibilo del rischio
riusciva il vento e d'impeto gittava
il flagello e l'aire nel nevischio.

L'ora de l'ombre intanto diradava,
che già sulla fatica de la via
una nebbiosa pallidezza errava;

115 ma de la luna che al suo sonno già,
ma del cielo più bianco ne l'opale,
ma dell'intraducibile armonia

ne l'aurora diffusa mattinale²⁴⁴
fui conscio quando invitto e delirante
120 toccai l'estremo vertice nivale.

Scossi il torpor da gli occhi e rosseggiante
m'abbarbagliò da l'oriente il sole:
«O intatto ardore, o luce procreante

ogni altra luce, se di questa prole
125 fissare l'attimo ideal ti lice,
l'istante di mia vita eccoti, o Sole!»

Con l'anima che compie ciò che dice

²⁴⁴ Si veda il Pascoli di *Arano* (*Myricae*): «sembra la nebbia mattinal fumare», v. 3.

e la persona affascina di lei
precipitai per la bianca pendice

130 nel sogno immenso dei vent'anni miei!

<i>XIX</i> ²⁴⁵		<i>Il torello</i> ²⁴⁸
1	Corsi nel modo in cui talvolta fugge via da' prati il torello e spezza vepri ²⁴⁶ e guarda rivi e mugge al volo d'un uccello	1 Corsi nel modo in cui talvolta fugge via dai prati il torello e spezza vepri e guarda rivi e mugge al volo d'un uccello
5	al cader d'una foglia; ²⁴⁷ poi fa sosta già stracco e meno fiero mirando a torno la region discosta e il pascolo straniero.	5 al cader d'una foglia; poi fa sosta già stracco e meno fiero mirando a torno la region discosta e il pascolo straniero.
10	Libertà libertà selvaggiamente il pensiero anelava! e mi trovai ne la città fra gente ignota e il dì mancava.	10 Lontano e libero, selvaggiamente il pensiero anelava! e mi trovai ne la città fra gente ignota e il dì mancava.
15	Il dì mancava ne le cose e a noi rapidamente quale per colpo in guerra a giovinetti eroi il colore vitale	15 Il dì mancava nelle cose e a noi rapidamente, quale per colpo in guerra a giovinetti eroi il calore vitale
20	ed il mio spirito e la persona ancora n'eran compresi tanto da figurarmi un essere che ignora il moto e il riso o il pianto.	20 ed il mio spirito e la persona anela n'eran compresi tanto da figurarmi un essere che ignora il moto il riso il pianto.
25	Non corsi più: guardai la terra nera di gente a me simile nel pensier nel destino: in alto v'era notte azzurra d'aprile.	25 Non corsi più: guardai la terra nera di gente a me simile nel povero destino – in alto v'era notte azzurra d'aprile.
25	Guardai a torno la materia ignava	25 Guardai a torno la materia ignava

²⁴⁵ Varia da questo ventesimo componimento in poi il colore dell'inchiostro utilizzato, che da azzurro diviene seppia.

²⁴⁶ Si rilegga la montaliana *Egloga (Ossi di seppia)*: «Turbati/discendevamo tra i vepri», vv. 45-46.

²⁴⁷ Si risente il Pascoli di *Galline (Myrica)*: «Al cader delle foglie», v. 1.

²⁴⁸ Inevitabile il rimando a *Il torello* pascoliano dei *Primi poemetti*, in particolare il IV movimento, quello in cui il torello, dopo essersi avvicinato alla fonte per bere e avervi scorto ondeggiare nell'acqua un «coltello azzurro», «mugola e fugge» errando, richiamato sempre dalla sete all'acqua e sempre terrorizzato dall'ombra di una lama che dentro vi è riflessa. Anche il torello di Richelmy, sua immagine nella corsa forsennata, «fugge» e «mugge» e anche in questo componimento un'immagine («un fanale o la luna?») fluttua «in mezzo all'acqua bruna».

da noi, padrona schiatta,
costretta in mille foggie –
[biancheggiava
di laggiù l'alpe intatta.

30 Guardai il sempre scorrere del fiume
e in mezzo a l'acqua bruna
fluttuava l'immagine d'un lume –
un fanale o la luna?

35 Non guardai più; dentro di me più forte
di me sentivo e sento
quella inane follia superba in sorte
unita al sentimento.

40 Pure un grido a la notte e a la natura
fu de l'anima mia
«Potessi per la vita sola pura
gittar la fantasia!»

da noi padrona schiatta
costretta in mille foggie
[biondeggiava,²⁴⁹
di laggiù l'alpe intatta.

30 Guardai il sempre scorrere del fiume
e in mezzo a l'acqua bruna
fluttuava l'immagine d'un lume,
un fanale o la luna?

35 Non guardai più; dentro di me più forte
di me sentivo e sento
quella inane follia superba in sorte
unita al sentimento.

40 Pure un grido a la notte e a la natura
fu de l'anima mia
«Potessi per la vita sola pura
gittar la poesia!»

XX

Emancipazione

1 Dicono in grave eloquio i pedagoghi
come chi brami l'arte ne 'l suo cor
e di poeta il titolo s'arroghi,
debba tra spine giunger a l'allor.

5 Dicono poi nel nobile consesso
gli artisti giubilati se tra lor
al novellino è dato essere ammesso
qual d'Apollo modesto servitor.

10 Ultimi a dire son gl'inappellabili
critici i quali con arcigno tuon
abbattono speranze come labili
fusti al superbo schianto d'aquilon.

15 Ma quarto, non chiamato e non chiamando,
ignoto io vengo a dire di per me
purché libero possa a quando a quando
lavorare e cantar per una fe'.

Mi tenterà così bella una²⁵⁰ rima

²⁴⁹ Per questo verbo, preferito all'originario «biancheggiava», cfr. G. Carducci di *Idillio maremmano* (*Rime nuove*): «biondeggiante», v. 22.

²⁵⁰ M1 corregge a matita «bella una» con «l'umile».

allora che a la terra al mare al ciel
gitterò come a specchio che sublima
20 l'anima stessa senz'ombra di vel.

E se vivrà sua breve vita amore
voglio adunare tutto ciò che fu
e ciò che canta o attende questo core
sì che brilli e poi manchi gioventù!

XXI

La Poesia e il Poeta (1921)²⁵¹

1 Erano i giorni delle meraviglie:
su l'alpe il sole in folgori di vita
riteneva le cime i ghiacci i boschi
e una canzone immensa come quelli
5 palpitava da tutto fino a me.
Io la vivevo ne' suoi ritmi belli
ma, o mondo, nulla ne dicevo a te.

Nel basso fioche son le meraviglie
e l'anima profonda s'è assopita
10 quasi il male degli uomini l'attoschi.²⁵²
Quindi una nuova facoltà di sogno
ne l'attesa si germina da me
ed io men forte e men lieto abbisogno
di un canto, o mondo, per cantarlo a te.

XXII

*Dolce stile*²⁵³

1 Umile e bella ti guardai²⁵⁴ per via
ed ora splendi in tutta fantasia;

ché nel chinare de la bionda testa
più schietti parvero i color' del viso²⁵⁵
5 l'espressione profonda e più modesta
e gli occhi più lucenti di sorriso

²⁵¹ M1 aggiunge leggera la data a matita. Negli ultimi versi di questa poesia si può notare un nuovo viraggio d'inchiostro che torna ad essere azzurro.

²⁵² Come in Dante, *Inf.* VI, «attosca» v. 84.

²⁵³ M1 cita in apertura della poesia il v. 6 del sonetto CCLIV dei *RVF* petrarcheschi: «Questa più d'altra è bella e pudica - Petrarca». M2 poi commenta di traverso alla pagina, ai margini: «Va mutata con la "Ballatetta II" e si aggiunga al canto che ha per frontespizio un verso di U. Foscolo».

²⁵⁴ M1 corregge con «mirai».

²⁵⁵ M1 aggiunge, a matita, interamente questo verso.

ond'io quasi in sussulto pensai: questa
è la sognata giovinetta mia.

- Per stagioni lunghissime sognata
10 con l'ardore di tutti i sentimenti,
così giovane bionda innamorata
quale ancóra non videro le genti
che pur nel pianto l'hanno vagheggiata
cortese apportatrice d'allegria.
- 15 Ride innocentemente l'allegrezza
in lei come nel ciel vasto d'aprile
serenamente azzurro in sua²⁵⁶ dolcezza,
e contrasta così con la servile
voluttà di chi asconde l'amarezza
20 che, involontaria, ed ira ed onta in via.

- Ma perché di sé ignara e non superba
darà purezze a' miei contrasti amari
sì che risvegli in me ciò che si serba
di bella giovinezza e sì ch'io impari
25 a risalire la montagna acerba
de l'amor con l'indoma vigoria.

- Ella, d'amore immagine sublime,
chinasi fino al fervido mio core
e, se gli scorge bella fiamma, esprime
30 più bella fiamma. O sogno di splendore
ti comprendo e ti perdo! e in vane rime
la ballata già piange un'elegia:

Umile e bella ti smarrì per via
ma non ti sa²⁵⁷ smarrir la fantasia.

XXIII

Elogio della 'mia' pazzia

- 1 Io canto e scivolo
quanto più forte
per l'alpe a vivere
mia diurna sorte.
- 5 Guardate, o limpidi
cieli o perenni
nevi, com'agile

²⁵⁶ M1 corregge «in sua» con «di».

²⁵⁷ M1 corregge «sa» con «vuol».

solo qui venni

poi che a me – piccolo
10 uomo d'un'ora –
discese un palpito
di vostra aurora.

Allor da splendido
sogno conquiso
15 che accoglie in unico
riso ogni riso

che anela a un fremito
vissuto mai,
ardente impavido
20 m'arrampicai.

Per erte nivee
mie forze spesi
quindi tra il fascino
bianco discesi;

25 le rupi inospiti²⁵⁸
di sangue tinsi
ma, il cuore al culmine
lanciando, vinsi;

or voglio a l'ultima
30 cima la vita
nostra discernere
da l'infinita

e poi, partecipe
de la natura
35 passare immemore
d'ogni atra cura.

Ma è di superbia
questo mio canto?
ma forse ipocrita
40 nasconde il pianto?

Via! ogni intrepido
nasce poeta,
via! de i giovani
ciascun ripeta:

²⁵⁸ C'è il manzoniano «selve inospite», v. 83 de *La Pentecoste*.

45 io canto e scivolo
quanto più forte:
ne l'alpe è un attimo
di vita e morte!

“QUADERNO DI PRIMAVERA – 1923”

Questo quadernetto è una piccola, deliziosa prova della maturazione artistica di Richelmy, della sua progressiva trasformazione da adolescente e uomo tuttora acerbo che quasi si traveste da poeta per imbustare il proprio dolore o il proprio disincanto in *topoi* letterari variamente abusati e in versi di maniera a poeta autentico, capace di trovare in se stesso l'identità e la misura del proprio canto, accordandone ritmi e metri sulla sua personale tonalità.

È, quello cui sopra accennavo, un mutamento che avviene attorno ai vent'anni di Tino: oltre agli otto componimenti qui raccolti, ne sono prova già alcuni tra quelli conservati nel “Taccuino Emilio Praga”, in particolar modo *Sole in ariete*, databili anch'essi all'inizio della seconda decade del Novecento. Queste liriche portano, per la prima volta in maniera così netta, il marchio inconfondibile del Nostro, cioè la consapevolezza del ‘sereno dolore’ dell'esistere. Sembra che Richelmy, dopo innumerevoli bagni di lacrime rassegnate, dopo essersi fatto ripetutamente travolgere – lasciandosi andare fino quasi ad annegare – dalla piena del tempo che passa e devasta ciecamente anche negli anni verdi, abbia infine ceduto a un insopprimibile istinto vitale che lo ha riportato in superficie, fradicio precario e naufrago certo, ma finalmente desideroso ancora d'aria e respiro, grato a Dio, o alla sorte, di essere scampato. Ed è con gli occhi e la gratitudine tipici di un sopravvissuto, infatti, che Richelmy torna a cantare, soffermandosi – d'ora in poi e per sempre – sulla realtà circostante, per lui fonte perpetua di consolazione e – quasi miracolosamente – di gioia. Ciò non significa che il poeta non vivrà più momenti di sconforto e nero pessimismo (basti scorrere alcune poesie raccolte nel “Quaderno del 1927” o altre ne *La lettrice di Isasca*, come per esempio gli inconsolabili versi per il fratello Lello), ma saranno episodi, brevi ricadute di una malattia (la disperazione) da cui è comunque guarito e contro la quale possiede ormai tutti gli anticorpi.

Ma il “Quaderno di Primavera”, oltre che per la felice riuscita e il gusto degli otto componimenti che raccoglie (e che così bene anticipano e promettono la qualità dei futuri, che il pubblico, sia pure esiguo, potrà apprezzare in volume), fornisce preziose indicazioni anche sul metodo di lavoro e composizione del poeta.

Anzitutto – come dichiara l'intestazione in prima pagina – Richelmy era solito appuntare i suoi versi in «vari foglietti» volanti e dispersi, come confermano i moltissimi trovati fra le sue carte, a volte contenenti minime varianti del testo poi trascritto e 'messo al sicuro' in un quaderno. In questo caso si tratta di poesie composte tutte nel 1923 ma trascritte tra il dicembre 1924 e il gennaio 1925. Il poeta, dunque, ritornava sui suoi versi anche dopo lungo tempo (e così per alcuni passi del quaderno "Carta Canta", scritti nel 1919 e riveduti senz'altro nel 1920-21), e spesso si dimostra il più duro critico della propria opera: si deride sul margine del foglio, a matita, o ne censura e destina alle fiamme buona parte.

Anche per questo motivo, dunque, ritengo che ciò che in questo mio lavoro si raccoglie sia degno di essere conosciuto e, mi auguro, ulteriormente studiato: ha resistito, infatti, al setaccio a maglie strette del poeta e non è incorso nella *mors flammaram*; se non è stato pubblicato, forse lo si deve all'estremo pudore di Richelmy, che ha preferito tenere celato in un'inviolabile intimità quanto di più prezioso e dunque di fragile avesse composto.

In secondo luogo, questo gruppetto di liriche dà conto, per la prima volta in modo esplicito e sistematico, della strettissima relazione fra il girovagare incessante e curioso di Richelmy e la sua attività poetica (e non solo): ogni testo, infatti, porta in calce non una data – come si registra invece per quelli precedenti, sebbene circoscritta al solo giorno e mese, senza l'anno! – ma un luogo, indicato con estrema precisione. Richelmy non si limita ad annotare il comune che sta attraversando o a cui sta facendo visita, ma ne segnala esattamente il toponomastico. Molte volte, anzi, Richelmy si ferma per strada («Strada Collegno-Pianezza» oppure «In bici, a mezzo via Collegno oltre il laghetto della Scottina»), quasi che l'urgenza dell'ispirazione lo costringesse a fermarsi proprio lì dove lo 'folgora', non un metro più in là. Si capisce allora perché tutta la sua produzione (a partire soprattutto dagli anni Venti in poi) sia descrittiva: Richelmy percorre le terre piemontesi in motocicletta o in bici; a piedi, con le nude mani o con gli sci si inerpica e raggiunge le più alte vette delle Alpi e sempre dalla contemplazione del paesaggio (umile e dolce nella grande pianura o in collina, superbo e maestoso in montagna) fluisce in lui la scrittura che ne descrive, condensandoli, i tratti più caratteristici, facendo di ogni rilievo, di ogni corso d'acqua, di ogni stradina un volto dalla fisionomia riconoscibile e amica, testimone delle sensazioni e delle riflessioni del poeta. Lo strettissimo nesso luoghi-scrittura si ritrova, come dicevo, non

solo nei versi, ma anche nelle prose, in particolar modo negli articoli scritti per “Stampa Sera” e per “Mondo nuovo”, dove i luoghi costituiscono non solo dettagliate scenografie ma molto spesso diventano personaggi o addirittura protagonisti del racconto di Richelmy; penso ai desolati e semi-deserti parchi cittadini nel sole d’agosto, alle bocciofile quasi dimenticate sotto pergolati di glicine; ai moli e agli imbarcaderi del lungo Po.²⁵⁹ Tutti questi luoghi non sono soltanto teatro di vite umili e ai margini della modernità (le più – le sole – amate dal Nostro), ma veri e propri ‘reperti’ che egli cataloga e descrive minuziosamente – mai con freddezza documentaria, bensì con sentita partecipazione – presagendone e temendone l’imminente estinguersi. Perciò li scova, li sperimenta di persona e li recensisce per il giornale, ma – ne sono sicura – in cuor suo prega che pochi seguano i suoi consigli, poiché sa che proprio il turismo di massa, nascente in quegli anni di boom economico (su “Stampa Sera” scrive dal 1965 al 1979), li snaturerebbe fino ad ucciderli.²⁶⁰ Saranno queste sue stesse doti di sensibile e istintivo viaggiatore-osservatore, oltre che la comprovata e antica amicizia, a fare di Richelmy il compagno fisso di Mario Soldati nei viaggi del regista lungo il Po o su e giù per lo Stivale.²⁶¹ Tino aveva un fiuto infallibile, per esempio, per le migliori cantine o trattorie: migliori non solo per la mescita e i cibi, ma per la loro atmosfera incantata che li circondava, tale che il tempo sembrava fermato a «sette secoli fa».²⁶²

²⁵⁹ Cfr. il capitolo sull’attività di Richelmy come pubblicista, qui a p. 377.

²⁶⁰ Si legga il racconto *In collina*, uscito su «Paragone» nel 1986, qui a p. 367.

²⁶¹ 1957, *Viaggio nella valle del Po alla ricerca dei cibi genuini*, regia e sceneggiatura in collaborazione con Carlo Musso, Lorenzo Rocchi, Tino Richelmy (dodici puntate); 1960, *Chi legge? Viaggio lungo il Tirreno*, regia e sceneggiatura in collaborazione con Cesare Zavattini, Carlo Musso, Tino Richelmy (sette puntate). Notizie tratte da: LUCA MALVASI, *Mario Soldati*, Milano, Il castoro, 2004 («Il castoro cinema»).

²⁶² «Già a Partinico, soffrivamo fame e sete, e qualcuno voleva fermarsi. Richelmy si oppose:

“Ad Alcamo! Ad Alcamo!”

E continuò a ripeterci, finché ci convinse, le parole di Ciullo [d’Alcamo] che sembravano alludere alla nostra avventura:

“*La state!* Siamo in estate, no? *Tràgemi d’este fòcora!* Traimi, tirami fuori da questi fuochi!” Oppure:

“*Esto fatto far pòtesi/inanti scalfi un uovo.*” Questo fatto si può fare! Comincia a scaldarmi un uovo!

“*Ben sazzo, l’arma dòleti,/com’omo ch’ave arsura!*”

Arsura, sì, era anche la nostra, ed era fame quando, abbandonata la carovana che continuò verso Trapani per conto suo, e parcheggiata la macchina in piazza Ciullo, cercammo refrigerio e alimento nel vicolo buio.

Avanti, avanti nell’ombra e nella frescura. Richelmy ci precedeva di qualche passo e pareva guidato da un istinto misterioso. Ecco infatti, si ferma: non è un’osteria, non è una bettola, ma un semplice, nudo scantinato senza insegna veruna: è un antro nero in cui solo dopo qualche istante, assuefacendoci all’oscurità, cominciamo a distinguere un grande tavolo di marmo, due persone scure davanti ai loro bicchieri di vino, e botti: botti in fondo, contro il muro di scura pietra. [...]

Scendiamo nell’antro. Sediamo attorno al grande tavolo comune. Da questo momento tutto si svolge in silenzio. L’oste spilla vino dalla botte in un grande boccale, ce lo mette davanti con cinque bicchieri. [...]

Scompare ancora e ritorna con le uova. Davanti a ciascuno di noi schiaccia sul marmo un uovo alla volta, con una manata decisa, per farlo stare in piedi. [...]

Infine il “Quaderno di Primavera”, dopo aver fornito alcuni ragguagli sull’elaborazione dei testi di Richelmy, dopo aver registrato – nei contenuti – il nuovo, positivo sguardo che il poeta dedica all’esistenza, manifesta inoltre uno stile nuovo e più personale: non solo meno vincolato ai metri e agli usi della tradizione (un unico sonetto, molte strofe irregolari, la sperimentazione di versi lunghi, la rima non più strutturante) ma anche e decisamente peculiare nella scelta del lessico. Richelmy continua a prediligere termini letterari e disusati, toscanismi e arcaismi ecc., ma ora li inserisce in contesti vòliti ad esaltarne la preziosa rarità: li incastona fra parole quotidiane e, a volte, basse, se ne serve per delineare paesaggi e situazioni semplici, umilissimi.²⁶³ Se prima intere liriche risultavano omogeneamente ‘ottocentesche’ e di maniera – oltre che nei contenuti – nella sintassi e nella morfologia, nelle quali il termine desueto non spiccava, adesso lo stile poco a poco si ‘svecchia’ (in virtù, probabilmente, sia di una crescente padronanza della metrica e di una identità artistica più consapevole e affrancata dall’influenza, soprattutto formale, dei grandi modelli – Leopardi su tutti – sia da quella, sebbene sempre minimizzata, che la poesia contemporanea doveva pur esercitare su un lettore selettivo sì ma curioso e ‘onnivoro’): cosicché la parola rara brilla attraendo di colpo occhio e orecchio, diventando una delle più caratterizzanti cifre stilistiche di Richelmy.²⁶⁴

Ma passo ora a presentare uno per uno gli otto testi raccolti nel “Quaderno di primavera”. La prima, *Alla Dora*, è una canzone libera di trenta endecasillabi e settenari sciolti, sebbene non manchino – anzi siano frequenti – le rime bacciate a scandirne il ritmo vivace soprattutto nella prima parte (vv. 1-17) e nell’ultima (vv. 23-30), quando cioè il poeta ricorda al giovane (v. 1) cui si sta rivolgendo il fluire tumultuoso ma ‘domestico’ del fiume alla sorgente e nel suo tratto più alto. L’intera poesia è una personificazione continuata della generosa Dora Riparia che, lungo tutto il suo percorso, si dona agli uomini e alle loro opere (v. 4 «tutto ha dato già»): rifornendo le golene di

Abbiamo la precisa impressione di partecipare a un rito antichissimo. Non diversamente, sette secoli fa, ai tempi di Ciullo, un oste di Alcamo doveva accogliere pellegrini o forestieri. [...]

Non so se mi sarà concesso di tornare in Sicilia. In compenso, qualunque cosa accada, so che la rivelazione di Alcamo per me non si ripeterà: e il saperlo mi consola»; da *Accadde ad Alcamo con Richelmy* in M. SOLDATI, *Le sere*, cit., 61 e ss.

²⁶³ «di ghiaje e di *renischi*» in *Alla Dora*, v. 7; «Vedo adesso arrivar, lente *baderle*lle pecore da i monti [...]

, «e qui nei prati l’ultim’erba *solla*/già falciano, alle prode i mietitori/ritmicamente picchiano alla *rolla*» in *Frammenti*, vv. 13-14 e 16-18; «e come muffa *gemicar* sui giovani» in *Interrogativi*, v. 11; «Quando si svaporò la nebbia *gridellina*» nell’omonimo componimento, v. 1.

²⁶⁴ A suo tempo ho dato conto di tali caratteristiche richelmiane in uno spoglio lessicale esauriente, relativo ai due libri di poesie pubblicati.

sabbia, irrigando – imbrigliata e «stancata» in gore e ruscelletti – i loro campi assetati, elargendo il proprio vigore per uscire energica dai «bottacci» e far girare le pale ‘allegre’ dei mulini. È come – sembra suggerire il poeta – se il grande Po si snodasse attraverso la pianura fino al mare così «lento oleoso» non a causa del territorio divenuto pianeggiante, ma per il troppo spendersi a monte dei suoi affluenti, giunti a lui già stanchi e vecchi. Tuttavia – qui Richelmy rivela al lettore la portata e la forza del suo nuovo sguardo sull’esistenza – anche andando incontro alla morte della foce, il «fiume alpino» sa contentarsi e distillare dal sole d’autunno «un lieve brio/e un lieto scintillio/ignoto, quello stesso/che dal lungo silenzio montanino/lo risvegliò bambino». E felice è questa chiusa fantastica sull’infanzia del fiume di montagna, grato fino a un attimo prima di estinguersi allo stesso sole che, chilometri e stagioni prima, lo fece scorrere e gorgogliare sciogliendolo dal silenzio nivale.

E la stessa gratitudine, la stessa serenità nel pensare la morte, ritornano anche nei due componenti successivi, *Frammenti e Interrogativi*.

Frammenti – nove terzine a rima incatenata – prende avvio proprio con una delle abituali *promenades* del poeta che, un passo dopo l’altro e un libro fra le mani, tenute dietro la schiena, riflette – ed è ancora così giovane! – sui «giorni passati».²⁶⁵ Ne fa un bilancio e trova che gli unici che contano, quelli veramente vissuti, sono quelli goduti ai monti,²⁶⁶ «gli altri sono monotoni pensieri//d’una uniformità grigia e sgradita./Ma pur ha un’iridata trasparenza/ogni dolcezza antica ch’è sfiorita» (vv. 6-9). Mai in Richelmy una congiunzione avversativa e una concessiva (e sono le medesime utilizzate in *Alla Dora*, v. 23) hanno avuto tanta forza e capacità di ribaltare la situazione. Il passato non distilla più malinconia,²⁶⁷ ma «un desiderio puro come per le/poesie lette nell’adolescenza» (vv. 11-12). E dai due passi attraverso prati e lungo sentieri, dalla riflessione sul passato riaffiorano le immagini buone e tenere dei giorni andati: sono greggi che avanzano, indirizzate dal cane pastore, come «lente baderle» (v. 13); sono i

²⁶⁵ Un’apertura simile si leggerà anche in questi versi: «In un cammino d’ieri oltrepassavo/a taglio la strada ferrata», (da *Ferrovia e stradale*, vv.1-2, in *AA*, p. 51).

²⁶⁶ Sempre sull’opposizione montagna/pianura si veda *Che cosa so del mondo lontano* in “Quaderno del 1927”, qui a p. 169.

²⁶⁷ Si rileggano i *TO*, VIII movimento, in particolare i vv. 11-27: ancora immagini dal passato, un giro in bici, luoghi noti e cari, da cui però sgorga unicamente malinconia e la disperazione finale, «O cari tempi non tornate più», diviene quasi una supplica: meglio cancellarli definitivamente, i ricordi, piuttosto che farli tornare con tutto il loro portato di dolore. Ben diverso il destino di queste memorie: tutte insieme pegno da portarsi all’ultimo giorno, prova di una vita vissuta.

mietitori che falciano «l'ultim'erba solla».²⁶⁸ Senza soluzione di continuità lo sguardo del poeta trascorre – con un movimento ascendente – dai ricordi animati in serbo nel profondo della propria memoria all'orizzonte, proprio «là [dove] si solleva forte calmo audace/il piano incontro a l'alpe» (vv. 22-23); lì il poeta si augura di salire «nel giorno ultimo», potendo dichiarare di aver vissuto, «contento della vita/e grato a Dio del dono suo morire» (vv. 26-27). E il lettore non può non cogliere la voluta ambiguità dell'aggettivo «suo», riferibile a «Dio» o forse alla «vita»; questo basta a chiarire una volta per tutte, e fuori da ogni inopportuna interpretazione in chiave religiosa, come Richelmy cominciasse a intendere la morte stessa, assieme alla vita, parte di un unico ciclo – lo stesso delle stagioni – naturale e dunque giusto.

Interrogativi nasce, come attesta il poeta in fondo al componimento, durante una pedalata in bicicletta sulla strada che da Collegno conduce ad Alpignano, dove si apre il lago Sclopis (che Richelmy chiama della “Scottina”, lo stesso nome che ancor oggi porta una cascina proprio in quella zona). In un mattino di foschia, lontano dai monti (simbolo positivo di speranza, energia, forza e giovinezza in tutta l'opera del poeta), il giovane ciclista è in dubbio se lasciarsi andare o no al ricordo: nella stagione fredda, la tentazione di ripensare alla «serenità dei cieli» (v. 9) è grande, ma lo è anche il rischio che la noia si abbarbichi persino alla gioia trascorsa e solo rievocata. Ora che Richelmy conosce il valore del ricordo dei giorni belli sebbene andati, ora che sa di doverli aver cari perché «fanno da soli tutta la mia vita» (*Frammenti*, v. 5) non vuole correre il pericolo che l'umor nero di malinconia e tedio vi possa «come muffa gemicar», atrofizzando altresì il cuore. Non vuole che la bruma invernale che lo circonda penetri anche nella sua memoria: sa che il passato è radioso ma vano, sa che nel futuro l'esistenza gli riserverà ben poco, una volta terminata la giovinezza, eppure – di questo poco – riesce ad accontentarsi e godere:

Nel mattin freddo sono lieto ancòra
della mia fuga: un fiore
tenue dell'erba è presso la callaja
e nulla sa delle felici primule
di primavera e un po' vizzo di brina
esile sullo stelo
si racconsola nel vedere il cielo.

²⁶⁸ Una scena non dissimile da quella che poté osservare, stando alla finestra, *La cucitrice* che «spia tutto il giorno il falciatore al sole/e s'attrista fra sé pensosamente/ch'è ritornato per falciare il maggio/ma non la guarda e già dall'alta proda/carica il carro [...]», in AA, vv. 2-6, p. 53.

*Quando si svaporò la nebbia gridellina*²⁶⁹ costituisce uno dei più antichi – così comuni, poi, e tipici nella poesia di Richelmy – ‘quadretti minimi’ di un Piemonte contadino, dove assieme al paesaggio emerge in primo piano – benché solo rapidamente delineata – la figura umana. Bozzetti simili a questo sono, per esempio, *Nenia, nel Canavese* e *La cucitrice* ne *L’arrotino appassionato* oppure *Pescatrice in risaia* e *Bellezza montanara* ne *La lettrice di Isasca*: pochi versi bastano a tratteggiare uno sfondo agreste e a fissarvi il formicolio dell’attività umana.

Qui, in tre terzine di doppi settenari rimati al mezzo (è il primo emistichio dei vv. 1, 4, 7 a rimare rispettivamente con il secondo dei vv. 3, 6 e 9; mentre il secondo emistichio dei vv. 1, 4, 7 rima rispettivamente con il primo emistichio dei vv. 2, 5 e 8), Richelmy coglie il ridestarsi di un uomo i cui «ciechi sogni» svaporano con la foschia mattutina. Lo vediamo levarsi, scattante, in piedi e – probabilmente dopo aver spalancato la finestra e gli scuri – spingere lo sguardo tutt’attorno, dove magari dovrà andare a lavorare: coi suoi occhi anche il lettore può scorgere, lontane all’orizzonte «nell’erme violacee lontananze», le «gigantesche sembianze [...] / dei pioppi sonnolenti». La poesia finisce così, sul far del giorno: racconta poco o nulla, non esprime particolari emozioni. Descrive, fotografa. Per Richelmy contano moltissimo proprio gli attimi di ordinaria quotidianità: nessun grande evento, nei suoi versi; soltanto frammenti di giorni pazientemente e in silenzio cercati e raccolti. Egli sa che proprio lì, però, spesso accade, inosservato e discreto, il miracolo, l’epifania del senso dell’essere: come la bellezza di una pastora, fiorita e seccata «su tra erbai esauriti / verso gli orli del cielo e tra petraie / di tutta la sua vita»,²⁷⁰ o quella di *Una passante*²⁷¹ ignota a tutti eccetto che a lui, oppure l’istantaneo apparizione, da sotto la frangia dei capelli, della gioventù stessa sulla fronte di una ragazza.²⁷²

Lasciata l’abbazia di Sant’Antonio Inverso (oggi Ranverso), Richelmy si spinge sino alla Sagra di San Michele, una spettacolare – oltreché antichissima – abbazia dall’architettura affascinante e complessa. Particolarmente famosi e suggestivi sono la rampa per accedervi e il cosiddetto ‘Scalone dei morti’: Richelmy ne trasse certamente

²⁶⁹ Gridellina: agg. e s.m., non com. Di colore tra grigio e rosa; viola pallido. [Dal fr. *gris-de-lin* ‘grigio di lino’].

²⁷⁰ *In montagna e in pianura*, vv. 2-4, in AA, p. 54. E in questa poesia ritornano i pioppi, altrimenti mai più nominati in altri testi, erti anche in questo caso tra i «fumi velini» del letame (vv. 22-23).

²⁷¹ *Una passante*, in AA, p. 111.

²⁷² *Al ponte di Dronero*, in LI, p. 143.

ispirazione per comporre i tre distici di doppi settenari rimati al mezzo (primo emistichio vv. 1, 3, 5 rispettivamente con secondo emistichio vv. 2, 4, 6). È l'unica volta, inoltre, che la sua poesia si sofferma su di un passato medievale; di solito, invece, il passato suo è o quello vicino dei ricordi di giovinezza, o quello sette-ottocentesco, anteriore alla rivoluzione industriale, oppure quello arcadico e mitico di Virgilio.

Tutto giocato sui suoni è il componimento successivo – cinque distici di doppi senari²⁷³ a rima baciata–: il «dondolìo» v. 2 (poi variato in «dindii» v. 5, ricorda l'onomatopeico «dindando» degli armenti in *Si*)²⁷⁴ delle greggi arriva al poeta attutito e a intermittenza, ora schermato dalle colline, ora trascinato altrove dal vento, è un rumore umile, greve e basso come ancora la foschia, al mattino, sui pascoli. Più in alto, invece, e più chiaro si ode un canto di donna che dà voce anche alla sofferenza di chi, lontano, lo ascolta.

La strada maestra consiste di quattordici distici di versi lunghi irrelati (7+9 e 7+7)²⁷⁵ e, attraverso una lunga similitudine (vv. 1-20 primo termine di paragone, vv. 21-28 secondo termine di paragone), racconta l'analogia tra il tempo e la vita umana. Gli uomini sono come una strada «diritta lunghissima eguale» su cui trapassano tutti: «l'agricoltor solerte» v. 4, «il lento carrettiere» v. 4, il «baroccio» del mercante v. 5, il «pomere» che «corre e abbaja» v. 8. E ancora vi scorrazzano «gli scolaretti» e le «comitive allegre» vv. 9-10, ma anche un solitario «viandante» v. 12, «il popolo gramo, la gente/buona, le pazienti torme degli animali» vv. 13-14 e – a notte – «il ladro» v. 15, e le intemperie tutte; sempre la strada «soggiace e ignora». Così è di noi, «sempre/fermi, attimi che il tempo perenne ripercorre» circolare nell'alternarsi delle stagioni, lineare nella fuga degli anni migliori. Proprio come la strada ignora i siti che attraversa e la meta cui porta, ignoriamo se nelle nostre vene fluisca, col Tempo, l'eterna «vicenda universale». Non siamo che corpi precari sorvolati da un «sogno fuggevole», come polvere si accumula in noi soltanto l'oblio. Nonostante la conclusione asciuttamente pessimistica, questa poesia non comunica angoscia o negatività: la strada è inerte e passiva, ma sopporta e sostiene il passo di un'umanità variegata, ignorante, spensierata, bonaria e mite (anche la figura del ladro non è che una macchietta oscura e furtiva, tutt'altro che tenebrosa e terrificante); gli uomini, col loro corpo, divengono lo

²⁷³ Irregolare il v. 2.

²⁷⁴ In *LI*, p. 231.

²⁷⁵ I versi lunghi (doppi senari e martelliani compresi) non saranno poi particolarmente apprezzati e utilizzati da Richelmy: la presenza registrata ne *L'arrotino appassionato* è scarsa, con il 5,7 %, ma calerà ulteriormente ne *La lettrice di Isasca*, con lo 0,67%.

strumento del Tempo che, senza il loro nascere e morire, non esisterebbe neppure, 'ridotto' alla ciclica eternità delle stagioni. Se l'opera di Richelmy prediligerà contadini, operai, osti e ostesse, i crudi e spensierati adolescenti, i semplici e gli ultimi in generale, non sarà che per questo motivo: che in loro la natura umana non è sofisticata né corrotta dal pensiero, dalla cultura, dagli agi della modernità; a contatto con la terra e il lavoro, conservano – membra e menti – l'originaria trasparenza, in grazia della quale il poeta può ammirare lo scorrervi del Tempo stesso.

Sono da notare, in questa poesia, anche alcune caratteristiche formali: il lessico, prima di tutto, con alcuni termini desueti o specifici («cerboneche» v.5, «faticcio» v. 7, «pomere» v. 8); l'anafora ai vv. 3 e 13; l'iterazione del verbo «passa» e «passano» vv. 15, 20, 24; l'intensa aggettivazione che si accumula per asindeto (sempre riferiti alla strada: «diritta lunghissima eguale» v. 1, «innumere lunga distesa» v. 19); le allitterazioni al v. 15 («Passa in attesa **bieca dei brividi bui della notte**»), al v. 17 («l'attrista la pioggia con **fitti flagelli infiniti**»), al v. 22 («fermi, **attimi** che il **tempo perenne ripercorre**»); il quasi bisticcio fra i termini «ladro, arido» v. 16.

Infine, inaspettato fra tante forme e versi non canonici, il sonetto *L'arte* che varia, rispetto alla maggior parte dei casi, lo schema delle rime: ABBA BAAB CDD CEE. Fin dal primo verso appare un'anomala poesia d'amore, dato che al v. 1 il poeta dichiara di non voler amare la donna che pure lo attrae, come se tutte le virtù di lei, elargite graziosamente a tutti e da tutti apprezzate, svanissero e si annullassero nell'esclusività del rapporto amoroso di coppia. Meglio 'volgersela' nel pensiero in un virile, orgoglioso isolamento: lei delicata e bella come un fiore di «calta» verrebbe presto travolta e sciupata dalla passione del poeta, impetuosa come il torrente su cui, da uno spuntone di roccia, egli si sporge. Meglio preservarla nel pensiero e sublimarla nell'arte, nei versi, lontana dalla corruzione carnale di un momento che incresperebbe le onde, incantevoli, invece, quando sono lisce e ferme. Appaiono qui alcune immagini e concetti di *Una passante* e *A una*. Nel primo Richelmy ribadisce la superiorità della bellezza femminile quando è ancora libera, passeggera e randagia, così sottile, acuminata e fuggevole da rimanere ignota a tutti ma non al canto («Un volgere del capo/mentre cammini,/un sorriso alla luce inseguitrice,/e dell'attimo in cima/tua bellezza non vista né saputa/da altri mai fuorché da questa rima;/poi sarai donna d'uno»,

vv. 1-7);²⁷⁶ nel secondo, invece, di nuovo l'insistenza dell'amore non come possesso ma come sguardo e pensiero («Se guardo il tuo passare/o soltanto ti penso», vv. 1-2), di nuovo l'immagine d'acqua, onde ed erbe insieme («e ho la stessa speranza/d'un grumolo d'erbe/o d'un volgoletto/sulla sponda del lago/in attesa del fiotto», vv. 5-9).

Eccolo, dunque, Tino Richelmy al colmo della propria vita, consapevole che – raggiunto il vertice – lo attende il declino; concentra pertanto tutti i propri sforzi nel prolungare il più possibile lo stato di grazia che, nel suo culmine, la giovinezza concede all'uomo: intride di natura e dei più vari, straordinari paesaggi gambe occhi e versi, allenta il morso a cuore e corpo perché inseguano da vicino l'irresistibile scia delle donne ma li trattiene un istante prima che possano raggiungerla e soddisfarla, sicuro che nell'appagamento del piacere stia anche la sua fine, e che l'essenza della felicità si goda, in fine, inevitabilmente in solitudine. Egli stesso, nelle pagine di un diario d'appunti e riflessioni, dirà di sé: «Ho adoperato la gioventù – i miei 20-35 anni – in occasioni soltanto personali, anarchiche. I più grandi *exploit* per vedere da solo luoghi, poi per amare me stesso nelle ragazze ecc... Jole inclusa e conchiudente».²⁷⁷

²⁷⁶ *Una passante*, in AA, p. 111

²⁷⁷ “Baiun”, ricordo n. 5, qui a p. 578.

Autunno del 1923
trascrizione tardiva
da vari foglietti
nel 24-25
dicembre-gennaio

Alla Dora

- 1 Guarda, o giovane, il fiume de' tuoi monti.
Scarso scorre in obbligo
nella più bassa piana nebbiosa.
E tutto ha dato: già d'impeto a josa²⁷⁸
5 con glauca foga e lena²⁷⁹
scendendo riforniva ogni golena
di ghiaje e di renischi.
Quindi lasciò l'ampia gonfiezza estiva
alle stancate²⁸⁰ gore²⁸¹
10 e la limpidezza fresca nativa
ai ruscelletti sparsi
per i prati riarsi,
e l'irrequietezza che giuliva
si mazzava al vento mattutino
15 intera rilasciò nell'irruenti
cascate dei bottacci
per movimento allegro del mulino.
Ora modesto e solo
scende a maggiore fiume
20 che ne andrà lento oleoso a le brume
dello straniero piano
ed al lontano mare.²⁸²
Ma pure il fiume alpino
va di morte contento
25 se ancora gli è concesso
da l'autunnale sole un lieve brio
e un lieto scintillio
ignoto²⁸³, quello stesso
che dal lungo silenzio montanino
30 lo risvegliò bambino.

Strada Collegno-Pianezza e basse di Dora

²⁷⁸ Verso che prima era spezzato: «E tutto ha dato/già d'impeto a josa».

²⁷⁹ Dopo *foga*, scritto sopra il rigo si legge leggero a matita: «e con insonne lena».

²⁸⁰ «Tacite» viene cassato in favore di un soprascritto «stancate», a sua volta soprascritto a «(già stanche)».

²⁸¹ «Gore» su «marne».

²⁸² «Mare» è seguito da un cassato «lutulento»; ma sopra l'intero verso si legge: «del lontano mar al movimento».

²⁸³ Vi si legge tenue, sopra, «ignaro».

Frammenti

1 Dove la strada taglia bianca i prati
peregrinando vado e per sentieri:
or leggo or penso a' miei giorni passati.

5 Quelli che ai monti mi godetti interi
fanno da soli²⁸⁴ tutta la mia vita,
gli altri sono monotoni pensieri

d'una uniformità grigia²⁸⁵ sgradita.
Ma pur ha un'iridata trasparenza
ogni dolcezza antica ch'è sfiorita

10 e i sentimenti non riprovo senza
un desiderio puro come per le
poesie lette nell'adolescenza.

Vedo adesso arrivar, lente baderle
le pecore da i monti: loro²⁸⁶ scrolla
15 il can correndo a spingerle o a tenerle;

e qui nei prati l'ultim'erba solla²⁸⁷
già falciano, alle prode i mietitori
ritmicamente picchiano a la rolla.

Poi guardo come in pallidi colori
20 l'orizzonte disegnasi e mi piace
seguitar su verso gli alti brullori:

là si solleva forte calmo audace
il piano incontro a l'alpe, là salire
potrò con l'anima in virginea pace,

25 forse potrò nel giorno ultimo dire
«ho vissuto» e contento della vita
e grato a Dio del dono suo morire

recando intera la mia età²⁸⁸ fiorita.²⁸⁹

Strade di Collegno, Pianezza, Bruere ecc

²⁸⁴ «Fanno da soli» invertito rispetto al precedente «da soli fanno».

²⁸⁵ «Uniformità grigia» invertita rispetto al precedente «grigia uniformità».

²⁸⁶ Si legge sopra, leggero, «ma le».

²⁸⁷ Si legga Dante, *Purg.* XXVII, v. 40.

²⁸⁸ Si legge scritto in cima a «la mia età: l'età mia» e sopra ancora «questa età».

²⁸⁹ Si legga *Tutta la mia fiorita et verde etade*, in Petrarca, *RVF*.

Interrogativi

1 Nell'umido mattino
ora che i monti tanto son lontani
non dovrei via fuggire – attraversando
rapido le caligini interposte
5 basse inerti – tornare non dovrei
al ricordo? E la noia
in me soffocherà l'ultima gioja?

Debbo anch'io lagrimare perché sfatta
è la serenità dei cieli e gemere
10 – come una raggrinzita senza sogni –
e come muffa gemicar sui giovani
cuori che il tedio emacia
e priva della schietta agile audacia?

Rinuncerò così senza battaglia
15 a i lieti desiderî
d'irrefrenato amore,
all'umiltà dell'intime speranze
e alle promesse che dal monte aspetto
e alle dolcezze d'un nascosto affetto?

20 Nel mattin freddo sono lieto ancòra
della mia fuga: un fiore
tenue dell'erba è presso la callaja
e nulla sa delle felici primule
di primavera e un po' vizzo di brina
25 esile sullo stelo
si racconsola nel vedere il cielo.

In bici a mezzo via Collegno, oltre al laghetto della Scottina.

Quando si svaporò la nebbia gridellina

1 Quando si svaporò la nebbia gridellina
e riaprì la mattina, lungi con sé recando
i ciechi sogni, l'uomo lieto si risvegliò.

Sùbito in piedi a torno si riguardò: non era
5 laggiù forse una schiera di guerrieri immobili
pensosi nell'attendere la chiarezza del giorno?

Non erano nell'erme violacee lontananze
gigantesche sembianze prossime l'una all'altra
dei pioppi sonnolenti le fosche cime ferme?

Presso S. Antonio di Inverso²⁹⁰

Alta su la deserta montagna va la strada

- 1 Alta su la deserta montagna va la strada
tutta nel sasso enorme obliqua larga erta

come una gradinata di titani dell'alpe.
Duro lavor tenace d'una schiatta passata
- 5 che incastellò tra i grevi blocchi su l'aspra cima
la forza intatta i lugubri misteri de i morti evi.

Sotto la Sagra di San Michele²⁹¹

Andava tornava lontano vicino

- 1 Andava tornava lontano vicino
il dondolio nel sonnolento mattino²⁹²

(o povero gregge sperduto malcerto
siccome le nebbie nel piano deserto)
- 5 e poi si smarriva in dindii più lenti
là oltre quei poggi là oltre quei vènti.

In alto oscillava la malinconia
d'un canto di donna, come una natìa
- 10 angoscia che tanto restò nel cuor sola
e soffre²⁹³ a la musica d'ogni parola.

San Pietro e Basinetto

²⁹⁰ La precettoria di Sant'Antonio di Ranverso è situata nel comune di Buttigliera Alta, in provincia di Torino. Il nome del monastero combina la dedica a sant'Antonio abate e il toponimo di 'Rivus Inversus', un canale a nord delle non lontane colline moreniche.

²⁹¹ Il complesso architettonico della Sacra di San Michele si trova alla sommità del monte Pirchiriano (all'imbocco della Val di Susa), uno sperone roccioso appartenente al gruppo del Rocciavré nelle Alpi Cozie. Pirchiriano è il nome antichissimo del monte, forma raffinata di *Porcarianus* o 'monte dei Porci', analogamente ai vicini Caprasio, o monte delle Capre, e Musinè, o monte degli Asini. L'abbazia appartiene al territorio del comune di Sant'Ambrogio di Torino e fa capo alla diocesi di Susa. Oggi è affidato alla cura dei padri rosminiani.

²⁹² Cesura abnorme del verso.

²⁹³ «Soffre» (scritto leggero a matita) su «piange».

La strada maestra

- 1 Qui la strada maestra diritta lunghissima eguale
da regione a regione riga crudel²⁹⁴ la terra.
- Tutto su lei trapassa. Coi raggi del primo mattino
l'agricoltor solerte, il lento carrettiere²⁹⁵
- 5 sazio di cerboneche e poi del²⁹⁶ mercante il²⁹⁷ baroccio
romoroso dei carichi di lontani paesi:
- egli faticcio sopra troneggia con scettro di frusta,
tra le due ruote sotto corre e abbaja il pomere.
- 10 Ecco gli scolaretti a svelte mutevoli frotte
e comitive allegre di canzoni e di amore,
- ma solo nel silenzio che lungo a metà di rimane
d'un viandante il passo stanco misterioso.
- Tutto su lei trapassa. Il popolo gramo, la gente
buona, le pazienti torme degli animali.
- 15 Passa in attesa bieca de i brividi bui della notte
il ladro, arido il vento rovesciasi su lei,
- e l'attrista la pioggia con fitti flagelli infiniti
e talvolta la luna mite la tocca e irraggia.
- 20 Essa soggiace e ignora innumere lunga distesa²⁹⁸
i propri siti, i termini, tutto in lei passa.
- Simili a parte sua noi uomini siamo nel sempre
fermi, attimi che il tempo perenne ripercorre.
- Sopra di noi le varie stagioni ritornano e fuggono,
passano gli anni nostri d'alacrità contenti,
- 25 ma se in noi rifluisce l'intera vicenda universale,
se nostre vene tepide sono di sangue eterno²⁹⁹
- nulla sappiamo: un corpo³⁰⁰ con sogno fuggevole passa

²⁹⁴ «Rabbrivida» scritto sotto, leggero, al posto di «riga crudel».

²⁹⁵ Girato su precedente «il carrettiere lento».

²⁹⁶ «e poi del» porta soprascritto «ancora il».

²⁹⁷ «il» porta in alternativa «in», ovvia conseguenza della correzione segnalata alla nota precedente.

²⁹⁸ Sopra si legge leggerissimo: «fra i paracarri astrusi».

²⁹⁹ Leggero a matita corregge in «sanguì eterni».

³⁰⁰ «Un corpo» su «un'anima».

sull'anima che³⁰¹ aduna d'ogni tempo l'oblio.

Strada da Coll.[egno] a Pianezza

L'arte?

- 1 Bella è la donna mia che amar non voglio,
parla con vezzi amabili a la gente,
ode e sorride, accorta negligente,
per lieti e mesti ha sua gioja e cordoglio.
- 5 Com'ella piaccia volgo nella mente
e son qui solo nel mio calmo orgoglio;
ritto sull'alto di un arido scoglio
che sporge su la furia del torrente

- 10 stacco dal cespo lucido una³⁰² calta
tutta odorosa dell'umor segreto
e la lascio cader lenta sul greto,
quindi una pietra gitto in acqua e salta
via per più volte a fior d'essa e sparisce.
Penso a la donna e guardo l'onde lisce.³⁰³

Oulx Valle della B[?] Agosto 1923

E poi 2-3/XII del succ. vo

³⁰¹ «Sull'anima che» prevarrebbe su «e il nostro cuore».

³⁰² «Lucido una» su «una lucente».

³⁰³ Verso preferito al cassato «Belle la donna, l'arte, l'onde lisce».

QUADERNO DEL 1927

In questo sottile quaderno si trovano diciannove componimenti privi di titoli, tre dei quali successivamente inclusi ne *La lettrice di Isasca* (*Ho desiderio vivido e tenace* intitolata *Rimerie o zufoli*, *Chi ricorda com'era poi Campagna invecchiata* e, infine, *Un po' prima dell'aurora*, poi *Notizia attesa*).

A quasi tutti i testi segue, in calce, l'indicazione del giorno e del mese di composizione, il primo espresso in numeri arabi, il secondo quasi sempre in numeri romani; è facile pertanto notare l'ordine cronologico con cui vennero trascritte (eccetto qualche sporadica inversione): si parte da febbraio e si giunge a novembre.

Per quanto riguarda i metri, predominano le quartine (cinque delle quali a rime abbracciate, quattro a rime alternate e una senza un preciso schema di rime), seguite dalla forma sonetto: ben quattro. È un dato rilevante per la poesia di Richelmy, poiché se è vero che di sonetti è costellata la sua produzione (per esempio il "Taccuino Emilio Praga"), è altresì vero che non un solo sonetto regolare egli dette mai alle stampe. Gli unici leggibili in volume e di paternità richelmiana³⁰⁴ non sono che due, entrambi accolti ne *La lettrice di Isasca*, ma 'anomali': uno, *Sonetto*, formato interamente di bisillabi, l'altro, *Sonetto scomposto (a Laura)*, proprio come dice il titolo, di endecasillabi frantumati in versi più brevi. In questa raccolta, invece, i sonetti sono tutti canonici (sebbene la spaziatura distingue il testo unicamente in due blocchi, la coppia delle quartine e quella delle terzine): di soli endecasillabi, con quartine a rime alternate (tre casi) o abbracciate (un caso) e terzine a rime ripetute (un caso), invertite (due casi) e alternate CDCEDE.

Vengono poi i componimenti in ottave (tre), in sestine (due), in strofe da cinque versi (che tuttavia si potrebbero leggere come strofe di 1+4 versi, il primo irrelato e gli altri legati da rime alternate) e infine un componimento monostrofico di dodici versi.

Passando ora in rapida rassegna i versi, si nota una netta prevalenza dell'endecasillabo, utilizzato otto volte da solo e tre volte abbinato al settenario; tre i testi costituiti esclusivamente da settenari, uno tutto di ottonari. Una misura, quest'ultima, che Richelmy sceglierà per altre tre poesie, misto a endecasillabi, o a

³⁰⁴ Vanno escluse, naturalmente, le 'imitazioni': un sonetto di Louise Labé e uno di Ronsard.

decasillabi o, infine, a quadrisillabi. In un unico caso il poeta assembla più di due tipi di versi (doppi quinari/endecasillabi, doppi senari e settenari).

Emerge già in questi anni una tendenza – nella scelta dei versi, tradizionalista – che troverà conferma, poi, nelle due raccolte da Richelmy pubblicate: l'endecasillabo come verso principe e il settenario suo degno vassallo.³⁰⁵ Da registrare, però, anche la frequenza degli ottonari, versi amati sia dal Richelmy del 1927 che da quello in volume: egli stempera spesso la seriosità e, talvolta, la cupezza di endecasillabi e settenari, con componimenti frivoli, più leggeri e briosi, in ottonari.³⁰⁶

Diverso, invece, come già anticipavo, l'atteggiamento nei confronti del più classico dei metri italiani: numerosissimi i sonetti composti fino agli anni Venti, pressoché assenti in seguito, anzi tollerati solo se ridotti al minimo o 'parodizzati' nella seconda silloge. È la quartina la strofa migliore, la più adatta a raccogliere il respiro, la misura del pensiero del poeta: a coppie, a gruppi di tre o, più spesso, di quattro strofe, fino – in questa piccola raccolta – a un massimo di nove.

Sono numerosi i temi affrontati in questi pochi componimenti, e tutti segnati dall'inconfondibile marchio richelmiano: la natura e l'uomo che la contempla da parte dell'uomo, il tempo che rapido rovina giù per la china degli anni (dalle vette esaltanti della giovinezza alla pianeggiante, valliva mestizia dell'età adulta), l'abbrutimento inflitto a paesaggi e persone dalla città, la grazia femminile che, bramata, s'irraggia in ogni donna... Tutto ciò diviene materia di canto. Un canto dalle note consapevoli e disincantate ma vitali e grate di quel che è comunque possibile godere, sia la primavera unica e irripetibile degli uomini, oppure quella ciclica e perpetua della terra. Resta puntiforme e circoscritta la rassegnazione più nera, ovvero quella che smorza la voce in gola e rende futili persino le sillabe e il dire poetico: essa perdura, in queste poesie, giusto il tempo di un sonetto (*Del mio dolor vernale che s'accese*).

Cominciando dal primo testo e lasciando, poi, che siano gli argomenti e i singoli versi a trarre come incatenati, suggerendoli ed evocandoli, altri argomenti e altri versi, si notano già in lontananza i getti verdissimi e gommosi di un'edera sbracciarsi lenti da

³⁰⁵ Come ho avuto modo di evidenziare a suo tempo, i numeri parlano chiaro: ne *L'arrotino appassionato* endecasillabi e settenari raggiungono, sul totale dei versi, rispettivamente il 32.76% e il 31.18%; mentre ne *La lettrice di Isasca* la predominanza assoluta viene ribadita con forza ancora maggiore: rispettivamente il 42.14% e il 36.15%.

³⁰⁶ È proprio l'ottonario, infatti, ad aggiudicarsi il terzo posto fra i versi più utilizzati da Richelmy: se ne *L'arrotino appassionato* l'ottonario la spunta sul novenario per un soffio (7.72% a 7.59%) ne *La lettrice di Isasca* il distacco, pur in una generale diminuzione a favore di endecasillabi e settenari, è di quasi cinque lunghezze: ottonari al 6.88%, novenari appena al 2.04%.

dentro una «muraglia»,³⁰⁷ rabberciandone naturalmente le «magagne» inflitte dagli anni. Si gioca e si risolve così, in dodici settenari, un conflitto fra chiuso e aperto, fra dentro e fuori, fra privato e libero, vinto dall'elastica e flessibile edera³⁰⁸ che, dotata addirittura di volontà (v. 7 «non volle rallegrare/del suo verde soltanto»), «sfugge le mani avere» del giardiniere e nel contempo svetta a «guardar le campagne» e si offre «d'incanto a chi è fuor solitario». E fuori dalla villa, solitario, potrebbe esserci proprio il poeta stesso, vagabondo e infaticabile percorritore del Piemonte per stradine bianche e sentieri, sempre stupito della bellezza incolta della natura, della flora in particolare. Bella è l'edera che si inerpica non potata, belle – scrive – sono le «Libere fronde, amate/da me nei loro gesti/disordinati al vento»³⁰⁹ non ancora «scerpate» dalle mani dei giovani, e preferibile il fiore non raccolto, «Tutto foggato d'innocenza e luce/nel ridere dell'aria». ³¹⁰ Migliore, insomma, è la vita attaccata al suo stelo.

E ancora fuori da una villa sosta il pensiero del poeta in *Dedica (o pensier mio reso persona)*, un componimento (sette quartine di endecasillabi e settenari alternati, in rima AbAb) che sorprende non ritrovare – poi – in una delle due raccolte, magari nella *Lettrice*. Infatti esprime mirabilmente i gusti di Richelmy, uomo che sa godere delle sensazioni e dei piaceri più diversi: delle inebrianti, vertiginose ascese agli amati monti che sfidano l'energia di un corpo acerbo e agile,³¹¹ così come dell'ascolto, anzi della contemplazione acustica dei rumori umani, della vita quotidiana che, placida, trascorre.

Proprio come sarà nella poesia che dà il titolo alla raccolta del 1986, anche questa *Dedica* non è che un viaggio immaginato, un movimento del pensiero³¹² che divalla dall'alto delle creste al piano: dalle vette di Varaita a Isasca; dai «lungi

³⁰⁷ È senza dubbio la stessa «muraglia» degli *Ossi di seppia*, usciti nel 1925 e che certo Richelmy conobbe. Agisce, nelle sestine dell'edera, una memoria viscosa dal momento che «muraglia» al v. 3 trascina con sé, in rima, anche «abbaglia» al v. 6, verso che intero («nel sole che le abbaglia») ricalca quasi perfettamente quello dell'«osso» montaliano («e andando nel sole che abbaglia»).

³⁰⁸ Si noti, quasi a seguire i vegetali contorsionismi e la fuoriuscita, il trabordare dell'edera, l'iperbato al v. 8 e il forte *enjambement* tra i vv. 8 e 9: «Non volle rallegrare/del suo verde soltanto/la villa e il proprietario».

³⁰⁹ Da «*Perché mi scerpi?*», in *LI*, p. 126, lamento che Richelmy ruba all'anima di Pier delle Vigne (*Inf.* XIII, v. 35).

³¹⁰ Da *Incoerenza (a J.)*, in *LI*, p. 123.

³¹¹ Si leggano, su questo tema, *Sulle Alpi Graie* («Abissi che fermiamo con i diedri/e l'ascisse del nostro corpo giovane/senza fatica o peso/senza i piaceri logori»), in *AA*, p. 22; *In cima a una valle* («e l'uomo che risale/verso i deserti giuoghi/sente se stesso uguale/ai primigeni luoghi»), in *AA*, p. 41; e *Linaria, tisanuri e uomo* («[...] E l'uomo se là monta/in sua precaria volontà, in sua debole/energia vertebrata, è misurato/dall'universo»), in *LI*, p. 185.

³¹² *La lettrice di Isasca* si apre così: «Ogni volta che *pensola* te mi riconforti»; mentre nel testo in oggetto è proprio la precisazione tra parentesi a far capire, sin dal titolo, che i passi – qui – saranno solo immaginati: l'io poetico di rivolge, imperativo, al suo pensiero additandogli le vie da ripercorrere.

contrafforti», dai «massi sporti/su voraci burrati»³¹³ fino alla villa ombreggiata a mezzavia. È qui che il poeta prega, infine, il proprio «pensier reso persona» di fermarsi (un buffo pensiero che ci si deve figurare, all'inizio del percorso, così personificato da stare in sella ad una bicicletta!), per ascoltarne la quiete silenziosa oppure le voci, ora sommesse ora vispe, comunque «sorelle» e musicali come un gorgoglio di fontane. Un pensiero di poeta fermo al limitare di una muraglia (la stessa rabberciata dall'edera?), a origliare curioso ma discreto la vita al di là, così come curioso e discreto spierà una fanciulla (scesa, anche lei, giù dal «rapido sentiero [...] al pascolo») mentre legge un libro seduta in terra, contro il muro del cimitero: Giulietta, la vita al di qua.

Ma la strofa di chiusura della *Dedica* è percorsa da un brio che la *Lettrice* non conosce, sintomo di una giovinezza – Richelmy non ancora trentenne – difficile da contenere e soddisfare: per ultimo, il poeta chiede al proprio pensiero una metamorfosi (non diversa da quella che si augurerà per la propria voce in *Ho desiderio vivido e tenace*): diventare «improvviso vento di montagna/che fronde e acque scompiglia/ma in sé riflette tremula campagna/gioja che gli assomiglia»;³¹⁴ desidera, insomma, essere un'aria che tutto racchiuda e circondi, incapace di rinunciare alla natura inebriante d'alta quota, così come alla dolcezza addomesticata della pianura.

Tuttavia l'amore speciale e puro che il poeta porta alla terra – specie nella stagione del disgelo e della rinascita –, è prerogativa dei soli anni verdi, destinato perciò a svanire nell'età appena adulta, sostituito da altre passioni splendide, magnetiche e carnali ma periture, soggette al tempo e non curabili da nessuna primavera,³¹⁵ simulacri effimeri di ogni bellezza: le donne. Lo rivela, Richelmy, nelle quartine di *Con dolce inquietudine del cielo*, che riflettono l'immagine di un ragazzo sospinto dal tempo sul discrimine che separa la gioventù dalla maturità, perso ancora in passatempi fanciulleschi («Nell'aria vivace, nel fiore che oscilla,/nell'alba dell'acque la gioja scintilla./Per nulla si ride, si gioca, si canta»), ma già adescato da altri giochi, da sguardi che promettono nuovi piaceri («la donna che guardi per te già d'incanta»). Con un guizzo, all'ultima strofa, il poeta si rivendica ragazzo e si libera dalle reti ammaliatrici dell'amore femminile; corre al fiume a sciacquar via ogni traccia dei baci inflittigli *ob torto collo*, nel tentativo di impedire che il loro sapore non giunga ad avvelenargli – una

³¹³ Sil legga il mottetto montaliano *Il fiore che ripete* (*Le occasioni*), «dall'orlo del burrato» v. 2.

³¹⁴ Si notino, in questi ultimi due versi, le 'spie' pascoliane che rimandano a *La mia sera*: «tremula» e «gioja».

³¹⁵ «All'erba innumeri aprili, Elvira/e uno solo ai giovani: nei tuoi sembianti», da *Alla ragazza del bar* (*Stazione di Carmagnola*), in AA, p. 59.

volta per tutte – il cuore. Non vi riuscirà: non basta l’acqua a raffreddare ardori del genere, non esiste antidoto. Solo tre componimenti dopo, in *Faticavo per montagne* (quasi una ballata minima, di ottonari e decasillabi in rima xabAb), lo si vede, infatti, vinto: ai giorni trascorsi in alta quota come un «libero pastore», inerpicato «presso nitidi dirupi/su precipite neviere», seguono quelli inerti «a valle», dove «è il ciel torbido, senz’astri» e dove il «reduce dall’alto», svanita la brama di altezza e vertigine, lascia che una giovane lo abbracci «con la sua vita»; verso la fine del quadernino ancora due quartine di endecasillabi sul declinare della vita al livello del mare, che si stemperano però – a differenza del componimento precedente – in una mite rassegnazione:

Al colmo luminoso di stagione
ebbe tutte mie gioje la montagna,
me le rammenta in cuor l’apparizione
nivea dell’alba in fondo alla campagna;³¹⁶
or la pianura, con tristezze buone,
del mio dolor interprete e compagna,
mentre io vo quanta è lunga la giornata,
riposa la mia vita desolata.

Richelmy si adatterà presto al nuovo *habitat* pianeggiante e, anzi, scoprirà nelle donne, specie nelle fresche ragazze, l’incarnarsi di una grazia ignota all’infanzia, tutta da ammirare e cantare, volto diverso ma riconoscibile della stessa forza che ogni anno rinverdisce il paesaggio. Eccone una delinearci anche in queste pagine degli anni Venti – è il 25 maggio –, fra gli endecasillabi di *Un semplice incontro, io tornando*, in cui il poeta-cittadino che rientra da una scampagnata con un bottino di rose³¹⁷ incrocia quella di cui già sa che scriverà e che dimenticherà nel folto di altri visi, di altri innamoramenti, ma che «improvvisa» e «notturna/verrà del cuore del *suo* cuor caendo». Eccone un’altra, fanciulla, negli endecasillabi sciolti di *Nel vivo lampaneggio della luna*: non meno sciolte le sue trecce nell’andare alla fontana per l’acqua e ‘lustreggianti’ i suoi occhi colti per un breve istante dal poeta prima che ella sparisca nella «rédola», immersa nella nebbia leggera dell’imbrunire, lungheggiata da un filare di vigne.

Certo che queste creature sono, nel loro giovanile brillare, precarie e caduche, destinate alla vecchiaia e alla morte, ma proprio dal loro ineluttabile destino di corruzione e sfacelo – affiorante in controluce anche dalla più florida delle età – Richelmy distilla la nota di pietà che sempre farà cadere nei suoi versi per le donne.

³¹⁶ Per la rima «campagna:montagna» cfr. i canti leopardiani *Imitazione* e *La quiete dopo la tempesta*.

³¹⁷ Difficile non intravedere in questi primi due versi – stessa provenienza, stesso carico floreale – la «donzelletta» leopardiana.

Pietà che è fatta di consapevolezza del comune destino di mortali e di gratitudine per la spensieratezza incosciente con cui le migliori fra loro vivono l'attimo glorioso della giovinezza.³¹⁸

E insieme alle donne arriva la poesia, quasi compenso di quel primo amore perduto che bastava a se stesso: «Imparavamo abbracci/e obbrobri;/e il suono, il mesto suono, il buffo suono/delle sillabe ritmiche».³¹⁹

Sì, quello che Richelmy posò – appena fuori dall'infanzia, mitica e cieca – sull'esistenza, fu sempre uno sguardo severo ma comprensivo, amareggiato molto ma non fino al punto di rassegnarsi (perché non si possono scindere, in lui, l'uomo e l'autore) e smettere di scavarla o di sfiorarla alla ricerca di quel po' di buono che sia utile al canto o alla scrittura. Ebbe ricompensa di tanta costanza e fedeltà: quaderni zeppi di poesie, taccuini densi di pensieri, storielle che riempiono quasi quindici anni di collaborazione a "Stampa Sera" e non solo. Agli uomini non più bambini – scrive in *Scesa è dal cielo una novella grazia* –, divenuti «aridi e lenti», tocca ancora una parte di quel balsamo che ogni anno torna e «colora le campagne e i colli e i monti». Allora «Ecco i fiori» alla terra «(e le sillabe al quaderno)», la festa della natura non ignora l'uomo e gli insegna a rendere bene per male: così, ricoprendosi di fiori, la terra «risponde a tutto il gelo che le diè l'inverno», non dissimile il poeta che all'ostilità del tempo che lo uccide risponde infiorando la carta di versi, cercando e chiamando una «poesia che sopravviva alle piene e alla tempesta» e che poi attenda con lui, «nuda e pallida», «finché venga a consolarla/la speranza che le parla».

E infatti viene, o meglio ritorna, forza inarrestabile e irresistibile, la bella stagione, palpito che risveglia le viscere della terra e si rispecchia – seppur fioca – anche negli esseri umani. Una vera «Pasqua di Resurreso» che si perpetua dalle profondità del tempo e che Richelmy avvertì forte nel 1927:

Metà d'aprile, limpida stagione
che l'anima ne svolge come un seme
e l'uomo sente le sue membra prone
tocche dal sol onde sua forza freme.
Io, fermo nella nervea prigione
che tempo inane e stretto suolo preme,
odo la vita immensa occasione

³¹⁸ «Casto il viso/per un attimo appare, senza gioia,/senza tristezza, anzi senza pensiero./Non una sola ella è ma tutte: tutta/la gioventù scorrente della stirpe e della terra», da *Al ponte di Dronero*, in *LI*, p. 143.

³¹⁹ Da *Gioventù*, in *LI*, p. 132.

dall'infinito lontananze estreme

chiamare me volere me vivente
nuovo [...]

Il poeta ne registrò gli effetti in questo sonetto del 17 aprile (1927?), espressione di un 'io' «sempre uguale a *se* stesso – l'ombreggio di propositi e disdette». La salvezza 'aprileggiante' si diffonde a macchia d'olio, non vi sono luoghi che la ignorino o rifugi a lei nascosti, nemmeno le abominevoli, tetre e snaturate città: la terra ne freme all'arrivo sia in alta montagna che in pianura e oltre, fin sotto l'asfalto dei «trivî tra i rumori e le parole». È un invito che «scrolla le tabelle» e insidia benevolo e allettante anche la «giornata cupa e rissosa» del cittadino che sente la «casta libertà vicina» di una fuga sulle colline oltrepò.³²⁰ E tutta la poesia *Colline torinesi*, tre quartine di endecasillabi e settenari a rima abbracciata AbbA, è proprio il racconto di una fuga di Richelmy dall'inverno e dalla «città brutta». Egli aborre lo spazio della città, lo rifiuta e disprezza perché ci vede il simbolo della modernità che ingurgita, tritura e distrugge tutto quel mondo, il mondo contadino, fondato sulla simbiosi e perfetta armonia fra l'uomo e la natura. Lo spazio urbano divora territorio alle campagne, inventa spazi geometrici di vetro e cemento che tolgono allo sguardo l'orizzonte crestato dalle Alpi, costruisce zone industriali e riduce le vecchie bocciofile o le osterie a rari reperti ormai inutili, appartenenti a un'altra epoca, a un'altra civiltà. Vorrei dire, però, che il danno peggiore, il peccato mortale commesso dalla città è un altro: rompere un argine alla corrente devastatrice del Tempo che tutto sommerge, che tutto fa morire definitivamente spargendovi sopra il sale dell'oblio. Non vi è terra, in città, né vegetazione sufficiente che rinasca ciclicamente e possa, così, abbellire e consolare l'esistenza: ogni traccia della natura è soffocata, abbattuta, svilita. Eppure Richelmy finisce per aver pietà anche dell'ignaro e colpevole cittadino, severo ma comprensivo lo esorta a riconoscere il 'sacramento', il 'miracolo' che per tutti si compie nel giorno fausto dell'equinozio di primavera: «Implora su la terra umiliata/o gente triste, da le notti amare/ridesta nella vita che ti duole./Unita come un'anima nel sole/adora Chi venuta è a sollevare/gioia è di

³²⁰ Sono numerosi gli articoli in cui Richelmy racconta episodi di 'evasione' dalla città: è, per esempio, l'impiegato di *Frottola* ("Mondo nuovo", 22 gennaio 1948, qui a p. 414) – ogni domenica – lascia la famiglia per concedersi due passi in collina, sono giovanotti e fanciulle, bambini e anziani che sfuggono all'opprimente e routinaria indifferenza della città nei luoghi – in essa – più dimenticati e pertanto meno intossicati del suo veleno: parchi pubblici desolati e polverosi nella canicola d'agosto, minuscoli imbarcaderi lungo il Po, osterie scampate alla spugna della modernità.

Dio verso di noi spiegata.» (*Al ventun marzo aurora boreale*). Sono rari, nella produzione di Richelmy, i riferimenti a Dio e quasi sempre riconducibili a un'identità fra questo e la forza generatrice della natura. Oppure, non essendo che la più semplice e immediata delle evoluzioni rispetto a questa equazione, è il Dio umile e crocefisso dei contadini e degli ultimi, seguito da un esercito di Santi pregati nelle processioni o nelle cappelle agli angoli delle strade, buoni a ricordare il tempo della semina e quello del raccolto, di casa nei campi e nelle stalle. Di certo non è mai nominato come Dio di consolazione: non esiste in Richelmy l'idea di un aldilà che risarcisca la fragilità della 'vita serena'. Ne è un esempio la poesia *Per un fratello*:³²¹ «Non consolate con vita futura/sia pure vera, sia pure beata/il cadere di questa,/negligente del tempo./Era tutto terrestre il suo sorridere,/robusto il corpo, libero lo sguardo». Richelmy non cerca in chiesa o in cielo il suo Dio: lo si trova – fra marzo e aprile – fuori, nei boschi a guardare i «fiori/meschini miseri su i rami duri/del corno selvatico, risorti» a Lui, gli stessi «primaticci fiori» che «hai veduti/anche tu, mio fratello, ch'eri vivo», scriverà *A Lello*, e sentirà in quel «giallore» così in anticipo «in mezzo al bosco ancora spoglio» tutto l'auspicio e la consolazione che invano cercherebbe in un *Requiem* o nella speranza d'un posto in paradiso.

Consolatorio anche il notturno di *Novembrina*, tre quartine di settenari a rime abba. La prima descrive una campagna brinata coperta da un cielo «illume»; la seconda ha al centro l'«io» poetico, due versi per il suo stato d'animo (un «amor desolato») e due per la sua fredda e scura *silhouette*, viva soltanto del bianco alito che ne esala il pensiero; la terza è il liquefarsi del dolore privato nella mestizia pura e nera della notte: in tanta consonanza col paesaggio «che il cuor ne è meno affranto».

Anche una rapida scorsa alle poesie degli anni '20 rivela, netta, la fisionomia e lo stile di Richelmy, inconfondibili; sono assenti soltanto i toponomastici che così numerosi, invece, occorreranno ne *L'arrotino appassionato* e ne *La lettrice di Isasca*. Non mancano, d'altra parte, i termini preziosi e rari o neologismi, cui Richelmy non rinuncerà mai, accordando la sua preferenza a un lessico ricercato, desueto e insolito negli accostamenti o nell'uso, dagli effetti talvolta espressionistici; è il caso di *lampaneggio*, *lustreggiano*, *serenante*, *burrati*, *incela*, *ghiaccia* (sostantivo), *nervea*

³²¹ Scritta dopo la scomparsa del fratello Lello, di cinque anni più giovane di Tino e morto a soli quarant'anni.

prigione, bujor, foghe oceaniche, endogena riscossa, germile brullor, caendo, pinastri, illume e altri ancora, fra cui spiccano scoperti dantismi.

Fra queste prove del giovane poeta, alcune appaiono davvero ben riuscite, per esempio *L'edera* che nel giro di pochi versi cesella un paesaggio arioso, o *Dedica* che, svelta all'inizio, rallenta poi il passo e il ritmo nella chiusa; o *Colline torinesi*, nel cui *incipit* si ode l'eco della leopardiana *Alla luna*;³²² o ancora il cosiddetto *Lamento della pianura* che alla pianura dà direttamente voce e parole perché esprima la propria condizione umile rispetto alle «altissime lontane/ [...] liberali curvità montane», ma che si conclude quasi con un inno d'auspicio del poeta alla generosa e feconda terra pianeggiante; altre liriche, se sono felici nell'ispirazione, convincono meno per la forma, come *Scesa è dal cielo una novella grazia*, dove le rime bacciate – specie nella prima e seconda quartina (*queta:acqueta* e *chiare:mare*) – rivelano un'eccessiva facilità mentre al v. 14 una forzata ripetizione che sa di riempitivo e *donde* in punta di verso appesantiscono il senso e la musicalità dell'ultima strofa.

Ma ecco ora un rapido esame dei componimenti sopravvissuti per oltre sessant'anni, fino alla pubblicazione de *La lettrice di Isasca*.

Ho desiderio vivido e tenace si completa, nel 1986, del titolo *Rimerie o zufoli* e viene inserita nella sezione *Allenamenti all'illusione*. Resta identico il numero di versi: trentasei endecasillabi raggruppati in quartine a rima alternata. Numerose ma non particolarmente incisive le correzioni apportate, quasi tutte inerenti al lessico, che viene – in controtendenza al gusto richelmiano – ‘normalizzato’: al v. 7 gli «stiacchini» mutano le loro penne in quelle di più domestici «canarini»; al v. 19 «vispoli» cede il passo a «vividi»; al v. 28 l'aggettivo «picciolo» si fa «minimo»; al v. 32 «masculo» chiude, normalizzandola, la vocale il «mascolo». Altre modifiche intervengono a livello fonico (al v. 8 i pettazzurri non hanno più «segreti di cuor» ma un «**istintivo brio**», che allittera con «**il trillio dei canarini**» e meglio allude, così, al loro zirlo); altre ancora puntano a rafforzare, con una più ampia accumulazione e un climax ascendente (v. 13 «La mia voce sommessa erra s'affina/s'unisce e sperde» lascia cadere, a stampa, il silenzioso aggettivo e acquista un dinamico verbo: «La mia voce si muta, erra, s'incrina,/si unisce e spande») il caotico novero di specie ornitologiche e relativi richiami, quasi a creare – in tutto quell'indistinto e acuto verseggiare – l'atmosfera adatta alla metamorfosi che il

³²² Ma Leopardi non è il solo modello cui Richelmy si rifà, altri ve ne sono e tutti, in genere, rinviano a una media classicità venata di melodioso rimpianto.

poeta tanto ardentemente desidera. Il poeta, inoltre, aggiunge in nota una diversa chiusura per questa poesia, rendendola più vicina alla versione definitiva, pertanto i vv. 35-36 sono da sostituire con quelli che ‘pendono’ in fondo a una linea di matita: «meglio dell’uom che più non m’assomiglia/con sue concioni gutturali e tetre», ormai molto simile al verso edito «meglio dell’uom che poco m’assomiglia/con sue canzoni gutturali e tetre», ma «concioni» è già dato, nel manoscritto, in alternativa al più comune «canzoni».

Chi ricorda com’era assumerà il titolo di *Campagna invecchiata*, nella sezione *Illuminelli* della *Lettrice* e si trasformerà notevolmente anche nella forma: ai soli settenari del quadernetto, si alternano, in volume, gli endecasillabi (ma senza un ordine preciso e regolare); diminuisce, poi, di una unità il numero delle strofe.

Nella redazione definitiva i contenuti si arricchiscono di particolari: «il giardino al germile/brullo di primavera» (vv. 4-5) si delinea più preciso ne «l’altipiano del Po, brullo arenile» coronato dalle Alpi (v. 3, mutando l’insolito sostantivo «brullo» nel più usuale aggettivo «brullo»); dalle «solinghe/colline» (vv. 6-7) si passa alle «solinghe/ville» (vv. 6-7) e i passeri indaffarati attorno al nido si cambiano in stornelli che fischiettano sul tetto. La terza strofa è radicalmente modificata: il prato viene arato e delimitato da siepi, le generiche «premature corolle» si rivelano «robinie ancora ispide e scure»; del tutto nuovo e imprevedibile il v. 14, un verso sonoro, allitterante, di «cuculo» e «tuono» in lontananza (da notare l’accostamento flora/fauna dei vv. 3-4 che, parallelo, viene replicato ai vv. 13-14).

Cade, come dicevo, l’ultima strofa manoscritta che accusa apertamente il tempo che fa ‘accestire’ e avvizzire ogni cosa; l’autore forse l’avvertì come una superflua precisazione, una non necessaria chiave di lettura: meglio alludervi solamente, nasconderla nel titolo (*Campagna invecchiata*) e nei versi tra parentesi che nell’edizione a stampa, più che all’eco della voce del poeta stesso, assomigliano alle didascalie del presente, di un paesaggio su cui premono il tempo e la mano dell’uomo («E l’estate più folta **oggi** si avvera», v. 5; «**Or qua** la **draga** fragorosa scava», v. 11; «E **or già** la **falciatrice** il campo tonde», v.15).

Infine *Un po’ prima dell’aurora* entra nella sezione eponima *La lettrice di Isasca* con il titolo *Notizia attesa*. Leggendo il componimento manoscritto, ci si accorge che esso rimane sostanzialmente immutato al momento della pubblicazione, sia nella forma (quartine di tre ottonari e un endecasillabo), che nei contenuti e nella loro

distribuzione, salvo – come nel caso di *Campagna invecchiata* – nella sesta quartina, che scompare nella versione definitiva del testo. Anche qui si tratta di una sorta di ‘morale’ della poesia, in cui il poeta esplicitava «l’ultimo senso» di quella ‘notizia attesa’ (la rassegnazione esistenziale che trova compenso e parziale risarcimento nella partecipazione alla vita semplice), ma perché svelare una verità già leggibile e sottesa in buona parte della propria produzione? E così, inutili, saranno sembrate a Richelmy anche le quartine aggiunte nel quaderno, sia quelle di sinistra (già eliminate con un tratto di penna), che quelle di destra, fatte sparire nel 1986. Queste ultime sviluppano un discorso più introspettivo e svincolato dalla descrizione del paesaggio, che – sebbene utile a far comprendere una volta di più la vocazione classicistica del poeta –³²³ in effetti stona con lo stile di Richelmy che solitamente si limita, discreto, a suggerire il proprio pensiero e i propri stati d’animo inserendoli nella descrizione della natura. È proprio quel che accade anche in questa *Notizia* che, nella redazione ultima, surroga la dolcezza e la positività delle quartine cassate direttamente nella struttura del testo e nel significato assunto da alcuni elementi naturali: promettenti, di buon auspicio sono «l’albore» al v. 1 (che sostituisce – più ricercato - «l’aurora») e la «ventata montanara» al v. 2, a dispetto di una «luna avara/[...] dimezzata in suo chiarore», ai vv. 3 e 4 (mentre prima semplicemente «tremava chiara»), e delle «montagne/[...] adombrate/come fossero abbassate/verso le malinconiche campagne», ai vv. 5-8. Il poeta sta in ascolto, aspetta qualcosa che smentisca e sciolga la «tristizia/del febbraio e dei brevi giorni oppressi» (il testo conservato nel quaderno rappresentava, felicemente a mio avviso, la medesima sensazione per mezzo dell’attesa che un bosco innevato prova al passaggio di un volo d’uccelli migratori, di ritorno – finalmente – dal Sud) e, infatti, giunge: non è voce umana ma di vento, che giunge da una fiumana non più «spossata», bensì perenne. Risalendo questa strada d’aria e d’acqua strosiante, il poeta ritroverà, di nuovo, gli ambienti che ama e conosce («boschi e prati», «borgate e campi arati» vv. 18 e 19) in direzione di quella «voce attesa dal mattino» v. 20, dall’«albore» del primo verso.

³²³ «Mi ripiego mite anch’io/sul passato che già dorme/riflettendo le sue forme/nel fuggevole spirito ch’è mio» è quasi una dichiarazione di poetica, l’ammissione che è al passato e alle sue forme che il poeta guarda.

L'edera coltivata

- 1 L'edera coltivata
a coprir le magagne
dell'interna³²⁴ muraglia
d'anno in anno è svettata³²⁵
5 a guardar le campagne
del sole che le abbaglia.

- Non volle rallegrare
del suo verde soltanto
la villa e il proprietario;
10 sfuggì le mani avere
per offrirsi d'incanto
a chi è fuor³²⁶ solitario.

Strada Grugliasco Riv. lungo cinta. Il 22

Ho desiderio vivido e tenace

- 1 Ho desiderio vivido e tenace
d'essercitare ai sufoli la gola,
renderla a note semplici³²⁷ capace
abbandonando il suon della parola.
5 Tornate o miei pensieri più bambini,³²⁸
sorgete o trastullevoli sussurri,
già simili³²⁹ al trillio degli stiacchini
e ai segreti³³⁰ di cuor dei pettazzurri.

- Umida queta oscura è la mattina,
10 in mezzo al bosco folto e senza via
nell'attesa del sol che s'avvicina³³¹
sorge una risvegliante melodia.

³²⁴ «Interna» corretto con tratto di matita in interlinea su un precedente e cassato «della vecchia», serve a rendere in modo netto e immediato il contrasto dentro/fuori su cui è incardinata l'intera poesia.

³²⁵ Aggiunto in interlinea con tratto di matita sopra a un precedente, ma non cancellato, «s'è alzata».

³²⁶ Aggiunto in interlinea con tratto di matita sopra un cassato «va».

³²⁷ Soprascritto a matita, senza cancellare nulla, si legge «ingenite».

³²⁸ In alternativa a «bambini», si legge sopra a matita «genuini».

³²⁹ Scritto in interlinea e a matita, «già simili» sostituisce «similari». Tuttavia, nell'interlinea inferiore si legge anche, sempre a matita, «esprimendo» unito con un tratto di matita ad «al (trillio)»; e «al» è accompagnato, sotto, da «del».

³³⁰ Sotto ad «e ai segreti» si legge a matita, molto leggero, «o l'istintivo».

³³¹ Sopra ad «avvicina» si legge a matita «indovina».

La mia voce sommessa erra s' affina,
s' unisce e sperde in tanta compagnia
15 mentre anche mia persona più³³² piccina
fra gli alti tronchi leggera s' avvia.

O cinciarelle, o rampichini, o scriccioli,
cutrettole e calandre e spioncelli,
20 gorgheggiatori vispoli di griccioli
su per selve tra colli e vallicelli³³³

chi mi vuole fra i suoi come novizio?
Passera lagia tu, pispole voi?
Non più son io, mi spello ecco del vizio
e già sono in calugine e sì poi

25 metterò becco e piume come un picchio.
Non vi va? lucarino forse o chi?
di quello ne so bene i versi e il ticchio.
O mi volete picciolo; un lui?

Zitti! Ora sì, mi spiccio nel ridirlo
30 (lo riferisca poi nella tranquilla
sera il tordo sassello col suo zirlo)
sono masculo,³³⁴ scria, montifringilla

nivalis passeraceo, famiglia
dei fringuelli³³⁵ e il mio nido è sotto pietra³³⁶
35 come l'ha l'uomo pur che m'assomiglia
sempre sognando cime alte nell'etra.

5 di marzo

Nel vivo lampaneggio della luna

1 Nel vivo lampaneggio della luna
che guardava dei colli il queto grembo

³³² Sopra a «più» si legge a matita «già».

³³³ Originariamente questo verso suonava: «su per le selve di miei monti belli», poi modificato cancellando «le», mentre «di miei monti belli» è stato cassato e sostituito sopra con «colli» (e sopra si legge ancora «monti») «e vallicelli».

³³⁴ Scritto a matita con calligrafia incerta, sopra un cassato «un maschietta».

³³⁵ Una parentesi interessa i vv. 33-34, da «passeraceo» a «fringuelli», preceduta da un 1 in apice che rimanda ad una «nota!» che aggiunge altri due versi alternativi – come indica un segno di matita – ai vv. 35-36, poi accolti quasi senza altri ritocchi nella versione a stampa: «meglio dell'uom che più non m'assomiglia/con sue concioni gutturali e tetre», «concioni» sta in alternativa a «tenzoni» scritto sotto, mentre leggero a matita, sopra il primo dei due versi in nota si legge: «sogna cime alte al sol che le spetra».

³³⁶ «Sotto pietra» sta in alternativa a «fra le pietre» scritto sopra con matita grossa.

da l'ombria delle case un'ombra è uscita;
 ombra fanciulla, ché le trecce sciolte³³⁷
 5 hanno un lieve brillio movente, e adesso
 – avvicinandosi essa alla fontana –
 anche gli occhi lustreggiano soavi.
 Breve la sosta. Svelta si riavvia
 per la strada dei colli,³³⁸ una freddezza
 10 di nebbioline chiare è tra le vigne
 e in fondo della rédola una quercia
 intricata di rami ingigantisce.

6·7
 II

*Scesa è dal cielo una novella grazia*³³⁹

1 Scesa è dal cielo una novella grazia
 per cui³⁴⁰ la terra queta
 sotto di lei s'acqueta
 che serenante e vivida si spazia.³⁴¹
 5 E con³⁴² bontà che brilla agli orizzonti
 rispecchiando le chiare
 lontananze del mare
 colora le campagne e i colli³⁴³ e i monti;
 desta da sua profondità sopita
 10 l'alterno movimento
 e all'uomo arido e lento
 tocca giojosa l'anima e la vita.
 Ecco i fiori (e le sillabe al quaderno)
 fiori ha la terra, e donde?
 15 Essa così risponde
 a tutto il gelo che le diè l'inverno.

³³⁷ «Sciolte» si legge con difficoltà sovrascritto ad un ipotetico «bionde».

³³⁸ Sopra la virgola l'autore aggiunge a matita – in alternativa – una «e».

³³⁹ Componimento scritto sul *verso* della pagina – diversamente dall'uso del poeta che inizia quasi sempre le nuove poesie sul *recto* delle pagine.

³⁴⁰ Scritto sopra, in interlinea, ad un cancellato «onde».

³⁴¹ La stessa rima, ma invertita, «grazia:si spazia» si legge anche in *Cocotte* di Gozzano, vv. 75-79; per quanto riguarda il primo verso di questo componimento cfr. anche l'*incipit* dannunziano di *Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia*: «Grazia del ciel».

³⁴² Scritto sopra, in interlinea, ad un cancellato «la».

³⁴³ Scritto sopra a un probabile «monti» che poi il poeta ha preferito posporre.

Dedica (o pensier mio reso persona)

1 – Dedica; fuggi in bicicletta, monta
con ritmo sospirato,
voltati ancora e il basso pian confronta
con il pendio boscoso

5 che svelandosi, un poco si compiace
di più alti segreti,
e cupo e chiaro volubile e audace
chiama gli impeti lieti.

– Dedica. Già per lunghi contrafforti
10 a passi replicati
calchi le creste, su tra i massi sporti
su voraci burrati.

Saluta i rivi lucidi remoti,
canta a spiegata voce
15 – ardor di cime sopra i piani immoti –
poi divalla veloce.

O dedica; ritrova a mezza via
un'ombreggiata villa,
or sommessa di voci, or d'allegria
20 vispa, or sola e tranquilla.

Come d'abeti all'ombra mansuète
fermati al limitare,
ascolta le sorelle voci liete
quali fontane chiare;

25 sii l'improvviso vento di montagna
che fronde e acque scompiglia
ma in sé riflette tremula campagna
gioja che gli assomiglia.

28. III

Ringiovanita s'è la terra al sole

1 Ringiovanita s'è la terra al sole
e notti fervide di pioggerelle
trascorre lenta e quete aurore belle³⁴⁴
prolungar fra cangianti nubi suole

³⁴⁴ «Belle, suole e tabelle» sono sottolineate due volte.

5 sì che dai colli e dalle selve sole
movesi il vento a brevi onde sorelle
verso la piana e scrolla le tabelle³⁴⁵
sui³⁴⁶ trivî tra³⁴⁷ i rumori e le parole.

Lieto sussulta chi si accorge e pensa
10 l'invito e gli apre l'anima amorosa
di tanto casta libertà vicina,
ma da l'estasi in alto mattutina
cade in giornata poi cupa e rissosa
qui dove il mal trae l'anima e l'addensa.

14· III

Al ventun marzo aurora boreale

1 Al ventun marzo aurora boreale
imperla incela³⁴⁸ abbacina la ghiaccia³⁴⁹
e l'empito del sole è più vitale
d'una feracità che la disfaccia.

5 Ma nel nostro emisfero atro e mortale
sopra le tombe e la sudata traccia
degli anni umani, intorbidita sale
la luce, apocalittica minaccia

Implora su la terra umiliata
10 o gente triste, da le notti amare
ridesta nella vita che ti duole.
Unita come un'anima nel sole
adora Chi venuta è³⁵⁰ a sollevare
gioja è di Dio verso di noi spiegata.

*Per non essermi riuscito l'inverno nell'isolato paese alpino.
Diario*

1 Del mio dolor vernale che s'accese
a poco a poco ai soffi di speranza
disillusa ogni dì nell'indifesa
intimità del cuor; della costanza

³⁴⁵ In origine il verso si leggeva: «verso la piana e turbina ribelle».

³⁴⁶ Sopra si legge a matita «dei».

³⁴⁷ Prima di «tra» si legge una «f» poi cancellata.

³⁴⁸ Dante, *Par.* III, v. 97.

³⁴⁹ Dante, *Inf.* XXXIV, v. 29.

³⁵⁰ Questo verbo sembra essere stato leggermente cancellato.

5 inane contro l'infingarde offese
della comune ipocrita eguaglianza;
e del sogno che tante gioje attese
nelle veglie umili all'oscura stanza;

non farò più discorsi. Né pensando
10 ripeterò dentro di me la tersa
bontà dell'avvenire come quando
d'immagini schiarivo il dì sofferto
e pur te o cara giovinezza persa,
ignaro allor che solo il buio è certo.

14·III

Ancora dal Diario

1 Metà d'aprile, limpida stagione
che l'anima ne svolge come un seme
e l'uomo sente le sue membra prone
tocche dal sol onde sua forza freme.
5 Io, fermo nella nervea prigione
che tempo inane e stretto suolo preme,
odo la vita immensa occasione
dall'infinite lontananze estreme

10 chiamare me volere me vivente
nuovo che dall'estatico universo
tragga la prima pubertà feconda.
Nell'agitato guardar della mente
qual moto entro l'oceano sommerso
questo luce di sol si fa profonda.

17·IV

Pasqua di Ressurreso
del 1927
sempre uguale a me stesso
l'ombreggio di propositi e disdette.

Che cosa so del mondo lontanato

1 Che cosa so del mondo lontanato
io pavida pianura?
Oltre quei campi, oltre l'ultimo prato
tacita è l'ombra³⁵¹ dura³⁵²

³⁵¹ Sopra «ombra» il poeta aggiunge, in alternativa, «orma».

5 dei pioppi uguali; solo al dì rinato³⁵³
in rosea luce pura³⁵⁴
si disegnano altissime lontane³⁵⁵
le liberali curvità montane.

Di là riflessi d'infinito spazio;
10 quindi, al tramonto, l'ombra
d'un immenso bujor. Pur se a lo strazio
del vento il ciel s'adombra³⁵⁶
nell'oriente³⁵⁷ un vigore non sazio
si move, afro ne ingombra
15 con sue foghe oceaniche tremende
mia giacitura che vasta si stende.

Pianura d'acque, generosa forza,
mentre nel colmo palpito rischiari
alla celeste luce che t'ammorza³⁵⁸
20 le già celate origini dei mari,
sotto il sommovimento della scorza
con lo spirito indomito prepari
l'endogena riscossa
della³⁵⁹ futura divina alba rossa.

18 e 19 IV

*Colline torinesi, come l'anno*³⁶⁰

1 Colline torinesi, come l'anno
fiorisce a vostre prode,
a voi torno ché gode
il cuor dimenticando il freddo affanno,
5 il qual nella città bruta mi tenne
mentre nivee pendici
brillavano felici

³⁵² Sulla sinistra, fuori margine, l'autore scrive un verso alternativo che dice: «sta fissa l'ossatura».

³⁵³ Sulla sinistra, fuori margine, l'autore scrive un verso alternativo che dice: «dei pioppi – e solo al roseo dì rinato».

³⁵⁴ Sulla sinistra, fuori margine, l'autore scrive un verso alternativo che dice: «discinta la cintura».

³⁵⁵ Sulla sinistra, fuori margine, l'autore scrive un verso alternativo che dice: «nebbiosa io scorgo altissime lontane».

³⁵⁶ Dante, *Purg.* XXXI, v. 144: «là dove armonizzando il ciel t'adombra».

³⁵⁷ A questo punto il poeta aveva inserito una virgola, poi cancellata.

³⁵⁸ Dante, *Par.* IV, v. 76: «ché volontà, se non vuol, non s'ammorza», in rima con «sforza:torza», vv. 74-78.

³⁵⁹ Corretto su di un precedente «per la».

³⁶⁰ Componimento scritto di seguito a quello precedente, ossia sul *verso* della stessa pagina.

dell'abisso. Di nuovo marzo venne,
marzo che risorride e si commuove
10 e mentre impiola il grano
mi riprende per mano
e a soavi semine mi move.

18 IV

Con dolce inquietudine del cielo

1 Con dolce inquietudine del cielo
tornata è l'anima primaverile.
Ora, e dal pavido cuore l'ascolto,
tornerà maggio folto.
5 Nell'aria vivace, nel fiore che oscilla,
nell'alba dell'acque la gioja scintilla.
Per nulla si ride, si gioca, si canta:
la donna che guardi per te già s'incanta.
10 Ma quei ch'io presi non voluti baci
a terger scendo nel corrente fiume
prima che giunti al cuor cheto in ascolto
lo schifino del vólto.

30 aprile

Chi ricorda com'era

1 Chi ricorda com'era
nei dì fra marzo e aprile
il giardino al germile
brullor di primavera?
5 (Dimojò la nevierà)
Mentre nelle solinghe
colline verzicavano
gli ebuli e le siringhe
e i passeri nidiavano;
10 (e i giovani³⁶¹ sognavano)

mentre al pian lavorato

³⁶¹ «Giovani», scritto sopra al verso, vince sull'originario «poeti» (scritto in riga) e su «uomini» (scritto subito sopra «poet»i).

corolle premature
sbocciavano e nel prato
15 fiorivano sicure
(fra terragne premure)

ove or tutto è accestito
senza far più stupire³⁶²
come al tempo compito³⁶³
20 la vita e l'avvenire
(chi me lo può ridire?).³⁶⁴

16 maggio

Ancora dal Diario

Incontro

1 Un semplice incontro, io³⁶⁵ tornando
dalla campagna con le fresche rose
ella dalla città, mite guardando
negli occhi miei memorie già nascose.
5 Ricambiassimo i doni: a me la pace
dei giorni affettuosi che mi davi,
a te fiori e la forza mia vivace,
di³⁶⁶ quante,³⁶⁷ in te sognate, ore soavi.
10 Semplice incontro; e già temo, pensando,
di ridere alla nota veritiera
e già, scrivendo, e te dimenticando,
vedo altra che mi chiama al borgo a sera.
Pure improvvisa, sopra me, notturna
15 verrai al cuore del mio cuor caendo
né mi potrai fuggire taciturna
ch'io romperò questo mio sonno orrendo.

25 V

³⁶² Originariamente, in riga, si leggeva «misteriosamente», poi cassato. Sopra il poeta aveva corretto con «senza farsi sentire», a sua volta cancellato. La variante che rimane è scritta con segno più grosso, forse matita, sulla destra dei versi cancellati.

³⁶³ Questo verso vince su «come un tempo fornito», scritto sulla sinistra e cancellato.

³⁶⁴ Questo verso vince su «e non attende niente (e simile è la gente)», scritto sulla sinistra e cancellato.

³⁶⁵ Da notare le forti dialefi fra «semplice~incontro» e fra «incontro~io» cui il poeta è costretto per far tornare l'endecasillabo.

³⁶⁶ Su cancellato «fra».

³⁶⁷ Sopra il verso si legge, non cancellato: «sopra le ore».

Dopo questo componimento si devono scorrere quattro facciate che il poeta ha lasciato bianche ma 'intestate' a due a due. Precisamente nella prima si legge «altre di Diario», (*verso* pagina sinistra), e nella terza «altre del 1924», (*verso* pagina sinistra).

Faticavo per montagne

1 Faticavo per montagne
come un libero pastore;
i miei giorni, volubile sciame
mi seguivano nell'ore
5 nuove e semplici di brame.

Presso nitidi dirupi
su precipiti neviere,
ricercando le prime sorgenti
dissetai le primavere
10 de' miei sogni e dei tormenti.

Ora sono inerte a valle,
presso il fiume, nei relitti
qua boscati di rari pinastri
là di cedui ontani fitti:
15 è il ciel torbido, senz'astri.

Non comprendo più l'attese.
di fervor non più m'esalto:
una giovane è ieri apparita
e me reduce dall'alto
20 abbraccio³⁶⁸ con la³⁶⁹ sua vita.

Agosto e 9·XI

Un po' prima dell'aurora

1 Un po' prima dell'aurora
la ventata montanara
mi chiamò: tremava chiara
la luna all'occidente umido ancora.

5 Ho guardato le montagne;
senza tinte, fosche, ombrate

³⁶⁸ Sopra si legge, non cancellato, «ha raggiunto», ma per accettare questa alternativa sarebbe necessario eliminare l'articolo prima del possessivo («ha raggiunto con sua vita»), in modo da rispettare il ritmo ottonario.

³⁶⁹ Corretto sopra un precedente e solo in parte cancellato «sua».

mi parevano chinate
verso le melanconiche campagne.

10 Ripensavo se intendessi
un consiglio, una notizia
come fan' nella tristizia
nivea, a un volo che passa,³⁷⁰ i boschi oppressi.

15 Non udii parola umana
ma una calma sommessiva
sotto il vento, da una riva
là dove va spossata una fiumana.

20 Oggi andrò per quel cammino
traversando borghi e prati
e stradali e campi arati
verso la voce udita nel mattino.

Ne so già l'ultimo senso
rassegnato che propende
verso semplici vicende
e ne trae, come olezzo, un suo compenso.

A questo punto il componimento sembra finito, ma Richelmy aggiunge tre quartine, sotto, spostandosi sulla sinistra; altre tre – simmetricamente – ne scriverà spostandosi sulla destra. Le strofe di sinistra, però, risultano cancellate con un segno continuo verticale, mentre quelle di destra permangono integre.

[Aggiunta di destra]

1 Mi ripiego mite anch'io
sul passato che già dorme
riflettendo le sue forme
nel fuggevole spirito ch'è mio.

5 E desidero l'aurora
della terra mia consorte
essa, prima della morte
può dal mistero racquetarmi il cuore

10 perch'io sappia quanta pace
è nel bacio d'un offerta
perché l'anima conserta
io rechi a lei dove saziante giace.

[Aggiunta di sinistra (cassata)]

³⁷⁰ «a un volo che passa», scritto a matita sopra il verso, è preferito a «verso l'aurora», cancellato.

- 1 Frammentato il tempo sta
 nel proprio ambito solare:
 ha dinanzi l'ore ignare
 e dietro, in fuga, ore perplesse egli ha.
- 5 Tu non chiedere, mia vita
 le illusorie o le stancate
 ma le belle smemorate
 che a volta a volta Egli al suo seno invita.
- L'ora candida presente
 10 in un suo femminile viso,
 trovi pronta nel sorriso
 mia gioventù cui l'anima consente.

Novembrina

- 1 Gelido³⁷¹ illumina il cielo
 è su³⁷² bassa campagna
 che tacita si bagna
 nel suo brinato³⁷³ velo.
- 5 Il pensier³⁷⁴ s'abbandona
 nell'³⁷⁵ amor desolato,
 si esala con³⁷⁶ il fiato
 della fredda persona.³⁷⁷
- La notte è tanto mesta
 10 ma in così puro pianto
 che il cuor è meno affranto
 se nel suo buio resta.

Al colmo luminoso di stagione

- 1 Al colmo luminoso di stagione
 ebbe tutte mie gioje la montagna,
 me le rammenta in cuor l'apparizione
 nivea dell'alba in fondo alla campagna;

³⁷¹ Scritto sopra il verso su un cassato «E freddo».

³⁷² «è su» scritto sopra il verso su un cassato «su la».

³⁷³ «brinato» scritto sopra il verso su un cassato «notturno».

³⁷⁴ Scritto sopra il verso su un cassato «cuore».

³⁷⁵ Sopra a «nell'», si legge a matita «in un».

³⁷⁶ Scritto sopra il verso su un cancellato «come».

³⁷⁷ Di traverso a sinistra della quartina si legge a matita «v. tronchi».

5 or la pianura, con tristezze buone,
del mio dolor interprete e compagna,
mentre io vo quanta è lunga la giornata,
riposa la mia vita desolata

dom. 23

Da l'aurora vien la nebbia

1 Da l'aurora vien la nebbia
con sottilità di venti
e crudele e fitta trebbia
sui fogliami sofferenti
5 c'hanno un'umile movenza³⁷⁸
d'acquiescenza.

Santuario

*Cerco e chiamo poesia*³⁷⁹

1 Cerco e chiamo poesia
che mi metta in allegria,
poesia che sopravvive
alle piene e alla tempesta
5 e nell'ombra delle rive
nuda e pallida poi resta
finché venga a consolarla
la speranza che le parla.

6·XI

³⁷⁸ Su un cancellato «parvenza» in rima nel verso.

³⁷⁹ In questo caso, come al v. 3, il termine «poesia» sta in alternativa con «fantasia», che il poeta aggiunge sopra – in entrambe le occasioni – con tratto di matita.

“QUADERNETTO DI SCHIZZI”

Il nome di questo quadernetto si spiega facilmente per la presenza di alcuni disegni che Richelmy realizza tra le pagine, probabilmente delle ‘copie dal vero’; sono infatti schizzi che delineano il dorso di un monte, gli scorci di un borgo montanaro (si tratta dei due lavori più curati e più grandi, occupano due facciate) intitolati *Col garbin sulle spalle*; vi campeggia l’unica figura umana che il poeta ritragga, una donna di spalle, sulle quali porta, appunto, una gerla. Ma vi si possono indovinare anche una finestra con fioriera e, in un angolino, un «*Ichneumon fabricator* (imenottero dei terebranti icneumonidi)» .

Ma il quaderno, oltre alla particolarità delle immagini, ne ha un’altra per cui si distingue da tutti gli altri finora presentati. Se in essi si raccolgono infatti soltanto componimenti in versi che, seppur corretti e riveduti, sembrano ricopiati e collocati lì in una fase successiva a quella dell’ideazione; il ‘quadernino’, invece, contiene non solo poesie complete e concluse, ma anche molte appena accennate (o anche decisamente avviate e sviluppate) e poi interrotte, lasciate in sospeso; vi si aggiungono diversi appunti sui luoghi visitati, sui nomi dei fiori o degli insetti, date ma rigorosamente prive dell’anno, riflessioni del tutto estemporanee che nascono e muoiono in poche righe, magari scritte di traverso alla pagina; e addirittura minute di lettere o cartoline, i cui destinatari però non sono leggibili, né dunque identificabili. Ai fini della trascrizione mi è stata necessaria, pertanto, un’opera di ripulitura che eliminasse i testi monchi e le annotazioni sparse; di tutti i tagli e le omissioni dò comunque conto in nota. Rimane, invece, organicamente inserita fra le poesie, una breve prosa descrittiva che prende le mosse dalla fuga liberatoria del poeta dalla città verso paesini e borghi nelle immediate vicinanze di Torino, poco più a sud di Collegno. È quasi un’introduzione al testo in versi che la segue immediatamente. Nessuna traccia, al solito, relativa all’anno di composizione. Non che manchino le indicazioni temporali, come per esempio «30 III», oppure «notte 8-9» o ancora «ieri 17», ma Richelmy tace sempre l’anno. Un solo foglio, ma volante, inserito in chiusura e contenente alcuni versi inconclusi, porta l’indicazione dell’anno 1928 e, se si volesse proprio leggersi una cifra, anche una delle due minute reca (dopo i saluti, la firma e uno scarabocchio poco leggibile che forse cela il nome del

me) un 28; Richelmy infine cita – fra altre note di poca importanza – «La tramvia di Venasca», che risulta attiva soltanto fino al 1948, che quindi costituirebbe un termine *ante quem* per il “Quadernino degli Schizzi”.

Sono così otto in totale, sette in versi e uno in prosa, i componimenti di questo quaderno da prendere in considerazione.

Sebbene completo e sempre regolare nel replicarsi delle dieci quartine di tre senari e un trisillabo a rime alternate, il primo non è del tutto chiaro nel significato: si apre con un’apostrofe al «cuore triste», cui il poeta intima di tacere quasi a rendere più tollerabile, nel silenzio, il malumore; nella seconda, terza e quarta strofa si rievocano invece i momenti di spensieratezza, quando il cuore si alleggeriva, «immemore, pazzo», perché condotto lontano dalla «gente errabonda»; una solitudine ideale e rigenerante che non stupisce il lettore di Richelmy. Il discorso si fa ingarbugliato e difficile da seguire dalla quinta quartina in poi, quando compare (v. 17) un «Egli» soggetto che non si sa a chi si riferisca: non al poeta che parla in prima persona, non al «cuore» a cui dà del tu. Chi, allora? L’amore forse? Si sa solo che è un qualcosa «scoppiato in un punto/come un pallon d’elio», v. 21; la strofa successiva mostra una poesia-amante che, “vedova” di qualcuno ormai «defunto», intraprende da sola il suo canto. Torna nelle ultime tre quartine il colloquio tra il poeta e il cuore «troppo esperto», che la fuga dalla società e l’improvvisa perdita di qualcosa di prezioso hanno condannato a un isolamento sterile («deserto»), nondimeno occorre andare avanti, benché di malavoglia: e il poeta incalza e spinge il suo lento cuore come fa una mamma con il figlioletto capriccioso.

Segue *Taciti al rezzo nel pensier senz’ora*: due strofe di sei versi, un endecasillabo che apre e chiude ciascuna e il resto settenari, a rima AbccbA DeffeD. L’ora sembra quella crepuscolare, quando ancora nell’acqua possono scorgersi, riflessi, i contorni del paesaggio e impercettibilmente si materializza, leggera, la foschia; protagonisti, o meglio semplici e passivi osservatori del consumarsi del giorno, due innamorati a passeggio (sebbene la terza persona plurale di «guardano» non precisi quanti siano esattamente, è immediato rappresentarsi una coppia)³⁸⁰; la loro azione e funzione si esaurisce nell’osservare, essi non sono che il mezzo con cui il poeta può concentrarsi, poi, sulle acque che si lasciano dietro le spalle: persino il procedere delle

³⁸⁰ Non sono molte le liriche richelmiane in cui compaiano, protagoniste, coppie di amanti: ricordo *Nenia, nel Canavese, Sotto i monti, in Cervasca, Imitazione da Igor Sievierianin* in AA; invece in *LI* si racconta del fuggitivo amore dal mancato finale che il «partigiano in corsa» chiede alla «celeste giovinetta» di *Àiughe*; de *I coniugi Martini, a Torino*, sposati ma certo non più innamorati; mentre il *Bevitor giovane* in attesa della «servetta d’osteria» non è che un *alter ego* del poeta stesso.

due figure umane deriva non da un movimento, ma dall'immobilità, dal «rimanere» delle sponde (v. 3)! È sul connubio tra acqua e cielo che si fissa lo sguardo del poeta: l'uno colore e l'altra specchio («le ampie tinte/che il cielo le ripete», vv. 8-9) e «rete» su cui si posa, immemore, la nebbia della riva. Questa personificazione della nebbia si accorda, circolarmente, col «pensier senz'ora» dell'*incipit*, ribadendo ancora una volta come per Richelmy la pace dei sensi, l'altrimenti insperata felicità si raggiunga attraverso il vuoto, l'assenza di pensiero in cui – quasi prodigiosamente – anche il tempo viene sospeso.

La terza delle liriche qui raccolte è formata da quattro quartine di endecasillabi e settenari (anche in questo caso i due settenari sono racchiusi dagli endecasillabi) a rima alternata; Richelmy la gioca interamente sulla similitudine fra il ricordo di un proprio sentimento amoroso e un ramo, su cui prima si posa senza peso la neve e poi spunta, veloce, una nuova gemma. Non si sa chi si nasconda dietro la *silhouette* «cara e ritrosa» che si riaffaccia alla memoria del poeta, conducendo con sé sospiri nostalgici, ella è l'eccezione che conferma la regola rilevata da Cesare Garboli nella prefazione all'edizione Garzanti delle *Poesie* di Richelmy: «le [sue] donne hanno un'identità fisiologica, si fanno riconoscere e desiderare, sono, per intenderci, palpabili».³⁸¹ Infatti il ricordo di lei non è impregnato di sensualità, quel che torna alla mente del poeta è piuttosto il loro parlare «del tempo che ci accora», un tema serio e doloroso, e la 'palpabilità' delle membra femminili è «lieve», ovattata come il peso della neve su di un ramo, un carico che ha già in sé il proprio inevitabile destino di disfacimento, accelerato – per giunta – dal «brullore» endogeno, dal desiderio implacabile che il poeta ha delle donne. Ed ecco la svolta («ma già», v. 9), il punto di non ritorno cui la volontà del poeta quasi irrazionalmente mira, la gemma nuova, vitale e turgida, che buca la coltre nivea: «vivace e sconosciuta/altra bocca è venuta/per compagnia delle amorevoli ore» (vv. 10-12). Amatore e innamorato poetico, perpetuo e seriale, Richelmy non può fare a meno di sottrarre l'ormai trascorsa amata all'incalzare di una nuova e più corporea. È la sorte che tocca, comunque, a tutte: per esempio a quella di cui «già, scrivendo, e te dimenticando» leggevamo nei versi di *Ancora dal diario. Incontro* (1927).³⁸²

³⁸¹ Cesare Garboli, *Prefazione* a A. RICHELMY, *Poesie*, cit., p. 7.

³⁸² Qui a p. 169.

Se nel 1927, cioè solo un anno prima della presunta data di composizione di questi testi, in *Ho desiderio vivido e tenace*³⁸³ Richelmy scriveva di voler ammaestrare la propria voce ai versi degli uccelli, è una «nota umana» quella che risuona nelle quattro quartine di settenari a rima alternata³⁸⁴ per celebrare un sogno rasserenante, concepito in una ‘campana di sonno’ – come sembrano suggerire i vv. 2-3. Il contenuto di questa visione notturna è simbolico: le tenebre si scoperchiano, si rompono e ne fuoriesce «l’aurora chiara» la cui «azzurrità» piove su tutto, una «luce di primavera» che arriva «fino al fondo del flutto», fino a «noi uomini sommersi», una «luce viva» che il poeta dichiara di amare «più di tutti i *suoi* versi». È un’affermazione significativa, che somiglia molto a quella del finale de *Il torello*:³⁸⁵ «potessi per la vita sola pura/gittar la poesia» e che ribadisce in Richelmy anzitutto un amante appassionato della vita; avrebbe preferito godersela anche lui con una innata spensieratezza immune dai filtri letterari; doti ch’egli invidia a molte delle creature che, ammirate, popolano i suoi versi.

Ma Richelmy sa che non può esimersi dal serbarsi «sempre devoto all’alfabeto nero»,³⁸⁶ perciò tramuta la propria insofferenza in una preghiera alla Poesia, a cui propone una tregua e un patto. Sono versi tra i più felici; intensi e sinceri, davvero rappresentativi di ciò che Richelmy ha sempre cercato di fare nella e della propria esistenza: coniugare la ‘maledizione’ della scrittura con la «vita sola pura», correre in lungo e in largo la propria terra, conoscerne e riconoscerne tradizioni paesaggi sapori e nel frattempo metterla in rima riempiendone fogli e fogli, facendo di lei la musa pressoché esclusiva della propria ispirazione. In queste otto strofe di sei versi ciascuna, col particolare abbinamento di endecasillabi e senari (esattamente 11-6-11-6-6-11), con regolare schema di rime AbAbbA, si svolge un lungo colloquio – ma si ode una voce sola, l’altro interlocutore ascolta in silenzio – tra il poeta e la Poesia. Il tono è confidenziale e dimesso, più simile a quello che userebbe un figlio ormai adulto con una madre troppo apprensiva e, a volte, petulante (si notino le anafore dei vv. 7-9-19, 10-11-15-16 a sottolineare l’insofferenza del poeta e le ‘raccomandazioni’ a cui dovrebbe attenersi) che non a quello di un «vecchio allievo» con la propria maestra. Il poeta chiede di potersi guardare attorno con maggiore libertà e autonomia e non sempre con l’ossessione di dover «noverare col metro/la vita nascosa»; quella offerta dalla poesia è

³⁸³ Qui a p. 164.

³⁸⁴ Ma assuonano «bava:chiara».

³⁸⁵ In *LI*, già *Corsi nel modo in cui talvolta fugge* in “Taccuino Emilio Praga”, qui a p. 131.

³⁸⁶ Da *Scrittore*, in *LI*, p. 199.

certo una lente «diafana e rosa», ma che altera comunque la realtà, il ‘gusto’ delle cose che nessuno, se non l’esperienza diretta, può insegnare (vv. 9-12). Ancora, come nel già ricordato *Il torellò*, Richelmy chiede di poter «correre» finalmente tra la gente, uomo fra gli uomini, libero dalla misantropia insita nel suo essere poeta; chiede di poter guardare allo scorrere di un ruscello o a un uccello che canta per nient’altro che per ciò che sono: manifestazioni della natura su cui non occorre attardarsi né rielaborarle con ‘note umane’, avendo così tutto il tempo necessario per sé, per trascorrere anche la propria «impensata vita»; «impensata» significa senza pensiero alcuno e insieme incosciente, lasciata al caso, improvvisata. «Pianto e letizia» sono nell’ordine delle cose,³⁸⁷ vanno provati e distinti senza attenuanti, il campo dell’esperienza è molto vasto e va corso sciolti da ogni condizionamento formale («Lunga terra da sol meglio si corre», v. 39), per una volta anche senza la protezione della Poesia, a cui però il poeta affida un ruolo importantissimo, direi vitale per lui. «Senso che avanza», sensibilità più sviluppata ed eccedente che trasforma gli uomini in poeti, la Poesia deve garantire soccorso là dove la realtà si fa dura e intollerabile; per Richelmy ciò accade – lo sappiamo – «tra le vie simili a forre», nella «stanza di città»; è qui che il poeta chiede alla Poesia di restare come «sposa candida» e fedele. «Tu resta/soave e sola/dentro l’alloggio della vita mesta»³⁸⁸ cittadina, la implora: nel luogo e nel momento in cui verranno meno i giorni vissuti in pienezza nella natura e il poeta dovrà ritirarsi forzatamente nel grigio spazio urbano, ecco che la troverà, pronta al suo posto, lei e il suo straordinario che è la facoltà di trattenere per un attimo il tempo, far tornare i ricordi migliori, arrestare con il suo affetto «la gioja che vola».

I cinque endecasillabi e due settenari che compongono l’unica strofa de *Monti dell’Orco*,³⁸⁹ legati da rime perfette e assonanze disposte aBcbCba, sono un nuovo inno alla «gioventù mortale» degli uomini che consente loro di compiere imprese grandiose, veri e propri atti d’amore verso le montagne, amanti piene di fascino perché difficili da conquistare; scalare quelle vette costituisce sempre una sfida degna di essere raccolta.

³⁸⁷ Già ne *Il poeta e la civiltà* del 1916 il giovane Tino aveva riconosciuto ed espresso questo concetto: «l’uccello che in fiorito aprile/il mesto canta e il dolce ed il gentile», qui a p. 93.

³⁸⁸ Questi versi torneranno alla memoria del lettore di *Sposa in collina*, in AA, p. 108: «Tu, silenziosa e sola/preparatrice d’amore,/giovane copia di sposa».

³⁸⁹ La valle dell’Orco (detta anche ‘Valle di Locana’ o ‘Valle di Ceresole’) è situata nelle Alpi Graie, poco più a nord di Torino; è scavata dall’omonimo fiume Orco e i principali monti che la circondano sono il Gran Paradiso, il Ciarforon, la Punta di Galisia e la Levanna Centrale.

L'ultima lirica selezionata dal 'quadernino' è un sonetto di endecasillabi e settenari a rima AbaB AbaB cdE cdE: lo si può leggere come una sorta di testamento, poetico e non, in cui il poeta – rivolgendosi ai «sopravvissuti amici» – espone le sue ultime volontà. Una volta defunto, il residuo più tenace e ingombrante saranno proprio le «parole»; non tanto la vita, che nel frattempo si sarà consumata. L'imperativo è «Bruciare», v. 9, tutto ciò che «la terra non intomba» e cioè proprio quelle «insepolte bare» (v. 4) che sono le proprie parole di poeta; non solo: sebbene al di fuori del sonetto, Richelmy aggiunge alle fiamme qualcosa ancora: «Non solo le pensate/mie scritture infelici/ma letti e case arnesi e giochi e vesti». Fortunatamente amici e famigliari disubbidirono a questa consegna.

Sta zitto, mio cuore

1 Sta zitto, mio cuore
lo so che sei triste
non più il buon umore
ti assiste.

5 Lasciava dov'era
la gente errabonda
per farti³⁹⁰ la cera
gioconda.

E tu mi³⁹¹ sembravi
10 immemore, pazzo
e ti dondolavi
nel lazzo

ché se a³⁹² l'ore brevi
si stava nascoso,
15 moine tu avevi³⁹³
da sposo

Ed egli tornava
con vezzi di donne,
accosto ti stava
20 insonne.

³⁹⁰ Corretto su un precedente «farmi».

³⁹¹ «Mi» scritto sopra a un cancellato «cuor».

³⁹² Originariamente il verso suonava «se per ore brevi».

³⁹³ Corretto su un precedente «moine facevi».

Scoppiato è in un punto

1 Scoppiato è in un punto
come un pallon d'elio,
rimpiango un defunto
se celio.³⁹⁴

5 E³⁹⁵ resta chi tanto
l'amò, poesia
ma sola in quel canto³⁹⁶
s'avvia?

10 O cuor troppo esperto
tuo ritmo è mutato
ti sei nel deserto
svegliato.

15 E fai tuo cammino³⁹⁷
di vita, cruccioso
uguale a un bambino
ritroso:

20 la mamma lo tira
distratta per mano
ei piange e s'adira
invano.

28 sera

Taciti al rezzo nel pensier senz'ora

1 Taciti al rezzo³⁹⁸ nel³⁹⁹ pensier senz'ora
guardano un po' le sponde
che in dietro rimanevano,
e ancora⁴⁰⁰ riflettevano
5 case, declivi, fronde

³⁹⁴ Le strofe 6 e 7, nel quadernino, si leggono invertite ma la numerazione inserita dall'autore indica l'ordine con cui vanno lette e si sono qui trascritte.

³⁹⁵ Preferita ad un precedente «Sol».

³⁹⁶ Verso rimaneggiato non molto chiaramente. Si leggeva in riga: «ma, chi sia frattanto», poi corretto come lo si è trascritto; tuttavia risultano ben cancellate solo le parole «chi sia», mentre «frattanto» non subisce cancellatura.

³⁹⁷ Senza cancellature, in alternativa sopra il verso si legge: «Sei dietro il».

³⁹⁸ «Al rezzo», scritto sopra la riga del verso, sostituisce un cancellato «per un poco [pensier]».

³⁹⁹ «Nel» sta in alternativa con «un», che si legge scritto sopra.

⁴⁰⁰ Verso che probabilmente avrebbe dovuto essere completamente diverso se, sotto la cancellatura poi sostituita da «e ancora», sembra di leggere «boschi e» (probabilmente lo stesso concetto – rielaborato in «fronde» – si ritrova nel verso successivo).

nel trepidio dell'acqua che dimora

Prima l'acqua, con sé, l'ombra addormiva⁴⁰¹
poi verso l'ampie tinte⁴⁰²
che il cielo le⁴⁰³ ripete
10 come in concava rete
raccolgeva l'estinte
nebbie senza memoria della riva.⁴⁰⁴

29

Marzo e aprile

1 M'è ancor pensosa la memoria e ancora
la sera è sospirosa
di lei cara e ritrosa
con cui parlai del tempo che ci accora.

5 Io la sentivo lieve
posar sulle mie braccia
come il ramo la neve
sente e vuole e non vuol che si disfaccia.

10 Ma già, senza chiamarla, al mio brullore
vivace e sconosciuta
altra bocca è venuta
per compagnia delle amorevoli ore.

15 Mi dice: «Io t'amo e t'amo»
ed io l'ascolto mesto
di prima, come il ramo
cui la gemma s'aprì nuova e assai presto.

30

Scrivo una nota umana

1 Scrivo una nota umana.⁴⁰⁵

⁴⁰¹ Verso che corregge un iniziale «Prima nell'acqua l'ombra s'addormiva».

⁴⁰² Sopra, senza cancellature, si legge «tue chiare ampie».

⁴⁰³ «Le» su «gli».

⁴⁰⁴ Dopo questi versi, a piè di pagina il poeta aggiunge alcune considerazioni estemporanee, appunti e spunti descrittivi e di riflessione. Li trascrivo qui di seguito: «A primavera sull'alto Piemonte sopra la tinta novella, vi è una luce sbattuta per l'obliquità del sole – acclive sulle nuvole di monte»; e ancora «negli occhi nitidi e nel capo biondo/tenera e rozza come al pioppo aprile».

⁴⁰⁵ «Umana» su «strana».

Nel⁴⁰⁶ sonno capovolto
da incantata campana
mi venne⁴⁰⁷ un sogno folto.

5 Scoperchiata la notte
come caduta⁴⁰⁸ bava
dalle tenebre rotte
uscì l'aurora chiara.

Dall'alto discesa era
10 l'azzurrità per tutto
luce di primavera
fino al fondo del flutto

luce dov'eravamo
noi uomini sommersi
15 la luce viva⁴⁰⁹ che amo
più di tutti i miei versi.⁴¹⁰

30 III

Ogni giornata, come e più delle notti, è incomparabile.

Uscitomi in fretta dalla città e più veloce uscitami lei dal cuore, ho poi rasentato il Duc. Per quella strada trasversale rispetto alle solite direzioni le luci riflettono molte distanze dalla curva massima delle Cozie alla pianura discendente. E si riflettono ricordi di paesaggi azzurri di altre corse remote. Una "parucia"⁴¹¹ s'è avvitata così in alto che non la si può veder più. Un gregge cammina tacito e io lo raggiungo silenzioso, non sentito, e leggero. Non le sposto, non avverto il pastore né i cani. Più in là, oltre la "bialera" altre pecore brucano in un angolo di maggese, tra campo e prato. Il pastore toglie una spina a una sua matricina⁴¹² e la tiene rovesciata e inerte come un tappeto.

⁴⁰⁶ Corretto con lettera maiuscola.

⁴⁰⁷ L'autore corregge l'iniziale, «v» al posto di «t».

⁴⁰⁸ «Caduta» corretto sopra «una buja».

⁴⁰⁹ «Viva» corretto su «sana».

⁴¹⁰ A piè di pagina il poeta annota ancora questi versi, ma separati dal componimento precedente che può dirsi concluso e completo: «ma per la tinta cupa/non tristi i fiori/ma la montagna tutta», e poco più sotto «fogli a folate/come corvi a volo». Sulla pagina seguente, *recto* e *verso*, prende, invece, alcuni appunti: nomi di insetti, riflessioni, accenni di versi scritti con grafia frettolosa e più piccola rispetto a quella usata per le poesie e sempre accompagnati, a mo' di diario, da un numero, una data. Eccoli: «mezzercio – calmeleo – dafne – olivella – fior di stecco – miserella – scilla bifolia – bifoghi – giacinti accesi. Sren Michele, Mont Suffiet»; e ancora: «Notte 8-9 – Sono costretto ancor a lamentare/la lentezza dell'ore e dei minuti/e l'inutilità dell'operare/ciò che mi rende lungamente muti/gli affetti tanto aperti e vigorosi/se fossero»; «pieno di vanità come un agrume filaccioso»; «A quell'epoca venivano/nubi rosee e nubi bianche»; «Ieri 17 Che cosa mi darai in cambio? Noi forse amore... mentre gli altri trovano iscuze per le indugiose ecc... io per te collina e monte».

⁴¹¹ La 'parucia' è l'allodola, lo dice Richelmy al ricordo n. 7 del "Quaderno di fili".

⁴¹² Matricina: s.f., dal lat. MÀTRIX, bestia pecorina riservata per figliare, (nota mia).

Al Battiloro lavorano sempre con fosco fervore; ma quest'anno soppiantano l'esteriore del fabbricato con voltature di fossati e altri rovesciamenti di terra che non ho ben visti, nel passaggio. Ho visto però una vecchia lavandara sulla proda della gora.

Com'è rinnovata la prateria, come sono ancor monchi i gelseti, come libera la strada dei Tetti Neirotti. Al Doirone solita quiete e quello sfondo, risultato da un filare di qua, e dalla cascina lunga di là, delle prealpi di Sangone rugose di nevi, di nubi, di canaloni, come alpi maggiori.

Poi la strada s'infossa scendendo abbastanza rapida verso la bealera⁴¹³ larga e buia.

*Basta, non mi venire sempre dietro*⁴¹⁴

- 1 Basta, non mi venire sempre dietro
a volte noiosa
o poesia che noveri col metro
la vita nascosa;
5 io rompo il tuo vetro⁴¹⁵
chiuso benché sia diafano e sia rosa.

- Non suggerir continuamente i temi
al vecchio tuo allievo,⁴¹⁶
non dirmi il gusto e l'odore dei semi
10 se l'aria io mi bevo
se il vento ricevo
che a l'erba scende e al cuor finché ne tremi.

- Lasciami correre felicemente
e senza ch'io guardi
15 se mi s'appressa l'ombra della gente,
se il sole fa tardi
e se maliardi
m'inseguono alteri o le nubi spente.

- Non turbar nel sussulto di sua ambascia⁴¹⁷
20 il misero rivo,
e non⁴¹⁸ l'allodola finché s'accascia
nel trillo giulivo,
e me finché io vivo⁴¹⁹

⁴¹³ Bealera: s.f., region. Canale che trasporta acqua utilizzata per irrigazione o per produrre forza motrice, (nota mia).

⁴¹⁴ Questo componimento è presente in due redazioni pochissimo diverse fra loro; la prima inizia immediatamente dopo la breve prosa, la seconda, invece, era scritta su di un foglietto volante quadrettato e inserita fra le pagine di questo quaderno. Essendo quest'ultima una versione migliore – più pulita nella grafia e recante, integrate nel testo, alcune correzioni che in quella originaria il poeta aveva segnalato con cancellature e qualche pasticcio – la si è scelta e utilizzata per la trascrizione.

⁴¹⁵ Poco più a sinistra l'autore aggiunge in alternativa «spetro».

⁴¹⁶ Nella prima redazione si legge «vecchio tuo», ma già in quella l'ordine degli aggettivi è invertito da un segno a penna dell'autore.

⁴¹⁷ Il verso in riga, cancellato, «E lascia sussultar della sua ambascia», era presente anche nella prima redazione.

⁴¹⁸ «E non» sopra scritto a un cancellato «lascia».

all'impensata vita mia tralascia.⁴²⁰
25 Che sia come già fu, pianto⁴²¹ e letizia
il sogno⁴²² dei giorni,
sogno che di sé l'anima non vizia⁴²³
dei brevi ritorni
dei bui disadorni
30 all'albe lucide con cui s'inizia.

So perché rigemmata è la pianura,
e il monte ancor fosco
e la collina si ondula⁴²⁴ più pura
fiorendole il bosco.
35 Perché chi conosco
quando io torno si allegri a mia natura.⁴²⁵

Tu vedi, Poesia, che non mi occorre
tua vigil costanza.
Lunga terra da sol meglio si corre;
40 ma il senso che avanza
ritieni alla stanza
di città, tra le vie simili a forre.

Se sei la sposa candida. Tu resta⁴²⁶
soave e sola
45 dentro l'alloggio⁴²⁷ della vita mesta
la gioja che vola
un poco s'arresta
quando il fedel tuo affetto la consola.⁴²⁸

fu ieri 18·oggi 19·
[?] Balbo⁴²⁹

⁴¹⁹ «io vivo» si legge, tenue, subito sopra ad «arrivo», il verbo che il poeta aveva utilizzato anche nella prima stesura.

⁴²⁰ «Tralascia» su cancellato «rilascia». Nella stesura originaria si leggeva «tu lascia».

⁴²¹ «Cruccio» nella prima redazione.

⁴²² Il verso cominciava con «il giro», come già nella prima lezione.

⁴²³ Nella prima redazione il verso era «ch'è sempre nuovo e l'anima non vizia».

⁴²⁴ Nella prima redazione il verso era «e la collina ricurvata e pura», ma già Richelmy correggeva con «s'ondula più», variazione poi accolta, come si vede, nella seconda stesura.

⁴²⁵ Nella prima redazione il verso suonava «trovi anche in me la parte di natura», già corretto però in «anche con me s'allieta se ne ha cura».

⁴²⁶ Nella stesura originaria il verso diceva «Non venir fuori, come il tempo resta».

⁴²⁷ Nella versione più vecchia si legge «casa».

⁴²⁸ Strofa interamente ripensata al posto di una che nell'autografo si vede cancellata e che recita:

«Non venir, cara, come un tempo resta

soave e sola

dentro la casa della vita mesta

la gioja che vola

un poco s'arresta»

⁴²⁹ Queste indicazioni temporali e (si presume, sebbene siano incomprensibili) spaziali corredevano, in calce, la prima redazione del testo.

Monti dell'Orco

1

Finché la forza dura
a questa nostra gioventù mortale,
percorriamo le vette
5 amiamo le montagne.

L'anima poi se ne ricordi sempre,
con⁴³⁰ amore vitale
a⁴³¹ sua prima figura.

[La notte] del 3·IV – Per 1 2 5 III
Monti dell'Orco

Di tanti segni ch'io posso lasciare

1

Di tanti segni ch'io posso lasciare
al sole della terra,
queste che il cuor disserra
parole, sembrano insepolti bare.

5

Ma la mia vita seppi consumare,
e gioventù s'atterra
or che vede quanto erra
nel dire e nel rispondere e nel dare.

10

Non fa nulla. Bruciate,
sopravvissuti amici
quanto di me la terra non intomba.
E la fiamma aizzate
con lunghe allettatrici
canzoni simili al vento che romba.⁴³²

Per ier l'altro 24·III

⁴³⁰ Su «come».

⁴³¹ Su «di».

⁴³² Nella facciata successiva Richelmy scrive quanto segue: «Non solo le pensate/mie scritte infelici/ma letti e case arnesi e giochi e vesti».

“QUADERNETTO ANONIMO”

Questo sottilissimo quadernetto contiene soltanto cinque liriche, tutte composte negli anni Quaranta, come dicono le date apposte in calce a tre di esse. Tuttavia, è possibile risalire all'anno di stesura anche per i due testi non datati (*Paura e Preghiera*, Richelmy vi annota sotto soltanto il giorno e il mese in cui le scrisse), poiché entrambi comparvero nella rivista “Botteghe oscure”, Quaderno III, I semestre 1949 (pp. 113-119), assieme ad altre: *Ombre, Dunjascia – dal diario segreto di Tolstoj, ottobre 1897, Due ariette, Per le marmotte, Avventore, A un poeta, A una montagna, d'autunno, Un luogo a me...*⁴³³

Si tratta, e non è certo una coincidenza, delle uniche due poesie del “Quadernetto anonimo” salvate dall'autore e selezionate per essere pubblicate ne *L'arrotino appassionato*, (le riporterò a fianco alla loro redazione definitiva per evidenziarne le correzioni più significative). Diverso, invece, il destino di *Un luogo a me...*, qui riportata sotto l'originario titolo di *Speranza* e (eccetto l'aggiunta di una «o» all'inizio del v. 3) imm modificata nel passaggio dal manoscritto alla rivista: anch'essa apparve su «Botteghe oscure», ma rimase esclusa dalle raccolte.

In tutti i testi eccetto l'ultimo, inoltre, Richelmy fa diretto riferimento – come spesso gli accade – ad alcune località montane, anche queste citate nel titolo, nei versi stessi o accanto alla data. C'è un confine, infatti, che egli non supera né desidera superare, un centro gravitazionale oltre il quale tutto perde senso e interesse: il Piemonte, segnatamente il Canavese, il Monferrato, la Val di Susa... La regione natale, Torino e la sua provincia esauriscono quasi completamente l'orizzonte di Richelmy – dell'uomo e dello scrittore –: egli attraversa la sua terra in lungo e in largo, la conosce palmo a palmo, sa i nomi di quartieri, borghi, valli e vette; gira sagre e feste paesane, chiama per nome contadini e bottegai. Al contrario i viaggi all'estero, pur se numerosi, specie nella vicina Francia, sono sempre brevi e hanno scopi turistici (la figlia Iti rammenta la propria stanchezza di bambina, chiusa per ore nei musei, al seguito dei genitori); sempre rare, ma funzionali ad alcune attività di Richelmy, sono le incursioni

⁴³³ Per i testi comparsi in rivista si rimanda all'apposito capitolo, qui a p. 302.

extra-regionali in Italia: alcuni soggiorni a Roma, negli anni in cui collaborò gomito a gomito con l'amico e regista Mario Soldati, contribuendo a varie sceneggiature di lui.

Il *locus amœnus* descritto ne *La liturgia del cuculo*, è la Val di Susa, in particolare la località Pellousières, una torbiera nel comune di Oulx (TO), e per l'appunto uno dei titoli pensati e poi cassati dal poeta per questo componimento era proprio, con variazione ornitologica, *Assiolo a Oulx*.

Nei diciannove endecasillabi sciolti, riuniti in un'unica strofa, Richelmy racconta di una passeggiata fra i cespugli (probabilmente quelli della sua stessa villa di Collegno, circondata da un verde e abbastanza vasto parco) che stimola la memoria del poeta trasportandolo – nel ricordo – in un altro giardino (vocabolo che si ritrova, in rima identica, ai vv. 1-3), quello di Pellousièrer, grande e attorniato dalle solenni alture che delimitano l'alta Val di Susa. Il v. 5 è un elenco per asindeto, un'accumulazione descrittiva del trionfo naturale del luogo dove quasi ci si smarrisce, anche foneticamente per via del bisticcio «orme ombre» e della sensibile allitterazione della vocale *o* in «fiori orme ombre svoli»; per Richelmy il passato rivive, sebbene con la consistenza del miraggio, nell'incresparsi dell'acqua, nello spirare della brezza, anzi dell'«aura» e, non a caso, nei felici versi del Petrarca. Nel *locus amœnus* così evocato, al riparo della rumorosa gente, regna il silenzio la cui perfezione non è rotta, bensì esaltata, da suoni preziosi, quasi impercettibili: l'«acuto» grido del cuculo (il «flauto alato» al v. 10) o, davvero inudibile e solo immaginabile, il sinestetico «clangor alto del sole», l'incendio solare, enorme e totale, il cui rombo sordo e costante giunge – assieme con la luce – alla Terra. Nient'altro incrina quel silenzio, nemmeno i buoni e antichi lavori contadini. Sarà stata proprio la descrizione di un paesaggio diurno (direi meridiano) a far scegliere a Richelmy il «cuculo», scartando il notturno e minuto assiolo;⁴³⁴ lì, fra i ricordi, fra erbe e silenzi screziati, egli raggiunge un momento di pura gioia: può cogliere «il fiore/inusitato degli esuli spiriti/predecessori» e, insieme, godere della promessa di futuro racchiusa nella sempre ridente gioventù, antitetivamente «tranquilla e turbatrice,⁴³⁵ vicinissima/e assente», come i richiami del cuculo, come la sonora fersa del sole e quindi congeniale al fragile incanto del luogo. Si può cogliere bene, pertanto,

⁴³⁴ Se tutti gli uccelli affascinano e ispirano il poeta – si pensi, in *LI*, all'allodola di *Pasqua di resurressi*, a *Le pernici delle nevi* o a *La cinciazzurra* –, l'assiolo è particolarmente amato e frequente nei suoi versi: *Invito ad amici*, *A uno scrittore* (entrambi in *AA*) e *Diapason* (testo che chiude *LI*). Il cuculo compare più raramente, per esempio assieme ai grilli nella *Ninnananna* (penultima poesia di *LI*).

⁴³⁵ Vi è forse il ricordo dell'osso montaliano *Felicità raggiunta*: «il tuo mattino/è dolce e turbatore», vv. 7-8.

la perenne tensione che pervade i versi del poeta e la vita dell'uomo: nostalgia del passato da un lato e passione per l'avvenire – verso il quale la giovinezza si dischiude – dall'altro; al centro di queste due forze Richelmy, che si tende nello sforzo di conciliarle e di mantenersi in equilibrio (cioè vitale e mai rassegnato) sul presente.

Di un «luogo sacro», parla anche *Speranza*, l'ultimo dei cinque testi qui raccolti: un'unica strofa di sei versi lunghi, cinque endecasillabi+settenari e un endecasillabo regolare in clausola, in cui il poeta lascia corso ai suoi desideri. Colloca il suo paradiso terrestre ad una quota elevata, che gli consenta di isolarsi da tutto, ma immagina tre soluzioni diverse: la nuda roccia da scalare, quasi da abbracciare in amoroso amplesso, a braccia e gambe nude; il «bosco folto» e misterioso da attraversare in silenzio; le creste delle montagne su cui si impigliano, al tramonto, gli ultimi lembi del giorno luminoso.⁴³⁶ Uno qualsiasi di questi posti è, per Richelmy, ideale; qui potranno calare le nuvole a generare l'ombra (ma si noti l'uso del raffinato e desueto «ombaco», v. 5) giusta e necessaria ad accogliere i «sospirati spiriti», non solo – come in *Liturgia del cucolo* – quelli «esuli» dei «predecessori» ma altresì quelli «venturi», sebbene tale aggettivo risulti cassato e sostituito con «sospirati». L'endecasillabo conclusivo ribadisce che «Ogni altro tempo di mia vita è sonno», 'sentenza' già emessa in *Frammenti* (1923):

Quelli che ai monti mi godetti interi
fanno da soli tutta la mia vita,
gli altri sono monotoni pensieri

d'una uniformità grigia sgradita.⁴³⁷

*Marzo a Salbertrand*⁴³⁸ è una poesia è costituita da due strofe, ciascuna di dieci quinari piani e sdruciolli senza uno schema di rime regolare. È uno dei rari notturni richelmiani (un altro particolarmente bello e suggestivo è *Valle della Guisanne*, ne *L'arrotino appassionato*), in cui spiccano il biancore della luna, della neve e – poco dopo – quello latteo dell'alba; il bianco apre e chiude, circolarmente e simmetricamente (i vv. 4-5, «bianche di neve/bianche dell'alba», si riverberano ai vv. 17-19, «meno bianca/già della neve,/meno dell'alba»), anche se il colore si fa, seguendo l'orbita lunare, via via più debole, quasi trasparente fino al perdersi, al liquefarsi dell'astro

⁴³⁶ Si rilegga *Sole in ariete*, qui a p. 127, nelle cui terzine si snoda il vano ma tenace inseguimento del poeta dietro i morenti raggi solari.

⁴³⁷ Qui a p. 148.

⁴³⁸ Comune dell'alta val di Susa.

nell'acqua. Proprio questo tramonto 'sacrificale' restituisce vita alla valle che, «morta» al v. 1, finalmente risorge, «rivive» al v. 21, l'ultimo. Ma l'idea di circolarità non è data soltanto dalla struttura del testo, dalla forma arcuata della «luna calante», v. 8, e dal suo rotondo e celeste cammino, non solo dal morire e risorgere della valle, ma è ripetuta anche nelle «parentesi» delle montagne, vv. 2-3, e dal ruscello che, sottile, «svirgola», v. 10, nel suo greto.

Restano da vedere *Paura e Preghiera*,⁴³⁹ i due componimenti che, usciti su «Botteghe oscure» nel 1949, ricompariranno ne *L'arrotino appassionato*, 1965.⁴⁴⁰ La prima subisce le maggiori modifiche nel passaggio dal manoscritto alla rivista (aumentata di quattro versi, arriva a diciassette), quest'ultima redazione, invece, rimane sostanzialmente invariata sino alla pubblicazione ne *L'Arrotino*.⁴⁴¹ È una delle poesie meno chiare e intelligibili del Nostro, poiché all'ultimo vi compare – inspiegato e inspiegabile – un accenno alla religione che «conturba l'uomo». Si è già avuta l'occasione di constatare come Richelmy non fosse particolarmente attratto dalla religione o quanto meno dai suoi riti e liturgie (si vedano, per esempio, le pagine di «Carta Canta»⁴⁴² o lo scetticismo dei versi *Per un fratello*);⁴⁴³ e tuttavia egli è pervaso da un profondo senso della religiosità e del sacro, che capta e avverte con immediata chiarezza specialmente nei luoghi naturali più incontaminati, più alti. Ritorna, infatti, anche in questo testo la contrapposizione di spazi simbolicamente connotati: alto-positivo/basso-negativo, che si riflettono nella coppia montagna/pianura.⁴⁴⁴ La paura umana non nasce certo dalla vertigine provata in cima alle «vette nivee» o alle impervie e altissime torri rocciose: lassù tutto è purezza e l'uomo può misurare il proprio valore e la propria forza prendendo lealmente coscienza anche della propria piccolezza.⁴⁴⁵ La vera insidia si nasconde giù, in basso, nei «valloni profondi» e nell'«orrendo»,

⁴³⁹ *Paura*: undici endecasillabi, un settenario (v. 4) e un ottonario (v. 4) che rimangono anche nella redazione definitiva; *Preghiera*: endecasillabi e settenari sciolti.

⁴⁴⁰ Le poesie sono vicine in questo quadernino come nella rivista, sebbene invertite nell'ordine; nel libro, invece, mantengono l'ordine che avevano sulla rivista (prima *Preghiera* poi *Paura*) ma sono separate da altri tre componimenti.

⁴⁴¹ V. 1 «sormontanti ondosi» diviene «deserte su ondosi»; v. 14 «all'uggia di clamori e d'ombre» si cambia, impreziosito da un arcaico participio, in «uggito da foschi riverberi»; v. 15 «lungo» su «chiaro»; v. 16 «valichi» su «alture».

⁴⁴² Qui a p. 73.

⁴⁴³ In *LI*, p. 139, in particolare i vv. 1-4: «Non consolate con vita futura/sia pure vera, sia pure beata/il cadere di questa./negligente del tempo».

⁴⁴⁴ Si vedano per esempio *La poesia e il poeta*, qui a p. 133, o *Lamento della pianura*, qui a p. 169, o *Novembrina*, qui a p. 175.

⁴⁴⁵ Si legga *Linaria, tisanuri, uomo*, in *LI*, p. 185.

tenebroso⁴⁴⁶ «splendore» dei boschi; così come alla luce che si riflette – quasi trattenuta – su «scisti», «calcari» e «quarziti» subentra il buio del sottobosco, allo stesso modo, scendendo di quota, viene meno la perfezione immobile e pura del regno minerale e ci si trova invischiati nel brulicare di quello vegetale e animale che continuamente nasce, vive, si trasforma e muore. Sui picchi montani l'immobilità e la luce delle cose creano un effetto d'eterno; ma a valle il movimento incessante dell'oscena alternanza di vita e morte rivela inequivocabile la dittatura del Tempo; occorre, dunque, una religione che sostenga labilmente l'esistenza umana, generando almeno il dubbio su una «vita futura».

Il titolo *Pregiera* ha corroborato l'ipotesi che, nel toponomastico in calce ai versi, si possa ravvisare la Chapelle Bon-Secours, nel comune francese di Saint Martin de la Porte a solo una cinquantina di chilometri da Oulx. Il testo ribalta completamente la connotazione positivo-negativo che Richelmy, in precedenza, aveva attribuito a luce/buio; infatti egli prega affinché la notte cali il più presto possibile sulla pur gioiosa, ma ciarliera, vana e – infine – «noiosa ilarità del dì»: il vero sonno dell'uomo si compie alla luce del sole, nella futilità delle azioni più quotidiane; soltanto durante la notte – che è inutile per gli sciocchi, impedendo lo svolgersi delle attività umane – lo «Spirito» può finalmente innalzarsi e raggiungere più alti e profondi livelli di pensiero e, quasi, meditazione. È opportuno, anche in questo caso, non lasciarsi fuorviare dalla parola 'spirito', che si può molto semplicemente parafrasare con «pensiero»; infatti, nonostante la maiuscola, è più probabile che Richelmy si riferisca ad una dimensione interiore dell'uomo o comunque a una facoltà intellettuale comunque sua propria, piuttosto che a un esterno ed estraneo «Spirito» Santo! A sostegno si rileggano questi versi del "Taccuino Emilio Praga": «Anelo seguitar lunge il pensiero/che seco la sublime Alpe lo tolse/presso l'algido lago fondo e nero/che ier l'immagin mia libera accolse»; anche nel componimento giovanile l'ora è notturna e il movimento desiderato è dal basso verso l'alto, verso l'Alpe, infine, se si sostituiscono uno con l'altro i due termini «pensiero» e «Spirito», ci si accorge che il significato quasi non varia. Non solo: tra le minime correzioni⁴⁴⁷ apportate dalla versione manoscritta (che rimane identica in rivista) a

⁴⁴⁶ Che l'inquietudine e l'insicurezza siano generate anche dall'assenza di luce (che invece abbandona per ultime proprio le cime) si può intuire da una correzione d'autore che poi permarrà sino all'uscita del testo ne *L'arrotino appassionato*: accanto a «profondi valloni», infatti, il poeta annota «oscuere convalli».

⁴⁴⁷ Le correzioni sono quasi tutte relative alla forma e non intaccano il contenuto: v. 5 «a negoziare e a ridere» viene cambiato con «al negoziare o al ridere»; v. 6 «fuor dei pesanti guadagni degli uomini»

quella accolta ne *L'arrotino appassionato*, la più significativa è proprio quella contenuta nel quattordicesimo e ultimo verso, dove «lo Spirito» diviene «il nostro animo».

*Liturgia del cucolo*⁴⁴⁸

- 1 Da i passi fra i cespugli del giardino
sorge un pensiero memore, voglioso:
le Pellousières,⁴⁴⁹ ampio giardino
nella solennità dell'alta valle.
- 5 Alberi pietre fiori orme ombre svoli,
ove in folteti ove in rare apparenze
tra mosse acque o con l'aura là rivivono
per me, come a un sorriso del Petrarca.
Là poche genti e sovènte il silenzio
- 10 ritmato da un acuto⁴⁵⁰ flauto alato
o effuso nel clangor⁴⁵¹ alto del sole
quando a maggio nessuno miete o coglie
usufrutti alla terra. E io di fortuna
esulto amico, se vi colgo il fiore
- 15 inusitato degli esuli spiriti
predecessori o se vi ascolto il riso
della sempre irraggiante gioventù,
tranquilla e turbatrice, vicinissima
e assente, con i canti annui del cielo.

9 7mbre 1944

Marzo a Salbertrand

- 1 Morta è la valle
fra le parentesi
di sue montagne
- 5 bianche di neve
bianche dell'alba.

preferito a «e tra fatiche d'uomini al guadagno»; v. 8 «tra le» su «dietro»; v. 14 «finalmente il nostro animo» varia nella sostanza il precedente «lo Spirito».

⁴⁴⁸ Su titoli abbozzati e cassati: *Cucol; assiolo a Oulx*.

⁴⁴⁹ Cassato «delle Plousières».

⁴⁵⁰ «Acuto» su «segreto».

⁴⁵¹ «O effuso nel clangor» su «o infuso dal clangor».

Son le ore fievoli⁴⁵²
e per un'esile
luna calante
10 dal⁴⁵³ vasto greto
scintilla⁴⁵⁴ e svirgola
un ruscelletto⁴⁵⁵.

Ecco la luna (vi)
scende: veleggia
15 baluginante
nell'acqua, non vi
mette calore
ma (è) meno bianca
già della neve,
20 meno dell'alba,
per lei la valle⁴⁵⁶
morta rivive.⁴⁵⁷

[A margine degli ultimi due versi il poeta annota:]

da mille secoli
l'acqua rivive.

29 marzo
26-27 agosto 46

Paura

1 Non delle vette nivee, non dei brulli
altipiani di scisti⁴⁵⁸ e di calcari
né delle buje bluastre quarziti
torreggianti ho paura;
5 ma dei valloni profondi⁴⁵⁹
e dell'orrendo splendore dei boschi
sulle propaggini vallive.⁴⁶⁰ Brulica
ivi d'insetti e di gridanti uccelli

⁴⁵² «Fievoli» su «piccole».

⁴⁵³ «Dal» su «il».

⁴⁵⁴ «Scintilla» su «dimora».

⁴⁵⁵ Quasi sovrapposto a questo verso, a matita è aggiunto – senza peraltro cancellare il precedente –:
«come ruscello

donna che passa».

⁴⁵⁶ «Per lei la valle» su «e nella valle».

⁴⁵⁷ «Morta rivive» su «morta essa è viva».

⁴⁵⁸ «Scisti» su «schisti».

⁴⁵⁹ A margine si annota «delle oscure convalli».

⁴⁶⁰ Soprascritto, senza cancellature, a «sui contrafforti delle valli».

- 10 una continua appassionata vita;
gemono al vento i larici, rosseggiano
fitte scorze di pini, acque inquiete
docciano e ne ripullulano⁴⁶¹ i muschi
e religione ivi conturba l'uomo.

Cha Marion⁴⁶² 23 agosto

Preghiera

- 1 Mattino lucido e petulante
dall'oro falso in bocca
scorri veloce con⁴⁶³ gridi e passetti
5 di bambini giocanti e con parole⁴⁶⁴
di donne sveglie a negoziare e a ridere
e tra fatiche d'uomini al guadagno.
E passa, o lungo pomeriggio estivo,
abbrevia⁴⁶⁵ l'ore, dietro pervie nuvole
10 non indugiando il sole
allo stridio di rondini e di passeri
nella noiosa ilarità del dì.
Venga la notte inutile,⁴⁶⁶ si alzi
oltre il sonno del vivere diurno
finalmente lo Spirito.

Bon Secours 29 agosto

Speranza

- 1 Un luogo a me, sacro elevato luogo d'ogni intorno fra i monti:
o in rupe da tentare con le braccia desiderose amanti,⁴⁶⁷
o in bosco folto, e tacito io passare testimone⁴⁶⁸ sommesso
5 o dell'altezze al margine di luce, tutto pace, in attesa.⁴⁶⁹
Falde di nuvole discendano, ombaco di sospirati spiriti.⁴⁷⁰

⁴⁶¹ «E ne ripullulano» su «a strisce».

⁴⁶² Si tratta, probabilmente, dell'abbreviazione di Chalet Marion. Non mi è stato possibile rintracciare con precisione la località in cui, negli anni Quaranta, sorgeva lo chalet; ma attualmente uno Chalet Marion si trova nel comune di Le Grand Bornand, sulle alpi francesi, zona dell'alta Savoia a circa 250 km da Torino.

⁴⁶³ «Con» su «fra».

⁴⁶⁴ Vedi nota precedente.

⁴⁶⁵ «Abbrevia» su «aumenta».

⁴⁶⁶ Soprascritto a «la notte inutile», senza cancellature, si legge «il bujo infruttifero». A margine destro si legge «inusabile», come alternativa ad «infruttifero».

⁴⁶⁷ Soprascritto a «desiderose amanti», senza cancellature, si legge «innamorate e destre».

⁴⁶⁸ Corretto su «testimonio».

⁴⁶⁹ «Di luce, tutto pace, in attesa» su «ove solo, meditando, io non muova».

Ogni altro tempo di mia vita è sonno.

29 maggio 1946

7 gen. 1949

⁴⁷⁰ Cassato «di spiriti venturi».

“ADDENDA PER L’ARROTINO”

Il quadernetto “Addenda per l’Arrotino” contiene dieci testi, due dei quali però scritti (anzi, dattiloscritti) su sottili fogli di carta volanti inseriti fra le pagine: li trascrivo, di seguito, nell’ordine in cui li ho rinvenuti. Eccezion fatta per *Sguardo in Sicilia*, inedito che riporta in calce l’annotazione del luogo e della data di stesura (Enna, 1959),⁴⁷¹ nessun’altra poesia è datata; tuttavia *Mezzogiorno a Bologna* apparve anche su «Botteghe oscure» nello stesso 1959, e questa coincidenza autorizza a supporre che anche l’indizio lasciato dal poeta in fondo a *Nei piaceri e nel canto*, ossia «Dicembre ...8» (con il consueto, dispettoso gusto di criptare, dell’anno di composizione, oltre alle ovvie migliaia e centinaia, le ben più variabili decine e lasciando il lettore solo con le unità) faccia riferimento alla quinta decade del Novecento. Con scarso margine d’errore, insomma, si può ritenere che i versi dell’ ‘Addenda’ risalgano alla fine degli anni Cinquanta.

Le liriche qui raccolte sono tematicamente molto eterogenee: probabilmente Richelmy ricompose in questo quadernetto, cogliendo anche l’occasione per rivederli e ritoccarli (si tenga presente l’alto numero di correzioni che li contraddistinguono), versi che aveva già scritti altrove, magari appuntati su foglietti volanti, in vista di quel progetto più largo e ‘antologico’, che sarà *L’arrotino appassionato*. Si passa dagli sfondi moderni e cittadini (l’«aereo di linea», gli «elettrici fili», i «palazzi» e le «targhe» di *Rimarginata luce*; la centralissima «piazza Carlinha»⁴⁷² a Torino in *Ballata*; la mensa della stazione ferroviaria in *Mezzogiorno a Bologna*), ai paesaggi naturali e incontaminati (i «basaltici declivi» e «gli aranceti» dell’esotica *Sguardo in Sicilia*; i «selvatici valloni», l’«Alpe solitaria» dalla «maschia grazia» in *Madrigale*; il monte e i ghiacci di *Passano nere nubi e pur la luna*), fino agli spazi quasi onirici, sul labile discrimine fra sonno e veglia e fra gelo e disgelo, di *Allusioni* o a quelli smisuratamente ingranditi dalla lente poetica che scorrono nel corpo umano, abitati dalle simboliche formiche di *Nei piaceri e nel canto*.

⁴⁷¹ Il 1959 è l’anno del *tour* di Soldati in Sicilia per effettuare le riprese e le registrazioni di *Chi Legge?*, vedi nota 261 qui a p. 139.

⁴⁷² Questo toponomastico verrà inserito nel titolo della poesia a stampa; piazza Carlina è il nome in uso fra i torinesi per indicare piazza Carlo Emanuele II, al cui centro sorge il monumento a Cavour, opera di Giovanni Duprè (1872).

Poiché, appunto, si tratta di ‘cose da aggiungere’ a quella che, soltanto nel 1965, diventerà la prima silloge pubblicata di poesie richelmiane, non stupirà ritrovarvi diversi testi poi editi. In particolare possono leggersi solo qui, autografi: *Sguardo in Sicilia*, *Madrigale*, *Allusioni* e infine il prosimetro fantastico *Ricetta per uragano*. Tutti gli altri testi comparvero poi ne *L’arrotino appassionato*, più o meno variati, corretti o ampliati; per un confronto dettagliato fra la redazione a stampa e quelle manoscritte con le relative varianti si rimanda, oltre che alla trascrizione, che segue, alle note di corredo. Vale però la pena soffermarsi anche qui sui maggiori cambiamenti relativi soprattutto a *Nei piaceri e nel canto era un fluire* e a *Ballata*.

La prima, nel diventare *Formiche*, raddoppia gli originari undici versi (endecasillabi, decasillabi, ottonari, settenari e quinari) raggruppati in tre strofe, regolarizzandoli nei ventidue endecasillabi alternati a settenari (salvo l’ultimo, che resta ottonario) suddivisi in quattro strofe. L’aggiunta si inserisce e si sviluppa completamente dopo la prima quartina, mentre il poeta lascia quasi inalterati i versi finali, eliminando però il distico in clausola. La seconda, costituita inizialmente da dodici endecasillabi e settenari (distico + due quartine + distico), si accresce di sei versi (distico + tre quartine + due distici), funzionali soprattutto a chiarire il contesto e la situazione in cui si svolgono l’azione e i conversari delle protagoniste. Sin dal nuovo titolo, infatti, Richelmy precisa che il «tu» del v. 11 della poesia manoscritta altri non è che il monumento del grande statista piemontese che, eretto al centro della piazza, ascolta le chiacchiere di due coppie di donne, giovani e dondolanti «come ghirlande al vento» (v. 15 versione a stampa) le une, vecchie e stanche le altre che ne *L’arrotino* il poeta delinea più nitidamente – benché la «nebbiosa lontananza» (v. 3 versione a stampa) le faccia apparire «ombrate» (v. 4 manoscritto) – all’uscita della chiesa,⁴⁷³ identiche nell’umiltà e nel sincronismo dei passi «d’incespicata danza» (v. 6 sia nel manoscritto che nella versione a stampa); tuttavia la fissità statuaria del «raro» sguardo di Cavour non può seguire né il lento ma costante passo delle anziane che ‘lungheggiano’ la piazza, né l’agile andare delle giovani verso i propri uomini, perciò egli non è in grado di collegare alle rispettive figure le voci e i discorsi in movimento delle une e delle altre. Se nella redazione originaria il poeta dà per certa la confusione di Cavour («Ma tu? Quattro hai confuse in due soltanto,/guardavi le altre udendo queste»),

⁴⁷³ È la chiesa di Santa Croce, edificata su disegno di Juvarra (1718-1730), con campanile orientaleggiante e facciata tardo-ottocentesca.

nell'*Arrotino* gli concede il beneficio del dubbio («Due: forse al raro sguardo commutandosi/d'atti o voci con l'altre, a quando a quando»).

Un appunto rapido, infine, merita anche *Abbraccianuvole* che rimane sostanzialmente invariata, oltre che nel titolo, nelle diverse strofe, specie quella finale che si mantiene identica (per le variazioni verso per verso si rimanda, come ho già detto, alle note a piè di pagina); è un componimento significativo per Richelmy: oltre a essere una delle rare liriche di una discreta lunghezza, costituisce l'*exergo* della sua prima apparizione pubblica come poeta: non sorprende, pertanto, che un testo così importante possa essere stato concepito fin dall'inizio in una veste pressoché definitiva. Si snoda in questi versi, infatti, un percorso di progressiva rarefazione della realtà, fino al suo completo annullamento; bastino i primi due versi per mostrare la concretezza da cui, un poco alla volta, ci si allontana: «Abbraceremo nuvole/in luogo di mirabili giunoni»; seguono, poi, le strofe in cui il poeta – attraverso i ricordi – mostra come all'uomo sia consentito solo un provvisorio surrogato della vita fatto di immagini e parole che lo precipitano nel nulla. La poesia si chiude facendo uscire di scena non soltanto la realtà, trasformatasi da corposa esperienza in evanescente e cara memoria, ma l'io poetico stesso: «Altra mano che tocca/tutti, e, se vuole,/solo ventando preme,/potrà toccarla [chi amo] senza me. Ancora/spinta da quella mano/ella escirà nella notte, o ai cammini/d'abbacinante giorno,/dopo di me». Richelmy si limita ad inserirvi una strofa di tredici versi misti, lunghi e brevi e slacciati dalla rima (come si registra, d'altronde, in tutta la poesia), dedicata al Pic des Agneaux,⁴⁷⁴ in cui esprime l'ormai familiare passione per «l'ardire/impagato divincolante/del solitario salire» che lo porta a stretto e intimo contatto con la «pietra endogena».

Ma possiamo finalmente agli inediti. *Sguardo in Sicilia* è una delle rare poesie in cui Richelmy canti una terra diversa dal Piemonte o dalle vette alpine al confine italo-francese. Nelle due raccolte pubblicate, incursioni extra-territoriali del genere si contano sulle dita di una mano e non si avventurano mai oltre la confinante regione ligure (una, *Mezzogiorno a Bologna*, ne *L'arrotino appassionato* e tre, *La città di Liguria*, *Al mare*, *La barca* ne *La lettrice di Isasca*). Sorprende, pertanto, che fra i soli dieci componimenti di questo quadernetto ben due Richelmy ne ambienti fuori dalla sua terra d'origine, uno addirittura nella remotissima Trinacria. Nelle quattro quartine di

⁴⁷⁴ Località nominata assieme ad altre anche in calce al componimento *Passano nere nubi e pur la luna*. È un monte che appartiene al territorio comunale di Pelvoux e fa parte oggi del Parco nazionale *des Écrins*.

endecasillabi e settenari, alternati come le rime,⁴⁷⁵ la descrizione di una seducente ‘indigena’ (di cui il poeta fa intuire intera la bellezza unicamente cantandone gli occhi) si mescola all’ammirazione per il paesaggio agrodolce dell’isola: i rilievi «basaltici», scuri e sterili, si fondono e stemperano nella «gialla estate rotonda», immediatamente attraversata da «stridi» di uccelli, forse, o di cicale che si diffondono dai monti, alle coltivazioni d’agrumi, alle spiagge. Il richiamo di ‘casa’ insidia il poeta nei primi due versi della terza quartina, ma l’incanto potente di quella terra «estranea», «bionda/voluttuosa e amaricata», ibrido antico di culture ricche e lontane, vince e conquista il poeta.

*Madrigale*⁴⁷⁶ è il titolo scelto da Richelmy per cinque quartine di endecasillabi a rima abbracciata; il tema è uno dei più cari all’autore, ossia l’esaltazione dell’immergersi in luoghi selvaggi e ignari della presenza umana, i più alti e impervi («Alpe solitaria») o i più folti e intricati («il bosco sfiorito e senza olezzi»). La particolarità di questa lirica è che in clausola vira in una misoginia acida («sa la quiete d’una maschia grazia,/non sa di donna imbozzacchiti vezzi») e non del tutto estranea al poeta che, pur innamorato della femminilità in tutte le sue forme, non esita a condannarla duramente quando essa si allontani da una inconsapevole e spontanea bellezza per sofisticarsi, conformandosi alla modernità e ai suoi trucchi.

Anche *Allusioni*, come ricordavo, è dattiloscritta su una velina ripiegata e inserita fra le pagine dell’*Addenda*; consta di trentacinque versi misti (utilizzati tutti almeno una volta, dall’endecasillabo al bisillabo), ripartiti in sette strofe di cinque versi ciascuna. Il contenuto è, diversamente dalle abitudini di Richelmy, abbastanza oscuro: il poeta si riferisce alla pesantezza dei giorni e del loro scorrere che spoglia via via il calendario ma sembra alludere anche ad alcuni momenti serali trascorsi con gli amici; momenti che poi, «nell’inferno incavo della notte», si prolungano, deformandosi quasi in incubi. Il mattino placido, quieto e nebbioso è agognato e lontano, ma ritorna, dando nuovamente risalto ai contorni della realtà: pianure e alberi nella pioggia leggera. Soltanto le montagne all’orizzonte non godono di questo andare del tempo: arriva, infatti, un’altra primavera a sciogliere e turbare il silenzio delle loro nevi.

⁴⁷⁵ La prima, la terza e la quarta strofa hanno i vv. 1-3 endecasillabi, mentre i vv. 2-4 settenari; ordine che viene invertito, invece, nella seconda strofa.

⁴⁷⁶ Richelmy sceglierà l’identico titolo per una deliziosa poesia di *LI* (una sestina e una terzina di endecasillabi e settenari rimati e assonanzati) in cui si ritrae la minuscola vita fra l’erba: protagonisti l’«azzurra maggiorana», una vespa, un ragno e un fuscello dispettoso mosso dal poeta.

Eccezionale davvero è la *Ricetta per uragano*, un *unicum* nella produzione di Richelmy; messo in fondo al quadernino, è un prosimetro di versi disparati: nella prima parte (contrassegnata dal numero romano IV) vi sono quinari piani e tronchi, un senario tronco, settenari piani e sdruccioli, ottonari ed endecasillabi piani e tronchi; la seconda parte (V) è di soli ottonari piani; la terza parte (VI) è in prosa; l'ultima (VII) è di ottonari piani e sdruccioli. Il tema è pura fantasia: se a prima vista può sembrar tratto dal libro di un negromante, ci si accorge ben presto che il ritmo cantilenante e le immagini paradossali o grottesche che lo colorano sono più adatte ai giochi e alle filastrocche per bambini. Non è detto che il testo debba essere considerato unitariamente; potrebbe anche darsi che ciascuna delle parti vada letta a sé, sia indipendente dalle altre. Tuttavia la prima assomiglia ad un'introduzione (vv. 1-10) che espone il contenuto dei versi successivi e il nome del loro fittizio autore e continua con un 'avvertimento al lettore' («Chi legge resti sano»), seguito da una serie di paradossali indicazioni sul come far piovere l'uragano. La seconda parte sembra legarsi all'ultima: descrive una donna bruttina e vecchia alla quale si consigliano poi raccapriccianti rimedi per acquisire la bellezza, a prezzo, però, della libertà. Decisamente estranea al resto, anche per essere redatta in prosa, è la terza parte, che descrive – con tanto di indicazione toponomastica precisa – un «gallo di razza padovana» che canta con speciale «strillio» e che mai nessuno ha visto prendere cibo.

Storie strane, insomma; adatte, forse, a qualche almanacco, magari quello stesso del Gran Pescatore di Chiaravalle, cui Richelmy collaborò ma di cui non mi è stato possibile reperire alcuna copia; (la diffusione localistica o di provincia non gli ha consentito di figurare nelle biblioteche maggiori né in quelle comunali).

*Rimarginata luce*⁴⁷⁷

- 1 Rimarginata luce
alle vette dei monti
la notte finì.
Sui cirri allo zenit
- 5 nelle fronde al giardino dei passeri
fin qui lungo i vetri
un ventilato riverbero.
- Caro transitorio rumore
dell'aereo di linea,
10 addio⁴⁷⁸ trasferito più in alto
rumore terrestre⁴⁷⁹
non rifratto dall'eco.
- Accese di giallo le scale,
tombale l'androne.
- 15 Ma quindi la nitida via
e suoi diedri e suoi vertici fuggenti
la città nostro giuoco.
- Si può escire⁴⁸⁰ non visti,
essere con i passeri, con le foglie
- 20 – passero, foglia –
essere con il fumo
d'impura leggerezza
o con ombra d'elettrici fili⁴⁸¹
innamorato silenzio leggendo;
- 25 si può in⁴⁸² un canto remoto ascoltare
con l'acque vallive lo scroscio
del presente insensato.⁴⁸³
- Si può a poco a poco ricomporre
la nostra sostanza sociale
- 30 con le scritte qua e là sui⁴⁸⁴ frontoni⁴⁸⁵.
dei palazzi⁴⁸⁶ o alle tabelle
con numeri⁴⁸⁷ e sigle di targhe.

⁴⁷⁷ Poi in AA, col titolo *Giornata borghese*, p. 91.

⁴⁷⁸ Termine aggiunto prima di «trasferito».

⁴⁷⁹ Il verso continuava con «d'addio» poi cancellato e posposto come penultimo verso della strofa.

⁴⁸⁰ Toscanismo non raro in D'Annunzio.

⁴⁸¹ Completamente cancellato l'originario «ricamo del tempo nell'ombra dei muri».

⁴⁸² «In» su cancellato «da».

⁴⁸³ Soprascritto al verso, senza nessuna cassatura, si legge «del passato sul».

⁴⁸⁴ «Sui» su «dei».

⁴⁸⁵ Preferito all'originale e cancellato «delle insegne».

⁴⁸⁶ Precede le parole cancellate «delle tabelle».

⁴⁸⁷ Precede il sintagma cassato «dei negozi».

Prima che sia ricordata
 – nella farfalla caduta
 35 sotto il fanale ora spento –
 l'inquieta sfinita serata di ieri.⁴⁸⁸
 Prima che a ogni video
 sorrida e si sbocchi
 – compunta lascivia⁴⁸⁹
 40 di monaca in comunella –
 l'annunziatrice interlocutoria
 della gloria della gloria
 d'oggi.⁴⁹⁰

Sguardo in Sicilia

1 Voi non mi salverete occhi protesi
 di bella, siciliana
 e greca: su i basaltici declivi
 soave forza umana –⁴⁹¹

5 – gialla estate rotonda –
 grilli – cicale – un correre di stridi
 o d'inni da la gronda
 dei monti agli aranceti e ai lunghi lidi.

10 E⁴⁹² io morirò alla mia donna, ai⁴⁹³ cesii
 alti cieli padani
 ai⁴⁹⁴ poeti oltre il vivere protesi,
 e a voi – occhi sicani;

pur datemi l'estranea meraviglia
 della Sicilia bionda
 15 voluttuosa e amaricata figlia
 dell'oriente e dell'onda.

Enna estate '59

⁴⁸⁸ «Inquieta e sfinita» si legge sottoscritta agli aggettivi cancellati «irrequieta e stanca»; inoltre si legge soprascritto e altrettanto cancellato «la stanca inquieta».

⁴⁸⁹ Subito prima di «compunta», cancellato, si leggeva «nella sua».

⁴⁹⁰ Il verso, prima di essere così definito, suonava: «identica, degli oggi»; ancora più in basso, a matita, il poeta aveva aggiunto e poi cancellato «di tutti gli».

⁴⁹¹ Cambia questo e i successivi (vv. 5-6) punti fermi coi trattini, di conseguenza corregge le maiuscole in minuscole.

⁴⁹² «E» inserito in alto e a margine prima di «Io».

⁴⁹³ Preceduto da «e» cancellato.

⁴⁹⁴ Prima di «ai» si legge «e» cancellato.

Madrigale

- 1 Scelsi uno dei selvatici valloni
dove già il vento lontanando tacque
e aumenta e tutto colma un fragor d'acque
saltanti tra rupestri scaglie e sproni
- 5 con voluttà di libere discese.
L'ottobre intorno all'Alpe solitaria
blandisce di marezzi tenui l'aria
donando ai larici tristezze accese,
- 10 sì che il bosco sfiorito e senza olezzi
più castamente la sua vita spazia,
sa la quiete d'una maschia grazia,
non sa di donna imbozzacchiti⁴⁹⁵ vezzi.

*Allusioni*⁴⁹⁶

- 1 Giorni
di risveglio sfinite
con fatica e con spasso
frammischiati alla gente
- 5 passano.
- Il dito
sfarfallandoli nel calendario
un loro fruscio accoglie
titubante di qualche perenne⁴⁹⁷
- 10 sera ideata.
- Poi gli amici
con le mani riaperte ai ritorni
e le donne imitatrici
del sogno e dei pensieri adorni
- 15 sformano nell'inferno
- incavo della notte:
immagini eccedenti
di sorvissuti gesti
lungo uno schermo
- 20 reiterante.

Non più il mattino

⁴⁹⁵ Si rilegga Dante, *Par.* XXVII, v. 126.

⁴⁹⁶ *Extravagante*, dattiloscritta.

⁴⁹⁷ Sottolineato a matita.

disabitato,⁴⁹⁸ fra nebbie silvestri
e venti irrilevabili
e continui esaltanti
25 sussurri:

Agresti⁴⁹⁹
si ridisegnano le pianure
e gli alberi fruttiferi
sfioriscono adagio
30 sotto la pioggerella;

chiaroscure⁵⁰⁰
tra le nubi le montagne
violante dall'estranea primavera
si disilludono del silenzio
35 invernale.

*Nei piaceri e nel canto*⁵⁰¹

1 Nei piaceri e nel canto⁵⁰²
l'assalire la vita era un fluire
d'impercettibili andarivieni
dentro le calde vene.⁵⁰³

5 E in un punto le assidue⁵⁰⁴ formiche
compongono una cifra
perfetta,⁵⁰⁵ l'esazione
di Dio sullo⁵⁰⁶ spirito distratto
di noi creature serene.

10 Numero,⁵⁰⁷ a schianto
d'ogni nostro fatto.

Dicembre ...8⁵⁰⁸

⁴⁹⁸ Sopra corretto a penna solo per la lettera finale: «i mattini disabitati».

⁴⁹⁹ Aggiunto sopra in penna «Guardo le».

⁵⁰⁰ A penna aggiunge a lato sinistro «e».

⁵⁰¹ Poi in AA, col titolo *Formiche*, p. 67. Riporto ora la prima redazione della poesia, scritta dal poeta, come di consueto, sul *recto* di una nuova pagina, ossia compare – tenendo il quaderno aperto – sulla facciata di sinistra. Ipotizzo si tratti della prima versione poiché essa si discosta molto più dal testo definitivo accolto in AA che non la seconda, che invece compare alla sua destra, sul *recto* della pagina precedente (normalmente lasciato bianco dal poeta).

⁵⁰² Scritto sul verso cancellato «Solo piacere e canto», corretto in «nel piacere e nel canto».

⁵⁰³ Corregge «le calde» su «le nostre» e «tutte le».

⁵⁰⁴ Si legge «assidue» scritto con penna e grafia diversa sul cassato «innumeri».

⁵⁰⁵ Si preferisce al cassato «composero un completo perfetto/numero».

⁵⁰⁶ Si legge in riga cassato «nello».

⁵⁰⁷ Numero soprascritto al cassato «calcolo».

⁵⁰⁸ Come anticipato nell'introduzione, è probabile che il poeta intenda l'anno 1958.

*Nei piaceri e nel canto era un fluire*⁵⁰⁹

- 1 Nei piaceri e nel canto era un fluire⁵¹⁰
di non finiti mai⁵¹¹ andarivieni
lenemente sentiti
dentro le calde vene.
- 5 E in un punto le assidue formiche
increspano una somma⁵¹²
perfetta, l'esazione
di Dio sullo spirito distratto
di noi creature serene.
- 10 Numero, schianto
d'ogni nostro antefatto.

*Ballata*⁵¹³

- 1 Due donne si fermarono in giardino⁵¹⁴
giovani e chiacchierine a te vicino.⁵¹⁵
- Altre due camminavano in distanza
ombrate:⁵¹⁶ occhiaie dei ricordi muti⁵¹⁷
- 5 gravi⁵¹⁸ fianchi scaduti
nell'umiltà d'incespicata danza.
- Di vesti d'automobili di uomini
le giovani parlavano amorose:⁵¹⁹
tutto intorno era elisio in quegli encomi⁵²⁰
- 10 al vivere e alle cose.

⁵⁰⁹ Seconda redazione, scritta sul *verso* della pagina precedente quella che ospita la prima stesura.

⁵¹⁰ Aggiunto tramite segmento al primo verso, essendo stato scritto sotto a completamento del secondo verso (poi cancellato) «l'assalire la vita».

⁵¹¹ Preferito a «impercettibili» cancellato.

⁵¹² Preferito a «compongono una cifra».

⁵¹³ Poi in AA, col titolo *Con il Cavour di piazza «Carlinha», a Torino*, p. 87.

⁵¹⁴ Sovrascritto su «in giardino» si legge «un mattino».

⁵¹⁵ Il poeta numera questo distico sulla sinistra rispettivamente con le cifre «2)» e «1)», indicazioni – poi cancellate – certo in riferimento all'ordine dei versi che probabilmente voleva invertire.

⁵¹⁶ Inizialmente era «e inombrate», scritto sopra a «d'ombra».

⁵¹⁷ In origine, in riga, si leggeva «d'ombra: le occhiaie». Successivamente «d'ombra» è cancellato.

⁵¹⁸ Al posto di «i fianchi ormai scaduti».

⁵¹⁹ Al posto di «animose».

⁵²⁰ Originariamente, in riga, si leggeva questo endecasillabo: «erano tutti baci tutti encomi», poi sostituito con quello che ho accolto nel testo. Tuttavia il v. 9 è stato oggetto di molti ripensamenti; innanzitutto il poeta l'ha arbitrariamente scelto al posto di un altro molto simile e non cancellato che si legge a sinistra, nella stessa interlinea, cioè: «il giardino era elisio in quegli encomi»; inoltre, in basso sulla sinistra, evidentemente «fuori» rispetto al componimento, scritta con grafia minuta se ne legge un'altra variante: «il giardino era elisio in quegli encomi» con indicazione grafica di riordinare i membri della frase così: «era elisio il giardino in quegli encomi».

E tu? Quattro hai confuse in due soltanto,⁵²¹
guardavi le altre udendo queste accanto.

*Passano nere nubi e pur la luna*⁵²²

- 1 Passano nere nubi e pur la luna
riesce⁵²³ intera e bianca.
Un silenzio lassù ogni paura
inabissa e finisce.
- 5 Anche in alzato clipeo sul monte⁵²⁴
il ghiaccio⁵²⁵ e nell'orrore⁵²⁶ della valle
il denso bosco,⁵²⁷ hanno⁵²⁸ insensata pace
e ogni pensiero ignorano.⁵²⁹
Di nessuno di noi la luna e il ghiaccio⁵³⁰
- 10 e di nessuno lo scuro⁵³¹ cammino
del tempo dentro il bosco.⁵³²
Pure guardiamo amando senza fine.⁵³³

*Abbraccianuvole*⁵³⁴

- 1 Abbraceremo nuvole
in luogo di mirabili giunoni
e accarezzere le nebbiette
in cui credemmo sussultassero
- 5 al nostro amore iridescenti oggetti.

⁵²¹ Nell'interlinea superiore scrive (senza cancellare nulla e quindi impedendoci di stabilire quale versione preferisse) «Tu le» in alternativa ad «E tu» e, ancora più su, aggiunge: «Ma tu ne comprendevi due soltanto», proponendo come ulteriore variante: «Ma tu le componevi in due soltanto».

⁵²² Poi in AA, col titolo *Valle della Guisanne*, p. 81.

⁵²³ Verbo che in questo significato fisico compare anche in Montale, p. es. *I limoni*: «Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi/fossi» (vv. 4-5).

⁵²⁴ Questo verso si legge soprascritto al cancellato: «Anche ai glaciali specchi delle cuspidi».

⁵²⁵ Soprascritto al cancellato «del monte».

⁵²⁶ «Orrore» su «incavo».

⁵²⁷ In riga, poi cancellato, si legge «boscosa e buia» e sopra, anch'esso scritto e ricancellato, si legge «il bosco buio denso».

⁵²⁸ Soprascritto a «un'» poi eliminato.

⁵²⁹ «Ignorano» su «annulla».

⁵³⁰ «Ghiaccio» soprascritto a «monte», cancellato.

⁵³¹ Sotto «lo scuro» si legge «il notturno», poi cancellato.

⁵³² Sotto si legge un settenario cassato «E di nessuno il mondo».

⁵³³ In calce vi sono alcune annotazioni non del tutto leggibili: «Sauze e Tubuchet. Monetier. p. Sauze-Sixfrèn. Pic des Agneaux. Aprile. Notte d'aprile». Quasi certamente Sauze è Sauze d'Oulx oppure la non lontana Sauze di Cesana; quello che è leggibile come Tubuchet potrebbe essere verosimilmente stato, nelle intenzioni del poeta, (Col) Tucket, nei pressi delle già citate località e vicino sia al Col Monetier che al Pic des Agneaux. Non sono riuscita, invece, a chiarire a quale località si riferisca il nome Sixfrèn.

⁵³⁴ Poi in AA, con lo stesso titolo, p. 17.

Come il giuocato abbacinante giorno
gioia sempre reiterazione
stancò la sera.⁵³⁵

10 Giungeremo all'esergo⁵³⁶
esiguo di parole
e d'immagini a caso
vaneggianti nei sensi. Rimasugli.

15 Montanaro corputo, astuto d'occhi,⁵³⁷
faccia nel ruspo fuoco d'una barba profonda:⁵³⁸
fu; e scontati più volte i decenni,
si porta a passi smorti
sui larici del ponte sopra il chiaro fragore⁵³⁹
del torrente; e si porta nel campo inseminato
per appoggiarsi al masso che perdura⁵⁴⁰
20 nel novembrino sole.⁵⁴¹ «Non lavoro,
non lavorerò più»
Sta. Occhi d'acqua e di terra.

25 Ricorderò che a metà maggio vidi
verdeggiare⁵⁴² l'erbetta di fortuna
nei poveri recinti⁵⁴³
e nell'abbandonate aie, al paese
alto di Lombardore.
All'apertura lignea di un arcale
compariva la sponda⁵⁴⁴ terrosa,
30 lucida, della Vauda
in una sua lunghezza coricata e obliqua,
dalla prealpe azzurra
fino a un'agreste rada verso il fiume.
E in cima⁵⁴⁵ della Vauda,⁵⁴⁶

⁵³⁵ Tutta questa strofa è aggiunta in corpo più piccolo, nel margine sinistro fra la prima strofa e la seconda.

⁵³⁶ Sopra il primo verso di questa strofa – completamente cancellato – si legge «tu, amico; e io stesso, e tu, mia luce sola»

⁵³⁷ Sopra «astuto d'occhi», come opzioni non cancellate, si leggono: «occhi svelti e gran faccia» e sopra «svelti» anche altre due possibilità, una sopra l'altra: «agili» e «azzurri».

⁵³⁸ In riga nel verso, cancellato, si dava: «ruspa fiamma la» e sul «la» un «di» cancellato. Mentre fuori strofa, sul margine sinistro si trova «occhi acuti e la faccia» collegati tramite freccia al resto del verso, ricongiungendosi a «nel ruspo fuoco d'una».

⁵³⁹ Al posto di questo verso si leggeva «sul vecchio» cancellato con soprascritto, ma anch'esso cancellato, «sull'atavico». «Chiaro fragore» si trova sopra un cancellato «il riso e il rombo».

⁵⁴⁰ Questo verso è scritto nell'interlinea inferiore del verso originario, poi del tutto cancellato, che diceva: «contro per dove il masso se perdura».

⁵⁴¹ Verso soprascritto al cancellato «al sole del novembre» e a sua volta «del novembre» è sostituito con un cancellato «novembrino».

⁵⁴² Soprascritto al cancellato «i cespi del».

⁵⁴³ Tra «poveri» e «recinti» era scritto «chiusi cortili».

⁵⁴⁴ Su cancellato «spalla».

giunti oltre il grido
 35 e le tese volate delle gazze,⁵⁴⁷
 era⁵⁴⁸ dolcezza vera
 di amici improvvisi, e fortuiti,
 a bocce, al desco alla quiete insieme:
 una semplicità quasi primeva⁵⁴⁹
 40 un rispetto del cielo e della terra⁵⁵⁰
 proteggevano pensieri e parole⁵⁵¹
 all'Osteria del Padre.

Ricorderò Niella,
 la collina sottile
 45 fra Tanaro e Corsaglia,
 e⁵⁵² una ragazza sua, l'otto d'aprile
 (in quella notte da oriente⁵⁵³ arrivano,
 se non morti o feriti i sillabici magi
 che nei boschi reconditi cuculiano
 50 finché s'abbica il grano.)
 Compiva i sedici anni. Bruna, vaga
 e vigore d'un onda sua bellezza.⁵⁵⁴
 Mattiniera danzava
 ora con braccia strette ora in ghirlanda
 55 intorno a una compagna
 povera e informe,
 tuttavolta contenta.
 Il genitore, fermo il capo e il volto,
 fermo il corpo inclinato
 60 contro lo stipite dell'uscio,
 intentamente la guardava, muto.
 Soffriva all'impensata meraviglia
 della giovane figlia.
 Lei e l'estraneo tempo,
 65 lei e un'estranea mai sperata gioia⁵⁵⁵

⁵⁴⁵ Al posto di un cancellato «al sommo».

⁵⁴⁶ Il verso continuava con un «si saliva», cancellato.

⁵⁴⁷ I vv. 37-38 vengono divisi in quinario ed endecasillabo solo successivamente (e poi accolti nella versione a stampa), originariamente, infatti, al loro posto vi era un unico endecasillabo: «tra il grido e le volate delle gazze». Inoltre l'aggettivo «tese» viene anteposto al sostantivo «volate», preferito al precedente e posposto «lunghe».

⁵⁴⁸ Soprascritto ad un cancellato «per la».

⁵⁴⁹ Verso succeduto a diverse cancellature e rielaborazioni: «nella frescura» cancellato; più su si legge, sempre cancellato, «tranquillità quasi primeva».

⁵⁵⁰ Endecasillabo che prevale sul cancellato settenario «quasi in capo del mondo».

⁵⁵¹ «Pensieri e parole» erano preceduti dai rispettivi articoli «i» e «le» poi cancellati. Questo verso sostituisce sottoriga il cancellato «all'Osteria del Padre».

⁵⁵² Era maiuscola poiché il verso soprastante finiva con un punto fermo, poi mutato in virgola.

⁵⁵³ Aggiunto successivamente con un tratto di penna.

⁵⁵⁴ Sopra questo verso, completamente cassato, si leggeva «vigorosa d'amore i fianchi e i bocci»; tuttavia anche l'endecasillabo accolto nel testo presenta un'alternativa d'autore, scritta sul margine sinistro: «e con impeto d'onda in sua pienezza».

invidiando amava.

Poi non abbracceremo
né ricordi né immagini,
né nuvole.

- 70 “– Nulla, più nulla –
come si dice in nostro⁵⁵⁶
linguaggio da poeti.
“– Niente, più niente”
come dicono qui dove son nato,
75 per passare e sparire come tutti.

- Chi amo
(e immersa in un olezzo d’amore
tra le bianche robinie io la vedevo
ai primi giorni ferventi del giugno)
80 non potrò riabbracciare,⁵⁵⁷
né vedere,⁵⁵⁸ contenta di suo sole.⁵⁵⁹

- Altra mano, che tocca
tutti; e – se vuole –
solo ventando preme,
85 potrà toccarla senza me. Ancora
spinta da quella mano⁵⁶⁰
ella uscirà nella notte, o ai cammini⁵⁶¹
d’abbacinante giorno:
dopo di me.⁵⁶²

[A fondo pagina altre aggiunte e correzioni il poeta annota altre possibili correzioni e precisazioni che qui trascrivo]

(e in una decade tra maggio e giugno⁵⁶³
con⁵⁶⁴ le robinie immersa nell’olezzo
dei bianchissimi⁵⁶⁵ grappoli
labilità⁵⁶⁶ di ricorrenze eterne
io dall’ombra virile riguardavo)⁵⁶⁷

⁵⁵⁵ Nell’interlinea superiore di questo verso è presente l’alternativa: «lei e un’incognita libera gioia», quasi uguale a quella stabilita dall’edizione a stampa («lei e un’incognita futura gioia»).

⁵⁵⁶ Sopra «nostro», si legge non cancellato «pubblico», aggettivo poi accolto in AA.

⁵⁵⁷ Sul precedente e cancellato «accarezzare».

⁵⁵⁸ Su cancellato «guardare».

⁵⁵⁹ Su «sua luce» cancellato. «al sole» originariamente era a sé stante, poi il poeta lo colloca nel verso precedente.

⁵⁶⁰ Verso aggiunto fra le righe.

⁵⁶¹ «Nella notte» viene preferito al cancellato «per via, o».

⁵⁶² La poesia a stampa si ferma qui, mentre nel manoscritto prosegue con altri versi tutti cancellati: «spinta da Chi rimane/dopo di noi,/così dove son nato e così ovunque».

⁵⁶³ Sopra si legge, cancellato, «io tra il maggio e il giugno io la vedevo».

⁵⁶⁴ Su «tra».

⁵⁶⁵ Alternativo a «candidi» non cancellato.

⁵⁶⁶ Lo precedeva un cancellato «nella».

*Mezzogiorno a Bologna*⁵⁶⁸
(mangiando la vivanda detta⁵⁶⁹ “Bologna”)
Lasagne/di/Bologna

- 1 Faccia racconto, poi, del proprio corpo
la plebea servitora de' suoi pari a
Bologna nella Mensa ferroviaria;
ora riscuote ogni motto e l'imporpora
- 5 tra le sue labbra con sanguigna voce⁵⁷⁰
roca, e che il⁵⁷¹ folto impulso della gente
preme sempre⁵⁷² trionfale alla presente
voracità con impeto veloce⁵⁷³
- Altri sottocchi la serpeggi estrosa⁵⁷⁴
- 10 nei passi e in tutto il corpo tondeggiante
tra brillii della veste nericante,
o bruci⁵⁷⁵ a quelle⁵⁷⁶ guance nella chiosa
- delle tremole buccole e ai pronti occhi
italici e alla carnea bocca grossa.⁵⁷⁷
- 15 A noi già sembra un'acre cetra scossa
sua⁵⁷⁸ gola che a ogni grido gioia scocchi.⁵⁷⁹
- Ella tra i muri ove acciarine trame
continuano echi delle stirpi umane
al Po dell'Alpi, al Po mediterraneo,
- 20 “Bologna!” grida, eponimo a una fame:⁵⁸⁰
e nel suo allettamento non è putre⁵⁸¹

⁵⁶⁷ «Riguardavo» su cancellato «la vedevo».

⁵⁶⁸ Nell'angolo superiore a sinistra, sottolineato, si legge «Ballata».

⁵⁶⁹ Viene cancellato un precedente «così detta».

⁵⁷⁰ Sopra «voce», dall'alto al basso, non cancellate, si leggono: «rude», «grezza», «e roca».

⁵⁷¹ Sotto non cancellato si legge anche «pel».

⁵⁷² Sotto sempre, non cancellato, si legge «allegra e». Mentre è cancellato in linea col verso «il vigor».

⁵⁷³ Questo verso sostituisce il cancellato «perché più corra immemore alla foce».

⁵⁷⁴ In interlinea, a matita, il primo verso di questa strofa è corretto con «La serpentiamo di sottocchi, estrosa»: sarà il verso poi definitivamente accolto nella versione a stampa.

⁵⁷⁵ A matita non cancellato, sopra si legge «bruciano».

⁵⁷⁶ Sotto «a quelle» si legge «per le».

⁵⁷⁷ Si legge sopra a «mossa» cancellato.

⁵⁷⁸ Si legge cancellato, prima di «sua», l'articolo *la*.

⁵⁷⁹ L'intero verso in origine, poi cancellato, era «di sua voce contralta l'ossa tocchi».

⁵⁸⁰ Sopra a «a una fame», con tratto grosso di matita, si legge «del cibo». Il poeta annota anche altre varianti; non le inserisce direttamente nel testo, ma se le appunta nella parte superiore sinistra della pagina; vergate grossolanamente a matita quasi non dovesse considerarle subito, ma in un secondo momento, e tutto si esaurisce nell'urgenza di scriverle per non dimenticarle. Le riporto così come compaiono, da sinistra a destra: «offre», «porge», «l'offre agli eredi dei ferini Barbari», «della stirpe». Ancora, stavolta centrandone nel margine superiore, Richelmy scrive frettoloso: «l'Alpi ebbimo», «che monti ebbero», «E mentre da suo braccio alto a turibolo», «E vino! Vino!».

⁵⁸¹ Sotto, cancellato, si leggeva «e udiamo tutti un uno».

il cibo né la brama, se fomento
a voluttà che il sangue urtano e annientano:
l'estiva⁵⁸² terra a questo fin ci nutre.⁵⁸³

*Ricetta per uragano*⁵⁸⁴

- IV – Ricetta per uragano
ricetta fatta al tavolo
da un Farfarello⁵⁸⁵ diavolo.
Chi legge, resti sano.
Prendi una foglia
gettala in su,
dimentica ogni voglia
per chi ami di più.
Ecco la foglia sparisce all'insù
e l'uragano precipita giù.
- V – Donna altrui⁵⁸⁶ con zampa d'oca
sopra l'occhio di sinistra
non mi far la salamistra,
di bellezza ne hai⁵⁸⁷ più poca.
E quel segno ben si spiega:
tu sei strega, vera strega.
- VI – A Pianezza, nella corte dell'albergo dell'Albero Fiorito, che è⁵⁸⁸ un sito
ben rappresentante la grascia d'una borgata fattoresca, vi è un gallo di
razza padovana che canta assai sovente con uno speciale strillio,⁵⁸⁹ come
una bronzea bubbola scossa con trillo netto. Non si accoccola⁵⁹⁰ mai.
Dicesi che questo gallo, quasi sempre composto come sta sul bordo di un
vasello di leandri non mangi mai becchime o almeno non se ne lasci mai

⁵⁸² Sotto, non cancellato, si legge «antica».

⁵⁸³ Sul fondo della pagina di traverso e a penna si leggono questi versi:

«e con sanguigna voce
li preme sull'impulso folto
della gente trionfale».
Con penna più sottile prosegue:
«che ripetuto preme sull'istinto
folto dei commensali
dei commensali un brutto folto e avvinto [verso cancellato]
folto dei commensali con indist[into]
e vorace piacer».

⁵⁸⁴ *Extravagante*, dattiloscritta.

⁵⁸⁵ Sotto la parola «Farfarello», scritta a mano sia con grosso tratto di matita che, più sottile, a penna, si legge battuto a macchina come il resto del testo: «un bruno signor». È, del resto, un nome illustre nella letteratura, si veda Dante, *Inf.* XXI, v. 123 e poi il leopardiano *Dialogo di Malambruno e di Farfarello (Le operette morali)*.

⁵⁸⁶ «Altrui» scritto a penna sottile, sopra in interlinea a sostituire un cassato «mia» battuto a macchina.

⁵⁸⁷ Tutto unito nel testo.

⁵⁸⁸ Aggiunto a penna.

⁵⁸⁹ La parola battuta a macchina è «strillio», cui il poeta aggiunge a penna la geminata, cassando inoltre la parola successiva e cioè l'aggettivo «pieno».

⁵⁹⁰ La parola battuta a macchina è «accoccola», cui il poeta aggiunge a penna la geminata.

scorgere.

VII – Prendi, salva la parola
da un lebbroso l'umor fetido
ed aggiungi ancora tiepido
spiaccicando con la suola
d'un bel rospo sangue e bava.
Metti a guisa di formaggi
peli presi ai pipistrelli
squame svelte a scarafaggi
poi risciacqua le tue pelli.
Diverrai bella ma schiava.

“QUADERNO DI ARIE E CONTR’ARIE”

Questo quadernetto è datato gennaio 1971, precede cioè di pochi mesi quello del maggio, il corposo “quadernetto indifeso”, preparatorio de *La lettrice di Isasca*.

Sacrificati per incompletezza e insufficiente chiarezza gli abbozzi di alcuni testi, nel “Arie e contrarie” rimangono dodici componimenti di cui si presentano e trascrivono di seguito soltanto i sette inediti, poiché tutti gli altri sono ripresi dal poeta nel maggio successivo e verranno discussi in quel capitolo.

La prima lirica da considerare è, pertanto, *Svanisce nel damasco dell’aurora*, due strofe entrambi di sei versi, i quali variano dal trisillabo all’endecasillabo e sono svincolati dalle rime; il poeta crea un parallelo tra lo svanire di una stella nella luce del mattino (efficace la sinestesia del v. 1, tattile e visiva nel richiamo al prezioso tessuto) e lo spegnersi di una vita umana, «affranta» dalla banalità dell’indistinta folla. Il v. 7 «Il corpo s’è sfatto» rammenta la sorte di *Dunjascia*: «s’è disfatto/tuo corpo in ossa»;⁵⁹¹ la strofa prosegue concludendo negli ultimi quattro versi la rapidità e la fragilità dell’esistenza, sospesa – dalla nascita alla morte – ad un «soffio» e da questo stesso smorzata.

Il secondo testo è un’arietta dal titolo *Ricerca*, due quartine di settenari a rima abbracciata, in cui il poeta si interroga su cosa sia la vecchiezza e sulla schiavitù che questa impone al corpo, impotente e perituro «congegno d’ossa e nervi». E un vecchio (o un giovane che sogna d’esser tale, se si dà ascolto ai versi precedenti) è il protagonista di *Epigramma*, dieci endecasillabi e settenari suddivisi in una strofa di nove versi più uno, solitario, in clausola. La vecchiaia è il momento della vita in cui più folto diviene il «bosco dei lutti» e in cui alle spalle sono incalcolabili gli anni «sfatti».

Overture è la redazione originaria di quella che nel 1986 diventerà *Chopin (a Nelly)*, sebbene ampiamente riveduta. Nella versione a stampa, al v. 1, si fa più evidente l’analogia fra musica/acqua attraverso l’introduzione del sostantivo «sorgive»; nella seconda strofa scompaiono le alpi e rimane la trama di rami neri che frastaglia l’orizzonte della «pianura invernale», e in aggiunta – rispetto al testo originario – cala, dopo il tramonto, la notte. Sparisce anche la vecchia terza strofa, che rimandava a una

⁵⁹¹ In AA, p. 82.

«melodia del passato», Richelmy evidentemente preferisce concentrarsi, ora, sul ritratto della vecchia amica Nelly, che rimane – dal manoscritto alla stampa – pressoché inalterato, mantenendo l’efficace sintagma «primaverile ragazza»; muta, ma di poco, il salire tra i pini, che perdono la nota visiva «verde» e si imprimono nel ricordo unicamente per il loro forte sentore di resina. Nelly e il poeta vivono, immortalati nel passato, l’avvio di un sentimento non turbato dal desiderio («Non sapevi di più che il mio guardarti»), Nelly esce di scena prima che l’incantesimo sia rotto, se mai potesse ritornare ancora di quel sogno scoprirebbe, a distanza d’anni, «gioia frantumata», che poi Richelmy aggrava, per la versione a stampa, ne «la gioia defunta, ebbri cristalli infranti».

Perdonami, se io vedo... è un brevissimo *divertissement* di cinque settenari, in rima perfetta il secondo e il quinto, in rima sdrucchiola il primo e il terzo, irrelato il quarto. Ancora emerge il problema della sensualità, avversario ostico per Richelmy sempre combattuto tra la pura contemplazione della bellezza e dell’amore e il consumo corruttore, eppure brevemente appagante, degli stessi. Divertente, prova inequivocabile dell’ilare malinconia che caratterizzava lo spirito del poeta, è la strofetta di quinari e settenari tutti rimati secondo lo schema abbacdceed.⁵⁹² Ma tra i sorrisi che strappa l’immagine del tempo-bruco che baca i pochi anni che ci sono concessi e la felice perifrasi «prato/degli asfodeli» per la cupa ‘morte’, si intravede anche la serissima riflessione sulla poesia e la sua funzione: è con essa che si giunge a scoprire questa precarietà, sono le rime che portano a comprendere ed esprimere «cose pericolose», senza si starebbe certo più sereni ma come intorpiditi, non pienamente vivi.

L’ultimo testo di questa raccolta è *Gite domenicali*, due quartine di endecasillabi piani e sdrucchioli a rima ABBC DEEF; il poeta ritrae un soggetto pressoché inedito nella sua produzione rendendolo però, per la prima e unica volta (e non è un male, vorrei aggiungere), un’automobile. Se una si scorge guidata da una donna «d’oltralpe» in *Presso una collina morenica*⁵⁹³ e poi «un’impensata Ford» luccica in *Una primavera nel Monferrato*,⁵⁹⁴ non era mai successo che Richelmy si scagliasse contro questi rumorosi prodotti umani ‘della domenica’, oltraggiosi – col loro rombo e la loro velocità – dei ritmi e del silenzio che regnano nelle colline circostanti la città. «Ben vengano le gite domenicali o pomeridiane – dirà l’autore in uno dei raccontini del

⁵⁹² Si noti la rima per l’orecchio «attimo:fatti e mo’».

⁵⁹³ In AA, p. 31.

⁵⁹⁴ *Ivi*, p. 100.

Novellino dei dodici mesi – ma non dobbiamo essere troppo ligi o schiavi dell'automobile né rischiare il grippaggio del motore per sorpassare chiunque». ⁵⁹⁵

*Svanisce nel damasco dell'aurora*⁵⁹⁶

- 1 Svanisce⁵⁹⁷ nel damasco dell'aurora
la stella,
un'anima sparisce⁵⁹⁸
dalla sanguigna chiarezza dei troppi⁵⁹⁹
5 viventi affranta,
o rifuggi per dolore o viltà...⁶⁰⁰

- Il corpo s'è sfatto⁶⁰¹ s'è disgiunto
dal sapiente vigore e dallo slancio
dell'anima. In un soffio
10 era sbocciato,⁶⁰² un olezzo lo sazia
uno sguardo, un pensiero, lo contentano
e ad un soffio si estingue.

1947

Ricerca
(Arietta)

- 1 È la vecchiezza il⁶⁰³ sogno
d'un sonno giovanile
o un⁶⁰⁴ gelo tra l'aprile
degli altri? Io mi vergogno
5 d'essere ancora⁶⁰⁵ un futile
congegno d'ossa e nervi,

⁵⁹⁵ Maggio, ne *Il novellino dei dodici mesi*, qui a p. 562.

⁵⁹⁶ Di questa poesia restano due versioni, una immediatamente successiva all'atra (in due facciate affiancate del quaderno). La prima più ritoccata, la seconda più pulita.

⁵⁹⁷ Senza cancellarlo, Richelmy aggiunge, sopra a «svanisce», «si estingue».

⁵⁹⁸ Prima di «sparisce» si legge sotto cancellatura «si est[ingue]».

⁵⁹⁹ «Troppi» su cancellati «corpi» e «nuovi».

⁶⁰⁰ Verso molto ritoccato. La prima idea era:

«viventi, per dolore o per stanchezza/o per viltà...», dopo «viventi» l'autore aggiunge e poi cancella, fra le righe, «o s'è fuggita». Il verso risulta formato dall'aggiunta – tramite segmento – di «affranta o rifuggi per dolore o viltà».

⁶⁰¹ «S'è sfatto» viene aggiunto mediante segmento dopo «corpo».

⁶⁰² Prima di «era sbocciato» si legge sotto cancellatura «la vita».

⁶⁰³ «Il» su «un».

⁶⁰⁴ Aggiunto successivamente.

⁶⁰⁵ Su cassato «solo».

protervo tra i protervi
quantunque stanco.⁶⁰⁶ Inutile.

Epigramma

- 1 Già smarrita ogni sorte
in fondo agli⁶⁰⁷ anni del fresco piacere
folto è il bosco dei lutti.
Ecco i gentili a chiedere l'età
- 5 «Quanti, caro, ne hai?»
Contano tutti
gli anni, vezzosi⁶⁰⁸ o brutti.
«Non so – rispose un vecchio – sono assai
gli sfatti e i restanti e irreperibili⁶⁰⁹
non sono calcolabili⁶¹⁰ a ritroso»
- 10 Ghignarono gli astanti.

Ouverture

- 1 O musica dal buio scaturita
con tenui umili timbri⁶¹¹
prima di noi, già tanto
dai vivi allora udita,
- 5 dopo una breve pausa⁶¹²
poi torni in alti accordi e ti completi.⁶¹³
- Qui la pianura invernale non ha
dietro la nera esile grata d'alberi⁶¹⁴
altra⁶¹⁵ memoria o immagine
- 10 che un eccidio di nuvole rossastre

⁶⁰⁶ Su cassato «fiacco». Sotto «fiacco», si legge l'alternativa «conscio».

⁶⁰⁷ Sopra si legge «finiti gli».

⁶⁰⁸ Cassato l'articolo «i».

⁶⁰⁹ In origine il verso doveva suonare «gli sfatti e dei restanti/è impossibile il calcolo a ritroso». Dopo «sfatti», sopra la riga del verso, è aggiunto e poi cassato «e non li ho più, ma».

⁶¹⁰ Su cassato «è impossibile il calcolo».

⁶¹¹ Verso inserito in un secondo momento, in interlinea fra il primo e il secondo.

⁶¹² In interlinea, sulla destra, è presente un'altra variante: «sembri a una pausa già finita».

⁶¹³ L'ultimo e il penultimo verso di questa strofa inizialmente suonavano «ora tenti alti accordi./soavità crudele e ti completi». Poi il poeta li ha sostituiti così come si possono leggere, inserendoli in interlinea.

⁶¹⁴ Sulla pagina di quaderno questi due versi sono invertiti («Dietro la nera esile grata d'alberi/Qui la pianura invernale non ha»); poi l'autore li numera «2» e «1» per dar loro l'ordine con cui ora sono stati trascritti e corregge l'iniziale da minuscola a maiuscola di quello che vuole sia il primo verso della seconda strofa.

⁶¹⁵ Prima di questa parola si legge cancellato un «diet» che Richelmy non ha ritenuto di dover completare poiché ha riutilizzato il verso scritto in precedenza, facendolo slittare in basso.

sull'Alpi, lassù nivee.⁶¹⁶

Lassù la inesplicabile
melodia del passato,
soavità crudele.

- 15 Non sapevi di più che il mio guardarti
primaverile ragazza. Salivi
tra i pini aspri nell'acre olezzo verdi
Con me salivi stretta nei pensieri
d'amore. Non sapresti
20 altro perché del mondo:
(sogno di suoni, gioia frantumata)
tutto armonia di vedute e di suoni.

Perdonami, se io vedo –

- 1 Dallo sboccio lentissimo
dei candidi narcisi
dal rito interminabile
del porco sulla scrofa
5 siamo attratti o derisi?

Le rime inducono oh!

- 1 Le rime inducono oh!
a dire cose
pericolose:⁶¹⁷
Il tempo è un bruco, no?
5 D'attimo in attimo⁶¹⁸
consuma i cieli⁶¹⁹
rosicchia i fatti.⁶²⁰ E mo'⁶²¹
tutto è passato,
già siamo al prato
10 degli asfodeli.

⁶¹⁶ Sotto, più tenue, l'autore aggiunge una variante «sulla neve delle Alpi».

⁶¹⁷ «Pericolose» corretto su un precedente «meticolose». Inoltre, seguitando sulla riga, l'autore ripete in pulito e fra parentesi «pericolose», annotando comunque sopra nuovamente «meticolose».

⁶¹⁸ Questo verso si leggeva come quarto, poi cancellato dall'autore e riscritto in quinta posizione.

⁶¹⁹ Sopra si legge in alternativa «veli».

⁶²⁰ «I fatti» scritto sopra a «gli atti» cancellato. Questo verso era stato scritto e poi cancellato fra i vv. «D'attimo in attimo e consuma i cieli».

⁶²¹ Precedentemente si leggeva soltanto «Mo'», senza la congiunzione.

Gite domenicali

1

Come corre⁶²² la morte la domenica
con quanta voluttà correndo⁶²³ falcia
tra gli [addetti] all'urlo verso chi scalcia
o tra i folli eversori dello spazio:⁶²⁴

5

tanto all'andata fa⁶²⁵ a schianto nel boato
ininterrotto di motori e ruote
quanto al ritorno lemme lemme irato e⁶²⁶
rauco tra i paraurti⁶²⁷ e i paracarri.

⁶²² «Vola» scritto sopra «corre», in alternativa.

⁶²³ «Volando» scritto sopra «correndo», in alternativa.

⁶²⁴ A sinistra di questi due ultimi versi di strofa, l'autore aggiunge per ogni verso «or tra».

⁶²⁵ «fa» viene aggiunto fra «andata» e «a schianto», rendendo ipermetro l'endecasillabo.

⁶²⁶ L'autore sembra voler modificare questo verso aggiungendo in interlinea, sopra a «quanto», «e nel»; e aggiungendo sempre in interlinea ma in basso, sotto «quanto», «stride».

⁶²⁷ Sotto «paraurti», in alternativa, si legge «i paranoici».

“QUADERNETTO INDIFESO”

Questo quadernetto costituisce l'avantesto della seconda raccolta di Richelmy; naturalmente non è completo poiché, rispetto ai cento componimenti de *La lettrice di Isasca*, qui se ne leggono soltanto sessantaquattro, senza contare che alcuni rimarranno inediti. La stesura, infatti, risale al maggio del 1971: mancano ben quindici anni alla pubblicazione della raccolta, non stupiscono dunque la parzialità e incompiutezza del manoscritto. L'autore, inoltre, si premura di specificare – sulla prima facciata del quaderno – che «Sebbene di tratto in tratto si possano mettere date precise (alcune sarebbero persino prima del 1925 e una o due o tre prima del 1920!) la data vera per tutti i componimenti è quella della trascrizione: “maggio 1971”». In effetti, oltre ad alcuni rari anni indicati in calce, altri testi sono databili perché provenienti da raccolte reperite, e qui trascritte, di cui è nota l'età; per tutti gli altri bisognerà accontentarsi della premessa fatta da Richelmy.

La maggior parte dei testi (53) qui conservati verrà (o era già stata) pubblicata, in volume e/o in rivista; alcuni di essi senza nessuna variazione (12), altri con qualche leggera correzione, altri ancora notevolmente rimaneggiati. Sono undici, pertanto, le liriche che possono leggersi soltanto in questo autografo, e a quelle si dà precedenza.

Il primo testo inedito si intitola *A un X*: cinque quartine di settenari a rima abbracciata in cui Richelmy sfoga la sua rabbia di uomo «tramontato» contro un giovane «dall'abito citrullo» e dall'andatura gradassa, tipica di coloro che sono «privi/di atti, folti di gesti».

Si arriva poi ai due movimenti di *Onomatopeia*, nella sezione *Manualetto*, costituita di due movimenti: il primo comparirà, col titolo *Sì*,⁶²⁸ ne *La lettrice di Isasca*, il secondo invece verrà scartato. In quattro quartine (di doppi senari e senari regolarmente, come le rime che li legano, alternati) si celebra il suono festoso delle campane domenicali (nel primo, invece, a 'dindare' erano campanacci di armenti), ma nell'ultima strofa sembra che il poeta rimproveri alla mite stirpe degli uomini una esagerata passività e rassegnazione al dolore, che si limitano a consolare 'inventando' «ogni chiesa».

⁶²⁸ Ma era già comparso, con il titolo *Mattino* nel "Taccuino Emilio Praga", qui a p. xxx.

Un altro gruppo compatto di testi, nella sezione *Manualetto*, sono le *Glossolalie* (quattro movimenti, ciascuno anche con un proprio titolo); ne *La lettrice di Isasca* Richelmy chiamerà così una sezione autonoma dove include tre dei testi del gruppo (*Gli uranghi nella voliera*, *Rime del drago* e *Paradigma strofico*), più altri due sempre dal “Quadernetto indifeso”: *Sonetto* e *Altri settenari*. L’unica ‘glossolalia’ esclusa è la quarta, *Paradigma per inizio di poema*, diciannove versi lunghi irregolari (dodici, tredici, quattordici, quindici e uno addirittura di diciannove sillabe) suddivisi in terzine dantesche; la descrizione basta già a spiegare come mai il ‘paradigma’ non abbia trovato spazio nella comunque tradizionalista *Lettrice*. In linea con l’ispirazione delle altre ‘glossolalie’, Richelmy vi si sofferma sull’attività quasi demiurgica del poeta che – attraverso le «parole puttane» (altro aggettivo la cui triviale espressività è normalmente estranea al gusto di Richelmy) – vuol restituire agli uomini la consapevolezza della loro ascendenza divina, offuscata dall’«abito rotto della civiltà».

Fienagione è una breve lirica: due strofe, rispettivamente di otto e tre versi, misti di endecasillabi e settenari senza uno schema rimico preciso. Canta ancora una volta il lavoro dei campi, la simbiosi che – attraverso l’antico mestiere contadino – lega l’uomo alla terra. Qualcosa di simile si legge anche nei versi di *Sotto in monti*, in *Cervasca*,⁶²⁹ anche se qui l’attenzione del poeta si sposta velocemente dallo zappatore alla sua giovane sposa, da poco mamma, mentre in *Fienagione* il falciatore⁶³⁰ è protagonista, con la campagna, dal primo all’ultimo verso.

Gli *Appunti su qualche giorno in Sicilia* possono considerarsi inediti, se si pensa alla vistosa rielaborazione rispetto a *Sguardo in Sicilia*, testo datato 1959 e raccolto nell’“Addenda per l’Arrotino”: in comune hanno soltanto lo schema metrico (quartine a rima alternata di endecasillabi e settenari) e l’ultima strofa. Nella stesura del 1971, della siciliana dagli occhi magnetici e musa di *Sguardo in Sicilia*, non resta traccia che nei «neri terrestri sguardi siciliani» del v. 29, mentre nel distico finale il poeta – come nella prima redazione – fa ritorno ai «cesii/monti e cieli padani». Tutte le quartine precedenti, invece, sono la cartolina di un paesaggio plasmato dai millenni, con sullo sfondo le nevi dell’Etna, ora assolato e arso negli agrumeti e fra le vigne, nel volto bruciato di un pescatore, ora scuro e ombroso come le donne schive e ammantate. Su tutto l’«Estate» d’oro e lo strepito delle cicale.

⁶²⁹ In AA, p. 27.

⁶³⁰ Un falciatore si intravede anche dalla finestra de *La cucitrice*, in AA, p. 53, da lei vanamente atteso.

Anche quella che immediatamente segue è una poesia estiva, ‘lugliesca’, nel cui caldo abbacinante – come un miraggio – si moltiplicano alla vista, grazie anche all’anafora dei vv. 3-4, «mille gridi/mille creste di fiamma», i *Papaveri*. Per Richelmy, che li fissa in una strofa di quattordici versi (endecasillabi, settenari, senari e quadrisillabi senza rima), essi sono – col loro colore acceso, nella loro innumere schiera – simboli della forza vitale al suo culmine. Ma nel folto rigoglioso dell’estate maturano già i germi della morte, del disfacimento: ecco infatti l’«obbrobrioso pioniere», il papavero aggrumato e vizzo, uno e unico pertanto distinguibilissimo nella massa, nella «gloria unitaria», *memento mori* del «gallicinio» vegetale e nostro. E sempre i papaveri ispirano a Richelmy i quarantaquattro versi, suddivisi in sei strofe irregolari (15+9+4+6+4+6) versi misti (dai dodecasillabi ai quadrisillabi) di *Nel Piemonte alto*; se nel componimento che lo precede all’analogia tra il rosso dei petali e quello del sangue si alludeva, ora la metafora si fa esplicita e, dopo un periodo di ben nove versi che conduce il lettore – in lenta discesa – dal cielo, al Monviso e giù per i raggi solari fino alle rive del Po, «ecco le prime/gocce di sangue allegro/[...]/Salite dalle vene terrestri». Su questo paesaggio, in questo mare d’erba si fa strada, nella «callaia»,⁶³¹ un carro: di fronte e al fianco, stracchi, un mulo e un uomo, ma sopra – indifferenti alla fatica, regine vicino ai «vecchi» che lo studiato *enjambement* lascia credere per un istante che siano ‘corpi’, prima di rivelare che sono «attrezzi» – ecco due ragazze, splendenti nella «straora/meridiana» e inutilmente belle perché i «maschi nelle fabbriche lontane» non le vedono. È proprio questa la situazione ideale per l’occhio del poeta: l’esclusiva di una grazia piena e senza scopo, nella transitorietà della giovinezza, della bella stagione e del sole (stracci di nuvole, infatti, promettono pioggia).

E assieme al rapido fiorire e sfiorire della vegetazione, eccoli, gli uomini, in *Altra stagione*: tre strofe irregolari con versi che vanno dall’endecasillabo al senario, svincolati dalla rima. Noi, ricorda Richelmy, «eravamo perno al sole, diritti/renitenti al vento» e si ripensa, intanto, ai protagonisti pavesiani de *Il diavolo sulle colline*, nudi al sole ad annerirsi come tronchi, anche quelli immersi e nascosti in una vita «alta», nell’erba succresciuta, finché non arriva l’autunno nella città piovosa, con i portici per ripararsi.

Ben diversi sono tono e contenuto della favola *Il bove innamorato*, trenta versi a maggioranza endecasillabi e settenari, con due ottonari e un trisillabo in chiusura,

⁶³¹ Cfr. *In campagna*, v. 5, in *LI*, p. 147.

efficacemente ritmati e legati dalla presenza fitta – sebbene non regolare – di rime e assonanze. Richelmy mette in scena e fa parlare, personificandoli, (evento unico, fortunatamente! nella sua poesia), gli animali: la Capinera, il Bove e la Vacca. Lui, pesante e «tetrametro» nel passo, si invaghisce dell'agile uccellina, sperimentando così il «mai provato senso/misto di desiderio e di dolore» che esala in un muggito. Caustica, proprio come una morale, lo riprende la Vacca: non il peso gli preclude l'amore, quanto l'impotenza dell'esser bove.

Mattino – appunti è formata da ben cinquantun versi che vanno dal tredecasillabo al quinario. Racconta di una protratta visione nell'ora della metamorfosi della notte in alba. La luce lattea del primo mattino risale dal basso in alto e rivela innanzitutto le case; lo sguardo del poeta – allora – sembra cercare la protezione delle tenebre più su, dove è ancora possibile l'apparizione dei volti delle ombre, corolle appassite sui neri steli dei lampioni. Sono ricordi di lavori quotidiani e domestici: lo sfaccendare delle donne, le mezze giornate degli uomini sui campi... ma l'incantesimo si rompe: troppo giorno avanza; ombre più consistenti e vive si rianimano e s'intravedono alle finestre illuminate delle case; si risvegliano anche gli uccelli di paese, passeri e colombe. Ma soprattutto è chiasso meccanico di motori e claxon: la corriera attende i «parenti sbucati dal vicolo» (da quanto in attesa?) e nuovi fiori riempiono lo sguardo del poeta, prima assorto: sono fiori a testa in giù, come quelli della fucsia, hanno gonne per petali e gambe affusolate per pistilli. In quell'immagine si dissolve ogni chimera.

Negli ultimi due testi di questo quaderno trova spazio un aeroplano, ma solo *In aereo* sopravvivrà nel libro del 1986; *Umanità* sparisce, con la riflessione che Richelmy sviluppa inventandosi un parallelo tra l'uomo che cammina a terra, «nella pianura sterminata», e quello che, «salito tra l'ali di metallo», può scorgere l'«immutabile confine del cielo». Così diversi, radici lontane e disparate, essi hanno tuttavia un destino identico nell'«unico tronco» che accomuna ogni essere umano e i cui rami si protendono «in una sola deità finale»,⁶³² come Richelmy aveva rammentato anche nei versi di *Paradigma per inizio di poema*.

I testi che non subiscono variazioni (se non talvolta nel titolo o nella punteggiatura) sono diciotto e qui non si trascrivono per evitare inutili appesantimenti; quelli editi nel volume del 1986 sono i seguenti: *Gioventù, Strofette, Sonetto (allegro*

⁶³² Si legga a questo proposito anche il ricordo n. 30 del “Quaderno di fili”.

ma non troppo)→*Sonetto; Rime (Passeggiata oltre Po)*→*Quartieri oltre Po; Versi corsivi*→*Parole fanciullesche; Sonetto scomposto (Laura); Altri settenari (In Torino); Rime del drago (A uno scrittore); Paradigma strofico; Stagioni; Per un fratello; Double ballade di Villon, da “Le testament”*→*Da Villon; Un sonetto di Rosard*→*Da Ronsard; Un sonetto di Louise Labé*→*Da Louise Labé; Da Francis Jammes: “Je regardais le ciel”*→ *Da Francis Jammes; Da Verlaine “Ora d’ebrezza”*→*Da Verlaine; escono invece, senza subire modifiche, su «Paragone» del 1970, queste poesie: tutte le imitazioni sopra citate, cui si aggiunge Da “La blanche neige” di Apollinaire*→ *Da Apollinaire: La blanche neige e Ragazza a Mirafiori.*

Passo ora a dar conto delle correzioni subite dalla maggioranza dei testi del “Quadernetto indifeso” nel passaggio alla stampa. Le variazioni minime, relative a pochi termini o pochi versi, le segnalerò in nota, negli altri casi affiancherò le diverse redazioni per consentirne un confronto immediato.

Il primo testo che Richelmy modifica sostanzialmente è *Prova di canto*, che ne *La lettrice* diventa *A una*, un titolo significativo poiché rivela il fascino che ogni donna, con il semplice suo anonimo esistere e mostrarsi, esercita sul poeta; Richelmy inoltre arricchisce il parallelo fra il proprio piacere e quello vegetale trasformando il troppo povero «stelo d’un erba» in un più folto ed espressivo «grumolo d’erbe» e nell’arcaico «volgoletto»; infine il «flusso futile dell’acqua» si fa «fiotto» lacustre.

Tra marzo e aprile si esplicita in una dedica al fratello prematuramente scomparso. Se il numero dei versi rimane pressoché invariato (aumenta di uno soltanto), quello che Richelmy ne normalizza – nel piano di un’accresciuta regolarità – è la lunghezza (spariscono i versi lunghi composti, restano solo endecasillabi e settenari, un quinario e un trisillabo); lo stesso vale per le strofe (quattro di cinque e l’ultima di sei versi). Quanto ai contenuti, a parte le sostituzioni di alcuni termini con sinonimi («sentite»→«udite»), si può notare che il v. 8 si fa più conciso e sbrigativo, come a voler mettere subito in pratica l’invito ad abbandonare le futili questioni umane. La terza strofa rinuncia al prezioso participio presente «nericanti», pur caro al poeta, per il normale «neri», cancella il «verdeggare» e si concentra unicamente sul «gialleggiare» dei «primaticci fiori». Richelmy poi taglia decisamente i vecchi vv. 19-25, preferendo mantenere l’attenzione solo sul «córniolo» (pianta simbolica e antica delle terre

piemontesi, da lui ricercata e amata),⁶³³ consolazione di Dio e quasi testimonianza dell'impronta lasciatavi, fino alla stagione precedente, dallo sguardo del proprio fratello.

Altro ricordo d'amore muta il titolo in *Rinuncia* e – relativamente alla materia – si ripartisce anche graficamente in due strofe: la prima – ritratto 'umanizzato' della stagione – si modifica di poco rispetto alla versione originaria, eliminando la dimensione del ricordo anche dal v. 1, proiettando tutto in un passato remoto e condensando in un unico verso (il quarto) quello che prima occupava i vv. 4-5; la seconda strofa è dedicata per intero alla figura femminile che, sopraggiunta la sera, si allontana sotto i lampioni del corso. Nella redazione accolta in volume Richelmy sembra però concentrato sulla scena visibile: la luce elettrica che proietta ombre ora singole e definite ora duplici e tremolanti nel passaggio da un «alone» luminoso all'altro. Tutta la concretezza della donna precipita nella sua sfuggente ombra, e il testo non si chiude più con una considerazione sulla giovinezza dell'amica, ma con una più malinconica constatazione di un rapporto esauritosi nell'addio.

Linaria, tisanuro, e uomo, quasi invariata nel titolo, presenta qualche differenza nella redazione in volume. Richelmy vi inserisce un vocabolo tecnico, «diorama», al posto del comunissimo «cerchio» per precisare meglio l'orizzonte della pianura su cui, come una ferita, egli si concentra a seguire la strada che sale fino a raggiungere il vertice dei due monti che chiudono la valle. Nella terza strofa Richelmy prima scompone e spezza due endecasillabi in settenario+quinario; poi riduce anche la frattura dell'endecasillabo a gradino, che così si duplica e accorcia in quinario e senario. I «tisanuri, brevi e tenaci» (non più uno ma molti, ora) vengono presentati attraverso gli «scatti menomi» che costituiscono il migliore adattamento naturale a siffatte altitudini; l'uomo, con la sua «energia vertebrata», difficilmente le raggiunge (tant'è che la certezza espressa dalla relativa del v. 26 della stesura originaria crolla adesso nell'ipotetica del v. 30).

Sera di luglio in giardino è il racconto – in chiave un po' surreale – di una serata estiva. L'attenzione del poeta è, come capita spesso, catturata dai dettagli: la sua fantasia trasforma l'arrivo e l'azione degli orribili insetti notturni – primitivi e naturali «modellini di elicotteri» nel tempo degli «aerei supersonici» – in protagonisti nel ruolo di «ganzi e lenoni». A loro la natura ha affidato il compito di far sopravvivere i

⁶³³ Cfr. *Il vino di corniolo e il ponte della Luigia*, in "Stampa Sera", mercoledì 28-Giovedì 29 giugno 1967, qui a p. 442.

bellissimi, delicati ed «efebici» gelsomini. Nell'organico de *La lettrice*, al «roco» denotante il suono dei nostri aeroplani si aggiunge un «rozzo»; Richelmy, uniformandolo al predominante ritmo settenario, spezza l'endecasillabo del v. 4, e personifica con un «timida» l'aria profumata dai gelsomini: sarà così più forte il contrasto suscitato dall'arrivo cupamente «taciturno» (non più «silenzioso») degli «imenotteri bruni»; si affaccia inoltre una sinistra luna, «tronca e semispenta», quasi complice della feconda razzia compiuta dagli insetti sulle «pie corolle»; il poeta, però (ed è un peccato!) non li definisce più «mostruosi batuffoli» e rivela al lettore il suo gioco di fantasia: «me li figuro, mostri/pelosi».

Il primo cambiamento di *Delusione*, nel volume dell'86, riguarda il titolo, dove all'effetto si sostituisce l'occasione e subentra come dedicatario colui che fu testimone, col poeta, di una situazione: *Villeggiante (a Carlo Carena)*. Evidente anche il passaggio dalla seconda alla terza persona, che riduce la figura femminile a oggetto di una critica: lei, dapprima così genuinamente bella e seducente, rivelerà ben presto agli occhi dei due amici tutta la sua consumata esperienza e ipocrisia di mestierante, spegnendo di colpo il loro desiderio. Le altre variazioni concernono soprattutto il lessico, che generalmente si fa più ricercato: «femmina ricca»→«donna opulenta»; «senza vesti»→«nudata»; «cadde»→«ebbe smacco»; «cibarsi»→«asciolvere».

Quartine (in Valle Almiane) è una nuova stesura di *Per le marmotte* («Botteghe oscure», 1949), ma già anticipa quasi verso per verso la definitiva *Nel vallone di Almiane* (LI, 1986).⁶³⁴ A parte il titolo, la versione del '71 offre scarso argomento di osservazione: le sue lezioni si ritrovano poi tutte in volume, oppure si tratta di varianti già registrate nel testo di «Botteghe oscure». *Versi corsivi (Glicini)* subisce in *Glicine* de *La lettrice di Isasca* mutamenti soprattutto nella prima strofa, che Richelmy rende assertiva da interrogativa quale era, fornendo ai vv. 1-2 la risposta all'originario quesito: se il glicine rifiorisce e si arrampica nuovamente fino a superare il muro di cinta, lo si deve alla memoria «di chi ebbe vita e amori». La seconda strofa, invece, resta identica nel significato e il poeta si limita a omologare la misura dei versi, facendoli tutti settenari; infine al v. 14 sparisce il «vento», bastando la «gragnuola» a sconvolgere «la pianta».

Non stupisce che la lirica eponima de *La lettrice di Isasca* abbia subito più di un ritocco prima della pubblicazione. Non interventi di grande rilievo, ma si avverte quanta

⁶³⁴ Per un raffronto con le stesure citate si veda p. 305.

sia la cura di Richelmy nello scegliere le parole più adatte a trasferire in poesia nel migliore dei modi le apparenze di paesaggi e personaggi e le impressioni ch'egli ne ricevette. Ed è già sintomatico, sebbene quasi impercettibile, il mutare del soggetto del verbo al v. 2: «mi riconforto»→«mi riconforti», a dire che l'effetto consolatore è merito esclusivamente dell'oggetto pensato; donde la coerenza del vocativo di gratitudine con cui il poeta si rivolge al suo benefattore: il paesello di Isasca, che va incensato e celebrato in un'apposita strofa introduttiva. Dalla seconda in poi, invece, incomincia una lunga carrellata, come una ripresa cinematografica che, dall'alto delle vette di Varaita (la stesura del 1971 non le nominava), scende assieme alle acque dei torrenti, giù giù fino alle «viottole amiche/a dimore senza fasto sicure»; qui sono soltanto alcuni sinonimi a marcare la differenza tra le due redazioni: «macchie»→«selvette», «acque»→«onde», «sparire e riapparire»→«compaiono scompaiono». Le donne e i bimbi si arricchiscono di particolari, «di gonne scure», di «mosse/svelte» e gli «alberi/opachi e i frutti rossi» si configurano più chiaramente come alberi «delle ciliege rosse».

Felice lo sviluppo della semplice «volta» celeste nella «inviolabile festa/silenziosa del cielo senza aerei», in cui Richelmy esalta, un po' invidiandolo, il ricordo incontaminato del vecchio Michele. Sono rari i componimenti in cui i personaggi hanno un nome, subito dopo l'anziano legnaiolo ecco «Giulietta», che nel maggio del 1971 è una anonima «ragazzina/sbocciata appena»: che sia in tenera età lo dice abbastanza il diminutivo, tanto da rendere superflui i «fanciulleschi salti» della prima stesura. Adesso il sole «smalta il bianco/muro del cimitero» rendendolo più luminoso e già più simile ad un'opera d'arte che non a un prodotto artigianale, come poi ci confermerà il «bassorilievo» costituito dalla ragazza che vi appoggia le spalle, tenendo un libro fra le mani, davanti ai «morti», più familiari e meno spaventosi della «morte»: Ed è lei, con la sua giovinezza – non il muro – a fungere da «provvisorio sipario».

Duetto è una poesia che si conosce sin dal 1927, quando era priva di titolo. Di redazione in redazione, i mutamenti sono notevoli, benché nella struttura e nell'andamento ritmico (quattro strofe di soli settenari) la seconda ricalchi la prima⁶³⁵ In molti casi la lezione accolta in volume riprende quella del '27, scartando quella del '71: si veda l'aggettivo «solinghe», detto di «ebuli e siringhe», preferiti nuovamente a

⁶³⁵ Si vedano il commento e il testo originario qui a p. 246.

«sambuchi e serenelle», mentre i «passeri» lasciano il posto agli «stornelli» soltanto nella definitiva.

Pomeriggio è un altro dei titoli che Richelmy finisce col precisare in un toponimo: *Acqua Vova*. Nella versione a stampa tutto si restringe in un'unica strofa, e le varianti riguardano specialmente il lessico: «monte»→«collina»; «trasporta»→«trae»; «dello scroscio»→«strosciante»; «gridano»→«strillano» per *variatio* con un verbo identico pochi versi sopra; Richelmy inserisce anche, per ben due volte, la citazione «dell'alta acqua Vova», un nome evocativo, «l'idea bianca» che con l'eco del suo tonfo persiste anche quando intorno sono cessati i giochi dei bambini (da lodare l'eliminazione del ridondante «degli uomini») e ogni altro rumore intorno.

I primi due movimenti di *Al mare (In Liguria, In Provenza)* vengono condensati in un solo componimento che si normalizza nella misura dei versi (quasi tutti endecasillabi e settenari), eliminando quadrisillabi e senari, riducendo a due gli ottonari e a uno il quinario. *Di nuovo in Liguria* diventa *La città di Liguria*, anche questo regolarizzato in endecasillabi e settenari.

Col nuovo titolo *Le pernici delle nevi*, Richelmy dedica *Incontro* alla moglie Jole e alla figlia Iti, dalla località montana di Oulx che volentieri frequentavano. Il testo in volume si accorcia, con un sicuro acquisto di efficacia e incisività in più di un punto. Innanzi tutto Richelmy elimina, al v. 1, «grigio ghiaieto» un sintagma che davvero smorzava l'atmosfera di bianco nitore evocata poi in tutte le altre strofe; «pedinavano» sostituisce il troppo domestico «razzolavano» rendendo meglio l'immagine dei pulcini di pernice che vanno in fila indiana dietro la loro mamma. Ne *La lettrice*, le pernici da «piccine» che erano, diventano addirittura «meschine» e così infantilmente disorientate da non accorgersi della presenza del poeta: una finisce coll'urtare nei piedi di lui. Fortunatamente nella redazione dell'86 sparisce l'aggettivo «scalzi» e il distico «e, per gradire il caso,/io la colsi con gesto di carezza» migliora in: «ed io, gradendo il caso,/mi reclinai con mano carezzevole». Fin dall'inizio il lettore s'immagina una distesa candida e gelata, ma solo nella redazione definitiva Richelmy introduce il vocabolo «nevi»: su di esse la mamma pernice vola in soccorso della sua piccola sbadata; al «supremo giuoco/che celava l'angoscia» subentra «saltellò verso me con scatti brevi/di finti giochi ansiosi»; resiste – con un minimo ritocco – la bella metafora del pallore lunare che come «biacca» si posa sul monte; i «vetri» si completano in «finestre» nelle case a valle e la prima persona plurale si volge al singolare, preferendo il poeta – anche in funzione

della dedica particolare a moglie e figlia – esporsi direttamente, come marito e padre pronto a fare tutto (anche se questo ‘tutto’ non è mai abbastanza) per proteggere dal dolore le due creature che più ama.

Richelmy accorcia anche *Vento notturno*, eliminandone la seconda strofa e rivedendo la terza, dove sente il bisogno di spiegare in che cosa consista la «miserevole [poi «pietosa»] dolcezza» del sonno: è un chiudere gli occhi e le menti di uomini e donne (al solito ‘distrutte’, poi solo ‘spente’ dai loro compagni»), e dei loro figli, che non avranno dai genitori altra eredità se non un «profondo sonno» mortale. Un ulteriore chiarimento a questi versi si scopre in una riflessione che riguarda la persona biografica di Richelmy: gli uomini e le donne di cui parla nel ricordo n. 22 del taccuino “Baiun” sono lui stesso e la moglie.

La brina, datata dicembre 1967, nella redazione definitiva si presenta in un’unica strofa e variamente modificata. Sparisce, per esempio, il riferimento alle tracce degli sci, mentre viene introdotta la lieve metafora della nevicata come «pensiero di luna», Richelmy prolunga poi l’immagine quasi onirica del ciliegio imbiancato dai propri petali. Rimangono pressoché identici, invece, i versi dell’originaria seconda strofa, in cui il poeta rimpiange la gioventù, quando era consentito illudersi e sperare.

Quando *La cinciazzurra* esce su «Paragone» è il 1970 (poco prima, dunque, della compilazione di questo quadernetto) e Richelmy la inserisce nel gruppo delle ‘imitazioni’, attribuendola con ovvio artificio ad autore «ignoto»; il testo è identico a quello conservato manoscritto (salvo che al v. 2: in rivista «nel trillo», mentre l’autografo ha «nei trilli»). Le variazioni, dunque, sono tutte da registrare nella redazione de *La lettrice di Isasca*. Il cambiamento più notevole e forse più inaspettato, se lo si confronta con gli altri della raccolta dell’86, è lo sparigliamento delle strofe: Richelmy disarticola alcuni versi della terza fino a un totale di sei (l’irregolare dodecasillabo che si leggeva nel 1970 e ’71 viene spezzato in due senari, così come l’endecasillabo al v. 12 che si articola in settenario e quinario); modifica ulteriormente il v. 2, scegliendo «in trilli»; al v. 3 per esigenze di rima sostituisce «ritorna» con «riviene» (il testo non ha un preciso schema di rime ma i rimandi interni fonici e sonori sono numerosi e funzionali a ‘fare il verso’ all’uccellino); al v. 4 il trillo della cinciazzurra «riecheggia», facendosi sentire anche da lontano, diversamente da quanto risultava nel precedente «ripete»; il «bosco» si addomestica in «brolo» e l’aggettivo del v. 7 non è più riferito al canoro volatile ma alle colline. Al v. 8 Richelmy punta

sull'allitterazione; sostituisce «nascosti» con «segreti» ed elimina il riferimento alla dimensione della memoria preferendo descrivere, con un ossimoro, la qualità del ricordo («lieti affanni»); al v. 11 il generico «dicendone» si specializza in «ispirandone», come sempre quando il poeta è in ascolto della natura; nel primo verso della strofa conclusiva si registra un'altra correzione: «giulivi» su «di gioia» per accordarsi in rima con «rivi» dell'ultimo verso.

Infine una delle poesie in cui Richelmy più deliberatamente si misura con la 'modernità', ambientandovi addirittura un canto: *In aereo*. Ma non sembra questo il terreno più propizio per il cimento di Richelmy: nella situazione, di per sé 'impoetica', egli non riesce a nascondere lo sforzo di cercare le parole adatte a descriverla (il «sediletto calcolato» che poi diventa «poltroncina numerata!»); esprime il suo stupore per quella nuova esperienza usando vane spiegazioni parascientifiche («il nostro giorno è trasferito/senza diversità fuorché di moto/dei nostri corpi immobili» non migliora certo modificando «moto» con «transito!»); davvero gli più congeniale la «festa/silenziosa del cielo senza aerei» rammentata dal vecchio Michele ne *La lettrice di Isasca*. Anche l'«infante» che guarda ad occhi spalancati davanti a sé, avido di futuro, mentre la mamma dorme ormai 'superata' stona e suona come forzatura, un voler troppo piegare la realtà a interpretazioni simboliche. Tolto il contesto aereo (un po' banale anche l'originaria metafora della «freccia incavata che trafora/il tessuto dell'aria» poi sviluppata in una similitudine «Nell'aereo incavato che trafora/come freccia»), la maternità rappresentata assomiglia, sebbene molto in peggio, a quella di *Sotto i monti, in Cervasca*:⁶³⁶ lì il poeta era dentro e non sopra la campagna e il rapporto madre-figlio – lui così proteso verso l'avvenire e lei già schiacciata dal tempo («il collo incurvo al peso/della materna pena») – era più verosimile, più autentico.⁶³⁷ Ma è pur sempre un'esperienza, quella del volo, che ha impressionato il poeta, come testimoniano i ricordi nn. 27 e 34 del "Quaderno di fili", rievocanti l'uno la partenza di Mario Soldati dalla Malpensa per Roma, l'altro il primo viaggio di Richelmy in aereo.

⁶³⁶ In AA, p. 27.

⁶³⁷ Si legga anche l'ultimo paragrafo dell'articolo *Il posto della merenda – Pasquetta sulla collina torinese*, in "Stampa Sera", 28 marzo 1975, qui a p. 544.

Arie

*Ah, inverno!*⁶³⁸

- 1 Riappare
l'ermafrodita prima primavera
degli spioventi ciondoli fioriti⁶³⁹
e di quei punti rossi
5 sui rami neri dei noccioli.

Non la vede – o la vede? – il putto bianco
che freddo giace al margine del prato.
È un mucchietto di neve, un rimasuglio
che deperisce dì per dì nel sole.

- 10 «Ah!, inverno, sei morto!»
Il plurimillenario mio lamento
è d'amore: «Sì nudo eri e sì casto!»

*I più vecchi di noi*⁶⁴⁰

- 1 Allora, nell'altezza robusta degli anni
i vecchi stavano coraggiosi
davanti a noi
prima di ferire la nostra vita
5 col minuto affrettato del loro morire.

- Dopo il lavacro del dolore
ci riapparvero
sereni nell'ingrandimento
delle loro fotografie,
10 con i sorrisi che amavamo.

Ci avevano lasciato e perdonato
la libertà del nostro avvenire.

Rigoglio breve!
Nel ripensare le loro voci d'allora

⁶³⁸ In *LI* il titolo perde il punto esclamativo e il v.10 diviene «Ah!, inverno, tu muori!»; Richelmy preferisce l'indicativo presente, che si accorda molto meglio del passato prossimo, così statico e definitivo, al clima di transizione e passaggio evidente anche ai vv. 1 e 9.

⁶³⁹ Richelmy corregge «allungati»→«spioventi»; «biondini»→«fioriti», correzioni che rimarranno sino alla versione a stampa.

⁶⁴⁰ In *LI* Richelmy al v. 4 muta «prima» in «innanzi» e spezza il lungo v. 5 (7+6) in due, lasciando fuori misura soltanto i vv. 1 e 14 (7+6 e 5+8).

- 15 – i nostri nomi nelle loro voci –
 anche noi conoscemmo
 il passato
 e lo sentimmo
 tiranno inalienabile.

Prova di canto

- 1 Se guardo il tuo passare
 o soltanto ti penso
 credo eguale piacere prenda il ramo
 ondeggiato dal vento,
 5 o lo stelo d'un'erba
 appresso il flusso futile dell'acqua.

A una

- 1 Se guardo il tuo passare
 o soltanto ti penso
 credo eguale piacere prenda il ramo
 dondolato dal vento;
 5 e ho la stessa speranza
 d'un grumolo d'erbe
 o d'un volgoletto
 sulla sponda del lago
 in attesa del fiotto.

Tra marzo e aprile

- 1 Non sentite nei boschi?
 Ah, non sentite più l'arie leggere
 e nel tessuto del silenzio
 i primi trilli delle cincie uscite
 5 novellamente dall'eternità?

Non denari, non lotte tra gli uomini
 vincenti che si struggono per vincere
 ancora. Lasciateli, lasciamoli intristire.

- 10 Soltanto importa di sentire il fiato
 umido della terra che si sveglia,
 soltanto importa d'udire quei trilli
 che risarciscono il passato.

- 15 Si vede nel groviglio nericante
 che l'inverno ha consunto, un verdeggiare
 incerto e pure vero, le promesse
 dell'avvenire estivo, i risorgenti
 germogli e i bocci, prima che Iddio voglia
 a milioni a miliardi prorompenti
 le foglie i fiori e l'erbe; prima che si
 [specchino

- 20 l'aria e i ruscelli scesi dalle nevi;
 prima che al sottobosco nascano e bruiscano

A Lello

- 1 Non udite nei boschi
 lo stormire diverso
 d'arie leggere? E tra il silenzio mite
 i primi trilli delle cincie uscite
 5 di nuovo dall'eternità del tempo?

Non denari, non lotte con gli uomini
 vincenti o che si struggono per
 [vincere.

Lasciamoli.

- 10 Soltanto importa nella quiete udire
 il piccolo universo.

- 15 Vedere importa dietro i rami neri
 nel groviglio invernale un gialleggiare
 incerto eppure vero, uno spiraglio
 trascurato da tutti i concorrenti
 alla inutilità delle conquiste;

vedere i fiori
 meschini miseri su i rami duri
 del córniolo selvatico, risorti
 a Dio, che guarda quel giallore:

- 20 fugaci in mezzo al bosco ancora
 [minimi

miriadi d'insetti, e gli alti nidi
s'infervorino, prima che l'ingenua
prole degli uomini crescenti adesso
25 in ogni via dissemini allegria.

[spoglio;

tra poco altre gemme
proromperanno e foglie
a milioni, del sole nidi e specchi.
Ma i primaticci fiori
25 del corno hai veduti
anche tu, mio fratello, ch'eri vivo.

*Ricordo d'amore*⁶⁴¹

1 Ricordo
ch'eri tu la mattina.
Tu luce, tu parole.
E se ci disunivano
5 ombre e voci di gente
o il fragore delle vie
o la solitudine di boschi e prati,
a uno svolto
l'allegria repentina
10 della cascatella del ruscello
ci aveva di nuovo allacciati.

*Altra prova di canto*⁶⁴²

1 I tuoi occhi un brillio
sguainato a sfidarmi.
Su te chinarsi, il sangue
e non solo le labbra
5 soddisfare, durando
giovane come prima,
non si può: sei la vita
ma sei anche la morte.

Altro ricordo d'amore

1 Ricordo che si stancò la stagione;
la bellezza e i colori della terra
passavano alle nuvole;

⁶⁴¹ Cambia unicamente il titolo, che diviene *Eri tu la mattina (a J.)*.

⁶⁴² Così come la precedente *Prova di canto* è diventata *A una*, anche questa *Altra prova di canto* cambia il titolo in *A un'altra*. Le variazioni sono minime e si trovano ai vv. 7-8: il, tutto sommato, banale «non si può: sei la vita/ma sei anche la morte» si trasforma in un più misterioso «non si può: sei l'esordio/della vita mortale», con un buon effetto di sospensione creato dall'*enjambement*.

il vigore
 5 passò al vento e ai temporali.
 Quell'indugio dell'ultima sera
 per richiamare il sole!
 Ma sotto le luci elettriche del corso
 tu reiterando ad ogni passo l'ombra
 10 della tua giovinezza
 andavi via.

*La dafne*⁶⁴³

1 Cercavamo alla fine
 dell'inverno, celata
 terra terra sotto i cedui ontani
 della collina, su per i dossi più alti
 5 sopra le valli ancor brulle
 la dafne senza foglie.

Come una prima giovinezza
 in un crescere nuovo
 vede mutarsi le speranze
 10 così la dafne tra i recisi ontani
 schiudeva e in brevi dì smarriva
 il profumo e il colore del futuro.

Linaria, tisanuro, e uomo

1 Chilometri e chilometri nel cerchio
 della pianura violentata e rotta
 dall'uomo e giunge
 a inverar l'apparenza
 5 del "grande schermo" alpino.

 Penetra nella valle tra i monti divaricati,
 attraversa il torrente
 in ripetute volte
 quasi a balzi, e serpendo
 10 e con esso formando
 – asfalto e acqua lucente –
 un caduceo tra i boschi e tra le rocce.

Slargata smuore al Grande Albergo e torna

Linaria, tisanuri e uomo

1 Chilometri e chilometri e il diorama
 della pianura è violentato e rotto
 dalla presenza umana;
 la strada infine giunge
 5 a inverar l'apparenza
 del «grande schermo» alpino.

 La strada è nella valle tra due monti:
 accostata al torrente, l'attraversa
 in ripetute volte
 10 quasi a balzi, o serpendo
 e con esso formando
 – asfalto e acqua lucenti –
 un caduceo tra i boschi e tra le rocce.

⁶⁴³ Mantiene lo stesso titolo e varia il v. 4: «i dossi più alti» si fanno «estremi»; inoltre Richelmy specifica – accordandole al paesaggio spoglio – la «giovinezza» e le «speranze» che si fanno rispettivamente «meste» e «ingenue».

15 viottola sassosa tra le vecchie
casupole. Non più
motori. Un rotolio di basse ruote
poi la slitta. E nell'alto
sentiero incerto, itinerario astratto
su rupi e ghiacci.
Minime appariscono
20 glauche celesti rosse
le linarie fiorite, assunte al sole
da traversie di fili di radici
tra pietra e pietra di morena impervia.
Poi sul ghiacciaio, lungo crepe o scaglie,
25 il tisanuro minimo, in suoi scatti
brevi e tenaci.

E l'uomo che là monta
in sua precaria volontà, in sua debole
energia vertebrata, è misurato
dall'universo.

Slargata la strada smuore
15 al grande albergo e torna
viottola sassosa tra le vecchie
casupole. Non più
motori: rotolio
di basse ruote,
20 poi la slitta. E nell'alto
sentiero incerto, itinerario astratto
su rupi e ghiacci.
Minime appariscono
glauche celesti rosse
25 le linarie fiorite, assunte al sole
da traversie di fili di radici
tra pietra e pietra su morena impervia.

Poi nel ghiacciaio lungo crepe e scaglie,
gli scatti menomi dei tisanuri,
30 brevi e tenaci. E l'uomo se là monta
in sua precaria volontà, in sua debole
energia vertebrata, è misurato
dall'universo.

A un X (inedita)

1 Tu giovane che ridi
del passato ma "passi"
su il cammino a passi
sgangherati, mi sfidi?
5 Dall'abito citrullo
– straccio di aviti arazzi –
la lindura strapazzi
del marzo ancora brullo.

10 Sul selciato che pesti
col muover d'anche arrivi
dei grossi uomini⁶⁴⁴ privi
d'atti, folti di gesti.

Tu, uno dei milioni
di liberti dispotici
15 forse noi tra i falotici
e i tramontati poni.

Sì, siamo stati, è tardi

⁶⁴⁴ In alternativa a «degli infarciti privi».

riessere, ma i tuoi
anni scaccoli e far di
20 più che strame non puoi.

*Amore*⁶⁴⁵

1 Tutto bellezza e luce
nella gioia dell'aria
è questo fiore che tu vuoi staccare
dalla terra dei vecchi, a consumarsi
5 in un giorno d'aprile.

Un piacere illibato aspiro e sento
nel momento amoroso del tuo volto,
e soffro innumeri vite finite
con il fiore raccolto

*Il montanaro vecchio*⁶⁴⁶

1 Novembre scolorito, lungo il prato
la brina, sul sentiero
la brina, nel ruscello
e alla fontana il ghiaccio.
5 Il vecchio è nel profondo della casa
petrosa, al banco sotto la finestra:
sparuto e gli occhi appena
dischiusi egli non guarda,
tutto è già stato.

Sera di luglio in giardino

1 Si chiude il cielo al roco
e remoto frastuono dei decrepiti
motori e degli aerei supersonici.
Olezza l'aria e nella grigia luce

Sera di luglio in giardino

1 Si rompe il cielo al rozzo
e remoto frastuono dei decrepiti
motori e degli aerei supersonici.
Timida olezza l'aria

⁶⁴⁵ Poi *Incoerenza* (a J.), non subisce significative variazioni. Il v. 1 passa da settenario ad endecasillabo con l'aggiunta di un participio passato «Tutto foggiato d'innocenza e luce», con la sostituzione di una qualità esteriore con una più spirituale; il v. 2 rafforza la personificazione con il «ridere dell'aria»; infine il «piacere» si fa «diletto».

⁶⁴⁶ Il titolo in *LI* si precisa del toponomastico: *Il vecchio della valle Stura*; Richelmy poi suddivide i nove versi in due strofe rispettivamente di quattro e cinque; i vv. 7 e 8 passano da settenari a endecasillabi per far sì, rispettivamente, che il vecchio appaia anche «affranto» e consapevole («sa») del monotono, quasi soffocante, ripetersi di ogni cosa (Richelmy rende settenario il precedente quinario del v. 9, forse per un'esigenza di maggior regolarità e omogeneità).

5 vedo gl'immacolati gelsomini.
Pie corolle nel chiostro
dei loro steli attorcigliati stretti
al graticcio murale
sono sorprese or ora
10 dal silenzioso arrivo
dei volatili insetti.
Guardo cotesti nati
da marcida palude:
imenotteri bruni
15 e primi modellini
di novelli elicotteri;
ma il destino li pone
mostruosi batuffoli
come ganzi e lenoni
20 – scambiando esca e diletico –
sulle corolle intemerate
degli efebici gelsomini.

5 e nella grigia luce
vedo gl'immacolati gelsomini.
Pie corolle nel chiostro
dei loro steli attorcigliati stretti
al graticcio murale
10 sono sorprese or ora
dal taciturno arrivo
dei volatili insetti.
Imenotteri bruni
testé nati dalla marcida palude:
15 sembrano modellini
di novelli elicotteri.
Sotto la luna tronca e semispenta
nel nuvolone rotto
me li figuro, mostri
20 pelosi che natura
mutua d'esca e diletico
pone, ganzi o lenoni,
sulle corolle intemerate
degli efebici gelsomini.

«Perché mi scerpi?»

1 Libere fronde, amate
da me nei loro gesti
disordinati al vento
questa sera dai giovani
5 sono avvinte o scerpate.

Gli alberi di tanti anni
prima del buio cambiano
foggia; domani al sole
daranno un'ombra ignota

10 Che debbo fare o dire?
Muto e con occhi fissi⁶⁴⁷
vedo in che lontananza
mi ha portato il presente.

Delusione

1 Molto aspettata qui, femmina ricca
passasti e nel tuo viso

Villeggiante (a Carlo Carena)

1 Molto aspettata qua, donna opulenta,
arrivò con il volto

⁶⁴⁷ «Fissi» su cancellato «immobili».

rapace in un voltarsi
 lento a tua spalla senza vesti altera
 5 vedemmo gli occhi teatrali vuoti
 e l'inesaudita voluttà. Fingevi
 un fanciullesco sorriso, ma cadde
 da noi l'antico desiderio; e l'impeto
 all'ibrido connubio
 10 delle membra diverse
 non parve dolce sogno ma 'un
 [consumo'
 12 come il cibarsi e il bere a propria
 voglia
 o il trasformare in fumo
 volubile una foglia.

rapace reclinato
 sulla spalla nudata. Sollevò
 5 gli occhi suoi teatrali
 nell'inesaudita voluttà, fingendo
 un sorriso benevolo. Ebbe smacco
 all'improvviso l'antico desiderio
 d'un ibrido connubio
 10 più non apparve sogno ma consumo
 come asciolvere e bere a propria voglia
 o trasformare in fumo di tabacco
 la malusata foglia.

Gioventù

1 O falchi ardenti o piume
 da minime arie spinte o illuminelli
 di sole in acque vive, quei segnali
 di gioventù continuamente aliavano
 5 intorno a noi sopravvenienti al margine
 dell'altrui corse o contro specchi scuri.
 Pur nelle case, ai boschi, nelle spiagge
 ci riapparivano – estasi d'eterna
 vita – i femminei corpi.
 10 Imparavamo abbracci,
 e obbrobri;
 e il suono, il mesto suono, il buffo suono
 delle sillabe ritmiche.

MANUALETTO

*Onomatopeia*⁶⁴⁸

I.

1 Dindando gli armenti
 sul monte già muovono
 i piccoli eventi

⁶⁴⁸ Testo giovanile che compare già nel "Taccuino Emilio Praga", qui a p. 121 e in quella sede confrontato con l'edizione a stampa. Soltanto in questa stesura intermedia del 1971 si può leggere, al v. 3, «i piccoli eventi»; la seconda strofa non subisce mai variazioni; il v. 9 si stabilizza fin dal '71; infine l'ultima strofa è più simile all'originaria redazione.

del dì.

5 Le donne i paiuoli
riempiendo interrompono
al fonte i suoi soli
"sì... sì..."

10 A futili pianti
d'un bimbo rispondono
agnelli belanti
da un dì,

15 e al sole – dal nido
fecondo – la rondine
si spicca col grido
“son qui!”

Onomatopeia

II.

1 Campane dàn sonito andante sui monti,
annunziano ai pii
la bella domenica; rispondono pronti
i canti e i dindii.

5 La festa è per tutti, per quelli che a valle
hanno ampie dimore,
per quelli che attendono all'umili stalle,
mandriani e pastore.

10 Non è tuono lento di lugubre bronzo
per lutti o paure,
né tuon di vallone in vallon lungo a zonzo
ma un giubilo. Eppure

15 o mite degli uomini annosa progenie
tu inventi ogni chiesa,
e prona al dolore, dolcita alle nenie,
implori difesa.

Strofette

1 O paesi stranieri
per tutte vostre vie tornando in corsa
questa notte ho trascorsa

nei lievi sogni sterili.

5 Guardavo i boschi e i rivi
i fiori screziati, i monti nudi,
rivedevo lascivi
prati e meste paludi.

10 Nei villaggi, alle soglie,
belle donne ridenti
dicevano parole indifferenti
che il passante raccoglie.

15 Riconoscevo ormai
una promessa gioia: m'appariva
così vicina, ahi ahi!
sempre sull'altra riva.

20 Ora, ecco, sono sveglio;
vedo le cose, i luoghi, i visi veri;
senza mutare in meglio,
o paesi stranieri.

Sonetto (Allegro, non troppo)

1 Una
rea
dea
niuna

5 cuna
bea,
e a
bruna

10 sorte
trae
tutti:

lutti
dà e
morte.

Quartine (In valle Almiane)

1 Che le marmotte su per l'alpi erbate

se disturbo nei dì lenti non s'ode
slittino sopra il dorso arrovesciate
le zampe sporte al carico e le code

5 al trino altrui per trascinare il fieno
si potrebbe indagar ma non l'appuro;
tuttavia sto del loro aspetto ameno
e dell'olezzo affermator sicuro,

ché prova n'ebbi tra le più palesi
10 quando una, già satolla, sui brecciai
di Valle Almiane rapido sorpresi,
e in braccio tenni e amico liberai.

Ma se alcuni ormai spenti luminari
quali Bossi, Gmelin, Pallas Mangili,
15 Lacépède, Olivier e gli altri vari
che a Buffon si connettono servili,

se la Ulliac Tremadheure o il buon Genè
– autrice e autore ai giorni miei fanciulli
un sì bel tratto non menzionano, è
20 giusto che io più con loro non mi trastulli.

Sì, studiosi: odorano le arctomidi
dell'afra libertà, d'ebbrezze alpestri;
astutamente assimilano aromi di
licheni e muschi, e per loro alvei destri

25 ne impregnano le squallide dimore
sotto la terra. Allora in quei recessi
del buio inverno e nel lungo sopore
forse larvando i sogni degli spessi

effluvi esausti degli estivi olezzi
30 in chiusa vita aspetteranno scrosci
di valanghe o di ghiaccio che si spezzi
a maggio e i fischi amici dei camosci.

Rime (Passeggiata oltre Po)

1 Che fa con cappello di rose
e un suo formale vestimento nero
la ragazza alta e zitta
tra tante rumorose
5 persone sedute
fuori al caffè di piazza?

Che fa tra le case e le cose
cittadinesche
definitivamente luttuose
10 quest'aria estasiante
di cielo e di collina?

Che fa per le idee più nascose
non la parola casuale
ma il sorrisetto delle rime
15 libero dalle voci e dai gesti
o da bolle e volvoci
dell'acqua gente che passa?

Versi corsivi (Glicini)

1 In memoria di chi
pur ebbe forza e amore
anche quest'anno il glicine
supera il muro – come
5 in un inno soprano –
col profumo irruente
e col colore vergine
ch'è solo di suoi fiori?

Da meridiana oscurità di nuvole
10 il temporale
scoppia sopra di lui,
su l'intrico dei rami
su i gloriosi grappoli.

Già sconvolto dal vento
15 e dalla gragnuola, è sfatto
in vecchiaia immediata
di sparpagliati ciondoli
cui sarà stento e breve
il rifiorire a luglio.

Versi corsivi

1 Parole fanciullesche
nella notturna stanza
quando dalla profondità della terrena
sala estranei giungevano
5 timbri di suoni e ritmi d'una danza.

Versi corsivi (Glicini)

1 Il glicine d'aprile con memoria
di chi ebbe vita e amori
supera il muro e fuori
canta un inno soprano
5 col profumo irruente
e col colore vergine
ch'è solo di suoi fiori.

Da oscurità di nuvole
il nero temporale
10 scoppia sopra la pianta,
su l'intrico dei rami
su i gloriosi grappoli.

Il glicine è sconvolto
sfatto dalla gragnuola,
15 in vecchiaia immediata
di sparpagliati ciondoli,
cui sarà breve a stento,
il rifiorire a luglio.

Noi dalla festa esclusi
ignari e non ansiosi d'avvenire
avevamo soltanto il desiderio
dei giuochi e delle corse
10 del dì testé finito.

«Dormi? –
Non più –
Perché? –
Non so –
15 Parliamo? –
Ma non so cosa dirti –
Sai perché tanta musica? –
Si stringono ballando –
Ti piacerebbe? – No,
20 vorrei che sempre fosse
mattino.»

Così già verso il sonno imparavamo
la mestizia.

Versi corsivi (Primavera)⁶⁴⁹

1 La domenica fu
tra oscura pioggia di lampi;
e il susseguente dì
tutto è solare, l'erba
5 brillante, i marciapiedi
caldi su cui ripassano
seminude ragazze:
le braccia andanti al muovere
dell'anche e delle gambe
10 snellite, l'apparire
e disparire candido
di due coppe offerenti
il morbido piacere
infantile e virile
15 mentre dell'ieri torbido,
nelle candide impure
fronti, restano appena
tra oscure ciglia lampi

⁶⁴⁹ In *LI* prende il titolo *Paseo*, 'passeggio', come infatti indica questa poesia, non ancora asciugata dopo il temporale estivo e già percorsa, le gambe e le braccia dinamicamente armoniche e giovani, dalle ragazze. Resta, dal '71 all'81 identica fino agli ultimi due versi: il passeggio si fa in città, dove tutto è innaturale e sofisticato, nelle «candide impure/fronti» non possono che restare «– rase o finte – /sopracciglia, e più nulla».

di pupille amoroze.

Settenari (Isasca)

- 1 Ogni volta che penso
a te, mi riconforto,
Isasca: rupi e fronde
e dimore di pietra
5 tra viottole amiche
senza orgoglio sicure;
prati macchie coltivi
in pendii suddivisi
da snelle acque di rivi;
10 sparire e riapparire
or di donne or di bimbi
che già come gli uccelli
hanno imparato gli alberi
opachi e i frutti rossi.
- 15 In te vissero forti
fino all'estrema età
uomini antichi. E adesso
Michele – così vecchio
che rammenta la volta
20 del cielo senza aerei,
innalza lento e assiduo,
rocchio su rocchio, ramo
su ramo, le cataste
per il fuoco invernale.
- 25 In te la ragazzina
sbocciata appena, e ancora
fanciullesca nel muoversi,
scende per la custodia
poco lontano, al pascolo
30 attiguo al cimitero.
- Il sole esalta il bianco
muro del cimitero
ed ella siede in terra
contro quel muro, aprendo
35 un libro tra le mani.
Rosea di luce abbassa
la faccia con i penduli
capelli e le ginocchia
offre tenere al sole.
- 40 Così davanti a morte

Settenari (Isasca)

- 1 Ogni volta che penso
a te, mi riconforti,
o Isasca, paesello, e ancor t'incenso
di ricordi e di limpide figure.
- 5 Lascio a Varaita l'acqua delle vette,
lungheggio scorci di rupi e di fronde,
giungo a viottole amiche
a dimore di pietra
senza fasto sicure
10 poi a prati e selvette,
a piccoli coltivi
su pendii suddivisi
da snelle onde di rivi:
compaiono scompaiono
15 ora le gonne scure
delle donne, ora in mosse
svelte tra l'ombra e il sole i fanciulletti
che a turno con i passeri
hanno imparato gli alberi
20 delle ciliegie rosse.
- In te vissero forti
fino all'estrema età
uomini antichi. Ancora
Michele – così vecchio
25 che rammenta inviolabile la festa
silenziosa del cielo senza aerei –
assiduo e lento innalza,
rocchio su rocchio
ramo su ramo e appresta
30 la catasta invernale.
- Dianzi Giulietta, in fanciulleschi salti
sul rapido sentiero,
scese per la custodia
pomeridiana al pascolo
35 attiguo al cimitero.
Il sole smalta il bianco
muro del cimitero
ed ella siede in terra
contro quel muro, aprendo
40 un libro tra le mani.

ella rimane a lungo,
bassorilievo vivo
sul sipario murale.⁶⁵⁰

Rosea di luce abbassa
la testa con i penduli
capelli; e le ginocchia
offre tenere al sole.

45 Così davanti ai morti,
ferma senza divario
ella rimane a lungo
mite bassorilievo,
provvisorio sipario.

Sonetto scomposto (Laura)

1 La nuova Laura
il petrarchesco intento
di angelicarsi agli uomini
compiace con modi agitantissimi
5 di pace infinta
in auge al millenovecento.
Ora ella sul trattor va
tra il frumento, dea più completa,
e balza – se le piace –
10 a liberar chi l'ama
dal tormento
con un abbraccio snello e pertinace.
Gaia è la sera, e verso il sonno
i nudi pensieri. Frivola
15 tra l'erba ascende Laura.
Va dritta e sola? O sta supina, calda
e gioconda se l'uom la sorprende?
O è fra i chiarori ultimi
non più di un seno
20 dell'immemore collina?

Duetto

1 Chi ricorda com'era
nei dì tra marzo e aprile
il giardino al germile
fango di primavera?
5 (Uscì di prima sera...)

E nella terra arata

Campagna invecchiata

1 Chi ricorda com'era
nei dì tra marzo e aprile
l'altipiano del Po, brullo arenile,
fin sotto l'Alpi a gelida specchiera?
5 (E l'estate più folta oggi si
[avvera.]

⁶⁵⁰ Accanto il poeta annota questa variante per gli ultimi quattro versi: «Così rimane, a lungo/sola, in bassorilievo/di provvisoria vita/al sipario murale».

quella screpolatura
di talpe, insinuata
tra la prima erba scura?
10 (... in crucci e in sogni pura...)

Quando alle selve snelle
e sole, verzicavano
sambuchi e serenelle
e i passeri nidiavano
15 (... ma i grandi occhi
[cercavano...])

dove or tutto è finito
sotto l'agosto ardente
il giardino sfiorito
e ogni voglia languente.
15 (... le luci ora già spente).

Altri settenari (In Torino)

1 Vie di Torino, all'apice
e al fondo delle linee
di case parallele,
dalla follia geometrica
5 liberate v'innalzano
a celestiali spazi
le montagne, o vi cigliano
le modiche colline.

L'Alpi di là, e l'Europa
10 tutta popoli, e il tacito
solingo ultimo gelo;
di qua, se notte albeggia
opalina, il riverbero
abissale del mare;
15 quindi l'Africa tozza
e nuovi geli estremi.

Ma su le vie declivi
tra l'Alpi d'occidente
e la gran valle aperta
20 scorgono forse i nauscopi
concentrata in un'ultima
arca del mondo America,
mentre gli zauri forano
con gli occhi l'Himalaja.

Quando su nel silenzio di solinghe
ville, tra muro e muro verzicavano
gli ebuli e le siringhe,
e gli stornelli al tetto fischiavano?
(Or qua la draga fragorosa
10 [scava.]

Luccicavano dure
le zolle arate, tra le sièpi monde
e le robinie ancora ispide e scure;
un cuculo laggiù, un tuono altronde.
(E or già la falciatrice il
15 [campo tonde.]

- 25 Stamane il più lontano
orizzonte padano
si sfiocca e spiuma in mille
cirri: per soffio assiduo
do ventagli cinesi?
30 Poi con il subsolano
galleggiano altre nuvole
volubili di tinte
e fogge e chiarezza:
bimbi giocherellini
35 nell'oriente scuotono
tutti i loro tze-qua?

Torino, 22 aprile 1951

Glossolalie

I. *Premessa (Gli uranghi nella voliera)*⁶⁵¹

- 1 Ebbe invisibili reti la sferica
libertà di concetti: nei verzieri
ventilati da piume o da pensieri
la mestizia ispirava versi limpidi.
5 Ora sfuggiti a laccio e musoliera
senz'alcuno che spranghi
i vaghi accessi, dentro la voliera
pestando e urlando entrarono gli uranghi.

II. *Rime del drago (A uno scrittore)*

- 1 Il drago venne
sul tuo mestiere
spargendo penne
e nevi nere:
5 con tasti e vago
piombo confitto
ti preme il drago
a capofitto.

⁶⁵¹ In *LI Gli uranghi nella voliera* muta davvero pochi termini: al v. 1 «Ebbe invisibili»→«Fu tra invisibili»; v. 2 «di»→«dei»; v. 3 «o da pensieri»→«di pensieri»; v. 4 «la mestizia ispirava versi limpidi»→«ispiravano mestizia in versi limpidi»; v. 5 «laccio»→«lacci»; v. 6 «senz'alcuno»→«senza alcuno»; v. 7 «dentro»→«addentro»; v. 8 «pestando e urlando»→«zampando e urlando».

Ora ti libri
10 sul pozzo: dimmi
che fai nei libri
con questi enimmi?

Se poi più afflitto
stai sul sedere
15 fiocca sì fitto
da non vedere,

e il drago sverna
tra fogli e carte,
ombra moderna
20 sul senso e l'arte.

III. *Paradigma strofico*

1 Beatissimi voi col giunco in aria
pronto a prillare se un cerchio s'aggiunge.
Gli spazi esalteranno l'inconsulte
libertà delle nuvole
5 Greta Greta non frinire
Lasciaci un poco dire.

Incolpevole fiocco della vita
poi ch'esisti pretenditi. Rammenti
contro il rossigno tramonto invernale
10 i capelli degli alberi?
Berta Berta non filare
finirai col figliare.

Tutto un donneto nudo sulla spiaggia
e i bambini a Collépoli
15 acqua spruzzano e sabbia
sempre farfalleggiando con le mani.
Lucie Lucie puoi danzare
qui solo cielo e mare.

IV. *Paradigma per inizio di poema*

1 Affinché nell'alcaline reazioni tumultuarie
da vicolo cieco da refettorio da cantina
le folle, a grappoli, fuchi e api sottoumanitarie
riconoscano l'eredità divina

- 5 del loro sangue che può diluviare spontaneo
e ovvio con un getto contro la latrina,
- io adopererò nel poema le parole puttane
rinverginandole con il crisma di mia mente
che dà l'abbondanza sacra delle fontane.
- 10 Toglietevi l'abito rotto della civiltà che non difende
indossate di nuovo la pelle gladatoria,
voi siete origine e fine d'ogni gente,
- voi siete la nebulosa della preistoria
che deve farsi pietra terra seme
- 15 e ripristinare un Dio, senza memoria.
- O collettività per cui si preme
e si sprema l'umano humus compatto
tu non devi mai più obbedire né gemere,
- tu sei più che sostanza, sei Verbo sei Atto.

ALTRE ARIE

- | <i>Pomeriggio</i> | <i>Acqua Vova</i> ⁶⁵² |
|--|--|
| 1 Nel castagneto pensile sul monte
v'è il vento e trasporta con sé
l'eco vocale dello scroscio
del torrente vallivo. | 1 Nel castagneto pensile in collina
va il vento e con sé
trae in eco vocale stroschiere
dell'alta acqua Vova. |
| 5 Le bambine e i bambini degli uomini
nel tardo pomeriggio
gridano ancora lì
giocano lì
tra l'ombra e il sole
della radura; poi | 5 Le bambine e i bambini
nel tardo pomeriggio
giocano ancora
ombra e sole
della radura; poi |
| 10 non giocano, non gridano
più, rimane solamente
trasportata dal vento
l'evocazione incessante
del torrente vallivo. | 10 non giocano non strillano
più.
Rimane solamente
imitata dal vento
l'evocazione incessante |
| | 15 l'idea bianca
dell'alta acqua Vova,
il suo tonfo. |

⁶⁵² Torrente che scorre nella valle del Toce, in Ossola, creando diversi 'salti d'acqua'.

Stagioni

- 1 Il cielo è qui
con il sole con l'aria
sceso tra noi fin dai giorni del marzo
quando scirocco e neve si rincorrevano.
- 5 Il cielo è qui combacia con la sponda
del fiume in delicata
gradazione dell'erbe rifiorite
e si mischia al candore
delle robinie tra corimbi e ciocche
- 10 profumate. Dovunque
sorge per qualche giorno
la giovinezza, grida
la bellezza e la forza,
che inavvertitamente spariranno
- 15 nella calca e nel folto dell'estate.

Maggio-marzo 1949

Fienagione

- 1 Il falciatore ha steso
l'ultimo fieno in curve ondate brune
alla montagna, in quell'obliqua sponda
d'un dosso acclive, sotto
- 5 lo screziato riflesso del ghiacciaio.
Sono archi dell'estate, la più alta
immagine terrestre, pur sembrando
che prostrino all'effimero l'eterno.
- 10 Il falciatore anche si volta e vede
che la fatica diventò bellezza
e il passato è sua gloria.

Monti dell'Uccellina

- 1 Monti dell'Uccellina, inaugurati
d'improvviso allo sguardo corridore
dal Tirreno saliste ora ondulati
tra nubi che vi adombrano il colore?
- 5 Forse così da voi la sottostante

piana s'offusca e fino al ciel si perde
benché tre l'attraversino a pesante
passo nel mezzo dell'ampiezza verde.

Tre che di legne i carichi s'addossano.
10 Uno è grande, un minore, una è piccina.
Quelli hanno vesti oscure e questa rossa,
unico suo contento di bambina.

Alla donna – alla madre – e alla più interna
esaltatrice e punitrice terra
15 i tre ne vanno curvi nell'eterna
voluttà della vita che ci atterra.

Per questa eterna sofferenza umana
– solo a chi è mite augusta –
vostra apparenza è la pietà più giusta,
20 monti dell'Uccellina e verde piana.

Per un fratello

1 Non consolate con vita futura
sia pure vera, sia pure beata
il cadere di questa,
negligente del tempo.
5 Era tutto terrestre il suo sorridere,
robusto il corpo, libero lo sguardo.

Come ci ridarete
le cose dette, le cose pensate,
le gare con ragazze
10 di gioventù rivali e donatrici?
O l'aria dell'estate
con clangori e stupori
nella città tra la collina e l'Alpi?

È sofferto per sempre
15 il pudico dolore
dei suoi giorni finiti.
Passava sicuro, parlava
nell'allegrezza, e disparì mentr'era
– occhi e capelli neri –
20 in mezzo a noi sul colmo della via.

*A una lepre bianca*⁶⁵³

1 Limpida corri, o bianca lepre alpestre,
sopra la neve – incerto
fiore dell'aria sceso
sui larici e sui greppi –
5 e se non fossi morbida
più della luce diurna
io non vedrei tuoi balzi
staccarsi dall'inerte sottobosco.
Nel guardarti – ché t'amo –
10 ho dal gelo e dal sole urti corruschi.

Tu sei senza sorrisi,
senza idee né peccato;
e or dall'inerte e breve
mio salire straniata,
15 la via inventando, t'alzi
docile all'ansia d'un momento come
a ogni spinta terrestre
quando un anfratto accetti per tuo sonno,
quando ti nutri ai muschi
20 quando pronta ti pieghi
al procreare ch'è un morire lieve.

In nebbia d'anni noi ci consumiamo
or cercati or cercando,
e – quando esulta il sangue –
25 agl'istinti e agli amori
ci affrettiamo anche stanchi
dissimulando poi
nel chiasso dei colloqui
nel tepore degli ozi
30 lo sminuito riso
e il timore crescente.

Tenera e forte, bianca lepre alpestre,
che così vivida nel gelo corri,
tu non hai del passato alcun rimorso
35 né faticchi per essere.

⁶⁵³ Vi sono poche significative variazioni, le più numerose nei primi quattro versi e nell'ultima strofa; la neve non è più, peccato, l'«incerto/fiore dell'aria sceso/sui larici e sui greppi», bensì ciò che «fioriva l'aria/e che adesso si è stesa/nella selva e sui greppi»; Richelmy sceglie poi alcuni termini sinonimi o maggiormente espressivi, come «brillio» che insiste più sul candore che sull'immobilità («inerte») del sottobosco; «terrestre»→«del tempo»; «accetti»→«accogli»; «timore crescente»→«timore finale». L'ultima strofa guadagna un verso e riporta in scena l'io poetico: «Con puro cuore ti lascio,/o bianca lepre alpestre/che così duttile nel gelo corri,/e non hai del passato alcun rimorso,/né faticchi per vivere».

Al mare

I. In Liguria

- 1 In suo divisionismo di brillii
da ogni distanza arriva
fin qui lucente il mare
a suggerire la terra.
- 5 Anche inventa la bellezza
d'una donna dormente sulla sabbia:
le palpebre, il viso,
e le braccia
conserte sopra il respiro
- 10 calmo e cedevole del seno.

II. In Provenza

- 1 Supina riposa e non sente
la tristezza che viene
dalle interne contrade,
lo strepito faticato,
- 5 il rombo dello spazio sgretolato,
il vento tra le stanche fronde,
la fragilità d'un nido
ora che il sole è già diminuito
verso le notti d'agosto
- 10 sempre più lunghe.

III. Di nuovo in Liguria

- 1 Si alza e grande cammina
qui e lungo l'illimito orizzonte
della luce marina.
Intimiditi l'amiamo
- 5 soffrendo silenzio e oscurità
se soltanto si poco s'allontana.
Ella profumo e vita,
ella di più che un canto,
impeto d'esultanza
- 10 e densa gioia, se appena
speriamo che si riavvicinerà.

Al mare

- 1 In una illusione di scintillii
da ogni distanza arriva
fin qui inquieto il mare
ad amare la terra.
- 5 Scopre anche la bellezza
Di Venere dormente sulla sabbia,
le palpebre, il suo viso, le sue braccia
conserte sul respiro
cedevole del seno.
- 10 Supina si riposa e non intende
la mestizia che viene
dall'interne contrade,
lo strepito dei motori
il rombo dello spazio sgretolato,
- 15 né il vento che disfa le fronde
e l'equilibrio fragile dei nidi,
ora che il sole è già diminuito
verso le notti autunnali
sempre più lunghe.

La città di Liguria

- 1 Fimbria di marmi e di case
la continua città lungheggia il mare.
- E or sul lido brevissimo compare
una donna senz'abiti: cammina
- 5 qui e all'orizzonte illimito
della luce marina.
Intimiditi l'amiamo
e se soltanto un poco s'allontana
in silenzio soffriamo
- 10 l'oscurata mattina.
- Ella fiore e profumo,
ella di più che un canto,
impeto è d'esultanza
e densa vita, appena
- 15 abbiamo la speranza che s'avvicinerà.

Apprensione

- 1 A noi di vita lungo il suolo eguale
non sempre il corpo ritmico e balzante,
non ogni giorno amore,
non di continuo la bellezza o il mare
5 né cari amici al fianco
né l'incontro sperato
di creature consone e specchianti;
ma fumo abituale al capo stanco
e pausa continua per gli agguati
10 d'abisso e d'uragano.

Appunti su qualche giorno in Sicilia (a B. F. e Z)

- 1 Penso in che modo sorsero dal mare
dal fuoco, gli scogli e i lidi acclivi
fino ai basalti; e il cielo ora è solare
per campi e vigne, per aranci e olivi.
- 5 Ma l'urto dei millenni non disserta
– solitarie al gridio dei rupestri
uccelli – le colonne di Segesta:
esse invocano ancora chi ammaestri
- 10 al dolore e alla morte, o chi ci esima
da dolori e da morti. Un pescatore,
vecchio e scarnito, ancora i piedi adima
nelle salse acque e, stanco di splendore
- riscintillante, gli occhi e il volto serra
inespressivo come il chiuso pugno.
- 15 Oltre palazzi e chiese, oltre la terra
adorna, tra colline arse dal giugno
- vanno poveri al campo i falciatori;
vedono aculei d'agavi su infrante
lave relitte, e sopra i promontori
20 estremi l'Etna nivea e fiammante.
- Donne ascose nel manto, fra le liste
della stretta ombra, siedono alle porte
e incutono a chi passa, appena viste,
l'istinto dell'amore e della morte.
- 25 Brucia efferata l'aria in lungo coro
di cicale a ogni fronda,

su cupole e balconi e in conca d'oro
balla Estate rotonda.

- 30 Neri terrestri sguardi siciliani
e pensieri oltre il vivere protesi,
già muoio a voi, e morirò ai cesii
monti e cieli padani.

Papaveri

- 1 In un lembo del campo,
allucinato dal luglio fervente,
mille gridi
mille creste di fiamma
5 i papaveri;
e uno solo
già vizzo, già esausto,
caduto, atro grumo.
Uno solo, obbrobrioso pioniere
10 per negare l'immagine
della gloria unitaria;
per ischernire l'intelletto nostro
che mischia e intarsia i sensi
allo scarlatta gallicinio estivo.

Un incontro

- 1 Bianche sul grigio ghiaieto
sotto l'immensa rupe,
le pernici da me sorprese
prime uscite dal nido
5 razzolavano come fossero prive
dell'ali miracolose.

Erano tre piccine
sparse appresso la madre;
una quasi scontrò
10 i miei piedi scalzati
e, per gradire il caso,
io la colsi con gesto di carezza.

La madre (come bianca
come piccola anch'essa!) alzata subito
15 su le mirabili ali
e in basso volo retrocessa

*Le pernici delle nevi (a J. e a I. – in
Oulx)*

- 1 Le piccole nidiaci con piumette
fuori uscite alla luce
pedinavano sopra il macereto
perché ancora incapaci
5 dell'ali miracolose.

Erano tre meschine
discoste dalla mamma:
una, smarrita, scontrò
tra pietra e neve i miei piedi
10 ed io, gradendo il caso,
mi reclinai con mano carezzevole.

La madre, candida e piccina anch'essa,
subito alzata
su le mirabili ali
15 volò sopra le nevi,

vicinissima a me
si posò tra le pietre.
Lì, rinunciando all'ali sue divine,
20 in un supremo giuoco
che celava l'angoscia
si mosse a scatti brevi brevi
immolata o ingannevole
affinché mi chinassi
25 e preferissi lei alla piccina.

Dormono questa notte nel silenzio
là della luna che imbiacca la rupe
le pernici, ali bianche piume bianche.
Dormono nella casa della valle
30 dietro quei vetri lattei di luna
le persone che amiamo; e non potremmo
difenderle altrimenti che col grido
dell'umano dolore.

poi rinunciando all'ali sue divine,
saltellò verso me con scatti brevi
di finti giochi ansiosi
immolata e ingannevole,
20 affinché mi piegassi
e preferissi lei alle smarrite.

Dormono nella notte sul deserto
lassù del monte imbiaccato di luna
le pernici nivali.
25 Dormono nella casa della valle
dietro finestre lattee di luna
le persone che amo; e non potrei
da un infausto dolore
altrimenti difenderle
30 che atterrandomi inerte
o urlare la speranza unica al cielo.

Altra stagione

1 Poco fa l'estate
trionfale, eravamo
perno al sole, diritti
e renitenti al vento.
5 A ciascuno di noi tutto possibile,
cuore capace di battere
con l'odio e con l'amore,
cuore spontaneo nucleo
d'ogni cosa e d'ogni momento.

10 Alta era la vita
gridante attorno e accorrente
agli alterchi e ai piaceri
nella dovizia dei giorni sereni.

Sotto i portici adesso
15 oscurità pomeridiana
il fiotto d'acqua della vasta pioggia
dell'autunno assommato agli autunni
di centinaia d'anni
viene strascicato
20 – sul lastricato alpestre
dal trito scalpicciare
della folla pedissequa.

*Amore*⁶⁵⁴

1 No, dopo un tenero soffio di voce
accosto all'uscio impaurita e lieta
non più verrai a me, tu bionda uccella
rabbuffata nel balzo.

5 Non più mi attendi nella sera stanca
finché ai baci e alle strette
dei corpi sia riunita
la tua con la mia vita.

Eri per me lo svolgersi contento
10 d'ogni più lungo attendere,
l'improvviso concento a una parola.

E Dio sentivi pure nel respiro
di me giovane effimero
che ti chiedeva amore.

Nel Piemonte alto (appunti)

1 Sotto il cielo di mezzo maggio
che ha tra sue nuvole il Monviso nevoso
e lascia scendere insinuati e vibrare
i raggi argentei d'un'arpa solare
5 fino alle verdi rive
dei segreti torrenti soccorritori
del languido giovane Po
– qua nel Piemonte alto –
in un margine incolto ecco le prime
10 gocce di sangue allegro
dei papaveri.
Salite dalle vene terrestri
o cadute dal cielo
sopra l'altr'erbe ondeggiano
15 un pochetto nel vento.

Transita verso la callaia
un carro agricolo;
non ti guardano, mulo stanco, né
– uomo delle fatiche accanto al mulo –
20 vedono te nel volto.
Sole sul carro,

⁶⁵⁴ In *LI* col titolo e *incipit* *In un soffio di voce*; modeste variazioni si ritrovano nella terza strofa, penultima nel '71 e ultima nell'86: «d'ogni più lungo attendere/l'improvviso concento a una parola»→«d'ogni più lungo desiderio/e ai miei pensieri improvviso concento».

sedute alla fiancata accanto ai vecchi
attrezzi, splendono
due ragazze.

- 25 Dischiuse labbra rosse
l'una all'altra sorridono
e agli scrolli del trasporto
un pochetto tentennano.

- 30 E la bellezza loro
quest'oggi alla straora
meridiana nei campi
sotto il cielo di nuvole
ora rotte dal sole ora piovorne
passa davvero inutile.

- 35 Non altri alla veduta.
I maschi nelle fabbriche lontane
Adesso non hanno tempo
di pensare all'amore.

- 40 Gli storni, vispe primitive pive,
zufolano in vetta ai pioppi;
le ragazze e i papaveri
dondolano; l'acque allegrette passano
appresso ombrose rive.
Tra poco pioverà.

Vento notturno

- 1 Dal silenzio notturno arido vento
gonfia l'aria vagante,
diafana belva ai monti e alla pianura,
fuggente o inseguitrice:
5 bruca nei viali i rami,
nelle vie vuote s'atterrisce e raspa
sotto gli usci e agli spigoli,
tocca finestre da lunghe ore prive
dei fiori della luce vegliatrice.
- 10 Turbinerà da tetto a tetto
e attorno a cupole e a capannoni,
scuoterà i portoni,
tutti risveglierà.
- Ancora un poco, o sonno,
15 nella protetta pausa delle stanze

Vento notturno

- 1 Nel silenzio notturno arriva il vento
gonfia l'aria vagante,
diafana belva ai monti e alla pianura
fuggente o inseguitrice:
5 bruca nei viali i rami,
nelle vie vuote s'atterrisce e raspa
sotto gli usci e agli spigoli,
tocca finestre da lunghe ore prive
dei fiori della luce vegliatrice.
- 10 Ancora un poco, o sonno,
nella pausa protetta delle stanze
chiudi palpebre e menti,
con pietosa dolcezza
alle donne e agli uomini
15 che amandole ne spensero il brillio,
a bambini e bambine

dài miserevole dolcezza
alle donne – e agli uomini
che amandole
ne distrussero il fascino –
20 a bambine e a bambini
nati da loro di null’altro eredi
che d’assai più profondo sonno.

Torino 1961

La brina

1 Nel prato sotto l’argine
già la brina dell’alba che “assempra
l’immagine di sua sorella bianca”.
Tutto mutò. Non più
5 la bellezza dei petali piovuti
dal ciliegio, non ancora
la nevicata profonda
dalle alture alla valle,
immagine lunare
10 vergata poi dagl’innumeri sci.

Non credevamo vere la tristezza
la lontananza l’assenza,
eravamo sicuri
della nostra corposa forza
15 desiderosi sempre
d’una nicchia che il sangue riscaldasse,
d’una femmina qua per giuoco e amore.

E la brina dell’alba s’è distesa,
gelicidio dei secoli su noi.
20 Già descrive la morte
sull’erba sfatta e glauca,
e persuade anche noi di sua purezza.

Dicembre 1967

Il bove innamorato

1 La capinera sapeva
d’essere stella del biancastro bove
molto prima che il buon bove capisse

nati da loro di null’altro eredi
che d’assai più profondo sonno poi.

La brina

1 Nel prato verso l’argine
già la brina dell’alba che «assempra
l’immagine di sua sorella bianca».
Quando la nevicata,
5 profondo pensiero di luna,
dall’alto fino al margine lacustre?
E quando quel sognare
del ciliegio reso bianco
dai petali virginei?
10 Quando fu quel sogno
del ciliegio bianco nero
con i petali svolazzanti
fino all’acqua, perduti?
Tutto mutò: non credevamo vere
15 la tristezza la lontananza l’assenza,
eravamo sicuri
della nostra corposa forza,
desiderosi soltanto
d’una nicchia che il sangue riscaldasse
per lotta e amore.
20 E la brina dell’alba si è distesa
sopra il ciglio dei secoli;
già descrive la morte
sull’erba glauca e sfatta;
25 persuadendo anche noi.

d'essere innamorato.

- 5 Hanno lasciato Bove
qualche poco nell'aia
e Capinera in un voletto a onda
tra salice e grondaia
fa discendere a dondolo una piuma
- 10 verso il muso di lui:
l'occhio grosso, che vede
grossa la piuma, scorge
nella distanza enorme
lei – stella – Capinera.
- 15 Cosa potevi fare
quadrupede pensoso nel tuo peso?
Spostandoti un po' avanti
col tetrametro passo
le zampe non ti elevarono
- 20 e un muggito esalasti
esasperato e tremolo
per mai provato senso
misto di desiderio e di dolore.
- 25 E mentre Capinera
dimenticando tutto
era tornata al salice,
disse al Bove una Vacca:
«Non sei toro, non muggi ma bofonchi,
- 30 non puoi neanche sognare
d'amare».

APPENDICE di traduzioni, imitazioni e ancora arie

Traduzioni

Double ballade – di Villon – da «Le testament»

- 1 Su, all'amore, se vi pare!
Via, per feste e capannelle!
Sarà un gran raccapezzare
ma su vostra testa e pelle.
- 5 A imbestiare Amor eccelle:
Salomone a idoli dà
e i luccicanti a Sanson svelle.
Salvo sia chi non lo fa.

Orfeo, dolce nel sonare
10 cornamuse e cennamelle
va da Cerbero a sfidare
le molteplici mascelle;
e Narciso, guance belle
dentro un pozzo a fondo va
15 per passion di passioncelle.
Salvo è sol chi non lo fa.

Sardanàpalo a espugnare
Creta un prode fu, ma imbelle
nel volersi effeminare
20 annaspando tra donzelle.
David re profeta espelle
il timor di Dio e si sfa
a un guazzar di cosce snelle.
Salvo è sol chi amor non fa.

25 Vuole Amone spulzellare,
con la finta dell'offelle,
la sorella sua Tamare.
Sconcio incesto! E che dir delle
vie d'Erode? Bagattelle?
30 San Giovanni mozzerà
per scambietti e baccanelle.
Salvo è sol chi non le fa.

Di me, gramo, vo' parlare:
al rio battono bandelle
35 a me, nudo. A che negare?
A me diede uva o granelle
Caterina di Vauselles?
e a Natal ch'era pur là?
Oh! che nozze a crepabelle.
40 Salvo è sol chi non ne fa.

Lascio io, soro bacalare
le baccelle mie sorelle?
No! dovessi pur bruciare
come un mago versipelle.
45 Cipolline Tenerelle
cui mi fido, io folle già:
Bianche o more, queste o quelle...
salvo è ben chi non ne ha.

Un sonetto di Ronsard

1 Via, se scopri un zinzino puttanesco
nell'amica, non ti stizzir con lei!
Vorresti odiare il più leale dei
tuoi amici se impreca o è un po' manesco?

5 Non convien guardar sempre in cagnesco
ogni fatto, se i falli non son rei;
in bella donna tolleriamo quei
falli di cui si pente – e ha il viso fresco.

Tu dici: «Ma è dabbene e delicata
10 la mia bella». E io dirò «Dabbene è stata
la bella di Properzio, agile in versi,

pur mai stanca ella fu d'amor diversi.
Tollera! Vali tu qualche sesterzio
più di Catullo e Tibullo e Properzio?

Un sonetto di Luise Labé

1 Se nelle braccia io fossi, ammaliata,
di lui ch'è tale da farmi languente,
e trascorressi tutto il rimanente
dei brevi dì, da invidia non toccata

5 se nell'abbraccio mi dicesse: «Amata,
appaghamoci insieme, e l'insistente
Burrasca o l'Uragano più irruente
non separi la vita che ci è data»

10 se da mie braccia essendo avviticchiato
come albero da un'edera incerchiato
morte giungesse sul piacere ultrice

quando l'amplesso ancor mi insoavisse
e l'anima in sue labbra mi fuggisse,
più che la vita avrei morte felice.

Imitazioni

Da «La blanche neige» di Apollinaire

- 1 Angeli, angeli, angeli dal cielo:
uno, ufficiale in uniforme;
uno, cuoco in berretto bianco enorme;
e gli altri cantano.
- 5 Vago ufficiale in manto celestiale,
a primavera assai più tardi del
Natale avrai medaglia del più bel
del più bel sole.
- 10 Siediti, cuoco, spiuma l'ocche, spiuma
fitto, sprimaccia il cielo in giù:
vieni, o neve; oh perché non vieni tu
tra le mie braccia ragazzetta mia?

Da Francis Jammes: «Je regardais le ciel...»

- 1 Io rimiravo il cielo, il cielo solo
ch'era grigio e disfatto
e un nero uccello in alto nel suo volo.
Non un grido né un fatto.
- 5 Pareva non sapesse dove andare
nella mollezza eterea,
poi si lasciava, in luogo di volare,
come un sasso cadere a
- 10 terra. Sparì. Guardai più in basso, quindi,
e i nostri tetti scorsi.
Ma perché quell'uccello? Esso era un indice?
Non so, ma io m'accorsi
- 15 che il nero neo guardando, il mio pensiero
solamente quello era:
nel grigio cielo sfatto un punto nero.
Fu ieri sera.

Da Verlaine «Ora d'ebbrezza»

1 Su i boschi splende
bianca la luna
e ne discende
sotto i rami una
5 voce all'ombria...
Diletta mia.

Lo stagno a un salce
fa da riflesso
profondo, in calce
10 al tronco stesso;
e il vento geme...
Sognamo insieme.

Sembra il lunare
tranquillamento
15 molle cascare
dal firmamento
che si marezza...
Ora d'ebbrezza.

Ancora arie

La cinciazzurra

1 La cinciazzurra che inghiotte e respira
nei trilli un ridere d'arie serene
se un'altra volta ritorna
ripete la gioia del marzo.

5 Senza scoprirla intendo
che si disvicchia dal bosco,
descrive corriva le rive
e sale volando ai suoi siti.

I siti ov'io pure brevi ore negli anni
10 sostai – e fuggiva la vita –
riunisce dicendone ancora
i nomi nascosti nella memoria.

Li esprime con trilli di gioia
nel suo linguaggio straniero e fervente
15 «Szemes imprà rì supir...

La cinciazzurra

1 La cinciazzurra che inghiotte e respira
in trilli un ridere d'arie serene
se un'altra volta riviene
riecheggia la gioia del marzo:

5 senza vederla capisco
che si disvicchia dal brolo,
descrive le pensili rive
e sale ai suoi siti di volo.

I siti ove io pure,
10 brevi ore negli anni,
sostai – e fuggiva la vita –
riunisce ispirandone ancora
i nomi segreti
e i lieti affanni.

15 Li esprime con trilli giulivi

abissi erbe rivi, alta valle...»

nel suo linguaggio straniero e fervente:
Szemes, Imprai, Ri, Soupire,
Abissi, Alta valle, Erbe, Rivi.

Ragazza a Mirafiori

1 Già lise foglie hai, maggio, e mani
di ragazza che lavora,
ma l'ore allunghi agli occhi suoi, ancora
tesi affinché schiariscano, lontani

5 da lampi e scoppiettii di corvivi
troller o da schiacciati luci fisse,
e osino infine ribrillare vividi
in chi allo slargo l'aspettò che uscisse.

10 Tutto il tramonto è in nuvole a onde rosee
avventate a trionfanti nevi alpine,
dolci qui fuori appaiono le cose e
la via verso un frastaglio di colline.

15 Brulich pure l'aria, in alto e intorno,
di finestre e di fiamme réclames;
scorrono intuitive l'auto, e i tram
di gioie assurde stridano al ritorno;

20 e i due – cui la fabbrica ha stretto
in alba e sera e sminuito il dì –
passino uniti al modo visto e letto
su ingenua storie 'per sempre così'.

Vent'anni dopo

1 Dove, con sguardo d'aprile segreto,
era avviata immemore? Su l'alba
le mani aperte. Ogni fuggire lieto.

5 Chi, nei bagliori fra le nubi, tese
la voluttà su lei finché l'ardore
desse un sorridere ultimo al biancore
del viso e delle altere membra arrese,

10 guarda e non scorge, vive e non s'esalta
su lei, quantunque pallida splendesse
più che oro acceso, quantunque incedesse

sempre nel passo leggerissimo alta.

Sola in sé stessa chiusa sensitiva
ella or va nella nebbia, mentre illese
ragazze la cancellano e ripetono.

Mattino – appunti

- 1 Senza rilievo né disegno,
ancora notturne, le piccole case
attorno alla piazza.
Poi il pallore dell'alba
- 5 discopre le finestre.
Ma più in su, nel vuoto
i volti appaiono,
soltanto i volti bianchi
e privi di fisionomia
- 10 di chi un tempo viveva.
Volti appassiti
in cima ai neri steli
dell'ombra salita
sopra i coperchi dei lampioni.
- 15 Le donne entro le case sfaccendavano
o andavano in piazza alla fontana.
Gli uomini (a queste ore)
erano già nelle vigne,
di là tornavano al crepuscolo serale.
- 20 Svaniscono i volti
e gli steli dell'ombra,
distrutti dall'alto chiarore mattutino
non si vedono più.
Altre forme, oltre i vetri
- 25 ai vetri delle finestre muovono
si muovono e passano
segnate dall'interne luci elettriche.
- E passeri svegli sui tetti
e lungo una cimasa
- 30 colombe tumultuose.
Risorgono verdi, vicine,
le sponde collinari;
sopra la dorsale boscosa
strisce rosse d'oriente;
- 35 la vallata caliginosa
è cavea di lontananze stanche.

Improvviso scattò
lo scoppiettio d'una motocicletta
e sotto la grande tettoia
40 l'autocorriera dà
e replica il gong del claxon.

I partenti sbucati dal vicolo,
tagliano di sbieco sotto i lampioni
i riverberi, e i rimasugli della notte.
45 Poi le ragazze: gambe e gonne
penduli fiori
– o pistilli e corolle di fucsie
tolti adesso dall'aiuola –.

Esse ignorano diniegano
50 ogni minuto ogni evento
ogni apparenza precedente.

Umanità

1 Per quale moto d'anima a quest'uomo
che qui cammina tra sue genti e case
da irraggiungibili distanze appare
un altr'uomo, e si unisce ai suoi pensieri?

5 E quell'ignoto, di stranieri padri,
a lui tutto equivale nella luce
dei giorni e all'improvvisa oscurità
finale.

Costui sale tra l'ali di metallo
10 che inventano strade nel cielo,
colui nella pianura sterminata
vede immutabile confine il cielo.

Oltre il fiume, oltre i boschi o nella steppa
aveva egli un amore da raggiungere
15 e questi pur dal cielo tornerà
ai muri e alle persone della terra.

L'uno e l'altro hanno identica memoria
dell'origine incerta, dei primordi
caotici, e un'identica speranza
20 e pietà per le femmine e i nascenti.

Identica speranza di riassumersi
da innumeri radici e da fibrille

in un unico tronco, in una sola
deità finale.

In aereo

- 1 Al bar dell'aeroporto altri clienti
altri bicchieri spinti sullo zinco.
- E al giro dell'aereo
si obliqua si sparpaglia
- 5 il campo delle piste;
lassù tenero sole, là sul margine
lontano la campagna, rammentata
un momento, tranquilla,
con gli alberi e la mandria
- 10 biancheggiante nel pascolo.
Quindi cielo di nuvole rovesce
e orizzonte abissale.
- Nella freccia incavata che trafora
il tessuto dell'aria dipanando
- 15 lo spazio, il nostro giorno è trasferito
senza diversità fuorché di moto
dei nostri corpi immobili.
- E una giovane donna dorme assisa
sul sediletto calcolato e morbido
- 20 accanto e in fila con altri riempiti
e calcolati sediletti. Dorme
ella con suo bambino tra le braccia
composta a mani giunte intorno a lui.
Sveglio è il bimbo in un girar degli occhi
- 25 al tempo e alla paziente
immagine materna.
- Sveglio, in pace
nel vivere che cresce
sulla già stanca giovinezza altrui.

In aereo

- 1 Tenero sole alla terrazza, e al giro
dell'aereo si obliqua si sparpaglia
agli occhi il campo delle piste. Al margine
lontano è la campagna
- 5 terragna sotto gli ombacchi degli alberi,
e la mandria biancheggia pascolante.
Quindi cielo di nuvole rovesce
e orizzonte abissale.
- Nell'aereo incavato che trafora
come freccia il tessuto
dell'aria dipanando
lo spazio, il nostro giorno è trasferito
senza diversità fuorché nel transito
dei nostri corpi immobili.
- 15 Ma noi non siamo falchi, non siamo angeli.
E una giovane donna dorme assisa
su poltroncina numerata e soffice
accosto ad altre in fila riempite
e numerate poltroncine. Dorme
- 20 forse delusa dall'ubiquità,
con il suo bambinello tra le braccia
composte a mani giunte intorno a lui.
Sveglio è l'infante in un girar degli occhi
già grandi e indifferenti
- 25 al tempo e alla gentile
immagine materna. Sveglio, pronto
al vivere che cresce
sulla già stanca esperienza altrui.

LE TRADUZIONI DI AGOSTINO RICHELMY *una 'piccola aiuola francese'*

«Delimitare, circoscrivere, recingere: 'aiuola' [...] si tratta d'aggiustare, di potare, d'innaffiare, di prendere le giuste distanze, ma poi, tirate le conclusioni, poi è tutto un giardino». Con queste parole Cesare Garboli spiega il titolo – *Aiuola di Francia* appunto –⁶⁵⁵ dato alla raccolta postuma di scritti cecchiani, articoli e saggi 'francesi'. E chissà se Garboli sarebbe d'accordo nell'usare questa formula anche per raccogliere e illustrare le traduzioni dell'amico Agostino Richelmy.

Certo Richelmy, nel suo lavoro di traduttore, si muove in un ambito delimitato e circoscritto, un *hortus conclusus*, importando le sue piante quasi esclusivamente dalla Francia (fanno eccezione soltanto le versioni dal latino delle *Favole* di Fedro e delle *Bucoliche* e *Georgiche* virgiliane, più un'imitazione, sempre da Virgilio, della *Priapea*), certo è attento e scrupoloso nella selezione dei vocaboli e del metro, tanto da poter affermare che sì, il suo repertorio di opere tradotte è una 'piccola aiuola' di fiori rari e pregiati; ma pensando al poeta, alle realtà che canta, no: i versi di Richelmy sono tutta un'infiorescenza, verzicanti di foglie e occhiuti di corolle, ma si tratta di erbe spontanee, selvatiche, talvolta persino infestanti, che egli conosce e chiama per nome. Il massimo dell'ordine e della cura è quello dato dalla «schiera guerresca» dei filari di vigne e dalla simmetria dei campi lavorati. Lo stupore e il canto del poeta sono tutti per la sorpresa di imbattersi, penetrando nella callaia, in «un anarchico fiore incoltivato». È poeta di campagna, di strade bianche e sterrate da percorrere (lo ricorda ancora Garboli nella prefazione alla raccolta postuma di tutte le poesie uscita per i tipi di Garzanti), «lanciando la motocicletta a velocità vertiginose»;⁶⁵⁶ è poeta, poi, d'alta montagna, di picchi e ghiacciai. Aiuola e giardini recinti sono per lui un'elegante noia: è «di là dal cancello» che si 'adescano' gli occhi.

Tuttavia rimane regionale la dimensione in cui prevalentemente visse e scrisse:⁶⁵⁷ nelle sue scorribande in motocicletta, nei taccuini che portava sempre in tasca, fitti di annotazioni e fiorellini essiccati, Tino raccoglie il Piemonte più antico,

⁶⁵⁵ E. CECCHI, *Aiuola di Francia*, Milano, il Saggiatore – Mondadori 1969, seconda di copertina.

⁶⁵⁶ A. Richelmy, *Poesie*, cit., p. 10.

⁶⁵⁷ Al ricordo n. 29 del "Quaderno di fili" si legge: «Non si possono – perciò non si deve cercare di potere – leggere tutti i libri: come non si può conoscere tutto il mondo (o tutta la gente?) – Si deve soltanto cercare di conoscere bene il proprio sito (e la gente intorno?) – e i libri della propria sorte, o del proprio piccolo scaffale – e con ciò riuscire a immaginare tutto il resto».

quello contadino, minacciato sempre più – col passare degli anni – dalle fabbriche, dalle auto e dalle villette degli impiegati della Fiat.

Nella villa di Collegno rielabora immagini, situazioni e impressioni e ne ricava poesie, raccontini, brevi articoli di costume e folklore per il quotidiano “Stampa Sera” (1966-1976); cura persino, sempre assieme a Soldati, una raccolta di *Proverbi piemontesi*⁶⁵⁸ che volge dal dialetto all’italiano. Di tali suggestioni, anche, conversa con gli amici e i frequentatori più assidui della sua casa: Mario Soldati, innanzitutto, ma anche Attilio Bertolucci, Mario Bonfantini, Giorgio Bassani, Giacomo Noventa, Giulio Einaudi...

Dal suo appartato osservatorio, Richelmy ebbe dunque modo di tessere legami con alcuni fra i maggiori intellettuali italiani, di seguire le ultime tendenze letterarie, di leggere e apprezzare i versi di giovani poeti in ascesa; si mantenne però a un’irriducibile distanza da quelle e da questi, in un isolamento fatto di nostalgia e meravigliato amore per la poesia più antica e classica. Le coordinate temporali entro cui nasce, vive e muore, secondo lui, la lirica patria sono precise: «Il dì sesto è il giorno anniversario della nascita e della morte della lirica italiana», intendendo – spiega il solito Soldati a Manlio Cancogni – che il 6 aprile è il giorno del primo incontro fra Petrarca e Laura nella chiesa di Avignone. E il 6 aprile del 1912 è anche il giorno della morte di Giovanni Pascoli»,⁶⁵⁹ del quale Richelmy si proclama addirittura «piccolo rampollo». ⁶⁶⁰ Di Montale e Ungaretti, per esempio, dirà: «li ammiro, ma non credo che ci sia stata più grande poesia nel nostro Novecento. Forse – si corregge subito – sono io peccatore; non ho avuto la modestia per leggere bene i poeti che hanno accompagnato i miei anni»;⁶⁶¹ rifiutò sempre di inserirsi in un confronto di respiro nazionale (tanto meno europeo) e contemporaneo, limitandosi a osservare di scorcio la modernità sgargiante e cittadina, preferendo rimanere rivolto ai secoli trascorsi. «Io mi sento di appartenere» – confesserà in un’intervista a Nico Orenco «più al ’700 che all’800»⁶⁶², e in una lettera del 1957 a

⁶⁵⁸ TINO RICHELMY, MARIO SOLDATI, *Proverbi piemontesi*, Milano, Aldo Martello Editore, 1967.

⁶⁵⁹ M. CANCOGNI, da *I versi del dì sesto*, cit. Ma è lo stesso Richelmy a darci la spiegazione necessaria; nello stesso *Aprile* ne *Il novellino dei dodici mesi* afferma: «coloro che tutto di lavorano nelle vigne, nei coltivi, tra prati e castagneti e boschi, nell’adacquate risaie o nei pascoli sotto le vette alpestri [...] conoscono qualità e vigori dell’erbe e degli alberi, odono e conoscono i versi e l’usanze degli animali. Qualche volta hanno tradotto quei versi nel proprio dialetto, con filastrocche e rime; umili e inconsapevoli imitatori di Giovanni Pascoli», qui a p. 561.

⁶⁶⁰ GIUSEPPE LEONELLI, *Poeta d’altri tempi*, in «Paragone letteratura», XXXVII, n. 434-436, aprile-giugno 1986, pp. 142-150.

⁶⁶¹ G. DE RIENZO, da *La mia voce, come una piccola armonica*, cit.

⁶⁶² N. ORENCO, da *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, cit.

Giulio Einaudi dice di «avere fama – pur senza esserlo – di frate e di ottocentesco».⁶⁶³

Con queste premesse, risulta forse più semplice comprendere la selezione dei titoli tradotti da Richelmy: abbandonati i paesaggi e le terre più familiari, si rivolge con più scrupolo e attenzione allo ‘straniero’, nonostante che il francese fosse per lui come una seconda lingua, e malgrado fossero altresì riconosciute le sue doti di latinista.

Non solo: va ricordato anche che le traduzioni non sono prove estemporanee, eseguite per proprio conto, ma sono lavori – i primi – commissionati dalla casa editrice Einaudi, con la quale inizia a collaborare grazie alla già rammentata amicizia fra lui e il fondatore Giulio.

La cronologia delle opere tradotte da Richelmy è la seguente:

- Alfred de Musset (1810-1857), *Commedie e proverbi* (opere dal 1834 al 1850), 1952;
- Virgilio (70-19 a.C.), *Georgiche* (36-29 a.C.), 1955;
- Fedro (20-50 a.C.), *Favole*, 1959;
- Virgilio, *Bucoliche* (38 a.C.), 1970;
- Voltaire (1694-1778), *Zadig* (1748), 1974;
- Flaubert (1821-1880), *La tentazione di Sant’Antonio* (1874), 1990, l’opera edita poco prima della morte, valse a Richelmy la vittoria nella XX edizione del premio “Città di Monselice per la traduzione letteraria”; alla cerimonia di premiazione però, Richelmy – ormai vecchio e ammalato – pregò si recassero in sua vece gli amici Soldati e Garboli.

Il suo primo incarico, comunque, non fu di tradurre De Musset, bensì il Virgilio delle *Georgiche*, come testimonia una lettera di Pavese al Nostro datata 15 giugno 1949. Si tratta, a dire il vero, di una missiva un po’ antipatica, in cui Pavese è costretto – su ordine di Einaudi – a negare il compenso mensile a Richelmy, poiché «alla prima traduzione di un collaboratore, non si può ancora dargli tutta la fiducia e bisogna provarlo».⁶⁶⁴ Ma sarà lo stesso Pavese, pochi mesi più tardi, a riconoscere a Tino la stoffa di traduttore, dopo aver ricevuto la versione di alcuni lacerti di *Georgiche* gli scriverà: «i ritagli sono molto belli – non ne dubitavo del resto –, hanno un piglio da

⁶⁶³ Lettera di Richelmy a Giulio Einaudi del 7 gennaio 1957, conservata presso l’Archivio di Stato di Torino.

⁶⁶⁴ Lettera di Pavese a Richelmy del 15 giugno 1949, presso Archivio di Stato di Torino.

scrittore “colto” piemontese (gli scrittori piemontesi o sono colti o non ce la fanno) che da un pezzo non sentivo. Lei è evidentemente in grado di tentare qualunque difficile traduzione». ⁶⁶⁵

La corrispondenza con lo scrittore delle Langhe prosegue, diviene conoscenza più assidua e frequenti incontri si sostituiscono alle missive; una delle ultime è datata 29 luglio 1950; in un biglietto di Richelmy rinveniamo ancora qualche accenno ad alcune correzioni da apportare alle *Georgiche*, dal momento che «Virgilio esiste anche dopo la mia lettura, se vado riguardandolo scopro sempre dei tratti fisionomici, nelle *Georgiche*, quali prima avevo veduti male [...] Pregoti perciò di far cambiare nel mio dattiloscritto le tre prime righe o quattro (corrispondenti ai versi 1-4½) [...] Sarei venuto se non mi fosse parso indiscreto, proprio ieri e verrò – se non me vieti – dentro venerdì, per correggere subito [...] qualche altra brevissima cosa che notai. (Correzione perciò fattibile in loco; illico et immediate)». Le ultime due righe del bigliettino non parlano più al funzionario einaudiano, ma allo scrittore e dicono di un Richelmy «tutto conquistato e sognante» alla lettura de *La luna e i falò*.

Sono anche le ultime frasi tra i due di cui resti traccia nel faldone Einaudi all'archivio di Stato di Torino: il 27 agosto non è lontano e sembra portarsi via anche il progetto di traduzione delle *Georgiche*, di cui si riprenderà a trattare solo qualche anno più tardi, interlocutori Foà e Calvino.

Tuttavia, per questo incarico, paiono sopravvivere il patrocinio e il benessere pavese, se il 28 aprile 1953 Richelmy invierà a Foà «l'*Imprimatur* di Pavese per le *Georgiche* tradotte». L'opera però dovrà aspettare un altro paio d'anni prima di vedere le stampe: il 6 agosto del 1954, Richelmy non ha ancora consegnato le bozze e, nel frattempo, è nata una 'disputa' negli uffici di via Biancamano che tra i contendenti vede il «simpatico» Solmi – è l'aggettivo usato da Richelmy –, che contesta al nostro traduttore un'introduzione troppo piena di «sentimentalismo e altre pecche», senza riconoscerli invece – si difende Richelmy – un sincero e «opportuno sentimento». ⁶⁶⁶

La questione, ci informa Calvino in una lettera a Richelmy del 10 settembre 1954, viene discussa in Consiglio: «il responso finale è che una prefazione di questo tipo andrebbe bene nell' 'Universale', come 'invito alla lettura'. Per i 'Poeti tradotti' una

⁶⁶⁵ Lettera di Pavese a Richelmy del 25 ottobre 1949, presso Archivio di Stato di Torino.

⁶⁶⁶ Lettera di Richelmy a Calvino del 6 agosto 1954, presso l'Archivio di Stato di Torino.

breve nota sui criteri di traduzione può bastare: due paginette soltanto». ⁶⁶⁷ Calvino aggiunge, poi, che la prefazione integrale si potrebbe fare uscire sul ‘Notiziario Einaudi’, dove appunto il suo carattere d’‘invito a Virgilio’ e la professione d’affinità spirituale con quel poeta si giustificerebbero appieno.

Finalmente le *Georgiche* ⁶⁶⁸ si pubblicheranno nel 1955, nella collana dei ‘Poeti tradotti’, accompagnati dalla breve prefazione del traduttore, sulla quale avremo presto modo di ritornare, con una dedica alla memoria di Giulio Agostinelli (giovane collaboratore) e di Cesare Pavese.

Dovranno invece trascorrere altri ventisei anni perché l’introduzione desiderata dal poeta possa trovare spazio in una nuova edizione di Virgilio, comprendente *Georgiche* e *Bucoliche* ⁶⁶⁹; ma la collana sarà quella – impreziosita da numerose illustrazioni – dei ‘Millenni’, e non l’‘Universale’.

A proposito dei criteri di traduzione adottati, nell’*Avvertenza* dell’edizione del ’55 Richelmy precisa al lettore che – al di là della scarsità delle proprie forze – un volgarizzamento in versi,

adoperando il diapason naturale della versificazione italiana, cioè l’endecasillabo, [...] traviserebbe troppo l’originale, proprio per la necessaria differenza dei movimenti ritmici, per l’indole accentuativa e non quantitativa del nostro verso, per un paludamento poetico che pretende quasi di rivaleggiare con l’originale. Inoltre – continua – chi tradusse non volle fare della filologia ginnica ma ascoltare pazientemente il testo; e si sentì meno lontano dalla chiarezza interpretativa usando il periodo prosastico [...] Così nel tradurre, si adottò la ricerca di una parola corrispondentemente espressiva e si ebbe l’intenzione di un periodare sorretto dal suono e staccato da pause frequenti, affinché [...] desse qualche risalto alle immagini. ⁶⁷⁰

A conferma di questo, adduco alcuni esempi, che riguardano soprattutto le scelte linguistico-stilistiche di Richelmy traduttore.

In primo luogo, quanto al «periodare sorretto dal suono» – e dal ritmo, aggiungo –, è difficile non notare la presenza, camuffata nella prosa, di numerosi e frequenti endecasillabi, versi prediletti dal poeta che ne incrementò notevolmente l’uso –

⁶⁶⁷ Lettera di Calvino a Richelmy del 10 settembre 1954, presso l’Archivio di Stato di Torino

⁶⁶⁸ VIRGILIO, *Le georgiche*, Torino, Einaudi, «Poeti tradotti», 1955.

⁶⁶⁹ ID., *Le bucoliche – Le georgiche*, Torino, Einaudi, «Millenni», 1981.

⁶⁷⁰ ID., *Le georgiche* cit., p. 10.

maggioritario fin da *L'arrotino appassionato* – ne *La lettrice di Isasca*.⁶⁷¹

Prendendo a campione l'inizio del libro I (vv. 1-42) e utilizzando, per un confronto, la versione di Barchiesi, ne troviamo non pochi:

Es.1

hinc canere incipiam. **Vos, o clarissima mundi lumina**, labentem caelo quae ducitis annum;
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus⁶⁷²
(vv. 5-7)

O luminosi ornamenti del mondo, o Bacco e Cerere alimentatrice
(dove si può pensare che Bacco si sia preferito a Libero proprio per far tornare l'endecasillabo)

Es. 2

et vos, **agrestum praesentia numina, Fauni**⁶⁷³
(v. 10)

Fauni, numi propizi ai campagnoli

Es. 3

Munera vestra cano; **tuque o, cui prima frementem fudit equom magno tellus percussa tridenti, Neptune, et cultor nemorum**, cui pingua Caeae ter centum nivei tondent dumeta iuveni;⁶⁷⁴
(vv. 12-15)

Tu pure, **per cui di botto la terra, percossa** dal tuo tridente immane, **formò il cavallo annitrente, o Nettuno; e tu, coltivatore boschereccio**, per cui **tre centinaia di cavalli bianchi** come la neve **cimano i folti cespugli di Cea**

Es. 4

Dique deaque omnes [...] ⁶⁷⁵
(v. 21)

E tutti gli Dei e tutte le Dee
(dove si può notare anche la libera iterazione dell'aggettivo)

Es. 5

⁶⁷¹ Stando ai dati che raccolti, i versi endecasillabi ne *L'arrotino appassionato*: 32.76%; versi endecasillabi nel *La lettrice di Isasca*: 42.14%.

⁶⁷² Trad. Barchiesi: «**luci brillanti del mondo** che guidate il corso celeste dell'anno; voi **Libero e Cerere nutrice**».

⁶⁷³ Trad. Barchiesi: «Fauni, numi benigni agli uomini dei campi».

⁶⁷⁴ Trad. Barchiesi: «E tu, Nettuno, a cui la terra colpita dal divino tridente offrì per la prima volta il cavallo che fa risonare il suo nitrito; e tu, abitatore dei boschi, al quale trecento candidi torelli brucano i folti cespugli di Cea».

⁶⁷⁵ Trad. Barchiesi: «Voi tutti invoco, dèi e dee».

quique satis largum caelo demittitis imbrem⁶⁷⁶
(v. 23)

e voi che dal cielo largite⁶⁷⁷ la pioggia sopra i seminati.

es. 6

an deus immensi venias maris ac tua nautae
numina sola colant, tibi serviat ultima Thyle
teque sibi generum **Tethys emat omnibus undis**⁶⁷⁸
(vv. 29-31)

o se Tu comparisca quale nume dell'oceano **e i naviganti adorino soltanto** la Tua divinità, essendoti soggetta anche Tule, la più lontana terra, **quando Tetide ti offra tutte le onde** perché Tu sia suo genero.
(anche in questo caso, si può supporre che *Thetys* venga tradotto con Tetide anziché con Teti allo scopo di far tornare l'endecasillabo).

Es. 7

quidquid eris – nam te nec sperent Tartara regem⁶⁷⁹
(v. 36)

Insomma, chiunque abbia tu a divenire

Quanto alla funzione del suono in Richelmy prosatore, sottolineo alcuni sintagmi o intere frasi allitteranti:

- O **luminosi ornamenti** del **mondo**, o Bacco e **Cerere** alimentat**rice**
- **Ghiande spighe granite**
- **Portate** qui a **tempo** i **passi**: è **per** le **vostre grazie** la mia **poesia**. **Tu pure, per** cui di **botto** la **terra percossa** dal **tuo tridente** immane, formò il cavallo **annitrente**, o **Nettuno**;
- **coltivatore boschereccio**, per **cui** tre **centinaia** di **cavalli bianchi** **come** la neve **cimano** i **folti cespugli** di **Ceo** (qui si precisa che Richelmy traduce arbitrariamente *iuvenci* con cavalli, anziché con giumenti o torelli)
- **Pan, protettore** delle **pecore** (*ovium custos*)
- **Nutritimento** ai **frutti primaticci** delle **piante spontanee**
- **Sperarti** come **re** i **tartarei** luoghi

Proseguendo ora nella ricerca della «parola espressiva» o comunque marcata rispetto al registro comune, si segnalano di seguito termini arcaici, letterari, disusati (anche questi particolarmente cari al Richelmy poeta), affiancati dalla traduzione del

⁶⁷⁶ Trad. Barchiesi: «e sui seminati fate scendere dal cielo abbondante pioggia».

⁶⁷⁷ Largite= letter. concedere, donare benignamente, con generosità.

⁶⁷⁸ Trad. Barchiesi: «o forse verrai a noi come dio del mare sconfinato, e i naviganti venereranno la tua divinità: l'estrema Tule sarà tua schiava e Teti ti offrirà tutte le sue onde per averti come genero».

⁶⁷⁹ Trad. Barchiesi: «qualunque divinità tu sarai nel cielo».

Barchiesi (che pongo fra parentesi):

- Sollecitudine (per ‘cura’, *cura*)
- Armento (per ‘gregge’, *pecori*)
- Modiche (per ‘frugali’, *parcis*)
- Alimentatrice (per ‘nutrice’, *alma*)
- Granite (per ‘mature’, *pingui*)
- Fanciullesche (per ‘giovani’, *puellae*)
- Di botto (per ‘la prima volta’, *prima*)
- Annitrente (per ‘che fa risonare il suo nitrito’ = da ‘annitrire’, letter. per nitrare, *fremmentem*; tendenza diffusa, questa, di utilizzare il participio presente in funzione aggettivale, facendo quasi un calco sul latino. Opposta, invece, la scelta di tradurre il sintagma aggettivo-sostantivo *flava farra* con «il farro che gialleggia», verbo caro al poeta che lo utilizzerà anche nel volgarizzamento delle *Bucoliche* per tradurre un generico *pingit*, cui dona sfumatura cromatica desumendola dal fiore cui si riferisce).⁶⁸⁰
- Boschereccio (per ‘dei boschi’, *nemorum*; di nuovo, si registra la preferenza accordata all’aggettivo invece che al complemento di specificazione)
- Cimano (per ‘brucano’, *tondent*)
- Recante (per ‘che porti in mano’, *ferens*)
- Fittone = bot. asse primario della radice profondamente confitto nel terreno (per ‘radice’, *radice*)
- Frutti primaticci (per ‘piante novelle’, *novas fruges*)
- Largite (per ‘fate scendere’, *demittitis*)
- Uragani (per ‘stagioni’, *tempestatumque*)
- Le tempia (per ‘fronte’, *tempora*; plurale ricercato di ‘tempie’)
- Comparisca (per ‘verrai’, *venias*)
- Prendi assuetudine (= ant. consuetudine, voce dotta dal lat. *adsuetudo*; per ‘abituati’)

Da considerare nell’ambito di un linguaggio e di uno stile ricercato non è solo, come abbiamo visto, il lessico, ma anche l’ordine delle parole all’interno della frase, specialmente l’anticipazione dell’aggettivo rispetto al sostantivo:

- modiche api
- labile anno
- patrio bosco
- adunco aratro
- snello cipresso
- divini concilî
- la più lontana terra
- lenta estate
- ardente scorpione
- tartarei luoghi

⁶⁸⁰ VIRGILIO, *Le bucoliche*, Torino, Einaudi 1970, p. 31. Si parla qui delle «calte», fiori dall’intenso colore giallo.

- proterva passione di regno

Richelmy, poi, continua sostenendo che «si sono rispettati, con scrupolo non soltanto grammaticale, i movimenti variati, stilisticamente vivi e non capricciosi del poeta [...] con lo stesso scrupolo d'esser rispettosi verso l'intenzione del poeta, si sono amplificati i nomi propri di luogo, indicando i monti, fiumi, valli e stelle che il contemporaneo capiva e sentiva almeno mitologicamente» e in proposito, nella *Premessa* all'edizione del 1981, si augura che «quando si riscontra differenza stilistica nel periodo, o apposizioni e iterazioni esplicative, non sia affrettata e impertinente l'accusa di "cheviller le livre", ossia di incepparlo con zeppe e pleonasmi».⁶⁸¹

Nel quadro di un'accresciuta chiarezza nei riferimenti a luoghi o personaggi, si segnala per esempio, sempre limitatamente al libro I:

- Arcadia (per 'Mènalo', *Maenala* I, v. 17, catena montuosa del Mènalo, in Arcadia)
- Vergine (per 'Erìgone', *Erìgonen* I, v. 33, Erigone è la costellazione della Vergine)
- O Cesare... o Cesare soggetto esplicitamente ripetuto poiché nel testo latino dista ben diciassette versi dall'ultimo verbo con cui si accorda.

Non mi soffermo oltre su quest'opera, salvo aggiungere che nel marzo del 1963 la Einaudi s.p.a. incarica Richelmy di rivedere e aggiornare l'edizione, probabilmente all'interno di quel progetto editoriale più prestigioso che si realizzerà nel 1981, con *Le Bucoliche e le Georgiche* ne 'I millenni'. Ma sulle *Bucoliche*, appunto, è il momento di soffermarsi. Il primo accenno, nel carteggio Richelmy-Einaudi, risale al settembre del '63, quando Richelmy spiega a Guido Davico, nuovo interlocutore per l'Einaudi, di rifiutare l'invito a una traduzione di *Notre Dame* (peraltro già intrapresa e abbandonata nei primi anni Cinquanta) poiché «Virgilio giovane, su cui sto lavorando con rispettosa, dubitosa, e forse non lodevole lentezza, per adesso non me lo permette».⁶⁸² Ma le cose vanno a rilento: è il 29 luglio del 1969 quando Richelmy invia a Daniele Ponchiroli una lunga lettera con le sue impressioni sull'antologia *Poesia del Novecento*, curata da Sanguineti e uscita da Einaudi proprio quell'anno. Soltanto al momento dei saluti, estesi anche a tutti «gli amici della redazione», inserisce una parentesi sulle *Bucoliche*, non ancora edite: «(Silenzio, ma non dimenticanza su Virgilio. Non è purtroppo la mia sola

⁶⁸¹ ID., *Le bucoliche – Le georgiche* cit., p. IX.

⁶⁸² Lettera di Richelmy a Guido Davico Bonino del 9 settembre 1963.

preoccupazione)». ⁶⁸³

Nella *Prefazione* approntata per l'edizione de *Le bucoliche*⁶⁸⁴ del 1970 (nella collana 'bianca' di poesia), a Richelmy è concesso esprimersi più liberamente e 'figurativamente' di quanto non avesse fatto con *Le georgiche*: forse non v'era nessun Solmi, questa volta, a criticarne l'eccessivo 'sentimentalismo'. Tuttavia Tino sembra non dimenticare quella critica di tanti anni addietro:

[...] sul sentimento, così puro in tutto l'oro di Virgilio [...], qualcuno ironeggia, forse perché non vuole riconoscere che le impressioni e le espressioni della mente umana – precedendo la letteratura anche se possono con lei coesistere – non sono cose antiquate ma antichissime, cioè prime, e perciò perenni» e soggiunge che «Per tradurre bisogna avere verso l'opera altrui l'ossequio e l'ardire, la timidezza e l'improntitudine d'un vero innamorato!»⁶⁸⁵

Richelmy poi sofferma a lungo sui vari criteri che è possibile seguire per tradurre, di ciascuno illustrando vantaggi e svantaggi e provando a dar conto della sua personale scelta.

Ammiro molto i traduttori che con pindarica velocità immaginativa trasfigurano novecentescamente le opere dei nostri antenati; altrettanto ammiro coloro la cui perspicacissima lingua fraternizza con quella dell'autore. Né io (a forziori, se sono meno capace o meno abile) mi comporto diversamente, né riesco nella scelta e nella fatica di separarmi dal mio animo.

Nel 1968 [ma noi, ormai, sappiamo che occorre risalire di almeno cinque anni] mi sentii portato a tradurre, o volgarizzare, le *Bucoliche*: in versi, in rime e su schema ternario [in realtà non è nuovo al genere, o meglio al motivo "bucolico", l'uso della terza rima, basti pensare ai *Poemetti* di Pascoli!]. Tra il frastuono contestatario [riaffiora la polemica] della letteratura corrente, ciò – l'ammetto – è un tappare le orecchie, e ostare alla maggioranza, ed essere – se Virgilio pare anacronistico – un po' anacronistico con Lui.

Dunque nella misura concessa dalle mie forze ho cercato di conformarmi a un

⁶⁸³ Lettera di Richelmy a Daniele Ponchirolì del 29 luglio 1969. Le preoccupazioni cui si riferisce Richelmy sono economiche ma, con gli anni, cominciano a manifestarsi anche i primi rovinosi colpi della vecchiaia, della cara moglie Iole oltre che su di lui. In una lettera a Guido Davico Bonino del Ferragosto 1973 scriverà di sé: «[...] sono sempre tra i frangenti. Raro esempio di lavoratore senza pensione dopo migliaia di ore sedute o sgangherate in quarant'anni dentro le piccole scuole nazionali. Anche costretto ad accudire ormai quasi incessantemente la casa e la cara compagna. Nonostante la voglia di spassi alfabetici e di altri più aperti svaghi».

⁶⁸⁴ VIRGILIO, *Le bucoliche* cit.

⁶⁸⁵ *Ivi*, pp. 8, 10.

tradizionale stile espositivo e decoroso, proprio quello che piace agli onesti e che dispiace a certa prole borghese attapinata nella disperata retorica delle stravaganze; ho creduto in un lessico docilmente letterario, senza lapsus né singulti, né linguettamenti, senza badalucchi semantici, né con rovesciamento furbesco delle parole e delle accezioni.

Quanto alla versificazione – la quale ha se non altro l’efficacia di scartare da sé il lettore svogliato o distratto – ho preso la mira, almeno la mira, all’endecasillabo in auge, o in uso dalle nostre origini siciliane fino a Montale e oltre; finanche a giovani e recentissimi poeti come [...] i siciliani Basilio Reale ed Emilio Isgrò». ⁶⁸⁶ E, benché sappia che altro che rime ci vogliono a far di un insieme di parole una poesia, tuttavia «affinché la poesia verseggiata inviti alla propria pura freschezza anche con l’armonia delle parole, non sono fuggito dall’obbligo delle rime, cioè obbedisco almeno a una delle leggi, sia pure tra le più semplici e suggestive, dell’armonia e del canto. ⁶⁸⁷

Conosce bene l’irriducibilità della metrica latina alle «rime e ritmi italiani», ma ritiene che questi possano – pur dissonanti da quelli – concederne un loro suono; sa anche che «l’obbligo del ‘ritornello’ dattilico nel quinto piede dell’esametro è certo più rigido e più impegnativo del vario ritmo del nostro endecasillabo. E d’una terza rima. Però nell’esametro all’italiana [...] io odo [...] più una cantilena che un canto. Già il Pascoli, così alto e così armonioso poeta compositore, raccomandava per i propri esametri italiani una particolare e conveniente recitazione». ⁶⁸⁸ Richelmy suggerisce, inoltre, di astenersi da una lettura orale e pubblica di tali endecasillabi, trovando più confacente una lettura mentale, tanto più se nel caso della poesia virgiliana: «La lettura interna è certo più armoniosa e più fedele di quella esterna. Nell’incline silenzio dell’animo ascoltiamo Virgilio amorosamente “porgendo orecchio al suon della sua voce”. Essa registrata dai millenari segni alfabetici (che sono spiritualissime note) echeggia e commuove, ancora suono e germe di vita». ⁶⁸⁹

Difficile non sentire, specie in queste ultime considerazioni, l’affinità profonda che lega Richelmy a Virgilio, e in particolare al «cantor dei bucolici carmi», questi idilli pastorali che – come tanta poesia di Richelmy – «descrivono luoghi che possono trovarsi tra pascoli, boschi e campagne vere, oppure immaginarsi in paradisi arcadici e

⁶⁸⁶ *Ivi*, p. 10. Nella prefazione all’edizione «Millenni» del 1981 eliminerà Reale e Isgrò dal testo per aggiungervi Bertolucci, inizialmente relegato in una nota: lo definirà “virgiliano” e amante del «bel verso italiano, stagionato, non barbaro, non preraffaellita, non parnassiano, non decadente».

⁶⁸⁷ *Ivi*, p. 11.

⁶⁸⁸ *Ibid.*

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 12.

mitici [...] non rumoreggiati dalla vecchiaia delle civiltà».⁶⁹⁰

Le bucoliche volgarizzate da Richelmy, in effetti, adottano un registro medio. Mi servirò, per qualche esempio, della *Egloga I*, messa a confronto con la traduzione di Bandini, in versi lunghi e sciolti, affiancati tra parentesi alle scelte richelmiane.

Le rime sono varie: endecasillabi tronchi; rime facili, specie desinenziali, costruite soprattutto sui participi passati; ma anche più ricercate, consonantiche, per esempio quelle che appaiano participi presenti (caratteristica lessicale di Richelmy) o le rime «ombra:sgombra», «sotto:chiotto:botto»; rime frante «redi:né di». Frequentissimo l'uso degli *enjambements*, talora esclusivamente in funzione della rima e della misura del verso:

- nella/quiete (vv. 5,6)
- della/sua (vv. 9,10)
- né di/ciò (vv. 24,25)
- ai/cani (vv. 36,37)

E se è vero che il lessico è «docilmente letterario, senza lapsus né singulti, né linguettamenti, senza badalucchi semantici, né con rovesciamento furbesco delle parole e delle accezioni», per cui – sempre nella prima egloga, vale la pena segnalare «deità» = letter. divinità, essenza divina, «pietrame», «susurretti», «confinaria», «chiotto» = zitto e quieto, attento a non farsi scorgere; disus. per mogio, confuso, «adima» = adimare; letter. chinare, abbassare, volgere in giù, scendere (anche in Dante, *Par.* XXVII, v. 77 e *Purg.* XIX, v. 100), «assetanti», «tenimenti» = ant. possesso, disponibilità materiale di beni, territorio, proprietà, «diricciate» = disus. liberare le castagne dal riccio (Pascoli); è vero anche che la ricercatezza e il decoro dello stile passano per la costruzione sintattica del periodo, ricca di inversioni e iperbati (escludendo le comunissime anastrofi aggettivo-sostantivo) che tendono a relegare il verbo alla fine delle proposizioni. Tutto ciò senz'altro riproduce l'andamento latino della frase, ma mi pare non giovi allo «stile espositivo» che il poeta si era proposto di seguire e che avrebbe forse tratto più vantaggio dell'ordine non marcato soggetto-verbo-complementi. Alcuni esempi:

- la silvana poesia/cerchi (moduli un'aria silvestre)
- il permesso ha dato/ch'io potessi distrarmi (lui ha concesso a me/di suonare...)
- tutti e due lasciando – ahimè –/su nudo sasso abbandonati (ha lasciato,/ah! sulla dura pietra due gemelli)
- Né di ciò ignaro fui

⁶⁹⁰ *Ivi*, p. 7.

- Le quercie ora mi tornano alla mente/che dal cielo colpite, tal qual è/la disgrazia predissero sovente (Ricordo quante volte, se non ero sventato, le querce/colpite da fulmine ci predicevano questa sventura)
- Questo dio chi sia,/o Titiro, confidami (Titiro, spiegaci chi sia questo dio)
- Cui s'avvia/la prole – da noi altri pecorai –/tenerella del gregge; così affini/le caprette alle capre e i cuccioli ai/cani osservavo (dove spesso com'è nostro costume/noi pastori strappandolo al gregge portiamo qualche tenero agnello./Avevo imparato che i cuccioli somigliano alle cagne, i capretti/alle madri)
- Ma tra l'altre città questa i destini/e il capo tanto alzò (Ma questa città drizza tanto la testa sopra tutte le altre)
- Ma io non so/perché vedere Roma tu volessi (E che ragione tanto importante ti ha fatto andare a Roma?)
- Il pelo nel rasarmi già bianchiccio cadeva
- Da Galatea lasciato
- Attesa, lo confesso,/con Galatea non ebbi, di comprarmi la libertà (Perché, ti confesso, finché Galatea mi legava/non pensavo alla mia libertà)
- Quel giovane ho veduto
- Sono le cose da vedersi prima/che sia dall'intimo mio cuore uscito/il ritratto di lui; e prima fuori/dei propri luoghi, dopo un infinito/errar, Germani e Parti, in territori/d'esilio, al Tigri e all'Arari berrano.
- A tal segno/Discordia i cittadini ha travati (ecco ha quali sventure ha portato/la discordia civile).

Prima di allontanarmi dalle *Bucoliche*, congeniali al Nostro per ambientazione e svagata leggerezza, vorrei dare un campione dell'armonia e del canto propri dell'italiano di Richelmy. Sono versi della seconda egloga, protagonista «il guardiano di greggi Coridone» infiammato di passione per lo sprezzante Alessi, «bellissimo piacere del padrone»; gli offre in gran copia i più colorati e fragranti doni della terra.

- 1 Suvvia, mio bel ragazzo, vieni qua:
 ecco le Donne con canestri pieni
 di gigli; ora una Naiade ti dà,

 trasparente, viole a gialli semi
 5 e i più alti papaveri; ecco insieme
 gli olezzi forti con gli olezzi leni:

 narcisi, aneti, casia e le supreme
 erbe soavi, e i teneri mirtilli
 e il gialleggiare delle calte insieme.
- 10 Io stesso coglierò coi verticilli
 lanuginosi le cotogne e ancora
 castagne care un tempo ad Amarilli;

 e prugne che di cera si colorano
 (degne d'onore anch'esse). E spiccherò,
 15 o allori, proprio voi, e alla dimora

vicinissimo il mirto, poich'io so
come insieme gli aromi frammischiare.
[...]
(vv. 45-55 del testo latino)

Le *Favole* di Fedro nella versione di Richelmy escono nel 1959, ma il traduttore ne parla in una lettera a Foà già il 2 aprile del 1953, quando gli anticipa che tradurrà *est potior* con «più importante»⁶⁹¹ anziché che con «influyente è di più».⁶⁹²

In una lettera dello stesso anno, o dell'anno seguente (non c'è la data) Richelmy scrive a Calvino una lettera cui unisce le «due prove di Fedro, provvisorie» e aggiunge: «Giachino mi consiglia di tradurre in versi, o in versicoli, o in prosa – come ciascuna viene. Quelle decine di favole di Fedro [...] che il Marchesi tradusse per l'editore Formiggini sono appunto in varia foggia».⁶⁹³

Ed effettivamente in queste versioni di Richelmy ci sono dodecasillabi; endecasillabi, sia puri che frammisti a settenari o versi più brevi; decasillabi; doppi ottonari dall'andamento cantilenante; ottonari; senari e quinari. Rime, rimalmezzo, assonanze costellano le brevi favole ma quasi fortuitamente, senza eccessivo risalto.

Piuttosto spiccano le parole rare, preziose, arcaiche e disusate (molte, per esempio, i vocaboli con *i* prostetica) quasi a riprodurre la preferenza di Fedro per le «parole antiche o rare quando esse indichino più brevemente una cosa», ricordando però che il liberto di Augusto non rifuggiva dal «linguaggio parlato» se esso andava a vantaggio di «un'espressione più allusiva o marcata dall'eloquenza».⁶⁹⁴

Molti di questi termini desueti Richelmy li adopra nelle sue poesie, a dimostrare come il loro uso non sia soltanto funzionale a rendere la distanza, la patina d'antico dell'opera classica tradotta, ma sia anche intimamente connaturato allo spirito, alla sensibilità, all'eloquenza del poeta che non trova strano esprimersi, in pieno Novecento, con arcaismi e aulicismi. Perché in fondo, egli sostiene, «modernità è essere antico».⁶⁹⁵

– Inuzzolire = tosc. suscitare vivo desiderio di qualcosa, far venir l'uzzolo, incapricciare,

⁶⁹¹ FEDRO *Il cane e l'agnello*, in ID., *Favole*, Torino, Einaudi («Universale»), 1959, p. 78.

⁶⁹² Lettera a Foà del 2 aprile 1953: «Saluti, per favore – da parte mia –, l'egregio Calvino il quale est potior cioè “più importante” di me (come tradurrò in una favola di Fedro, invece di “influyente è di più” – frase cui egli, facendosela ripetere, aveva garbatamente fatto il niffolo.)», presso l'Archivio di Stato di Torino.

⁶⁹³ *Favole esopiche* (da Esopo, Ennio, Orazio, Fedro, Apuleio, Aviano, Arnobio ecc.), tradotte da C. Marchesi, Roma, A.F. Formiggini, 1930.

⁶⁹⁴ FEDRO, *Favole*, cit., p. XIV.

⁶⁹⁵ G. DE RIENZO, *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, cit.

- invogliare; in *Il lupo e la gru*, p.15.
- Tramiti =⁶⁹⁶ Letter. per «sentiero, passaggio»; in *L'asino e il leone che vanno a caccia*, p. 18.
 - Sbiettare =⁶⁹⁷ Disus. per «sgusciare via, svignarsela, andarsene alla cheticchella», (Bresciani); in *Pecora, cervo e lupo*, p. 23.
 - Dentini a rebbio; in *Pecora, cane e lupo*, p. 24.
 - Soprapparto = avv. disus. nel travaglio del parto; con uso aggettivale che è in travaglio; covacciolo; in *Una cagna partoriente*, p. 26.
 - Additti = agg. ant. destinato, dedito, consacrato; lambello = brandello; in *Cani affamati*, p. 27.
 - Rosicchioli; in *La donnola e l'uomo*, p. 29.
 - Imbizzita = agg. tosc. adirato, stizzito; in *La ranocchia scoppiata e il bove*, p. 31.
 - Tritame =⁶⁹⁸ ant. per tritume, uccella =⁶⁹⁹ ant. letter. femmina di uccello; in *La volpe e la cicogna*; p. 33.
 - Rintoppandosi, sbonzolando; in *Un ciuco schernisce il cinghiale*, p. 36.
 - Ciuffata = ant. e letter. afferrare per il ciuffo, acciuffare; rubare, predare; in *Aquila, gatta e scrofa selvatica*, p. 47.
 - Acciarpando = disus. eseguire un lavoro con trascuratezza, abborracciare; raccattare alla rinfusa (Davanzati); battisoffia = paura, spavento che dà gran battimento di cuore, affannosa palpitazione (Sacchetti, De Amicis, Bacchelli); in *L'imperatore e lo schiavo atriense*, p. 48.
 - Niuna =⁷⁰⁰ ant. letter. nessuno; in *L'aquila e la cornacchia*, p. 49.
 - Bovile = disus. stalla dei bovini, probabile voce dotta dal lat. tardo *bovile* (Salvini, Monti); in *Il cervo e i buoi*, p. 51.
 - Aeromanti = voce dotta, dal greco aria+indovino, predire il futuro guardando fenomeno atmosferici; in *Esopo e il paesano*, p. 63.
 - Beccheria = uso antico per macelleria, venderecce, burlevole; in *Il beccaio e la scimmia*, p. 64.
 - Condegno = disus. e letter. per degno, meritevole (De Medici, Varchi); in *Esopo e il ribaldo*, p. 65.
 - Corpacciuto; in *Lupo e cane*, p. 67.
 - Dar la baia = baia è beffa canzonatura, da baiare, forma antica per abbaiare (l'abbaiar dietro a uno per canzonarlo); in *Svago e serietà*, p. 77.
 - Uccellame, gemmatamente = da gemmare, letter. per ornare di pietre preziose, doglianza = letter. il dolersi; in *Il pavone da Giunone per la propria voce*, p. 81.

Fedro verrà nominato ancora, dopo la prima edizione, in una lettera del maggio 1968, dove Richelmy ricostruisce a Guido Davico Bonino la trafila dei compensi ricevuti per una revisione del volgarizzamento («Fedro II»), consegnato dal poeta nel gennaio del 1967, e per «le nuove varianti in relazione ad altra critica del testo» con consegna del «Fedro III» il 18 aprile di quell'anno 1968. A questo punto Richelmy accenna qualcosa circa l'impegno di quel lavoro, che «non fu certo continuo ma assai impegnativo perché di quel genere, come sai, che più o meno pretende la pausa dei

⁶⁹⁶ In *LI, Cielo Riaperto*, p. 194.

⁶⁹⁷ In *LI, Vacanza*, p. 178.

⁶⁹⁸ In *AA, Primavera a Torino*, p. 29.

⁶⁹⁹ In *LI, In un soffio di voce*, p. 134.

⁷⁰⁰ *Sonetto*, in *LI*, p. 163.

giorni tranquilli e l'intimità del cervello».

Proprio Fedro ci dà modo di passare alle traduzioni dal francese. Nella stessa lettera in cui prega Foà di salutargli il «più importante» Calvino, Richelmy parla delle «sperdute recensioni De Musset» (pubblicato un anno prima), restituendole a Einaudi.

Sarà più difficile, per queste traduzioni, render conto dei criteri seguiti da Tino Richelmy, poiché – a differenza delle opere latine – egli non ne è mai il curatore, e quindi prefazioni e introduzioni sono affidate ad altri che non dicono molto sulle caratteristiche della versione italiana.

L'edizione di *Commedie e proverbi* è curata e prefata da Pietro Paolo Trompeo, che si limita a registrare in Richelmy «una prosa che nello sfogliar le bozze di stampa gli è parsa fedele ed elegante». ⁷⁰¹ E così infatti è.

Richelmy risente non poco di alcune atmosfere mussettiane, di certe ambientazioni in «ritmo di minuetto settecentesco, [...] del tono settecentesco di commedia da salotto» ⁷⁰² che pervade molte delle *pièces* teatrali da lui tradotte e raccolte in *Commedie e Proverbi*, soprattutto *Non conviene giurar di nulla* (1836) e *Una fiamma* (1837). Come quelli di Musset, anche alcuni personaggi del poeta piemontese «hanno una vita effimera, un fragile incanto che non va oltre i limiti del palcoscenico» (della poesia o dell'articolo di giornale nel caso di Richelmy), che «non lasciano dietro di sé una scia di profonde commozioni e meditazioni, ma appena un pulviscolo d'ali di farfalle». ⁷⁰³

Ciò vale per le numerosissime figure femminili che affollano i suoi versi, per la ragazza del bar Elvira («All'erba innumeri aprili, Elvira/e un solo ai giovani: nei tuoi sembianti»), per l'amica Nelly, per la pescatrice di rane in risaia Lidia (dalle rosee ginocchia), per la nuova Laura che guida il trattore, per la solitaria cucitrice, per la nonna di Rosei e le sue nipoti fanciulle e per la schiera delle senza nome, colte in *flashes* quasi fotografici: la sedicenne che danza da sola, la ragazza alla quale il vento solleva la frangia mentre, ferma sul ponte di Dronero, volge lo sguardo ai monti e l'acqua scorre sotto di lei lucente e intrattenibile, la piccola lettrice di Isasca seduta a

⁷⁰¹ ALFRED DE MUSSET, *Commedie e proverbi*, Torino, Einaudi («Millenni»), 1952, p. x. Di questa prestigiosa edizione Richelmy scriverà direttamente a Giulio Einaudi, il 3 maggio 1952: «ricevo adesso le copie del de Musset, che è un'opera editoriale di perfetto risalto, e di generoso sostegno al mio lavoro; La ringrazio molto non solo perché soddisfatto e spinto dall'occasione, ma per un mio desiderio e pensiero lungo.

La ringrazio dell'amicizia che mi ha concessa, cioè della collaborazione, la quale non può essere senza stima, e stima è la migliore amicizia», presso l'Archivio di Stato di Torino .

⁷⁰² Pietro Paolo Trompeo, *Introduzione* a A. DE MUSSET, *Commedie e proverbi*, cit., p. x.

⁷⁰³ *Ivi*, p. ix.

leggere di fronte al muro del cimitero, quasi un «mite bassorilievo/un provvisorio sipario».

Ecco tutte costoro, insieme ai personaggi maschili (l'arrotino appassionato, il giovane partigiano in fuga, il vecchio «montanaro corputo», i coniugi Martini a Torino, il bevitor giovane...), tutto, proprio tutto «ha da morire, muore»; ma Richelmy vuol trattenere almeno e soltanto l'istante di esistenza loro concessa, proprio come ci si gusta lo svolazzare delle farfalle senza porre mente alla loro fugace fragilità; conclude infatti: «Funebre verso non sei nuovo, e roco/diventeresti elencando disgrazie./Cantiamo insieme: Grazie! grazie! grazie!/poiché si è vivi, un poco».⁷⁰⁴

Richelmy somiglia a Musset anche per una certa qual concezione della poesia che il francese espone così «[la poesie] elle a cela pour elle,/Que le sots d'aucun temps n'en ont pu faire cas,/Qu'elle nous vient de Dieu, qu'elle est limpide et belle,/Que le monde l'entend et ne la parle pas»;⁷⁰⁵ Richelmy esprime un concetto analogo nella prefazione a *Le bucoliche* (il verso è uno strumento per tener lontano il lettore svogliato o distratto), ma la divergenza poesia/mondo, sentita ormai nel Novecento come insanabile, impossibilità non solo di essere 'parlata' ma anche 'intesa', la afferma anche il Nostro in *Altre parole* «Abbandonate parole, ora vi possono/deridere, potranno/distruggervi. Altre voci,/clamori larghi nominano il mondo» e in *Sillabe* «Adesso le sillabe gracchiano. Sgretolano/già grafiche, lamine fogli e tabelle/e marmi finali con sigle del vuoto».⁷⁰⁶

Dobbiamo, tuttavia, limitarci a queste assonanze, nel parallelo tra lo scrittore francese e il suo traduttore, nulla di affine registrano le loro biografie, i loro stili di vita, le frequentazioni e gli ambienti, le esperienze che li hanno segnati.

Scarsa anche l'influenza su Richelmy dei temi mussettiani toccati nelle opere teatrali ch'egli traduce: la psicologia amorosa in Musset non trova mai corrispondenza nel torinese, il quale – semmai – di alcune *silhouettes* femminili delle *Commedie*, coglie giusto la *coquetterie*, in liriche come *A un'altra*: «I tuoi occhi un brillio/sguainato a sfidarmi.»; o *Una passante* «Un volgere del capo/mentre cammini,/un sorriso alla luce inseguitrice,/e dell'attimo in cima/tua bellezza non vista né saputa/da altri mai fuorché da questa rima»; o *Sposa in collina* «Meno virginea, meno inconsapevole/dell'olezzo estasiante e non fruibile,/ora ti muovi e parli/con l'allegro compagno/in più abitata

⁷⁰⁴ *Il cane di Cavoretto e altri*, in AA, p. 46.

⁷⁰⁵ Si leggano i versi di Musset in *Namouna*, chant V, deuxième sizain.

⁷⁰⁶ In AA, p. 77.

parte/su lastricate vie/tra pregne voci e folti gesti umani,/certamente contenta./E i tuoi occhi ferini/hanno più lenti e prolungati sguardi».

Venendo ora alla traduzione, Richelmy ci restituisce il testo francese in un italiano, come rilevava Trompeo, fedele ed elegante. Prendendo a campione di spoglio *Les caprices de Marianne*, notiamo, infatti, che non vi sono scarti nella versione, tutt'al più qualche rifinitura espressionistica e il tentativo di rendere la leggerezza e l'agilità del parlato. Vale anche per questa prosa italiana questo lavoro, quel che ebbe a dire Ramat della lingua poetica di Richelmy: «scaltra e ricercatissima. [...] La sua è la sapienza di un classico – o meglio di un classicista, che tende al familiare»⁷⁰⁷

Per esempio:

«*car voici son mari qui la suit*»
«ha suo marito alle calcagna»;
«*Ces impudentes guitares ne cessent de murmurer*»
«quelle insolenti chitarre non cessano di miagolare»;
«*de perdre la tete et de lutter avec le vin*»
«l'aver la testa in processione e incespicar nel vino»;
«*Plus dévote et plus orgueilleuse que jamais*»
«Tutta scrupoli e superbia»

Tocca poi al *compte* voltairiano *Zadig*, di cui si parla in una missiva del 25 aprile 1972 di Davico Bonino a Richelmy: gli domanda notizie sulla traduzione, giacché per Einaudi il progetto di pubblicazione «resta pienamente valido» e lo vorrebbe, anzi, realizzare con una certa urgenza. Rispondendo, cinque giorni dopo, Richelmy sposta la questione sul proprio bisogno di «toccar danaro (a proposito di Voltaire) entro questa settimana». Riemerge chiaro il nesso fra le traduzioni e le difficoltà economiche dell'ormai anziano – aristocratico – poeta.

Si arriva così all'ultima sua fatica, pubblicata nel 1990, coronata – si è già detto – dal premio Monselice per la traduzione, ritirato a nome di Richelmy da Mario Soldati e Cesare Garboli. Quest'ultimo fu anche autore della relazione *La poesia di Agostino Richelmy*, letta durante la cerimonia della premiazione.

È assai probabile che Richelmy riuscisse a completare questa sua versione solo negli ultimissimi anni, forse per tener fede ad un impegno preso a suo tempo con l'editore Einaudi, quando con la 'sua' casa editrice i rapporti resistevano ancora, e prima che – guastatisi del tutto – egli si rivolgesse ad altri per pubblicare la seconda

⁷⁰⁷ S. RAMAT, *Richelmy, raffinato poeta "antico"*, «Il giorno», 31 maggio 1992.

raccolta di poesie. Recensendo sul “Corriere della sera”⁷⁰⁸ le *Poesie* di Richelmy, edite da Garzanti, Corrado Stajano scrive che in Einaudi si era cominciato a parlare della traduzione richelmiana di Flaubert già nel 1952, ma non se ne trova riscontro nel carteggio Richelmy-Einaudi, che arriva fino all’agosto del 1973.

Ad ogni modo, la traduzione di Richelmy si basa sulla terza e ultima redazione del racconto di Flaubert, quella del 1874, e uscì presso Einaudi nella collana «Scrittori tradotti da scrittori».⁷⁰⁹ Va ricordato, però, che venne inserita anche nel volume delle *Opere (1863-1880)* di Flaubert,⁷¹⁰ nella collezione ‘I meridiani’ (Mondadori), dove l’unica traduzione non inedita fu, appunto, quella che de *La tentazione di sant’Antonio* aveva fatto Richelmy.

Sarebbe una forzatura, limitandosi soltanto all’opera in argomento, il trovare corrispondenze di contenuti o affinità letterarie tra Flaubert e Richelmy: da un lato c’è il grande romanziere che trasfuse nelle sue opere «il bisogno di tornare a inserire la vicenda dell’individuo in un ordine che la contenga e le dia significato, misura»,⁷¹¹ dall’altro c’è il poeta “minore” incantato dai classici e i cui personaggi – figurine leggere, cammei privi di ogni spessore psicologico e dell’estensione dell’affresco – sono già inseriti e già vivono in un ordine preciso che dà loro significato, che è l’ordine antico, quello classico della natura “arcadica”, che sopravvive inalterato lontano dalle città, e incomincia – quasi senza soluzione di continuità – alle loro periferie, appena spingendosi nei «quartieri oltrepò».⁷¹²

Flaubert fu «prêtre de l’art et moine hanté de rêves et de visions»,⁷¹³ era – come dice mirabilmente Cecchi – nauseato «a mezzo dei suoi racconti di adulterii mediocri, di passioni senza colore» e d’altra parte «provava nostalgia di quella mediocrità, di quella noia ottusa, proprio a mezzo delle grandi orgie di lirismo, di eroismo e di colore»,⁷¹⁴ quali sono proprio *La Tentazione di sant’Antonio* e *Salambô*, «grandi costruzioni

⁷⁰⁸ Qui dare il titolo e la data del pezzo di Stajano

⁷⁰⁹ GUSTAVE FLAUBERT, *La tentazione di sant’Antonio*, Torino, Einaudi («Scrittori tradotti da scrittori»), 1990.

⁷¹⁰ ID., *Opere (1863-1880)*, vol. 2, Milano, Mondadori («Meridiani»), 2000.

⁷¹¹ Silvio Giovaninetti, *Presentazione*, in G. FLAUBERT, *Romanzi e racconti, teatro*, Milano, Mursia, 1967³, p. XIII.

⁷¹² «Che fa tra le case e le cose/cittadinesche/definitivamente luttuose/quest’aria estasiante/di cielo e di collina?», da *Quartieri oltrepò*, in *LI*, p. 205.

⁷¹³ Édouard Maynial, *Introduction* a G. FLAUBERT, *La Tentation de saint Antoine*, Paris, Garnier Frères 1968, p. XVIII.

⁷¹⁴ E. CECCHI, *Il segreto di Flaubert* in ID., *Aiuola di Francia* cit., pp. 75-76.

fantastiche», «metafisicherie».⁷¹⁵

Niente di tutto ciò in Richelmy, e ci si chiede se l'Ottocento in cui diceva di sentirsi miglior abitatore non vada geograficamente limitato e circoscritto, non sia esclusivamente quello di Gozzano, quello domestico e stantio de *La signorina Felicita*, che si riduce al giardino di Vill' Amarena, a un orizzonte noto che si lascia scrutare solo fin dove lo si conosce: Ivrea, la Dora, una pianura scorta da dietro le grate di un abbaino, che squadra il Canavese. Oltre «i colli dilettonosi», dove «c'è il Mondo: quella cosa tutta piena/di lotte e di commerci turbinosi»⁷¹⁶ Richelmy non vuole spingersi. Sembra dirlo in *Altri settenari (in Torino)*, una poesia che fa parte di una sezione de *La lettrice di Isasca – Glossolalie* – tra le più “ermetiche” del Nostro; qui è chiaro come il Piemonte, e più Torino, siano il centro, il cardine, il solo punto d'osservazione possibile per Richelmy.

Vie di Torino, all'apice
e al fondo delle linee
di case parallele,
dalla follia geometrica
liberate v'innalzano
a celestiali spazi
le montagne, o vi cigliano
le modiche colline.

L'Alpi di là, e l'Europa
tutta popoli [...]

[...]
Stamane il più lontano
orizzonte padano
si sfiocca e spiuma in mille
cirri [...]

Di nuovo, allora, ecco la dimensione piemontese di Richelmy; la sua opera di traduttore si avventura nella Francia dei grandi scrittori del XIX secolo, li studia, ne rende fedelmente la prosa, ma lui resta abbarbicato alla sua terra protetta e chiusa dalle Alpi, ne coltiva una conoscenza intensiva e approfondita e compensa la ristrettezza degli spazi in cui vive la propria poesia proiettandola indietro nel tempo, fino a raggiungere – in campagna o negli erbai d'alta quota – quello fisso e perenne dell'antichità.

⁷¹⁵ *Ivi*, pp. 73 e 77.

⁷¹⁶ *La signorina Felicita*, vv. 183-184.

Confrontando e affiancando la versione di Richelmy (a sinistra) a quella di Orsola Nemi (a destra, trovano conferma le osservazioni già fatte per le altre opere, e cioè un sostanziale rigore nel tradurre che accorda, talvolta, la preferenza a termini più insoliti o espressivi, come per esempio:

- filacce/filamenti
- palmizio/palma
- bioccolo/ciocche
- s'incupiscono/si spengono
- l'aria tenebrosa/l'aria delle tenebre
- dai vapori stantii degli aromi/dall'antico fumo degli aromi
- fertilizio/cittadella
- mordicchiato/morso
- gradiva il mio braccio per camminare/mi chiedeva il mio braccio per camminare
- nugolo/ondata
- vaga di sapere/curiosa
- a ogni piè sospinto/ogni istante – continuamente
- da strappar il riso/da far ridere
- bettole/osterie

Altre volte, deliberatamente, Richelmy ripete o aggiunge alcuni termini per specificare o chiarire:

- gli anelli che portava ai piedi/gli anelli dei suoi piedi
- collina del Paneo/lo conducevo sul Paneum
- confessori della fede/confessori
- prodigiosamente bella/prodigiosamente
- quando venne da me/quando è venuto
- gli abitanti di Pabene/quelli di Pabene
- globo astronomico/sfera di canne
- tavolette di scrittura/tavolette
- macchine da guerra/macchine
- vicende del mondo/avvenimenti

Altre volte, invece, omette vocaboli o li traduce in maniera imprecisa rispetto a quel che vorrebbe il loro contesto:

- prova/esempio
- spodestato/spodestato della cattedra

Se finora si è parlato dei lavori su commissione, che servivano a Richelmy per i 'frangenti' economicamente difficili, ci sono anche poeti francesi che liberamente egli decise di 'imitare'. Cinque delle sei poesie che vedremo qui di seguito egli le raccolse

nel gruppo *Imitazioni* de *La lettrice di Isasca*, e una sola – invece – ne scartò al momento della pubblicazione, malgrado fosse inclusa nei quaderni preparatori dell'edizione a stampa.

Ne *La lettrice* queste liriche sono ordinate cronologicamente, a partire dalla Labé per finire con Jammes; estranee alla descrizione paesaggistica che domina la poesia di Richelmy (eccetto il notturno di Verlaine), due sono *divertissements* che dell'amore raccontano il lato più frivolo, malizioso e ilare (la ballata di Villon e il sonetto di Ronsard); uno (il sonetto XIII di Louise Labé) racconta invece l'amore sensuale, passionale e travolgente di due amanti, quale la poesia di Richelmy non conosce (le due sole poesie dedicate alla moglie dicono di una relazione stretta ma ormai languente, *routinaria*, mentre i lampi che si aprono su tutte le altre sono di pura fantasia, fuggevoli, effimeri; le altre coppie di cui si parla ne *L'arrotino* o ne *La lettrice*, descritte in terza persona, assomigliano più a lontani bassorilievi, quasi figure di un presepe pagano e agreste, come *Nenia, nel Canavese* o *Sotto i monti, in Cervasca*); ultima, l'imitazione di Jammes ritrae un paesaggio che, negli ultimi versi, finisce per confondersi con lo stato d'animo dell'io lirico.

Cinque di queste poesie erano già apparse, nell'aprile 1970, di «Paragone Letteratura».⁷¹⁷ Riunite sotto il titolo di *Imitazioni* e dedicate a Giorgio Bassani, comprendevano anche *La blanche neige* di Apollinaire (la sola destinata a sparire dal gruppo del 1986) e *Je regardais le ciel* di Jammes. Del quintetto fa parte anche una versione da Virgilio *Priapus loquitur*,⁷¹⁸ ma va sottolineato che Richelmy infila tra quelle 'imitazioni' anche due 'originali', *Ragazza a Mirafiori* «da un torinese» e *La cinciazzurra* «da ignoto». Sono entrambe vergate a mano sul "Quadernetto indifeso" del 1971 (non fra le *Imitazioni*, bensì nella serie *Ancora arie*), ma soltanto la seconda (*La cinciazzurra*) entrerà ne *La lettrice di Isasca*.

Seguendo, a questo punto, l'ordine dato dal poeta alle *Imitazioni* della *Lettrice*, incomincio con Villon (1431?-1463) e la sua *Doppia ballata* o *Ballata dei folli amori*.

⁷¹⁷ Crf. p. 359.

⁷¹⁸ Traduzione di *Priapea*, I; un poemetto pseudovirgiliano dell'*Appendix* di cui di seguito si fornisce il testo latino:

«*Vere rosae, autumnno pomis, aestate frequentor
spicis: una mihi est horrida pestis hiemps;
nam frigus metuo et vereor ne ligneus ignem
hic deus ignavis praebeat agricolis*».

In coda ai personaggi biblici e mitologici, aggiunge una sua personale – certo non eroica – esperienza con tale Caterina di Vauselles.

La conoscenza di Villon da parte di Richelmy fu forse mediata e agevolata da Ferdinando Neri, uno dei suoi maestri universitari e fra i maggiori studiosi dell'autore parigino.

L'enumerazione dei danni provocati dall'eccesso di passione, Richelmy la traduce in ritmati ottonari (corrispondenti agli *héptasyllabes* francesi), costringendosi ad acrobazie lessicali per concentrare immagini e significati che Carminati e Stijcovic Mazzariol, invece, distendono in doppi quinari. Preciso e molto più rigido che la traduzione del 'Meridiano' è anche lo schema rimico seguito da Richelmy, identico nelle uscite in tutte le sei strofe, optando, nella rima X, per una uscita tronca in :à che si adegua, foneticamente, al francese, concedendosi, tuttavia, di variare l'ultimo verso di ogni strofa (sempre identico nell'originale).

Sembra quasi che Richelmy abbia voluto porsi limiti formali così rigidi proprio per mettere alla prova la sua capacità di ricercare e trovare il termine più preciso e incisivo possibile che riassume la gran parte dei significati e delle immagini evocate. Prova ardua, stante la lunga galleria di personaggi resi folli dall'amore.

La quantità di parole inusuali, antiche, letterarie e di neologismi che si affollano in questi versi,

- V. 2 Capannelle = ant. Crocchio di persone (Varchi)
- V. 5 Imbestiare = Dante, *Purg.* XXVI, v.87 «colei che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge».
- V. 7 Luccicanti = per occhi.
- V. 10 Cennamelle = mus. ant. strumento musicale a fiato, simile alla piva e alla cornamusa.
- V. 25 spulzellare = neologismo.
- V. 26 Offelle = region. piccola pasta dolce, ripiena mandorle tritate.
- V. 31 Baccanelle = ant. adunanza di gente chiassosa, taverna, bettola.
- V. 34 Bandelle = disus. lembi di panno usati un tempo nella fabbricazione dell'allume.
- V. 41 Bacalare = tosc. stalliere; tecn. disus. per lucerniere.
- V. 41 Soro = agg. ant. per sauro, fulvo, rossiccio.
- V. 42 Baccelle = scimunite.
- V. 44 versipelle = ant. e letter. per che muta facilmente aspetto e sembianze; ingannevole.

raggiunge una concentrazione tale che raramente se ne troverà una simile nel resto dell'opera di Richelmy; eppure – per curioso che paia – sembra ch'egli ne 'abusi' proprio in schemi metrici più particolari, come la canzonetta di settenari *Saluto nordico*⁷¹⁹ dallo schema rimico molto simile a quello della ballata in oggetto (xx

⁷¹⁹ In *LI*, p. 232-233.

ababbx); o le quartine di ottonari a rime incrociate *Alfabeto a Paesana*,⁷²⁰ tra l'altro di tema sensuale-amoroso; o gli strani versi di *Paradigma strofico*,⁷²¹ o di *Vacanza*.⁷²² C'è da pensare che Richelmy abbia apprezzato, di Villon, «il tono scherzoso, la mescolanza di piacevolezza e buffoneria»⁷²³ ma anche, e soprattutto, l'«eccezionale coscienza del valore significante della parola [che] non è mai astratta, non suona mai a vuoto, anche se è allusiva e perfino ermetica [...] smagliante rivincita sul contingente».⁷²⁴

1	Pour ce, aimez tant que vouldrez, Suyvez assemblees et festes, En la fin ja mieulx n'en vouldrez Et si n'y romprez que vos testes:	Per questo, amate quanto volete, non disertate riunione o festa, di più alla fine già non varrete, vi romperete solo la testa;	1	Su, all'amore, se vi pare! Via, per feste e capannelle! Sarà un gran raccapizzare ma su vostra testa e pelle.
5	Folles amours font les gens bestes; Salmon en ydolatria, Samson en perdit ses lunettes. Bien est eureux qui riens n'y a!	rendono stolti i folli amori: perciò idolatra fu Salomone, perciò perdettero i lumi Sansone. Beato l'uomo che ne sta fuori!	5	A imbestiare Amor eccelle: Salomone a idoli dà e i luccicanti a Sanson svelle. Salvo sia chi non lo fa.
10	Orpheüs, le doux menestrier, Jouant de fleustes et musetes, En fut en dangier d'un murtrier Chien Cerberus a quatre testes;	Il menestrello Orfeo sì dolce, sonando flauto e piva campestre, per via di Cerbero gran rischio corse, cane assassino di quattro teste;	10	Orfeo, dolce nel sonare cornamuse e cennamelle va da Cerbero a sfidare le molteplici mascelle;
15	Et Narcisus, le bel honnestes, En ung parfont puis se noya, Pour l'amour de ses amouretes. Bien est eureux qui riens n'y a!	così Narciso, il bello sciocco, preso d'amore pei suoi amori morì annegato in fondo a un pozzo. Beato l'uomo che ne sta fuori!	15	e Narciso, guance belle dentro un pozzo a fondo va per passion di passioncelle. Salvo è sol chi non lo fa.
20	Sardana, le preux chevalier, Qui conquist le regne de Cretes, En voulut devenir moullier Et filler entre pucelletes;	Sardanapalo, gran cavaliere, che conquistò il regno cretese, diventò donna per suo volere, e tra fanciulle a filare prese;	20	Sardanàpalo a espugnare Creta un prode fu, ma imbelle nel volersi effeminare annaspando tra donzelle.
25	David le roy, sage prophetes, Crainte de Dieu en oubliä, Voyant laver cuisses bien faites. Bien est eureux qui riens n'y a!	Davide re, sapiente vate, venne a scordare i santi timori vedendo al bagno cosce ben fatte. Beato l'uomo che ne sta fuori!	25	David re profeta espelle il timor di Dio e si sfa a un guazzar di cosce snelle. Salvo è sol chi amor non fa.
30	Amon en vouldst deshonnouer, Faignant de menger tarteletes, Sa seur Thamar, et desflourer, Qui fut incenste deshonnestes;	Amnone volle disonorare, fingendo voglia di frittelline, Tàmar, sorella sua, e deflorare, il che fu proprio un incesto vile;	30	Sconcio incesto! E che dir delle vie d'Erode? Bagattelle? San Giovanni mozzerà per scambietti e baccanelle.
35	Herodes, pas ne sont sornetes, Saint Jehan Baptiste en decola Pour dances, saulx, et chansonnetes. Bien est eureux qui riens n'y a!	Erode, frottola non è pur questa, per via di balli, salti e canzoni, a San Giovanni tagliò la testa. Beato l'uomo che ne sta fuori!	35	Salvo è sol chi non le fa.
35	De moy, povre, je vueil parler: J'en fus batu, comme a ru telles, Tout nu, ja ne le quier celer.	Di me infelice voglio parlare: qual tela al rivo io fui percorso, del tutto nudo, celar nol posso.	35	Di me, gramo, vo' parlare: al rio battono bandelle a me, nudo. A che negare?

⁷²⁰ *Ivi*, p. 32.

⁷²¹ *Ivi*, p. 164.

⁷²² *Ivi*, p. 178.

⁷²³ Emma Stojcovic Mazzariol, *Introduzione*, in F. VILLON, *Opere*, Milano, Mondadori, «I meridiani», 1971, p. 24.

⁷²⁴ *Ivi*, p. 48, 51.

<p>Qui me feist maschier ces groselles,⁷²⁵ Fors Katherine de Vausselles? Noel le tiers est, qui fut la. Mitaines a ces nopces telles, 40 Bien est eueux qui riens n'y a!</p>	<p>Chi mai quel rospo mi fe' ingoiare, la Caterina, no?, di Vauselles. Natale, il terzo, calzò i guantoni, che fu presente. Che nozze, quelle! Beato l'uomo che ne sta fuori!</p>	<p>A me diede uva o granelle Caterina di Vauselles? e a Natal ch'era pur là? Oh! che nozze a crepapple. 40 Salvo è sol chi non ne fa.</p>
<p>Mais que ce jeune bachelier⁷²⁶ Laissast ces jeunes bacheletes? Non! Et le deust on vif brusler Comme ung chevaucheur d'escouvetes. 45 Plus douces luy sont que civetes,⁷²⁷ Mais toutesfoys fol s'y fya: Soient blanches, soient brunetes, Bien est eueux qui riens n'y a!⁷²⁸</p>	<p>Ma quel donzello vorrebbe forse le donzelle abandonare? No! lo dovessero vivo bruciare, come se andasse via sulle scope. Gli son più dolci dello zibetto; di lor fidarsi però è da folli: cha siano bianche oppur brunete, beato l'uomo che ne sta fuori!⁷²⁹</p>	<p>Lascio io, soro bacalare le baccelle mie sorelle? No! dovessi pur bruciare come un mago versipelle. 45 Cipolline Tenerelle cui mi fido, io folle già: Bianche o more, queste o quelle... salvo è ben chi non ne ha.</p>

Proseguiamo con il sonetto XIII di Louise Labé (1524? -1566), uno dei suoi più celebri – assieme al XIV e al XVIII –, per via del suo accento passionale e della sua solidità strutturale, come osserva Enzo Giudici, curatore dell'edizione delle *Opere complete* della grande poetessa.

- 1 *Oh si j'estois en ce beau sein ravie
De celui là pour lequel vois mourant:
Si avec lui vivre le demeurant
De mes cours jours ne m'empeschoit envie:*
- 5 *Si m'acollant me disoit: chere Amie,
Contentons nous l'un l'autre, s'assurant
Que ja tempeste, Euripe, ne Courant
Ne nous pourra desjoindre en notre vie:*
- Si de mes bras le tenant acollé,*
10 *Comme du Lierre est l'arbre encercelé,
La mort venoit, de mon aise envieuse:*
- Lors que souef plus il me baiseroit,
Et mon esprit sur ses levres fueroit,
Bien je mourrois, plus que vivante, heureuse.⁷³⁰*

È probabile che Richelmy si sia indotto a tradurre questi versi, oltre che per la loro già indiscussa fama, anche per l'amalgama contrastante d'amore e morte che essi

⁷²⁵ 'Groselles'= gli acidi frutti del ribes.

⁷²⁶ 'Bachelier'= baccelliere.

⁷²⁷ 'Civetes'= vi è per questo termine assoluta discordanza: «cipolline» per alcuni; per altri, sostanza odorosa prodotta dalla *civette*, sorta di gatto muschiato o zibetto («specie di muschio molto apprezzato all'epoca e che veniva conservato in piccola scatole d'argento»); «pellicce di zibetto»; ad ogni modo il paragone con la "dolcezza" o l'appetibilità delle cipolline ci lascia perplessi.

⁷²⁸ F. VILLON, *Opere*, cit., p. 134, 136.

⁷²⁹ *Ivi*, p. 135, 137.

⁷³⁰ LOUISE LABÉ, *Oeuvres Complètes, édition critique et commentée par Enzo Giudici*, Geneve, Droz, 1981.

offrono e per la suggestiva – sebbene trita – immagine degli amanti avviticchiati tra loro come l’edera all’albero. Qualcosa di simile – anche se è doveroso limitarsi a coglierne e immaginarne il lieve richiamo, a scanso di immotivati paralleli – si trova in *Nenia, nel Canavese*, 14 endecasillabi ripartiti in tre strofe di sei, sei e due versi, con uno schema di rime (ABABXX – CDDCYY – ZZ) tale da lasciare dubbio se sia un madrigale anziché un sonetto.

1 **Avevano l’altezza che ha l’arbusto**
Del mirto nero e stretto contro il muro,
 camminavano insieme, egli robusto
 il corpo, il volto soleggiato e duro,
 5 ella infiammata e ondata da uno scialle
 nel dolce portamento delle spalle.

Ora tra i muri o al più lontano prato
 O in altra parte non li puoi trovare,
 nemmeno discendo fino al mare.

10 Fuori del luogo dove il tempo è stato
 Nessun ricordo si vede o si tocca.
Non c’è più fiato in loro, non c’è bocca.

Erano lì dove ora il mirto ha fiore.
Più meraviglia morte che l’amore.

Se nelle braccia io fossi, ammalata,
 di lui ch’è tale da farmi languente,
 e trascorressi tutto il rimanente
 dei brevi dì, da invidia non toccata

Oh, se foss’io nel dolce sen rapita
 Di colui per il qual vivo morente,
 E non vietasse invidia il rimanente
 Breve mio tempo viver seco unita;

Oh, s’io venga rapita entro le braccia
 del mio diletto, per cui d’ora in ora
 muoio, e tra quelle aver sempre dimora
 lungo i dì miei, né invidia mai ci faccia

se nell’abbraccio mi dicesse: «Amata,
 appaghiamoci insieme, e l’insistente
 Burrasca o l’Uragano più irruente
 non separi la vita che ci è data»

Se mi stringesse, sussurrando: Amica
 Godiamo insieme ormai, ché veramente
 Né tempesta né Euripo né corrente
 Potran mai disunirci in questa vita;

guerra; e se, stretto a me come s’allaccia
 l’edera al tronco, egli mi dica: «Ancora
 lietamente viviamo, anima, e bora
 ed acqua o fuoco mai non sia che sfaccia

se da mie braccia essendo avviticchiato
 come albero da un’edera incerchiato
 morte giungesse sul piacere ultrice

Se, con le braccia tenendolo avvinto,
 Come dall’edera è l’albero cinto,
 Gelosa del mio ben, giungesse Morte,

questo nodo di gioia alta e secreta»!
 Che se allora la morta invida i miei
 giorni troncasse, e dentro alle tenaci

quando l’amplesso ancor mi insoavisse
 e l’anima in sue labbra mi fuggisse,
 più che la vita avrei morte felice.

Allor che con più amore ei mi baciasse
 E sul suo labbro il mio cuor s’involasse,
 Più che se viva avrei felice sorte.⁷³¹

braccia di lui, fra i suoi più dolci baci,
 mi fuggisse il respiro, io ben sarei
 morendo, assai più che vivendo, lieta.⁷³²

Per quanto riguarda le sue scelte, Richelmy modifica a piacimento alcune parole,

⁷³¹ LOUISE LABÉ, *Il canzoniere: la disputa di follia e di amore*, a cura e con uno studio di Enzo Giudici, Parma, Guanda, 1955, p. 227.

⁷³² Traduzione di Gino Regini, in *Orfeo: il tesoro della lirica universale*, a cura di V. Errante e E. Mariano, Firenze Sansoni, 1950¹.

ora caricandole liberamente di maggiore espressività («Amata» per «Amica»; «Burrasca» personificata come «Uragano» in luogo di «tempesta» e del toponomastico «Euripo»; «avvicchiato» per «avvinto», deriva da Dante, *Inf.* XXV, v. 60 e anche in quel caso descrive l'avvinghiamento dei corpi dei ladri, simile proprio all'edera abbarbicata ad un albero;⁷³³ *envieuse* viene tradotta non con 'gelosa' ma con «ultrice»= che vendica), ora adeguandosi all'originale, quasi facendone un calco («incerchiato» su *encercelé*); in altri casi contrae o altera il dettato compensandolo con termini volti a restituire comunque il senso del testo («se nelle braccia io fossi ammalata» rende «*si j'estois en ce beau sein ravie*»; la terna «*tempeste, Euripe, ne Courant*» si riduce alla «Burrasca o l'Uragano»).

Gli alessandrini del sonetto di Ronsard, sono tradotti da Richelmy non in doppi settenari ma in endecasillabi. È un sonetto leggero: Ronsard si fa difensore della donna, «un petit putain», e raccomanda, consiglia all'amico di essere indulgente con i difetti umani.

Ritengo sia una raccomandazione che anche il Nostro avrebbe fatto ad altri e, prima che agli altri, a se stesso; si è già detto della frizzante passione per le giovani donne, che a Richelmy piace sorprendere anche in pose, ingenuamente o no, provocanti, delle quali è solito gioire, ridere o dolersi pensando che si estingueranno quando la bella – una volta sposata – sarà il piacere di un unico uomo⁷³⁴ o quando la vecchiaia le cancellerà i segni dell'antico fascino.⁷³⁵ Certo gradito al Nostro latinista, inoltre, è il riferimento finale agli elegiaci latini.

La traduzione è piuttosto fedele all'originale, con l'ormai nota preferenza per le parole insolite (v.1 «zinzino» = tosc. quantità molto piccola) ed espressive e, in questo caso alla rima difficile.

- | | | | |
|---|--|---|--|
| 1 | Pourtant si ta maîtresse est un petit putain,
Tu ne dois pour cela te courrousser contre elle.
Voudrais-tu bien hayr ton ami plus fidelle
Pour estre un peu jureur, ou trop haut à la main? | 1 | Via, se scopri un zinzino puttanesco
nell'amica, non ti stizzir con lei!
Vorresti odiare il più leale dei
tuoi amici se impreca o è un po' manesco? |
| 5 | Il ne faut prendre ainsi tous pechés à dedain,
Quand la faute en pechant, n'est pas continuelle: | 5 | Non convien guardar sempre in cagnesco
ogni fatto, se i falli non son rei; |

⁷³³ «Ellera abbarbicata mai non fue
 ad alber sì, come l'orribil fiera
 per l'altrui membra avvicchiò le sue».

⁷³⁴ *Una passante*, in AA, p. 111.

⁷³⁵ *A una giovanetta*, in LL, p.182.

Puis il faut endurer d'une maitresse belle
Qui confesse sa faute, & s'en repent soudain.

in bella donna tolleriamo quei
falli di cui si pente – e ha il viso fresco.

10 Tu me diras qu'honneste et gentille est t'amie,
Et je te répondrai qu'honneste fut Cynthie,
L'amie de Properce en vers ingenieus,

10 Tu dici: «Ma è dabbene e delicata
la mia bella». E io dirò «Dabbene è stata
la bella di Properzio, agile in versi,

Et si ne laissa pas de faire amour diverse:
Endure donc, Ami, car tu ne vaus pas mieus
Que Catulle valut, que Tibulle & Properce.⁷³⁶

pur mai stanca ella fu d'amor diversi.
Tollera! Vali tu qualche sesterzio
più di Catullo e Tibullo e Properzio?

Di Paul Verlaine (1844-1896) Richelmy scelse un componimento da *La bonne chanson* (1870) che lo stesso autore considerava uno dei suoi più semplici, dolci, naturali. E la «semplicità di scrittura può essere considerato il tratto caratteristico dell'intera raccolta, così lontana dalle ricercatezze dei *Poèmes Saturniens* e delle *Fêtes Galantes*. [...] nella *Bonne Chanson* regna il sole, l'azzurro, una chiarezza trionfante che si riflette nel nitore sintattico e lessicale». ⁷³⁷ Eppure Richelmy sceglie un notturno, sebbene rischiarato dalla luce lunare. Una serenata che ricorda abbastanza da vicino *Valle della Guisanne*, una lirica de l'*Arrotino appassionato* per la luna bianca, l'acqua che riflette il paesaggio, il silenzio e la quiete che avvolgono incantevoli anche il poeta.

1 Passano nubi oblunghe e pur la luna
riesce intera e bianca.

Un silenzio lassù ogni paura
stupefà e addolcisce.

5 Luna. E ghiacciaio a clipeo sul monte.
Luna e la fosca obliquità scalfita
dal fluttuante chiarore che scende
fino al rivo vallivo
in tenue muta scintillazione.

10 Un'insensata pace
ogni pensiero ignora.
Di nessuno di noi luna e ghiacciaio,
di nessuno perpetuo il respiro
del tempo al bosco e al rivo.

15 Puri guardiamo in solitario amore
tutti, finché viviamo.⁷³⁸

La traduzione è abbastanza libera, certo più di quella di Valerio Magrelli; hanno in comune la scelta del verso quinario, ma – a differenza di Magrelli – Richelmy tiene conto dello schema di rime, che mantiene identico e che, fatalmente, lo costringe ad

⁷³⁶ PIERRE DE RONSARD, *Les Amours et les Folastries*, Paris, Librairie generale francaise, 1993, p. 363.

⁷³⁷ Valerio Magrelli, *Introduzione*, in PAUL VERLAINE, *La buona canzone*, Maser, Amadeus, 1986, p. 13.

⁷³⁸ In AA, p. 81.

alterare un po' la sintassi e il dettato originali. Nella prima strofa Richelmy pone l'attenzione sul movimento discendente del chiarore lunare più che sulla voce, la quale «parte» da sotto i rami; la sensazione visiva prevale su quella uditiva, tanto da trasformare il sonoro «fogliame» nell'«ombria» che ne viene proiettata.

Anche nella seconda strofa i cambiamenti rispetto all'originale sono palesi: sparisce l'evocativa, nera *silhouette* per un più generico «tronco»; il «salice» si sincopa in «salce» per rimare con «calce»; lo stagno rimane ma sparisce lo specchio; l'astro dell'ultima strofa si trasfonde nell'aggettivo «lunare» che marezza il firmamento.

Fra le parole ricercate e letterarie si segnalano: tranquillamento= ant. per il placare turbamenti

1	La lune blanche Luit dans le bois; De chaque branche Part une voix	La bianca luna Brilla nei boschi; E da ogni ramo Parte una voce	Su i boschi splende bianca la luna e ne discende sotto i rami una voce all'ombria...
5	Sous la ramée...	Sotto il fogliame...	
	O bien-aimée.	O mia adorata.	Diletta mia.
	L'étang reflète, Profond miroir, la silhouette	L'acqua riflette, Specchio profondo, La silhouette	Lo stagno a un salce fa da riflesso profondo, in calce al tronco stesso; e il vento geme...
10	Du saule noir Où le vent pleure...	Del nero salice in Cui piange il vento...	
	Rêvons, c'est l'heure.	Sognamo, è l'ora.	Sognamo insieme.
	Un vaste et tendre Apaisement	Un vasto e tenero Acquietamento	Sembra il lunare tranquillamento molle cascare dal firmamento che si marezza...
15	Semble descendre Du firmament Que l'astre irise...	Sembra discendere Sul firmamento Che l'astro irida...	
	C'est l'heure exquise. ⁷³⁹	L'ora squisita. ⁷⁴⁰	Ora d'ebrezza.

Sproporzionata alle mie forze ed estranea all'argomento di questo lavoro, l'intenzione di dare ragguagli sulla figura e sull'opera di Francis Jammes (1868-1938), ma è sufficiente scorrere l'introduzione di Jacques Borel per accorgersi che i punti di contatto fra la poesia del francese e quella di Richelmy sono numerosi: "poeta rustico", lo si definisce, e poeta che canta un universo in cui il passato affiora senza tregua nel presente più vivace, più localizzato, lo tesse, vi si inserisce, è un piccolo angolo di

⁷³⁹ P. VERLAINE, *La buona canzone*, cit., p. 38.

⁷⁴⁰ *Ivi*, p. 39, traduzione di Valerio Magrelli.

mondo nel quale il poeta abiterà fino all'ultimo. Universo localizzato con precisione in campagne e borghi nel sud-ovest dei Pirenei (la montagna, dunque, a dominare il paesaggio). Poeta paesano lo dichiara Borel, o meglio: scrittore regionalista. Vi sono, nella poesia di Jammes come in quella di Richelmy, gli oggetti del mondo che il linguaggio sa descrivere e cogliere senza alcuno scarto, come se fosse una mano capace di tenere e toccare, con una predilezione per l'umile, prosaico, ma anche per il floreale e il virginale (*Alfabeto a Paesana*).

Francamente non ho saputo spiegarmi come mai la scelta di Richelmy sia caduta proprio sulla poesia *Je regardais le ciel*: mesta e priva di colori, con il poco ben augurante uccello nero che sembra lasciarsi cadere. La poesia di Richelmy tende a essere soleggiata, luminosa, spensierata e leggera, ironica anche quando descrive la cattiva stagione (*Ah, inverno, Desiderio d'aprile, La brina, Febbraio...*). Per di più, in questo caso, il traduttore sembra amplificare la desolazione del cielo grigio, di cui il francese si limita a dare una descrizione tutto sommato oggettiva.

Richelmy, infatti, affianca all'aggettivo «grigio» anche «disfatto» v.2 – ripetendolo con minima variazione «sfatto» al v. 15 – aggiunge al silenzio del v. 4 anche l'immobilità della scena «né un fatto», accentuata dal tono sentenzioso della frase nominale. La partenza del volatile francese, v. 9, diventa sparizione di quello italiano e per questo dileguarsi Richelmy deliberatamente propone ch'esso valga come presagio, «un indice» non sopra una generica città, ma sopra i tetti del poeta («nostri», v. 10) e il punto neutro si fa «neo» v.13, quasi difetto di un cielo già in disfacimento.

Endecasillabi e settenari, regolarmente alternati, rispondono agli alessandrini e ai *trysillabes*; rispettato anche lo schema di rime, e in proposito si noterà la rima franta vv. 6-8 «eterea:cadere» cui segue – con felice corrispondenza tra forma e contenuto – il forte *enjambement* interstrofico che fa precipitare il sasso una quartina più sotto.

1	Je regardais le ciel et je ne voyais que le ciel gris, et un oiseau qui volait haut. Je n'entendais pas un seul cri.	1	Io rimiravo il cielo, il cielo solo ch'era grigio e disfatto e un nero uccello in alto nel suo volo. Non un grido né un fatto.
5	Et l'on aurait dit qu'il ne savait où aller dans le ciel mou, et qu'il se laissait tomber, au lieu de voler, comme un caillou.	5	Pareva non sapesse dove andare nella mollezza eterea, poi si lasciava, in luogo di volare, come un sasso cadere a
10	Puis il est parti. — Alors j'ai regardé bas: j'ai vu les toits. Que faisait cet oiseau si haut ? — Je ne sais pas;	10	terra. Sparì. Guardai più in basso, quindi, e i nostri tetti scorsi. Ma perché quell'uccello? Esso era un indice?

mais, cette fois,	Non so, ma io m'accorsi
en regardant ce point noir — je n'avais pensé qu'à ce point noir	che il nero neo guardando, il mio pensiero solamente quello era:
15 et qu'au grand ciel gris où ce petit point passait. C'était hier soir. ⁷⁴¹	15 nel grigio cielo sfatto un punto nero. Fu ieri sera.

L'ultimo testo 'imitato' da Richelmy è di Guillaume Apollinaire (1880-1918), *La blanche neige*. Sarà piaciuto a Richelmy per il suo tono idillico e giocoso, per come percepisce i fenomeni atmosferici in modo quasi fiabesco e certo domestico, casalingo in tutto quello spiumare d'oche che è una nevicata. In due poesie (*Ah, inverno* e *Febbraio*) Richelmy aveva personificato l'inverno, poco prima di finire, in un putto bianco «che giace ai margini del prato». La sua traduzione non si azzarda a omettere la punteggiatura; i versi sono di varia misura: decasillabo v. 1, novenario v. 10, quinari vv. 4 e 8, e tutti gli altri endecasillabi. Del resto lo sono anche i versi di Apollinaire e quelli scelti dal suo traduttore Caproni. Anche le rime, come nel francese, non ci sono sempre; in Richelmy appaiono comunque più irregolari che nell'originale (resta irrelato il v. 1, mentre nel francese e in Caproni esso trova rima identica al v. 5) e anche il v. 8 sfugge alla rima (consuona con il v.5), irrelato anche l'ultimo verso.

Come aveva già fatto nel sonetto di Ronsard, Richelmy muta in interrogativa la frase negativa che conclude la poesia.

Les anges les anges dans le ciel L'un est vêtu en officier L'un est vêtu en cuisinier Et les autres chantent	Gli angeli gli angeli nel ciel Uno è vestito da ufficiale Uno è vestito da cuccinier E gli altri a cantar	Angeli, angeli, angeli dal cielo: uno, ufficiale in uniforme; uno, cuoco in berretto bianco enorme; e gli altri cantano.
Bel officier couleur du ciel Le doux printemps longtemps après [Noël Te médaillera d'un beau soleil D'un beau soleil	Bell'ufficiale color del ciel Dopo Natale maggio verrà E d'un bel sole ti decorerà Ti decorerà	Vago ufficiale in manto celestiale, a primavera assai più tardi del Natale avrai medaglia del più bel del più bel sole.
Le cuisinier plume les oies Ah! tombe neige Tombe et que n'ai-je Ma bien-aimée entre mes bras ⁷⁴²	Spenna le oche il cuccinier Le oche oh che Oh che neve cade e perché Fra le mie braccia la mia bella non [c'è. ⁷⁴³	Siediti, cuoco, spiuma l'oche, spiuma fitto, sprimaccia il cielo in giù: vieni, o neve; oh perché non vieni tu tra le mie braccia ragazzetta mia? ⁷⁴⁴

Ecco dunque che le peculiartà stilistiche e linguistiche di Richelmy poeta, trovano conferma anche nelle sue traduzioni e 'imitazioni'; esse si adattano facilmente – viste le

⁷⁴¹ FRANCIS JAMMES, *De l'Angelus de l'aube à l'Angelus du soir*, Paris, Gallimard, 1971, p. 187.

⁷⁴² GUILLAUME APOLLINAIRE, *Alcool set calligrammes*, Paris, Imprimerie Nationale Éditions, 1920/25.

⁷⁴³ ID., *Poesie*, Milano, Bur, 1994, p. 33, traduzione di Giorgio Caproni.

⁷⁴⁴ T. RICHELMY, *Da Apollinaire: 'La blanche neige'*, in «Paragone letteratura», a. XXI, n. 242, aprile 1970, pp. 95-96.

innegabili qualità del traduttore – e felicemente soprattutto al latino e ai temi di Virgilio, amatissimo modello, e al francese dei poeti da lui prescelti, un po' meno a quello dei romanzi e delle commedie, che talvolta la ricercatezza sintattica e lessicale rende poco scorrevoli.

LA COLLABORAZIONE ALLE RIVISTE

Agostino Richelmy, così restio alla divulgazione dei propri versi, ne vide uscire, talvolta, qualcuno in riviste cui collaboravano molto più assiduamente alcuni cari amici. Mario Soldati, Cesare Garboli e Giorgio Bassani, per esempio, fecero sì che lo schivo poeta torinese trovasse degli spazi su «Paragone letteratura» e «Botteghe oscure». Il legame con quest'ultima rivista, oltre che attraverso l'amicizia di Bassani e di Noventa,⁷⁴⁵ era tenuto anche attraverso il contatto diretto con la principessa Marguerite Caetani. A questo proposito si riportano due frammenti della corrispondenza che Richelmy ebbe con lei:

Torino 1 aprile

1951

Gentilissima Principessa,

La Sua cortesia nello scrivermi fa' sì che io ne La ringrazi e accetti con deferenza la Sua decisione.⁷⁴⁶

Mi rincresce molto perdere un posto nella primavera; per me il guadagno del tempo era come guadagno di ambizione e denaro; e dedico il mio modesto ma vero sacrificio a Lei, Gentilissima Principessa, e alla stima e riconoscenza che ho per «Botteghe oscure».

Favorisca distinguere e gradire in questa mia afflizione l'intensità amichevole del mio ossequio più cordiale e mi abbia per

Suo [dev.]

Agostino Richelmy

.....

⁷⁴⁵ Con Noventa Richelmy condivise anche l'esperienza di collaboratore a "Mondo Nuovo" negli anni 1947-48. Il legame fra i due scrittori e le relative famiglie fu solido e durò anche oltre la morte del poeta veneto, come dimostrano alcune lettere private rinvenute in casa Richelmy e inviate dalla signora Franca Reynaud Noventa.

⁷⁴⁶ La principessa Caetani aveva deciso di posticipare all'autunno (e quindi al quaderno VIII della rivista) la pubblicazione del racconto di Richelmy *Il passo dell'orso*, del quale si era inizialmente prevista l'inclusione nel numero VII (primavera 1951).

11 febbraio
1957

Nel passare appena una mattina in Roma, e sotto la Casa di Lei, Serenissima Signora Principessa, alta e chiara come penso ogni dimora e ogni avvio della Sua Gentilezza continua, mi permetto di porgerLe il mio modesto e devotissimo omaggio.

[...] aff. Agostino

Richelmy

Via S. Francesco da Paolo 21. Torino.⁷⁴⁷

La maggior parte delle collaborazioni di Richelmy a questi periodici fu in versi, ma ci sono anche delle prose (quattro). In nessuna di queste occasioni i testi uscirono accompagnati da un seppur minimo cammeo biografico o critico sul loro autore; ciò avvenne soltanto in alcune recensioni su riviste e quotidiani nel 1965 e nel 1986, quando videro la luce le due raccolte poetiche di Richelmy (con Einaudi la prima, con Garzanti la seconda).

Le liriche apparse in rivista hanno storie e destini diversi che spesso si collocano a metà fra i testi che rimasero solo manoscritti e quelli che invece confluirono nei due libri. Pertanto di alcune poesie si possiedono tre versioni: manoscritto+rivista+volume; altre ne hanno due: manoscritto+rivista, oppure rivista+volume; altre ancora unicamente la redazione in rivista.

Qui innanzitutto darò conto dettagliatamente di che cosa, dove e quando pubblicò Richelmy; poi dei testi usciti solo su rivista. Dei componimenti con due o tre diverse redazioni si metteranno a confronto le principali varianti (omettendo sempre quelle relative alla mera punteggiatura), rimandando anche, là dove esista la versione manoscritta, ai singoli capitoli di approfondimento.

⁷⁴⁷ Entrambi i frammenti sono raccolti in *La rivista Botteghe Oscure e Marguerite Caetani – La corrispondenza con gli autori italiani 1948-1960*, a cura di Stefania Valli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999, pp. 233-234.

Botteghe oscure

I contributi di Richelmy a «Botteghe oscure» si distribuiscono in un arco temporale che va dal 1949 al 1959. Come avverrà per «Paragone», sono prose (due racconti lunghi) e versi, la maggior parte dei quali uscirà poi ne *L'arrotino appassionato* o ne *La lettrice di Isasca*.

- *Liriche brevi* (poesie), 1949,⁷⁴⁸ comprendono: *Preghiera, Ombre, Paura, Dunjascia, Due ariette, Per le marmotte, Avventore, A un poeta, A una montagna, d'autunno, Un luogo a me*;
- *Il passo dell'orso* (prosa), 1951;⁷⁴⁹
- *Vignula* (prosa), 1953;⁷⁵⁰
- *Novelle e sottovento* (poesie), 1956,⁷⁵¹ comprendono: *Nozze d'argento, Imitazione, da Igor Sievierianin, Pubblicità per un appartamento, Primavera nel Monferrato, Dall'Aurelia (a Giorgio Bassani e a Mario Soldati), Sottovento (per Alberto Blandi, Remo Grigliè, Gino Nebiolo, giornalisti)*.
- *Ballata d'aprile per la ragazza del bar alla stazione di Carmagnola – a Enzo Giachino, Bologna* (poesie), 1959.⁷⁵²

La versione di *Preghiera* uscita su «Botteghe oscure» è la stessa rinvenuta manoscritta nel “Quadernetto anonimo”; per tutte le osservazioni si rimanda a p. 196.

Paura, inclusa anch'essa nel quadernetto sopracitato, si avvicina molto alla redazione definitiva accolta in volume: variano soltanto il v. 1 («sormontanti»→«deserte su»), il v. 14 («e mentre all'uggia di clamori e d'ombre»→«e

⁷⁴⁸ «Botteghe oscure», quaderno III, I semestre 1949, pp. 113-119. *Preghiera* uscirà in AA, p.66; nella stessa raccolta anche *Ombre*, p. 73; *Paura*, p. 72; *Dunjascia*, con il sottotitolo (*dal diario di Tolstoj, ottobre 1897*), p. 82; *Avventore* varia il titolo in *Un avventore*, p. 40; *A un poeta* diventa *A uno scrittore*, p. 75; *A una montagna, d'autunno* diviene *Alla «montagna» del Freideron*, p. 52; *Per le marmotte* esce invece in LI col titolo *Nel vallone di Almiame*, p. 249; *Un luogo a me* si legge anche nei componimenti del “Quadernetto anonimo”, qui a p. 196.

⁷⁴⁹ «Botteghe oscure», quaderno VIII, II semestre 1951, pp. 361-400.

⁷⁵⁰ «Botteghe oscure», quaderno XII, II semestre 1953, pp. 498-529.

⁷⁵¹ «Botteghe oscure», quaderno XVIII, II semestre 1956, pp. 483-488. Usciranno in AA anche: *Imitazione, da Igor Sievierianin*, p. 103; *Pubblicità per un appartamento*, p. 97; *Primavera nel Monferrato*, che cambia il titolo in *Una*, p. 100; *Sottovento*, p. 93. Di *Nozze d'argento* e *Dall'Aurelia* rimane anche la versione manoscritta nel “Quadernetto indifeso” (1971), dove la prima è intitolata «*Vent'anni dopo*» e la seconda *Monti dell'Uccellina*, nessuna delle due però verrà scelta per entrare ne *La lettrice di Isasca*.

⁷⁵² «Botteghe oscure», quaderno XIV, II semestre 1959, pp. 288-290.

mentre uggito da foschi riverberi»), i vv. 15-16 per due soli termini che aumentano il gioco allitterativo delle vocali («chiaro»→«lungo» e «alture»→«valichi»).

Di *Ombre* non si possiede alcun autografo e anche in questo caso sono minime le varianti rispetto al testo che entrerà ne *L'arrotino appassionato*: l'endecasillabo al v. 7 si spezza in due settenari sdruciolati, contraendo nei corrispondenti aggettivi i due complementi di specificazione, «mani sono dei figli e delle giovani»→«pronte mani divennero/adulte con le giovani»; al v. 9 «o»→«e» e l'autore spezza la strofa singola originaria in tre.

Lo stesso discorso vale per *Dunjascia*, le cui modifiche dalla redazione del 1949 a quella del 1965 sono davvero esigue, al v. 5 infatti non si registra che l'inversione «suo femminile»→«femminile suo»; al v. 6 il poeta accentua l'espressività cruda del verbo cambiando «disperso»→«disfatto»; infine al v. 8 muta l'interrogativo «qual è»→«cos'è».

Molto rimaneggiati, invece, sono i versi di *Per le marmotte*, confluita (unica in questo gruppo) ne *La lettrice di Isasca* e leggibile anche autografa nel "Quadernetto indifeso". Si riportano qui di seguito, affiancate, le due versioni:

«Botteghe oscure» (1949)

La lettrice di Isasca (1986)

Per le marmotte

Nel vallone di Almiane

1 Che le marmotte su per l'alpi erbate
se disturbo nei di lenti non s'ode
scivolino sui dossi arrovesciate
porgendo a guisa di timon le code

1 Che le marmotte su per l'alpi erbate
se disturbo nel di lento non s'ode
slittino sopra il dosso arrovesciate
– le zampe larghe al carico e le code

5 perché lor società trascini il fieno
si potrebbe indagar ma non l'appuro;
tuttavia sto del loro aspetto ameno
(manca)

5 al traino altrui, così recando il fieno –
si potrebbe indagar ma non l'appuro;
tuttavia sto del loro aspetto ameno
e dell'olezzo affermatore sicuro;

ché prova n'ebbi tra le più palesi
10 quando una, già satolla, sui brecciai

ché prova n'ebbi tra le più palesi
10 quando una, già satolla nei bracciai

	di Valle Almiane al sol seguì e presi e in braccio tenni e amico liberai.		di valle Almiane rapido sorpresi, in braccio tenni e amico liberai.
	Inesperti di ciò senni contrari quali Bossi e Gamelin, Palla Mangili, 15 Lacépède, Olivier e gli altri vari che a Buffon si connettono servili		Ma se alcuni ormai spenti luminari quali Bossi, Gamelin, Pallas Mangili, 15 Lacépède, Olivier, con altri «cari» che a Buffon aderiscono servili,
	assai compiangio, e che di ciò non faccia menzione il buon Gené! Ma non mi accora di fingere sberleffi sulla faccia 20 dell'Ulliac, già donzella Tremadora.		se la Ulliac Tremadheure o il «buon» Gené ⁷⁵³ – autrice e autore ai giorni miei fanciulli – un sì bel tratto non menzionano, è 20 giusto che io più con lor non mi trastulli.
	Sì, studiosa: odorano le arctomidi dell'afra libertà, d'ebbrezze alpestri; astutamente assimilano aromi di licheni e muschi, e per loro alvei destri		Sì, studiosa, odorano le artomidi all'afra libertà, di ebbrezze alpestri, naturalmente assimilano aromi di licheni e muschi, e in fondo a spechi destri
25	ne spargono le squallide dimore sotto la terra. Allor, dentro i recessi nel buio verno immemore, il sopore prenderà forse i sogni dagli stessi	25	ne impregnano le tepide dimore sotto la terra. Allora in quei recessi del buio inverno e nel lungo sopore forse larvando i sogni dei complessi
30	effluvi esausti degli estivi olezzi: in chiusa vita attenderanno scrosci di valanghe o di ghiaccio che si spezzi a maggio e fischi amici dei camosci.	30	disfacimenti degli estivi olezzi, in chiusa vita aspetteranno scrosci di valanghe o di ghiaccio che si spezzi a maggio e fischi amici dei camosci.

Questo arioso *divertissement*, come si nota, non subisce significativi mutamenti, mantenendo anche lo stesso numero di versi e la medesima disposizione in quartine a rime alternate. Le prime tre sono dedicate alle stravaganti usanze delle marmotte: i vv.

⁷⁵³ Tutti i nomi elencati sono di scienziati e zoologi – più o meno famosi e più o meno affidabili – del XIX sec. circa.

2-5, variati di poco, descrivono il trasporto del fieno; al v. 11, nella versione in volume, il poeta preferisce fissare l'attenzione sulla fulmineità del suo "rapimento", piuttosto che sulla bella stagione. Le due quartine centrali, invece, contengono l'elenco di tutti quegli «spenti luminari» (ironia e quasi ossimoro) che nonostante tutta la loro scienza, non conobbero l'intima natura di flora e fauna; l'ironia e lo sprezzo nei loro confronti, sono accentuati, nel testo del 1986, dall'uso delle caporali in «cari» (più ironico del precedenti «vari») e «buon»; Richelmy riduce inoltre l'indicazione del nome di M.Ile Tramadheur, lasciando più spazio alla propria presa di distanza (il breve «assai compiangio» diviene «è/giusto che io più con lor non mi trastulli»). Le ultime due strofe sono destinate alla flora, alle volgari e odorosissime «artomidi» (private del nesso latineggiante non assimilato -ct-), che quasi trascinano, per mezzo dell'olfatto, il lettore in un percorso di catabasi e anabasi: dall'«afra libertà» dell'aria agli «spechi destri» (più preziosi dei precedenti «alvei»), nelle tane delle marmotte, fin dentro i loro stessi sogni animali – nati dai forti vapori delle erbe fermentate nel caldo estivo –, lungo tutto l'inverno, per poi riemergere a primavera.

Le varianti mostrano un Richelmy che carica l'espressività (da «effluvi esausti» a «complessi disfacimenti») e i preziosismi («larvando i sogni» è preferito a «prenderà i sogni»), ma adegua – si ricordi che tra le due versioni intercorrono trentasette anni! – altresì termini troppo *démodés* (come «verno», sostituito col più corrente «inverno») ed elimina o arrotonda gli apocopati («timon», «lor», «allor», «sol»).

Decisamente variata è anche *Avventore*:

	«Botteghe oscure» (1949)		<i>L'arrotino appassionato</i> (1965)
	<i>Avventore</i>		<i>Un avventore</i>
1	Giovane non è più, la troppo accolta giocondità che assorda tempo e gente ripudiò nel dolor per l'innocente ebbrezza intesa e persa in una volta.	1	Giovane non è più. La gioia stolta dell'irrequietezza intelligente col piacere finì dell'innocente ebbrezza intesa e persa in una volta.
5	Non più si attenda muover a vie sbieche in fondo al borgo e lungo stanche gore, non cerca polverio lontan dell'ore disfatte o sfavilli di biblioteche.	5	Anni notturni che il tempo distillano soffrì e lavorative annate cieche, e ormai per gli occhi suoi più non sfavillano lucernari e leggi di biblioteche.
10	Né più dileggia l'uomo di cui sa che crede gioia il denaro e crede il conno	10	Più nessuno dileggia; egli ora sa che sola gloria è il denaro e solo il conno

	amore (o sopra i sogni eccelso il sonno!) e poesia brio d'anime ubriache.		amore, e sa che il canto è d'ubriache anime. Oh sopra tutto eccelso il sonno!
15	Immoto sta quale fregio di tomba ai vetri della pubblica osteria non al garbo d'ostessa o a compagnia ma in tedio del rumor che tutto impiomba,	15	Contro il vetro, alla pubblica osteria non per vedere o udire l'altrui romba non con amici non con donna pia immoto sta quale fregio di tomba,
20	senza nemmeno il desiderio affranto di ciel vago, di sorte non venuta ché l'allegrezze altrui calmo rifiuta in ciò ponendo di sua vita il vanto.	20	senza nemmeno il desiderio affranto di ciel vago, di sorte sconosciuta ché l'allegrezze altrui calmo rifiuta in ciò ponendo di sua vita il vanto.

Nel complesso, il testo del '65 risulta più compatto e meglio imperniato attorno alla sensazione soggettiva e piena dell'avventore: «giocondità» si accorcia in «gioia»; la relativa del v. 2 viene condensata nell'aggettivo «stolta», cosicché il poeta può aggiungere il concetto – a dire il vero un po' difficile da afferrare – di «irrequietezza intelligente». La fine del «piacere» è assolutizzata eliminando il verbo «ripudiare», che implicava un maggior grado di volontà e il controllo della situazione. Tutta la seconda quartina appare meglio amalgamata nelle sue parti, grazie anche al verbo «soffrì» che – in posizione di *rejet* – lega «anni» e «annate». «Nessuno», v. 9, toglie ogni possibilità di eccezioni alla regola. Addirittura, ciò che prima riguardava solo l'«uomo», ora diviene il punto di vista dello stesso avventore. La scomparsa della parentetica giova al *continuum* sintattico, che nella stesura del '49 era già inficiato dall'affollamento di relativa e dichiarativa tra i vv. 9-10. «Immoto sta quale fregio di tomba», scivolando dal v. 13 al v. 16 rende ancor più lapidaria la sentenza, mentre il «tedio del rumor che tutto impiomba» è scorciato nell'«altrui romba» non veduta né udita.

Vale la pena di riportare affiancate anche le due versioni di *A un poeta/A uno scrittore*. È, infatti, uno dei componimenti chiave non solo de *L'arrotino appassionato* ma dell'intera opera poetica di Richelmy, visto che la sua eco si propaga – a volte pari pari – nei versi di *Diapason*, lirica che chiude la sua seconda silloge. È una poesia fortemente autoreferenziale, e la redazione del 1965 corregge anzitutto il titolo: non più solo «poeta», ma un più comprensivo «scrittore» (è solo dal '49 che Richelmy si cimenta anche nel lavoro del tradurre, nel 1965 ha all'attivo *Le commedie e proverbi* di De Musset, *Le Georgiche* virgiliane e le *Favole* di Fedro).⁷⁵⁴

⁷⁵⁴ Per l'attività di traduttore di Richelmy si rimanda all'apposito capitolo, qui a p. 270.

I versi usciti su «Botteghe oscure», inoltre, sono costellati – si tenga a mente anche *Avventore* – da vocaboli apocopati: «dolor», «lontan», «rumor» vengono tolti in *Un avventore* del 1965, mentre «ancor» e «suon» diventano piane, completandosi con le rispettive vocali finali; è probabile che la parola tronca suonasse troppo affettata o da canzonetta, stonando soprattutto nei componimenti citati, molto profondi e quasi ‘manifesti di poetica’.

«Botteghe oscure» (1949)	<i>L'arrotino appassionato</i> (1965)
<i>A un poeta</i>	<i>A uno scrittore</i>
1 <i>Odi ancor l'assiolo</i>	1 Odi ancora l'assiolo
<i>che a l'unisona canzone</i>	che nell'unisona canzone
<i>rinunziando al volo,</i>	rinunziando al volo
<i>immaginose soste</i>	immaginose soste
5 <i>meste pause interpone</i>	5 d'eco e silenzio interpone
<i>come nel buio tutto s'ascolti?</i>	come nel buio tutto s'ascolti?
<i>Forse in quell'uno lento</i>	Forse in quell'uno lento
<i>suon vibrarono molti</i>	suono vibrarono molti
<i>suoni, un consentimento</i>	suoni, un consentimento
10 <i>d'ogni altra creatura.</i>	10 d'ogni altra creatura.
<i>E poiché tu lo senti</i>	E poiché tu lo senti
<i>come una nota che dura</i>	come una nota che dura
<i>calma nei ritmi esenti</i>	calma nei ritmi esenti
<i>da melodia, pertinace</i>	da melodia, pertinace
15 <i>grido alle notti dense,</i>	15 grido alle notti dense,
<i>poeta, o affettuoso amanuense</i>	scrittore – affettuoso amanuense
<i>di quanto fu e or tace:</i>	di quanto grida o tace –
<i>evoca al limitare</i>	evoca al limitare
<i>precipitoso, con parole intente</i>	precipitoso, con parole intente
20 <i>la vita ch'è presente</i>	20 la vita ch'è presente
<i>solo mentre scompare,</i>	solo mentre scompare,
<i>non traendo da lei</i>	non traendo da lei
<i>gioia o pietà quand'essa è tutta vana</i>	gioia o pietà quand'essa è tutta vana
<i>ma il segno almeno dei</i>	ma il segno almeno dei
25 <i>pensieri che diletta l'allontanano.</i>	25 pensieri che diletta l'accompagnano.

A una montagna d'autunno modifica, ne *L'arrotino appassionato*, sostanzialmente il titolo; per il resto solo due versi presentano minime variazioni: si ribalta l'*enjambement* ai vv. 9-10: da aggettivo-sostantivo a sostantivo-aggettivo («di marmotte incolori/declivi»→«di marmotte, colori/consunti»); spariscono i contorni dei

«declivi» al v. 10 e rimane la sola nota cromatica. Nella stesura definitiva spunta poi al v. 9 l'efficace sinestesia percezione termica-udito «freddo silenzio».

Inedite invece sono le *Due ariette*, ciascuno di dieci versi brevi (dal decasillabo al bisillabo); il primo monostrofico, il secondo suddiviso in due quintine con numerose rime e assonanze sebbene privi di uno schema rimico preciso. Ambientati in primavera, il primo si rivolge all'«animuccia, caduto fiore», collocandosi così nella dimensione del ricordo e in uno spazio dell'infanzia segnato e protetto (forse troppo) dalla presenza delle monache con le loro «ali di colomba»; il secondo, invece, è quasi un nonsenso sui temi della primavera e del poetare stesso: la maggiore preoccupazione del poeta si rivela soprattutto quella di creare giochi fonici (allitterazioni, bisticci, rime interne...).

Due ariette

I.

1 «È tornata primavera
la stagione dei fiori bianchi»
fin sull'orlo dei camposanti.
O animuccia, caduto fiore,
5 ricordi il tepore
delle vene?
Quando le monache ti accudivano
con quell'ali da colomba
che sì bene
10 accompagnano alla tomba.

II.

1 Prima era primavera
poco giuoco che la rima
cela o stima, svela o toglie:
nome senza scienza, come
5 volo e gioia.

E oggi questi mesti sfoggi,
frate vita trita, quale
fra le foglie ronzo con i
suoni d'ale a zonzo: solo
10 noia.

Per garantire maggiore omogeneità al mio discorso, a questo punto anticipo la presentazione degli altri testi in versi, lasciando le due lunghe prose alla fine.

Nel 1956 apparvero su «Botteghe oscure» sei poesie sotto il titolo collettivo di *Novelle e sottovento*. La prima, *Nozze d'argento*, compare anche nel “Quadernetto indifeso” col titolo *Vent'anni dopo* (qui a p. 266), che varia – rispetto alla rivista – solo al primo verso dell'ultima terzina («A ogni più scialba cenere sensiva» diverrà «Sola in se stessa chiusa e sensitiva»); è un testo formato da quattro strofe, la prima e l'ultima di tre versi, le due centrali di quattro; le rime sono alternate nelle terzine e abbracciate nelle quartine. La protagonista è una anonima ragazza dal bello «sguardo d'aprile segreto» e senza pensieri («immemore»), quindi – secondo la consolidata concezione di Richelmy – felice; ella attrae l'attenzione e la curiosità del poeta,⁷⁵⁵ che si chiede dove sia diretta, o meglio ‘verso chi’, nel suo «passo leggerissima e alta»; senz'altro, egli conclude, anche lei si concederà a qualcuno incapace – diversamente da lui – di scorgerne il ‘pallido splendore’, la preziosa bellezza ignara di sé. Sono molte le liriche in cui Richelmy depreca che una donna si leghi a un uomo soltanto:⁷⁵⁶ le preferirebbe sempre libere, rigogliose e generose della loro grazia che non merita di essere sprecata e, magari, gelosamente nascosta da un povero e insensibile compagno. In questo biasimo tanto la ragazza, che non si accorge di tale trappola, quanto il maschio accecato di voluttà che, nel soddisfare unicamente il proprio piacere, ignora e guasta l'intatta, meravigliosa giovinezza di lei. Risucchiata dalla spirale della coppia, sottratta così al canto del poeta, la musa verrà ben presto sostituita da altre «illese/ragazze [che] la cancellano e ripeton».

Nozze d'argento

- 1 Dove, con sguardo d'aprile segreto,
era avviata immemore? Su l'alba
le mani aperte. Ogni fuggire lieto.
- Chi, nei bagliori fra le nubi, tese
- 5 la voluttà su lei finché l'ardore
desse un sorridere ultimo al biancore
del viso e delle altere membra arrese,

⁷⁵⁵ Altri componimenti con protagoniste ragazze belle e svelte, sui pensieri o sulle mire delle quali il poeta si lambicca il cervello, sono *Tra Santhià e Vercelli*, in AA, p. 56, e *Quartieri oltrepò e Torino d'una volta*, questi ultimi in LI, p. 205 e 248-9.

⁷⁵⁶ Per esempio, solo in AA (e la seconda su «Botteghe oscure» del 1959) *Tra Santhià e Vercelli*: «Si può correre/su lei osceni e flettere la forza/della bellezza, o amare si può molto/di più: tutte le nude/forme del mondo, la natura inerme», p. 56; *Alla ragazza del bar (Stazione di Carmagnola)*: «Luce degli uomini, poi serva, Elvira/se con uno solo terminerai», p. 59.

10 guarda e non scorge, vive e non s'esalta
 su lei, quantunque pallida splendesse
 più che oro acceso, quantunque incedesse
 sempre nel passo leggerissimo alta.

A ogni più scialba cenere sensiva
 ella or va nella nebbia, mentre illese
 ragazze la cancellano e ripetono.

Dall'Aurelia, dedicata agli amici Bassani e Soldati, verrà inserita da Richelmy (come *Nozze d'argento*) nell'avantesto de *La lettrice di Isasca*, leggermente modificata rispetto alla redazione leggibile in rivista. Il «mar» viene nominato «Tirreno», a indicare la volontà dell'autore di rendere identificabili i luoghi descritti, fin dal titolo;⁷⁵⁷ il metaforico «invaghisce» del v. 4 è cambiato nel più concreto «s'offusca» e il complicato «faticante passo», in *enjambement* ai vv. 4-5, si chiarisce nel «pesante/passo», nel cui sostantivo si fondono – sparendo – gli originari «camminanti». Il chiasmo del v. 11 si apre in un parallelismo, dove il contrasto è affidato ai pronomi dimostrativi; migliora, invece, l'efficacia del v. 12, che sintetizza «quanto ha di più caro» nel solo termine «contento». La terra, nell'ultima strofa, intensifica la sua virtù da «suscitatrice» ad «esaltatrice», mentre l'«amore», sentimento troppo astratto per indicare l'indissolubile rapporto che lega l'uomo alla terra, diviene «eterna voluttà». La «povera presenza» precipita in una più asciutta «sofferenza» che l'autore non confronta più con la giustizia del tempo ma cui dona il conforto non tanto di libertà quanto della «pietà» comprensiva delle colline.

«Botteghe oscure» (1956)
Dall'Aurelia

“Quadernetto indifeso” (1971)
Monti dell'Uccellina

1 Monti dell'Uccellina, inaugurati
 d'improvviso allo sguardo corridore
 dal mar saliste in culmini ondulati
 se le nubi vi adombrano il colore?

Monti dell'Uccellina, inaugurati
 d'improvviso allo sguardo corridore
 dal Tirreno saliste ora ondulati
 tra nubi che vi adombrano il colore?

5 Forse così da voi la sottostante
 piana invaghisce e fino al ciel si perde
 benché tre camminanti a un faticante
 scopo attraversino l'ampiezza verde.

Forse così da voi la sottostante
 piana s'offusca e fino al ciel si perde
 benché tre l'attraversino a pesante
 passo nel mezzo dell'ampiezza verde.

⁷⁵⁷ Gruppo collinare lungo la fascia costiera della Maremma grossetana che divide la piana dell'Ombrone a nord dalla piana del fiume Albegna sud, nei territori dei comuni di Grosseto, Magliano in Toscana e Orbetello.

10	Tre che di legne i carichi s'addossano. Uno è grande, un minore, una piccina. Vesti hanno nere due; l'ultima rossa, ch'è quanto ha di più caro, ancor bambina.		Tre che di legne i carichi s'addossano. Uno è grande, un minore, una è piccina. Quelli hanno vesti oscure e questa rossa, unico suo contento di bambina.
15	Alla donna a la madre, e alla interiore suscitatrice e punitrice Terra essi ne vanno curvi nell'amore di questa vita che in eterno atterra.		Alla donna – alla madre – e alla più interna esaltatrice e punitrice terra i tre ne vanno curvi nell'eterna voluttà della vita che ci atterra.
20	Povera eterna, addio, presenza umana più del sol mite e più del tempo giusta; e voi le date libertà vetusta Monti dell'Uccellina e verde piana.		Per questa eterna sofferenza umana – solo a chi è mite augusta – vostra apparenza è la pietà più giusta, monti dell'Uccellina e verde piana.

Imitazione, da Igor Sievierianin rimane inalterata ne *L'arrotino appassionato*; e lo stesso accade per *Sottovento*, che Richelmy dedica agli amici giornalisti (li ritroverà a “Stampa Sera”) Alberto Blandi, Remo Grigliè e Gino Nebiolo, con un'unica minima eppure significativa variante – ma significativa – variante: al v. 10 «nostro scrivere»→«vostro scrivere». Il poeta si autoesclude così – forse per conveniente modestia e per esaltare esclusivamente i dedicatari – dal consesso dei colleghi il cui scrivere è «segno unico del vivere/che il buio sconetterà».

Occorre invece trascrivere affiancate le due redazioni di *Pubblicità per un appartamento*, poiché le modifiche e le aggiunte sono numerose; talvolta sono minimi cambiamenti per mezzo di un sinonimo («testimoniano»→«preannunziano»), la contrazione di un verso (i vv. 5-6 si riducono a uno soltanto) o la normalizzazione di una preposizione articolata («su la»→«sulla»); altre volte Richelmy cerca nuove e migliori immagini, eccolo per esempio, al v. 8, dare un tocco cromatico in più attraverso la metafora acqua-zeffiro, o, al nuovo v. 23 accostare all'apparizione del meraviglioso orizzonte alpino l'idea di una festa; in altri casi oggettiva completamente le sensazioni concentrando l'attenzione sulla realtà che le produce («vi si esaltano e calmano i pensieri»→«verde innocenza e la materna insieme/gonfiezza della terra»); infine prolunga l'elenco dei dolci ricordi da portare con sé nella «serrata stanza».

«Botteghe oscure» (1956)

Pubblicità per un appartamento

- 1 Qui favoloso popolo moderno
con poteri più tecnici di Mida
individuato fra le uguali stanze
affacciati regnante su la via
5 ai clangori che brindano fuggendo
e agl'incontri che stridono
d'altercanti esultanze.
- Sei sopra il lungofiume. Vedi l'onde
tutte in petali al sole e nel vento?
10 là fra gli alberi senti
musichetta non tanto lontana?
Né lontano è il piacere:
passa una donna che ti svelle subito
dal regno, gli occhi ha lenti
15 e cercanti, erte le labbra testimoniano
solerti l'altre membra,
per te per sé natura in culmini e alvo.
- Di prospetto alla casa
prima di sera appare
20 leggerissimamente nebbia rosea,
appunto la collina effusa d'aria:
vi si esaltano e calmano i pensieri.
Breve salita e dietro i muri sorgono
con alpi e nubi occidue le idee grandi
25 le grandi anime; scadono
fra tinte infrante e un'ultima
cerimonia del cielo in drappi neri
- Lungo la notte, quando sopra il tetto
ch'è l'infimo tuo zenit
30 splendidamente in mezzo al buio insiste
una stella – isola? tempio?
o fastidio di spina inesistente? –
per inebriarti a volontà d'immagini
e aggettivi
35 su la vetta del silenzio
leggi, regnante, o scrivi.
- Ma se ancor più remoto
con il tuo sangue vivi,
fa in te profonda stanza:
40 scuri addii d'amici, erranti
motivetti ai venti estivi

L'arrotino appassionato (1965)

Pubblicità per un appartamento

- 1 Su favoloso popolo moderno
con poteri più tecnici di Mida
individuato tra le uguali stanze
affacciati regnante sulla via
5 ai clangori e ai rincontri
d'altercanti esultanze.
- Sei sopra il lungofiume. Vedi l'acqua
in petali di zeffiro e di sole?
E, oltre gli alberi, senti
10 musichetta non tanto lontana?
Né lontano è il piacere:
passa una donna e ti svelle dal regno
13 gli occhi suoi fuggono la morte, l'agili
sue labbra preannunziano
15 solerti l'altre membra,
per te per sé natura in culmini e alvo.
- Dopo il profondo pomeriggio riappare
di prospetto ai tuoi vetri
sopra il sonno fluviale la collina:
20 verde innocenza e la materna insieme
gonfiezza della terra.
Tu puoi salire accosto a muri e a siepi
finché raggiungi un'agevole festa
25 di ricordi e pensieri.
Vedi Alpi e nubi al tramonto, e ombre grandi
grandi anime. Poi scade
il sole a raggi franti sotto un'ultima
cerimonia del cielo in drappi neri.
- Lungo la notte, quando sopra il tetto
ch'è l'infimo tuo zenit
30 sola nel buio insiste
una stella – isola? tempio?
o immaginata inesistenza di spina? –
inébriati d'avverbi e d'aggettivi,
35 sulla segreta vetta
del tuo comodo affanno
leggi, regnante, o scrivi.
- O se ancor più remoto
dentro te sopravvivi,
40 copri le notti e i giorni
nella serrata stanza:

si conchiudano a tua pace,
sazia pace di caverna
da cui stalattiti instillino
45 in te inerzia, umile esempio
dell'eterna noncuranza.

voci amorose intrise
di contento e di baci
e i mai più rinnovati passi estivi,
45 e stagioni distrutte,
e oscuri addii d'amici
conchiudi per tua pace,
sazia pace di caverna
da cui stalattiti instillino
50 in te inerzia, umile esempio
d'un'eterna noncuranza.

Molto rivedute sono anche le quartine di *Primavera nel Monferrato*, sette strofe di endecasillabi a rima alternata e abbracciata. Le correzioni più evidenti sono quelle intese a dare maggiore espressività e realismo al lessico, talvolta deformando la realtà in senso grottesco: «erbosa valle»→«verde obeso»; «omin»→«omuncolo»; «dice l'omin»→«gruga qual nano». Le descrizioni paesaggistiche, quasi fossero didascalie a un dialogo teatrale fra il nano e la bellissima donna, vengono poste tra parentesi e i mutamenti ch'esse racchiudono sono sostanzialmente superflui; da sottolineare è però il felice cambio al v. 15 «Dal traliccio dei rami»→«Tra i ciliegi fioriti» col significato di «traliccio» (termine, sebbene riferito agli alberi, così stonato nel verde della collina) trasferito, quasi un anagramma contratto, nel significante «tra i ciliegi».

«Botteghe oscure» (1956)

L'arrotino appassionato (1965)

Primavera nel Monferrato

Una primavera nel Monferrato

1 Fra le colline in un'erbosa valle
che fili elettrici esili oltrepassano
alta una bionda e bella il viso abbassa
per baciare un omin fiacco di spalle.

5 Sta sull'asfalto un'impensata Ford,
palchetto da cui scese; e lungo i fianchi
vallivi un lontanar d'alberi bianchi
gradua i ripiani oltre Valrana e il nord,

10 Ma volto al sole del tramonto molle
tutto è righe di vigne diligenti
il sud ferace di Alice Belcolle
con rosee mura e vetri risplendenti.

1 Tra le colline, in mezzo al verde obeso
che fili elettrici esili oltrepassano,
alta una bionda e bella il viso abbassa
al bacio d'un omuncolo proteso.

5 (Sta sull'asfalto un'impensata Ford,
come palchetto di proscenio, e i fianchi
della strada, continui alberi bianchi
danno mira su Valrana e il Nord;

10 ma il Sud modula in righe diligenti
i vigneti verso Alice Belcolle
che specchia i raggi d'un tramonto molle
in rosee mura con finestre ardenti).

Dice l'omin: «T'aspettavo, hai tardato...»
e invoca il fondo della bionda luce.

Gruga quel nano: «O mia, quanto hai tardato...»
e invoca il fondo della bionda luce.

15 Dal traliccio dei rami il vento scuce
qualche petalo bianco, in fondo al prato

sul pioppo aguzzo uno stornello sfoggia
suoi lenti fischi e al cielo si protende,
e dietro il pioppo arieggiano altri poggi

20 a militari ottocentesche tende.

O nano felicissimo, aspettare
t'è parso assai? Fors'era meno folle
il sogno tuo desiderando il mare
sommo a Valrana e in Alice Belcolle.

25 Anche a uomo di tragica statura
sarebbe assai siffatta e sì magnanima
donna. E tuo corpo raggrinzito all'anima
ha pur quanto può dare la natura.

15 (Tra i ciliegi fioriti il vento scuce
qualche petalo bianco. Poi dal prato

ritorna al tetto uno stornello: sfoggia
suoi lenti fischi e l'ali al giuoco tende.

20 Già bruni, arieggiano in distanza i poggi
a militari ottocentesche tende).

O nano felicissimo, aspettare
t'è parso assai? Fors'era meno molle
il sogno tuo desiderando il mare
sommo a Valrana e in Alice Belcolle.

25 Anche a uomo di tragica misura
sarebbe assai siffatta e sì magnanima
donna. E tuo corpo raggrinzito all'anima
ha pur quanto può dare la natura.

Le liriche ospitate nel numero del 1959, *Ballata d'aprile per la ragazza del bar alla stazione di Carmagnola e Bologna*, confluiranno entrambe ne *L'Arrotino appassionato*. Della prima Richelmy muta il titolo in *Alla ragazza del bar (Stazione di Carmagnola)*, eliminando la dedica a Giachino, e varia alcuni versi, soprattutto nella prima strofa. Allo stridere stonato del v. 3, infatti, il poeta sostituisce un tintinnare di campanello, il cui suono argentino – in sintonia con il ritorno della bella stagione – annuncia l'arrivo dei treni ad Elvira, che nella prima redazione appariva a ciò troppo e unicamente intenta. Da notare anche la trasformazione, al v. 2, della relativa da esplicita ad implicita, attraverso un raro participio passato («anneghittita»), il cui uso – specie al presente – costituisce una delle cifre stilistiche richelmiane;⁷⁵⁸ al v. 8 l'attenuarsi del verbo «guarda» in «sogguarda» si adatta meglio alla figura della madre, resa quasi opaca, debole e remota dalla vecchiaia.

«Botteghe oscure» (1959)

Ballata d'aprile per la ragazza del bar alla stazione di Carmagnola – a Enzo Giachino

1 L'ombra del gelo togliti, o Elvira,
che anneghittisce di lane i seni.
Senti? L'«avviso» stridente gira

L'arrotino appassionato (1965)

Alla ragazza del bar (Stazione di Carmagnola)

1 L'ombra del gelo togliti, o Elvira,
anneghittita di lane il seno.
Senti? tintinna come una lira

⁷⁵⁸ Di queste peculiarità del lessico di Richelmy diedi conto a suo tempo in uno spoglio lessicale relativo alle sue due raccolte poetiche.

5 mentre sorvegli l'ore dei treni,
e già di olezzi l'aria sospira.

Ridi e t'appresti subito, Elvira:
Anna tua madre, non più Ninetta,
molto lontano guarda dal vetro
dall'altra stanza né più s'affretta
10 a ignoti arrivi, rimasta indietro.

Tra specchi e lamine del bar, Elvira
bruna, tu in serica gluma l'imbusto
snebbia, in cui gli uomini rinvenire
osino
15 gli orli del morbido sboccio robusto
in un disegno d'impeti ascosi.

In terra innumeri aprili, o Elvira,
e un solo ai giovani, nei tuoi
sembianti.
20 Ma chi tu accendi con i tuoi sguardi?
Finta! nessuno? Lubrica! tanti
che con te bruciano, pronti o codardi?

Luce degli uomini, poi serva, Elvira,
se con un solo terminerai
25 o se in vecchiezza dimenticanza
di questi fuochi del tempo avrai
come tua madre, nell'altra stanza.

Ma ridi, e l'ombra togliti, o Elvira!

5 il campanello che annunzia il treno
e già sull'erbe zefiro spira.

Ridi e t'appresti subito, Elvira:
Anna tua madre, non più Ninetta,
sogguarda – quanto lontano! – al
vetro
10 dell'altra stanza né più si affretta
a ignoti arrivi, rimasta indietro.

Tra specchi e lamine del bar, Elvira
bruna, tu in serica gluma l'imbusto
snebbia, in cui gli uomini rinvenire
osino
15 gli orli del morbido sboccio robusto
con un disegno d'impeti ascosi.

All'erba innumeri aprili, Elvira,
e un solo ai giovani, nei tuoi
sembianti.
20 Ma chi tu accendi con i tuoi sguardi?
Finta, nessuno? Lubrica, tanti
che con te bruciano, pronti o codardi?

Luce degli uomini, poi serva, Elvira
se con un solo terminerai
25 o se in vecchiezza dimenticanza
di questi zeffiri del tempo avrai,
come tua madre, nell'altra stanza.

Oh ridi, sciolta da ogni ombra, Elvira!

Bologna ne l'Arrotino diventa *Un mezzogiorno a Bologna*, ma la versione uscita nella raccolta del 1965 assomiglia di più a quella che possediamo manoscritta ne l'“Addenda per l'Arrotino”⁷⁵⁹ che non a quella apparsa su «Botteghe oscure», che sembrerebbe perciò essere la più vecchia. Richelmy accorcia la redazione definitiva di una quartina, fermandosi così a venti versi. La prima variante si riscontra al v. 4, davvero simile nei due testi degli anni Cinquanta e, invece, significativamente rielaborato nell'Arrotino per delineare più chiaramente l'ambiente affollato della mensa; ritengo che Richelmy abbia corretto in funzione di una maggiore comprensibilità anche la seconda quartina, il cui significato appare oscuro sia nel manoscritto che in rivista, inoltre al v. 5 l'allitterazione di z (e al v. 6 l'aggettivo «iugulare») riproduce efficacemente, all'orecchio del lettore, il

⁷⁵⁹ Si veda il testo trascritto nel capitolo “Addenda per l'Arrotino”, qui a p. 212.

timbro basso e roco della voce femminile. Il desueto, regionale ed espressivo ‘serpentare’ del v. 9 è attestato, oltre che nella versione a stampa, anche nell’“Addenda per l’Arrotino”, così come – in quello stesso verso – l’avverbio «sottecchi» e l’aggettivo «estrosa» che non si leggono in rivista; ciò avvalorava l’ipotesi che la stesura manoscritta sia intermedia fra quella uscita su «Botteghe oscure» e quella in volume; essa, infatti, presenta alcune lezioni che si ritroveranno nel libro del ’65, ma anche altre, più vecchie, che la accomunano alla redazione del fascicolo in esame (p. es. vv. 4 e 11); restano pressoché immutati negli anni i vv. 12-15. Il v. 17 è una innovazione esclusiva dell’*Arrotino* e particolarmente riuscita nell’accostare l’immagine del «turibolo» al braccio alto della cameriera che, carica di portate ma comunque agile e sinuosa, si destreggia fra i tavoli dove siedono le «spore di stirpi umane/scese dall’Alpi a Po e Mediterraneo»; spariscono tutti i riferimenti ai binari, già rappresentati come «imminenti trame/d’acciai [che] incutono echi sotterranei/delle instancabili pianure umane» in rivista o come «acciarine trame [che] continuano echi delle stirpi umane» nell’“Addenda”, e l’ultima strofa, nella versione definitiva, non trasfigura la donna in «estiva terra» ma lascia semplicemente ad «ella» il compito di abbeverare e nutrire i commensali.

<i>«Botteghe oscure» (1959)</i> <i>Bologna</i>	<i>L’arrotino appassionato (1959)</i> <i>Un mezzogiorno a Bologna</i>
1 Faccia racconto, poi, del proprio corpo la plebea servitora dei suoi pari a Bologna nella Mensa ferroviaria; ma qui riscuote ogni parola e imporpora	1 Faccia racconto, poi, del proprio corpo la plebea servitora dei suoi pari a Bologna nella Mensa ferroviaria: cento noi siamo e in cento ella c’imporpora
5 premendola sanguigna nella voce bruta e sul folto impulso della gente grida il vigor fatale del presente perché più calda immemore alla foce.	5 con sua presenza e ci aizza col grezzo impeto iugulare di sua voce, sì che voracemente mischia e cuoce istinti e voluttà, senza disprezzo.
10 Altri la cerchi duttile scattosa sui passi e lungo il corpo tondeggiante ai brillii della veste nericante o insegua il nero capo nella chiosa	10 La serpentiamo di sottecchi, estrosa nei passi e in tutto il muoversi, esultante di membra nella veste nericante. Ardono le sue guance nella chiosa
delle tremole buccole e i pronti occhi italici e la carnea bocca mossa.	delle tremole buccole, e i pronti occhi italici e la carnea bocca grossa;
15 A noi soltanto l’acre cetra scossa di sua voce contralta l’ossa tocchi	15 e dà il ronzo d’un’acre cetra scossa ogni risata che corriva scocchi.

con vibrazioni, e sian l'idee precorse
dall'istantaneo brio precipitoso
del trascorrente vivere, a ritroso
20 mai dopo il primo dì che all'urto sorse.

Ella tra i muri ove imminenti trame
d'acciai incutono echi sotterranei
delle instancabili pianure umane,
«Bologna!» intona, eponimo a una fame;
25 e udiamo tutti un inno, non è putre
la nostra brama, e se l'ardor ci avventa
a ebbrezze, poi, che il sangue urtano e
[annientano
estiva terra a questo fin ci nutre.

Vivande, con suo braccio alto a turibolo,
porgendo a noi – spore di stirpi umane
scese dall'Alpi a Po e Mediterraneo –
20 «Bologna!» grida, eponimo d'un cibo,

ma il suo allettamento non è putre
per grascia e vino e carni che fomentano
il sangue, o nell'ebbrezza, poi,
[l'annientano:
per questo ella ci abbevera e ci nutre.

I due racconti apparsi nel 1951 e nel 1953, *Il Passo dell'Orso* e *Vignula*,
mettono alla prova

la penna del poeta sulla media lunghezza.

La prima ha per argomento il leggendario «Orso Odilio», sulle cui tracce va uno
dei due protagonisti, Santorre (degnò *alter ego* di Richelmy), che ne fa materia di
racconto a Pietro (l'io narrante), geometra e affarista con velleità di letterato, ma di
qualità artistiche (e morali) così incerte ch'egli le deve sempre compensare con
un'ostentata sicurezza di sé; la seconda è una sorta di racconto-confessione, in terza
persona, che il protagonista Enzo fa a degli amici per spiegare alcuni suoi
comportamenti e scelte a dir poco bizzarri. Malgrado la differenza di temi, i due testi
hanno in comune qualche elemento: l'ombra della seconda guerra mondiale appena
lasciata alle spalle,⁷⁶⁰ le complicate e fallimentari relazioni amorose tentate con
giovannissime arriviste e ingenuè attricette e, infine, una sorta di 'morale', di lezione da
trasmettere: il coraggio di seguire il proprio istinto, evitando di accondiscendere alla
convenienza e alle convenzioni del vivere 'civile'. Rinnegare le proprie inclinazioni e
passioni, adattarsi a una vita borghese di impiegato o piccolo imprenditore, non è
possibile: prima o poi il richiamo alla propria natura ha il sopravvento. Così Santorre
lascia tutto, quasi reincarnandovisi, si mette sulle tracce del selvatico e innamorato

⁷⁶⁰ Mai Richelmy, nei suoi versi, aveva fatto spazio all'argomento, eccetto che in una citazione al
«partigiano in corsa» in *Àiughe*, in AA, p. 127. Della guerra mondiale e della Resistenza, invece, parlano
invece le prose e gli articoli di giornale.

Odilio; Enzo pianta la ricca e giovane sposa in luna di miele quando viene a sapere ch'è in agonia la prima e unica donna da lui amata.

Le due prose ribadiscono concetti che Richelmy esprime spesso in poesia. Ne *Il Passo dell'Orso*: il fascino e la maledizione della solitudine («credette di sentire non soltanto con il pensiero ma anche con il calore infecondo del sangue che ogni vita scorre nella solitudine»); l'animo poetico pagato a caro prezzo; il tradimento nel passaggio dalla parola detta alla parola scritta («come cambia la nostra voce quando la vediamo scritta»; «sentì improvviso e terribile il dolore d'essere vissuto con la fantasia della sua mente facinorosa»);⁷⁶¹ la felicità del non pensare («Ebbi allora un turbine d'impressioni finalmente senza pensieri»); l'attribuzione del giusto significato alle parole («Ti prego di pensare al significato esatto delle parole, una donna»);⁷⁶² la bellezza formidabile e precaria delle ragazze («Ma era una giovinetta vicina a morire, con la bellezza illuminante e straordinaria di chi è effimera») e l'auspicio che nessun desiderio brutale faccia violenza e scempio alla loro grazia («secondo me l'amore non doveva essere un assalto fra i sessi, ma una fratellanza malgrado i sessi, un'adelfia?»).⁷⁶³

In *Vignula*, invece, ricompaiono il confrontarsi ardimentoso dell'energia giovanile con le forze incommensurabili della montagna («Io salivo e girovagavo anche un poco oltre la necessità, non da alpinista, perché non ammalato di orgogliosa impetigine della verticalità; ma contento ormai di mettere la mia transitoria gioventù parallelamente a quella sempre rinnovata della natura»); il disprezzo per il turismo di massa che intacca i luoghi già incontaminati («la bella stazione turistica vicina a Pruney, con alberghi, seggiovie, teleski o skilift che sia, dove la gente va su, e giù, senza nessuna remora, talvolta senza fomite, come al bordello»); una concezione del mito non dissimile da quella di Pavese («Esse [le figure dei due coniugi] mi sono rimaste ferme, definite come è definito un albero o un animale nel luogo ove sta o compare; per me esse sono per sempre in quel primo loro apparire su un margine della repente montagna»); l'idea della letteratura come veridica interprete dell'animo («pensare [e parlare o scrivere, poiché crediamo la letteratura un pensare descritto e non soltanto un vedere narrato]») e come qualcosa che – quasi per incanto – può rallentare un poco la nostra irreversibile fuga verso la morte («La parola forse fu inventata come un tralascia

⁷⁶¹ Si legga *Il torello*, in *LI*, p. 243.

⁷⁶² Si legga *Parole*, in *AA*, p. 64.

⁷⁶³ «Via se primi alle venture/di virginee geniture/tutti essendo agili adelfi/rifiutissimo i connubi/e il ferino abbracciamento,/danzeremmo in acqua e in vento», *Alfabeto a Paesana*, in *AA*, p. 32.

mento della corsa alla morte, o almeno come un celeste consumo del tempo»);⁷⁶⁴ un'idea di morte che è quella che evita al poeta, pur disperato dal passare del tempo, il cinismo e la rassegnazione («morte, che è la vera e fino al termine ignorata madre del nostro amore rapido del mondo»),⁷⁶⁵ e di far sfociare il proprio sentimento in un «elegismo alacre e dalle innervature umoresche, espressivo di una visione della vita amara e sofferta, ma né titanicamente ribelle né querulamente rinunciataria: una visione che sa stare al sodo e pur tiene conto dell'imponderabile e del non parvente, che deliba la realtà più minuta e pur trepida di continuo per ciò che ci sovrasta, per il dilà. [...] con profondità [...] leggiera, e con malinconia tuttavia festevole».⁷⁶⁶

Lo stile, in entrambi i casi, ricercato, conferma la preferenza di Richelmy per i termini rari e desueti – specie nell'aggettivazione –, per gli effetti fonici o per le onomatopее e i neologismi: s'obliqua; sornacchiare; ronfiare; onchi; diroccò; sortiere; di pelle castagnola e rosea; tubulata; gingilline; ludificazione; le bocche stuzzicatrici delle femmine; vogliolosa; binacicore; donneare; lento odore (*Il Passo dell'Orso*); nevicose; sizza; immacchiato; rumare; combali; deità; intagni intignati; flabelli; pulica; attuosità (*Vignula*).

Non mancano i dialettalismi e regionalismi, né i termini colloquiali e a volte gergali: frascherie, sbattezzamenti, chi se l'era pescate (*Il Passo dell'Orso*); *alp*; *guerain*; *clot*; nascondinello; capitombolo (*Vignula*). Il tutto inserito in una prosa che sa variare nel ritmo, ora più lento e riflessivo ora più veloce e incalzante e fra numerose metafore e similitudini: «Il paese che s'aggruma»; «brillio di neve inquietata dal sole» e «dubitoso diapason d'un chiù» (endecasillabi);⁷⁶⁷ «com'è giovane salire!» (*Il Passo dell'Orso*); «come in una lunga cruna del monte» (endecasillabo); «fiorelli rosei come veste infantile»; «covata di stelle»; «anche i pensieri si dimezzano tra chi li esprime e chi li ascolta» (*Vignula*).

Vignula

Lasciò la sposa di sera, la seconda sera dopo le nozze, e a vent'anni di distanza dalla laurea in legge ha ripreso gli studi per l'esame da avvocato.

⁷⁶⁴ *Il sole, i fosfeni e la scrittura*: «e non verrà da morte/tolto ciò che sia stato/scritto, noi vendicando il breve fiato/con l'atto della mano esile e forte», in *LI*, p. 207.

⁷⁶⁵ *Il cane di Cavoretto e altri*, in *AA*, p. 43.

⁷⁶⁶ Cfr. A. BOCELLI, da *L'arrotino appassionato*, «Il Mondo», maggio 1965, ora in A. RICHELMY, *Poesie*, cit., p. 269.

⁷⁶⁷ *Diapason*, in *LI*, p. 261.

Anche per noi che gli siamo amici da decenni, queste sue imprese, fino a sabato scorso, erano circonfuse da nebbia; egli alle nostre domande scansava l'argomento, mormorando: «Vi dirò, vi dirò poi». Ovvero sollevando gli occhiali sulla fronte e guardandoci con i grigi occhi, sfocati e gravi, aggiungeva discorsetti di questo senso: «Ma cosa potrei dirvi? Sentimenti esatti o meccanici avvenimenti? io stesso, dentro di me, mi spiego le cose con una parola sola, forse nuova per voi, ma per me comprensiva di tutto: Vignula». Gli veniva un sorriso con le labbra strette, come un sacchetto chiuso, e rapidamente lo fermava anche negli occhi.

Scherzammo assai su tale suo schermirsi dietro una misteriosa parola. Da tempo imitavamo il suo sorriso speciale e «Vignula, Vignula!» era un nostro intercalare, o una chiusura di discussione tra noi, a proposito o a sproposito.

Ma da sabato, da quando il caro amico ci ha spippolato la sua confessione, il nostro sorriso per quella parola è diverso, è un sorriso che mettendo nei nostri commenti un nucleo men leggero ci ridiscende dentro come sassolino nell'acqua e si effonde nella mente e ce la muove a immaginazioni e a riflessioni su non impossibili affetti.

Non diamo completamente ragione al nostro amico, non accettiamo tutte le sue scuse sull'abbandono di una sposa che ha i pregi della bellezza, della ricchezza, e la dote suprema della gioventù offerta a lui già più che quarantenne, ma ora, almeno, lo comprendiamo. E gli ha forse spiegato non soltanto a noi ma a se stesso, come una vita divenga ombrata dall'esperienza e quale rumore disparato il mondo può dare a chi sia in età matura.

Sabato sera, dunque, noi tre – Giorgio, Ferrero ed io – salimmo poco più su del Po, alla Trattoria del Muro. Le due stanze al pianterreno, il pergolato e il giuoco delle bocce, sono in mezzo al gruppetto poliedrico di viuzze e case non nuove, non smodate, le quali occupano con ancor paesana tranquillità uno dei lembi collinari di Torino. Fra maggio e giugno l'effluvio dei prati e dei boschi scende fin lì sotto il muro della Trattoria semicittadina; e ai suoi tavoli di legno o di pietra sgorgano, su dalla cantina terrosa, con la richiesta facile in ogni stagione, le bottiglie di Nebbiolo o di Barbaresco.

Il nostro amico era seduto sotto il pergolato. Il raggio della lampadina elettrica, tra le foglie e tra qualche farfallina circonlucente, ribrillava nella bottiglia nera posata sul tavolo, quasi scoprendole una spalluccia; e insisteva, fisso, sulla nuca chinata dell'uomo, come su un oggetto, intaccandola però con il segno d'una stanchezza in difesa.

Sentimmo una simpatia affettuosa per lui vedendolo con gli avambracci contro lo scrimolo del tavolo e le mani quasi congiunte, a conca, per sorreggere il fascicolo che intensamente leggeva.

Lo interrompemmo a bruciapelo. Ne fu contento. «Basta», esclamò ragazzescamente, «ho studiato tutto il pomeriggio. Mangiamo».

Ci apprestarono la tavola e tutti e tre i componenti della famiglia proprietaria si avvicendarono nel servizio.

Venne la madre e uno di noi, Giorgio, il più giovane, come se ammirasse la padrona per la prima volta, disse: «Che fisionomia nobile, che calma esatta, e che occhi ben cigliati, bene guardanti. Sembra che nell'età in cui è, sia sempre stata, e non possa invecchiare di più; sembra l'effigie antica e perenne di una faccia una sola volta svelata».

Venne il padre, recandoci carni crude e vino, e anch'io entrai di sfaccettate la realtà, dicendo: «Visto con che modo leggero e destro stappa e mesce, e come anche di fattezze è gentile e leggero, nell'espressione tutto acume?».

Il nostro amico scelse l'elogio del figlio, l'aitante Bruno. Ci raccontò che nel pomeriggio, mentre Bruno mediante lo spruzzo portato da un lungo tubo innaffiava il giuoco delle bocce, era venuta una giovanotta biondella e languorosa: «Signor Bruno, dove me l'ha messa la sporta che le ho lasciata». Essa, usando il tempo delle parole, tentava di avvicinarsi a lui, senza guardare la sporta che stava sopra un tavolino, in chiara mostra, aperta e semivuota. Ma Bruno non abboccò, chiamò il padre: «Pà, dagliela tu», e senza più voltarsi continuò a innaffiare, come prima, forse aggiugnendo soltanto un più pensato divertimento.

«Capito? Capito?», ci cantilenò il nostro amico, «e non è la prima volta che io noto come Bruno tralasci il naturale trastullo delle ragazze per qualche suo più consentaneo giuoco. Ed egli è ancora pieno di gioventù, altro che me. Avete capito?».

«Ah» disse Ferrero. «Sei in un buon momento. Forse il momento del tuo *abbandono*?».

A Giorgio e a me, la battuta parve stonata, ma all'amico no, probabilmente perché già avvenato dal vino o perché contento del gingillo affine dei nostri pensieri, che gli dimostravano ancora una volta quali tipi siamo noi. Rispose a Ferrero: «Forse».

Sotto la lampadina del pergolato eravamo soltanto noi; gli altri avventori, i soliti, anch'essi dopo la settimana di lavoro venuti all'onesto vino e a un premio di parole, stavano oltre la vetrata, nell'interno. Noi mangiavamo ormai più lentamente, sbocconcellavamo per dilungarci al vino e a una desta requie, quando l'amico chiudendo a metà una mia frase indifferente disse:

«Scusami, caro, se di fermo. Spiegherò Vignula a tutti».

Si tolse gli occhiali indietreggiando alquanto con la testa.

Io volli versargli da bere, egli già parlava:

«Se state così attenti ho soggezione, sembrate dei giudici o dei lettori... Ma sì, la nostra età di mezzo è una sosta, è come il ricollo d'un fiume dopo la corsa della gioventù e prima dell'altra, è un'eco, uno specchio e un miraggio; è il tempo forse meno allegro e meno triste, in cui ci si può dire qualcosa, o almeno pensarla, almeno ascoltarla, prima che i gorgogli delle nostre menti spariscano con i corpi...».

«Come nello stagno bollicine di tuffate rane».

L'interruzione fu di Giorgio, la prima e l'ultima, e servì soltanto a confermare che noi avevamo il diapason dell'amico e che l'avremmo ascoltato comprensivi.

«Passo alla storia», riprese lui, «però vi accorgerete che per me i fatti non sono che un preambolo o un sottinteso epilogo».

Era già stata stabilita dai due pronubi, mio zio Pompeo e la zia e madrina di Emma, miss Betta, che la prima tappa del viaggio di nozze di Emma e mio sarebbe stata in Riviera, appunto alla Villa Pensione Emma, proprietà di miss Betta, la quale così aveva pre nominato con lungimirante generosità, molto innanzi la nascita, la figlia di un suo fratello.

Emma, la seconda sera, uscita con me alla chetichella dalla *dininig-room*, giungendo fuori della porta esterna, mi aveva dato un bacio e più baci, dicendo: «Sei mio marito e ti voglio bene». Bel viso tra i capelli bruni, bella pelle, Emma. Non saprei definire la faccia di Emma diversamente che con un'antitesi: Emma era - è! - pallida con splendore, come certe primule; soltanto alle labbra a un po' di carminio, e occhi lieti, iridi nere e nitide. Fu così breve il fidanzamento che io quella sera ammirando lei tutta vicina provavo una felicità troppo nuova perché poco sognata. Con una ingenuità resa preziosa dal suo sorriso adocchiante, essa mi disse: 'chiudi gli occhi un minuto, poi cercami'.

Avevo ubbidito, e in quel minuto di aprile e leggero e buio stavo accorgendomi dello sparpagliato odore delle cucine alberghiere, poi del clangore di un treno nel tratto delle arcate sopra la piazzetta, poi del respiro lindo del mare.

Riaperti gli occhi, la luce dell'insegna con il nome della Pensione e di mia moglie nel presuntuoso e flaccido neon, punì la mia acquiescenza di sposo. Oltre la vetrata della veranda, nella *dining-room*, c'era zia Betta con l'occhialino in cima al bido della sua persona rinsecchita. Sapete, è come una durlindana di cartone, zia Betta: essa saltellava non con il corpo, ma con la voce, su toni di cortesia stridula, rivolta ad alcuni ospiti inglesi. Udivo il brusio mencio e blando, per me incomprensibile, di quegli stranieri che conversavano e mangiavano. Quante facce, quanti animi ignoti. Lo zio Pompeo aveva stabilito che fosse di mia convenienza a imparare l'inglese, e sarebbe pure stata una bella mossa verso miss Betta. 'Perché non il russo, piuttosto?', gli avevo chiesto, senza poi inalberarmi in una controversia.

Ma Emma mi aveva fatto capire che sopportava con intelligenza tanto la ricchezza di sua zia quanto la mia pigrizia, ormai cronica, secondo lei, e derivante dalla educazione errata dalla mia famiglia che la ricchezza ebbe avuta. Comunque di fronte a un improvviso matrimonio d'amore e d'interesse, io avevo ceduto. Riascoltavo il respiro preciso del mare quando Emma mi chiamò: 'Enzo!'.

Pronunziò una seconda volta il mio nome, vezzeggiandolo, con una *e* lunga: ‘Eènzo!, non mi hai trovata, sono sulla terrazza, vieni’.

Salii gli scalini adagio, indugiavo per avere ancora qualche istante di riflessione fantasiosa sulla voce di Emma, appena imparata, sulla sua presenza giovane, sul suo corpo appena sbocciato, che già amavo; forse desiderando un attimo di più la gioia di averla contro la guancia e tra le braccia.

E fu allora che un fattorino postale mi raggiunse e mi consegnò un telegramma. Era da Roma; girato da Torino, firmato Giannuzzi, il falegname che avevo conosciuto tra i cineasti.

Stefanuccia in agonia. Stop. Venga subito.

L’avevo aperto sul ripiano della scala, tra le due rampe, la luce era scarsa, lo lessi due volte, smarrendo in quegli attimi il senso grafico – descrittivo e preciso – delle parole; attendo invece l’impressione di un fragore che senza tramite esterno mi premesse il petto e la memoria. Ciò vi parrà un’immaginazione di riflesso, ma e e anche per tutto il senso dei sentimenti che vi confido è importante.

In una notizia tremenda che cos’altro sentite voi oltre la vergogna della nostra impotenza di fronte al dolore? Vi ribellate esaltandovi, impotenti, o vi rassegnate? Volete che tutti sappiano o nessuno?

Emma si era intanto affacciato sulla scala:

‘Enzo, cosa c’è?’

Si accorse subito, credo, che nel volgersi a lei i miei occhi spalancati non guardavano.

‘Enzo, cosa hai?’ riprese; e parlammo:

‘Devo andare via’.

‘Chi ti ha telegrafato?’.

‘Un amico’.

‘Che vuole?’.

‘Devo andare a Roma, subito’.

‘Gli gira?’.

‘Prendo il primo treno che passa’.

Quando siamo infiammati da un fatto o da un sentimento interiore e si deve, ciò nonostante, parlare, il dialogo, sebbene sia naturale e sebbene sia con chi si ama, risulta meschino. Basta un’inflessione della voce, un tenue gesto, per farlo intoppiare nella durezza che sta dentro di noi, dimostrando così l’estraneità di chiunque. Però quello è un modo di farci capire quali siamo o di affrettarci a essere tali.

Emma, la quale forse più di me aveva motivo di sentirmi estraneo, nascose in una sua intelligente immediata alterezza i sentimenti che io credevo affettuosi; non mi disse più nulla, non ricorse a nessuno, mi salvò da zia Betta comparsa in fondo alla scala.

‘Domani a mezzogiorno volete i *pansotti*, cari?’ cedeva miss Betta.

‘Sì, cara zia’, rispose Emma, ‘pansotti, pansotti! Ma adesso noi andiamo a dormire. Buona notte’.

‘Buona notte’, dovette mormorare zia Betta. Ma ci investigò con l’occhialino dinanzi agli occhi falbi, da civetta, non civettuoli.

Emma entrò in camera con me, prese qualcosa, uscì subito, cosicché io rimasi alcuni minuti nella perplessità, poi incominciai a preparare, adagio, la valigia.

Ma Emma tornò prima d’un quarto d’ora e mi disse recisamente:

‘Il primo treno passa alle venti e mezza’.

‘Grazie’, risposi.

‘Qui c’è il biglietto’, soggiunse lei, e si sedette vicino al letto prendendo un libro e lasciandosi cadere sul grembo il biglietto per il mio viaggio. Io dopo un momento, alzando gli occhi dalla valigia, sbirciai Emma: leggeva apparentemente tranquilla, il biglietto era in mostra: *S.ta Margherita - Roma T.ni, I Cl.*

Attraverso la finestra aperta si vedeva già la luna all’orizzonte, la nostra luna di miele sul mare. Si udiva il placido vociare serale, lo zezzio di un’orchestrina, e dalla litoranea invece delle ondate marine giungeva un ronfano assiduo di motori. Non c’era nessun chiodo che sollevasse la nostra improvvisa è nuova situazione reciproca.

Suonarono le otto.

Il mio sguardo riandò al telegramma che avevo posato sul marmo del cassettone: ne rividi mentalmente le parole e mi parve allora che l'impressione quasi insensata di quella notizia fosse l'eco di tutto un altro tempo e Lecco mi si spiegasse con il ricordo di fragorose acque montane. Ripresi un momento quel foglio giallo poi lo rimisi là. Facevo tutto adagio, meccanicamente, ma senza soste; perciò indossai l'impermeabile, poi chiuse la valigia e mi avvicinai a Emma per salutarla e per allungare la mano verso il biglietto sul suo grembo.

‘Grazie, arrivederci’..., incominciai, con voce bassa, e non so nemmeno adesso, forse era tutto quanto potevo dire.

Emma lasciò cadere il libro, ma riuscì ad afferrare il biglietto del viaggio nel rapido momento in cui le scivolava, lo tenne appena davanti a me, poi facendo una smorfietta beffarda che però – la rivedo ancora – s'era mossa da un sorriso, lo lacerò tra le sue svelte mani».

«Arrivai appena in tempo al treno, salii in una carrozza di terza classe, mi sedetti vicino al finestrino e all'alba ero alla stazione Termini.

Zitti, zitti. Per ora non commentate, non mormorate, non dite che sorvolo. Credete che il mio viaggio sia stata la bazza di un cinico? Oh no, passai tutta la notte nel rimorso e nell'ansia del presente e nella rievocazione febbrile del mio più caro passato. Per me il telegramma non era rimasto sul marmo del cassettone, ma stava sempre aperto davanti ai miei occhi, quasi sul finestrino del treno, con il suo cartiglio, riscritto continuamente sulle oscure pagine del viaggio.

Infine ripensai le parole nel loro significato più semplice. *In agonia. Stop.* Quello *stop* involontariamente barbarico del buon Giannuzzi ora mi dava ora mi toglieva la speranza.

Ma non avrebbe senso che io vi riferissi le cose come le riebbi dalla memoria, quella notte, a stratonni in commozione. Mi rifarò da molto più lontano, riasserterò per me e per voi il resoconto del passato».

«Ero arrivato a Pruney nel dicembre 1938. Lo zio Pompeo aveva comprato la segheria Venod e affidato a me l'amministrazione. Ho qualche riconoscenza verso lo zio sebbene alle sue generosità (non so se anche a quella di combinare il matrimonio per me) egli sia costretto, lo sapete, poiché si muove molto a stento, rattrappito com'è, per l'artrite nelle gambe.

Il paese di Pruney, cinquecento metri d'altitudine, è circa a metà della lunga valle, sulla sinistra orografica, all'indritto, in mezzo ad una discreta largura con campagna e frutteti.

Vi è una mulattiera che da borgata a borgata, attraverso vigneti, castagneti, boschi di larici e di pini, monta su per tutto il vallone di Vancourère fino agli estremi pascoli sotto le nevi. La vecchia segheria Venod è in luogo solitario, all'inverso, sulla sponda destra del fiume, in parte sopra il pelo dell'acqua, sostenuta da tronchi di larice a guisa di palafitte.

Io presi l'abitudine di dormire là nello sgabuzzino stesso che serviva da ufficio. Sporgendomi dalla finestra avevo sotto di me il fiume che in quel tratto è vorticoso e veloce, con schiocchi e gorgogli: la sua vocalità notturna mi dominava il sonno con un ritmo d'immensa smemoratezza. Ma quando mi svegliavo il tonfare dell'acqua mi vibrava nel torace. Sentivo che il mio vivere di prima e le sue abitudini si erano allontanate come nel fiume acque già discese. Mi piacquero i giorni con esatte e semplici occupazioni, tra operai e boscaioli, in un ambiente poco moderno ma senza finzioni.

Lo zio Pompeo, sistemato l'affare, mi aveva lasciato solo, e io, con scarponi e abiti vecchi diventai paesano di Pruney. Il percorso dalla Segheria al ponte e di là al paese, non lungo, era però sufficiente a darmi qualche lusinga. Le ragazze, poveri fiori villerecci in attesa delle nozze, già mi occhieggiavano. Tutti ormai mi conoscevano. Mangiavo all'Osteria della Discesa, la meno povera, ancora alquanto ottocentesca, e tosto cominciai a trascorrervi le serate. Il padrone della osteria è Paul Frazy, alto e faticcio, sempre in giaccone di fustagno e con due sacconi di brache strette alle caviglie: ‘alla bergamasca’, diceva lui, ‘quando ero in Francia; e alla francese ora che sono in Italia’. Egli, come i nomi, la fauna e la flora diverse di quelle alture che fino a noi del Po danno l'orizzonte e i tramonti, era un'autentica varietà del tipo italiano. Capriccioso nella violenza e nella cortesia, pronto a insultare chi chiedesse un bicchiere solo di vino: ‘Non dò meno di un quartuccio!’, gridava; ma sommario nei grossi conti, che diminuiva a casaccio, di colpo, offrendo ancora la grappa ed esclamando: ‘Non sono un oste io, sono un

ospite!'. Esprimeva il bisticcio con la parola *hôte*, e contento che pochi lo capissero, sghignazzando spiegava: 'Non sono un *gargotier!*'.

Anche con l'ostessa, grossa, ansante, visibile soltanto attraverso la porta della cucina in una distanza fittizia per il fumo del camino e per i vapori del minestrone, Paul Frazy passava volubilmente dalle suppliche agli ordini perentori, sempre però chiamandola 'padrona'.

Frazy aveva modi costantemente benigni soltanto verso tre persone. La prima di queste era Nicolas, un anziano bevitore di quartini e fumatore di pipa, il quale sedeva in sala al tavolo più vicino alla stufa, turgido sotto la cacciatora e il panciotto slacciati, faccia rossa e occhi celesti, con la dignità di lunghi baffi pendenti e grigi; e così educato che non sputava mai sul pavimento, bensì dentro la stufa con molta perizia di scaracchi. Ex dispensiere di un grande albergo di Nizza, in paese lo chiamavano le *pourvoyeur* Nicolas: il titolo sapeva di ironia, poiché era un segreto di tutti che Nicolas, pur pagando regolarmente le proprie razioni di vino, si tratteneva ogni sera, dopo la chiusura, con l'apparenza di terminare la partita di spizzichino, cioè di tresette in due, con Paul, ma in realtà per verificare l'incasso della giornata e mettersene un poco nelle tasche del panciotto, secondo la quotizzazione di un ancor più segreto contratto con Frazy, relativo a una giovanile cessione della 'padrona' e dei muri dell'osteria, da parte dello stesso Nicolas. 'Mon Paulin' chiamava Nicolas; 'Mou cousin' rispondeva Paul, mellifluo.

Le altre due persone considerate dolcemente, non solo da Frazy ma da tutti, erano le figlie di lui: Lison e Manon, bionde e carnacciate, poco più che ventenni, allora.

Tutta la società di Pruney, negozianti, sensali, vaccari, impiegati del Comune e dei pochi uffici, nativi o no, trascorrevano le feste e le serate dei giorni di fiera all'osteria della Discesa. Allora il giubilo, e la confusione della sala vasta come una stalla e piena fino alle finestre, con qualcuno persino seduto a cavalcione sul davanzale, erano tali che i montanari delle frazioni più alte, scesi a valle con il loro vecchio abito delle nozze, passando lungo i muri della Discesa, e sentendo tra il vociare gagliardo e coraggioso dei bevitori gli strilli voluttuosi di Lison e Manon, rallentavano come svingoriti dal desiderio e non osando entrare proseguivano con gli occhi offuscati dal pensiero della propria abiettezza.

Alcune sere feriali invece, sere per lo più nevicose sul paese freddo e smorto, erano la riserva di pochi giovanotti danarosi. Si incominciava con uno spuntino di carne salata e funghi: ciò era come un avviso a Paul e Nicolas di far presto con il loro spizzichino e di terminare con eccezionale anticipo i loro conteggi, in modo da lasciare libera la sala. Manon e Lison facevano scialo di giovialità, senza gelosie reciproche; l'una o l'altra confusamente, l'una e l'altra insieme, appena chiamate oltre il banco, s'accostavano festevoli come cucciole.

Fui ammesso anch'io nella consorteria dalla sera in cui Lison – o Manon – fece pure con me come con gli altri giovanotti, il giuoco del *pet-en-bouche*, una familiarità più marchiana dello scarica barili, perché è un mezzo capitombolo, a due, inversamente uniti e con le gambe spraccate. Poi nella somiglianza di fattezze e di maniere, come di nomi, delle ragazze, imparai a conoscere le gradazioni. Manon era specialista nel nascondinello dei botticini di liquore, ce li faceva cercare, li trovavamo in qualche spiraglio o picchietta tra il suo abito e la sua pelle, e dovevamo berli. Lison, poiché in paese soltanto il parroco possedeva la radio, era canterina: standosene sulle ginocchia dell'uno o dell'altro insegnava motivi e parole e incitava a farle coro a squarciagola; poi qualcuno ripeteva sull'armonica ritornelli brevissimi e rapidi, e si ballava precipitosamente, scossandoci le membra finché ci veniva ogni fame.

Anch'io allora avevo il ventre forte. Entravamo nella cucina, abbandonata dalla 'padrona' e si sfruonavano cibarie a casaccio. Andavamo a turno nella baracca della legnaia e Manon e Lison ricevevano aiuto non soltanto per i trucioli della stufa. Quando uscivo dalla Discesa attraversando la vacua alta notte invernale, compativo la mia misera sera, pensavo che per misera che fosse era dello stesso genere delle massime baldorie che la società possa combinare. Sul ponte, punzecchiato dalla sizza e dal nevischio io fischiavo, da vincitore.

Siete prossimi a protestare, vero? Pensate di nuovo che io sia cinico e che appositamente vi allontani da quel nome femminile del telegramma del Giannuzzi. No, sta venendo, con minore fiamma perché voglio che risulti tanto a me quanto a voi il tempo passato da allora, ma non con minor fuoco perché l'impressione di ciò che mi sgranchiò dalla Discesa, mi è rimasta.

E ve lo dico ormai: neppure ho lasciato Emma per altra donna ma, come credo, per altro amore.

Nella primavera si fecero meno frequenti le baldorie della Discesa; io dovetti salire più d'una volta alle borgate e oltre, nei valloni e nei combali, per trattare dei lotti di conifere, per far marcare i tronchi e poi, verso maggio, per impiantare sotto un bosco di larici una *coulisse* o sovenda. Salivo per lo più dalla parte del vallone di Vancourère, anche oltre Prevert, la borgata maggiore, che sta con le sue case di pietra e larice, con i grandi tetti a triangolo e con la antica chiesa cimiteriale sul margine di un esteso altipiano pastorale, oltre i 1700 metri di altitudine, dove la gente vive con povertà, con fatica, ma congiunta alla continuità della propria terra, perciò non miserabile.

Quel promontorio emerge alto sulla biforcazione del vallone stesso il quale verso i 1200 metri si raccoglie discendendo su Pruney con unica e lunga forra impraticabile. Sul foglio corografico della zona, fitto di curve di livello e ora grigio ora chiaro nella gradazione convenzionale di selve e praterie, di rocce e di nevi, il vallone di Vancourère è come una svelta *ipson*. Ma la natura disegnò quella Y con una profondità di forre e un'ertezza di sponde che incidono e variano la montagna, distanziando di ore e ore i boschi, le rupi, le frane, i prati, le fredde acque, fra piccoli *clos* o pianori recinti da pendii appena erbosi, tra costiere e combali dove la gente – poca, ma identica a noi – vivendo con gli armenti nelle sparse e solitarie dimore, separate da impervi cammini, soffre tutto l'anno per mantenersi umana.

Io salivo e girovagavo anche un poco oltre la necessità, non da alpinista, perché non ammalato di orgogliosa impetigine della verticalità; ma contento ormai di mettere la mia transitoria gioventù parallelamente a quella sempre rinnovata della natura. Scoprivo ciò che era sempre stato: luoghi quasi ferini, ma puri; gente più simile all'antica che alla moderna, lavoratori di montagna, crudi ma genuini; non subendo altre seduzioni sentivo più forte il battito della libertà.

Allora, quasi contemporaneamente, conobbi Barnaba e Stefanuccia. Vorrei parlare di loro insieme, descriverli con una musica, o con quella armonia più alta perché meno sensuale che è la poesia; ma com'è possibile? Dirò prima di Barnaba, ovvero cercherò di fare un modesto intarsio, un facile inserimento.

La montagna ai primi di maggio non ha ancora olezzi, ma già le frivole cincie, con i loro trilli da campanellino svolazzano da pini ad abeti a cercare psili o altri insetti. Io una mattina di cielo incerto e freddo tra sole e vento, giunto al centro dell'Y di Vancourère, invece di seguire la mulattiera verso Prevert costeggiavi sulla sinistra lungo un sentiero poco segnato, quasi orizzontale attraverso una selva scoscesa, così scoscesa e pendente sull'avvallamento che pinastri e cembri per crescere e sveltare si storcono a rampino.

Dopo un po', addentrato in quel vallone disabitato, a uno svolto udii fragoroso e alto l'urlo di una cascata sfociante, gonfia di nevi disciolte, fuori da una strozzatura rocciosa. Volli andare a vedere e in dieci minuti il sentiero mi portò sopra una rupe che sporgeva come un grande oggetto sbilenco. Avevo di fronte, a meno di venti metri, lo scrimolo di una parete rocciosa su l'altra fiancata della forra, e sotto di me, in fondo al burrone, sentivo divincolarsi il torrente come in una lunga. cruna del monte.

La traccia di qualche passaggio pareva seguitare un po' all'indietro e in salita, ma vedevo anche un sentiero sull'altra sponda, nella fiancata di rincontro, oltre un dirupo e verso un pendio qua e là cespugliato da ginepri. Non scorgevo però nessun modo o mezzo di varcare il baratro. Orlando o Rodomonte sarebbero passati con un grande balzo; io invece trovai quello che c'era: un ponticello. Per scoprirlo dovetti fare la salita del mio sentiero, con il quale giunto sopra un alto roccione, ne ridiscesi subito, come in un ritortiglio, giungendo prima in un anfratto, poi su una sporgenza dirimpetto a una fessura della parete sulla sponda opposta.

In quel tratto nascosto e non raggiunto dal sole, anzi ventoso e spruzzolato dal vortice, erano stati gettati e incastrati tra le opposte cengie alcuni tronchi di larici e un mancorrente di rami ancora scorzuti; il ponticello, lungo forse cinque o sei metri, traballante, era quasi gaio sopra lo spacco e il vuoto del burrone.

La fessura dell'altra sponda, scalpellata rozzamente, mi fece sormontare la rupe e passai oltre: così giunsi sul sentiero che avevo veduto in mezzo ai ginepri. Percorsi ancora un tratto

orizzontale, poi seguendo alcune rapide giravolte scesi fino al margine di una lunga e nera muraglia di rocce levigate, sotto cui rividi il profondo corridoio del torrente. A metà di quella nera muraglia correva in un susseguirsi di tronchi incavati la striscia vivida di un *ru*: il piccolo canale era trionfalmente sorretto da pilieri di larice e da mensole infisse nella roccia finché l'acqua nel suo tragitto pensile e il sentiero si appaiavano per accompagnarsi, diventato questo il margine di quello. Volli andare alla fine: il percorso mi provocava: quasi pianeggiante ma sinuoso attraverso grinze e rughe del pendio ripido, ora umidiccio e con erba, ora immacchiato. A tratti ero rallentato da fanghiglia e da grovigli cespugliosi. Finalmente, oltrepassata un'ultima piega, giunsi a una veduta aperta. Ebbi davanti agli occhi chiaro e scuro un costone piuttosto scosceso, chiaro per una fascia mediana di rocce, scuro per una densa abetaia sovrastante e sottostante.

Poco più in basso di me, in una cornice o risucchio, un *Alp* o, se volete, una casetta di pietra e di assi. Sul ripiano davanti all'*alp*, un rettangolo, una cassa di larici, come vidi poi da vicino, in cui l'acqua del *ru* si fermava prima di frangersi e spandersi giù nel roccione.

Guardavo quel povero luogo nel silenzio, nella pace un poco inacerbita da folate di vento freddo e poi suggerita e chiamata da sibili lievi, primaverili, di pernici lontane.

Sotto il raggio di un momento solare, vedevo il costone chiaro e scuro, come una centina segreta delle Alpi, solitario, egualmente distante dalla vallata e dalla gioaia delle vette, senza estensione di grandi prospetti, perché un altro contrafforte, di giro più ampio, con immobile profilo di creste e di rialzi, lo chiude.

Avessi ancora le fotografie che avevo poi fatte, altre volte, lassù! Vi spiegherei meglio. In una di queste, tra il bosco irto e nero si vedeva la fascia grigia di breccie e di piccoli ripiani, pareva una nebbia, un'evanescente paragio su cui, come una barca fissa sempre, senza arrivare mai a una ventura – come pur avviene ai più miseri pescatori, – né all'allegria di una spiaggia, era il vecchio *alp* di una famiglia.

Tu eri alpinista, Ferrero, forse ricorderai qualche cosa di simile.

Staccato ma non lontano dalle popolate città, non in una regione incivile ma nella nostra, un tratto di montagna, nascosto, trascurato dai più, senza grandiosità, nemmeno pittoresco, e lì una casa unica; una famiglia unica che vive da sola tutte le sue stagioni, tutti i suoi anni. Un luogo al cui confronto sono mondani non solo la bella stazione turistica vicina a Pruney, con alberghi, seggiovie, teleski o skilift che sia, dove la gente va su, e giù, senza nessuna remora, talvolta senza fomite, come al bordello; ma Pruney stesso con i suoi abitanti grossolani e gioviali; e persino Prevert, solare e grazioso, con la parrocchia e il sagrato, socievoli per feste e per mortorii.

Quando arrivai davanti a quella casa, non vidi nessuno; la porta aperta, erba secca incrociata sul frontone di legno, qualche poco di braglia nel basso focolare sotto il basso soffitto; poi, mentre mi incamminavo tra le pietre, un belato dal chiuso. Girai intorno all'*alp*; le lastre del tetto giungevano a toccare la scarpata retrostante; da un lato, sotto un riparo, legna e fieno; appresso qualche irto cespuglio di berberi e di crespina, con i tenui fiorelli rosei come veste infantile. Sedetti sulla pietra accanto alla porta e guardai in giù.

V'erano l'uno sotto l'altro, in gradinata sconnessa, dei terrapieni in pendio, di poche decine di metri, limitati da muretti: campi. Quei campi che le generazioni quasi raschiando il suolo repente hanno ricavato a stento e chiamati *barriò*. Li misuravo con gli occhi, calando lentamente la testa: il primo pareva appena seminato, il secondo e il terzo erano verdicci per la segale risorta dalla neve; e nel quarto, il più basso, vidi i due contadini della montagna. Un uomo e una donna, non giovani, di bassa statura, curvi, faticavano insieme barellando, ma anche cullando, la terra, perché i *gueiran* sembrano bara e culla. Prendevano la terra sfatta e dispersa com'era dall'inverno e sostenendo di pari, con il dondolio della fatica, i *gueiran*, dal fondo la riportavano su, redenta, alla cima del *barriò*.

Per tutto il tempo del lavoro essi non mi videro, e io durante quel tempo vedevo l'amore. Amore che è il soffrire insieme, accettare dalla terra la vita, restituirla pura.

Miei cari, sono geloso del nome dei miei affetti, pure vi debbo dire.

Quell'alp con i piccoli campi, si chiama Vignula, quei coniugi erano Barnaba e Susanna. Parlai con loro quella prima volta e altre; seppi e ripensai la loro vita, come era; come è stata; e quale fu poi la fine, lo seppi anche.

Su la pietra dov'ero seduto quel giorno, mi furono mostrate da Barnaba due date e due cifre.

A. F. 1623

il ricordo di un padre – e sotto:

B. e S. F. 1921

Barnaba e Susanna Fournier significavano le lettere con la data di sotto, l'anno in cui Barnaba, dopo una guerra e dopo essere stato per più di due anni pastore alle mandrie del ricco Bisson, aveva riattato l'alp, rifatto il ponticello sulla forra, risollevato il canaletto del ru, per sposare Susanna e venire con lei a Vignula. Essi avevano avuto due figli, il maschio e la femmina, che erano da tempo cresciuti e andati.

Nella mia memoria le figure dei due coniugi non furono sovraimpressioni successivamente da ogni volta che le vidi, né variate dai gesti e atti che del resto si ripetevano identici con le ripetizioni delle ore e dei giorni. Esse mi sono rimaste ferme, definite come è definito un albero o un animale nel luogo ove sta o compare; per me esse sono per sempre in quel primo loro apparire su un margine della repente montagna, quando vidi la loro bassa statura, l'età già grave, la stanchezza e la forza dei loro corpi.

Appena essi, accorgendosi di me, si avvicinarono, io nelle loro facce incise, capii l'espressione energica della miseria, l'espressione della solitudine in un cerchio aspreggiato dell'orizzonte, l'affanno di pareggiare le necessità con la fatica, l'ansietà istintiva del vivere.

Capii l'affanno dei violenti giorni estivi quando ininterrotto è il lavoro dalla raccolta alla semina, l'ansia dell'autunno freddo in un infinito punteggio nebbioso del cielo ravvicinato, l'ansia dell'inverno nella persistente ombria nevososa, quando i soli frutti sono quei pochi rimasti dentro la madia.

Queste cose vedevo spiegate negli occhi grigio azzurri, scoloriti, asciutti, di Barnaba; li vidi in Susanna, nello sguardo più celeste, quasi infantile del suo vecchio viso, macchiato dall'indelebile ferita d'una caduta; li vidi quando di sotto al cappellino di paglia allacciato alla gola con un nastro celeste essa mi aveva sorriso, con la bocca semiaperta in una smorfia identica a quella della fatica, e il suo braccio – ossa e vene dure – si era accostato al giaccone nero di Barnaba.

Come pensai e quasi sognai su tutto ciò che via via seppi di loro! Lo ammetto, li idealizzai subito, li idoleggiai alquanto e me ne ero accorto anche allora. Ma che si fa d'altro in una simpatia? E c'è chi crede d'essere obbiettivo quando sceglie cosa o persona per i propri sentimenti e argomenti?

Non so se appesantendo le parole su quei due abitanti di un luogo così selvatico da essere preponderante, e rendendo l'immagine della loro vita più bestializzata col citare solo le bisogna facchinesche e squarciate, il siero verdognolo del loro desco, lo sterquilinio della loro dimora e la rozza clessidra ininterrotta del ru cadente nella vasca davanti all'alp, non so, amici, se l'idoleggiamento sarebbe minore.

Consentite che io difenda le affettuosità della mia mente come altri difende le proprie inclinazioni e sensazioni, dicendole sincere. Un'affettuosità si palesa con la retorica. Ciò, in varia misura, tutti fanno. È già retorico un balordo che incontrando il suo simile lo adorna salutandolo con epiteti cosmografici, ed è retorico chi nelle chiese o nelle piazze concionando vuol commuovere la più ampia parte della società. C'è retorica dalla garzona terricola che scrive per la prima volta all'amoroso, fino alla più gongolante romanzatrice.

E se pensare (e parlare o scrivere, poiché crediamo la letteratura un pensare descritto e non soltanto un vedere narrato) è un'attività da uomo, almeno quanto quella dei suoi cinquecento muscoli, non vergognamoci d'altro che di pensare poco.

In quella primavera a Pruney io componevo nella mente le brevi conversazioni avute con Barnaba e Susanna, il loro guardarsi reciproco che non era un volontario guardarsi ma un vedersi ininterrotto, una compagnia quasi brutale, però più affettuosa, perché più ovvia, che i baci; la scambievolezza e parità delle loro occupazioni.

Il toccare e il curare la terra le acque l'erba la capra e la pecora, il latte, l'orzo e le segali, i paioli e la scure, la neve e la legna, per loro non era una semplice e necessaria intesa, ma un congiungimento di tutti e due con la natura, differente ma non dissimile dalla giovanile sottomissione al sesso, e da quella poi alla progenie; cioè ormai un'ubbidienza alla fatica come a un prodromo della morte.

I loro sensi, intanto, con immediata semplicità di necessari gesti e di utili parole raccoglievano e interpretavano l'idea, anzi la vibrazione delle cose: la notte adagio saliente e il dì lento scendente dai monti, il rinverdire delle pendici, l'inghiottire del campetto che Barnaba di mattino in mattino sorprende alla luce, il rumore notturno, della pecora o della capra che Susanna chiamava per nome, il fumo vario di tinte e di sentori del fuoco di pino o di acero o di larice intorno all'alp quando essi uscivano, e l'afrore mischiato di fieno di farina di fimo quando essi tornavano.

L'erbe fiorite e il giro dei venti, il flusso e il deflusso a stagioni e a ore dell'acqua del torrente, i liberi animali, e la fascia della galassia o – com'essi dicevano – la covata di stelle, con gli altri astri che segnano il passaggio della notte, erano la loro fantasia: li conoscevano e se ne meravigliavano lo stesso.

Credevo che amassero l'alp e i poveri barriò di quello squarcio fra brecciamme e boschi per il piacere del possesso – come io amo i pensieri perché miei – e avevo appunto domandato a Barnaba 'Vi piace perché è vostro?' Ma egli mi aveva mostrato di nuovo i numeri e le lettere su la pietra,

A. F. 1623

B. e S. F. 1921

e mi aveva detto: 'Vedete? questo clot era già prima di noi, sarà sempre per chi vive'. E fu allora che soggiunse: 'Noi lo chiamiamo anche Clot des Epouses, da quando siamo venuti, ma il suo nome è Vignula.'

Pensai che in lui ci fosse anche la tristezza per i figli che non erano voluti rimanere; ma egli sottometteva certamente la sua vita all'eterno, e aveva pronunciato per la prima volta Vignula con voce più grave, come il nome di una deità nascosta.

Capii che Barnaba meglio della maggioranza dei montanari la quale si esalta sul possesso di due zolle erbose, amava Vignula perché per Susanna e per lui nutrimento e riposo, perché lì quando egli aveva dovuto procreare era stata concessa razione di calore e di gioventù al suo sangue; sentiva insomma verso quell'aspro ma non spietato spicchio della terra una riconoscenza e unione suprema".

“I Fournier di Vignula, quegli zingari”.

'Perrier ha fatto con loro la permuta di un prato per due capre. Un pratello arido, sopra la forra, ma fu come darglielo per niente; tanto si vergognava, il ricco Perrier, di andare una sola volta nell'anno a falciare da quelle parti!'

'Quelle capre, alla fiera nessuno le aveva volute comprare, capre che avevano figliato due volte nell'anno, prima di ingrassare'.

'Quando i Fournier scendono alla fiera, tutti li scartano, come selvatici: ed essi spalancano gli occhi e la bocca a vedere i bigliettoni da mille dei sensali'.

'Paul Frazy conserva la vecchia misura del quintino, soltanto per loro. C'è da ridere, quando Barnaba arriva con il suo cappellaccio, si toglie la bisaccia e prende il quintino e va con Susanna a mettersi coccoloni, in disparte, sotto l'albero davanti alla Discesa!'

Queste e consimili furono le notizie che a Prevert e a Pruney io raccolsi sui miei due coniugi, espresse con una retorica diversa dalla mia.

I poveri montanari di Prevert, i rozzi valligiani di Pruney, godevano nel disprezzare qualcuno più misero di loro. Anche nel proprio dialetto avevano come vilipendio la voce 'zingaro'.

Ma l'impressione della mia scoperta non era perciò meno calda, era diventata, come ho detto, un sentimento di simpatia. Credevo persino di avere ormai un'affezione pura, e dicevo tra me: Ecco, ho trovato un esempio; d'ora in poi il nome di quel luogo sarà per me il titolo dolce e triste della verità.

E da allora, nelle pause della mente, negli intervalli e talvolta persino in mezzo alle occupazioni e fra le distrazioni che ebbi poi, all'improvviso sorgeva o vagava in me l'immagine di Vignula e della sua gente.

Ebbene, il giorno stesso di Vignula, tornato nella sala della Discesa, vi conobbi Stefanuccia.

Vi fu la preparazione di Nicolas che, appena mi vide entrare nella sala, mi salutò insolitamente linguacciuto: 'Signor Enzo, vedrà questa sera che bella ragazza abbiamo!' C'era Lison al banco, e Nicolas, perché io parevo indifferente, la interpellò: 'Di tu, forse non è bella abbastanza?'

'Anche troppo per il dottore', acconsentì Lison.

'Ma chi è questa stella?', chiesi io, tanto per parlare.

E qui, con una puntualità da teatro, Stefanuccia entrò. Sì sentì la sua voce ridente con parole frivole; quelle parole che sono inutili e stanche o finte in ogni età femminile fuorché nella bella gioventù, quando paiono un canto. E il lume della gioventù – dice così il Leopardi, non con immagine pallida o con parola arcaica, ma mestamente – splendeva nel viso di Stefanuccia.

Occhi neri, e morbidamente bionda; non saprei dire di più, tutta snella e felice, Questa è una idealizzazione? Abbiate pazienza, scendo al resoconto.

Stefanuccia era fidanzata con il dottore. Costui l'hai sentito nominare anche tu" (Enzo si era rivolto a me) "e io non l'ho menzionato prima, perché non importava.

Caugeri, il dottor Caugeri, ora primario in quella bella clinica dove tua suocera è stata curata così malamente. Sai di che famiglia è sua moglie. Bene, così riassumo per gli altri. Non si sapeva o non si voleva dire dove egli avesse conosciuto Stefanuccia, ma a un provvisorio medico condotto, qual era allora Caugeri – piccolo, biondiccio e sporchiccio, con una frangia di baffetti fin sul labbro – in quei siti di scarsa fortuna, la bellezza era parsa, almeno per un poco, ricchezza. Per poco, perché due o tre settimane oltre quella sera in cui Stefanuccia era ritornata a Pruney dopo una lunga visita ai parenti del dottore, costui ebbe la grossa o grossolana fortuna di conoscere, in un altrui infortunio sullo stradale del paese, la figliuola d'un reuccio dell'industria, ammaccata. L'aveva incerottata bene, almeno per i propri fini; eccetera; costei, dunque è la sua attuale 'Signora'.

Tuttavia non nasconderò per modestia che in quelle settimane, dopo la sera in cui Stefanuccia mi era stata presentata, già il dottore, senza occorrenza di atti o di parole l'onta dell'abbandono l'aveva subita lui. In effetto, quando fra i due fidanzati ero anch'io presente, gli occhi di Stefanuccia sorridevano soltanto a me, e i miei ai suoi.

Al dottore era toccato stridere dentro di sé e l'aveva dimostrato tentando un maligno tiro mancino. Era passato un giorno alla Segheria Venod con Stefanuccia e mi aveva proposto: 'Venga con noi qui sopra, sul sentiero del bosco, andiamo per gigli martagoni, io so un posto...'. E dal sentiero mi aveva poi indicato i fiori d'una ripa sopra un brutto roccione: 'Li vede?' Anche Stefanuccia aveva innocentemente esclamato: 'Oh, quanti!'. M'ero arrampicato mentre il Caugeri, attorniano mollemente un fianco di Stefanuccia, mi sorvegliava di sotto in su. Quando mi vide a metà salita, gridò: 'Ma stia attento alle vipere'. C'erano veramente e il dottore lo sapeva. Stefanuccia strillò atterrita.

Io stavo abbrancato con mani e con piedi su intagli intignati, nella roccia rotta, da festuche d'erba. Nell'intaglio all'altezza della mia spalla mentre facevo per appoggiarvi un ginocchio una vipera era stesa in mezzo alle festuche, un'altra strisciava lenta fra la fessura e l'orlo. Mi inarcai adagio, uncinando con le dita una crepa più in alto, e con riguardo dei piedi mi tirai su, cheto io, quatte le vipere non toccate. Presi poi i martagoni e scesi da un altro lato, a salti, verso Stefanuccia.

Ci eravamo innamorati, sì, ma non su lo scivolo del sesso, come è solito succedere. Lo so, è difficile; ho già dovuto perorare il platonismo della mia esaltazione per i due di Vignula; e adesso c'è questo altro caso.

Durante il giorno, già le prime settimane, quando il dottore aveva malati, e poi quando ebbe quella principale inferma che con la ricchezza lo consolò della perdita bellezza, per me erano sempre reperibili le occasioni d'incontro con Stefanuccia; in seguito, allenati dalla nostra allegria reciproca – e quella di Stefanuccia era gaiezza vera, brillò diritto della gioventù, non

obliquo dei sensi – e abituati alla confidenza delle nostre chiacchiere, non cercammo più incontri fortuiti: il ponte diventò l'ufficio della nostra amicizia. Scrivevamo persino gli avvisi o i contrordini su la spalletta; lì era il nostro ritrovo fisso, lì sostavamo a goderci il sole, a leggere, a giocare con l'acqua, a chiacchierare. Quando Stefanuccia arrivava ripeteva il gesto inventato a un primo nostro incontro sul ponte: stendeva il braccio in avanti mostrando il palmo della mano come segno di fermata a me e a ogni fastidio. 'Fascismo, fascismo!', le dicevo ridendo ogni volta, e pensatamente come la prima volta m'era venuto all'improvviso di fare, baciavo e ribaciavo l'incavo della sua mano. Questa la meno fraterna effusione.

Di notte essa seguitava a dormire nella casa dove il dottore l'aveva collocata per omaggio alle convenienze: dalla signora Faustina, vecchia maestra, una pingue canavesana senza moine ma tutta cuore. E io, per omaggio al nostro affetto verecondo, ero contento che vi seguitasse ad abitare.

Insomma dormivamo alle sponde opposte del fiume, io vedevo di lontano la sua finestra, essa non poteva scorgermi quando al primo sole discendevo a lavarmi in un tonfano vicino alla mia riva.

Le notti erano usate dal sonno e non avevamo per altri suoi usi nessun surrogato diurno. Stefanuccia era di una semplicità pura e spontanea; ma fui io che – almeno con lei – non volli prendere quel corporeo piacere che sostituisce la gioia creduta possibile nell'età prima, e talvolta toglie, per sempre il desiderio di un'altra felicità.

Questo amore non lubrico è cosa che da giovani, sia pure eccezionalmente, succede ma non si crede o non si ammette; invece dai più anziani non si pratica pur dicendo che può essere plausibile.

Non so se fra Stefanuccia e me sarebbe durato sempre così un tale amore o se esso era un inconsapevole ma capzioso tirocinio, soltanto qualcosa come il lungo e soave fiorire dei meli, così tardivo e lungo a Pruney, prima che le corolle alleghino in pomi comuni.

Il tempo comunque non ci lasciò allegare. Desidero dirvi il perché, ordinatamente.

Quando parlavo io, Stefanuccia beveva la mia scarsa scienza o le fantasie e notizie sul mondo, mi interrogava con deliziosa curiosità su ogni cosa, perché ignorantuccia ma molto intelligente. Poi, quando parlava lei, saltellava e mormorava nel suo discorso, come ruscello, in un chiacchiericcio ora lieto ora malinconico. Aveva qualche reticenza su la propria infanzia, non svelandomene mai i particolari, bensì il ricordo totale che era di mestizia. Questa risonanza grave nell'armonia delle sue parole essa compensava con trilli e melodie di sogni e di speranze straordinarie verso l'avvenire.

'Andrò via, andrò in una città, troverò fortuna... Tu che hai già viaggiato tanto dimmi, dimmi, e Torino com'è? come sono le torinesine? E Milano? È vero che nella piazza del Duomo ci starebbe Pruney con tutti i suoi prati?... Quand'ero a Casale, quest'inverno, dalla famiglia del dottore, si usciva più di sera che di giorno, quanta gente di sera! Ci sono cinque cinematografi, non so quante sale da ballo. Non come qui che di festa non si sa dove andare... Sempre i monti davanti, un cortile, i muri di un cortile... A ogni costo andrò via...'

La rottura del suo fidanzamento con il dottore Caugeri, e la sua situazione ormai provvisoria in casa della buona signora Giustina, erano bensì fatti importanti per lei, ma, secondo me, non principali incentivi a una decisione. Stefanuccia aveva diciotto anni e poteva aspettare con calma la vita. Ma anche lei, come tutti al mondo, si sentiva attaccata a uno degli infiniti elastici che da un punto solo – il quale ha molti nomi, dalla provvidenza al capriccio, e io credo sia l'istinto della corsa alla morte – si diramano verso ciascuno di noi, preda da non lasciare. Questo lo dico adesso, ma allora, comprensivo verso ogni salto di sentimento di Stefanuccia, ed essendo insufficiente il nostro amore, di luce e non di fuoco, a convincerla di condividere la mia sorte in Pruney, colsi un destro che venne e diedi io stesso la spinta all'elastico di lei.

Il destro fu Savino, il regista che è anche amico vostro.

Egli andava a Parigi in automobile e con gentilezza verso di me, passando nella valle, volle sostare mezz'ora a Pruney.

Mi abbracciò, s'informò di cosa facessi, di come vivessi, volle vedere la Segheria Venod, la cabina, la grande sega circolare in movimento, fece fotografie dalle finestre, entrò nel

mio sgabuzzino, guardò cosa per cosa e gli operai uno per uno, facendo acute, sorridenti, cortesi osservazioni. Mi regalò un magnifico mazzo di sigari lunghi e fragili come grissini, e in piacevoli minuzie passò tutta la mezz'ora.

Eravamo già sul ponte: si vedeva la Cadillac, ch'egli aveva lasciata a metà stradale, turgida e lustra, quasi accovacciata su l'asfalto, con il suo meccanico a lato, già pronto a aizzarla verso le lontananze.

Allora ebbi il pensiero di Stefanuccia. Non osavo manifestarlo. Savino mi parlava del suo più recente lavoro; intanto ci avvicinavamo alla Cadillac. Eravamo già sui saluti, affettuosamente: rincresceva a tutti e due il vederci così di rado.

‘Ah! Savino!’, esclamai, all'improvviso, un po' stridulo, un po' vergognosamente, ‘sai, qui c'è una ragazza che è proprio bella, dovresti invitarla a Roma, chissà che...’.

‘Dov'è, dov'è?’, mi soverchiò lui, rapidamente, ‘perché me lo dici adesso? perché non me l'hai mostrata?’.

‘Ma se vuoi, se credi, sta in quella casa...’.

‘Fàlla venire subito!’.

‘Mi aspetti?’, chiesi io, sciocamente, nel modo che mi succede ancora adesso di fronte ai veloci.

‘Ma si capisce!’, fece lui. E nel suo tono – Savino allora era meno scettico che attualmente – si sentiva una certa caldezza.

Tuttavia soggiunse:

‘Beh! non facciamoci illusioni. Vedremo, tutto può essere’. Dopo due minuti Stefanuccia vestita con un roseo abito da casa, era con me in istrada.

Savino ci venne incontro per toglierci la soggezione.

Stese la mano a lei e disse:

‘La importuniamo, vero? signorina...’.

‘Stefanuccia’, dichiarammo lei e io insieme, alterati dall'ansia; e Stefanuccia cui il nome e la qualità di lui, appena intesi, davano timidezza e confusione, continuò:

‘Mi scusi, se mi presento così, non sapevo...’.

‘Ma va benissimo, così, è perfetta’, esclamò e scandì Savino, guardandola.

Stefanuccia, ritirata la destra da quella di Savino, portò l'altra mano a premere i biondi e leggeri capelli un po' ventilati e rilasciò scendere adagio le dita a far pugnetto nell'incavo della spalla, inclinandovi sopra il viso: arrossiva e sorrideva.

‘Ma è la Yanis! è la Yanis’ tuonò Savino all'improvviso, rompendo e forse proprio per rompere la pausa. Poi gridò:

‘Griggi, Griggi!’. Chiamava il meccanico e il meccanico accorreva.

‘Griggi! portami quella busta color foglia secca che è dentro la mia borsa di cuoio, quella nera, vicino all'impermeabile, capito? No, no! aspetta! Bada che le buste sono tre, quella in mezzo, capito?’.

Griggi, presciente per mestiere, già correva e in un momento ritornò con la busta voluta. Savino sfoderò tre o quattro enormi fotografie, ne scelse una e me la mostrò in fretta, come il documento d'un miracolo. Mi gridò prima che io dicessi qualcosa: ‘Ma non vedi? Ma Enzo! la stessa bocca, gli stessi zigomi, e quella goccia nell'occhio...’.

Vedevo nella faccia grandissima e poi bella di un'attrice bionda la bocca aperta in un sorriso rigoglioso, americano, quasi muggente.

Il caro Savino stava terminando le sue proposizioni senza guardarmi più, ma rivolgendosi a Stefanuccia. Colsi le ultime, le più importanti: ‘Lei signorina è la perfetta controfigura della Yanis. Telegraferò a Enzo appena ritorno da Parigi. Siamo intesi? Arrivederci, fra quindici giorni a Roma. Ciao, caro’.

Un momento dopo, di dentro la Cadillac già avviata, Savino si sporse con un garbo cordiale, da eminenza, suo malgrado, e complimentò ancora Stefanuccia.

‘Auguri, signorina, lei non sarà una controfigura, ma una superfigura’.

«Trascorsero parecchie volte quindici giorni, mi arrivarono gentili telegrammi, dilatori e contraddittori; Savino era occupatissimo. In paese la stima per me calò, poiché quei telegrammi,

non essendo ferali, insospettivano e certe parole, appositamente infarcite e sforzate per significare gentilezza e dilazione insieme, parvero incomprensibili all'ufficio postale.

Stefanuccia non aveva dubbi: e alla Discesa, dove io continuavo a prendere i pasti, sovente in compagnia di Stefanuccia, le ragazze e gli avventori, stupiti, increduli e insieme gloriosi, dicevano che essa (la quale allora incominciò, senza perizia, a imbellettarsi) ormai sembrava una del cine. Essa interpretava vagamente il senso di quei telegrammi, che comunque, anche se negativi, le davano la spontanea gioia femminile di sentirsi al centro di un avvenimento. Ne chiacchierava volentieri con tutti, ma alla lunga diventava irrequieta.

Oh! penso io adesso, fosse stato possibile pascerla sempre di parole e non lasciarla in balia di quell'elastico istintivo della corsa verso l'avvenire!

Invece subito dopo la metà d'agosto arrivò un telegramma-lampo chiamante Stefanuccia perentoriamente e immediatamente a Roma per un provino. La frase di Savino era così pressante da farmi sorridere nella supposizione di Roma dileguabile se noi non vi fossimo giunti ipso facto. Ma questo sorriso stesso mi fece riflettere da quanto tempo ero paesano di Pruney e come mi fossi lasciato dondolare dall'acqua del fiume montanino.

Mi accinsi perciò ad accompagnare Stefanuccia con una soddisfazione, che adesso, dopo nove lunghi anni, giudico inconsiderata.

Partimmo il giorno seguente sul mezzogiorno per venire a dormire qui a Torino, Stefanuccia in casa di parenti della signora Faustina, io dallo zio Pompeo.

Da quando era comparso il regista Savino in Pruney la maestra Faustina era rimasta costantemente agitata: il sogno di Stefanuccia era diventato per lei il più bel tema di componimento. Esaltava Roma che essa non aveva mai vista, ripeteva tutta la storia antica dell'elementare, citava descrizioni e osservazioni di certi ottocenteschi volumi della sua scansia: *Les trois Rome de Mgr Gaume*. Menzionava scene e personaggi di non so quale vecchia edizione cinematografica del *Quo vadis*. Giunse a scrivere per Stefanuccia un quaderno intitolato *Cosa devo ammirare a Roma*, con particolari turistici ormai irreperibili.

Non prolungo la digressione – sebbene mi piacciono le digressioni. La parola forse fu inventata come un tralasciamento della corsa alla morte, o almeno come un celeste consumo del tempo.

Questa digressione importava solo per dirvi come Stefanuccia, andando verso la città eterna, eterna come Titone nella decrepitezza e tuttavia sempre aurorale per i giovani che la amano, era piena l'ingenua testa di rispetto per la patria, la religione, il re e il cinema.

Alla nostra partenza da Pruney la vecchia Faustina piangeva e rideva, tutta scossette nella sua mite pinguedine, ed era commossa anche Stefanuccia, seducentissima nel modesto tailleur, color glicine, 'il suo bel taieurin', che la stessa maestra le aveva regalato.

A Torino io scambiai le consegne sugli affari della Segheria Venod con lo zio Pompeo, il quale sarebbe andato a Pruney qualche giorno in mia vece, lasciando a me generosamente due o tre giorni e del denaro a disposizione.

Non so che cosa egli pensasse sul mio viaggio a Roma, con 'quella ragazza sconosciuta'; credo si augurasse non ci fosse nulla di serio, incominciando allora a nutrire l'idea di darmi moglie di propria testa e a proprio gusto.

Da Torino mandai anch'io un telegramma per avvisare Savino che saremmo arrivati a Roma l'indomani a mezzanotte; ma sventatamente, o perché pressato dalla briosa impazienza di Stefanuccia, combinammo di partire alle sei, con il primo treno; cosicché, quando fummo verso Genova prima delle nove e verificammo l'orario, accorgendoci che così saremmo arrivati a Roma assai prima di mezzanotte, per evitare il contrattempo decidemmo di fare sosta in Riviera aspettando il treno successivo.

Non vi dico dove scendemmo e così lascio anche a voi la possibilità in una data stagione, in una data ora e circostanza di credermi i primi a mettere leggero il piede su quel lembo fra terra e acqua.

Credo sia un luogo notissimo ma ogni ondicina può restituirlo ignoto.

C'è, un po' meno frequentata della vicina spiaggia, una scogliera franta verso cui il mare urla e biancheggia veramente e da cui chi guardi verso gli sprazzi d'innumeri scintille indistinguibili si illude di vedere spiegato dal sole il mistero della notte.

E c'è qualche volta in noi una sensibilità primitiva, non imbrigliata dalla mente né appesantita dalle membra, per cui si resta collocati come semplice forma nella natura, partecipando di lei, senza agire, senza subire nulla. Allora si è come la trasparenza nel colore d'una foglia, come la snellezza di uno scoiattolo, o il disegno delle vette su l'orizzonte.

Così quel mattino Stefanuccia, scalzata e succinta, scesa di corsa nell'onda che si insinua in una conchetta ghiaiosa, tra due scogli, e fermatasi con la persona e con lo sguardo, sembrava la ragazza in astratto di fronte al mare. Soltanto i lievi capelli erano gioco e brillio della ventosa luce.

Quando s'accorse delle valve di conchiglia e delle alghe che nel risucchio le rimanevano ai piedi, si chinò a toccarle e si ritirò con uno strillo, sbigottita per un momento, come bambino che per la prima volta abbia sfiorato la fiamma del fuoco. Poi fu contenta, chiacchierina, allacciata a me con un braccio, scherzosa e ridente: tornavamo alla stazione e le scarpette in fretta allacciate, facilmente sfuggenti, le davano un passo molle e fanciullesco:

‘Sarò abbastanza bella per Roma?’, mi chiese con malizia lieve, accorgendosi di quanto io la guardavo.

Poi, al ristorante della stazione, dopo mangiato, ancora seduti al tavolo in attesa del treno, mentre io insistevo perché anche lei prendesse un liquore, rifiutò ripetutamente, e fissandomi con le pupille nere e brillanti di pensiero, mi chiese: ‘Vero, che qui le montagne sono proprio finite?’.

Era il suo bellissimo volto nell'espressione di quell'ingenuo pensare così composto, che io, con la più affettuosa spontaneità della simpatia, avendo steso tutte due le mani ad accarezzarle le guance, le tenni un lungo momento a sponda del suo viso, preziosissima grazia. Poi, ritirando io adagio le mani, Stefanuccia me le raggiunse, me le tenne teneramente con le sue. Ebbe due lagrime lunghe e mi disse:

‘Enzo, lo dico soltanto a te, e tu tieni il segreto; l'altr'ieri da Pruney sono salita a Vignula per salutare mia mamma e mio papà’».

«Qui, carissimi Giorgio e Ferrero, e tu, caro, che prendendo sui fogli nota di ciò che dico, qualcosa perdi e qualcosa di troppo scrivi, io non vi narrerò alla distesa la mia commozione. Discorro con amici i quali, volendo, saprebbero analizzare meglio di me i sentimenti e ritagliare e ricucire le persone nel loro atteggiarsi momentaneo e nelle loro azioni. Il mio resoconto non è un romanzo, e i miei ricordi di fatti del 1939, ondeggiano su innumeri flutti di cose in questi altri nove anni inframme. Le mie parole siano, come tutte quelle sincere, definitive soltanto nell'istante in cui si pronunciano e si sentono; io stesso sono alla ricerca d'un affetto conclusivo; mi aiuterete ancora, altre volte, ascoltandomi.

Certo il sentire, alla rivelazione di Stefanuccia, come Vignula, il luogo e la gente che avevano suscitato in me l'amore disinteressato verso un'idea, coincidessero con un amore, bensì puro, ma *ad personam*, ebbe per me il valore d'una fede dimostrata. Stefanuccia che prima pareva avermi distratto e quasi distolto da Vignula mi svelava invece quanto la verità e la fantasia siano affini.

Durante il viaggio verso Roma, Stefanuccia completò tutta la storia della sua infanzia. Mi disse la sfortuna d'essere i più poveri in una valle di poveri; raccontò i particolari miseri, le abitudini quasi sordide della vita a Vignula, la quale – sebbene da me sorpresa – era stata forse leggiadramente velata dal mio sentimento; parlò del fratello, Rocco, sempre a servizio d'altri e ora pastore di pecore in una valle francese; pianse ricordando la propria adolescenza nella solitudine.

Mentre essa parlava io me la figuravo così snella e bionda, fra quei due montanari, puri di cuore, ma così tozzi e dirò anche così brutti di persona. La bellezza di lei era inseminata, come lo straordinario fiore della soldanella tra pietre e neve.

Il nome con il quale i genitori la chiamavano era Tiennette; Stefanuccia me lo disse raccontando che un giorno, andata con papà e mamma alla festa di San Barnaba, in cima ai pascoli di Vancourère, durante i canti, inginocchiata sul lato femminile della cappella, le era caduto il fazzoletto di capo e non essendo essa riuscita a raccattarlo né subito né dopo, nel lume o tremulo chiarore delle fiammelle dell'altare, ai suoi capelli dischiusi e su lei già in disagio e

poi mortificata dalla mamma, si era distratta la gente, si erano voltati gli occhi di tutti i giovanotti.

‘Tiennette’, le aveva detto il papà dopo essere stato silenzioso tutto il tempo del ritorno fino a Vignula, ‘Tiennette, sei troppo bella per noi’.

L’avevano mandata alla borgata di Ariond, come bidella nella scuola elementare. Là c’era ancora la sua maestra Faustina e là (dov’era poi comparso il dottor Caugeri) era rimasta quattro anni, studiando per prepararsi ad un impiego in città e diventare ricca abbastanza da aiutar papà e mamma.

Mi accorsi che l’affetto tra i genitori e la figlia era segreto e profondo nella povertà e vergognoso della sorte che essi reciprocamente pensavano giusta per sé, ingiusta per la persona amata. E il sacrificio di non vedersi era stato voluto dai genitori, illusi dalla medesima attesa di Stefanuccia verso un avvenire senza soggezioni.

Alla stazione di Roma ci aspettava il falegname Giannuzzi, che io avevo già visto anni prima in una *troupe* con Savino. Ma Savino era dovuto partire improvvisamente, soltanto tre ore prima, per l’Inghilterra, e tutto era rimandato al suo ritorno. Però Giannuzzi, un romano semplice e buono, aveva ordini precisi e denari, gli uni e gli altri lasciati da Savino. Quindi taxi, pranzo in un ristorante, alloggio e sistemazione provvisoria in casa di Giannuzzi, vedovo da poco, il quale aveva per sé e per i suoi cinque bambini un appartamento relativamente abbondante, in cima a una fetta di fabbricato tra due altre fette che mi parvero alberghi o qualcosa di simile, in via Capolecase.

Miei carissimi, là, due giorni dopo il nostro arrivo, lasciai Stefanuccia. Non le importava di aspettare i pochi giorni che si pensava durasse l’assenza di Savino. Nel piccolo salotto del Signor Giannuzzi, che ‘sapeva tutto del cine’ essa incominciò a sfogliare con i bambini di lui alcuni albums di dive e di divi, e già imparava a trovare col dito umettato la parte buona dei fotogrammi, e guardava in trasparenza una coda di pellicola. Stefanuccia si sentiva sicura, felice.

Dalla finestra si scorgeva un’altana di cemento e un cordame con biancheria dondolante, e dietro – senza che paressero staccati nell’aria calda chiara e secca – i flabelli d’una palma, emergente isolata non so da quale terrapieno di Villa Medici o del Pincio.

Scesi verso l’autobus per la stazione Termini, scesi la via che altri risaliva nel gioviale riflusso dell’andare e vociare romano, e per tutto il viaggio, ripassando al mare, e poi qui a Torino, e poi a Pruney ebbi dentro di me, perplesso e un po’ triste, quella veduta dalla finestra lassù, che sarebbe diventata abituale per Stefanuccia.

Io non avevo la sicurezza giovanile di lei, non rispecchiavo le cose con lo scintillio dei suoi occhi di luce montanina, e se fosse mancato Savino (il quale infatti mancò perché, tranne una breve e inutile ricomparsa rimase poi cinque anni staccato dall’Italia) non sapevo come e da chi Stefanuccia sarebbe stata aiutata in quella città capitale, sogno di tanti e della vecchia maestra Faustina, dove occorre una enorme compagnia di gente, di chiese e di fontane, e di denari per viverci.

Stefanuccia durante le prime settimane mi scrisse due o tre volte; ma il tono, pur essendo schietto e confidente non era più così argentino come durante la nostra fratellanza. Non incolpavo lei, né Roma, di cui essa mi raccontava le distrazioni, ma piuttosto, secondo le idee che vi ho già esposte, la difficoltà della retorica epistolare.

Io le scrissi, tra le altre, una lunga lettera che in certo modo si riallacciava al passato.

Le raccontai cioè che il Dottor Caugeri un giorno, con la fidanzata, in procinto di attraversare una sovenda dove sdruciolavano i nostri tronchi d’albero; un po’ sotto alla balza in cui ero io con degli operai, mi aveva guardato ostentando di non salutarmi, e io – dico il vero – confuso e distratto da quella sciocca offesa, non deliberatamente, sbagliai il grido di comando a chi in cima al solco dava l’addio ai tronchi. Gridai *Sóu* invece di *Abàu*, cioè, ‘Bene, via’, invece di ‘Attenzione, alti’. Mi corressi e disdissi subito, e l’operaio, un gagliardo, riuscì a trattenere il tronco con l’uncino. Perciò non ci fu disgrazia grossa, ma le grida nostre e i gesti d’agitazione avevano già atterrito abbastanza il dottore, il quale, tra l’affanno e la paura, cadde e partì come una slitta giù per un bel tratto della sovenda. Si slogò una gamba. Infine non ero rimasto scontento, anche perché il Caugeri, da quanto mi avevano riferito, un giorno della mia assenza,

vedendo di lontano sulla strada del ponte lo zio Pompeo nella sua camminata scempia e difficoltosa, l'aveva imitato con scherno, per divertire la fidanzata.

Ebbene, quest'episodio non interessò Stefanuccia; ella non mi riscontrò nemmeno la lettera. Ricevetti, molto più tardi, una cartolina da Frascati. C'era scritto: 'Da una gita automobilistica, saluti a tutti. Stefania'.

Vi erano anche altre firme poco decifrabili, ma una vicino a quella nuova Stefania era 'Dolitei'.

Avevo conosciuto il tipo di quel nome e con un presentimento di sfortuna mi dissi: Ecco anche a Roma un Cauveri, e forse peggiore.

Ve lo dico immediatamente: questo Dolitei era un esiguo produttore cinematografico, ricco di quattrini altrui. L'avevo per caso conosciuto in quel luogo sciistico non lontano da Pruney, e mi era stato antipatico, come si dice.

Io ero con due montanari che partecipavano a una gara con premio da lui offerto. Magro, ma con affettazione di perfetta snellezza nel suo muoversi, trentenne, egli era formalmente – non coralmente – elegante, perché la sua eleganza stava nei gesti e nel tono della voce, non negli atti e nel senso delle parole. Mi era distrazione l'osservarlo, ma mancandomi il tempo di studiarlo *intus*, gli cercavo *in cute* il motivo della mia antipatia. Lo guardai sciare: non scendeva bene, ma con destrezza. Dava l'impressione d'un rachitico guarito. Fui poi vicino a lui nel bar. Chiacchierava motteggiando, secco e altezzoso. Ma tale sua stoltezza poteva essere scusata dalle piaggerie che gli altri in cerchio avevano verso il denaro che egli usava. E usava anche la gentilezza come un prestigio, rivolta soltanto verso i presenti, non verso gli assenti o i discosti, a somiglianza del barman che davanti a lui adoperava il sorriso di mestierante agitando lo *shaker*. Prima che fosse terminata la mia casuale vicinanza potei vedere nella nuca di Dolitei, tra la liscia e lucida zazzera e il collo secco, una chiazzeria illividita da peli bianchi, a quell'età! Uno strano neo; ma lì in cima a un corpo tutto pretenzioso, sembrava una pulica nel cristallo d'una coppa per champagne. Vi si può bere, ma al tocco è grama.

M'ero soltanto divertito alla piccola scoperta, e poi non avevo più pensato al tipo. Vi ho detto queste cose perché partecipate retroattivamente alla mia avversione, come avete già partecipato alle mie simpatie. Forse voi intuite ormai che tra me ed Emma non è intervenuto un caso di coscienza, ma un caso di fantasia e di memoria.

Non volevo che il mio affetto per Stefanuccia, ingrandito dalla lontananza di Roma, e – più ancora – ingrandito dalla vicinanza di Vignula, fosse strapazzato da persone e circostanze nuove.

Ma la prepotenza del tempo che passa è un fatto più deleterio degli avvenimenti stessi.

Era il settembre del 1939. In una mattina di nuvole vaganti a metà montagna, mi avviavo da Pruney sulla mulattiera di Prevert. Volevo salire a Vignula per proporre a Barnaba ciò che avevo pensatamente combinato, un impiego invernale fisso e sufficiente per lui e per Susanna alla Segheria Venod. Immaginavo che quelle nuvole leggiadre dalla valle, mi sarebbero venute incontro alla forra del ponticello, come nebbia pregna d'umidore e di desolazione. Barnaba forse tagliava, il *keirei*, la dura e ultima erba autunnale, tra pinastrì e abeti, sopra il burrone, salendo e attraversando la montagna, da seno a seno, da conca a conca, dietro il ritirarsi delle locuste, scovando il nido confidente delle coturnici, o il recesso delle lepri acquattate, senza ferirle; e forse sentiva come di anno in anno diventasse più faticosa la sua vita, e fra piccone e falce svigorisse l'ardore suo e di Susanna, e come tra i sassi e nella poca terra si affondasse la loro forza.

Io li avrei tolti al declino e dopo l'inverno essi sarebbero tornati a Vignula fedelmente, con sovrabbondanza di sangue e con la gioia di ritrovare il ru allegro, i campetti accestiti, la crespina e i berberi in fiore.

Alla prima svolta della salita mi raggiunse quasi di corsa un giovane carabiniere di Pruney e con un irresponsabile sorriso mi annunciò che ero richiamato alle armi".

"Durante la guerra e persino durante la pace, fino all'anno scorso, 1947, di Vignula non seppi più nulla. Di Stefanuccia ebbi qualche traccia in principio, poi silenzio, poi, verso il 1945, più che una traccia, purtroppo. Sì, era rimasta a Roma: nei primi anni Dolitei l'aveva *pagata*,

poi non se n'era importato più. Un cineasta torinese che era stato, negli ultimi tempi, mio commilitone, m'aveva dato indifferentemente quelle notizie, anzi incidentalmente:

‘Già, Dolitei per un certo tempo tenne una montanara molto bella, di Pruney, mi sembra, e raccontava a tutti che la prima volta mise colei due ore nel bagno per toglierle l'alpestre afrore’.

‘Ah!’, risposi io, stringendo la mia commozione, ‘ho conosciuto quel Dolitei, un giovanotto lavato ma non pulito, che per sé non poteva dare scuse di odori appiccicati perché egli aveva soltanto il proprio lezzo cutaneo, definitivo’.

Il cineasta non capì la frase e forse non raccolse nemmeno la mia animosità. Il mio dolore si attutì soltanto quando ebbi la notizia, direttamente, che Stefanuccia e Giannuzzi, tornato dalla prigionia, si erano sposati.

Rividi Pruney, prima della triste occasione di quest'ultima primavera, l'anno scorso in autunno. Fu una gita combinata da zio Pompeo e da miss Betta. (Zio Pompeo nel 1940, per scappare dal Piemonte, era andato come cliente alla pensione Emma, e era poi diventato ospite e coinquilino stabile di miss Retta. Il più acuto sfoggio del loro idillio di vecchi, era stato per anni il disegno di questa gita a Pruney). C'era naturalmente zio Pompeo, ma non c'era la vapida zia Betta, bensì per procura, suo fratello, serio e decoroso e ciccioso notaio torinese, la di lui moglie Cecilietta, pur paffutella e con un continuo tremolio negli occhi, e la candida figliuola Emma.

Giungemmo in macchina fino al ponte e procedemmo a piedi verso la Segheria Venod. Nel breve tratto, Emma ed io davanti agli altri, la mia futura sposina, cori brio schietto e grazioso mi chiese se avevo capito il perché della gita. Risi come lei, feci lo spiritoso, ero allegro. Credo che Emma mi giudicasse ancora abbastanza attraente.

Ma entrati piuttosto a stento nell'asserragliata e disordinata Segheria, in cui si scorgevano i segni dell'abbandono e nello stesso tempo di varie incursioni di estranei, successe un incidente.

‘Là dormivo io’, dissi con un cenno impreciso del braccio verso lo sgabuzzino.

Emma corse in là, un po' vagamente, e mentre giungeva al limite dell'assito di larice, una lista cedette, ed Emma nonostante la sua leggerezza, strillò e sprofondò. Io fui il salvatore cui fu concesso, tra l'apprensione degli astanti, calarsi d'un salto. Ma se Emma era già salva e ridente, perché lì sotto non giungeva l'acqua, non si poté tuttavia risalire di botto. Intorno allo squarcio, marcido era il legname dell'impiantito e non conveniva abbrancarsi. Non potendo nemmeno andare verso il fiume, dovemmo procedere per intralciato e curvo cammino tra le palafitte sotto la baracca, e tornare su dopo alquanto tempo, forse più del necessario, da un foro della parte opposta. Il notaio, sua moglie dal tremolio d'occhi, e lo zio Pompeo, avevano l'espressione dell'alta borghesia turbata da uno spettacolo impreveduto, il quale, pur facendo la tara delle scusanti (e guai fosse stato altrimenti!) non era decorosissimo. Così fu tratto il dado del mio matrimonio.

Lo zio Pompeo e i coniugi, soddisfatti, ed Emma, meno convinta ma divertita o incuriosita, tornarono in città ed io rimasi altri due giorni a Pruney, per chiudere l'affare Venod.

Non credo vi interessi ancora la Trattoria della Discesa; che fu l'apertura della mia esperienza paesana e ove forse festeggerò il ritorno. Ve ne accenno perché, se non torno con Emma in riviera a studiare l'inglese o il russo, dovrò vivere a Pruney dove tutti mi conoscono e mi aspettano come direttore d'affari, oserei dire, o almeno, come avvocato preferito.

Manon e Lison si sono sposate, l'una con un camionista, l'altra con Perrier – ricordate, figlio del possidente e già partecipe alle baldorie d'un tempo. Perrier ha speso, ha trasformato la Trattoria, con luci moderne, con un banco nuovo e un grande grammofono a gettone. Perrier è dinamico, sa attirare i clienti, ha sottratto la moglie al servizio e ai servizi del bar, è sufficiente lui con un garzone e una camerierina. La sala è frequentata tanto da beoni seri, quanto dalla gioventù ballerina. In paese ora c'è una cava di calce e una filanda.

Paul Frazy, non contristato dai mutamenti, fa un po' il cianfruglione qua e là, poi si siede con molto anticipo o anche nelle straore, al tavolo del cousin Nicolas, il quale sembra sia stato tacitato dal ricco Perrier. Talvolta arriva al loro tavolo, ciabattando, anche la 'padrona'. E così si gioca a tresette invece che a spizzichino.

Sapete cosa mi aveva detto Nicolas, cui discorrendo mi mostravo informato della vera identità di Tiennette?

‘Certe cose i forestieri non le devono sapere’.

Poi aveva concesso: ‘Però lei...’.

Ed è da lui che l’autunno scorso ho saputo quasi tutto sulla morte di Barnaba e di Susanna.

Un giorno del ’44 Barnaba tagliava erbe con un falchetto, nelle radure tra i pinastrì, erte sulla forra del ponticello; Susanna scendeva con un involto di quell’erba da portare alla capra. Su quel sentiero in basso, nella sponda opposta della forra, proveniente dal bivio di Vancourère fu visto da Barnaba un soldato avviato lentamente verso il ponticello. Era un *pluker*, un austriaco, giovane, disgraziato schiavo della crudeltà. Si era allontanato come per spasso da un gruppo di altri schiavi mandati alla ricerca di ribelli alla crudeltà. Barnaba non indugiò, (aveva il figlio, Rocco, partigiano, nascosto in Vignula) scese, celato dai massi e dai cespugli, fin sopra una roccia, forse a venti metri più in alto del ponticello, e là si gettò bocconi a sorvegliare. Susanna era giunta intanto al livello del ru e depondo l’involto canterellava, ignara. Forse era quella melodia di note lunghe che io le sentii cantare una volta, lenta, e mi aveva fatto pensare in quel deserto vicino alle nostre città, a una nenia o cantilena che similmente si alzasse nello stesso momento da una isba della steppa, o da un tucul dell’Africa, o nel recinto d’una valle imalaiana, echeggiata così di stirpe in stirpe.

Il *pluker* si era fermato, si era cavato l’elmetto e si grattava il capo, soddisfatto forse di stare senza il casco al rezzo.

Udi; e poi vide un po’ indistinta, quella forma o quel colore femminile. Gridò (Nicolas, raccontandomi, immaginava e sapeva imitare la voce rauca e spessa): ‘Donna, *kommen Sie hier... Kommen Sie näher!... Venire con me?*’

Susanna tacque spaventata, mentre il *pluker* non poco malizioso, si avviava a trovare il passaggio del ponte. E arrivò su quello. Ma mentre faceva il primo passo, un blocco di roccia rotolò sui larici corrosi, e il ponticello e l’austriaco, schiantati, precipitarono tra le rupi del burrone, giù fino alla cruna della cascata.

Allora Barnaba scese fino al fondo. Non era stupito della cosa successa che egli, per difendere Rocco e Vignula, non soltanto aveva eseguita staccando il blocco, ma da tempo preparata, fendendo già con l’ accetta i larici del ponte.

Da distante vide su una lastra di pietra, sotto alla presa del ru di Vignula, il corpo del *pluker* squarciato e lordo, come vipera schiacciata, che pure ha sanguigna la ferita.

E lasciate che vi dica, amici, quello che pensai mentre Nicolas mi diceva queste cose. Era nel sangue assolto anche quello schiavo, un dolce austriaco come cent’anni prima gli austriaci delle forche, gli austriaci svergognati dai nostri scrittori, biblici nemici, ormai stremati, dei nostri padri. Era assolto con tutti i miseri, che ebbero la mente micidiale o crudele, com’è un istinto; d’altronde.

Il poveretto non era ancor morto e Barnaba allora, sentendolo gemere, con un altro colpo, di pietra o di falchetto, gli tolse la vita. Poi chiuse gli occhi al morto, compose la salma.

Anche cui dico la mia, ricordandomi dell’Ariosto. Barnaba diede la morte al nemico non perché non gli venisse pietà e così l’uccidesse, ma perché gli venne pietà e sì l’uccise. Credo che Barnaba avesse pietà di lui, pietà di sé, e di Susanna, e della sorte di tutti. Nicolas me lo disse: Barnaba interrogato poi, aveva spiegato nel suo dialetto ligure-gallico: ‘*L’ ai tuà pèr cumpasciun*’.

Non desidero più raccontarvi minutamente la fine di Barnaba stesso, che qualche mese dopo fu rastrellato invece di Rocco; e scappò, e ferito dalla raffica di un nero salì ancora fino al sentierino della sua Vignula, e cadde poi sul ru, dove su lui moribondo giunse Susanna disperata. Mi commuoverei troppo a ripensare il mio Barnaba, insensibile ai gridi di Susanna che gli terge la faccia e gli netta le ferite e lo tiene a sé accostato come muore e come è già morto.

È nel mio cuore Barnaba, caduto attraverso il ru di Vignula, meschino, rattrappito, ma giù espressivo d’un gigante, in un angolo della gigantesca montagna, ritornato a lei, con lei compreso.

Susanna fu vista ancora qualche mese: scendeva alla valle o saliva a Vancourère, seguita sempre dalla capra; talvolta cantava o piangeva, talvolta rideva, demente. Fu ritirata e finì”.

«E così non avrei che da dirvi come a Roma, dopo quel mio arrivo a Termini, dall’aprile di Santa Margherita da cui incominciai il mio resoconto, assistetti Stefanuccia morente. Essa ebbe con me le prime espansioni e le ultime. Nell’alterna agonia mi raccontava le minuzie della sua mente e con me cercava le cose più lontane. Ricordava i frutti piccolini e scoppiettanti della crespina di Vignula. ‘Non gustai nulla mai di più dolce’, mi diceva. Associava al suo piccolo armento dell’adolescenza nella primitiva e veneranda solitudine di Vignula, i grandi armenti di pecore dell’antico e religioso Lazio, quali aveva visti nottetempo passare attraverso la popolosa Roma. Mentre Stefanuccia aveva gli ultimi brillii di vita negli occhi puri e neri sotto i capelli biondi che, non più erano lievi e disciolti, ma ristretti da un nastro celeste – come sua madre – io ripensavo ai giorni di Pruney, quando essa si era affratellata con me così volentieri, come gettandosi al grembo dell’avvenire brevissimo; e poi incontro alla morte, che è la vera e fino al termine ignorata madre del nostro amore rapido del mondo.

Non avrei che da dirvi come spendendo denaro mio e di Giannuzzi e dei compagni suoi, poveri, raccolto in colletta, – e senza, che il Dolitei desse un soldo – accompagnai la bara in Piemonte, a Pruney, e la feci trasportare, con una *li*, su per la mulattiera di Vancourère, fino al camposanto dove erano già Barnaba e Susanna. Barnaba, mi ricordo, aveva detto: ‘Da Vignula i morti vanno in su’. Scrisi sul muretto vicino alla tomba: *Tiennette è ritornata a casa*.

Scendendo passai da Vignula. Il ponticello non fu ricollocato. Si fa un giro più in alto. Il ru è qua e là sfatto, l’alp è diroccata, ma nei campetti un po’ di segale e un po’ d’orzo sono succresciuti, selvaggiamente.

Mi dissero che Rocco è a Tignes, primo minatore nei lavori della grande diga; e guadagna denaro. Ha scritto al Comune, non si è dimenticato – pare – di Vancourère e di Vignula.

Mi fermai a Pruney più di quanto dovevo, forse, e di là scrissi a zio Pompeo e a Emma. Non mi risposero. Troppo offesi?

Prima di tornare qui a prendere una risoluzione, alla quale spero, ora che sapete tutto, non negherete un contributo di consigli, tornai altre volte a Vignula.

È l’ultima cosa che desidero ripetervi. Vignula. Lo desidero perché diciate voi se nella mia impressione vi è Stefanuccia o Emma, il passato o l’avvenire, la fantasia o la vita.

Sapete com’è asprezza e timida la primavera lassù. Eppure un mattino, seduto sulla pietra di Vignula, ebbi un sentimento tepido delle cose: sentivo sì il ricordo carnale e il desiderio di una donna che si accosti a me, visetto e sguardo gentile, membra morbide; ma nella veduta bianca e bruna, con luna e sole insieme in quell’ora, della costiera appena lucente sotto il cielo umido, ebbi anche il sentimento che proprio quella né tenera né fredda apparenza fosse d’accordo con l’attuosità calma dei miei pensieri di uomo solo”.

Alla Trattoria del Muro stava finendo la sera di sabato, e il rumore degli scuri e delle finestre violentemente accostate per la chiusura, fermò con naturalezza le ultime frasi di Enzo. Egli forse stava ridondando, come tutti i perplessi; ma anche noi avevamo diminuito l’attenzione, suddividendola con il Barbaresco che Bruno a un cenno di Ferrero ci aveva più che rinterzato.

L’esaurirsi della serata era come la ottocentesca scusa della mancanza di fogli per una corrispondenza epistolare; noi dovevamo prendere l’ultimo tram.

«Allora il tuo resoconto è la prova generale d’una lettera a Emma?», interrogò Giorgio per primo.

«Ovvero è la giustificazione della voglia di comprare Vignula?», domandò Ferrero.

«Tu, che dici?», chiese Enzo a me.

«Non dico nulla, ho preso appunti, ho scritto ciò che mi è parso più vero».

«Tieni questo», mi replicò Enzo, porgendomi la metà del suo toscano, – anche i pensieri si dimezzano tra chi li esprime e chi li ascolta».

Ma qui successe un intervento del caso (sebbene Giorgio propenda per una mistificazione scherzosa – una interferenza al microfono, per dirla chiara – di Bruno, il quale aveva ascoltato qua e là parecchie cose di Enzo, e aveva persino sussurrato un'arguzia verso di lui: «Padre Priore dice le preghiere»).

Comunque, la “radiovoce” fu udita, come purtroppo sempre si ode, molto distintamente: “Radio cronaca, ultime notizie. Miss Emma, reginetta degli alberghi e pensioni di Santa Margherita è stata richiesta come attrice nel film di Mister Carver della C.C.I. Miss Emma ha accettato e partirà per l’America domenica 27 settembre”.

L’unico che non sorrisse fu Ferrero, il quale, alla lunga, ha il vino triste. Commentò, senza mitezza:

«Ricordate Virgilio, che poetizza l’assillo, terribile per le giovenche?

...quoi nomen asilo

Romanum est, oestrum Grai vertere vocantes.

E ogni generazione ha un assillo che la travolge».

Il Passo dell’Orso

Provocante Santorre! Ti rifai vivo a tempo, gli uffici sono chiusi per tre giorni, e dopo un giro faticoso d'affari io mi riposerò volentieri, ma – com'è mia abitudine – mi riposerò lavorando. Ne approfitto per scrivere. M'improvviso letterato senza fiacche incertezze: andrò avanti alla brava e come sono riuscito nella mia carriera di geometra ed affarista, sui cantieri e sulle strade e in tanti lavori d'altro genere, così spero di riuscire in questo. Poi Michele, il mio bravo sostituto, o la mia intelligente dattilografa, faranno un riassunto di quanto io detto e così se ne ricaverà un articolo per il giornalino del Circolo d.c. Chiedono denaro per il nuovo edificio e per le proprie beneficenze: freschi i signori. Farò invece un'offerta, una bella offerta, alle Orfanelle; e a quei signori lascerò pubblicare gratis l'articolo: sarà come lo vogliono essi, edificante? Lo spero.

Santorre mi disse una volta di non sapere se lo scrivere sia un'attività meccanica o mentale ma che dovrebbe manifestare la più alta e definitiva espressione umana. Mi pare ch'egli esageri. Io, in città e in campagna, ho lavorato guadagnato e portato all'onore del mondo la mia famiglia, esprimendo abbastanza, mi pare, la mia indole e il mio talento. Ora sostituisco la stadia e il regolo calcolatore con la penna, anzi, per essere sincero, con la macchina da scrivere e con la mia memoria. Certamente mi ci vorrebbe un dittafono che facesse registrare ogni mio tono di voce o quasi il fiato; e una dattilografa rapida come la mia intenzione. Quante cose, quante fatiche si perdono lungo la vita, e come cambia la nostra voce, quando la vediamo scritta.

Torno al provocante Santorre. Il quale, tre anni or sono, proprio di questi giorni, ha dato a me e a Giovanna, la mia sorella di latte, il più grosso cane della nostra vita. È cosa che mi fa rabbia solo ad accennarla, sebbene gliel'abbia già perdonata, ma con la freddezza di un vero scritto la riaccenno subito.

Santorre dunque, tre anni or sono, aveva dato o aveva accettato, poco importa la differenza, un appuntamento con me e con Giovanna su un valico di alta montagna. Egli da Viere, il mio paese, dove si era in precedenza recato, avrebbe fatto a piedi l'escursione fino a un colle, noi invece partendo in macchina dalla città ci saremmo portati lassù con una strada militare che dal declivio opposto raggiunge ma non supera il valico. Per me e per Giovanna, anche se essa faceva qualche sogno per conto suo, il pretesto della gita era di portare a spasso il cane da caccia e il fucile, un capriccio, dirò, perché non sono più, forse per mancanza di tempo, o per cuor tenero, un vero cacciatore. Per Santorre il motivo non era altrettanto chiaro; però per tutti e tre c'era la promessa d'una lieta ripresa, lassù nella serenità dei monti, della nostra amicizia che la guerra aveva interrotta. Giovanna ed io avevamo fatto grandi preparativi e dopo tanti anni ci eravamo persino riforniti dell'equipaggiamento alpino. Poi la macchina fu talmente piena di ogni ben di Dio che il cane aveva a stento trovato uno spazio per accucciarsi. Insomma

eravamo impegnatissimi e contenti, il tempo era splendido, partimmo di notte e nonostante il lungo e difficile percorso portai la macchina lassù due ore prima del previsto incontro. Ci fermammo sette ore, dico sette ore ad attenderlo, finché il tempo splendido diventò nebbioso ed era ormai anche l'ora del ritorno. In conclusione, Santorre non si trovò... Perché? Perché non volle trovarsi, ed ebbe il fegato di farcelo sapere, con suo comodo, qualche giorno dopo. Basta così, tanto più che per spiegare tutto dovrò tornare ancora sull'argomento.

Ciò, ripeto, avvenne tre anni fa, nel '47, ed ecco che Santorre adesso osa rispuntar fuori con una lettera d'affari innocentina, una semplice lettera d'affari come, per disprezzo forse, egli scrive. Si rivolge a me non soltanto perché sono il geometra Pietro, ma il suo più caro amico, il suo Petrin. Mi rammenta anche qualcosa di quando eravamo ragazzi, per esempio quel cancellotto che scavalcammo insieme la prima volta per rubar susine a Don Mésere e che poi scavalcavamo anche quando non c'erano più che foglie e allora stavamo soli in quell'orto, tra i vecchi muri, a parlare di noi, dei grandi, della città, facendoci sempre più amici. Io ho una memoria tenace, ma lui ricorda tante circostanze, perché bada anche a quelle cui io non avevo pensato mai, rammenta anche le mie cose private, più di me stesso. Ma mi fanno rabbia le inutilità, le lucciole e frascherie con cui vuole incantarmi. Comunque, lo ammetto, gli sono affezionato e per questo mi interesso ancora di lui e del lavoro che mi propone, il quale può essere un affare come un altro e prima di accettarlo o respingerlo manderò il mio sostituto, il bravo Michele, a calcolare il pro e il contro. Ed è per il motivo dell'affezione che scrivendo di lui voglio esporre le cose con calma. Vorrei dirgli alla buona: Santorre, forse perché sei un intellettualoide, vuoi imbambolarmi? Anch'io, vedi, so spiegarmi benissimo; all'istituto l'esame d'italiano non mi ha mai fatto paura, e la mia intelligenza non è soltanto capace di agire, ma di pensare e capire. Cos'è per esempio il cielo bianco con il quale me la pianti lunga? Non era meglio che mi spiegassi tutti i dati relativi alla fabbrica che vuoi abbattere e all'area che vuoi ridurre a frutteto? Ti pare soltanto una frascheria? Ma forse non è così poetica come puoi credere tu. Manderò Michele a misurare ogni cosa. Ora cito una parte della nebulosa chiacchierata che Santorre mi fa, invece di chiedermi ancora scusa di quell'assenza di tre anni or sono all'appuntamento, e durata finora.

«Il luogo dove ho casa, quantunque sul primo e minore gradino di una fiancata laterale della valle, separa già con il suo promontorio il paese che s'aggruma a destra come un fermaglio all'orlo della pianura, dai boschetti e dai prati scendenti a sinistra fino al greto del torrente. Da questa parte è la fabbrica abbandonata di cui ti dirò, ma non oso (Dice proprio: non oso!) tacere con te, mio caro Petrin, lo straordinario cielo di stamane. Già con l'aurora ero sveglio e dai vetri appannati, dal silenzio ancor notturno della campagna e dal fruscio che il torrente inviava più lungo ed acuto a misurare la solitudine, m'accorgevo che il vento di ieri era andato ad altri orizzonti. Aprii la finestra e mentre respirando sentivo subito il frizzo appuntito dell'aria sciogliersi su la mia lingua con il gusto del primo mattino di gelo, vidi che senza nuvole e senza sole il cielo era bianco. Tu pensi che fosse d'un azzurro stemperato tanto da apparire bianchezza? No, perché nella slabbratura dell'orizzonte, sulle alpi, l'azzurro c'era. Ma il rimanente del cielo era bianco, un arcale d'ombra alabastrina, con la base al di là delle colline pedemontane e con la curva protesa fino allo splendente margine delle Alpi. L'intero giorno, finora, è durato così, sempre uguale all'alba: ogni luogo della nostra regione, e cime e valli, paesi e fiumi e colline, sotto quel cielo bianco sono tuttora chiari ed estatici, ed io con loro, estatico ed ansioso di non so quale notizia straordinaria. Forse riguarda l'inverno, forse un'altra non sperimentata stagione, con un indizio che è tra quella luce sospesa sui monti e questa bianchezza indicibile di cielo sopra di noi. O forse è una notizia sovrumana come da la notte o dal vento, e qualcuno la potrà interpretare dentro di sé, in una tristezza senza dolore».

Ho chiesto a Michele, ho chiesto anche alla dattilografa che importanza, che interesse possa avere questa grande notizia. Non lo sanno, però la dattilografa disse che un cielo così descritto può esistere anche se essa non l'ha mai visto. Io penso che siano state nuvole, forse altissime, ma nuvole. Diversamente il cielo sarebbe stato celeste. Anch'io ho occhi e fantasia, vedo persino che questa carta è d'un biancore e la calcina d'un altro biancore, ma non cambio la natura per mio capriccio e poi non dò nessun significato speciale ai colori, ai pallori fantastici o all'inverno. Ho vantato la mia intelligenza perché so adoperarla per vivere, cioè per mangiare,

far figli, far soldi, prendere sensati divertimenti, senza pretendere di distinguermi tra gli uomini e le donne con troppe frascherie, senza essere provocante come Santorre. Eppure da ragazzi siamo stati compagni di gioco, e credevo di saper tutto di lui. Egli veniva a passare l'estate lassù in Viere, che è – ripeto – il mio paese nativo. Di famiglia allora più ricca della mia, cittadino, quasi mio coetaneo, era un ragazzo molto interessante, per me rimasto invece, fino ai quindici anni, paesano e montanaro. Paesano. Di ero mi vanto tuttora dopo aver girato il mondo e fatto la mia strada, diventando più ricco non soltanto di quanto Santorre sia adesso, ma di quanto lo fosse in quel tempo. Io robusto ed egli delicato ma agile facevamo due affiatati compagni di passeggiate e di giuochi. Saltò fuori un po' di diffidenza fra noi quando io incominciai ad avere rapporti con le ragazze. Egli piaceva a loro forse anche più di me ed io, dopo avergli raccontato i miei primi successi tangibili, vedendolo indifferente e quasi ostile gli avevo chiesto "Ma a te piacciono?" "Non so, forse II – m'aveva risposto – "ma le amo". Una risposta senza senso, e da farmi incollerire, tanto più che dalla discussione seguitane pareva risultare che le ragazze gli piacessero poco, poiché diceva che esse gli erano gradevoli come immagini non come corpi, dandogli una impressione affettuosa e non fisica, poco differentemente dalle altre creature belle ecc. ecc. Sono frasi che mi rammento e avevo compreso che per 'lui non erano soltanto parole, anzi riuscirono uno dei motivi per cui s'infiacchì la nostra amicizia. Inoltre l'estate successiva alla nostra diminuita intrinsechezza (per esprimermi con una delle sue parole) Santorre non venne più a Viere e l'avrei addirittura perso di vista se poi due anni dopo non l'avessi imbattuto in città. Con stupore, poiché lo sapevo studente di liceo, me lo trovai compagno all'Istituto per Geometri, sebbene egli fosse già più avanti di me che avevo ripetuto un anno o due. Gli era successo, in seguito a un dissesto e alla morte del padre, un cambiamento finanziario, in peggio. Aveva lasciato il collegio signorile dove frequentava il liceo ed era passato al corso geometri per procurarsi più rapidamente un diploma redditizio. Infatti la madre aveva a carico oltre lui, tre figlie in giovane età, e il poco denaro ricavato dalla vendita dei beni sarebbe bastato appena per tirare avanti mediocrementemente qualche stagione.

L'anno stesso del mio diploma fui anch'io indipendente, perché perdetti, a breve distanza di tempo l'una dall'altro, i genitori. Ma mentre a Santorre la morte del padre aveva lasciato forse più tristezza che senso di responsabilità, a me il rimanere orfano aveva dato una brusca spinta verso la vita e verso il dovere. Ereditato un gruzzolo più grosso del previsto iniziai la mia professione di geometra e di commerciante di case e terreni, ebbi subito ufficio e automobile e alloggio in città e presi per segretaria la mia sorella di latte, Giovanna. Mia madre era stata un po' anemica. Di quattro suoi nati, unico io rimasi al mondo. Selezione naturale, posso dire, soltanto il fiore più bello dà frutto. Mi avevano messo a balia, ma i miei non avevano mai pagato quel baliatico. Però ci tengo a notare che io poi ho largamente soddisfatto quel debito, non legale, e non documentato insomma da null'altro che dalla robustezza che condivido con Giovanna. Tenni sempre in casa questa sorella di acquisto la quale non andava e non va d'accordo con i suoi parenti emigrati in Francia. Dico questo sebbene sia fuori dal mio argomento ma ormai mi accorgo che ho voglia di raccontare. Chi l'avrebbe detto che da uomo d'azione, come sono, riesco anche a trasformarmi in letterato? In quel mio inizio di carriera frequentavo dunque di nuovo Santorre cui era successo ancora un cambiamento di famiglia. La madre vedova, forse per merito del proprio corpo ancor florido e piacente, aveva trovato un altro marito, un uomo che si poteva proprio definire come negli avvisi economici un maturo benestante. Infatti possedeva un albergo con solarium al Mottarone e una fabbrica di ombrelli e parasoli vicino a Stresa. Persona piena di denari e secondo me anche molto distinta, ma non simpatico a Santorre. Colui si prese la vedova e le orfanelle, lasciando fuori della famiglia e disimpegnato da ogni obbligo Santorre. Allora io, pur non avendo il grande ufficio cui adesso non basta nemmeno più il bravo Michele, gli offrii un piccolo impegno da segretario con discreto stipendio e mi parve di fare atto di amicizia e buon cuore. Ma siccome già in quei primordi della mia carriera trattavo più compravendita di immobili che non imprese da geometra, e siccome curavo di persona gli affari, quando io ero in giro il lavoro d'ufficio consisteva nella custodia e pulizia e nel prendere nota di eventuali clienti nuovi. Era insomma per Santorre una suddivisione di ozio con Giovanna. Essi passavano lunghe ore soli, ma sebbene mi fossi accorto che facevano lunghe conversazioni e letture in comune e sebbene an-

dassero anche qualche volta a spasso insieme non conclusero nulla di serio fra loro. Non mi sarebbe spiaciuto il contrario, ma tutto quello che so è che Giovanna allora volle cambiarsi il nome in Vannella perché così piaceva a lui. Questo fallimento sentimentale fu colpa delle strane teorie di Santorre sull'amore? Non colpa di Giovanna. Posso affermare spassionatamente, avendo considerato sempre Giovanna una cara ma neutra persona di casa, che essa era allora una piccola e attraente brunetta, e che per parte sua non celava l'attaccamento verso Santorre. Lo capii quando, essendo io in relazione con una ragazza così giovane che usciva soltanto con la sorella maggiore, dovetti ricorrere a Santorre perché in due o tre gite in collina facesse coppia con la suddetta signorina custode. Lasciamo il particolare della poca iniziativa manifestata da Santorre in quelle forse prime occasioni con una donnetta; ciò che volevo dire è che Giovanna non celò in nessun modo la sua grossa gelosia verso Santorre e riuscì con una scenataccia a impedire completamente le nostre ulteriori gite a due coppie. Ignoro ancora adesso per quale motivo poche settimane dopo quella scenata di gelosia, quando' io avevo già iniziata un'altra e questa volta indipendente avventura galante, Santorre lasciò all'improvviso il mio ufficio. Il fatto sta che un giorno, rientrando, trovai Giovanna sola e melanconica. Essa mi comunicò che Santorre si scusava ma non sarebbe più ritornato. Questo abbandono mi fece rabbia tanto più perché Giovanna lo giustificò dicendo come non fosse gentile per parte mia tenere un amico da domestico. Non capii queste delicatezze, come non avevo capito la storia del nome Giovanna Vannella. Ma siccome ho sempre cercato di più le cose concrete che non le nuvole, vedendo persistere la melanconia di Giovanna e sapendo da lei che Santorre oziava ospite di un vecchio scapolo già amico di suo padre, passai sopra al mio orgoglio e per riallacciare con Santorre pensai a lui per un guadagno. Si trattava di questo. M'era venuta da Viere una richiesta di controllo topografico del quasi deserto territorio dietro la cappella di S. Saturnino, un tempo ricca e famosa Pieve con giurisdizione sulla valle e sui monti, ora un insieme d'inselvaticiti appezzamenti, intersecati da una grande quantità di vecchi muri, con minute suddivisioni di proprietà, per soprammercato sconvolte da un'alluvione. Prima di chiedere il controllo straordinario della mappa i proprietari volevano sentire il mio parere; a me non piacevano e non sono mai piaciute le minuzie, però non volevo deludere i miei compaesani che avevano già fiducia in me. Mi pareva oltre le dette considerazioni un lavoretto adatto al talento di Santorre, ma temevo non accettasse. Diedi la commissione a Giovanna stessa affinché gliela riferisse a voce. Essa gli telefonò e ottenuto da lui un appuntamento vi si recò, non so per quale astuzia o sbaglio femminile, con una giovanissima amica, un'adolescente, certa Rosetta nostra vicina di casa. I tre stettero a spasso tutto il pomeriggio ed io che quel giorno ero solo ed annoiato aspettavo con ansia e con dubbio. Invece Santorre accettò subito. Giovanna persino un po' piccata mi riferì che egli aveva preso la cosa con entusiasmo, che aveva chiacchierato con lei e con Rosetta tutto il tempo, andando a spasso fin oltre l'abitato, nella campagna lungo il fiume e confessando loro di essere stufo della vita di città e di aver proprio molta voglia di rivedere Viere.

Credo che sia il momento di abbozzare la figura di Santorre qualera da giovane. Ho fatto bene a citare già Rosetta, quella ragazza nostra vicina di casa, perché credo che l'idea o l'idealizzazione dell'aspetto di lui sia stata più di Rosetta che di Giovanna. Comunque esse si erano messe d'accordo nel paragonarlo ad un attore che incominciava ad apparire nelle films di quegli anni ed ora sta dileguando, cioè Gary Grant. Michele e la mia dattilografa l'hanno visto in parecchi lavori e l'uno dice che non c'è male, l'altra che è simpaticissimo. Ma il mio Grant in diciottesimo, sebbene vivo e vero, e non antipatico, è meno seducente. E già in quel tempo Giovanna e Rosetta dicevano che Santorre in confronto del suo modello era meno atletico, meno bello di viso, con i capelli meno pettinati, però – osservazioni asinine che piacciono alle donne – con le orecchie più belle. Insomma il tratto di maggior somiglianza tra i due era il sorriso morbido sulle labbra e birichino negli occhi, esprimente nell'attore una vivacità allegra e spavalda e nel mio amico una vivezza melanconica.

Dunque questo non cinematografico Santorre partì e rimase lassù a Viere – a mie spese, s'intende – assai più giorni del previsto e del preventivo; tanto che dovetti persino mandargli un telegramma di richiamo. Finalmente, invece di portarmi di persona l'esito del lavoro, m'inviò una copia d'estratto di mappa della zona in questione, disegnata e colorata, con tutti i

cambiamenti causati dall'alluvione ai coltivi, ai prati, al greto, ai muri, ecc.; bene eseguito, non c'era che dire, ma con una lungheria di lettera – bizzarra scusa del ritardo – scritta in bella copia nel rovescio del riprodotto foglio di mappa. L'ho sempre conservata, anche perché dovetti purtroppo far eseguire altra copia della mappa e perché era un documento delle frascherie di Santorre. Non l'avevo mai letta interamente, lasciandola alla curiosità di Giovanna, ma ora la trascrivo. Inoltre se penso che possano esistere tipi simili al mio amico, mi meraviglio, ma la cosa non è priva d'interesse.

Nelle prime righe Santorre scusava il ritardo perché causato da una sorprendente scoperta. All'inizio del suo sopralluogo, accompagnato da Berto, sagrestano di S. Saturnino, schietto tipo di montanaro coetaneo ed anche amico nostro, Santorre era entrato nell'orto della cappellania e chino lungo il muro della pieve, sotto una finestra, incominciava il suo rilievo, quando era successa una scena tanto impreveduta quanto buffa. Su un tappeto d'erba vicino al muro era comparsa una giovanetta in prendisole che da coricata si sollevava in quel momento sui gomiti, guardante con belli occhi stupiti e sorridente e attraente; dal lato opposto e per fortuna impacciato da alcuni cespugli correva trafelante l'occhialuto e smunto Don Mésere, cappellano, e sull'erba ecco Berto strisciare carponi e sussurrare in dialetto a Santorre: "Scappa, entra su dalla finestra, fa in fretta, ché Don Mésere è zelantissimo di sua nipote". Non so come Berto nel suo rozzo dialetto potesse esprimersi così ma io ripeto le frasi di Santorre. Il quale per spiegarmi perché avesse seguito subito il consiglio di Berto, mi ricordava la paura che da ragazzi avevamo del cipiglio di Don Mésere. Noi ci eravamo tolti presto dalla sua tutela e in effetto i nostri coetanei rimasti nel suo gruppo, secondo ciò che Santorre mi aveva osservato, mostravano dalle smorfie fiacche dei visi di avere ragni nell'animo. Così Santorre scavalcando la finestra si trovò proprio nella cella o stanza di Don Mésere che era chiusa dal di fuori. Nell'orto intanto l'inquieto prete si abbonì via via in chiacchiere con la giovanetta nipote, a tutto agio, e si misero persino a rimondare qualche alberetto per passatempo. Perciò Santorre rimase a lungo in attesa; e quasi involontariamente, ma con enorme sua soddisfazione e felicità (sono sue parole) scoperse sul tavolo di Don Mésere l'autentico rotolo pergameneo del *Chronicon* della Pieve di San Saturnino delle Betulle e accanto un fascicolo dove con la scrittura lambiccata di Don Mésere era riassunta una parte di quelle memorie. Santorre ed io come molti altri conoscevamo l'esistenza del curioso *Chronicon* dal quale si estraevano e si stampavano ogni tanto alcune leggende sui Bollettini ad uso delle pie persone ma il testo completo non era concesso ai profani. Santorre si provò a decifrarlo ma il tempo e la sua situazione non gli concedevano pazienza per leggere esattamente fra le molte abrasioni, le correzioni e le diverse grafie e interpolazioni. Si dovette accontentare del fascicolo di mano di Don Mésere, intitolato *L'Orso Odilio* il quale però, con cancellature e correzioni ed aggiunte dava sospetto di varianti nel confronto del *Chronicon*. Berto infatti riferiva di aver sorpreso più volte Don Mésere quando assorto nel compulsare e copiare il *Chronicon*, emetteva sospiri, invocazioni e preghiere dimostrandosi molto agitato e confuso in quel suo impegno di scrittore sacro.

Tutto ciò premetteva Santorre nel suo scritto dietro la mappa ed ora io, a ragion veduta, come Santorre allora sospettava Don Mésere così sospetto t' amico di qualche arbi-trio nella sua copia. Inoltre allora mi aveva stizzito quell'ennesimo tratto tipico di Santorre, cioè di descrivermi bella e attraente la nipote del prete, e lasciarmela lì in prendi sole sotto il muretto, per interessarsi invece della per me insipida tradizione sul solitario Orso Odilio personaggio da nenie dei nostri vecchi, al quale con il nome ora di Odilio ora di Orso, ora di tutti e due insieme si attribuivano imprese e favole. Comunque Santorre toltosi poi dalla stanza di Don Mésere, non essendo riuscito a rientrarvi più, malgrado altri tentativi, e costretto a sospenderli dal mio telegramma di richiamo, si era buttato a ricomporre su la memoria, nel modo che segue, la sua segreta lettura.

"Di quell'Orso Odilio di cui sembra ancora che discorrano con i viventi tutte le acque, le rocce, i valichi del maggiore vallone quassù, ove effettivamente ritroviamo denominati da Odilio un rio e un picco e un laghetto, dell'Orso un colle e un passo, e persino dell'Orso Odilio una cascata, io diligente scrutatore d'ogni memoria pia desidero notare qualcosa negando primieramente ch'egli un brutto orso fosse e asseverando con solenne fede che Orso Odilio è

stato una creatura come noi, un romito del tempo lontano, ma vero, ma di buona quantunque insolita anima.

E nemmeno fu d'incerta indole e di corpo mostruoso quale i ciarlioni profani per suggestione di alcune favolose dicerie e per compiacere alla gente credula raccontano. Quando essi dicono che Odilio esiste tuttora, standosi tutto il dì invisibile tra gli abbacinanti ghiacciai e la notte adagiandosi nella forma della tenebra densa che s'obliqua nel nostro vallone, perdoniamoli sorridendo. Così se attribuiscono al suo sornacchiare la pioggia o la neve, sorridiamo; e così se sussurrano ai bambini che il suo ronfiare vicino o lontano è come il vento, e i suoi onchi son tuoni, e che da i suoi scontorcimenti nel sonno vien provocato il terremoto. E quando, nell'indicare altissima tra le rupi la primitiva breccia che fu di un fulmine di Dio e dirocò poi nei secoli fino a diventare burrone e baratro quale ora vaneggia tra monte e monte raccogliendo le acque, essi l'attribuiscono ad una spaccata di braccia di Odilio fra la screpolatura che incrinava la roccia, perdoniamoli ancora.

Sempre i mortali vogliono sbaldeggiare e innalzarsi immaginando qualcuno tra loro eccezionalmente sovrumano, o Teantropo o Scrollapennacchi. Ma non vogliamo perdonare quelli che narrano su Orso Odilio le più peccaminose fantasie, tacciandolo di scandali come un sortiere. Egli era invece un uomo di consueta statura, di pelle castagnola e rosea, con una moschetta al mento; d'anima forte e pia, però, e per ignorati o segreti avvenimenti perdette la comunanza del prossimo e degli oggetti socievoli, e fu perso da lei; vivendo in un luogo fuori di tutte le compagnie sensitive e in una longevità fuori della generazione coetanea, così che, divenuto un nome e un'entità remoti, nella sua esperienza credette di sentire non soltanto con il pensiero ma anche con il calore infecondo del sangue che ogni vita scorre nella solitudine.

Il suo fu puro spirito di religione e di santità? Il buon odore della memoria di lui ce lo lascia sperare, ed esclude che egli si appartasse per disprezzo del prossimo e compiacenza di se stesso. Appena cercò eremo e si rifugiò tra i monti gli avvenne come all'accecato il quale avendo perduta la luce, ora è confortato e quando angariato da la conoscenza di quella. I suoi sensi erano ancora commossi dalle vellicazioni o dagli irritamenti d'ogni menomo oggetto; le piante e gli animali e le acque e le pietre e persino il ruvido e povero saione con cui copriva i suoi muscoli d'uomo gli facevano una compagnia imminente e insistente. Era ancora così violenta la sua rinuncia che nella notte gioia trovava e nel giorno strazio. Provò allora a scacciare tali sentimenti e tutte le cose vive e compagnevoli con il penetrare nel buio arido d'una grotta e li restando smisuratamente derelitto. Ma la dieta di poche erbe e l'inerzia estenuante fino al vaneggiamento insinuarono dentro il suo spirito e dentro la sua natura intrepidamente sensiva un diletto, sebbene impreciso e quasi di nebbia, quasi di larva, nello starsene svigorito e svincolato dalla responsabilità.

Quindi, non si sa dopo quanto tempo, rilievitando la sua grinzuta corporatura e forse sbucciandosi nella crisalide dell'oblio, egli brancicò il vuoto intorno finché toccava alquanto ancora rimastogli come caparra della vita. No, no, non era cosa tubulata e nemmeno una fialetta d'elisire, come qual-cuno volentieri mormorerebbe, ma uno strumentino musicale, un globetto forato, detto vlenna, in cui soffiando e succiando, il respiro e l'aria divenivano suono. Suono lene, simile – se qualcuno l'udì – a quello di una giga, lene e gentile per Orso Odilio che un tempo se ne era compiaciuto fra le compagnie come d'una solitudine e ora come d'una compagnia nella solitudine se ne incantò. Con quella vlenna tremula di suono uscì dalla grotta, riprese forza e andò più in alto, fino a un pianoro intermedio tra due opposti scoscendimenti, il quale tuttora si chiama Passo dell'Orso. Sito deserto d'uomini ma non d'erbe né d'animali. L'estate, dalle nevi intorno stillano fin sul pianoro tra conchette di roccia le acque turchine di luce diurna ovvero perlacce di luna, e gingilline sempre a spruzzar l'erba che fiorisce e olezza. Persino d'inverno allorché dopo la bufera tutta la montagna è un brillio di neve in inquietata dal sole fra i massi e le pietre rimangono nicchie dove colori e pulvinoli di licheni e morbidi pappi d'anemoni rammemorano l'estate alle pernici e agli ermellini.

In quel pianoro Odilio costruì il proprio abitacolo, e per penitenza d'essere stato acerrimo nella grotta, accettò i piaceri della contemplazione. Si concesse una dieta carnea, sottraendo sovente al nido di un'aquila le soverchie prede, si permise anche il succo dell'erbe pure e il latte delle innocenti camozze. Così irrobustì la sua volontà di solitudine, amando tutto

ciò che la riempiva o gliela permetteva e amando perciò con tenerezza anche la gente lontana, non più disturbatrice. O gente, pensava, che stai sotto la foschia delle valli e che cerchi conforto nel tuo simile: perfetto conforto puoi avere soltanto nella tua immagine stessa.

Eppure, quando gli pareva di essere troppo innamorato e compiaciuto della solitudine, invocava fantasmi; e venivano ovvero erano da lui viste per ludificazione o fascinazione varie forme di creature, gruppi di compagni dissoluti, di mercanti, di beoni, di squaldrine dabbene, di ipocriti, di meccanici, di facitori di congrega, di giocatori o creditori o rigattieri, quali egli aveva conosciuti nel mondo affaccendato; e con tutte le apparenze sensibili dei particolari fastidiosi o dilettoni: il denaro, i dadi, le grasce, le anfore, le bocche stuzzicatrici delle femmine. Era tormentato, tentato, angariato; ora appariva un amico troppo perspicace e inframmettente, ora un congiunto giudizioso e giudice, e virtuosissimo nella sua grettezza; ora una moglie, quando nell'età vispa e vogliolosa e leziosa, con il fior dei sensi sempre abbrivido, quando nell'età materna e tumida, con un grappolo di figli già sdruciolevoli verso le tentazioni, e infine nell'età stantia e petulante di paturne. Orso Odilio soffriva e combatteva queste battaglie con l'indemoniata pantomina del suo prossimo. La sua testa, il cervello e il sangue si caricavano come per febbre; sentiva mormoreggiare dal ricordo del suo passato la tentazione d'una collera violenta... Poi era un estraneo ma vero tuono primaverile che dalle pianure al di là di altri monti preparava l'estate e gli ridava speranza. O addirittura sopra al suo abitacolo già un temporale a schianto da lo zenit portava liberazione dai fantasmi, quindi nuova castissima solitudine. Bellezza estiva, perfezione dell'universo, l'alto pianoro risussurrante di sgeli: ed egli coricato molto prossimo a godere panteisticamente del creato, gemendo di gioia. Eppure egli riusciva a gemere di dolore e di pentimento. Gemeva, fantasticava, pensava, ma non parlava. Per qualche stagione cantò ancora, quando sentiva il vento più alto e più segreto, quello degli spiriti, quello che tocca il mondo soltanto nei vertici dell'oceano deserto e su le cime gelide. Se invece il vento recava lassù il ronzio, com'eco di uomini preganti, delle campane del nostro San Saturnino delle betulle, è consolante dire che egli per approvazione cercasse l'unisono nella sua lene Vlenna. Si sa infatti che quantunque incolto escogitava devozioni delicate, componendole con fiori, con sassolini, con nuvole. Di primavera pazientemente aspettava che le nuvole varie di tinta e di foggia si disponessero in un significato di visione. Alle volte le contava per offrirle in una data quantità al Creatore, di cui pure già erano divino imprestito alla nostra fantasia. Altre volte ne immaginava la disposizione in architetture o in pitture. E come se egli soggiacesse alla cupola di un tempio raffigurava in quello scorci immani, luccicanti e prorompenti verso le curve insondabili e lodava Iddio d'esprimere per mezzo della nostra immaginazione qualcosa dell'infinito.

Ma nelle nuvole, in una d'aprile nel cui piccolo seno roseo e biondo apparissero tutti i presagi e quasi gli avvenimenti dell'estate, e in quelle grandi a riflessi e a onde agitate dell'autunno che riprendevano i colori della terra, e nella bianchezza del cielo invernale che diveniva biancore penetrante dentro gli occhi e dentro la mente con nebbia e sopore e notte, Orso Odilio vide la fantasia del tempo e dell'eternità. Ed egli temette che il proprio spirito troppo occupato di sé, divertito di sé, si fosse dimenticato d'essere unito a un corpo perituro. Cercò nelle pupille fulve dei camosci a lui miti, e nelle conchette dell'acqua nivale, specchi alla propria figura. E s'avvide di non essere malgrado la tanta esperienza della solitudine né invecchiato né mutato. Avere ancora castagnola e rosata la pelle del viso, scuri i capelli e al mento la moschetta, graziosa e pettinata come quella d'un mimo, e non parere brullo di corpo, gli fu stupore e spaventata vergogna. Vestito di quel sajone lungo sembrava persino un comico uomo in palandrana, che sempre avesse oziato nelle sue agiate stanze. Dunque aveva soltanto subito l'inganno della volontaria immaginazione? L'inganno dell'orgoglio? No, umiltà fu la sua, umiltà e delusione troppo lancinanti quand'egli si persuase d'essere stato sottratto alla realtà e alle compagnie del tedioso mondo, solamente mediante le allucinazioni. Gli sopravvenne una febbre cassale: accorgendosi che come è il battito del sangue nel cuore, così è quello delle parole nell'animo, lasciatosi supino sul suolo e chiuse strette strette le pugna, negò a se stesso la gioia e il pondo del pensiero e nell'eterna levità finì la solitudine e la vita".

A questo anacronistico estratto di mappa catastale si erano fermate per oltre sette anni le mie notizie su Santorre. Era sparito. Ma questa volta ci fu una generale e collettiva scusante: la guerra a cui io partecipai involontario, subendo le varie avventure di sfollamento, di borsa nera ecc. ma grazie al cielo e alle mie precauzioni rimanendo civile e mettendo su famiglia, due figli e una bambina. Annoto che mia moglie ebbe persino degli aborti, perché me ne tengo di non essere di quelli che alle donne offrono soltanto abiti eleganti e una bella casa o soffi di vanagloria. E ci fu il dopoguerra ed io intrappresi attività nuove, ricostruzioni, autotrasporti, impianti termici ecc. Ogni tanto ripensavo a Santorre, l'unico cantastorie a cui voglio bene. Il saltuario ricordo di lui era unito alle sue frascherie ma anche agli anni in cui in città nella mia cerchia d'affari conoscevo tutti ed era sufficiente il dialetto per trattare alla buona con clienti e concorrenti. In quel rimescolio di gente nuova, per ampliare il mio giro di guadagni, avrei invece dovuto conoscere ogni parlata d'Italia e i linguaggi di mezzo mondo. Mi preparai dunque a un colloquio astruso quando una sera di tre anni fa Michele il mio bravo sostituto, mi annunciò un certo Odilio il quale desiderava parlare con me personalmente. "Odilio? Odilio?" mi chiedevo smemorato e perplesso, finché passò nell'ufficio un signore vestito di gabardine grigio verde palesemente tolta dalla divisa militare, e mi tese le braccia salutandomi e chiamandomi affettuosamente in dialetto. Ricompariva insomma attribuendosi il nome di un suo personaggio, il cantastorie Santorre. Ci abbracciammo, ci festeggiammo di cuore. Sì, eravamo cambiati, ma lui ancora snello, ancora scapolo, io invece con il peso della famiglia simboleggiato, come mi disse, dalla rispettabile mia mole. Lo invitai a pranzo a casa mia, ma non volle, disse che avrebbe disturbato, che con me non era più e con i miei non era ancora in confidenza ... Ammisi, e combinammo di pranzare in trattoria. Gli suggerii di telefonare a Giovanna che lo ricordava sempre e sentii che la salutò con l'amichevole ma tranquillo tono di voce di un tempo. "O signorina Vannella, ho sovente pensato a lei...» Ma l'espansione, perdinci, finì lì, egli non accennò a invitarla con noi; lasciato il telefono mi chiese se Giovanna non aveva fidanzato. Risposi di no, che si era rassegnata allo zitellaggio. Commentò, come parlando fra sé "Eppure essa ha sempre una bella voce, soave». Lo disse come se questa bellezza fosse l'unica che apprezzava in Giovanna. Uscimmo in macchina e, come io gli spiegavo i nomi e le prerogative e le qualità di mia moglie e dei miei figli, e gli accennavo a quanto avevo fatto o guadagnato in quei duri anni, egli mi complimentò, con la sua caratteristica sincerità senza invidia. Aveva già ammirato l'ufficio grandioso e ammirava adesso la mia nuova fuoriserie che ci portava così rapidamente e tranquillamente al Lucullus, il miglior ristorante della collina. Mi avvertì che non poteva concedersi lussi e gli assicurai che io ero contentissimo di offrire. Ciò è nel mio sistema. Finisce sempre con rendere. Pranzammo in veranda con un'ottima benché contestata scelta di vini che egli apprezzò benissimo, com'io dal canto mio, per ricambiargli la delicatezza, mostrai d'apprezzare l'insignificante veduta oltre la valle ed il fiume disegnati dalla luna, della città fluorescente di luci. Con il procedere della serata Santorre diventava più chiacchierone di me. In verità egli che, a mio giudizio, è sempre stato senza iniziative, mi stupiva con il racconto delle sue frascherie e riusciva a divertirmi con parole. Ebbe persino una schermaglia con l'albergatore, il quale proponeva una bottiglia di Beaujoleais, ignorando e di conseguenza disprezzando un vino richiestogli, il Rumiglié. "E allora porti il suo grande Beaujoleais – gli concesse Santorre – che ricorda ma non vale l'umile Rumiglié". E lo redarguì: "parlo di vini, ma come potete onorare gli stranieri, se non onorate i nostrani?" Questa uscita mi piacque, mi parve patriottica. Infatti mentre bevevamo il Beaujoleais, Santorre mi informò succintamente degli anni da lui trascorsi nel dovere militare, delle traversie, dei pericoli e delle fortune, senza però dare importanza ai fatti generali che erano stati più o meno di tutti. Catastrofi moderne, li definì, che l'uomo crede di avere inventate, e invece appartengono alla natura ed esso le deve subire come fatali, identicamente ai diluvi o ai sovvertimenti endogeni delle epoche preistoriche. Per contro mostrò di dare importanza ad alcuni episodi personali, per provarmi che il suo temperamento di giovane alieno delle esperienze che non fossero di pensiero si era mutato in quello di un uomo spregiudicato anche nei fatti.

"Vedi – mi disse (e qui cerco di ripetere per quanto m'è possibile le sue parole) – bevo con piacere e senza alcun danno e anche i miei commilitoni si stupivano che il vino non mi sommergesse mai. E di donne fruisco senza subirle; anzi mi piacciono e può essere ormai che

sia io a non piacere loro. Ti rammenti che secondo me l'amore non doveva essere un assalto fra i sessi, ma una fratellanza malgrado i sessi, un'adelfia? Ho cambiato partito, cioè... modo di intendere. Ovvio che dovetti fare il mio tirocinio. Tu lo sai, una cosa che mi aveva sempre stupito in tutti, e massime negli amici di educazione simile alla mia era di vedere l'esaltazione o il mistero o la timidezza nei loro accessi verso l'amore. Perché, mi chiedevo, l'amore esige uno sforzo superiore a quello del nutrimento? E perché se qualcuno viene sorpreso nel suo impegno con l'altro sesso, oscuro e quasi bieco si fa, e impacciato o vergognoso si mostra? Non è soltanto per rivalità. Che cosa comica quando qualche amoroso, al giungere inopinato di estranei nel recinto, diciamo così, del suo donneare, rapidamente passa dagli attucci e da un tono in falsetto ai gesti consueti e al parlar socievole e indifferente! Come se facendo egli in segreto il funambolo, e colto dal nostro arrivo subitaneo, saltasse giù dalla corda e si scusasse delle sue stranezze. Come se l'impresa d'amore non inclinazione di natura, ma fosse contro natura».

Lo l'ascoltavo con la solita diffidenza e pure con la curiosità che soltanto lui ha il privilegio di destarmi, di modo che ogni sua cosa mi si stampa nella memoria. Anche perché Santorre mi è amico fin da ragazzo e perché ciò che qui raduno sta invece fra quei grandi intervalli delle sue comparse durante i quali ho tempo di smaltire le sue frascherie, talvolta piuttosto dure da sopportare. Ma quella sera i doni di Bacco, sebbene stranieri, ci furono favorevoli. Dopo il Beaujoleais, Santorre desiderava il Pesmunt, uno dei più riposti vini canavesani. Altra mortificazione dell'albergatore, seguita dalla stappata di un Gigondas di Vaucluse, piacevolissimo. Tanto è vero che al primo sorso di Gigondas, Santorre riprese l'onda chiacchiericcia affermando che un capitano suo compagno d'armi, ex agente di assicurazione nella vita civile, rimasto ragazzo nonostante l'età provetta, era come me simpaticissimo. Ma forse Santorre mi prendeva in giro, perché aggiunse che quel capitano mi assomigliava anche nel viso, sebbene avesse sulla guancia una cicatrice di operazione di periostite e sebbene fosse di corporatura bassa e rotondetta. Bella somiglianza! ma io capii che era un tipo intellettualoide e non un uomo con tutti i sensi e tutte le proporzioni. Infatti Santorre mi disse che facevano appassionati commenti su le letture d'ogni sorta di libri e su la gente. "Con questo capitano – mi dichiarò Santorre – ero diventato molto confidente, come con te mi pareva che non s'offendesse mai alle mie... frascherie». "Eri suo intrinseco?" – gli chiesi per ricordargli un suo modo di dire, dato che aveva ricordato una mia parola. "Sì, quasi come con te e perciò penso che ti rassomigliava – mi rispose, ripigliando la sua parlantina. – Un giorno essendo il nostro battaglione accantonato in un cascinale isolato tra le risaie, concludemmo in modo singolare una discussione sul frequente nostro argomento dei rapporti tra uomo e donna. Sai, Pietro, io avevo detto al capitano che la, differenziazione tra noi e le donne per me non ha molta importanza, piuttosto avrebbe importanza se questa differenziazione esistesse oltre il sesso, supponiamo negli scopi dell'anima. 'Macché – mi aveva risposto il mio capitano – la diversità straordinaria, temibile, è proprio quella lapalissiana, fisica. Poiché siamo nell'epoca in cui non trionfa il pensiero ma l'ottica del cine e dei fumetti e degli spettacoli collettivi, e si vive quasi mediante decalcomanie di giuochi e di fatti, vuoi vedere tale diversità illustrata?' Il mio capitano attraverso i vetri dell'ufficio maggioranza dove eravamo, sbirciò nell'aia come per un controllo, quindi m'ingiunse: 'taci e vieni!'.

È da premettere che un lungo ambiente del grosso cascinale era stato provvisoriamente diviso con uno steccato interno, perché da una parte era la camerata della truppa e dall'altra il dormitorio per un gruppo di mondariso arrivate da qualche giorno. Per quell'arrivo e per la coabitazione figurati il galvanismo dei soldati. Ma anche i pochi ufficiali non erano meno bamboleggianti. Il mio capitano perciò si era impegnato a far da guardia del corpo almeno all'interno del cascinale raddoppiando con due assiti e un andito intermedio lo steccato e accomodando accosto al primo assito uno stanzino per l'ufficio di maggioranza e per il deposito materiali e per la propria branda. Quel 'vieni' mi era stato rivolto in un tardo pomeriggio di giugno, intanto che la truppa stava ancora distaccata di scorta e di scarico a un convoglio laggiù nella trincea della ferrovia e mentre da un'altra distanza della pianura le mondariso turbavano il sopore dell'aria con un loro intermittente affaticato cantare. Il capitano scostò senza rumore, con perizia che pareva allenata, un'asse dello stanzino, e a me che gli rivolgevo uno sguardo interrogativo e perplesso, sussurrò ancora: 'Zitto, ho visto che Ada è già rientrata!' Intuii uno

scherzo ma essendo ormai penetrati nell'andito fra i due assiti paralleli, e poiché il mio capitano si rannicchiava come un ragazzo, e metteva l'occhio in una fenditura del secondo assito, io l'imitai macchinalmente. Ada, la caposquadra già da noi tutti notata per la sua imperiosa persona di molto grandi quasi gigantesche ma belle fattezze, entrata proprio allora nel dormitorio vuoto, ne percorreva il lungo corsello tra le brande, venendo ignara verso di noi. Quando arrivò al suo posto che era l'ultimo e il più ampio, tra la parete e una spalliera carica di abiti femminili, si appoggiò – quasi seduta – alla sponda della branda, di fronte all'assito divisorio. Era così vicina e in luce che come centrata dall'obbiettivo di un telescopio riempiva la nostra mira. Ada rovesciò un po' la testa dai rossi capelli, scoprendo tra viso e gola la gradazione bruno chiara lasciatale dal sole e dall'ombra, poi si slacciò dall'alto in basso la maschile tuta da lavoro, liberando il petto tanto bianco e scotendone a due mani le turgidezze come per alleviarle; poi, quanto più in fretta era consentito dalla l'imboccatura immollata dei pantaloni, spogliatasi tutta, diritta e grande si alzò. Io ormai avevo visto prima ancora di guardare e indietreggiai silenziosissimo e rapidissimo, alterato come fosse stata quella la mia prima occhiata su una creatura ignota e sul mondo, sentendo in quell'attimo di turbamento confutarsi dalla natura tutta una moralizzazione travasata da migliaia d'interpreti, e provando la vanità dei pensieri che l'animo fa quando si dimentica del corpo”.

Nuvole! nuvole, dove mi portava Santorre? Ma eravamo al Lucullus, con la tavola tra noi, e per toccar di nuovo terra proposi: “Ancora un'altra di Gigondas?” (Però riprovavo sciocamente una sensazione di adolescenza, come avessi le labbra secche o non so quale acquolina in bocca). “No – mi rispose Santorre – si fa tardi e domani vorrei partire per...”

“Ma il capitano, il mio piccolo sosia?” – replicai io, non interessandomi dove volesse andare Santorre l'indomani, ma sperando piuttosto che con quella storia arrivasse finalmente a una cosa effettiva.

“Beh, il capitano mi raggiunse senz'altro per chiedermi se l'illustrazione mi aveva convinto e se trovavo la differenza essenziale nella beltà oppure nella grandezza di quell'esemplare. E il capitano spiegava: ‘dico grandezza ma dovrei dire enormezza, enormità... non solo per questo gigantesco modello ma per tutti i comuni esempi del sesso altrui. Credimi, la prima impressione che fa l'altro sesso è d'essere non soltanto inverso ma avverso.’ – Così il capitano a me, ed io a lui: ‘Eppure durante il lievitar terribile dell'adolescenza, la sensazione di quelle sproporzioni deve diventare addirittura una convenienza reciproca di piacere?’ – E il mio capitano: ‘Certamente. Ricordo che un'illustrazione analoga alla nostra volevano inconsciamente o dovevano fatalmente avere alcune fanciulline che io vidi un giorno sul ponte del Taro a Fornovo. Esse si erano appena appoggiate alla balaustra per guardare, intente, oltre il candore soleggiato del greto una lama d'acqua, dove guazzavano nudi i miei soldati. Via, piccole! gridai loro. Fuggirono ridendo ed io, vedi che non sono malvagio, fui contento di averle ancora per un poco allontanate dalla enormità della vita”.

“Mi pare che il mio piccolo sosia – così a Santorre dissi infine quella sera io che scrivo, io che pagavo il conto al Lucullus – mi pare che il tuo capitano fosse piuttosto come te: più parole che fatti.” Ma poco dopo, quand'eravamo già accomodati nella fuoriserie, Santorre, ripreso il suo argomento, continuò: “Non sai ancor tutto. Quel capitano era forse un indiscreto ma non sciocco esploratore. Ti dirò che in séguito qualcuno insinuò che egli predicasse in un modo e razzolasse in un altro, e che mediante quell'andito tra i due assiti... Ma io non lo sospettavo, piuttosto supponevo malignità o astuzia in quei colleghi; spinti da qualche loro secondo fine contrastante con la nostra ostentata assenza di lubricità.

E a me, caro Petrin, durava nella mente l'impressione di quella nudità della grande Ada; come nudità ignara d'uomini, sebbene in codesto modo spogliandosi della maschile tuta da lavoro e indossando gonna e camicetta essa si propiziasse ogni sera per andare al ballo e perciò, almeno come probabilità, a uomini. Con la mia immaginazione promiscua d'inverecordia e di pietà rivedevo nel gesto e nell'atto delle mani di lei sul petto alto e bianco un attimo di casto tedio o il desiderio d'un sollievo alla stanchezza di portare su di sé, in sé, il piacere e la sofferenza dell'imposta natura. I miei pensieri supponevano in quei biondi occhi, fermi come d'una statua, il perduto sguardo puro della bimba che fu, e in quelle fattezze grandi e colme d'istinto la pena della solitudine illimitata ch'è in ogni creatura. Una solitudine quale non

occorre cercare come la cercava Orso Odilio, ti ricordi?”. “Odilio? – gridai io, rammentandomene solo in quel momento, ma persin troppo. – Sei sempre allo stesso punto? Perdinci! tutto qui il tuo tirocinio?”

“C’è dell’altro – riprese Santorre –. Intanto fu Ada medesima a disingannare in parte o a cambiare il simbolismo, che le attribuivo. Ecco in che modo. Qualche giorno dopo il fumetto essendo io nel paese vicino, mi capitò di sapere con un breve anticipo la venuta d’un generale in ispezione. Per avvertire il mio capitano e la maggioranza presi una accorciatoia attraversando le risaie lungo la proda d’un arginello, tra i campi inondati. Correvo guardingo sopra la lista del terreno viscido fra le acque e mentre la mia fretta era cronometrata dall’interrompersi, nei progressivi tratti del mio passaggio, del gracidare delle rane che si acquattavano a destra e a sinistra, o destino! arrivai senz’accorgermi accanto alla frotta delle mondariso di Ada, ch’erano proprio sotto il mio, arginello in procinto di oltrepassarlo. Scivolai e caddi in mezzo a loro come in un’allucinazione improvvisa. Ebbi allora un turbine d’impressioni finalmente senza pensieri. In quel punto ogni cosa nei sensi e anche più tardi ogni cosa nella memoria riordinatrice mi rimase vaga. La mano o le mani ardite che mi avevano fatto inciampo, le membra femminili che mi fermarono dopo la scivolata, e gli strilli di quel ridere licenzioso di donne attorno a me, e gli sberleffi delle loro umide carezze, e in un istante su le mie labbra le labbra scherzosamente bacianti di Ada, si confusero e mi svigorirono in un brivido irragionevole di voluttuosa vergogna.

Riuscii a balzare sull’arginello, e come rinsensato quantunque smarrito ancora e sciocco, gridai ‘Ma signorine!...’ E una di loro, con voce fanciullesca e gentile m’interruppe ‘O moretto, non te la prendere, e questa sera vieni a ballare anche tu’. ‘Se non ci trovi troppo brutte’ aggiunse un’altra. Allora le vidi, ancora in frotta, nere le facce, le braccia, le gambe, ambigue nelle loro maschili tute da lavoro, eppure effimere macchine erotiche, sotto il sole inesorabile, allegre e misere. Risposi, non so se crudo o pacato: ‘Moretto a me? Eh! chi lo dice!’ E già andandomene, soggiunsi: ‘Arrivederci, more’.

No, mio Petrin, non m’interrompere, ti dirò ancora il meglio, tu bada al volante e va pure adagio. Vedrai che il mio tirocinio non fu vano. La sera di quel giorno stesso in cui m’era parso piuttosto di subire l’attrito che non di dare l’urto del sesso, poiché ermafrodito non sono, volli disviticchiarmi da quell’equivoca sensazione. Andai a ballare sull’aia e nella semioscurità baciai io le labbra di Ada che mi definivano in guisa nuova tutto il suo corpo nudo. Poi ottenni un appuntamento per la sera seguente. Ascoltami, Pietro, perché qui finisce la tua somiglianza con il mio capitano. Sappi dunque che l’ispezione del generale, forse per via della mia avventura all’arginello, la quale m’aveva impedito di giungere in anticipo, lasciò traccia. Agli arresti il tenente di giornata, agli arresti il mio capitano. Non so per quali futili motivazioni. Io ero rimasto indenne e l’indomani sera m’avviai agitatissimo ma lieto ad aspettare Ada al terzo ponticello della gora. Corre grossa la gora, al limite della pianura seminata, lungo un folto ceduo di alberi caroline. Di qua nelle acque del riso il coro d’un innumere raduno di rane, di là, nel bosco, solo il dubitoso diapason d’un chiú. Ed io lungheggio la gora, vedo le stelle tremule nell’acqua, e conto i ponticelli. Quello è il secondo, quell’altro dopo il pilone della linea dell’alta tensione è il terzo. Ma dalla base in cemento del pilone salta giù un ometto in calzoncini di gabardine e in giacca borghese, e mi sbarra il cammino. ‘Lei non andrà!’ mi dice rabbioso.

‘Ma chi lei?’ – faccio io perplesso sull’allusione a questa terza persona e ravvisando nello stesso tempo il mio capitano – ‘Tu?’ – aggiungo stupito.

‘Lei, dico’ e mi si fa più contro.

‘Ma non siamo mica al ponte del Taro, non sono mica una bambinetta. Lei scherza’ soggiungo adoperando anch’io, a casaccio, la terza persona.

‘Non scherzo, sono il suo capitano’ – mi grida, aspro.

‘Ah! Non vedo i gradi’ – ironizzo io eccitato da quel tono astioso e indicando le maniche della sua giacca borghese, mentre mi muovo per proseguire il cammino.

‘Veda questa, allora, e fermo!’ – mi comanda mettendo fuori a braccio teso la sua rivoltella d’ordinanza. Io con destrezza istintiva dò una manata alla mano di lui e la rivoltella picchia con clangore contro il pilone, ne ricade alla base. Il mio buon capitano si piega per raccattarla ed io lo prevengo con uno scatto lungo del piede.

‘Goal!’ grido, per un confuso tentativo di rappacificare gli impulsi, nel momento stesso in cui la rivoltella, davvero spinta come in un giuoco di palla, termina la sua traiettoria con un tonfo nella gora sottostante.

Allora prendemmo un momento sospensivo, l’uno di fronte all’altro, come dopo un primo round. Forse il capitano digrignò qualche altra parola che non udii, perché in quella pausa tesa e stupita io ascoltavo di qua il coro delle rane, di là sol solo dentro il buio il chiù. Quanto tempo, quante cose da allora. Nondimeno ricordo sempre quel minuto di pausa, le voci e i suoni che ascoltavo sospirosi alla notte. Eravamo così meschini noi e così grande così placida l’estate assopita!”

«O Santorre, questo non c’entra, vieni al poi, al secondo round” – feci io, mentre in una liscia e perfetta virata piantavo la macchina con i fari addosso al portone di casa mia e premevo a lungo il clacson per farmi aprire il garage e anche per togliere Santorre dal suo chiù. Il mio buon clacson non era di troppo, perché l’amico stava incantandosi in una di quelle nuvole o di quegli echi lontani in cui talvolta egli si distrae o fa gli occhi fissi. Ma credo che fosse anche stanco o piuttosto avesse altro in mente; infatti nel tempo che mi aprivano il garage e io manovravo, egli aggiunse affrettatamente come per finire la storia:

“E poi? E poi, caro Petrin, sei servito. Il capitano ed io ci assalimmo a ceffate, a scossoni, a botte e risposta, con meschina ma volenterosa imitazione degli sbattezzamenti che tu avrai conosciuti le mille volte nei racconti e negli spettacoli odierni”.

Inutilmente gli chiesi particolari su chi se l’era pescate, in definitiva, e su cosa ne fosse stato di Ada e in che modo il capitano avesse saputo ecc. Soltanto mi disse che considerava tutto ciò come quisquillie prive d’importanza, che piuttosto sarebbe stato meno trascurabile scoprire se l’opposizione del capitano s’era gonfiata per la gelosia, o per una strana bravata, o veramente per mania antierotica. Ma il solo punto interessante, secondo lui, stava nella fine buffa e triste di chi teorizza troppo, di chi fabbrica idee nel vuoto, e al primo fatto impreveduto affoga o s’impantana. E tanto peggio se è prepotente: trascina nell’impaccio o nel ridicolo anche gli altri.

A questo punto credevo che Santorre si esaurisse in tali commenti o sentenze interessanti per lui e non per me; invece all’improvviso si rianimò, si accese addirittura in un modo giovanile che non mi aspettavo più e venne ad una frase di massima confidenza, la quale perciò devo riferire precisamente, anche se intrecciata a un elogio per me.

“I miei rapporti con Ada e con il capitano – venne dunque a dire Santorre – sebbene troncati da quell’episodio e da un trasferimento immediatamente successivo, il quale mi evitò guai e avventure inutili, furono per me decisive prove contrarie ai sogni d’un tempo. Da allora accettai le cose con disinvoltura e compresi quanto tu, mio caro Petrin, conoscevi o praticavi già: se non si fa non si sa. Non mi misi però a cercare la realtà e l’occasione con violenza, ma volevo sempre che la sorte, anche la più alta, venisse da sé. E poi, se è da spirito umano sapere e provare talvolta la realtà dei sensi, è da ingorda e arida mosca ricalcarla centinaia di volte. Ma non voglio più teorizzare. Sono uno nella corrente di tutti. E l’anno dopo, in primavera, alla mia prima licenza, conobbi l’amore. L’amore vero, Pietro, l’amore che svela la vita. Una donna, eh! un’amante, pensi tra te, soddisfatto. Oh! ti prego di pensare al significato esatto delle parole, una donna che almeno per una volta mi amò, e che io amo tuttora, una giovane donna che già avevo visto, di cui già forse mi ero innamorato, senza saperlo. L’ebbi come un dono, ti ripeto, un dono della sorte o della natura. Ed é forse per questo che da allora, ogni volta che nelle brevi licenze rivedevo lei, e tanto più adesso che il tempo con la pace si riapre tutto libero davanti a noi, mi chiedo se merito di riavere intero quel dono, se lei potrà essere la mia sposa, se...”.

Ahimè, si fermò su quel monosillabo. Eravamo già discesi di macchina, dentro il garage, e forse come molestato dalla risonanza delle parole tra le lisce e vuote pareti o forse perché vergognoso della propria commozione, Santorre cambiò tono e, “Pare di essere in un sotterraneo delle confidenze” commentò sorridendo.

“Andiamo di sopra, in casa – gli suggerii – Voglio darti la *niòle*. Ti ricordi? L’acquavite di contrabbando, la grappa del Delfinato”.

Mentre salivamo, non parlammo. Io ero un po’ sorpreso che le lunghe chiacchiere di cose lontane avessero portato a questa cosa vicina, a una confessione simile, e aspettavo che la reticenza del nome di lei cessasse. Mi pareva che il problema di quella X o lei incognita fosse di

spontanea soluzione, ma ne ero ugualmente stupito. Naturalmente seppi contenermi ed entrando in casa, respinsi la tentazione di chiamare Giovanna – pardon – Vannella, sicuro che la *niôle* non avrebbe tardato a guarirci dal nostro reciproco ritegno.

Ci sedemmo nella saletta di mia moglie perché è la stanza più distaccata dal resto dell'appartamento e accostammo tavolino e *niôle* e bicchieri alle nostre frau, ma il silenzio durava. Non so quanti bicchierini. Purtroppo incominciavo ad essere stanco e devo ora fare uno sforzo per ricordare tutto. Ma la mia memoria, quantunque giudicata soltanto auditiva e meccanica da Santorre, è robustissima e tra tante sorsate lente di *niôle* e tante frasi brevi che a poco a poco si confondevano, non sapendo io più se erano di Santorre o mie, ecco che io ritrovo il bindolo da cui si svilupparono le ultime confidenze di quella serata. Fu Santone che ripigliò la parlantina con il suo fraseggiare studiato, e per lodarmi quell'acquavite di graspi montani disse che nella sua chiarezza c'era la purità primitiva della terra e che attraverso i vinaccioli quasi silicei era stata distillata la roccia.

“Aspra e limpida” – egli pronunciò, con il bicchiere di *niôle* alzato – “è quasi goccia del mondo. Soave e torbida invece la donna. Così è quella che amo e che desidero mia”.

Fece pausa e riabbassò il braccio aggiungendo come osservazione al proprio gesto teatrale: “Pensi che io faccia l'attore? No, soffro”.

Ciò poteva esser vero fino a un certo punto. Conosco Santorre. Aspira un'immagine e poi in quell'immagine si esalta e soffre.

Egli riprese:

“Posso confidarti ciò che mi è più segreto? – (Dalla mia frau ero tutto orecchie e tutto consentimento) – La mia storia con lei è stata finora assurda, devo raddrizzarla nella giustizia. Sento proprio adesso, qui con te, che devo rinnegare le altre avventure, gli altri amori o erotismi che provai e non ti narro. E devo rifare umilmente tutto il cammino con una sola. Ti ricordi della volta che mi mandasti a cercare per la mappa di S. Saturnino? Fu durante quella passeggiata lungo il fiume che m'innamorai senza accorgermi. Essa era così giovane, ed io così sventato nelle mie fantasie: Avevamo parlato di tante cose senza dircene nessuna. E poi rimanemmo due anni senza rivederci. Ma di tanto in tanto ci inviavamo delle cartoline. Io dai vari innominabili luoghi delle poste militari, saluto e firma su cartolina in franchigia; lei dal mare o dai laghi, dove andava in gita, o in villeggiatura; lucide vedute senza firma, senza data, ma segnate con una freccia o sottolineate nel nome del luogo o dell'albergo, probabilmente perché io ve la immaginassi e seguitassi a rispondere.

Un mite idillio senza sottintesi, vero? Ma te l'ho accennato e te lo ridico ora, che è notte e ti ritrovo amico, intrinseco, come quando eravamo nell'orto di S. Saturnino: alla prima licenza che ebbi, o Pietro, cercai la mittente di quelle cartoline, le telefonai, e accettò un appuntamento. Venne sorridente e limpida, vestita di un verde sottile, piuttosto buccia che abito, piuttosto luce che colore, e mi diede immediatamente il braccio con la naturalezza di una ballerina fino a un momento prima ignota e subito consenziente e fiduciosa all'invito.

Andammo fuori città, un'altra volta lungo il fiume. Sai dov'è l'isola delle lepri? Due chilometri a monte dell'abitato, dove il fiume, ancora libero, ha un'ansa spaziosa tra la ripa alta che sostiene una strada vicinale in mezzo alle acacie, e la sponda opposta lontana e bassa e boscosa. Verso questa sponda, oltre la vena maggiore del fiume e prima d'una corrente secondaria, scarsa e quasi stagnante, si scorge un greto rinverdito da qualche cespuglio di vetrici. Quella è l'isola, cui talvolta approdano le, barche dei renaiuoli ovvero, dal lato opposto, arrivano i carri che dall'argine rotto scendono giù per un solco o striscia segnata di fango lucido fin sotto l'acqua del guado.

Lei ed io arrivammo nella strada vicinale, tra le acacie, su la sponda alta, e guardavamo la corrente, e l'isola e le lontananze nel luccichio del sole di maggio. Che diversità per me dalla notte del chiù. Non più mi sentivo meschino, ma immenso con il mondo. E che respiro di vita quella giovanetta accanto a me! Remoto, nel folto, di là dal fiume, ora acuto ora fioco, era il canto del cúculo. Ti fermi mai ad ascoltarlo, Pietro? È così diverso e staccato dalle nostre gioie e ansie che non lo si può sentire senza pensare all'infinito andar del tempo. E com'io spiegavo a lei ciò che dell'isola ho spiegato a te, e forse anche ciò che ti dico del cúculo, lei volle andare laggiù: per le lepri, mi disse, o per fiori se non c'erano lepri, o per grilli se non c'era altro.

Un renaiolo ci accompagnò all'isola e ci lasciò. Noi due; e con noi, sentita non solo dall'orecchie, ma dal sangue, l'acqua appresso appresso in scroscio e in bisbigli, fluida e insinuante. Le nostre parole, i nostri gesti, la nostra allegria parevano qualcosa d'innocente, di alto, che ci liberasse dall'agguato dei nostri corpi. E invece, non so se per un gesto, o proprio per una parola, o proprio per un ridere, interrotto all'improvviso dalla calma intorno che noi avevamo interrotta, ci abbracciammo e stringemmo, e coricati sulla poca terra bruna e calda, tra i sassi e un cespuglio, prendemmo diletto dei nostri corpi”.

Non avevo intralciato nemmeno con un sospiro la confessione di Santorre, l'avevo lasciato compiacersi o esaltarsi nelle sue frascherie, perché sono paziente e perché quel raccontino mi incuriosiva più degli altri. Le ultime frasi, un po' in sussiego ma piuttosto allusive, fino a quella del prendersi diletto, mi avevano acuito di nuovo l'attenzione e adesso mangiavo lentamente la foglia del ritegno sul nome dell'amante. Santorre pensava che io mi sentissi responsabile di Giovanna, come se lei non fosse maggiorenne ed io tollerante abbastanza? Ma dato che Santorre nonostante i suoi giri di parole, manifestava buone intenzioni, non vedevo il motivo di tanto mistero con me.

“Perché non mi racconti il séguito, in povere ma oneste parole?” chiesi.

“Perché il séguito non c'è ancora!” fa lui.

“Ma come?... Se questo primo approccio è di cinque anni or sono e tu l'ami ancora, non avete avuto il tempo di intendervi sul séguito?”

“Quello dell'isola delle lepri è stato il primo nostro fatto e l'unico”.

“Unico?”

“Nelle licenze successive non riuscimmo più a rivederci in pace, a ritrovarci in accordo, o essa non volle, tranne che per pochi minuti, per poche frasi in mezzo alla gente, al banco di un bar, per la strada, al chiosco d'un giornalaio. La salutavo, le porgevo qualche regalino, sorrideva, e via. Da quando sono congedato non l'ho rivista che due volte, la prima un anno fa, e l'altra ieri».

Riconoscevo in questa barocca informazione il mio saltuario Santorre... Ma non riconoscevo Giovanna. E lei aveva sempre taciuto con me? Mi proposi lì per lì di fare anch'io altrettanto con lei, con ironia, vigilandola:

“Perdinci – gridai – ma non è più il tempo di essere ragazzi. Se vi amate, decidetevi!”

“Caro Pietro – rispose lui – io desidero essere nella natura, ma nello spirito della natura; sono convertito ai fatti, ma non a qualunque circostanza. Mi seduce soltanto ciò che avviene ispirando una rispondenza improvvisa e perfetta con l'intimità dei pensieri. Quell'armonia sovente è in un particolare, in un movimento della creatura, non in tutta la creatura; il brillio è in una sfaccettatura, in una scaglia, non nel totale dell'oggetto. E quando per la bellezza del fatto occorre un'altra persona, essa dev'essere libera e consenziente. Lei, dopo quella volta non lo è più stata. – (Lo guardai stupefatto, tirandomi indietro su la frau e spingendo il tavolo. Ma egli non mi lasciò interrompere). – Per questo domani vado a Viere. Lei ha promesso di passare alla stazione per salutarmi. Le farò una domanda, la domanda, e non tornerò a Viere finché non mi abbia inviato risposta o non sia venuta lei stessa”.

“Vai a Viere?”

“Sì, del resto – aggiunse meno eccitato – è da tanto tempo che desidero rivedere le montagne. Mi hanno sempre portato fortuna. Farò una gita nel vallone dell'Orso, forse fino al colle o al picco”.

“Ma bene! Potremmo venire anche noi, io e Giovanna, gridai di nuovo io, per prendere la palla al balzo. – Sei contento?” “Contentissimo – mi rispose, e pareva contento davvero, ma... – Ma (aggiunse ancora) combiniamo la gita al colle per sabato. Tu intanto fammi un biglietto per Don Roche, che io non conosco.”

Don Roche, il nuovo cappellano, che sostituiva Don Mésere, rimosso e promosso canonico, affinché tosasse altrove il gregge; Don Roche, un tipo villereccio, robusto, più umano e più intelligente di Don Mésere, e ben visto lassù perché non malediceva al vino, fu l'ultimo argomento della serata. Pareva che Santorre non avesse raccontato nulla e non si preoccupasse più del proprio amore e s'interessasse soltanto di Don Roche. Fui portato a raccontare l'accoglienza che Don Roche aveva fatto al Vescovo in visita pastorale. Per non ingannar

l'ospite sulla propria povertà e per fargli sapere senza astio di parole che Don Mésere si era tolta ogni cosa della Pieve, Don Roche aveva invitato il Vescovo con patate lesse e siero di pecora, servito nella ciotola di legno, con il cucchiaino di legno. E il segretario del Vescovo aveva dovuto attendere, per mangiucchiare anch'esso, che venisse risciacquato quell'unico cucchiaino di legno.

Santorre, contento di questa storiella e del biglietto di presentazione per Don Roche, me ne ringraziò più di tutto quel po' di roba che gli avevo offerto nella serata, e verso le due di notte se ne andò.

Quello che ho fedelmente riferito e il saluto tra noi alle due di notte di una giornata autunnale, per tre anni fino ad ora, fino alla lettera del cielo bianco e della fabbrica da abbattere di cui in principio ho detto, è dunque tutto quanto successe fra me e Santorre, nella nostra rinnovata amicizia.

Ci fu, e conviene ancora ricordarlo? quel grosso cane dell'appuntamento mancato al colle dell'Orso, e quindi una settimana di malumore, a dir poco, per Giovanna, e una serie di impropri e accidenti che io mentalmente mandai alla barba e alle storie di Santorre. Poi ci furono due corollari simili fra loro. Li espongo; ma non so nemmeno io se chiariscono o imbroglia un giudizio sul mio amico. Quanta varietà nel genere uomo! Il primo corollario si svolse allo scadere di quella settimana quando la mia collera distratta dagli affari o da altre cose stava sbollendo: una telefonata di Santorre da Viere. La ricevette il mio bravo Michele, ma io ero presente. Appena il sostituto mi disse il nome di Santorre, appunto perché avevo già esaurito la voglia di imprecare ma ero ancora offeso, ordinai che rispondesse lui, ma però afferrai il microfono e ascoltai io stesso.

Santorre, credendo di parlare a Michele, calmo calmo si scusava: "Sa, glielo dica, un destino, un fatto triste, senza armonia. Gli dica, mi raccomando" (e la sua voce pareva veramente mesta), "che la mia assenza al colle è dipesa anche da una delicatezza" (ecco un esempio di come s'interpreta questa parola dagli intellettuali) "e da un riguardo insomma, verso di loro, verso il signor Pietro e la signorina Giovanna, perché io non volevo guastare la loro gita con la mia tetraggine. Gli dica che io andai al Passo dell'Orso invece che al Colle, perché proprio il giorno innanzi avevo ricevuto il rifiuto definitivo di Rosetta". (Scostai in fretta il microfono e aprii la bocca con tutta la sonorità che la meraviglia può esprimere soffocando una parola; e sussurrai all'orecchio di Michele: "Chiedi, richiedi, digli che non hai capito". Michele eseguì, e la voce di Santorre continuò a spiegare). "Ma sì, Rosetta, il signor Pietro sa chi è, gli dica la ragazza dell'isola delle lepri; ora è fidanzata con un altro, anche la signorina Giovanna la conosce, fu lei a presentarmela tanti anni fa. E poi vorrei ringraziarlo del biglietto per Don Roche che è stato simpaticissimo. Ma gli dica che telefonerò un'altra volta. Glielo dica per favore. Ho cose importanti da raccontargli. Lo saluti affettuosamente da parte mia..."

Lascio senza commenti perché non mi diverto con doppi fondi o con le nuvole come Santorre, ma dico solo che fra tutte le mie deduzioni mentali sul quiproquo Giovanna Rosetta, voluto o no da Santorre, la cosa più concreta fu di poter dissipare ogni dubbio nel mio bravo Michele, che avendo subodorato non so come, forse proprio da me, qualche antica relazione tra Santorre e Giovanna, non aveva ancora portato la sua simpatia per quest'ultima fino a una regolare domanda di matrimonio... Ciò che adesso, sfumato quel sospetto sull'isola delle lepri, Michele può benissimo fare, anzi ho buone ragioni per crederlo. Non perciò a me preme di disfarmi della mia cara sorella di latte; finora l'ho provvista volentieri di ogni cosa, ma anche se vi pensasse un altro non mi offenderei.

Passo all'altro corollario o seconda telefonata: Santorre non è soltanto provocante, ma anche insistente. È un tipo che quando vuole svelarsi, va fino in fondo. Io ero assente ma avevo previsto il caso e lasciato detto che accettavo le scuse di Santorre, ordinando a Michele di tenersi pronto a stenografare le cose importanti (credevo e non credevo a queste cose importanti) e d'insistere perché, per mio espresso invito, Santorre si confidasse liberamente. Michele ci teneva anche lui ad ascoltarlo ancora e sebbene la confidenza di Santorre risultasse in effetto piuttosto cervellottica, piuttosto un'ennesima frascheria, d'interesse assai relativo, poiché il mio bravo sostituto l'ha fedelmente raccolta, nonostante le lacune e i salti di palo in

frasca o le ripetizioni dovute vuoi alla trasmissione per telefono vuoi alla stenografia, eccola qui. Ma lo stile un po' barboso della concitazione intercalata da enfiagioni improvvisi, è tutto di Santorre. È il suo tono di quando ha una passione sincera.

“Non c'è Pietro? Eppure debbo raccontargli ogni cosa. Voleva sapere il séguito della storia dell'isola delle lepri. Egli stesso me l'aveva chiesto. Glielo dica, il séguito non ci sarà mai, ma c'è stata la fine. No, passare all'ufficio non posso, sono in città tra un treno e l'altro, qui dove vive essa io non voglio fermarmi.

Voi siete Michele, il suo bravo sostituto? Ah! mi stenografate. Ebbene sia pure, so che come stenografo siete bravo. In quanto al resto, basta che mi capisca il geometra Pietro; sebbene anche a voi, che siete giovane, farebbe del bene comprendere la mia esperienza. Io non sono ancor vecchio ma sono già guarito dal male d'amore, o così spero. Ah! quel ridere di Rosetta, quel ridere freddo lungo giovanissimo, quel ridere tremendo quando quindici giorni fa, alla stazione, le chiesi se mi avrebbe sposato. Rideva alzando verso il mio sguardo il suo viso soavissimo e torbido, quasi frullando il capo biondo. Poi mi scrisse a Viere annunziandomi che sposa il figlio del banchiere Tramoli. Per il geometra Pietro che bazzica un po' con il banchiere, per la signorina Giovanna che fu amica di Rosetta, per tutte le conoscenze questa è una notizia da registrare tranquillamente, sebbene modifichi un po' i rapporti; a me modifica il cuore. Ma che cosa importa se passai un giorno e una notte disperati, muto anche dentro di me? Nessuno soffrirà al romanzetto della mia vita.

Però Don Roche se ne accorse. Non so se la religione gli insegna i cuori e le reni del prossimo. Ma egli è anche uomo che fa compagnia agli altri uomini. In parte capì da solo e in parte gli dissi io stesso.

‘E che cosa ne è della sua voglia di saper tutto su l'Orso Odilio?’, mi chiese Don Roche.

‘Intatta’, gli risposi con l'orgoglio di non mostrare vinta da una donna anche la libertà della mia fantasia.

‘Se è così, ora può leggerlo. Vedrà se nessun altro fatto vale il pensiero’.

Era già il sabato inteso per la nostra gita e così prima dell'alba partii portando con me il Ristretto della leggenda, una copia di pochi foglietti, non orretizia come quella di Don Mésere.

Credevo di pensare soltanto a Rosetta, o soltanto a Odilio, confondendo o alternando esperienza e fantasia; invece appena fui in cammino m'interessò la natura.

Sotto la luna presi la strada che appena fuori dell'abitato si fa sentiero su per la pendice. Ciuffi sporgenti dai prati vicini e qua e là cespuglietti, aumentando e virgolando l'effetto degli svolti in salita, danno un'andatura rituale al sentiero e quasi suggeriscono un calmo ondeggiamento del passo. Com'è giovane salire! Come si riprova concreta la tenerezza verso un luogo già conosciuto, e come lo slancio delle prime poggiate e il riposo ondulato dei brevi pianori danno una forma viva alla superficie della terra. O forse triste è la terra senza la nostra fantasia, senza il nostro sale di creature.

Entra nel vallone che per un tratto è con il suo torrente soltanto una fenditura stretta, da cui tuttavia si originano distanze enormi di oblique fiancate e di greppi opposti, e diversità di monti; da una parte conche prative e boschi e radure, fino al Colle dell'Orso, dall'altra forre e scogli verso le alture rocciose e nevose fra le quali è il Passo. Di lassù, dove tra gl'interstizi dei dirupi tremava la luce azzurra e smeraldina e grigia, scendeva a intermittenza come in cascatelle di suoni lievi il vento dell'alba. Il signor Pietro non vorrà che io descriva, vorrà che io dica. Ecco. Ero nel bosco di larici già biondi di autunno, in mezzo a un lento odore di resina. Tutta oscureggiata di tronchi e tacita la montagna. Vidi uno scoiattolo saltare di ramo in ramo fino alla cima dell'albero, come di palco in palco su fino al colmo di una pagoda.

Né questo, né altro io non dirò a Rosetta. Ma quella mia improvvisa fede, là nell'isola delle lepri, quell'attesa dell'arrivo d'amore, non sarà mai più creduta, mai più ripetuta? In quegli anni in cui di tanto in tanto, per pochi minuti ogni volta, rivedevo Rosetta, essa mi chiedeva il dono di una cintura. Io gliene avevo portate d'ogni sorta, di cuoio o di metallo, di serpi e di fibra, con borchie e con intrecci; ero diventato espertissimo di pelletterie, e spendevo tutto il mio denaro perché Rosetta sorrisse ricevendo il piccolo regalo. Poi cominciai a vederle collane e broches e gioielli. Non conoscevo nemmeno il nome del figlio del banchiere Tramoli.

Anche la leggenda più antica dell'Orso Odilio, incomincia con una donna. Un uomo come noi, un uomo che si innamorò di una donna. La leggenda la descrive giovanetta e intemerata, che rifiutava ogni sguardo e ogni ombra di maschio, e fuggiva dall'agguato di ogni parola e d'ogni gesto di Odilio. Ma era una giovanetta vicina a morire, con la bellezza illuminante e straordinaria di chi è effimera, di chi già nel suo passo vivo in mezzo alla natura fiorita, lungo le ripe azzurrine d'un monte o fra il verde dei boschi appare e scompare confusa nell'universo e nella pietà degli uomini.

Odilio per la morte di lei disperò di ogni gioia. Ma poiché qualunque disperazione, all'improvviso o lentamente si traduce in sensazioni più adatte all'invincibile amore di noi stessi, Odilio travì il proprio dolore in furia vendicativa.

Nello spasimo di sua pena selvaggia era salito – sì, è vero – fino al Passo, come dice l'altra leggenda, ma di là aveva proseguito oltre i monti. I primi annotatori della leggenda descrivono vagamente il luogo ove giunse Odilio: era forse un luogo molto distante nello spazio, ma non più distante di quanto sia nel tempo la vita di chi è morto ieri. Che sappiamo di mille anni o di pochi giorni or sono? Chi mi ridà ciò ch'è passato? Chi lo crede? Non devo dunque inventarlo? Ecco, mentre io questo pensavo già ero sotto il Passo dell'Orso, nel piccolo pianoro che nel linguaggio alpino denominano Clot, dove la montagna si reclina un po' e sta per un tratto obliquamente supina e ha un seno tra due braccia di detriti erbati che ammorbidiscono la ferità delle spalle di roccia.

Un po' leggevo il nuovo Ristretto di Odilio, e un po' guardavo una vetta lontana d'azzurro argenteo; insieme vedevo la vetta rocciosa e nivea e la ricordata faccia soave tra i capelli biondi, della ragazza che amai. E passò allora altissimo con un tremito di luce e di rumore un aeroplano, rapido oltre il Passo dell'Orso, rapido oltre la vetta che io vedevo lontana, tanto distanziando il mio luogo e il mio istante di vita, da non recuperarlo più o ignorandolo per sempre. O storia delle creature, povere e sole, avventura dei vivi sulla terra, terribile e indimenticabile spazio dei nostri affetti.

Da quel Passo tra i monti Odilio era disceso, e poiché delle donne una, e angelica, era sparita, egli disamò tutte. Dov'egli andò la gente era accumulata innumere in immense costruzioni di case, di manieri, di covaccioli, quali estrinsecano e mostrano la geometria ora confusa ora monotona, vuoi bizzarra vuoi vana, del cervello umano.

Odilio trovò propizio il luogo e la gente per offendere la propria e altrui sensualità. Rapì a uno sposo la sposa, nell'attimo prima delle nozze, e quella ebbe e quella rilasciò per passare ad altre malvagie ripetizioni del ratto. Tale fu la sua invenzione: e si abituò a sostituire il prossimo nell'epilogo dell'amore lungamente sospirato e faticato, ciò esattamente alla vigilia della vittoria e del raccolto altrui, subentrando persino nel già tepido talamo o giaciglio, previa estromissione e talvolta addirittura defenestrazione del rivale, da sposo violentemente retrocesso a lenone.

Con opportuna prudenza queste gravissime cose erano state scritte, dagli annotatori del Ristretto, in mezzo alla simulazione d'uno scherzo retorico. E le spose, così rapite e guaste? Alcune strepitavano gallinescamente, altre si assoggettavano allo scambio con la leggiadria d'un fiore che dondoli sotto il peso d'un calabrone o al soffermarsi d'un tenue insetto, ma la maggior parte si comportavano con sostanziale indifferenza, mostrando una placida e talvolta infelice sopportazione del destino. Perché esse, per la loro natura tenera e duttile, si mutano presto da fiori a frutti, pacati e pronti al morso più destro.

E sembra che nel travimento di Odilio fosse scarso quel sentimento del piacere mischiato al rimorso, perché nelle di lui azioni era estraneo e non invocato il diavolo, ma soltanto eravi un giuoco delle membra e delle volontà. Piaceva alle sue membra la destrezza, lo scatto nel sottrarre una creatura ai suoi cupidi e balordi vagheggini, e poi piaceva lo scherzo ginnico di lasciarla polluta. Ed egli, per carpire le donne altrui, si nascondeva su bertesche, archetti, comignoli, capitelli, garitte, camini, alcove; si arrampicava e saltava leggero tra muraglie, altane, terrazze, aggetti, intercolunni, acroteri, sproni, cantoni, logge, divertendosi nell'avvivare un'effettuazione delle parole inventate e prodotte dagli architetti, quando essi avevano costruito con la materia e con i colori e le ombre oggetti subito vetusti e per lui favorevoli alla fantasmagoria.

Piaceva alla sua volontà e alla sua immaginazione lo scorrere dei visi, delle fattezze, degli atteggiamenti muliebri; piaceva la volubilità di quelle vesti della fantasia donnesca, per cui le spose degli uomini sottraggono o mostrano alternativamente la soma, o si rallegrano stolte d'essere quasi nudette fuor d'uno strofio.

Ma ciò che rapidamente avviene con i sensi, lungo è nella mente e la invecchia. Così Odilio sentì fatica nel suo gioco e, con l'esperienza, conobbe la pochezza di quel piacere e l'inganno che ivi subiamo dalla natura.

Una mattina di maggio, avendo fra le braccia una calda sposa e davanti agli occhi le nere pupille di lei, e le labbra di lei trepide in una purità disciolta, Odilio sentì svanire la propria gioventù e gli pareva che i sensi turbassero un suo grave e solenne sonno, non volendo egli ruvido e barbuto destarsi a tutti quei bacetti linguacciuti e morvidi.

Capì che cosa fosse il desiderio e la forza del peccato: il pimento d'una voracità presto saziata; e non volle, isterilito il corpo, fornicare con l'anima. Se fra gli dei antichi avesse mai invidiato Proteo, e voluto esserlo, per giovare delle forme disparate e godereccie d'ambo i sessi e di molte nature, ora l'avrebbe imitato per sottrarsi sempre agli altri.

Ritornò addietro verso il Passo della sua montagna, e giunto lassù s'affacciò a guardare e a pensare i luoghi inconturbati della sua vita fanciullesca, di quando ignorava l'amore, persino l'amore angelico, persino l'amore innocente.

Poi venne un momento notturno con cielo immenso sopra i monti scuri e una nuvola grande, come marmorea e mazzata dagli inframmessi raggi della luna. Il vecchio Odilio sentì improvviso e terribile il dolore d'essere vissuto con la fantasia della sua mente facinorosa; il dolore d'aver capito la malignità di chi non cede all'istinto e la delusione di chi vi cede.

Al piccolo pianoro lassù giungevano due echi, quello dell'acqua e quello del vento, echi tranquilli di due opposti scosciamenti della montagna, creati così dall'inizio del mondo. E Odilio ringraziò di non avere con il proprio travimento corrotto i luoghi della sua prima vita e non volle discendere e tornare fino a loro, e rinunziò anche al fino piacere di scandalizzare il prossimo con la sua bontà di umile vecchio. Perciò, mentre la luna sembrava errare tra nuvola e cielo come un uccellaccio, Odilio si gettò prono sulla montagna e così per sempre rimase in una nicchia nascosta del Passo dell'Orso.

'Ma come possono essere insieme le due leggende?' –chiesi fanciullescamente a Don Roche quando, guarito dal ricordo del ridere di Rosetta, tornai a valle.

'La leggenda è una sola, è la stessa – mi rispose –. È tradizione religiosa della Pieve di San Saturnino che l'angelo custode dell'Orso Odilio per tutta la durata di quel travimento supplì Odilio medesimo, rimanendo, visibilmente vestito d'un saione, lassù al Passo nell'esercizio della solitudine umana'.

'O non potrebbe essere stato lo stesso duplice spirito d'Odilio? O lo spirito di chi scrisse la leggenda? Poiché i fatti – così è pur stato ammesso da voi, mi pare – valgono soltanto se il pensiero li signoreggia'.

'Lei parla profano. Ma le dirò che esisteva fino a qualche anno fa nell'orto della Pieve un'urna di pietra che aveva contenuto la polvere, ora dispersa, delle ossa di Odilio. Il tempo, il vento eterno – o se vuole dire come me – Iddio riprese un giorno pietosamente quella polvere la quale, identicamente a chiunque abbia ricevuto la vita, il male non poté tutto inventare, né sentire dentro sé tutto il mondo e nemmeno il bene compire quanto avrebbe voluto'».

Paragone Letteratura

Il nome di Richelmy fra i collaboratori compare una prima volta nel 1952; l'ultima è nel 1986; ma sono appena cinque i fascicoli a cui collabora:

- *La figlia del vescovo* (prosa), 1952;⁷⁶⁸
- *In montagna e in pianura* (poesia), 1958;⁷⁶⁹
- *Il cane di Cavoretto e altri* (poesia), 1962;⁷⁷⁰
- *Traduzione dal piemontese* (poesia), 1963;⁷⁷¹
- *Imitazioni – A Giorgio Bassani* (poesie), 1970;⁷⁷² comprendono: I. Da Virgilio: *Priapus loquitur*, II. Da Apollinaire: *La blanche neige*, III. Da Francis Jammes: *Je regardais le ciel...*, IV. Da un torinese: *Ragazza a Mirafiori*, V. Da ignoto: *La cinciazzurra*;
- *In collina* (prosa), 1986.⁷⁷³

A questo di aggiungano, nell'86 tre recensioni a *La lettrice di Isasca*:

- *Appunti*, 1986, a. XXXVII, n. 434-436, aprile-giugno 1986, pp. 142-150; con i contributi di Cesare Garboli, *L'alfabeto nero*; Giovanni Raboni, *Ascoltare Richelmy* e Giuseppe Leonelli, *Poeta d'altri tempi*.

La figlia del Vescovo è un breve racconto ambientato in una «vallata, molto addentro nelle Alpi», in un «paesaggio senza fabbriche e senza campanili [...] splendente e crudele». Siamo proprio al confine della civiltà, dove si trovano gli ultimi avamposti abitati da umani e dove «termina la vita socievole»; più oltre, soltanto lande selvatiche e inospiti. La narrazione segue i passi di Lachenal e Barrié di ritorno ai loro «tuguri pagani» non prima, però, di aver fatto la loro consueta sosta con Bramanette, la figlia di un montanaro soprannominato 'il Vescovo'. L'amore che si consuma fra gli uomini e la donna è quasi ctonio, impastato di disgusto, repulsione e insieme di

⁷⁶⁸ «Paragone letteratura», a. III, n. 30, giugno 1952, p. 62.

⁷⁶⁹ «Paragone letteratura», a. IX, n. 104, agosto 1958, p. 46-47.

⁷⁷⁰ «Paragone letteratura», a. XIII, n. 148, bimestrale, aprile 1962, pp. 36-38. Questa poesia tornerà identica in AA, p. 43.

⁷⁷¹ «Paragone letteratura», a. XIV, n. 168, bimestrale, dicembre 1963, pp. 80-81. La poesia verrà ripresa, identica, in AA, con il titolo – però – di *Fotografia*, p. 90.

⁷⁷² «Paragone letteratura», a. XXI, n. 242, aprile 1970, pp. 95-97.

⁷⁷³ «Paragone letteratura», a. XXXVII, n. 432, febbraio 1986, pp. 4-12.

irrazionale, istintivo desiderio. Bramanette somiglia a una «grossa Oreade», è l'emblema stesso della donna, un «idolo» di «desiderato orrore» in cui l'uomo cerca «il grembo della diva natura». Questo «piacere sterile», bestiale e fine a sé stesso risente molto della concezione pavesiana dell'amore e del sesso e le si associa anche nel quadro ambientale. All'opposto della «schifezza» suscitata dalla persona di Bramanette sta la bellezza gentile di Eldella che però lascia indifferenti i due montanari; sicché lei non appare che come «un'inutile figura trovata sopra un giornale semistracciato, [...] l'incredibile proposta d'un amore poetizzato dalla civiltà e ammesso dalla ragione». Ancora una volta Richelmy segna profondo il solco che separa la civiltà modernizzata da quella che ubbidisce a regole e tradizioni antiche, ma qui spingendosi ai limiti estremi della selvatichezza e della rusticità, arrivando a concepire la donna – che sempre nei suoi versi è ricolma di grazia e bellezza, anche quando stia in piedi scalza su un carro di letame –⁷⁷⁴ come una forza misteriosa e totalmente terrena che ammette, ma non teme, anche di suscitare ripugnanza.

Il ritmo di questa prosa richelmiana è vario, ora più lento a seguire le curve delle subordinate, ora più agile e paratattico; sempre, comunque, il discorso è ricercato nel lessico, prezioso e insolito specie nell'aggettivazione e nelle combinazioni aggettivo-sostantivo: «occhi gemmei; fulva pelle crespia; siesta brutale; vivere selvoso e petroso e nascosto; brillio nero;⁷⁷⁵ busto strettito; cruda acqua; efferata ossessione canicolare; folteto; anneghittiva; epilobi; incesso; biondeggiamento; nascondimento». Non mancano, ad ornare la sintassi, frequenti similitudini e metafore: «larici [...] pendenti come braccia stanche; scoppiettavano davanti ai piedi locuste e cavallette; luce solare che [...] smacchiava la vasta ombra; un faccione gonfio come il sommo di un baco in proiezione enorme»; non mancano – come si vede – scelte linguistiche e lessicali verso il basso, tanto più evidenti quanto più rare.

Poco più lungo è *In collina*, probabilmente sviluppato ben prima del 1986, da uno spunto che Richelmy che si leggeva, in forma più ridotta, in un articolo su “Stampa Sera” del luglio 1967: alcuni brani sono addirittura identici. Ma non è detto che la narrazione più estesa sia necessariamente posteriore a quella più breve; e *In collina* magari era già pronto da diciannove anni senza aver trovato sul quotidiano torinese della sera spazio a sufficienza per esservi ospitato integralmente. L'ipotesi di

⁷⁷⁴ *Bellezza montanara*, in *LI*, p. 183.

⁷⁷⁵ Che ricorda da vicino il «brillio [anche in questo caso degli occhi]/sguainato a sfidarmi» di *A un'altra*, in *LI*, p. 214.

anticiparne la composizione agli anni Sessanta è avvalorata anche da ciò che la stesura apparsa in «Paragone» aggiunge a quella di “Stampa Sera”: è la storia del giovane Bruno Diotallevi e della famiglia presso cui lavora all’Osteria del Centro, gestita da un ex emigrante ritornato dall’Argentina con appresso la moglie Ramira, nella quale permane «l’idea del tipo sudamericano che fu». Il progetto dell’oste, di ingrandire e trasformare una vicina grotta scavata nel tufo in una sala da ballo, la *Paloma*, si spiegherebbe, infatti, molto meglio se contestualizzato negli anni del *boom* economico piuttosto che a metà degli anni Ottanta. Non solo, l’antefatto preciso di questa prosa si legge nel “Quaderno di fili” (qui trascritto come ricordo n. 12), grazie al quale si può risalire anche al nome preciso del paese, che in rivista appare solo puntato «B.»: si tratta del comune di Benevello.

Richelmy si dimostra ancora una volta molto sensibile agli stravolgimenti che la modernità produce su luoghi incontaminati (in questo caso le Langhe), con ferite che poi cicatrizzano poco e male; lo lascia intendere, nel dialogo con un passante, lo strano personaggio che entra in scena alla fine del racconto: «– Perché quei paletti rossi nel prato qui sotto? [...] – Sono stati i geometri, hanno tagliato il terreno, vogliono un tratto nuovo, non so perché. Non basta questa strada?». ⁷⁷⁶ Ma il cuore della narrazione è la corsa ciclistica che, con il suo «codazzo» di carovana motorizzata e pubblicitaria, regala qualche momento di straordinaria distrazione al solitario paese di B., anticipata dalle gambe di un vecchio che – staffetta su due ruote – preannuncia alla folla l’arrivo dei corridori (apportando così una saporita nota ironica) e nei pensieri di Bruno. Il ciclismo ricomparirà anche in altri articoli di Richelmy, grande appassionato di questo sport e che dei volti e delle espressioni dei ciclisti – dal gruppo di testa agli inseguitori – fa efficaci ritratti. ⁷⁷⁷

Anche in queste righe abbondano, mescolati ad altri del tutto quotidiani e bassi, i termini desueti e non comuni: «nericanti; incomposta energia; cavalli annitrenti» e ardite immagini, legate alla prosa con metafore o similitudini: «Una dozzina di bambini roseo vestiti, in gruppo serrato, sono contenuti da due suore che allargano intorno a loro le braccia come sponde a un cestello di frutti»; «due militi [...] nericanti di cuoio dalla testa ai piedi, come barche incatramate di fresco»; l’uomo dal pelo rosso che «sembra risorto da qualche angolo della collina»; «una carriola, bionda di paglia o di letame». Un

⁷⁷⁶ *Il prato*, in *LI*, p. 187.

⁷⁷⁷ Richelmy seguiva, quando poteva, le tappe direttamente, come emerge dalla lettura del ricordo n. 11 del “Quaderno di fili”.

vero peccato, però, che nel passaggio da “Stampa Sera” a «Paragone» sia andata persa una originalissima definizione del paesaggio delle Langhe, espressa con una felice similitudine: «Le Langhe – un po’ come Margutte che cresciuto sopra la statura umana non osò giganteggiare fino alla smisuratezza di Morgante – sono assai alte come colline e troppo basse come montagne».⁷⁷⁸ Passata la corsa, il paese ritorna alla mite e monotona quotidianità, il pubblico che aveva atteso e applaudito la corsa dal ciglio della strada si disperde e sembra rimpicciolito e impotente, «ma forse – osserva meglio l’autore a proposito dei langaroli – sono eterni», proprio come quelle valli e quei rilievi.

Dei testi in versi, qui di seguito si trascriveranno – anteponevoli per coerenza organizzativa alle prose – quelli apparsi soltanto su «Paragone»; tutti gli altri, infatti, sono poi confluiti nei due libri. Molti derivano dal “Quadernetto indifeso” e ne ho già dato conto nel relativo capitolo.

In montagna e in pianura rimane pressoché invariata ne *L’arrotino appassionato*; salvo che per i vv. 17-18: «Parve quest’altra che in pianura intatta/d’idee si fa giovane all’autunno»→«Parve quest’altra che in pianura libera/da sogni si fa giovane all’autunno»; correzioni che chiariscono meglio come Richelmy valuti le «idee» e i pensieri orpelli pericolosi, «sogni» che annebbiano, lusingandola, la mente; a proposito delle figure femminili qui descritte, si legga il ricordo n. 31 del “Quaderno di fili”: «Qui le vette cercando lo spazio delineano le corde per esprimere l’infinito. Poi un abbaier sui pascoli erti cui sempre quei pochi pastori devono andare e stare. Idem quelle donne, nelle inferiori lame della valle, ai letami nei prati e nei coltivi».

Il cane di Cavoretto e altri e Traduzione dal piemontese non subiscono variazioni passando ne *L’arrotino*.

Fra il gruppo di testi riuniti sotto il titolo *Imitazioni*, quella da Virgilio, *Priapus loquitur*, si può leggere soltanto su rivista; tutte le altre, e senza varianti, sono anche nel “Quadernetto indifeso” del maggio 1971 e in quella sede si commentano; solo due di esse resisteranno ne *La lettrice di Isasca: Je regardais le ciel e La cinciazzurra*. Di queste *Imitazioni*, tuttavia, parlo anche nel capitolo sulle traduzioni di Richelmy (qui a p. 270), e solo di quelle effettivamente ‘imitate’ da altri poeti; *Ragazza a Mirafiori e La cinciazzurra* sono invece testi di pura invenzione. Almeno per la prima, si noterà lo sfondo più che cittadino, eccezionalmente di fabbrica e di strade caotiche e troppo illuminate, sul quale si stagliano la giovane operaia e il suo innamorato, così simili –

⁷⁷⁸ *Ciclisti nella langa*, in “Stampa Sera”, 29-30 luglio 1967.

nelle risicate ore trascorse assieme – ai protagonisti del racconto calviniano *L'avventura di due sposi*, ma ancora talmente ingenui in Richelmy e disposti a credere nel loro sogno d'amore tanto da non avvertire il frastuono circostante.

Si trascrivono, infine, le tre recensioni a *La lettrice di Isasca*.

Imitazioni – A Giorgio Bassani

I. Da Virgilio: *Priapus loquitur*

- 1 Primavera di rose mi circonda
e l'autunno di frutti, e di sue spighe
l'estate. Solamente
inverno è un'orrida peste per me.
- 5 Ah, il gelo! Ho paura
che questa mia divinità legnosa
il fuoco appresti
a smemorata gente di campagna.

II. Da Apollinaire: *La blanche neige*

- 1 Angeli, angeli, angeli dal cielo:
uno, ufficiale in uniforme;
uno, cuoco in berretto bianco enorme;
e gli altri cantano.
- 5 Vago ufficiale in manto celestiale,
a primavera assai più tardi del
Natale avrai medaglia del più bel
del più bel sole.
- 10 Siediti, cuoco, spiuma l'ocche, spiuma
fitto, sprimaccia il cielo in giù:
vieni, o neve; oh perché non vieni tu
tra le mie braccia ragazzetta mia?

IV. Da un torinese: *'Ragazza a Mirafiori'*

- 1 Già lise foglie hai, maggio, e mani
di ragazza che lavora,
ma l'ore allunghi agli occhi suoi, ancora
tesi affinché schiariscano, lontani
- 5 da lampi e scoppiettii di corri
troller o da schiaccianti luci fisse,

e osino infine ribrillare vividi
in chi allo slargo l'aspettò che uscisse.

10 Tutto il tramonto è in nuvole a onde rosee
avventate a trionfanti nevi alpine,
dolci qui fuori appaiono le cose e
la via verso un frastaglio di colline.

15 Brulichì pure l'aria, in alto e intorno,
di finestre e di fiamee réclames;
scorrono intuitive l'auto, e i tram
di gioie assurde stridano al ritorno;

20 e i due – cui la fabbrica ha stretto
in alba e sera e sminuito il dì –
passino uniti al modo visto e letto
su ingenue storie 'per sempre così'.

La figlia del Vescovo

La vallata, molto addentro nelle Alpi, dov'è brillante di orizzonti ma quasi deserta, ha l'incastro d'un contrafforte massiccio su cui, a forza di rampe e di svolte, una viottola sormonta verso la costiera obliqua d'una valle secondaria, ancora più addentro nelle alpi.

Allora quello stentato rumore, che strisciava e s'allontanava in su, era d'una carretta, trainata dal mulo, un po' a scossoni e un po' a rilento, seguita da due uomini flaccidi e già sgambati per il vino bevuto.

Si fermarono dopo l'ultima svolta, dove la viottola oltrepassa la veduta della vallata e penetra con un lungo taglio in mezzo a un bosco di larici. Appoggiarono la schiena, a monte, sulla scarpata della viottola, l'uno accanto all'altro, rovesciando la testa sull'orlo rotto del bosco, per cercarvi cuscino e frescura. Tutti e due sui trent'anni, una già stanca gioventù per montanari, di membra forti però e non senza bellezza nei volti. La faccia quasi glabra dell'uno e i baffi modernamente mozzati dell'altro erano la sola diversità nel loro tipo, uguale di statura e d'occhi gemmei negl'incavi profondi e di gote asciutte e di fulva pelle crespa, che tale diventa al patimento d'uno splendore insistente e a quell'aria.

Anche i larici, dopo l'afflizione dell'estate bruciante di sole e di geli, inaridiscono lenti, a lungo, quasi senza smarrire il colore fulvo e rozzo delle loro fronde, pendenti come braccia stanche.

Rimasero fermi i due uomini, a capo rovescio, in una siesta brutale; in un abbandono fiacco delle loro braccia lungo i corpi; ma le mani, le mani spesse per cicatrici e per lividi e arsicciature dimostravano da sole il vivere selvoso e petroso e nascosto, con il falchetto, con le scuri, con le slitte, con le pale e tra neve e fuoco.

Movevano appena, nel vento modesto, i ciuffi d'erba e alcuni rami di larice che i due uomini intravedevano con occhi socchiusi. E s'udiva da qualche parte l'intraducibile strepito delle locuste, vicino e lontano come il calore del sole e come il cielo turchino; e insieme, in un riposo senza sonno, la sonorità del torrente raccolta dal fondovalle o rovesciata dall'eco. Tutta la giornata era stata serena, finalmente, la prima e probabilmente l'ultima così splendida, senza minacce di nuvole. Allora essi si sentirono salutare da una voce morbida: 'Buona sera, Barrié, buona sera, Lachenal'.

Risposero, rauchi, senza muoversi, sbirciando chi passava: era una ragazza, Eldella, salita dal prato di sotto, dietro ad alcune capre. Essa passò nella viottola all'altezza del loro sguardo, vista – occhi con brillio nero – dal capo bruno al busto stretto dentro una maglia rossa; graziosa, raggiata nel sole, senza distanza dal cielo. Poi, completando con innocente infingimento di noncuranza la sua sequenza pastorale, essa s'inerpicò dietro le capre, sopra la scarpata della viottola. I due amici videro le zampe degli animali e poi le gambe di lei nude, a passi snelli dentro l'intrico dell'erbe. Eldella. Essi sapevano tutto di lei, pur senza averne la curiosità; sapevano che quel pascolo vagante era il suo passatempo estivo e che d'inverno stava con il padre alla custodia di un rifugio dello Sci Club. Sapevano com'era probabile che uno dei maestri di sci o uno dei ricchi sportivi della neve un giorno o l'altro scegliesse Eldella per sé. C'era già stato chi le aveva parlato d'amore ed essa conosceva il giuoco di condurre le parole a lungo, come caprette sui margini del prato. Ma ciò non importava, essi non si erano fermati per la bellezza selvaggia del sito, né per quella gentile di Eldella, bensì per l'abitudine locale di ritardare all'inizio dell'ultima salita il ritorno a casa. Lasciarono che Eldella si allontanasse e si scambiarono due domande e risposte:

‘È tardi?’

‘Tardi.’

‘Sete?’

‘Sete.’

Aizzarono il mulo e ripresero il cammino. Dopo quella salita si è definitivamente separati dalla largura della vallata inferiore: incomincia un lungo altipiano obliquo che fa balconata sotto una costiera di pareti rocciose e sopra l'andito profondo del torrente. Campicelli luccicanti di segale e d'orzo, macchie di ginepri, petraie, cespugli verdazzurro, alternanti di grado in grado verso lontane ondulazioni erbose, perdentesi nello sfondo delle nevi finali. Paesaggio senza fabbriche e senza campanili, il quale, subito oltre il proscenio di alcuni casali scaglionati di traverso, è splendente e crudele. Con quel gruppo di rozze dimore termina la vita socievole. Più oltre soltanto quattro o cinque tuguri e stalle, isolati, distinguibili con i nomi delle famiglie proprietarie: uno Lachenal, il cognome dell'uomo con i baffi; l'altro Barrié, quello del suo amico dalla faccia quasi glabra.

I due andarono a fermarsi davanti allo stambugio che è presso la stalla della casa Béard, dove è possibile dissetarsi un'ultima volta con qualcosa che non sia la cruda acqua delle sorgenti. Sapevano come a quell'ora i vecchi Béard fossero nei campi, ma speravano di trovare Bramanette, la figlia di Alessio Béard, soprannominato il Vescovo, che ha l'incarico del sale e del vino per la borgata. La porta era chiusa dall'esterno, con la chiave nella toppa. Bussarono anche alla stalla e udirono soltanto il belato di un agnello; chiamarono Bramanette e nessuno rispose. Fecero qualche passo incerto, poi Barré disse: ‘Sarà laggiù nel fienile, te la vado a cercare’.

Così Lachenal rimase solo. Tornò accosto allo stambugio dei Béard. Annodò la cavezza del mulo ad un anello murale, gli sollevò un momento la bardatura e girò intorno alla bestia parlandole e tastandola. Passato il tempo, si sedette sopra un ceppo e arrotolò una sigaretta. La fumò interamente, tranquillo; di tanto in tanto, con la mano frustava l'aria per cacciare i tafani. Lì si udiva più assiduo lo strepitare delle locuste, più acuto del cantare delle cicale in pianura e ancor meno interrotto, recante anche fra i monti l'efferata ossessione canicolare.

Dopo un po' di tempo a Lachenal parve di aver dormito e pensò di cercare Barrié che era andato a cercare Bramanette. Scese lungo le macerie d'una casa, quella dei Sologne, emigrati in Francia; poi attraversò un tratto di terreno abbandonato e riempito da rossi e violacei epilobi in fiore. Gli scoppiettavano davanti ai piedi locuste e cavallette, raggianti e scarlatte come grosse scintille. Arrivò così al fienile Béard, e finalmente sospetto che Bramanette e l'amico vi facessero nido. Montò sul piano inclinato che porta al soppalco del fienile. Chiamò a voce bassa: ‘Barrié’. Sentì soltanto lo scricchiolio del proprio muoversi sugli assiti. Allora entrò nel rettangolo di luce solare che, segnato dalla cornice dell'ingresso, smacchiava la vasta ombra sotto l'intelaiatura del tetto. Sul pavimento al limite fra ombra e luce era aperto il riquadro della bodola, da cui si scarica l'erba nell'enorme e serrato ripostiglio, e un polverio di sole penetrava ancora più in basso, fin sui rebbi di una forca tralasciata sul cumulo dello scarico. Lachenal

guardò con lunga attenzione verso l'avvallamento buio nel folteto fermentante nel misterioso profumo della terra. Udì infine la voce di Barrié alterata in ghignetti di parole, tra pause d'ignote risposte. Sussurrate nel dialetto, quasi smozzicate dentro il gorgozzule, quell'espressioni cercavano forse un significato assurdo, introvabile, e rassomigliavano soltanto ai bisbigli d'insetti nell'erba.

Questa volta Lachenal chiamò più forte l'amico, ma ciangottando anche lui, per beffarlo: 'Ih!, Barrié, tagliaricotte! vieni su!' Poi ridacchiò accoccolandosi vicino alla bodola, come un cane in attesa.

I bisbigli di sotto cessarono e finalmente Barrié rispose: 'Vengo'. Tramestava senza fretta negl'impacci del fieno, quindi giunse nel raggio di luce sotto la bodola. 'Aiutami a venir su' disse. 'Anzi, se non fai svelto ti chiudo dentro' fece Lachenal, alzando in bilico la ribalta della bodola. Ma Barrié si appese con le mani all'orlo e si sollevò da solo, balzando fuori. Lachenal che era ancora seduto sulle calcagna si raddrizzò a metà come per far posto, poi si risedette lasciando ciondolar le gambe sulla bodola e stuzzicandosi i baffetti con le dita. Guardava la forca infitta lì sotto sul cumulo del fieno e sogghignò: 'Bravo! hai lavorato, eh?' Barrié (mentre gli rispondeva con lo stesso tono osceno 'Sì, una buona forcata!') fece un passo verso il riquadro illuminato. Era cosparso di fieno e si stropicciava la faccia con le palme, come per lavarsi, poi cominciò uno sbadiglio sguaiato e lo terminò articolandolo con la richiesta 'Tabacco!'. Appena Lachenal gli ebbe allungato la scatola con il suo poco tabacco, Barrié gridò 'Un po' per uno, eh?' e poiché Lachenal ricominciava a strizzarsi i baffetti, con una ginocchiata sulla schiena lo decise a cader giù dalla bodola.

Così Barrié sedette a sua volta, un po' più in là, sull'assito, e attese senza impazienza il suo partecipante. Lo sguardo gli si anneghittiva tra il fumo della sigaretta, senza cogliere i segmenti violentemente belli della veduta dietro il fumo: là un tetto di lastre con muschi e licheni, più su l'onda di un campo di segale, più su un macereto, chiaro mosaico delle rocce soprastanti; più su il vuoto turchino. Attraverso il vuoto passarono due corvi gracidando metallici.

E dopo tutto il suo tempo Lachenal riemerse dalla bodola. Allora i due, prima di uscire dal fienile, non si guardarono in faccia ma orecchiarono verso il basso, con la testa china, in ascolto; non sorrisero, ma con atti così contemporanei e identici era come se si scambiassero il ghigno del loro consorzio invisibile. Sotto la bodola il silenzio di quell'altra era talmente immobile che il premuto afrore del fieno si sentiva lievitare quasi pronto a uno scoppio. Ma Barrié schiacciò la pausa sussurrando rauco: 'Bramanette, noi andiamo ad aspettare il litro. Vieni'.

Quindi tutti e due insieme, Lachenal e Barrié, tornarono verso la casa Béard, con percorso diverso dell'andata, passando alla fontana e in mezzo ai casali e alle stalle. Tutto era tranquillo e deserto; ma poiché il misero abitato rappresentava, comunque, la società visibile, il transitarvi pacificamente in mezzo valeva come scampo dei sotterfugi, anzi come eventuale ingiunzione al mistero e persino come rispetto pubblico a una donna che nessuno dei due avrebbe accompagnato per via, senza esserne fidanzato. Questa volta essi aprirono subito lo stambugio del vino ed entrarono.

La figlia del Vescovo invece, uscita da una porta in basso, a valle del fienile, e fatto il giro da un altro lato, raggiunse il tratto di terreno incolto, tra gli epiboli e le cavallette. Procedeva così adagio che i due amici, nonostante il giro più lungo, erano già seduti nell'interno dello stambugio e guardavano dalla finestra, quando su per la salita lungo le macerie della casa Sologne la videro comparire gradatamente, capo, spalle, corpo. Era coperta da un vestimento giallo, a campana, il quale stretto alle spalle e slargato sempre di più verso il basso, pareva quasi un'enorme gonnella che incominciava dal collo invece che dalla cintura. Procedeva senza rilievo d'andatura, priva d'ogni ritmo, come in un incesso magico, con i gomiti ad ansa perché teneva le mani sul davanti a reggere il grembiule colmo di fieno. Biascicava una foglia pendente a metà fuor delle labbra e similmente al baco che meschino e inesorabile funge la vita, essa veniva portando da spazio a spazio la sua presenza con l'ondulare un po' – solo per quel movimento della bocca e delle mascelle – tutto il suo corpo molle.

Come possedeva un corpo? Non pareva neanche consapevole d'una propria consistenza e forse appena ai due amici era possibile attribuirgliela. Forse soltanto perché aveva pur essa la testa, un faccione gonfio, un emblema, proprio come il sommo d'un baco in proiezione enorme; ma da quel colmo i capelli ch'erano in parte ristretti a cercine sul cocuzzolo stendevano torno torno lunghe righe di un biondeggiamento così lene e così straordinario da rendere più stupefacente la schifezza della persona. Eppure quell'emblema indicava una donna, un idolo, in cui con desiderato orrore Barrié e Lachenal avevano cercato il grembo della diva natura.

Bramanette entrò, passò davanti a loro, andò nel grottino e ritornò. I due nemmeno s'accorgevano della sua mostruosità, perché anch'essi cittadini del mondo, o almeno concittadini di quanti, sforzati dal sesso, non rilevano o stimano lievissime le mende in colei della quale, dopo la mediazione dell'idillio o con immediata protervia, fruiscono.

E se nella loro mente c'era ancora l'immagine di Eldella essi la rivedevano come un'inutile figura trovata sopra un giornale semistracciato, l'invenzione fantastica dell'innocenze e delle seduzioni, l'incredibile proposta d'un amore poetizzato dalla civiltà e ammesso dalla religione, contro la concreta scoperta d'una grossa Oreade, contro l'esercizio professato del piacere sterile.

Comunque non guardarono più Bramanette che ora mesceva, né essa guardò loro, e parlarono tutti e tre del vino, del frumento, delle bestie e dei pascoli. Chi li avesse osservati, avrebbe supposto nel loro animo i più poveri e casti pensieri. Poi Bramanette uscì e i due montanari davanti al vino tacquero a lungo, accostati alla finestra che metteva in quadro la veduta inespressiva delle loro montagne.

Ma era quasi sera e la voce del torrente, dall'andito di rocce sottostante esaltando la sua sonorità nell'aria pura, li invitava a riprendere la salita e a ritornare in pace – in pace e senza amore – nel nascondimento dei loro tuguri pagani.

In collina

In sella alla collina, a interruzione di vigneti e di alberi, è schierato il paese di B. La parrocchia, un grosso fabbricato giallastro che fu castello, una casa bianca con negozio di commestibili e tabacchi, e qualche cascinale.

C'è la piazza aperta a due panorami opposti, l'uno verso contrafforti selvatici e radure erbose che si susseguono fino a sfiorare apparentemente le Alpi lontane; l'altro su una lunga collina appena al di là di un avvallamento. Quella collina è sottolineata di traverso da un tratto della strada nazionale, la statale n. 29 che su per rive e giù per valli attraversa, alquanto a casaccio, le colline delle Langhe.

A B. c'è anche, un po' sotto la piazza, sul pendio e perciò con un solo piano a monte e con pianterreno e primo piano a valle, la casa dell'Osteria del Centro.

Da poco hanno dato una mano di bianco ai muri della vecchia Osteria. E stanno trasformando in sala una vicina grotta scavata nel tufo. Inoltre lì accanto alzeranno un nuovo fabbricato albergo, se il Sindaco – come ha promesso – trasformerà in strada asfaltata e moderna la poco più che viottola di raccordo con la statale numero 29.

Il padrone stesso dell'Osteria, aiutato dai figli ragazzi, fa il muratore. Egli è di B., tornato l'inverno scorso dall'America del Sud, dopo un mucchio di anni di assenza, e con un mucchietto di quattrini. Già molto canuto è bevitore coscienzioso del suo vino nativo: circa una mezza dozzina di bottiglie al giorno. Sua moglie è Ramira, cuoca e padrona dunque, nata in Argentina in un luogo cui ella accenna soltanto dicendo che è piccolo e in alto, dalle parti di Alvear.

Alquanto più giovane del marito, con peluzzi neri qua e là nella faccia, ella è rimasta femminilmente corposa: la testa è nera e gli occhioni e i grandi cerchi d'oro alle orecchie danno ancora l'idea del tipo sudamericano che fu.

'Sì – dice Ramira, con un linguaggio misto dell'argentino nativo e del piemontese maritale (e chiacchiera fitto fitto senza lasciare interloquire gli altri) – sì, il Sindaco deve farci la

strada perché è di là e non dalla langa che devono arrivare i clienti. Venite a vedere la grande sala, si capisce non è ancora terminata, ma sarà una magnificenza. Umida? Ci metteremo il palchetto di legno. Ecco là un'arcata, vi facciamo l'alcova per il bar; qua un'altr'arcata e facciamo l'alcova per la musica. La collina addosso, ci siamo dentro con un barlume, mi dicono. Che importa? Metteremo tutte lampade. Lunedì scorso sono venuti venticinque parrucchieri, per un pranzo, tutta gente per bene, tutta gente su, con le macchine. Dopo pranzo hanno visitato la grande sala, hanno promesso di venire quando sarà terminata e con l'orchestra. Intanto, vedete, c'è la radio e la TV. Domenica sera giovanotti e signorine hanno ballato, il parroco è bravo, venne qui voleva vedere come altre volte la TV e chiese "come mai tutta questa animazione?" Ballano, dissi. "Ah, rispose soltanto, meglio ch'io vada via". Sapete come chiamerò questo salone da ballo? La Paloma!'

Oggi, giorno feriale, l'Osteria del Centro è senza clienti. I figli lavoricchiano e il padrone beve. Vogliono rinforzare con pietre e cemento la scarpata di terra dietro la casa.

Tranquillità, al solito, in tutto il paese.

Ma poco fa sulla piazza, guardando verso la collina sottolineata dallo stradale, dunque a una breve distanza in linea d'aria, Bruno, un garzone di stalla, udiva e intravedeva il futuro. Un suo futuro, tutto diverso da quello dell'Osteria del Centro e della Paloma.

Bruno è giovane, ma già sotto leva: l'inverno prossimo andrà militare; sarà certamente buon soldato, chi sa? forse mulattiere, muscoloso di gambe e di braccia com'è e, naturalmente, pratico d'animali. Per adesso la sua faccia campagnola è piccola e rosea, con innocenti occhi spalancati alla fede e alla speranza.

Ha anche un cognome, non paterno né materno (sebbene implorante addirittura il primo padre – Diotallevi –) né più valido del nome di Battesimo, perché datogli con la nascita, nell'Ospizio dei trovatelli.

Una vacca, con un muggito lungo, ripetuto due volte, quasi con dolcezza dal chiuso della stalla, aveva espresso il richiamo del dovere, o della propria fame.

Ma Bruno pur non avendo il coraggio di allontanarsi del tutto (doveva accompagnare due vacche al pascolo) non si muoveva. Stava già da mezz'ora appostato sull'orlo della piazza, contro la ringhiera, perduto, come volesse scaltarla.

E il futuro si annunciava proprio in quel momento.

La vecchia serva del parroco e due coniugi stanziati su una panca della stessa piazza, fannulloni per anzianità, non vedevano niente. Raccoglievano a stento l'eco d'un rumore remoto. I coniugi si guardavano con muta interrogazione. La serva diceva: 'Deve essere la corriera d'Alba. Dev'essere molto carica, borbotta nella salita...'

Altro che corriera; altro che borbottio di un motore: un centinaio di macchine d'ogni sorta, con rombi e scoppi di motori d'ogni tipo, percorrevano la strada là, a mezza costa della collina.

Dalla ringhiera Bruno vedeva passare brucianti colori e insolite forme mastodontiche di automobili e di lunghi autocarri. I varchi tra albero e albero al margine dello stradale gli lasciavano scorgere or sì or no improvvisi brillii nel sole, e il transito progressivo di oggetti e aggeggi metallici o di girandole, e sagome strane di enormi pupazzi semoventi.

Egli udiva anche clacson, sirene, urli di altoparlanti, grosse musiche dilatate; prima a tratti, alzate e abbassate dal vento e dalle svolte della strada, poi di séguito con un rombo accresciuto, ininterrotto e confuso tra rumori e suoni.

Bruno era stato vinto dall'entusiasmo e dall'ansia. Quella era la carovana pubblicitaria della grande corsa ciclistica; era l'annuncio, il prodromo della corsa vera, dei campioni veri, di là a poco presenti; ed era anche per lui, proprio per lui, la voce, il grido dell'avvenire.

Non bastò più il richiamo dei muggiti, né l'immagine della padrona – una vedova secca – che piangesse e gridasse di rabbia contro di lui, minacciandolo di licenziamento... Bruno scavalcò la ringhiera e si precipitò a valle.

Le lontananze collinari sono alquanto speciose, quasi finte. Perciò correndo giù dalla povera piazza di B., dove non succede mai niente, Bruno ha fatto in tempo non solo a raggiungere lo stradale subito dopo il passaggio della carovana pubblicitaria (arrivando ancora

sulla striscia ovvero nell'eco del trambusto di suoni e nell'odoraccio di carburante e di lubrificanti, e sullo strascico di carte multicolori) ma ha modo di progredire svelto lungo il margine, verso il luogo che ha in mente. Egli scansa gli intoppi e va davanti a un gruppo di spettatori sotto le robinie che i primi giorni di giugno hanno estenuate nella bianchezza e nell'olezzo.

Qui è un cantone prativo, rasentato dalla strada mediante una mezza svolta sul fine di una breve ma ripida salita. Vi si è radunata molta folla in attesa. Parecchie automobili e un pullman, scaricata gente venuta da paesi fuori mano, sono stati sospinti in tralice presso lembi di prato o tra i cespugli, dietro la fila dei paracarri.

Un gruppo di giovanotti e di ragazzini ha preparato per i corridori una riserva d'acqua con tinozze e pompe da verderame. Già essi stessi provano gli schizzi, e fanno strillare alcune ragazze sbracciate e carnose.

Una dozzina di bambini roseo vestiti, in gruppo serrato, sono contenuti da due suore che allargano intorno a loro le braccia come sponde a un cestello di frutti. Non mancano uomini di mezza età: le facce dure e sapute, le risate senza ritegno, i motti di spirito, gli scherzi di mano ne spiegano senza mistero la vita e le abitudini, da borghesi, da paesani, da commercianti, da sensali. Sembrano più interessati allo svago e alla scampagnata che allo sport. Intanto gareggiano poppando sovente alle loro fiasche di vino.

Soltanto Bruno rimane fisso e quasi allucinato con i suoi occhi di fede e di speranza.

Arrivano in motocicletta due militi stradali. Si soffermano e uno dei due indica un'automobile con targa francese lasciata troppo vicina al margine della strada:

‘Dov'è il proprietario? – grida – Si faccia avanti!’

‘Ma è un francese – gli si fa osservare – Scusi, capo, ma vede, è un francese’.

Interviene uno di quegli uomini di mezz'età, con la fiasca a tracolla, offrendosi di parlare francese e di gridare intanto un appello all'ignoto straniero. Non fa in tempo, perché il proprietario si alza dall'ombra d'una robinia, nel prato sopra il cantone, dov'era seduto con una donna, e scende giù:

‘Sono qua – esclama – aiutatemi per favore’ e seguita a parlare non in francese ma nel buon dialetto piemontese, un po' liguresco, di questa zona langherina.

Mentre l'automobile con targa francese, agli ordini del milite viene da molte braccia sospinta e spostata, l'altro milite, un bel giovane, rimane in attesa accanto alla propria motocicletta. Egli ha una divisa grigia, bottoni d'oro, rivoltella, casco bianco, disco biancorosso delle segnalazioni infilato nello stivaletto destro. Lo ammirano con soggezione ed egli in nervosa condiscendenza, giocherellando a mulinelli con la catenina del fischietto, fa mostra della propria importanza.

Appena via quei due militi, eccone altri due, pure in motocicletta. Indugiano un attimo con piede al suolo, rimanendo in arcione, e sono nericianti di cuoio dalla testa ai piedi, come barche incatramate di fresco. Fanno un cenno d'avviso a due carabinieri passeggianti lungo la folla e ripartono con alto rombo, velocissimi. I carabinieri raccolto quell'avviso ammiccato respingono oltre i paracarri, fino al fosso, gli spettatori più avventati, cosicché si acuisce in tutti l'attesa, con un subitaneo e quasi totale silenzio.

Così nel centro della strada, sgombra e vuota, lì dove con la mezza svolta termina la salita, può comparire un magro ciclista in maglietta da canottiere, le braccia giallastre, gialli e larghi pantaloni di tela.

Dà ancora due o tre pedalate con incomposta energia, volgendo a destra e a sinistra la faccia a occhieggiare gli spettatori con un sorriso tra furbesco e folle, poi si ferma. È un vecchio, certo molto più che settantenne. Respira e prende fiato in abbondanza, quindi annunzia trionfalmente:

‘Sono lì sotto, tra poco arrivano!’

Dopo la brevissima concione chiude la bocca sporgendo in fuori le labbra, quasi sdegnosamente; i suoi occhi arrossati si fissano in alto; egli forse non ricorda più d'esser partito dianzi dalla borgata vicina ma si sente il campione superiore che ha preceduto tutti. Lo stuolo degli spettatori dopo un momento di perplessità lo premia con un grosso applauso ironico, ma proprio in quest'istante di distrazione arrivano i primi veri corridori.

Tre, uno dietro l'altro, sullo stesso filo, con pedalate vigorose eppur leggiere. Svelti svelti, sono già passati.

Sì, erano belli, corpi agili su telai e ruote luccicanti; ma allo sguardo laterale di Bruno non sono spariti: gli rimangono infissi nella retina. Forse lui solo s'è accorto che avevano la fisionomia serrata e seria. Ma nemmeno lui, forse, capisce che il correre e il voler vincere di quei tre, almeno oggi, è l'impegno e il bisogno di guadagno, ma anche l'espressione più alta e più dura della loro giovinezza.

La gente ha gridato bensì dei nomi, particolarmente un nomignolo popolare; ma numeri e colori delle maglie, facce e corporature sono state decifrate o conosciute a malapena, con imprecisione per la velocità del passaggio e per l'impaccio susseguente delle automobili seguaci.

Sorgono discussioni sulla persona, sul valore dell'uno e dell'altro. C'è tempo per questi alterchi, perché solamente dopo una decina di minuti sopraggiunge il gruppo degli inseguitori.

Non sembra che costoro esagerino nell'impegno, non sfilano ruota e ruota, ma a mucchio disordinato.

I calzini bianchi i calzoncini neri, le gambe depilate, e maglie molto colorite e strette, le facce lucide e vivaci sotto i leggieri berretti, li fanno sembrare eleganti ragazzini. Ma tra loro, con lo stesso o consimile abbigliamento di servizio, si distinguono per fisionomie più astute e nello stesso tempo più stanche alcuni veterani di tutte le corse da un quindicennio ad ora, professionisti della mediocrità. Si scambiano parolette, ridacchiano.

Bruno li vede appena, ha ancora nella retina il quadro fisso di quei primi tre corridori, ugualmente belli e seri.

Egli sogna se stesso al posto di uno di quei tre, o addirittura (speranza immensa) se stesso primo all'arrivo.

'Acqua, acqua!' hanno gridato i ragazzini azzardatisi verso i corridori, davanti al gruppo dei giovanotti con le pompe da verderame.

Voluttuosi i corridori ciclisti si allargano in curva e accolgono volentieri la spruzzaglia, alzando poi e scotendo allegri, al modo dei cavalli annitenti, la testa rinfrescata. Tre o quattro mettono un momento piede sull'asfalto e spalancano la bocca assetata offrendola come centro di bersaglio al getto d'acqua.

Subito dopo il passaggio caracollante e non frettoloso del grosso plotone la folla si muove, i gruppi si scompaginano, i ragazzini scorrazzano, i giovanotti ritornano completamente alle ragazze stringendole da vicino, i proprietari si preoccupano di riportare le automobili in carreggiata.

Intanto passano stentatamente gli ultimi concorrenti della gara, alla spicciolata in due o tre coppie successive; e uno da solo, più accanito degli altri. Ha ferite rosse sulla coscia e a un gomito.

Qualche spettatore zelante lotta con la folla coagulata e spessa in mezzo alla strada. Si cerca di dare spazio a quegli sconfitti non ancora rassegnati. Ma tra spinte e contrasti i beati ultimi sono piuttosto impediti che aiutati.

Il loro procedere penoso – mentre già gli spettatori hanno disincagliato le automobili o rialzano le biciclette dai fossi o comunque s'avviano a piedi verso le proprie case, – segna via via, su per lo stradale, un rigonfiamento quindi un rilassamento, come essi fossero inghiottiti e subito digeriti da quella folla serpentina.

In meno di mezz'ora questo tratto della statale 29, a mezza costa d'una collina, si è spopolato. Dileguati coloro che qua apparivano liberi e oziosi spettatori della vita, sparito chi sembrava addirittura poetizzato dal luogo ameno e dall'avvenimento insolito. L'intervallo indifferente e sereno è già finito, tutti sono ritornati ad essere borghesi, commercianti, contadini, figli e figlie di famiglia; o garzone di stalla, povero, senza neanche una bicicletta di seconda mano.

Un uomo pieno di vigore nella corporatura, di aspetto attuale e tempestivo in questo luogo, ma tuttavia – anche perché rosso di capelli e di baffi – con fisionomia e con apparenze antiche, cammina ora, badile a spalla, dove dianzi era la folla estranea.

Poco probabile che egli fosse tra la folla, salvo che l'avesse incontrata per caso, sul suo itinerario. Sembra risorto da qualche angolo della collina, espressivo della solitudine che resiste anche alle saltuarie frequenze d'una strada. Durante il suo cammino indugia e si abbassa più volte a raccattare gli strascichi lasciati dalla cometa della carovana pubblicitaria o dalla folla; berretti di carta, bandierine, oggettini di propaganda o piccole cose perdute. 'Tutto buono' dice, rivolto con dignità a un altro casuale passante.

'Perché quei paletti rossi nel prato qui sotto?' gli chiede costui.

'Sono stati i geometri, hanno tagliato il terreno, vogliono un tratto nuovo, non so perché. Non basta questa strada?'

'Ma quell'acqua che fa pantano lì tra i paletti rossi, la toglieranno?'

'Acqua di sorgente – risponde l'uomo – acqua buona, e l'acqua va rispettata, c'è sempre stata, non si può togliere. Adesso va nel rivo, e là sotto in quella frazione che non so come si chiama la bevono'.

Là sotto, in mezzo al pendio che sprofonda capricciosamente tra ombre d'alberi e splendori solari, c'è un promontorio con un ripiano che sostiene le casupole della frazione innominata.

Il ripiano o gradino veduto dall'alto incomincia con i filari di una vigna rassettata fin contro il muro della prima casupola. Poi tetti di tegole terrose e un'aia inframnessa, poi, dopo l'ultima casupola, un gruppo di noccioli e infine un tratto coltivato fin sul ciglio del pendio più scosceso.

Sotto un tetto si vede anche il vano nero della stalla aperta, e una porta ingrigita e ingiallita da pioggia e da sole. Da quella porta esce una donna, nero vestita, passa nell'aia con codazzo di galline e di pulcini che poi spariscono sotto o dietro un attrezzo agricolo. Davanti al muro esterno una carriola, bionda di paglia o di letame, viene rialzata e spinta adagio da un uomo curvo.

Da questa veduta intensa sono cancellate le immagini del garzone di stalla sognante la gloria ciclistica, e di Ramira dentro la grande sala, grottesca per natura, della Paloma. Queste altre cose e persone ed animali che non hanno assistito né alla carovana pubblicitaria né alla corsa ciclistica, e che non hanno speranze estranee, visti dall'alto sembrano rimpiccioliti, silenziosi, impotenti. Ma forse sono eterni o forse in procinto di immergersi e d'annegare con il promontorio nella profondità della convalle.

Il silenzio e la quiete hanno un profumo di fieni preziosi. Poi la sensazione del luogo passa tutta nell'udito, perché c'è il trillo regolarmente intermittente e limpido d'un uccello. Da un albero, da un cespuglio, da un tetto nascosto? Né di lui, se non con arbitrio, si può dire sicuramente il nome.

Fa un trillo narrativo tanto nell'alto quanto nel profondo, inesprimibile. Però s'imprime nella mente che saprà ripeterlo tra sé e sé non mediante la concretezza misera del nostro alfabeto e della nostra fonetica, ma con l'astrazione d'un'idea interiore e netta. Così ci divertiamo e ci occupiamo persino con le larve, talvolta vitali ma più sovente caduche, dei pensieri.

Appunti

Cesare Garboli, L'alfabeto nero

Il 1986 ci ha regalato un'insolita raccolta di versi, nata non dall'ideologia e dalla vita di oggi, ma da un luogo solitario e remoto, da un colloquio col mondo più antico: *La lettrice di Isasca* di Agostino Richelmy. Traduttore di poeti in lingua latina, piemontese, ottantasei anni, Richelmy ha scritto molto e pubblicato poco; e anche *La lettrice di Isasca* non va letta come una raccolta d'autore, pensata e realizzata secondo un disegno d'arte, ma come una silloge, un'antologia di tutta l'opera in versi di Richelmy che si è accumulata nel tempo: una

‘campionatura’ curata con amore fedele da un altro piemontese, da un fratello maggiore e minore di Richelmy, Mario Soldati, in collaborazione con Paolo Bertolani.

La grande novità della poesia di Richelmy, al tramonto di un secolo che ha visto trionfare, anche in poesia, l’amore dei simboli e la passione dell’oscurità, sta nella forza del canto (nella fiducia naturale verso la lingua materna) unita alla freddezza, alla trasparenza, al gelo con il quale il canto vieta a se stesso la propria forma, chiudendosi nell’antichità del linguaggio come in un cristallo. Fedelissimo alla tradizione, Richelmy ha compiuto lungo tutto l’arco del Novecento un viaggio contrario alla modernità; alle illuminazioni interiori, Richelmy ha preferito le voci della natura, il passare del tempo e delle stagioni, lo spettacolo del mondo trattato *en plein air* come un fuggente velo di luce sull’acqua, impalpabile scintillio che fa apparire e sparire le cose situandole sull’incerto discrimine tra il passato e il presente. La compresenza tra sensazione e ricordo, tra i vivi e i morti, e la continuità, il richiamo ‘dei nostri nomi / nelle loro voci’, nelle voci di chi non può più chiamarci, è il tema della poesia di Richelmy – fatta di parole che volano libere al vento e all’aria, di sensazioni acerbe e immediate che tolgono alla realtà il velo e la foschia del nostro sguardo complice e interessato e ce la restituiscono bagnata di limpidezza; e tuttavia, quasi tutto il paesaggio che si disegna nelle poesie di Richelmy, il Po, la cerchia delle Alpi, le colline e le vie di Torino, le osterie sulla Dora, le ragazze, e i ‘nostri nomi / nelle loro voci’, questo paesaggio è listato a lutto, offuscato da un lutto che non è la realtà naturale della morte ma la presenza dell’‘alfabeto nero’, la presenza di una realtà maledetta, la propria schiavitù letteraria. Potessi gettare tutta la mia poesia, dice Richelmy, per un istante ‘di sola vita pura’. Così il poeta antico si ritrova, compiuto il suo viaggio, un po’ più in là di tutto ciò che è stato moderno.

Giovanni Raboni, *Ascoltare Richelmy*

Quando, vent’anni fa, ho letto *L’arrotino appassionato*, che costituiva per me il primo incontro con la poesia di Agostino Richelmy, sono stato sorpreso dalla diversità della sua poesia – diversità, per dirla un po’ sbrigativamente, rispetto al canone novecentesco e al ‘sentimento poetico contemporaneo’ – molto più di quanto non lo sia stato ora di fronte a *La lettrice di Isasca* (Garzanti, 1986). Mi chiedo come mai e trovo subito due risposte insufficienti o addirittura sbagliate.

La prima: la poesia di Richelmy, nel frattempo, si è in qualche modo avvicinata alla poesia del suo (del nostro) tempo, si è in qualche modo maggiormente amalgamata ad essa: un po’ come è successo, mettiamo, alla poesia di Saba ai tempi di *Parole*.

La seconda: la situazione, intorno, è cambiata. Riuso delle forme metriche tradizionali, anacronismo, postmoderno (elenco, in voluto disordine, formule – in parte desunte dal linguaggio della critica d’arte – per le quali provo una forte diffidenza e che, tuttavia, si riferiscono innegabilmente a qualcosa di non proprio inesistente, sia nelle arti figurative sia nella poesia degli ultimi anni) hanno influito sull’aspetto complessivo della poesia, ne hanno modificato la veduta d’insieme in senso, come dire?, antimodernista, a un punto tale che la figura di Richelmy vi appare meno isolata e contrastante.

Come ho già anticipato, non è così. Sono, entrambe, risposte ipotizzabili ma inconsistenti, e probabilmente fuorvianti. Quanto alla prima, basta aprire *La lettrice di Isasca* per accorgersi che la poesia di Richelmy è sempre lì, incantevolmente uguale a se stessa, aristocraticamente indifferente alle sorti progressive o regressive della contemporanea letteratura in versi. E quanto alla seconda, il meno che si possa dire è che siamo sin troppo portati, di questi tempi, nella critica letteraria come in tanti altri campi, a dare per avvenuto qualcosa che forse sta avvenendo.

Faccio un esempio. In un articolo uscito un paio d’anni fa nella rivista ‘Linea d’ombra’, e ora ripubblicato nel volume *L’esteta e il politico* (Einaudi, 1986), Alfonso Berardinelli alludeva – senza far nomi: non tanto, credo, per discrezione ma proprio perché non sarebbe stato

in grado di farne – a ben due correnti o sottospecie di ‘ipersonettismo’, entrambe nate da una costola di Zanzotto. Ma dove? ma quando? Il fatto è che la pratica consistente del mettere il carro davanti ai buoi, cioè la descrizione del fatto davanti al fatto, è molto più diffusa di quanto non si creda: forse per far vedere che si è mangiata la foglia, che si è capito sin dall’inizio come andrà a finire; o forse perché i critici letterari non si accontentano più di capire e interpretare quel che succede, ma vorrebbero (come i critici d’arte fanno da tempo) suscitare movimenti e tendenze, creando etichette da appiccicare sul niente o sul non ancora.

Ma, tornando a Richelmy: cosa è cambiato, dunque? Perché la poesia di Richelmy mi sembra (e, penso di poter supporre, ci sembra) molto meno diversa, molto meno ‘anacronistica’ di un tempo? La risposta che azzardo non è tanto (me ne rendo conto) una terza risposta, quanto una variante più cauta e corretta della seconda che, poco fa, mi è parso di dover respingere. Ad essere mutato, secondo me (anzi, vorrei correggere: ad essere in via di mutamento), è il nostro ascolto, il nostro modo di accogliere, di sentire la voce dei poeti, compresa, ovviamente, quella di Richelmy: che risuona ora al nostro orecchio non più come la voce di un puro, attardato, squisito fedele della Tradizione in partibus infidelium, ma come la voce di un interprete sommessamente, acutamente originale di una delle tante tradizioni possibili: la tradizione di una modernità non trasgressiva, di una modernità scoperta con strumenti silenziosi e sottili all’interno dell’osservanza della regola.

È superfluo aggiungere che questa tradizione ha, nella letteratura italiana, un punto di riferimento insuperato e probabilmente insuperabile: la poesia di Giovanni Pascoli. E non è certo un caso che proprio dell’autore dei *Canti di Castelvecchio* Richelmy parli, abbia parlato, come dell’ultimo anello cui, nel tempo, il suo lavoro possa e voglia agganciarsi...

Resterebbe da dire perché sia avvenuta, in noi, questa mutazione dell’ascolto; ma sarebbe un discorso che ci porterebbe lontano, trascinandoci verso quell’astrattezza dalla quale, poco fa, abbiamo cercato di fuggire. Mi limito ad osservare, rapidamente, che il venir meno dell’assillo della modernità a tutti i costi, l’affievolirsi del mito della modernità come processo rettilineo e irreversibile, come progresso necessario e inevitabile, coincide in modo perlomeno suggestivo con la fine del secolo che di quell’assillo e di quel mito ha visto, se non la nascita (che va certamente retrodatata), una formidabile proliferazione e fortuna. E che, comunque vada (anche se, voglio dire, non siamo in presenza di una svolta epocale, ma semplicemente di un aggiustamento della prospettiva), questa *fin-de-siècle* non ha affatto l’aria di voler essere celebrata, come quella che l’ha preceduta, all’insegna della condanna del passato e della beatificazione del futuro.

Eccolo allora, il nostro Richelmy, changé en lui-même non dall’eternità, ma dal nostro orecchio fattosi improvvisamente limpido e casto, dalla nostra attenzione liberata; eccolo, d’un tratto, nostro fratello di latte, nostro complice, insomma nostro ‘contemporaneo’, con il bagaglio intatto, lieve e austero delle sue obbedienze metriche, il suo terso, ventilato impressionismo, la trasparenza un po’ ghiacciata, azzurrina, delle sue istantanee e dei suoi proverbi. Da un po’ di tempo sono convinto, e persino vado dicendo, che la storia della poesia italiana di questo secolo è tutta da riscrivere; e che quando qualcuno si deciderà a farlo con cognizione di causa e purezza di cuore, molti che sono in alto dovranno scendere, e molti che sono in basso saranno innalzati. È vero che Richelmy, per sua fortuna e per sua grazia, non è stato sinora né in alto né in basso, ma semplicemente altrove; eppure sono pronto a scommettere che, nel sacrosanto rimescolamento, sarà di coloro che vincono, non di coloro che perdono.

Giuseppe Leonelli, *Poeta d’altri tempi*

Esce, nella raffinata collezione di poesia garzantiana, una raccolta di Agostino Richelmy, *La lettrice di Isasca*. Non molto noto al grosso pubblico, Richelmy è autentico poeta, di florida vena e vecchiezza (è nato con il secolo), dall’intonazione insieme sobria e intensa d’un superstite alunno dei classici. Il volume raccoglie cinquant’anni di versi ‘veri’, frutto di uno scrivere ‘indomito’ esercitato lungo il corso d’una non breve vita, sempre parco

nell'esporre: strofe, strofette, rime e ritmi di vario metro. Una produzione cospicua, di cui per anni s'è conosciuto solo qualche saggio pubblicato in rivista. Poi, nel 1965, un florilegio, *L'arrotino appassionato*, allusivo fin dal titolo a un'esperienza artigianale, strenua e fervida. Ora questa *Lettrice*.

Richelmy, intervistato, s'è definito modestamente solo 'umile servitore dei classici', antichi e moderni. Il nostro tempo gli appare abbandonato dalla grande poesia, morta secondo lui in Italia con Pascoli. E proprio Pascoli è il prediletto fra gli *autore*. Non solo, e forse non particolarmente, per un fatto di *Weltanschauung* apparentante, ma per la qualità prodigiosamente orchestrale del verso pascoliano, così carico di tutti gli echi e così riconoscibile e uguale a se stesso. Di Pascoli, il più classico fra i moderni e più moderno fra i classici, Richelmy si proclama addirittura 'piccolo rampollo'.

Scudiero senza enfasi, il poeta ottantaseienne coltiva una lirica dotta, squisita, ricca di reminescenze illustri, fermamente aliena dalla 'disperata retorica delle stravaganze' di 'certa prole borghese attapinata' del nostro secolo, dei nostri anni. Lo stile è 'tradizionale... espositivo e decoroso', dal 'lessico docilmente letterario, senza lapsus né singulti, né linguetta menti, senza badalucchi semantici né con un rovesciamento furbesco delle accezioni'. Tutto ciò è riferito dall'autore alla propria traduzione delle *Bucoliche* uscita anni addietro, ma può essere esteso agevolmente ai testi direttamente creativi. 'Tra il frastuono della letteratura corrente' non resta che 'tapparci le orecchie e ostare alla maggioranza'. La classicità oggi, come si vede, connota trasgressione.

I versi di Richelmy spuntano fra l'ombra e la luce, laddove le parallele delle vita e della morte sembrano inclinare l'una verso l'altra, preparando il proprio incontro. È il luogo ove la saggezza degli antichi amava collocarsi e farne punto di vista sul mondo. La realtà si riconosce come tale confrontandosi con la propria immagine postuma. La vita non dà, non può dare 'barlumi'. Il senso della vita è la vita stessa. Anche le parole, Erinni della letteratura moderna, si riconciliano con le cose, sono le cose, provvisorie e definitive anch'esse come tutta la realtà. Richelmy spinge la propria scarsa attualità fino ad affermare in una recente intervista che la poesia 'è la vita e basta; o forse quello che rimane della vita; o forse meglio, è l'una e l'altra cosa insieme'. Incontrare la vita significa incontrare la poesia: le parole altrui sono anche nostre, sono vita che riviviamo, poesia che non possiamo non riscrivere: 'Nel fiume della poesia e della letteratura (Virgilio accolse questa riunione di onde) l'acqua vive di tutte le sorgenti, da ogni distanza, prima o poi affluite'. L'emozione, per chi è presso la foce della vita e della poesia, tanto lontano dalle sorgenti, s'incontra e di fonde, innervandosi, sempre con un dato culturale e ne resta imprescindibile. Richelmy pensa che gli occhi dei nostri predecessori, lungi dal confonderci, velarci lo sguardo, ci fanno vedere meglio. Si legga la poesia con la quale si apre il suo volume:

Non udite nei boschi
lo stormire diverso

d'arie leggere? E tra il silenzio mite
i primi trilli delle cincie uscite
di nuovo dall'eternità del tempo?

Non denari, non lotte con gli uomini
vincenti o che si struggono per vincere.
Lasciamoli.
Soltanto importa nella quiete udire
il piccolo universo.

Vedere importa dietro i rami neri
nel groviglio invernale un gialleggiare
incerto eppure vero, uno spiraglio
trascurato da tutti i concorrenti

alla inutilità delle conquiste;

vedere i fiori
meschini miseri su i rami duri
del corniolo selvatico, risorti
a Dio che guarda quel giallore; minimi
fugaci in mezzo al bosco ancora spoglio;

tra poco altre gemme
proromperanno e foglie
a milioni, del sole nidi e specchi.
Ma i primaticci fiori
del corniolo hai veduti
anche tu, mio fratello, ch'eri vivo.

Il 'piccolo universo' vegetale animale preposto alle 'inutilità delle conquiste' evoca precedenti illustri ed è evidentemente allusivo nei loro confronti: si riattiva una materia cara ai latini (Tibullo, Virgilio, Orazio) e, fra gli italiani, soprattutto al Pascoli gnomico e parabolico dei *Poemetti*. Il rapporto con Pascoli va oltre il tema, si estende allo stile. Si notino, per limitarci a qualche immediato rilievo, i fonosimbolici 'primi trilli delle cincie', un lessema di sapore tipicamente pascoliano come 'gialleggiare' (cfr. almeno un luogo del *Vischio*, IV, 3) o verbi di percezione come 'udire' e il ricorrente 'vedere', prediletti dal fanciullino; o infine l'aggettivo 'mite' che, nel contesto, richiama all'orecchio il 'mite tacito sonno' del capoccio della *Notte*, 1, 4-5. L'improvviso inserirsi, in chiusura di poesia, del rifiorente ricordo del fratello rinvia al grande archetipo catulliano (e foscoliano) filtrandolo attraverso un passo del Carducci di *Juvenilia*, XXII, 1-4:

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti, a ragionar co 'l tuo dolore,
veggo a tepidi sol questi arboscelli,
che tu vedevi, rilevarsi in fiore

Non si tratta però, come qualcuno potrebbe pensare, d'un poeta alessandrino, neoterico o parnassiano. Siamo al di là del piacere della glossa, del richiamo o del controcanto erudito, il pathos filologico in cui si specifica, scopre e risolve ogni esperienza di gusto callimacheo. Né saprei intravedere ombra di estetismo. Come dicevo, attraversando la vita Richelmy incontra continuamente la letteratura: comporre, cantare la vita, è anche citare, riecheggiare, ricalcare, riorchestrare con tutta la naturalezza.

Una parte notevole della *Lettrice di Isasca* ha per sfondo il passato, 'tiranno inalienabile', ove sono sepolti, con il fratello, la remota gioventù, l'amore, 'il profumo e il colore del futuro', ormai solo idea che si disprezza e si teme. Il presente è un 'giorno scolorito', che non s'aspetta più nulla:

Il vecchio è nel profondo della casa
petrosa, al banco sotto la finestra.
Sparuto, affranto, e con i suoi occhi appena
dischiusi, egli non guarda perché sa
che ogni cosa è già stata.

I ricordi s'affollano nella *Lettrice*, mentre gli anni parlano e si spengono le fiamme. Sono immagini, anche dolorose, d'infanzia, come *Propedeutica in collegio*, un testo fra i più belli della raccolta (soprattutto gli ultimi versi: 'Vedemmo il cielo capovolto, stretto / nel cerchietto dell'acque tremolanti / laggiù sotto il pallone catturato, / e in un urlo di pianti /

imparammo la morte'), non senza un ricordo dell'*Aquilone* pascoliano. Seguono scene di gioventù ('Imparavamo abbracci / e obbrobri; e il suono, il mesto suono, il buffo suono / delle sillabe ritmiche'); piccoli apologhi, come *Le pernici delle nevi*, che s'inarcano, dopo una dolce cadenza di notturno greco (un'eco di Alcmane?), su un lampo espressionistico, munchiano:

Dormono nella notte sul deserto
lassù del monte imbiaccato di luna
le pernici nivali.
Dormono nella casa della valle
dietro finestre lattee di luna
le persone che amo; e non potrei
da un infausto dolore
altrimenti difenderle
che atterrandomi inerte
o urlare la speranza unica al cielo.

C'è anche, nel libro, un presente non 'schiavo' del passato, immemore, risolto in un occhio che vede con misteriosa levità percettiva, una capacità di meraviglia analoga a quella del fanciullino pascoliano per intensità, ma di timbro splendidamente senile. Osservato da un tardo anfratto del tempo, quando ci si avvia ad essere solo spettatori, il mondo svela un suo segreto musicale. Fiorisce una piccola rivelazione onirica in un'istantanea:

Ventoso azzurro mezzodì a Dronero.
In tre sul ponte vanno. Ragazze. Una
rallenta il passo e verso i monti e il vento
volta il capo affinché nel soffio stesso
del vento si sollevi l'ombra oscura
dei capelli frangiati. Casto il viso
per un attimo appare, senza gioia,
senza tristezza, anzi senza pensiero.
Non una sola ella è ma tutte: tutta
la gioventù scorrente della stirpe
e della terra, simile al continuo
fuggente velo di luce sull'acqua.

Sono i momenti migliori di Richelmy: un ritrovato grado zero, l'improvviso sfibrarsi nel silenzio di ogni predicato, il nominare le cose per l'ultima volta, epifania estrema, casta e struggente della vita che, sfolgorando, 'fuggente velo di luce sull'acqua', si sigilla su se stessa.

L'ATTIVITÀ DI PUBBLICISTA: “Mondo Nuovo” e “Stampa Sera”

“Mondo Nuovo”

Stando ai dati in mio possesso, Richelmy iniziò la sua attività di giornalista pubblicista sulla terza pagina (che poi per sempre restò la sua) di “Mondo Nuovo”, il «quotidiano del Partito socialista dei lavoratori italiani» che ebbe sede a Torino e fu diretto da Corrado Bonfantini, socialista già comandante partigiano delle brigate “Matteotti” e tra i fondatori della Repubblica dell’Ossola. La vita di questo foglio (la cui consistenza era davvero di poche pagine) fu breve: fondato nel 1947, prima uscita il 1° febbraio, l’ultimo numero stampato fu quello dell’11 luglio 1948.

Richelmy conosceva personalmente la famiglia Bonfantini: era amico, oltre che di Corrado, degli altri due suoi fratelli: il primogenito Mario (classe 1904), anch’egli partigiano e poi insigne francesista, e il più giovane Sergio (classe 1910), allievo di Casorati e poi riconosciuto pittore (ritrasse anche Tino). Ma i contatti e i legami con “Mondo Nuovo” non si limitano a quelli con il direttore e la sua famiglia, due firme – in particolare – di quel quotidiano appartengono alla più stretta cerchia degli affetti del Nostro: Giacomo Noventa ed Enzo Giachino.

Il primo contributo di Richelmy appare proprio nell’emblematico «di sesto di aprile» 1947, mentre l’ultimo è datato 25 giugno 1948, per un totale di ventiquattro articoli (diciannove nel ’47, cinque nel ’48). Gli argomenti trattati sono svariati, qui come in “Stampa Sera”, ma mi preme far notare che nelle prose, specialmente negli articoli di giornale e ancor più in quelli per “Mondo Nuovo” – quotidiano, come si è visto, di dichiarata appartenenza e militanza politica –, Richelmy dà voce a un lato della sua personalità che nelle poesie non era pressoché mai emerso. Tra i pur numerosi scritti ‘idilliaci’, in cui vengono esaltati il mondo naturale, montanaro e contadino (quei luoghi, come ricordi, che «ciascuno sceglie [...] o impensatamente vi giunge, o per sempre vi sta: abitudini, persone, porzione di mondo diventano affetti totali, definizioni»),⁷⁷⁹ si miniano infatti anche impensate scene cittadine, piccoli capolavori di

⁷⁷⁹ MONDO NUOVO, *Alla ricerca di Torino*, 17 aprile 1947.

umanità, esempi di vita semplice e domestica: un vecchio ciabattino («È il poco tempo che Giors si prende – un quarto d’ora e un quarto di vino sul corso Fiume – per discorrere delle cose di ieri e per ascoltare, se ce ne sono, quelle di oggi. Egli, finito il rattoppo d’una scarpa, si alza dallo sgabello e quasi scantonando dal deschetto esce sul balcone e scende in cortile. Dal cortile a Via della Brocca il selciato sotto le sue ciabatte non varia: sassi piuttosto smussati che tondi, i ciottoli rimasti in quelle vie di Torino non ringiovanite, memorie di greti e ghiaioni, e per lo scalpicciare di Giors unica immaginazione alpina. Sul lungo Po invece c’è il marciapiede: Giors incontra molta gente, non tutta della zona, ma bada soltanto a chi conosce, per lo più donne e madri di famiglia, vecchi operai o pensionati, abitanti notori del borgo, di cui egli attraverso l’esperienza di tante consuete scarpe voltolate dalle sue mani sa vita e miracoli») ⁷⁸⁰ o una coppia di innamorati agostani («Nondimeno proprio dalla città semivuota e assopita giunge il fruscio di due alacri passi accoppiati. Signorina e giovanotto si scostano dall’asfalto, scendono i gradini fino alla capanna dell’imbarcatoio, nascondono i lunghi abiti consuetudinari e ricompaiono con schizzate magliette coloritissime, quali altrove guizzano a migliaia davanti agli occhi, ma qui e in quest’ora sono uniche. Lui che poco fa era un giovanotto in abito grigio, appena distinguibile per un nome e per un mestiere e lei, ragazza con gonnella e borsetta, fra le innumerevoli che sbocciano ogni anno, sono adesso gli eletti della felicità fugace»). ⁷⁸¹

Si moltiplicano altresì i brani in cui l’autore manifesta le sue precise convinzioni politico-sociali. Richelmy, per esempio, pur non avendo preso parte direttamente alla lotta di Liberazione, ⁷⁸² esprime nei confronti dei partigiani sempre una viva simpatia: li dipinge come giovani forti, coraggiosi e leali, dagli ideali onesti, tanto più appassionati alla vita quanto più seppero rischiarla in nome della libertà. ⁷⁸³ In un articolo del 1° giugno 1947 li sorprende in un vagone a cantare e così può – con la solita facilità e

⁷⁸⁰ MONDO NUOVO, *Pochi passi oltre il Po*, 14 settembre 1947.

⁷⁸¹ MONDO NUOVO, *Amore non prende le ferie*, 17 agosto 1947.

⁷⁸² Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Richelmy venne richiamato alle armi come ufficiale e – stando ai ricordi della figlia Iti – il suo ruolo era quello di sorvegliare i prigionieri alleati (soprattutto inglesi) detenuti del campo che i tedeschi avevano allestito a Salussola-Brianco (oggi in provincia di Biella, ma all’epoca in quella di Vercelli). La signora Iti ricorda che lei e la madre dovettero trasferirsi in un albergo nei pressi del campo, che si trovava a una settantina di chilometri da Collegno, e che la madre – la signora Jole Giacherio – andava a trovare il marito in bicicletta, almeno per un saluto e scambiarsi qualche parola. Alla volta dell’8 settembre, però, Richelmy – pur non unendosi ad alcuna formazione partigiana – lascia fuggire gli inglesi, anzi li aiuta tentando di trovar loro qualche abito civile o di fornire almeno quel po’ di denaro necessario per riconquistare i loro reparti d’appartenenza.

⁷⁸³ In un articolo, però di “Stampa Sera” del 6 marzo 1974, Richelmy afferma che i partigiani «morirono perché – sia buona qua la parafrasi delle parole d’una lettera del Cavour – «volevano indipendenza della nazione senza perdere la libertà propria».

felicità associativa che lo contraddistingue e gli consente di muoversi agilmente da un pensiero e da un'immagine all'altra – ricordare che quel canto di indicibile delicatezza e vigore ha il potere di ridestare la Poesia, che – come una canzone – è fatta di parole e queste, sottolinea, sono il «tentativo di perforare l'arco monotono e limitato del tempo, per vedere o inventare al di là dell'ora meschina il passato e il futuro».⁷⁸⁴ Oppure si legga l'articolo del 25 aprile 1947, interamente dedicato a celebrare la Liberazione e a deplorare i torinesi che non coltivano abbastanza, anzi abbandonano, la memoria di quegli anni terribili e splendidi; o ancora quello del 1° febbraio 1948, in cui una ragazza rievoca gli anni del liceo – trasferito in campagna a causa dei bombardamenti – e l'incontro casuale e fatale con un giovane 'ribelle' che – attraverso la bocca di lei – Richelmy descrive così (di nuovo inserendovi una considerazione letteraria): «Di viso tutto roseo per la bellezza giovanile e per l'affanno di quel momento, e con occhi di nerezza limpida e innocente e arcana, come soltanto il mare notturno. Lo so, questa è un'immagine letteraria. Ma si può forse ritrarre qualcosa del mondo o una creatura tale qual'è? Mai, e nessuna sensazione e nessuna impressione. Noi traduciamo sempre, come da Saffo, come da Alcmane».⁷⁸⁵

In un'occasione più unica che rara (25 giugno 1948), inoltre, Richelmy ci consegna il suo punto di vista sul ruolo della società, sugli eccessi da evitare anche nell'aggregazione collettiva (sembra chiaro il riferimento alle grandi adunate fasciste e alla teatralità farsesca del Duce, specie ai tempi dell'impero), giustificata e giusta soltanto se formata dai lavoratori: «La vita collettiva, così regolatrice di giustizia e di forza, qualche volta è deturpata da eccessive rappresentazioni esteriori. Forse un malefico o pochi corrotti, trasmettono la epidemia del troppo e della grossezza fastosa, come escrescenze che rendono spurio ogni sentimento primitivamente decoroso e buono. Così vi fu un vituperevole e non cancellabile errore popolare nel lasciarsi condurre dietro le passioni altrui, oltre le mura del proprio lavoro e fuori delle proprie case, congregati alle piazze per sbraitare sotto il nostro verecondo cielo e poi al di là dei nostri orizzonti, per combattere. Ora, solamente quando la società dei lavoratori si riunisce nel cortile d'una fabbrica per un legittimo grido volitivo, si sente l'insopprimibile e giusta voce d'un sodalizio».⁷⁸⁶

⁷⁸⁴ “Mondo Nuovo”, *Alcuni canti*, 1 giugno 1947.

⁷⁸⁵ “Mondo Nuovo”, *Lirici greci*, 1 febbraio 1948.

⁷⁸⁶ “Mondo Nuovo”, *Purità rara*, 25 giugno 1948.

Accanto a questi articoli, così ancorati alla realtà e alla storia, ne trovano spazio nella terza pagina di “Mondo nuovo” anche altri decisamente ‘fantastici’, ora onirici ora quasi fantascientifici: esemplari la prima delle *Altre notizie brevi*,⁷⁸⁷ o *Prima del football*,⁷⁸⁸ *Ultimi balli*⁷⁸⁹ o il quasi sovranaturale *Notizia segreta*.⁷⁹⁰ Richelmy si scopre così versatile e immaginifico inventore di storie, forse di lettura non sempre agevole, ma comunque saldamente agganciato a elementi reali, siano essi toponomastici, luoghi cittadini come un campo da calcio oppure personaggi dai contorni netti e – almeno apparentemente – concreti, come contadini e lavoratori in genere.

In un solo caso Richelmy, su “Mondo nuovo”, il 13 marzo 1948, si occupa di un autore, ed è un regista, Frank Capra.⁷⁹¹

I rimanenti articoli, tutti abbastanza brevi, parlano di episodi che possono capitare nella città semivuota d’agosto (nei parchi polverosi, nei lungo-Po...), o per le sue vie affollate, oppure sulle colline e montagne circostanti. Ciascun pezzo è animato da personaggi spesso senza nome, ma tipici abitanti dei luoghi descritti. Richelmy li segue (sembra persino pedinarli talvolta, interrogandosi sulla loro vita) con una dedizione e un’attenzione che si spiegano solo con un profondo affetto per l’umanità in ogni sua manifestazione, specie se umile, originale e discreta: *madamin*, vecchi, bambini, impiegati... Nessuno di loro annoia mai l’occhio e la penna dello scrittore, che si fa annotatore minuto di quanto gli capita di vedere; lo zelo nel registrare i dettagli, la

⁷⁸⁷ “Mondo Nuovo”, 4 dicembre 1947.

⁷⁸⁸ “Mondo Nuovo”, 12 ottobre 1947.

⁷⁸⁹ “Mondo Nuovo”, 28 settembre 1947.

⁷⁹⁰ “Mondo Nuovo”, 14 dicembre 1947.

⁷⁹¹ La passione di Richelmy per il grande schermo è antica, lo testimonia in un suo racconto anche Mario Soldati: «Torino, 1919, 1920, 1921. Tino Richelmy e io, guidato da lui in età leggermente maggiore della mia, eravamo assidui, entusiasti, fanatici frequentatori delle comiche di Charlot. Richelmy, tra noi ragazzi della vecchia borghesia torinese, era stato il primo, e uno dei primi in Italia e nel mondo, a codificare intellettualmente il valore poetico, etico, vitale dell’arte di Chaplin. Sotto i portici di via Po, Richelmy teneva in proposito lunghe e particolareggiate lezioni peripatetiche: lezioni alla buona, ma illustrate da abili imitazioni mimiche e acrobatiche.

Vennero, poi, con relativa ma travolgente frequenza, i sei grandi film: nel ’21 *Il monello*, nel ’23 *Il pellegrino*, nel ’25 *La febbre dell’oro*, nel ’28 *Il circo*, nel ’31 *Luci della città*, nel ’36 *Tempi moderni*, l’ultima sua vera grande opera. Come li vedevamo? Li vedevamo, nella prima settimana, magari negli stessi giorni di programmazione, subito tre, quattro, cinque volte. Tutto ci incantava; tutto ci consolava dalla nequizia dell’epoca, anzi dell’Era; ci rianimava, ci entusiasmava, esaltava. E potevamo, inoltre, ragionarci su a non finire, dedurne sicure condanne di una società, di una politica, di un’estetica che noi abborrivamo ma, sentendoci quasi isolati in questa nostra avversione, non trovavamo forse, senza Chaplin, idee abbastanza chiare e sentimenti abbastanza forti per rifiutare decisamente.

Sicché, dopo la seconda guerra mondiale, quando Chaplin venne a Roma al Centro sperimentale, volli vederlo, salire sulla cattedra da cui aveva parlato, stringergli la mano: ed ebbi il coraggio di affrontarlo, trattenendo la commozione infantile delle lacrime e di dirgli che io ero lì per ringraziarlo anche a nome del mio amico Tino Richelmy col quale da ragazzi, a Torino, fin dal lontano 1919, ero solito...», da M. SOLDATI, «*Chiniam la fronte al Massimo*», in ID., *Le sere*, cit., pp. 136-137.

cura e la sapienza artistica (che comunque non altera mai la freschezza della materia) con cui elabora gli appunti certamente presi girovagando per gli stessi posti di cui poi scrive testimoniano una volta di più la sua predilezione per gli ‘ultimi’, non tanto cristianamente intesi, quanto modernamente identificati in una società che, dopo la guerra, stava riassetandosi e crescendo. Rimangono categoricamente fuori, se non per essere fatti segno a fulminee critiche, i grandi borghesi, gli arricchiti rampanti, i nuovi imprenditori alla ribalta. Sembra che Richelmy, rassegnato ormai all’irreversibile male del mondo contadino e alla sua prossima estinzione, si sia preoccupato di rintracciarne gli ‘eredi’ nel covo della tanto odiata modernità, ossia in città. La Torino di Richelmy è quella meno metropolitana e caotica, quella periferica e dei capolinea dei tram, quella dimenticata dei parchi cittadini dove resistono e sopravvivono – coi grandi alberi – quei tipi umani (vecchi su una panchina, ragazzini-calcianti su campi polverosi, impiegatucci, sartine e operai) che sfruttano gli spazi loro lasciati dalle classi sociali più elevate, che in estate migrano nelle località di mare e d’inverno in quelle sciistiche. Grazie a loro semplici e poveri, Richelmy si riappacifica con lo spazio urbano comprendendo che anche lì – come in campagna, in collina o sull’alpe – queste persone riescono a essere senza pensieri, dunque felici, e ciò per una virtù che è tipicamente e solo loro: la capacità di accontentarsi.

Spesso, poi, nei suoi articoli s’inseriscono, con molta naturalezza, considerazioni letterarie, su che cosa sia letteratura e quale la funzione delle parole; Richelmy le esprime in prima persona o le attribuisce alla voce di alcuni dei personaggi. Questo, anche, incanta della sua prosa, la capacità di riportare interi dialoghi che non suonano mai inventati, ma li si immagina fedelmente riportati da uno scrittore che a lungo, senza fretta, abbia avuto l’interesse e la pazienza di ascoltarli fino in fondo, in discreto silenzio.⁷⁹² Capita così che si possa assistere, nella notte, al colloquio d’alta quota fra due amici: «– Aspettiamo il mattino, per muoverci di nuovo, per correre con fresche forze un po’ più in là verso la morte. Come allegra la nostra obbedienza all’eterno!... E ancora è notte. Senti il vento alto, suona da sé. Non musicheggia su le ostanti roccie o fra gli abeti, con nacchere o cennamelle; non sbietta, non scivola. Forse scandisce e ritma i cirri invisibili o trasparenti nella notte eccelsa. Cirri osannanti e inusitati come d’un’ottava estrema. – Non è letteratura? – No, ma consolazione di parole. Tutti, negli

⁷⁹² Nel ricordo 16 del “Quaderno di fili” Richelmy parla dei «dialoghi tolti dal fiato dei viventi e immessi ancora tiepidi e ‘non inodori’ nella narrativa moderna».

asili, nei casolari, nelle città appassionate, tanto nei colloqui quanto nelle fantasie tacite si consolano così: con le parole».⁷⁹³

“Stampa Sera”

Da un bigliettino battuto a macchina e rinvenuto fra le sue carte, si apprende che la collaborazione di Richelmy con il quotidiano torinese della sera durò dal 1965 al 1979; ma dallo spoglio che ho eseguito – tramite microfilm – su “Stampa Sera” risulta che il primo articolo di Richelmy non apparve che nel numero del 5-6 ottobre 1966, mentre l’ultimo risale a dieci anni dopo (2 ottobre 1976). Purtroppo la mia ricognizione è avvenuta controllando giorno per giorno e pagina per pagina le firme dei giornalisti, senza altra indicazione temporale di ricerca se non l’arco di quattordici anni fortuitamente segnalato dall’autore stesso.⁷⁹⁴

Sono articoli distribuiti non omogeneamente negli anni (quindici pezzi nel 1967 e solo due nel 1969); una certa regolarità nella frequenza si ha soltanto in una speciale rubrica, «Torino ha 2000 anni», che il quotidiano promosse nel 1974, associandola a un concorso riservato ai piccoli torinesi e affidandola completamente a Richelmy, che pubblicò dieci articoli in poco più di due mesi, dal 28 gennaio al 6 marzo, con una cadenza a volte bisettimanale e sempre annunciata. Molto più assidua, invece, la presenza sulle colonne del giornale di alcuni cari amici di Richelmy, come per esempio Remo Grigliè e Alberto Blandi.

A prima vista, scorrendo velocemente i titoli di questi articoli, si ha l’impressione di leggere l’indice dei capitoli di una guida enogastronomica: *Trattorie dei pesci vivi, In cerca di nuove e vecchie osterie, L’antica ricetta del gin solido, Grolla dopo grolla, Dove trovare vino...* Una sorta di itinerario del gusto nella terra piemontese. Niente di più ingannevole; o meglio è certo che Richelmy nei suoi pellegrinaggi collinari e alpestri segnava scrupolosamente la presenza o l’assenza di osterie, di cantine, di antichi vigneti dall’ottima, rara e selezionata produzione e di relativi, generosi vignaioli; è certo che fu un buon bevitore ed estimatore di vini, ma tutto ciò non era che il corollario delle sue scampagnate, in solitaria o in compagnia. È

⁷⁹³ “Mondo Nuovo”, *Retorica con sci*, 25 dicembre 1947.

⁷⁹⁴ Non escludo – pertanto – che qualcosa possa essermi sfuggito, ma questa malaugurata evenienza potrà valere per un giorno, difficile che possa estendersi ad anni interi! Il nome di Tino Richelmy (così, col diminutivo, era solito firmarsi) non compare mai nel 1965, 1970, 1977, 1978 e 1979.

evidente – e ci sono numerosi pensieri annotati nei suoi inseparabili taccuini a dimostrarlo – che non viaggiò attraverso la propria regione natale in qualità di inviato ‘assaggiatore-sommelier’ di “Stampa Sera”, ma la percorse per una propria intima e irrinunciabile esigenza, che gli fornì materia anche per le poesie e i racconti. Bisogna ricordare, inoltre, che – come si usa nei giornali – i titoli nella maggior parte dei casi venivano decisi non dall’autore, ma dalla redazione e che, molto probabilmente, il pubblico cui si rivolgeva il quotidiano della sera era attratto soprattutto da letture facili, immediate e ‘pratiche’ (quanto spazio alle rubriche femminili di Clara Grifoni, alla moda di stagione, agli spettacoli e alla vita privata dei ‘vip’!) i cui titoli conquistassero subito l’attenzione e la curiosità anche dei lettori più svagati e poco avvezzi alle riflessioni (spesso anche alla poeticità) che dietro essi si celava.

Basta avere, infatti, un po’ di pazienza per leggere i suoi brevi interventi e accorgersi che Richelmy dice sempre qualcos’altro oltre al nome dell’oste e della sua osteria, oltre alle indicazioni per raggiungerla, oltre agli ingredienti di un’ormai perduta ricetta tradizionale: è sempre e ancora dell’antico mondo contadino che parla, della sua civiltà, dei suoi abitanti. Bottiglie d’annata e filari ben tenuti, però, non sono solo un pretesto per parlare d’altro, anzi, essi – il vino in particolare – sono simboli stessi di quel mondo, fatto di una lunga conoscenza e consuetudine con la terra. Gli avventori stanchi morti, seduti alle lunghe tavole nere di una bettola, lo sguardo avvinizzato e languido, sono le ultime incarnazioni di qualcosa che – Richelmy lo sa bene – sta scomparendo ingoiato dall’industrializzazione, dal consumismo, dalla società di massa che per anni non era riuscita a spingersi in quei centri isolati e agricoli, limitandosi a colonizzare le grandi città («Nella dilatazione della città fino ai paesi periferici ed oltre – fino alle propaggini non più solitarie delle prealpi – sono sempre più fitte l’incrostazioni delle fabbriche e dei casamenti, le riseghe o le lividure delle nuove strade, sempre crescente il pullulare di cottage e di sterili giardinetti»)⁷⁹⁵. È lui che si preoccupa di cercare e ascoltare gli ultimi superstiti di questo ancestrale tipo umano e lo fa partendo sempre da dati concreti che riaffiorano alla sua formidabile memoria; un giorno, per esempio, si mette sulle tracce dell’«olio delle alpi», lo trova e trova anche chi sa prepararlo: è una gioia intensa e forse non comprensibile a tutti: «in grazia sua, anche alcuni raffinati ospiti della valle potevano convincersi dell’eccellenza assoluta di quell’olio ricavato da un frutto primordiale, noto soltanto ad alcune discendenze

⁷⁹⁵“Stampa Sera”, *Dove trovare vino*, 24 ottobre 1973.

d'uomini, in limitati luoghi alpestri. Pareva così testimoniata la sufficienza delle dimore più antiche e forse quella di qualunque luogo non rovinato dall'incontentabilità». ⁷⁹⁶

Nulla sfugge all'occhio e all'orecchio di Richelmy (un paio di suoi articoli passano in rassegna anche tutte le lapidi, incisioni e persino particolari numeri civici visibili a Torino e nei paesi limitrofi), ⁷⁹⁷ ma lo scrupolo nomenclatorio – in italiano o in dialetto – e che compiace anche un preciso gusto fonico, non è fine a se stesso; l'autore, infatti, è pienamente conscio del proprio ruolo di testimone (uno fra gli ultimi) ⁷⁹⁸ e in *Vini plebei onesti e allegri* lo dichiara: «Citare vigne e vini più modesti, accuditi da famiglie di lavoratori che devono campare anche con altre fatiche, non è mania d'esaltar gli umili, bensì menzione di cose meno conosciute», quelle cose, come dirà una decina d'anni dopo, «che i libri non dicono». ⁷⁹⁹ Che i nomi delle cose e i soprannomi delle persone in piemontese allettino la sensibilità di Richelmy per la loro corporea sonorità, è ammesso dal poeta stesso: «Oriou Russas Pancoi Giachet Avanà, Faraudin Dousela Enfer, Neiratin Bursè Munfrà, Grisariunda Ibrid Quaian, Hourca Tadun Landà, Viendus Beltram Uvana Peiveral e Scarlatin, Pistuletta Zanzib e Ciamasoul. Se questi vocaboli s'interpretassero con sussiego e pause e sussurri da formula magica rischierebbero di sembrare versi d'una poesia moderna». ⁸⁰⁰ Moderna e, forse, senza senso ma gradevole; e la gradevolezza di suoni puri, accostati per mero piacere uditivo secondo regole che agiscono a livello «a- o pregrammaticale» ⁸⁰¹ (quello conosciuto e frequentato dall'amato Pascoli), affascinò Richelmy da sempre, come testimoniano due suoi versi, «Szemes, Imprai, Ri, Soupire,/Abissi, Alta valle, Erbe Rivi», ⁸⁰² e le parole dell'amico Mario Soldati che una volta fu soccorso dalla «ciaciaralanga», ⁸⁰³ lingua semi-onomatopeica inventata da Tino Richelmy per divertirsi da ragazzi.

⁷⁹⁶«Stampa Sera», *Olio delle Alpi*, 29-30 aprile 1967.

⁷⁹⁷«Stampa Sera», *Parole scritte su pietra*, 26 aprile 1973 e *Come si leggono le pietre scritte*, 27 dicembre 1973.

⁷⁹⁸ In un articolo del 2 luglio 1979, Giovanni Arpino scriverà un articolo dal titolo *Vecchie osterie uccise dal tempo*, quelle che invece con tanta passione e sollecitudine Richelmy si era sbrigato a conoscere, tramandandone almeno il ricordo attraverso i suoi articoli.

⁷⁹⁹ *Il novellino dei dodici mesi, Aprile*, qui a p. 561.

⁸⁰⁰«Stampa Sera», *Vini plebei onesti e allegri*, 2-3 novembre 1967; ma lo stesso concetto è ribadito nel ricordo n. 5 del «Quaderno di fili»: «Leggo in un mattino d'aprile, nel giornale, i nomi dei paesi: Paularo, Treppo, Paluzza, Cercivento del Friuli. Per me l'elenco di quei nomi è tutto un canto, di cui ho smarrita la musica e il motivo e continuamente inutilmente cerco».

⁸⁰¹ Per queste formule cfr. G. Contini, *Il linguaggio di Pascoli*, in G. PASCOLI, *Poesie*, I, Milano Mondadori, 1997, p. XXVIII.

⁸⁰² *La cinciazurra*, in *LI*, p. 153.

⁸⁰³ M. SOLDATI, *Capodanno futurista a New York*, in ID., *Le sere*, cit., p. 106.

Oltre agli articoli sui *Weekend a due passi da Torino* e i *Paesi antichi* nelle prealpi e campagne fuori città, Richelmy ne dedica alcuni anche ai più bizzarri e tipici cittadini: «Buoni cittadini alla cerca di cose cadute, smarrite o gettate – cittadini che dovrebbero considerarsi tra i più autentici perché conoscono a fondo l’abitato e gli abitanti, e ogni giorno frugano i cortili e le vie – se ne vedono più pochi. Si possono incontrare un po’ meno raramente nei quartieri inveterati del centro o nelle periferie minori. I faravecchi o i cenciaiuoli ambulanti, che di buon diritto appartengono alla categoria dei cittadini suddetti, commerciavano e commerciano isolatamente, ognuno nelle proprie zone, come le avessero in appalto»;⁸⁰⁴ oppure si sofferma sui luoghi di ritrovo e compagnia, tra questi reputa insuperabili le bocciofile, vocianti e ombrate dai pergolati: «Girate intanto in città. Vedete come si giuoca amichevolmente sul piazzale del Martinetto; ovvero poco più in là, presso via Servais, alla Società Nord, sopra l’ancora rustica sponda della Dora, donde a marzo – se si ha fortuna – nel cielo chiaro è visibile e udibile l’allodola; ovvero al Cral della Parella, dove i soci nonostante la fanatica insegna pubblicitaria ‘La boccia eterna’ gareggiano sereni, senza illudersi d’essere meno passeggeri di chi sosta lungo le vie adiacenti per ammirarli. Vedete i frequentatori bonari della Bocciofila Cenisia, contenti del piccolo cortile sotto la glicine».⁸⁰⁵

Ma un grandissimo omaggio alla sua città Richelmy lo rende attraverso gli articoli della ricordata rubrica «Torino ha 2000 anni» (1974), un grande affresco che incomincia da Augusta Taurinorum e giunge – attraverso tutte le epoche – alla Torino ottocentesca e di ieri, madre di tanti eroi risorgimentali e poi resistenti (da qui il fatto di essere sede del C.N.L. e del C.M.R.P.). Questa serie rivela le doti di Richelmy storico e cronista locale, appassionato cultore da un lato delle vicende popolari e dall’altro della vita dei grandi uomini, i Savoia specialmente.

Tutte concentrate in un paio d’anni (1971-72)⁸⁰⁶ sono anche le recensioni per la rubrica «Stasera leggiamo»; rapidissimi *flashes* sulle novità, e non solo, arrivate in libreria. Gli autori e i titoli passati in rassegna sono svariati e molto eterogenei, si va dai cari Bassani, Soldati e Noventa a un classico come Leopardi, ma anche Salgari, che Richelmy – pur confessando di non aver letto – raccomanda agli studenti della scuola

⁸⁰⁴«Stampa Sera», *Cittadini autentici*, 31 maggio-1 giugno 1967.

⁸⁰⁵«Stampa Sera», *Giuochi di bocce*, 21-22 febbraio 1967.

⁸⁰⁶ Nel 1971 si contano nove suoi articoli e tutti per “Stasera leggiamo”; nel 1972 si ascrivono a questa rubrica undici pezzi su dodici.

media; il figlio del popolarissimo romanziere, Nadir, era stato gradito compagno di gioventù del poeta. Tino spesso suggerisce autori stranieri celebri, come Walt Whitman o meno noti come Amadu-Hampate Ba, ma anche il peruviano José Maria Arguedas, autore de *I fiumi profondi*.

Di grandi della letteratura Richelmy non parla soltanto per commentarne le opere; infatti articoli quali *Una gita in Garfagnana. Nella valle del Serchio un antico covo di briganti (e di poeti)* sono un sentito omaggio a Pascoli; *La quinta stagione di Gozzano – Ricordo del Meleto* all'autore de *I colloqui*; *Al paese di Bufera* parla di Edoardo Calandra; in questi casi le annotazioni ambientali si mescolano sapientemente con la storia e la cultura dei luoghi.

ARTICOLI DI “MONDO NUOVO”

Sestrières: paesaggio e personaggi

6 aprile 1947, p. 3

Coincide anche quest'anno con la Pasqua il tempo ora cupo ora splendente, così che più assiduo è il nostro guardare al cielo quasi per sentirne e imitarne l'umore, mentre un'altra volta presi dall'abbrivio dell'anno cerchiamo o scopriamo dappertutto, anche nelle vie anche dentro le case – in un respiro, in un ridere – i segni immancabili della primavera.

E intanto quando le nuvole si dissolvono, nel giro stesso del nostro orizzonte torinese, vediamo da un lato la collina decisamente colorita, dall'altro la pianura ormai illuminata dall'erba e all'estremo oltre le vette biondine dei pioppi, le più lontane Alpi, nivee, ancora immutate dall'inverno.

Sestrières nevoso fino a maggio, nel Piemonte è forse l'esempio più facile di una anacronistica meraviglia. Stupore di essere trasferiti, con breve viaggio dalla primavera all'inverno. Un nitido altipiano appartato tra fiancate e promontori di non impervie cime, solare, già sopra i margini degli ultimi boschi di conifere, intermediario tra le vallate prative di Pragelato e i monti rocciosi di Cesana, dietro ai quali si mostra brillante come un'illuminello per chi sogna sempre vette al di là, un piccolo tratto dei ghiacciai del Pelvoux. E sotto la stessa neve dell'altipiano, a Pignal, al pian del Monginevro, al valloncello del Chisonetto, vivono le radici invincibili dei delicatissimi fiori estivi, e il letargo degli erbai nasconde la ricchezza dei pastori di Champlas e del Duc, i quali forse ora nelle stalle laggiù calcolano il prezzo delle «tume», e rabberciano le carriole o le «lese».

Non così. Quello è il Sestrières meschinello e nascosto, spontaneo e trascurabile. Sestrières dello sci è invece un'immensa lucida coppa di spuma in cui si tuffano insieme in un azzardo di gioia gli sportivi dell'eleganza e della voga e i campioni della funivia e della slalom.

Perciò le reclames lontanissime e prossime, perciò la raggera di frecce che nelle carte turistiche riunisce le capitali d'Europa a questo valico, perciò le strade curatissime, gli autopulmann, le corriere, le teleferiche, la neve molliccia delle Alpette e quella serotina della Banchetta; e poi gli albergoni a berretto di chef, perfetti; la mondanità della sera; quindi le gare, i maestri, la organizzazione esemplare d'ogni attrattiva.

L'antico Sestrières, spontaneo, casalingo è sostituito da questo Sestrières fascinoso. Tanto meno esiste il Sestrières anteriore, quello di 30-40 anni fa, la montagna invernale cui si arrivava con pericolo e con disagio, dopo molte ore di marcia; il colle estivo che era una riviera fiorita ai limiti del mondo. Adesso nei poggi circuiti, nel deserto abitato, tra i baratri annullati la divinità è accostata e la meraviglia è perduta.

Ma veramente in una giornata di sole le piste i campi le terrazze degli alberghi sono tutto uno sfaccettio di vita. Gruppi di giovani veri e di giovani in sembianze si susseguono agli ascensori delle funivie; le corde sfrigono, le cabine scorrono in alto, dando un'ombra carezzosa al pendio sottostante, e riferendo così altri gruppi di sciatori già guizzanti nella neve, i quali da quasi riuniti che erano lassù si sparpagliano man mano che si avvicinano al fondo della pista e di distinguono infine variamente pupazzettati nel loro costume attillato finché all'arrivo si richiamano e riconoscono a gridetti, ad esclamazione ammorbidite nel frasario del loro giuoco, per arrancare di nuovo verso l'ascensore della funivia.

Nei giorni festivi tra quella folla di privilegiati compaiono anche molti lavoratori, più amici della neve e dello sci che della città; e si può pensare che le poche ma piene ore lassù diano al loro piacere un rapporto cinematografico: è il viaggio in comitiva, sovente fra le mogli e le compagne, è il luogo straordinario la cui natura incastona l'artificio, sono le occasioni di incontri, di giuochi, di avventure rapidissime; è la scivolata stessa composta proprio di vertiginoso assorbimento di gesti e nello spazio, come in fotogrammi. Alcuni di loro non considerano la montagna soltanto quale pendio di neve e Sestrières soltanto per il fascinoso apparato.

Qualche volta, per escogitare il sex-appeal, dalle ragazze elettrizzanti in una fisionomia dalle sopracciglia abrase e dai contorni corrosi, vengono da noi sorprese in una stanchezza la quale mostrando l'imperfezione del loro trucco le addolcisce, e riabbozzando il loro sano viso primitivo le fa' davvero patetiche e più amabili. Anche per Sestrières qualche cosa di simile. L'organizzazione è ottima ma le vecchie impressioni e le cose spontanee ce lo lasciano amare.

I montanari di Prigelato e di Champlas non raccontano più le carriole o le slitte, vivono tutto l'inverno al Sestrières come maitres negli Hôtels o come maestri nella neve (e le loro donne rassettano lenzuola invece dei fieni). Essi e i provetti chauffeurs della S.A.P.A.V. e gli operai muratori o falegnami e uno straordinario «bergé» for ever che funziona da lift della Stazione funivie, preferiscono trascorrere i minuti di ozio fuori mano, nella trattoria di Antonio invece che nei bar linfatici o liquorosi. Da Antonio non può andare Amedeo di Prigelato, l'interprete fatticcio e gioviale, perché gli tocca vigilare l'ingresso turistico del Sestrières sul piazzale di Oulx. Egli porta sopra la visiera del berretto la grossa scritta d'oro «*Grandi Alberghi Sestrières*» per servire alla stessa convenzione badiale per cui un venditore ambulante di Porta Palazzo si è maiuscolato il berretto con un enorme richiamo «*Propaganda Tessuti Biellesi*».

Nonostante il comune nuovo e la gente nuova, nonostante le torri pompose, il figlio di Domenico Possetto è lassù, non più nel gialliccio baraccone paterno, casa unica sul colle trent'anni fa, ma nel suo albergo sempre ricostruito, ora pressappoco sul luogo primitivo della tomba di Omero.

Il Sises (ribelle come i partigiani che fecero guerra anche lassù procurando così ai fabbricati alberghieri grosse distruzioni le quali hanno redento le goffe architetture di trinca) non si adegua agli ordini turistici ma con la prima bufera lascia la neve al vento e fa impappinare sul pendio scoperto di calceschinti, gli sci.

Tra poco il vento fervido, mediterraneo, che sorpassa i colli Bousson e Chabaud intaccherà lo spessore della neve su tutto il Sestrières, richiamando alla luce i primi fiori, gli steli dei gialli farfarelli. Non vedremo più le scie delle piste, non osserveremo sui pendii dei tre Champlas le strie delle slitte dei montanari. Spariranno così quell'orme di giuoco, come questi segni di lavoro, l'une e gli altri illusioni di vita, uguale consumo del tempo.

Sia leggera la fine, come fior di farfarello. Omero del Sestrières fu il cavallo d'un ufficiale del Genio che caracollava lassù nella estate di sessant'anni fa.

Alla ricerca di Torino

17 aprile 1947, p. 3

Sono venute oggi a Torino, non con il treno, non dopo averne parlato alquanto, ma all'improvviso sull'automobile di Dante al quale piaceva un pomeriggio di festa.

L'automobile si è fermata in Piazza S. Carlo ed esse ora, sotto i portici di Via Roma, osservate nell'abbigliamento nell'incedere nel chiacchierare, seriamente impegnate al divertimento, tra l'andirivieni degli altri, pare che partecipino a una rappresentazione urbana. Appunto perché assenti da casa e dalle faccende familiari e giornaliere, astratte, meglio ancora dei giovanotti – i lions foschi e quelli amorosi, quali in dialetto bene denominiamo garg o sfuiur – danno l'impressione che l'ozio abbia una consistenza genuina e sia molto innocente esprimerlo così nel «mondo». Camminano perciò con ingenuo piacere e di tanto in tanto sostano per guardare i grandi oggetti, le finzioni e i piccoli feticci del lusso, come splendono sui palchetti dei negozi. Il desiderio rimane irreflessivo negli occhi loro e delle giovani passanti che non giudicano il peso dei palazzi cupi, non considerano le insegne quali epitaffi sull'uomo, né l'idolatria, né la luttuosità di quelle cose che tra cristalli e bacheche oggettivano e perciò consumano la vaga e candida voluttà.

Eppure, com'è divertente guardarle, come fanno gioventù! Esse, dopo una sosta riprendono il passeggio nel flutto lene della gente poi un'altra volta se ne staccano con un voltafaccia svelto, simile ad una contraddanza; c'è molto ridere nel loro parlare, entrano in un

negozio, vogliono finalmente una di quelle cose seducenti, insistenti, che l'una dopo l'altra fanno ghirlanda in margine al cammino, terra terra, al livello di tutti.

Nelle vie secondarie qui intorno, via Battisti per esempio e Via XXIV Maggio, anche gli uomini stanchi delle fabbriche e degli alloggi, con bramosia più rozza di quella femminile ma con eguale naturalezza scendono sovente ai pianterreni per accedere al sogno facile delle osterie e del vino.

Nell'interno, appena al di là di un vetro, è una vendemmia di parole e di gesti. Qualche volta intorno ad un tavolo, dal perno d'un giornale aperto vicino alla bottiglia s'avvia fervente, gridando, sfarzosa di motti e di atteggiamenti una discussione politica; in quei nuclei è azzecato il carattere voglioso della folla, allo stesso modo col quale in certi salotti o club di società, fra lo scorrere d'un buffet roulant e nei ghignettini delle frasi fatte e frolle, è scoperta la sciarada in azione dell'egoismo.

Ma forse tutto succede così leggermente! e forse molto meno avverrebbe se non lo si scrivesse o se in qualsiasi modo su quello che è non si posasse il nostro pensiero.

Dopo 40 anni di Argentina un torinese arricchitissimo nelle fazendas non credeva più alle proprie memorie di gioventù. Salì allora sul piroscifo, discese a Genova, montò sul treno per Torino e da Porta Nuova difilato a Piazza S. Carlo venne vide e toccò il cavallo di bronzo; quindi la sera stessa ripartì per Genova e per l'Argentina.

Qualche immagine nondimeno sussiste di per sé, sia pure con variazioni più libere di quelle fissate dalle parole o da una prova.

Nella parte più intima dei pronai di Via Roma, collocate sui seggi che le destinano alcune a destra alcune a sinistra dell'ingresso dei cittadini, le cassiere – molto più alte del sottointeso commercio – custodiscono con jeratico sorriso la civiltà colorata e specchiante dei bar.

Anch'esse però quando ridiventano passanti e giungono all'intersezione dei portici con le vie possono, come Bianca e come Jole, volgere delicatamente il capo e scorgere lontano da una parte le Alpi, sollievo e misura al Piemonte, dall'altra la collina torinese.

Proprio nel senso di uno di quegli sguardi alla collina, guizza rapido in bicicletta un giovanotto con maglia rossa e attraversa via Roma per Via Cavour. Quando dai quartieri di Porta Nuova si scende verso Po, viene già incontro con gli alberi del corso o dei giardini, l'orama tranquillo della collina e adesso che gli olmi del giardino Cavour con il primo fogliame preparano e campiscono il prospetto del Monte dei Cappuccini, il ciclista fa una leggera curva nella piazza, sfreccia nell'ultimo tratto della via e giunge in riva al fiume.

Grande scelta di lì. Oltre la bassura fluviale la nostra collina si sporge e si ritrae, si colorisce e si sfuma nel sole occiduo miracoleggia di vedute come se non la conoscessimo. Il Po, sul quale possiamo lungheggiarla, o i ponti che possono smistare il nostro desiderio, ci consentono di muoverci e quasi di movimentarla rapidamente come uno scenario, da promontorio a promontorio, da valletta a valletta. Bric della Maddalena, S. Vito e Valsalice, l'Eremo e Valle S. Martino, S. Anna e Mongreno, Superga e Costa Parigi... e più che luoghi, nomi e più che nomi, fantasticherie.

Prati e vigne, selvette e anfratti, cammini e vedute tutto è antiquato e con un po' di segreto, tutto è modesto quanto attraente. Che fuga facile. Qualche volta è come un correre alla sgualdrinella del proprio sobborgo, qualche altra è come imbarcarsi verso l'avventura dei pensieri più nascosti.

Ma per gli «inabili al lavoro» per i nonni, per le zie e gli zii delle famiglie povere, di Millefonti e di Vanchiglia – vecchi travicelli della miseria senza elettricità e senza gas – la collina procaccia qualche rametto di gaggia da staccare lassù, oltre i muretti, dietro i cespugli, dov'è forse la memoria delle violette e dei baci.

Ciascuno sceglie un luogo e un ricordo o impensatamente vi giunge, o per sempre vi sta: abitudini, persone, porzione di mondo diventano affetti totali, definizioni.

Lasciamo che il ciclista dalla maglia rossa danzi sui pedali nella salita a svolte di una di quelle strade che portano in fretta alla piccola solitudine dei bricchi.

Di lassù si vede il Monferrato, disteso nell'azzurro, allegro; e si rivede la nostra città, come un tratto di pianura screpolata, quasi arata da case e vie della sofferta vita.

A Tôrnô pi nen

25 aprile 1947, p. 3

Non cederemo alla illusione degli anniversari se non in quanto con le luci e con i canti d'aprile torna anche il pensiero di quegli ultimi giorni di un altro aprile, quali ognuno in quelle ansie, in quei silenzi fra il crepito dei mitra ha almeno congiunti alla felicità d'una sensazione istantanea e perfetta: forse un'azzurrità sorpresa tra le nuvole, o il grido ilare delle rondini, forse l'arrivar del vento, o un profumo di fiori e la donna che li gettò a chi passava; forse l'espressione improvvisamente compiuta, definitiva come per morte, del viso fanciullesco e vittorioso d'un partigiano in corsa.

Adesso, ovunque sia un gruppo di case, in città e in campagna, qua e là sui nostri vecchi muri, sono incisi dei nomi nei marmi che la memoria e il decoro hanno infissi.

Alcuni che lenti passano guardando, chiamarono a lungo quei nomi di giovani e li hanno ancora e li avranno in sé, vite e affetti precisi, spariti. Il compianto è uguale tanto nello scriverne pensatamente quanto nel lamentarne, come in voce rotta di donna, la scomparsa; non tornano, non tornano. *A tôrnô pi nen.*

V'era fra loro chi nell'autunno '43, sciolto dalle guise e dagli inganni di ciò che fingeva una patria, scampando nella propria casa vi aveva capito la patria e passando poi alla montagna o alle Langhe aveva ripreso il sentimento e la difesa primordiale del luogo natio e della sua santità.

Gruppi perseguitati e stanchi nell'inverno '44, quando le imprese erano assurde, con armi improvvisate: i fucili nelle braccia ancora inesperte di crudeltà dei partigiani primi parevano archibusi per la ripresa dei vecchi film su un bonario brigantaggio. Molti morivano.

Era con loro chi sapeva la gentilezza triste degli studi e avrebbe potuto commemorare con l'antico pianto degli elini greci o delle lamentazioni i cari compagni uccisi. V'erano anche giovanotti dei campi e delle officine, già da anni costretti adoperar le persone stesse nel lavoro, generosi sempre nell'uso del proprio vigore; v'erano ragazze con la bellezza limpida dell'ardimento e preti che benedissero il coraggio; tutti ormai fratelli nel consumare in un'ultima virtù la vita.

Alcuni che hanno tuttora la coscienza fuggiasca non vogliono guardare quei marmi, né sapere quei nomi; altri i quali pur godono con dolcezza usurpata presso l'afrore delle proprie cucine la pace bruta che invocavano, negano adesso il sacrificio e la vittoria di chi parteggiò, per la terra e per le cose comuni. Se osserviamo la pochezza del loro spirito, non so se il riso o la pietà prevale. E se non parteciparono nemmeno col cuore a quel tempo e non sentirono – né anche da serpi – quei moti, quei trasporti di violenta gioia, come non compassionarli?

I marmi che nei riflessi variati della luce paiono talvolta glauchi e sparenti come acqua di torrente lontano, potranno anche essere consunti lasciando che i nomi, pari a quello di Keats scritto nell'acqua, si uniscano al tempo fuggitivo. Non è la declamazione che li mantiene vivi, ma l'affetto che per loro e per il loro aprile sentiamo o non sentiamo e che ci divide per sempre in due schiere.

Né ci succeda intanto di dimenticare i sopravvissuti, quelli che testimoniano la nostra felicità d'allora. Nino che fu al campo d'Aeronautica nei giorni della liberazione e quando accorremmo all'atterraggio quasi meteorico dei primi inglesi, inserendosi nell'estremo del sogno e dell'attesa di cinque anni, ci diede le lacrime felici d'una realtà non gratuita ma conquistata. Corrado, che, voce del giovane '45 ci richiamò la voce dei vent'anni prima, gridando la vittoria delle Matteotti da Radio Milano libera; l'ignoto partigiano che in una di quelle notti superò l'ultimo bivacco dei tedeschi per gridarci «Turin a bôgia» e tanti altri, allora pazienti del sacrificio lungo e adesso semplici e forti, i quali assolvono ancora l'inutilità degli ultimi conquistadores di bracciali, che ormai compaiono in grottesca solennità, a guisa di leon quando si passa.

Torino tuttavia è vivida, degna ancora del dono di libertà che i partigiani e gli operai le hanno dato. Nelle aspre stagioni prima del '45 quando i ragazzi alla macchia, nomadi, proclamati ribelli e banditi, combattevano strenui alla difesa di tutti, quelli che avevano nome di re o di principe, ecc., stettero lontani, assenti dai pericoli e dai miraggi della libertà. Per merito

di tutta una gente diventata partigiana quelli sono assenti anche adesso alle nostre terre e città e dai nostri cuori. Un negozio con mescita sotto i portici di corso Vittorio, frequentatissimo, ha ancora la insegna di «Provveditore del Duca, ecc.», ma provvede soltanto il popolo, non astratto, dei discorsi, ma concreto la popolazione che lavora e in sé gode e soffre che tutti comprende e in cui siamo compresi.

La primavera non è venuta

11 maggio 1947, p. 3

«Quand sur Clarì il n-y-aura plus de chamois, notre roi il n'aura plus de soldats». Così ci ricordammo uscendo sulla strada proprio di fronte alla roccia Clarì, già tutta ricolorita tranne in un solco a losanga, ancora grigiolato di Neve. Mentre pensavamo che da quando i camosci hanno lasciato la Clarì quel vecchio modo di dire dei cacciatori dell'alta valle è diventato davvero sentenza «se la Clarì non ha camosci, il re non abbia soldati» cui si può aggiungere «ni nous de roi» vedemmo di nuovo il montanaro che poco prima, senza entrare, si era affacciato all'osteria. In quel nostro momento vivace tra gli amici allegri, costui silenzioso e solo, davanti alla montagna, pareva in una distanza imprecisa, richiamante qualche figura antica, squallida, del tipo atavico di soldati, servitori e difensori di Monseigneur le duc de Savoie, ispidi nelle sopracciglia, scarni, cernecchiuti di baffi che nascondessero la loro povera giovinezza. Quel tipo (sul 6 e 700, del Piemonte vecchio, non ancora giandujesco e monferrino) è riassunto nell'espressione iconografica di Pietro Micca, dallo sguardo valoroso e triste; e nel consimile aspetto d'altri personaggi d'allora, interpretati in stampe e in quadri ora stanziati tra l'assopito – quasi di certe erbe – odore che è dentro alle grandi sale chiuse in qualche palazzo paesano di pianura. Ovvero quel tipo stesso, con più acre vivezza ci commuove se lo rivediamo sorvissuto nel duro corpo e nell'espressione inchiusa di alcuni uomini che abitano sotto i pendii estremi delle cime alpine.

Il montanaro ci guardava di nuovo, voltando il capo con lentezza quasi dolente, nella speranza, lo capimmo, di conoscere qualcuno di noi. Si rincamminò subito, ma adagio, col passo che tra poco su per la salita sarebbe diventato lento e forte. Il suo cercar triste e sperduto era stato vano: non la felicità d'un incontro, non un rilievo nuovo della vita.

Uno di noi che l'aveva già visto altra volta, alla fiera del bestiame, accennò verso i monti nevosi: «Sta ben lontano quel lì, sta su di là, ai confini». Era già oltre il ponte, scompariva allo svolto. Guardando in là si udiva più ininterrotto, più riempiente il tempo, il fruscio del torrente. Anche noi andavamo via per tornare alla nostra solitudine e al silenzio, limitato però dai libri e dai pensieri; quell'altro tornava all'eremitaggio non volontario, non mistico.

C'è stato qualche giorno di sole violento, avido di valanghe e di cascate scintillanti giù per tutti i valloni, per tutti i solchi, per ogni fessura, per ogni scoscendimento delle pareti rocciose. Poi si è riscosso il vento, correndo su flutti di nuvole; il cielo s'è rinchiuso ed è nevicato fitto, dalle vette giù agli avvallamenti nudi giù fino ai boschi.

Lassù non si può ancora far nulla; nei campi non conviene ancora seminare le patate, né spargere il letame. Soltanto si può portar terra nei pendii più rotti, o toglier pietre; o rifare scalini sulla mulattiera. L'abitato è vicino a una bastionata di rocce, i pini sono scarsi, manca quel grido acuto che riempie la convalle più in basso, quando fin dal mattino i boscaioli incanalano i tronchi nelle «coulisses», dando dall'alto la «lvà», rispondendo dal basso «sòu» – che per loro è come dire «okey», va bene! – e interrompendosi poi con «abàu!», «alt!».

Nei siti estremi invece, vicino al terreno che non dimoia, la primavera non è venuta. C'è soltanto un crepuscolo tra l'inverno e l'estate. Si vive come ombre e anime delle alture, la sofferenza è pura, arida la gioia. Per troppi mesi la neve fu in terra, la gente stava forzata negletta nelle case, consumando i frutti poveri dell'estate. Quando a maggio i pianigiani sono già stanchi di lavorare all'aria aperta della stagione nuova, lassù finalmente si esce: sono ancor rabbiose le acque e i venti, brullo è il prato, solitari i sentieri. Sulle fumide mura delle case

invece di ardenti e medianiche figure di «réclames» cinematografiche, ecco i piccoli avvisi consortili perché sia ripulito un canale o sia racconciata la mulattiera.

Qualche volta allora un giovane, come trascinato dallo spasimo, si stacca dalla «corvé0065 e poiché la stagione dei pascoli è ancora lontana si appiatta, ma con viperina impazienza, per sorvegliare l'uscita della ragazza, per stringerla a sé, a terra, presso l'argine di pietre. Intorno sono uguali a tanti anni fa, come fra l'ubbie dei demoni e delle streghe, i vuoti dell'abisso; uguali i colori e i candori delle vette immediate; forse identico anche il cielo con la sua ondulazione di nuvole gelide nel vento.

E qualche altra volta uno che è stato giovane tanti anni fa, giunto a una giornata di questo identico cielo, lasciata la famiglia nella stalla, riguarda la sua povera landa intorno all'abitato. Rivede i demoni e le streghe, fra l'ombra delle spaccature rocciose, negli anfratti del rio, nel fumo che indizia i grigi vecchissimi tetti, sfogando un odore di resine e un pensiero affaticato di memorie di noie di preoccupazioni per tutta la vita uniformi. Tutta la vita. Questa non è più la montagna degli alpinisti, né degli sciatori, né di villeggianti cutrettole. Egli scende giù per la mulattiera, per un'ora per due ora balza di sasso in sasso, giunge alla strada valliva, si ferma a bere a cantare a vociare: «Mulo, vacche, casa, vendo tutto. Lascio tutto. Vado in Francia. Salut, copain».

Così se pensiamo il suo spasimo, noi potremmo recuperare nella compiacenza della musica un canto udito in Kovancina, un canto che faccia disperare e sperare la fantasia:

Me ne andrò, me ne andrò a Ivangorod
rapirò, rapirò la bella vergine...

Succede che alcuni montanari vadano davvero al di là, forse troppo al di là, verso l'ignota vergine. Sono i più miseri? Dopo aver molto salutato i vini rossi che il Piemonte manda alle valli, quasi fiotti retrorsi ai torrenti, gli altri montanari, i più, riprendono la bisaccia e barcollando su per la salita tornano alla nera casa e ai campi fra i pietrischi.

Alcuni Canti – Nella valle della Dora

1 giugno 1947, p. 3

Il treno, scaricando gente a ogni stazione della bassa valle aveva man mano ripreso, mediante la calma della gente negli scompartimenti semivuoti, la dignità e la pace di qualche decennio prima. Pochi viaggiatori verso l'alta valle e pochi emigranti in quel giorno d'autunno che era uno dei primi in cui la linea non avesse trasbordi. Il fischio della partenza da Bussoleno fu addirittura uno strappo del tempo e chi stava guardando dal finestrino le montagne annebiate riebbe l'impressione, quasi la memoria, di qualche esperienza molto anteriore. Si era infatti in un vecchissimo carrozzone a giardiniera che rappresentava bene il ricordo dei primi progressi nelle comunicazioni e delle prime soddisfazioni d'un viaggio d'infanzia sui trimpellini tramvais dal centro alla periferia della città, o sui caracollanti trenini provinciali.

Ma nella digressione ottocentesca, mentre il treno si avviava adagio intervenne di colpo, quasi assaltando gli sportelli un gruppo di giovanotti. S'intromisero fra i placidi viaggiatori con un rigurgito gioviale di vita e rimasero in piedi cianciando in un dialetto furbesco e sonoro, forse conforme all'acqua e al vento nativi. Non conta particolareggiare i loro visi e la loro prestantza, basta notare che erano bei giovanotti di Chiomonte, *bejns bots 'd Chaumunts*, tutti ex-partigiani, i quali da un convegno tornavano al loro paese prativo e fruttuoso nel corto altipiano, dolce e aspro di vigneti rupestri e freschissimo nei botri. Nella oscurità della galleria di Meana le loro ciance s'interruppero, una sola voce intonò un canto:

Là sul Monviso...

e subito, passando dal dialetto all'italiano, le altre voci l'accolsero e l'accompagnarono a cuore gridante nel buio:

Là sul Monviso c'è la Madonna

c'è la Madonna dei partigian.

Come il treno tornò alla luce si vide che i giovanotti stavano sciogliendo una catena di braccia posate vicendevolmente, l'uno sulle spalle dell'altro, per compagnia di canto. Tacquero perché il treno giungeva alla stazione di Meana: uno aprì lo sportello sporgendosi a chiamare. Un secondo gruppo di giovanotti salì infatti e parve che gli amici si salutassero con il canto perché quasi subito, tutti insieme, sull'avvio del più intonato, iniziarono un'altra canzone, anche questa in italiano.

Le strofe del tenore narravano una lunga camminata alpina e il coro interveniva con ritornelli d'allegrie amoroze. Il ricordo dal Monviso, attraverso i Tredici Laghi, s'era avvicinato alla gioiata della valle nativa; la canzone che era già stata canticchiata in freddi bivacchi solitari ora menzionava a voce spiegata Prigelato, l'Assietta, il Sestrières. Camminavano e vegliavano all'addiaccio sui brulli contrafforti delle Alpi Cozie, desideravano la casa, la mamma, le donne, volevano scendere dove c'è il giuoco, il riposo, l'amore. C'era Oulx, nell'invenzione della strofa esaltata a preziosa città, c'era la valle desiderata come una pianura, e un piccolo caffè e le ragazze ridenti, le belle ragazze del tempo di pace.

Il rumore del treno in corsa, con il contrappunto trepidante d'assidue battute, sforzava le voci e allontanava il giovane ricordo partigiano in un tono alto, quasi astratto per un'allegria patetica e irreperibile, per un suo tempo conchiuso.

Era passata un'altra galleria, il treno rallentava su un ponte in riparazione. I giovanotti cantarono ancora un momento, anche nella luce, poi – tacendo essi – si udì il clangore dei bulloni ribaditi dagli operai lavoranti sul ponte. Tutti, anche i viaggiatori finora esclusi o come velati dalla canzone protagonista, guardarono in giù. Alcuni operai cementavano i piloni, altri erano sulla travata, né interrompevano il lavoro per il passaggio del treno, altri ai carrelli; e due «bocia» stavano laggiù, vicino alla striscia del torrente, per caricare sabbia e pietre, piegati dalla fatica. Nella largura della valletta straziata dai diroccamenti della guerra qualche cespuglio di coccole rosse e quei due «bocia», piccoli corpi di ragazzini di mamma, restituivano la timida memoria di antichi idilli.

È da credere che le parole, massime se cantate, siano un tentativo di perforare l'arco monotono e limitato del tempo, per vedere o inventare al di là dell'ora meschina il passato e il futuro. Oltre il ponte, nel breve tratto prima di Chiomonte, i giovanotti per i quali quelle gallerie e scarpate e quei viadotti sono già di casa, s'alzarono al canto così:

Prendi la tua borraccia
versa nel tuo bicchiere
Ché noi vogliamo bere
Ché noi vogliamo bere...

Replicavano questi tre versi senza inebriarsi con altro vino se non con quello delle parole rievocative delle loro vere gesta; scherzando con allusioni vicendevoli sulla borraccia e sul bicchiere... o tuo o mio o suo..., e cantando allegri in un ritmo concitato e forte, esteso fino a una terza ripetizione di «noi vogliam bere» e qui interrotto per una pausa da cui si rivelava la conclusione in profondo sussurro corale: «morir».

Come esprimere la delicatezza e il vigore di un canto? In molti cuori, dal suo virgineo sonno può destarsi la poesia. E così era stato: ché noi vogliam morir.

Gioventù di lontano

15 giugno 1947, p. 3

Le ultime cose che l'amico Giacomo fa ogni sera, come tutte quelle che egli adempie ogni giorno, possono essere viste da chiunque, perché la strada prima di calare al ponte passa sopra una ripa, la quale – al modo in cui la cinta muraria d'un paese medievale vigilava e vedeva le abitazioni – circonda e domina la piccola campagna, composta di vigneto, di due campi e di un prato che dietro la casa rustica discende fino al fiume. Così Giacomo sotto gli occhi di tutti pota la vite, sarchia, ara, semina, miete, raccoglie, ovvero accudisce la vacca e la

stalla, secondo le ore, e va e viene da casa, si accalora e si stanca, s'assopisce sotto il pero, si lava, sta con la moglie, mangia, guarda il tempo, insomma lavora e vive senza che gli succeda nulla di straordinario, a meno che non si considerino splendide queste vicende ordinarie che i poeti esemplari guardavano e cantavano. Del resto non è tanto ampia, ma soltanto contingente e particolare la cosa che qui di Giacomo si scrive.

Era la sera festiva della repubblica e andammo da lui: in quel momento stava seminudo sotto l'acqua d'una secchiata, era la moglie che gliel'aveva docciata, la moglie ancora piacente, ma pur intervenendo per insaponarlo e per tergerlo, in quella bisogna che da quindici anni si compie lei e lui mostravano la placida assuefazione di un lavoro. Egli nel vederci si scusò e terminando ordinatamente la toilette, ci parlò della giornata faticosa, della qualità del fieno il cui odore noi sentivamo sorgere dal prato come la folata già memore del giorno appena trascorso. Intanto, rigenerato nel suo corpo tozzo e sano di quarantenne, egli ci salutò con più compiuta accoglienza facendo portare i bicchieri, e uno di noi, il più giovanotto, che lo conosceva da poco gli offrì una sigaretta. Rifiutò e prendendo invece un mezzo toscano disse: «fumare sigarette mi fa pena». La frase ch'egli espresse in dialetto significa proprio questo, ma chi l'aveva indotto a dirla non la capì esattamente, quasi fosse un improvviso ermetismo contadino e così Giacomo si fece commentatore di se stesso. Parlò con molti e sapidi modi di dire paesani prima schernendo l'interlocutore, ché i giovanotti con la sigaretta fanno pena, non sanno cosa sia il vero piacere del tabacco, e in ogni affare sono così; poi, scoprendo man mano se stesso e dichiarando con serietà compunta che qualche giorno prima aveva proprio fumato dopo tanti anni una sigaretta trovata per caso. Alla prima boccata aveva sentito qualcosa in gola non per il fumo – disse – ma per una idea, come spiegare?, gli era parso l'odore perduto della gioventù; non l'aveva mai pensato prima: son vecchio... adesso fa meglio il vino. Eppure si sta bene senza i capricci della gioventù.

Giacomo rimase tra compiaciuto e triste della propria spiegazione. Gli era successo di ampliare parlando un significato vago e semplice, di complicarlo e forse cambiarlo un po', proprio come avviene nel tradurre con parole un sentimento nostro intimo, e il quale per lo più è caduco, disgusta o piace e si dimentica, e non ha nessun rapporto morale con il giudizio e con il sentimento degli altri. Stupimmo però che le parole potessero tanto in lui e conseguentemente, nominate dalle parole, le cose. L'aja intanto si era oscurata nella notte, il prato verso il fiume era artificiosamente descritto dalle lucciole, dal fieno si alzava l'odore riunito della terra e della vita umana e anche v'era, nell'olezzo indistinto che a questa stagione trapassa via via dalle acacie ai caprifogli, un acuto senso femminile. Giacomo, avendo ormai la parlantina, e mescendo con piacere il vino, discorreva allegro sul passato che si rimpiange. Noi non lo ascoltavamo più, perché era più piacevole guardare nel buio, scoprire nel chiarore lontano una linea di monti interrotta dalle nuvole, immaginare un abbozzo, una piccola parte del mondo e la favola nostra che i grilli del prato misteriosamente raccontavano intera. Probabilmente ognuno di noi, anche i meno vecchi, cercava di recuperare la circostanza in cui si fosse accorto che la propria gioventù era passata. Apparentemente più culti di Giacomo e più astuti ma meno fortunati con le sensazioni, stentavamo a precisarla. Non quando nell'amore e nel giuoco la propria persona in sé avesse perso valore e la vita si acquistasse con i mezzi del denaro e dell'intelligenza; non per un contraccolpo sullo spirito della stanchezza delle membra, ma a un momento pressoché panico, a una tacca, a un rilievo improvviso del vivere. Forse dopo un sogno, al risveglio disorientato fra logore musiche di cortile cittadino, forse dopo un sopore meridiano sulle rocce d'una cima alpestre. Allora il dolore della saggezza, allora il timore che nel benessere dell'età di mezzo ci possiamo dimenticare della gioventù. Poi più che rassegnati si è capacitati e si paragonano i tempi della vita ai luoghi, purtroppo non godibili che uno alla volta. Così era

bellissima quella sera in campagna, ma altrettanto bella sarebbe stata di fronte a una mareggiata scura, o fra l'effervescente urbanità d'un ritrovo mondano.

E così per un dato tempo corriamo fiduciosi alle cose, per un altro tempo si crede di più alle parole che alle cose, e delle une e delle altre modifichiamo a volta a volta il senso. Ciò che era tenue si fa aspro e lo preferiamo così. Al nostro elucubrare leggero, corrispose il fatto di scoprire che Giacomo aveva lasciato spegnere il sigaro e con decisa lentezza incominciava a sentirne, masticando, l'acerrimo gusto.

Chi è il padrone?

29 giugno 1947, p. 3

Al mattino presto sono venuti al campo di segale i falciatori e hanno cominciato tranquillamente il loro lavoro. La fatica non li fiaccava perché a ciò sono abituati e la giornata non era troppo solare ma rotta da nuvole e perché un po' più tardi venne anche una prosperosa campagnola a radunare le spighe in covoni. Costei rideva allegra e ogni tanto canterellava, facendo così scherzare i lavoranti che per questo non diminuivano l'impegno ma procedevano più leggermente. S'interruppero invece per una prima merenda sostanziosa ed esilarante, da pionieri, stando seduti al margine del campo tra i cespugli freschi con sotto i piedi le spighe più vicine. Ne avevano per tutta la giornata, ore e ore di falciatura, parecchie pause per il robusto cibo, regolari interruzioni per battere le falci alla rolla. Tanto il loro lavoro quanto il loro intervalli erano placidi, sicuri come l'esercizio di un possesso. Essi erano invece soltanto operai: venne la sera e se ne andarono lasciando il campo disfatto, con le centinaia di migliaia di spighe, giù distese sul terreno denudato, in balia della notte. Eppure in qualche modo erano stati i padroni del destino, gli dei ferali di quella messe.

Tutto il giorno dopo la segale giacque sola e sparsa nel campo deserto e allora dal tetto d'una vicina casa, fin dal mattino, vennero i passeri e gli storni. Scendevano con breve traiettoria, come aeroplani di carta che qualche bambino o qualche angioletto della Provvidenza si divertisse a gettare dal balcone grigio-azzurro del cielo. E come piluccavano esatti sui chicchi. In principio un po' cauti, con quegli scatti e timori da ladri che sono nel loro istinto per colpa della vicinanza prepotenza degli uomini, poi più disinvolti, con andirivieni fitti e gridanti, proprio da padroni anch'essi.

A sera arrivarono i contadini, quelli che chiamare si possono affitta voli o agricoltori o castaldi secondo i diversi pareri. Il loro carro superò la proda del campo e, con un diligente lavoro di forconi e di tridenti, ripetendo più volte i carichi, la segale fu portata alle tettoie della cascina. Padronissimi ancora questi che effettivamente con la nobile e paziente cura, con l'atavica pratica della gente pianigiana, avevano seminato vigilato e raccolto. Senonché quando furono seduti con le loro donne al desco serale essi anche senza dirselo potevano calcolare nel magazzino della loro mente realistica o addirittura nel granaio prossimo i quintali del saggio e tangibile guadagno, un po' sminuiti dal valsente pattuito per il proprietario. Allora ci siamo: hic est dominus? E sia, *anche il padrone* è padrone, legittimo e tranquillo, e quel po' che diminuisce l'altrui guadagno viene a lui. Pure poiché da parecchie stagioni i passeri lo vedono quando, non più bambino ma con serenità bambina, va a quella casa vicina al campo e poiché con noi lo conoscono, possiamo scrivere che è padrone con quella misura che sarebbe stata idonea nei paradisi parsimoniosi del Trattato della Famiglia di Agnolo Pandolfini e con la modestia che non esiste più nelle attuali religioni borsistiche.

A questo punto scopriamo che chi al primo chiarore di quel mattino sul solstizio sorprese i falciatori e guardò il campo e lo guardava prima, quand'era ricco di spighe e gentile di fiordalisi, e ancor lo guarda nel suo brullore, giudicandolo sempre attraente è un padrone a suo modo.

– Campo di sponda al fiume, un po' elevato sulla pianura, ora solitario e netto come un poggio montano. Andiamo a vedere se vi fioriscono ancora i centonchi o gli adonidi. Falciatori che sulle messe rappresentano la morte non con bruttezza ma con virile e fatale solennità. E la morte ha un compito, ha un guadagno? E per chi la messe di anime? Campagnoli che lavorano e riposano all'aperto, intrepidi alle mosche, gustando spessi beruzzoli o pick-nick, pur non sapendoli così chiamare.

In questi modi fraseggia l'osservatore, prendendo dall'altrui cose persino un diletto botanico e filologico. Però quell'osservare e scegliere in un campo non il guadagno, non il peso, ma il colore e il giuoco delle cose eterne fra le minime, forse è da padrone. Altrove egli guadagnerà il pane per sé e per la famiglia con altro curvare di schiena che nella mietitura, e ciò gli affanna ma non gli diminuisce il piacere e il crucci e le cure di quella sua proprietà venusta, o di questo suo sentire con ingenuità una grezza impressione del mondo. E potrebbe addentrarsi, pensando, verso il perché quest'anno il campo non abbia subito tempeste, in grazia di chi gli uomini per ora non sono più soldati, in quale misura i singoli nello sgranarsi delle generazioni possano essere usufruttuari di qualche cosa nella vita mancipia della morte.

Intanto il solstizio è passato e al campo di segale salgono adesso alcune spigolatrici. Mica giovani, vecchie, molto vecchie e camminano arrancando. Rasentano il campo dove quello confina con una messe di grano ancora erta e raccolgono anche lì, poiché una, dopo aver guardato in giro, ha detto «Il padrun a j'è nen – il padrone non c'è». Come l'ha detto? Alludendo a un padrone di qui, di là, di lassù? Ma! Anch'esse infine sono padrone di quello che resta.

Tour de France e tour de Gosier

20 luglio 1947, p. 3

Domani altre occupazioni e il fastidio d'altre giornate o l'attesa di svaghi nuovi. Che cosa ci importerà del *Tour de France*? si conclude oggi ed è già passato come il giro d'Italia, come la primavera e la miglior parte dell'estate; è una notizia deperita, un fatto finito. Che cosa ci importa delle cose finite? Eppure se abbiamo visto una volta quello come qualunque altro spettacolo di vita, non soltanto è rimasto un ricordo, ma la prova delle cose, e che in lui il nostro sentire si definisce e si consuma. Poi le parole, le povere e care parole, quasi compassionevoli di noi si ingegneranno di fermare, forse in un grido, forse in un trillo, quel passaggio attonito del tempo.

Mattino di luglio in cui ognuno fugge o vorrebbe fuggire dalla storia tetra del suo alloggio. Anche le case incomposte di Saint Martin d'Arc che è alle pendici del Col du Telegraphe sono alloggi per i vecchi proprietari del luogo e per le famiglie degli emigranti italiani, i quali scavalcata la frontiera si sono subito fermati, alle prime *usines* dell'alta Savoia.

Sul ponte di Saint Michel quasi seguitamente i fischi dei gendarmi bloccano le macchine con gran dispetto dei curiosi ricchi. I curiosi poveri invece sono già tutti nei prati soprastanti le svolte della strada e gli abitanti di Saint Martin, per gustare il privilegio di una felicità tranquilla, stanno seduti su panche e sedili fuori dell'uscio. Per lo spazio di un mattino questa convalle è in festa. Il giorno del *Tour*. Ma sebbene noi sappiamo d'essere fuori del Piemonte, perché le parole a tutta prima ci consuevano meglio in francese (ci parrebbe più confacente dire: *gendarmes*, Grande Route des Alpes, les coureurs, les suiveurs etc.) sentiamo anche che il luogo non ci è estraneo, e l'avvenimento di un giorno come questo è anche nostro. Nell'aria è l'attesa di un conosciuto nume.

Siamo su un ciglione alto sopra la svolta tra i larici, e già passano le prime automobili dei giornalisti. Una macchina dell'*Echo* si ferma sulla strada sotto di noi e ne scendono tre parigini quasi nudi e una donna. Strizzano nasalmente qualche motto e si accingono a fotografare una ragazza fra due *montagnards*. Ma la ragazza scatta prima dell'obbiettivo gridando «Les voilà!». Sì, eccoli! laggiù nel fondo distante della valle sul ponte dell'Arc c'è il brillio minimo d'una bicicletta, davanti ad un'automobile scura. È il *Tour* che arriva. È uno dei

corridori, il primo. Siamo immediatamente agitati, siamo tutti insieme affratellati da una attesa ed un'ansia che ciascuno ebbe in sé, cerchiamo un posto diverso o riprendiamo quello di prima, ci scambiamo frasi rapide esagerate, ritrovando i sottintesi collettivi del gergo sportivo.

Arriva a tutto gas una macchina, quella del *Figaro*. Oltrepassa in tromba la macchina dell'*Echo* lanciandole da un confratello che sta dritto sul sedile il grido «Camlini! C'est Camlini!».

Pochi minuti o chissà quanti e una moto sorge dal *touriquet* e dietro alla moto un ciclista bruno, magretto, danzante con leggerezza d'ali nel passare. Abbiamo appena visto il suo viso stupito e muto e le bielle delle gambe assidue sul congegno brillante, che la macchina della giuria sopravvenendo grossa, ce lo toglie agli occhi. Allora ci accorgiamo di lacrimare senza pianto e con una pungente gioia corriamo giù per la strada che dopo quell'attimo è sola.

Laggiù al secondo ponte, il ponte della Neuvache, passa adesso il gruppo degli inseguitori. Venti minuti di distacco. Molta gente è a una giravolta più in basso, chi sorveglia i minuti sull'orologio chi studia i colori e i numeri e i nomi dei corridori, altri ripetono diversamente il nome dell'italiano di Francia «Camlini, Cam-mel-li-ni!».

Finalmente i corridori più seguaci arrivano. Preceduti e seguiti dagli *officiels* i quali sui loro macchinoni smaniano o giacciono arrangolati dalla passione, i *coursiers* rivali passano insieme, con un liscio fruscio, aderenti l'uno all'altro, come innamorati della stessa donna, eppure felici alla nostra impressione rapida, nella quale non distinguiamo colori né numeri, ma un unico risalto di vita, appena incrinato dalla furberia dei concorrenti che evitano il centro catramoso della strada e ravvivato nel punto in cui vediamo la maglia gialla di Ronconi. Maglia gialla abbagliante nel sole, consenziente a tutti i colori accesi dell'estate alpina. Già prima della triste guerra essa brillò: brillava, aureola costante nei sogni ginnici di Desgranges.

Quante altre cose poi, vedute e ascoltate. Ma ormai la strada era di tutti e i corridori sparpagliati dalla salita ci transitarono più vicini. Noi li potevamo accostare, udire le loro richieste brevi, scorgere nei più lenti o nei solitari la faccia seria o ridente, la muscolatura forzata, le vene gonfie da operai, da contadini. Leggevamo il numero sulle maglie, conoscevamo Robic, Teisseire che scherzava, Rossello, Idéè per il quale due ragazze e due giovanotti gridavano esagitati, i fratelli Weilenman separati l'uno dall'altro da una diversa ventura della corsa, un belga e un italiano che salivano insieme sorridendosi, Rousseau che fu uno degli ultimi ma beatissimo e distratto alle acque e alle piante, *vrai amant de la nature*.

Ma già avevamo scoperto perché i corridori s'affaticassero e gioissero. Non per quel momento di gloria per cui il giornalista del *Figaro* gridava «Camlini, Camlini!» a quelli dell'*Echo*, né soltanto per il denaro, o per il bacio della reginetta di tappa, eccetto che secondariamente.

Era per la stessa straziante illusione o per la stessa ansiosa fede che anche noi spettatori pronti a trasecolare, più internamente cercavamo. Ce lo confermò un vecchio e cieco montanaro, il quale al ritorno rivedemmo dove era già al mattino, seduto al bordo della strada ormai deserta. Spartimmo con lui il tabacco e gli chiedemmo con umiltà come gli piacevano i corridori. «C'est beau, c'est beau! – disse – vanno svelti, ma arrivano anch'essi alla sera. Andavo anch'io una volta, a piedi. Partivo la notte di qui, salivo il Grand Galibier, la sera dopo dormivo a Briançon. Ça c'est la jeunesse».

Lasciamo quindi i particolari di sport, di *combines*, di interesse, di curiosità, che ciascuno coglie, sorprendendoli nel vero o anche leggendoli nelle relazioni dei giornali, sebbene queste non possano mai essere complete né circostanziate. Rimaniamo appagati di aver colto un istantaneo fiore. Come la vita brilla soltanto alla speranza, soltanto al ricordo, soltanto al nome della gioventù! E alla sua apparizione istantanea.

Questo è il *Tour*. (Quanti significati ha *tour* in francese: giro, corsa, ronda, turno, burla, attimo – e quando si dice *tour de gosier*, anche trillo). Questo il *Tour* che più ci tocca.

Una sera di Cleto
3 agosto 1947, p. 3

Il giorno festivo gli si è consumato quasi tutto nell'adacquare l'orto. In confronto della fatica feriale sotto la tettoia della segheria quest'altro lavoro, così somnesso, così solingo, è simile ad un piacere ed egli lo sta prolungando nell'annaffiare anche i garofanetti e poi lo spigo, quando scocca dalla parte del viale della Stazione l'allegrezza d'una fanfara.

Cleto balza fuori dell'aiuola e corre alla strada con l'assurdo sospetto che la banda del paese si sia radunata senza di lui e senza il suo flauto, ma arrivando al viale rasserena subito la faccia. Sì, alla luce e al vento del tramonto un folto gruppo di uomini dal berretto a visiera, con gli strumenti impennati alla bocca, suonano una monferrina e si dispongono a semicerchio sul piazzale della Stazione, dove una quantità di gente si accalca e della gioventù gettatasi chiassosamente da un autocarro si accoppia e si abbraccia, già volteggiando con rustica giocondità.

Sono tutti forestieri. Di San Maurizio Canavese. Lo dichiara anche la scritta della bandiera sociale che un babbo porta con avvinata appassionatazza. Nella stazione si appresta il treno speciale e il grosso della comitiva di gitanti anticipa di già il ritorno rinchiudendosi negli scompartimenti. Le donne si mettono ai finestrini, guardando senza affezione le belle montagne di questa valle, eppure guardandole ancora; gli uomini anziani si scambiano le preziose voluttuosità d'un ultima bottiglia o di un sigaro, ridacchiando all'improvvisazione allusiva di parole che il consumo continuo fa scivolare verso altri sensi. Uno di quei gitanti però, sulla mezza età, si è scelto il posto solitario del frenatore e tiene lo sguardo verso i grigiori della banchina, uno sguardo inutile, molto attristato.

Questo non è cosa che Cleto veda; la scorge invece chi dopo un giorno perduto è andato con lui all'avvenimento della sera. Il sole sdrucchiola dietro la parete d'una montagna, i giovani ballano ancora, frenetici, come di furto al tempo; ballano sulla spianata della Stazione alpina con un brio eccessivamente meridionale per dei piemontesi. Per Cleto che dopo una occhiata senza interessamento, si allontana per tornare a casa, la musica si affievolisce subito.

Davanti alla Chiesa deve sostare perché i preti ed i fedeli passano adesso in processione, cantando e pregando dietro i santi segni. Questo spettacolo sacro è raro per Cleto. Egli che vive le sue settimane con la preoccupazione del salario e della famiglia qui dimostra lo stupore di un non iniziato. Non sa cosa dirsi guardando i sacerdoti processionanti con dignità di passo e di gesti, le donne dal velo agghindato sugli occhi pii e lucenti, un prete che accerito dalla soddisfazione va e viene lungo la colonna con gran cenni esortatori. Fra i fedeli è anche un vecchio il quale si inchina s'incurva si batte il petto in un rapimento tutto compunzione e ingenuità; vi sono dei giovanotti che partecipano convenzionalmente alla coreografia sacra; vi è senza che sembri parteciparvi, un uomo, il quale come quell'altro osservato nel treno per lo sguardo attristato ha pure uno sguardo cavo, come se interrogasse un gran vuoto invece dei santi segni. Vi partecipano allegri bimbi che graziosamente ignorano quello che si fanno.

Né Cleto né chi si è fermato con lui sanno dirsi se questa sera sia di gioia o di tristezza. Viene a loro in mente François, un montanaro che vive su un limitatissimo e povero altipiano in una casa remota dagli uomini e dai loro usi, dove se non vuole morire occorre che continuamente si affatichi e pensi alla fatica. La casetta di François di qui non si vede ma è lassù oltre il bosco, prima dei macerati sotto la Roccia Curva.

Nel cielo finora limpido si è formata chissà come una nuvola che si muove appunto verso Roccia Curva, e là indugia, là oscilla con molta delicatezza, seguendo un gioco o un disegno occulto, finché si avvicina alla rupe snebbiando se stessa e la sua ombra.

Amore non prende le ferie

17 agosto 1947, p. 3

Rirì, Eleonora, Mimma, Ebe... Nomi svegli o nomi che svegliano. E con questi nomi le barche del Po stanno a sponda sotto i murazzi e ancheggiano leggermente come fanciulle o donnette in attesa. C'è qualche Bruno, c'è qualche Flavio che vogliono andare con loro sulla futile strada fluviale? Sono deserte sotto il solleone le rive petrose e lastricate dal bianco ponte Umberto fino al ponte grigio di piazza Vittorio, e paiono deserti anche gli orli erbosi del Valentino, fino al roseo ponte Isabella.

L'acqua non fluttua, passa adagio, cupa e compatta, non c'è riflesso che renda visibile la collina e le case; alcune scorze di anguria s'avvoltono scialacquando ora il verde ora il rosso contro le palizzate di un imbarcatoio. Due o tre barche però si sono staccate e con lento muovere davanti a lontani fondali di fogliame scuro segnano una gradazione di spazi e fanno ricordare alla città infingardita nella calma che il fiume proviene dalle Alpi e va poi fino al mare, e che – pure sembrando Alpi e mare irraggiungibili – vi è sempre chi gode la spiaggia e l'onde, c'è chi ascolta la risacca, chi sale alle nevi, chi sta fra le ombrate valli dei monti.

Qui sui murazzi la canicola è fiammante e dionisiaca. Inutile è la vicinanza della collina. Il suo frondame nero è appena visibile attraverso la luce troppo acuta e assoluta. Non possiamo andar fin là. L'estate ci scora in una vertigine ferma. Ma se sostassimo più d'un momento nella vampa del cielo insistente e solenne, non udremmo più rumori né silenzio, non discernremmo più.

Nondimeno proprio dalla città semivuota e assopita giunge il fruscio di due alacri passi accoppiati. Signorina e giovanotto si scostano dall'asfalto, scendono i gradini fino alla capanna dell'imbarcatoio, nascondono i lunghi abiti consuetudinari e ricompaiono con schizzate magliette coloritissime, quali altrove guizzano a migliaia davanti agli occhi, ma qui e in quest'ora sono uniche. Lui che poco fa era un giovanotto in abito grigio, appena distinguibile per un nome e per un mestiere e lei, ragazza con gonnella e borsetta, fra le innumerevoli che sbocciano ogni anno, sono adesso gli eletti della felicità fugace. Egli lucido e forte salta sulla barca e porge il braccio a lei che discinta e leggera si offre al distacco dalla riva e dal tempo. Per un momento ella si adagia sotto la frisata come in un guscio, poi riemerge cingendo con una mano le ginocchia, con l'altra ammorbidendo l'onda dei capelli, e appare scissa da tutti, limpida, non più terrestre.

Ebe, è scritto sulla barca. E a pochi metri dalla riva Ebe è già lontanissima. Qualcuno anche adesso insonne e solerte, benché non veduto, l'ha spinta alla vita e a un suo culmine che in un momento ma per sempre avvince.

Rirì, Eleonora, Mimma... Ebe non più.

Forse Eleonora è l'unica passeggera viaggiante sul tram che strepitoso viene a fermarsi in un silenzio di schianto sul corso Cairoli. La passeggera adagio ne scende e il tram con uno strattone è già via, inutilizzato, dileguato; quando essa è ancora immobile sulla piattaforma della fermata, nella dell'estate deserta. Sta muta, sta sola ed è vecchia, così completamente vecchia, che non palesa più la sofferenza d'un età. Tutta coperta di un abito e d'una cappa nera, e in capo una toque, della alla Maria Stuarda nella moda di mezzo secolo fa, e un velo da lutto, e sullo scollo una nera guipure con stecche (non chiamiamola trina, né merletto poiché essa certamente dice «guipure» e il nostro sorriso non sia in disaccordo con la tristezza). Crisalide per versi gozzaniani, in assetto monastico-borghese, tutta coperta di vestiti e invitta nella calura terribile: fra le dita che s'intrecciano porta alcuni ciclamini molto rosei e freschi e due foglie d'edera scura. Eleonora? La fisionomia sotto le fitte rughe è tenace, coraggiosa, gli occhi non più guardanti ma tra le grinze ancora spiccati e verdi.

Con un movimento improvviso, quasi incredibile dopo la fissità, essa s'incammina verso il Borgo Nuovo. Borgo Nuovo nel 1800, ora Borgo invecchiatissimo. Certamente Eleonora sa in quale punto andare o soltanto passare con i ciclamini e con le foglie d'edera. Essa

sa cosa fu l'amore. Sa che diventò poi tormento, poi dolore aspro, poi dolore antico, e ora in questo estremo vivere, come in un crepuscolo notturno somigliantissimo all'aurora, essa può ritradurlo ancora, può sentirlo nel silenzio e rivederlo nella luce accecante. Una parola dell'anima, un passo sovrumano, un voler ascoltare, un voler credere immortale Amore.

«Passaggio riservato ai noleggiatori di barche» intima la scritta dell'*Imbarcadero*. E quattro ragazzi di Borgo Nuovo non hanno tutto insieme soldi che bastino per quei passi riservati, non hanno nemmeno le maglie da bagno, hanno solo l'età contenta, sui quindici anni. Anche il Po dunque è irraggiungibile. Tornano al giardino Cavour, così vicino e così simile ai cortili dove essi nacquero e abitano, si mettono all'ombra povera ma sufficiente di un olmo e segnata una linea, due di qua, due di là, giocano un doppio di tennis, senza racchetta, mediante il palmo della mano, ma con una vera pallina di gomma. Hanno l'impegno e l'incantamento dell'adolescenza e l'arido giardino troppo solatio, le montagnole misere e deserte paiono animarsi e rivivere per quei quattro che giocano ignorando ogni tempo.

«Play? play... set!».

Le sillabe esotiche screziano e esaltano la torrida calma del luogo. Tre sono biondi e uno d'essi risalta fra gli altri, perché è più biondo, sdutto e leggiadro; il quarto è bruno, negli occhi nel capo nella pelle interamente e vivacemente bruno. Giocano da pochi minuti quando due fanciulle vengono svelte da una via e raggiungono lo spiazzo al limite del «tennis». I ragazzi le conoscono e non le salutano se non forse di sfuggita: esse gli sono coetanee, anche poverelle, calzate di babbucce sfuggenti. Ciò nonostante l'una è già bella e sta aggraziata e spiccante, l'altra smagrita e pallida, viva però negli occhi, guarda e asseconda la prima, come una seguace. La bella che era in agguato si slancia a prendere la palla sfuggita al giuoco e stringendola con le mani una sull'altra al seno, scappa. Uno dei biondi la insegue e lotta con lei, scherzoso, corrivo. I compagni gridano, si lamentano per l'indugio; infine rianno la palla e ripigliano l'incanto.

«Play... play... game».

Un'altra volta la palla sfugge, la prima ragazza la insegue e l'afferra, la seconda grida con lei, le vocette sono acute quasi stridenti per improvvisa passione. E il biondo di poco fa insegue di nuovo la rapitrice, ruzza con lei, ne è aizzato, subisce già fino al cuore, fino ai muscoli, la seduzione. Gli altri ragazzi aspettano e s'impazientiscono. Flavio si è seduto all'ombra e attende con purissima indifferenza. Ma Bruno si stizzisce veramente, non ammette indugi, non vuole quelle ragazze nel gioco e recrimina aspramente.

Così passa un momento di estate. Non c'è sollievo di vento. Il cielo solare insiste su tutta la città, su tutta la pianura. Ma gli uomini sono fuggiti, un gran numero di gente è lontana tra le sorprese dei luoghi inconsueti, «forse a dormire, forse a sognare». Soltanto quattro ragazzi nell'età contenta e innocente che cresce e due fanciulle già artigliate dalla vita vogliono giocare nella povera piazza deserta. Qualcuno rimasto nella città, senso o spirito non sempre veduto, s'avvicina a loro, già tocca e turba il loro breve incanto.

Amore è insonna. Ebe, Eleonora... Mimma, Riri.

Pochi passi oltre il Po

14 settembre 1947, p. 3

Non c'è tempo d'allontanarsi in collina, non c'è avventura da novelle, né sogni improvvisi ma soltanto qualche minuto di pausa che basti per un desiderio di notizie.

È il poco tempo che Giors si prende – un quarto d'ora e un quarto di vino sul corso Fiume – per discorrere delle cose di ieri e per ascoltare, se ce ne sono, quelle di oggi. Egli, finito il rattoppo d'una scarpa, si alza dallo sgabello e quasi scantonando dal deschetto esce sul balcone e scende in cortile.

Dal cortile a Via della Brocca il selciato sotto le sue ciabatte non varia: sassi piuttosto smussati che tondi, i ciottoli rimasti in quelle vie di Torino non ringiovanite, memorie di greti e ghiaioni, e per lo scalpicciare di Giors unica immaginazione alpina. Sul lungo Po invece c'è il marciapiede: Giors incontra molta gente, non tutta della zona, ma bada soltanto a chi conosce, per lo più donne e madri di famiglia, vecchi operai o pensionati, abitanti notori del borgo, di cui egli attraverso l'esperienza di tante consunte scarpe voltolate dalle sue mani sa vita e miracoli. Dopo l'angolo di corso Fiume – come quando da ragazzo s'incamminava alla collina – egli inizia la salita ma la interrompe perché lì è arrivato al suo quarto di vino.

In collina o altrove va a mente, chiacchierando con un altro avventore: suffraga mediante sollecita ma non verbosa pietà il vecchio giardiniere che l'altro giorno rimase morto sotto un albero, cita i determinati siti lungo il rivo Pease dove sarebbe sicuro di cogliere funghi, un tempo ne trovava persino dietro la villa Chapuis, i giovani adesso non sanno nemmeno quale fosse la villa Chapuis; l'altro avventore spinge il suo discorso su per il Po, oltre Moncalieri, c'è chi si diverte con l'acqua e nuota o barcheggia o pesca, lui è renaiolo, conosce la sabbia e le osterie padane da Torino a Carignano.

Un quarto d'ora è passato, anche il quarto di vino è bevuto. Con il suo camiciotto sgualcito, con il grembiule da ciabattino, Giors che cosa ha più da fare lì? Mentre gli sgombrano il bicchiere, la sua fisionomia è per un momento rilassata e immobile, occhi scerpellati dalla fatica annosa, guance pallide di casalingo, in cui appena alcune venuzze rubiconde iscrivono le poche brente di vino bevuto, a minime razioni, a centellini, in tante annate di vita. Si rialza con l'espressione di chi si accontenta, senza gioia: volto paziente dell'uomo.

Ormai riscalpiccia sul marciapiede, rifà il cantone del corso, l'acciottolato, le scale... Carignano! Il renaiolo diceva che là c'è un bosco di pioppi dove gli stornelli si rifugiano a centinaia.

Giors non è mai stato fino a Carignano. Ognuno è pratico del proprio sito, del mestiere e delle cose che gli competono. E badare ai propri oggetti, godere il poco vino concesso, non pare male. Perché ognuno ha il suo mondo, è vero, ma infine il mondo c'è anche senza di noi. Adesso al posto del vecchio giardiniere che poveretto è stato schiacciato dall'albero, chiameranno un giardiniere nuovo. Però anche qualche porzione di mondo può cambiare sotto i nostri occhi: al tempo di Giors fanciullo, nel borgo era il Poligono o il Bersaglio del Rubatto e i mattini crescevano arditi di scoppi e di spari. Adesso in quello spazio, dentro linde case, tante famiglie vivono, tante cameriere lavorano. Tuttavia tra le mani di Giors passano sempre scarpe. Via della Brocca è invece decrepita. La rinnoveranno? Adesso sembra una stradetta di villaggio, di povero villaggio, ha una striscia d'acqua nel mezzo ed è tutta inerbata. Acqua sporca, erbaccia. Il pensiero di Giors vi si conclude.

(Altri invece proseguono credendo di avere il mondo un po' più vasto o più bello o più saputo. Hanno visto un'acqua simile in qualche viuzza di paese montano, tenuta in pregio come fogna nobile e condotta in zanella di granito ribillante d'azzurro. Ovvero hanno trovato in biblioteca l'*Elenco delle piante crescenti ne' contorni di Torino, del cittadino G. B. Balbis, Medico dell'armata francese in Italia, l'anno nono repubblicano, dalla Stamperia Filantropica, con dedicazione francese au citoyen Guillaume etc...* Si sono compiaciuti alle parole, e possono vedere ancora in via della Brocca alcune di quelle piante dei contorni di Torino: l'erba lenticchia, il calderugio, gli asteroni...).

Con altri pochi passi da Borgo Crimea si va verso la villa della Regina, valicando il minuscolo colle che è tra il Monte dei Cappuccini e la villa Donna, o tra i frati e le vedove Nubili. Si è pure in città ma rara è la gente; quando si sta per giungere al collicello emergono sul ciglio dell'orizzonte gli alti sostegni ricurvi di due fanali, come i litui di due patriarchi.

Infatti una mattina due frati che provenivano dagli opposti pendii del minuscolo colle si incontrarono sotto i litui. Era tempo d'aprile, ingenuo, quando ogni muovere è primavera, e nelle minime occasioni si cerca dolcezza. Il frate che era salito dal Borgo Crimea e dimostrava d'esser giunto da un Convento della «Provincia» con un arrivo molto mattutino a Porta Nuova, era giovane con volto chiaro e barba virile. L'altro, presumibilmente di ritorno dall'abituale Messa in qualche vicino Istituto di Suore, era anzianissimo, con uno sguardo smarrito, diremmo quasi incredulo, per i troppi oggetti e i troppi gesti veduti. Ma né l'uno né l'altro era misticamente occhialuto, semplici invece e buoni di fisionomia. Il primo si gettò all'abbraccio del vecchio, e colui sostenne i giovanili baci, creduli e fedeli, accostandogli a sua volta le labbra appena, in un rito mesto d'affetto.

Si scambiarono parole, nome e circostanze di confratelli e di conventi chiedendo ed esclamando; ad un dato momento indicarono qualche cosa con le braccia, non verso il cielo ma verso la città, dove c'è tanta gente impregnata di vita. Dove molti sentono anche innocentemente un'inclinazione, una spinta innata alle gioie terrestri. Poi s'incamminarono su per il corto salire del Monte, prima che un uomo il quale aveva intersecato il loro incontro ne cogliesse un senso compiuto o una sola desiderata Notizia.

Non soltanto Giors ma a tutti molto è celato. Se si sale al Monte dei Cappuccini, dallo spiazzo si scorgono montagne vere, le Alpi non lontane ma mai raggiunte da Giors. Quando la giornata è intatta di luce la distanza serena le mostra azzurre come il cielo soprastante, anzi cedevole orizzonte azzurro, vera Janua coeli. Ma è orizzonte stabile mentre noi il giorno o la notte vivendo, passiamo congiunti ai pochi pensieri. Pensieri, o lucciole di Dio, non so se per vedere o essere visti.

Ultimi balli

28 settembre 1947, p. 3

Musichetta in una radura erbosa fra i boschi che di costa alla vallata sono sempre più allontanante e sempre più alta ripa ed eco al fruscio del fiume laggiù. L'armonia è nei cespugli, provenendo forse da sistri e da ribebe, ma chi mai più udì questi strumenti pensi a pifferi e a flauti, quali potrebbero essere congegnati da un bambino contento, oppure all'armonica o all'ocarina che un ragazzo suoni non immaginando altro che se stesso. Non però agli accordi ritmati e pagati d'un orchestra e un perché sta nell'ora, fra la notte e il giorno, con luna quasi defalcata dall'orizzonte, e un altro perché sta nei ballerini che sono lepri.

«Danzan le lepri nelle selve e duolsi
alla mattina il cacciatore che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia».

Come una luce passa nei notturni spazi, così nella vita il Leopardi scriveva, non triste, non allegro, perché a poeta un aggettivo non si adatta; intanto che molte cose sono della poesia quando paiono solamente essere una digressione.

Danzano le lepri, correndo in cerchio nella radura, balzando fitte l'una dietro l'altra, o con slanci improvvisi, di rincontro, in contraddanza. Hanno respiri assidui, rapidi e assidui; alcune si nascondono poi di botto dietro foglie d'euforbia o d'elleboro, già sufficienti a pararle dagli spifferi del vento, altre a vicenda sbucano fuori dagli oscuri covaccioli di radici e di ceppi. Ma l'alba è passata, viene umida luce sull'erba leprina e sui carici e le festuche rugiadose e su tutta l'immensa selva erbacea, all'altezza del muso dei leprotti. Il colore lontano dell'aurora si sfrangia sull'orlo più vicino del prato. Dopo la musica un silenzio lento. Poi un abbaio oltre il bosco. Anche un fischio. È giorno di caccia e nel sentiero là sotto sta un uomo col fucile. Si è imbattuto in un vecchio montanaro che sale a falciare, gli ha già detto d'essere soldato, d'aver preso vacanza per la caccia, perché senza la caccia non vive. Gli dice inoltre che fare il militare

non è più come al tempo dei vecchi. Si sta bene. Si è pagati, si mangia seduti, alla mensa, macché rancio. Il pane è bianco, sovente c'è carne. E poco da fare. Si vive in città; anche le donne, sì, proprio quelle che non si cercano col cuore, sono gratuite. L'aurora meno colorita e più chiara vien giù dalle cime senza dissipare dallo sguardo del falciatore la meraviglia del paradiso che il soldato racconta.

Un gruppetto di gente è ancora oltre il bosco, nel basso, là dove il cane abbaìò. Tre uomini s'immacchiano per accanirsi nell'agguato, le loro tre donne, molto adorne, sostano in attesa, già con i visetti affusolati e intenti alle parole del giovane che è rimasto con loro. «Ma dottore, un giorno ha detto che le donne non hanno anima». Nega il dottore. È un dottore agghindato, ora in costume da caccia. E ha occhietti attenti azzurri, il viso lucido, lucidi i capelli e ispidi i baffini. Come galanteggia bene! «Se mai lo dissi, che io sia lepre, o care. L'anima è un fiore tardivo. Si esiste per molto tempo prima di meritarsela o averla in dono e perfezionarla. Si è a lungo bambini, o adolescenti; quante cose si fanno senza capirle. Ma a chi precocemente muore, d'un subito, e perfetta, è data l'anima. Anche a chi davvero ama...».

Dal profondo del bosco una fucilata, poi il guattire dei cani, poi una coppia. Le lepri? Molte sono già fuggite oltre il burrone, sul pendio più scosceso fra i pinastri. I cacciatori si sparpagliano e si rinselvano ancora, poi si dilungano e si richiamano, cercando e scovando comunque una preda, con i loro cani brutalizzati. Se non esistesse più selvaggina i cacciatori sarebbero i primi a contendersi di adoperare il fucile per uccidere l'uomo, lasciando le loro donne al ghiribizzo di più miti maschi.

Prima del foot-ball

12 ottobre 1947, p. 3

Camminano adagio nel viale della circonvallazione, il tipografo Evasio e il pittore Dobrilla, e più avanti di loro le due adolescenti ch'essi accompagnano. Le ragazze sono impazienti d'arrivare al campo, ma Evasio rallenta ancora il passo per parlare soltanto all'amico.

«Ne ho ancora l'impressione così forte – egli dice – che credo proprio d'aver visto. Dovevo andare a una piccola altura sulla quale, con maggior utilità di quella con cui al giorno d'oggi si usano i pluviometri e gli anemometri, stava uno strumento per misurare la maturazione lenta dell'eternità, osservabile su lastre che specchiavano una infiorescenza o cristallizzazione dell'aria sotto la rugiada stellare.

«Passavo in un viottolo tortuoso e ristretto fra due camposanti antichi, i cui muri ormai superflui erano in gran parte crollati, riunendo perciò una sterminata necropoli di croci e di tumuli. Al di là dei camposanti si elevavano, segnacoli nuovi di morte, come edifici ministeriali e burocratici o come caserme e templi, fabbricati di urne sepolcrali, con fastigi di cupole guglie e torri egualmente tombali.

«Non ero triste, anzi incontrando una donna amabilissima scherzai con lei, sebbene nel nostro conversare socievole ed educato non fosse sottinteso l'istinto del piacere. Ripensandoci adesso mi rendo conto che i concetti umani erano progrediti in una civiltà senza inganni, sottoposta alla natura soltanto per il dovere di procreare sempre novelli candidati alla morte. E qui era l'estremo parossistico della mia visione e della mia idea: perché la terra dopo miliardi di generazioni era ormai totalmente *cimiteriale*, cioè essenzialmente la patria dei defunti.

«Non vorrei eccedere con immagini fosche; ma pensa che essendo già tutta la terra coperta al modo che t'ho detto, si erano dovuti scavare cunicoli immensi e circhi e propilei sotterranei, così che il suolo echeggiava a ogni passo; e nell'oceano le bare galleggiavano come boe e – vagando alla ventura delle onde – si raccoglievano poi a modo d'isole corallifere o si ammonticchiavano come atolli. Soltanto l'alto cielo era spopolato e trasparente, non per impossibilità di vincere la gravitazione, bensì perché il motivo efficiente della vita e delle creature era di saturare la terra.

«Sai, non c'era più nulla da scoprire nel mondo. E muoversi o viaggiare, con quel panorama immutabile, puoi comprendere come fosse inutile. In un tempo più vicino al nostro v'era ancora stata una differenza tra individui della specie umana: uomini biechi e uomini soavi, donne con il mite capo reclinato e altre con viso espressionistico e la persona irrequieta nei vezzi. Appunto per questo alcuni mortali si erano sollevati contro il destino e alcuni fin dalla puerizia avevano offerto la loro sommessa vita a un'inesorabile Provvidenza. Ma poi gli individui di fronte alla preponderanza della morte si erano eguagliati.

«Ormai dopo miliardi di generazioni defunte, tutte le forme della vita, dell'intelligenza, del peccato erano state escogitate e sfruttate, e d'altra parte non avrebbe giovato nascere leonardeschi o mentecatti. Nessuna varietà era più sorta nel mondo; la funzione mortale dell'esistenza era stata capita, e una creatura originalmente viva non si poteva più incontrare. Ma andando verso l'altura mi accorsi improvvisamente che gente d'ogni età, anche bambini, s'era messa lungo il viottolo, ora serpeggiante sul pendio, fra nicchie e sepolcreti un po' meno fitti e poi sotto arche e urne di giovani defunti, leggiadramente sollevate, quasi a pergola di vigneto; infine a un'erta eccezionalmente disabitata dai morti. I bambini, in questo tratto deserto e fiorito d'ericca, si dimostravano contrariati e mesti, trovandosi forse per la prima volta stranati dal consueto paesaggio mortale.

«Non ebbi il tempo d'interrogarli perché mi stupì un altro fatto: proprio al luogo dello strumento che io volevo osservare, era comparso un uomo assai rassomigliante a me. Mi sarebbe sembrato di specchiarmi, se la sua faccia invece che barbata e direi ingombra d'un falso nimbo com'è la mia, non fosse stata qual'era in effetto, netta e chiara.

«Tutti lo guardavano. In quei momenti la luce bianca del giorno era caduta lontano, ma la terra non svaniva nel buio perché un lingueggiare iridato e reviviscente di meteore – oh! non semplicemente idrogeno fosforato – sorse subito dalla stessa terra e illuminò non soltanto le cose e la gente ma i pensieri dell'uomo sull'altura.

«Emanavano da quella fisionomia, senza tramite di parole, i pensieri e dicevano: – Accettate di morire quando la vostra esistenza è perfetta, e non importi l'età, ma la consapevolezza della vostra fiorita effimera, allorché in qualsiasi modo vi siate accorti dello splendore d'un istante, quasi del record del vostro spirito o della vostra persona. Soltanto dopo il silenzio sarà la resurrezione».

Per spiegare quel silenzio Evasio sta ancora cercando altre parole, e Dobrilla dubita chela fantasia di lui sia sorta tra refusi e scambi del meticoloso lavoro tipografico. Perciò raggiunge per primo le due spazientite adolescenti, nel momento che dal campo già vicino s'annunzia l'ingresso delle squadre con un urlo invocante la sensazione.

Ricognizioni di pace

26 ottobre 1947, p. 3

L'Avvocato, colta sui documenti della «Lex» e della «Giurisprudenza» la conferma ai motivi della conclusionale, sta per uscire dalla Biblioteca forense e nella mezz'ora che gli abbonda prima di indossare la toga vorrebbe condividere l'effervescenza dei pensieri scherzando e chiacchierando con qualche collega. Ma il silenzio ampio della sala si sfaccia in una caduta fruscante di carte, ché appunto a un giovane collega salito sull'alta scala più in su degli scaffali oscuri della «Celerifera» sono sfuggiti di mano alcuni fascicoli.

Questo schiocco nell'aria stantia fa che l'Avvocato senta il desiderio d'una sorsata di sogno. Echeggia il frascheggi improvviso del castagneto ch'è sua proprietà, sotto la strada vecchia della valle nativa, casca un riccio dall'alto dei rami scartocciandosi di fronda in fronda scontroso.

Qualche frammentario ricordo? qualche promessa? Le ultime castagne cadono di tanto in tanto, senza distogliere dal suo mistero il silenzio montano. L'Avvocato conosce quelle pause remote del calendario degli uomini e dei fatti, quel rimanere in ascolto d'una rivelazione forse impossibile, forse muta. Là, come se l'animo gli fosse circoscritto dal luogo che fu sempre suo,

egli cammina con un incentivo straordinario ad ascoltare, in ciò che gli è notissimo, l'ignoto. Intanto inusitato è il sito, che pure stando nel grembo alto dei monti, s'insinua con un pendio prima ripido poi lene verso il fiume, subito dopo immerso in una forra. Perciò si giunge scendendo e assentandosi dal sole, che – tranne nell'alto dell'estate o del meriggio – non può dissipare in quell'orlo della sponda valliva la quieta mestizia dell'ombra.

L'Avvocato, passeggiando nel porticato della Curia Massima, sorride al ricordo preciso del momento in cui gli parve di toccare un angolo dell'infinito, comprendendo la propria affezione di uomo alla terra.

Tre anni fa, l'aprile del 1944, l'Avvocato che fra poco difenderà diritti altrui, era conculcato nei proprî. Una squadra di rinnegati bivaccava nel podere di lui; egli stesso era braccato.

E una notte di luna egli passava attraverso l'abetaja aguzza da cui per obliterati sentieri si può scendere al castagneto del podere. Vi discese. Erano ancora brulli i castagni, marcido e aggrovigliato di rami il sottobosco. Attraversò prono e di corsa il viale che obliqua verso la casa civile e si acquattò un momento dietro il cespuglio che delimita la piccola vallea prativa.

Guardò. V'era un uligine a fior di terra, non ancora i narcisi fioriti, ma una loro somiglianza suggerita dal chiarore acquidoso della luna sull'erba. Più in là l'orto, la spalliera del giardino, i muretti del pergolato. E in fondo le case, in un prospetto riunito, quasi un borgo teatrale. Ma nitido! O forse rispecchiato, o forse isolato dalla visuale dei ricordi. Egli per la prima volta le vedeva in un quadro, così prossimo e remoto, così irraggiungibile e così suo. Dove erano vissuti i parenti, dove egli aveva dormito bambino.

E guardò bene anche in giro: gli alberi, le ombre, i più lievi greppi, i sassi. Gli pareva d'averne l'impronta nel cavo delle mani, un'orma in sé, tutta un'unione con loro. Lassù quel soglio di pietra, all'angolo del terrapieno, dove leggeva i romanzi di Walter Scott e donde si poteva saltare nel vigneto.

Il vento notturno voltò verso l'alto, ondine di nuvole invitavano la luna. E nella voce del vento egli udì anche il fiato grosso del fiume e poi il respiro leggero della sorgiva sotto il giardino. Lì i massi scuri, la grossa pietra chiara, il tönfano dov'egli era solito immergersi.

Sorse di tra le case un abbaiar frenetico. L'Avvocato non mosse, udì approssimare l'abbajo, poi interrompersi. Tenne il fiato. Ed ecco nel prato l'ombra del cane; non abbajapiù, corre incontro al padrone e guaisce di gioia.

Nelle case qualcun altro è sveglio; c'è un borbottio di voci, esplodono due colpi di moschetto.

Non ebbe paura l'Avvocato. Aveva in cuore di rischiare anche di più, di avvicinarsi alle case o di cogliere nel prato il cespo e il bulbo d'un narciso; provò, proprio come nei sogni, l'indifferenza e la levità angelica del disarmato fra gli armati.

Il cane raddoppiava le moine festose, guaiolando. Lo accarezzò e gli fece un cenno di comando indicandogli d'andare via e si alzò egli stesso per risalire al bosco. Non si curvò più e montò adagio guardando sempre le case. V'era il silenzio di un sospetto caduto; nessun altro fatto guizzava nella tranquillità della notte lunare. Egli non era venuto per compiere inutili fatti. Ripartiva, ma quei rinnegati rimanevano come bestie, inconsci del luogo dove bivaccavano; la pace e il sogno della terra erano invece occulti ma sicuri in lui.

Prima d'immacchiarsi nel bosco non riguardò in fondo all'arco del viale il quadro delle case: l'aveva ormai in sé, come un'istantanea dell'infinito.

Notizie brevi

9 novembre 1947, p. 3

Casamenti più bassi, mura di fabbriche, aperture verso argini e spiazzi, e la via diventa strada e appare lo sfondo grigio-azzurriccio dei monti, con l'orlo supremo della neve.

Qui c'è il chiosco per frutta bevande e giornali. Padrone e padrona si alternano o si assentano, Rita, loro figlia, c'è sempre.

E Rita oggi, forse per vanità o per il piacere di qualcuno, ma certamente di più perché sereno il giorno e vengono i momenti illusivi quando transitano gli operai, è in un abito a tunica, dell'identica tinta dei monti. Ha duttile il corpo amoroso e battagliero, altero il capo, ma con fresca onda bruna.

Gli uomini la guardano, i giovanotti le sorridono, quelli che sveltano verso i diciott'anni misurano il proprio ardimento crescente allorché passando in bicicletta con voce perturbata la salutano: «Ciao Rita».

Essa a loro non risponde, né guarda; ma con gli operai più gagliardi che le danno sensiva l'immagine e risaltante il piglio dei Gable, Cooper, Grant, scherza o ride rapida e insidiosa.

Un po' meno appresso le viene a passare – e come studia di passare! – un adolescente, che come raggio la vede, splendida, e non gli dà il cuore di sorriderle. Ha nei pensieri un sònto di canti, guarda, contempla in sogno, e a lui veramente, quando desidera salutarla, manca la voce in gola.

Di recente alcuni viaggiatori del Roma-Parigi udirono un motto così schiettamente naturalistico che avviò un fatto. Fu cosa viva e purtroppo sbiadisce nel raccontarla, secondo le convenienze, a ritroso e con circospezione.

Una terza classe del diretto, già oltremodo zeppa, era poi rimasta neghittosa con sei uomini e una donna: questa di beltà provetta, sguardi intermittenti nel solecchio rosso d'un cappello a fior di convolvolo, snella e bruna in un «completo» scuro; quelli tentanti e interessati, fra assestamenti e frasi per intenzionali, verso di lei, compostissima, ragguardevole e sdegnosa. Due viaggiatori si erano anche turbati con discorsi di letteratura e cinematografia. Vane loquacità.

Il posto attiguo alla donna fu a lungo vuoto, custodito dai desideri altrui, finché ad Alessandria un ultimo venuto si accomodò.

Era un robustone, con camiciotto azzurro, spettorato, faccia gianduesca sbarbata a mela, grasso anche sul collo. Aveva rigustato i frutti della collina nativa, era di Spigno, vi possedeva un vigneto e campo, tornava a Parigi dov'era proprietario di otto taxis... «Già, emigrato a quindici anni. Mi chiamo Fausto. Tanti lavori. Ora son tranquillo, sul mio, *chez moi*. *Ce matin j'ai baisé les bouteilles avec mes amis*. Undici tappi in quattro. Barbera; non tradisce. *Moi*, io bevo sempre vino più giovane di me. Ho 50 anni precisi.».

Insomma in due lingue e in due gerghi, con proposizioni spiccate che sostituivano il dialogo non concessogli dal sussiego dei compagni di viaggio egli palesò di sé anche quanto non era visibile al primo sguardo, e in lui non scorreva il vino ma una giovialità primitiva e più sicura, faunesca.

Si accorse che la donna, pur tacendo, l'ascoltava meglio di tutti e la fissò interrogandola: «Ma lei, signora, mi capisce?».

Essa che non aveva parlato a nessuno gli rispose subito: «Sì, sono nata nell'Argentina, ma mio marito *era* piemontese».

Il treno, fermandosi ad Asti, soccorse l'imbarazzo degli altri viaggiatori con la distrazione dell'andirivieni nel corridoio. Il signor Fausto invece s'affacciò al finestrino con un gusto sano dell'intermezzo e, al vedere uno sconosciuto che si sforzava affannosamente di raggiungere il treno già riavviato e non ce la faceva, si rovesciò in una risata; poi per compendiare alla signora il caso di quel viaggiatore fallito, cercando una parola di commento, spinse la desinenza del ridere fin sul viso roseo di lei e le sussurrò in un motto solo, in dialetto, il più spicciativo che possa indicare un maschio.

Alla signora sfuggì immediatamente un sorriso e voltatasi verso a lui spiccò uno sguardo vivo come rapita all'evocazione d'un incanto. I viaggiatori, contegnosi, trasecolarono. Ma la molla della parola era scattata inaugurando davvero l'incanto, senza magia, senza raggiri, anzi con vitale semplicità. Lei e lui andarono nel corridoio, rimasero zitti e vicini, alla vetrata.

Era un pomeriggio dopo lunga pioggia. Al passaggio rapido del treno, la schiarita che di poco precedeva la sera, mostrava le nuvole smerigliate e fluttuanti e più ingiallita e lustra la campagna. In sé quell'apparizione era come lo sfinimento dell'estate nell'autunno; ma per lo sguardo e per il sentimento nostro la spaziosità degli oggetti poteva essere precaria e il tempo una momentaneità intangibile, tutti e due rilevabili ed eventuali soltanto mediante gli atti e il giudizio dell'uomo. Ma sono rare le notizie dell'ignoto.

Una ne trovarono forse quei due, accosti alla vetrata del treno. Essi, senza vanto, sembrava che capissero ogni cosa: radunarono i bagagli e scesero insieme a Torino, con la contenta sicurezza di concretizzare le imponderabili ore; mentre gli altri viaggiatori, sebbene tutti di età ancora godereccia, se ne rimasero contegnosi e assisi al loro lungo viaggio, come vecchi.

Per il fatto seguente non occorre piluccare il calendario, come mostrano fiduciosamente gli scritti del periodico *L'Europeo*. Avviene ripetutamente. Può avvenire anche adesso.

La vecchia dalla fisionomia sdruccita per la stanchezza, di rosso abbigliata, con mozzetta di tela bianca sulle spalle, come a un cerimoniale o a un sacrificio, attraversa la rotonda dell'ospizio della propria monotonia, portando sulle mani tese un plico. Un'infermiera, soltanto di bianco vestita, vigila alla porta.

La vecchia va al muro di rimpetto, lo indaga con il plico, tentando di imbucare. E torna con il plico al seno, scotendo il capo, illusa e delusa in perpetuo.

Anche noi, benché meno apertamente, simili a lei. E chi ci vigila?

L'impiegato volante

23 novembre 1947, p. 3

Quasi buio quando la corriera giunge all'ultima, prima di Cimour, e gli scarsi fanali della borgata sono già accesi. La corriera ha pochi viaggiatori, locali tranne uno che è forestiero: un tipo magro, con la faccia un po' gialla, i capelli un po' grigi, ma folti; gli occhi belli nonostante gli occhiali.

Guarda intensamente fuori, poiché s'avvede di essere giunto fra due pareti di montagne differenziate soltanto dal diverso livello in cui compaiono qua e là, a casaccio, le rocce, le macchie boschive, gli incisi burroni e le concavità, ora offuscantisi nella notte. Quel forestiero è il signor Sisto, capitato qui per sua straordinaria eccezione. Egli è computista di una Ditta, in una città di pianura a 90 Km. dalle montagne. In trent'anni d'impiego uscì dalla sua città forse una mezza dozzina di volte, appunto per ordini della Ditta. Ma gli succede di essere inviato fuori d'ufficio, in città, per fatture o commissioni, parecchie volte al mese. È l'unico impiegato della Ditta che il Direttore faccia uscire. E fra tutti è *considerato* il più fido. Ieri il Direttore appunto *considerando* che un impresario di Cimour, fornitore di lastre d'ardesia alla Ditta, non aveva fatto la spedizione pattuita e pagata da un anno e che da tre mesi non aveva risposto alle raccomandate, presa la grossa decisione, diede al computista Sisto l'ordine seguente: «Lei domani andrà a Cimour, parlerà all'Impresario e lo metterà alle strette. Gli dica: ottemperi all'impegno, o – in difetto – prenda nota che noi adiremo senz'altro le vie giudiziarie».

Ecco dunque il Signor Sisto a Cimour. Deve *soprassedere* perché all'Albergo gli riferiscono che l'Impresario per tutta la settimana sta alle cave, lassù (nel mistero della notte ormai) e dorme in un casolare dell'alto vallone.

Il Signor Sisto intanto non può scorgere altro che l'interno dell'Albergo, parlare con l'oste, guardare l'ostessa, partecipare – se vuole – a una partita a tarocchi con gli avventori. Si affiata. Beve un po' di vino. Un po' di grappa. Poi la notte completa, vigorosa, non loquace. Soltanto lo scrosciare incomprensibile del torrente. Eco sonora della natura o del vuoto.

Al mattino il fido computista Sisto si è avviato verso l'alto vallone. Cammina di lena, non è abituato a salire, ma si aiuta col paracqua. Giunge a un altipiano dove tra faggi e betulle è già qualche abete. La vallata si è approfondita e sommersa nella concavità. Egli scorge il torrente nel sole e tutto il paese, ville civili Albergo Chiesa, ridotto a meschine casupole.

Sull'altipiano è un cespuglio con bacche rosse e spine. Sisto si ferma un poco, vuol toccare il cespuglio. Ne sfreccia un uccello, nero e grigiazzurro. Che uccello? Sisto si rincammina e si ferma di nuovo, un poco più in su. Non è stanco ma si sente le gambe, se le sente come se fosse disarcionato improvvisamente dallo sgabello su cui talvolta in ufficio lavora, al tavolo alto dello Schedario, vicino alla finestra. Di là egli può vedere una tettoia sopra la quale è un balcone e sul balcone una cassetta di fiori.

Qualche volta vide la donna che li coltivava, bionda, canterellante; sovente vede un gatto che salta sulla tettoia. Le sue fantasie di tanti anni. Ma egli ha della fantasia! Non è con questa che egli si è affezionato al lavoro monotono? Sovente nello scrivere cifre, nell'allineare righe con righe egli disegna la scrittura, fa della calligrafia, fa delle paraffe eleganti in fondo alla pagina. In quei momenti anche la sua bocca mostra un disegno smorfioso di attenzione e compiacenza.

E adesso è alla ricerca dell'Impresario. Sta compiendo un dovere fantastico. Deve adire le vie giudiziarie. Gliel'hanno comandato. Per questo e non per suggerimento della grappa che gli diedero anche stamane egli è lì. Eppure sente qualche altro comando. Come dovesse, per un dovere verso se stesso, adire finalmente altre vie. La Natura, le sue vie, infinite. Mostro, miracolo. Sconosciuta madre o violenta amante.

Il Signor Sisto è vero. Egli è ora nel grembo della feconda natura. Pietre, alberi, animali. Gli pare anche di essere nudo o inconsistente, perché inetto a questo stare nella solennità del mondo. Guarda, ascolta la montagna solitaria. Germinano in lui i pensieri e gli affetti più ingenui, più istintivi dell'uomo. Ma anche noi che scriviamo e leggiamo, anche noi che viviamo per correre alla morte ascoltiamo il passo nostro per le vie dell'universo. Perché raccontare episodi, rendere con le parole soltanto gli esperimenti dei fatti e dei discorsi accessori? E aspergere di miele il pensiero?

Tutti noi siamo veri. Tutti per conto nostro abbiamo ogni sensitività, e ogni dramma possiamo avere. Qualche volta contro il nostro petto sono le creature, sempre il creato. Delicate spiagge chiare, fra le scogliere attratte dalla terra o protese all'empito del mare; e il mare che ci dà nello splendore solare – a occhi aperti – l'infinito mistero della notte; le colline con le fantasie degli alberi casuali e dei coltivi atavici, lungheggiati da strade amorose; e queste montagne con l'azzardo di rupi e di scoscendimenti che istoriano le stagioni e i secoli; e le città, fatte dall'uomo, economo del mondo, usufruttuario degli spazi, inventore delle loro geometrie. Oggetti della vita, noi li amiamo, fino agli esempi minimi, fino alla striscia di erba vicino all'asfalto, fino al riverbero stanco del fanale lungo il nostro cammino notturno.

E forse non possiamo avere risposta se interroghiamo: Cosa dice la natura, perché si fa amare? Dove e perché porteremo nell'anima il ricordo di lei, e la sua impronta?

Altre notizie brevi

4 dicembre 1947, p. 3

In una buca irreperibile della Vauda, forse al Bosco della Piè forse alla Gavuscia, dove quel pianoro inclinato dalle pendici del Monte Soglio alla Stura è ancora l'arida e deserta brughiera che mille anni addietro Berengario donò ai Vescovi, successe poco tempo fa una cosa peregrina.

Di prima notte un'automobile in corsa nella nebbia spingeva a schiacciarsi sempre più in là il riflesso dei fanali, quando di botto come una bambagia mozzata lo sgorgo di luce sparì. L'automobile, strusciando le ruote sul terreno viscido, fu ferma e mentre nell'interno una donna e un uomo interrogavano con un «Come mai?» l'amico che era al volante, senza che colui né gli altri due avessero modo di spiegarsi il caso, accadde che la macchina si aprì con la facilità di un pacco snodato e tutti e tre si sentirono presi anzi granciti da mani che nella forza parevano branche mostruose, poi strascicati in una buca profonda ove una luce quasi da schiantare gli occhi li tenne non veggenti sotto lo sguardo e la balia di ignoti.

Una voce di tono inespressivo e spiccicante, come di chi leggesse l'italiano senza conoscerlo, disse: «Dovete dichiarare il vostro nome e quale relazione di sensi o di interessi sia tra voi».

Nonostante lo spavento uno dei tre, l'amico, si rivoltò all'imposizione apparentemente placida di quella frase e rispose, quale bolognese che era, con una negazione a scatto di polisensi. L'altro uomo, genovese, non volle parere più meschino e manifestò subito il proprio stupore e disprezzo con una parola esclamativa. Allora dalla situazione terribile e dall'andamento delle risposte tanto più intimorita la loro compagna gridò nel pianto: «Mamma, mamma mia!».

Ma essa era tenerella soltanto nella buccia. Il suo cuore già soave e attraente nei giorni che in quel momento parevano finiti e la sua beltà, splendida anche nell'orrore di quella congiuntura, si fecero nocciolo chiuso sul segreto dell'amore ch'ella aveva per uno o forse per tutti e due i suoi amici, così che soggiunse risoluta: «Non vi diremo nulla».

La voce ignota, inespressiva, grammofonica ripigliò la frase di prima e i tre furono improvvisamente maramaldeggiati, trafitti e quasi trapanati da sevizie atroci. Per chi abbia immaginazione è inutile stamburare questa notizia con una successione di frasi gremite: pensiamo dunque che i tre stettero fra quelle branche a maciulla durante la notte intera.

E sempre, nei brevi intervalli del loro strazio, essi udivano la voce ignota ripetere, come una traduzione inespressiva ma terribile, la semplice ingiunzione e sempre essi si rifiutarono – con le parole poi con dei ghigni, poi con gesti, poi soltanto con smorfie esigue ma volitive – di acconsentire.

Uno dei tre era stato partigiano e, per l'esperienza già avuta, si mostrava allenato sebbene senza il gusto di ripeterla; gli altri, come novizi flagellati, palesavano nella prova un entusiasmo efferato e virgineo.

Verso l'alba, all'improvviso, come allo spegnersi d'una stella, il supplizio cessò e quelle branche diventando mani inopinatamente morbide e balsamiche lisciarono e soavizzarono i corpi contusi, guarendoli.

Stavano i tre seduti a terra, abbandonati alla libertà in quel pianoro brullo e tacito che sembrò loro non una parte del Canavese ma un tratto del Calahari.

Finiva la notte, si dissipavano la nebbia e le nuvole alzandosi sopra la lontana collina del Po abbozzavano i padiglioni rossi dell'aurora. L'automobile era pur ferma a poca distanza, opaca. Ecco, in mezz'ora a Torino. Questa era la loro intenzione della sera precedente. Gli affari, gli amori: queste erano cose salde, che suggerivano la docilità. E dimenticare al più presto una voce sentita in ultimo, nella loro avventura, con l'assurdo, voce anche d'invisibile astante che era parso loro si fosse rivolta a chi aveva ripetuto l'inespressiva ingiunzione per tutta la notte. Quella voce estrema aveva concluso con un timbro di voce argentina: «Vedi, Ariele, te l'avevo pur detto, a ogni imposizione gratuita si oppone questa qualità umana che è anche delle loro femmine, anche dei loro fanciullini: disobbedienza gratuita».

Sta sul tram un uomo sui sessant'anni, o forse sulla cinquantina, ma la sua età è più vecchia di quella dei decrepiti perché palesamente vicina alla morte che lo guarda, lo paragona e lo giudica dagli occhi disinteressati degli altri passeggeri.

Eppure è sbarbato come un cameriere; i baveri lisi e rialzati del soprabito non cingono o non trovano più il collo egli sta con le due mani l'una sull'altra sul pomo di una canna, ed ha il

viso magro, cartilaginoso tutto come le orecchie. Infatti è soltanto orecchio che ascolta cose lontane, ricordi, parole sfocate, giovinezza, entusiasmo per la bontà e per la vita.

Scende davanti alla Stazione, senza guardarla, allontanandosene per entrare in un Caffè, nel chiasso estraneo e per lui più segreto del silenzio. Sorbisce nere gocce, solo, già solo. Non piange, ma durante uno sbadiglio lacrimano i suoi occhi palpebroso, dallo sminuito sguardo.

E nessuno di noi, preti della pietà o preti del pensiero, può dire qualche cosa al suo cuore.

Notizia segreta

14 dicembre 1947, p. 3

Il conducente era un contadino tarchiato che aveva già detto tutto di sé, cose facili e brevi, quasi come il suo nome: Giovanni. Gli altri erano emigranti, il primo – Lucio – assai più giovane dell'altro e quest'altro un uomo non ancora nominatosi, che nella luce del giorno mostrava una barba grossa, un viso attristato e deforme e occhi intelligenti.

Il cigolio del loro carro si interruppe davanti all'Osteria della Brunetta e mentre la ragazza dell'oste mesceva il vino, e tutti e tre, com'è usanza nobilmente popolare desideravano un indugio di parole, Lucio chiese: «Ma era proprio un morto?». Non chiedeva futilmente perché già la sera innanzi egli aveva ascoltato con curiosità l'uomo con la barba; ma intanto guardava la ragazza, la quale dopo averli serviti s'era posta alla soglia, appoggiata allo stipite. Era di una beltà robusta e soprattutto piaceva per la fisionomia composta in una serietà soave, più allettativa che le lusinghe di un sorriso.

«Sì, Lucio, Davide era morto, ma vide ancora una volta i suoi vivi. Ve lo posso giurare. Quando nella primavera dopo la fuga dei tedeschi fu prosciugato il canale dov'egli era caduto, colpito dalla mitraglia, Davide si rialzò dalla terra fangosa e poiché per lui le campane funebri avevano già sonato da quasi due anni ed era ormai troppo diverso dai sopravvissuti, si mise a correre curvo nel solco del canale fino a rivedere la casetta in cui aveva abitato con la famiglia.

«Si calcò il berretto sul capo fessurato dalla ferita annosa, portò anche una mano alla guancia, dubitando che la barba ispida non celasse abbastanza l'orrenda cicatrice che deformava la faccia. Poi con un braccio si erse un po' sulla sponda del canale: e rivide la casa. Le persiane del piano rialzato erano rinnovate con un verde allegro, prativo; alla finestra terrena era stato guidato un intreccio d'edera e gelsomino che ombreggiasse e profumasse.

«Davide udì la voce del figlio, più piena d'un tempo, poi la voce della donna e della madre di lei; voci calme, ubbidienti alle ore e alle cose mutate. Parlavano di faccende del giorno e di intenzioni per l'indomani. Il figlio pareva soddisfatto e sicuro, la donna ascoltava con docilità persuasa i consigli di sua madre. Davide avrebbe potuto sguardare, forse non visto, attraverso la finestra schermata dal fogliame. Non volle e intravvide soltanto le ombre. Quelle erano le ombre della vita. Oh! non stava altro uomo con sua moglie. Essa non era un'assetata di vini sconosciuti o di parole nuove. A lei bastava l'ondeggiare uguale, lacustre del presente preordinato e normale. E perciò le piaceva abitare di nuovo con la propria madre, ubbidendola. Il figlio invece era più attivo, e sereno come un padrone, senza subire alcun richiamo dal passato.

«Ciò Davide aveva già saputo. Ma infine che cosa devono fare i «poveri vivi» se non vivere? Siccome i morti restare morti. Anche questo aveva imparato, quando era stato in Parrocchia. Il parroco vecchio non c'era più. Il nuovo, alle sue richieste anonime, aveva sfogliato con piacere il Registro parrocchiale e aveva mostrato le date delle Messe già celebrate per il fu Davide, di 37 anni, ucciso dai tedeschi. Era poi emerso, con le altre notizie, anche un elogio funebre, che il parroco non sapeva commentare. Dicevano in paese che era da stupire come Davide fosse andato con i partigiani. Forse per rubare? Però era sempre stato un po' bislacco. Prima studente, poi operaio. Ed era così in questo, tale in quello...

«Povero morto! Rimorto perché giudicato dai vivi. Eppure tante cose non sapute dai giudici erano accadute nella sua vita. Ora più nulla per lui. Proprio esiste soltanto quel tempo che è interamente passato.

«Come Davide seguì a camminare nel solco asciutto del canale, giunse più avanti, dove udiva una canzone allegra, sebbene solitaria. Era Turin, un operaio assai più vecchio di Davide. Furono vicini l'uno all'altro e si abbracciarono.

«Non credete? Lucio non mi credi? E lei, ragazza? Venga più in qua. Guardi il mio capo, la mia guancia! La mia barba allora era meno fitta e poiché spiegavo a Turin la mia sorte, egli che mi aveva conosciuto bambino, accostò la sua mano rozza e gentile alla mia faccia, mi scostò la barba, mi toccò anche la ferita del capo e disse: «Duccio, *povr cit, cosa l'han fate?*».

«Non io, come il vecchio Turin, posso rimanere laggiù, dove son morto. Emigro. Voglio esistere, perché forse morendo non siamo sottratti ai sensi, ma i sensi si sottraggano a noi; e possiamo esistere in altro modo.

«Tu credi, Lucio, che io voglia vedere di nuovo le aurore con una gioia vigorosa e pronta, e ammirare i tramonti teneramente? Vado nel nord. E che io voglia guastare altri sapori di cibi e di bevande? Fumare foglie secche di sconosciute estati? Né il vino delle mie colline, né il toscano dimezzato, né esperte donne mi tenteranno mai più».

Giovanni col capo vicino al bicchiere riposava e Lucio aveva avviato la pianola. Vinto dalla serietà soave della ragazza, ballava con lei. Le chiedeva il nome, voleva cancellare la storia del morto. «Emilia? Rosina? Serenella?». Finalmente la ragazza sorrideva e anche essa inventava. «Sono tante come me nel cielo. Ma qui sono sola. Mi chiamo Stella».

Davide guardò la costiera alta dei monti, poi l'acqua del torrente, ambedue grige di lontananza e di nevi. Poi guardò Lucio e Stella che ballavano affacciandosi l'una alle spalle dell'altro con soave serietà. Pensò che non cercavano soltanto il sesso e il ritmo, ma qualcosa di più conchiuso, di più «morto», tanto i loro occhi si smarrivano oltre le persone, al di là, al di là.

Retorica con sci

25 dicembre 1947, p. 3

– Non nevica più. Dormono le pernici nelle alture, dormono gli scoiattoli del bosco, da tanto tempo dormono i mughetti della valle. Torna il sereno con poche stelle e il gelo perfetto della notte dicembrina discende silenziosissimo di nevieria in nevieria. Ma un focherello è alimentato, senza brusio, dal respiro di chi fuma. C'è un breve corpo, il tepore di un'anima sveglia, sebbene sola, interrogante le cose, il sonno delle cose e della gente, il provvisorio mondo.

Antonio, dormi?

– Ho dormito un poco e mi svegliava il silenzio, non si direbbe che siamo elevati in montagna; nel sonno mi sentivo come acqua verso il fondo o anch'io fiocco di neve, leggero eppure caduco.

– Siamo invece più in alto di quanto credevo. Ieri – noi costeggiando i declivi e arrivando qui di traverso – pareva che questo fosse il casale dove pernottai d'estate; è quello superiore e me ne sono accorto ascoltando la notte, appunto come tu dici, silenziosa troppo. La neve copre anche il respiro del rivo e, perché siamo più in alto del costone opposto a noi non sentiamo nemmeno l'eco del vento contro la sponda valliva.

– (Che ora è? Il mio orologio s'è fermato).

– (O Antonio, che te ne fa? Ecco, ai giovani e ai vecchi importa l'orologio, a me non importa e non piace). Ieri sera il ticchettio dell'orologio echeggiava con la cadenza d'un passo, prima lievi peste di viandante lontano, poi crescendo e avvicinandosi a cagione del suo ritmo continuo, rimbombante con spaventosa minaccia accostata. Il solo orologio sia nel nostro respiro. (Hai freddo?).

– (No, ma vorrei fumare).

– (Non fiammiferi! Manteniamo il buio, accendi al mio mozzicone e alterniamoci a fumare).

– (Non ti vedo. Quasi come tu non ci sia). Esistiamo? Siamo parole?

– Non parole soltanto, ma voci: anime o spiriti. Di alcuni morti rimangono le voci, di altri le parole.

– Gummaro, come sei strano nel nome così sei diverso nel ragionare.

– Non diverso, Antonio, sebbene eccezzuativo. E tu? Se noi fossimo identici agli altri non saremmo quassù, lontani dai luoghi di voga.

– Però adoperiamo gli sci, come gli altri.

– Ma non siamo sciatori. Ci piacciono anche i sentieri sassosi e ghiacciati, e i contrafforti denudati dal vento. Siamo camminatori. Gli sciatori invece sono sempre pipistrelli della neve, in volo ombroso. Giganteggiano un giuoco. E a loro sfugge la montagna, diventando pendìo.

– Per un anno intero io non salii in montagna né con gli sci né con le pedùle. Avevo conosciuto Ornella e per tutto quel tempo la vidi come l’avevo sorpresa al primo incontro, nel suo uscire di fanciullezza, in un aspetto di brevissima gioia inconsapevole, occhi di dolcezza accesi, cigliati d’incanto, morbidezza intatta del collo, pettinatura semplice, ondata dalla carezza mattutina della mamma. L’ho riveduta in città l’altro ieri, com’è ora: dall’anima sua pendono le sfatte membra e ha il viso lacerato dai piaceri.

– Credi che gli uomini cresciuti siano migliori? Vanno lombrichi nei loro meandri scuri e quando essi a festa vengon fuori, più comicità che odio provocano le loro testucce, a vederle così appuntite di barbetta, così rubizze di finzione. Ma qualche volta si può decantare una persona, distillarne la poesia. Anch’io ho moglie, come San Gummaro l’ebbe, e com’egli fu santo vigilandola da lontano, così io lascio lei nelle distrazioni del mondo e la poetizzo dalla solitudine. Tuttavia l’amo.

– Pensi? pensi a lei, ora? (Vuoi riposare?)

– (Passami la sigaretta. Parliamo ancora).

– Com’è qui l’estate?

– Forse un ridere di torrenti, forse un odore di greggi. È da chiedere al cuculo.

– Fra poco ricomincia l’anno.

– Ricominciano le stagioni, niente cambia e noi ci consumiamo. La neve che illiquidisce, l’aria che sfringuella, poi la terra odora.

– E desideriamo di nuovo d’amare. O quantità delle cose che viviamo e sfuggono, non solo quelle del pensiero continuamente apeggiante, ma quelle esteriori che ripetendosi si allontanano e ci denunciano piccoli.

– Ma quando tornano i suoni del tempo non commuovono soltanto i sensi, ma toccano lo spirito con un significato trascendente. L’upupa, l’usignuolo, l’assiolo. Fra una primavera e l’altra, fra l’uno e l’altro ripetersi di quei primi canti e unici suoni, nei sogni intromessi vi è un’ondata di echi vivi, alcuni patetici per tutti, purché siano osservati, altri per pochi; uccelli e grilli e lucciole e fiori, e i tenui verzicamenti d’un sito conosciuto e i veli diafani nel cielo d’aprile sono l’unica misura del tempo.

– E per me gli odori del maggio e del giugno. Fra l’erbe la violetta il narciso la nigrigella il garofano il giglio; fra i sottili vilucchi arborei la glicine, il caprifoglio, il gelsomino; poi il profumo è negli alberi. Corsa leggera aerea di sorelle, e pause di musiche mute come per l’armonizzatore le note del pentagramma: segreto, inaudito e perfetto ritmo. Anche vorrei dirti la preghiera umana con religiosa gioia illibata, quando tutta la speranza possibile nel mondo è nella remissione dell’ansia di vivere.

– Aspettiamo il mattino, per muoverci di nuovo, per correre con fresche forze un po’ più in là verso la morte. Come allegra la nostra obbedienza all’eterno!... E ancora è notte. Senti il vento alto, suona da sé. Non musicheggia su le ostanti roccie o fra gli abeti, con nacchere o cennamelle; non sbietta, non scivola. Forse scandisce e ritma i cirri invisibili o trasparenti nella notte eccelsa. Cirri osannanti e inusitati come d’un’ottava estrema.

– Non è letteratura?

– No, ma consolazione di parole. Tutti, negli asili, nei casolari, nelle città appassionate, tanto nei colloqui quanto nelle fantasie tacite si consolano così: con le parole.

Itinerario

8 gennaio 1948, p. 3

Nel buio inviscidito della nebbia invernale non si può comprendere il luogo né il desiderio né il senso d'esistere. Ma c'è il tintinnio del campanellino della Stazione e tutto diventa deciso: sono le sette del mattino, il treno operaio è in arrivo, fra un'ora si sarà tutti insieme, non lontano dalla collina del Po – sebbene senza vederla – nel fracasso imperativo della Fabbrica, al capannone numero 3.

Un'ombra dianzi s'è avvicinata e ha cercato a modo di saluto, con roca voce d'uomo: «Tumà?». Nella vocalità profonda del suo nome in dialetto Tommaso ascolta il significato segreto e prolungato del saluto: «Come va? anche tu qua...».

Sale sul treno, si ferma subito dietro lo sportello incorporandosi alla calca dei paesani già saliti precedentemente. Il viaggio è breve ma stancante come di sonnacchiosi senza sonno.

Quando, dopo l'arrivo, dopo il percorso in tram fino alla periferia, dopo le otto ore d'obbedienza al lavoro, avrà già ripetute le ore chiare del giorno Tommaso si rammenterà dei «chicchirichì» che pur notturni nel mattino d'inverno, ripetendosi di cascinale in cascinale, di riva in riva, l'avevano svegliato all'inizio di questo giorno e lo risveglieranno all'inizio del prossimo giorno, alla casupola campagnola dove ritorna ogni sera per fare l'addizione del tempo.

Abita infatti nella casupola di campagna che con pochi metri d'orto gli è rimasta dal padre e dalla madre e dai primi ricordi di vita. Della sorella e dei fratelli non è più notizia in quei siti; essi hanno fatiche e desco, dispiaceri e chiacchiere in luoghi lontani dai passerì che tuttora svolazzano dai pagliaio alla vigna dei contadini di rimpetto; lontani dal fiume e dai pascoli dove si andava insieme, ragazzi.

Tommaso nei primi anni di solitudine ha fatto il bracciante e ha pure coltivato il proprio orto insufficiente, poi è diventato meccanico, stando nella casupola soltanto a notte, soltanto nella stanzuccia terrena; andando nell'orto soltanto alla domenica, per sedersi sotto il melo che ancora roseo fiorisce e roseo fruttifica in silenzio.

Si è abituato al treno operaio, ogni mattina scende al viottolo, raggiunge lo stradone, costeggia una propaggine della montagna, passa sul ponte della Dora, poi davanti all'Osteria del ponte, poi tra le case del capoluogo, fino alla Stazione.

Quando, di sera, inverte il cammino, le finestre sono accese, canzoni o risate improvvise sboccano dall'Osteria, l'acqua della Dora gorgoglia vicina, poi fruscia, poscia si confonde con qualche canto o voce passata ch'egli ha nelle orecchie o nella memoria. E così Tommaso ritrova il suo sonno.

D'aprile e di maggio si sveglia al primaticcio «quit-quit» delle quaglie, mentre l'alba smalta appena i vetri. Fuori sale inconturbato l'olezzo della terra; e come anni e anni già passano quell'olezzo egli sente antico, quale però in antico non sentiva e lo sfondo delle montagne nel sole ha una felicità ch'egli scopre adesso, che è inutile.

Tommaso va al lavoro, Tommaso torna dal lavoro. E il presente è apparso e si è moltiplicato tante volte fino a diventare passato. Primavera col melo lungamente in fiore; languore mattutino delle notti estive, delibate lente dal «chiù» dell'assiolo; di tanto in tanto una fosca aurora autunnale, faragginosa di tuoni e di ventate a schianto.

E Tommaso ha 53 anni, ha dovuto frequentare l'Ambulatorio, la Clinica Medica; ha subito la radiografia, il suo corpo è stato indagato, parole nuove lo indiziarono: ciste?... tumore?... Le parole non hanno spiegato. Egli ha ancora l'abitudine del treno e del lavoro che frangono; ma nel suo corpo una piega s'è fatta, subitamente sensibile, inesorabile alla finestra ch'egli sorveglia e fissa a lungo dal letto del suo tardivo riposo mattutino.

Qualche inverno fa nel treno viaggiava Cecilia, ogni giorno, metodicamente come gli uomini. E Lino, un operaio del capoluogo, la guardava, si accostava col braccio a lei, parlandole amorosamente e chiudendola sempre più nella sua protezione. I compagni più giovani sogghignavano, schernivano il desiderio dei baci. Cecilia e Lino sposarono e Cecilia seguì a viaggiare, anche incinta. Nessuno sogghignava. Essa era sotto la protezione di tutti, giovane donna sacra nella sue beltà fruttificante e nell'offerta fatale dell'avvenire.

Centinaia di volte il treno operaio rifece il percorso uguale, dissociando giorni da giorni, stagioni da stagioni. E tante ragazze furono spose, ebbero poi i loro bimbi crescenti. Altra gioventù parlò d'amore durante il breve viaggio fra la campagna e la città. E fu una stagione in cui Tommaso imparò più di tutti il nome di Lisetta, quella che lo salutava con un sussurro di gioie «O Tumalin!» in un passaggio rapido di alberi e di muri, rasente la corsa del treno. Eppure non ebbe fatti, non costruì intrecci di passione. La solitudine della sua casupola si prolungò nella solitudine imperscrutabile della sua vicenda di vita: itinerario nella campagna deserta del mattino e della sera, orario del viaggio, orari della fatica. Esistono veramente dei fatti che definiscano la vita? Itinerari diversi?

Durante il tempo che disfaceva il presente, altri godettero, altri patirono: senza inferire alcunché nella vita di lui, senza inferire neppure sul mondo. Chi all'ufficio, chi al cine, chi tra arredi fastosi di cose o di immaginazioni, chi nelle chiese, chi nei giochi o nei contrasti dell'ingenuità e dell'illusione.

E adesso anche nei giorni feriali Tommaso siede sotto il melo del suo orto insufficiente. Alto è di persona, con il viso nobile e serio, di beltà inconsapevole, che la natura specchia. Né sa egli quanta gente in ogni luogo, ad ogni giorno, si alza e si affatica per ascoltare e per esprimersi. È un contadino-operaio fedele all'ignota vita. Si possono cercare parole per lui, dire qualcosa del suo passaggio nel mondo, tentare l'affettuosità d'un commento; ma non arreca niente.

Tommaso. Thomas, in inglese, ed è il nome d'un poeta illustre. Tumà, in piemontese. Seduto sotto l'albero può essere che desideri rivedere la rosea fiorita e ascoltare magari, segreto nella limpida primavera com'era segreto nel mattino invernale, il saluto interrogativo d'un altro uomo, d'un compagno già ombra nella nebbia, «Tumà?».

Frottola

22 gennaio 1948, p. 3

Che cosa c'è nella mente del signor Tullio Pantoni, dal grosso addome e dalla pingue faccia ricamata con baffi e neo? Sogni da giovanetta, stimoli di bimbo. Ma domenica mattina, con quel cielo avventuroso di nuvolette, chiaro persino sui tetti e lungo i marciapiedi, parecchi hanno visto il grosso Tullio scendere dal tram, al capolinea sotto la collina, ondeggiare un istante sulla banchina, guardare di sottocchi l'inizio della via erta, e risalire subito allo stesso tram per tornare indietro.

Pochi però, tra quelli che lo conoscono, hanno saputo il perché del suo voltafaccia. Egli così mite e, nonostante il severo ufficio di custode della lavorazione alla «*Tic-tac*», inflessibile soltanto nelle abitudini, aveva subito una crudelissima rampogna dalla moglie. O Rosetta, rosetta che rifioriva solo con moine, quale sonno invernale t'incupì i pensieri? Quatto il marito prima d'uscire s'accostava al tuo origliere per salutarti con un bacio e tu, dimenticando di fingere che ti svegliavi appena, gli dicesti aspramente: «Per andare in collina, anche soppasseresti il mio cadavere!». Quindi socchiudesti gli occhi, tornando a un sonno apparente; e Tullio – sebbene capisse il rimbrotto mogli esco come dipendente dal desiderio di voler lui in casa perché accudisse, almeno la domenica, a quelle faccende ch'ella ogni giorno ripete – uscì lo stesso.

Non poteva scaricare immediatamente l'animo e la persona dal pensiero abitudinario di un'ora di svago. I vent'anni di matrimonio o qualche altra maturazione lenta del corpo grosso o della mente placida hanno prodotto in Tullio Pantoni la necessità di questa dissolutezza: una solitaria sortita settimanale.

La cosa cominciò all'improvviso, come un capriccio: egli che ha la tessera tranviaria per la linea conducente alla Fabbrica, una domenica accettò la tentazione di prendere quel tram verso la direzione opposta, e riscoperse così la collina, l'erba d'una piazzetta, la prima viuzza in ombra, le case basse, un ruscelletto e un'osteria; e da un lato il prospetto improvviso dei poggi, dall'altro la veduta vasta della città e della pianura. Riscoperse anche il ricordo d'una giterella con Rosetta fidanzata, la quale era allora morbiduccia e timida, con la bruna pettinatura in crocchia, tranne qualche ricciolo sulla fronte. Ed egli, da poco non più studente, si faceva chiamare Tullio. O quella passeggiata! Non soltanto la viottola, ma la collina e il mondo era per loro. Andavano, e non parole, ma parolette; non pensieri, ma sensazioni, infine baci come cascatelle e lunghi sguardi obbedienti all'amore.

Per parecchi anni la moglie Rosetta era rimasta identica alla fidanzata; poi disfece la crocchia dei capelli, li imbiancò, li lasciò fanciullescamente sulle spalle.

Tullio dapprima si sentì verecondo per lei, parendogli che con quei capelli aberati fosse dato per via, alla gente, lo spettacolo di una donna mattutina davanti allo specchio.

Poi se ne compiacque come a una nuova Rosetta. E sospettava persino d'aver conosciuto via via diverse copie della femminilità. Abiti e acconciature come fantasie e pature variavano la sua Rosetta. Tullio nelle sue sortite domenicali pensava soltanto a lei, al piacere di trovarla sorprendente e di portarle, dal canto suo, il ricordo della collina. Le aveva chiesto talvolta di accompagnarlo. Non le piaceva. Allora egli cercava di spiegare a se stesso l'attrattiva di quella gita mattutina e di portare a Rosetta qualche pegno, forse un rametto di nocciuolo – se fosse riuscito a svellerlo! – o qualche foglia di straordinaria lattuga; non sapendo recare la frescura dei pensieri e dei sogni.

Non sospettava che quella sortita potesse essere una fuga, tanto più che con il suo corpo grosso si limitava a pochi passi, immaginandoli balzelloni, oltre il capolinea del tram. Soltanto quanto bastava per avvicinarsi al rigagnolo della valletta, guardando se tra il fango spuntassero le primole, ascoltando se i passerini cinguettavano arditamente, e sostare un momento al pispiglio, tra cespuglio e cespuglio, invece che a un paravento di pietra, con breve e spontaneo agio, come da bimbo.

Lirici greci

1 febbraio 1948, p. 3

Così innamorato è di lei, della sua snellezza rapida a suggerire e sfuggire i baci e del suo viso e del biondo capo e delle minute ciglia e della sua non ancor dolorosa intelligenza, che sempre – il giovane architetto – la guarda la sogna l'ascolta.

Adesso è in un'aula dell'Ateneo, intento alle parole di lei che dovrebbe udire la lezione sui lirici greci. Essa non ode la voce del Professore, può anzi irridarla, ma di sicuro sente il senso e il canto della poesia come d'un ruscello eterno. E così, tra bisbigli e sorrisi, riferisce a lui:

«La terza volta, sai, che studio i lirici. Alcmane, Mimnerno, Saffo, Alceo, Corinna... Già, tu hai fatto lo "Scientifico" non li conosci, ma sono fratelli miei e sorelle, fino a quando sarò laureata; poi invecchierò, io, non essi. Alcuni avevo già conosciuti nell'Antologia del Ginnasio; poi tre anni fa, l'ultimo della guerra, incominciammo a tradurli sui testi. L'Istituto era trasferito in campagna e noi stavamo con le Suore. Tornava la primavera. (Non guardarmi così da grullo, fingi di prendere appunti sulla lezione). Non ti pare che l'inverno sia troppo breve? È così bello aspettare, quando si è sicuri d'un arrivo. E fra un mese, addio sci. Allora era già aprile e avevamo tradotto un frammento di Alcmane. Nelly ed io, durante il sollievo dopo mezzogiorno, uscimmo dal recinto monastico. Le compagne invece, radunate in fondo al cortile, cantavano. Senza stonare, puoi crederlo, e incitate da una fisarmonica. Canzonette, sai, finché le suore permettevano.

Eravamo sedute al margine del viale quando vedemmo uscire dal convento vicino un gruppo di chierici: «Seduzione vocale» dissi a Nelly. Le voci della compagne giungevano

sommesse come quelle d'un chiostro, ma non così chiuse; anzi parevano improvvisamente riavvicinare distanza incolmabili, quelle dello spirito con quelle del creato; non so quale desiderio le mie amiche volessero esprimere, ma mentre distinguevo alcune voci più tremule, altre più limpide, vi sentivo quando un arrendersi mesto e quando un abbandono allegro alla vita. E vidi che anche i chierici ascoltarono un istante, senza sentire o senza voler sentire, da sconsolati novizi della speranza assoluta, da araldi d'una virtù opposta alla vita. Transitò altra gente nel viale e subito passò quella pausa attonita.

Quindi andammo dall'altra parte, ad accostarci al muro conventuale perché ci aveva colte il capriccio di guardare al di là. Nelly montò su un ceppo d'un pioppo ma sebbene arrapinasse non giunse alla vetta del muro; io invece, sorreggendomi su due crepe, sollevai la testa più su dello scrimolo. Non pensare che scopriessi miracoli, bensì un tranquillo spiazzo erboso, circuito da un canaletto d'acqua e cinto d'alberi. Un prete con la tonaca rimboccata sarchiava come per giuoco il vialetto; un altro passeggiava a spola per un breve tratto, tenendo le mani congiunte al ventre, e chiacchierando a brevi frasi col primo; ma un terzo, alto e vecchio, che io conoscevo, era discosto dagli altri e scartava con la punta del bastone i rametti bassi d'un cespuglio. Capii che aveva scoperto il primo fiorire delle violette. Ma non le coglieva. Avevo già osservato questo vecchio prete, dallo sguardo triste, e non propriamente per lui ma suggerito da lui m'era venuto un pensiero sull'esistenza d'un religioso sfiduciato. Come sosterrebbe la vita un prete vecchio che non avesse fede? O forse, poiché le sue opere furono candide, potrà rammentare l'adolescenza ingenua e morire contento.

Quando Nelly mi domandò che cosa vedessi io arrossii della mia stessa curiosità e d'aver sorpreso quella timida e peritosa siesta dei preti.

(Cosa fai, architetto? Vuoi disegnare il muro conventuale e me sullo scrimolo, veduta dall'interno? Nelly disse poi che il sole, perché son bionda, mi nascondeva).

Il mio rossore forse non sarebbe bastato a farmi scendere in fretta, bastò invece l'apparire di Suor Cecilia da lontano.

Nelly le andò incontro, io calai di salto e m'incamminai verso un altro lato del viale sogguardando un po' all'indietro. Picchiai la spalla contro il petto d'un ragazzino improvvisamente arrivante.

Non fantasticare. Tutto quello che so di lui lo vidi allora. Ma poiché solamente un intervallo di tempo, anche breve, o qualunque interponimento di spazio, danno a ciò che avviene la figura compiuta, adesso – tre anni dopo – so dire meglio chi fosse quel ragazzo. Eros o il primo amore. Di viso tutto roseo per la bellezza giovanile e per l'affanno di quel momento, e con occhi di nerezza limpida e innocente e arcana, come soltanto il mare notturno. Lo so, questa è un'immagine letteraria. Ma si può forse ritrarre qualcosa del mondo o una creatura tale qual è? Mai, e nessuna sensazione e nessuna impressione. Noi traduciamo sempre, come da Saffo, come da Alcmene.

Egli mi aveva visto saltare dal muro, e sorridemmo l'una verso l'altro, ché forse nella fretta e nell'apprensione, di poco momento in me e più gravi in lui, avevamo scoperto animi eguali.

Era un partigiano, l'ex-giardiniere d'una villa vicina, e me lo disse immediatamente e mi dichiarò anche il nome e la commissione.

Egli doveva avvertire il dottore di andare, con il primo buio, oltre il ponte, in un luogo della *Casa rossa* e diede a me l'incarico perché poco prima era stato visto e riconosciuto da un uomo.

Di botto, concitata, lo avvertii: «Repubblicini!», poiché avevo visto due neri all'angolo del viale con la strada. Il partigiano non si voltò ma trasse rapidamente dal panciotto una rivoltella e me la insinuò al braccio che tenevo sul seno. «Per favore – disse – ora tenga lei e se mai la consegnerà al dottore che me la farà riavere».

I due neri vennero avanti e io m'accostai a lui, rapida, con esaltazione trattenuta. Vuoi sapere cosa gli dissi? Nulla, ma con le labbra a lungo sulla sua bocca.

Egli dopo il passaggio obliquo dei due rise sommessamente e mi avvertì a sua volta: «Adesso una suora!». Veniva verso di noi Suor Cecilia; allora da fidanzato improvviso lo trasformai in fratello, stringendogli le braccia e congedandolo con una carezza d'addio. Subìto

ritornò su' suoi passi ed io su' miei, senza poterlo guardare, senza rivederlo poi se non in sogno».

Mortificato è l'architetto, ma non senza speranza. Pensa a un ruscello chiuso per poco ancora nel suo anfratto alpestre, scivolante fra i muschi ma già avviato a buttarsi d'un salto in altra valle. Con crudeltà di gioia pensa al tempo breve, una stagione, o alcuni giorni forse, quando una fanciulla vive nella segregazione dei suoi sogni; ma è donna ormai e corre come tutte alla vita.

La Capra d'oro

13 marzo 1948, p. 3

Anche il seducentissimo Frank Capra è stato sedotto dalla voga del «panto-cinema» per favoleggiare nel rettangolo dello schermo gli affetti e i sogni di tutti, e l'esempio e la moralità totali, con la vita intera di un prototipo-ardimentoso e puro, predestinato al sacrificio e alla gioia. E Capra aggiunge anche la controprova della «non vita», cioè il limbo delle appassite gioie, delle spoetizzate tristezze del mondo, se quel prototipo non fosse mai nato. Allora si pensa che il titolo vero d'un tale film sarebbe «Il cine è meraviglioso».

... Massime quando adoperate da un regista come Capra. Egli manovra l'obbiettivo tanto tra il polverio d'una neve teatrale quanto tra lo sfolgorio d'una notte stellata, ed è sempre un fantasioso spioncello.

Attori, quantunque già caratterizzati nei ruoli cineastici, (e Frank Capra se li procura ottimi, o subito li laurea egli stesso; e qui sono James Stewart, Donna Reed, Lionel Barrymore, Thomas Mitchell, Henry Travers, Gloria Grahame), egli suscita nell'incanto dell'ampia scena, aggrazia nel ghirigoro d'una trovata, coinvolge nel movimento della sequenza, inventando così davvero il «brioso» e il «disperato», il «bieco» e il «gentile», la «soave» o la «bella». E poi trascoglie i fatti più stringati, le immagini più rabbellate, il particolare nitido e – quasi noncurante dei primi piani – tutti i movimenti orizzontali al racconto, nel giro più breve che occorra al pianto o al sorriso, all'affettuosità o alla gaiezza. Allora è un Clair arricchito, come altrove (p. es. sequenze della guerra) con successivi ma ammorsati tagli del figurato e del sonoro, è un Ford più sfoggiante.

Ma è del cinema il fin la meraviglia?

Forse; la meraviglia però non dev'essere offerta e scodellata sino all'ultima goccia; né bisogna favoleggiare più con «l'ésprit» che con la poesia, perché allo spettatore popolare è sufficiente vedere un lato delle cose, è bastevole un suggerimento e non occorre tutto l'universo.

Chi s'affisa nello schermo è già desideroso di immaginare qualche cosa e qualcuno oltre le larve leggere e sfuggenti, è ingenuo o rassegnato alla favola, ma anche capace di sognare.

Purità rara

25 giugno 1948, p. 3

La vita collettiva, così regolatrice di giustizia e di forza, qualche volta è deturpata da eccessive rappresentazioni esteriori. Forse un malefico o pochi corrotti, trasmettono la epidemia del troppo e della grossezza fastosa, come escrescenze che rendono spurio ogni sentimento primitivamente decoroso e buono. Così vi fu un vituperevole e non cancellabile errore popolare nel lasciarsi condurre dietro le passioni altrui, oltre le mura del proprio lavoro e fuori delle proprie case, congregati alle piazze per sbraitare sotto il nostro verecondo cielo e poi al di là dei nostri orizzonti, per combattere.

Ora, solamente quando la società dei lavoratori si riunisce nel cortile d'una fabbrica per un legittimo grido volitivo, si sente l'insopprimibile e giusta voce d'un sodalizio.

La città troppo grande, non più omogenea nei suoi abitanti, è propensa a travisare e mistificare gli affetti e i moti spontanei; li raduna e li esagera in usanze scurrili e in riti scomposti. Gare, spettacoli, cerimonie diventano occasioni evaporative, ma tanto l'estuazione quanto lo sfogo sono artificiali.

Chiamati, com'è sperabile, da qualche araldo o da qualche proponimento d'edificazione, cento e più studenti e studentesse andavano dietro una statua processionale. Perché con la fronte increspata, con l'andatura cinica e pugnace? Collimavano in una schiera, quasi a collisione d'esaltatori cappelli goliardici, quasi a schermo reciproco d'un atteggiamento che può essere preto e candido quando non è eccitato e spudorato.

Come ingenui e innamorati quei pochi giovanotti senza cappello e quei pochi vecchi che s'inginocchiavano sul colle del «Salve» di lontano guardati dalle donne rimaste ad accudire i focolari del paese ed essi stessi, mentre il loro prete benediceva, guardanti i nevai e le rocce dell'ultimo loro altipiano.

Era uno dei giorni santi, iniziali dell'estate, il tempo delle rogazioni; il prete, il povero parroco che lassù chiamano «Signore» dopo la solitudine invernale, dopo la costretta economia del sacro vino di messa in messa più scarso, dopo aver faticato l'aprile e il maggio come gli altri montanari nel riportare terra e nello spargere i fimi, s'era rimesso l'abito talare, si era addobbato di logoro e insigne paludamento, e in cima al pendio, appoggiandosi alla Croce parrocchiale alzava l'asperges e benediceva la valle e i prati, i brevi campi coltivati, i boschi e i monti aspri, la gente prostrata.

Una volta all'anno quella processione, infrequente, ma congiunto all'eternità quel rito: lo indice e lo ama la comunità che forse nella sua modestia e nella sua miseria capisce che più rari sono il decoro e la compunzione fuor dei recinti arcani dell'immortalità, nelle città dei passaggi e degli affari, fra le vie delle lascivie e del morire.

Anche la contraddizione è possibile, perché proprio nella città e proprio in qualche società d'elezione casuale, com'è quella del giuoco, si trovano gli animi puri.

Anzi nel giuoco della palla che fra tutti è – *ab antiquo* – il più semplice e decente; ma spesso è corrotto.

Giocavano nel pomeriggio domenicale, in quel rettangolo erboso che è ancora pubblico, sotto il giardino chiuso del Club Alpino, a lato delle grosse e pagabili «Società sportive» tra il Corso Moncalieri e il Po.

Non gareggiavano a pugno come nel Monferrato (e il pugno talvolta nasconde la non concessa pietra di rinforzo al colpo: allora gli spettatori paganti e interessati alle sfide, s'ingiuriano e baruffano) ma giocavano il sonoro tamburello.

Stavano in coppie, e molto distanti, picchiando colpi veementi ma un po' disordinati e apparentemente con la sola regola fanciullesca del massimo slancio.

Due erano «vecchi» almeno cinquantenni, senza baffi, sebbene di baffi si scorgesse voglia nei loro mostacci grezzi e bonariamente ceffosi. Il terzo, di media età, molto forzuto; e il solo che avesse i calzoni scorciati alla fianchetta era il più giovane; i tre maggiori scambiavano in qua e in là negli usuali calzoni lunghi e arrandellavano con le braccia in maniche di camicia. Nessuno spettatore, tranne due bambini che a lati opposti attendevano la palla sfuggita, la rincorrevano e riportavano rapidamente, come cherubini destinati, invece essendo piccoli mortali. E i colpi alla palla erano concetti, davano un distacco da tutto il resto della città e della vita, più che un silenzio, più che un isolamento. Armonia spontanea di alcuni uomini, di alcuni spiriti congeniali. Sulla piccola esuberanza dei corpi meschini il successo puro d'una compagnia. Un'innocenza.

Dopo molto giuoco, ma all'improvviso desistettero. Prima di lasciarsi combinarono per la prossima domenica. Fossalta? Cittadella? Borgo Po? S'intesero su uno di quei posti della vasta e poveretta città, purificandola. Poi salirono sulle biciclette distaccandosi e divergendo. Verso quali famiglie? A quali donne?

Pare che i cherubini raccoglitori non fossero loro bimbi, perché all'ultimo colpo della palla già di corsa erano spariti.

ARTICOLI “STAMPA SERA”

Il profumo della vendemmia

5-6 ottobre 1966, p. 3

In questi giorni chi può o deve percorrere stradali e viottole delle provincie piemontesi non fa lungo tratto senza il profumo dell’uva.

A quintali, a tonnellate, essa ha già riempito i tini, ovvero grappolo dopo grappolo sta per essere staccata dai tralci.

Così forte il desiderio di lei, così allegro quantunque faticoso il lavoro intorno alla vite, che persino nelle nostre pianure dell’alberate, dell’erbe e del frumento, si possono ancora vedere qua e là all’aperto orizzonte le ghirlande di qualche filare. Sono i rimasugli dei vasti vigneti antichi, il ricordo di quel terreno vario di colori e di frutti che le carte topografiche segnavano con C.V., Campo e Vigne.

Addirittura nelle vicinanze della città, nella pianura o altipiano sulla sinistra del Po torinese, i coltivatori agricoli mostrano velleità vignaiuole o i propri capricci concretizzati in qualche tralcio di vite protetto dal muro del cascinale o alzato a pergola per i grappoli di nera americana o di bianca luglienga.

Ma sulla destra del Po, su le adiacenti salite collinari, al primo addentrarsi nelle vallette, parecchie ville e poderi gradirebbero ancora il primitivo nome di vigna.

Ancora, nelle valle di Reagle, quei Goffi venuti da Viù verso il 1775 a disboscare e a dissodare la *montagna* di Torino, vendemmiano la Bonarda, il Care, la Freisa. Vendemmiano su un altro declivio di Reagle, e verso Mongreno alla Torre del Tinnet, e ai Cunioli Alti i Reverendi Padri Maristi: tutta erbaluce. A Rivodora non soltanto il profumo del Care, ma della Barbera, che dei vigneti del Robilant e del Conte Gasca darà vino di gradazione – tra i 14 e i 15 – non minore della Barbera di Cerro Tanaro; non meno secca di quella di Borgomanero. O copiosa, economica, sana Barbera!

Di là della collina, dopo la Bonarda di Sciolze, odorosa di caprifoglio, sui pendii orientali più lenti e più lunghi, il profumo della Freisa va a poco a poco mischiandosi appunto con quello della Barbera astigiana. Là, su Asti, si arriva al centro della ricchezza viticola piemontese, tra Monferrato e Langhe. In tutte le maggiori colline su Tanaro, Belbo, Bormida, Orba la vendemmia è un avvenimento panico, splendido, ossessivo.

Essa è la fine provvisoria del duro e costoso lavoro che, tra febbraio e marzo, i ticchettii della potatura, quasi cinguettii nei vigneti ancora brulli, avevano iniziato e faranno poi ricominciare.

Anche adesso, nelle già lunghe sere, i raccoglitori e le vendemmiatrici mimano i balli o cantano.

Un po’ diversamente – per le musiche e per il luogo – da un tempo, ma con la stessa vivacità e con il desiderio d’amore di quando, per esempio, una cinquantina di ragazze e di giovani donne scendevano dall’alta Langa o salivano da Farigliano e fin su da Carrù, radunandosi ai Casali dello Sbaranzo. Vi rimanevano qualche giorno, e qualche notte, per la vendemmia e per le loro speranze di vita.

Suonatori, giovanotti, vignaiuoli venivano intorno.

La sera, prima che fossero stese le brande, lo stanzone più vasto, o la tettoia stessa delle tinozze e dei mastelli, o lo spiazzo tra i casali, erano il luogo del ballo.

Su per quelle rive e semicerchi di collina si vendemmiava – e si vendemmia – il Dolcetto. Grappoli oblungi, non come quelli del Grignolino, ma rigonfi: stilizzati imitano la forma dei calici; e danno vino secco, gradevole, salubre.

Un’imitazione del Dolcetto vegeta ai piedi del Moncenisio, intorno a Novalesa: è il Ciamasoul – sensibile nome piemontese – con acini rari, e primaticcio.

Dentro l’altitudine delle Alpi i vigneti, i corti ed erti vigneti, sono un commovente ardimiento. Si vedono certi tentativi estremi, sui mille e più metri di altitudine. Nella valle della

Dora Riparia. Nelle valli d'Aosta. Da Arvier, Avise, Liverogne si vedevano sulla fiancata sotto Saint Nicolas non solo i ripiani dell'Enfer, ma quelli più difficili del Purgatoire. Adesso le braccia dei giovani sono chiamate dalla Cogne. Inferno e Purgatorio sono quasi abbandonati, sebbene vi sia un altro Enfer valdostano, nei vigneti di Breils tra Châtillon e Chambave.

Certamente giusta la gloria dei grandi vigneti del Monferrato e delle Langhe, e di quelli meno estesi ma ricchi del Gattinara, che con il suo nome famoso copre tuttavia il nome ingenuo del Lozzolo dove la spanna o nebbiolo è anche familiarmente detta: «L'uva dello zio». Il profumo delle loro vendemmie e delle annate preziose rivive a lungo e lontano.

Però quest'odore piemontese giunge a tutte le strade del semicerchio subalpino: nel Biellese, nel Canavese, tra le morene delle due Dore, sulla Vauda, nelle vallette del Sangone e di Cumiana, ai dintorni di Pinerolo, di Saluzzo, di Cuneo, di Peveragno, di Mondovì.

Di altri vigneti, delle loro uve e vini non abbondanti, la piccola gloria è segreta. I loro nomi sono qualche volta privati, qualche volta ricordevoli di perdute qualità. I proprietari li svelano con timidezza e con intimo amore. Raramente si vantano. Bartolomeo C. coltiva la vigna del Palass, tra Costigliole Saluzzo e Cerreto, si vanta dell'altrui ricchezza: filari con trentadue qualità di vitigni.

Ma si vendemmia anche nell'unica vigna, anche al pergolato casalingo. Sui corti ripiani alpestri (tranne sotto le alte viti del Prié Valdostano) si vendemmia in ginocchio, o comunque piegati intorno all'umile alberetto.

A Chiomonte, Exilles, si vendemmia proprio adesso, con faticosa cura, nonostante le piccole automobili arrancanti fin dove possono. Si portano a spalle, su e giù per i gradini rozzi o per il tortuoso «viù» le buie o gerle di legno di castagno. Nondimeno da quei grappoli di Avanat sorgerà un rosso vino bevibile con piacere simile a quello dato da un vino toscano.

Così dal vitigno del Perveyral o Pruveiral di Perosa Argentina e del Pomaretto, nasce un bianco limpido, secco, *pétillant* come quello di Morgex e di alcuni vini savoardi. Non tutte le valli hanno cotesti conforti.

Quasi finiti i vigneti di Aisone nella Valle Stura, sotto Vinadio. I valligiani, con inventata e mesta etimologia, dicono «Vino addio!». E chi potrà ancora bere la «Gravisina» di Lotulo in Val Maira? Giunga felice in quelle valli il frutto vendemmiale delle Langhe; o il Neiretto della sponda sinistra del Tanaro.

Sia felice anche quest'anno l'anzianissimo vignaiuolo di Tzamp, là sopra Arnaz, là dove si sale soltanto a piedi, su per sentiero, vendemmi l'uva del suo bianco secco. Non avrà come in Alsazia a Ribeauvillé il Riesling così abbondante da farne fontana in piazza, ma ripeta lo stesso ciò che già disse: «Nemmeno da milionario abbandonerei Tzamp e la mia piccola vigna».

Un uliveto disperso

19-20 ottobre 1966, p. 3

È in Piemonte. Bisogna cercarlo qua e là, informarsi, chiedere, se necessario pedinare qualcuno. A metà mattina, per esempio, con tutta Susa risonante o echeggiante per la tromba del rancio militare, il signor Buffa, sebbene non più soggetto alla leva, si metteva in marcia lenta ma tempestiva verso la caserma sotto la rocca della Brunetta. Per prendere un avanzo di minestra. Quindi, nella stagione opportuna, faceva ancora qualche passo fino alla vigna Faetta e raccattava o coglieva delle olive. A volte le preparava con acqua salata.

Lì alla Brunetta, tra i ruderi del forte distrutto per di Napoleone, gli ulivi sullo scorcio dell'800 formavano selvetta; poi ne rimasero tre, almeno imitatori di quelli che i romani nei loro secoli avevano diffuso in vari luoghi del nostro territorio subalpino e collinare.

Certamente il clima, allora, era più favorevole; e l'esportazione dei frutti e dei prodotti estranei al luogo nativo non era cosa per tutti; perciò più necessario l'oblio del luogo. Si produceva ancora abbastanza olio intorno al mille se soldati stranieri, come si trova scritto, ne fecero largo e ripetuto bottino.

Poiché, per incuria, o per lasciare luogo o nuove colture, gli ulivi decadde, sopravvennero ingiunzioni dei magistrati civici torinesi – segnatamente nel 1377 e nel 1393 – sul piantamento obbligatorio di due mandorli e di due ulivi in ogni vigna.

Evidentemente il prodigio dell'olio spiccato dal ceppo di una quercia, in valle Belbo, dove poi si edificò una chiesa, fu un'eccezione. Ma in parecchi paesi nostri si sa indicare il luogo e persiste la memoria dei torchi da olio, per mandorle e noccioli, per noci e olive.

Nel secolo scorso diminuì via via lo sfruttamento delle insufficienti olive, ma si seguì a raccogliere la frasca, cioè la libbia o ramo d'ulivo da distribuire benedetto prima della Pasqua. Per questo motivo parecchi orti parrocchiali, situati su poggi meno freddi o al riparo dai venti, mantennero l'antico religioso albero. Se gli orti erano inadatti ma nel paese stesso esistevano terreni così favoriti da consentire il verde e solare albero perenne, si dava incarico o privilegio ai proprietari di provvedere i rami e le fronde per la domenica degli ulivi.

A parecchie cascine, e anche a qualche borgata, è perciò rimasto non solo un nome incante l'ulivo, ma l'albero stesso. Insomma, nel nordico Piemonte, dall'Ossola al Monferrato e particolarmente intorno a Torino, se si cerca e si guarda bene, si ha pure nelle fronde immarcescibili dell'ulivo, una prima apparenza della gentile terra italiana.

Però si prova sempre una qualche meraviglia, tanto più durante il lungo inverno, quando nel lungheggiare una pendice alpina – mettiamo tra l'altre la grande svolta valliva tra Settimo Vittone e Donnaz – scorgiamo le nitide foglie verde acqua d'un ulivo davanti alle rocce screziate dal ghiaccio.

E però, lasciata la città nella nebbia, sbucando, oltre i muri a una smorta falda della collina, non senza sorpresa e non senza un sentimento affettuoso della propria terra, si può scoprire, si può toccare viva la fronda d'un ulivo.

Càpita anche, in un mattino di febbraio, sulla collina di San Raffaele, di vedere il parroco e la sua serva armati di pertica e di canne, con riguardosa diligenza intenti a liberare i verdi rami dell'ulivo dal gelo e dal peso della nevicata notturna.

Forse per lo stupore d'una sopravvivenza solo apparentemente delicata ma in verità vigorosissima, nel nostro dialetto rendiamo femminile l'albero, dicendo «l'uliva» e «la rama d'uliva».

Non pochi operai e braccianti italiani del Meridione, per primi alcuni ex militari che da un 8 settembre a lungo rifugiati in Piemonte l'avevano amato; quindi altri che, con l'effervescente animo della ripresa, avevano incominciato da lontano a desiderarlo, portarono poi – a poderi qui da loro lavorati o addirittura acquistati – nuovi germogli dell'ulivo. Non tutti i polloni attecchirono o durarono. Anche in Valle Versa, dove i vigneti in qualche annata sono rovinati dalla brina e dal gelo precoci, un calabrese gentile, un bracciante, dalla vacanza invernale recò al suo padrone un virgulto d'ulivo. Al primo autunno il virgulto morì.

Allora, l'anno seguente, il bracciante portò con sé, dalla Calabria una sua bruna e vivida sorella. Il padrone la chiese ed ebbe in sposa.

Anche in altro modo, cioè mediante il commercio primaverile, giungono ai nostri vivai, dalla Toscana e dalla Liguria o dal vicino Cocconato, i piccoli ulivi da trapiantare in vigne soleggiate e in preziosi giardinetti in collina.

Potrebbero sostituire almeno nel numero i fusti veterani malamente distrutti qua e là: quale per lasciare luogo a una cisterna, quale atterrato per riparare un muro o per rifare una vigna; e uno bruciato odorosamente d'inverno nella canonica di Pianezza dopo che morì il parroco e vicario di nome Oliva, che sovente guardava nel suo orto l'ulivo esclamando con vanto tranquillo: «ecco il mio stemma». Se gli ulivi piemontesi (è qua chi senza correre troppo per langa e tampa ne ha trovati un centinaio) fossero tutti radunati a Torino, potrebbero mutare con più grazioso assetto la riva e la scarpata sul canale della Pellerina; o riuscirebbero a rallegrare le meste montagnole del giardino Cavour; oppure farebbero al Monte dei Cappuccini un fitto uliveto. Se così fosse quel pendio e i suoi ulivi risalterebbero dall'opposta sponda del Po, quasi allo stesso modo della Costa della Scarpuccia con i suoi ulivi veduti da un lungarno fiorentino.

Ma no, i dispersi ulivi piemontesi meglio è che siano trovati da chiunque con mitezza di passante giunga là dov'essi stanno. È un giuoco semplice, uno spasso senza malizia. Trascuriamo per ora i luoghi più remoti; provatevi in una ricerca più vicina, e facilitata.

Troverete in un chiuso recinto il grandissimo ulivo di Castelvecchio, troverete nell'aperta valle quello plurisecolare e splendido di San Nazario; vedrete poco sotto il martoriato olmo di villa Emilia l'ulivo di villa Ghiotti, nitido e sano dopo la malattia di qualche anno addietro. Al Pino sotto il parapetto d'un nuovo casamento rosso, sulla viottola di Ca' Gilardi comparirà l'olivo superstite; e così se scendete a Pecetto comparirà quasi impresso al fianco d'una cappella un fragile sottile olivo.

Potrete, con breve salita su Almese, giungere lungo un muro di pietre, che ha due o tre fori. Mettete l'occhio come ad un oblò: ecco un orto parrocchiale e il grosso ceppo a più fusti del fruttuoso olivo. Un'alluvionata del Polesine, avute in dono le olive, ne ricavò ottimo olio. Ancora. Andate a Villarbasse e con gentilezza schiudete un poco l'uscio d'un altro portone. Tuttavia, aprire di più non è possibile per via d'una catena interna; ma la solita seduzione dello spiraglio accresce la curiosità e facilita lo stupore. Vedrete un silenzioso deserto cortile, e l'ulivo smilzo sebbene vecchio, che sta tutto accostato alla facciata della vecchissima villa, da lei ancora protetto.

Una gita a Ceva

29-30 ottobre 1966, p. 3

Donna in vista nella discesa solitamente solitaria, dalla Rocca del Forte a Ceva. Scende subito, giù di corsa – non lei ma chi sopravviene; e la raggiunge.

Lei ha gonna lunga e nera, sulle spalle una mantelletta di maglia nera, e il capo coperto da un fazzoletto verde. Su l'avambraccio regge un piccolo fagotto; e scende il sentiero con quei saltelli guardinghi e duri di chi ha gambe senza elasticità, pesanti.

Sì, una donna; ma poiché Guido Gozzano disse una bella – da troppi anni bella – di questasi dovrebbe dire, con rispetto: una vecchietta da qualche anno vecchia.

La si saluta, nondimeno, cortesemente. La si guarda. Certo, non per interessamento dei sensi, subito afflosciati, ma perché sola com'è sul sentiero fangoso e qua e là sdruciolevole, essa può attrarre, anzi attrae, la mente. Anche si rallenta il passo, con esagerata prudenza, per un riguardo al ballonzolare del passo debole quantunque coraggioso di lei, povera donna diminuita dagli anni.

Una piccola faccia rappresa, quasi succhiata dal di dentro; ma ancora esprime un sorriso innocente. Avendo ella attraversato tutta l'estensione della vita, è giunta al margine ultimo, un po' simile al margine primo, cioè di nuovo a un'età indifesa.

La pietà verso i vecchi, quando ci càpita di pensare che anch'essi furono bambini, è la prova che pure noi, di poco o di tanto, siamo invecchiati. Sentiamo incrinata da scrupoli e da tenerezze la libera e istintiva crudeltà giovanile. Un giorno, in un intervallo tra la spensieratezza e le faccende, guardiamo gli occhi stanchi di chi ci è caro e vediamo che per dimostrarci coraggio e fede cercano di ravvivare il loro sguardo offuscato.

Soffriamo, forse tardivamente, per quella pietà che nelle menti più sensibili può infiggersi già sul finire dell'adolescenza: scorgendo in una mestizia della propria madre la giovinezza di lei infranta per noi; o un'altra volta avendo veduto il padre incurvato nel suo cammino. Allora scoprimmo che il padre non era Dio, quantunque di Dio – su tutti i giorni e i pensieri di un fanciullo – fosse stato l'immagine. Quindi di diventa consapevoli di quanto il vivere, anche il nostro, tra sguardo e sguardo diminuisca e fugga.

«Questo sentiero lo conosco bene». (La vecchietta incomincia a dire, poi via via rallenta il passo e prosegue la chiacchierata, con frasi corte ma continue, e tra respiri frequenti).

«È un sentiero privato; ma non fa niente; si può passare lo stesso; qui io conosco tutti...».

– Quel terreno lassù vicino al Forte, e le pietre, le querce, le robinie, di chi sono?

«Di tutti, sono un po' di tutti; avete visto la cascina dove hanno appeso il granoturco? Ci stanno i miei nipoti, mio nipote e sua moglie e il suo bambino. Sono andata a trovarli. Io sono di Trappa, non sono mica maritata; e là non ho più visto nessuno, niente. Adesso sto dalle suore. Qui a Ceva. Guardate cosa mi hanno dato i miei nipoti». (La zitella s'è fermata. Sul terreno vicino al filare d'una vite già vendemmiata e ormai con poche foglie rossastre, sta infisso un tubo di cemento, diritto e mozzato, per il verderame. La zitella vi si appoggia, quasi seduta. Apre alquanto il piccolo fagotto allargando la fessura tra due cocche, e mostra tutto ciò che sta dentro: un po' di mele, un po' di castagne, un sacchetto di farina, un portamonete giallo, consunto; e due o tre noci.

Riprende a parlare manifestando di tratto in tratto, con i sorrisi e con certi *neh* espressivi il desiderio e il piacere dei vecchi – e dei giovani – di essere ascoltati e creduti. Si è fatta linguacciuta come uno *speaker*, sebbene non abbia la sicurezza di una voce della Storia, e sebbene intercali alle frasi sempre corte di ritmo, grossi respiri e sospiri).

«Queste noci non le posso masticare. Me le ha date Giorgio, il figlio di mio nipote. Ha cinque anni. È bruno e forte come un moro. E questo portamonete era di mia zia madrina. È un ricordo, non è mica nuovo; non è mica come quelli di adesso, è proprio di cuoio. Me lo regalò mia zia madrina Erminia, ritornando dalla Francia. Anch'io mi chiamo Erminia. Lei era andata in Francia a sedici anni. L'aveva mandata il parroco perché lei era troppo bella. Neh! io l'ho conosciuta vecchia; qui da noi non facevano fotografie. Ma era troppo bella. Quando andava al Tanaro con le altre lavandaie tutti i giovanotti la volevano baciare. Ma era proibito. Un carradore e un militare si erano battuti un giorno e una notte per lei, poco fuori del paese, a Nasagò, dotto la torre dei Saraceni. Uno era rimasto con la testa squarciata; l'altro era scappato. Anche un negoziante forestiero, più ricco di tutti, voleva baciarla, tutta per sé. Gridava: Erminia, Erminia, ti voglio portare via in carrozza, a casa mia, e sul mare, nel mio bastimento. Ma si seppe che quello lì era sposato da tanti anni, neh! Allora il parroco aveva mandato questa mia zia e madrina a servizio in Francia. Per cinquant'anni. A Cannes; in casa del capitano, un uomo alto, rosso in faccia ma poi tutto bianco, e la voce forte come un cannone – diceva la mia madrina – ma un po' sordo. Andava già sugli ottanta; è morto più in là dei novanta. Questo portamonete l'ha regalato lui, con delle monete d'oro, dentro, quando la mia madrina compiva i vent'anni. Le monete sono servite per il funerale di mia zia madrina; non si era mica maritata; quando tornò i suoi giovanotti erano tutti vecchi. Il capitano gliel'aveva detto: Sai dove ho preso questo portamonete? vicino al tuo paese, quando abbiamo conquistato il forte di Ceva... Avrò ben mille anni, questo portamonete, neh? Certo è del tempo dei mori Saraceni; vedete voi com'è antico...».

Ecco, ciò che fu anteriore ai suoi vecchi, per Erminia II è almeno mille anni; il passato dei suoi luoghi nativi per Erminia II è saraceno; tutto quanto sta nella profondità del prima è da lei compreso in sentimenti ricevuti ma diventati soggettivi. Le cose meno lontane sono considerate tutt'ora presenti, quelle più lontane si denominano con vaga ma soddisfacente espressione: il tempo dei Mori Saraceni.

Insondabile passato: noi crediamo di misurarlo, documentarlo, finirlo. Prendiamo certezza da lapidi, monumenti, libri. O da costellazioni celesti. Qualche volta da oggetti. Come Erminia dal portamonete saraceno.

Suvvia! fuori di dubbio possiamo affermare che circa centosessant'anni addietro in questi luoghi passarono i francesi di Napoleone, non i Mori Saraceni.

Sappiamo che il nome grosso di Napoleone, negli animi della popolazione paesana di gran parte del Piemonte, dà suono e rievocazione come un picchiotto che batta la porta dell'antichità men remota. Ma nei luoghi più isolati, tra le famiglie terrestri ch sentono tutt'ora l'eco delle più lontane voci ataviche, la menzione dei Saraceni vige profondamente memorabile. Comunque noi non dobbiamo prendere idee confuse dalla torre saracena di Nasagò: dove – quanti anni fa? – si assalirono per invidia d'amore due giovanotti di Trappa, compaesani della bellissima Erminia. Com'erano essi? La loro lotta mortale durò davvero un giorno e una notte?

Spariti essi, e sparito il vecchissimo capitano francese a cui il parroco italiano, verso il 1860, diede come serva di casa quella sedicenne troppo bella. Il capitano partecipando alla campagna d'Italia del 1796 poté pure essere tra i sedici e i vent'anni. E la mano del piccolo

Giorgio che dianzi con tènere dita diede le poche inutili noci a questa Erminia, la mano che sperabilmente sarà viva e giovane tra poco più di trent'anni – nel 2000 – chi e che cosa toccherà oltre il possibile, sempre più consunto, portamonete *saraceno*?

Nel confronto con il tempo sentito mediante una vaga denominazione non decideremo se il tempo del prima e del dopo, da noi precisato, risulti misterioso di meno o di più.

Un'osteria in collina – Discorsi su passerì e rondoni
17-18 novembre 1966, p. 3

«Passerì e rondoni non vanno d'accordo». Lo dice il muratore Menzio nato a Chieri e da quaranta anni inquilino, ora di là ora di qua, ora di su ora di giù, della collina torinese.

Da qualche anno egli è collinare e cittadino insieme, cioè abita nella Valle San Martino, dove ha casa e orto presso una fermata del pullman. Stamane poco dopo le nove scese a sedersi nell'Osteria di Albina, davanti a un quartuccio di vin chinato, al tavolo presso la finestra che dà sul cortiletto con il pergolato squallido. Per un muratore stagionale come lui, a novembre si è già volentieri nella morta. Da Albina si gode il caldo d'una stufa a legna e si trova sempre qualcuno che chiacchiera o che ascolta. Appunto al tavolo vicino alla stufa siedono quattro uomini, avventori quasi d'ogni giorno. Sono spazzini mattinieri, a quest'ora hanno finito il lavoro più pesante; adesso, come militari al rancio, fanno già onore al desco.

Albina ha recato quattro scodelle di minestrone, pagnotte e un primo litro. Tre di essi – facce rossonere e sguardi chiari che vedono bene le cose e le persone, senza scrutarle – posarono sopra la stufa i pentolini di alluminio con la pietanza portata da casa; il quarto, giovane novizio senza fede all'anulare della mano sinistra, aspetta da Albina qualche soccorso.

Masticano, mangiano, bevono di buona voglia, lasciando che il muratore Menzio parli, che si diverta ad ascoltarsi; l'odono sì e no, comunque per loro è meglio della radio, perché sta lì vicino e lo conoscono. Discorsi ora, essi, con cucchiari o coltello e bicchiere alle mani, ne fanno pochi; tutt'al più, di volta in volta, una proposizione elittica: – Albina pane. – Ma Albina, da brava! – Albina il pentolino. – Albina oh! pepe, grazie. – Albina vino. – Albina bene.

E così Menzio, libero e calmo, manovrando le labbra con delicate variazioni, sommovendo perciò il mento e i corti baffi, può fare tutto di seguito il suo saccente discorso piemontese, più o meno traducibile.

«Più d'una volta – dice – quando vien giugno, alla cascina di mio suocero, in Valle Ceppi, ho visto io stesso arrivare i rondoni, di sorpresa sui passerì ancora in andirivieni e in faccende per la loro seconda nidata. Li sfrattano subito e con becco e con unghie sgombrano i nidi. Via le pagliuzze, le piume, la poltiglia e sopra tutto via quei grumi fiacchi e giallicci ch'erano i piccoli usciti dall'uovo, passerotti appena abbozzati. Il fatto di cacciar via da casa – scusate! – dal nido, chi l'aveva fabbricato è una brutta specialità tra le razze dei rondoni e delle rondini. Si usurpano il nido persino tra loro. Nelle campagne oltre città e nelle altre colline dei dintorni di Torino – lo so perché tutta una primavera lavorai tra Rivalta e Villarbasse – distinguono le råndule scure dalle martele, bianche sotto l'ali. Prima arrivano le råndule piccoline e fabbricando il nido vi lasciano un foro largo poco più d'un anello.

«Fa persino pena, fa compassione, vedere con quanto lavoro colgono, trasportano, appiccicano fanghiglia e fuscilli. Arrivano le martele, scacciano le råndule, e subito – poiché le martele sono più grosse – allargano e guastano l'anello d'ingresso al nido.

«Ma qui nella nostra collina i passerì scacciati dal nido, intendo dire i disgraziati genitori, non si allontanano dal tetto dove ebbero i piccini e dove avevano trascorso e trascorreranno l'inverno. Dopo brevi svolazzamenti qua e là, come stupiti e randagi, ritornano sebbene senza brio alla prima dimora. Di pieno giorno anzi, mentre i rondoni sono fuori, in escursioni lontane, voi potreste rivedere i vostri passerì, persino un po' vispi. Ma di mattino e prima del tramonto quando i rondoni, con barbarici stridi girano e rigirano a una certa distanza intorno al tetto, i passerì restano zitti e intimoriti sui comignoli, ovvero spiccano furtivi voli svelti alla gronda e agli alberi vicini.

«I rondoni però non fanno lunga villeggiatura da noi. Prima del Ferragosto partono, anzi spariscono, e chi li ha visti li ha visti. Per qualche giorno fecero voli d'allenamento, circolando tutti insieme, e poi dividendosi in due o tre stormi a contrasto velocissimo di percorsi e direzioni, frenetici, senza mai mischiarsi mentre s'intersecano. Davvero è da stupirsi se vi si bada.

«Il momento della partenza non l'ho mai visto. Ho posto mente però e scoprii mente che i deboli e i più piccini delle nidiate, bruscamente soli, non partono. Quindici o venti giorni dopo, irrobustiti, s'involano anch'essi. Ma come sanno dirigersi? C'è chi dice che le madri, da chi sa dove, tornano indietro per guidarli e accompagnarli.

«Appena dileguati i rondoni, risorgono a sciame mosche e zanzare, e se il settembre è caldo abbiamo ancora da sopportarle o da stizzirci.

«I passerì, un'altra volta padroni del tetto, non sanno ripulire l'aria, non inghiottiscono un moscerino nemmeno per caso. Schizzinosi. Poi nell'aia rubano il becchime, nella vigna e nel frutteto scelgono il meglio. Non servono a niente, fuorché in tavola, dentro il piatto – vi pare? – ma almeno una dozzina insieme, arrostiti. A proposito, sapete che anche i passerì, da noi, sono di due tribù? Noi diciamo saraceni, non so perché i piccolotti; i più grossi, e più ladri, si chiamano toreri. Ma insomma anche i toreri come bocconi non fanno ciccìa. Bisogna proprio aver fame, e denti e gengive dure che non temono stecchi e punte d'ossicini.

«Eppure, state a sentire. Quando, un'estate, qui al Monte dei Cappuccini, per rifare intonaco e tetto abbiamo messo i ponti intorno alla cupola della chiesa, avevamo con noi un manovale: era un napoli, allegro e spiritoso, bravo, ma sempre con i denti asciutti.

«Con il dito a uncino incominciò a frugare e rovistare tra le tegole e la gronda, non a studio e a caccia di saraceni o di toreri, ma per ghermire informi e semivivi i piccoli dei rondoni. Quindi si mise in agguato sull'arrivo degli adulti. Ne cercava e ne seguiva i voli come saette dai fili neri: nell'attimo ch'essi facevano tuffo nel nido li acchiappava di botto. Uno dopo l'altro. Li spennava e spiunava bruciacchiandoli, e li cuoceva in fretta sopra un fuoco di poche fascine giù nello stesso piazzale del Monte. Maciullava e succhiava tutto insieme, il duro e il molliccio, a grumi che sembravano straziargli la gola mentre li trangugiava.

«Del resto i foresti, sì, i forestieri, sono tutti eguali. Anche i piemontesi ariosi, i novaresi, voglio dire. E i milanesi, gente che ha i milioni non soltanto nella targa dell'automobile. E i genovesi! Hanno l'America, e tutto ciò che vogliono, su l'orlo dei moli, ma per divertirsi preferiscono venire qua, si fa più in fretta. Nella nostra collina milanesi e genovesi trovano o almeno cercano il vino e la caccia. Tirano schioppettate persino alle upupe, graziose ma immangiabili, persino alle civette. Ma cosa pensano che siano? Le vogliono imbalsamare come pappagalli? Macché! Le mangiano. Giuro. Un giorno, qui in Valle Ceppi, io stesso incontrai due di quegli amici: due cacciatori. Scesero dalla macchina e mi salutarono. Avevano stivali gialli e giacconi davvero splendidi, fiammanti: con saccocce e tasche a cerniera, taschini, fettucce, ganci e anelli per tutto quanto. Ebbene i due amici aprono il portabagagli e mi mostrano penzolini una upupa e una civetta. – Non c'è male, eh? – mi dicono con vanteria da cacciatori. Pensate che scherzassero? (Menzio si rivolge più direttamente agli spazzini commensali, ma essi, orchestra di parole dissonanti, parlottano d'altro. Uno, il giovane novizio, è giunto alla sua ultima nota: *Albina quanto fa?*). Ma se fosse così – prosegue Menzio – se coloro si fossero burlati di me, posso incontrarli una seconda volta, e aggiusterei io le cose. Ma sia come si vuole, non scherzavano! L'uno m'interroga e l'altro mi domanda quasi insieme: *Siete pratico di queste parti? Ci potreste indicare un'osteria, un oste o una ostessa dal buon vino, capite, che sappia cucinarci questa selvaggina?* – Già; mi viene in mente adesso: potevo mandarli qui, vero, Albina?».

Ebbe i suoi giorni felici. Cioè, più concretamente, fu riempita da uomini e da donne felici, nella primavera del '45 e nelle primavere degli anni immediatamente seguenti, quando con il ricordo delle sofferenze il sentimento della vittoria era naturale e affettuoso.

Da ogni parte della città e da più lontano tutti i cittadini sani e i provinciali concorrevano in via Roma, per riunirsi lungo quella sua dirittura che infilza a guisa di spiedo il centro e il monumento della piazza. Quindi sfociavano nella piazza stessa e l'occupavano tutta quanta con libertà di voci, di gesti, di bandiere popolari, di musiche, di canzoni. A loro si aggiungevano, come spettatori contenti, liberi gruppi di anziani, di giovanissimi, anche di ragazzi, usciti dalle loro case, venuti dagli spassi, dagli studi, entrati nella piazza dagli altri quattro accessi.

Quando i giorni sono davvero primaverili e sereni le quattro vie ai cantoni di questo rettangolo (che – di qua i ragazzi dalla maglia rossa, di là i bianconeri – sarebbe potuto essere il campo primordiale di Torino-Juventus) arieggiano, di sopra gli stipiti oscuri delle lunghe case laterali, a sovrapposte e vignette: due di queste mostrando il paesaggio vero della vicina collina con alberi grandi, e due opposte chiarendo l'altitudine azzurra e bianca delle Alpi.

Adesso Piazza San Carlo non ha più l'attrattiva dell'unico ovvero migliore ritrovo. Da parecchi anni, con l'ampliarsi della città in nuovi circuiti e centri di lavoro di commercio di svago, alcuni spazi di terreno sul taglio d'infittiti e abitatissimi quartieri, o tra il disordine di bizzarri casamenti, quasi naturalmente hanno resistito alla massa edilizia, proponendosi come largure agiate e intense, anche irregolari, anche asimmetriche, con segmenti di vedute ora brutte ora belle, ora su muraglie cementizie oppure variegata di scaglie e di colori, ora su alberi o su squarci d'orizzonte, comunque diventando vere piazze, libere e finalmente all'italiana, non solo torinamente preordinate.

Se i giorni s'alternano piovigginosi gelidi foschi di nebbia o di smog, la vastità di piazza San Carlo – larga poco meno di un viale, lunga tanti metri quanto la Mole Antonelliana è alta – sembra inutile, senza sorprese; la sua geometria opprime; l'una e l'altra chiesa (quantunque piissime nell'interno) nereggiano tristi con la loro insegna architettura a catafalco.

La piazza e i suoi portici e i suoi palazzi – quando non siano frequentati per necessità di faccende – da chi si potrebbero desiderare se non dai nostalgici d'un passeggio disciplinato o dagli entusiasti dei ritrovi accademici?

Eppure anch'essa fu un rinnovante e gentile disegno urbano al margine antico della periferia verso la campagna. Allora le case o palazzi laterali non furono costruiti tutti insieme, ma via via, quantunque con il proposito non solo di allinearli e squadrarli, bensì di congiungerli, da un lato e dall'altro, in parallele inesorabili. Ma la sua largura e il suo suolo rivivevano intanto di tende, di trabacche, di cittadini e campagnoli briosi negl'incontri mercanteschi.

Si volle una chiesa e il suo doppione, ma la ripetizione, per avventura, non si perfezionò fino all'identità: rimasero le differenze d'un campanile e d'un fastigio non completato. Però limpide dovettero essere le colonne del roseo granito, della cava di Baveno sopra il Lago, e le sculture delle due facciate ormai caliginose di nero tempo.

Nell'uniformità odierna della piazza l'unica disobbedienza – al colore e ai riflessi, non già alla monotonia dei pieni e dei vuoti – viene dai drappi e dalle scritte pubblicitarie, e nottetempo dai lampioni e dalle varie luci.

I portici, che esteriormente galleggiano con le colonne addoppiate e con sovrapposte panoplie anacronistiche, sono tuttora rozzamente lastricati, forse perché ricoverarono carriaggi cavalli fanti durante gli assedi. Esenti dalla pioggia e per lo più privi di sole i portici stessi tenevano al riparo gli spettatori e le spettatrici delle parate, delle manovre, dei caroselli nobileschi, ed erano di contrasto o d'intervallo alla piazza d'armi.

Tale funzione militaresca può suggerire l'idea d'un cortile di caserma e di vecchie somiglianza persistenti. Una di queste rassomiglianza – non si vuol dire una specchiera! – si riscontra nel forte d'Exilles. Nell'interna altezza di quel soprapporsi di bastioni e di casematte sta appunto, in conciso rettangolare perimetro, un cortile di pietra ferrigna, con portici, e con

l'usurpata protezione d'una chiesa. Il luogo, caserma e platea e teatro insieme, chiuso, deserto, sembra il concetto di tutta una vita militaresca e il sogno dell'assolutezza d'un padrone.

La nostra piazza fu però, anche per un buon tempo lontano, area vivace di ritrovo e di spassi aperti, quale appare in una stampa del Dusquenay. Allora la vista oltre la contrada di Porta Nuova (anche attualmente suggestiva per la curvità quasi collinare della Stazione ferroviaria, in opposizione alla gialla linea sbarrante del palazzo in fondo a piazza Castello) poteva spaziare sull'orizzonte dei monti occidentali, verso la straordinaria leggiadria del Monviso.

Quindi sulla metà dell'Ottocento la piazza raccolse processioni, cortei, radunanze risorgimentali. Il centro era marcato dal bronzo cavallo con il bronzo duca Emanuele Filiberto, supremo e significativo astante. Ma gli anni corrodono e feriscono pure i segnapoli: nel 1943 la scheggia d'una bomba d'aereo notturno spezzò spada e braccio destro del duca bronzo, annullandone il gesto superbo. Quel gesto si riattò, ma senza forza di significati storici, quando, almeno esternamente, si vollero riparare i danni di guerra.

Ora, se si desidera vedere *intatto* l'identico gesto modellato dallo stesso scultore Marocchetti in un'altra sua statua, conviene andare in collina, alla chiesa della Morra, davanti a una grande Giustizia.

Adesso nei saloni e negli alloggi dei due lunghi e unificati casamenti laterali, e dentro le quattro porzioni di palazzo che delimitano la piazza gli abitanti sono relativamente scarsi e piuttosto diurni che notturni. (Ma chi preparò e ha collocato e mantiene linde le cortine dei piccoli abbaini ottocenteschi sporgenti sopra le tegole?). Lo spazio della piazza è dedicato alle macchine, a quelle trapassanti, sul tratto ranocchiesco da semaforo a semaforo, e a quelle lasciate vuote, opache o lucide, come scarpe in un corridoio alberghiero, da chi, rifacendosi pedone, va altrove. Erano poche alla primavera del '45 e alle primavere immediatamente susseguenti le automobili in attesa o di passaggio nella piazza San Carlo. Un vecchio caffè, rischiosamente riaperto sotto una volta carica di macerie, aveva ricollocato la terrazza all'aperto, tra provvisoria siepe di viburni.

Un'orchestrina rievocava, con la mitezza degli strumenti tradizionali, il tempo, quasi il ritmo, d'un altro dopoguerra, di ventisette anni prima. Si suonava e si ballava lo «spirou», che preludeva di lontano alle future armoniche e a dissonanze inventive. Soprattutto, lungo la piazza e nelle vie della città ribrillavano le bellezze femminili; si rinvigoriva la presenza degli uomini e dei giovani, nuovi usufruttuari della parola e dei fatti.

Anni ricordevoli particolarmente per chi vi ebbe età ardita o età virile, ma anche anni di compiuto e svelato giudizio – che l'attuale generazione non può né deve obliterare – su una distinzione esatta degli animi.

Era visibile, come purtroppo lo è ancora, di là dai tetti, la deturpante torre littoria di piazza Castello. Su può guardarla, dunque, anche al presente, e, rammemorando il passato, giudicarsi.

Altri pensieri, invece, per altre memorie; e altre immaginazioni, innocue. Dal secolo XVII sono rimasti, nell'urna dietro l'altar maggiore della chiesa di San Carlo, i cuori di due giovani: un Emanuele Filiberto di 14 anni, e un Ludovico Giulio di 23, figli del principe Eugenio Maurizio. «Hic corda sua volerunt» tracce, polvere, di desideri e di giovinezza. Così la giovinezza in alcuni è troncata sul primo rigoglio, in altri si discora adagio adagio fino all'ultima stilla.

Da tanti anni è rimasto alla piazza un residuo di campagna e di folti orti e giardini. A un torinese, tra gli altri, successe di scoprirlo prima d'un'alba di marzo, quando, nel giro o nei pressi della piazza non era nessun «night», ma la notte. Si udiva un verso flautato, si sarebbe detto d'un merlo, un verso aperto e lieto, non certamente dal chiuso d'una gabbia, forse proprio da un cespuglio o da un albero. E poiché il verso veniva dalla parte dei portici tra via Alfieri e via Santa Teresa o da un po' più addentro, il torinese perse notte, andando in là oltre il serrato portone del palazzo conosciuto da Vittorio Alfieri innamorato, trovò socchiuso il portone del turrato palazzo vicino. Il canto del merlo era a dieci passi da lì, sull'altezza sicura del grande gelso nero. I gelsi – detti «mori» – nelle campagne, persino in quelle antiche e più separate, sono ormai rari. Ma questo rimasto in mezzo alla città così vecchio e così grande è un morone un «murun». Di lui di discorre, su di lui verità e leggenda.

Le sue foglie non furono mai date ai bachi da seta, il suo tronco non fu mai mozzato. Esso fu libero di crescere, di ramificare, e porta fiori di tre colori. Affondò ed estese le radici al di là di via XX Settembre – dicono – e fino al centro della Piazza San Carlo! È monumento nazionale. Chi lo piantò? Vittorio Alfieri! – dicono. Oh, le sue more! Ma, ciò nel vero, un inquilino nato del palazzo (e da fanciullo giocava nel cortile sotto il grande riparo frondoso) quando fu per lungo tempo prigioniero in Germania, affamato, sognava quelle more squisite... Nelle notti di luglio vi vengono uccelli fin dalla collina.

Di luglio, ancora quest'anno il gelso portò frutti tra le fronde in cima al suo tronco nero. Ma in quest'ultimi anni il cortile fu sterrato, rimpicciolito da muri e da costruzioni nuove e – affinché anche la vecchiezza e la decadenza apparissero necessarie – il grande gelso ebbe ramificazioni troncate, radici recise.

Trattorie dei pesci vivi

27-28 dicembre 1966, p. 3

Per i pesci, non essendo noi né pescatori né cuccinieri, sceglievamo, tra due o tre osterie dei dintorni o tra qualche altra più in là, una che avesse quelli «vivi» nostrani, d'acqua dolce, naturalmente.

Diffidavamo dei pesci del mare giunti qua morti e rimorti. Li rifiutavamo, tanto più se il loro ultimo trasferimento li portava in qualche famosa tavola alberghiera, accompagnati da onori ambigui, d'ingredienti e intingoli esorbitanti. Preferivamo serbare incorrotto il desiderio delle orate, triglie, naselli... e di vari frutti di mare, per l'occasione d'un viaggio in riviera o per l'eventuale villeggiatura balneare. Avevamo perlustrato sponde fluviali e rive di laghi subalpini, fermandoci all'insegne del Ponte, del Pescatore, del Barcaiole, della Trota, del Pesce d'oro; e persino presso bealere o rogge di mulini e in capanne di traghetti. Avevamo trovato parecchie cucine non deludenti. Oh, le grandi trote nell'acque sempre gorgoglianti del Mulino di San Vittore, subito cucinate dalla illustre ostessa e cuoca Emma Racca, aiutata dalla figlia bella. Oh, sulla riva d'un fiume i pesci alla griglia dell'ex-impiegato alle Carte Valori, diventato navalestro e pescatore e cuoco!

Infine ci era stato più facile innamorarci di certe osterie a portata di gambe, tra la collina e il Po. Non sarebbe impossibile ritrovarle ancora efficienti, o ben sostituite. Ma nel citare, elogiando o biasimando, nomi e luoghi è meglio usare i verbi nel romantico tempo imperfetto perché la fama e il pregio concreto d'un osteria sono come volubilissime. Possono dipendere non solo dal cambio dei proprietari ma dall'appannarsi del giovanile entusiasmo di quando essi soddisfacevano gli amatori della loro tavola più per proprio vanto che per lucro. Dipendono anche dal progresso o dal regresso dell'umore, delle condizioni commerciali; dal crescere dei figli con idee e con criteri diversi, dagli effetti dei guadagni e della notorietà, da tante altre eventuali alterazioni; e molto dipendono anche dal numero e soprattutto dalla qualità dei frequentatori.

Per prudenza, dunque, usiamo il verbo passato: si andava Oltrepò fino al Drago e si entrava alle *Alpi*; si andava in borgata Pescatori al *Ciabot 'd Gianduja*; si poteva andare fino al *Baracot* sotto Valsauglio. Erano tre posti gloriosi per le anguille.

– Alle *Alpi*, sul margine della città (eppure in un'immediata diversità di luogo e di tempo, quasi in un recinto d'indisturbate sensazioni) tutto era apprestato in apparenza di villeggiatura popolare, con l'amicizia e la compagnia d'una famiglia semplice e garbata, ma in realtà con l'efficienza completa d'un'osteria.

All'ingresso il banco di mescita e i tavoli per i bevitori che giocavano a carte o a tarocchi, poi una camera da pranzo attigua all'aperta cucina-tinello; una breve scala in su alla stanza appartata, per i sofferenti di nervi, o d'amore; una breve scala in giù, al giardinetto e al pendio verso il rivo fruscante. C'era anche – ma sparì oppresso dall'avvenire che adesso è passato! – un giuoco per le bocce. Non esisteva il rumoroso stradale verso il traforo del Pino. Non aveva ancora fama la sottostante Trattoria della Posta: il suo primo attore, il caro Giovanni

che ora, sospingendo il palcoscenico d'un carrello dirige il gagliardo Teatro dei formaggi, allora era bambino.

– In quegli anni, alle *Alpi*, la famiglia dell'oste era intera e unita: padre, madre, le figlie nubili e servizievoli nella loro grazia ancor libera, i figli allegri e volenterosi. Vino giusto, cibi e pane giusti. Le minestre alla piemontese, gustosamente semplici al modo di quelle famose di Stupinigi (nell'osteria che fu dei Bosco, poi dei Campo, infine dei Biancot). Le carni senza finzioni, l'insalate paesane; ma la vetta gustativa si toccava con l'anguilla, resa con forza e con finezza, marinata e gelatinosa insieme. E giustissimo il prezzo totale: mai superiore al guadagno d'un'ora operaia.

– Alla borgata Pescatori, dalla stretta cucina del *Ciabot 'd Gianduja* giungevano sulle nere tavole di legno delle stanze terrene le anguille due volte cotte due volte condite. Ma qualunque pesce del Po o della Stura, in qualunque differente maniera cucinato poteva arrivare a quelle tavole e ai clienti, ch'erano per lo più di vecchia data, adulti, grosse facce e grossi gesti, amici dell'oste e dell'ostessa, di cui avevano veduto la figlia Amalia, bambina paffuta e tonda sempre in trastullo fra le sedie e le ginocchia dei commensali, crescere fino a diventare alta alta e sottile.

Certe mattine al Ciabot si pulivano e si preparavano due, tre, quattro miriagrammi di pesci, appena giunti dal fiume. Tra anguilla e minestrone, tra pesci fritti e robiole e pere buré, i vuoti intervalli erano colmati – bicchiere dopo bicchiere – dal tradizionale vino di Calamandrana. Non di rado i clienti amici rimanevano da mezzogiorno a sera. Digerivano, poi nell'attesa cansavano la noia ora distraendosi all'uccelliera, ora alle bocce, ora con un mazzo di carte scelto nel vecchio stipo suddiviso in sedici caselle.

– Sempre alla destra del Po, tra fiume e collina, ma assai oltre Moncalieri, si andava al Baracot. Era una grossa baracca veramente di legno, costruita non lontano da quell'enorme albero che tre anni or sono abatterono; ed era cresciuta vicino al piccolo ruscello di Valsauglio, diventando talmente gigantesca – con i suoi due metri circa di diametro e con l'enorme cappello di rami e di fronde – da coprire gli angoli di due terreni finitimi, e da rendere equivoci i diritti o le pretese sulla sua appartenenza. Di sera a quel grande tronco, a quella corteccia meno scura delle tenebre, si avvicinavano, dopo tanta Freisa, i bevitori del Baracot. Nello stanzone-cucina davano lungo odore non soltanto l'anguilla, e il tabacco l'aglio la grappa, ma le carpe le tinche le rane. Lì, come tra la ferrovia e il fiume, all'Osteria dei Sabbioni, si onorava l'ingresso al territorio delle peschiere di Stuerda, dei Marocchi, dei Poirino, Pralormo e Ceresole. Rane di primavera! Ranocchie che hanno già cantato, perciò – dopo il trapasso – lodate come ottime. Crudelmente esse, di certo, erano recate al Baracot vive. Ma le anguille, non si può negare, qualche volta provenivano dal Po, più sovente da Comacchio, e persino dal lago Trasimeno.

Né si può dire che da noi, nelle gite ai «pesci vivi» non si facessero altre esperienze. Via via conoschemmo i verun della Roasenda nella Trattoria Corona di Cascine San Giacomo; i pesci bianchi dell'Olobbia in un'osteria di Cerrione; le trote *bollite* nel burro, in Valle d'Andorno. Inoltre, tralasciando grandi valli con alberghi provvisti di ampie vasche, progenitrici dell'attuale trocicoltura, si potrebbe menzionare ad ogni acqua, a parecchie risorgive, un'osteria differentemente nota per barbi, lucci, lasche brune..., o per i pesci che localmente si chiamano strii, fërse, lampré, nacie o bote. Le lampré, o piccole lamprede, descritte senza pretesa scientifica, sono simili a piccole anguille, ma più delicatamente saporose; la bota, sia o non sia il pesce che italianamente si nomina ghiozzo o capogrosso, ha per squisitezza massima lode in Piemonte. Per il ricordo delle bote, dimentichiamo le trote degli alti laghi e quelle vivide nei piccoli ruscelli, come nell'Arbëtta di Sanfront e nel Brùidu di Lemme; e persino quelle che, spicce e lucide come pugnali, un giovanotto ogni giovedì notte pescava nel Tanarello e nel vibrante Negrone per portarle poi, sul primo mattino, a Ormea, non nelle cucine degli Alberghi, ma nella modesta osteria della sua innamorata.

Però Cichin Rus, oste del *Delfino* in Villafranca, il giorno fortunato per trovare in tavola le bote – o ghiozzi – non era sempre il venerdì. Se non si capitava al giorno buono, Cichin Rus, dopo lo spesso e tenero bollito caldeggiava le sue, tuttavia potenti e soffici bietole agliate, in tegame.

A poca distanza da Torino, nelle tranquille colline occidentali, si trovano parecchi inerti ma concreti e innegabili testimoni d'un tempo straordinariamente lontano e così lungo da non essere nemmeno calcolato.

Essi sono testimoni, e monumenti di roccia che, trasportati da una forza naturale allora molto estesa, cioè dal ghiaccio, giunti allo sbocco dello sterminato gelido fiume sul margine della nostra pianura subalpina rimasero ai successivi millenni di luna e di sole, con il loro denso rilievo di montagne minime e con un nitido profilo d'ombre sul suolo arido, allora, e deserto.

In uno dei frettolosi giorni che noi cerchiamo di sottrarre alla confusione mediante numeri e nomi, e qualche volta con sensazioni diverse, si può fare un breve tratto automobilistico e il giro d'un paio d'ore – passo passo, a piedi – sull'una o sull'altra sponda della Dora Riparia, allo sbocco della sua valle ora vivacemente ubertosa.

Succede d'arrivare in qualche solitudine relativa [u]na rievocante, tra margini di modeste alture con boschi e tratti di vigna e tratti di campagna in ondulate convalli terrose su cui appunto emergono, qua e là, rari, perciò più sorprendenti, i prefati testimoni rocciosi dell'epoca glaciale: i massi erratici.

Gli abitanti – agricoltori, operai, proprietari – dei paesi tra le colline moreniche della riva destra, e quelli della falda montana di sinistra, non li ignorano. Li chiamano genericamente Pierre o Roc. Anche li distinguono, come impararono dai vecchi, con attributi qualificativi o con sostantivi di cosa o di persona.

Pietra grossa, pietra alta, bianca, bruna e sopra una di queste, in aprile fiorisce un ciliegio selvaggio. Pietra marcia, piana, crociata. Roc nero, roc molliccio, roc della spina, del sordo, della vaccara, del bollo, dei banditi. Roc di Motino, di Bastiano, della Maddalena, di Belitrandi, di Pin Clot. Pin Clot, nella valletta del Garos è circondato e coperto da una piccola vigna. Roc di Vallesana, Roc di Pietra Maiana, Roc d'Astrua o d'Austria... Le denominazioni a volte sembrano incerte, ma non vogliono essere false, anzi sono dichiarative di una prima veduta o riassuntivamente allusive.

Il Roc di Pietragrossa è una complicata scheggia che d'estate si intravede scura dopo un vivo campo di frumento e più in alto dei rami di una selvetta sulla cresta collinare tra i territori di Uriola e di Reano. Era enorme e fu rotto, quasi distrutto, nel secolo scorso per procurare blocchi e frantumi da porre a Torino in basamento profondo all'arcata del Ponte Mosca sulla Dora.

Diversi altri massi erratici, quelli di Truna, per esempio, furono fatti saltare e ridotti a breccie per costruzioni fontane. Ad Alpignano, quel grande Roc che era azzurrino e bellissimo, quello che una volta all'anno – parola degli avi – faceva una giravolta, sparì addirittura, per dare luogo a un fabbricato industriale.

Il Roc di Pietracrociata, detto anche Roc di Monsegnasco, mostra una croce incisa, ma da qualcuno, da qualcuna, è ancora temuto per via del diavolo, o di un diavolo, che lì sarebbe apparso a una ragazza tentando di afferrarla con le grinfie che batterono poi sul masso, lasciandovi le impronte.

Il Roc dei banditi era, fino a pochi anni addietro, isolato tra i maestosi castagni in fondo al pianoro di Reano; si diceva che coprisse un tesoro. Adesso un proprietario – non si sa mai! – gli ha costruito accosto accosto la graziosa villetta..

Il Roc del Sordo, grande su una collina dietro Villarbasse (oltre un altro minore, ma duplice, con larga fessura che fa dio Termine tra due poderi) deve suo nome a un dimenticato protagonista, ma ha sua fama per una sporgenza larga e inclinata, sotto la quale anche se ovunque piovesse due mesi filati, non piove mai, neanche una goccia!

Il Roc della Spina è accanto alla viottola che da Reano sale verso levante. Perché della spina? è sfioracchiato da vecchie buche, come di marmitte per le mine. Si soleva persuadere i fanciulli a introdurre alquanto la testa in una di quelle grosse buche «per udire le campane di Roma» cioè, per ricevere, beffati, una rintonante pacchina sulla nuca. Quella stessa viottola può

recare al Roc di Pian Pitac, o al remoto pianoro del Campo Manciauda, in mezzo ai boschi, verso il Villar. Ecco il solitario Roc della Pietra Garaira. Ma adagio con i nomi e i significati dialettali. In un lato il roc è scuro, nel lato opposto mostra, dall'alto in basso, una lista chiara. Perché i ragazzini – dicono gli adulti di Reano – vi andavano e durante i pascoli ancora vanno a «garè» cioè a scivolare. La lista bianchiccia, appunto, è fatta dallo striscio delle chiappe. Ma quei dei Villar: «Spudorati! E il noce vicino, che significa? Sul masso le streghe correvano a gara, a fare ghetto, su da un lato e giù dall'altro! E poi il nome vero è Roc delle Masche».

I diverbi succedono per particolari nomi esplicativi, ma quando i massi sono molto grandi si va d'accordo nel chiamarli rocche o roccacci. È un roccaccio assai largo quello della Crivella sotto il Musine, in mezzo agli alberi, vicino a una buona fontana, famoso per le merende primaverili. Dell'anfiteatro morenico d'Ivrea non parliamo: là i massi sono talmente grandi, intorno ai laghi, e da Chiaverano a Perosa, che si chiamano monti. Persino quelli compresi nella città, come Monte Navale o l'altro sopra il Borghetto.

Qua intorno a Torino il più grandioso vestigio del preistorico ghiacciaio è il Masso o Roc di Pianezza, con la cappella di San Michele in cima, circondato dalle case del paese, che fino a poco tempo fa esso sovrastava. Oggidì il masso è sovrastato da un casamento adiacente. Il progresso. Se non si è più ragazzi, se non si è più in tempo ad abitare agilmente in quel casamento contiguo al masso, rammarichiamoci. Si sarebbe avuta la palestra di roccia a portata di salto.

Nel 1706, dicono, sul Roc di Pianezza salirono per il crudo giuoco della guerra i due cugini, il Duca Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio. Probabilmente vestiti di rosso e d'azzurro, le teste sotto larghi e piumati cappelli. Di lì si vedono, nel sereno, le Alpi e in fondo alla pianura le colline del Po. I due cugini guardavano, esploravano soltanto il campo della prossima battaglia di Torino. L'ottocentesco scienziato Gastaldi, cui fu dedicato questo Roc e Federico Sacco di Fossano cui era stato concesso, minore omaggio, uno dei massi erratici di Caselette, ora appena tollerato dalla fabbrica succresciutagli addosso, non potevano pensare nemmeno alla trascuratezza verso questi documenti e monumenti geologici.

Eppure qua e là, nei campi, sui terreni privati, alcuni di tali massi sono stati addirittura demoliti, ridotti a brecciamme. Se non ci fossero più i roc come si esprimerebbero le donne native di quelle colline, memori del tempo anteriore all'era atomica, le madri che volessero annunziare al modo ingenuo delle proprie genitrici, un figlio o un nuovo nato? «Ho preso questo piccino dietro il roc» dicevano.

Nondimeno, il masso erratico forse più prossimo a Torino, nella regione appunto «Prà del Roc» al limite del territorio di Cascine Vica con Grugliasco, quantunque circondato da presso, immiserito dalle fabbriche della Nuova Zona Industriale, esiste ancora. Qualche ragazzetto lo tenta immaginosamente in un'ardua arrampicata. Per lui quel grande sasso non è una cima decaduta, ma piuttosto una vetta emergente sulla pianura e sull'uniformità, come isoletta nel mare.

La vecchia strada del Roc, infossata tra qualche tratto prativo, e sotto gli alberi cedui, è rimasta: di primavera, tra le foglie calde e umide vicino al masso, rivivono le larve e i ragni, e rispuntano violette, calte, altri fiori.

Intanto tra Pianezza e Alpignano dove con case e strade, con prolungati fanali e con luci notturne, i due paesi a gara si avvicinano sempre di più, è stata costruita una graziosa villa, sul sommo d'un corto pendio. E nel pendio sono stati trasferiti da lontano, mediante argani e ruote, e collocati bene, alcuni pietroni rocciosi. Non fanno mica un brutto vedere.

In Piemonte all'ora del tè

1- 2 febbraio 1967, p. 3

Tra poche settimane, di riffa o di raffa, con pioggia o con vento, ritornerà pure la primavera; e con le più facili uscite di città torneranno, più o meno verso l'altrui ora del tè, le occasioni di quegli spuntini pomeridiani, qualche volta ispirati da una fame improvvisa tra il desinare e la cena, qualche altra volta premeditati per anticipare e sostituire la cena stessa.

Da noi veramente non si dice «spuntino» e ancor meno «beruzzolo» ma merenda sinoira, merenda cenante. Si fa inchiesta in un paese che appare propizio, o in una borgatella rallietata dal primo verde. C'è un'osteriola, o un dopolavoro, o almeno una bettola? Ma sì, se non si è troppo pretenziosi. Esistono ancora osterie *povere ma oneste* che danno di buona grazia qualche po' di salame natalizio, acciughe scelte e preparate bene, formaggio casalingo, pane campagnuolo e vino d'uva.

Una delle più semplici merende cenanti si può improvvisare con pane e cacio, insieme a un quarto di vino della botte o con mezza bottiglia or ora stappata e apprezzabile più per la qualità che per il nome.

Uno dei più semplici caci nostrani è il tomino. Più diffuso delle ruscaire di Ceva, della ruschere di Val Casotto, delle robirole di Roccaverano, del testun del Pesio, del «formaggio» d'Ormea (squisito se d'Armella) e delle *suole* di Viozene. Questi sono pecorini, ma il tomino è un frutto del latte di capra bollito, rappreso con il caglio, e formaggiato a modo di piccolo disco.

Il caglio usato è dal fiele d'un capretto o d'un vitellino che siano stati uccisi ancora lattonzoli, cioè non svezzati, nutriti soltanto del latte materno, mai usciti verso i prati. Tomino, come parola significante, italianizza già, sebbene un po' goffamente «tumin». Perciò non perdiamoci ad auscultare diversi termini linguistici anche se potrebbero avere timbro più grazioso. Lasciamo caciolino, raviggiuolo, caciucola, casatella... ad altri usufruttuari. Riconosceremo il senso, cioè la saporosa freschezza dei nudi tomini primaverili, dopo i troppi tir angolini e quadratini chiusi nei cartoni con marchi e simboli. Dopo gli esatti e lisci tomini dei grossi caseifici, riguasteremo quelli paesani o casalinghi, grezzi.

Di marzo e d'aprile, sui balconi di certi neri casolari sotto i monti, si vedono i bianchi tomini rassettati al sole e all'aria dietro le gretole delle apposite gabbie; sovente appresso ad altre vere gabbie, dentro le quali una gazza o una ghiandaia gridacchia e borbotta, con infelice schiavitù, parolette umane.

La volubilità del clima primaverile, ora tiepido ora rincrudito, a volte farà apprezzare i tomini candidi e freschi, appena conditi di sale e olio, indulgenti persino alle bocche bambine; altre volte farà preferire quelli ricchi di pepe o di peperoncini, d'aglio, d'aceto, stagionati, distinti come elettrici o come atomici; che irritano e insieme inuzzoliscono la gola. Garbatamente, la primavera scorsa, in una modesta osteria di Monasterolo trionfavano i tomini maturi, coperti e circumfusi di lauro e di pepe, come d'amomo, con l'effluvio immerso nella morbidezza sottomessa alla corta resistenza di una crosta asciutta. La stessa osteria dava barbera di Montegrosso, trasportata e vinificata dall'oste in persona.

Gustosissimi sempre i cosiddetti tomini larghi nelle osterie intorno a Barge, dove gli osti dignitosi vinificano con l'uve di loro vecchi amici delle Langhe. Forti e arrendevoli i nitidi, famosissimi, tomini di Chiaverano, scelti in un'osteria di Bienca, che ha lunga e fredda stanza per i passeggeri noncuranti o affrettati, ma gentile tinello-cucina (non è l'antico «peilou»?) per coloro che sanno perdere vivamente il tempo. E lì un secco nebiolo paesano.

Eccezionali, quando veramente *di Cavera*, i tomini alla Osteria di Buasca, nella valletta del Gallenca, e lì vini sottili e vispi, quando sono proprio quelli di Pertusio e di Velperga. Trascelti e perfetti i tomini preparati dalle donne di Rifreddo, di Martiniana Po, di Melle: usciti da quelle ombre montane non giungono solamente alle piccole osterie ma alle grandi, anche ai fidati alberghi della vecchia provincia – potrebbero essere il Tripoli di Dronero e il Giolitti di Busca – che sanno accontentare tanto con il companatico modesto quanto con le pietanze orgogliose.

Non buttate i tomini esageratamente marci degni piuttosto d'essere portati al duro e non ricco Manfredi della Val Mongia. Egli, Manfredi libero, è dei pochi che si aggiri ancora nei

solinghi e rotti rianas – o rivi ed incavi – e tra rovine e macchie della sua valle spopolata dai giovani. Conosce da Lisio a Viola, gli abbandonati pianori dove un tempo, per più di trenta giorni di seguito, tra ottobre e novembre, fluttuava sospinto dal vento il lungo fumo degli «scau» che preparavano le castagne bianche. Non è più giovane Manfredi, ma nel suo vagare mastica e biascia di continuo cacio putrido; come, a più di cento chilometri da lui, un altro piemontese, da lui non conosciuto, «*Russia*», piccolo e mite poveraccio, buon'anima e buono stomaco, in tutti i molti anni della resistente vecchiaia andando in qua e il là nel viale di Collegno o sedendo presso la Trattoria della Stazione, poco mangiava e non troppo beveva, ma piuttosto masticava e biasciava tabacco – non soltanto all'ora del tè – senz'altra interruzione che d'un minuto di tanto in tanto necessario per inghiottire, macerato e insalivato, il mozzicone d'un toscano. «Trangugio tutto» diceva, anche consapevole, forse, del parlare allegorico.

Al confine della pianura, nei cantoni delle prealpi o su nelle piccole valli sono gli erbai che tesoreggiano e consumano a poco a poco l'umidità delle stagioni intermedie. Nel marzo e nell'aprile le pendici risorgono azzurrine gialle bianche di minimi fiori; poi, sebbene l'erbe non verdeggino a lungo, gli steli e i cespi, tutta l'estate, con le foglie dure dei cespugli e degli alberetti sono la pastura dei modici armenti: capre, pecore, qualche vaccherella che i piccoli proprietari sfruttano per una mescolanza di latte, pretesa o gradita nella varietà dei tomini.

Un ambiente di vita pastorale era, e non è ancora tutto mutato, la valletta di Lemina, vicino a Pinerolo. Sì, il villaggio maggiore, San Piero, si mostra al quanto sottosopra per la strada nuova, adatta all'andarivieni motorizzato dei valligiani operai. Ma esistono ancora i pascoli sparsi, fino ai pianori di Pralabà e verso le combe e le creste dell'Infernet, lisce e azzurre da lontano, verdastre e rotte tra terra e pietre da vicino.

Nella Val Lemina – come in quella al di là del Gran Dubbione – all'Arditè, a Freirogna, alla Borgogna, ai Casei dei Bruni e dei Griot (cognomi che si leggono pure nelle lapidi dei caduti) si producono tuttora i tomini, cui la borgatella del Taluc, o Talucco, dà il nome e la fama. I tomini, ancor umidi, dentro le corbe, si portavano dal produttore o dalle produttrici stesse a Pinerolo e in tutti i paesi intorno. Nelle olle di terra si conservavano più a lungo quelli marzolini, di cui rimaneva sempre abbondanza nella Cantinetta dello Zoppo alla piccola e petrosa casa del rovere, diventata poi dimora del vecchissimo e allegro Battista.

In generale queste minori valli del nostro semicerchio alpino sono impoverite non soltanto di coltivi e di prodotti, ma di abitanti. Vi rimangono i vecchi e i bambini, e – provvisoriamente, finché non è compiuta l'adolescenza – i ragazzi e le fanciulle. In quei pendii e tra quelle balze di montagna media, sovente più solitaria delle grandi Alpi, perché meno turistica, figure e cose *antiquate* si vedono, si pensano ancora.

Passeggiate in Piemonte

Giocchi di bocce

21- 22 febbraio 1967, p. 3

Quelle luci e promesse di primavera – e d'altro ancora – che sono le pupille femminili quando saettano sguardi più affilati, più appuntiti, compaiono raramente intorno ai giochi delle bocce. Tutti i giochi all'aria aperta, sembrano, ingiustamente, svaghi e diversivi non adatti alla donna. Con le bocce, buon giuoco manesco, ora si è scattanti ora pazienti, ora vigorosi ora delicati, liberi da limiti e regole di tempo, non alieni da bevande e da cibi; tutt'altro che silenziosi. Le peripezie delle partite invogliano a Cianciare senza ricercatezze di frasi, anzi con licenza di motti e d'allusioni brutali o bambinesche, ma qualche volta vi si chiacchiera con acume, con gentilezze o fantasie intellettualistiche. Di tutto questo non sono capaci anche le donne?

Eppure la loro esclusione dalle bocce è perentoria nel rettangolo ombroso davanti all'osteria Castellaro di Villarofocchiardo. Una grande scritta proibisce alle donne persino di avvicinarsi al terreno di giuoco.

Anche in altri campi presso osterie, gruppi sportivi, sedi Cral, sono affissi divieti consimili, sebbene mitigati a modo di consigli e avvisi contro il pericolo dei lanci e delle

traiettorie errate o eccessive. Alle società bocciofile sono ovviamente ammesse mogli, figlie, fidanzate dei soci, ma non vi si vedono molto. Nella capanna o baracca della società una donna efficiente o una ragazza che partecipino alla gestione del bar sono presenze gradite e confidenziali. Ma esse non sono concorrenti al giuoco. Né lo sono l'eleganti e moderne spettatrici e fautrici sportive dei campioni durante le gare nei bocciodromi coperti e negli accuratissimi campi incatramati. Le donne sono ammesse, anzi gradite, anzi corteggiate, soltanto nelle partite familiari e amicali, tra i recessi d'un giardino privato o di osterie campagnuole.

La semplicità originaria del giuoco delle bocce rimane e a tratti si scopre anche tra i duri campioni internazionali. Però si palesa di più nei luoghi liberi, piazze, strade, cortili, aie di cascina. (In qualche paese collinare, come a Montaldo, prosciugarono uno stagno per avere un terreno di giuoco). Uomini differenti di ceti e d'età diventano compagni nel giuoco, amici inclini alle celie e ai reciproci scherzi, ma pronti a contrastare le avversità dell'uno o dell'altro.

Girate intanto in città. Vedete come si giuoca amichevolmente sul piazzale del Martinetto; ovvero poco più in là, presso via Servais, alla Società Nord, sopra l'ancora rustica sponda della Dora, donde a marzo – se si ha fortuna – nel cielo chiaro è visibile e udibile l'allodola; ovvero al Cral della Parella, dove i soci nonostante la fanatica insegna pubblicitaria «La boccia eterna» gareggiano sereni, senza illudersi d'essere meno passeggeri di chi sosta lungo le vie adiacenti per ammirarli. Vedete i frequentatori bonari della Bocciofila Cenisia, contenti del piccolo cortile sotto la glicine. E quelli dell'appartato Circolo Pilonetto al Morozzo, già collinari. Vedete i giocatori veramente pubblici, presso il Po, sottostanti agli sguardi e ai giudizi di chiunque indugia sul Ponte Isabella. Ma gli assidui, abitudinari giocatori e clienti al cortile giardinetto dell'osteria Boazzo, nella popolatissima via San Donato, a maggio hanno il profumo dei tigli. Quel tratto di terreno da cortile, rimasto accanto a un vecchio e basso fabbricato di mattoni, suddiviso in cinque giuochi, è circondato, come da bizzarro anfiteatro, da una decina di basamenti di varia altezza, vicini e meno vicini, con finestre e balconi su balconi, fitti d'involontari o volontari spettatori di giuochi; bambini che si trastullano, donne che stendono la biancheria, vecchietti seduti al sole.

Non è difficile scoprire, nei giocatori, pur tra indoli diverse, un istinto collettivo di spensieratezza non leggiera ma consapevole, anzi voluta. Al giuoco partecipano anche molti giovani che fiancheggiano gli anziani; e a certe scadenze li sostituiranno. Qualche bocciaio lentamente decade a puntatore, nemmeno scelto, ma di seconda mano. Qualcuno di fronte o accanto all'impeto dei nuovi maneggiatori e lanciatori di bronzee bocce, pesanti anche più di un chilo, s'intimidisce. Passerà al margine degli spettatori, rammemorando le bocce lignee. «Le bocce d'una volta – dice un egregio musicologo giocatore – non davano lo sgradevole botto metallico che spacca la quiete, ma un'esatta e svelta nota sonora».

Le piccole città, le colline, le campagne con le loro osterie più tradizionali hanno ancora giuochi di bocce sul terreno nudo, non incatramato, appena indurito, recinto d'assi, con qualche panca intorno, e un tavolo o una mensola tra albero e albero, per salvaguardare bicchieri e bottiglie. C'è di giocare volentieri in una viottola o sulla prima striscia disponibile lungo le case, tra i sassi, in uno spiazzo impervio che fa pensare come questo gioco terra-terra possa essere stato inventato durante una ricognizione primaverile della campagna e dei coltivi, nell'affettuosa riconquista annuale del suolo, dopo la neve e dopo il fango, riscoprendo uno spazio di nuovo amico e ferace. Ciò quando e dove l'inverno era genuino e lungo. Forse da tali esplorazioni terrestri e campestri derivarono, oltre l'inaugurato giuoco delle bocce, quello della lippa e delle sue varianti valdostane, e quello del pallone a rimbalzo, e – chi sa? non però con invenzione contadina ma di chi volesse ritrovare e perlustrare selve e prati per la caccia e per l'equitazione – anche il giuoco del golf.

Un elenco dei giuochi da bocce, soltanto della nostra regione, giungerebbe alle migliaia. Se fossero indicati su una carta topografica con il segno convenzionale d'una piccola luna, che subisso di lune! Ah! tra tanti rammentiamo il quieto e appartato giuoco in cima a Lugnacco, il paese canavesano dei primitivi adoratori della luna. Se di là si scendesse più in giù, nella stessa valle Chiusella, fino al ponte di Strambinello, cioè al ponte dei preti, il vero e antico, in fondo a Pramonico, pochissimo frequentato, suggestivo per se stesso e per il luogo ancora

ottocentesco... ebbene, con la buona sorte, proprio sul selciato del ponte stesso, si potrebbe sorprendere una partita a bocce e accettare una sfida.

Per i giocatori c'è l'osteria sulla sponda destra. «Che vino avete?» fu chiesto un giorno alla ragazzina dell'oste. «Quello della vigna del papà» rispose, con la garanzia più ingenua e più sicura. Ma a un colpo furioso o a un tiro sventato la boccia potrebbe infilarsi in un doccione del ponte e cadere a fondo sotto la corrente della Chiusella. Successe più volte a giocatori della generazione precedente la nostra. Però allora c'era Martin Biana, il più follemente ardito dei tre Martin di Strambinello – Biana, appunto, e Onore e Bricco –. I tre erano pure ciclisti e disprezzavano in treno; con le biciclette andavano da Strambinello in gite domenicali nelle valli d'Aosta, a Torino, a Milano, a Genova. Ma soltanto Martin Biana percorreva in bici le strettissime spallette del ponte. E quando una boccia sprofondava nella vorticoso Chiusella, sotto i resti d'un altro – cioè del primitivo – ponte sommerso, questo Martin si tuffava, più spiccio d'una trota. Non si perdettero mai una boccia.

Belle avventurose giocate si fanno a Torresina, nella piazza lunga e obliqua e nello stretto passaggio che scende, o risale, in mezzo alle case. D'estate il cielo è per lo più allegro di nuvole varie sopra quell'alta Langa, anche se si ode a quando a quando tuonare il temporale laggiù dalla lontananza pedemontana.

Già adesso è stagione per salire a gareggiare con le bocce sulla Rocca di Cavour, da Raso. Nelle alterne tornate del giuoco si starà ora dalla parte del Forte – come dicono là – ora da quella del Torrione; cioè si getterà il pallino e si alzerà la boccia ora avendo di fronte le Alpi vicine, ora il cielo libero e vasto verso l'incerto orizzonte opposto.

Nei giorni delle feste d'agosto, a Ciriè, le sfide di decine e decine di concorrenti si allungano su tutto il viale della Stazione, sotto i platani. Colpi e grida, silenzi d'attesa, scommesse, sigarette smozzicate, alterchi brevi, bevute, fino all'ora del tramonto. Il sole nel roseo cielo dietro il profilo dei nostri monti prolunga la luce alle valli e alle pianure transalpine. Si giuoca ancora sul viale dell'Oulle, sotto i platani, ad Avignone? La, come qua a Ciriè, finché dura il giorno dura il giuoco che non s'interrompe e non intralcia il passeggio delle giovani donne, e delle madri che spingono le carrozzelle. Là e qua, dopo un punto delicatissimo o dopo una boccia risolutiva, i giocatori raccolgono a assaporano l'esclamazioni, i commenti, l'elogio dei circostanti, con un piacere più gradito d'ogni premio e come il massimo riconoscimento al loro valore d'uomini. Forse questo vanto e questa lode alle donne non basterebbero.

Passeggiate piemontesi

In cerca di vecchie (e nuove) osterie

23-24 marzo 1967, p. 3

Osteria che piaccia a tutti non si trova; che sia a tutti sgradita, nemmeno. Non solo i gusti e i giudizi ma l'uso e l'intenzioni delle parole non sono unanimi. Un vino insultato come troppo debole è piacevolmente innocente secondo altri. Chi dice dolciastra e monacale una minestra, chi l'esalta perché profumata d'erbe. «Che razza di merenda! Portaci qua per burro e acciughe!» borbotta irritata una voce. E una voce vicina, con irritante pretesione di parole: «Burro e acciughe, alleanza perfetta, soavità di terra prativa e forte afrone di mare». A volte per mettere di buon animo (ciò conta quasi come il buon appetito) e per influire sulla simpatia, bastano alcune inezia: l'abito non servile di chi serve, i suoi bei modi, i sorrisi, lo zelo garbato. Anche se sono artificiosi, dimostrano un impegno vero che ci rende tolleranti, richiamando l'idea delle antiche socievolezze negli incontri umani, quando l'accogliere e rifocillare un forestiero, un estraneo, non era mestiere ma ospitalità.

Il vero appetito non è schifiloso, e se dopo un lungo viaggio, lontani da casa, arriviamo in un luogo di scarsa frequenza, essendo stanchi, famelici, assetati, vogliamo entrare soltanto in un'introvabile trattoria perfetta? Sospinti dal sano e improrogabile appetito si entrerebbe anche all'Osteria dei Ladri. (Esisteva, non per modo di dire, ma proprio per titolo e qualificazione; a una decina di chilometri da Torino).

Un'osteria malvagia muor giovane, perché non trova clienti recidivi, abituali; e questi clienti, non quelli saltuari o d'occasione, sono la base del profitto sicuro e durevole d'un negozio di pranzi.

Scoprire un'osteria discreta, che ci soddisfi, non è impossibile nemmeno in città. Di tanto in tanto arriva qui una nuova famiglia paesana, proprietaria di vigneti e di cascina. Lasciò ma non abbandonò il podere, e rimane, mediante i mezzadri, usufruttuaria e trasportatrice diretta di vini e d'alimenti. Il capo famiglia desiderando e credendo di trovare in città una vita meno faticosa toglie di sotto il corpetto qualche centinaia di pigiati biglietti da diecimila che gli facevano più rilevante il torace, e acquista una osteria. L'ha scelta in un quartiere di buona clientela popolare, dove si sono già inurbati alcuni suoi compaesani. Desidera prima di tutto accontentare costoro: ne è vigilato ma anche consigliato.

I vecchi beoni del quartiere o rione, che nel marasma cittadino non navigano più ma ondeggiavano ai margini sotto le case loro o poco lungi, avvistano subito l'isola felice e quel banco di salvataggio e quelle tavole del pianterreno dove il vino arriva puro e immediato, e v'è il profumo della cucina rusticamente eccitante, e la compagnia della giovane famiglia dei padroni sempre di buon umore. Mescitrici e tavoleggianti sono la soda madre villanesca pronta al lavoro e agli scurrili diverbi, e una delle figlie, quella creduta già capace, quella che davanti ad avventori giovani ora tutta s'ariccchia ora tutta si stende in timido solluchero; e poi nel mettersi all'uscio, bellina, lunga di gambe e di collo, un po' agguato un po' esca, pencola sullo scalino verso la via, comportandosi come pollastrella covata e nata in cascina, ardita e stupita a ogni svolazzo fuor dell'aia, e pronta a smarrirsi.

Nell'interno dell'osteria i vecchi e i meno vecchi, già pensionati, denarosi e poveracci ormai non più nemici tra loro, si allogano contro il banco, ai tavoli neri o a quelli con i tarocchi. C'è chi, abbandonandosi sulla sedia, vicino alla stufa, dorme e sembra già in pace, come non sognando più niente.

Nelle ore di metà mattina o di metà pomeriggio questi vecchi custodi del rione sono l'unica clientela presente e si ravvivano centellinando la barbera e insalivando il sigaro. Narrano i più strani ricordi, ascoltano confidenze d'ogni genere; dalla famiglia dell'oste si lasciano chiamare zio, padrino, nonno (*barba, parin, nonu*) secondo l'età. Qualche momento le loro oscure mani senili si scaldano un poco stringendo il braccio della padrona; o ricercano sulle guance della fantesca padroncina, o un po' più in basso, e appena appena, una morbidezza che essi avevano dimenticata; poi ritornano intorno al vetro del bicchiere rosso di vino. Nella stanza, con l'olezzo della barbera e d'un arrosto avviato alla cottura, sotto il fumo del tabacco, tra le risate grosse dell'ostessa e il cantarellare di sua figlia, si potrebbe situare un intermezzo scenico su i Beoni e le Belle.

Altra gente e, prima di tutti, i solidi lavoratori fra i trenta e i cinquant'anni – muratori, camionisti, meccanici – robusti ceffi di buongustai, fanno in fretta a trovare, almeno sotto la giocondità del vino, l'isola felice dei vecchi bevitori. Poco più d'un giro di stagioni e per l'osteria s'inizia il tempo della rapinosa gloria, presto seguito da quello d'una meno ingenua fama, propalata... di bocca in bocca fino a una nuova clientela più elegante e capricciosa. Quindi il lavoro della cucina e del servizio diventano via via un sovraeccitato e logorante automatismo. Quindi gli ormai saccenti padroni ex contadini, viziati dall'eccessivo piacere del guadagno, non bastando più la produzione propria, si organizzano – come dicono – modernamente: rinnovamento dei locali, grandi provviste di scatolami, di bottiglie titolate. Nella bianca cucina il cuoco e lo sguattero, in sala i camerieri. I beoni sedentari ovviamente alla deriva. L'afflusso della gente soltanto intorno al mezzogiorno e all'ora della cena cosicché rapidamente funziona lo spaccio di molto appariscenti derrate e di rossastre, rosee, gialle bevande.

Dunque lo svelare subito la buona primavera d'un'osteria non sarebbe altruismo ma dabbenaggine nociva all'intera collettività. Come chi innamorato d'un sito ancora intatto, con aria e vedute e dintorni che appariscono soavi, acquisti il terreno, vi costruisca un villaggio condominiale, gli dia un nome *pubblicitario* – di Sole, di Pineta, di Azzurro, di Quietè, di Sogno... – della cosa o apparenza, cioè, che sparirà schiacciata dal tentativo di concretizzarla in un'impossibile usucapione generale.

Meglio dunque non presumere di scoprire, meglio non esaltarsi né esaltare. Forse non si svelerebbe niente di più che il proprio gusto ingannevole. Ognuno cerchi e frequenti il grande ristorante o l'osteria dabbene che egli giudica adatta a se stesso e al consentaneo gruppo degli amici. Sovente però più della superba e vana inquisizione vale la fortuna. E chi, di grazia, ebbe fortuna?

Tutti coloro che per lavoro passavano, fuori dei grandi itinerari, attraverso una pianura segregata tra i filari dei pioppi canadesi: qua e là, sui più alti rami, si vedevano come un groviglio, i nidi delle coniugali clamorose gazze. Allora, in una borgata in mezzo ai pacifici pascoli del bianco bestiame e vicina a Maira pescosa, quei fortunati ebbero modo e tempo di conoscere, poco nota e felice nelle sue prime stagioni, l'Osteria, e di frequentare le sue nere, lunghe, strette tavole collocate nella tiepida stanza oppure trasferite nell'aia. Le lunghe tavole, d'uso molto antico, erano così strette che i commensali non stavano esattamente dirimpetto né esattamente fianco a fianco, bensì nei due modi insieme, come scacchi e pedine d'una scacchiera, su le caselle d'inizio. Perciò non avevano davanti a sé la bocca altrui, ma una spalla, talmente vicina che ciascuno nell'inchinarsi un poco sopra il desco avrebbe potuto sfiorare la guancia di chi era seduto – o seduta – contro l'altra sponda.

Tutto il vino che giungeva su quella mensa, vino dell'uve prealpine saluzzesi o dell'uve collinari d'Alba, trasporto fatica trionfo del forte annoso padrone, era pura allegrezza. Tutto il cibo proveniente dalla campagna, dall'orto, dagli stabioli, dal pollaio, dalle acque della Maira, preparato nell'adiacente cucina dalla matronale ostessa, già cuoca di canonici, era vigoroso conforto e salvezza.

Si lodano gli osti e gli avventori del passato, non per biasimare quelli del presente; ma per istigarli. Di lodevoli se ne trovano ancora.

Passeggiate piemontesi
L'antica ricetta del gin solido
20-21 aprile 1967, p. 3

Anche per un gin solido gli elementi primi e indispensabili sono i frutti del ginepro. Estesì e fitti gineprai, che non siano in senso figurato, da noi non si trovano; ma parecchi arbusti di ginepro cospargono ancora alcune costiere di montagna e riarse sponde collinari e gerbidi della pianura.

Scegliamo la montagna dove i frutici sembrano più fecondi. Tutti noi, salendo sopra le valli, abbiamo visto qua e là su qualche fiancata solatia i ginepri nella loro statura presso a poco eguale alla nostra d'uomini, ma in forma d'irti cespugli o anche di piccoli cipressi, sempre verdi, come eterni, diritti, robusti, pieni di foglie stecchite e molto rispettabili perché aguzze nella difesa dei frutti che sono rotonde coccole, poco più grosse di grani di pepe, nere acrememente aromatiche.

Per raccattarle, anzi per spiccarle dai rametti rossigni e pungenti, i montanari aspettano l'estrema estate. L'arbusto del ginepro s'ingemma a primavera e i suoi fiori o amenti femminili lentamente allegando trasformano le proprie squamme in bucce. Ancora più lentamente, lungo due anni interi le bucce prima verdastre poi nere azzurre come certi inchiostri, fatte fervide dall'estivo sole e purificate dai geli, si serrano e inturgidiscono con minimi grembi polposi attorno ai duri semi. Finalmente, alla terza estate, maturano, ma, sebbene ormai caduche, rimangono ancora infisse tra l'irte foglie. Perciò i montanari raccoglitori scelgono qualche ora disponibile delle ultime giornate nitide, quando i biondi covoni della segale, su per i campi obliqui fino all'alture orlate d'aria celeste, sono stati raccolti e appoggiati tra loro in tanti pinnacoli, quasi per compendiare la fatica e la bellezza d'una annata.

I raccoglitori vanno ai pendii, anche su quelli impervi; si pongono in ginocchio o accoccolati per parecchio tempo intorno a un ginepro, e via via si accostano ad altri ginepri, pazientemente. Hanno messo sotto il frutice, fin contro il fusto, un telo di canapa a modo di sciarpa, ovvero un apposito canestro lunato, e vi fanno cadere i frutti mediante l'insistenza d'un piccolo rastro o d'un uncino speciale.

Il lavorio non può riuscire così leggero da evitare la caduta delle coccole perfette commiste a quelle immature, e a spini, grovigli secchi, appiccicose larve d'insetti. Quindi tutto il raccolto trasportato in uno o più sacchi e messo in un angolo di ombra dovrà al più presto essere purgato con il ventilabro e persino ripulito e trascelto con le mani. Allora si può – o si deve, se occupati da altre fatiche urgenti – aspettare qualche settimana. Ormai è autunno e come si ripensa ai grani del ginepro e si vuole incominciare il lavoro del gin solido, la faccenda necessita di giorni e non consente interruzione.

Tutto quanto il mucchio delle aride coccole va sommerso nell'acqua fredda d'una grande bigoncia e immollato per tre, quattro giorni. Le coccole si tolgono dalla bigoncia quando siano nitide, ringiovanite, mitigate benché non intrise dall'acqua, e si travasano in una caldaia di rame, la più grossa della cucina. Lì dentro, immerse in acqua nuova, portate al focolare, saranno, con una fiamma costante, tormentate da un'ebollizione di tre o quattro ore.

La loro durezza s'intenerisce e si arrende: così esse, ancora calde, serrate in una sacca di canapa, sono sottoposte al torchio a mano e non senza sforzo schiacciate e spremute. Della feccia rimasta si fa, aggiungendovi i fiori della genziana acaule, un intruglio detto «arietan» da «orvietan». La poltiglia uscita dal torchio, acerrima di aroma e di colore, ma non congregata, deve ritornare alla caldaia per l'ultima sua vicenda, semplice, eppure suprema, di mutamento. Non vi si aggiunge alcunché, né zucchero né altro ingrediente, non si stempera con l'acqua, con nessun liquido. Soltanto il fuoco agisce, durante ventiquattr'ore. La donna e l'uomo alpigiano che per ventiquattr'ore si sono avvicinati a regolare il fuoco e la bollitura, e tutti quelli della famiglia, – tanto se scendono nella profonda e chiusa stalla quanto se lavorano nel courtage (cortile coperto) o se salgono nel freddo fienile tra gli assiti di larice – per giorni e per notti respirano un'aria arsiccia che fruga con acre aroma l'olfatto e le papille.

Però a perfezionare la composizione ingenua e monda, ricavata dagli umili e piccoli frutti dell'arbusto perenne, occorre ancora dopo il trionfo del fuoco quello del tempo. Nelle prime settimane la sostanza non è né densa né sciolta. Adagio adagio, in barattoli alti come bottiglie, dietro il cosiddetto *placard* della cucina-tinello, cioè nella chiusura d'una credenza tra le pietre murali della casa, essa si consolida. Nel primo inverno, e nel susseguente anno – poiché il tempo cui qui si allude vuole anni – la sostanza, quantunque già potente e allettevole come un vigoroso miele inventato dagli uomini, compiace a un gusto troppo giovane. Solo dopo parecchi anni, anzi oltre il primo decennio, la concreta nera e illibata memoria del ginepro, tolta dalla credenza petrosa, offrirà ai privilegiati il saggio, la perfezione, della sua forza compatta. Questo suo valore d'essenza non distillata ma concentrata è ben conosciuto dai montanari: essi tuttavia non danno a tale essenza indurita il nome che meriterebbe di Gin solido ma, con modestia, di Estratto.

Soltanto le famiglie di più antica e più pura continuità alpestre hanno serbato finora l'uso di questo sfruttamento paziente, intelligente, da ricchi. Altri si accontentano della semplice *genevrette* o infusione di ginepro, zuccherata; ovvero di un'infusione che congiunge al ginepro l'orzo e la dulcamara. Quasi una birra, tuttavia, o uno zito. Altri disseccano all'estremo i grani del ginepro per usarli appunto in luogo del pepe. Altri, poveri o impazienti, infrangono appena alcune coccole per mischiarle con un po' di foglie d'assenzio e infonderle nel vino: la preparazione del liquido consiste nell'immergervi più volte qualche ferro arroventato che in certo modo, sfrigolando ed estinguendosi, ringalluzzisce il vino sulla mistura. Ma per ottenere una decina di chili di *estratto* bisogna raccattare almeno mezzo quintale di coccole. Perciò montanari che lo producono ne mettono subito in serbo una parte per il proprio avvenire più inoltrato, cioè per quando, vecchi, sentiranno (comunque, anche in mezzo alla famiglia filiale) che la vita è desolata; e ricercheranno negli oggetti e nelle cose dell'abitudini più annose, qualche ultima consolazione.

La famiglia giovane, invece, assapora più presto e più semplicemente l'*estratto*. Nelle feste lo aggiunge alle cialde (*gaufri*, *gaufriers*, *gaufrettes*) di farina d'orzo con acqua salata. Con l'ubiquità del Mec e delle sue derrate gli alimenti primitivi, tranne eccezioni, sono anacronistici, ma dove nonostante la velocità delle comunicazioni – anche facili, anche visibili – si è tuttora lontani e indipendenti, una punta d'estratto di ginepro conforta il solito cibo delle patate o della carne conservata secca. Preferita è l'eccellente esaltazione, mediante l'*estratto*, della panna o

del burro spalmati su una fetta di pane di segale nero, inferigno, quello che in alcune valli è prodotto solo verso Natale e si chiama variamente *pan nì*, *pan bouilli*, *pan rousset*, ovvero – imitando la lingua provenzale – *Cherandau* cioè *natalizio*. C'è chi di primo mattino gusta l'estratto – meglio: il gin solido – puramente unito a un tozzo di quel pane stagionato. Così prende forse più duro piacere di rivivere, che non i begli omacci del Veneto quando sdigiunano con pane e grappa.

Passeggiate piemontesi

Olio delle alpi

29-30 aprile 1967, p. 3

Nella via vecchia del Plan d'Oulx il balconcino al primo piano d'una casa modica e decente sovrasta di poco la porta terrena che un tempo, scolpita e luccicante, dava accesso all'unica farmacia di tutta la valle. Alla ringhiera di ghisa del balconcino si vedono ancora, in grazioso intreccio, le lettere L B, allusive al nome e al cognome del primo proprietario della casa stessa. Il chimico farmacista L B, meno bello della propria sigla, aveva testa così ingrossata, guance così cascanti e pelle così sbiadita dal giallo al grigio che nessuno, nemmeno un suo coetaneo, sarebbe riuscito a pensarle o ricordarle modellate, rosee di giovinezza, espressive. Eppure L B, nonostante la faccia imprecisa, nonostante la bassa e pingue corporatura e la palese sua cronica stanchezza e il suo faticoso respiro, si spostava tra banco e scansie o nel retrostante laboratorio dimostrando una premura continua in servizio di chiunque, perché era un uomo non solo industrioso e intelligente ma generoso e gentile. Tutti suoi clienti, al di qua e al di là della frontiera, lodavano i suoi prodotti e lui, senza eccezioni senza riserve «proprio – lo diceva egli stesso con arguzia amara – come fosse già morto». Aveva amicissimi i quattro o cinque maggiorenti del luogo, anche quel magro impiegato, marito d'una madamina assai... prestante, di cui molto si discorreva in giro. Aveva un egregio fratello medico in Bardonecchia, assiduo accompagnatore e confidente dell'onorevole Giovanni Giolitti, nei passeggi e nelle conversazioni digestive L B, dunque, in grazia del fratello e degli amici quasi ogni sera suoi ospiti per le partite e per le bevute, sapeva molte cose non soltanto della valle. Della valle sapeva tutto, dai boschi ai ruscelli, dagli amori ai dolori, dai segreti delle case fino all'ultimo belato del camoscio ucciso lassù tra il Vallonet e la Valfroide. Egli, insomma, era persona degnissima di racconti. Ma ciò non interessa e la cosa da rammentare qui è un'altra: non tanto l'olio essenziale della lavanda che L B distillava con un risultato di finezza quale più nessuno, morto lui, seppe uguagliare (ed ora la memoria di quell'olezzo non è più reperibile nemmeno nella stanza dietro il balconcino) quanto per un olio di *marmotte* di straordinaria delicatezza. Egli l'offriva agli amici e lo vendeva solamente a veri e meritevoli estimatori.

Sì, era olio di *marmotte*, sebbene le marmotte a quattro zampe siano conosciute, da vive, per le piote scavatrici, per i dentini aguzzi e per gl'istintivi fischi preistorici nelle solitarie balze erbose sopra i duemila metri; e sebbene diano, poi, nell'epilogo della morte, pellicce e grasso, non olio. Ma le *marmotte* di L B derivavano, fuori d'equivoco, da un arboscello detto *marmottier*, ovvero *marmoutier*, o anche (nella valle Vermenagna) fattulai; e dal latino botanico nominato *Prunus brigantiaca*, cioè Pruno o Susino brianzone. Esso vive quasi dimenticato sul margine degli erbai e delle selve di pendice a oriente e a occidente del Monginevro, nelle valli della Ribe e della Bardonnèche, della Durance e della Guisanne. Anche si può ritrovare in qualche falda o costa delle valli di Cuneo – a Limone per esempio, e a Vinadio – e qua e là sotto le Alpi Marittime. Prese l'attributo da Briançon perché in quella soleggiatissima convalle fu considerato e descritto dal repubblicano Villar, medico e botanista, nato a Grenoble pochi anni prima di Stendhal.

Tra maggio e giugno, in mezzo alle frasche del *marmottier* sbocciano a ciocche fiori bianchi bianchi. Ma allora tutti i frutici e i cespugli e gli alberi delle macchie montane – lazzaruoli, avornielli, marruche, viburni, crespini, sambuchi, ciliegi... – fioriscono contemporaneamente, e del *marmottier* pochi si accorgono. Esso fruttifica nell'ottobre con drupe più grosse delle

ciliege, gialle, di sapore dolcigno, di polpa sdilinquita dalla lenta e lunga maturazione. Frutti così duri e così agri durante l'estate non allettano gli uccelli né i bambini; tutt'al più servono da proiettili in guerre fanciullesche. Quando con il tardo ottobre al punto giusto queste susine sarebbero mangerecce e persino sapide, i ragazzetti dei villeggianti, finite le scorribande, sono in città; e i pastorelli del luogo non accompagnano più l'armento ai pascoli freddi. Il cielo ha bellissime nuvole ma un vento rapido scuote le frasche stanche. Le rotonde *marmotte* cascano a scroscio, rotolano un tratto nel prato, come birilli; poi nella notte e nei giorni, sotto la brina, marciscono abbandonate. Eppure non solo i bambini, ma uomini e donne, pochi decenni addietro, le raccoglievano tutte. Della polpa si faceva marmellata, forse di poco pregio o troppo lassativa; ma dei noccioli [illeggibile] si faceva tesoro: [illeggibile] [illeggibile] se ne estraevano la [illeggibile] da portare [illeggibile] al frantoio.

Nella valle d'Oulx due erano i frantoi, famosi ed efficienti. Quello dei Beaulard, sulla destra del torrente Bardonnèche, lavorava piuttosto per le noci, provenienti in abbondanza da tutte le campagne «all'indritto» cioè esposte al buon sole meridiano, tra Savoulx e il Constans. L'avanzo, o morchia, dell'olio delle noci diventava il così detto «nusi» molto desiderato condimento o companatico nelle merende. Un altro olio, lì ricavato, e poi gradito molto nella cucina locale, in piccole dosi, come aroma alle pietanze e all'insalata, era dei semi di canapa.

Il frantoio più usato per le *marmotte* era alla «Pista» di Fenils, sulla sponda sinistra del torrente Riba o Ripa, in un grosso e bel fabbricato di pietra che esattamente dieci anni fa rovinò travolto dalla velocità, inimmaginabile per chi non la vide, del torrente in piena. L. B., chimico peritissimo e onesto, non produceva l'olio di *marmotte*; non vi adoperava sue mani così abili nei lambicchi per l'olio essenziale della lavanda e per segreti elisiri. Egli aveva fidati amici e produttori montanari che gli recavano ogni anno qualche caratello del finissimo olio di *marmotte*. Non lo pagava; lo prendeva barattandolo con un autentico olio d'oliva, nella misura di un litro di questo – che gli veniva dalla Toscana – per un quarto di quello.

Perciò, in grazia sua, anche alcuni raffinati ospiti della valle potevano convincersi dell'eccellenza assoluta di quell'olio ricavato da un frutto primordiale, noto soltanto ad alcune discendenze d'uomini, in limitati luoghi alpestri. Pareva così testimoniata la sufficienza delle dimore più antiche e forse quella di qualunque luogo non rovinato dall'incontentabilità.

A un ragazzo d'allora – carnivoro perché settentrionale e cittadino – quell'alimento liquido e pingue, prima ignoto, e un modo di usufruirne, erano sembrati il dono d'una più semplice e forte natura.

Da un botticino del negozio di L. B. egli aveva versato a stilla a stilla sopra una fetta di pane di segale, nero, la verde gialla trasparenza del puro olio di *marmotte*. Il senso del gusto gli era stato profumato di gioia nuova. Molti anni dopo, osservando nell'umile ed alta gente napoletana, la rude golosità e necessità di sfamarsi, vide in altrui e ricomprese la stessa gioia, sebbene amaricata o forse resa più acuta dall'esperienza dei dolori. Verso Posillipo, all'ora dei pranzi, vide entrare in un negozio o Vendita d'Olio e Vino, alcuni fanciulli, qualche ragazzina, due o tre vecchi, dei giovanotti. Ciascuno portava un pane diviso in due parti, e dopo avere da un po' alto gettato su chiaro piattello sonante una minima moneta – (ma i due o tre vecchi offerse in luogo di moneta un'affranta voce riconoscente verso il conterraneo *padrone*) –, fecero trascorrere di passa passa, con rapidità misurata, una metà del pane sotto un parco gocciolatoio dell'olio. Appena usciti riunivano la parte umettata all'altra parte del bianco pane, a modo di panino farcito e – gli occhi sorridenti di una infantile e divina contentezza – si allontanavano masticandolo.

Passeggiate piemontesi

Cittadini autentici

31 maggio-1 giugno 1967, p. 3

Buoni cittadini alla cerca di cose cadute, smarrite o gettate – cittadini che dovrebbero considerarsi tra i più autentici perché conoscono a fondo l'abitato e gli abitanti, e ogni giorno

frugano i cortili e le vie – se ne vedono più pochi. Si possono incontrare un po' meno raramente nei quartieri inveterati del centro o nelle periferie minori.

I faravecchi o i cenciaiuoli ambulanti, che di buon diritto appartengono alla categoria dei cittadini suddetti, commerciavano e commerciano isolatamente, ognuno nelle proprie zone, come le avessero in appalto. Vanno alla cerca nei giorni prestabiliti, compiendo il solito giro nelle ore di minor traffico stradale, successive all'affanno mattutino, o nel dopopranzo sonnolento.

Durante la loro perlustrazione se ne ode di via in via il grido, con progressione sonora, come d'uno strillo prima remoto poi meno remoto poi di nuovo lontano d'un animale da preda; ed è la parola che inti[tol]a e significa il loro mestiere. La voce, penetrante come tutte le voci, quasi aeree, di chi passa il più della vita all'aperto, giunge fin nell'interno degli alloggi. Allora chi s'accosta ai vetri delle finestre scorge nella via l'uomo che cammina con ritmica lentezza ripetendo appunto, di volta in volta, adagio, rauca, la sua parola gridata. Un tempo quell'apparizione era descritta e poi indicata ai bambini come l'uomo del sacco. «Ecco – si diceva – non sembra che vòliti nemmeno la testa, eppure egli vede tutto, sa tutto; niente, nessuno gli sfugge».

Non pare un vero cenciaiuolo ambulante chi non abbia il cappellaccio nero e, sempre, estate inverno, la stessa giacchetta grigiastra, gli stessi calzoni grigiastri, lucidati da migliaia e migliaia di passi. Da molti anni, oltre il sacco semivuoto su una spalla, quel commerciante possiede anche e spinge con monotona lentezza, proprio a passo cerimoniale, un triciclo.

Uno di tal fatta frequentò per parecchi decenni, due volte alla settimana, una certa zona oltre Po. Là vi sono costruzioni invecchiate e nuovi edifici ringalluzziti da architetture e da colori moderni; case basse e case più alte lungo le vie senza negozi, scaglionate sopra l'obliquo terreno della obliterata pendice collinare. Vi si scorgono tracce d'erba, nei cortili si trovano anditi ancora terrosi; vi sono osterie piuttosto che bar. Si lungheggiano caserme, conventi, collegi raccontati dalla sonorità delle trombe o dalla melanconia delle campane; e da un muro o sul fondo di qualche varco ondeggiano pendule fronde d'alberi sopravvissuti alla invasione urbana. Là si è non solo oltre Po ma alquanto più alti e discosti dalla sponda; e i mattini s'attardano nella grande ombra della collina. Perciò la gente si pensa alquanto diversa.

Di primavera da qualche giardino privilegiato proviene il profumo breve di fiori d'aiuola; o da una pergola si sparge la dolcezza, che le piogge presto infrangeranno, d'una glicine; e intanto si ode, schiacciato nella bassura, il fragore della grandi strade lungo il Po. Sembra che tutta la zona, nel suo prospetto di città minore, graziosa e smorta, esprima la memoria dei prati, dei boschetti in pendio, delle viottole, delle vigne e ville ottocentesche o settecentesche, ivi defunte. Un raccoglitore ambulante che era conosciuto da tutti in quella zona, percorsa da lui passo passo per parecchi decenni fino a una strascicante vecchiaia, una certa settimana al suo solito giorno, non fu più udito né visto.

Trascorsero due settimane e alla terza, nel solito giorno, si riudì, o a tutti sembrò di riudire, la voce di lui e di rivedere, benché meno strascicante, la camminata di lui. Presto si seppe, o da qualcuno fu detto, che il vecchio era morto e che quest'altro era l'erede. Figlio? Fratello? Ma così rassomigliante, addirittura identico al precedente! Un uomo già pur vecchio, con la camminata stancamente volitiva; con il cappellaccio, e vestito pure di grigia stoffa consunta. Spingeva il triciclo con l'uguale positura della mano destra sulla cassetta; tra l'indice e il pollice della mano sinistra teneva – come il vecchio di prima – il mozzicone della sigaretta da cui sfuggiva una scia minima di fumo leggero. E il grido intermittente, di via in via, era quello di sempre. Pareva una sopravvivenza. Qualcuno pensò che a un certo punto della vita, quando si è molto avanti negli anni e nelle abitudini, il paradiso o l'Al-di-à potrebbero consistere nel seguitare, nel continuare ancora, calmi e indolenti, come in uno specchio, la vita di prima.

Infatti l'ambulante d'un tempo – o il nuovo vecchio ambulante – quantunque passi ancora osservando di sottocchi ogni cosa, ogni persona – pare che non si fermi, non si curi d'entrare nei cortili, né di salire negli alloggi. Forse non gl'interessa più; gli basta passare, essere veduto, essere udito. Appena voltato l'angolo verso una via, e poi a metà dell'isolato, ripete il grido del proprio mestiere. La sua parola d'annuncio non è come negli ambulanti più

moderni «Strassè» né «Stracciaio» vuole sempre essere quella dialettale d'una volta, «Feramiù». Ma la sua voce sforza la gola corrosa dal troppo vino e dal troppo tabacco; oppure è straziata dall'eco soffocato d'un canto coraggioso e giovane. Egli grida rauco, con sillabe rotte aspirate e inespresse: «Fèhraah-miùh!».

Anche i taciti cercatori e piluccatori di maggiolini cioè di «givu» cioè di cicche o mozziconi di sigarette, in città si rivedono come rarissimi uccelli.

Essi sono ottimi conoscitori di tutti i luoghi urbani dove con svelte dita si possano beccare sul suolo di asfalto, di pietra o di marmo, i lasciti dei fumatori. Dopo aver fatto essiccare su una panca pubblica la tritata mistura del raccolto biondo di tabacchi fini e bruno di trinciati acri, essi arrotolano con cura in veline sottili le più sapide scelte perché risultino vendecce; ma infilano i grumi più consumati in cannelli di carta qualunque, anche di giornale, formando sigarette per sé e per gli amici. Due di cotesti abili usufruttuari del suolo urbano, non soltanto amici tra loro ma condomini d'ogni raccolto e d'ogni acquisto di vino al cosiddetto Borgo Nuovo, – tra le patrie vie Cavour, Mazzini e dei Mille – dopo le giornate di pioggia scendono verso Po, decentemente abbigliati d'impermeabili che per il lungo servizio sembrano spolverini da viaggio. Passano ponte e si dirigono a quella Barriera di Piacenza che ha tuttora una parte degli alberi e della folta verzura dei vasti e quasi sfatti giardini privati. Qualche volta si limitano ai contorni di via Aspromonte, qualche altra proseguono fin sotto al Barbaroux. Conoscono bene i placidi pascoli delle lumache. L'indomani d'una giornata di vento dalle case di Vanchiglia, dalle soffitte di via Po e di piazza Vittorio escono parecchi inquilini: vecchi con un nipote o una nipotina, pensionati solitari, un Lui e una Lei da tanti anni coniugi nell'amore e nelle peripezie del vivere. Vanno alla collina. Non sono cittadini inventati, ma autentici. Conoscono non solo le strade automobilistiche ed erotiche, ma i tratti dissueti delle viottole rimaste qua e là sugli antichi tracciati della Viassa o della Val Pattonera.

Dalle parti della Consolata, invece, una donna sola, con grandi gote cascanti, coperta di veste ampia e lunga fino ai piedi, non diversa da quella che nei quadri è data alle Maddalene, e insieme simile, per una sventagliata di colori, a quella egualmente larga di certe ballerine slave, procede passetto dopo passetto, si incurva ora qui ora là e raccoglie un non si sa che, veduto soltanto da lei. Insaccoccia quel tutto, o quel niente, tra le vastità e le gonfiezze dell'abbigliamento e del corpo. «Omnia mecum porto» potrebbe dire. Ma di quelle briciole e bricioline per lei preziose dice: «Erba dla Cunsulà, pèr 'l me vei».

Il vino di còrniolo e il ponte della Luigia

28-29 giugno 1967, p. 3

Al còrniolo – classificato *cornus mas* o *cornus mascula* e assai diverso da *cornus sanguinea* o *femina* – in Piemonte, di luogo in luogo, sono dati parecchi nomi: curgnai, curnaia, crugnà, curnarin, curnalin; tanto per dirne qualcuno.

Nelle macchie e nelle siepi della campagna è facile vedere il citato *cornus sanguinea* – sanguinella o sanguin – che, or ora nel giugno avendo mostrato i suoi minuti fiori in bianchi gruppetti e per poco vento essendosi rassegnato a lasciarne cadere la purità sul terreno, darà poi nell'autunno abbondanti grappolini di frutti rossi violacei, rotondi come pillole d'una volta.

Sono invece diradati i còrnioli maschi, che a memoria d'uomini anziani erano diffusi in tutto il nostro semicerchio prealpino, da Mondovì a Varallo, e in tutte le colline. Persino villaggi e borgate derivarono i loro nomi dai còrnioli. Questi alberelli o fruttici, lentissimi nella crescita, di fibra estremamente dura, si prestano molto bene ai lavori del tornio. Se dal loro legno si prepara l'impugnatura d'un coltello, un marchio da improntare il burro, il manico d'un falchetto, un bastone (come quello che l'asmatico Toni Salot nativo di Corio si è procurato per sorreggersi nei passi vagabondi) o altri arnesi, essi potranno servire ai figli dei figli dei primi proprietari. E purtroppo il tronco d'un còrniolo, che per diventare grosso come il torace d'un fanciullo vegetò e fiorì e fruttificò assai più d'un secolo, segato e rotto fa un fuoco di fiamme robuste, lunghe e

tenaci. Per questo gli egoisti campagnuoli e i giardinieri sordidi se ancora un còrniò è nel loro giro lo abbattono.

Eppure, così anticamente spontanei, così piemontesi erano questi alberi minori che, nonostante le distruzioni, alcuni di essi da radici relitte o da frutti marciti sottoterra, o chi sa come, qua e là, con lentezza con sforzo, risorgono e rivivono. Sull'inizio del secolo XIX – (lo notò, in un Elenco delle piante crescenti nei contorni di Torino, il cittadino infranciosato, medico e botanico, G. B. Balbis) – nella nostra collina i còrnioli erano comunissimi.

Quando gli sterratori nell'allargare la strada da Revigliano a San Bartolomeo giunsero a una certa notissima svolta, tagliarono a fondo l'ombrosa scarpata del terreno che fu dei Cuniberti e poi dei Martinengo. Sopra quella scarpata era un còrniolo grande come una quercia. Lo abbattono, tolsero e ruppero anche il ceppo, anche le radici. Quella svolta, fin dal più lontano tempo testimoniato dall'albero, si chiamava «il gir del curnalin».

E appena l'inverno scorso, sulla nostra collina abbattono un altro antico enorme còrniò: il *gran curnà* di fianco alla Via Lunga da Sambuy a San Martino; dov'erano stati trascinati, seviziati, uccisi due partigiani.

Purtroppo soltanto un muro o una cancellata qualche volta, non sempre, salvano un albero. Così possiamo ancora andare a vedere, qua a Torino, in via Magenta, poco più in su della via Bricherasio (che in quest'ultime sere si calmava inebriata dal profumo dei tigli) un còrniolo e un bagolaro.

La marmellata di còrniòle, molto gradita e utile ai bambini, tra parecchie famiglie attorno a Cuornè non è infuso antiquato; ma al di là del fiume Orco su quelle fiancate lenemente montuose, nei villaggi di caratteristiche case a dimora aperta, cioè affacciate con logge di colonnine e ringhiere – *galeries* o *lobie* di *pile* e *palin* – una volta il vin di còrniòle era comune; bevibile persino in qualche osteria.

Nel tempo che qui non si dice, volendosi costruire da un villaggio su di là una nuova strada che superasse il vicino torrentello, all'ingegnere dei lavori venne bene il disegno d'un tracciato diritto. «Breve, bello e comodo, – esclamò l'ingegnere, un grosso e rosso tipo vercellese, lodando se stesso – l'uovo di Colombo! Di qui, dalla piazza centrale del paese si arriva immediatamente al luogo più adatto per il ponte». Molti contenti, perché si favorivano così le osterie della piazza: la Macallè, l'Albergo della Fontana, quello dell'Ursula. (Su di là, del resto in tutti i buoni vecchi paesi del Piemonte, le trattorie, osterie, cantine... per piccole che siano vengono onorabilmente chiamate Albergo «Ubergi»). Ma in capo al villaggio, accosto al torrentello, anzi accosto al piccolo ponte di legno della primitiva mulattiera, stava una piccola casa: l'Albergo della Luigia. Due stanzette al pianterreno, una sola di sopra, ch'era quella da letto della padrona e aveva un balconcino: «a portata di chi, dal di sotto, alzasse lunghe le braccia» dicevano i maliziosi.

La Luigia da almeno due decenni era al villaggio, moglie d'un Luigi del luogo. A Napoli, dov'era nata, la Luigia, con suo corpo allora quindicenne ma già balzellante di cose, e con suoi begli occhi untuosi di luccichii neri, si era conquistata il buon Luigi, allora trentenne e appuntato dei carabinieri. In seguito, di Luigi e di Luigia, della loro unione di freddo con caldezza, sotto le *lobie* delle case e dentro l'osterie si era ciarlato assai. «Tanti muoiono e il mio Luigi non muore mai». Era una frase di lei, più volte riferita.

E Luigi, proprio l'anno prima dei lavori per la nuova strada, al mese d'ottobre, per colpa... d'un'indigestione di pastasciutta, morì. Era venuta di nuovo la primavera e Luigia vedova, apparentemente ancora doviziosa e morbida di apparati, accogliendo gli avventori esibiva in fretta i suoi sospiri, poi risorrideva alle parolette altrui e proprie. Per quell'anno sopravvivevano ancora le buone specialità del *suo* Luigi: il bianco secco d'Erbaluce e il vino di còrniòle.

Così l'ingegnere, poderoso, sanguigno, sovente accalorato, conobbe questo *curioso* vino di còrniòle e se ne compiacque. «Ah, come mi fa bene, ah, come mi fa bene» esclamava ingollandone a perdifiato. All'improvviso egli ebbe l'ispirazione di compiacersi anche della Luigia; ma costei, con decise allusioni alla strada e al ponte nuovo, rispondeva alle proposte di lui mediante espressioni e gesti, tanto piemontesi quanto napoletani, di lusinga e di reticenza. L'ingegnere una sera, messo alla porta dalle solite programmatiche moine di lei, aizzanti e

respingenti, rimase davanti all'alberghetto incominciando decisamente a ricredersi sull'uovo di Colombo del tracciato diritto dalla piazza centrale al nuovo ponte.

Accalorato, sudato, egli non s'allontanava. Il torrentello lì vicino scrosciava somnesso, già estivo. Nella quiete, a tratti, un fischietto, qualche tonfo lontano e, più vicino, dal chiuso d'una stalla un muggito lungo. La stanza del balconcino lì sopra s'era animata di fioco lume e poi d'ombra e fruscii. Si aprì la finestra e comparve la Luigia, con i neri capelli disciolti, con i profondi occhi neri, con la persona gonfiamente abbigliata di bianchi pizzi, trine, merletti traforati. «Ingegnere – esclamò senza grido, ma con nitida voce – il ponte nuovo deve passar di qui».

La casetta rosa dell'albergo, il balconcino... si possono anche oggi vedere. Ma tutto è chiuso, vuoto, abbandonato. Cose, persone talmente passate che sembrano di favola. O divenute parole lievi, innocenti futili bolle della memoria. Però in luogo del piccolo ponte di legno vi è proprio, vicino alla casetta rosa, quello in muratura. Tuttora efficiente, è chiamato «Il ponte della Luigia».

Un contadino dei tempi andati

4-5 luglio 1967, p. 3

Il campagnuolo Rocchietti, tra borgata e terreni di sua vita, quando lavorava o passava lento in mezzo a casali stalle aie, sotto campanile e chiesa, su ponticelli e stradicciuole, presso rivi canaletti piloni e in prati e selve, o in riva all'acqua della Stura sul ghiaietto splendente al sole, era conosciuto da tutti e salutato con il soprannome «Pì-cit» Più-piccolo.

Il perché non si può storicamente spiegare. Rocchietti non era di piccola, bensì di più che mezzana statura, e forte di membra. Inoltre, come a completare la veridicità d'una certa sua grandezza, egli sopra le spalle vestite con obbedienza alle stagioni, ora da camiciotto di lana grezza, ora da giacca di tela azzurra, alzava solida la testa – e cappello di feltro, o cappello di paglia, – e sempre una faccia con baffi importanti. Fin dai trent'anni dell'età sua egli si era formata un'espressione seria ma affabile, corrispondente al proprio carattere. Di lui è rimasto un figlio felicemente vivo, già cinquantenne, e di statura persino maggiore della media. Parecchi lo nominano pure «Pì-cit».

I soprannomi di trasmettono come i titoli e i cognomi nobiliari e, come quelli, a volte, hanno un'origine talmente lontana che se ne ignora, o se ne consumò, lo spirito.

Ci fu, tra gli antenati, un Rocchietti piccolotto? Mancano i documenti. Perciò se il titolo o nomignolo citato fu dall'autorevolezza popolare inflitto, concesso, nel passato prossimo e per la prima volta, proprio alla persona del Rocchietti di cui qui si discorre, si potrebbe arguire che il comparativo «più piccolo» fosse e sia ancora da intendersi nella accezione, nel senso cioè, di bambino, di piccino in confronto d'altri. Quindi la supposizione passerebbe dal tentativo d'una celia critica e professorale a un tasteggiare melodico della memoria.

Il Rocchietti, che invecchiò e morì prima di noi, dovrebbe essere immaginato tra l'infanzia e la fanciullezza, quando in mezzo alle poche famiglie della sua borgata egli era senza compagni precisamente coetanei. Da poco si reggeva sulle gambette e già come un'anatrella cercava di raggiungere la brigata dei grandicelli. Prima si imbrogliò nei giuochi da un'aia all'altra, quindi s'affannò dietro la comitiva di chi coglieva fiori o more sulle riva – quando i maschietti maggiori di lui ma nemmeno adolescenti acconsentivano ancora a stare con le bambine –, poi, appena un anno dopo, assisteva alle peripezie dei predatori di nidi; e poi, una stagione più tardi, tentava già di pescare e di bagnarsi nella Stura, come gli altri.

Vicino a quell'acqua glaciale, finalmente un po' mitigata dall'estate, Rocchietti, bimbetto di forse quattro anni, per imitare i grandicelli si toglieva il poco vestito, rimanendo a stento in piedi tra i sassi e i ciotoli splendenti del greto. Era un po' tremante, appena roseo, pelle ancora senza muscoli sopra le ossicine, meschinello; e prima che gli altri, già in là a spruzzarsi e a strillare nell'acqua, si sovvenissero di lui, sperduto, e lo richiamassero «ohi, Pì-cit!» egli si

sentiva solo, quasi invisibile nella vastità del greto, davvero più piccino di tutti e di tutto. Allora: ottanta, novanta, o chi sa quanti anni fa.

Ma i vivi adesso, ovviamente, non conoscono tale immagine del Rocchietti, bensì quella d'un «Pi-cit» rannicchiato nella vecchiaia, con l'ultima sua espressione, seria e buona, stanchissima. Solamente i più anziani lo rammentano meno vecchio, ancora alquanto vigoroso; ad ogni anno bravissimo ed esatto nel fare il suo vino speciale, e generoso nell'offrirlo. Soprattutto per questo parlano ancora di lui. Un vino come il suo, nella borgata, ora, più nessuno lo fa. Ma sì, Rocchietti faceva – e con abbondanza – il vino di còrniolo, proprio il vino spremuto dai piccoli frutti ovali, paonazzi, un po' simili alle olive, del còrniolo. Ne produceva due qualità. Quello dei frutti caduti per maturazione, e macerati, era un liquido rosato acquidoso e dolce, da consumarsi subito, appena filtrato. Piaceva in compagnia degli amici lavoranti per un breve riposo e ristoro in mezzo alla campagna faticosa e assolata, durante certe calure, più aspre perché recidive, degli ultimi giorni estivi.

L'altra qualità, di frutti raccolti e un po' conservati sul fieno, più accuratamente preparata, con fermentazione e con travasi, imbottigliata al modo d'un vero vino, era da gustarsi solennemente soltanto a Capodanno, come strenna. Qualche bottiglia si serbava, per l'allegrezza delle prime giornate tiepide, intorno alla Pasqua. Allora quel vino appena stappato frizzava, aveva un profumo garbato e con una certa sua gradazione un sapore vivo, pulito. Ed era leggermente eccitante.

Un ritratto del Rocchietti, della sua faccia leale e generosa, non esiste. Per comporlo sulla memoria bisognerebbe pensare a lui ancora saldo, non troppo anziano, quando in mezzo agli amici, su una proda alta della sua campagna sotto i monti portava il proprio vin di còrniolo, quello primaticcio, dentro una larga secchia di legno. Riempiva, stracolmava un mestolo e via via voltandosi attorno l'offriva alla sete e al piacere d'ogni astante. Da ultimo, alzato il mestolo alle proprie labbra, egli succhiava forte le sorsate, anche immergendo un poco nella concavità – senza disgusto di nessuno – la frangia dei suoi grossi baffi.

Dipinto all'incirca così, con espressione soddisfatta ma seria, Rocchietti avrebbe rappresentato la figura d'un precursore settentrionale di Bacco. Perché, se da un canto chi non bevve mai il vino del còrniolo non può disprezzarlo, dall'altro canto chi volentieri lo gustò non soltanto testimonierebbe sulla sua piacevolezza, ma dovrebbe soprattutto lodarne la sia pure umile priorità rispetto al vino della vite; se è vero che i còrnioli, mischiati a maggiori alberi come i pioppi e le querce, già popolavano le selve primordiali dei nostri altipiani.

Ciclisti nella langa

29-30 luglio 1967, p. 3

I ragazzi che dall'orlo della piazza silenziosa d'un paese langherino già da parecchi minuti udivano a valle, cioè nella *tampa*, il brontolio il rumore e il rombo crescente di molti motori, riunirono in un grido collettivo il loro entusiasmo.

Sull'opposta collina, nello stradale che la taglia a mezza costa, passavano tre piccole automobili luccicanti, seguite subito da una colonna di mastodontiche macchine, bianche, rosse, gialle; poi passarono autocarri e veicoli di forme bizzarre, con sovrapposte sagome di pupazzi enormi, in marcia poco veloce. Una dopo l'altra le macchine scomparivano dietro un sipario verde grigio d'alberi, e una dopo l'altra ricomparivano nette davanti alla bianchezza calcinata d'un pendio vignato; quindi celavano di nuovo il loro brillio dietro le case d'una borgata lungo la strada. Ma prima di quel tratto abitato «la carovana pubblicitaria» rinnovò, a scoppio, il suo clamore di *clacson*, di sirene, di urla, di grosse musiche dilatate.

I ragazzi partirono a rotta di collo giù per la scarpata sotto la piazza. Le Langhe – un po' come Margutte che cresciuto sopra la statura umana non osò giganteggiare fino alla

smisuratezza di Morgante – sono assai alte come colline e troppo basse come montagne. Perciò i loro lunghi *brich* e le loro strette *tampe* formano lontananze speciose, più apparenti che vaste; e i ragazzi, dal loro paese dove non succede mai niente, arrivarono in poco più di dieci minuti all'opposta e più bassa fiancata collinare. Ebbero anche il tempo di percorrere un tratto dello stradale sullo strascico delle carte multicolori e nell'acredine di nafta e di lubrificanti esalata dai motori della carovana. Andarono a collocarsi sul margine d'una mezza svolta al termine di una breve ma forte salita. Vi era già molta folla radunata. Parecchie automobili e un pullman avevano portato gente da paesi fuori mano, o non favoriti dal tracciato di quella strada, che è la statale 29. Calda la giornata e l'ora, tutto intorno scarsa ombra: due o tre robinie, i bassi cespugli al di là del fosso, più su i filari delle vigne. Un gruppo di giovanotti aveva portato in una piazzola un carro con tinozza piene d'acqua. Provavano gli schizzi mediante un paio di pompe da verderame, e facevano strillare alcune ragazze carnosamente sbracciate. Un po' sopra la strada stavano raccolti in gruppo una dozzina di bambini e bambine, vestiti di bianco e di rosa. Due suore all'estremità del gruppo, lo serravano quasi contenendolo come un cestello.

Più in là v'erano molti spettatori adulti, con facce indurite dalle rughe della fatica; ma ora gioviali, ridenti e ghignanti senza ritegno, motteggianti con frasi che li dimostravano borghesi, paesani, commercianti, sensali, agricoltori; ben provveduti di fiasche di vino e di merenda, interessati tanto allo sport altrui quanto alla propria scampagnata.

Arrivarono due militi motociclisti. Si soffermarono e uno dei due s'avvicinò a un'automobile con targa francese, lasciata un po' al di qua del margine.

«Dov'è il proprietario di questa auto?» gridò.

«Ma è un francese – rispose qualcuno – vede la targa? è un francese».

«Ebbene... che me...» ribatte il milite con una certa intonazione ma sospende la frase perché uno degli uomini con fiasca di vino a tracolla si offre di trovare lo straniero gridando appunto in francese «una lingua che io conosco bene» dice. Non fa in tempo a dimostrarlo perché un uomo di mezza età si alza dall'ombra del cespuglio, dov'era seduto con una donna: «Sono qua – esclama – sono io il padrone, sì, capo, ha ragione, aiutatemi per favore, grazie, spingiamo a mano, non c'è pericolo, stiamo pure nel fosso...». Non parla in francese, ma nel furbo piemontese meridionale, un po' ligure, delle Langhe. L'altro milite, non curandosi della cosa, è rimasto in attesa, bel giovane bruno, accanto alla motocicletta. Ha un casco bianco, una divisa grigia, con parecchi fregi, e bottoni d'oro, e rivoltella, e disco biancorosso da segnalazioni infilato nello stivaletto destro. I ragazzi discesi dal paese semidestro l'ammirano con soggezione, ed egli in nervosa condiscendenza, giocherellando con la catenina del fischietto, fa mostra di se stesso.

Appena via quei due militi, eccone un altro, pure in motocicletta. Indugia un attimo con piede sul suolo, rimanendo però in arcione: è nereggiante di cuoio dalla testa ai piedi, come barca di fresco incatramata.

Fatto un cenno d'avviso a due carabinieri passeggianti lungo la folla, costui riparte con alto rombo, velocissimo. I carabinieri per conseguenza di quell'avviso ammiccato, respingono oltre la linea dei paracarri, fino al fosso, gli spettatori più avventati, cosicché in tutti si acuisce, mezza in sussurri, l'attesa.

Allora su dall'ultimo tratto della salita compare un magro ciclista in canottiera, braccia aride e grigie, gialli e larghi pantaloni di tela. Dà due o tre pedalate irregolari, occhieggiando a destra e a sinistra con un sorriso tra furbesco e folle. Ma è già fermo. È un vecchio; appena sceso dalla bicicletta vi si appoggia. Respira, riprende fiato, quindi annunzia: «Sono lì sotto, li ho lasciati adesso!».

Gli spettatori lo guardano un momento, applaudono ironicamente, ridono, gridano; e proprio su questa distrazione arrivano i primi corridori. Tre, uno dietro l'altro, come sullo stesso filo, con pedalate vigorose eppur leggiere.

- Svelti svelti, sono già passati. Sì, erano belli; corpi agili e fuggitivi su telai e ruote luccicanti. Le fisionomie erano serrate, serie. Sono stati veduti per un attimo solo, ma il ricordo li rivede e li capisce a lungo. Il loro correre, il loro voler vincere era per l'impegno e per il bisogno del guadagno, ma era anche l'espressione più dure e più alta della loro giovinezza.

Poi un gruppetto d'inseguitori: calzini bianchi, calzoncini neri, maglie molto colorite, ed esatte, facce lucide e vivaci sotto i leggeri berretti. Parevano eleganti, uguali giovanottini. Ma c'era forza e fatica nel movimento assiduo e nel fruscio acqueo delle gomme snelle e dei mozzi perfetti.

Poi un altro gruppo, uno stuolo meno veloce. Tutt'insieme rallentarono all'invito: «Acqua, acqua!». Rasentarono la piazzola, accolsero la spruzzaglia, alzando e poi scotendo allegri come cavalli la testa rinfrescata. Tre o quattro misero piede sull'asfalto e spalancarono la bocca offrendola come centro di bersaglio al getto dell'acqua.

Tra gli ultimi inseguitori, in due o tre insieme, ma per lo più soli, uno pareva disperato, affranto, eppure accanito. Aveva sul braccio una rossa e grossa ferita, e un taglio lungo la coscia.

In meno di mezz'ora tutto quel tratto di stradale, e i pendii vicini, si spopolarono. Non più automobili, non più la folla che s'era distesa in ghirlande per festeggiare la strada. Si riudirono i grilli. Gli spettatori trasformati e poetizzati dall'attesa e dall'avvenimento, furono di nuovo borghesi, commercianti, contadini; o ragazzi di un paese, poveri, nemmeno padroni d'una bicicletta.

Vini plebei onesti e allegri

2-3 novembre 1967, p. 3

Oriou Russas Pancoi Giachet Avana, Faraudin Dousela Enfer, Neiratin Bursè Munfrà, Grisariunda Ibrid Quaian, Hourca Tadun Landà, Viendenus Beltram Uvana Peiveral e Scarlatin, Pistuletta Zanzib e Ciamasoul.

Se questi vocaboli s'interpretassero con sussiego e pause e sussurri da formula magica rischierebbero di sembrare versi d'una poesia moderna. Ma sono davvero alcuni tra i tanti nomi dei vitigni coltivati in Piemonte: buoni e vegeti padri o almeno zii (quando nei mosti si faccia mescolanza con altre uve) di onesti e allegri vini plebei.

Tra le libere ondulazioni d'ombra e sole, di convalli e brich delle nostre colline fanno contrasto le regolari geometrie di vigneti giustamente famosi. Coltivati con vigile cura, portati al massimo rendimento da vignaiuoli molto esperti, da Consorzi vinicoli, da Ditte industriali, accontentano con la qualità del prodotto, come si conviene, molti elogiatori, molta clientela.

Citare vigne e vini più modesti, accuditi da famiglie di lavoratori che devono campare anche con altre fatiche, non è mania d'esaltar gli umili, bensì menzione di cose meno conosciute. I vigneti che in zone poco agevoli, non facili ma non infconde, hanno tuttavia i ceppi dei vitigni or ora nominati possono ben dirsi plebei: robusti nel sopportare l'inverno (qualche anno spesse neviccate coprono e appiastrano tutto un elaborato pendio a ripiani); resistenti al contrasto dei tardivi geli notturni con l'improvvisa caldezza del maggio; forti nel ricavare sostanza e profumo dalla dura e scarsa terra. Stanno qua e là, sulle colline meno turistiche, ma di più ai margini esterni, al limitare delle Alpi e dentro le valli stesse. Nelle pendici interne, alla base dei fianchi montani, sui ritagli o sui rimasugli di terreno vegetativo, è una gentile veduta quella di frondosi pergolati o di filari di viti qua e là interrotti o suddivisi dai bianchi ruscelli violentemente primaverili o da relitti di frane rocciose.

Sopra i massi precipitati a valle o memori dell'epoca glaciale i raggi del sole rimangono insistenti e quasi sdraiati durante tutto il giorno estivo, lasciando le loro impronte ardenti fin dopo il tramonto. Attorno e sopra la roccia d'un masso è cresciuta la vite e si sono formati i lunghi tralci e i rami, i viticci i pampini, i grappoli che godono l'amoroso tepore.

Di consimile calore si giovano le viti trapiantate sulle strette cenge di certi lastroni di roccia alla costa del monte. Su per queste rocce come sui massi la potatura e la vendemmia sono rischiosi lavori. Si monta di fessura in fessura, o si sale drizzando dalle cenge le scale in adiacenza ai lastroni pressoché verticali. Si fa così al Roc della Balma nella valle dell'Orco. E così sui lastroni Sangeriunda sopra Cesnola.

Non così dove, da secoli, con opere di generazioni si è ammansita l'impervia obliquità d'un fianco montano, mediante un'architettura ascendente e discendente di muretti, scalini petrosi, ripiani provvisti o ristorati di terra.

I ripiani della Alpi Marittime fino alle Pennine, quantunque con nomi via via differenti, sono consimili: ognuno, a rettangolo, a striscia, a losanga, poco esteso, ma sufficiente, alberga un piccolo vigneto e qua e là dà accesso a un grottino per ricovero di attrezzi, d'acqua, di recipienti, o di persone in sosta. Qualche ripiano è talmente ristretto che contiene una sola vite rifugiata tra i sassi.

Queste coltivazioni tanto elaborate, che modificano l'erta struttura d'una fiancata montana, non sono una meraviglia particolare del Piemonte. In altre valli alpine, o su per certe coste scoscese del Tirreno, in Liguria, in Calabria, nelle isole, se ne vedono parecchie. Ma nell'ampio mondo – per vigneti, per risaie, per altri coltivi – quante anticipazioni o amplificazioni di queste scabee italiane! Non celestiali ed esaltanti come la biblica scala di Giacobbe, ma terrestri e pur degne di commuoverci come plurimillinarie prove dell'interminabile affaticarsi degli uomini. Ora con l'autunno abbiamo la consolazione, il sapore vibrato dei vini, o almeno la dolcezza dei grappoli.

Odore di mosto e di svinatura anche sulle colline moreniche di Villarbasse, da Comba Buona a Roncaglia, e tra le case del paese tranquillamente anacronistico. Presso la piazza la fontana del Curnet, nonostante la scarsità d'acqua di quest'anno, a poco a poco, con l'aiuto d'una tura, ha riempito le vicine vasche del lavatoio. L'acqua adesso ciancia sommessamente cadendo su se stessa giù dalla boccaccia smorfiosa e disgustata del mascherone di pietra. Cianciano anche le due donne venute a sciacquare biancheria. Sembra che esse siano in quella seconda e ultima età spensierata di chi, madre da assai più d'un decennio, non più preoccupata dei figli già allevati, può essere un poco spettatrice anziché attrice; e di chi non più sposa ma ancora moglie, né troppo tormentata né tormentante, o scettica, evidentemente s'acquieta. Anche soddisfatte della modesta e sicura agiatezza campagnuola esse hanno sguardi saccenti e sereni; ed ora nel lavoro le loro persone ben donnesche, quasi piegate in due parti principali – cioè il bacino in opposizione alla strada e ai passanti, il busto inclinato sulla lastra del lavatoio – , si rammostrano ancora egregiamente bistonde.

Da una di loro viene nominata l'uva locale del *balau*.

«Ma no – interrompe la vicina – in italiano *balau* si dice *canvera*».

«Ma!? – esclama l'altra; e tace e poi riprende. – E *uvana* ne avete ancora?».

«Non so, ma teniamo ancora l'*uva-di-vecchia*, così dolce».

«Oh per dolce lo è soltanto il berlunciat, con gli acini d'oro».

«Berlunciat? Ma come si chiama di suo vero nome?».

«Berlunciat, berlunciat! mi ricordo, anche a scuola dalla maestra si diceva così».

I vizi dei piemontesi del '700 nei caustici versi del padre Isler

24-25 novembre 1967, p. 3

Visse in convento e, pur tenendo buona cura di anime, sonava l'organo e il cembalo e componeva canzoni e ballate cui aggiungeva la musica – Satireggiò tutti, ma soprattutto le donne e gli innamorati – Ma qua e là emergono sospiri affettuosi, forse segno di desideri repressi, di una malinconica vecchiaia solitaria.

Tutto quanto si può compiere per onorare un antico scrittore piemontese è stato compiuto or ora per Ignazio Isler, mediante il libro su di lui bellamente edito da Andrea Viglongo.

Vi hanno lavorato direttamente, con una prefazione in lungo e in largo, Luigi Oliviero e con una cura precisa di note, di versioni, di glossario lo stesso Andrea Viglongo. Vi partecipano, con abbondanza dei loro scritti più pertinenti, i migliori isleriani: il caro Giacomo Osella, Arrigo Cajumi, Giuseppe Pacotto, il Collino, il Petracqua, l'Armando. Inoltre Felice Vellan,

contemporaneo nostro, Domenico Oliviero e Michele Graneri, contemporanei dell'Isler, con disegni e tavole in nero o a colori, rammostrano personaggi e luoghi della scrittore.

Costui visse a Torino, tra il Sette e l'Ottocento, nella campagna che Torino aveva – irrigata da bealere e da ruscelli, frequente di strade alberate e di viottole, con prati, campi e vigne, cascinali e conventi e ville – appena al di là di Porta Nuova, per un buon tratto verso Stupinigi e verso Beinasco. Dove adesso è la zona della Crocetta con palazzi, chiese, corsi e vie larghe, tutta nuova (ma sussiste un vicolo di traverso, presso la chiesa della Misericordia, stretto come tra gli orti, i muri e i pergolati d'un tempo) erano i poderi e il Convento di Santa Maria della Grazie, dei frati trinitari calzati con scarpe borchiate di argento. Il frate Ignazio Isler, pur tenendo buona cura di anime, e di beni parrocchiali e conventuali, sonava l'organo, sonava il cembalo, componeva versi di canzoni e di «iòni» o ballate grottesche, e alle strofette e ritornelli dava la musica.

«Picciolo di statura e paffuto» nel suo non povero saio, molto vivace e molto arguto, satirico verso le donne scioccamente sposate o smaniose di sposare, verso gli innamorati, verso i preti secolari e le loro serve furbastre, verso i frati senza vocazione, verso i beoni, verso qualunque arte e mestiere... Qui si fa anche più aspro; non soltanto avversa ma inveisce contro i torinesi della città e della campagna praticanti l'una o l'altra delle trentadue professioni enumerate. E così egli non soltanto avversa ma contraria gli innamorati e le donne, tutte: le zitelle, le monache, le sposate, le smaniose di sposarsi.

Inveisce persino contro i poveri e vecchi e miseri coniugi – Barba Gironi e la Slanfrinaja – che dopo trenta anni di attesa hanno un bimbo.

Le frecce delle satire isleriane sono per lo più intinte nello spirito e nella feccia – mischiati in un brillio vivissimo di riboboli dialettali – delle cosiddette facezie da prete, cioè di lepidezze e scurrilità che non siano veneree. Certe volte la satira si adira fino all'insulto, energico ma cattivo – come nella canzone contro il trovatello Sebastiano Bodino. Ma nella canzone delle Signore Magne (un'ode alle zie rumorosette) le sue predilette facezie sull'armonia di quella parte rotondeggiante del corpo umano ch'egli chiama in cento modi, da «cacai» ad asso di fiori, compongono una riuscitissima ipotiposi della parte stessa.

Eppure nel rivedere, nello scrutare le sue invettive contro le donne e contro gl'imenei, si potrebbe anche scoprire un punto dolente, un sacrificio molto sofferto. «Non di Margrita, mia gioia mia vita... e me bel cheurin». «Oh la povra flëtta!». Questi non sembrano soltanto vocativi in persona di un innamorato, o in persona di un padre che vuole tenere la sua povera e cara figlietta con sé. Forse sono veri sospiri affettuosi del frate che d'anno in anno invecchiò dentro il Convento. Non occorre che la lirica, per essere tale, sospiri affettuosa. Ma i momenti puramente poetici, comunque, sono più reperibili in certe canzoni piemontesi della raccolta di Costantino Nigra, che non nell'Isler. Questi, nondimeno, fu uno scrittore glottologico e ritmico di straordinaria vena.

L'ultima voce della giovinezza

28-29 novembre 1967, p. 3

Adesso nella borgata sparsa di San Pietro d'Assarti, detta localmente Lis-art, tutti sanno come quel lunedì mattina, Dato, non ancora completamente sveglio, aveva udito che lo chiamavano con cognome e nome intiero: «Airale Deodato!». Sussultando aveva risposto «Presente!» e dopo qualche momento d'immobilità e di silenzio, rovesciata la coperta, si era vestito pian piano, seduto, come il solito, nella sedia vicina al letto. Gli pareva di avere la testa annuvolata, «conturbà» come aveva poi detto a sua moglie. Perciò era sceso adagio, giù per la scala di legno fino alla cucina

La porta era aperta sull'aia, perché Esterina, sua moglie, alzatasi prima di lui, aveva già riattaccato il cane alla catena, e aperto il pollaio. «Sai, Esterina – disse Dato – poco fami sono sentito chiamare, forte, proprio come al reggimento. Ho persin risposto: Presente! Sai, ieri,

vicino al cascinale della Canarina ho incontrato Rosso, sì, Giovanin: sempre in gamba, abbiamo persino cantato il bell'alpino».

Giovanni Rosso e Airale Deodato, della stessa leva, cioè del '94, si vedevano di rado, ma da grandi amici. Giovanin, diritto nel passo, come non facesse nemmeno il contadino e Dato, meno alto e con camminata un po' rotta e lenta, da zappatore, avevano passeggiato insieme dalla Canarina al piazzale sotto la Parrocchia.

«Ehi, quel mattino alla stazione di Bricherasio, ti ricordi? – Uhi! Avevi a tracolla quattro boracce di vino. – E quella p... che voleva attaccare con tutti e due? – Di Saluzzo, mi ricordo bene, era di Saluzzo. – Ma che stomaco!...».

Ogni volta che Giovanin e Dato s'imbattevano, rinvangavano il ricordo di Bricherasio, scambiandosi o rubandosi le battute. Sebbene «coscritti» non erano stati commilitoni. Quel lontano mattino a Bricherasio, Giovanin arrivava dal fronte in licenza agricola, e Dato aveva terminato la sua. S'erano messi a bere, sregolatamente, in fretta, fino a stordirsi. E pensare che dall'alba di quel giorno, dalla cascina su per la viottola profonda e deserta, e poi in treno da Barge a Bricherasio, Dato era rimasto zitto e melanconico sentendosi ancora voglioso delle braccia nude e morbide di Esterina, che nella stanza, in ultimo, dentro al letto caldo, gli aveva detto più volte «Dato, perché vai via?».

Dopo tre settimane, in una trincea davanti a Gulissia (Dato non imparò mai la facile pronuncia italiana di Gorizia), era stato colpito nel ventre e sul torace da una spruzzaglia di piccole schegge di granata. Ferite non gravi, medicate bene all'ospedale da campo e in seguito a Treviso; ma causa presunta di futuri disturbi, debolezze non brevi, e persino mancamenti. Dopo discussioni tra un tenente medico e il capitano della compagnia, gli era stata concessa una lunga convalescenza, poi un'altra... «Quello lì guarirà soltanto dopo il congedo» aveva udito dire di sé dalla voce ironica e sospettosa del capitano.

Ormai seduto al tavolo della cucina Dato si riprese: «Sai, Esterina, uno di questi giorni Giovanin viene in cascina. Per il vino. Mi ha trovato un cliente forestiero. Mi ha salutato in tedesco, ieri; sai che lui parla tedesco, non l'ha più dimenticato, fin dal tempo della prigionia. Gutentuevingute! Così mi ha gridato, mi pare. Gli daremo la frittura del maiale, neh?».

«Oh, per me vi lascio fare – rispose Esterina – intanto prendi». E con il duro braccio, già nero di vecchiezza, spinse sul piano del tavolo la scodella del caffè. Vi galleggiava, incominciando a sciogliersi, un grumo di burro.

«Ah – disse lui – non ne ho voglia». Con mano improvvisamente tremolante respinse la scodella facendo traboccare un po' di caffè. Era impallidito. Chiuse un momento gli occhi. Li riaprì; e le grigie guance si ricolorirono alquanto. Guardò il braccio e la mano di lei, che asciugava il tavolo. Poi si passò il dorso della mano sulla bocca, dal basso in alto, fino a rovesciare in su il labbro superiore, premendo così i vecchi baffi contro le narici. Fissava il vano della porta. Prese aria, spalancando la bocca in una lunga sorsata. Poi trangugiò saliva.

«Che cos'hai?» domandò Esterina, e faceva gli occhi grandi, più stupiti che spaventati.

«Niente, non so, non mi era mai più successo, torno un po' sul letto, non so, *sai nen, sai nen*». Esterina collocò sopra il fuoco la marmitta del pastone; e Dato risalì da solo su per gli scalini di legno. Senza nemmeno togliersi la giacca si riadagiò sul letto sfatto.

Dopo una mezz'ora Esterina, salita per guardarlo, lo vide coricato supino, con la giacca aderente al torace un po' gonfio, con i calzini afflosciati sulle gambe distese. La testa – i suoi capelli grigi, i suoi baffi ancora un po' neri, le labbra bianche – era molto obliqua, come decollata sul cuscino.

L'altra mattina perciò nell'aia della cascina di Airale Deodato, per il trasporto di lui è giunta molta gente: uomini, donne, ragazzetti, belle ragazze, in auto, in baroccio, in bicicletta e anche a piedi per le viottole. Da Barge, dalle borgate, persino da Envie. Il parroco, i chierichetti, le figlie di Maria s'incamminarono recitando il rosario; dietro il carro Esterina, i figli arrivati da Torino, le figlie sposate e le donne con i ceri accesi; poi gli uomini, giovani e vecchi, alcuni – come appunto Giovanni Rosso – coetanei del morto: camminavano un poco dondoloni. Sui cespugli brulli si vedeva la prima brina. Come il corteo passava vicino al cascinale della Canarina, che è davanti alla callaia d'un vigneto, aperta esattamente sulla veduta sovrana del Monviso carico di neve, si udì proveniente dall'interno del fabbricato civile la voce d'una radio. Era una voce forte

e autorevole: «Sul piano nazionale saranno individuate zone a più larga depressione... Nel comprensorio e nei settori agricoli... per non determinare ulteriori squilibri... noi sappiamo, sappiamo benissimo che...».

I contorni di torino

19-20 dicembre 1967, p. 3

Non solamente la luna in certe notti di provvisoria nerità mostra intorno a sé un cerchio o più cerchi dell'alone vagamente illuminato e colorito. Di notte le nostre città vedute da lontano o dall'alto svelano nell'ampio loro perimetro un alone diffuso di luci e colori.

Quell'insonne chiarore proviene tanto dal vecchio centro festaiolo quanto dalla periferia in dormiveglia. In dormiveglia, non nel sonno, ché anzi fiammate di altiforni e insistenti neon gettano screpolature rosse o biancastre fin nelle tenebre circostanti. Le periferie formano anche di giorno un qualche alone alla città: alte e lucide schiere di quartieri nuovi, vaste fabbriche invetrate e metalliche, circonvallazioni sempre più estese e più vorticose. Ma quando si parte da Torino-Caselle, dal primo rigiro sopra l'aeroporto già si scorgono come un estremo alone le Alpi e le colline che inghirlandano perfettamente l'orizzonte della città.

E quando l'aereo di ritorno sia giunto al di qua delle Alpi o sulla collina, i torinesi che rincasano ritrovano e quasi verificano quei profili sicuri e quei limiti antichi non travalicabili dalla espansione degli abitati. Primo e ultimo il roseo sole predilige i ghiacciai. I fiumi appena fuori delle valli brillano lunghi fino al Po. Si distinguono tra i diminuiti spazi della vecchia campagna le «zone industriali» intorno agli arricchiti paesi della cintura. Comuni della cintura è una buona espressione, se l'immagine non significa chiusura. La linea del caduto muro della cinta daziaria è sostituita da verticali sovrapposizioni di quadratini e finestre e disegni contenenti centinaia di corpi, di braccia, di facce; o di gesti e di sguardi. Quartieri e borghi nuovi, al di là delle «barriere» d'un tempo, strade e vie semiellittiche o sghembe o sfuggenti verso i più lontani contorni. Così l'ortogonale militarismo della città è superato. Così l'ottocentesca suddivisione urbana in seducenti sezioni – Po, Dora, Moncenisio e Monviso – è ormai confusa e diffusa fino a sparpagliarsi alla rosa dei venti.

Ciò si potrebbe vedere assai bene «a volo d'uccello». In fretta e bene, perché per molti di noi «bougianen» inveterati abitanti di questo suolo, terminare un viaggio in aereo è come lasciare l'abisso e risalire alla terra.

Smemoratamente seduti dentro il perfetto apparecchio di linea, a un dato tratto, forse per una sbieca virata, credemmo di sentire l'abolizione – in confronto di poco prima – o il rovesciamento della nostra normale ubicazione. Nell'obliquità dello svolto il velivolo parve avere *sotto* di sé il profondo cielo, mentre dall'oblò si scorgeva *sopra* di noi, in alto, un colore terrestre o una sponda salda del mondo. Quindi, come l'aereo ci restituisce al nostro orizzonte abituale, ci sembra di approdare dall'abisso a un'altura, o almeno a un'isola.

Eccoci, perciò in automobile dall'aeroporto alla città, contenti di ritrovare gradito e interessante il luogo dei nostri giorni. Possiamo anche fare un percorso periferico, un girotondo di circonvallazione.

Fabbriche e stabilimenti, in molte regioni d'Italia, sono così vasti e così mischiatamente popolosi che potrebbero cambiare la toponomastica, sostituire i vecchi nomi locali. Pure a Torino.

E qui si vedono anche piccola officine da cu sul mezzodì allegro le famigliuole composte di giovani e di anziani operai, amici diuturni, escono a comperare pane e cibarie nei negozi attorno, o a riempire la vicina osteria casalinga. Si vedono chiese in costruzione, seminterrate, con la Carità la Fede la Speranza già erette e annunziate dalla primizia delle campane poste sopra un provvisorio castelletto di legno. Nei campi dei Dopolavoro di giocano ancora le vere partite della giovinezza. Lungo le sponde ferroviarie, i manovali e i capi suddivisero in tanti rettangoli e strisce d'orto gli ultimi usufrutti del terreno di Torino. Acque di gore giungono tuttora fino alla città, sfinite, eppure sufficienti alla pulizia e al lavaggio delle

care «utilitarie» del lavoro e dello svago. Altrove, all'aperto, centinaia di automobili nuove si accumulano, ruspe e innocenti, come in un limbo.

Ancora: in angoli di terreno libero, o in una piazza informe verdeggia o nereggi qualche cespuglio, e si alzano alberi di giardino dimenticati persino dagli uccelli. Presso l'irrefrenabile via De Sanctis, sul rimasuglio della strada della Pronda sta, paziente, un nocciolo: con l'inizio del '68 riavrà i suoi fiori leggeri. Così, come un povero, sta il platano tozzo, scompagnato, che rivolge ancora i suoi rami da tutte le parti, nel mezzo della caotica e giovanissima piazza Omero.

E i cascinali semi-diroccati, anacronistici? La Baricada e le sue pecore in numerosi gregge; il Giaun con le sue belle arcate inutili; la decrepita cascina e casa della Bassa di Stura: dai suoi tetti, dalle tre grandi magnolie la primavera riavrà lo zuffolare soave degli stornelli. Ma la concretezza della campagna torinese e il significato di tanti suoi nomi non svaniscono. Svanisce un alone di memorie, di parole. Rosy, Clelia, Ada... che diedero titolo a vigne e ville della collina, com'erano? Di chi era, un tempo, il Tarin nella valletta della Rebauda? L'altro Tarin, grosso cascinale verso Beinasco, quanti suoi beni – prati e campi – ha dato al Cimitero Nuovo e a un Nuovo Stabilimento?

Vi era una cascina delle Splùe verso il Sangone, dove poi si costruì la Mostra d'Italia '61. E un'altra cascina delle Splùe, oltre la Stura. Tarin è il fringuello, Spùe sono le scintille. Torino, tra fringuello e fringuello, tra scintille e scintille. E tuttavia aveva già officine e uomini vigorosi. Aveva il Borgo del fumo, la Borgata Lesna, l'Arsenale di Borgo Dora, il Martinetto – Maglio o Martello a ruota d'acqua –. Aveva il Lingotto – Verga o Sbarra –, il Rubatto – Trebbia, Rullo –. «Rubatto, Lingotto, Martinetto», volenterose ma imprecise traduzioni. Un forte battito significante era nel dire: 'Rubàt, 'l Lingot, 'l Martinet!

Ritroviamo il gusto della buona cucina

27-28 dicembre 1967, p. 3

Subito dopo la sana consistenza d'un buon appetito si augurano tre opportune e connesse condizioni a colore che, paganti oppure invitati, si assidono a una mensa onesta: confidare in chi ammannisce il pranzo; accogliere bene, senza ghiribizzi di sospetti, tutto quanto approda sul desco; non mettere naso, non mettere nemmeno occhio, insomma non ingerirsi nelle peripezie e nell'arte della cucina.

Per quest'ultima, che è piuttosto una raccomandazione, vale ancora, almeno in parte, la vecchia barzelletta di ciò che dissero due persone religiose, due uomini pii, poverelli, penitenti, quantunque robustamente adatti e disposti alla fatica delle mandibole. Quando un loro generoso ammiratore li volle al proprio desco in un giorno di stretta rituale astinenza dalle carni, essi accettarono e andarono con apprensiva docilità. Ma ben presto, come videro arrivare i cosiddetti antipasti, essi dagli occhi pii brillarono ragazzescamente e, come tutti gli altri commensali, cominciarono un bel lavoro di denti, facendosi subito onore. Gli antipasti, adagiati dentro oblungi piatti di portata, erano tutti di pesci e di molluschi rappresentanti d'ogni vita marina in onde e in iscoglio, ma ridotti con vari generi di morte e d'imbalsamazione culinaria in fricassea o in guazzetti, qui aciduli, lì pepati, là inteneriti. Dopo un intervallo con larga bevuta di vini bianchi venne in tavola il piatto forte: un enorme salmone ammantellato, circonfuso, intriso di spessa colorita salsa, a sua volta cosparsa da bocconcini scuri e da trucioli di tartufo. «Questa sì ch'è proprio per noi» sussurrò uno dei due penitenti, al compagno. «Ah no! No! – gli risussurrò con molto zelo il compagno – Sai, ho visto io stesso che il cuoco ha preparato la salsa con grasso di maiale». «Vergogna! – gli fu ribattuto dal primo, a voce meno bassa, con tono di doloroso e iroso disappunto – vergogna: che cosa vai tu a fare in cucina?».

Il senso particolare della battuta si può anche rendere sommariamente generale, rivolgendola ad alcuni gastronomi improvvisati e pretenziosi: Che cosa andate a fare o a immischiarvi in cucina? Accontentatevi del vostro posto a tavola.

Troppa gente ormai pretende di spiare e correggere i grandi cuochi pubblici, di controllare e addirittura supplire le semplici e graziose cuciniere casalinghe. D'altra parte succede che un cuoco, messo sull'ali o sullo starnazzare d'un'intervista televisiva, voglia sentenziare molto più in su del fumo d'una sua pentola. E di rincontro una «celebrità» della Moda o del Cinema, dopo essere stata interrogata e udita sulla genesi e storia e arte della professione propria, viene richiesta di ricette per qualche difficile manicaretto e di definizioni sulla genuina o non genuina qualità d'un vino.

Forse la mania di chiacchierare e discettare sulla gastronomia usurpando, senza intelligenza e senza capacità, il nozionismo o il mestiere altrui, indica un complicato ma arido appetito. Pazienza gli anziani; ma anche una parte – per fortuna soltanto una parte – della presente giovane progenie è inceppata: verso i piacere naturali smania, ed in verità è svegliata.

Così, tra il serio e il faceto, si paragonino tra loro due sensi, due istinti della natura umana. Nella voluttà del cibo e del nutrimento succede qualcosa di somigliante alla voga, alla non estetica voga dell'erotismo artificioso come incentivo alla voluttà dell'amore. Per aizzare tale voluttà si estende il panorama espressionistico del corpo femminile. La riassuntiva amorosità d'un volgere d'occhi e del sorriso d'un volto puro e vezzoso non è più sufficiente fomento. Le facce o almeno i lineamenti delle donne devono insinuarsi verso l'ombelico, mentre già la rudezza è salita su dalle ginocchia fin dove si vuole, fin dove si può. Alcune donne spettacolari fanno del proprio corpo una fisionomia totale, sempre in movimento, per adescare tanto i pesciolini fanciulleschi quanto i decrepiti storioni. Eppure per le allodole vivide (sia concesso di spiegare le cose con immaginette) basta uno specchietto, basta un trillo imitativo: subito si precipitano a piombo. Cioè per un angolino brillante di quell'occhio bello, per una vocetta morbida, il vigoroso, l'omone, subito si arrende.

La tv con l'ubiquità delle sue vedute mostra molto sovente la gastronomia concreta in tutte le sue fasi e peripezie: nascita, raccolta, radunanza, manipolazione, liturgia pruriginosa, consumo di ogni materia alimentare, bevande comprese. L'insegnamento vorrebbe appunto essere un minuzioso incentivo. Esempolari mangiatori e bevitori sono presentati in azione con la loro corposità gioviale. Ridono, motteggiano, gesticolano lodando le vivande; a loro volta lodatissimi dai testimoni e da uno speaker; quindi la loro faccia, poi la sola bocca, occupa tutto il video, invidiabile ingrandimento della fame e della sete e della voracità soddisfatte e celebrate. Eppure gente sana esiste ancora, rara ma reperibile in qualunque ceto. Basta che l'ora piena del giorno sia udita nel risonante canto campanario o veduta nella perfetta unione zenitale delle lancette d'un orologio da strada e l'uomo di semplice e buon appetito è subito d'accordo con le abitudini civili: il desco casalingo o l'osteria più vicina al luogo del lavoro l'accontentano. Almeno durante le feste sia sufficiente il pranzo combinato e preparato dagli altri, come un'onesta sorpresa.

Famiglie di certe campagne, e pure famiglie venute infine alla città, in certi alloggi semicavernicoli dentro casamenti moderni, conservano ancora il nocciolo della loro natura istintiva sotto la polpa d'un'antica civiltà italica e barbarica; lo conservano come il lievito del pane – e di tutto – in una chiusa e sacra madia.

In quelle famiglie sono immediati gli amori, anche nei matrimoni *combinati*. Non Eros artificioso, ma trionfa Imene. Con i suoi piaceri e i suoi doveri. Qualche volta tutto riesce, con soddisfazione reciproca, qualche volta no. Però i surrogati, le ricuse, le complicazioni e le aridità sono cose più rare.

Un anno in montagna

10 gennaio 1968

Severino, la sera dell'ultimo venerdì dell'anno, ebbe voglia di bere alla Croce Bianca. Da casa sua due o tre centinaia di passi, ma passi faticosi, sgangherati, persino dolenti alla sua età, perché nevicava follemente e la viuzza era già incrostata di ghiaccio e ingombra di altra

vecchia neve. Perciò quando entrò alla Croce Bianca egli gridò due parole che ora si sentono qua e là ripetute dai paesani, come già famose. Bisogna spiegarne il motivo.

La gente del paese che una volta viveva a stento sui campi di segale o di frumento e sui freddi pascoli, adesso – da una ventina d’anni – vive bene sul reddito dei campi di neve. Anche Severino quantunque non sia commerciante né albergatore né maestro di sci, bensì agricoltore e pastore, dovrebbe essere riconoscente alla neve, avendovi lucrato milioni di lire mediante la vendita d’un misero terreno. Non basta: un tempo egli si sentiva a suo bell’agio nella neve. Sul finire del 1919, reduce dalla guerra e da un Reparto «Skiatori» aveva stupito i compaesani legando agli scarponi un paio di sci per rivaleggiare con alcuni torinesi, primi e isolati scopritori, allora, della neve sportiva. Ebbene, quel venerdì sera alla Croce Bianca piena di gente – paesani e cittadini sciatori, tutti quanti abbigliati e imbacuccati da gnomi della neve – Severino appena entrato, con faccia trista e increspata sotto il cappellaccio, rinnegando gloria e ricchezza del proprio paese, imprecò: «Ah, la porca neve!».

Però anche in Val Maira c’è chi non ama la splendida, spesso, giocosa neve. Tra gli altri un’anziana montanara che abita oltre San Damiano in un casolare isolato, presso la strada stessa dove suo padre e suo marito, entrambi cantonieri (ora entrambi defunti) andavano e venivano per il continuo lavoro. In quel tratto la valle è stretta, il torrente nel profondo. Dal casolare si scorgono soltanto le falde inferiori dei monti. L’abitazione è piccola, ma con retrostante cortiletto murato; e stalla, e stambugio; e fieno e legna protetti da una tettoia. Contro il muro, sotto un riquadro con la figura molto scolorita d’un Santo, e la data 1807, la rozza cannella dell’acqua su una vasca di pietra. Tra tettoia e vasca, da un lato, e cucina stalla stambugio dall’altro lato, strisce di tritume giallastro, letame, fieno, scorze su fanghiglia o su ghiaccio – secondo le stagioni – segnano i passi e le fatiche della vedova. Ella accudisce una vacca, e due giovani cani robusti, rinchiusi dentro lo stambugio quasi buio. Sono cani da cinghiale, di suo figlio Giacomo. Ma Giacomo, dopo la caccia d’autunno, è andato a lavorare in pianura.

Adesso, nei giorni, ore lunghe di silenzio. Sulla strada passano di quando in quando autocarri, di rado altre macchine. Certi giorni, non sempre, all’alba, alcuni montanari delle borgate vanno in giù; e dopo il mezzodì risalgono, a piedi. Il torrente, nel basso, coperto dal ghiaccio, non pare nemmeno che respiri. Notti gelate, mute, come per sempre. La vedova ricorda o sogna una primavera erbosa e fiorita. Andrà di nuovo sovente fino al pilone che rammemora la caduta e la morte di un carrettiere di Alma. Guarderà il torrente e l’altra sponda. Quando l’acqua di Maira ingrossa e s’intorbida di primavera, presso quell’altra riva l’erba e tutto un prato incominciano a colorire. A maggio il prato è verdeazzurro. A giugno matura. Il prato è suo: oh, sarà un fieno bellissimo. Ma il ponte di legno fu travolto, anni fa, dalla piena. L’anno scorso suo figlio Giacomo, ch’era tornato e andava a lavorare sopra Acceglio, ed ogni sera – in motocicletta – arrivava per dormire, la sera del primo sabato di luglio disse: «Mamma, domani ti porto al prato di Maira». E l’indomani, la prima domenica di luglio, alle quattro del mattino, lei scese con il figlio giù per il sentiero obliquo fino al torrente. Fu presa da lui a cavalciotto, fu portata sopra l’acqua, di là del torrente, sull’erba più vicina alla riva. Poi lui, ripassata l’acqua da solo e ritornato brevemente per recarle la falce, rastrello e cesta della merenda, la salutò: «Ciao, mamma, a questa sera». Quando, la sera, venne a riprenderla, lei come fosse una giovane, aveva tagliato e sparso e steso, dalla riva fin sotto la rupe, tutto il fieno bruno del suo prato. Due giorni dopo, lui, Giacomo, rincasò più presto e riportò lei al prato. Portò anche i rastrelli e le tele da fagotto, l’aiutò a voltare e raccogliere tutto quanto. Oh! Poi trasportò tutto, da solo, ripetendo il tragitto fino a sera, ché già il lume della luna ondeggiava sull’acqua. Lei, quando venne la sua volta di lasciare il prato, accavalcata contro la schiena di lui, con le braccia intorno al collo di lui, rideva come da ragazza. «Oh, Giacomo» pensa adesso la povera vedova. Immagina la faccia rossa e ruvida, la corporatura robusta di lui. «O Giacomo – ripensa, anzi esclama – lo so che ritornerai qui da me, in tempo per il prato di Maira, se non ti sposi anche tu!».

D’estate la montagna è di tutti, non solo di chi con l’armento va a riattraversare i pascoli sotto le rocce, o di chi si curva i nuovo su gli obliqui terreni da lui seminati. Ma per costoro è fatica.

Il pomeriggio del 23 agosto passato, Elleon del Thures si collocò seduto a terra, alto soltanto del busto, le natiche quasi infisse sul suolo, le gambe sull'orlo del corto ripiano tra il suo casolare e la chiesa, a metà dell'értà su cui sta scaglionato il villaggio. Batté *dàil* dopo *dàil* sopra la *martelleure*; preparò più d'una falce perché l'indomani si doveva mietere la segale. Il giro annuale della segale va all'incirca dalla settimana dell'Assunta alla ventura settimana dell'Assunta. Il padre di Elleon, negli anni suoi, falciava il giorno dopo l'Assunta e, subito dopo, in un altro campo, seminava. Qualche annata la vita dei chicchi e poi delle spighe in terra dura tredici mesi, fino a settembre, quando già nell'altro campo si sono messi i semi per la futura messe.

Avvenimenti semplici delle nostre valli. Non grosse notizie o previsioni difficili. Vita umana, di gesti e di atti che si ripetono. Natura ricorrente e intangibile. Di nuovo autunno, di nuovo inverno. Poi nonostante il freddo cielo la montagna nei seni e nei lembi si ricolora. Più in là, più in su di Oyace, pendii e convalli non percorsi dal treno né dalle auto né dagli sci, e senza alberghi vicini. Si cammina per un sentiero di traverso; si vedono e si pensano soltanto i monti. Silenzio che discende. Una quiete non guastata da ciò che raro avviene nei luoghi solinghi, di poca gente, di poche case. Leggiero fumo azzurroccio sopra i tetti di pietra; una giovane donna ferma sullo scalino d'un limitare, con il bambino accostato a lei. La voce di lei, sottile: nomina o vezzeggia il bambino, pronuncia una sillaba che sembra solamente un tentativo, un tenero grido ripetuto. Sembra: «Il, Il...». Forse «Mil» forse il nome «Emile» abbreviato? Un grido che ama e implora. Più in là, o assolutamente vicino a lei e al bambino chi l'ode e lo può serbare per sempre? Poi colpi di accéttà, duri, limpidi. Poi di nuovo una voce, ancor più umile, un belato d'agnello, dal chiuso, come dissepolto. Verso Nord il festone brillante delle Alpi è vicino; l'orizzonte non fa lontananza ignota ma una linea esaltante di cime e di varchi che domina, che riunisce i confini.

Gli alberi del fumo

30 gennaio 1968

Dopo che novembre, spogliando tutti gli alberi, ha vinto, non ogni segno di gaiezza è sparito.

Lungo le rive dell'acqua o in collina, vediamo ancora su certi rami, qualcosa di vivo che risalta ad onta dell'inverno: batuffoli grigiastri in mezzo e sopra a grossi cespugli morti; su brulle oscure cime arboree piumosi fiocchi bianchicci. Sembrano fantasmi di fiori estivi. Dondolano leggeri. Sembrano piccoli globi e sbuffi di fumo, evanescenti nel cielo freddo. Non si posarono su quegli alberi discendendo come neve, ma vi si formarono provenendo da terra dopo il lungo crescere e l'arrampicarsi parassitico e prepotente del fusto che li ha prodotti. Sono pennacchi o pappi di semi. Dopo l'inverno, tornati infine alla terra, riprodurranno stipiti e steli e fusti che dalla primavera all'estate ripeteranno la loro ascensione con il vigore duro e con la tenace flessibilità delle liane.

«Filo del diavolo» è uno dei nomi di questa liana nostrale. È anche detta pianta o erba dei poveri, rorastro, clematide, viorna. Ma il suo nome più bello e più esatto è vitalba. Nome italiano; ché la ricerca dei nomi e delle qualità attribuitele in Piemonte sarebbe studio e diletto tanto d'un filologo quanto d'un naturalista.

Visabia, visrabia, viarbra, vabia, vàbie, vabiè, rabia, vuiarbra, viurna; e chissà quante altre varianti. Modestissimo inizio d'un atlante dialettale del Piemonte. Piccolo apporto all'Atlante linguistico italiano, quale il caro e poetico Matteo Maria Bartoli, di larga e intelligente faccia, di piena e onesta barba, dalla cattedra universitaria di glottologia desiderava come studio e spasso degli allievi suoi; anni e anni addietro, nella veduta lontana del tempo. «Ariable, albùà, argùà, dùbia...» poi sulle colline del Monferrato e tra paesi e convalli astigiane: Arbrine, arbrìn, vinbrin, binbringh, vìmule, balèna...«Che cosa mi portate dalle langhe?» chiederebbe, premendo concava la mano sulla barba e contro il mento. «Dalle Langhe “Luriask, sverias e svelias, ziaràrbia o sciaràrbia; e zarbia da Garessio; e dalla valle dell'Erro, viuz”».

Sopra Cartosio, dove per chi salga dalla val Bormida, compaiono di sponda al torrente, sorprendenti, le rocce appenniniche; e dove al pianoro di Saquana – una volta fitto di gelsi – è ancora rispettata la purezza rustica (modiche viottole, puliti cascinali; qua un pozzo coperto a guisa di largo tempietto e provvisto di vasche esterne, là una casa limpida e quieta) appunto il viuz è usato come medicamento. La scorza sovrapposta alla pelle d'un corpo ne guarisce i gonfiori; un tritume di foglie può togliere il male dei denti e le nevralgie; una sua polvere usata come tabacco da naso toglie l'emicrania. Canfora, glucosidi, alcaloidi? Questi accenni oltrepassano d'assai la glottologia, cui è meglio ritornare, citando, non lontano dalla stessa valle dell'Erro, la val Valla. Quei luoghi, rispetto alla vicinissima Liguria, sono nettamente piemontesi e seducono con la poca e libera gente, con la solitudine mite e incorrotta più che in ogni altra collina nostra, più che nelle vallate alpine.

Nella val Valla s'ignorano i pregi farmaceutici delle vitalba, che vien detta «svilerci». Anzi per pungere qualcuno e accusarlo d'essere «un buono a niente» gli si dice: «Sei uno svilerci».

Questo curioso termine dialettale trova, almeno apparentemente, un'opposizione assoluta all'altro lato della nostra regione, in valle d'Aosta. Sovente a Pontbozet i boscaioli disviluppano dai rami degli ontani o d'altri alberi – e tirano, poi tagliano e scindono e annodano, per farne legami – i lunghi e resistenti fusti della vitalba, ch'essi chiamano «treinire».

I piemontesi, in disaccordo sulle denominazioni, non sono nemmeno dello stesso parere nel giudicare la vitalba. «Dov'essa cresce, crescerebbe la vigna; anzi essa può reggere l'innesto della vite» affermano alcuni. Nella valle di Rubiana, quelli che frequentano i boschi – per esempio il pendio della Sabiunera – mostrano i guasti della vitalba, «visràbia» o soltanto «ràbia» secondo loro. Dicono che nel suo abbraccio di parassita raggiunge e copre alberi deboli, come aceri e robinie, e li condanna imponendo loro maggior peso di neve o maggior violenza del vento, fino a stroncarli. Ma i piccoli semi – dicono altri – nei giorni invernali più disperati diventano estremo cibo per le cinciallegre e per i verdoni. Nelle valli alquanto remote e nelle borgate non turistiche, dove soltanto i vecchi e le donne rimangono tutto l'inverno, quando ogni cosa trovata tra terra e rocce, o tra il bosco e l'acque, diventa preziosa, dagli steli e dai fusti della vitalba si fanno utili intrecci: per cestelli da funghi, in val di Lanzo, dove la vitalba è visabia come in tutti i dintorni di Torino; per ceste da patate e da castagne, in parecchi luoghi valdostani. Brava in queste semplici ma assidue e pazienti costruzioni una donna di Saunere, anzi di Liesse, di fronte a Torgnon, dove sciatori e gitanti avviati al Breuil, non sostano. «Vùbie» ella nomina la vitalba. Tutti d'accordo però, noi piemontesi, nel rammemorare o nell'indicare le parassite vitalbe come gli allegri alberi del fumo. Non perché i fiocchi seminali, alti sui boschi e lungo le oscure rive siano, con la loro apparenza saltuaria ma sicura nel nostro paesaggio, una punteggiatura leggera e quasi fumida; ma perché veramente, in campagna, in collina o nelle valli fin sui mille metri, noi tutti diventammo per la prima volta fumatori non bruciacchiando la cittadina camomilla dei negozi, ma strappando alla vitalba la sottile sigaretta d'uno stelo o un crepitante sigaro fusticello. Prime libertà, con il suggerimento e l'esempio e con la fratellanza vera dei coetanei e degli amici, di ceti diversi dal nostro. Primi avvii al sapore e al gusto non familiare, e straniante, del piacere.

Già in quelle prove qualcuno sapeva di più. I capaci misuravano il respiro, mantenevano a lungo accesa la cinigia e tenue la brace, sulla punta vegetale. Senz'attirare la fiamma a scottare la lingua, sentivano acre ma fuggitivo il caldo fumo.

Gli antichi segreti dei colli di Verrua

20 febbraio 1968

Dietro Verrua le colline fanno costiere e avvallamenti non davvero nascosti, ma un po' segreti, un po' reconditi, sì. Esse non sono lontane da Torino, ma i torinesi, gitanti festivi o feriali, abituati ad altre mete o ritrovi e nascondigli, le conoscono poco. Alessandria, cui esse provincialmente appartengono, è remota. Piuttosto vi salgono per commerci, per caccia, o per

puro spasso coloro che le vedono da più vicino, ombrate ovvero colorite al di là e al di sopra dei grandi alberi lungo le rive del Po: i «Trappolini», insomma, della campagna e delle risaie sulla sinistra del Po, da Crescentino a Trino, da Livorno a Vercelli.

In Sulpiano, Seminenga, Cervotto (Servoi), Villamiroglio, Valgioliti, Borgo Gisflengo e nelle cascine sparse, gli abitanti – monferrini occidentali – come gli altri «briccaroli» dicono raramente «collina» la loro ondulata terra. Usano più esatti nomi. Dicono case, aie, orti, coste, valli, prati, boschi, brich...e non genericamente «collina». Se un ruscello scorre meno lieve e ha pure incavato e marcato la vallura, già si dice «Marca». Su quelle sponde il possedere e coltivare i filari dell'uva finora fu una cosa naturale, come accosto alla cascina di pianura l'orto di cavoli e le patate. Il vino casalingo, della famiglia, tradizionalmente si ricavava dai filari e tralci e pampini variati di barbera, freisa, grignolino, brachetto, dolcetto, e un tantino di aleatico nero, tenturiè e cruàt. Il tenturiè giovava al colore, il cruàt al «corpo» del vino. Altri in luogo di questo cruàt o cruèt – che probabilmente per gli acini cascatucci prese il nome dal verbo «cadere» cioè «crulé» o «cruvé» - aggiungevano a quell'uvaggio una certa quantità di nebbiolo. Ecco dunque una mescolanza modesta ma simile alla grande mistura degl'illustri vini francesi. Si metteva tutto il raccolto nella botte maggiore, chiamata «vaséla» cioè «vascella» e perciò, dopo una fermentazione di ben trenta giorni, se ne derivava quel «vin de vaséla» secco e di più che dodici gradi. Ma nel colmo della vendemmia si faceva anche una scelta dei grappoli più belli per metterli a fermentare soltanto una decina di giorni in un «butal» minore, «vaselot» o *vascelletto*. Se ne traeva, per le bottiglie da tappare, appunto un «vin da buta» di dieci, undici gradi, abboccato.

Via, non è il caso di seguire con i verbi al tempo passato: tra quelle colline segrete il vino schietto e tirato, di spuma smagliante e pura, si gusta ancora. E nemmeno manca il companatico o il pane. Vi sono carni, frutti, ortaggi primaticci, formaggio di famiglia (come può averlo ancora il bravo Giuseppe detto Babalun, per le sue buone chiacchiere). Vi sono le tradizionali focacce di nocciuole. E il pane vien composto e lievitato nel modo migliore; cotto nel forno alla vecchia maniera, con turno comunicativo. Ecco le «grissie» di pasta dura e morbida insieme, profumate e saporose. Sembrano pagnotte che imitano due mani d'uomo, mani colorite dall'ardore del sole e accostate a pugno l'una contro l'altra. Ma poi quelle due mani nocchiate, come si mutassero in due mani di ragazza, cedono teneramente e si aprono bianche tra le dita di chi le vuole.

E tra orti e campi e vigne, non vi sono giardini? Ma sì, anche d'inverno. Appena il gelo, sia pure per poco giorno, per poco d'ora, è mitigato dal sole, contro un muro, o presso una siepe, il calicanto apre le fragili e invincibili corolle. Com'è delicatamente biondo il suo colore, così potremmo dire per dolcezza biondo il suo olezzo. E intanto verso il ruscello ricompaiono i ciondoli o amenti fioriferi dei nocciuoli. Per tutti i rami su dalla ceppaia slanciati in giostra si vedono smilzi ciondoli verdegialli e persino minimi puntini rossi: una figurazione di colori naturali più espressiva di un calligramma di Apollinaire.

Quando sarà stagione si potrà andare per la strada di Valentino a rivedere Collegna e la sua chiesa quasi coperta, quasi sepolta dall'edera; poi nel nascondimento d'una galleria di robinie fiorite, su alla valletta del rivo Arduana; e più su di Cervotto – Servoi – alla cascina e alla val di Szene; ovvero all'acqua solforosa sotto il Brich della Costa; oppure all'altipiano coltivato da un robusto «bricareul» che ha il cognome, comune in quei luoghi, di Fontana. Di lì non si scorge il sottostante Servoi; da un lato le alture del Brich Pulun; in avanti solo boschi e poggi. Quindi altri più estesi boschi e poggi che per le successive lontananze azzurreggiano come montagne.

Meno distante dei brich sta il grande cascinale, rustico e civile, con decrepito loggiato, con vasta aia, della Scandulera. Fu sabauda casa di caccia? È vero che vi nacque un duca d'Aosta? È vero che vi fu relegata una principessa che correva la cavallina? E che là, più liberamente, continuò a correrla? O non fu luogo di cospiratori, di patrioti? Chiacchiere nella quiete dei boschi. Certo, in un pianoro più solitario vi sono i ruderi della Cà dei Papa: i Papa erano quattro fratelli, andati poi con Napoleone in Russia, e non più ritornati. Certo vi passavano i Batùsu, chiamati così dal loro battere di porta in porta, di picchiotto in picchiotto, insistenti, per chiedere cibo, e fienile o stalla da dormire. Passavano circospetti e sospetti,

oscuri; forse fuggiti da prigione, o forse miseri vagabondi, per lo più soli, di rado in due. Anche vi passavano, più chiari e graditi, i venditori ambulanti, con la loro cassetta alla schiena. Vi passava Biasin, di Robella, che era anche commissioniere da collina a collina, informatore su famiglie e su giovani, pronubo e messaggero di lettere d'amore.

Un altro Fontana rammenta la guerra e la violenza arrivate fin sotto i brich, in quei luoghi adesso tranquilli e solitari, quantunque segretamente fantasiosi. Un mattino del '44, Fontana vide entrare nell'aia della sua cascina, come molte altre mattine aveva veduto, un giovane, non partigiano, forse nemmeno armato, ma «ribelle» come si diceva allora. Veniva svelto, come le altre volte, per lavarsi le palme e la faccia all'acqua del pozzo. Anche le donne lo guardavano: poteva avere trent'anni, lo dicevano figlio d'un generale, lo chiamavano capitano; era educato e gentile. Fontana lo vide andar via, salire la scarpatata dietro la cascina e, poco più su, cadere morto a un'improvvisa raffica di fascisti appostati.

Voli di gazze e palloni nel cielo delle colline

26 marzo 1968

Tra le colline e sopra le convalli del Piemonte meridionale l'estate e l'inverno sono pure spiegati da due grandi avventurose vedute nella media altezza del cielo: sulle piazze paesane l'andirivieni, a colpi e rimbalzi sonori, delle palle da tamburello e dei palloni da bracciale, quando i tempi festivi li comportano come il più alto giuoco dell'anno; poi, tra convalli e costiere, la presenza e i voli delle gazze: «piche» per loro mitologico e persin dantesco nome, «berte» anche leggendarie per i piemontesi.

Esse dimorano tanto in pianura quanto tra le colline, in ogni stagione; ma più vivaci, anche perché più sole, si dimostrano durante lo smorto e silenzioso inverno. Allora si ode più sovente il loro rauco verso, che di tratto in tratto pare un tossicchiare di vecchie o uno stridulo cianciar di comari. Quindi esse passano a mezz'aria, a due a due, parallele, ovvero una dietro l'altra, ali corte, code lunghe, bianchenere croci, in un volo disteso.

Un giorno, tra febbraio e marzo, tutte le gazze d'una certa zona si radunano. Giungono intorno e sopra le vette d'un gruppo d'alberi, si posano e s'involano, tornano e rigirano a più riprese, gracchiando forte. Fanno convegno, sembra che proclamino il piacere dei nidi riattati o nuovi, e il prossimo avvento d'una novella generazione. Veramente esse per lo più sono già accoppiate. A due a due arrivarono, a due a due ripartono: imminenti sono i giorni della cova.

Se un ragazzotto spiò la nascita dei piccoli e riesce a salire fino alla sommità di quell'albero, se potrà immergere la mano dentro il groviglio del nido, fino al morbido covacciolo, cercherà su di sé quasi un incavo delicato tra la maglietta e la pelle del petto, per riporvi la preda molliccia, pressoché informe, quasi implume. Così discenderà a due mani, disimpacciato e svelto lungo il tronco dell'albero.

Per giorni e per settimane allevierà la piccola gazza con amore di padrone, la imbeccherà egli stesso porgendo l'esca tra le proprie dita e persino – per mostra agli amici – dalle proprie labbra. Appena cresciute le tarperà le ali, la indurrà a fischiare e moine, ed essa, schiava carissima, ripeterà infine voci e sillabe non della stirpe dei corvidi, ma di quella umana.

Ogni sciagura fa gridare in diverso modo di sofferenza disperata le gazze. Altre gazze, da liberi luoghi della tribù, hanno udito e arrivano con versi e clamori di compassione. Ma esse medesime, non di rado, particolarmente nell'inverno bianco e improduttivo, diventate rapaci e carnivore, si gettano su piccoli uccelli statini. Tutto questo è comune esperienza di chi fu giovane tra le colline o in campagna. Uno di costoro, da tanti anni cittadino, tra i ricordi della fanciullezza selvatica ha pure quello della rapina d'un nidiace. Quando lo rammenta sente ancora sulla pelle del petto il disperato accostamento della piccola preda, l'imbelle ardire delle zampe e del becco, il tepore di quella tenera vita volitiva confuso con il palpitare della propria.

Poco abitate ormai le colline. Molto rari quindi i ragazzotti che s'arrampichino sulla cima d'un albero. Rari anche i falchetti e li astori, vecchi nemici degli altri volatili; inconsueta

tra i contadini la superstiziosa uccisione delle gazze. Ma aumentatissimo il numero di chi, con un fucile nell'automobile, va in cerca di qualunque animale da ammazzare. Sebbene le gazze siano ancor più guardinghe e più fuggiasche, una rosa di pallini da caccia raggiunge facilmente la pelle della loro dura e scarsa carne da cuocere su un cittadino fornello a gaz.

Soltanto le domeniche delle stagioni opposte all'inverno possono ripopolare certi paesi collinari. Forestieri in gita, emigrati provvisoriamente reduci, paesani circonvicini rallegrano le vie verso la piazza della Chiesa e dei Consorzi vinicoli. Uno spazio rettangolare è già incorniciato da chi vuol vedere, scommettere, fare baccano. Già si grida, si applaude, si incita, già sono disposte le quadriglie dei giocatori. Pan! pan! pan... Ai colpi e ai balzi volanti la palla o il pallone rigano fuggevoli e insistenti il cielo tra le colline.

A volte gli occhi degli spettatori, fissi a quelle traiettorie ora tese ora arcuate, sono guidati a un altro vedere: vicine o remote righe di vigne, una o due vacche quasi stampate sopra una densità verde, il grigio muro d'un cimitero, case bianche e rosse, poi un brich nudo e scaglioso.

Su a San Giorgio Monferrato gli spettatori d'una gara vanno ad appoggiarsi al parapetto del muraglione che fa da parete laterale al sottostante rettangolo del giuoco.

In un pomeriggio pesante di foschia e di calura la gente appoggiata allo scrimolo di quel muraglione non poteva vedere gran che oltre il giuoco vicino. Le colline di fronte erano già invase da sporchi, quasi fangosi, lembi di nuvolaglia. Invisibile il poggio di Lu, coperto il rosso castello della Mandoletta, spariti gli alberi di Rosignano. Un grosso contadino esclamò: «Ahi, sarà grandine secca!». E togliendosi dallo spettacolo della partita indietreggiò la propria pancia e voltandosi andò via.

Rumoreggiava il tuono ma tuttora di lì sotto balzava cacciato e ricacciato il pallone della gara.

«Quaranta a chi bat, trenta a chi ricassa!» gridò la solita voce acuta. Dalla nuvolaglia uscì la saetta d'un lampo e il tuono proruppe. Appena cessato il rimbombo si udì una parola urlata da due o tre spettatori: «La praia!». Cioè «la pietra», cioè l'accusa di serrare un sasso, anziché valersi della sola benda permessa nel giuoco a mano libera. Con l'accusa, o con la calunnia, si indicava proprio quel giocatore di pelle morata, di testa corvina, gagliardo ed elegante che fino ad allora non aveva sbagliato neanche una botta.

Era un avversario «foresto», uno di Silvano d'Orba. Prima d'ogni suo colpo allungava il braccio sinistro e la libera mano in avanti come per prendere la mira, e subito con la destra irruente batteva in pieno il pallone. Al grido d'accusa voltò in su duri e fermi i neri occhi e, sollevato il pugno destro lo schiuse, vuoto e inerme. Dal parapetto soprastante gli spettatori erano talmente intenti di sguardi e di animi, che non parvero nemmeno scossi da un nuovo lampo e da un simultaneo tuono. Sull'attimo, però, il cielo e le nuvole si scaricarono, e un'acquata torrenziale, compatta – ma senza grandine – scompigliò tutti quanti in una turbinosa allegra fuga.

Dolce primavera sulle aie della «riviera» astigiana

17 aprile 1968

Quando, tra Torino e Asti – anche dopo il saliscendi del Pino o di altro valico – abbiamo pure percorso un tratto di pianura uniforme, sorprende e stupisce che la veduta delle contermini Alpi e colline sfugga e che la pianura stessa all'improvviso finisca e decada in una disordinata concavità. Incominciano colline da raggiungere discendendo, anziché montando.

Sul margine che si allunga tra Nord e Sud, da Buttigliera d'Asti a Dusino San Michele quel confine o limite immediato della pianura sopra le colline dà una veduta profonda. Non vi si bada perché sovente si hanno altre istanze per la testa o nel cuore; eppure lì si è giunti di fronte a uno dei grandi spettacoli della terra.

Vien da pensare allo stupore dei primi abitatori della pianura subalpina nell'esplorazione della loro dimora fin sulla sponda del prosciugato mare liocenico. Scopersero limacciose e tetre ma nuove valli, deserte ma nuove dorsali; che ora, dopo millenni sono vigneti, selve, coltivi; e sotto i greppi i ruscelli affluenti del Tanaro; e paesi, santuari, strade viottolose agevolano il commercio e il lavoro, avvicinano i luoghi di ritrovo e divertimento. Colline

profonde e nuove, fiorite e fruttuose, o tranquille. Eppure il loro sole e le loro ombre, le giornate libere quantunque faticose, sono ormai disprezzate e lasciate solitarie da che preferisce che il proprio guadagno sia misurato e battuto dalle macchine dei capannoni e dagli stabilimenti.

Però ancora assai amata e coltivata – forse perché più comoda – la pianura e quella sua fascia o zona terminale sopra il mare delle colline.

Gli abitanti stessi, sovente, nelle loro conversazioni, la dicono proprio «riviera». Paesani o borghigiani di Buttigliera d'Asti, di Crivelle, di Savi, di San Paolo, di Dusino San Michele e delle retrostanti vicine terre di Riva e di Villanova o anche d'Isolabella, possiedono campi nella piana e qualche «reù» o appezzamento di vigne, appena sotto la sponda, verso quella che essi non dicono collina, ma «valle». La definizione di «collina» usa piuttosto chi sta giù, tra Montafia, Villafranca, Valfenera; e ovviamente la usano tutti gli altri astigiani più meridionali.

Dalla stradina, ormai sentiero, della Furnétta, sotto San Michele; dalle viottole che come collane allentate calano un po' verso un seno vallivo e ne riemergono; da fontane o risorgive, da sperdute vasche di lavatoi e da pozze d'acqua per la macerazione della canapa – cose e luoghi abbandonati, ma appartenenti ai paesi della *riviera*, quantunque giù dalla *valle* – l'orlo della pianura sembra lo scrimolo d'una vetta. Non a torto qualche suo tratto viene indicato appunto con il nome di brich, di cima.

Il lungo scrimolo, o estrema fimbria dell'altipiano sopra le colline profonde si scorge bene dalla deserta Madonna della Serra. Bene anche dalla piccola rotonda degli'ippocastani davanti alla rossa chiesa di Savi. Forse col suo sguardo diritto e allegro l'ammirerebbe, se non fosse soltanto dipinto sulla facciata della chiesa stessa, il giovane San Marco barbuto e baffuto.

Nei paesi, nelle borgate e nelle campagne di tale *riviera* nell'estreme pianure denominate Piastri o Prele, Lì o Arli, Pian di San Pietro, Pra Cium o Praccioni, si vive ancora senza troppa differenza dal vivere che fu di quelli che ora stanno nei recinti e sotto le croci. Alla Madonna della Fontana, isolata ma centrale rispetto a una dozzina di cascinali sparpagliati in sere fisse i campagnuoli si ritrovano per giocare con le bocce, sullo spiazzo fiocamente illuminato.

Non c'è osteria, ma il «bidone» del vino è portato ora dall'uno ora dall'altro.

Per le feste dell'estate le donne preparano in varie maniere le tinche delle peschiere.

Si dilatino le tradizionali peschiere – questo è pensiero di chi le possiede – riflettendo limpido il cielo. E se non bastano le oche, una forte «verséla» cioè un acquazzone violento distrugga i natanti e fitti praticelli delle alghette dette «ranum». Le rane invece vi si tuffino pure, e chiacchierino di maggio, finché – come le tinche – saranno pescate e passate alla padella. L'aia d'un cascinale esorbita di faraone dignitose e d'anatre dal passo barcheggiante. In un'altra aia, via via crescono e via via spariscono, verso mercati e macellerie, i capretti pasquali cui il padrone allevatore già uccise le madri. Un redo bianco, muso tutto grazioso, limpidi gli occhi è nutrito dal padrone medesimo, mediante una bottiglietta di latte da succhiare; e se per qualcosa esso si impaurisce, amorevole e confidente, ancora debole di zampe, va accosto alle brache di lui, che prossimamente l'ucciderà.

Altrove, vicino al piccolo rivo Cagnas, di notte, quando soltanto l'assiolo pare desto, sono già convenuti parecchi giovanotti e due o tre fanciullone, a bisboccia segreta, fra grida e risa trattenute, poi sussurri, poi silenzi, come di chi cerca soltanto le lucciole del piacere.

Sono tornati anche testé gli stornelli dei tetti e il cuculo della selva; là dove la pianura è sponda della collina, rifioriscono e olezzano dal brullore i biancospini che lungo la *riviera*, ora in torinese ora in astigiano, sono chiamati «ciuenda» o «bussulà». Le donne per metà del dì stanno nell'aia, gli uomini tuttogiorno lavorano, i trattori vanno e vengono, si sentono voci, versi, abbaì, canti con note lunghe.

Qui nomi e fatti del mondo grande non importano; da alcuni sono addirittura ignorati. Della luna interessano soltanto il chiarore o gli influssi cui credettero i vecchi. Le ore ritornano e passano come sempre; gli avvenimenti buoni e cattivi, ovvero né buoni né cattivi, ma naturali, si svolgono come sempre. Se mai da quei nomi grossi nel mondo e da quelle persone grandeggianti fosse di *nuovo* scatenato un cataclisma, i sopravvissuti nonostante tutta l'infamia e tutte le morti, qui aspetterebbero di *nuovo* il ritorno della primavera. Dalla *riviera* di Crivelle («crivela» è il nome d'un falco) si scende verso la famosa cascina dell'Arlinha e verso la valle

di San Bartolomeo. Sul fango marginale della viottola rispuntano adesso, spontanee, le canne: come rispuntano e poi nell'estate ricrescono indomabili su qualsiasi margine molle, presso qualunque palude o risaia della terra.

Avventori e ostesse

24 aprile 1968

Una sera benigna, il primo giugno, all'Osteria dell'Aquila. Quella sullo stradale oltre Moncalieri, verso i Tetti Piatti, precisamente nel luogo ch'era detto «Ciabot dij lader» - Casotto dei ladri – (pare vi abitassero davvero i ladruncoli o ladri poveri) poco distante dalla grossa pietra grigia che, come dicono lì, ha mille anni; e porta incisa la scritta «Da Torino miglia III». Fino a una decina d'anni addietro la osteria era nell'altra casa, vecchia e bassa. Poi tutto nuovo, con una ostessa molto bella quantunque già anziana; molto giusta nella cucina e nei prezzi. Cibi semplici; ma il suo vino è vino, di Colosso d'Asti. Le ciliegie, quella sera, fresche, saporite, colte soltanto nel pomeriggio in collina.

Dopo la cena quattro uomini, nell'età già sazia di donne, o rallentata, intorno al tavolo giocano a carte, abbastanza intenti, ma senz'astio. Anche fanno pause tranquille, per bere; anche, di tanto in tanto cantano a mezza voce, canzoni del proprio passato non sembrano disturbati da un gruppetto di ragazzi che battono colpi al calcio balilla, tempestando e gridando. Il mondo è di tutti, no? Due giovanottacci, corpi e ceffi gagliardi (ladri? no, bravi e ormai molto infrequenti boari o garzoni di cascina) arrivano al banco, bevono in piedi, e chiacchierano con l'ostessa. I ragazzi lasciano il giuoco, escono gridandosi parole. Voci e dialetti diversi. La porta è rimasta aperta: odore di fieno, voluttà di spazii e di vita terrestri.

Poiché l'ora è già tarda, rareficato, sparpagliato, più lontano è il rombare dei motori che passano nello stradale; più continuo e più libero il gridio dei grilli. Piace questo gridio notturno, forse così piacendo a Dio – ciò che pare impossibile ai poeti – anche il rombare sparpagliato dei motori.

A Torino, in una via dalle parti del Martinetto, per totale insegna di un'onesta bettola sta scritto: VINI. Dentro, l'ambiente è pienamente occupato da una grande tavola rotonda, due piccoli tavoli agli angoli dell'ingresso, il banco della mescita, e una stufa nera. Alla grande tavola coperta di panno verde, anche lì quattro uomini giocano ma – in più – quattro, intercalati quasi a far coppie, assistono. Sono tutti negli anni alti, sospinti a rassegnarsi più in sù dei sessanta. Chiacchierano senza malinconie, si voltano di tanto in tanto verso uno dei tavolini d'angolo a guardare il sorrisetto d'un bevitore più vecchio di loro, magro, canuto, ma non scolorito. «L'è vero, munsù Luigi?» gli dicono, accademicamente gentili, ma forse anche per sentirsi men vecchi, ossequiando lui. Oppure istigano all'arguzia, con qualche frizzo, la padrona ampiamente seduta vicino alla stufa, con un grosso gatto vellutato. Essa è loro coetanea, con loro convissuta nel quartiere.

Sempre vestita con un corsetto scuro e con un grembialone celeste sbiadito. La faccia ancor rosea, con un sorriso fissamente inciso pacifica, amica, patrona, protettrice de' suoi coetanei, nutrice loro mediante il vino e qualche saltuario cibo da merenda; da loro nutrita mediante gli spiccioli delle pensioni operaie.

Quando chiamata si alza per rinnovare il mezzo litro, fa più vezzoso il sorriso e sempre, per dare vezzoso riscontro alla mano destra che lavora, alza la mano sinistra con quattro dita arricciate, ma il mignolo in su, come lascito e ricordo d'una giovanile grazia.

«Torneremo da Monsieur Pautàs», s'erano ripromesso due amici in gita verso Bessans, cioè sotto una balconata delle comuni Alpi, nella valle savoiarda dell'Arc, abbastanza simile – di paesi usi e gente – a una nostra valle piemontese. Monsieur Pautàs padrone del bistrot o Café de la Poste, c'era ancora, più che nonagenario. Non fu visto subito, ma passata nella seconda stanza, bazzicando di sedia in sedia, con la testa cionca e il mento sul petto.

Nella prima stanza una sua pronipote robusta e linda vige in luogo di lui. Va e viene nel locale, esce fuori, torna dentro, poi dietro il banco, svelta. Chiacchiera, bellocchia, gioconda. Un momento, dietro il banco, s'è inargentate le dita, per distrazione, per noncuranza, con un certo barattolo di vernice. Per non insudiciare i bicchieri prega gli avventori di prenderli essi stessi; ella con i denti cava il tappo dalla bottiglia di Quinquina. Ride.

Passeggiate di maggio

15 maggio 1968

Andar di maggio fuori città a rivedere la terra benigna e fiorita non esige troppa strada né troppo tempo. Torino, per questo, è luogo favorito. Ha la collina accostata, la pianura – con fiumi e rive – adiacente; poi le valli alpine che in qualche sbocco sembrano estuari prosciugati e su da qualche fiancata interna danno immagine – senza l'abisso delle acque – di fiordi verdi e feraci.

Noi essendo particelle della massa motorizzata, mortifichiamo spazio e tempo regolandoli con la lancetta della velocità oraria, e dopo aver consumato in fretta il piacere del viaggio ritroviamo davanti al parabrezza – non più con meraviglia ma sempre con orgoglio – il prato, la vigna, la porta d'una casa: o il mare, gli spassi, le persone insolite che attestano la nostra ubiquità.

La collina o il mare cui siamo così facilmente arrivati non sono perciò meno belli.

Tuttavia se qualcuno di noi va in gita mediante un servizio pubblico o dello stato quando discende dal veicolo collettivo – rimanendo dunque ligio ad un orario e ad una volontà estranea e perciò staccato e avulso dai propri luoghi e abitudini – capisce meglio il valore spirituale delle lontananze. Ora i suoi sensi esultano immensamente vivaci, ora sono acutamente toccati, quasi con sofferenza. Ogni cosa, perché inconsueta e inusitata provoca un sentimento e s'incide nella memoria come un'immagine: un fosso, l'erba in fiore, una musica, il sorriso stanco d'una donna, le case misteriose dietro gli alberi; il lungo mare, i giardini altrui, la vetrata d'un albergo, la spiaggia o una scogliera, delle conchiglie, i colori della luce più vasta.

C'è anche chi non considerando tali sensazioni o giudicandole troppo vaghe, vuole addentrarsi più concretamente nei luoghi con divertimenti chiassosi compagnie amorose, comode soste tra paesi e campagne che non abbiano soltanto i fiori del maggio ma le carni del bestiame novello e i vini dell'autunno precedente.

Vi sono anche altre varietà di gitanti: le coppie di innamorati continuamente congiunti almeno dalle mani, come un duplice corpo bimembre, cui ogni canto d'uccelli e ogni grembo terrestre sembrano un invito; e gli individualisti sempre in cerca di solitudini nuove. Di maggio gli uni e gli altri, peripatetici, non sono alieni dalle improvvise o dalle premeditate esplorazioni floreali ed erboristiche. Allora essi contrastano con coloro che nelle piagge fiorite non vanno in gita ma stanno, di maggio e d'ogni mese, per anni e anni, coltivatori dei prati, dei campi, dei frutteti. Si deve andare verso le rocce o sui greppi per avere probabilità, non certezza, di ritrovare la terra assolutamente libera, non suddivisa in proprietà private.

Chi zappa, concima, serchia, irriga un terreno, e sfrutta insomma un suo bene, ha diritto di prediligerlo e difenderlo, quantunque in alcuni casi, travolto dall'egoismo avaro e geloso, corrompa quasi in odio l'amore.

Tra le crepe del muro di sostegno d'uno spiazzo privato sulla collina torinese, poco lontano dalla città, già qualche capperò sta passando dal fiore alla bacca; e un anziano abitante dentro un povero alloggio d'oltre Po si è mosso per salire fin sotto quel muro.

Vorrebbe, dal basso, con l'aiuto d'una canna, staccare qualche piccolo frutto. Un altro anziano, padrone ormai inetto alla raccolta, dall'alto del muro, capovolge ripetutamente le secchie riempite con l'acqua delle lordure, per corrompere le pianticelle tra le crepe e per insozzare chi vi s'accosta.

Più lontano, sullo stradale tra Alba e le Langhe, agevolissimo per le automobili e i camions, a lato d'una svolta cespugli ed alberi lasciano un vuoto come una piazzola, perché lì, presso un residuo tratto della viottola primitiva, sta ancora un pilone con la nicchia stinta. Qualche giovane camionista, al ritorno dal maggio vi si era soffermato per cogliere fiori di serenella, o «lillà» così profumati e così abbondanti proprio in quel sito. Che cosa combinò la grossa donna padrona d'un cascinale vicino?

Per parecchie mattine, le mattine più serene e più fiorite, ella si portò al pilone carica di vaschetta e di spruzzatore con pompa a mano. Inondò di zolfo le serenelle e distrusse tutto l'olezzo e tutta la purezza dei grappoli in fiore. Vero – a scusa del suo odio difensivo – che le serenelle sono cresciute proprio accanto al pilone e che dentro la nicchia stinta del pilone la grossa donna aveva da tempo collocata una fotografia di Carlin, un suo figliuolo morto in guerra. Vero che la prima vittima delle acredini sentimentali e zolfine, era lei stessa. Privava dei fiori il suo Carlin, singhiozzando per lui e imprecando contro i camionisti e tossendo in modo da rendere incomprensibili le proprie parole.

Vale per un consimile e superiore esempio di contrasto ai raccoglitori di fiori un montanaro di «Cimun». Fu veduto parecchie volte salire al pendio dei suoi erbai trascinando un carretto acconciato a guisa di cassino, riempito appunto di sterco e liquame di pozzo nero. Particolarmente il sabato sera, o la domenica nel tempo roseo e quieto dell'aurora, prima dell'arrivo dei turisti floreali, egli con un grosso pennello rifornito e cavato via via dal cassino pitturava e lordava uno per uno i virginei narcisi. Durante la sua bisogna si sganasciava soddisfatto, emettendo un gorgoglio di monosillabi ed espressioni inarticolate, tra il ghigno e il rutto: «Checek checekgheghé ahù cocacrà...».

Non inventava un linguaggio perché senza saperlo imitava le scherzose sghignazzate trascritte da Prospero Viani nel suo brioso «Dizionario dei pretesi francesismi», però la sconessione e la raschiatura alfabetica tra palato e gola di quel montanaro, nel suo andarivieni tra il cassino e i fiori, forse precorrevano le poesie più moderne.

Gite d'un tempo sul Po

29 maggio 1968

Per i torinesi il Po era un limite alla frequenza urbana: quel confine acqueo completava la suggestione di riposo e di svago del Valentino e dava risalto ai lunghi fumaiuoli delle officine che caratterizzavano il tratto di sponda sotto il Monte dei Cappuccini. Le pendici erbose e frondose della collina toccavano in più punti la riva destra; il traffico e il chiasso della città non erano ancora saliti su per le vallee.

Per i torinesi allenati alla voga e alla pesca il Po era l'estrema e più bassa e più lunga e più tranquilla via.

Le differenze tra i rematori che affittavano una barca sotto i murazzi o negli «imbarcaderi» del Valentino, e i soci delle illustri Società con i bei nomi di Armida, Caprera, Eridano, Cerea, Esperia...molto sovente sul fiume si appianavano.

Gli uni, da soli o con un amico o con la ragazza, spingevano più o meno abilmente la tozza barca; gli altri, affratellati ed eleganti vogatori sulla yole leggiera come una libellula, remavano incitati da un grido. Chi rasentava le chiatte dei renaiuoli scambiava motteggi e saluti nel dialetto comune; chi si era portato la merenda approdava alle sponde, allora quasi deserte, del Fioccardo, di Millefonti, o presso il Sangone, o presso la foce pulita e frequentata dai pescatori d'un piccolo rivo collinare. Oppure si andava fino alle spiaggette del Lingotto o del Barbaroux, dove già erano stabilimenti e bar-osterie per i bagnanti.

Le acque e le sponde ora soleggiate ora ombrose, la foga e la stanchezza, i leggieri incidenti fluviali cooperavano a riunire gli sparsi e diversi gitanti e sportivi. Poi canti e musiche rivierasche, divertimenti, e soprattutto la gioventù e la spensieratezza cospiravano a improvvise amicizie e compagnie gentili.

Per alcuni torinesi più placidi il Po non significava altro che le passeggiate di sponda, sul lungo fiume o nel sentiero rasente all'acqua: corso Cairoli, il Valentino; o il Parco Michelotti; passeggi adesso prolungati a valle fino in Vanchiglia, e a monte verso la radiale. Ma qualche cittadino compariva – e comparisce – al Po solamente per lo spettacolo della piena, quando l'acqua torbida e alta minaccia le rive e le arcate dei ponti. Del resto molti abitanti dell'ormai popolosa riva destra quando passano e ripassano, due volte al giorno, sul ponte, nemmeno badano se il fiume è bigio o azzurro.

Esistevano ed esistono, cittadini particolari che preferiscono abitare nel modo più adiacente al Po. Come prova storica del lungo soggiorno di un gruppo di questi veri padani, vicino all'arcata finale e sovrabbondante d'un ponte, contro la riva destra, è rimasto il disegno d'un pesce e la parola «gate» in probabile significato di rischiosa eppur contenta confusione. Erano uomini e donne insieme – un bravo orologiaio un buon pittore anche secondo ciò che si dice in corso Gambetti – senza lavoro e senza casa. Avevano portato lì sotto materassi, sedie, qualche mobile, e legni compensati per suddividere lo spazio degli appartamenti. Poi venne una piena, ed essi sloggiarono verso altri ricoveri.

Sul Po torinese si raccolgono notizie specialmente dagli abitanti della riva destra, dal Fioccardo fino alla Borgata Rosa. Si diffondono dicerie, si ripetono leggende formatesi anche recentemente.

Da Millefonti al Fioccardo si può ancora attraversare in barca con un certo vantaggio di tempo sul giro al ponte delle Molinette. Nonostante l'incuria municipale sulla nettezza delle sponde e delle spiaggette, sembra ancora grazioso l'arrivo alla piccola riviera sabbiosa, relitto del fiume, di Santa Lucia. Si ripensano tempo e persone del Po, persone vissute con il fiume; sebbene l'acqua scorra senz'eco. Dal margine di Millefonti si vociava «Tofu! Tofu, la barca!».

Tofu, grandi baffi, cappello alpino sopra il cuffiotto, veniva docile, puntando la stanga sul conosciuto fondo, e traghettava verso la riva e le osterie del Fioccardo o del Barbaroux.

All'osteria più vicina, o sotto la tettoia, c'era già Bouc; c'era Piumin, il pescatore «ca piuma tut chiel», c'era Matras, pescatore e materassaio: e, qualche volta, seduto e contento, Cesare Pavese. «Tofu! Tofu, la barca!» gridarono dal margine di Millefonti, in un pomeriggio buio di nebbia; e Tofu, lasciato il falcetto, e anche il cappello, tra i salici che stava tagliando, corse alla barca.

Non giunse mai più all'opposta riva, né alla sua; lo chiamarono ancora, molte volte, da tutte e due le rive. Suppongono che puntando la stanga trovasse una buca e fosse tirato sotto. Soltanto dopo cinquanta giorni il suo corpo fu recuperato in fondo a Torino, cioè sulla fine del Po torinese, presso alla Stura, alla Barca o al Barchino, di fronte a Borgata Rosa. Già dal Barchino, in una notte invernale era sparito un altro uomo del Po: «Domino» barcaiole e pescatore. Dicono che si fosse lasciato sfuggire il vanto di avere armi per la resistenza contro i tedeschi e i fascisti; dicono che lo catturarono, e l'uccisero tra le colline: ma allora e per molto tempo si sperò fosse fuggito.

Ricordate quando nelle sale di città, ed anche nelle orchestre lungo il Po si sentivano le parole e il ritmo ballabile di «Domindò»? Oh, fino a quando si sentirono?

Ma per quest'altro «Domino» il tempo della morte si seppe preciso: l'ultima notte del febbraio 1944. Sua moglie, allora, dormiva alla Maternità, perché aspettava, imminente, la nascita del figlio.

Osterie di Liguria dal Roja alla Magra
2 luglio 1968

Negare l'esistenza di donne buone, anche di donne *bone* secondo il significato cui alludono almeno la metà degli italiani, sarebbe come dire che trattorie buone non ve ne sono più. Ma se si pubblicasse una «guida delle donne bone» via tale, piano tale, famiglia e condizione, si cadrebbe in un brutto lenocinio, con il rischio in più di sentirsi ribattere o confutare variamente: «Quella così grassoccia? Quella così sottile?». Ovvero: «Sì, bella e bona quanto si vuole, e in gamba, ma i capelli rossi non sono di mio gusto». In un elenco di osterie buone c'è pure il rischio di provocare, appunto in una conversazione conviviale dissensi o consentimenti, ma non si commette alcun lenocinio.

Così l'editore Garzanti che pubblica le «Guide Veronelli all'Italia piacevole» suddivisa per regioni, con la «Liguria» comparsa adesso offre un buon libro di consigli e d'informazioni, attualissimo per la nuova estate, assai utile in ogni stagione. Per i piemontesi il libro è particolarmente affascinante, da consultare, da discuterlo, da divertirsene. I piemontesi, con l'entusiasmo egoistico degl'innamorati, considerano la riviera ligure come la balaustra o la ringhiera esterna, o il soleggiato marciapiede della propria regione. Sognano d'oltrepassare l'Appennino e di scendere al mare con l'allegre vogliosità dei ragazzetti d'un casamento, pronti a infilarsi in ogni spiraglio di libertà per scendere nel divertente cortile o sulla via.

Questa «Liguria» del Veronelli si precisa con i vini, con le trattorie, con la sapida cucina delle famiglie: ma si colorisce anche con i contorni piacevoli d'ogni paese e con le bellezze spirituali e dell'arte. Le indicazioni hanno una grazia e un brio così gentili che sembrano annunci e quasi invenzioni di piaceri e di giorni contenti. Fanno rammentare un viaggio ferroviario da La Spezia a San Remo, lungo le pendici popolate dei monti e tra le loro frange, e fuor delle tette gallerie presso il margine del mare spumeggiante.

Quella volta, nell'ultimo carrozzone del treno – che non era diretto, quantunque meno lento delle automobili nell'Aurelia – viaggiava anche un marinaio in licenza. Egli aveva – ed ha nel ricordo – la faccia imprecisa e incorrotta della giovinezza, la faccia d'una lieve onda alzata verso la riva. Anch'egli ricciuto e limpido; vestito azzurro. Da La Spezia a Savona sempre lo sguardo oltre il finestrino dal lato della terra. Dopo Savona, all'immediata stazione seguente, di balzo s'affacciò a gridarne il nome: «Vado!». Aveva sopravvanzato la voce abitudinaria del capotreno. «Vado!» ripeté. Tacque sorridente. E di lì a poco, alla nuova stazione il nuovo grido: «Spotorno!». Così via con allegrezza di toni crescenti «Noli!» «Varigotti!» «Finale!...».

Tra stazione e stazione sopra i rumorosi caracolli del convoglio certamente egli ritmava in sé stesso la progressiva vicinanza e la ricognizione dei luoghi più intimi, preparandosi al grido successivo. «Borgio Verezzi!» «Pietra Ligure!...».

Il capotreno sulle prime si era voltato con corrucchio, ma presto capi e presto indulse, sorrise, si rallegrò come tutti gli altri viaggiatori.

«Luan!» «Ceriale!» «Alberga!». Qualche nome fu pronunziato con affettuosa cantilena dialettale, qualche altro – un po' prima della fermata stessa – con tono giocondamente imperioso. Alassio! Lai-gue-glia! An-do-ra! Parole rapide, o sillabate, ormai suoni d'un più lungo poema, invocazioni, inni, forse promesse d'amore.

Ogni paese ch'egli nominò o richiamava, ogni altro luogo dell'irraggiata riviera, ci attrae ancora, ci aspetta, sempre con allegrezza gentile.

Le felici osterie sotto le mille lire
24 luglio 1968

Il prato di Piaggia è come un laghetto verde e noi, nel mezzo, seduti sull'orlo d'una barca fissa, cioè al margine d'una piccola casa centrale, si chiacchierava, si cianciava tranquilli. Sull'erba al primo fiorire e su di noi scorreva l'aria ventilata a ruscello, leggera.

Mancavano ancora, per giungere a quest'estate, a questo luglio che passa, più di due mesi. Si facevano ancora sentire i canti della primavera, ora confusi insieme ora nitidi e soli, da valle, da monte: l'upupa, il rigogolo, il cucùlo.

Anche della tortora, dei tordi e delle cianciallegre si udivano i gemiti, o i versi lunghi e i versi brevi. Si può ben parlare come fischiettare. O soltanto come fumare, per passatempo. Parlare di desidéri e di piaceri, di svaghi, di quasi niente, proprio di futilità. Questa nonostante ogni pretesa è la conversazione umana.

Uno disse: «Le osterie migliori sono quelle in cui nutrendosi quanto basta e piacevolmente, si paga sotto le mille lire». «Te lo concediamo – fu risposto – purché ci dia degli esempi, dei nomi». Si mise a parlare: li do, li dirò, però state in guardia. Le osterie giuste, non smodate, con i deschi senza fiori ma con la cucina pulita e buona: fini per intelligente semplicità, non raffinate dalla clientela esigente e dai prezzi egualmente esigenti, se sono lodate troppo e soprattutto se troppo usate da avventori forestieri ed edonistici, si guastano. Al contrario di quanto si dice dei funghi boschivi che guardati non crescono più, le osterie gloriose crescono fino all'infamia.

Ora, sebbene le patenti d'una trattoria, di regola – ma si sperano l'eccezioni – non valgano oltre l'espacio d'une saison, vi consiglio La Bella Venezia. Quale? Oh, chi desidera carne con vino e pane veri, può conoscere una piccola e gentile Bella Venezia a Rocca Vione – sulla via verso Roaschia – da così lontano fedele (forse per ricordo del viaggio di nozze dei primi padroni) a quella città e all'Adriatico, del quale tutte le valli del Piemonte sono pur tributarie. E d'altra Bella Venezia, a Trino è efficientissima (come il «Roma» del resto. Ma chi può pranzare o proporre due volte di seguito?). Essa è amata da parecchi giocatori di foot-ball d'una squadra torinese. Ben portanti, gioviali, uno dietro l'altro giungono alla sua piccola porta, tra le laterali simmetrie di figurate gondole veneziane; e al corridoio, al cortile minimo, che ha di qua la cucina odorosa, di là una scaletta. Uno dietro l'altro salgono, come privilegiati, alla scena del quieto e attivo spettacolo. Nella stanza una ventina, poco meno o poco più, i commensali. Sei o sette, tra gli uomini, donne, anziani e giovani, i componenti della famiglia: padroni che cucinano e servono, essi stessi. Furbi e festevoli con chiunque dalla risaia a specchio delle nuvole, dalle colline lavorate, dalle rive del Po, dalle fabbriche – campagnuolo, professionista, commerciante, cacciatore, pescatore, operaio – approdi alle tavole confortevoli. Furbi e allegri: seducono con la loro prontezza non petulanza, alle chiacchiere che si direbbero ciacole veneziane tradotte i piemontese.

Furbi ma probi. Seducono con ciò che sul desco essi arrecano: riso in parecchie varietà di cucina, arrosto con funghi, lumache o pesci, rane o cacciagione. Non tutto in ogni pasto, ma l'uno o l'altro piatto come presidente del giorno, quando sia tempestivo e nominato. Certo, capitando in un raro giorno di rane (poiché tanto è raro ormai il popolo ciarliero e salterello delle risaie) e sgretolandole – misere, tenere – come un gigante tra i suoi dentacci potrebbe sgretolare noi, è difficile ammettere che l'acqua del mare porga vittime migliori.

Ma la panissa, alla Bella Venezia, si può sempre ordinare: l'ottima è preparata dalla «nonnina, o brava suocera, o cara mamma, o signora di 17 lustri» come ciascuno rispettivamente, se familiare o se avventore, la chiama. Il vino della botte è ingenuo, non viaggia in labirinti, è delle vigne di Fabiano, subito sull'altra sponda del vicino Po.

Non superare le mille lire significa pure obbedire al detto «mangiare per vivere, non vivere per mangiare». Se non si è correvi agli eccessi e alle voluttà proprie e altrui...se non si è costretti a grossezza di cibi e di prezzi...però in giugno e in settembre, dentro, ben dentro al capannone albergo, appiattato come un cetaceo in cima al vallone du Fond di Bardonecchia, il gerente e gli aiutanti giocano a carte in attesa di turisti che non arrivano ancora o che non arrivano più. Fuori i corvi della solitudine aspettano o cercano rimasugli razzolando tra neve e nebbia. Se per poco più d'un mese agl'innamorati dello sci estivo è dato di mantenere l'entusiasmo con il pranzo sul luogo stesso della neve, il signor Allemand che ne segna il prezzo «sotto le due mila lire» può ben salutarli con soleggiata faccia di galantuomo. Quanto difficile la sua probità in confronto di quella che si trova nei paesi di facile logistica culinaria. Non di più si lodi un oste taciturno che alla Montà d'Alba, - serviti al passeggero la minestra, un lesso morbido e squisito, la verdura, la frutta, il vino collinare – indica il conto in centinaia di lire alzando cinque dita della destra e due della sinistra.

Decente, quindi, sia anche la lode a un'osteria mite e schietta di Castagnole. Quale Castagnole? Oh, quella di Madamin Rina che per circa sette centinaia... dà ottima minestra, due carni, un tomino largo, migliore del Camembert di De Gaulle, e larga frutta, e vino che Dado, il suo uomo, fa con l'uva di Neive. Per vivande così degne di premio si possono perdonare forchette e coltelli, così deboli, così poveri! Anzi si debbono approvare come documenti della felice realtà. Rusticità maggiore, e minor numero d'ideali dita alzate – quattro pingui dita di cuoca gentile – in una bettola non lontana da un podere che fu di Camillo Cavour: primo, secondo e contorno, vino, caffè con grappa.

All'Alpe di Piaggia si giunge, su e giù per sentieri, da Quarona e Cavaglià o da Civiasco e il valloncetto del Pescone. Il luogo non è famoso: tutto soave. La sua quota in metri è al di sotto dei mille.

D'estate, soltanto d'estate, fa pure osteria, e se si ha pazienza si può anche avere il riso con l'erbe alla valsesiana.

Divertente v'è un'eco sonora, nitida. La gente celia e di chi è ladro dice: «L'è andà a la Piaggia». Appunto perché se colui domandò «Cium a – s – fa roba?» l'eco, antichissima dea, rispose imperativa «Roba!».

Le casalinghe Valli di Lanzo

29 agosto 1968

Perché i genovesi facciano volentieri vacanza sulle Alpi e perché moltissimi piemontesi sognino e abbraccino l'estate soltanto al mare potrebbe spiegarsi con la comune origine ligure, che ancora spinge gli uni a cercare l'interno del continente, gli altri a rivedere il primo approdo. Per noi piemontesi che, comunque dalle nostre terre ci allontaniamo discendendo, vale anche l'immaginazione delle riviere e delle marine come di vie e cortili e piazze vivacissime, folte di corpi e di faccende allegre. Inoltre desideriamo, almeno per una breve stagione, fare – come tutti gli altri italiani – gli [?].

Ma non mancano nemmeno in Piemonte i recalcitranti alla moda universale: campagnuoli, commercianti, pre[tini?] e gentili borghesi che assolutamente non abbandonano il luogo né le cose abituali. Alcuni altri lasciano la città ma non se ne allontanano gran che, rimangono nei limiti del circondario, o almeno della provincia. Non hanno o non amano dimore nelle grandi e belle «località turistiche» delle Alpi. Villeggiano sulle colline, o in un cascinale dell'alta pianura, o tutt'al più sulle prealpi.

Andiamo a vedere un luogo quieto, senza pretese: Castagnole, in una delle valli di Lanzo. Ma non è in valle, e nemmeno su un poggio superiore o in un altipiano. Per chi se lo raffiguri nella memoria può avere l'apparenza di un piccolo «plastico» di borgata, sopra una mensola alla parete. La parete è la fiancata destra della convalle di Viù, dove già essa declina verso Germagnano. Il «plastico» nella realtà s'ingrandisce con una dozzina di casolari disposti in due parallele ai lati di una stradella che incomincia da una chiesa appostata contro il monte e scende a finire pressapoco nella piazzetta della fontana. Però sulla fiancata medesima, in una vicina borgatella pre[...]nte – Cubeitran – e un po' dopo, sul cammino che di traverso, in leggera salita, [per] alberi e prati fioriti tende a un poggetto con il pilone della Madonna, furono costruite alcune case eleganti, con giardini recinti o serrati.

A sun le vile d' cui dla Fia. Sono le ville di quelli della Fiat – si dice da qualche castagnolese stabile, generalizzando; e certo alludendo all'impiego e al lavoro diurno nella FIAT, di quei proprietari, forse nativi della valle e comunque saviamente a quella affezionati. Di lì passava la primitiva mulattiera per Viù, e proseguiva oltre il rivo – rian dle funtanete – limpido e gaio finché i troppi non lo lordano, verso il poggetto del pilone o del Testas. Su tutta la fiancata castagni e faggi e altri alberi, erbai e un po' di coltivi del vivere pastorale e campestre.

Appoggiate ai casolari le massicce scale a pioli di legno castagnino; qualche pergola con grappoli di clinto, di «trola», di tenturié, da aggiungere poi al mosto comperato altrove. Sotto i muri un lembo d'orto lieto, se non è in abbandono come quello della deserta casa

parrocchiale. Di primavera, sul maggio sonoro d'acqua e d'uccelli, qua e là i meli alpestri con inimitabile grazia fioriti: cartocetti bianchi e rosei, e tenerezza di prime foglie. Ma i Guglielmo, i Mussino, i Boero, i Marchis, i Mussinetto, i Tessitore – le famiglie, i ceppi degli uomini nominati dalla morte sulla lapide dei caduti – come campavano? Essi vissero con robusto coraggio e onoratamente hanno trasmesso la vita. Al tempo loro, forse, nemmeno si sfrondevano – con biennale e piccolo lucro novembrino – gli alti e vigorosi agrifogli che splendono tra la montuosa densità. Il bestiame, la pastorizia erano il modesto ma primo cespite. Così par se si osservano sul muro esterno d'una stalla due pietre incavate per abbeveratoio di muli e di vacche. Vi è una data e due lettere incise: 1769 B. B. Eh no! Lì non si profetizzò, né si rammenta grandezza o genio, ma realtà. Non Bertolt Brecht. E tanto meno una B. B. francese, per altra cosa nota che non per la mente. 1769 perché B. B. cioè Boero Bartolomeo in quell'anno costruì o ricostruì la propria casa. Lì ancora qualcuno è «boero» o qualcuna, con la nitidezza d'un fiore e con la forza d'una radice perenne, è Boera.

Anche sulle «lunghe» Langhe si può trovare la tenacità piemontese. Lassù, già verso Appennino e Liguria, a Mombarcaro o a Murazzano, a Cigliè e Roccacigliè o a Belvicino, da cui si vedono dirazzare e sperdersi verso Nord segmenti, sciaveri, losanghe collinari, c'è chi deve rimanere per campare e chi, leggero, senza struggersi per seduzioni di fuorivia, trova e prende il riposo e lo spasso, ora tra i canneti delle forre o all'ombra dei filari di vite, ora dentro le case di pietra o nella compagnia rinfocolata dalle ragazze e dal desco delle piccole osterie.

Non più su quelle Langhe la melanconia lirica di Cesare Pavese, non più l'acre voluttà epica di Beppe Fenoglio. Altri anni già, altra gioventù con il proprio infuturabile cantare. O Langhe di sempre, piuttosto, dove si spera che le novità siano lente. Si potessero però ripensare e vedere da tutti placate, per tutti addolcite dal benessere. Come le poteva immaginare, anzi possedere Ottavio Capris di Cigliè e di Roccacigliè, che dai langaroli suoi riceveva puntuali e ricche le decime. Uomo sereno egli era. Almeno lo si può arguire ammirando la sua effigie, a Torino, nel marmo d'un busto secentesco che s'affaccia nell'interno della linda e rosea Chiesa di Santa Maria di Piazza. Ben riccioluto e bello, lievemente imbaffettato, egli sorride. La mano destra si è posta in cortese curva contro il cuore, con grazia e con imperiosità.

Una gita in Garfagnana. Nella valle del Serchio un antico covo di briganti (e di poeti)

25 settembre 1968

Da Pisa a Lucca vi si sale, dall'Appennino emiliano vi si scende; ma nel consumare un po' d'estate tra il golfo della Spezia e la valle della Magra sembra più divertente il salire e lo scendere, dalla Lunigiana alla Garfagnana, compiendo mezzo giro intorno al perno delle Apuane. Il niveo marmo di quelle Alpi dà un eterno lume di luna alle solitudini delle più alte frane, e ricompare spicinato e sfaccettato in tutti i borghi e paesi e itinerari: sui muri, sopra le porte, dentro i piloni e le chiese. Centinaia di nicchie, minuti bassorilievi, visi di Madonne e nude purezze di putti riflettono fisso eppur limpido e tenero il lume di quel marmo.

A chi arriva da luoghi padani occidentali quelle piccole sculture di artisti e artigiani d'ogni tempo già confermano che la bellezza e l'arte, in Toscana, sono di casa; non d'accatto come...altrove. Tuttavia nelle valli tirreniche, fin dalle prime costiere della Liguria e della Toscana la varietà delle stagioni ha rilievi minori, e più fievoli contrasti. Particolarmente subito dopo la primavera vi manca o vi cessa quasi all'improvviso la letizia canora degli uccelli: le vigne, gli oliveti, le riviere fiorite o rocciose sembrano ammortite. Quasi incredibile un frullo di ali fuggenti, un breve trillo, un pigolio. Non più udito di concerto mattiniero o vespertino degli uccelli; non più veduti i folli e liberi voli degli uccelli.

A Lerici accusano un temporalaccio e una gragnuola della primavera del '67, la quale – secondo ciò che dice, con tristezza egoistica, uno dei cento e cento cacciatori – uccise tutti i passerini e tutti i nidiaeci. E in Garfagnana, come scoppiò a vuoto il primo giorno di caccia, due fucilieri in un'osteria di Piazza al Serchio, cacciatori senza speranza, invocavano attorno a un litro di aleatico due compari per una partita di scalaquaranta. Così armati, e barbati, e stivatati,

essi parevano discendenti dei briganti garfagnini del secolo XVI; di quando l'Ariosto, in quella stessa valle, tra quei «monti – che danno ai toscani il vento di rovaio» più di tre anni Commissario generale del duca Alfonso d'Este, per tutto il prim'anno patì di non aver tempo né cuore da scrivere versi. A Lui altrove innamorato, a Lui immenso inventore di luoghi e d'avventure, non furono graditi quei luoghi né l'avventure con veri banditi e assassini.

In Castelnuovo Garfagnana la via Fulvio Testi è la più centrale e vivace e ricca. Di Fulvio Testi, bravo versificatore secentesco, rammentato dai liceali per l'ode a «un ruscelletto orgoglioso» e anche Commissario dei duchi, codeste targhe con il suo nome sono forse la massima commemorazione. Ma la dimora dei Commissari, il castello degli Estensi, non più tale neanche di nome, è detta «Rocca ariostesca» a gloria della poesia di Lui, Ludovico Ariosto, e a testimonianza della gentilezza dei Garfagnini.

Ancora nella stessa valle del Serchio, poco più in basso di Castelnuovo, sta Castelvecchio di Barga, con la casa e l'orto giardino dove Giovanni Pascoli, nei primi anni di questo secolo, trascorse i giorni suoi più cari. Non si direbbe che Egli, così mite nella maggior parte delle sue poesie, e così inesperto di dolcezze e di durezza mogliesche, o addirittura donnesche (fuori di quelle sororalì) nemmeno vivendo in uno dei secoli anteriori sarebbe stato scelto come Commissario Generale. Tuttavia con i chiaroscuri del suo carattere...

Nella sua casa ora, dall'avara impazienza d'un custode municipale semiaperta agli ingenui visitatori, è una grande fotografia «omaggio dell'Associazione sanitaria di Castelnuovo Garfagnana, il 17 settembre 1908». Essa mostra un gruppo assai numeroso di valentuomini, e al centro, davanti a tutti, Lui, il Pascoli, in piedi, con posa pronta e gioviale, e forte. Quand'egli usciva di casa propria e scendeva giù per la viottola terrosa (adesso indurita, e fiancheggiata da funebri cipressi) doveva bene e giustamente apparire il padrone, il professore, l'illustre compaesano poeta. In un verso egli rispecchia sé stesso dicendo di camminare «grondon grondoni». Sì, ma seguito dal cane, il suo buon Gulì. Qualche volta compariva davvero ombroso, ma altre volte (secondo il ricordo di chi tuttora vive, e vide e ascoltò lui vivo) era soddisfatto e affabile. Anzi provocava i paesani alle chiacchiere per udire e raccattare parole «volgari», parole vere, insomma, del popolo toscano. Quando le ragazze del «Topo» - com'era detto il buon Marcucci – offrivano la befana, cioè un dolce della Befana, il Pascoli, sorridendo e porgendo a Gulì l'assaggio, sentenziava: «Se Gulì lo gusta avete lavorato bene, bimbe».

Poiché nella cappella (ove ora è la tomba, annessa alla sua casa, aveva egli lasciato ammucchiare la provvista di legna da ardere, il figlio allora fanciullo, dell'oste Lemetti, un giorno gli domandò: «Ma perché?». «Io dico mica messa», aveva ribattuto il Pascoli. Poi al medesimo fanciullo cui sarebbe piaciuto, nell'ottobre, estrarre dal bugno dell'api il miele: «Poverine, han faticato tanto per l'inverno e tu glielo vuoi portar via!». Parole già vicine all'altre ch'egli scrisse: «...quell'edera ha i capi – fioriti, fiorisce fedele – d'ottobre e ne vengono l'api – per l'ultimo miele». Erano dunque nella sua verità poetica. Né, forse, la versificazione e il discorso fonologico, onomatopeico (quanti canti d'uccelli, allora, nella Garfagnana!) ovvero fitto d'iterazioni, incisi, riprese, pretendevano d'essere subito, e in assoluto, poesia, ma cercavano di suggerire, d'indettare, alla natura la sua poesia. Perciò furono assai significanti i titoli delle antologie compilate da lui: Sul limitare; Fior da fiore. Raccolte non tecnicisticamente letterarie come l'illustre Crestomazia del Leopardi (che ribrilla adesso, edita da Einaudi e spigata da Giulio Bollati) ma echeggianti da vicino le idee, i fatti, i sentimenti, speranze e miserie, dell'epoca umbertina. D'altro lato, in uno dei suoi magnifici studi sui poeti latini, il Pascoli scrive: «La poesia, quella vera, ha da avere l'ispirazione in un passato di dolore e l'adempimento in un presente di serenità».

Decantare il dolore – togliendone la feccia dello scetticismo – anzi, incantarlo con poesia assoluta, è così rara cosa. Chi altri fin'ora vi riuscì, dopo il Leopardi?

La trattoria dei contadini – Vecchio Piemonte che non cambia
16 ottobre 1968

«Mac son! mac son?». Queste sillabe pronunziate un po' aspramente suonano incomprensibili per due giovanissimi camerieri pugliesi che – nel porgere le tazzine con il caffè espresso – se le sono sentite dire da un contadinone piemontese al centro d'una tavolata di suoi compaesani.

Ciò nell'ex-cascina da molti anni trasformata in Trattoria al servizio o allo sfruttamento dell'adiacente Santuario di San P. Qua intorno, nelle prime pianure sotto i monti, un tempo non v'era altro che alberi e campi; adesso tra gl'interstizi delle molte case si vedono più poco gli alberi, più poco i monti.

La folla, giunta con parecchi pullman da paesi differenti, ha devotamente rammostrato, prima delle campane del mezzogiorno il proprio religioso stupore tra armonie altoparlanti e silenzi rituali. Quindi, anime-corpi, usciti dal Santuario sono passati alla Trattoria. Il pranzo fu allestito nella grande aia o cortile, ricoperto da un vasto telone; e dopo due ore tutte le panche e le sedie sono ancora occupate dai commensali, chiaro-scuri di pelle e d'abiti, corpi duri tanto nelle pose quanto nei gesti. Uomini di varie età; donne rigonfie o sfatte, con il soprappiù di lane e scialli cascanti. Ma le maglie o le camicette delle giovani hanno colori lampanti, che assalgono la luce. I ragazzini, invece, sono vestiti come gli anziani, con la stessa qualità di stoffe spente. Molte delle facce, che si fronteggiano al desco, sembrano quelle ataviche degli ex-voto appesi al Santuario; quale centrata dal riflesso d'un bicchiere pieno di vino, portato or ora alle labbra, quale un po' coperta dall'avanbraccio che solleva la chicchera del caffè.

Il contadinone che con un certo corrucio ha protestato sulla scarsezza del caffè, gridando «Mac son?!» è appunto un capoccia all'antica. Ha baffoni da allobrogo, cappello nero, espressione resa arcigna non dall'animo ma dalle rughe della fatica e dell'età. I camerieri, ancora lì, non sanno cosa dire. Sono avventizi e non conoscono il nostro dialetto. Finora, servendo tutto il pranzo affannati, e pieni di buona volontà hanno bensì capito «vin, pan» e persino «la sal, l'eùli, 'l peiver». Ma come supporre che «mac son» significa «soltanto questo» ovvero «così poco»? Sono ragazzi appena cresciuti; i loro occhioni vellutati guardano con perplessità fanciullesca da spaesati figli di mamma.

«Non fa gnente, su qui», dice adesso, in bonario italiano, il capoccia. Afferra un bicchiere, vi mette il caffè della tazzina, e lo riempie di vino.

Sotto il tendone, tra odori e vapori non esclusivamente di cibarie e di vino, già vagolano densi fumi di tabacco. I ragazzini che di tanto in tanto s'erano alzati con il pretesto di procurare acqua o sale o stoviglie o altro, adesso si scostano decisamente. Ragazze e giovanotti, da tavola a tavola, tra teste d'uomini e di madri, si sbirciano. Niente di male. Anzi. L'accozzaglia di gente che per un giorno ha lasciato boschi vigne prati trattori stalle bestiame, rappresenta bene le variate affinità di tipi, modi, favelle di una parte del Piemonte. È un'occasione di proficui incontri tra famiglie che non si conoscevano ma trovano coincidenze tra le loro qualità e le loro avarizie. Per modo di dire, la collina può discendere fino al fiume, ovvero la vigna si allea con il campo, o una mandria brucherà l'erba anche in pianura. Cioè come il vento stacca dall'albero i fiocchi dei semi, così da questi incontri aleggiano idee di connubi; e alla ragazza denarosa e robusta si congiungerà un giovanotto denaroso e lavoratore.

Di tali cose discorrono le anziane madri. Accosciate sui sedili, a gambe fiacche, con le calze respinte sotto le ginocchia, gomiti e mani sul disordine del desco, chiacchierano senza pause. Non pronunziano alcun nome, ma ripetono continuamente i pronomi personali: «Chiel...chila...E l'autra...e cullà...» comprendendosi perfettamente, esse sole.

Ecco gli uomini alzarsi scompigliando tavoli e panche. In piedi gorgogliano e ondeggiando, ma saldamente come botti scosse e sciacquate. Qualcuno s'insacca il ventre nelle brache.

Ecco là due ragazze: escono dall'ombra piatta del tendone, camminano un tratto nel sole, verso l'ombra leggera d'un albero. Nella loro incurante andatura risaltano le forme dure e colme delle gambe, dei fianchi, del petto. Sono goffamente belle. La ragazza vestita di giallo – con la capigliatura nera tutta arricciolata, le guance brune, le labbra scarlatte e grosse – passa un

braccio intorno alla vita alta dell'amica. Le dice «Anduma, Ana, anduma!» (Andiamo, Anna, andiamo!). Ana – (Anna) – con gonna rossa, con corpetto di tela bianca a maniche corte, scollato, e sulla bionda pelle una collana di vetri colorati, da selvaggia, ha pure i capelli a ciocche arricciate, d'un colore biondo rossiccio, quasi violaceo, come di glicine; forse ella è proprio odorosa di glicine. Rovesciando alquanto la testa, e le labbra alzate sui limpidi denti, ride come dovesse morsicar l'aria.

Da più in là, di dietro al gruppetto di ragazzini che giocano con una palla, emerge la testa e il ciuffo d'un giovanotto, bruno e rosso di robustezza. Ha visto le ragazze e con gridi d'acuto entusiasmo chiama: «Ana! Ana!». I ragazzini fermano la palla e si voltano un momento verso il giovanotto e un momento verso Ana. Un piccoletto incomincia a ridere, anche gli altri ridono, con ghigni, con piccoli ringhi. Perché?

I ragazzini si scostano per dare passaggio alle due amiche; poi di colpo si rinserrano, circondandole. Gridano e rigridano: «Ana, A-na!...» a prova, a ricerca d'un accordo, d'un ritmo di scherno. Lo trovano subito, svelto e fortissimo: «Anah!...anaà – Anah anaà!...».

I “cabarè” di campagna

24 ottobre 1968

Chi abita nelle nostre campagne o chi volentieri vi cerca gli svaghi, quando sente la parola «cabarè» non pensa al cosiddetto cabaret che in Francia, in Germania, in Italia, variamente apparì e riappare come una minore e briosa rappresentazione teatrale. Pensa piuttosto al vassoio e alla bettola e perciò all'osteria ambulante, detta appunto, in Piemonte, cabarè. È una cosa diventata rara ma non scomparsa. Conviene andare alle più tradizionali feste borghigiane, specialmente a quelle dei santuari, immersi nella pianura o isolati sulle alture. Là, almeno una volta all'anno, per usanza antica (qualche volta pagana perché derivata da scelte pre-cristiane) concorre la gente a implorare, con animo semplice, la protezione del cielo, e poi a far baldoria. Nelle stagioni buone non v'era settimana senza la festa d'un santuario di campagna, né festa campestre senza cabarè. Adesso, via via, con lo spopolamento delle zone non urbane, con le strade nuove che scartano o distruggono molti luoghi suggestivi, non piccolo è il numero dei santuari dimenticati; e parecchi di quelli tuttora in auge, si dissociarono dai cabarè, perché serviti da grandi caffè o da alberghi permanenti.

Non si possono chiamare cabarè i chioschi e gli spacci di acquose bibite e di pizze, appiccicati ai luoghi delle nuove devozioni e assemblee dei tiri al piccione, dei maneggi e concorsi ippici, dei campi di foot-ball... Questa estate, a Pocapaglia, una grande scritta definiva con tre frasi le attrattive per i moderni festaioli: «*America dei boschi – Campo di moto cross – Bar e tavola calda*».

Il vecchio e vero cabarè, sebbene si attui con vivace allegria, vuole una forma più placida, un'apparenza abitudinaria, preparata con cura fin dal giorno precedente la festa. Dal carro o dal camioncino si scaricano il banco, le tavole, le sedie che si dispongono su due file dentro uno spazio rettangolare. Se possibile, lampade elettriche per la sera, oppure quelle ad acetilene. Dietro il banco il fornello e il carro, o il camioncino, come dispensa e cantina: l'unica bevanda è il vino. Sovente un terreno attiguo al cabarè, è preparato per i giuochi, gestiti dallo stesso oste. Giuochi semplici e abusati, come la rottura delle pignatte e la corsa nei sacchi. O anche giuochi più rari, come quello del cerchio e quello del porcellino. Finite le funzioni del santuario, si trascorre l'intera giornata al cabarè. Se anche questo arieggia il teatrino, lo fa con una rappresentazione concreta e spontanea, in cui tutti sono attori, piuttosto che spettatori.

In un cabarè presso la Madonna della Guardia, al giuoco del cerchio (del «ciarcc» secondo la pronunzia fossanese) partecipavano, garosi e scommettitori, gli adulti, non i ragazzini. Anche lì apparivano gioviali i «particolari» - contadini padroni – e lamentosi gli affittavoli di anacronistici proprietari non coltivatori. Da varie distanze lanciavano, con la forza per lo più eccessiva e squilibrata del loro braccio, una palla leggera che doveva passare dentro il cerchio senza toccarlo.

Il giuoco del porcellino d'India, o purchet, è vecchio soltanto come la luce elettrica. Si è ultimamente visto su una pendice della valle di Susa, a un cabarè notturno sotto il Poisatto, Unico fasto religioso era il modesto pilone inghirlandato di luci. Poi tra il pilone e il cabarè, per terra, fu collocata una gabbia con tante caselle o nidi periferici, chiusi da minute saracinesche. Nella gabbia, lasciata buia, si adagiò un purchet. Ma c'era l'agguato, ancora spento, d'una potente lampada. Appena venduti i biglietti con i numeri delle caselle l'oste accese la lampada e insieme sollevò a scatto le minime saracinesche. Abbagliato di botto, il purchet balzò verso una delle caselle; e chi di quella aveva il numero vinse il purchet.

Il giuoco delle bocce di solito è spontaneo e indipendente dal cabarè. Il «ballo-salon» invece, vi si può associare. Un signor Messa, proprietario di «pista» o palchetto da ballo sempre si accorda con un oste suo amico.

Il permesso d'impiantare un cabarè si paga; si è sempre pagato. Lo rammenta, tra le memorie di un'ingenuissima infanzia, una donna di Rubiana. Alla testa della Madonna della Bassa, (dove, distrutto l'umile eppure aristocratico sentiero, oggi si arriva in auto) il padre dell'ottima donna, circa cinquant'anni addietro, portò un minuscolo cabarè – pane, carne insaccata, vino... e corniole -. Aveva vinto l'incanto del permesso sborsando lire 20.

Ma allora, alla testa d'agosto, un primitivo *Cabaretier* saliva perfino alla Ca d'Asti sullo storico e popolare itinerario della Madonna del Rocciamelone.

Ora altri ricordi. I gruppi di famiglie intere di paesani nel cabarè alla Madonna della Gorra; i due vignaiuoli di Rodello andati per baldorie a un cabarè di Cravanzana, cioè poco più d'una langa lontani da casa, ma giocondi e liberi, perché «lì erano forestieri». Un medesimo cabarè prima a Civu, poi a Mirauda, sempre nei dintorni di Cigliano. L'osteria ambulante e, insieme, i balli in un prato di «Plisì» (Pellissero) tra il Tanaro e Neive. Quel suono, quell'eco tra i monti, quel canto di clarino a tutte le feste di chiesa, e di cibi di vino di amori, lungo la Val Maira. Le case più prossime all'illustre santuario valdostano di Machaby, nei grandiosi giorni delle feste, trasformate in osterie, comode varianti dei cabarè. Se un «turista» a metà del maggio venturo salirà tutto il sentiero della Pietra Borga, fino alla duplice veduta delle piccole valli del Sangone e della Chisola, troverà il cabarè del bravo figlio e della gentile figlia di chi – tutta sua vita oste ambulante – ebbe il soprannome di Volpe. La figlia avrà cucinato il profumato e gustosissimo minestrone, il figlio mescherà il vino della Comba di Cumiana, *c'a l'è mac d'uvagi* vino senza titolo, così gradevole, così onesto e sincero.

«Così se ne andò la nostra mama»

14 novembre 1968

La donna, una madamin anziana, vestita di scuro, alquanto pingue, ma con faccia gradevole e tranquilli occhi buoni, è seduta sul tram n. 9, il tram di Santa Rita. Alla fermata di via Bertola vede salire un'altra madamin che le rassomiglia molto: anziana, grassoccia, vestita di nero, faccia non ancora invecchiata, e grossi occhi color nocciuola. Le fa larghi cenni, la chiama per nome e con qualche gridolino: «Rosa, eh! Qui, Rosa!». Spostandosi un poco, scusandosi con gli altri passeggeri, restringendosi quanto può riesce ad averla vicina. «Grazie, Maria» dice la nuova venuta. I loro corpi combaciano, risaltando con un unico fianco destro e un unico fianco sinistro, quasi uniti e premuti in un'indistinta materia umana. Eppure sono due creature, due coscienze; o due nomi: Rosa e Maria. Più tardi, prima di terminare il tragitto, dalle loro chiacchiere si è pur capito: che sono native di due paesi diversi nella zona collinare di Casalborgone, che da circa trent'anni diventate torinesi fanno le portinaie, l'una in via Garibaldi, l'altra in via Pietro Micca; e non possono incontrarsi quanto desiderano; che hanno famiglie adulte, figli con ottimi impieghi, figlie belle -, ce ne sono due fidanzate, ce n'è una sposata e mamma. – E i mariti di Maria e di Rosa, tutti e due con il nome di Giuanin, compaesani tra loro, e vecchiotti ormai, sono buoni omacci ma sempre innamorati del vino. Però la confidenza o notizia più patetica è stata quella detta da Rosa in principio, appena seduta, subito dopo che Maria le ha chiesto: «E bin?» (Ebbene?).

«Mi è morta mia mama» ha detto Rosa con il tono semplice della mestizia vera. Quantunque i suoi grossi occhi nocciuola quasi anneghino in una umidità lagrimosa, quantunque di frequente aspiri aria dalle narici, Rosa non piange. Con immediatezza mesta e serena, tutto di seguito, Rosa trasferisce ogni punta e ogni pausa del proprio dolore nell'udito e nell'affetto di Maria. E Maria, fedele, compunta, guarda Rosa senza fiatare, le sorveglia e imita la fisionomia, quasi le copia le labbra da cui escono ininterrotte le povere parole.

«Sono già tre settimane. Eravamo andate su al paese il sabato, avvisati da mia sorella, io e mio fratello, sai, quello che è panettiere alla Crocetta; e con noi due nipoti. Il dottor Vicari aveva detto “non fatevi illusioni, vostra madre ha il cuore debole”. Ma fino al lunedì mama si alzava e scendeva in cucina e nella stalla, andava anche nell'aia per le galline. Prendeva il brodo vi metteva pane grattugiato. Volle della insalata. “E bene, dàtegliela” aveva detto il dottore. Oppure le piaceva l'uovo sodo, soltanto il rosso, un po' sbriciolato con l'olio. Il lunedì sera dalla cucina s'incamminò verso la scala e tentato il primo scalino disse: “Non salgo più”. “Ma là, adesso!...” rispose incredula mia sorella, che non la lascia mai. “No, no – replicò – non salgo mica più”. Venne mio fratello e domandò anche lui. Niente. “Ebbene – fece mio fratello – ti porto su io, mama!”. Chiudemmo la porta verso l'aia. E mio fratello, grande e grosso com'è l'alzò tra le braccia come in una culla, portò mama di sopra, la mise adagio sul letto. Mia sorella ed io la spogliavamo, ma lei si tolse da sola il fazzoletto dal capo. Cercò anche di sciogliere lo scialle dal collo; noi per aiutarla imbrogliammo la collana con il medaglione della fotografia, quella smaltata, del povero papà, che le avevo regalata io. L'afferrò e se la riportò da sé sotto la gola. L'indomani mattina mia sorella volle prepararle il caffè di grano tostato. Profumava la stanza. A mama piaceva tanto. “L'hai fatto bollire?” domandò. Ma non ne bevette. Poi prese ancora due cucchiari di brodo e vi avevamo messo un pizzico di pane tritato. Ma nel pomeriggio incominciò a straparlarci. Per qualche ora. Poi non più. Moveva un braccio, l'agitava come per sventolare, per sventolare sempre allo stesso modo, finché a poco a poco, rallentando, posò la mano sulla coperta. Che unghie bianche, avessi visto! Stava con gli occhi chiusi. Mandammo via le nipoti, e che chiamassero il parroco. Tanto un po' prima, quando aveva udito le voci, s'era svegliata: riconosceva solamente le nostre, di mia sorella, la mia, di mio fratello; e aveva allungato tutte e due le braccia, a tentoni, per afferrarci, per tirarci con sé. Sembrava annegare e che dovessimo salvarla. Alle tre di notte rantolava. Con la macchina del macellaio mandammo a Casalborgone, a prendere il dottor Vicari, che ci vuol bene. Non ci fu più da fare. Morì tranquilla senza macchiare neppure un fazzoletto. Proprio come la buon'anima di mio papà diceva: Chi viv bin a meûir bin. (Chi vive bene muore bene). L'abbiamo portata al camposanto nuovo: è a cento metri da casa. No, il povero papà è al camposanto vecchio. Il camposanto vecchio è in abbandono, ma si vedeva da ogni vigna, sul bric più alto del paese. C'è la strada ripida, adesso è pietra di fango, anche per la terra di scarto gettata o franata dalle vigne laterali. Sono tornata al paese la domenica seguente, poi no, non sono più andata su. Non mi pare sia vero, ma anche mi sembra siano passati chi sa quanti anni. Però adesso, alle quattro del mattino, se Giuanin dorme ancora e vado io giù in cantina per la caldaia del termosifone, non ho più paura. Mi sembra che mama sia lì, mi protegge. Invece mia sorella va a trovarla sovente. Anche al mattino, nell'aia, o quando esce per le commissioni, guarda in là, e le dice: *Ciau*, mama, sono qui dalle galline... Sono andata a prendere il pane... Adesso, mama, torno a casa, vado in cucina, accendo il fuoco...».

Piccole storie di olmi sulle strade piemontesi

28 novembre 1968

Bisognerebbe depurare, traducendoli dal piemontese al toscano, i borbottii dello spazzino che ieri volteggiava sotto i platani d'un viale. Sparlava di tutti i platani di Torino e del mondo. «Càcano – pareva dicesse al buono e al cattivo tempo, nel vento e nella calma: glume pölline fiocchi scorze e tutti i diavoli... Guardateli a fine novembre ancora sporchi di foglie...».

Era un'inconsapevole eco accrescitiva di quell'ode in cui Orazio, poetico bevitore, lamenta che i platani via via soppiantino gli olmi. Celibe, scapolone, è dichiarato il platano, perché disadatto a maritarsi con la vite.

Tuttavia, trascorsi diciannove secoli dal lamento oraziano, gli olmi sebbene rari non sono ancora spariti, nemmeno a Torino e dintorni.

Nel giardino, o aiuola Cavour, due file d'olmi meschini, commemorano il luogo degli ottocenteschi «Ripari» e gli spassi, i giuochi e il grande ritrovo della «Rotonda» sul limite cittadino verso il Lazzaretto e il Po. Oltre il fiume, più in su degli olmi che, nell'ultimo tratto della salita alla Villa della Regina, allontanano la prospettiva più nel tempo che nello spazio, l'olmo di Villa Emilia pencola incastrato nel muro, dimezzato da reiterate mutilazioni, caparbio. E un po' più in basso, nella stretta di via Felicità di Savoia rimangono tristemente ingobbiti gli olmetti tra la Villa Barbaroux e le Vedove e Nubili.

In tutt'altra parte i Torino, a Mirafiori, mostrano veneranda o miseranda decrepitezza gli olmi residui dei filari tra la città e Stupinigi. In quel tratto, ora liscio e incessantemente percorso dalle più moderne macchine, sul suolo allora di terra e di fango, da albero ad albero, non di rado, si stendevano tappeti d'onore. Quando? Quando arrivava ai suoi poderi, un corteo di pariglie e di berline, «l'amorosa di Sua Maestà», la bella Rosina Vercellana. Altrove, in corso Vittorio Emanuele II, un po' più in là del monumento (proprio simile a un grosso albero) al Padre della Patria (e il caro filosofo toscano Adolfo Faggi lo diceva «l'omo su' tetti») vale la pena di sbirciare la Caserma Lamarmora. Nel suo recinto protegge, come in un museo, due avanzi del passato: una ingenua montagnola artificiale per spingervi a salire e scendere in allenamento i muli delle salmerie; e un viale d'olmi. Ogni albero, pur corroso nel tronco, ancora alza e allarga smodatamente i rami, come braccia in un gesto di apprensione o di dolore. Il signor Caponero, agricoltore meridionale, due anni fa, durante il suo giovane tempo militare, trascorrendo lunghi giorni a Lamarmora, desiderò ed ebbe il permesso di togliere bitorzoli e seccume dei vecchissimi olmi, e turarne i vuoti e le fessure. «Ma perché?», gli era stato chiesto, «Per simpatia», disse.

Da Torino a Rivoli lo stradone aveva un'ininterrotta duplice schiera laterale d'olmi. Alcuni duravano fin verso la metà del secolo presente. Vittorio Amedeo II che ai suoi tempi belli fu un gran re – e pover'uomo come tutti, sempre – li aveva voluti. Una volta egli arrivò a quegli olmi non dalla reggia di Torino, ma da Moncalieri, avendo percorso la strada trasversale che i contadini – indicandone gli attuali rimasugli nel tratto fra il Duc e il Maggiordomo da un lato, i Tre Tetti e la «Bèlèssia» dall'altro, e presso una «zona industriale» di Grugliasco – ancora adesso chiamano «la strà del re». La strada sboccava tra gli olmi dello stradone di Torino nel sito del Truc Silogna, già davanti a Rivoli. Quella volta la carrozza di Vittorio Amedeo era oscura, senza fregi, senza corteggio, ma preceduta e seguita da una scorta muta e severa. Il giorno era già sul tardi; l'anno – il 1731 – sul finire; anche nell'animo del re vecchio tutto era tardi: il pentimento per l'abdicazione, il desiderio della potenza e della libertà, la passione dell'amore. Egli veniva portato, prigioniero, al castello di Rivoli. Dopo, più di sessant'anni dopo, gli olmi del Truc Silogna furono i primi ad essere atterrati. Per motivi strategici dagli austriaci che volevano *liberare* il Piemonte.

Suvvia! A Ceva, nella borgata Luna, all'Osteria dell'Olmo, sovente si cantava. Olmi, Olmo, quasi un giuoco di parole: ma a Villardora le tavole sotto i maestosi olmi della Trattoria dell'Olmo furono pur frequentate dall'illustre senatore Borea d'Olmo, ultracentenario. A Villanuova Mondovì, anzi a Villavecchia, le due Cantine dell'olmo, una defunta, una viva, erano sognate e poche volte raggiunte dai poveri vecchi dell'ospizio.

Le antiche chiese amano e proteggono l'albero del sagrato; preferibilmente un olmo o un tiglio, l'uno o l'altro, non tutti e due insieme. Però a Milano, secondo ciò che dice un frate, nel cortile barnabita dietro la chiesa di Sant'Alessandro vegeta, tra gli altri, un albero ibrido e unificatore: l'olmo-tiglio.

Anche un recinto può salvare l'albero. Tranquillo sta, con i suoi nidi, l'olmo tra le magnolie e i muri della torinese cascina Bassa di Stura. Lieti sono gli olmi tra i civili abitanti della porticata piazza di Pontinvrea. Sicuro prospera, perché fuori mano, oltre Vauda, alla «Turna d' Gianola» un olmo plurisecolare. Tra Carignano e La Loggia, verso Po, religiosa

protezione hanno gli alberi vicino ai cascinali della Madonna degli Olmi. Nella valle di Lemie, è la Madonna degli Olmetti: questi vezzeggiativi sono rimasti ai piccoli divenuti vecchiardi. L'olmo davanti alla chiesa di Baratunia non teme: chi sale in quel luogo deserto, sopra l'esausto borgo della medioevale e sparita castellanìa? Non c'è nemmeno più il ponte sul torrente. E a Piossasco, il grande olmo della Madonna di «Micilin» come mai rispettato? «Oh, volevano abatterlo – rispondono alcune pie donne – stavano già con gli attrezzi al ceppo, ma nell'ampia frasca comparve la Madonna, e l'impedì».

Di soli miracoli non si fidava il padre dell'attuale Rebuffatti, padrone d'un olmo che sta tra il Santuario della Madonna delle Grazie e l'Osteria della Madonna delle Grazie. Lassù, di prima estate, l'aria è profumata dai lamponi coltivati in tutti i pendii vicini. E da un autunno all'altro vagola nell'osteria il profumo dell'uva barbera di Neive che il Rebuffatti figlio – come usava suo padre – acquista, trasporta e vinifica per sé e per i clienti amici. Ma, forse per non lasciare fuggire l'olmo, o almeno per ribadire il proprio possesso, il Rebuffatti padre al primo giorno d'ogni mese, negli anni di sua vita che fu animosa e lunga prendeva un grosso chiodo e lo piantava nel tronco fin dentro l'anima dell'albero. Vi sono ancora tutti.

Voci intorno al Po

11 dicembre 1968

Al municipio di Torino potrebbero sapere quante siano in media le automobili e le macchine che durante 24 ore transitano sui ventotto ponti fluviali della città, e particolarmente sopra i sei ponti del Po. Più difficile verificare i singoli motivi degli andrivieni: lavoro?, divertimento?, amori? E vi si passa veloci (semafori e civici permettendo) per necessità, per piacere o per vanteria?

Sia nondimeno plausibile tanto ciò che obbedisce ai vortici delle cose attuali quanto ciò che ancora ondeggia verso la scia di quelle perenni. Bene il brio della vita diurna e notturna; bene, per l'opposto, le fughe da quel brio; bene anche i passeggi e le soste accanto alla compagnia profonda della presenza fluviale. Il fiume rievoca o inventa dal monte al mare lontananze lente. Stabilisce tutte le sue sponde e le terre contermini in una regione unica, più naturale, se non più economica, di quelle amministrative. Anche il mutamento delle stagioni è contemporaneo, più o meno, in tutta la vallata del Po. Già da due lune l'alto bacino padano è bianco di neve. Nitido, per esempio, al Pian del re, sotto il tetro silenzio del Monviso. Inoltre, quella grande ombra triangolare del Monviso, quando il cielo è sereno poco dopo il mezzogiorno, raggiunge l'immediato altopiano saluzzese, fin oltre Moretta, e lo ricopre ben presto tutto quanto.

Chi non è pescatore, chi non lavora alle draghe, - e gli stessi campagnuoli, - che se ne fanno adesso, dell'acqua del Po e dei primi suoi affluenti prealpini? Prima di ricevere le scorie dei luoghi industriali, quelle acque scorrono deserte, brune di castità sorgiva, tra sponde di rami e di cespugli brinati le gore sembrano dissuete e abbandonate viottole. I campi non hanno più sete; ma appaiono aridi finché un po' di sole non vi disveli diffusa, sebbene irrigidita, la peluria erbacea del frumento ottobrina.

Verrà di nuovo l'estate – l'estate adriatica – anche nell'ampia e sperduta riviera fluviale tra Pancalieri e Lombriasco. L'agosto riavrà il profumo antico della menta; si riaccenderanno i fuochi dei lambicchi all'aperto, le notti vibreranno di luci e di alacre allegrezza. Nel lungo campo di Trapò, a Lèsche verso la Madonna della Bandita, al Pussù e anche verso il fiume, i giovanotti falceranno e le ragazze avventizie raccoglieranno l'assenzio maturo. Ma con il trasporto ai cascinali, la gioviale vicinanza di giovanotti e ragazze sarà interrotta. Le ragazze sole, sotto il comando d'un solo uomo, capoccia padrone, termineranno l'opera.

L'una attigua all'altra, a coccoloni o sedute su bassi sgabelli, discinte, braccia e gambe nude per il gran caldo – quantunque nell'ombra d'un porticato o d'una tettoia – ripeteranno per ore un eguale lavoro: raccattare gli steli fioriti dell'assenzio, rassettarli e stringerli in mazzetti

precisi dentro la misura del proprio dito medio congiunto a cerchietto con il pollice. Il capoccia afferrerà i mazzetti per appenderli in alta e preziosa essiccazione.

Non sempre, lungo le campagne del Po, quiete e lavoro. Sul viale della stazione di Crescentino un uomo, interrogato da un altro, sul perché e sul come i nove partigiani del '44, nominati nella lapide, siano stati uccisi, gridò: «Ma che partigiani! Giovanotti o uomini, erano tutti come me, come noi, contadini operai, gente brava! Il più vecchio portava la zappa in ispalla; il più giovane – diciott'anni – nipote del parroco, aveva accompagnato una sua parente suora alla stazione. Quello di mezza età, quando vide arrivare il camion degli assassini, tentò di salvarsi, fuggendo oltre la stazione, nel campo di granturco: fu scovato, e ucciso con gli ultimi colpi. Ma un altro che veniva dal Po, come me adesso, che vengo dalla draga, scherzò disperato (vede questi alberi? Sono tigli adesso, ma in quel tempo vi erano grossi castani *dindu* su quattro file) sì, scherzò disperato da tronco a tronco, scappando con la pistola in pugno, ma gli assassini, erano troppi, lo colsero con un colpo, come un passero, e lo finirono con una raffica». Il breve resoconto in parole dialettali – che l'uomo gridava come fosse assordato dal rumore della draga – sarebbe stato compreso anche più in giù del Piemonte, tutto lungo il Po, lungo l'acque che negli anni tra il '43 e il '45 travolsero carogne e cadaveri. Ma fuori di Viadana – dove fino a poco fa durò il grande ponte di barche, alla Trattoria del Belvedere, cioè dentro la baracca di legno detta meglio l' *Ostaria di Bortolin*, dal nome di Bortolino cavatore di sabbia – di primavera e d'estate è bello fermarsi sotto il fogliame e i fiori del vecchio glicine, in compagnia schietta e gentile. Di notte. Si beve, si fuma, si chiacchiera. Si fa festa con i pesci fritti, quando si rimane un poco tranquilli, ora che la nuova strada e il nuovo ponte sono più in là, sembra che l'isolata osteria di Bortolino favorisca chi vuole ancora ascoltare profonda la presenza del Po. Se ne sente il fiotto, il respiro. Tra le lame relitte il coro popolare delle rane. Anche, a lungo, nel folto pioppeto d'una riva il verso del cucolo. Alle prime luci del giorno, sorvolano il fiume, come su una rotta, bianchi e grandi i «piapes» aironi o pigliapesci.

Allora si torna verso la piazza esterna di Viadana, davanti al Caffè delle Corriere, appena riaperto, prima che il pullman di Parma si rincammini.

Trionfa a Carrù il «bue grasso» campione delle stalle cuneesi

12 dicembre 1968

Carrù giovedì sera.

La fiera del bue grasso a Carrù – con imitazione non irriverente del calendario ecclesiastico – è una festa mobile, perché di data variabile, sebbene entro termini certi e prestabiliti: in dicembre il secondo o il terzo giovedì, mai oltre il 18 del mese. Quest'anno si è svolta oggi. La preparazione incominciò circa sessanta giorni prima, decisa con deliberazione municipale. Si è richiesta – e ottenuta – a Cuneo, l'approvazione prefettizia. Il Comune ha composto il programma, stanziata una somma, ottenuta la partecipazione volenterosa dei commercianti di Carrù e della Cassa rurale-artigiana. I membri della Camera di Commercio di Cuneo e dell'Amministrazione provinciale, gli amministratori dell'Istituto San Paolo di Torino e della Cassa di Risparmio ordinarono generosi contributi: e così la Shell Italiana di Torino, e così il Consorzio Agrario di Cuneo.

Tutto ciò per provvedere 49 premi: denaro, coppe, medaglie, gualdrappe, fasce.

La Tipografia Blocco di Carrù stampò i programmi: li hanno ricevuti i commercianti di carne di mezza Italia, i migliori provveditori del «piatto forte» natalizio sulle mense di qua e di là dell'Appennino, particolarmente in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia.

L'organizzazione ha il suo uomo di punta nel segretario comunale di Carrù, che per buona sorte è un appassionato, il signor Camilla, un langherino di Niella Tanaro, un *ligure*, moderno di vivezza e di intelligenza. Competentissimo consulente il signor Abrate, dottore veterinario. Pazienti, poi, intorno alla folla e nella sorveglianza di ogni cosa, le guardie municipali.

Un tempo una parte degli allevatori e del bestiame arrivava, a piedi o sui furgoni, alla vigilia; ma ieri sera a Carrù le ghirlande e gli striscioni della fiera erano stesi sugli ingressi deserti; sotto

quiete luci la neve faceva margine bianco alla piazza; nei caffè e nelle case, gli uomini, le donne... tutto normale. Solamente in sordina, in qualche chiuso luogo, la banda municipale, provava una *marcia classica*; ma pareva così lontana – clarino, tromba, tamburo – come una eco totale di tanti rammentati e perciò finiti giorni di festa e di fiera.

L'attesa di lunghe settimane, e la vigilia, potevano vedersi riassunte nei due bei quadri sempre appesi nel Salone del Consiglio: due quadri di Vellan, l'uno con i bianchi buoi davanti agli alberi della piazza, l'altro con trabacche da fiera e uomini di Carrù di nero ammantellati, alla carbonara. Sui tavoli del salone stesso, l'esposizione dei premi: coppe e medaglie preparate da Panione, orefice in Mondovì; gualdrappe di seta che il pittore Borra di Carrù, nella dolcezza dei giorni disegnò con fregi, teste bovine, fiori, e con lo stemma gigliato di Carrù – *Communitas Carruci*. Si dice che a San Remo, anni addietro, la sola gualdrappa d'un bue vincitore, da un macellaio fu pagata centocinquantamila lire.

Nelle campagne tra Savigliano e Racconigi, a Magliano Alpi, a Gallo d'Alba, a Monticello, a Dogliani, in tutta l'alta Langa oggi soffusa di neve, e particolarmente a Ciavesana, ai «Portiali» e più su, la preparazione dei vitelli della coscia, o dei migliorati, o dei buoi grassi, non è incominciata due mesi prima, come i propositi e gli apprestamenti della Fiera di Carrù, ma addirittura stagioni e anni prima. Del bue più bello o del bue più pesante, da almeno sei anni. Il vitellino da latte, tra i diciotto e i venti mesi ha messo due denti. Dopo la castrazione si è ammalato. L'allevatore, specialmente se piccolo proprietario in lunga ansia, l'ha curato persino con amorevolezza. Gli ha visto mettere altri denti, e via via completarsi con otto denti; diventare corposo, polposo, grosso, vasto. Ma lo chiamava ancora con i vezzeggiativi di quand'era piccino. *Biund, Puciu, Ninin...* Lo vedeva aumentare serbandolo il suo bel mantello bianco «frumentino» da perfetta razza piemontese. Con gioia udiva il suo cupo muggito bonario. Con gratitudine lo guardava così pacifico nei movimenti, così docile o miope nello sguardo degli occhioni.

Non lo usò per lavorare. Non poté fare a meno di augurarsi che ingrossasse fino a pesare più d'una tonnellata. Gli diede il saporito fieno dell'alta Langa, oppure lo nutrì di fave e di farina; nelle ultime settimane prima della fiera gli porse uova e tagliatelle, proprio le tagliatelle di famiglia. L'uomo e gli animali! Non soltanto oggi a Carrù, ma sempre. Già premiato – non con il nome suo vezzeggiativo, ma con il cognome del padrone – il bue grasso della piazza va con il corteo verso la parrocchia e il municipio, dove si consegnano le buste con il denaro. La banda interrompe la *marcia classica*, le autorità si apprestano a proclamare, e il bue – sempre occhioni dolci, ma quasi informe nella mole della sua corposità – forse perché stupefatto, forse perché stanco morto, si accascia e stramazza. Non solo i campagnuoli e intenditori, ma anche, e meglio, gli acquirenti venuti da lontano ammirano e soppesano quella carne ancor viva. Sì, le sue millecinquecento lire al miria, in più delle altre razze, le valeva tutte. Cibo che sa di mandorla, e ha forza e morbidezza insieme. Non gli occorrono «iniezioni». Lo istigano un po', affinché si rialzi. A stento, ma docile, *ricoscente* a chi lo nutrì, si rialza. Ebbene? Siamo uomini carnivori, non possiamo rinnegare i nostri genitori, né la nostra natura.

Universale il culto del vino

28 dicembre 1968

È soltanto un elenco? o anche un libro? Sì, anche un libro, se tale è la definizione di un lungo insieme di parole e di frasi che si raccolgono stampate e si propalano. Ma se fin dall'esterno esso vien considerato nella forma e lucentezza e consistenza che già annunziano un insolito impegno degli occhi, della personalità delle mani e poi... delle papille gustative, si sospetta che sia un oggetto di genere diverso da quelli che offrono una semplice lettura. Poi l'interno; sì, parole, sì, ma più ancora disegni e colori, in una triplice e strofica impaginazione, con i «finalini» triplici di pausa e ritmo figurativo: una bottiglia ritta, una bottiglia obliqua, un bicchiere. Così, all'infinito. Si potrebbe pensare che questo sia un libro di calligrammi, anzi di versi avveniristici. Un esempio, o un tentativo di poesia moderna, che non sia più costruita dal

cine, dalla tv, dalla politica, dai fumetti, dai dischi, dalla declamazione canterellata, dagli aromi sessuali, dai ritmi dei balletti ossessivi; o voglia esistere nonostante quelli, vittoriosa.

Un libro dunque che provoca brio d'idee e di commenti, ma anche gentilezza e ammirazione, perché prima di tutto ha il prologo dottissimo e vivacemente pieno, e poi lo svolgimento completo, di Luigi Veronelli. Egli ha cercato e verificato tutto ciò che occorre per giudicare e definire tecnicamente e letterariamente mille – mille! – vini. Vi saranno alcune piccole inesattezze, vi mancherà qualche vino poco noto, o di limitata produzione, sebbene eccellente? È possibile; e lo stesso autore, decorosamente, non lo esclude. Ma i super critici vorrebbero provarsi un pochetto, così per giuoco, così per puntiglio, a far qualcosa di meglio? Una ricerca e una raccolta, uno studio e una compilazione d'innumerabili giudizi precisi e utili, quali questi del Veronelli, chi potrebbe supplirli?

È dunque un'opera indispensabile tanto negli scaffali dei grandi alberghi e ristoranti, quanto sui tavoli – e sulle tavole – dei grandi e virtuosi intenditori del vino. Tuttavia anche i principianti, e coloro che sapientemente – perciò sobriamente – apprezzano il vino, e addirittura i beoni immaginari e gli enologi astrattisti troveranno in questo Catalogo il proprio diletto.

Basterebbero, di foglio in foglio, di strofa in strofa, l'etichette delle bottiglie e dei vini. Ogni piccola immagine, il disegno di ogni «label» è una vera *vignetta* rievocativa o provocativa, in disaccordo o in contrasto con la bontà del vino che presenta. E nel ricordo poi, bene o male, vi si associa. L'Yvorne con vigna, paesetto campanile e monti; la tinozza e i pigiatori bacchici con il Pommard-Clos de Poutures; carte e valori con il Riscal; l'ingenua e furba «cartolina» e un Carema; i biglietti da visita e i Chambertin; paesaggi antichi o case e stemmi quasi ecclesiastici dei Chianti; i vigneti irreggimentati di certi Pomerol; i filari tristi del Château Magne-Vieil; quelli quasi cimiteriali (eppure danno un «rosso» straordinario) dei Gevrey-Chambertin. Quanto pomposo il quadro del Saint-Emilion-Château Franc-Mayne! Come famose di fregi e di firme celebri l'etichette dei Rothschild! Ma la bottiglia dello Chambave di Voyat, pur con stemmi ed elmo, è segnata anche dal profilo d'un bicchiere: non dalla grolla retoricizzata!

***Giulia e i giocatori di tressette* – All'osteria, una sera, sotto le prealpi**

12-13 febbraio 1969, p. 3

Sera, notte precoce, in una borgatella sotto le prealpi. Alle finestre luci fioche o buio completo. Nella strada neve indurita, e silenzio. Chi ha lavorato è stanco e chi ha il turno di notte è già partito sul suo motorino. La brace della vita sembra conservata da una decina di persone all'interno dell'osteria, che è una stretta stanza divisa in due parti da uno scalino mediano. Sulla destra dell'ingresso due giovanotti in piedi, appoggiati contro il banco di stagno, parlano allegri con la figlia del padrone, Giulia; anch'ella appoggiata al banco, ma dall'altro lato, di fronte a loro.

È alta e ampia, un po' oltre la prima gioventù; con l'esagerata scollatura dell'abito non può nascondere – proprio come certe attrici troppo famose – l'ormai abbassate rive del seno. In quella stessa prima metà dell'osteria si vedono anche cinque avventori che non parlano: uno perché, occupando da solo il tavolo d'angolo, giace assonnato con la grossa testa sopra le braccia conserte; e quattro perché giocano a tressette. Nella seconda metà della stanza, dopo lo scalino, sulle sedie di traverso tra i tavoli e la stufa accesa, chiacchierano e bevono i clienti più importanti, amici del padrone.

Cappelli calcati in testa, sigari o pipa fumanti, essi sono campagnuoli e muratori, tra i quaranta e i cinquant'anni. Soltanto uno è assai vecchio, con la pelle rugosa e spessa, gli occhi piccoli e di sguardo acuto. Tuttavia il suo timbro di voce è forte come quello degli altri, non come quello degli attorucoli che simulano la vecchiaia. Adesso grida al suo vicino, un cinquantenne che potrebbe essere suo figlio: «*Se non sei stupido non mettere mai i piedi nudi negli stivali di gomma. Metti le calze, anzi metti le pezze da piedi!*». «Già – risponde il cinquantenne – *avevo bene le pezze da piedi nel '44 quando ci fu il rastrellamento e scappai in Varisella con Martino e con gli altri* («Vero, Martino?») – intercala rivolgendosi a un molto

baffuto suo coetaneo) e siamo stati là nei boschi, e poi in Valle di Lanzo più di venti giorni, ché i tedeschi non ci lasciavano scendere. Di lassù li vedevamo nelle autoblindo su e giù per tutte le strade. Ebbene, quando tornai qui mi tolsi finalmente le scarpe e le pezze da piedi e rimasi a letto quindici giorni. Avevo i piedi senza pelle, con la carne viva, e non potevo nemmeno poggiarli sul pavimento...».

Nella pausa il vecchio può ridire la sua e, come non abbia udito alcunché, rivolto a tutti, grida severamente, con tono d'insulto: «*Mettete le pezze da piedi, vergogna! Io le metto sempre, con gli stivali di gomma, d'estate, quando slargo l'acqua nei prati...*».

Nella prima e più bassa metà della stanza i quattro al tressette seguivano il loro gioco. Facce grige, marcate da tante stagioni, indurite, ma adesso con fisionomie raffinate dallo svago. I compari si trasmettono i segreti segni e i cenni muti che anche gli avversari pur senza voltarsi vedono e capiscono. Con le carte strette nella mano ruspano sul tappeto o ripetono la decisa mostra d'una striscia. Ovvero picchiano di pugno il tavolo, e poi fanno smorfie di labbra e occhiatecce, con la gioia del figurato corrucchio, angelico esempio d'un divertimento appassionato e sereno.

Giulia intanto aggirò, con il corpo a dondolo, il banco: ora vicina, quasi addosso, ai due giovanotti, li ascolta e ridacchia. L'assonnato muove un poco la grossa testa; forse è desto. Il padrone, magro e svelto, finora scomparso e ricomparso più volte, con bottiglia o con panino, o con legna per la stufa, adesso si è fermato in mezzo al gruppo che non discute più sulle pezze da piedi. «*Ah! mi ero dimenticato* – esclama – *sapete? A l'è mort Druet*».

Si rinfocolano subito tutte le voci: «*Chi? il carrettiere? – L'autista? – Lo conoscevate, no? – Eh! mio amico, mio amicone* (Questa è la voce del vecchio). – *Della stessa classe, no? – No, era dell'88, più giovane di me, di due anni. – Ha un figlio della prima moglie, vero? – Già, un coetaneo della moglie di adesso. – Druet! gli avevo venduto un cavallo. – Sì, aveva il carro, poi comperò il camioncino. – Ah, non so più come si chiamava quel cavallo. – I cavalli a Torino si chiamano Nino, qui in campagna Puciu. – Ma no, forse si chiamava Rigulet. – Che cavallo! ma quando l'avevo io, un giorno arriviamo al guado e l'acqua era grossa, però di là c'era una cavalla, op op! ebbene il cavallo rimaneva di qua con il carro, e non passava. Non potevo farci niente, mi gettò giù dal carico. Così l'ho venduto a Druet; per lui diventò il miglior cavallo, non so cosa gli fece. La testa in su, le orecchie basse, le labbra aperte come volesse mangiarla gente, ma nell'acqua grossa non volle entrare. Si chiamava... no, Puciu, no...*».

Ed ecco dal basso della stanza un urlo: «*Basta! Io niente, neh? Io soltanto m..., no? Ma adesso...*». Così, con violenza estrema, insorge l'assonnato di poco prima, quella della grossa testa sopra le braccia conserte. Di colpo, di schianto, ha rovesciato il tavolo. In piedi, è più alto e più largo di Giulia. Afferra Giulia (e lei grida «*ma adesso, ma fa il bravo, ma senti...*») e se la trascina contro la porta e giù, via, fuori. Si ode ancora, quasi a striscia, un miscuglio di parole gridate, imploranti o furiose: «*Ma dà, ma senti!... Non ti lascio, fin tanto che!...*».

Dentro l'osteria nessuno perde la calma, tanto meno quelli del tressette. Soltanto i due giovanotti restano avviliti, e come storti, contro il banco. Il padre di Giulia però sputa la cicca e vuole riaccomodare la cosa: «*Mica niente, si parlano, dunque tutto si arrangia; e poi, lo sapete, sono fidanzati, da chi sa quanto tempo...*».

Il vecchio invece, rimasto a lungo senza bere, perché in ascolto di se stesso e con la faccia infastidita come nell'attesa d'uno starnuto, finalmente si rasserenava ed esclama: «*Si chiamava Ugo!*». «*Chi? – gli domanda Martino – Druet?*». «*No – risponde il vecchio – il cavallo che gli avevo venduto*».

Come primule

31 marzo-1 aprile 1969, p. 3

Due amici si sono aggiunti alla piccola folla in attesa quasi all'angolo della via con il corso, presso il portone vetrato di uno di questi palazzi nuovi, condominiali, con alloggi tutti signorili, tutti definitivi.

Sul davanzale d'una finestra al pianterreno vi è, dimenticato o buttato, un mazzetto di primule gialle. «Non fresche come quelle di ieri» pensano gli amici. Scendevano da Balme e fino ad Ala ancora neve, poi verso Voragno, sotto i castagni brulli, nella terra nera e senza erba ecco quei piccoli cespi verdi e vivi con bocci e petali di luce primaverile. Si erano fermati a discorrere con uno stradino. «Come si chiama qui?». «Creus dla crus, Conca della croce» aveva risposto con affabilità. «Quante primule! Si possono cogliere?» avevano chiesto, tanto per dire. «Oh, per me anche tutte. Non sono mica denari, o uomini, come noi che non si risuscita così facilmente, tra marzo e pasqua, ogni anno. Noi, vero? – e l'arguto stradino aveva fatto pollice verso – sottoterra per sempre. Ma sarà proprio per sempre? Non ne usciremo più? Chi sa...».

Ora i due amici guardano vagamente lungo il marciapiede e sull'asfalto il centinaio di torinesi con cappelli scuri, di tesa stretta, con soprabiti di mezza stagione o impermeabili «Burberry» e le signore con la faccia «fatta» sotto cappellini di pelo o di feltro, e pellicette da mattino; signore distinguibili l'una dall'altra soltanto mediante la borsa o un paracchetto, un fiocco, una borchia particolare. Tuta gente tra i quaranta e i sessant'anni, o più; tranne alcune ragazze allampanate, annesse al braccio della madre o d'una nonna. In là e sul corso anche le automobili, linde e vuote, aspettano. Ma l'autofurgone, naturalmente, è qua vicino, qui davanti, nero e dorato.

Intanto si odono, a intreccio, sommesse voci di chiacchiere: «Vedrai, una bara ben piccola – poco più di quelle per bambini. – Negli ultimi anni, sai ebbe... –. Lo so... ma era sempre stata esile, minuta –. Tu, scusa, l'hai vista, dopo quest'autunno? Una foglia secca –. Cosa vuoi? Vedova da non so quanto, il figlio sempre all'estero, le conoscenze più intime tutte estinte –. Si era ridotta in casa, sola con la persona di servizio, una vecchina come lei, esile, viso raggrumato –. Ma era arguta, sai? E ai sui tempi, me lo diceva mia madre, una figurina graziosa, un tipetto tutto zenzero e vivezza. – Sì il suo alloggio è, era, qui al pianterreno, con queste finestre. – Mobili di gran pregio, autentici, certo, ma così... morti, schierati lungo le pareti, sotto il grossi quadri sbiaditi. E vetrine dopo vetrine, con insetti, soprattutto farfalle esotiche, la famosa raccolta di suo povero marito...».

Di tanto in tanto gli stivaletti o le scarpe fanno un po' di scalpaccio lungo il marciapiede. Qualcuno arriva appena adesso e va a firmare al svelta il Registro, come un impiegato. Nel ritorno saluta di qui e di là, s'inchina, bacia la mano d'una signora, s'inchina di nuovo. Un ultrasettantenne, basso e rotondo, faccia e gola paonazze per il troppo serrato colletto, è giunto ora e si agita in cerca di sui pari. Li trova. Sono in tre e si scambiano frasette spiritose.

È arrivato il clero: un prete solo cotta e stola; e tre chierichetti vispi; uno porta la croce astile. Il vocò si è interrotto. Per poco: l'ultrasettantenne rotondo tiene a dire che stamane ha ricevuto il suo massaro di collina e gli ha dato istruzioni precise per il travaso di primavera e per l'imbottigliamento. Voglio conservare – dice – questo vino del sessantotto per almeno dieci anni. Non lo berrò prima del settantanove».

Il tempo passa, si sono composti gruppi e sottogruppi. Parecchi polsi vengono sollevati per la verifica dell'ora. Però l'impazienza è educatissima, coscienziosa, perché se la defunta non importa a nessuno, il figlio – alto funzionario, grande e brillante carriera – importa moltissimo a tutti. («Sempre lontano, purtroppo... Viene da Londra... Ma io l'ho rivisto quest'estate a... Non lo riconoscereste. Ti ricordi com'era magro, minuto. Più di sua madre. Ebbene, adesso...»). Adesso esce la bara; e dopo un breve vuoto, lui. Le chiacchiere sommesse e serene sono cessate; le balde volubilità delle fisionomie s'irrigidiscono. Gli occhi sono fissi su di lui.

Lui, con un semicerchio di occhiate fintamente socchiuse ha guardato, ha visto tutti; ma non saluta nessuno, poiché la circostanza lo dispensa. Sorveglia meticolosamente la bara che penetra nell'incavo del furgone. Si volge poi subito a una signora rimasta appena indietro; una signora uscita testé con lui; nel comportamento, nel vestire, nello sguardo freddo e serio molto simile alle altre signore che, più in là, stanno leggermente oblique in un cenno d'inchino. È la moglie di lui. Lui con la smorfia d'un mezzo sorriso le mormora un reticente «adesso possiamo...» e la sospinge con il braccio verso l'abitacolo anteriore del furgone, tra i due cristalli. Vi sale dopo di lei; si siedono. Lui rimane erto, come su un cavallo. Qualcuno l'osserva e gli immagina due opposti sentimenti: cinismo gelato, dolore profondo.

I chierichetti e il prete s'incamminano subito; il furgone anche, adagio, quasi senza rumore. Le centinaia di scarpe e di stivaletti dei seguaci, dopo un breve stacco s'avviano a formare una scia elegante e vana.

Intanto i due amici, volendo sfuggire, sono arretrati lentamente fino a un precedente portone non vetrato, e sbirciano finché il mortorio svolta verso il corso lasciando vuota la via. Fanno per andarsene ma dal portone della defunta esce una figuretta, una piccola signora che li incuriosisce: si gira di qua e di là, guardinga, poi s'incammina in qua. I due si tirano di nuovo indietro, dentro l'androne. «Chi sarà? Chi è? – si chiedono –. La persona di servizio, no? Strano, però, che abbandoni così presto l'alloggio. O perché non va a raggiungere il corteo?». Silenzio! A due passi da loro, lenta ma decisa, passa la figuretta. L'hanno veduta bene. Una vecchietta piccina in un lungo abito giallognolo; un viso dolce, benché meschino e ragnato di rughe. «Ma hai visto? – dice l'uno all'altro –. Tiene sul seno le mani, piene di primule... Ah, quelle del davanzale? E hai visto che sguardo, che occhi? Sorridono come per l'idea di una innocente gherminella. Illusione, certo, ma non possiamo non pensare a quelle parolette, ieri, della stradino lassù alla Conca della Croce: Chi sa?».

Stasera leggiamo

Ottanta libri di poesia da euripide a neruda

6- 7 agosto 1971, p. 3

Questa sera, vorremmo scegliere nell'elenco de «La Collezione di poesia» edita da Einaudi, qualcuno dei più che ottanta titoli pubblicati, tutti assai suggestivi.

Cosa non facile, come se da un elicottero da diporto si dovessero scegliere tra innumeri vallette collinari, tutte allettanti, quella dell'atterraggio e d'una sosta... poetica. I volumetti, lucidi, nitidi, non oltrepassano – tranne due o tre eccezioni – le cento pagine e il prezzo, sovente di 500 lire, non supera le 1000 lire.

Vi ha maggioranza di autori stranieri, per i quali si affiancano ai testi versioni in parecchi casi avvalorate dalla congenialità di eccezionali traduttori italiani. Vi è un ricchissimo e vario «Quaderno di traduzioni» di Ippolito Nievo (n. 4 della collezione); un «Quaderno francese del secolo» di Diego Valeri (n. 16); un altro «Quaderno di traduzioni» di Sergio Solmi (n. 65); un Euripide – il Ciclope – tradotto da Sbarbaro (n. 7); un Eliot di M. Praz (n. 15); Poesie di R.M. Rilke – traduzione di Giaime Pintor (n. 32); un Neruda, di Quasimodo (17); le vibranti poesie di Fedor Tjutcev, di Tomaso Landolfi.

Molti altri autori di assai egregio nome garantiscono la bontà e l'affettuosità dei loro rapporti con i testi: Elemire Zolla traduce «Carel» di Melville (20), Mario Luzi (oltre il proprio «Dal fondo delle campagne») (n. 12) dà «Riccardo III» di Shakespeare (28), Caproni prima del proprio «Terzo libro» (53) offre «Il silenzio di Genova» di A. Frénaud (6), A.M. Ripellino traduce «Lènin» di Majakovschij (49). Nella collezione è anche tradotto da I. De Luca «Pugacëv» di Sergei Esenin (51) (ah! dalla già lontana sua altezza quanto il genuino Esenin sovrasta gli attuali mangimi di un Evtuschenko!).

Ogni volumetto ha un'introduzione ovvero, come dice il dovizioso Mario Tutino su «La Giovane Parca» del Valéry (81) degli «Appunti per la lettura». In verità si tratta di indicazioni e illuminazioni vivacissime e molto utili come quella di Elena Croce sul Canto di vita di H. Von Hofmannsthal (83); quella di Latino Maccari (grazie a lui «L'arte di amare» di Ovidio (67) è una limpida e moderna lettura); o del Pontani sui lirici greci (14 e 54) con precisione e dolcezza della resa italiana; o di Sciascia alle Ottave del siciliano Antonio Veneziano (43) tradotte da A. Rigoli. Soave la prefazione di Claire Goll all'Erba di Sogno del suo Yvan Goll. (Vi è ricordato l'ultimo verso di lui, non scritto, gridato: «Lasciatemi solo con la mia morte»). Anche le biografie nella loro vivace chiarezza appaiono necessarie, illuminanti. Persino consentanee. Leggere quella del n. 15 W.B. Yeats, redatta dal Melchiorri; l'intreccio di critica e di vita del Vallini (47) composto dal Sanguineti (anche qui come nella cura dei Sonetti della Scuola

Siciliana si capisce che il Sanguineti, se ha nell'udito i tic o i tamburi d'un interesse sul presente, accosta pure l'orecchio alla terra del passato e del sempre).

Leggere «Al di là della polvere» della Nelly Sachs (39), anche la nota biografica della traduttrice Ida Porema. Lèggere il Corazzini (37) del sereno Stefano Jacomuzzi; dell'Achmatova «Poema e tutto»; del Kavafis (55), nonostante i suoi «amori sterili e riprovati» spirito e linguista anglo-egizio-greco, le 55 Poesie, con traduzione e prefazione di Margherita Dalmati e di Nelo Risi. Poi rivedere il «Tartufo» di Molière e la finezza del curatore Cesare Garboli.

Stasera leggiamo

La guerra nelle Langhe

12-13 agosto 1971, p. 3

Il libro «Langa partigiana» edito esemplarmente da Guanda vuole rianimare i fatti passati in Alba e nelle sue colline, per poco più di sei stagioni, dal settembre '43 all'aprile '45. Quei fatti furono l'epilogo locale della lotta di tutta Italia tra fascismo e antifascismo, perciò Diana Masera, la gentile e diligentissima narratrice si rifà sveltamente al 1922 ma situa l'inizio del suo studio all'8 settembre 1943 che in Alba e dintorni – non come nei grandi centri bensì come in altri luoghi minori – fu un ancor pigro o stupito o spaventato aprir d'occhi sul vero. Ma anche lì, in quello stesso autunno, odoroso di tartufi e di grappoli, l'orgogliosa dissennatezza badogliana e il parossismo dell'estrema combatte nazifascista dissonnarono presto tutti quanti, dall'uno e dall'altro lato della lotta.

La prefazione di Guido Quazza indica nitidamente la partizione e l'assetto dello studio di Diana Masera: l'atteggiamento dei contadini verso la guerriglia, lo sforzo di governo dei partigiani, il contrasto politico tra garibaldini e autonomi.

Nel libro la cooperazione dei contadini non compare gran che. Forse essa fu attiva nella Bassa – e grassa – Langa, dove la mezzadria poteva lealmente politicizzare e cointeressare il buon proprietario e il buon coltivatore; e fu ostica o piuttosto difensiva nell'Alta – e magra – Langa.

La formazione e la composizione delle bande partigiane risultano più forestiere che indigene: dispersi dopo l'8 settembre, operai liguri, sbandati della IV armata (dalla Francia), ribelli provenienti dalla pianura o in riflusso dalle vallate alpine. Forestieri i grandi capi collettori: Latilla, Capriolo, Mauri, Prut, Lulù... Ma furono tra i primi alla difesa della piccola patria e della grande, e indimenticabili, i fratelli Ambrogio di Alba, Portonero di Monforte, e il magnifico gruppo parentale dei Balbo di Cossano.

Ovviamente estranei alla regione molti protagonisti di parte avversa: i poveri arditi, il grafomane t. col. Pieroni, l'accanito e gradasso maggiore Gagliardi. I lati più coloriti e più comprovati del libro riguardano lo sforzo di autogoverno e il contrasto politico tra autonomi e garibaldini. I documenti dei garibaldini indicano una maggiore capacità nelle Giunte, una migliore preparazione e persino una buona qualità letteraria nelle relazioni – sovente anonime – dei delegati.

Nei suoi capitoli la Masera con una prosa senza eleganze e scarica d'ineleganze, idonea al resoconto storico, «smitizza» l'occupazione ottobrino di Alba e persino quella della primavera finale, ma non può svalorizzarle; trascura, forse giustamente, la fantasia mitica sulle colline, che però potrebbero essere descritte e anche figurate con maggiore evidenza iconografica e strategica.

Non spiacerebbe qualche dato più preciso sulla consistenza numerica, sull'armamento, sulla *vita* delle brigate (le sole informazioni sono quelle, incerte, dei Comandi fascisti di Alba). Non spiacerebbe qualche citazione sulle partecipazioni femminili, in generale e in particolare (solo due signorine partigiane sono fuggevolmente notate). La cura della stampa e del testo è ottima. (Tra le pochissime incertezze la distruzione del ponte di Clavesana, a pag. 52 e a pag. 55: quando? E quei repubblicani di tanto in tanto chiamati repubblicani).

Nelle illustrazioni o con gli elenchi non stonerebbero - anzi! - lapidi e nomi di caduti; quali con commozione si possono tuttavia rivedere nelle piazzette, sui muri, o nelle solitudini della «smitizzata» ma poeticissima Langa. Che elenco i morti del monumento di Valdivilla! E perché non citare la letteratura delucidatrice di Fenoglio? O meglio ancora qualche lettera di partigiani catturati e uccisi? Le parole estreme di Domenico Guarama di Napoli, fucilato a Cairo Montenotte, le sue parole a papà e mamma, con il verbo fanciullescamente al passato anziché al futuro: «Il dolore che avete provato per la mia fine...». E quelle rozze, ingenuie - parole più alte che un canto - di Aldo Picco di Venaria, seviziato a Montezemolo. Non credo che l'autrice di questo libro, così serena nella sua bravura, possa sempre escludere la commozione dalla storia: di fronte e certi documenti possiamo commuoverci, cioè *muoverci insieme* e assolutamente verso la verità.

Stasera leggiamo

Racconti delle Langhe

19- 20 agosto 1971, p. 3

Tra pochi anni un ipotetico, non scientifico, libro con il titolo «Lettere dalla Luna» sarà romanzesco o soltanto descrittivo?

I luoghi da noi amati, siano essi celesti, terrestri o sotterranei, possono convincere gli altri mediante uno, almeno, di questi tre elementi: scienza, poesia, avventura.

Il libro di Franco Piccinelli «Lettere dalle Langhe» si apre con un racconto e prosegue con venticinque resoconti, per lo più descrittivi.

Nel racconto d'inizio «Il partigiano dagli occhi d'oro», il diciottenne Giovanni con uno sten tra le braccia, sta in agguato accosto a sei compagni sul margine d'una strada collinare da cui egli scorge e guarda il sottostante paese nativo, la casa della mamma, due camion di repubblicani e di tedeschi armatissimi, e - nel fosso vicino a sé - un ragno tranquillo.

Nella memoria e nel cuore del ragazzo passano rapidamente i due o tre anni precedenti, da quando egli era avanguardista fascista a quando, in seguito all'8 settembre e alla lezione delle tristi cose egli passò ai partigiani, condividendone i rischi e la sete di libertà. La parentesi della memoria e la narrazione stessa sono violentemente chiuse dalle mitragliatrici dei nazifascisti. Giovanni rimane «riverso nel fosso, con i suoi compagni crivellati».

Nel racconto, un quanto a gradi poetici, si sente piuttosto l'influsso del repente alcol di un Fenoglio, che non del diffuso e intenso vino d'un Pavese.

Le «Lettere» provengono idealmente dalle Langhe, o dalla... giovinezza? Sono ricordi e qualche volta soliloqui, compiacimenti folcloristici, perorazioni («Perché un parco delle Langhe?»), rievocazioni affettuose (un capostazione, un capitano degli alpini, l'Aurelio del traghetto; e soprattutto i cari «poeti e poetini» di Ancona). I capitoletti sul gioco del pallone potrebbero arricchire la bella raccolta di Mussi-Giannuzzi-Manzo, appunto sui Cento anni del pallone elastico.

L'esempio più tipicamente epistolare sembra essere il «Viaggio nel Gargano». Guastano un po' la lettura alcuni feroci errori di stampa (p. es. «C'è» in luogo di «Ce» a pag. 27) e alcune sviste (p. es. le «lance» anziché le frecce sul San Sebastiano di un pilone) e certi modernismi superflui o non belli («mentalità» «sortisce indifferenza» «diffusionale» «evidenziato»). Ma in generale il discorso è chiaro e snodato; il sentimento o il desiderio della poesia hanno i tratti più vividi in «La trebbiatrice di Monforte». Qui la «sciolina» del monologo, cioè la finzione dell'io, ottima soltanto per i grandi scrittori, funziona pure benissimo.

Stasera leggiamo

Salgari è vivo

28- 29 agosto 1971, p. 3

Pochi superstiti ormai fra coloro che, tanti anni fa', furono i primi ardenti lettori dei Sàlgari. Non c'era allora né cinema né Tv ed essi «divorando» le pagine salgariane fondarono e trasmisero la fama non deperibile di quelle fantasie scritte: i mari, le giungle, l'isola dei cannibali, l'incendio d'una tre alberi, il nero sguardo e le imprese di Sandokan, i balzi terrificanti d'una tigre.

I superstiti sorrideranno alla loro antica lettura, ricorderanno la seduzione della paura e del coraggio e delle immaginate lontananze, scoprendo nello scaffale di qualche ragazzo l'Antologia che Einaudi propose alla Scuola Media. Il titolo, e il libro, sono giovani: «*Avventure di prateria, di giungla e di mare*» (Einaudi, lire 1400). I capitoli molto attraenti: Storie della vecchia America; Storie dell'Oriente misterioso; Drammi sul mare e tra i ghiacci; Avventure di caccia e di pesca. E Appendice, con illustrazioni e vignette. Appunto il fior fiore salariano; scelto composto e corredato da note geografiche, storiche, di fauna, di flora, da Daniele Ponchiroli, con fantasiosa esattezza.

Leggete, ragazzi, la nota sul gaviale: «grosso rettile acquatico, il gaviale del Gange può raggiungere la lunghezza di 4 metri, quello della [non leggibile] è lungo fino a 5 metri. Contrariamente a quanto afferma Salgari, pare (pare!) che sia inoffensivo per l'uomo».

Avevano, o non avevano torto, certi miei compagni di scuola – tanti anni fa – quando, costretti al banco, stavano «distratti» cioè intenti alle avventure salgariane (o di Nik Carter, o di Nat Pinkerton) «Come a nessun toccasse altro la mente?».

Il Ponchiroli indica la situazione e il tempo del Salgari tra Nietzsche e D'Annunzio, tra De Amicis e il Re Buono del Generale Bava Beccaris; poi con l'acuta semplicità della sua chiarezza difende «l'autore che scrive male e monta la testa ai giovani»; ne spiega la generosità educativa, la sincerità appassionata. Il Salgari, nella sua breve e infelice vita come fu fedele alle proprie fantasie! Persino nei nomi che diede ai figli: Fatima, Romero, Omar, Nadir. (Io, che qui consiglio una lettura, non ho purtroppo letto, né da ragazzo né da giovane i libri del Salgari, ma conobbi in Nadir suo figliuolo, un suo più intrinseco «eroe». Nadir, non alto né grosso, ma scattante, pronto come una catapulta a improvvisi *salti mortali*, con duplice capriola. Nadir, nelle compagnie giovani, simpaticissimo, baffetti allegri, come unti col carbone e piccoli occhi nericanti di luce!).

Daniele Ponchiroli spiega come «dieci pagine *scritte bene*, per passare in un romanzo d'avventura da un'azione all'altra, sono troppe per produrre nei ragazzi lo stesso fascino di dieci pagine *scritte male*, in cui succedono una quantità di cose». E nota: «il disinteresse per ogni stile che non si traduce immediatamente in azione». E distingue, come usata dal Salgari, nei romanzi una «scrittura schematica, teatrante, scenografica», nei racconti una «preoccupazione oggettiva, cioè didattica, d'informazioni».

No, gentili e appassionati insegnanti della Scuola media, non credo sia un errore il concedere qualche ora salgariana agli allievi.

Stasera leggiamo

Il per cento

17-18 settembre 1971, p. 3

«Il sistema scolastico italiano» di Anna Laura Fadiga Zanatta, frutto d'una ricerca condotta nel 1968-69 con un contributo della Fondazione Giovanni Agnelli di Torino, presso l'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, nitidamente pubblicato adesso dalla Società Editrice «Il Mulino», è un libro tanto ordinato ed esplicativo che poco di più lo sarebbe un prontuario schematico. Annunzia le sue parti in una Premessa e le dichiara via via con notizie e documenti

che giungono fino alla primavera 1971 e sono immediatamente seguiti dalle osservazioni e dal commento.

La compilatrice e autrice non fraseggia, non racconta ma espone; nemmeno elogia o biasima lo svolgersi delle cose perché riferendo soltanto leggi, strutture come paradigmi d'un codice, e indicando i risultati mediante numeri e diagrammi piuttosto che con parole, lascia che il contesto risulti automaticamente critico, anzi perentorio.

Chi dal di fuori s'interessa della scuola, se di volta in volta desidera conoscerne alcuni modi, certe norme, un andamento, un risultato qualunque, può con svelta comodità sentirsi soddisfatto nello sfogliare questo libro come un dizionario. Ma sentiranno la necessità – non soltanto il capriccio – di conoscerlo tutto, e di tenerlo poi indispensabile, le insegnanti (pag. 128: nel 1968-69 il 76,6% – sic "e 6%" – degli insegnanti di scuola elementare e il 62,5% – sic "e 5%!" – di scuola media erano di sesso femminile) e gl'insegnanti.

Chi dentro la scuola professionalmente lavora, in un suo reparto, non sempre ha notizia sul funzionamento degli altri reparti. Forse non importa se ignora certe vivisezioni statistiche (ma è forte il rilievo che più di un milione e mezzo di bambini in età di frequenza scolastica siano fuori dalla scuola stessa). Tuttavia esse importano come informazioni generali. Possono interessare il numero, le qualità, i titoli dei docenti. Tra quelli della scuola media, insegnanti non di ruolo, quanti senza abilitazione! Perciò sono utili i numeri e i ragguagli del libro sulle condizioni giuridiche dell'umile e alta categoria dei professori, su quelle sociali della popolazione discente, sul significato delle ultime leggi e dei successivi decreti statali, sulle conseguenti o reagenti modificazioni effettuali della scuola.

Fosse così facile spigare l'animo, l'ispirazione soggettiva di chi si dedica all'insegnamento! Dopo i capitoli che trattano largamente dell'ordine e delle condizioni della scuola media superiore – anche rispetto alle scelte e agli avvii – e, un po' meno, delle Università, il libro offre una bibliografia che mediante raccordi esplicativi risulta un vero capitolo supplementare. Vi sono i titoli di molti e molti libri noti soltanto agli specialisti; sembra dimenticato l'interessante lavoro del Casadio: «Gli ideali pedagogici della Resistenza – Bologna 1967».

Stasera leggiamo

Noventa è ritornato - Storia di una eresia, di Noventa, Ed. Rusconi, L. 1500

17-18 novembre 1971, p. 3

Tra i libri di quest'annata è ancora primaverile «Storia di una eresia» di Noventa (editore Rusconi). Sì, di Giacomo Noventa che ineguagliabile autore di «Versi e poesie» qui, come altrove, è scrittore di «prose». Egli, morto nel 1960, non è scomparso: chi l'ha conosciuto di persona o di parole non può dimenticarlo. Gli ammiratori, gli amici, sono rimasti – o sono *ridiventati* a lui più fedeli. Rimangono, immagini di lui, i suoi scritti, e tra i famigliari suoi, specchio e custodia continua della sua grandezza, è Franca Noventa Reynaud.

Egli a Torino soggiornò più volte, più anni, nella giovinezza e nella maturità. Nelle mattinate da via Sacchi, portici portici, andava fino a via Pietro Micca, in quel Caffè Vaio di giornali a gogò e di scacchisti dediti al loro sport del cervello. Molti professionisti della cultura o della politica l'avrebbero potuto ammirare in quel sorriso che traspare bellissimo nei ritratti delineati da Casorati e da Carlo Levi. La sua voce era contenta nella dizione dei versi, perentoria nei dibattiti delle idee e delle opinioni.

Nel libro il Noventa, schermidore dialettico pronto allo scarto e alla botta, affronta temi e vertenze ideali tuttora vivaci. Anche adesso nuovi lettori dunque, e i giovani, dopo la lettura dell'esemplare saggio introduttivo che Rodolfo Quadrelli ha premesso al libro, si avviino a Noventa. Diranno che è il più vicino a Pascal dei letterati italiani. Un intellettuale che non si vergogna della propria altezza.

Era un cosmopolita che, dopo aver veduto tante cupole e tante fabbriche, tanti orizzonti nuvole popoli del mondo europeo, amando tuttavia ogni luogo genuino e ogni persona libera, in

Piemonte si affezionò alla gente studiosa e operata da lui trovata nelle piccole forti città campagnuole: Saluzzo, Savigiano, Ivrea... Perché lui, Noventa, che rappresentava ed era compagnia e coscienza alta, cercava giusta e cara udienza e intelligente società di libri.

È da sperare che i lettori nuovi incominciando ad affezionarsi alla prosa della sua conversazione passino poi ad amare il sorriso e il canto della sua poesia.

Stasera leggiamo

Il folclore peruviano per un aedo entusiasta – José Maria Arguedas, «*I fiumi profondi*», Edizioni Einaudi, lire 2800.

26-27 novembre 1971, p. 3

Dal padre (sfortunato e vagabondo avvocatuccio peruviano di razza bianca) il quattordicenne Ernesto – che passò tutta l'infanzia in una misera quantunque affettuosa comunità india – è lasciato ad Abancay, piccola città sull'altipiano andino, in un collegio frequentato da bianchi. Il ragazzo narra in prima persona la propria vita collegiale, senza precisare né gli studi né gli ambienti né il tempo o le stagioni, presumibilmente limitandosi a un'annata. Il rettore è un padre gesuita che Ernesto giudica retrogrado calcolatore e feudale specialmente in confronto dei «puri» e spontanei indios. La disciplina dell'istituto, non ferrea, è interrotta sovente da uscite e partecipazioni a vicende ora spassose ora tumultuose della cittadinanza e del popolo, o con distrazioni interne come la non rara e non innocente comparsa, nel cortile stesso del collegio, dietro il muro dei cessi, di una povera e discinta donna scema. Ernesto si sottrae a queste prove ed anche ai litigi alle lotte alle prepotenze di certi compagni; assiste invece e partecipa volentieri alle feste e ai fatti popolari. Per sempre inibito delle infantili fantasie e primitive credenze, e moralità e superstizioni indie, egli si accosta soltanto a chiunque mostri comportamento mite e affettuoso simile al suo, simile a quello dei diletti indios. Anche nelle bettole o *cichitas*, anche durante le sommosse e la peste egli si unisce agli umili, ai conculcati, ai teneri. Nel racconto i piagnucolii e le frasi: «ci abbracciammo», «mi abbracciò» si sprecano.

Inoltre egli vuole idealizzare graziosamente le giovani figure femminili, si entusiasma e s'incanta alla musica e ai rumori di ogni strumento e cosa, ai canti, agli uccelli, ai fiori, agli insetti, ai gesti, ai riti. Su certi oggetti – chiamiamoli pure feticci – quasi si prostra. Li ama, vuole poetizzarli, esaltarli. D'una «zumbagilù» o trottola vibrante e risonante, s'innamora, così che riceve volentieri dai compagni il nomignolo di Zumbagilù.

La struttura e la trama del libro – com'è detto anche dal suo presentatore, l'egregio critico scrittore Vargas Llosa – sono tutt'altro che rigorose. Abbondano gli episodi digressivi voluti o sentiti come sponde e pietre... dei fiumi, o meglio, dei ricordi profondi. Essi risultano evidenti pretesti per illustrare e liricizzare le tradizioni, le usanze, il folclore e il linguaggio (il «quechua» ma mai l'«aymaraes») degli indios. Quindi l'evocatore non è più il quattordicenne Ernesto ma colui che gli dà e gli prende la penna, cioè il letterato e filologo ed etnografo José M. Arguedas.

L'entusiasmo qualche volta è esagerato, mirifico, p. es., è detta la canna selvatica «mamak» da mutarla in flauto, essa è «madre, fattrice, quella che dà l'origine». L'autore pare convinto, inoltre parole e frasi in «quechua» spruzzano, inondano il libro. Non sembrano tutte attraenti o indispensabili. Il traduttore, [illeggibile] bravo, ha dovuto lasciarle, spiegandole a piè di pagina. Pur ammirando certe calde ispirazioni dell'autore e solo per essere chiari mediante un paragone, si deve pur dire come nel libro – il quale tratta soprattutto di un ragazzo in luoghi straordinari – non c'è quella poesia dell'adolescenza e dei luoghi che commuove nei racconti della Morante, di Cassola, di Bassani. E stupisce che nonostante la minuzia descrittiva di cose e di particolari locali, dai capitoli e dall'insieme del libro l'immaginabile maestà delle Ande non sorga, non apparisca, non abbia evidenza. (O grandiosità e onnipresenza del Caucaso ne «I cosacchi» di Tolstoj!).

Nondimeno il lettore non si pentirà di conoscere quest'etnografia ben romanzata. Troverà da sé molte belle e forti cose: le campane solenni al cui suono, tutti nella strada s'inginocchiano; la vergogna che il ragazzo (e l'autore, quantunque scarso verso la psicologia femminile) ha davanti alla mostra della nudità delle donne prigioniere. O la pena provata nel vedere la nudità malcontenta d'una bambina, la partenza definitiva d'un collegiale e d'un fratellino, di notte, su due cavalli. E altre pagine.

Stasera leggiamo

Un giorno del secolo scorso – Iginio Ugo Tarchetti – Fosca (L. 1000, Einaudi – Centopagine – Collezione di grandi narratori diretta da Italo Calvino)

6-7 dicembre 1971, p. 3

Un giorno d'aprile degli Anni Sessanta... Immaginiamo che cosa significhi la fisionomia corruciata e stanca di Giorgio, un bell'ufficiale che passa tra carri agricoli e gente rozza nella stretta e fangosa via del suo luogo nativo. Egli, convalescente di grave malattia, è sfinito dalla lunga solitudine: ora lascia i compaesani, saluta al camposanto la tomba dei genitori e sale sul treno per Milano.

Elegante, di alta statura, giovane, di faccia mesta e attraentissima, egli appare inconfondibile anche in mezzo al traffico e tra la folla della grande città. Cerca l'abitazione del suo più caro amico che da poco si trasferì a Milano. Trova la via e il palazzo, ma ignorando il numero interno, suona il campanello della prima porta. Compare una signora, una donna molto giovane, d'inevitabile bellezza: Clara. Lì, su quella soglia casuale, Clara e Giorgio, alle prime parole, al primo sguardo si accendono di romantico scambievolmente fuoco. Nei giorni e nelle settimane seguenti così fatalmente saliranno tutti i gradini del sentimento e dei sensi fino al completo loro congiungimento, anzi fino al... Ma non possiamo sapere subito fino a qual epilogo salgano o discendano i due amanti, perché vi si frappone come terzo – e principale – personaggio, colei che dà il titolo al romanzo stesso che stiamo leggendo: «Fosca».

Dopo le brevi settimane di felicità milanese Giorgio, richiamato in servizio, deve staccarsi da Clara, per raggiungere il distretto militare in un'oscura città di provincia. La mensa degli ufficiali si tiene in casa del colonnello. Otto uomini la compongono, ma nove sono i posti in tavola. Il nono posto, sempre guernito d'un fiore fresco, sempre collocato accanto a quello di Giorgio, rimane vuoto, riservato alla giovane cugina del colonnello, accudita – in precaria salute – in una stanza poco remota. Di lei però, in un certo mezzodì, Giorgio ode improvviso, quasi belluino ma lacerante e implorante un urlo. È Fosca! Ben presto, sola e solo, Fosca e Giorgio s'incontrano. Egli dalle circostanze e persino dal lenocinio del medico di lei viene sospinto e costretto a vederla, rivederla, frequentarla, impararla a memoria: Fosca è una creatura di men che trent'anni, d'inevitabile bruttezza, scheletrica, abbigliata elegantissimamente, nera di lunghi capelli e di grandi occhi, armata di acuta intelligenza e d'improvvisi [illeggibile] prepotenze. Giorgio non ne è certo ammaliato ma, suo malgrado, a poco a poco, e con effetto più grave, ne è circuito, dominato.

Fosca versa in lui tutta la propria vita interiore e tutta la storia del proprio passato: l'infanzia ricca, il tempo collegiale di quando ella s'innamorò di una compagna, la prima giovinezza ingannata da un uomo dissoluto e ladro di cui diventò moglie e da cui si separò. Ogni confidenza termina in confessione di appassionato fatale amore di lei per lui. Ello lo invoca, e come prova lo stringe a sé: «Mio Giorgio, bellissimo, mio mio mio adorato». Via via lo obbliga a una gentile pietà, quindi a una condiscendente disperata simulazione d'amore. Giorgio tenta una fuga verso Milano e verso Clara; quando è sul treno già nell'attimo della partenza, dentro il suo scompartimento, di botto, entra Fosca. Di lì incomincia l'ultima parte del romanzo, Giorgio con il «permesso» di Fosca, farà pure una scappata a Milano, rivedrà Clara (e Porta Magenta con i prati di allora, con i ruscelli, con gli alberi pieni di gazze e di merli!). Quindi riceverà da Clara una lettera di rottura: ecco l'epilogo di un amore giunto fino al... disfacimento.

Giorgio è stato dunque amato da Clara per pietà? Deve dunque, come contrappasso, darsi a Fosca, per pietà? Altri colpi di scena, e infine la notte orrenda e atroce del congiungimento nella semibuia camera di Fosca. Il mattino seguente un duello... E v'erano state gite in carrozza, alterchi, fogli di diario, lettere prolisse; non le corse in automobile, o telefonate, o flash-back d'un film. Ma bisogna precisare: erano allora gli Anni Sessanta, sì, ma del secolo scorso. L'autore, un piemontese collinare, che si era unito alla «Scapigliatura lombarda» e morì nel 1869 trentenne, narra di sé stesso, di cose vere: un poco forse le esagera o straziantemente le poetizza.

Sono passati cento anni e non tutti i lettori saranno disposti a mettersi all'unisono con lo scrittore. Ma tra cinquant'anni i lettori dell'epistolario Gozzano-Guglielminetti? O tra cento i lettori de «La luna e i falò»?

Stasera leggiamo

Il papà del Futurismo – F.T. Marinetti: «Poesie a Beny» (ed. Einaudi, Letteratura 22, Lire 1200).

15-16 dicembre 1971, p. 3

Qua un Marinetti inedito in uno scrivere allegro e amoroso che diventa perciò un allegro e lieve leggere. Egli compose questi venti gruppi o gruppuscoli di versi quando nel guardare o nel pensare la sua gentile Benedetta (Beny) si sentiva invogliato alla poesia.

Non diremmo che la poesia si colga tutte le volte che se ne ha voglia, ma chi abbia forza intellettuale e sentimentale riesce tuttavia a lasciare sulla pagina qualche impronta comprensibile e piacevole dei propri impulsi. In questa raccolta l'espressionismo marinettino risulta senza macchie fascistiche, senza ugge accademiche. Un Marinetti in buona salute fisica e intellettuale, come nel ritratto di Garbari che lo mostra senza bombetta, liscio e sereno, seduto vicino ad Apollinaire; a lui simile, al pari di lui pronto.

Quantunque padre dei futuristi e alfiere della prima avanguardia (ciò dicendo secondo il titolo del doviziosissimo studio di Maurizio Calvesi «Le due avanguardie») Marinetti in queste «Poesie a Beny» non si mostra affetto da certa parafrasia che ammorba parecchi pedanti della seconda avanguardia. Egli, ovviamente, fa pure il giocoliere delle parole in libertà, ma da buon avanguardista raccatta vecchi secentismi (p. es. a pag. 29 «la bocca che si socchiude sulla spiaggia di denti») poi qua e là tenta d'esorcizzare borborigmi e gargarismi nei suoni alfabetici, ma altrove non respinge l'invito delle rime; e si compiace perfino, come in un Canzoniere, del «senhal» (Beny, benite, ecc.). Quindi si esercita nei sonetti (pag. 71, 73) lasciandoli anomali. Però fa sul serio quando esprime un tenero e davvero poetico sentimento nel dialogo con il bimbo nascituro (pag. 41) e ci regala leggiadre metafore, p. es. nella descrizione del pendio sotto le cime di Lavaredo.

Insomma egli, nonostante le acrobazie e le giravolte, si tiene per lo più ben attaccato agli anelli o alla sbarra del senso comune.

Di questo ritrovamento di cose almeno trentennali o addirittura cinquantennali della loro valorizzante esplicazione siamo debitori a non so quale curioso e acuto furetto einaudiano. Della versione o dizione attuale, così rispettosa, così lucente, dobbiamo essere riconoscenti a Vera Dridso, casta traduttrice. Il testo è francese non solo perché francese fu «la lingua della prima stagione di Marinetti», ma forse anche per alcune ricercate compiacenze fonetiche. Caratteristica la predilezione delle finali «ique» che compongono gli usatissimi «electrique, spiraliq,ue, clastique». Di «élastique» v'è profusione, non soltanto per un piacere fonico, ma per desiderata espansività di accezioni. «Ha questa mane il vento sì clastici rimpalli che – andarmene vorrei col suo galoppo esente – da motori e da vele, sopra l'acque metalliche – dove il sole è un disteso lingotto incandescente».

Questo è un tentativo d'italianizzare la prima quartina di «Le vent de Capri». Ma è plausibile? Sta contro la scelta dell'autore, il quale in quegli anni suoi allegri venne molte volte a Torino. Frequentava l'ora defunto Caffè Giolito, e il Romano e il famoso «Santopalato» Fillia,

scrittore e pittore (che, sugli inizi, peritoso, non dipingeva ma *suggeriva* le pitture al dimenticato Bracci) aveva suggerito a Giachino, padrone del Santopalato, la ricetta d'un «placafame». Penso che alcuni saggi poetici di questo novissimo libretto potrebbero offrirsi a qualche moderno come «placamuse».

Stasera leggiamo

Dall'800 con amore – Emily Bronte: «Poesie», traduzione di Ginevra Bompiani, G. Einaudi Editore. Lire 1000.

17-18 febbraio 1972, p. 3

Il numero 86 dell'einaudiana biancheggiante «Collezione di poesia» porta il nome di Emily Brontë, un'autrice immacolata e forte dell'Ottocento nell'Inghilterra vittoriana, una donna che dalla vita ebbe soltanto – e senza clamore – la giovinezza.

Verso il 1835 le tre superstiti sorelle Brontë, Charlotte, Emily, Anne, erano appena poco più che adolescenti. Alla metà del secolo giunse solamente Charlotte, celebre scrittrice romantica, che morì nel '55, quando Emily era morta da sette anni. Ma l'età di Emily è rimasta ventenne nella riviviscenza delle parole essenziali: in quelle di «Cime tempestose» (un libro surrealistico, forse piuttosto che romanzo, poema in prosa) e in quelle di una raccolta di liriche. A una trentina di queste, scegliendole e offrendole ai lettori italiani (auguriamoci che ne scelga e traduca ancora) Ginevra Bompiani ha premesso un'introduzione comprensiva ed esplicativa con perspicaci idee interpretative, con notizie biografiche e descrittive, con osservazioni precise che soccorrono e guidano. Tutto quanto, traduzioni ed esegesi, in un accordo affettuoso di ammirativa gentilezza verso l'inerte autrice.

Emily Brontë fu, e tanto più è, inerme ma invincibile come nella luce il fiore d'una pianta perenne, forse come l'erica della sua ventosa brughiera. Molta poeticheria più recente vorrebbe trionfare sul pubblico mediante il pompierismo d'un'urlante sconessione [e] altre stonate mode versificatorie costruiscono le loro composizioni con i rutti d'un pretenzioso nozionismo, oppure vogliono vergare le pagine con una grossolana e ansimante fraseologia. Emily Brontë ignora o vuole ignorare tutto fuorché l'immaginazione. Per sentire non ha bisogno di erudizioni, per dire non si nasconde in ermetismi, per esaltare l'amore non rimugina Leda né cigno.

Emily è giovinezza, fantasia, mestizia e gioia alternate o riunite. Desidera avverare nella poesia i sogni dell'anima: è femminile ma non femminea; ha un'ispirazione meteoropatica, prediligendo autunno e primavera, perché le sue giornate sono nella solitudine e nell'amore della materna terra. (Ma anche Robert Frost e lo Shelley, p. es., e tanti veri poeti di lingua inglese sono meteoropatici).

Ella è come una fronda d'albero dietro la cinta e nemmeno di sporge troppo oltre il muro; le bastano – tutte le foglie e le gemme sensibili – il cielo e il vento. Oppure, se la sua persona riapparisse, la vedremmo danzare e saltare intorno e sopra il fuoco della vita, intorno e sopra il pozzo della morte.

Nell'esprimersi, nell'estrinsecarsi, qual era il suo linguaggio e il suo scrivere? Non aveva singulti né strilli, era – è ancora – congiunta ai ritmi e alle rime. La sua sincerità e la sua immaginazione non ne erano impacciate.

Stasera leggiamo

Se fa freddo c'è un Soldati – Mario Soldati: «Cinquantacinque novelle per l'inverno» (Mondadori, pag. 744, L. 3500).

22-23 febbraio 1972, p. 3

Non abbisognano d'imbonimento queste cinquantacinque occasioni di mitigare l'inverno. Nemmeno siamo obbligati a una lettura sistematica, possiamo prolungarla oltre il limite equinoziale saltabeccando fra i titoli. Ve ne sono per tutti i gusti. Il lungo sguardo di Mario Soldati li ha estratti per aprire i suoi discorsi amorosamente descrittivi.

Incominciamo da «Il riccio» che è un timido usufruttuario del sottobosco presso il mare, ma preda degli uomini. Con «Le lacrime di Babbo Natale» risalta a scorcì e a tutto tondo la vita romana di un cineasta fallito. «Le due Bigliardi» sono allucinanti e allucinate vecchiette: captano e vincono gli occhi e le fantasie di due provetti signori che si accingevano ad ammirare fino in fondo «una ragazza d'eccezionale bellezza». Nella novella «Due lettere» vige una duplice ars amatoria, quella maschile della sensualità e quella femminile filtrata o rigenerata dall'interesse e dallo scetticismo. (Queste due lettere erano uscite su «Paragone» inverse nell'ordine e nella salacità). «Il difetto» è pure un'agile e astuta rivelazione su misteri di donne mogliesche o non mogliesche. In «Tubi» scorre una parziale fantascienza sul futuro. «L'ubriacona» poveraccia, trascina il guasto corpo e l'ultima speranza dentro un ampio affresco maupassantiano. Anche tra belle montagne vigoreggiano i «Capricci d'inverno» ora d'amore ora di gola. Altrove lo scrittore scopre e compassiona, con «il tocco finale» un servo padrone, padrone di niente e servo soltanto di se stesso e del proprio snobismo distrutto. «L'avarò» è un tipo di capitalista la cui borsa si sdruccisce, poi si strappa e si svuota per un donnone fuori d'ogni suo gusto e contatto. «L'ulivo» riassume il melanconico esito della consumata vita d'un libertino.

«I due chirurghi» sono amici, l'uno scapolo, l'altro coniugato: il primo è complice del secondo non nell'amore ma nell'avversione alla moglie. Costei, tuttavia, verrà graziata – chirurgicamente e umanamente – da tutti e due. «In fondo a un portone» di Milano indugia lo sguardo dello scrittore, che finendosi pittore astrattista ma essendo concreto esteta condanna le brutture di certi palazzoni. Ecco «Il monco», un minaccioso relitto d'uomo che su deserta roccia insulare turba l'euforia d'un anziano ingegnere «ricco sano colto» in gita con l'amante «baronessa, ex borghesuccia, bellezza da lavandaia, alta, grassa». Parecchi i racconti marini. Aspro quello con il titolo «Chi ha lo yacht chi no». Tutto immediato nell'artistica energia della realtà «Uomo in mare».

Parecchi, oltre il già citato, sono natalizi. Approfondito e gentile il «Natale d'Iride». In «Natale e Satana» arriva un bel marinaretto a casa di un vecchio convertito da tempo e distaccato dal vizio e dal piacere irregolare. Ma in casa sta pure la giovane donna di servizio... e tutto si fa regolare.

«Gli occhiali del Presidente» accusano, mediante l'improvvida frase d'una donnetta – di fronte al marito e in presenza d'un furbo testimone e del voluttuoso presidente stesso – tutto l'imbroglio di un «ménage» a tre.

«La seggiola di Florian» è la protagonista furtiva dell'unico ricordo amoroso di una zitella inglese. In «Filippo» un gattino è nomato e vezzeggiato, un topo è reietto. Per «L'oro di Bimba» e per un assassinio siamo trasportati in un lurido tratto di via Polese a Bologna. Ma la novella più acre è forse «Una donna comprensiva». La più svelta «Il verme» che dà sbarazzina fortuna a una mogli infedele. La più pruriginosa «Uno spettacolo del piccolo» recensione d'un eja eja eja.. senza l'alalà, o meglio d'un hip hip interruptus.

Molto espansiva «L'ultimo torinese». Il «parlar diffuso» è una delle caratteristiche di Soldati. La novella più doviziosa – cinque complete storie in un racconto solo – «Specchi e spettri». La più tenera (di sentimenti che nemmeno il Carducci nascondeva «... ed io nell'anima mi sento, o Lina, – la primavera») «I passi sulla neve» un ricordo del primo amore. Il lettore non lascerà pagine e ritroverà tutte le storie di spettri.

Varietà, ricchezza; terra, mare, cielo. Mario Soldati cammina, nuota, vola. Documentazioni, ingredienti della cultura letteraria e pittorica, e dei luoghi veduti, non gli

mancano. Né gli mancano riflessioni e fantasie. Nella descrizione del golfo della Spezia egli immaginava il Giappone, e diceva di non essere mai stato in Giappone. Adesso, reduce – a quanto pare – da Tokio, non può più dirlo. E verificherà le proprie intuizioni. Nel flusso delle frasi e delle parole di ogni lessico egli non soffre d'esagerati scrupoli né di scontri sillabici quali dovevano al bravo Marotta; nell'aggettivazione ha quasi l'abbondanza del Bacchelli; ed è sempre chiaro, esteso, esplicativo, persino divertito. Ma tutti i veri scrittori si divertono! Non ha mai penuria di mezzi, né timidezza di trame. Già al tempo del suo sodalizio letterario con Giacomo Noventa, i suoi primi scritti – che si perdettero – erano tutti drammi e commedie disinvolute nell'intreccio narrativo. Di quella giovinezza ha serbato parecchi entusiasmi verso le cose lascibili della vita. A forziori verso le persone! Quanto fascinosa per lui la parola «amante» riferita a «donna, mistero senza fine bello». Fello, senza fine fello? Forse egli accetterebbe anche questo lapsus. Non solo perché egli secondo Marino Moretti «è il più grande novelliere italiano sulla scia di Pirandello» ma perché, come afferma Carlo Betocchi «è nella fluidità della vita e la fluidità della vita è il lui».

Stasera leggiamo

Il vecchio e l'erba – La ristampa delle liriche di Walt Whitman – *Gli apologhi di Quadrelli*

Walt Whitman: «Foglie d'erba». Scelta a cura di Enzo Giachino (Oscar Mondadori – Lire 800)

Rodolfo Quadrelli: «Apologhi e Filastrocche» (Vallecchi – L. 1000)

14-15 marzo 1972, p. 3

Sappiamo tutti che la poesia è reperibile qualche volta nella prosa e qualche altra nei copiosi libri e libretti di versi. Perciò ne parliamo con l'odierno abuso delle sfumature e con giudizi prudenti o maliziosi o vili, ora moltiplicando ora diminuendo nei differenti toni vocali i significati e le accezioni delle parole. Ed ecco anche sulla carta stampata uno spreco di sottolineature e caratteri corsivi e ammicchi di doppie virgolette.

Ah, il tale scrive «poesie» si sente dire ironicamente. Ma qui, io relatore, non faccio critiche né recensioni impegnative; indico due libri: uno rinnovamente – Foglie d'erba – l'altro nuovo – Apologhi e Filastrocche.

«Foglie d'erba» di W. Whitman è uscito negli Oscar. È una abbondante scelta delle grosse poesie americane che parecchi anni addietro ci furono date mediante Einaudi, da Enzo Giachino, traduttore di tanti altri capolavori in lingua inglese, dalle poeticissime prose del Melville alle poetizzanti tragedie di J. Ford. Con Whitman si ritrovano gli entusiasmi, e di rigode una natura anche più vasta di quella che appare nel paesaggio romantico riprodotto in copertina al libro. Le foglie dell'erba vigoreggiano primaverili su tutto, dal passato all'avvenire dell'America e dell'Universo. L'eloquenza del Whitman narra, descrive, disquisisce, digredisce, esclama interroga invoca, benedice e impreca, enumera ripete reitera, uncina (esorcizzando e proliferando) ogni apparenza, ogni realtà, ogni visione, ogni rimembranza culturale, soggettiva o comune. (Oh quanti, poi, ebbe ed ha pseudo pindarici e inetti imitatori). Egli grida «Io sono il poeta del Corpo, io sono il poeta dell'Anima» e «Ogni momento ogni cosa che accade mi fa trasalire di gioia». Ma invero egli si volta da tutte le parti, piroetta su ogni luogo, su persone o sopra le folle, su gli oggetti, verso la luce o verso il fumo. Si sentiva cantore e aedo. Ancora elettrizza chiunque innesti la propria mente nella tensione del suo non invecchiato canto. La prima pagina del libro mondadoriano ci mostra il volto di lui. Perché il volto vecchio? Non solo d'un poeta, ma di qualunque uomo, la faccia giovane deve rimanere la più memorabile.

Rodolfo Quadrelli è giovane. Ma ha già valorosamente scritto e pubblicato; e scrive e pubblica. È critico e filologo nei libri «Il linguaggio della Poesia – Vallecchi Ed.» «Filosofia delle parole e delle cose – Ed. Rusconi» validissimo anche nelle prefazioni: una tutta acume e affettuosità davanti alla «Storia d'un'eresia» di Noventa; un'altra perspicuamente saggia e viva su le «Poesie e Difesa della Poesia» di P.B. Shelley.

Le sue traduzioni da Shelley sono assai brave. Migliori, più fresche, di quelle del Chiarini e di altre. Egli non ne annienta le rime, e – per esempio – ci ridà ben rifiorita la lirica «Versi scritti nella baia di Lerici».

No, il Quadrelli non rinuncia a ritmi né a rime nemmeno in questo suo nuovissimo Libro di «Apologhi e Filastrocche» che è un titolo di esatta indicazione. Egli ama la classica regolarità e persino i suoi monastici giuochi: strofe, rimalmezzo, assonanze, anche insistenza d'identici suoni, come nella poesia «Consigli». Non ha paure sull'uso di accenti, di parole remote o deboli, non delle vecchie, non delle troppo comuni. Altrove scrisse che «la poesia si è a torto liberata di arcaismi». Nella sua vigorosa operosità letteraria egli è dunque sul solco antico d'una sorgente nuova.

Alla sua stilistica poetica potrebbe forse adattarsi il proposito di Leonardo Salviati che nel prologo della commedia «Il Granchio» dichiara di voler scrivere «non in prosa – ma in versi ed in quella qualità di versi che al suo facitore – sono al parlare sciolto... più conformi».

Stasera leggiamo

La memoria è un'opera d'arte – P.A. Quarantotti Gambini: «Gli anni ciechi». (Ed. Einaudi, lire 5000).

30-31 marzo 1972, p. 3

Un'antologia dei ricordi di Quarantotti Gambini, un libro che si addice a quanti rammemorano anche nella provetta età la fantasia incantevole della fanciullezza e dell'adolescenza. Quarantotti Gambini lasciò il proprio tempo, la realtà e i sogni, la letteratura e le traversie, le persone sue care, prima della sera; amava il passato e i giorni, e non voleva dondolare sull'ormai manierata altalena tra le cervellotiche dissacrazioni e le trivialità gratuite. Adesso nel suo ultimo libro tornano con ordine e con serena vivacità rievocativa fatti complessi e fatterelli minuti, notizie discorsi e parolette che caddero casualmente o furono di proposito seminati nella mente aperta e nell'animo ingenuo di lui.

«Chiunque si accinga alla lettura ordinata di queste pagine si accorgerà ben presto di trovarsi di fronte a qualcosa che assomiglia molto a una narrazione unitaria e compiuta». Tale dichiarazione sta bene tra virgolette perché fu scritta dallo stesso Quarantotti Gambini non – ovviamente – come preambolo a questo suo postumo libro ma nella prefazione alla raccolta «Il ritorno del padre» di Giani Stuparich, da lui amorosamente curata. Ora anche per lui, un fratello – Alvisè – ha curato amorosamente e un amico – Giulio Einaudi – con selettiva intelligenza ha voluto pubblicare l'insieme delle operette edite e inedite di «Anni ciechi».

Quindi da pagina a pagina troviamo paesaggi persone dialoghi e soliloqui romanziati dalla memoria. Rivivono i «grandi» con la misura, con l'importanza, con lo stupore veduti e provati dal fanciullo partecipe. Vi sono il padre, il nonno, la mamma, gli estranei – e l'Istria e Trieste – anche come in un riverbero letterario e sentimentale dei grandi ricordi dello Stuparich. Vi è pure evidentissima, la grande ombra di Saba.

Vi si può capire qualche confronto – già molto bene osservato da Giorgio Petrocchi – con Ippolito Nievo e con il più giovane (e più antico) Torelli. E vi è, insistente come un illuminello, l'autoctono riflesso di «Al sole e al vento» il volumetto di endecasillabi così affabilmente presentato da Guido Davico Bonino in Collezione di poesia.

Nel suo tragico rancore verso i nuovi cittadini istriani Quarantotti Gambini non sarebbe stato d'accordo con il goriziano Carlo Michelstaedter che giustificava gli slavi, «figli del Carso», facce infantili e selvagge, cui piombarono addosso i concordi veneti e austriaci». Ma il Quarantotti Gambini – che si raffigurò in un Paolo fanciullo – è assai comprensibile quando con forte impressione e risentimento osserva l'Istria, la cava avita, i suoi luoghi più cari, mutati negli abitanti. Comprensibile quando vede quegli stessi luoghi resi differenti nelle dimore e negli usi del vivere: eppure ancora circondati dal mare, dalle colline, dagli orizzonti del tempo remoto. Ciò come un rivedere la propria ancora amatissima donna, divenuta sposa di un altro.

Quale innamoramento verso l'Italia nel giovanissimo Quarantotti Gambini, in persona di Paolo! Nelle pagine de «L'amore di Lupo» – un completo romanzo – quante finezze: quando i bambini e le ragazze di Capodistria e di Semedella imparano a dire «Ciao!».

Quando gli operai istriani a chi li invitava a rinnegare l'Italia «paese sfruttatore del popolo» risposero con le parole di uno per tutti: «È come se ci aveste detto che nostra madre è una puttana. Ma mare xe mare, ma la madre è la madre...».

Stasera leggiamo

Kaidara, una fiaba africana – Amadu-Hampate Ba: «Kaidara». Romanzo iniziatico, Rusconi editore – L. 2500.

20-21 aprile 1972, p. 3

Mentre in mezzo a una radura il giovane africano Hammadi indugia, abbagliato dalla bellezza aurorale del mondo, giungono presso di lui due altri africani: Hamtudo e Demburu. Tutti e tre odono una voce che li invita a penetrare nel bosco e ad uccidere, come olocausto, un formichiere. Obbediscono, quindi ascoltano altre voci, ricevono prodigiosi viveri e doni, e iniziano insieme un viaggio. Sarà un itinerario avventuroso, in bassure e in alture, per anni e anni, tra il mondo della luce e quello della penombra, via via alla ricerca di ciò che nella vita ordinaria e distratta sarebbe impossibile o incomprensibile.

Incontrano vari animali. Il camaleonte, il pipistrello, lo scorpione, l'ottarda con il suo muoversi cionco, e molte cose o sostanze naturali (l'acqua della palude e quella che si lascia sorseggiare nella cava ormai lasciata da un'antilope fuggita) si mostrano con il massimo loro risalto e interloquiscono opportunamente.

Alcune metamorfosi stupiscono i giovani viaggiatori. Un gallo inseguito si muta in ariete, poi in toro, poi in fuoco. Si manifestano le voci degli invisibili. Un'essenza superterrestre si cela e si svela in creature secondarie o in forme umanizzate ma repellenti, le quali esigono – e non da tutti ottengono – l'innocente buona fede.

Quando i tre giovani, ormai in età maggiore e più seria, oseranno entrare in un ricetta orrendo e nauseabondo di sozzure ed escrementi, vedranno come in mezzo a quel sito, subito trasformato gradevolmente, troneggia sull'oro e su quattro piedistalli – Bufera, Terremoto, Inondazione, Incendio – la deità polimorfa che in quel tratto si presenta con sette teste, dodici braccia, trenta piedi. La deità è Kaidara.

I tre viaggiatori sono congedati con parole di saggezza e con il regalo di tre carichi d'oro.

Sulla via del ritorno Demburu e Hamtudo, insuperbiti, ingordi, finiscono male: il primo sbranato da una leonessa, il secondo annegato in un fiume. Hammadi, che apprezza la sapienza più dell'oro, non sgarra e rientra finalmente nella propria casa. È stato assente anni ventuno! E la moglie?... Ahi, gli s'insinua il sospetto di una non perfetta solitudine di lei. No, tutto va a buon fine. La moglie non ebbe altra compagnia che il figliuolo di lui, ormai ventunenne. Hammadi è proclamato re. E, poiché la teofania è cosa lontana e insieme vicinissima, ricompare Kaidara affinché le miscidate simboliche parvenze e le trascorse avventure siano tutte chiarite. La definitiva aurora è per Hammadi una visione che compendia la bellezza e la sapienza.

Il racconto (o poemetto esoterico? o fiaba teologica?) si trova nella tradizione orale del Mali, nel popolo Peul. Il suo odierno trascrittore, nativo del Mali, è Hampate Ba, testé inviato in Italia dall'A.c.i. della signorina Antonetto. Egli ha composto Kaidara prima in peul, come poema, poi in francese. La prima traduzione italiana è questa, di Donatella Tippett Andalò, edita elegantemente da Rusconi, con note di Kesteloot (una vera esegesi) e con un'introduzione di Elémire Zolla, da vedersi tutta come un lampante saggio.

Le intenzioni e i simboli aperti dal racconto non credo possano avere per noi europei un valore d'insegnamento religioso, bensì d'importante e interessante informazione. Buon segno che la già estesa letteratura e storiografia dell'Africa ancor più si allarghi. Quanto dilettona e

istruttiva la lettura, per esempio, delle Fiabe africane di Calvino e delle limpide attuali puntate del Viaggio in Africa di Moravia!

Nel testo di Hampate Ba è reperibile qualche mediazione culturale francese, e persino greca-latina. L'Africa è più evidente nell'energica espressione descrittiva della fauna, di meno nel paesaggio. L'autore manifesta la propria affezione nativa verso tutta la terra, non verso un solo luogo. Rammento (bene tradotte) parecchie sensibilità. Per esempio il brillio solare «che vezzeggia il suo bambino» e la notte «che ha inghiottito le nubi bianche».

Stasera leggiamo

Canti nuovi per Beatrice – Giovanni Giudici: «*O Beatrice*». A. Mondadori, lire 2300.

17-18 maggio 1972, p. 3

Buon augurio per la poesia: entrano in casa Mondadori tre poeti molto degni d'essere frequentati: Laforgue ed Eliot negli Oscar e Giovanni Giudici mediante «Lo Specchio». La loro conoscenza è una buona scelta per chi vive intellettualmente, un obbligo per chi aspiri alla letteratura in versi.

Buon augurio perché il più vicino di quei tre (che qua si consiglia d'incominciare a leggere stasera) invoca Beatrice – o una beatrice – intitolando a lei, proprio con la data del corrente anno settantadue, tutto un libro: sei gruppi o festoni poetici simmetricamente ordinati in nove liriche per ciascuno, tranne il quinto che è di dodici. Inoltre parecchi argomenti si rinnovano nei sei gruppi trapuntandoli e riannodandosi: e ogni lirica ha il risalto decorativo e armonico delle strofe. Ma in questa elegante compostezza, via via che si leggono e di meditano le pagine (certamente, la poesia vuole una lettura lenta, unisona e ripetuta) si esprime, si canta, si attesta o si contesta l'ardore e la desolazione del vivere. Beatrice non è soltanto un astratto «senhal». Intanto di lei vedremo menzionati gli occhi celesti; di lei non sarà nascosto – agevole al suo poeta – il seno, di cui tuttavia ella non deve insuperbire «più che dell'erba il prato».

La conosceremo detta e contraddetta come «costruttrice – di beatitudine infelice» Beatrice «dal verbo beare – nome comune singolare». Ci sembrerà che si riveli e comparisca in altri oggetti, anche in persone di nome diverso. Sarà l'infantile Guska che ha «dal sogno il nome?» o una delle viaggiatrici «In treno una notte del '66»? Potrà sparire struggentemente al di là della cortina di ferro» Potrà essere la Maria cui egli, il poeta, dice «ridi e gridi chiamando – dal predellino di un tram». E tutta questa «Ode a una misteriosa dama di nome Maria» ondeggia leggiadrissima.

Per lui, per il poeta a repentaglio con il desiderio la labilità il dolore della vita, Beatrice sarà anche «rosa e cosa – ma senza le parole cosa e rosa». Sarà anche «ala del diavolo ala di Dio».

Anche nel recitativo «Teoria della verità» l'ispirazione si razionalizza, e sovente la discettazione – non astrusa ma ardua per la supposizione di un antefatto – rammenta certi lampanti assalti contrassalti capovolgimenti concettuali della prosa noventiana. «Una» nella poesia omonima conosce «tutte le lingue del silenzio» ma Giudici conosce pure quelle dell'allusione. Sardonico sulla «Liturgia copulatoria» religioso in «Ricerca d'una etica» mesto in «L'amore che mia madre» triste in «Alzati e cammina» tenero in «Asilo».

Egli va dal sogno al raziocinio, ma anche viceversa. Cito come variamente esemplari, esplicative ed acute «Il mio desiderio di morire» «Pedagogia» la romanza «Il progetto di se stesso, III» «Alcuni» la conclusiva «O Beatrice» che pare una lauda jaconica; e «Neoplasie».

Non devono stupire certe modernistiche crudeltà, anzi crudeltà del lessico; né alcune volute tautologie polivalenti; o i grimaldelli fonemati di «Il prezzo del sublime». Attenti però alle ideazioni scattose! Del resto la velocità verbale e la sensualità d'una ricezione in qualunque fibrilla mentale non sono una invenzione arzigogolata di questo secolo. Quanta rapacità persino alfabetica nell'immenso Dante, «pur per B e per ICE».

Giovanni Giudici, in una intervista alla tv su gli argomenti di questo libro confermò di non volere cercare la tragedia ma di subirla. Già, la poesia moderna non pare tutta «Zefiro torna

e il bel tempo rimena». Eppure, per dire un po' scherzosamente, sì, è sempre quella. Anche il sonetto dello zéfiro termina con sarcasmo nel deserto e nelle donne, fere aspre e selvagge. E poniamo che Laura, adesso, sia l'aria della vita.

Ma l'autore che tuttora invoca Beatrice qui e altrove ha soprattutto fede nella poesia. Ecco trasferiti a tal senso i tre versi di Robert Frost resi italiani grazie alla mediazione dello stesso Giovanni Giudici: «A che scopo abbandonare una fede, soltanto perché cessa di essere vera? Ad essa atteniamoci... non v'è dubbio che tornerà vera».

Stasera leggiamo

Bassani nel fieno – Giorgio Bassani: «*L'odore del fieno*». A. Mondadori Ed., L. 2000

14-15 giugno 1972, p. 3

Poeta Orazio è sovente, ma lo è di meno quando nel carme *Odio il profano volgo...* vorrebbe giustificare la Necessità – o il Destino – che senza scelta sorteggia le condizioni umane. Nel primo racconto del nuovo libro di Giorgio Bassani, la Necessità, divina scelta, risarcisce la vita «*che in eterno finisce e ricomincia*».

Tra i nomi e il ricordo degli ebrei che dalla pace del Tempio di Ferrara furono deportati alla morte in un Lager, Bassani cerca quelli di una donna e di un giovane, ripensando i loro occhi in improvviso reciproco sguardo, poi il pronubo loro sorriderli, finché li ritrova negli occhi vittoriosi del ragazzo loro figlio. Vita nel sogno e immaginazione nella vita, e soprattutto l'assoluto nel particolare, sono il senso e l'anima dei racconti di *L'odore del fieno*.

Divise da tre titoli accesi e seducenti le *Altre notizie di Bruno Lattes* con limpidi spiragli sulle persone sui luoghi sui tempi – tra l'effluvio degli affetti – hanno la completezza d'un romanzo snello. Formano un trittico di commovente pittura, ancora sulla parete dell'artista, senza belletto di cornice, senza vani o superflui ritocchi. Anche *Ravenna* e *Les neiges d'antan* possono leggersi come stralci che indiziano un romanzo; così nel camminare dentro un borgo rivierasco, svicolando in un carruggio, al fondo di quella striscia lucente si ha già la visione di tutto il mare. Stanno a sé o tra loro *Ai tempi della Resistenza*, *Un topo nel formaggio*, *Le scarpe da tennis*. Ma *Apologo* e *Le Notizie...* sono dal centro, dal midollo dell'animo del Bassani; richiamano le grandi *Storie* e il grande *Giardino...* e *Alba ai vetri*. «*Accadde?*» egli si chiede. Sì, è accaduto che l'infinito svani. Anche in *Apologo* come nell'acre accorato desiderio di fronte a *La ragazza dei fucili* e in *Una corsa ad Abbazia* o nell'irrevocabile gioia di *Ravenna* (mentre gli aerei scendevano in picchiata sul mare) Bassani ci fa sentire il dolore di tangere il tempo e i fatti, e di violare così l'infinito; ma nondimeno, proprio con la coscienza di quel dolore ci avvia di nuovo verso l'odore dell'infinito. Quindi alcuni tratti si devono leggere più volte, non perché non si apprezzino di primo acchito (sovente sono addirittura umorosi e allegri) ma perché essi seguitano a luccicare e restituiscono la vita.

Questo scrittore dunque si distingue subito sopra gli altri con l'offrire la verità si se stesso, come egli ci confida nella conclusione del libro attuale.

Stasera leggiamo

Due oscar di poesia – Jules Laforgue: «*Poesie e prose*», Mondadori, lire 900; T.S. Eliot: «*Poesie*», Mondadori, lire 900.

29-30 giugno 1972, p. 3

In libreria o sul tavolo due gladioli. Ovvero due copertine azzurro violacee degli Oscar di Poesia: il libro del francese Jules Laforgue e quello di Thomas Stearns Eliot, americano anglicizzato. Laforgue morì ventisettenne (perciò rimase sempre giovane) nell'agosto 1887. Nel settembre del seguente 1888 nacque Eliot, che è vissuto fino al gennaio 1965: un moderno, dunque, un contemporaneo.

Laforgue è tradotto, previa presentazione di ben 90 pagine, da Ivo Margoni. Un lavoro, un'opera di grande diligenza, di risultato amplissimo. Il Margoni ci mette in confidenza con l'autore, e così rammentiamo i precursori, i coevi, i successori di Laforgue; il suo concetto o senso dell'effimero, il simbolismo, l'impressionismo, l'umorismo nero. Il crepuscolarismo, l'ironia sarcastica di lui; il filosofo Hurtmann, poi Baudelaire, Verlaine, Corbière, Mallarmé. Ed il versiliberismo inaugurale di Kahn, di Rimbaud e del Laforgue medesimo. Poi Apollinaire e tutta una prosapia di versificatori fino ad Eliot stesso e fino a chi sa quanti novecentisti nostrani. Quindi, suoni, immagini e tratti singolari del Laforgue. L'adolescente mescolanza di attrattiva e repulsione verso la donna; la luna «dove non vivrà mai nessuno»; il tabacco che nella fattispecie nuova (allora) della sigaretta dà l'estasi e imparadisa. La commozione, il compiacimento, il sarcasmo di alcuni «Lamenti» (*Les Complaintes*) e di «Le Moralità leggendarie». Il simbolismo delle acque, dei panni e delle tele sui corpi umani. Le «gamme» come ricorrente espressione. I grandi protagonisti letterari o storici – Lohengrin, Amleto, Salomè, Pierrot – lo affasciano ed egli li ritrae tra il consenso e la parodia. (Curiosamente è da notare che la risposta rinterrata di Amleto a Polonio nella Scena III dell'Atto II di Shakespeare – *words words words* – parole parole parole – ripresa dall'Amleto di Laforgue, sdruciolò quest'anno sbriciolata da una coppia protagonista della fonetica televisiva). Laforgue vuole l'Istinto, la poesia dell'Inconsciente, ma egli è ancora «un homme habillé».

Nell'insieme egli rappresenta molta parte della generazione giovane – letterati e pittori – della seconda metà dell'800; ed ha una sua ingenuità di tristezza, di misoginia, di sarcasmo macabro; insomma l'assolutezza pessimistica che è propria delle grandi intelligenze novelle, offese da una parziale visione della vita, come chi in un mattino d'aprile scorge i fiori distrutti da maligna gelata.

In Eliot invece la vita della prima metà del «900». Almeno la vita d'un'aristocrazia intellettuale, letteraria, e anche musicale. Eliot conosce Laforgue, tutti i predecessori più vicini, e tutti i lontani – greci e latini compresi – e le sorgenti prime della poesia italiana, sopra tutti Dante. (Nei «Mercoledì delle Ceneri» l'inizio desidera riecheggiare lo spirito senza fine ruscellante di Guido Cavalcanti «Perch'io no spero di tornar giammai – ballatetta in Toscana...»), Eliot è amico, docile amico di Ezra Pound («Quando Pound corresse Eliot» è un molto attraente articolo di Enzo Siciliano, su «La Stampa» qualche tempo addietro). Ovviamente ha, o ebbe, numerosa scia di sopravvenienti poeti. Poiché la noncuranza – o la libertà – metrica e lessicale di Eliot appare contrastata dalla sua subcoscienza della tradizione, non stupisce rinvenire nelle pagine di lui finezze e persino smancerie di rime, reiterazioni, onomatopee e altrove dissonanza, volute trasandatezze, e quasi distrazioni o parafrasi del verso. Nella sostanza concettuale Eliot immette tutto quanto immediatamente gli serve, di qualunque provenienza sia: culturale, privata, intimistica, episodica, galante, arzigogolante, immaginaria, spiritosa, spirituale. Ultima propaggine o moderna estensione dei vili pindarici?

A prima vista il testo eliottiano pare facile, come narrativo; ma attenzione! esso è «pressurizzato» e sulle sue schegge saltellano l'ironia e la lirica. Siano scusati questi cenni, inutili quando si apra il libro mondadoriano, che ha la premessa, uno studio vasto, e la traduzione esemplare di Roberto Sanesi: una straordinaria ricchezza.

Stasera leggiamo

Gli amori d'un filologo – Leo Pestelli, Perdicca, Longanesi, L. 1500

17-18 agosto 1972, p. 3

Tornato alla dimora torinese, che cosa pensa ora il signor Perdicca, bel tipo di mercante intellettuale, entusiasta degli studi di etimologia, grande vagheggiatore di donne, strenuo tifoso del Petrarca? – «Alto, sottile, capo piumoso» di capelli leggeri «a ogni soffio» un torinese spirito bizzarro, esempio, non improbabile di varianti nello sterminato genere umano, potremmo anche incontrarlo nella parte più vecchia e ristretta dell'antica città quadrata, dove Leo Pestelli

l'ha collocato, presentandolo in un novissimo romanzo bellamente composto di fatti mondani e di pur vere avventure linguistiche.

Quando Perdicca accettò la proposta del signor Tizzoni per l'acquisto e l'uso in comune di un panfilo ruminava già in un suo proposito profondo. I due non hanno fatto simbiosi come i flaubertiani Bouvard e Pécuchet. Troppa differenza tra loro. Perdicca è scapolo e vive con la sorella Adina, non «more uxorio» – honni soit etc. – ma more domestico. Tizzoni, ammogliato: trascura i figli, tranne uno «scipitissimo, castanoricciuto e grasso, caracallesco». Lo predilige e non sa che esso è il lascito del cucolo.

Tutto sommato, questo Tizzoni è un micco; Perdicca un dritto. Intelligente e colto, Perdicca, è idealista ma pronto all'azione. La sua capacità di concretare i sogni è emersa in una impresa estiva. Con lui e con Adina sono saliti sul panfilo Tizzoni padre e figlio, e un certo Imberleffo «robusto levantino pratico di meccanica» e propenso a tutto, anche ad... accontentare Adina. Vanno bordeggiando rive e spiagge tra Bocca di Magra e Zoagli, ma via via eseguono il disegno di Perdicca, raccogliendo ben quattro ospiti. Quattro donne. Sono le superstiti o le prescelte tra quasi innumerevoli fiamme o luci bianche di Perdicca. Da innamoramenti erotici il Perdicca, da anni è immunizzato, mediante l'usucapione saltuaria ma agevole d'un'Antonietta, solida femmina matura senza complessi, senza lagne. Essa è rimasta a Torino; ovviamente, per non fare iniettare il profano nel sacro.

Quindi alle quattro ospiti navigatrici (poiché hanno già molto navigato tra gli uomini) non riesce sgradito d'essere rapite nell'agio e nel riposo delle loro annose bellezze, tuttora lusingate e idoleggiate dal molto signorile «professor» Perdicca. Eccole tutte e quattro distese al sole sul panfilo: la borghesuccia Cuormio, la silenziosa Tristana, Sagittaria dagli occhi raggianti e la vivace Porrettino assetata di whisky. Nei giorni e nelle notti marine che cosa succederà? Molto, o almeno buona parte dei programmi linguistici e ideali di Perdicca; e in più alcuni imprevisi.

Il libro di Leo Pestelli è dunque un romanzo di filologia e di amore, scorrevole tanto negli stilemi autoctoni e nei risalti dei versi altrui quanto nei fatti e nelle figure della narrazione.

Seducente la comparsa meteorica davanti a Zoagli di una smagliante e turpiloquente ragazza seminuda. Aggraziatissimo il ricordo di un'adolescente Lisetta arlesiana nella vasta odorosa cucina d'un vecchio alloggio torinese. Lunga la digressione (ma le digressioni sovente sono il respiro della poesia) dell'urto di un cutter e del mistero de «La donna col turbante».

Sempre Leo Pestelli quando ritrae le Donne – giovani o provette ch'esse siano – ha una soltanto sua, guisa di accordare l'ironia con l'intenerimento. Ha poi un modo scelto e arguto, pur fraseggiando, di colpire il bersaglio. Vedere p. es. cosa scrive del Dottor Aderno a pag. 27; del corpo di Adina a pag. 43; di certo «maccheronismo» di critici, a pag. 83.

Egli, con i suoi multiformi interessi, dell'intelletto e della vita, sarebbe uno dei pochi scrittori capaci di riprendere la tradizione (dal Boccacini al Gozzi, dal Baretti al Noventa) dei giornali univoci e autonomi. E perciò, come ben dice Lorenzo Mondo «presta tanto di sé a Perdicca» che giunge e un non biasimevole, anzi per noi generoso, eccesso: innalza il protagonista dall'hobby alla grande cultura, dal gusto amoroso per il Petrarca a una finissima comprensione e a un'esegesi delle segrete e pur limpide armonie del Canzoniere.

Stasera leggiamo

Un leopordiano antipoetico e un siciliano tutto di fuoco – Canti del Sud

Presentata una raccolta di Vittorio Bodini, morto nel 1970 – Le rime di Cattafi

Vittorio Bodini: «Poesie», Lo Specchio, A. Mondadori, lire 3000.

Bartolo Cattafi: «L'aria secca del fuoco», Lo Specchio, di Mondadori, lire 3000.

31 agosto-1 settembre 1972, p. 3

Vittorio Bodini che nel 1970, già apprezzato e lodato, non vecchio, morì, ora rivive in un degno libro mondadoriano, oltre che in un «Omaggio» dei più noti critici, stampato a Bari, a cura di L. Mancino.

Bartolo Cattafi, siciliano forte di sua piena vita, più volte vittorioso di premi nazionali, pubblica adesso «L'aria secca del fuoco».

Sono perciò due poeti, garantiti: quantunque per lo stile arroventato e scarsamente discorsivo possano apparire un po' ardui a lettori immediati e semplici, tanto a quelli che nelle loro scelte non uscirebbero dalla scia (sovente velleitaria) della tradizione, quanto a coloro che non salirebbero oltre Prévert.

Per le «Poesie» del Bodini l'introduzione vigorosissima di Oreste Macrì espone gli antefatti, i precursori, la genesi dell'opera e ne ricostruisce i risultati. Il Macrì insomma ci porge la lente per vedere e comprendere. Nella metrica e prosodia il Bodini ondeggia tra l'impromptu e la versificazione vetusta: compaiono settenari, martelliani, endecasillabi netti o con strascico trisillabo. Egli disprezza la strofa regolare, schernisce i sonetti, ha timore delle rime ma non delle allitterazioni né delle tautologie; né – passando all'espressione – dei dopponi di metafore. Non nasconde alcune risonanze leopardiane (p. es. «Con questo nome»), intitola un gruppo di liriche «Metamor» con allusione, secondo il Macrì, ad amore e morte, che il Leopardi espresse in tutte le lettere. («Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte!»). Neanche nasconde reminiscenze lessicali di Dante, quantunque esse siano meno interne o meno eliottiane che nel pure odierno poeta Giovanni Giudici.

Il tono di Bodini – lirico egotista ma non egolatra – è triste come per desolato presentimento aggiunto a desolate esperienze. Egli si conosce, si dice «capovolto come in un negativo» e dichiara una sua antipoetica. Nel luogo natale non sentì la forza di un Corrado Alvaro e risulta di più cupo colore dei poeti spagnoli da lui tanto amati. Alle domande della lirica «Conosco appena le mani» gli avremmo forse risposto che cose e persone, «le acute presenze del passato» restano appunto e ancora nei suoi versi. Restano parecchi suoi momenti d'aria meno infelice, brillii scherzevoli, sarcasmi iridati, affetti di ciò che Giovanni Boine avrebbe definito «riso-ferita dentro». Leggere, intanto, «Via De Angelis», «Omaggio a Gongora», «Madrid», «Ninetta», «Sera», «Night», «Balletto», «Tarquinia» (quest'ultimo è un ricordo-ritratto di Cardarelli da confrontare, per la attualità dei poeti, con «Saba» di Vittorio Sereni).

Bartolo Cattafi ha sufficiente vigore per reggersi da solo. Nella prosodia si differenzia da Bodini per una più breve e snella versificazione, con accenti assidui. Non teme la rima, anzi di quando in quando la cerca. Anch'egli, come Bodini, predilige gli incastri di sensazioni e d'immagini, le sinestisie. (Poverino il Carducci con lo scandalo del «divin silenzio verde!»). L'eloquio dell'Aria secca ha una foga echeggiante; a tratti, quella del sicilianissimo e fiammante Butitta; ma non è casto. Certe parole (senza entrare nella questione della possibilità o della neutralità d'ogni vocabolo) non sempre sono necessarie alla grazie del contesto.

Le allitterazioni sul Cattafi sembrano ispiratrici, fitte come frinire di cicale, insistenti come spifferi di fessure. Reperibili in ogni foglio. (P. es. Forcine fiocine forchette. Fuoco fumo frastuono. Schiocca sventola sbatte. Leggiadra leziosa lanosa. Pampini petali parole. Vette valli verdura. Ecc. ecc.). Né si può dire che siano sempre brutte. Chi biasimerebbe il Poliziano per il bel verso: «Quasi in un tratto vista amata e tolta»?

Possiamo dunque leggere e rileggere le espressioni rapide o gli espressionismi succosi, le clausole epigrafiche o epigrammatiche di Bartolo Cattafi; le descrizioni, i ritratti, le cronache, i rilievi, le sensualità e impressioni di primo acchito, che risaltano poi quasi come «poèmes du renard». Con ironia divertente e vitale.

Stasera leggiamo

Love story all'italiana di sessant'anni fa – Giovanni Nuvoletti, Un matrimonio mantovano, Neri Pozza Editore. L. 2800.

22-23 settembre 1972, p. 3

Il tempo di *Un matrimonio mantovano* è quello paternalistico del «*buon governo*» giolittiano; il luogo un paese molto civile tra le acque e le odorose campagne virgiliane.

L'azione principale è quella iniziata dalla diciottenne Felicita, splendida e intatta figliuola di forti e modesti contadini, la quale – dal segreto suo cuore – prende risolutamente la mira su Lisander, un giovanotto di ricca famiglia campagnuola, reduce dal servizio militare. I fatti, poi, si svolgono senza spinta, da sé, quasi per inerzia.

Le cose e la gente di allora – 1912 – erano o sono ormai figurati, sotto una patina soave. Non rumbo di motori nei prati, rare autocarrozze nei polverosi stradali, rarissimi gli aerei. Non tv, né radio, né professionisti delle canzonette e delle smorfie. Nella quiete delle aie e sul fervore della fatiche campestri soltanto il sollievo delle chiacchiere, dei motti ridanciani, del sorseggiato vino. Qualche volta rozze e care voci d'uomini e di donne si alzavano unite nella melodia de «*La viuleta*» o di «*Tripoli bel suol d'amore*». Alle strade e alle vie del paese (e in antichi palazzi e portici, oltre i casali rustici) poteva giungere, da una grande cucina, profumo di frittelle festive o, da un salotto, il suono di un pianoforte per una romanza del Tosti: «*Torna, caro ideal!...*».

Le opere e i giorni dunque andavano ancora con il pacato ritmo dei carri trainati dai buoi o con l'allegretto dei barrocci. Sopravvivevano nelle famiglie e nei rapporti sociali i costumi e i modi normativi d'un'educazione plurisecolare. I fatti dovevano succedere con flusso eguale, tra sponde sicure. La gente doveva vivere con quelle forme singolari ma abituarie che noi adesso, retrospettivamente, diciamo folkloristiche.

A tali usanze, a tali precetti sono obbedientissimi i protagonisti dell'interessante e simpatico libro di Giovanni Nuvoletti. Per soprammercato Lisander è un giovanotto senza intraprendenze, persino timido; o con l'animo acciaccato dal ricordo d'un incidente successogli durante il servizio militare quando, falsamente accusato di violenza carnale, se l'era cavata solo per il soccorso del signor Gautanin, ingegnere, ufficiale di complemento, suo compaesano e coetaneo. Costui, suo buon protettore, e un grande proprietario del paese, un Conte ammiratore e protettore di Felicita, saranno i pronubi dei due giovani: li salveranno da traversie imbrogli e malintesi, li accompagneranno fino alla chiesa ed alle nozze. Le peripezie perciò si concludono con il duplice convito finale, pranzo contadino in casa della sposa, pranzo raffinato presso lo sposo.

A Giovanni Nuvoletti non piacciono le bazzoffie, né quelle della tavola che disgustano la sua robusta finezza di gastronomo, né quelle dei torbidi libri che ripugnerebbero alla sua eleganza. Egli tiene il folklore in luogo di Storia, ma quando narra ha un piacevole garbo. (Ecco, verbigratia, a pag. 28 «*Il pallore resistente di Felicita...*», a pag. 70 «*E la storia del nostro paese...*», a pag. 88 «*Tornerà ad onore di Lisander...*», a pag. 116 e seguenti: tutta *Bandiera rossa* con i socialisti, il dottore, le campane. A pag. 124 «*C'era per gli orti un profumo...*»). Scrive pure con chiarezza, nonostante i troppi vocaboli dialettali. (Alcuni tuttavia degni di passare al linguaggio comune: «*la risdora*» «*i tiramolla*» e altri). Scrive con ordine: il libro – che contiene belle fotografie di Mantova e di Gazzuolo – è di soli sei capitoli, suddivisi però in tanti episodi o egloghe minori, intitolate per lo più da un'unica parola esplicativa. E soprattutto Nuvoletti scrive pulito, pulitissimo. Usa la lieta arguzia, ma grazie al cielo, non cerca quei già stantii sarcasmi che certi gonfi pessimisti comprarono a basso prezzo.

La Vauda solitaria è vicina

29 novembre 1972, p. 3

Di notte dall'aereo che lascia Caselle o vi ritorna, l'altipiano a conoide della *Vauda* si distingue per essere la più estesa zona buia ai limiti del formicolio luminoso della pianura torinese. Ciò evidentemente dimostra che quella lunga pedana prealpina – primitivo macereto, poi foresta, poi landa – è ancora parzialmente disabitata. Chi si discosta dai paesi e dalle borgate che stanno sulle rive o ai margini della *Vauda*, e s'interna, si ritrova anche di giorno in uno dei luoghi maggiormente solitari dei dintorni di Torino.

Di quando in quando (non più con la frequenza d'un tempo l'altipiano subisce il frastuono delle grosse esercitazioni a fuoco dei poligoni militari. E tutti i giorni, non nebbiosi,

dell'anno, sopra le campagne e gli abitati più prossimi a Caselle passano gli aerei di linea con il loro fragoroso orario di torrenti atmosferici. Tuttavia si hanno anche dei buoni intervalli, più lunghi negli avvallamenti orientali, nei boschi occulti, verso le liete sorgenti della Cascarina; o fuori delle strade trasversali, nella *Vauda* nuda e remota.

La pianezza del terreno è corrosa dalle cicatrici o buche degli scoppi, dalle pozze d'acqua, dai solchi dei ruscelli pluviali. Però spontanea vi è la fiorita della primavera; si va tra eriche e cespugli dove nidiano le quaglie, o si accovacciano il tasso, la lepore, persino la faina; donde d'un tratto sorge l'allodola o sfugge sottile la serpe che è detta «fuslera». Nell'autunno fungaiolo, ecco quei gustosi gallinacci chiamati «crave russe».,

Le fabbriche, per gli ex campagnoli e per gli ex artigiani, non sono lontane: la ricca Ciriè sta lì sotto; a Torino si va in mezz'ora; è a Balangero quella fabbrica che inquina la Banna; alcune officine si allogano su la *Vauda* stessa, tra le nuove e agiate dimore cementizie e le venerande cascine di pietra e di mattoni. Sempre allegra di giovani e di meno giovani la vivace socievolezza canavesana. Nelle grandi feste – frequenti – accosto alla Parrocchia o davanti al Municipio si radunano, aizzando il loro grande e pacifico clangore, le nordiche pattuglie prealpine dei bravi e robusti rappresentanti del più popolare esercito italiano, quello delle Bande musicali.

Larga è la scelta per il riposo e per lo svago: bocciodromi, circoli, due ippodromi, piste da motocross, caffè, sale da ballo, persino un night. Alcune anziane osterie di San Francesco al Campo rimangono memori di quando, al tempo delle Grandi Manovre ottocentesche, quasi ogni casa fungeva da albergo. Allora, sullo strascico della Corte del Re e del minore corteggio di generali e di uomini politici, arrivavano i *landau* con le dame, e le carrozze con le «ballerine».

Sull'orlo dello scoscendimento verso la valle della Fandaglia che va in Malone, stava e sta il modesto incantevole villaggio di Vauda Inferiore. Aie e cortili in luogo di vie e di piazze, casolari vetusti, balconi con lo stendardo delle fitte pannocchie della meliga, in qualche lato i «*teppu*» tettoie per i raccolti e per gli attrezzi; ed anche, dopo le ultime guerre, l'affettuoso monumento – di fotografie e di nomi – dei paesani morti.

Ebbene, su quell'orlo, cinque erano, rozze e buone, le Osterie: una di Sandrin, una di Garin, la terza di Destefanis detto «Meine», la quarta di Burel soprannominato «Panga», la quinta era la Cantina dei Tre Bersaglieri. (Fagioli della «tusca» conditi con il «preive»; le lasche della Fisca, la cacciagione, e anche il vino della frasca, la Freisa locale!). Ora unico e sufficiente ritrovo è il «Bar della Vittoria».

Val d'Aosta

Grolla dopo grolla

3 gennaio 1973, p. 3

Saint Vincent, 3 gennaio

Feuillette è presso Villeneuve. Non sulla grande strada ma vicino a quella d'una volta, comunale. Due giganteschi pioppi plurisecolari presentano, come tra immani paraocchi, la veduta d'una piccola campagna in leggera salita che, prima di congiungersi con la parete del monte, ha due rilievi laterali: sulla destra le fronde d'una riva coltivata e alla sinistra il

vecchissimo e ancora massiccio Château Fleuri. Il signor Berthod che da molti anni, con la moglie americana, vive e lavora a New York, di questa *Feuillette* che fu dei Gerbôre possiede solo un quinto. «Eppure – disse alzando un bicchiere di gros-rouge nello splendore di un giorno d'agosto – per questo quinto eccomi come ogni estate a *Feuillette* per tre settimane di *good-time*».

Il valdostano G. B. – faccia glabra annerita e rugosa, fisionomia disordinata dalla stanca età – è piccolo di statura e, per incidenti e malanni, guastato nelle gambe. Ma vagabondo lo stesso, arrancando qua e là lungo la sua Dora. Non va in questua di denaro, bensì accetta un poco di vivande e di bevanda. Poiché giudica quelle offerte secondo la generosità dei dispensieri, egli loda il vino di certi vigneti estremi, all'ingresso e alla cima della valle, e biasima quasi tutti gli altri. Inoltre sentenziò: «Si deve fuggire dalla galera e dai grandi alberghi, luoghi nei quali vino e fontina che siano vino e fontina non si possono avere». Quindi G. B. sosta piuttosto alle porte rustiche dove non gli lesinano i bicchieri, sia pure «fumet» casalingo; oppure nelle osterie minori, soggiorno di bevitori umili e generosi.

Vino delle pendici valdostano o comunque un onesto vino si beve ancora nei *balmet* o nelle cantine, nei salotti parrocchiali, nei tinelli familiari, e persino in alcune osterie. Chi va al *Bacianot* di Fénis, chi sosta in Arnad al gioviale Bar des Amis, chi dall'animate piazzette di Morgex entra nel Café Quinson (nell'ambito dell'asciutta cortesia della signora ostessa) già negli occhi degli avventori, già nel modo serio e contento del mescolare e del bere, già nel tono delle chiacchiere può scoprire la testimonianza di vini non fallaci.

I valdostani bevono amorosamente, sebbene sia cosa rara vedere ch'essi, obbedendo alla poesia dell'Abbé Cerlogne «baciano la grolla».

La grolla (che ha fiera origine barbarica, ma anche il pregio d'essere stata – coppa di stagno o di vetro – fino a tre secoli fa, sacro arredo per la *abluzione* dei fedeli) rivive agli anni nostri come ambito simbolo di premio e di grande amicizia.

Poco bello dunque abusarne affettatamente o falsarla, come avvenne al termine d'una festa tra signori e signore al ristorante. Dopo le continue bicchierate uno gridò: «Grolla grolla! A me a me!». E due o tre altri spinsero tutti e tutte in ressa intorno al primo. Costui sempre gridando incitò a succhiare, bocca dopo bocca, tra lazzi e gesti, un beccuccio infilato in un grosso e finto «sabat» pieno di vino.

Allegra è invece, perché semplice e spontaneo, l'abbeverarsi in comune bisboccia che i giovani di leva improvvisano mediante qualsiasi recipiente. Così qualunque tipo di grolla è adatto a mitigare la dura solitudine dei pastori nell'alpeggio.

E così per i montanari *che rimangono davvero in montagna*, sui minimi villaggi vicini al primo scoscendere delle acque glaciali, la concreta comunione del bere è del tutto consentanea. Quando essi, in un breve intervallo tra fatica e stanchezza, giocano a carte sotto un'ermetica volta, oppure a bocce tra le pietre d'un breve spiazzo, come sono rasserenati dal riflesso del vino dentro il cerchio della più ampia scodella! Essa sta in mezzo al tavolo o sopra un muretto, e gli amici uno dopo l'altro, con equo turno di sorsate, baciano *lei* e il vino. Come i volti, ruvidi e pacifici, si risollevarono, le labbra e i baffi rosseggiano rugiadosi. Allora se si è ammessi a bere in quella grolla d'eguaglianza e d'intrinsicità virile si ha forse timore del ridicolo o una meschina ripugnanza?

Anche in Piemonte, come in tutta Italia, parecchi luoghi che la Storia o soltanto una tradizione locale rammentano grandi ora sono minori o privi di fama. A levante di Agliè, oltre la tortuosa corrente della Malesina e verso le colline moreniche era il borgo di Misobolo, o Misabolo. Tra campi e vigne e persino fra olivi attorno alla Cappella, che serba quel nome? Si dice che ai «*misabolani*» dopo la distruzione della loro terra fu proposto come asilo la parte più alta di una selvatica morena. Non accettarono, fuggirono – stuolo di passerai a uno sparo – mischiandosi poi agli abitanti dei paesi intorno, San Giorgio, Cuceglio, Montalenghe; ovvero perdendosi.

Fu famosa la viscontea di Baratònia. Ebbe suo primo feudo in mezzo alle fratte di una radice prealpina: ròcche e bastioni, orti e case dei servi, cripte e chiesa sotterranea. Di questa chiesa primitiva – San Biagio – qualcosa è reperibile. Di San Cunigi, della Marghinela, della Vigna Santa e Petraia della Caccia, di Pian Merlo e di Butijei: poco più dei nomi. Per ritrovare valido il toponimo della viscontea occorre deviare dalla «*direttissima*» Torino-Lanzo, verso Fiano e Varisella.

Giunti alla Ceronda si guarda la corrente e si monta sopra la riva destra. Una viottola assale il promontorio, che è di terra ferrigna, con eriche querce pinastrì, e con qualche coltivo. Al primo pianoro ecco Baratùnia: una decina di case contigue, poco più alte di «*roulottes*» ma di pietra, e abitate sempre. La corrente elettrica vi è giunta da dieci anni appena. La *potabile* ha sostituito la discosta sorgente Piarous. Un lastrone e quel mezzo pilastro sono i rimasugli della panca dei morti su cui sostavano i feretri trasportati fin dalla Valle di Viù. Amata è tuttavia la chiesa di San Grato con il suo spiazzo all'ombra dell'olmo; abbandonata invece una radura lassù, che di lì appare sbiadita e confusa con la fiancata del monte. Era la prateria migliore. Si chiamava «*La Fine*». Ma Baratùnia forse rinasce. Ad alcuni veneti piemontesizzati la sua vecchiaia è piaciuta. Vi hanno già collocato due villette moderne e un soggiorno di lesta lamiera.

Altri veneti da molto tempo hanno trovato lavoro e dimora alla foce della Valsesia. Ravvivano le abitazioni sulla destra riva, tra Bornate e Vintebbio, proprio sulla striscia di terra che, sotto il nome di Frascera, fu sponda d'un vasto lago vallivo. Vi era Naula, o Nàvola, il paese che precedette Serravalle. Su Vintebbio sporgono ancora i ruderi del castellaccio, e presso la strada stanno due chiese, una più antica dell'altra. Quella di San Giuseppe tace nel nascondimento, sotto una fitta e vasta coltre di edera. Nàvola è ancora il cognome d'una famiglia, autoctona. Ed esiste tuttora la ròmanica Santa Maria di Naula, all'ingresso del cimitero (fu davvero d'una regina quel sarcofago vuoto?) straziata dai secoli, in trascuranza, eppure sacrata dall'impronta della sua venustà.

Da una grandezza o grandigia meno remota dicono – ma non si lamentano – d'essere decaduti i simpatici paesani di Scagnello. Che bel vivere, se soltanto si ha voglia di vivere, su quella cresta collinare tra Val Mongia e Val Tanaro, distanti ma – con le nuove strade – non separati dalla pianura faccendiera. C'era una torre antichissima, c'è ancora. Tante meridiane, al sole: ancora, quantunque non più osservate. Non più il vescovo, mala sua bella casa sì, è la «*Cà de Stevu*». A Scagnello abitavano settemila persone, adesso poche centinaia. Vi si saliva per le gabelle. Vi si sostava per la dogana. Adesso si è liberi in tutti i cammini. Qualche momento si ode una

giovane voce cantarellante verso la piccola sorgente della Meghina, dalla parte della Torre. Ombra e silenzio verso il *Gourgh 'dle Fate*. Si può andare anche oltre, in passeggiata, fino a Battifollo.

Il mago della neve – Chi porta l'inverno nella valle? Nel dire Ulzio si pecca.

25 gennaio 1973, p. 3

Quando, giunto dicembre, nei centri alpini dello sci non è ancora scesa la grande nevicata, tanto gli appassionati quanto gli usufruttuari dello sport invernale gemono e piangono: senza lacrime – si capisce – ma con violenti accessi d'umor nero. Guai se la attesa si prolungasse oltre le feste! Si assisterebbe a un vero dramma (o ad una farsa) corale. A Sauze d'Oulx un vecchio detto attribuisce l'amministrazione del gelo e della neve al «consu 'd Giaras» cioè al sindaco di Gravera. Ovviamente non a quello reale, ma a un personaggio immaginario. È lui che deve portare l'inverno. Forse perché l'aria della neve o il vento della «lumbarda» giungono da quella stretta valliva? O perché quei di Gravera, nel passato, possedevano degli «alp» al Sauze? Comunque nello scorso dicembre il ritardo della neve metteva aspre ansie negl'impazienti del Sauze. Si sfogavano con lamenti e con imprecazioni dentro le comode case o nei caffè o nei negozi pieni di merce: di fronte ai moderni alberghi ancora vuoti e sotto i marchiani casamenti condominiali. Sì, quei palazzoni sono marchiani; ma guardateli un momento dal fondovalle, precisamente dai pressi del Pont Venteux. Stanno alti e quasi pensili sull'orlo – lassù – d'una forra boscosa e sassosa. Stupiscono: sembrano una porzione avveniristica di paesaggio urbano in montagna.

Sauze d'Oulx, non Salice d'Ulzio. Il salice (in dialetto *vardze* o *vardzo*) non è e non fu mai caratteristico del luogo. Lo è il larice. I larici fiancheggiano o addirittura riempiono ogni veduta dei dintorni. Perciò il richiamo etimologico di «salix» qua, come per gli altri Sauze – della Vasesia, del Nizzardo, della Provenza – non è plausibile. Nel dire Ulzio in luogo di Oulx si pecca non soltanto contro il nome legittimo ma anche contro una fonetica consonantica che nei nostri parlari vocalici è cosa rara, perciò attraente. La «x» pronunciata latinamente come in Xanto, ovvero alla ligure, come in Bixio o in Crixia, dà nel toponimo di Oulx (derivato da Ulces piuttosto che da Ulcium) un'eco onomatopeica dell'incessante vento locale. Sentiva e voleva proprio questa poeticità del suono orale il Pascoli quando scrisse:

«Nella valle d'Oulx al vento la fanfara degli alpini...»

Nel secolo scorso – per esempio nel 1893 allorché in un mattino d'estate Giosuè Carducci, con grossa comitiva, si soffermò a «La Croix Blanche» di Tante Caroline – e fino a circa cinquant'anni fa, Sauze d'Oulx, con le modiche case e le sue stalle piene di mucche stava rannicchiata in mezzo a prati ed erbai, poco più su dei campi di frumento e di segale che nel luglio ventoso e solare fluttuavano splendidi. Per tutto l'inverno un'innervata pace isolava le nude costiere e i pendii selvosi. Ma un giorno si videro le strisce degli «ski» di Papà Kind. Poi le prime cartoline invernali, la propaganda, e l'Albergo di Placido Eydallin e della gentile sua moglie, una toscana... E la nuova «Assietta» di Fiorentino Bergoin... E l'arrivo d'imprenditori forestieri. I progressisti, i puri e gli impuri...

Oggi dal Genevris al Piccolo rivo, dal Motieron a La Fumà, al Prà 'd Casse a Clot Sabouilli (mutati alcuni nomi e alcune apparenze) è il paradiso dello sciatore. Davvero lo sciatore sarebbe il protagonista di uno sport angelico se non lo fosse soltanto in discesa. (E i pochi ma prodi montanari rimasti campagnuoli possono pur scherzosamente dirgli «vir 'l cù a jount!»). Tuttavia chi discende lieto e ardito sugli sci ha dei momenti tra corsa e volo come su nuvole mutate in onde salde.

Non si è scarsi di frasi proverbiali e di motti arguti nemmeno tra le nostre Alpi. Un detto esclamativo sul desiderio o sul rimpianto della provvisoria dolcezza della vita fu testé ripetuto dal più vecchio montanaro di uno degli ultimi villaggi non strutturati – o non distrutti – dal turismo. Il vecchio stava seduto su una panchetta, fermo come stampato dal sole contro il muro della propria casa. Gli parlammo ed egli, per sogguardare, alzò un poco la faccia gialla e scarnita con le palpebre quasi serrate. Non respingeva la conversazione. Parlò anche lui. «Povera mia vita. – disse – Le gambe, le braccia non mi obbediscono più; io sono soltanto un'ombra». Uno di noi crudamente gli chiese: «Allora è meglio morire?» «Oh no» disse subito, e dopo una pausa e un respiro sollevò le palpebre e nel suo linguaggio nativo pronunziò bene l'immaginosa frase traducibile così: «Oh quanto è meglio l'ombra che la tomba!».

In montagna, tra la poca gente, s'odono ancora dettami o consigli proverbiali sull'agricoltura. Nell'alta valle della Dora Riparia una frase succinta, detta con l'aria di attribuire ai santi la sapienza meteorologica e il vezzo delle rime, raccomanda ai coltivatori la tempestiva semina dell'orzo. «A' Saint-George semente (=sêmes) ton orge, que à Saint-Marc il est trop tard». Quarantott'ore di tempo; San Giorgio il 24 aprile, San Marco il 25. E sì che per lo più quei giorni sono ancora nevicosi.

Per una diversa ma non meno precisa osservazione e osservanza del cielo, nella Valle Varaita inferiore, sotto le costiere lunghe verso i greppi lontani, durante il caro tempo in cui matura l'anno, si ammonisce: «Curo i nivu (quando le nubi) sa Sanpeyre van a Bra – più lou dà e vaù a seà (prendi la falce e va a mietere). Curo i nivu de Bra vaù a Sanpeyre – più lou dà e vire a reire (torna indietro).

Ma intorno a un altro detto (d'altronde già stagionato) occorre fare qualche ghirigoro che dia rilievo al suo motivo sentimentale, cioè al carattere del suo inventore, un colonnello degli alpini valoroso, severo, e appunto ingenuo nei sentimenti. Il ghirigoro deve accennare anche al luogo ispiratore: Busca, la cittadina e paesana Busca, ricca di fruttuose campagne, assolutamente subalpina per natura e per ubicazione, per difetti e pregi saviamente tradizionali dei suoi abitanti.

Il colonnello e gli ufficiali del suo «stato maggiore», discesi dall'alta Val Maira, dov'era il loro «campo alpino» pranzavano in una sala dell'albergo Giolitti, la cui decorosità pareva riassunta dalla presenza – dentro la cornice d'un quadro – d'una signorile piacente donna matura; un libro alla mano, e nella faccia un sorriso segreto, quasi per giocondesco pensiero. Nelle conversazioni degli ufficiali echeggiavano impressioni non solo militaresche ma prettamente montane. I loro volti accesi e rudi riflettevano o facevano ricordare, l'albe e i tramonti estremi, le notti immense, viste e vissute sugli apici del Piemonte. Le divise non nascondevano la vigoria delle membra allenate ai due e ai tremila metri, sui nevai duri e freddi, sulle rocce calde e dure. La sosta al Giolitti dava l'idea d'un premio. Il cibo e il vino perfetti, la gentilezza cordiale e seria del servizio, la compagnia omogenea, sembravano la specificazione d'una vita naturale e giusta.

Fu allora che il colonnello, forse per conclusione d'una chiacchiera con il capitano vicino a lui, o forse per la spinta d'un proprio abituale concetto dominante, fatta ingiunzione di silenzio, mostrò di voler parlare a tutti. Stette un lungo momento immobile, guardando alto. Rimuginava tra sé quell'epiteto che i piemontesi scherzosamente rivolgono ai compatrioti meridionali, doveva senza dubbio estenderlo alla maggioranza dei piemontesi stessi. Con voce e tono di sentenza, disse: «Souta Busca tuti teroun!».

“Stranom” piemontesi

Chiamami “Giap” sarò il tuo Giuseppe

21 febbraio 1973, p. 3

Non siano impazienti il postino nuovo, l'ufficiale giudiziario in trasferta o chiunque cerchi una data persona negli abitati composti di famiglie con egual cognome. Bisogna conoscere i soprannomi o i nomignoli perché non è raro che individui di eguale cognome portino tutti quanti il nome di un tradizionale santo protettore. Facciamo l'ipotesi, anzi l'augurio, di andare spensieratamente in Val Maira, su per il vallone di Sant'Anna. Come si potrebbe ritrovare un Antonio Martini conosciuto di sfuggita altrove? A chiederne notizia alla «Gran giassa» o in altre «meire» rispondono che su di lì sono tutti «Antonio Martini». Si potrebbero allora sublimare le omonimie combinando convegni festosi tra diciassette «Antonio Martini» e diciassette «Benedetta Morello» che tante erano (e speriamo siano ancora) con tale nome e cognome le donne di Giaglione sopra Susa. L'esistenza di queste Benedette era sovente menzionata da un viaggiatore abituale della Torino-Medane, quando si passava nel tratto tra Meana e Chiomonte che il convoglio percorre rasentando la forra della Dora proprio di fronte a Giaglione. Un precipizio con il fondo invisibile. Gli sguardi sono attirati dal baratro, quindi dalla sponda opposta che prima di elevarsi a felice fiancata di monte mette in evidenza lungo lo scrimolo della forra i muretti, i piccoli orli e frutteti di Giaglione, le vecchie nere case tuttavia schiarite da finestrelle, con biancherie e colorati panni; e legne ed altre provviste al sole.

Il viaggiatore che aveva la mania della ignote Benedette, una volta, ridendo, confessò di averle – almeno con l'immaginazione – amate tutte quante diciassette; e di essere andato perciò... «A Giaglione?». «No – disse – troppo realistico; io, prima di ammogliarmi, era più sognatore. Un giorno, sappiate, andai proprio lì sul sentierino ferroviario, all'orlo della forra. Ero da queste parti, in passeggiata al prato e al bosco, con la scusa di raccogliere castagne, insieme ad altri ed altre. Due o tre ragazze vogliolose quantunque non attraenti. Mi ero allontanato dal gruppo. Giunto all'orlo della forra guardai la sponda opposta pensando alle donne o a quell'unica comprensiva di tutte, sulla quale per lo più finiamo. Ecco, prendendo in giro – mica troppo però – me stesso e il mio struggimento, alzai la voce sopra la sonorità della Dora e chiamai: O Be-ne-detta Mo-rel-loo!»

Ma i soprannomi sono insieme fantasiosi e realistici. A La Montà («Muntà tafangi» dicono) prima di cercare qualche membro delle famiglie dette per «stranom» i Boutalin, i Marta, i Baciouru, i Macelendru, i Batta... sarà gentilezza informarsi del loro cognome.

Nel Canavese ogni borgatella sfoggia un pandemonio di soprannomi. Il roccioso Pavone, un tempo tutto al riparo del restaurato maniero dei «Castellar» D'Andrade, adesso è dilatato con case-ville da «La Paraiaufa» fino agli ondulati campi del Cantone Quilico. Soltanto i dialettologi spiegherebbero tutti gli «*stralinom*» pavonesi. «Coui dij couser» (cioè «quelli degli zucchini») sono i Rossetti; i «Mes-Giap» («Mezzo-Giuseppe?») sono i Manzoni. Altri si dicono «Coui del Brac» cioè piccoli e tozzi per soprannome, più che in realtà. «Coui del pase» sono Quelli della pesca, «Buerou» è nomignolo per Bovari. Si comprendono le allusioni insite in «Coui del mol, del dur, del rusar, del muretou»; e Lingera, e Rampin d'frer. Ma perché i diversi Grosso vengono detti «Coui del pieve e coui dei brinai»? Perché i Bévolo «Coui del gip» i Ducato «d' russet» i Trovero «del piat o piata»? E tra i novelli abitanti chi sa qualcosa dei «Sulitrou»? La cà d' Sulitrou adesso appartiene a un Signor Trovero che volle o dovette togliervi parecchie statue e bassorilievi: putti, angeli, santi tutt'altro che brutti. Erano sopra i balconi e i pavonesi li chiamavano «i matot 'd Sulitrou» Sulitrou 'i vei, capomastro di Torre, era dunque anche scultore. Suo figlio «Cin» Sulitrou il giovane, sonava la fisarmonica ai balli cinquant'anni fa.

La quinta stagione di Gozzano – Ricordo del Meleto
28 febbraio 1973, p. 3

Il tempo era febbraio e marzo, i giorni in bilico tra inverno e primavera erano nell'animo e nella vita di Guido Gozzano, quando egli li sentì e li definì come una *quinta stagione*. Fredezza e desiderio; ora nubi ora vento ora sole. Così pure quest'anno. L'altro giorno nella campagna sotto Agliè, lungo il canale di Caluso, un contadino ha fatto fuoco d'eriche e di sarmenti. Le fiamme lingueggiavano miste di rosso e di nero, con un fumo non acre, forse un odore d'anni consumati. Già dieci anni addietro, dell'acqua del canale che viene dall'Orco – eva d'or, acqua d'or, veloce e fredda anche d'estate – pariava il vecchio Alberto Raffaello Gallo, che dopo la giovinezza visse lontano dalla sua Agliè. Si ricordava di Guido Gozzano – Gustavin – «... che era dell'81 come me, mio coscritto. Tanto gentile, la pelle bianca, la testa bionda, gli piaceva stare con le signorine. Ma veniva pure con noi a sfidare il canale di Caluso. Anche lui scendeva, nudo, in piedi, anche lui soltanto la testa fuori dell'acqua. Avevamo diciott'anni...».

Del Gozzano sanno discorrere tutti, ad Agliè. Ma i meno giovani e i meno modernizzati dicono «*Gouzan*» con la zeta moscia del dialetto; alcuni persino con l'«a» incerta o scialba di una data pronunzia canavesana, quella – per esempio – che di “castagna” fa “*castegna*”. I campagnoli delle cascine sparse verso il borgo “*I tre ciuché*” cioè verso il Santuario e la collina di Macugnano, abitanti dunque della “*Madonna delle Grazie*” quando dicono “*L muret*” intendono parlare della villa celebrata con il nome di “*Meleto*” e della cascina che le era unita.

«*Muret*» è muretto, piccolo muro. In un lato del giardino gozzaniano il muro invecchiò smemorato sotto la folta edera annosa, benché gli stia accosto vigoroso lauro nobile. Per «*muret*», nondimeno, s'intende anche, o s'intendeva, un corto e basso muricciolo o una grossa pietra accanto alla porta, sull'esterno della casa, come invito a sedersi. Il Gozzano stesso in un primo tempo, in calce alle poesie o sull'inizio delle lettere scritte nella campagna materna (Cascina Mautino) non indicava il nome del luogo quale «*Meleto*» scriveva soltanto «*Agliè*» poi scrisse «*Cascina del Meleto*» poi «*Agliè-Meleto*» infine «*Il Meleto*» senz'altro. Ma in che anno ai lati del viale d'ingresso furono piantati i «*poumé*» i meli? Mai? Nella «*Nella Gran Carta degli Stati Sardi di Terraferma*» quella casa in muratura con quel podere di campo e vigne vicino alla Florera (Frolera) è indicata «*Il Meretto*». Per confusa pronunzia d'un informatore?

La dichiarazione più semplice ma succosa, ingenuamente critica, fu espressa dal buon Domenico Tessitore, proprietario della cascina con egual nome della villa: «*In piemontese si dice Muret, ma in italiano si scrive Meleto*».

Non possono avere meno di sessant'anni i superstiti testimoni di qualche aspetto, di qualche apparizione di Guido Gozzano. Pietro Tessitore, quello del cascinale pieno di granoturco (ora è più che ottantenne, e fu pur fanciullo) ricorda bene il bel giovanotto – Guido Gozzano – che a lui piccoletto regalava nocciole. Il bel giovanotto, in qualche estate lontanissima, se passava alla cascina dei Vezzetti, la «*Rousa*» – la Roggia – si fermava volentieri a cogliere i frutti di un grosso corniolo. Erano e sono ancora pastorali e rustiche l'aia e la casa della «*Rousa*». Sembrano l'originale d'un quadro ottocentesco dei Camino. Se non che il pur ottimo e affabile Antonio Vezzetti, proprio quest'anno, appena prima della *quinta stagione* ha sradicato alcuni tralci di vite, e quel grosso corniolo vecchio che già ingemmava di giallo i suoi rami.

Tesori nascosti – Carmagnola
15 marzo 1973, p. 3

Cinque furono in Carmagnola le visite dell'onorevole Teofilo Rossi al veterinario Dominici. Festeggiatissime e ancora *architettonicamente* documentate. Infatti il Dominici al suo buon tempo – che passò tra l'estremo dell'800 e l'inizio del '900 – aveva stabilito di coronare la propria casa (l'attuale proprietà Ramondini, accosto all'ex Monta o «*Infermeria cavalli*») con

un fastigio metà torre metà uccelliera, da elevare via via di un piano ogni volta che egli potesse vantarsi di ricevere l'amico onorevole. O felici e solenni amicizie!

In realtà quella torre che il Dominici affastellò con cinque stretti ripiani oggi appare incerta tra la proiezione d'una pagoda asimmetrica e l'ingrandimento di un castello di carte da tressette; ma è allegra: passeri e stornelli – e gli occhi della gente – la cercano e amano ancora.

Non sarebbe curiosità, sarebbe studio l'indagine sull'origine e sulla fortuna del nome di Carmagnola nella triplice esplicazione di un canto, d'un ballo, d'un abito famosi. Anche senza scopi critici può nondimeno risultare proficua una passeggiata in Carmagnola. Le vie del centro urbanamente tranquille, alcune porte, alcuni architravi di pietra con stemma o con iscrizioni, il palazzo che *forse* fu di Francesco Bussone, le piazze le cupole i campanili.

Ma la meraviglia straordinaria, quasi arcana, del vecchio centro è custodita nell'umiltà d'una casa di terrosi mattoni. È la celata sinagoga degli ebrei, salvata e – si direbbe – consacrata dalla sua stessa segregazione secolare. Da un androne anonimo e da un cortiletto deserto si sale mediante una scala assai stretta fino al ripiano e alla soglia d'un semplice, decente e domestico vestibolo, che dà anche accesso al piccolo sovrastante matroneo. Impossibile non commuoversi alla prima veduta della grande sala quadrata in cui i due essenziali mobili sinagogali – la *bimàh* e l'*aron-ha-qodesh* – traducono, anche in un barocco splendente, la presenza e lo spirito della più antica Legge. Poi gli stucchi, le scritte ritmiche e rimate, le lumiere murali, i sedili e gli arredi. Tutto è religiosa bellezza. Patrimonio dei fedeli e della terra che la protesse. Tra il '43 e il '45 – negli anni degli eccidi e degli incendi – nessuno nella piccola nobile città, la tradì.

Ogni mercoledì dell'anno tutta Carmagnola è mercato. Mattini nebbiosi e gelidi; i palpitanti agnelli e vitellini muti giacciono sotto la coperta della vendita, tre o quattro insieme, mischiati, affratellati per il sacrificio. Nei mercoledì verso la Pasqua giovanotti forestieri lungo il muro del Ristorante del Giardino stanno ritti, in offerta d'annuale manovalanza, sul passaggio dei padroni campagnoli. Si vedono scuri e lucenti sguardi mediterranei e mani infossate a pugno nelle tasche del giubbotto, forse, nella loro timidezza volitiva, stringendo qualcosa. Infine, d'estate, ai colori degli abiti femminili, ai colori delle case intorno alla piazza, alla luce delle facce salubri, si aggiungono come vernici colate sul mercato le tinte dei peperoni.

Presso gli odierni valichi e intrecci degli stradali dove i peperoni primaticci – i «bragheis» o «bragheisot» – vegetavano più copiosi, e verso il Convento famoso per l'erbe pregiate, ora sta, dilatato calore e intensità di vita, il recinto della grande industria. Quasi in alleanza a quelle Fonderie e Fucine, o come libero fiore per ragazzi e ragazze, per giovinezza d'uomini e di donne, è lo spazio «sportivo ricreativo culturale». Risalta anche come disegno nuovo, come prospettiva diversa in un tratto della nostra pianura perennemente orizzontata dalle Alpi.

Vecchio Piemonte

Venditori ambulanti

22 marzo 1973, p. 3

Venivano fin da alcuni villaggi appenninici tra la Magra e la Vara. Gente robusta e sveglia, facce allegre. Quelli della Magra erano pontremolesi, di luoghi come la stretta e graziosa Mulazzo. Incominciavano il loro viaggio in treno e lo proseguivano a piedi nelle lontane pianure e città. Erano i famosi rivenditori di libri, ispirati alla perseveranza, persuasori delle letture altrui. Li possiamo rivedere nei volti dei loro figli e discendenti, proprietari di qualche grande libreria stabile, tutto il giorno in piedi tra banco e scaffali.

Altri erano di Rocchetta di Vara o piuttosto dell'alta Suvero agreste e boscosa: generazione dei Moscatelli, dei Sartelli, dei Ghelfi... nominati e fotografati sullo smalto della lapide dei Caduti. Ogni anno, sotto Pasqua, i più animosi, lasciata ad altri la scarna vacca, di razza bruno-alpina, da aggiogare al carro o all'aratro, partivano a piedi, per sentieri e saliscendi montani verso il Mar Ligure. A Levanto prendevano il treno verso Genova ed oltre; quindi salivano anche da noi, fino alle più alte borgate del Canavese, all'Ossola.

Per molti anni Natale M. provvide di calzoni e di camicie i montanari della valle dell'Orco. Vendeva bene. Fece studiare da maestra la figlia e quando ella sposò un industriale (si disse), egli si ritirò dal commercio. Allora comparve per la prima volta la Balilla d'un ambulante: quella di Giovanni M. pure di Suvero. Ma si soffermava al fondovalle, non aveva modo né voglia di salire più in su. Vi saliva ancora, tra i sassi delle mulattiere, Volpe, un piemontese, ambulante solitario, carico di cassetta e cassettoni: «Il tiroulin». Vendeva fettucce, stringhe, nastri – le «frise» – e fili, bottoni, elastici, spilli; e in più pettini, specchi e occhiali.

Venditrici di frise erano anche le vigorose e belle donne di Rueglio o di Brosso, in Valchiusella. D'estate risalivano passo passo le finitime valli pastorali. La notte riposavano nei giacigli dei fienili o d'una stalla. Su le viottole della Val Soana esse potevano incontrare gruppetti di «scapinere» che scendevano a vendere il prodotto del loro lavoro invernale: gli «scapin», calzature di stoffa simili alle friulane. Nei villaggi intorno o sopra Oulx (allora anche Beaulard e il Sauze erano privi di negozi) la venuta d'un venditore di frise (in rotoli detti «padoun») o di tele e stoffe, era molto attesa. Gli anziani si ricordano il grido fanciullesco «Il-y-a Varda! Il-y-a Varda!» quando dall'alto scorgevano a una svolta la sagoma del merciaio Varda con la balla di tela e il rigido metro legati sulla schiena, e il fagotto dei fazzoletti pendente da una mano.

Il mercante Biasin di Robella, invece, andava di collina in collina nel Monferrato. Era anche commissioniere, informatore, messaggero d'amori. Tranne eccezioni quegli ambulanti solitari non s'incontrano più. I gelatieri arrivano con il motocarro, i rivenduglioli diventarono grossisti, i «marocchini» e le zingare – venditrici pretestuose – hanno base in un'automobile o in un bivacco. Altra risma le «vendeuses» venete, di cui, a sera, su non remoti margini si scorgono i fuochi fallici. Sarebbero memorande alcune facezie del povero Laurin, di Condove, morto assai oltre i 90 anni, dopo trenta di cecità coraggiosa. Era mercante di frise, sonatore di chitarra e di violino. Per esaltare i difetti di certe persone e di certe cose venderece citava un assioma del gozzuto suo zio Bernardo: Chi non ha gozzo non è uomo completo.

Itinerari

Primavera in Piemonte, (Andiamo dalla val Casotto in val d'Ayas)

30 marzo 1973, p. 3

Tra aprile e maggio una gita dal Piemonte alla Valle d'Aosta – mettiamo dalla Val Casotto alla Valle d'Ayas – è un vedere tutte le distese prative punteggiate dai fiori lucidissimi gialli degli *urnavel*, da fiori lucidissimi gialli degli *armajn*. Gli urnavel della Val Casotto e gli armajn o armailli della Valle d'Ayas sono ranuncoli bulbosi. Il loro nome cambia, l'apparenza no. Tutti di foglie rade, a zampa d'oca, di steli sottili, fioriti sulle cime con petali soavi e inflessibili, che non ciecamente sembrano d'oro. Le denominazioni inventate dai campagnoli sono fantasiose quanto quelle degli scienziati, ma non univoche, e molto meno precise.

In pianura, parlando di quei ranuncoli si ode dire ora «pedoc» (piota d'oca) ora «roumé» (nome stupendo se allusivo ai romei che in primavera di luogo in luogo movevano i passi e lo sguardo). Poi «erba bui, armaù, armengh, piroulet, pipou, piapou, badoula...». Per la loro vivezza di luci e di colore, non dispiace sentirli indicati con espressioni equivalenti a «bottoni d'oro», bellini, babbucce della Madonna; ma perché nocivi agli occhi e alle mani sono anche detti «brucia-occhi; fiori della rognà, delle croste, erba delle pustole». Soltanto a San Benedetto Belbo (luogo esaltato dalla memoria d'una grande sofferenza partigiana) Vittorio Fassone (che nel domolare un vecchio muro martellò inconsciamente una bomba e perdette un occhio e una mano) afferma che il nome di quel ranuncolo è «talea».

Dopo il taglio del maggengo emergono nei prati e nei margini erbosi bianche ombrelle oscurite o rossastre al centro. Sono le carote selvatiche, diffusissime, e sgradite al muso e alla lingua delle vacche. Alcuni pastori confondono quella carota naturale con la pastinaca sativa o sedano selvatico, e persino con le cicute. Così con abbondante varietà dicono: bastoun, bastounaie, pastounaie bianche, giaccaria, zaccaria, canoun, atzeullia, penitre...

Il nomignolo più veritiero è forse quello di «nidietto» perché proprio pare un nido.

A marzo invece, dentro il grande semiaperto libro di ogni valle, si ha da un lato la pagina bianca – nevicosa – dell'inverso, dall'altro la pagina scura dell'indritto. Su queste pendici brulle, dove già merli e stornelli modulano i loro fischiattii, di tratto in tratto gialleggiano rozzi gli antichi cornioli, e, terragne, luccicano di più delicato giallore le primule. Primule, primavere anche in collina, anche sull'orlo dei fossi in pianura: pan coucet, pasque, primette, primpinoule (Val Pellice).

Il loro nome più vivido, persino ispirante, è però «*canterine*». Nel tepore di un giorno della settimana scorsa, due ragazze arrivavano in bicicletta verso Saluzzo, a un bivio per Carvignasco. Videro gente e andarono un poco più in là, dove è un cippo di pietra alzato obliquamente verso una croce lignea, piccolo monumento a partigiani fucilati il 15 febbraio 1945.

Le ragazze, lasciate le bici nel fosso, si appoggiarono al cippo, l'una col fianco, l'altra con la coscia. Pantaloni grigi, maglia rossa e maglia azzurra; una testa castana e l'altra bionda, non importa notare quale testa risaltasse sulla maglia rossa, quale sull'azzurra. Chiacchieravano con sussurri confidenziali. Gioventù anonima. I nomi dei partigiani fucilati, quattro: Giuseppe, Giacomo, Angelo, Francesco. Non è un'intersecazione ricercata – ragazzi morti, ragazze vive – né straordinaria, perché il passaggio umano là è frequente. Sotto il cippo qualche piccola edera terrestre, già fiorita; nel prato alcuni centocchi, minime e deboli imitazioni dei non-ti-scordar-dime.

Torino rivisitata

La voce del Po – *Una passeggiata insolita ai giardini Cavour e piazza Maria Teresa*
6 aprile 1973, p. 3

Oltre le montagnole e la vallicella dei giardini Cavour il falsopiano di Piazza Maria Teresa offre ancora qualche pace. Fuori delle correnti veicolari di via Giolitti e della stessa via Cavour – per altro mai turbolente – il passante può persino udire un canticchiare d'uccelli. Dall'ombra degli ippocastani osserviamo il perimetro dei marciapiedi senza disturbo di negozi, le mura, le colonne i finti bugnati, i balconi le molte finestre le terrazza e un'altana; gli abbaini per la servitù d'una volta.

Le facciate dei palazzi mostrano tutte le gradazioni e gli avanzi d'un giallore ottocentesco, tranne in un palazzo cui fu dato uno sbiadito rossetto. L'apparire di figure alle finestre chiuse o aperte avviene senza recitazione: là un'annosa e stupefatta fisionomia, altrove l'incerto colore d'un addobbo o d'un quadro; oppure il busto marmoreo d'uno dei Lari. Insomma prospettive e immagini di signorilità un po' stanca, da un secolo già vecchie. E sembrerebbero di due secoli fa, se per un tale flash-back non fossero anacronistici il nome della piazza stessa e la statua del prode Guglielmo Pepe, dotata del piccolo sipario d'una bandiera e d'un cannoncino da balocco.

Più appartati giallori, più rievocativa quiete appaiono al di là degli androni nei molto vasti cortili. Altre colonne, ringhiere, finestre; un basso fabbricato di ex scuderie, le fronde d'un occulto giardino; le vasche di pietra a conchiglia che ricevevano da una bocca di leone o sotto un Nettuno l'acqua del pozzo.

La rituale pompa della benzina sull'asse di via Della Rocca e un Bar con liquori esteri all'angolo di Via Plana hanno modernizzato la piazza. Il Bar sostituisce una Cantina di dieci e di venti anni fa. Nel 1950 la Cantina, con onesto Dolcetto a 15 lire il bicchiere – con banco e tavolini neri, stufetta e lungo tubo nero – era dei genitori d'una bambina: Lia, così minuta, così meschinella che, per tentativo di vezzeggiarla e di accrescerla, Battista, un diuturno avventore, la chiamava sempre a doppio: Liuccia-Lietta!

Battista (Batistin) ex operaio dei caloriferi, era celibe, bianco di capelli e di mustacchi, ma non barbuto. Prima di uscire salutava con abitudinaria tristezza scherzevole: «*A domani,*

neh?... se stanotte non mi butto in Po. Ma no, qua il Po è troppo scuro, è senza voce. Per farla finita tornerò al mio paese. L'acqua è chiara lassù, e canta forte... mi chiama».

Allora, verso un ferragosto, tre sterratori, lasciate le pale su un caldo mucchio di pietrisco e catrame, mossero con i loro pentolini verso la Cantina di Liuccia-Lietta. Verificarono l'ora con un passante. «*Si, due minuti dopo mezzogiorno*». Lungo le vie ad angolo retto non si vedeva niente, e nessuno. Dal cielo azzurro, dalle Alpi tenui, dalla collina velata di verde grigio, l'assopimento canicolare era sceso fin nella piazza vuota. In quella parentesi di quiete si formò un'altra parentesi, di respiro o di brusio poco men leggero del silenzio. Veniva da poche centinaia di metri, dal fondo della via in discesa. Si capì che eccezionalmente udibile nel fluire lento estivo, tra le dure rive dell'alveo forzato, era la voce del Po.

Battista-Batistin, morì prima del '60, in una soffitta di via Po. Una volta, ripetendo che si sentiva chiamato dalle acque limpide e forti della sua valle nativa aveva pur detto, con le stesse parole della canzone settecentesca per il barone di Leutrum «*là il mio cuore riposa tanto*».

I nostri ultimi nomadi – Dove le automobili incontrano greggi e armenti – Ecco Biounda
21 aprile 1973, p. 3

Se svolgessimo un test per gli automobilisti o meglio un esame della loro soavità e dell'eventuale loro iracondia sulle strade ai margini rustici di Torino e nell'operosa raggera dei comuni limitrofi? Là intorno verdeggiano residue praterie e tuttora scorrono alcune rogge o bialere. Ecco dunque l'incontro delle macchine con armenti e greggi che vanno all'abbeverata o al pascolo.

Le vacche procedono doldolone o si fermano anarcoidi e alquanto imbrattate: mentre le pecore sembrano congiunte in un semovente tappeto, nonostante l'andirivieni e l'abbaiar dei cani. Acre e dolcigna vagola un'ondata di lezzo e, tra le automobili, sempre lenta procede la torma quadrupedante, dietro la guida di un ragazzetto o d'una donna, o di tutti e due; e davanti a un forte uomo. Costui, con il vincastro pronto a far da randello è il padrone seguace, calzato di stivalacci, vestito con pantaloni di fustagno e maglia di lana grezza, senza giacca. No, ha pur la giacca, ma non l'indossa, la porta appesa a una spalla. Si direbbe che quella spalla sia prensile, talmente funziona da supporto in ogni traversia. Poi l'una e l'altra spalla, quando occorra, sostengono miti agnellini nati all'aperto, o un vitello.

Il linguaggio dell'uomo (egli parla ai suoi animali) un po' dialetto un po' gergo, qualche volta è verbale («*va-là, va-nans, ven-sì, pijla, lasla...*») sovente di smozzica, inarticolato (usch-usc! tsit, tsit) fino a gridi e fischi. Affettuosi e nobili i vocativi alle vacche: Cita, Biounda, Pastoura, Stéila, Savoia, Venèssia, Regi-na!... Men belli ma giustamente variati i titoli del padrone: Marghé, bergé, vaché, boué. «*Bergamin, vitoun, margaro*» hanno duplice accezione. I cognomi Manzoun, Fea, Vitton... possono avere scadute origini. Ma tra loro parecchi mandriani, oltre i nomignoli, si danno del «*pastour*».

Finché la dovizia è solamente... bestiale o appena svelata dal cresciuto peso dell'oro di anelli collane e barbarici orecchini femminili, finché non siano convertiti alla stabilità dei ricchi allevatori industriali, questi ultimi pastori nomadi campano davvero come i primitivi, diversamente nei modi e nei costumi dalle altre stirpi montanare, stative, costituendo quasi un sottotipo etnico. Essi non zappano, non coltivano, non raccolgono: sfruttano i terreni altrui, pur pagando assai chi li ospita. Sulla montagna, verso e sopra i duemila metri, hanno i rozzi ripari estivali per le vacche e per la famiglia, l'addiaccio per le pecore, le pasture delle sublimi erbe tra i macereti e i nevai.

Quando i pastori vanno sui pendii, per valloni e fiancate scoscese più che salire attraversano, movendosi in tralice con insuperabile perizia oltre ruscelli e rocce, con i passi a sghimbescio, senza derapare. Ammirevole la pazienza, poi, nel rimanere immobili, seduti sui calcagni, per ore. Niente «*rautz de vaches*», niente alpinismo, né sci. Alle ignote vette tutt'al più guardate come segnali o meridiane danno generici nomi: Rocca bianca, nera, Punta del

Mezzodì, Ghicet, Fenêtre... Trattano bene, trattano male il bestiame? Ma lo trattano tutto l'anno, giorno e notte: lo governano, lo servono. Quante volte prima che riapparisca la stella del pastore, prima che risusciti la debole luce del dì, ridestati da un lungo muggito o da un flebile belato il pastore e la sua donna si alzano stanchi a riprendere la fatica e la vita.

Parole scritte su pietra – Cent'anni di storia nazionale su lapidi sparse in cittadine e paesi ed anche su colline della nostra regione

26 aprile 1973, p. 3

Il ponte della Luna, chiaro sopra la svelta – ma un po' insudiciata – Cevetta, poi gli oscuri portici di via Marengo, poi l'angusta via Roma (già via Bocca) che, aperta verso la veduta della Rocca del Forte, taglia in due il rettangolo della piazza Vittorio Emanuele II. Si è così nell'intimità di Ceva: Municipio, chiesa, osteria Stella d'Italia. Nei giorni di mercato la piazza è tutta faccende ed echi della Val Tanaro e delle Langhe; negli altri giorni giace quieta, anche se non raro le arriva dall'arco della viuzza Fratelli Bandiera – e da oltre Cadibona – un tentatore venticello marino. Sopra la piccola porta appresso la «Stella d'Italia» si legge che Ermanno Carletto, sottotenente di vascello nato l'1-8-1878 morì il 27-6-1900 a Tien-tsin «per la cristiana bandiera d'Italia». O casa gioventù gettata lontano in tempi lontani.

Anche a Ceva dunque, come in tanti semplici e decorosi luoghi nostrani, è il caso di riflettere sulle cercate glorie e sui trovati lutti, su tanti animosi sacrifici e su tanti *anche* assurdi motivi di morte. Ne sono ammonitrici le lapidi sparse qua e là, poco lette o appena vedute come per raggi brevi tra nuvole fosche. Parecchie epigrafi purtroppo sono goffe («... su voi respira volente potente la Patria...» ecc.) ma sono redente dai nomi dei caduti o dalle parole caste e gentili di altre lapidi. Quella, per esempio, sulla collina di San Sebastiano dove «Celestino Aghem che ad Adua cadde nella gloria dei vinti... si recava nella casa a lui cara dell'affetto materno». Proprio poco più in là, nella stessa collina una delle scritte più balorde è rimasta, derisa dal tempo: «Nel segno del Littorio abbiamo *vin*» (così).

Molte lapidi riassumono cent'anni nazionali: con aggiunte di memorie piemontesi più di trecent'anni a Rivalta Torinese; e a Bricherasio dove, separato dagli altri, seminascosto, è menzionato «Bosso Giovanni caduto a Tripoli il 4-3-1912».

Quante addizioni di morti a Boves: dall'800 fino agli anni della Resistenza. In troppi luoghi, dopo l'assassinio dei partigiani, gl'incendi. Così a Boves come al villaggio valdostano di Chez Sabin. «Le 18-III-'44 les nazi-fascistes ont incendié et détruit ce village». Il triennio '43-'45 non solo portò a morire o a sparire oltre i confini, ma portò la morte, migliaia di volte, dentro i muri delle nostre terre. Se ritroviamo e pensiamo nei luoghi più grandiosi o nei più umili, nei passaggi consueti del lavoro – tra case chiese fabbriche vie – o nei più rari tramiti festivi, i nomi e i ricordi degli eccidi la nostra è la lettura d'una triste enumerazione epica.

Sono passati decenni da quel triennio ed ora s'incontrano sulle pacifiche strade a fianco a fianco delle prove del *grande* progresso odierno innumeri tracce e segni degli aggiornati metodi della morte. Ma ancora, se vi si bada, in qualche angolo, le rimembranze patetiche delle tragedie trapassate, quasi a testimonianza del perenne destino mortale.

Su un muro di Airasca si legge come «Artero Luigi reduce da Scalenghe cadde dal legno e rimase sull'istante cadavere il 29 marzo 1879».

A Germagnano è ricordato il compianto della famiglia per «Romano Ignazio morto il 31-III-1881 rovesciato dalla vettura». Ma nella medesima valle, all'inizio della salita verso la torre di Lanzo, da qualcuno – forse di scarsa fedeltà – fu tolto il cippo, con lapide di riconoscenza, per la salvezza dell'Arcivescovo di Torino, Monsignor Riccardi, nel rovinoso rovesciamento della vettura, in occasione d'una visita pastorale.

Piemonte

Il cucolo torna nelle valli

15 giugno 1973, p. 3

Dicono, del cúcolo e del suo canto di primavera: «*se torna prima del tuono, l'anno è buono*». E soggiungono variamente, anche in Piemonte, che se prima di lui il tuono s'è già udito, l'anno sarà fallito: ...*l'an l'è mati*, ...*l'an a l'è pouc*, ...*a va al bouc* (al becco), ...*l'è perdù*, ...*foutù*, ecc... Ciascun paese inoltre ha un detto sul giorno d'arrivo del cúcolo. Un ritardo sarebbe per grossi accidenti pubblici o privati: la guerra «*al so pais*», la madre «*da sepeli*», la *foumna* (la cúcola) *li li per «partori»*. O forse il cúcolo stesso ucciso dai marinai, preso dalla gente d'un paese vicino; ovvero cucinato dai milanesi! Ma no: ogni anno i cúcoli, secondo il loro calendario fanno riudire via via il loro verso – né triste né lieto, ora netto ora cupo – già sul finire del marzo nelle valli quasi appenniniche, e premarine, dell'Orba dell'Erro della Bormida; poi con il susseguirsi dei giorni aprileggianti nelle colline e nella pianura; quindi col graduale rinverdire del maggio su fino agli alti recessi alpini.

Allora è – o era – il tempo di canzonare, e di burlare qualche buon figlio, dando incarichi vani, inviando pacchi vuoti, i *fagot del coucou*. (Pare che gli scherzi del dì del cuculo rammentino usanze anteriori a quella del pesce d'aprile). Allora una ragazza conta le ripetizioni delle misteriose sillabe gemelle; invoca appunto il «*coucou binel*» (=gemello) lo chiama «*coucou bel*» «*barba giojousa*» e domanda «*quando avrò l'anel?*» quando sarò «*spousa?*» Intanto ai bambini ogni verso suggerisce una capriola.

Un «*Manoscritto a cucù*» cita una quantità di motti, superstizioni e storielle sul cúcolo. Si notano i motivi del suo verso bisillabo e di quell'insolito suo trisillabo o tribraco. Si dice che i «*coucou*» ammonisca chi non legò bene la vigna, e chi vangò tardi. Si parla del suo disaccordo con le cicale, del suo timore di bruciare con la paglia dei covoni; dei danni che annunzia quando canta dopo il giorno di San Giovanni; dell'opinione montanara sulla metamorfosi in falchetto. C'è chi non soltanto lo scusa d'usurpare per i propri piccoli nido e cure altrui, ma gliene dà lode come di un espediente esemplare per riunire con saldo amore figli e genitori. I cuculiotti (già hanno sbarcato dal nido gli pseudo-fratelli) appena svezzati abbandonano le mammine e i babbei che li hanno così a lungo nutriti e coccolati. Si sentono allettati da ataviche usanze, persuasi di scegliere liberamente: si accostano senza antipatie né orgogliose contestazioni ai vecchi e veri genitori credendoli magnifici estranei.

Quando poi vedranno apparire certi bei giovani e certe giovanette straniere – loro simillimi ma fino ad allora ignoti congeneri – (sono più di cento le varietà di uccelli nel cui nido la cúcola depone il suo uovo) se ne innamorano.

Ora – per chi di noi non abbia «*gli orecchi a rimpedulare*» – per chi già (o alla fine) capisca come il rombo paterno del tuono, il canto degli uccelli, lo stroscio, il fremere, i sospiri delle acque e del vento, e via via tutte le voci ingenuie, comprese quelle umane se qualche volta amiche o amanti ci chiamino, siano le intrinseche della terra – quanto soave il verso del cúcolo. Risuona anche tutt'attorno a Torino, alle selve moreniche, lungo le libere rive fluviali, tra le prealpi, nelle così prossime colline. Di primo mattino, all'Abbazia di Vezzolano, nessuno. Non salmodie di frati, non campane, non l'Abate. Dov'è? Dov'è? Nella valle, o forse nella lunetta sopra il portale della chiesa, presso l'orecchio della Madonna di pietra, un cúcolo rammemora tutto.

Alla ricerca in Piemonte

Dove trovare vino – *Fiduciosi intenditori scelgono in botteghe, osterie e cantine sociali* – *Altri, più diffidenti, vinificano da sole, acquistando le uve* – *Viti a Torino*

24 ottobre 1973, p. 3

Trovare un semplice vino, gradevole, onesto anche se privo di fama e di grande nome, del quale giù per l'Italia da chi bene assapora e bene discorre si possa dire «è vino vignarello» e

da chi parla piemontese «a l'è 'n vin beverin» questo è il problema. Che si può risolvere, certamente. Come? Per una risposta seria e circostanziata occorrerebbe un libro. Ma il «vin beverin» il vino legittimo, di vigna, c'è anche in Piemonte; non lo buttano sul proprio terreno come lo buttava un vignaiolo di Meana quando, al tempo della vendemmia, aveva ancora una botte occupata dall'autunno precedente. E non risulta incontrovertibile l'affermazione di quel tabaccaio di Portacomaro, virile e beffardo (anche a danno dei vinattieri suoi compaesani) il quale ha detto, poco fa, in piazza: «*State sicuri, torinesi, il vino buono ce lo beviamo tutto noi*».

Lo smentiscono tanto i fiduciosi intenditori che tra le Ditte, Cantine Sociali, osterie e innumerevoli botteghe del vino sanno scegliere ciò che li soddisfa, quanto i diffidenti o gli avventurosi che fabbricano essi stessi il vino per il proprio bere. Costoro, se non sono proprietari, acquistano l'uve nei mercati delle piazze, ovvero economicamente, nei vigneti, sobbarcandosi alla fatica della vendemmia. Così fa un taxista torinese che *compra la vendemmia* di qualche piccola vigna adocchiata durante i servizi fuori città; e vinifica qui nel suo garage.

Anche senza arrivare in mezzo all'estese colline palificate e quasi legate dalla viticoltura la veduta, nei dintorni di Torino, di un vigneto o almeno di qualche filare di viti è ancora abbastanza frequente. (Sorprirebbe per la grande quantità un censimento delle viti esistenti in Torino, per lo più poveramente lasciate contro i muri divisorii dei vecchi cortili, ma alcune tenute a pergola e altre sperticate su per i molti balconi. Sono anche feconde, per esempio quelle intorno a piazza Hermada: nei pinnacoli delle osterie, in uno spiazzo abbandonate, e in un vero vigneto sul poggio dietro la chiesa del Redentore. Ma un esempio massimo è la libera vite del «bacò» in via Biella. Essa, dagli affabili fratelli Bonino prima tollerata poi protetta come una creatura, veste l'intero prospetto interno della loro casa. Porta assai più d'un quintale d'uva, anzi, d'acini, dato che interessano soprattutto i passeri e le vespe.

Nella dilatazione della città fino ai paesi periferici ed oltre – fino alle propaggini non più solitarie delle prealpi – sono sempre più fitte l'incrostazioni delle fabbriche e dei casamenti, le riseghe o le lividure delle nuove strade, sempre crescente il pullulare di cottage e di sterili giardinetti. Ciò non ostante, il terreno del semicerchio subalpino apparisce ancora con gl'immutati suoi colori e con il variare dell'erbe delle fronde delle stoppie. Dunque si scorgono tuttavia le foglie che trascolorano lungo i filari d'una vigna e – forse come nere barocche mammelle della terra – i grappoli penzolanti. Lontano dalle zone delle grosse e famose produzioni vinicole, tra le più recenti e prosperose barbatelle d'importazione, vivacchiano ma via via s'estinguono certi vitigni antiquati.

I contadini del luogo li amano e li celebrano, «*Oh! – esclamano – il carcheiroun, il cateheiruve: ha grappoli piccoli ma acini così grossi. Oh! il “mousterin”. Oh! la squisitezza dell'uva “grisa da banc”*» (La grigia: grisamola, grisariounda ecc.). E si menzionano vitigni ed uve con nomi dialettali di fantasia esplicativa: dousela o dousera, barbisina, gemlot, fumeni... Nel vigneto di fument e di «bequet» un contadino operaio ha messo una «clouchinà» cioè una rete vibrante di campanelli per impaurire – ohibò, non per uccidere – i passeri e gli stornelli. Ancora: la brinetta (come la brunetta?) l'una dla veia, il roussin, il moussant, la neiratta e il neiratin, il bianchet, la mountanera cita, la batita (vino leggero, da primavera) la miasca o melasca, il prouvent, il picciou e l'oriou (valdostani) il douras, il tendret, il peurfumant, il boursé, il malbech... e tanti altri si definiscono con il nome stesso: se non sono sinonimi confusi o storpiature gergali, fanno desiderare sapori e virtù sconosciute. I loro modici proprietari o gli amatori li pigiano mischiati ad altre qualità, come uvaggio, senza troppi arti, senza inganni, per sé soltanto.

Scese a Saluzzo al mercato del sabato, un grigio e robusto montanaro, per barattare tome con cestoni d'uva. Era con la giovane moglie; e prima di ritornare a monte con il nuovo carico si fermò a udire la parlantina di un giovanotto che spiegava i modi della vinificazione. Era un bracciante venuto dalle colline lontane, sopra Tanaro: un giovanotto riccioluto e vivace. «*Vi dirò perché si deve mettere gesso nella tina e nelle botti, e perché acido solforico nelle bottiglie, e perché lo zucchero nel mosto in ebollizione, e i coloranti chimici...*».

Il montanaro ascoltava fumando un sigaro; la sua donna più che ascoltare guardava. Occhi grandi del colore che il cielo ha, se densamente puro, soltanto a volte, poche volte l'anno, sui monti. Occhi stupefatti e stupefacenti, tra quel gruppetto di gente che, come uditorio,

imbaldanziva il giovanotto. Il bracciante spiegò come in quelle colline lontane, al paese del suo padrone, si possono sofisticare *onestamente* tutti i vini per i signori. Per esempio il «braghet». «*Si – disse – prendiamo tredici brente di moscato, nove di barbera, otto di braghet, due o tre chili di scorza di mandarini da lasciare in infusione circa otto giorni... Ecco trenta brente di brachetto...*». Il montanaro, troppo timido per interloquire, volle nondimeno dare il proprio senno alla moglie. «*Vedi – le sussurrò – noi lassù non ci nascondiamo, il torchio è di tutti, là fuori, davanti alla cappella; ma li senti quelli là? (e indicò il giovanotto che pur guardava la donna) per fare il vino stanno giù nelle cantine*».

Weekend in Piemonte

Attenti al cane

27 ottobre 1973, p. 3

Nelle pianure del Po, da Saluzzo a Torino, la presenza del Monviso è sovrana: un tempio splendido, la speranza d'un'immaginazione per sempre. Intanto noi conduciamo la vita terra terra – com'è naturale, com'è anche reddito – sparsi nei paesi e nella campagna.

A Ferragosto, un uomo di queste parti perlustrava minuziosamente l'aia della propria cascina: in pochi giorni gli erano morti i conigli, qua dilaniati là esangui. Scorse un buco alla base d'una catasta di fieno e allargatolo alquanto v'infilò il braccio con la speranza di trovare qualche scampato. Si sentì morsicare la mano. Arretrò incollerito e turò sveltamente con terra e sassi quell'imbocco; quindi tolse fieno dal tratto che supponeva soprastante al giaciglio dell'ignoto morditore; e in quella direzione cacciò con impeto il tridente. Udì uno squittio che gli fece pensare d'aver colpito. Tolse altro fieno e vide spuntare il muso bianco e i miseri occhietti iniqui d'una puzza, serrata ma non ferita dal tridente che le aveva a caso incavezzato il collo tra due rebbi.

L'uomo, assicuratosi che il tridente impedisse ogni fuga, divelse uno spuntone dall'orto e ritornò sull'accalappiato: a cozzi sul muso l'uccise. Così, tranquillato, dopo le feste d'agosto, il contadino riprese ad allevare conigli; e quando i cuccioli furono cresciuti si divertì a vederli balzellare nell'aia. Sparirono uno dopo l'altro, in pochi giorni. «*Ah, cribiou!*». Ma la morte questa volta è venuta da «La Randa», la cascina confinante: un cane piccolo, grigio e smilzo, che lì al chiuso pare senza vigore, quando è in libera uscita insegue e morde e uccide i conigli.

Anche un cane piccolo e smilzo, sebbene tutto bianco, tranne il muso, venne allevato più giù di Torino, in un cascinetto presso una delle coste collinari che fiancheggiano il Po e che hanno pure le Alpi di fronte.

Era un cucciolo quando, nascosto sotto la giacca, fu portato dal padre – dal papà del ragazzino (che allora aveva forse nove anni) – in dono a sorpresa. Dopo una lieta discussione, padre, madre e ragazzino, tutti d'accordo, contenti, lo chiamarono Bisoutin, diminutivo vezzeggiativo piemontese dal francese «*bijou*» gioiello. Un cane senza misfatti, sempre festevole. Il ragazzino, sui diciott'anni, adesso «parla» a una ragazza che è figlia di benestanti, «*tant fi-na*» e bionda. Ella un giorno, di sorpresa, gli ha portato in dono, come pegno di qualche loro promessa, Mirketta, una volpina bionda, graziosa, di acuti abbaì.

Bisoutin sembrò subito antiquato, inutile. «*Non da accoppiarlo con Mirketta, ti pare?*» Che farne? Padre e figlio, andando su lungo il rivo Leona, a cercare sassi per solidificare la base del recinto delle galline, lo portarono eccezionalmente con loro, assai lontano, nella collina. Là, all'improvviso il padre afferra un pesante sasso aguzzo e lo dà ripetute volte sulla testa del piccolo cane. Dopo un guaito lungo Bisoutin si accascia con gli occhi coperti dal sangue colaticcio. Tremano debolmente le zampe, geme appena, gli manca il fiato. Il figlio disse: «*Pà, ma parci a seujr*» – Papà, ma così soffre –. Perciò prese anch'egli un sasso aguzzo e diede in fretta qualche altro colpo secco a Bisoutin. «*Va là, c'a bougiu pa pi*» - Va là, non muove mica più – disse il padre.

Tre giorni dopo, all'alba, il ragazzino prese il motorino per andare alla fabbrica. Come aprì il cancello riudì (gli era già parso un po' prima) un gemito. Rivide Bisoutin. Non più

bianco. Sporco di fango e di piaghe, storto, rimpicciolito. Non poteva fare feste al padrone altrimenti che con gli occhi. Erano occhi guardanti in su, al modo – con rispetto scrivendo – rappresentato, da un quadro religioso, nel volto di qualche romito che amorosamente cerca in alto la benevolenza divina. Il ragazzone, mentre la bionda Mirketta accorreva con salti e abbaì – il ragazzino dei tempi lontani –, aveva fretta e «*Sa, ven drinta*» disse a Bisoutin che non osava; e si sforzava di tenersi ritto. Lo mise dentro e vociò: «*Ehi! Pà!*» Aspettò che il padre, risvegliato, si affacciasse al balcone e gli gridò: «*Varda ntuc, a-y-è tournà Bisoutin... Pènze ti*» – Pensaci tu –. E scappò via.

Il padre, contrariato, si preparò borbottando. La madre scese prima di lui, vestita in disordine, ancora notturna, con la faccia che pareva spaventata. «*Oh Bisoutin*» fece, accarezzandolo adagio, timidamente. Il padre arrivò con espressione scura e violenta. Sentì e disse di aver fretta, «*Ven*» disse a Bisoutin, quasi senza guardarlo: immobile com'era, con gli occhi ultimi vivi, mentre Mirketta non cessava di saltellare e abbaiare attorno. «*Ven*» replicò il padre. Diede un calcio a Mirketta e prendendo Bisoutin per la collottola lo sollevò e se lo prese in braccio. Uscì, andò su per il solco della Leona, non tanto lontano; e senza essere visto né udito, senza remissione, ammazzò *di nuovo* Bisoutin per impedirgli di amare.

Appuntamento al “Cambio” – Riapre a giorni lo storico ristorante nel centro di Torino

6 novembre 1973, p. 3

Adesso, in uno dei giorni che verso o poco dopo San Martino tralucono d'illusoria estate si potrebbe – mediante l'immaginazione – rivedere nell'acquietata piazza Carignano un affluire un radunarsi di persone che qua intorno, negli ultimi duecento anni, ebbero il tempo più o meno breve dei loro pensieri e delle loro azioni. La piazza, lunga ottanta metri, larga (proprio come l'attigua sala placida della chiesa di Sant'Eusebio e San Filippo) trentasette metri, priva di quegli ottocenteschi cavalli e cavalieri ritratti in un disegno ottocentesco del Moutier, ma anche sgombra – ormai – delle novecentesche automobili e del petulante posteggiatore, si affà alle rievocazioni.

Un ritorno

I palazzi del suo perimetro elevati e adornati con semplici mattoni che furono innumerevoli zolle di terra piemontese, hanno il colore dei secoli sovrapposti. Il palazzo dei principi di Carignano con l'aula del primo parlamento nazionale e con la balconata della costituzione del '21, c'è ancora; la chiesa guariniana e juvarresca di Sant'Eusebio e San Filippo, il palazzo dell'Accademia ex Collegio dei nobili, ci sono sempre; il Carignano anche, il Cambio... anche.

Certo, nell'indicare un luogo pubblico mediante il solo denominativo senza l'intitolazione della qualità funzionale; nel dire, discorrendo, «vado al Carignano» anziché «...al teatro Carignano», «troviamoci al Cambio» anziché «...al ristorante del Cambio» il linguaggio corre. Ma ogni consuetudine deve pure avere un'origine esplicitiva. L'Albergo della Dogana vecchia, per esempio, – tutt'ora vivo – e quello della Dogana nuova si riferivano veramente alla loro ubicazione presso le dogane. Così non era, non sarà equivoca, la frase sbrigativa «andiamo al Cambio» quantunque elittica d'un riferimento completo al luogo antico, cioè al Caffè presso cui si faceva cambio.

Il cambio dei cavalli? Dina Rebaudengo che tanto facilmente scopre e spiega i luccichii e i ricordi del Piemonte, dice di no. Allora, scambio di monete, borsa dei negozianti? La Rebaudengo per ammetterlo vorrebbe avere sotto i suoi limpidi occhi documenti precisi. Ma furono stravaganti coloro che nel periodo napoleonico indicarono piazza Carignano come «*Place de la Bourse*»? E sono prive di valore le «Minuzie e memorie» di Alberto Viriglio? Egli in un capitolo sui Caffè di Torino scrive: «Il maggiormente antico fra i moderni (Caffè) dev'essere il Cambio, già citato nelle memorie del Cav. Giacomo Casanova di Seingalt, che fu in Torino verso il 1760: la lunetta a puttini che ne ornava l'ingresso è riprodotta in una delle

incisioni pubblicate prima del 1777 dal Conte Ignazio Sclopis del Borgo. Nelle Guide Craveri (1753) e Derossi (1781) non si trova cenno alcuno in argomento». Quindi lo stesso Viriglio riferisce che Paroletti (1817) sulla piazza Carignano scrive: «*Cette place est le rendez-vous de gens d'affaires et de commerce, à cause d'un Café très achalandé ou était autrefois la bourse del negociants*».

Quando si potesse (alcuni dicono che si potrà) intercettare le voci che ai mortali sopravvivono ondeggiando nello spazio come in un oceano di suoni rimormoranti, se si captassero le parole di chi venne o veniva abitualmente in questa *storica* piazza, quanta cronaca di fatti di sentimenti e di passioni udiremmo! Per ora, soltanto con una fantasia sognante si potrebbe riascoltare il parlare altero o sommesso delle persone scomparse e rivederne i gesti umili o gli atti forti.

Una rievocazione (non cineastica!) di Camillo Cavour nella diritta via ch'egli percorreva abitualmente dal proprio palazzo a questa piazza, da cui saliva all'aula del Parlamento o da cui proseguiva verso il Caffè Florio, ovvero attraversava per entrare al Cambio... sarebbe un arcano e forse notturno tentativo parapsicologico.

Dal 1757

Se risulta che il Caffè del Cambio sia nato nel 1757, esso sarebbe esattamente coetaneo della vicina Accademia delle Scienze. Torino allora, chiusa tra la cittadella e i bastioni, contava poco più di settantamila abitanti. Le trattorie erano frequentate per lo più da forestieri o da chi non aveva famiglia. Ma nell'Ottocento (e via via nei primi anni del Novecento) per «*Turin c'a bougia*» cioè per i torinesi e per tutti gli italiani che si muovono verso la libertà, verso la politica, la cultura e l'industria, si moltiplica la necessità dei Caffè e dei Ristoranti che offrano un urbano ritrovo e una buona cucina. Nel 1902 una guida «*de la ville de Turin*» pubblicata da Casanova «*Libraire-Editeur, rue Académie des Sciences, angle place Carignan*» indica: «*Grand Restaurant Cambio. En face du Palais Carignan. Maison de premier ordre. Réputation internationale*».

«Si mangia per vivere, non si vive per mangiare». Occorre nutrirsi per rifocillare il corpo, occorre mangiare e bere – sia detto chiaramente poiché questi verbi, cioè queste azioni, non sono turpi – come occorre che l'animo fruisca dell'urbanità e dell'intelligenza socievole degli altri. Si esclama con desiderio o con riconoscenza: Oh! la nettezza del desco e il cibo giusto e le bevande oneste. Oh!, i commensali – e i vivandieri – civili e cortesi, pure se ignoti, pure se nuovi, quale conforto di compagnia o di società per chi sopravvive alla propria giovinezza; ma anche e forse di più per donne e uomini nell'età gentile.

Il Leopardi accetta per sé «l'infamia» di mangiare da solo; biasima il parlare mangiando e loda il conversare a tavola dopo il mangiare, bevendo insieme e spilluzzicando qualcosa. «Quello – dice – è il tempo in cui si avrebbe più allegria, più brio, più spirito, più buon umore, e più voglia di conversare e di ciarlare».

Rare dovunque le circostanze riunite d'una tavola signorilmente fornita di vivande, e di una finezza di luogo e di compagni al convito. Queste condizioni in Torino si verificavano al vecchio Cambio e tra poco dovranno verificarsi al rinnovato Cambio. Esse sono volute e preparate da una proprietà e da un'impresa grandiose; ed eseguite da una maestranza assai bene scelta. Giovinezza, vigore e letizia, capacità e sveltezza: ecco le astrazioni che si vedono concretizzate nelle facce, negli atti, nelle parole, del geometra Rocchietti di Mathi, e nella presenza gentile dei suoi operai.

Cambisti

Sono giovanotti giunti dai luoghi antichi e belli della più varia Italia: Vincenzo Grandiotti di Nicastro, Pasqualino Brentano di Padova, Eugenio Esposito di San Pietro Apostolo, Rosario Puttrone di Messina, l'assennato Pietro Rognetta di Reggio Calabria, i gentili Massa di Bari e Tulino di Salerno, Provenzano – un ricciutello bruno – di Trapani, Furbatto che

ogni sera può tornare alla cara sua porzione di patria in Volpiano, sotto l'estrema Vauda; e altri, altri ancora, tra i quali – più «cambista» di tutti – il signor Dadone, già cameriere de Ristorante.

Hanno lavorato dalla primavera all'estate, dall'estate all'autunno. Le loro stagioni sono passate qui; essi hanno ristrutturato ogni ambiente, ogni elemento, tra spese e profonde mura – anditi, cantine, infernotti – di quei vecchissimi mattoni della terra piemontese; e tra le pareti eleganti e delicate delle sale. Tra poco lasceranno tutto efficiente e disposto al giovamento altrui.

Già San Martino ha spartito in due il proprio mantello. Anche l'orizzonte delle Alpi è tagliato: bluastre le falde e bianche di neve le cime. Quando le nebbie e il gelo renderanno sempre più inveterati e più preziosi i palazzi della piazza Carignano, sarà pure un dolce dono della vita entrare al Cambio. E lo sarà al ritorno della vera estate, all'inizio delle lunghe sere, quando nell'aria felice della piazza strilleranno e gireranno le nomadi tribù dei rondoni.

Weekend vinicolo in Piemonte

Un bicchiere di quello buono

17 novembre 1973, p. 3

Mutano proprietari, sovente cambiano anche il nome, ma se furono ben fondate – le osterie – restano. Rimane a lungo la fama di certi osti precedenti e del loro vino.

Giachin di Lombriasco, il bravo padrone del Moro (che ora ha cambiato nome) non potendo respirare dieci minuti senza bere decise di lasciare l'uso dei bicchieri soltanto agli avventori. Si costrinse perciò a un dissetarsi assiduamente minuto: mediante bottigliette di bibite analcoliche, fornite – ovviamente – di vino, e di pagliuzza. Quindi egli con le labbra dedicate a quella specie di tettarella, dolcemente «così menava il giorno».

E il buon Torta che tenne trattoria nel centro di Chieri? Faceva anch'egli consumo esemplare, propagandistico, del proprio vino, ma in modo meno ricercato, più palese di Giachin. Ogni volta che nei frequenti andirivieni del servizio egli toccava il banco di mescita, tracannava regolarmente mezzo bicchiere di Freisa e se ne ripreparava regolarmente un altro mezzo bicchiere.

Uno dei buoni Ristoranti di Benevello è l'erede, quantunque con nome mutato, de «La Paloma». Qualcuno rammenta ancora quel tempo dopo il '45, quando un paesano reduce dall'America del Sud con la sua donna, vivace e graziosa *colomba*, costruì la *Paloma*? Parve che il quel ritrovo sull'alto e sereno paese, anticamente solitario, l'allegria inaugurale delle imbandigioni (tutte sere musica e balli) dovesse durare settimane, mesi, anni. Il fondatore aveva stabilito di placare il lungo desiderio sofferto in America per il ricordo e l'immaginazione del Dolcetto, mediante il personale regime di cinque bottiglie al giorno.

Bottiglie di Dolcetto con il «lec» – diceva – non quello un «po' mol» e un «po' mut» delle bassure. Parenti, paesani, forestieri lo assecondavano e imitavano. Il fervore durava tutto il giorno. A sera, fin verso notte, si spandeva di lassù il suono dell'allegria. Chi arrivava a piedi da Alba (poiché le auto in quegli anni erano poche) o passava sulla «29» o – vignaiolo, pastore – stava nel buio del suo cascinale remoto, ascoltando, diceva o pensava: «È la Paloma».

Allegria anche a Busano quando, verso dicembre, Vigiou, l'oste della Trattoria Roma, poneva sul banco e sui tavolini neri il vino nuovo. Non era d'una canavesana, ma d'uva barbera di San Damiano d'Asti, trasportata fino a Busano; perché da Est si deve trasferire il grappolo, non il vino, e vinificare in sito di beva. Le migliaia di bottiglie di Vigiou vuotate via via da lui stesso, dalla sua buona moglie, dal baffuto cognato Battista e dai fedelissimi avventori, andavano a finire sull'ampio terrazzo della trattoria, bene in vista sopra la piazza centrale del paese. I gruppi, i mucchi, i cumuli dei vuoti – le culatte, i colli, le pance neramente luccicanti delle bottiglie, parte in disordine, parte rassettate – si ammonticchiavano.

Al primo sole d'aprile formavano una catasta enorme che numericamente poteva comprendere non solo i giorni ma le ore del lungo inverno, e narrare le singole bevute, le partite di scopone o di tressette, gli allegri alterchi, gli sputacchi etti, i canti dei bevitori durante le

serate intorno alla stufetta di ghisa. Poco più in là, oltre il canale dell'acqua di Viana, nelle case con i balconi di legno e i tralci di luglienga alle aie o cortili di Bernardin, della Grangiouna, del Moulin... le donne e i bambini aspettavano o dormivano.

Vigiou non c'è più. La trattoria anche senza la barbera di lui, sussiste. Dietro il banco sorridono o parlottano, e su e giù per il locale sgambettano nella loro gestione tra una clientela di robusti giovanotti, due ragazze con i gonnellini *esaltati*.

Mica sono trapassati però, tutti gli osti d'un tempo. Andate a Castelnuovo (ricordando che in Piemonte i Castelnuovo sono parecchi). Là al pianterreno – nei giorni feriali – d'una bella casa senza insegna, il cibo, il vino, la cortesia dell'oste, il garbo di suo figlio, la semplicità di una servitora (dei giorni feriali) vi ridaranno fiducia nelle osterie.

Weekend in Piemonte

Non amiamo soltanto il vino

24 novembre 1973, p. 3

Anche in Piemonte, come del resto il tutta l'Italia piemontana, l'acque sorgive e l'acque correnti sono allegria e forza dei terreni così distanti dal mare. Centinaia di affluenti e subaffluenti del Po, centinaia di piccoli laghi alpestri, centinaia di canali scavati lungo le praterie e verso le risaie o verso le Centrali elettriche, bacini d'irrigazione in collina e in pianura, fontane (anche d'acque minerali) pozzi, peschiere... fanno parte della nostra vita e delle nostre peripezie. Alcuni nomi si ripetono per fiumi diversi. Dora, Grana, Stura i più noti. La toponomastica dialettale sovente, non soltanto per la pronunzia (Tane o Tani, Burmia, Varacia e Vraità) si differenzia da quella italiana: l'Orco, per esempio, nel suo precipitevole fragoroso correre vallivo vien detto *Ruveri*, poi *Eva d'or*. Assai varia la denominazione generica per ruscelli e canali. Il primo rivo che dai Giovi trova Serivia (Sereivìa) è «rià» dou tèra marza. Tra Roccagrimalda e Carpeneto, parlando del rio Maggiore dicono «Ar» mazoù, *Ar*, che radice primitiva per indicare insieme l'acqua e il botro! Di luogo in luogo nel Piemonte si ode: Ariana, rian, rianet, rièn, roca, marca, rivass, gorgia; o anche *ri*, *ru* (in montagna). L'italianizzazione di *rian* in «ritano» quantunque usata da Pavese è inutile, non bella. I sostantivi: reusa e rousa (roggia) cianal, canal, fousal, bialera (*bealera* è pure parola italiana) bialëtta, bial, bialot e biarlout definiscono corsi d'acqua meno rapidi, forse più larghi – e più sommessi – dei rian. «Oh, 'l mè biarloutin, a l'è predoùse!» («si è disperso, si è smarrito») esclamò con rimpianto la donna d'una cascina, come si accorse che un nuovo stradale aveva soppresso, lì vicino, il rigagnolo d'una piccola sorgente. Nelle vecchie aie e nelle campagne remote, per l'abbeverata, per vivaio di pesci o di rane, per agio di anatre, per adacquare l'orto, si trovano *tampe*, *péschére*, *gourgh*, *pacias*, *bacias*... e per la macerazione della canapa i «neivour» détti «nai» (Naiadi?) nel dialetto alpino. Le acque delle falde freatiche e delle risorgive, adesso, poiché troppo profondamente catturate dalle Fabbriche e dai Comuni, si rarificano; ma per il piacere di chi sa trovarle – e vi pesca le «bote» (i famosi ghiozzi) – pullulano ancora o sgorgano, senza *bournel* o senza *baschià*, in *sourgiss*, in *adouss*, in *soursai*, in una *vasca*. E c'è chi, nel colmo dell'estate, contento della propria terra lontana dal subdolo mare, trova ancora – come le bianche «colombe» che nude «bagnèse a van» – nell'incavo roccioso d'un torrente prealpino un «toupipi» o tònfano, originario più del nome barbarico che lo menziona. I piemontesi dunque non amano soltanto il vino. Ogni cascina o casolare agreste, ogni quartiere di città avevano il pozzo artesiano, l'acqua pura, per la sete più giovane e più profonda.

Fino alla primavera scorsa l'Osteria d'un quadrivio, ex cascina, per l'acqua aveva solamente un pozzo. I muratori lavorarono fino a maggio per demolire e per ricostruire una parte del fabbricato. Nella pausa del mezzogiorno mangiavano con gli osti stessi, quando all'aperto, quando al riparo della tettoia dove s'era fatta cucina. Un sabato, nonostante il vento sciroccale e il debordare delle nuvole dalla cresta dei monti, si banchettava nell'aia intorno alla tavola lunga e stretta.

I muratori accavalciati su panche, contenti dell'arrosto e del forte vino nero, masticavano, bevevano, motteggiavano grossamente con innocua arroganza. Si chiamavano gridando, come fossero distantissimi tra loro. Ma i nomi che si udivano più sovente erano Regina e Richetto. Regina, figlia degli osti, quindicenne già perfetta.

«Regina pane, Reginetta vino, Regina dà!» vociavano tendenziosamente i giovanotti, allungando poi le mani verso di lei che si avvicinava, ma senza toccarla più su o più in là delle braccia. Soltanto un muratore anziano, che le diceva «Bela cita» a volte la pizzicava; e soltanto Piero, poco men giovane di lei, non la chiamava mai pur mirandola sempre, sovente riguardato, come il preferito o come il più innamorato. Invece alla chiamata «Richetto, Richetto!» (il piccolo garzone, vigilato da tutti) s'aggiungeva l'inchiesta: «Dove vai? Dove sei?». Undici anni, Richetto, guance rosee, un po' spruzzolate di calce, come il vestito di tela. Non aveva finito la sua porzione d'arrosto, mangiucchiava noccioline; non aveva nemmeno toccato il bicchiere a metà nero di vino. Di tratto in tratto sfuggiva dal suo posto, andava ad accarezzare il cane, a giocare con due cocci, con alcune figurine, o saltellava su una gamba sola. Di botto, annoiato, ritornava. A un certo momento guizzò verso il pozzo. Si trovò, con il suo viso roseo, all'altezza della camicetta rossa e tumida di lei, che con il mestolo passava acqua dal secchio del pozzo a una pentola. Le chiese da bere. Gli diede il mestolo pieno. Richetto bevve aspirando una buona sorsata, quindi respirò forte, soddisfatto, e, certamente immune tanto dal vino quanto dall'amore, nel restituire il mestolo, buttò in faccia a Regina tutta l'acqua avanzata. «Grazie» disse, scappando.

Per le domeniche senz'auto

Un weekend qui vicino – *A due passi da Torino (per chi ce la fa)*

22 dicembre 1973, p. 3

Nei dintorni di Ceres, a Devesi, un operaio che rincasa e un passante casuale hanno attaccato discorso a proposito del bastone d'un mendicante. «Da noi quel legno si dice cròniolo» afferma l'operaio.

«Ah, il còrniolo? cioè il courgnai, il ...» dice l'altro, con un po' di pignoleria, e seguiterebbe; ma l'interrompe svelto l'operaio: «Sarà, ma via, da noi di questo cròniolo, o di nespolo, i butteri fanno il pùngolo cioè la pazerella, mettendoci pure un uncino».

«I bùtteri? – si stupisce il passante – ma lei, scusi, di dov'è?». «Di Maremma». Il dialoghetto diventa serrato; il passante insiste: «Ed abita qua?». «Sì, con tutta la famiglia». «Come mai?». «Il lavoro». «Contento?». «Si mangia». «Ma c'è anche aria buona, no?». «Bona? Quella delle fabbriche? La mi' moglie ed io, quando andiamo in ferie, l'aria bona, l'aria nostrana, la gustiamo da Grosseto in là» .

Rimase insoddisfatto, il passante casuale. Pensava che, nonostante l'espansione delle fabbriche e delle petrolchimiche le campagne e le rive della Stura, la civile e vivace Ciriè, fossero luoghi ariosi e cose piacevoli, anche per i forestieri.

– Da Torino, in poco d'ora, anche a piedi, si va a Bruere. Bruere è un angolo di campagna tra Rivoli, Alpignano e Collegno; tra la ferrovia di Modane e la Dora; più strettamente ormai tra due branche d'una tangenziale. In quella poca pianura verso il solco della Dora (un tempo mista di brughiera – «Bru eri!» – e di boscaglie con enormi castagni) si vedono cascine, un Istituto agricolo, vivai, campi, residui di vigne, un ritrovo ippico, tutto sparsamente, tranne due brevi luoghi d'incontro: l'uno costituito da una piazzetta con Scuola elementare e Cappella, l'altro dalla Cantina dell'operaio, con il suo Giuoco di bocce, il giardinetto estivo, l'accogliente saletta invernale. Le strade sono rimaste tortuose e grigie tra le bealere fin dove, con preannunzio di annullamento, sono già sostituite da due neri cavalcavia.

La piazzetta della Cappella e della Scuola (da due anni vuota perché ve n'è un'altra, rosea, più in là) deserta, esprime il passato: al muro una cassetta delle Regie Poste, aperta e vuota; sul margine una fontanella, senz'acqua. Davanti alla Scuola chiusa due alberi infermi, nani in confronto dei prosperosi ippocastani d'un vicino parco padronale. Ma sono alberi targati

perché rappresentano – anche se non *rimembrano* – due giovani contadini i cui ritratti su smalto affiancano la porta della Scuola. Farca Vittorio, soldato dell'89, morto nel vallone di Kastrati; Ossola Giovanni Battista (fotografo in borghese) soldato, dell'88, disperso. Per che cosa la loro vita se uno dei due – Ossola? – o tutti e due fossero superstiti, adesso? Ma essi *finora* ne avrebbero ben fatto qualcosa. Anche rimanendo nella loro tranquilla Bruere, come l'agricoltore intelligente e forte che nella cascina presso la «tampa» al di là del passaggio a livello, impreca tuttavia contro la propria vita.

«Vitaccia – dice – da vaccaro e da bifolco». Ma egli non cambia fatica, vi persiste da trentacinque anni e quest'autunno, come sempre, ha lavorato concimato seminato il campo della regione Feltrìe, tra la scarpata della ferrovia e la collinetta dov'era la cisterna del «Vascoun». Di modo che l'altro giorno – gelido ma lucente novembre – la distesa di Feltrìe brillava dell'erba del grano, già verzicante di futuro.

– Ancor più vicino a Torino, nella stalla scalcinata e nell'aia alquanto sudicia d'un cascinale da cui si scorge la schiera biancastra dei palazzoni della periferia, sono discese pur quest'autunno dai pascoli alpini vacche e pecore. E con loro i ricciuti fioccosi cani guardiani. Venite a vedere il muso mite della cagna materna, e gli occhi falbi, così pazienti da parere tristi, mentre essa immobile allatta i suoi cuccioli. Questi son già cagnetti striduli e voraci, all'assalto con le unghiette, e con le punte dei denti. Ma la madre sopporta, ama.

A poca distanza, fermatosi prima di andar via, il grosso nero cane paterno volta indietro il capo. Guarda con occhi fissi ancor più pazienti e più tristi di quelli materni. Potreste interpretare la sua espressione, imprestargli una frase, o dirgli: «Sì, vecchio, d'altri adesso è l'amore».

Date e lettere incise nel vecchio Piemonte

Come si leggono le pietre scritte – Molti edifici e persino certi terreni recano l'iscrizione di un numero – Esso vale di più del segno aritmetico o civico – L'inizio o il termine di una vita
27 dicembre 1973, p. 3

Da noi come dappertutto molti muri monumenti edifici d'ogni genere e persino certi terreni e certe pietre hanno l'iscrizione d'un numero. Esso vale di più del puro segno aritmetico o civico quando si usa per indicare del tempo, come data d'un avvenimento o dell'inizio o del termine d'una vita, o di altro. Diventa quindi uno strumento letterario anche se non si associa (eccezione frequente) a un nome.

«G. 1789. B» sta ancora inciso sulla trave d'una baita – focolare e stalla – in una solitaria parte del vallone di Rochemolles. 1789, anno della rivoluzione; *citoyens* travolgenti o travolti nel cambiare modo di vivere, nel cercare benessere giustizia libertà, o almeno salvezza. 1789: il pastore G. B. per sé e per la propria famiglia costruisce o restaura sul monte nativo le mura che riaffermino il modo della vita ereditata, senza mutare fatica, né libertà, né solitudine. Una intelligenza emotiva riceve sempre, da una data, l'invito alla riflessione. Lo sanno gli scrittori che sovente per iniziare e poi squadernare il proprio lavoro l'attaccano a un appiccagnolo qualunque del calendario. «La prima domenica del dicembre 1973, quando si ricominciava a camminare piede dopo piede avvenne che...».

Nelle targhe, nelle lapidi, su ogni pubblica scritta in cui i nomi o altre più diffuse parole intendano rammentare una vita e riassumere un evento, le date sono il sapore, il vero sale dell'epigrafe. Tanto che nelle lapidi funerarie alcuni pongono il puro nome, non altro, tra *Nacque il...* e *Morì il...* come «breve compendio di ogni più lunga vita» ma si trova anche chi tra letteratura e aritmetica impazzì. Forse impazzì l'anonimo che allato al Camposanto d'una borgata di Santo Stefano Roero incise su pietra, con incomprensibile ermetismo – o con poetiche ria, superavvenieristica – alcune lettere così: «d o v S R P L N» seguite da una pseudodata mediante erronea numerazione latina.

Non pazzia ma leggerezza d'età ispirò un giorno lo scolareto d'una borgata di Gravere – Pier Luigi Gilardi – a intercalare con nitido alfabeto il proprio nome tra quelli già quasi

abrogati della lapide dei caduti nella guerra 1915-1918. O forse egli sentì la spinta eroicizzante d'un'imprudente lettura elementare; ovvero l'ingenuo soffio d'una precoce immaginazione della propria vita, contemplandola come già trapassata.

Sta invece tutto sul presente il collegnese che incise un numero sul marciapiede di via Martiri del XXX Aprile. Questa, come altre vie del centro di Collegno, cruccia e affatica straordinariamente i bravi netturbini, perché tuttodi vi transitano centinaia di capi vaccini e ovini. Il vigoroso Comune potrebbe dire quanto costi all'Amministrazione rispettare l'ecologia paesana, favorendo la pingue produzione di latticini; e lasciare che da noi – se siamo amanti della natura – si oda il suon dei secoli nei campanacci dei quadrupedi ambulanti, si rasentino le corna delle... *valdostane* o delle *olandesi*, si apprezzino nell'aria la persistente usta bovina e pecorile. Ora in un tratto di questa via il suddetto ma ignoto collegnese volle porre un'impronta personale che non fosse soggetta (come i caduchi lasciati – lerci e fecondi – degli armenti) al diligente lavoro di sgombrò dei netturbini. Egli tra due lastre del marciapiede, su un'intramessa lista di cemento, lasciò la pesta delle proprie scarpe e incise la data dell'anno corrente: 1973. Con questo lascito privato, se non fu per gioco insipiente o inconsulto, egli cosa volle esprimere? Credette nell'orgoglio del presente? In un 1973 personale? Nella solidità d'una cifra e del tempo? Ma forse – ragazzo o uomo, rozzo o esperto ch'egli sia – si è solamente, come tanti, esaltato con un po' di letteratura terragna.

Giro nel vecchio Piemonte

L'orologio segna l'ora del bere – Iscrizioni curiose e bizzarre sulle "meridiane"

5 gennaio 1974, p. 3

«Come alzi lo sguardo invecchi. Guardando l'ora diventi vecchio». Tale all'incirca il senso crudele dell'iscrizione «*Ascipiendo senescis*» quale si legge su un orologio solare di Villafranca Piemonte, e altrove. Ma a Villafranca, quantunque gli abitanti non sembrano tristi né particolarmente filosofeschi, la sentenza risulta più spietata perché sta sulla fronte del loro caritatevole Ospizio. Dunque: se si guarda, se si legge, se si pensa, se si fa una cosa qualunque... *senescimus*, invecchiamo. Ebbene: se non si guarda, non si pensa, non si fa alcunché... invecchiamo lo stesso.

Con questo capovolgimento di frase la terribile verità rimane, forse persino più assoluta, ma è meno mordace, ci lascia sorridere rassegnati. Del resto, poiché i detti delle meridiane tendono naturalmente agli esosi rendiconti o alle minacce, guarderemo più volentieri quelle senza altro scritto fuorché il trattino d'ombra segnata dallo gnomone, cioè dalla neutra penna del sole. Oppure risolveremo l'innocua sciarada d'una meridiana d'Envie: «*Mercé il primiero segno il secondo – mercé l'intier mi trovo al mondo*» O leggeremo la scherzosa scritta della casa Therisod, nella frazione Oreiller della splendida e sola valle di Rhêmes: *C'est l'heure de boire*. O ci piacerà una meridiana di Faletto, priva d'iscrizione, con le dipinte figure di un giovane e d'una giovane che han tutta l'aria di discorrere amorosamente sul tempo. O ancora l'antico distico – di abrasa meridiana o di amore offeso – rimasto a Tina su una vecchia facciata di casa: «*Non dir di me quello che tu non sai – pensa di te e poi di me dirai*».

D'inverno in molti luoghi alti e sereni, le meridiane sono inutili. Non batte il sole. Ciò non soltanto (persin d'estate) nei canaloni dirupati, quasi a perpendicolo o a imbuto sotto una chiostra di vette; non solo nella profondità di certi burroni o negli scosci degli «orridi» ma pur in non pochi paesi o villaggi accoccolati sotto un fianco vallivo. Così, sulla destra della Dora Riparia, a Vayes, gli abitanti vivono dal 21 novembre al 21 gennaio orfani del sole, incolpando il sovrastante Truc di Maisutera. Ma da quella parte hanno le migliori sorgenti.

* A destra della Dora di Bardonecchia, sotto la roccia della Grand-Hôche, sotto le piste dello sci, ai piedi della bella Chiesa cui fu invertito «l'orientamento» sta «*Beaulard paese privo di fortuna, d'inverno senza sole d'estate senza luna*».

* Un abitante di Forno Alpi Graie si reputa fortunato per tre quarti d'ora al giorno in cui la sua finestra è irraggiata dal sole. «*Ma il sole – dice – per 40 dì non giunge ai tetti di Groscavallo, per 72 giorni è invisibile a Bonzo*».

* Sapete dov'è la valle dei «magnin» la valle dell'Orco, e Fornolosa e le sue frazioni? Per circa tre mesi la rosea luce solare infiora e non sorpassa la cresta della Venca. «*Chi a veul vèdde l'infer, c'a vèna a la val d'inver*». Però i pochi residenti in quella quiete di penombra boreale – preti, donne, bimbi, calderai e spazzacamini – mica si assonnano. Il primo ritorno del loro sole è «*tacà 'l ciuochè d' Fei*» rasente il campanile di Fei.

* I pii valligiani, ma anche i meno devoti, delle frazioni di Donnaz situate al di là della Dora Baltea, oltre l'autostrada, il 22 gennaio guarderanno se il campanile di Monteil s'illumina d'incanto solare.

Sarà di buon augurio per Vert e per Pramotton: l'inverno si accorcia. Quelli di Pramotton che suddividono fantasiosamente il villaggio in minimi gruppi di case – come di pietre – denominandole Gorion, Vardis, Imete, Pracouglin... – sanno che il sole, appena avrà oltrepassato il Bec Renon toccherà Gorion; ma occorreranno trenta giorni di più affinché l'onda della sua luce percorra le poche decine di metri fino a Imete. Essi vivono tuttavia allegri e forti tra viuzze molto linde e – da quando si costruì l'autostrada e si scavò il canale della Centrale – meno umide.

Gli uomini scendono a Pont Saint Martin per il lavoro in officina; o badano alle opere del riassetto invernale. «*Qui vien a Promotton, mangerà de monton*». Non è iscrizione di meridiana ma rima ripetuta dai gentili e svegli ragazzetti. Si adatta alla festa invernale – 3 gennaio – della Cappella del guerriero San Defendente. Allora dalle calde cucine odore d'arrosto, olezzo di vino; Vien de Nus, Picotennu. Forse perché durante l'inverno sereno, nello stretto cielo della valle l'assenza diurna e diurna del sole è compensata dalla notturna presenza della luna, le mamme, le donne di Pramotton quando escono per un tratto nella luce, senza raggi solari, nuda, appaiono più seducenti e sono veramente bianche bianche di luna.

Weekend in Piemonte: Murello

Al paese di “Bufera” – *Tra Varaita e Maira, non lontano da Torino, Calandra scrisse il suo romanzo*

12 gennaio 1974, p. 3

Andare tra Varaita e Maira – tra Vraita e Meira, come si dice da quelle parti – cioè tra quei due torrenti (e in mezzo a loro scorrono la sorgiva della «Felia» o «Follia» e tanti altri rivi) che affluiscono sulla destra del Po, non lontano da Torino, è uno scoprire impressioni e cose rimaste dal passato. A sud di Polonghera, già nella provincia di Cuneo, si è in un tratto di pianura forse il meno industrializzato del Piemonte. Di sera si vedono anche lì, nei cortili o in qualche aia, auto di paesani operai, ma la popolazione rimane per lo più campestre. Non grossi agricoltori-commercianti, non frutticoltori tecnicizzati, come più in là, verso Saluzzo; ma semplici e intelligenti campagnoli, adeguati alla natura della loro terra, alle loro acque, e alla mercè del cielo, come i montanari; essendo come quelli – ma volontariamente – non imborghesiti.

Tutte e due le vie che da Polonghera tendono a Murello, poco o niente asfaltate, sufficientissime per i trattori e per le mandrie, decalcano, ora secche ora fangose ora gelide, la storia delle stagioni. Le viottole oltre la Madonna degli Orti sono targate con un ripetuto avviso:

«Ponticelli da ripristinare su tutto il percorso». Bene! Quei percorsi, appunto perché lenti, indugiosi, invitano all'osservazione, alla contemplazione.

Il sentimento della pianura è più recondito delle immediate sensazioni della montagna e del mare. La pianura è minuziosamente narrativa. Murello, paese adottivo di Edoardo Calandra, da costui – 75 anni fa – introdotto dell'alta letteratura mediante il romanzo *La Bufera*, diventò pure il paese di Giuliana, Liana, la delicata e incisiva immagine dell'amore, del dolore, della rapida vita del Calandra medesimo.

Murello e Liana, un epicentro poetico: le vie senza trambusto, i campi e i prati, i boschi e le sorgenti, trilli, tuoni lontani. Voci e ansie umane sotto le stelle o sotto le nubi. Un'effettiva bufera, pochi anni fa, sconvolse tutta la pianura murellese, dai campi di grano ai trapianti della menta di Baravalle. Furono sradicati migliaia di alberi, dalla Cascina Grossa alle due Rubelle, dal Colombetto alla Rubelletta. (A questa romanzata Rubelletta forse corrispose meglio la Cascina Grossa, con chiesetta e campanile, forte fabbricato rustico, lunga aia, palazzo e palazzotto, uno più antico dell'altro; e in fondo una foltezza d'alberi da giardino. Tutto ciò, tutta la signoresca proprietà, compresa in un solo grande quadro a cui due alberoni d'ingresso – due *arbie-pine* – danno come in una mira la veduta del Monviso e dell'aguzzo Visolotto).

Nonostante quella bufera, nonostante la soppressione del tronco ferroviario, la chiusura del celebre Albergo del Vapore, la scomparsa dell'insegna lignea – pagnotte e grissini – della «Panetteria Sartoris»..., il maggior mutamento di Murello capitò alla dimora del Calandra, a lui cara, e dalla vedova di lui lasciata come Asilo per nobildonne stanche e deserte; che si vedevano lente apparire e sparire tra le siepi di mirto del giardino. Adesso vuota e guasta è la casa, disfatto il giardino.

Se non piove, se non c'è neve, in un vicolo da via Calandra o nella piazza ambiguamente intitolata «IV Novembre» e «Capitano Ocello» i murellesi giocano con le bocce, briosamente ma senza tramestio. O parlano accanto alla chiesa della Crusà, per la quale Davide Calandra fratello di Edoardo, modellò la statua d'una giovane donna soave – Liana? – con le mani giunte vicino al mento: ora, sotto il tettuccio di quelle mani aderì, inconsapevole di simboli, un nidietto di vespe. Nella campagna, come nel paese, i murellesi sono molto civili e affabili; e dei fratelli di Calandra ricordevoli e orgogliosi.

Sempre in auge la passeggiata al Santuario della Madonna degli Orti: un piazza letto alberato, chiesa con casa e dimora del sacerdote, tetto per i passeri e per la primavera degli stornelli; nell'interno, come in devota serra, alcuni vasi di limone trasportati davanti agli altari, mutuo scambio di decoro e di protezione invernale. Assai più in là, in mezzo alla campagna solinga, sotto quercioli e ontani pullula una delle molte sorgenti murellesi: *la vasca 'd Calandra*. Nei cespugli bianchi di neve rosseggiano alcune bacche; un uccello, pare una capinera, frulla or su or giù in fretta. Reliquie o ricordi estivi. In alto uno stuolo di corvi.

Però, sul rialto di un margine, anche una colonnina di granito con iscrizione del 1864. «*Tanta vena d'acqua – apriva il Municipio. ... col trovato e coll'opera del suo Sindaco. Cav. Avv. Calandra*». Fu il padre dei due artisti. «*Tanta vena!...*». Già un'espressione... generativa. Già il preannuncio della fantasia.

Torino ha 2000 anni

Una capitale che tutti accoglie e accomuna

28 gennaio 1974, p. 3

Cade quest'anno il secondo millenario di Torino. La città, distrutta da Annibale e precipitata nel buio della storia, rinacque ufficialmente nel 27 avanti Cristo, con il nome di Julia Augusta Taurinorum, come posto avanzato dei Romani sulla via delle Gallie.

Duemila anni sono trascorsi. Da piccolo centro militare, Torino è divenuta prima la promotrice dell'Unità d'Italia, poi uno dei pilastri del Paese. Una metropoli in tutti i sensi, ma soprattutto una città di imprenditori e di lavoratori. Così anche gli antichi taurini si sono

trasformati: la città ha chiamato e accolto in sé uomini delle province più lontane, tutti assimilando nel segno del lavoro comune.

Il nostro giornale celebra i duemila anni della sua città con una serie di saggi che ne ricordano i fatti e i personaggi principali: li ha scritti Tino Richelmy, appassionato cultore di cose torinesi; li illustra il pittore Piccinelli.

Alla pubblicazione è abbinato un concorso per ragazzi e per adulti: si tratta di illustrare ogni puntata con disegni e fumetti. I premi, offerti anche dal Comune e da altri Enti, sono numerosi, comprendono anche borse di studio e viaggi aerei. Nei prossimi giorni «Stampa Sera» darà spiegazioni più dettagliate.

Oggi pubblichiamo la prima puntata.

E venne Annibale

Nell'autunno di 2193 anni or sono (218 av. Cristo) i guerrieri del più famoso degli Africani antichi distrussero gli abituri riuniti in un minimo lato del vasto e libero terreno che adesso la città di Torino ricopre ed occupa tutto quanto. Uccisero buona parte degli abitanti, e ciò doveva essere la punizione, la morte precoce di quell'aggregato d'indipendenti famiglie; ne fu invece o ne diventò l'atto di nascita alla storia.

I superstiti rifecero orti e vicoli, costruirono nuovi steccati e nuovi casolari, più o meno nel medesimo luogo dove i loro progenitori, parecchi secoli prima, di propria scelta o costretti da altri, avevano terminato le peregrinazioni e il nomadismo. Quel sito alla fine delle primordiali epoche geologiche era rimasto disordinatamente irto e selvatico, petroso e paludoso; ma già fin da allora appariva annunziato da un orizzonte che non lontanamente i monti delimitano e profilano, ed era reperibile sui due fiumi alla confluenza, e precisato dalla sovrastante vicinanza orientale delle miti colline.

Interessa gli storici e tutti noi che leggiamo i loro libri l'origine – e il nome – della gente precorritrice, più di circa duemila anni fa, dei torinesi. Anche è dilettevole, ma forse inutile, la ricerca del luogo preciso e del modo trovato da Annibale per superare le Alpi.

La maggioranza degli storici particolaristici discute solamente sull'uno o sull'altro dei grandi varchi valsusini e valdostani; o sull'aiuto che gli africani ebbero dagli indigeni. Alcuni però parteggiano per il gelido colle d'Arnas sopra Usseglio. Là nel secolo scorso – dicono – fu rinvenuta una plurimillennaria lapide rammemorante il passaggio di Annibale. Altri propendono per il Colle Clapier sopra il vallone Clarca: dove recentemente uno storiografo, fattivo sperimentatore, guidò, come a riprova davvero grossa, un elefante.

Prima che l'esercito del barbuto e loricateo Annibale oltrepassasse uno di quegli orridi e splendidi incastri tra le rupi delle vette alpine, tali passaggi e i cammini delle sottostanti vallate erano stati superati da invasori settentrionali, Galli e altre famiglie celtiche. Queste si erano poi rappaciate e unite ai più antichi abitanti alpini e subalpini.

Ma le genti o nazioni maggiori che popolarono «l'Italia avanti il dominio dei Romani» pervenivano in massima parte dall'oriente. Tra i tanti popoli avventizi anche i Tirreni e i Liguri, comprendenti i Taurisci o Taurini, innamorati dell'Esperia, o – se ciò è dir troppo – da lei comunque attirati, poiché perenne torna nell'uomo il desiderio dell'occidente, essendo nativi (adesso si direbbe oriundi) di terre più recondite, giunsero qua dopo aver percorso e lasciato la misteriosa ubiquità del mare.

Nell'insistere sull'origine e sui nomi dei popoli esagerandone le peculiarità s'rasenterebbe il razzismo. Ripensiamo i Taurini del tempo di Annibale: uomini ancor montani (sia o non sia tale il significato di *Taur*) ma già civili, tenaci nella volontà e nelle fatiche; donne anch'esse volitive ma insieme indulgenti e soavi agli affetti. Dobbiamo immaginare, nella grandezza e nella miseria, uomini e donne, fanciulli e bimbe – non una strana razza – prime famiglie raccolte tra il Po e la Dora; una società umana e umile e forte, dura e mansueta, non insensibile alla natura intorno, alla terra e alle acque, alla pietra e all'erbe.

Ricostruirono il loro villaggio civile. Forse lo storico Polibio, cinquant'anni dopo l'eccidio compiuto dall'esercito africano, fu un po' grandioso scrivendo «civitatem validissimam Taurinorum» ma non menzognero. Già sicuramente «valida civitatula» era quella

che poco secolo dopo fu nominata prima Julia poi Augusta Taurinorum. Nei suoi primordi cotesta Torino adesso grande di edifici e di spazi, famosa di istituzioni, di cittadini e di popolo, aveva poco più che capanne e broli.

Si è tentati di cercare un paragone pensando ai Tetti che con l'aggiunta d'un cognome specificativo indicano tante modeste borgate (ormai relativamente arricchite) dei Comuni piemontesi. O si vorrebbero citare le Bënne, capanne di pescatori o di cacciatori, ricovero di persone e di attrezzi, e in qualche caso vecchie e remote frazioni paesane. Una domanda ai filologi: quale residuo vocabolo, quale ascendenza linguistica è in «bënna» o «bën»? (Gli è quasi omofona e quasi omofona la parola inglese «ben»).

Torino ha 2000 anni

Contro gli Dei di Roma

I primi martiri, partigiani della libertà – Ottavio, Avventore, Solutore (attuali patroni sacri) sul patibolo – La leggenda del piccolo toro e dei fondatori della città sorta in riva al Po

1 febbraio 1974, p. 3

Due secoli dopo l'impresa di Annibale in Italia, all'inizio dell'era volgare – durante la vita di Cristo in Galilea – Augusta Taurinorum aveva riempito tutto il disegno del campo militare romano dentro il perimetro di circa due miglia (2960 metri). Non grande ma completa città. Case, stalle, fienili, botteghe artigiane, terme, teatro, fori, orti, mercati; all'esterno qualche suburbio e un già vasto agro.

I santi

Parecchie migliaia di cittadini parlanti un linguaggio briosamente vario: al latino via via meno rigido ma ancora lessicale dei magistrati dei coloni dei militari si mischiava quello dei nativi, un imparaticcio latino non senza inflessioni o cadenze estranee, e vocaboli o modi vernacoli, ma esso era sufficientissimo alle faccende, alle liti curiali, ai traffici, a ogni vicissitudine della vita collettiva, anche agli svaghi, alle radunanze, alle feste: allora nella riunione, nella consentaneità di quei corpi istintivi si udiva – rassomigliante alle acque e ai venti perenni – il tramestio virile, il cicaleccio femminile, il collettivo stormire dell'umanità originaria.

Alla città sull'estrema sponda valliva della Dora non subito giunse la parola della religione nuova. Nel 69 dopo Cristo essa, coinvolta in una furiosa cruenta lotta tra legionari e ausiliari, fu semidistrutta da un incendio. Di nuovo ricostruita ebbe circa due secoli di quiete o piuttosto di nascondimento alla storia. Incerto il tempo, incerta la venuta dei primi evangelizzatori. Tradizioni e storia si accordano sui nomi e sulla realtà non sulle circostanze del martirio dei santi Ottavio Avventore Solutore, attuali patroni sacri di Torino; con San Giovanni, San Dalmazzo e San Secondo. All'inizio del secolo V San Massimo, sapiente e forte vescovo, [illeggibile] religioso e civile – *comes*, cioè conte, grande Accompagnatore – della cittadinanza di Augusta Taurinorum si commoveva ancora (erano passati centotrent'anni) e commoveva il popolo sul sangue dei concittadini Ottavio Avventore Solutore morti per la fede cristiana.

L'iconografia ecclesiastica rappresenta i tre come guerrieri; legionari che non vollero inchinarsi agli dei o agli idoli dell'imperatore Massimiano. Le loro ceneri ed ossa sono presso la via che fu del decumano, poi Doragrossa, ora Garibaldi, appunto dietro la chiesa dei SS. Martiri. Nell'urna è pure qualche resto del capo che fu di una santa Giuliana. Ella, come dicono ancora le pie donne, vide a Ipporedia Ivrea il martirio di Solutore, giovane giovane soldato, ne sottrasse il cadavere, lo nascose sotto il bagaglio d'un carro e lo portò ad Augusta Taurinorum per il seppellimento. Nel Piemonte aperto e in quello serrato tra i monti si hanno tuttora memorie e devozioni e reliquie di tanti partigiani della libertà cristiana; militi – si narra – della cosiddetta legione tebea. Non dopo secoli ma solamente dopo due o tre decine d'anni pare che già si

disperdano o si annebbino le care le giovani memorie sparse a Torino e nel Piemonte, e i nomi dei partigiani della libertà civile.

Barbari

I barbari... Dovremmo approfittare dell'usatissime virgolette e scrivere «barbari» significando *stranieri*, o *crudeli*, altrimenti. La crudeltà purtroppo è peste di qualsiasi malvagio.

Dopo le invasioni degli stranieri, e all'inizio del Medioevo Augusta Taurinorum prese man mano un appellativo più sobrio: Taurinis, Taurinus, infine quasi gergalmente Taurino. Intanto il piccolo toro statuario che fu poi rinvenuto negli scavi d'Industria, il grande toro che fino allo scadere sarebbe rimasto del 1700 sarebbe rimasto sopra la torre civica di Torino, il toro egizio o il toro fluviale, ovvero quello d'immaginosa supposizione semantica, il toro che effigiatamente incornò antiche monete romano-taurinensi da Tiberio a Domiziano, generava le sue leggende. Una delle meno propalate pare quella che si può ascoltare dai campagnoli o dalle forti madri dell'alta pianura cuneese tra Centallo e Busca, particolarmente tra la Grana e la Maira, nella ligure Tarantasca, nel ligustico Vottignasco. Se ne odono versioni ammainate o ammaestrate, vuoi... per non diffamare una vacca e un paese, vuoi per valorizzare il toro vincitore d'un mostro.

La tradizione più antica narra di un torello di Tarantasca che fuggendo di prato in selva e di selva in prato arrivò agli umidi e grassi e solitari erbai della terra alla confluenza della Dora col Po. Lo inseguivano giovani pastori, villici robusti e forse anche ragazze. Lo raggiunsero nella libera piana finale, e fermatisi anch'essi contenti, fondarono Torino. I puri nativi di Tarantasca affermano: «*Tarantasca a l'è la mare d' Turin*». Quelli di Vottignasco precisano: «*Voutignasch a l'è 'l pare*».

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Nella stretta dei barbari – *Nei cognomi d'oggi resta traccia di quei tempi*

4 febbraio 1974, p. 3

Strumenti comuni per conoscere, per apprendere la lunga realtà torinese sono i libri elencati da Francesco Cognasso appunto nella *Storia di Torino* e quel suo libro stesso, su tutti quanti gli altri. Pochi i documenti sui primi secoli del periodo che fu poi detto Medioevo. Anche a Torino ormai staccata dagli arpioni delle grandi strutture politiche e dai ganci amministrativi di Roma echeggiava il rombo delle invasioni straniere: intronava, funestava, e insieme rinnovava l'Italia intera.

Nella città i vescovi rappresentavano autorità, difesa, fierezza; come San Vittore, stimato anche dai Goti, come Ursicino che subì di persona la persecuzione dei Longobardi di religione ariana. Però poco sappiamo quali fossero nei torinesi le condizioni che con aggettivi moderni diciamo demografiche, economiche, sociali. In mezzo ad accozzaglie di armati essi disarmati, ansiosi, impauriti che cosa sentivano sul presente, che cosa presentivano nel futuro? Se dal comportamento d'una parte – forse la più piccola, ma la migliore – dei torinesi del 1940-'45 si può arguire quale sia stata nei filamenti più antichi e intimi la reazione del loro carattere, ebbene si può anche supporre che nei tempi oscurati o di quando in quando fatti lampeggiare dagli Eruli, dai Goti, dai Bizantini, dai Longobardi, dai Franchi successivamente, i torinesi fossero in continua apprensiva eccitazione ma cocciuti nel non disperare e nel non atterrirsi.

In un certo periodo masnade di Goti sparpagliatisi nelle campagne intorno a Torino, si mansuefecero; in un tempo successivo si stanziarono nella città un duca, la sua corte, uno o più amministratori regi, i cosiddetti gastaldi (si può ritrovare parecchia onomastica e qualche intitolazione antica nei cognomi torinesi del giorno d'oggi).

Agilulf – o Agilulfo – di origine Turingia, duca a Torino, diventò re ammogliandosi con la vedova del re Autari, Teodolinda, così collocando anche lei nella storia nostra. In alcuni scorci della sua cronaca longobardica Paolo Diacono vela i personaggi con trine di leggende e

inghirlanda gli avvenimenti con boccioli novellistici; Teodolinda adolescente in Baviera nella casa paterna riceve confuso con altri lo sconosciuto e travestito re Autari a lei promesso. La sua mano che porge il bicchiere allo sconosciuto palpita breve dalle dita di lui sfiorata e ammorbidisce le labbra di lui che irresistibilmente la bacia. Teodolinda fugge in Italia accompagnata dal fratello (che diventerà duca di Asti), quindi è sposa di Autari, quindi – dopo un anno – è vedova. La regalità la costringe a risposarsi: sceglie il duca Agilulfo (ma chi disse che costui celatissimamente aveva assassinato Autari?) e va a lui, verso Torino.

Nella nuova primizia dell'incontro Teodolinda, invitando il duca prescelto a bere gli si accosta con la propria coppa e subito nel suo rossore sorridendo lascia ch'egli le baci la bocca. Teodolinda, per 39 anni grande regina dei longobardi, donatrice della corona ferrea di Monza, due volte vedova. Intelligente, saggia, religiosa, timida e ardita. «*Anima bella*», corpo e viso bellissimi.

Anche altri duchi longobardi-torinesi diventarono re e meriterebbero più estesa menzione. Anche il più piccolo e lontano schiavo di gasindi o cortigiani del re, meriterebbe narrazione biografica. Però tornare via via da quei tempi fino ai nostri attuali e vecchi è un correre alquanto. Nel secolo VIII i Longobardi stanno per essere soppiantati dai Franchi: altre leggende danzano attorno alla statuaria Storia. Si ode la tromba di chi (avaro alpigliano? Frate della Abbazia o Sacra di San Michele, franco di nascita?) guidò l'esercito di Carlo Magno al rovescio delle Chiuse dei Langobardi. Adelchi cavalcando alla disperata roteava la clava sopra le teste dei nemici franchi, nell'estrema e vana difesa del regno di suo padre Desiderio.

Ora i Longobardi sono morti o fuggiti. Il sonatore della tromba secondo il patto del tradimento ha diritto di signoria su quanti hanno udito o ancora odono il clangore della tromba tutto intorno, sui pendii e nella pianura sotto il monte della Sacra di San Michele, fino ad Avigliana e ai Laghi.

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Il prode Conte Verde – (Come avvenne che Tommaso II fu incatenato mani e piedi – Festa e baldoria in città per l'arbitrato fra Genova e Venezia – Funerale di tre mesi)

11 febbraio 1974, p. 3

Della vita, della ricca operosa e graziosa vita di Adelaide contessa di Torino tutto è noto: delle sorelle di lei – Immilla e Berta – si conosce abbastanza; sul suo fratello – il primogenito di Olderico Manfredi – non si sa niente di più della notizia essenziale cioè di questa minima epigrafe: ch'egli visse e morì. Sul quando, nondimeno, si può postillare ch'egli morì dopo Olderico, nel tempo in cui la sorellina Adelaide, sebbene più giovane di lui, era già in età da marito.

Dunque egli, erede feudale della vastissima contea di Torino, avrebbe a sua volta potuto lasciare un legittimo erede diretto. Questo caso fu sempre escluso dai vecchi storiografi di parte sabauda e contro chi per altri motivi contestava e pretendeva quell'eredità essi alzarono difese imperiali diplomi e intrichi d'alberi e cespugli genealogici. La ricomparsa del fratello di Adelaide sembra un'idea o un soggetto da raccontino. Se fosse davvero avvenuta sarebbero mutate, anzi non sarebbero svolte le sorti cisalpine dei conti di Savoia e di Moriana. Per Torino nessun danno: la storia d'una città è vita di tutti gli abitanti, non soltanto di alcune persone.

Contemporaneamente ai secolari contrasti dei papi e degli imperatori, nel periodo delle Crociate, e durante il vigore dei grandi Comuni italiani (p. es. fino al 1416 quando Amedeo VIII fu nominato duca) la nostra città non visse soltanto sui conti di Torino o soltanto per loro, né essi – in generale – si occuparono molto o disinteressatamente di lei. Il conte Umberto III dimorava volentieri tra le Alpi, specialmente in Savoia, particolarmente con i frati dell'Abbazia di Altacomba. Generosissimo di donativi e di elargizioni ai monasteri aveva destinato al

convento di Altacomba venti libbre (circa 6 chili) annuali di pepe proveniente da Susa! Si rammentava, dunque, dei suoi feudi e dei pedaggi sulla via delle spezie. Era il tempo di Federico Barbarossa il quale passò e sostò (come i suoi discendenti) più d'una volta a Torino, ricevendo gli omaggi del Comune e del Vescovo: poiché larga autorità e diritti territoriali avevano allora i vescovi. Il conte Umberto III alternò ostilità e amicizia verso l'imperatore, e quantunque animoso e tenace – forse più per sé che per i torinesi – raramente trattò di presenza con il Barbarossa. Morì in concetto di santità, dopo aver sposato, in breve successione – e gli scritto sacri lo scusano di questo primato, come d'una mortificazione accettata per amore del suo popolo – quattro donne: Faidiva, Geltrude, Anna Germana, Beatrice. Nel 1255 un amore non contraccambiato – se fu amore vero – quello del conte Tommaso II verso il *suo* popolo torinese.

Il papa Innocenzo IV aveva allora abolito e vietato i possessi temporali o le ingerenze dei vescovi di Torino facendo riconfermare le ragioni dei conti. Perciò Tommaso II tutto baldezza, tutto iniziativa si propose di riprendere possesso della contea. Andò subito a Torino, e di lì a poco a Moncalieri. Ma chi toccava Moncalieri toccava Asti, allora assai forte. Nell'autunno Tommaso e la sua schiera furono sbaragliati sotto la collina di Montebruno, tra Moncalieri e Torino. Imprevista ma immediata fuga. Per fortuna la città è così prossima alla collina e così sicuro il castello di Porta Fibellona – cioè l'attuale Palazzo Madama – e così amici i torinesi che Tommaso vi fuggì per rifugiarsi. Preso, incatenato mani e piedi, imprigionato, la sua afflizione fu tutt'altro che breve. Riebbe la libertà dopo quattordici mesi, sotto condizione di grosso riscatto, e consegnando come ostaggi due propri figli bambinelli, Tommaso di sei anni, Amedeo di cinque. Andò a cercare aiuti in Savoia, in Francia, in Inghilterra; dopo due anni, prima di poter riscattare i figlioletti, morì. Nella cattedrale di Aosta giace la sua immagine di marmo: un uomo coperto da inutile divisa di guerriero, con l'insegna dell'aquila ad ali aperte, coricato sopra il sarcofago dell'inumazione. Un uomo che dopo l'orgoglio e l'entusiasmo ha dovuto imparare – come tutti, nolenti o rassegnati devono alla fine imparare – l'immobilità.

Il Conte Verde – Amedeo VI – che da 121 anni con la sua spada alzata e con suoi gagliardi gesti sta monumentato davanti al Municipio di Torino (ma da anni 591 è nel passato) qua non nacque né morì. Veniva tuttavia sovente in Piemonte e a Torino. Veniva a vincere, a smantellare una roccaforte, a incendiare un paese, e via. Veniva a rappattumare i litigiosi, a dare franchigie, confermare e vendere privilegi; e via. A prendere armi, a uccidere, e via... Avete notato come qualche volta, nella prima ora della sera, stagna livido il lago di Avigliana, in cui il Conte Verde affogò il cugino Filippo d'Acacia? Andava anche altrove, sovente: nel Nord della Francia pronto a combattere gl'inglesi; a tornei, a badalucchi; a Bourg-en-Bresse per fondare un convento; in Grecia, in Bulgaria a battaglia. Almeno una volta restò più giorni a Torino nel castello di Porta Fibellona (la casa dei secoli, come disse Guido Gozzano) per l'occasione del suo arbitrato dopo il conflitto tra Genova e Venezia. La città allora fece festa e baldoria.

Andò a morire in Puglia, il 2 marzo 1385; il suo funerale per mare e per riviera, per terra e per monti, fino ad Altacomba, durò più di tre mesi. Aveva al mondo oltre la prole legittima due figliolette di sue passioncelle: Antoinette e Jeannette.

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Un Savoia papa

15 febbraio 1974, p. 3

Tre Amedei di seguito, il VI, il VII, l'VIII – dalla metà del 1300 alla metà del 1400, dal tempo ancora di spade e lance ai primordi delle armi da fuoco – hanno un bel posto nella sequela dinastica dei Savoia. Ma i primi due, il valoroso e fantasmagorico Conte Verde e l'animoso Conte Rosso (cavalcando a caccia di cinghiali in un bosco oltremontano cadde e

morì) montano poco nella storia di Torino. Molto di più importa a Torino e al Piemonte il Conte Amedeo VIII, poi Duca, e nove volte padre, poi romito, poi – dopo il Concilio di Basilea – brevemente Papa (abdicò e dopo nessuno fu soprannominato «il Bianco») quindi definitivamente romito, avendo già designato erede, nel ducato suo figlio Luigi.

Oltre le Alpi

Amedeo VIII stabilì, assai intenzionalmente a proposito dello stato al di qua delle Alpi, il titolo di principe di Piemonte per ogni futuro duca di Savoia. Egli in luogo di Pinerolo e di Avigliana, città e castelli preferiti dei principi di Savoia Acaia, volle Torino come sede piemontese dei duchi; e preferì Torino a Chieri come sede di Studi pubblici. Ampliò il proprio desiderio e l'influsso e l'interesse di Torino medesimo verso tutte le terre e le civiltà di tradizione o di tendenza principalmente piemontesi: Vercelli e la sua pianura, la collina verso il Monferrato, la submontana e illustre Saluzzo, l'ariosa e antica Ceva. Savoia e Piemonte si equilibravano nel suo pensiero e nelle sue cure: scoperta, p. es., la pittura del Iacquerio – Giacomo Giacherio – se ne giovò tanto per gli affreschi della Cappella nel Castello del Thonon, quanto per quelli dell'Abbadia di Sant'Antonio di Ranverso. Eppure per la simpatia e la benevolenza reciproca tra lui e i savoardi e i piemontesi, tra lui e i maggiori personaggi politici o religiosi, e proprio per il progresso e per l'ingrandimento del suo duplice ducato gli altri stati, particolarmente la Francia, incominciarono a invidiare il nuovo dominio.

Non da lui quindi ma dopo di lui incominciò un decadimento: debolezza o incapacità o sfortuna dei successori, disordine municipale e fazioni torinesi, rivalità regionali, ingerenze forestiere, occupazione straniera. Quando quel protagonista – Amedeo VIII – ex duca, ex papa, vecchio romito, morì, chi avrà potuto rammentare la circostanza del suo battesimo?

Era successo un fatterello, un incerto segno, un piccolo arcano presagio. Durante la solenne cerimonia battesimale – vescovi, prelati, officianti e assistenti, alla presenza della famiglia, dei famigli tutti, della nobiltà di Chambéry e della Savoia, di Torino e della Valle d'Aosta – come mai? come mai? – tre api erano entrate con quei voletti a zig-zag che sembrano sempre aggressivi, insistenti. Ma no, non erano lì per infastidire: si posarono lievi sul neonato, l'una sulla fronte, le altre due sulle mani. Nessuno osò più muoversi con gesti bruschi. E le tre api stettero quiete e miti sulla pelle latteata del bambino, finché la cerimonia si concluse e finché esso venne dolcemente riportato nella stanza nativa.

Un segno incerto: un presagio

Da Amedeo VIII a Carlo II – dal 1450 al 1553 – dunque una storia minore, una cronaca forse più savoina che torinese. Già i due principali termini anagrafici sono significativi. Di otto discendenti di Amedeo VIII cinque nascono e muoiono in Savoia. Così desideravano, pure, almeno per quanto era in loro potere. Il sesto successore di Amedeo VIII, Filippo, nato nel 1436 a Chambéry, come nell'autunno del '97 si ammalò a Torino, volle essere trasferito in lettiga – fatica e agonia! – a Chambéry, per subito morirvi.

Peste nella città

Durante quei cent'anni solamente due duchi videro la prima luce e l'ultima notte in Piemonte. L'uno fu Carlo, nato a Carignano e morto ventenne a Pinerolo, forse avvelenato dal marchese di Saluzzo. L'altro: Carlo Giovanni Amedeo, fu brevissimamente torinese. Nel 1494 sua madre, Bianca di Monferrato, uscì dal Castello di Torino con lui e con una compagnia di dame e cavalieri. Egli, Carlo Giovanni Amedeo, Duca, bambino di cinque anni, pure a cavallo in mezzo alla ingenua e festevole ammirazione dei suoi sudditi e concittadini, andò bellamente incontro al re Carlo VIII di Francia, di cui era figlioccio, e gli consegnò il dono di un cavallo da guerra.

Nell'autunno dell'anno seguente il re di Francia che dopo le passeggiate napoletane, giunto nell'Emilia, era a stento scampato alla stretta della battaglia di Fornovo, si fermò di

nuovo a Torino, in mezzo a gente quasi ignara – per allora – dell’Italia. Riposo, svaghi e simposi per parecchie settimane. Sei mesi più tardi, d’aprile, il duca bambino – sette anni – andato, cioè mandato al castello di Moncalieri, vi morì per una misteriosa caduta. (Dopo di lui il vecchio Filippo, quello che fuggì – o inseguì – in lettiga la morte). Poi Filiberto che andò a chiudere per sempre gli occhi a Pont d’Ains, nel sito e nella camera stessa in cui era nato. Quindi Carlo II. Questi, poiché nei primi decenni del 1500 l’epidemia della peste tornò più volte contro i torinesi, per sfuggirla fece voto di andare a piedi da Torino a Chambéry. Dodici cortigiani, con lui.

Nel 1536, il duca di Torino rifugge, questa volta verso Vercelli, perché nella città stanno arrivando i francesi invasori. Ma non fu tutta grama né tutta debole la vita di Carlo II. Ebbe sposa la bellissima e intelligente Beatrice di Portogallo. Ebbe nove figliuoli: otto morti precocissimamente; unico longevo e virile e grande: Emanuele Filiberto, restauratore della sua casata e della nostra città.

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Con la spada sotto il braccio

18 febbraio 1974, p. 3

Il loro nuovo Duca, il duro vincitore dei Francesi a San Quintino, i torinesi lo vedevano passare a piedi o a cavallo, con la spada sotto il braccio o appesa al fianco, seguito da pochi, nelle strette vie della città. Verso il 1560 Emanuele Filiberto aveva poco più di trent’anni, media statura, faccia con baffi e con barba a punta. La storia gli lascia accanto la moglie Margherita di Francia, meno giovane di lui, assai istruita; e nasconde, più in là, una sua Beatrice. Per prima cosa egli, padrone dello Stato, pensò a fortificare Torino con una cittadella grandiosa, e il Piemonte che era qua e là occupato da soldataglie o da estranei signori. Poi diede incremento a commerci, industrie e a una fonderia per armi da fuoco.

Nelle campagne volle i piantamenti dei gelsi per i bachi da seta. Gli piacevano come svago le sponde selvose e tranquille del Po, della Dora, della Stura – il Valentino, Lucento, la Venaria – e si affezionò ai luoghi umidi e verdi dove poi disegnò il Regio Parco. Cercò di limitare la turba, cresciuta negli anni torbidi, dei mendicanti; e l’eccesso di dissipazione dei giochi. Permise quello del pallone e favorì gli spettacoli delle parate e delle manovre militari. Voleva cittadini sobri e laboriosi e studiosi; egli stesso s’interessava di alchimia, di matematica, di astronomia e di esperienze scientifiche. Minacciò punizioni gravi, persino la morte, ai torinesi fuoriusciti che esercitassero altrove la milizia o qualche professione.

Stabilì l’obbligo del Crocefisso cristiano nei locali pubblici; e la diffusione della lingua italiana per i sudditi piemontesi. Ordinò – o permise – persecuzioni contro gli abitanti delle valli valdesi, finché dovette concedere loro la libertà di coscienza con il «Trattato di Cavour». Ma furono oppressioni crudeli e micidiali; una vergognosa aberrazione in lui e in molti maggiori, non in tutti: come non permettere anche agli altri, nel comune buio della vita mortale, la ricerca, l’apertura fiduciosa d’una finestra – forse di un piccolo oblò – verso l’eternità?

Tra i monarchi sabaudi, tutti vistosamente cattolici, Carlo Emanuele I, nato a Rivoli nel 1562, forse per religioso compenso al ritardo del suo battesimo, celebrato solennemente nel Duomo di Torino solo nel 1567, fu il più largo fondatore o cofondatore di chiese e di santuari. A Torino città, San Carlo; a Torino collina, la Chiesa dei Cappuccini; e all’Eremo, ad Avigliana, Rivoli, Vico, Carmagnola, Cuneo, Asti, Oropa, Vercelli... Di piccola statura, animoso, guerreggiò tutta la vita (ma ebbe tempo di produrre almeno 20 figli). Acre nemico del francese maresciallo Lesdiguières, sul finire diventò suo commilitone. Per riconnettere le terre del Piemonte a Torino durante la guerra del Monferrato non esitò a rompere le dighe del Tanaro verso Alba e a sviare la Dora Baltea per danneggiare le campagne.

L'unico dilettevole suo viaggio pacifico fu quello per andare a prendere la sposa figlia del re di Spagna Filippo II. Partito da Torino il 27 gennaio del 1585 con splendido corteo e cento cortigiani dopo 22 giorni arrivò a Barcellona. Proseguì verso Saragozza incontro al corteo grandissimo del re Filippo; per salutarlo decorosamente ed esserne ugualmente salutato si fermò a quaranta passi da lui, e sceso da cavallo, scappellandosi s'inclinò, rimpicciolendo la sua già scarsa statura... Poi per il lungo giubilo e per una susseguente malattia fece sosta di mesi. Ritornò per mare a Savona; donde a Torino il 10 agosto. Cittadina e borghigiana festa agli sposi: archi di trionfo, fuochi d'artificio, prospettiva di finti palazzi e di vere ma provvisorie fontane; e colpi e fumi di cannonate a salve.

A Vittorio Amedeo I, soltanto sette anni duca, morto a Vercelli nell'ottobre 1637 sopravvisse la vedova, Cristina di Francia, «madama reale», reggente dei figli Francesco Giacinto cinquenne e Carlo Emanuele di tre anni. Cristina, sorella di Luigi XIII era tanto materna quanto altera e forte. Subito, in Vercelli stesso, l'ambasciatore e il maresciallo francesi si abboccarono per decidere se rapire di sorpresa e portare in Francia Cristina e i bambini. Una ragazza di nascosto udì e corse a riferire la trama. Così Cristina e i figli si salvarono. Francesco Giacinto morì, e la tragicommedia della reggenza e dei rivali girò attorno al piccolo Carlo Emanuele II. In tanto grande amico e aiutante di Cristina (la gente diceva «profittatore») era Filippo d'Agliè. Cognati di lei, gelosi di Filippo e avversi alla reggenza il laico cardinale Maurizio e il coraggioso principe Tommaso di Carignano. Intorno a Torino truppe francesi e spagnole contrastanti tra loro, e soldataglia piemontese e mercenaria di Tommaso. S'udiva tra le viuzze e gli orti della città una canzoncina sul principe Tommaso, scherzosa ma non denigratoria:

Prensi Toumà l'è partì da Versei
coun un'armada de spaciafournei
prensi Toumà l'è rivà a Turin
coun un'armada de spaciacamin.

Commedia, perché quando Tommaso riuscì a penetrare oltre i bastioni e Madama reale si rifugiò nella cittadella, egli a lei salva ma sprovvista di rifornimenti e di cibarie mandava nascostamente il necessario. Madama riuscì ad evadere in Savoia con il galante Filippo d'Agliè (che subirà poi, in Francia, due anni di prigionia). Ma era stata tragedia l'assalto dei francesi al Monte e alla Chiesa dei Cappuccini, con strage di circa quattrocento difensori; e tragedia le sofferenze di tutti i torinesi, affamati e straziati.

Infine la famiglia sabauda si rappattumò, e la reggente Cristina, madama reale, volle che i decurioni della città si umiliassero in ginocchio davanti a lei. Tali tristezze furono in parte dimenticate quando Carlo Emanuele II combinò le nozze di sua sorella Margherita con Ranuccio Farnese duca di Parma. Ranuccio venne a Torino in incognito per osservare le fattezze di Margherita. Ne fu soddisfatto e si palesò. Gli sponsali furono festeggiati nell'aprile 1660. La città era già alquanto ingrandita e abbellita dal talento degli architetti. La gente partecipò allegra, ammirando il carosello dei gentiluomini, e divertendosi soprattutto alle novità: recite di commedie e danze figurate. Gli amori sensuali attribuiti a Carlo Emanuele II furono innumeri; uno parve sentimentale: quello per Francesca di Valois, sua prima sposa, quindicenne.

Sul "Bastion Verde"

Da corso Regina Margherita, adesso si può ancora credere di vedere sulla cinta del giardino ex reale un chiosco o un casotto ch'era sul Bastion verde. Vi andava sovente la sposa fanciulla, nostalgica della sua terra di Francia: guardava vicino la sponda della Dora, e lontano la collina. Morì dopo otto mesi dalle nozze e Carlo Emanuele, allora, per qualche tempo frequentò il chiosco solitario. Lo fece poi ricoprire d'edera. Ma sul letto di morte egli disse – se è vero – una frase assolutamente finale: «Lasciate che i torinesi vengano a vedere che anche i principi muoiono come tutti gli uomini».

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Sulla "stra' del re"

22 febbraio 1974, p. 3

Negli ultimi giorni di settembre la festa di San Michele, per millenaria usanza, muove le mandrie montane: esse lasciano gli alpeggi e con lungo cammino e lungo tuono di campanacci tanto durante il dì quanto nella notte ritornano ai prati e alle grandi cascate delle nostre pianure tra fiume e fiume. Dunque non è incongruo pensare che verso l'alba del 29 settembre 1731, non lontano da Torino, nella strada allora tutta campestre ed ora periferica, industriale, ed erroneamente detta del Portone, alcuni mandriani e qualche contadino già desto siano stati spettatori sorpresi e spaventati d'uno strano corteo notturno.

I dragoni

Era uno stuolo di dragoni armati, a cavallo, e volteggiarono bruscamente per sospingere fuori strada la mandria e così fare largo a una brutta carrozza chiusa, seguita da un secondo stuolo di dragoni, con spade e grosse pistole alla cintola. Tutto sparì nella polvere; e i villani stupefatti, nell'alba fosca, tra l'abbaiare dei cani, faticarono a riadunare la mandria, guidandola forse verso il «Duc», o forse a «La Bêléssia» il grande e bel cascinale quadrato, ora semiguasto, proprietà – allora – della famiglia discendente da quel famoso sindaco di Torino, Gian Francesco Bellezia, il quale durante la tremenda peste del 1630, mentre tanti morivano e gli altri si squagliavano, era rimasto in città ad aiutare e salvare i salvabili. Mandriani e contadini per tutta la giornata commentarono quel sinistro corteo. Erano sospettosi e perplessi. Quanti anni di guerre avevano nella memoria!

La continua disperata paura s'era appena attenuata nei pochi anni di pace; e solo negli ultimi tempi la fama del dominio assoluto del re Vittorio – burbero, collerico, ma benefico – era migliorata assai, cosicché quando tra gli alberi della campagna o nella piazza d'un villaggio appariva un drappello di azzurri e bianchi soldati o, meglio ancora, se in mezzo alla cavalcata dei dragoni si scorgeva la palandrana rossa del re in persona, i paesani non fuggivano più. Anzi amavano quell'uomo, sì quel re che sovente era senza tricorno e più alto con il magnifico parruccone bianco – faccia sbarbata e piacente nonostante alcuni butteri del vaiolo – si avvicinava a loro, affabile.

Inoltre quell'uomo, re popolare (o astutamente autocrate) aveva abbassato l'albagia e tolte molte angherie dei molti nobili. Ma, da un anno, il bravo re aveva abdicato. «Perché? Perché? Era davvero ammalato? Ma allora perché andare dietro l'Alpi del Cenisio, lassù a Chambéry? Forse desiderava stare tranquillo, non aver più da ricevere tanti ambasciatori dall'Austria, dalla Spagna, dalla Francia stare tranquillo e contento, anziano amatore con la sua anziana ma ancora brunotta e tonda e attraente marchesa di Spigno, sua amica, anzi ormai – come si diceva a Torino – moglie segreta a dispetto dell'invidiosa Polissena, moglie di Carlino – cioè Carlo Emanuele III – il nuovo re. Che tipo costui? Non si sapeva; un po' gobbetto, di poche parole; sempre a caccia. Di lui, dei suoi granatieri, ci si poteva fidare?»

A Moncalieri

I campagnoli, che pressappoco chiacchieravano così, non sapevano, né potevano sapere quanto il ministro del nuovo re, il marchese o generale d'Ormea – che proprio il vecchio re aveva tirato su dall'oscurità di un piccolo impiego a Carmagnola – fosse potente e duro, e spietato. Quella stessa notte di settembre Ormea aveva mandato due reggimenti a circondare il castello di Moncalieri, dove – rientrati da Chambéry – dimoravano l'ex re e sua moglie.

Aveva fatto sfondare le porte sorprendendo e prendendo i due coniugi insieme nel riposo; li aveva violentemente divisi: lui che gridava «Commettete un delitto», lei che rifugiata nelle sue braccia piangeva: «Mio re! Mio re!». Il ministro d'Ormea aveva dichiarato Vittorio Amedeo II reo di sedizione, per aver combinato – secondo una spia – di voler di nuovo soprastare a suo figlio.

Perciò quella notte, sulla strada di Moncalieri a Rivoli, nel tratto fra i «Duc» e la «Bêléssia», circondato dai dragoni, rinchiuso nella brutta carrozza in compagnia di tre guardiani, era passato prigioniero re Vittorio Amedeo II. I paesani lo capirono o lo seppero molto dopo e chiamarono quell'itinerario *la strà del re*.

Fuor di parafrasi, la vita di Vittorio Amedeo II fu davvero umanamente esemplare: dal privilegio alla miseria, dal supremo potere all'impotenza assoluta. Egli, dunque, per la felicità e per la tristezza interessa non come re, ma come uomo.

Vittorio Amedeo II fu sempre valoroso, e nel 1706 liberò Torino dal lungo assedio. (Oh! Pietro Micca che disse al commilitone «sei lungo come una giornata senza pane» e non pensava di lasciare la vedova e l'orfano senza pane. O padre Velfrè – santo SebastianoValfrè – dal sottile sorriso, mentre portava aiuti d'ogni genere a tutti, anche e con maggior rispetto ai non cattolici). Vittorio Amedeo ingrandì e abbellì Torino, allargò grandemente i confini dello Stato piemontese e già in Sicilia, quindi in Sardegna, fu il primo re italiano.

Le amanti

Ricchissimo di poderi, palazzi, castelli e di tutte quelle ville «poëtice descriptae» cioè celebrate in latino dal padre gesuita Camillo Maria Audiberti. Prepotente, collerico, persino manesco, soddisfece il suo temperamento: ebbe amore coniugale e voluttà seduttrici. La virtuosa moglie lo lasciò vedovo; l'impertinente bellezza della sposa del Conte di Verrua, seduttrice e sedotta, gli sfuggì soltanto all'epilogo. La vedova del Conte San Sebastiano che sedicenne si era ingenuamente data a lui, fu pure l'ultima maltrattata e amante sua donna.

Chi è uomo, con spirito o, meglio – religiosamente – con anima, non si scandalizzi di nessun altro pur differente uomo. Anche Vittorio Amedeo II aveva anima di cristiano. Quando usciva di notte, sovente senza lanterna, non solo si incuriosiva di ogni finestrella illuminata, ma mirava da lontano, piamente, le piccole facelle dei tabernacoli o piloni sparsi per la città; come quello ancora adesso fuori della «Consolata», ma accosto a Lei, collocato dall'arcivescovo degli anni di guerra 1915-1918; o come quello presso la Chiesa di Pozzo Strada, presso il luogo, cioè, dove il cieco di Briançon, nel 1104, ebbe la prima visione della luce emersa dal quadro della Madonna Consolatrice; o ancora come quello dipinto sul muro interno della Chiesa di Santa Cristina, a similitudine dell'antico pilone di Superga e a ricordo di Vittorio Amedeo assistito dal cugino Principe Eugenio prima della battaglia di Torino. Il re torinese era devoto del Santuario della Consolata come i vecchi torinesi, e come i vivaci nuovi torinesi meridionali; come il «popolino», come le «donnette».

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Al rullo del tamburo

25 febbraio 1974, p. 3

Grandezza di Torino sull'inizio del secolo XVIII: 1706, la sconfitta dei Francesi di Luigi XIV, la liberazione della città per cui ad ogni aurora serena noi rivediamo sulla collina il profilo delle tre cupole di Superga. Miseria di Torino sul finire di quello stesso secolo, quando nel 1799 tante copie di alcuni manifesti conservati negli archivi erano affisse alle cantonate delle vie o poste sui tavoli dei locali pubblici. Erano primaverili soltanto nelle date: Germinal... Floréal... Firmati dal commissario politico francese J. M. Musset o dal comandante la piazza di Torino, General Fiorella.

In Val Luserna

Gli stanchi *citoyens* torinesi turbati e affamati, invece di parlare dei nuovi alimenti – bacche, tuberi, patate – consigliati dai botanici Balbis e Vassalli Eandi, leggevano ordini perentori, decreti, minacce. Pochi mesi dopo, durante l'effimera occupazione austro-russa, una

diversa firma, quella del comandante della divisione e della piazza di Torino, Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, barone De Keim: un alleato, un amico, dunque, che ordinava la consegna immediata di «fucili, pistole, pistoletti, coltelli, stilette, *sciabre*, ed ogni qualunque altra arma, sotto pena di passare irremissibilmente per le armi». Preferibili i Savoia – avranno commentato i poveri lettori – nonostante i loro biglietti regi che interferivano sulla giustizia dei tribunali. Essi amicissimi delle armi ammazzavano i ladri piuttosto che i detentori delle armi stesse, condannandoli *soltanto* alla tortura dei tratti di corda.

La graziosa virtuosa intima e universale musica settecentesca anche a Torino era amata. Tuttavia non solo dai violini, dagli altri strumenti, dalle voci della reputatissima Cappella regia e dall'immaginata dolcezza dei bravissimi Somis, padre, figli e Cristina, o dalla maestria di Viotti potrebbe giungere l'infinito suono del tempo. L'armonia delle cose e della gente di due o più secoli prima di noi sopravvive nelle canzoni popolari. Per le figlie di Vittorio Amedeo II inviate spose – l'una undicenne, l'altra di tredici anni (precocità torinese!) – l'una in Francia, l'altra in Spagna; e più ancora per Maria Carolina, ultimogenita di Vittorio Amedeo III partita sposa per la «barbara» Sassonia, le canzoni esprimevano, ed esprimono una tristezza così intensa per la partenza da Torino, dal «bel giardin», da far supporre, in chi le compose, un disperato desiderio. Sul famoso barone di Leutrum, valoroso fedele generale di Carlo Emanuele III, sentiamo ancora cantare dai cori la bellissima melopea che narra della sua malattia mortale, del pianto di uomini e donne a Torino, del colloquio di lui con il re, del suo desiderio di essere sotterrato in val Luserna, dove tanto riposa il cuore.

Le canzoni militari e d'amore (quella della ragazza travestita da soldato), le tante che menzionano il re o il «fieu del re», tutte le melodie ingenue e per lo più corali e a note prolungate sono del «700 o anche anteriori». Si comprende un po' di più la nostra terra e Torino con la sua gente passata, se in qualche lunghissimo banchetto matrimoniale, nelle campagne relativamente fuori strada, o nelle feste all'osteria dei piccoli paesi senza attrattiva turistica o nella solitudine di un prato di pascolo alpino si ode – spontaneamente cantata – una di quelle poesie collettive.

Sono tre dopo Vittorio Amedeo II i Savoia del Settecento: Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV.

Carlo Emanuele III, meno illustre del glorioso e infelice suo padre, fu però di gran lunga maggiore dei due seguenti. Dopo la caccia, o forse come una caccia gli piacque la guerra. Sconfitto in riva al fiume Secchia (vi perdettero persino il tesoro reale) cinque giorni dopo vinse a Guastalla. Vincitore a Cuneo, subì un disastro a Bassignana ed ebbe dai suoi granatieri un'illustre vittoria all'Assietta. Fu ora amico ora nemico degli Stati confinanti. Volubile anche verso gli uomini suoi collaboratori politici. Accolse letterati e scienziati, ma li voleva senza politica. Il Baretti e l'Alfieri emigrarono.

Vittorio Amedeo III – che sull'esatta metà del secolo fu sposo sotto il vento di Oulx – protesse alcuni uomini colti, ed anche molti ricchi ignoranti. Militarista maniaco (dicono che stesse con il collo torto per imitare, a modo di piccione, Federico il Grande) egli fu il maggior responsabile della disonorevole e pesante pace di Cherasco. Ma davanti a lui non venne l'ombra di Federico, bensì Napoleone.

Tamburi francesi

«Collo Torto» – o sant'uomo – secondo le contrastate forse troppo svelte vedute – Carlo Emanuele IV: sposo – o bontà del cielo! – della venerabile Maria Clotilde di Francia, che ricevette nella sua povera regalità, l'una dopo l'altra, le notizie della ghigliottina al fratello Luigi XVI, della ghigliottina alla sorella Elisabetta, della ghigliottina su la cognata Maria Antonietta.

Le guerre e le peripezie del secolo XVIII insegnarono ai torinesi i confini più ampi della loro città e regione: quelli che si vedono da Superga e dalla Maddalena. La pianura, le colline, le Alpi da cui alla loro volta nei giorni e nelle notti serene si scorge, a vicenda, la caligine o il luore di Torino. Quanti torinesi, appunto, reduci di guerra, rientrati dopo lunghe marce, avranno poi rammentato la vastità del Piemonte, le somiglianze e le differenze dei suoi abitanti. Nel 1707, pochi mesi dopo la vittoria di Torino, la salita, una fatica, sì, ma anche una passeggiata, al Colle

di Tenda. Si era di scorta nientemeno che a Vittorio Amedeo II e al Principe Eugenio. Cavalcavano lenti o allegri. Si udivano, così vicine, le loro voci. Cent'anni dopo, altri testimoni che erano stati a Le Terre Rosse e nella vittoriosa trincea scavata sul Colle di Raus, nel giugno 1793. Che lotta, che forza – anche mediante i sassi – e che entusiasmo! E le Barricate di Valle Stura? E il forte Mirabouc in Val Pellice? E il cavaliere Del Carretto sulla collina della Cosseria?

Chi fosse stato di guardia, al finire del secolo, nei valloni o sulle creste dell'Assietta avrà forse udito narrare l'episodio di cinquant'anni prima. E avrà sentito il remoto rullio dei tamburi francesi, che secondo alcuni riecheggia ogni sera? No, ma gli avranno detto di quel giovanissimo granatiere francese che mentre saliva con tutti i commilitoni eccitati dal rullio continuo dei tamburi si sentì afferrare da un montanaro non visto prima, saltato su oltre un arbusto di ginepro. Non s'era potuto liberare, subito e gli altri intanto erano più in su, più in là: un tuono immane aveva sopraffatto il rullio dei tamburi, i granatieri erano spariti in un turbine di fumo, dilaniati dallo scoppio simultaneo di tutto un campo minato. Il giovane salvo e disperato quarant'anni dopo tornò su quell'estrema salita, in quella montagna dei giovani morti. Già sera, un vagare informe di nebbia; e un tuono lontano che s'approssima. O no? il rullio, il rombo duro dei tamburi. Di lassù, dal luogo ove era ritornato a cercare la gioventù perduta, il vecchio – dicono – non è più tornato.

Torino ha 2000 anni: la sua storia

E venne anche Napoleone

1 marzo 1974, p. 3

La salitella del Monte dei Cappuccini proprio s'adeguava al passo dei torinesi-bambini e dei torinesi-vecchi. Il piccolo piazzale non ancora inquinato com'è tranquillo: la chiesa, la fontanella, la Vedetta alpina, il muretto di mattoni per appoggiarsi. Vedere se le Alpi sono serene, guardare lì sotto i giocatori delle bocce o alquanto più in basso la città a sinistra e a destra del Po. Eppure un giorno sulla fine del maggio 1799 su questa domestica altura furono piazzati i non innocui cannoni dell'esercito austro-russo.

I francesi fuggirono; e in via Po al passaggio delle truppe austriache e russe, i torinesi e le torinesi si esibirono in escandescenze gioiose: baci ai cosacchi, baci al cavallo del russo generale Suvarov; e altre aberrazioni. Quell'esercito occupò e depredò la città e le campagne per un anno. Ai cavalli stranieri fu data la meliga, ai soldati ben altra provianda. Contadini e cittadini rimasero allo stecchetto. I cosacchi dello Czar inoltre, con il rapinoso pretesto di scoprire giacobini dappertutto assalivano questo e quello gridando «Jacob! Jacob!».

All'alba del 15 maggio 1800 giunse a Torino da Alessandria la notizia che 40.000 austriaci con 200 cannoni avevano debellato i francesi di Napoleone a Marengo. Era l'illuso annuncio partito dall'austriaco generale Melas che aveva lasciato il campo di battaglia (il dì innanzi) prima del risolutivo intervento del generale Desaix, atteso da Napoleone. Perciò il giorno 15 stesso, nel pomeriggio, e pochi giorni dopo il via Po, escandescenze di gioia degli altri torinesi, con baci e aberrazioni.

Quindi per quattordici anni Torino francese, tassata, oppressa. E acquiescenze o ribellioni, e viltà o arditezze. Chi diventò francofilo e repubblicano (poi imperiale), chi lo era già da prima: Denina, Cavalli, Buniva, lo storico Botta; Carlo Emanuele di Carignano, padre di Carlo Alberto. Vi furono i savoini ad oltranza, e i monarchici passati a Napoleone; o i già entusiasti di lui. Un valoroso Olivieri di Vernier, i valorosi fratelli Campana andarono a morire per l'imperatore. Vi furono i grandi oppositori da lontano, come Vittorio Alfieri; e i torinesi puri: Napione difensore della lingua italiana, Prospero Balbo difensore dei veri interessi di Torino e della sua gente, così davanti agli stranieri, come di fronte ai re piemontesi. Il popolo minuto tutto subiva, da ogni parte, quantunque con libertà di spirito; adattandosi ad ogni fatica pur di non cedere alla povertà alla miseria, quale appunto si vedeva sulle facce e negli stracci

dei pezzenti e degli accattoni che, a centinaia, stanziavano, giorno e notte, sotto i portici di via Po.

Napoleone fu più volte a Torino, fin dal giugno 1800, per poche ore; in seguito per alcuni o per parecchi giorni, pernottando a Stupinigi. Una volta, oltrepassato il Colle del Cenisio sulla vecchia mulattiera ch'egli volle poi sostituita da una grande strada, percorse in meno di sei ore di cavalli in carriera il tratto da Novalesa a Stupinigi. Dava ordini e contrordini perentori, accoglieva o respingeva. Qualche volta, conversando, italianizzava un po' delle parole francesi traviandole con posticce terminazioni parossitone.

Di lui, e dei vanti della sua vita, nella nomenclatura delle vie o piazze di Torino (diversamente che nella larga Milano) non si trova più traccia. Susa per generosità o per trasandatezza ha lasciato nella sua viabilità perentoria una didascalia scritta «Place du Prince Camille Gouverneur Général» col nome cioè del governatore di Torino, marito della formosa Paolina Bonaparte. A Rivara Canavese l'astratta Piazza Silano, prima d'essere intonacata, pochissimi anni addietro, era ancora Place Général Jourdan, rimembrando così che un'ampia parte delle terre di Rivara furono donate a quel napoleonico, poco sobrio, comandante militare di Torino.

Fuori della tutela francese Torino ebbe per sette anni Vittorio Emanuele I, da Massimo d'Azeglio rispettosamente definito «faccia di babbeo» e dal Ricotti «un chiacchierone». Nella brevissima reggenza del '21 Carlo Alberto agitò e subito ostacolò la storia di Torino, tentennando o sbattendo gli occhi alla vivezza dei torinesi nuovi attorno a Santorre di Santarosa; poi negando d'essere stato illuminato. Carlo Felice, più gretto di cuore che di mente, dieci anni re, genovese per auto adozione, piuttosto che a Torino dimorava nei castelli, ora a Stupinigi, ora a Govone.

Dei diciott'anni torinesi di Carlo Alberto che cosa dire, cioè ripetere da altri? Quale il carattere di quell'uomo altissimo – di statura –; di quell'*anima lunga*? Tanto mistico quanto suo figlio, Vittorio Emanuele (II) sensuale?

Forse può sembrare meno scherzevole ma più maliziosamente allusiva la frase attribuita a Vittorio Emanuele II quando s'inaugurò in Casale la statua di Carlo Alberto paludato come un romano antico: «I' l'avia mai vedù me pare an camisa». Si potrebbe pensare che Carlo Alberto dopo aver subito da Carlo Felice lo spirito dispotico e diffidente, il rigore formalistico e il concetto della regalità assoluta anche nel sacrificio, aggiunse queste qualità al proprio carattere. Egli fu dispotico e diffidente almeno la volta in cui volle che Maria Cristina, figlia di Vittorio Emanuele I e perciò problematica ma non impossibile pretendente al trono dimorasse a Torino sorvegliatissima, anzi custodita da una piccola corte particolare. E fu moralistico o formalistico nel 1842 quando comminò gravi arresti militari a suo figlio Vittorio Emanuele perché uscito in compagnia della moglie per Torino, a piedi!

L'ultimo viaggio di Carlo Alberto fu quello da Novara – dopo la sconfitta – a Oporto. Il viaggio nella strettoia d'una carrozza per metà occupata dal bagaglio durò ininterrottamente (salvo le notti in alberghi o albergucci casuali, dove qualche sera si coricava senza togliersi l'abito) ventisette giorni. A cassetta stavano il cocchiere e il servitore. L'ex re, con il finto nome di Conte di Barge, sedeva nell'interno, con una ricca e stupenda spada al lato.

L'itinerario fu su per i colli monferrini, per le Langhe, Savona, Antibes, i Pirenei molto nevosi e gelidi, San Sabastiano, eccetera. Ad ogni tappa egli cercava una chiesa per la Messa e per l'Eucarestia. La refezione possibilmente era sempre la stessa: minestra di riso, due o quattro uova in tegame, pesci fritti. Non voleva omaggi, i quali man mano – con la fama precorritrice del suo passaggio – aumentavano fino a diventare devozione di militari che lo scortavano per molte miglia, e di gente che s'inginocchiava o gli baciava gli abiti. Non accondiscendeva a inviti, non badava ad altro che all'itinerario sollecito. Forse, per un cambio di cavalli, non sostò malvolentieri a Moncalvo – nel Monferrato – presso il gioco del pallone.

Soltanto per un oste galiziano – di Vigo – un certo Ricaut che l'ospitò e non volle essere retribuito, e gli diede graziosamente cavalli e l'accompagnò forse per cinquanta miglia, e con profonda umiltà gli chiese la concessione d'intitolare il proprio albergo con il nome di lui, pare che Carlo Alberto, Conte di Barge mostrasse simpatia. Mandò il proprio cocchiere a comperare un grosso gioiello, e non direttamente, ma per mano del medesimo cocchiere, e Ricaut lo donò.

Torino ha 2000 anni: la sua storia

Un grande '800

6 marzo 1974, p. 3

Una scacchiera o la tavola pitagorica o un pavimento piastrellato ammodo, ormai non bastano a indicare lo schema urbanistico di Torino. Si può pensare che un piantamento di pioppi equidistanti tra corsie ortogonali si sia in seguito esteso eccentricamente sempre più nella falda e su le vallicelle della collina, e verso le propaggini alpine, e lungo il fiume maggiore e oltre gli affluenti, nell'aperta declività padana. La simmetria barocca delle piazze interne e dei palazzi settecenteschi, che compiaceva o riverberava il formalismo sabauda, e la feudale etichetta è derisa dalla varietà allegramente italiana delle piazze esterne e dalla grandiosità – sovente brutta, di molti casamenti –, e sovente bella, o almeno confacente, delle fabbriche e degli edifici sportivi.

Una lanterna

A questa parziale identità di luoghi fa riscontro (le osservazioni sono facili perché su vedute saltuarie) una rassomiglianza d'intensità nei fatti di Torino verso la metà del secolo scorso e poco fa durante il periodo mediano del presente secolo.

Per il tempo passato immaginiamo i quadretti d'una lanterna magica: vi fu un duplice crescendo e decrescendo di cose tra il 1848 e il 1861. (Gloria di Cavour men di quattro mesi prima di sua morte. Il 18 febbraio dopo la prima seduta del Parlamento italiano egli fu veduto camminare lieto, quasi giocoso). Nel 1848 Giuseppe Mazzini in una lettera aperta definisce enfaticamente Carlo Alberto: «*il primo tra gli italiani o l'ultimo tra i tiranni italiani*».

Il 4 marzo egli sancisce lo statuto. Esorbitante gioia dei torinesi in piazza Castello; poi la stessa folla per ore e ore di molti giorni esasperata da una maggiore aspettativa, finché il 23 marzo stesso, dopo una giornata tutta ansie e mormorii, e sussulti alle notizie di Milano insorta, a sera tarda, un balcone del palazzo reale s'illumina: Carlo Alberto, tra due inviati del governo provvisorio milanese apre le braccia per distendere una sciarpa dai tre colori, quali erano pure apparsi sulla più alta guglia del duomo di Milano.

La piazza si colorisce immediatamente di sciarpe e coccarde, la folla grida: «*Guerra all'Austria. Evviva!*».

In pochi mesi la guerra, le vittorie, le sconfitte, i lutti, l'armistizio, la ripresa della guerra e della speranza, la giornata di Novara (è un altro 23 marzo), l'umiliazione e la paura. Il 24 marzo 1849 Vittorio Emanuele II, ventinovenne è re. Prima di andare a Torino di notte passa tra i morti della battaglia. Quelli che Costantino Nigra evocherà nella sua poetica Rassegna di Novara. Il ventinovenne re avrà forse associato, nella notte, l'ombra di quei morti, gente piemontese, ai defunti antenati savoirdi, della Cappella di Altacomba, da lui visitata vent'anni prima. La voce di suo padre, allora – udita dagli ufficiali di scorta – aveva detto: «*Recita una preghiera, figlio mio, per i nostri morti*».

Ramorino

Arrivarono a Torino le salme dei morti del 1849, ma i giorni sono labili, l'aprile, il maggio ravvivano gli abeti e gli animi. Il 22 maggio alla Cittadella di Torino la fucilazione del generale Ramorino, vero o supposto responsabile della sconfitta (le donne torinesi per lui e per il dolore di sua madre avevano implorato la grazia), fu eseguita affinché le buone e le cattive coscienze dimenticassero?

Nonostante la «strana» guerra di Crimea, nonostante la guerra del '59 e quella poesia nella storia che fu la spedizione dei Mille di Garibaldi, gli anni fino al 1861 furono i più ardenti, i più vividi, fantasiosi, persino chiassosi per la Torino dell'800. Molti immigrati in fuga o in esilio volontario dagli staterelli della penisola avevano sospirato per Torino, la Mecca d'Italia. Una città desta e vibrante, e illuminata, anche di notte. Un raduno di uomini politici, di scienziati, d'intellettuali, di commedianti. Quante persone illustri, quanti nomi famosi! Di

giorno riviste, passeggi, fanfare, feste. Di sera nei caffè, nelle piazze, sotto i portici un via vai di cittadini, di donne e di damigelle torinesi aggraziatamente abbigliate al modo che adesso la letteratura e il cinema ci mostrano un po' diversamente dal vero.

I mercati, le piazze (secondo la testimonianza di scrittori d'allora) pullulavano di tipi memorabili e di cantastorie che non cantavano più leggende o storiette romantiche ma i fatti d'Italia tragici e gloriosi: le ultime parole dei fratelli bandiera, il sacrificio a Curtatone e a Montanara degli studenti e dei professori pisani, insieme; le vittorie sanguinose di Solferino e di S. Martino; l'assalto dei Mille di Garibaldi a Calatafimi.

In Torino si udivano tutte le inflessioni vocali d'Italia, da quelle ora strascicate ora tronche dei dialetti settentrionali a quelle impetuosamente *genetiche* di certe parlate meridionali. Sovente discorsi e programmi, ma non di rado le ciance, sul re, cacciatore in montagna e altrove, tra le bandite donnesche. O sull'austriaco supremo comandante Giulay che prima dello scoppio della guerra aveva prenotato un appartamento – già credendosi vittorioso – all'Albergo Trombetta (poi Europa) in Piazza Castello.

Intellettuali

Gli anni di Torino sulla metà di questo secolo, pressappoco tra il 1943 e il 1960, premettendo o annettendo al suo inizio il duplice antefatto della presenza intellettualmente e politicamente incentiva di Gobetti e di Gramsci, e del loro sacrificio, non saranno – probabilmente – superati in tragicità e in fervore. La miseria di Torino e dei torinesi sotto la terribile casualità delle incursioni aeree e accosto alla volente malvagità dei nazifascisti durò più che nelle altre regioni d'Italia. Ma la resistenza, clandestina o aperta, forse fu la più costante. Il partigianismo si sparse e agì con formazioni organiche in tutto il Piemonte (scarso d'individualismo predace, quello per cui i qualunqueisti avanti tempo dicevano «partisan per l'arzan»), ma ebbe a Torino come sede tanto del Cln quanto del Cmrp (Comando militare regionale piemontese). Molti i morti in combattimento, moltissimi i torturati e uccisi.

Ora, ovunque in Piemonte, e in tante vie di Torino si vedono – purtroppo come pozze d'acqua che via via inaridiscono – lapidi con i nomi dei partigiani morti. Così è, p. es., grigia e trascurata che pare vecchia di secoli, una scritta in piazza Palazzo di Città, al muro dei portici presso via Conte Verde: «Al martire dell'eterna libertà – Chiesa Carlo – giornalista – 2-III-1945».

Morì, morirono perché – sia buona qua la parafrasi delle parole d'una lettera del Cavour - «volevano indipendenza della nazione senza perdere la libertà propria». Morirono anche perché la loro giovinezza o la loro vita rimanessero nella nostra memoria, intatte; come quelle dei morti dei Risorgimento.

Tre morti

Morirono anche per Torino come i tre mentovati sulla parete semibuia dell'androne municipale: «Salza Giovanni, pompiere, 18 ottobre 1875 – Cisi Giovanni, guardia urbana, 2 marzo 1898 – Rossetti Pietro, spazzino municipale, 26 luglio 1898».

Nei decenni degli anni di quei tre morti per il Comune di Torino, la città ridiventata provinciale incominciò una crescita nelle industrie, nel commercio, nelle istituzioni e nelle esposizioni civili e culturali, che dopo il 1945 si rinnovò con una straordinaria vigoresità.

I torinesi che qualche volta sono avari, gretti, invidiosi uno dell'altro, hanno per sé e per tutti i nuovi abitanti, l'industria maggiore dell'Italia del 1900; e – come durevole eredità del 1800 – trovano nella «Piccola Casa del Cottolengo» il più alto Istituto d'amore.

Sentiamo odor di Piemonte – La menta, il profumo più forte e più puro. I “lambic” accesi d’agosto e altre vecchie nostalgie

3 settembre 1974, p. 3

Ve lo ricordate, fuori di città nel colmo della primavera, il prodigioso odore del fieno maggengo alle notti in cui gli uccelli cantavano di più? Esso aveva sopraffatto ogni altra sensazione, persino lo spesso e fecondo afrore dello stallatico invernale accumulato nell’aie o nei pressi delle cascine. Poi, dopo il profumo dei giardini in fiore e dopo quello quasi amoroso dei grandi alberi – robinie riparie, tigli dei viali – abbiamo rigustato (se non fumammo troppo!) l’odore solare del frumento maturo. Ma per tutto agosto, a qualche chilometro a monte di Torino, si è dischiuso e diffuso l’odore della menta, il più forte e il più puro odore del Piemonte. Non è possibile attraversare le campagne verso Vigone – il «rougnon» cioè il rene del Piemonte – tanto a destra quanto a sinistra del Po: non è possibile transitare in quei paesi della menta, senza accorgersi d’una vivificante sottigliezza d’esaltazioni nell’aria, che pulisce il fiato, che dà piacere al respiro. Andiamo, una sera d’agosto, alle borgate poco oltre Carignano e Carmagnola, andiamo a Osasio, a Virle, alla Motta; a Casalgrasso, a Pancalieri, a Villafranca...

Qua e là ardono e fiammeggiano distillerie all’aperto. Le grandi ombre, che attorno a quel fuoco volteggiano sommovendo il pacifico buio notturno, vedute da presso ci appaiono quali sono: salde e affabili figure di campagnoli affaccendati. Riempiono di lunga e scura erba fiorita le «tampe» o buche di raccolta, accudiscono il motore per la pompa dell’acqua, badano ai lambicchi. La poca menta rimasta in qualche lato del campo mietito, dopo la lunga sepoltura sotto la neve risorgerà con pianticelle che nell’aprile verranno trapiantate e diffuse nei preparati terreni.

A luglio la menta fiorisce, quindi è portata alla distillazione. Vi sono «lambic» accesi e in funzione durante tutto il mese di agosto, giorno e notte, finché dell’ultima «sivela» o barella, di quintali e quintali d’erba, rimane solo una «stèca» cioè un ultimo groviglio di steli e fiori. Con la fine d’agosto il lambicco – la tettoia arrugginita, il solco del canaletto, le buche – è abbandonato. Tutto intorno rimane un cerchio di mucchi nerici di menta combusta, tuttavia ancora odorosa. Pullula un polverio di minimi moscerini, cibi vividi e sapidi per le rondini volatie.

Gli operai avventizi che anni addietro si alternavano in due squadre per un lavoro di dodici ore ciascuna – da mezzodì a mezzanotte, da mezzanotte a mezzodì – non si trovano più. Il lavoro adesso è compiuto unitamente dai coltivatori e dai padroni della Distilleria. Avvicinarsi alla tettoia, accostarsi alla serpentina, o soltanto chinarsi a sfiorare l’acqua che scorre calda e fumante è una cosa sola col sentirsi in tutte le pupille, e negli occhi che subito s’inumidiscono, una vivezza e un ardore grandissimi. Vorreste lì per lì assaggiare l’essenza? Oh! non si può: «a l’è fi-na trop bagné na stec...» uno stecco appena intinto nel liquido dà vigore a un bicchiere, a una scodella piena d’acqua. E tale purezza di prodotto offre anche un buon tornaconto? Non grande, ma discreto; tale da ricompensare almeno la spesa e le fatiche ansiose. Comunque il prezzo delle «lambicà» o dell’essenza, varia assai. Quest’anno pare sulle trentadue mila lire al litro, circa 90.000 per «lambicà». (Nella stessa zona, altra essenza – *lou stregoun*, per esempio – già salì a centomila lire per litro). Il raccolto d’una giornata di terreno può procurare una trentina di litri.

Nei veri piemontesi però l’interesse pratico, diciamo pure la forte sete del guadagno non è mai impoetica, perché aspira il desiderio d’una bellezza. Quei contadini dell’800 che importarono e per primi coltivarono la menta – i Carles, i Ciatoun, i Galeas, i Calvin, i Varin, i Demasio, il Peiret detto «La Mnè»... – pensavano al profitto ma anche al ringiovanimento della fatica e della coltura, all’agreste novità, al futuro campo bruno e odoroso; quantunque l’impresa, come tutti gli inizi, fosse pure azzardata. Allora, d’agosto, le ragazze sedute o accalcagnate (bianche e morbide le gambe così lontane dall’aria e dalla gallòria esagerata del mare) sotto la tettoia d’una cascina raccattavano un po’ per volta la menta affastellata sull’acciottolato. Con indice e pollice uniti a cerchietto componevano e legavano i mazzolini. Gli uomini li avrebbero offerti e venduti ai mercati paesani e agli erboristi della città. Ne avanzano parecchi dentro le loro dimore, nei paesi e nelle campagne della menta. Li attaccavano al soffitto, conservando

così – anche oltre i sentori delle vendemmie che inebriano e consumano l'anno – l'odore più limpido e più vivido dell'estate piemontese.

Festa per l'amico di Carlo Alberto – Oulx ricorda il compilatore dello Statuto. Un grande piemontese. Nella Val Susa del '700.

20 settembre 1974

Domenica 22 settembre il sindaco, la gente d'Oulx e alcuni ospiti illustri commemorano il cavaliere Luigi Francesco des Ambrois di Nevache. Di lui, nato a Oulx nell'autunno 1807, morto a Roma nell'autunno 1874, confidenziale amico di Carlo Alberto, ministro, promotore e compilatore dello Statuto, poi presidente del Senato italiano, si legge insigne menzione nell'epigrafe d'una parete centrale del municipio di Torino. Ma domenica prossima a lui, o almeno al suo nome, Oulx ridarà efficacia e vita intitolandone il Liceo classico statale.

Luigi des Ambrois imparò la vita nella tacita libertà e nel vario vigore del grande incavo vallivo e dalle vette e dai rapidi contrafforti più per i coloriti promontori discende ai boschi di larici e di abeti, e ai prati ai coltivi all'acqua della Dora alle antiche civilissime case dell'altipiano.

Oulx stando di fianco alla più estesa largura dell'alta valle ne fu - con il respiro del suo vento, con la fattiva vivezza della sua gente - per oltre un millennio il polmone. Là il Des Ambrois frequentò gli stud i fino a quelli delle lingue classiche e delle scienze.

Perché a Oulx già nella prima metà del '700, cioè da quando la sua vallata (*"la vallée cedée"*) era divenuta piemontese, il Governo sardo istituiva un Collegio ginnasiale. Esso per più d'un secolo e mezzo ebbe assai bravi maestri: parecchi scolari giunsero poi in patria e all'estero a egregie professioni liberali o ai maggiori gradi della carriera militare. Altri, dopo gli studi, rimasero nella da loro faticata bellezza della montagna: contadini, artigiani, commercianti, pastori.

Sulla fine della prima guerra mondiale l'onorevole Scialoja, in passeggiata a Oulx, si fermò davanti a un vecchio *"bergé"* - con il cappellaccio calato fino alle sopracciglia e fino agli zigomi - che sorvegliava le mucche al pascolo. *"O buon uomo!"*, così passando disse, per saluto, l'onorevole al vecchio. *«Sì – rispose costui – sono ancora buono, cioè capace di fare pastore»*. E poiché Scialoja, sensibile ma non offeso per la puntura montanara, volle sostare alquanto in conversazione, poté udire dal vecchio un'appropriata citazione in greco di parecchi versi dell'Odissea.

Il Ginnasio di Oulx circa cinquanta anni fa decadde e finì: affinché un centro di studi risorgesse si dovette aspettare la sconfitta del fascismo e gli anni del C.L.N. Il socialista Pier Luigi Passoni, prefetto di Torino, il segretario capo Benedetto Rognetta e il risoluto preside Osvaldo Macchia, Provveditore agli studi, decisero l'istituzione d'una nuova scuola statale a Oulx. Da questa pianticella sono derivati per propaggini – fino al Liceo che ora il ministro dell'Istruzione della Repubblica dedica a Luigi des Ambrois – tutti gli istituti scolastici di Oulx.

Ah Oulx! Nome toponimico, di suono raro sebbene non estraneo alla lingua nostra né alla latina, né a primitive e sopravvissute voci di liguri e di siculi. Pare che i caporioni fascisti abbiano avuto paura della sua singolarità come di un rombo fonetico straniero. Ma il suo "x" è prova di vicende linguistiche, e grafiche ed etniche.

Esso non è rombo straniero, ma ecco di voci, di pronunzie e persino d'inflessioni nostrane, dunque memoria di care bocche femminili e maschili che - da chi sa quando! – di secolo in secolo, da avi a nipoti, furono parlanti e amanti *«nella valle d'Oulx al vento»*.

Di paese in paese quanti tipi di vendemmia esistono?

Andar per uva in Piemonte

18 ottobre 1974

Si parla vendemmia come di faccenda e argomento del mese di ottobre. Ma un amico canavesano dice d'aver raccolto già due mesi fa, sottraendola ad api e vespe, la sua bianca luglienga dolcemente maturata su tutto il guanciale della sua casa, per così nominare il muro posto al sole meridiano.

Un altro, al contrario, afferma che la pelaverga si fa buona soltanto in novembre, dopo i Santi e dopo i Morti. I grappoloni - soggiunge - della ormai rara pelaverga sulle colline di Costiglione Saluzzo si distinguono da quelli delle famoso Quaian perché sono *gaioulà* cioè piuttosto coloriti sul biondo rosso che sul bruno. Nella val Bronda c'è chi li conserva per pigiarli verso Natale e farne passito, altri li torchiano subito insieme ad uve più alcoliche.

Un paesano di Brondello per vantare la pelaverga ne tagliò alcuni acini in piccoli dischi sottili, quasi vetrini e mostrò che il taglio lasciava le fette precise e consistenti. «Vedete - disse per esprimere, secondo lui, una lode massima - le fette rimangono compatte come quelle del salame».

Tuttavia, seguendo noi la conversazione, fummo d'accordo che il tempo medio della vendemmia qua in Piemonte è proprio quello rivoluzionario del mese vendemmiaio: dal 22 settembre al 21 ottobre. E pressappoco per tutti i viticoltori astigiani vale, come ordine cronologico di raccolta, quello della loro Costigliole: Dolcetto, Moscato, Barbera, Nebbiolo, Grignolino. Ma quanto alla festosità, alla felicità, al *baccano* della vendemmia no, non c'è più da esaltarsi.

In quali paesi riscontriamo ancora la giocondità dell'arrivo di uno stuolo di vendemmiatrici convenute dai borghi profilati sugli alti crinali o da cascinate isolate sui fianchi vallivi? Tra quali lunghi filari e in quali piazzette, tra Parrocchia e Osteria, si trovano ancora le allegre schiere femminili generose nel lavoro di raccolta e di cernita, generose la sera alla ai canti ai balli (le feste un tempo erano eccezionali e vibranti, non diurne e stolide come adesso) e pronte magari alle compiacenti ma non triviali sortite notturne dal cascinale o dal capannone del dormitorio? Ora nelle Aziende viticole e nelle grosse mezzadrie risulta molto costosa e seriamente convenzionata ogni manovalanza.

Le giornate di vendemmia, faticose per mancati [?] e per i loro aiutanti, sono faticose anche per chi soprastà assiduamente sorvegliando e calcolando guadagni e spese. Ragionevolmente beviamo e apprezziamo documentati vini delle Imprese e dei Consorzi che irregimentarono e uniformarono con perfetti impianti viticoli tutte le ondulazioni (no, scusate) tutti gli ettari d'una collina. Però se vogliamo verificare la soddisfazione ingenua della vendemmia accostiamoci ai vignaioli minori. Essi coltivano e amano - si abituarono a coltivare e amare - il tratto era che padri mansuefecero qua e là con umili e vigorosi tralci.

Ai vitigni primitivi, dai nomi gergali o affettuosamente diminutivi e vezzeggiativi, (come scegliere tra gl'innumeri? Biaouna, Cheur-dur, Ciouli-na, Lardà, Lufa, Miasca, Prunent, Vnai, Beltram, Bijouet, Faraoudin, Gentilet, Bequet cit, Brunetta plousa, Grisa ariounda, Giuspin, Useireul...) hanno frammischiato vitigni nuovi, forestieri. Pigiano insieme l'uve delle differenti qualità ottenendo poi un vino rosso quantunque saporito.

Qualche volta per una stagione che abbia benedetto il terreno, o per una mescolanza l'uva di ceppo migliore predomini, il vino umile si fa maschio e raffinato, più dei superbi tanto più cara dunque, tanto più fiduciosa l'intima soddisfazione delle piccole vendemmie.

In Piemonte finché non nevicata

9 gennaio 1975

In molti pendii della nostra terra finché non nevicata scorre un brusio, un fruscio frequente e prolungato, non percettibile tra gli stridori e i gridii dei centri urbani né intorno alle incongrue

strutture degl'impianti turistici, bensì più in disparte: tra le costiere selvatiche e nei ritrosi avvallamenti della media montagna ultima mente lo udì uno di noi risalendo la piccola valle indisturbata dell'Infernot. Quell'erta, tutt'altro che era via, di qua e di là del suo ruscello sempre fluente, si solleva a rive e poggi e pianori variamente cosparsi d'alberi ovvero confusi sotto ramosi castagneti; poi, con una gradazione di strisce erbose cespugliose brulle, giunge alla modica lontananza del suo colmo che è la Media, una nuda cresta dorsale listata di neve e di cielo.

Il gitante dunque, avendo tale veduta davanti a sé, e gustandone la solitudine, si accorse di quel brusio o fruscio di cui s'è detto: scorreva terra terra, non soffio di vento, non scroscio di ruscello, ma a loro rassomigliante. Ne intuì e, poco dopo, ne scoprì il motivo: un po' più in alto due uomini or apparivano ora ritraevano tra grossi tronchi di castagni. Movendosi non troppo distanti l'uno dall'altro provocavano quel lungo frullo perché rastrellavano e strascicavano tutte le aride foglie cascate, e le ammucchiavano da lato formando un'alta e ampia catasta. No, mica il lavoro sfaticato d'un momento! Esso viene svolto con paziente accuratezza, per ore e ore, per giorni e giorni, in tutto il pendio e negl'incavi, tra gli anfratti duri e negli scoscendimenti rischiosi.

I due uomini eseguivano ciò che tutti gli abitanti e gli usufruttuari (quantunque ormai scarsi) della nostra media montagna – dalle valli dell'Ossola a quelle di Mondovì e di Ormea – devono fare, secondo la locale economia. Così se vogliono preparare la lettiera nelle stalle ("il giass") e avere conseguentemente il letame da spargere e giù oltre le selve e le petraie, là dove il manto della montagna appare pezzato di strisce o tratti prativi, di piccole vigne, di campicelli, di orti... si dedicano all'ultimo raccolto annuale, quello delle foglie: come fecero i loro genitori, i nonni, i bisnonni. Non si avrebbe migliore strane e migliore mistura di concime con la paglia?

Certamente, ma la paglia su di là è poca, o "*costa troppo*". Fin dall'ottobre, prima del vasto sfacelo delle frasche, i proprietari e lavoranti più diligenti sbarazzano dai ricci vuoti il sottobosco. Alcuni li collocano attorno al pedule degli alberi, come facile ingrasso, altri li ammonticchiano nelle radure e li bruciano. Allora dal basso delle valli si scorgono tenui fumi che incensano le alture e chi penetra nei boschi si accorge se quei fuochi esalano l'intimo odore terrestre d'un rigoglio che infinitamente si consuma.

I montanari che non possiedono trattore o su gli stretti e astri sentieri non possono adoperare nemmeno carrette, arrecano il raccolto sulle spalle. Nelle diverse valli differisce il modo di sobbarcarsi. In una valle si affagottano le foglie dentro un "fiourè" di corda o di tela, o mediante delle stecche; altrove si affastella e si forma l'involto semplicemente con il "group" o intreccio di corde.

I due uomini dell'Infernot usano grosse gerle chiamate "cabas". Essi medesimi se le fabbricano intrecciando a reticolo bacchette di nocciolo. "Cabasa" è la gerla minore, con pareti chiuse. Anche le donne se ne servono, discostando alquanto le cinghie o le corde dall'ansiosa giocondità del petto. E qualche volta "cabase" più piccole adusano al lavoro le braccia e il dorso dei fanciulli. Un "cabas" nuovo fa cinque chili di peso ma con la lenta stagionatura la tara diminuisce fino alla metà. Pieno e pressato il "cabas" supera il mezzo quintale.

Ed ecco i due facchini: obliquano il corpo sul fianco e infilano un braccio sotto una cinghia del "cabas"; con mezza giravolta si raddrizzano e di slancio con un'alzata di spalle, si assestano il carico.

I due uomini non sono vecchi, anzi dimostrano intatta l'età virile. Hanno veduto chi li ha sorpresi e scambiano con lui sguardi senz'astio. (Scambieranno anche parole e confidenti pensieri, consapevoli di avere abiti o abitudini diverse non destino o provvidenza differente).

Quegli occhi di luce senz'ombra che corrispondono a indoli probe e le dichiarano le facce sbarbate con fisionomie pulite, i corpi integri, non renitenti alla fatica, hanno davvero l'impronta della naturale vigoria e nobiltà umane, almeno di chi - finché non muore - accoglie o non contrasta in sé né gl'ingenui piaceri né i tremendi dolori di cui non ha colpa.

Racconto del sabato
Osteria del Po – di Tino Richelmy
15 febbraio 1975

In un quadrivio sullo stradale tra il Po e la collina, dove un accumulo di smisurate escrescenze edilizie ha sopraffatto il primitivo abitato rustico, si salvò la casuccia anacronistica d'una cinquantenaria Osteria. Il suo primo padrone, già commerciante di vini, l'aveva aperta per adescare qualche pescatore o cacciatore di passaggio; ma principalmente per riunire amici e contadini conterranei. Suo figlio gli successe nell'anno in cui s'impiantavano una fabbrica e il cantiere d'un impresario. Allora l'umile e sovente solitaria osteria, ormai coperta dall'ombra crescente e ineluttabile del primo casamento in costruzione, incominciò ad essere frequentata da un capomastro e da qualche muratore anziano.

Poi giunsero alcuni begli omoni: reggevano il *barachin* della minestra e qualcos'altro portato da casa. Entrarono per il piacere d'un vino imbottigliato o per la birra fresca, e, più ancora, per confortarsi nella socievolezza dell'osteria. Ma dopo qualche giorno alcuni di costoro, quindi tutti, arrivarono a mani vuote, senza *barachin*. «Ehi – disse uno – tua moglie sarà contenta, vero?». «No – disse un altro – volete credere? Piange!». Fu molto breve lo scrupolo di fare piacere o dispiacere, di scoprire la freddezza o di ferire gli amori e gli amori moglieschi... Anzi, poiché si propagò la voce che lì dentro si stava bene e la spesa era modica, nel tempo di poche settimane quasi tutta la maestranza del cantiere si ritrovava stipata nell'osteria. Quando, non più di cinque minuti dopo il mezzogiorno, la frotta dei muratori sfociava nel locale, quel festoso assalto confuso di uomini e di boccia, visto dall'interno, cioè dalla soglia della cucina, appariva terrificante. Nondimeno il giovane oste, con la moglie giovane e intraprendente, con il soccorso di due cognatine servizievoli graziose svelte, con vino della cantina paterna, con anguille in carpione, con incessanti pattuglie di "roulati-m-e" e verdura e frutta casalinghe, per un paio d'anni sembrò vittorioso. Poi la soddisfazione, la lena, il piacere del guadagno si guastarono. Capitarono la seccaggine e la petulanza di certi giovanottacci che comparivano nelle solitarie straore del mattino o del pomeriggio, contraffatti da avventori ma facendo i mosconi con insistenti spudoratezze torno torno alle cognatine e persino verso l'ostessa. Costei e suo marito si sentirono improvvisamente logorati dalla terribile lotta meridiana contro la quantità la voracità l'urgenza dei consumatori. Cedettero l'azienda. Da allora l'Osteria, pur senza mutare metodi e ambiente, cambiò altre due volte padrone.

Funziona anche oggi, onestamente volgare e redditizia. Il vino è "potabile" come afferma uno dei più vecchi clienti. Le specialità o attrattive prima che di sapori sono di odori: quello degli arrostiti ingarbugliati d'aglio e rosmarino, quello quasi secretivo di certi formaggi acri e deliquescenti. Tra le 12 e le 13 sulle gracili sedie attorno ai vecchi tavolini si accalcano e brulicano più di cinquanta pagatori.

Perciò in quell'ora vertiginosa si concentrano le richieste e le offerte e il consumo; si struggono l'udito la favella il cervello le gambe le braccia l'intera vita di tre persone: i coniugi padroni e un loro allampanato ragazzo. Nella mezz'ora dopo le 13 si sbriciola la pausa dei muratori e esaltata e minacciata dall'imminente traguardo della ripresa lavorativa. Un pandemonio: due o tre gruppi trascinano le sedie verso altri tavolini per fare una partita a carte o per assistere da vicino al giuoco altrui, a costo di pigiare il ritardatario ancora rimasto al desco. Alzano il tono della radio, cercano il giornale, lo arraffano a un lettore lento. Fumano voluttuosamente, ordinano il caffè o il grappino, altercano con battibecchi scherzosi, gridano. Quattro o cinque giovani discutono e fanno letteratura sugli avvenimenti sportivi. Un compagno barbuto se accostato al davanzale d'una finestra: adagio, con aria ispirata, compila la schedina del Totocalcio.

Là vicino c'è un assopito sulla sedia: la testa dondola, poi pèncola verso la dimenticanza di tutto. Un giovanotto sta in piedi accosto al muro, accostato al telefono. Da quanto tempo? Assorto, incantato. È alto e scarno, rossiccio di capelli, e ha due lievi punte di baffi pure rossigni. Parla basso, attratti rimane in ascolto, con bocca aperta e ferma contro il microfono, e gli occhi semichiusi. Da alcolizzato? Da drogato? No, da innamorato. Lo guarda, lo osserva un uomo anziano che è pur lì, e vorrebbe telefonare. Lo vede così teneramente giovane, gli sembra

che rassomigli a un amico, o che glielo ricordi: un amico quale era giovane, vivace, bello, trent'anni fa.

La tensione del giovanotto attuale pare deificata dalla potenza d'udire, da lontano, forse da molto lontano. Tuttavia guarda l'orologio - l'osteria è già vuota - egli deve concludere. «Anita, ciao...». Fa pausa, per ascoltare. Che cosa ode? Spalanca gli occhi, esclama «Ah?» interrogativo, quindi un «Oh!» lungo. Che cosa ha udito? Di nuovo, come interdetto fa pausa, incantato nel silenzio proprio e nella voce segreta. Poi «O cara, grazie» sussurra.

Il posto della merenda – Pasquetta sulla collina torinese

28 marzo 1975

Anche attorno a Cavoretto (che è il nostro più ottocentesco e – modestamente – il nostro più parigino faubourg) nei rimasugli delle sponde selvatiche e terrose verso il fosso del rio Sappone e nei nascondigli fangosi della Val Patunera, rinascono i piccoli fiori primitivi. Centonchi, bucaneve, primole, silvie, crochi, scille, mammole, muscari, eccetera; l'arcaica primavera, fugace, insopprimibile. Molti danno il nome di bucaneve tanto alle due amarillidi virgiliane che sono il campanellino (*lencojum vernum*) e l'*erythronium* o dente di cane, quanto al galanto nivale che è propriamente il vero bucaneve. Ebbene ieri nella piazza di Cavoretto una bambinetta (forse tra i sette e gli otto anni) graziosamente irrequieta davanti a un uomo attempato protendeva alcuni di quei primi fiori. Erano per lo più «lencoja verna» ossia «i bianchi di primavera». Ne stringeva i teneri steli nel pugno cosicché le corolle candide inclinate – com'è loro natura – sporgendo fuori del piccolo cerchio roseo delle dita infantili, mostravano ogni punta dei loro sei petali distinta da una rotonda macchiolina verdegialla. L'uomo attempato – placida testa con barba e baffi bianchi, persona grande vestita bene e con soprabito di grisaglia – parlava standosene appoggiato a una lucida automobile in posteggio. Egli diceva o aveva detto all'incirca così: «Tutti ben trovati, bambina mia, i differenti nomi di questo medesimo fiore. Nomi vecchi molto più di me, sai? Campanellini perché i petali hanno in punta quel tondino colorato che sembra il globetto, sì, il bubbolo o campanellino d'una sonagliera. Sai, le bubboliere dei cavalli che, più di cent'anni fa, tiravano la diligenza da viaggio. Poi sono chiamati anche spignittoi, spigni-candele... Hai già visto, no? il sacrestano attorno ai candelabri dell'altare, quando smorza le fiammelle con quella specie d'imbuto rovesciato in cima e una canna. Il fiore, in piccolo, sulla vetta del suo stelo – guarda – è fatto proprio così, a spignitoio, per chi sa quali lumini. Poi, si dice anche cuffia della nonna. No, mia nonna non si copriva il capo, nemmeno di notte, con una cuffia così: ma la mamma di mia nonna, sì. A quanto pare da un ritratto del suo tempo, si nascondeva i capelli con una cuffia di pizzo, bianca, con tre o quattro punte pendenti e chiuse da bottoncini ricamati. Nel ritratto essa, la bisnonna, è giovane, e poi rimase così per sempre. Sai, non si fece vecchia come sono io adesso, morì giovane. E proprio viveva con una di quelle cuffie bianche e graziose che hanno dato il nome a questa piccola corolla...».

A lui che forse parlava più a se stesso che a lei, la bambinetta, fin troppo ascoltatrice e probabilmente annoiata, disse: «O nonno, prendili tu, tienli tu. Io adesso voglio ballare». Gli diede il mazzolino, fece uno scambietto, muovendosi poi due o tre minuti intorno, con brevi salti alterni, incerta ma non sgraziata. «Ballo bene?» domandò, «Molto bene, brava» rispose il nonno. «Vero come sono brava!» disse lei, con vanità infantile, con vanità assai semplice perché desiderosa e soddisfatta solamente d'una lode a tu per tu casalinga. «Adesso vengo a riposarmi da te – aggiunse – poi andiamo a casa». D'un subito, si lanciò verso le ginocchia e le gambe del nonno; vi si accostò. Rise, quindi tirò le falde al soprabito di lui, nascondendovi la propria testa, così naturalmente inghirlandata di buccoli biondi. Mentre il nonno le passava una mano carezzevole sulla nuca, ella inopinatamente staccandosi e guardando in su, disse: «A casa mi regali una vera cuffia, come quella della nonna, lo prometti?».

L'ingenuo episodio non sarebbe completo se non si menzionasse una persona, un uomo, che ieri, in quei minuti, era pur lì, poco distante dalla bambinetta, seduto sul primo scalino della rampa esterna che sale all'ex municipio di Cavoretto. Era un altro vecchio, cencioso, un evidente poveraccio. Volto gramo, fisionomia disfatta, ma non così distrutta da nascondere, da non lasciar capire, la tristezza dello sguardo. Egli mirava fisso, con un'attenzione e un'intensità da sordo. Ma non era sordo perché ad ogni rumore eccessivo di auto o di pullman, nella piazza o sulla vicina strada del Parco Europa, sbatteva le palpebre stanche. Trasaliva, come disturbato nel suo impegno ad ascoltare, di rubare un poco di quanto si dicessero il nonno e la nipotina. Soffriva nella desolata invidia di ciò che gli attucci e i gesti delle due creature vicine potessero esprimere o fare immaginare; confidenza reciproca, comunione sensitiva, felicità umana.

Faccia oscurata dalla barba cresciuta sulla rasatura di sabato scorso, e roncola penzolante dalla cinghia dei pantaloni, un robusto contadino della valle di Rio Maggiore ha lasciato la motocarrozzetta su un lato dello stradale tra Castiglione Torinese e Bardassano. È in compagnia della moglie – una donna bruna, giovane, snellamente vestita di poca gonna e di attillato corsetto rosso. I due vogliono salire e addentrarsi tra gli alberi – robinie, ontani, quercioni, tutti ancor neri; e avellane con i ciondolini gialli. – Camminano insieme nel sottobosco, calpestando qua e là i primi fiori. Il contadino afferma che, anni e anni fa, proprio lì, una donna venne uccisa. «Fu uccisa dal marito che, di suo nome e cognome, era Giacu Bira. Giacu, hai capito? – precisa alla moglie – Giacomo, come me, Giacu Bira, vedi portò sua moglie nel folto e alzata la roncola, d'un solo colpo *alla moglie* eh? tagliò la testa. Non dici niente? ma, lo dicevano tutti – e Giacomo sogguarda la moglie – che lei era più *cattiva* di lui». Ecco: il robusto contadino Giacomo ghigna e ride grossamente e, alzata la roncola di colpo la infigge nella corteccia d'una pioppina. Quindi con le libere braccia circonda la vita della moglie, la solleva «O ninin, dice, ven, che anduma 'n mument a fèsla bin».

Che immancabile quantunque fugace resurrezione, che invincibile reviviscenza, prima di due o tre poi di centinaia di migliaia di innumerevoli fiori terragni, in primavera, presso i torrenti e rivi del Canavese! Essa è particolarmente diffusa in quelle variate (e finora non troppo corrotte) rive submontane del Maione e del Levone, della Viana, del Roucher, della Galenca e di tanti «rian e rianet» – ruscelli e ruscelletti – che limpidamente verso quei torrenti corrono. Nei paesi, nelle campagne, nei casali e nelle vigne tra Pesmonte e Pemonte (ma si può scrivere Pesmunt e Pemunt se vogliamo che i forestieri s'avvicinino alla grafia e alla pronuncia del nostro dialetto) e più ampiamente tra la Rocca e Prascorsano, nelle numerose borgate di Rivara e di Cuorgnè, la gente, quando vuole quando sa, quando lavora (in poderi, in officine presso casa, o nelle fabbriche più discoste) può campare vivacemente sana nei giorni e – divertendosi assai – anche le sere, le domeniche, le notti.

Tra quei campagnoli canavesani, come succede tra chi non è guastato dagli eccessi, non mancano i passatempi semplici e gli scherzi d'una volta.

Appunto sul finire dell'inverno, per esempio, quando in una cascina con riunione di *lavoro* e di festa si ammazza il maiale, talvolta uno o più tipi allegri ricombinano una vecchia beffa. A metà dello spettacolare, urlante e crudele ammazzamento del maiale si sceglie un ragazzetto nuovo, al quale – se la burla riesce – sarà tolto e schiacciato il primo ingenuo fiore della vita. Il provetto dunque chiama e confidenzialmente attira il sempliciotto. Gli vuole affidare un incarico importante. «Fa il piacere, tu che sei svelto, va alla cascina di Giovanni, chiedigli per favore, che ci impresti il 'cürà uriè' (il netta-orecchie) che te lo dia; e portalo tu stesso, subito». Il contadino Giovanni, già avvertito, o comunque scaltrito e avveduto, acconsente e va da solo al «teppu» cioè alla tettoia del fieno e degli attrezzi. Ne ritorna con un sacchetto rinchiuso, contenente una pietra talmente pesante che il ragazzetto stenterà, penerà a trascinarlo. Ma uno zelo da neofita lo sorregge e arriva infine sull'aia dell'ammazzamento. «Ah – dice valorosamente ansimando – non pensavo che il 'cürà-uriè' fosse così pesante».

Proprio in una di quelle cascinate solitarie ma civilissime, anzi in una di quelle aie che tra Pesmunt e Pemunt sviano la quiete delle colline appena inerbite, o rispondono ai fischietti degli uccelli nelle valli un abbaio di cane, con un chiocciare di galline, ovvero fanno udire un

pianto infantile calmato da una cantilena umana, un pomeriggio avvenne, per breve ora, uno spettacolo mite.

Madre e figlio

Stava al sole, nell'aia, seduta su una panchetta di legno presso l'uscio aperto della cucina (le galline e un coniglietto vi entrarono bel bello) una donna molto giovane. Teneva in grembo un bimbo quasi nudo, un maschietto. Era sola con lui (l'uomo o gli uomini assenti perché in campagna o in fabbrica?) e apparendo così tenera di fattezze e di viso si capì che non fosse più ragazza soltanto perché aveva appena distolto dal proprio seno dischiuso e dalla poppa bianca, il bimbo. Era sola con lui. Lo palpava, lo stringeva, lo cullava e lo faceva saltellare: lui già occhiuto e vispo, spingava con corti guizzi delle gambucce e delle mobili braccia.

Infine lei si mise a parlargli con voci e vocette ora limpide ora strascicate. Diceva lievi frasi dialettali (tuca nen – dis 't rubàti – a-j-è l'eva e a-j-e 'l feù, me cit bel – ades i-t màngiu – si, i-t-dagu 'l gir – me cit bel) o erano soltanto suono o mormorio delle umane sensazioni d'amore. Amore senz'altro ricambio che la propria gioia e la propria paura del dolore. Dolcezza? Anzi violenza dell'amore. Come qualunque spinta vitale e mortale, anche se diversa o strana, incontrastabile, perciò compatibile. Anche quella d'un febbraio altrui, tanto lontano dal Canavese e facilmente ignorato dalla mamma seduta nell'aia, sì, anche quella della Schneider e della Tawsend. Per qualsiasi persona, verso qualunque apparenza o modo: struggimento esistenziale.

La giovane madre seduta nell'aia stringeva a sé, tra parole e mormorii, il bimbo. Accostava la propria bocca al corpo di lui, ora con baci schioccanti, ora con morbido fruscio di labbra, e con linguale lungo tutta la soffice pelle; sempre chinando il nudo collo appena curvo al peso misterioso del capo, sensitiva e ubbidiente all'istinto.

Conoscete le piazze di Torino?

Con la vista sulla collina

21 giugno 1975

Sotto semafori favorevoli il tragitto automobilistico della lunga piazza Vittorio è cosa d'un minuto. Se si proviene da via Po rimane subito indietro la curvatura iniziale della piazza, quella che fino al 1823 dava risalto alla porta orientale di Torino. Sfilano, circa cinquanta metri a destra e circa cinquanta metri a sinistra, gli edifici laterali: tutti contigui e livellati, tutti simmetrici, con portici e pronai e frontoni. Ma non si raggiunge altrettanto rapidamente la grande veduta che davanti al parabrezza – davanti agli occhi – pare il fondale della piazza.

Appena noi arriviamo sul ponte a varcare la cavità del Po, il fondale si ritrae, si allontana, si dilata, come un diaframma labile e mobile. Oltre fiume incomincia la salita e quel fondale, prendendo sempre maggior spazio innanzi e attorno a noi, si realizza solidamente da svolta a svolta, in impennate e in falsipiani, mostrando onde, rialti e vallicelli, siepi, muri, alberi, prospettive di valle vicine e di poggi lontani, colori d'orizzonte, luce di cielo. Insomma la famosa collina torinese è la sponda più alta e più fantasiosa di piazza Vittorio e di molte altre piazze. Da lei in tutti i tramiti che hanno uno sfondo o un lato verso oriente sorge la luce mattutina. Da lei, dal suo vasto buio notturno reticentemente ammiccante di lampioni, torna il pensiero del riposo, il desiderio della libertà. Vi andremo domenica: là ghirigori di strade e di viottole, là chiusi giardini e poderi, ma anche disordinate selve, religiosi o amorosi ritrovi, superstiti capricciosi recessi, consentanei aspetti della libera natura, così in contrasto, così felicemente in trasgressione della pur famosa ma eccessiva regolarità urbanistica di Torino.

D'altro canto in piazza Vittorio e nella altre piazze – siano quelle *con la collina*, siano quelle verso i monti, siano le poche recinte di muri o accecate da ostacoli (come la piazza Baldissera) – ciò che più conta e più vale è la gente con i suoi sensi e con il suo struggersi. Piazza Vittorio pur essendo, come ogni largura, pista e parcheggio, si adatta ancora a radunanze

e mostre temporanee e a quegli invernali padiglioni carnevaleschi che le diedero la folcloristica nomea di «piasa del Carlevé». Ma la sua distinzione è popolare, perché caratterizzata dalla frequenza di chi abita nel suo perimetro e nelle case delle vie contermini.

Alcuni edifici annosamente signorili racchiudono ancora le agiate dimore per i pochi; ma per i più, i vasti appartamenti furono suddivisi in quartierini. Restano inoltre efficienti anche le soffitte, nella cui luce in po' scolorita da femminili tendine, vissero pazienti e forti intere famiglie di gentili ottocenteschi torinesi. Dagli abbaini degli opposti lati gli occhi si volgono sul gattesco tetto adiacente, sulla distesa rossastra della città di tegole sparsamente ingrigita da cupole e campanili, o verso il cielo sempre indicato dalla eccessiva picca della Mola Antonelliana; e – quando la serenità lo concede – verso le Alpi e verso la collina.

Proprio in collina capitava d'incontrare qualche abitante dei sottotetti: un nonno e un nipotino che raccoglievano fiori prativi, o cercavano funghi, castagne selvatiche, more di siepe, frutti ribelli ai muri di cinta. Capitava di vedere due coniugi pur vecchi affastellare legna poiché la collina era la loro riserva di rami secchi per la stufa.

I lunghissimi portici di piazza Vittorio, le botteghe, i caffè non lussuosi, sono il ritrovo pressoché borghigiano delle donne in saltuarie o diurne faccende, e degli uomini in saltuari o diurni ozi. Qui motteggi e gesti, giochi e trattenimenti sedentari, ciance e discussioni. Le voci hanno accenti scattosi su parole di vari dialetti e di gerghi non più insoliti in Piemonte. Ebbene, sono le voci e le parole dei torinesi nuovi. Non tutte soavi, ma tutte espressive e vogliose. La voce di una donna siciliana, fin da bambina immigrata con i genitori, pronunziò cose soavi ricordando la madre: la quale era venuta qua da un paese sotto l'Etna e s'era affezionata a Torino e a questa piazza anche se non comprendeva nemmeno che cosa significhi «sai nen». E quel giorno tremendo del tornado, vista la guglia della Mole cadere stroncata, quanto aveva pianto!...

In fondo alla sua discesa piazza Vittorio ha la prolunga del ponte, quindi la piazza Gran Madre di Dio. Questa in convegni o in ritrovi di giovani borghesi e superborghesi, sotto il marmoreo Vittorio Emanuele I e presso un vicino bar, mostra passi e pose aristocratiche. Tuttavia nella parte dietro il Tempio della Gran Madre e dei giovani morti in guerra, essa da cinquant'anni in qua poco è mutata. L'Osteria del Giardinetto non serbò il nome né la grazia dei primi suoi osti, ma sull'angolo opposto lavorano tuttora, anche all'aperto, nell'indorare o nel laccare i mobili, i gentili artigiani Francesca e Luigi Ghiano; e nel cortile della casa centrale sta una muraglia che sostiene il terreno soprastante, da cui traboccano fronde e sarmenti di vite rammentando il primitivo pendio collinare.

Occorrerebbe un giornale intero per dire qualcosa di ogni piazza o piazzetta precollinare; alcune con bizzarria di nome e di situazione. Sono tante, dallo slargo del Fioccardo (come un salvagente allato al furioso corso Moncalieri: chiesa e caffè con pergolato) fino a piazza Giovanni delle Bande Nere (altra mite chiesa, una grande osteria, e l'avvio paesano a una valle). Anche nella collina stessa, quante! Che immagini... che disponibilità di semplice contentezza giovanile; al «Monte» a Santa Margherita, a San Vito, a Reagle, con il lungo prato davanti alla chiesa. Ora, addirittura sopra la collina – oltre quello di Superga e quello della Maddalena – ci aspetta, ancora rispettoso della terra e del cielo, ancor senza case, quasi sempre solitario, il piazzale Geisser.

Come un tempo in piazza Castello, stando sopra una certa lastra di pietra, si aveva – attraverso via Dora Grossa (Garibaldi) e via della Zecca (via Verdi) e per mezzo della porta di Palazzo reale e della via di Porta Nuova – una quadruplici mira sul verde e sull'azzurro del Piemonte, così l'odierno piazzale Geisser dà la libera veduta torinese su ogni orizzonte.

Allegria di bimbi nella città vuota – Qualche immagine di Ferragosto

19 agosto 1975

«L'Italia è tutta bella e noi moriremo senza averla conosciuta tutta» ha detto bene una madamin sul pullman di ritorno da una gita collettiva al Lago Maggiore. Una frase pseudo

spiritosa invece è stata pronunciata nella stessa occasione del Ferragosto su un tratto della sgargiante e anatomista riviera della Liguria. La voce è quella un po' volutamente farsesca d'un torinese nella saccenteria della mezz'età. Egli ha incontrato – nuda di petti e di gambe – l'intera famiglia di certi suoi conoscenti pur torinesi. «*Oh, oh!* – esclama – *siamo tutti qua, vero?* – e sentenza: – *Ferragosto, città mia non ti conosco*».

Altrove, nel Bar quintessenziale di un Grand Hotel, di montagna, un tale dichiara che non gli interessano più né le solite ferie né le solite stagioni. Egli già conosce mezzo universo – dice – e ora ha combinato con amici e colleghi stranieri una vacanza di lavoro, una vacanza di affari – dice – (cioè con affari) in certi *staterelli* africani, per sei mesi. Non di questi ozi proficui, né di yachting né di sei estivo possono raccontare o dire quei torinesi che hanno passato il Ferragosto in città, nella piazza Benefica o Martini. Ai giorni feriali questa è una piazza tutta traffico e vita: mercati, negozi di ogni genere, Tabacchi, Giornali, Cinema, Caffè, Chiesa. Ai lati trambusto continuo di automobili, al centro tranquillità di alberato giardino. E il fruscio d'una fontana. Che cosa chiedere di più?

Ma il venerdì ferragostano per riecheggiare o per riassumere la festa sono stati aperti soltanto Chiesa e Caffè, mentre l'ampio quadro del giardino riverberato dal cielo, e il suo cerchio di viali attorno al laghetto e alla fontana centrale, hanno avuto per tutta la giornata presenza e voci di gente d'ogni età. Strilli piagnucolii risate ed evviva di bambini, richiami e discorsetti dei genitori, approvazioni o critiche e borbottii degli anziani signori seduti alle panche.

A un dato momento lo stuolo dei bambini e delle bambine improvvisa una gara *ciclistica* nel vialetto attorno alla vasca. Non grandi scatti o balzi a rischio di tuffi nell'acqua, non strilli né alterchi. Proprio niente di più d'un'ingenua corsa per giuoco. Eppure tutti intorno – persino alcuni ragazzetti che tentavano di giocare al pallone – s'interessano, si eccitano, parteggiano e applaudono alla contentezza infantile. Rassegnazione di chi non ha di meglio? Forse. Ma anche fantasiosa compiacenza delle semplici cose.

Quel giorno stesso, nell'ora più stanca dopo il mezzodì, una ragazza attraversa Piazza Carlina venendo da una delle vie angolari che vi sfociano. È poco più che fanciulla, quantunque alta e ben fatta. Testa castana di corti capelli ricciuti. Camicetta verde, scollata; gonnella rossa, di cotone; sandali di legno. Cammina senza slancio, senz'onda: sulla spalla e sulla scapola le sta appoggiata, inclinata, la faccina d'un infante – bimba o bimbo? – che ella porta tra le braccia, e che ha il risalto di teneri capelli pur ricciuti. L'espressione della giovanissima portatrice di creatura mostra un'evidente tristezza: occhi non guardanti, quasi ignari del sole. Come di chi sia abbandonata? Come per sempre già passata la festa?

Ma nel tardo pomeriggio una voce, un canto s'ode sulla riva del Po. S'ode dalle parti della Bocciofila San Salvario, che è allegra di vegeti vecchi. S'ode là dove qualche rustico orto ancora verdeggia, e dove pioppi eridanei e ciliegi danno quiete e ombra alla sponda e fin sulla lenta onda marginale del fiume.

La voce maschile canta «*Larellalèra, làrellalà*» con uno sfoggio o piuttosto con uno sforzo baritonale; ma a mezzo tono. Poi si spiccica svelta svelta, passando dal vocalizzo alle parole, ma saltando parecchie frasi: «*Oh che bel vivere, che bel piacere... Tutti mi chiedono... tutti mi vogliono... Uno alla volta, per carità... uno alla volta...*». La povera ma entusiastica imitazione melodica riprende da capo il «*Larellalèra, làrellalà*» e di botto si conchiude. Povera, umilissima e schietta evocazione della felicità rossiniana, della felicità senza parole, o superiore ad ogni parola.

Gli angeli sono podisti – un poeta che ama la collina torinese

25 ottobre 1975

Ogni gareggiante al giro della collina avrà accanto l'angelo della gioventù. Anzi, gli angeli addirittura combaceranno (*honni soit qui mal y pense*) con le ragazze e con i ragazzi concorrenti che con il viso contento e con il corpo allenato e svelto esprimeranno la figura stessa

della giovinezza. E i più anziani? Alla partenza, trovandosi appunto in mezzo ai più giovani, avranno anch'essi – subito dietro di sé, o a lato, o davanti – qualche ombra della gioventù. Quando, passato il primo slancio, via via, passo dopo passo quell'ombra dovesse allontanarsi, essi non se ne rattristeranno. Avranno infatti dimostrato il proprio ardimento e raggiunto lo scopo di non arrugginirsi nel chiuso ozio degli alloggi; si saranno sentiti ancora spensierati rivivendo fuori.

Ma all'opposto: che mattinata d'enorme impegno per tutti i cani collinari, che agitazione dubbiosa, ora con repressi ringhi ora con larghe abbaiate. Alla loro diffidenza di guardiani sembrerà furtivo lo scalpiccio dei gareggianti, aggressivo il vociare degli spettatori, sospettabile il rallentamento delle automobili al seguito. Ciò non lungo il corso Mocalieri dove il transito fragoroso di ogni giorno ha fatto sordi e scettici anche i cani, né prima della salita e dei cancelli e dei laterali confini privati. Come la strada – con l'itinerario della gara – incomincia a seguire la ripidezza del pendio, a svolte e in ripiani e in salite successive, e come si sporge a vedute alte, profonde, remote, vicine chi la percorre potrebbe immaginare nella quiete solitudine la danza delle colline. Ed ecco, proprio allo slargo d'una curva, in un cancello il primo «Vietato l'ingresso. Attenti ai cani» e sopra lo scolorito sipario d'una mateticissima vecchia villa che fu d'una regina, la sbiadita dedica: «Alle figlie dei difensori la patria riconoscente». Dunque a buon diritto i due bei cani della vecchia villa e del parco in evanescenza, e poi, di cancello in cancello, di proprietà in proprietà, tutti gli altri cani collinari – umili difensori delle patrie private – annunzieranno o denunceranno il passaggio dei «girini».

Valli e pendii prospicienti Torino sono assai spartiti nelle grandi proprietà private, le quali, quantunque anacronistiche, hanno salvaguardato gli spazi solitari e disabitati, pur ammainandoli qua e là con il ridurre i boschi in selvette, i prati e i campi in aiuole e vialetti, le radure in belvederi con balaustrate e statuine. In qualche tratto tuttavia si vedono ancora coltivati gli avanzi della vaste vigne che un tempo erano il nome e la realtà dei poderi villerecci dei torinesi più abbienti. Ancora in qualche convalle si vedono alcune case rustiche e frutteti e orti. Da oltre i cespugli e le siepi (le «ciouende» ch'erano l'unico recinto dei privati) proviene il congiunto odore dei cavoli e delle rose. Il rimanente delle colline non è tutto Ospedali, Conventi, Ristoranti o recessi del piacere. Né vi si va solamente a godurie o a dolori. Vi si va pure, come andranno i gitanti del 26 ottobre, per riessere liberi e spensierati. In altre occasioni, sui crinali o tra le replicate sponde vallive, sono tante le attrattive serene, semplici e rinnovatrici. Certe insenature collinari, nonostante la vicinanza plurimillenaria della città e della gente, sono tuttavia ritrose. Occorre cercarle, comprenderle, amarle. Antichissime colline, ma, come tutti i luoghi naturali, giovani sempre. Così una ragazza – giovanetta che sia nuovo, ultimo sboccio d'una sequela di generazioni – quando per la prima volta s'accorga d'essere guardata e ammirata, si intimidisce sebbene profondamente lieta, ed appare tanto più attraente quanto più si ritrae. Purtroppo ad ogni stagione un sito collinare, fino ad allora trascurato, viene scoperto da un amatore, che al più presto gli manderà la ruspa e i muratori. Ma poco più in là, su una riva rimasta scabrosa o verso un ruscello di primavera la fanghiglia terrestre s'apre agli steli – perenni insemiati – che ripeteranno la grazia dei fiori ch'erano spuntati dopo cataclismi delle epoche arcaiche.

Sulla fine del percorso, ancora in alto ma già nella valle Pattonera, i gitanti devono passare accosto al Cergnasco, un podere vecchissimo, rustico e civile, con un rifugio di pini montani, con l'aia, un tempo, e con uno stagno e l'isolotto del salice piangente: adesso la costruzione è rinnovata e abitata. Non lontano si può ancora percorrere qualche tratto di una viottola che veniva dalla Creusa e da Ruè e andava al Rabe (l'attuale Pian del Lot). Gli ultimi concorrenti si consoleranno del loro ritardo se vorranno badare nella relativa quiete meridiana, all'aspetto più ritroso del luogo, alla sua superstita sebbene diminuita selvatichezza. Vi sarebbero molte cose da narrare su quel pendio, e su chi vi trascorse la gioconda gioventù e una disperata vecchiezza. E su chi vi incomincia la vita. Nei giorni feriali, per esempio, alla fine della mattinata una bambina, reduce dalla scuola, scende dal pullman, tranquilla, soletta. Vestita di bianco, serena; torna appunto al Cergnasco.

Piemonte, quasi un racconto
Il mio paese si chiama così
14 novembre 1975

A un amico mai venuto a Torino, né in Piemonte dare un appuntamento per il tal giorno, nella tal osteria di uno dei seguenti luoghi dei nostri dintorni, San Mo, Castoiun, Gasou (Gasu), Baudisé, Siousse (Siusse), Riasch, Psé o Pset vi sembrerebbe una bella trovata? Sono luoghi di passaggio o di sosta, di lavoro e di quiete tra il Po e le colline o su per i fianchi delle colline stesse.

Luoghi accoglienti, gentili, ma se all'amico forestiero, telefonandogli o scrivendogli, li indicassimo solo con quei nomi rustici, l'invito saprebbe più di scherno che di scherzo. Un'altra supposizione: quando un tifoso dei linguaggi regionali proponesse o ottenesse il ripristino totale della toponomastica piemontese, saremmo tutti al corrente? Noi di Torino pensiamo che i nomi italiani (e i nuovi abitanti) di Settimo, di Brandizzo, Chivasso, abbiano rimpolpato Setou, Brandis, Civas. Ma si potrebbe essere dei torinesi pretti, di gran cuore e di gran senno, e ignorare dove e quali siano certi paesi sentiti nominare soltanto nelle parlate locali. Eccone alcuni: Agnivlont, Als, Arbèu, Ausen o Auzen, Bacià o Barcian, Bè, Bergmà, Butasecca, Causavaca, Cleusana, Drusè, Engri, Erbourent, Fraison, Grece, Iveùs, Laudis, Lec, Lugnè, Mausgin o Mausin, Moufor (non Monfor), Numai (Noumai), Ols, Olas, Pourcheire. Pramoune o Pramuni, Pradràl, Pzeu o Pau, Raian, Ridin, San Belegn, Santa Pernela, Sarnasch, Slareng, Stai, Sim, Turas, Uiani, Vagin, Zinari o Psinai.

Chi ebbe almeno una volta la lieta sorte di trovarsi nell'uno o nell'altro dei paesi citati, pur avendone in mente il nome in buona lingua, cercherà di rievocare qualcosa del luogo e della gente ricordando la peculiarità espressiva della parlata locale e – nel nome piemontese – il riflesso o la scorciatoia del toponimo primitivo.

Alice Castello è «Als» per i suoi abitanti e per i loro vicini di Borgo d'Ale (Bourgh) ma per quelli di Cigliano (Sian) Alice è «Olas», «Ols» invece è Alice Belcolle. I terrazzani italianisti narrano d'un primo arrivato sotto la loro collina: «Ah! lì c'è bel colle» disse. E ora che essi vivono in tanti sopra la collina, ne vantano con un indovinello la veduta serena: «Di quassù si scorgono bene Quaranta e tre città» dicono. Alcune diversità tra il nome piemontese e quello italiano sorprendono veramente: Causavaca per Borgo Revel, Brusnengh in luogo di Murisengo. Si tratta qui di un paese monferrino non del Brusnengo vercellese. E, in quanto a Causavaca c'è disparità di pareri: chi attribuisce il nome a un'antica famiglia così chiamata, chi ne incolpa l'intercalare d'un vaccaro e il passaggio assiduo – un tempo – delle mandrie vaccine.

Sull'indipendenza della fonica vernacolare sarebbero troppi gli esempi. Malvicino nella beata Valle dell'Erro è «Mausgin» nella pronuncia che risente dell'amica vicinanza ligure, ed è Mausin per gli alessandrini. Nella valle Uzzone – Tizeun, Izeun, Tzeun, Szun – si ha un bel tendere l'orecchio e osservare le labbra dell'interlocutore, il fonema rimane misterioso. D'altronde quando il torrente Uzzone risorge in piena, dopo la lunga magra, qualcuno annunzia che «j-è rivaie i Tzeun». Che spiriti o quali essere acquei sono quegli Tzeun?

Il mistero del toponimo, appunto nella valle Uzzone, per Pezzolo: Pzeu? Psu?; e nelle valli di Lanzo, tra tanti altri, per Pessinetto: Zinai? Psinai? E per Bertesseno «Bacià? Barcian?». Com'è difficile mettere d'accordo l'ortoepia e l'ortografia, il suono e il segno, la pronuncia e la scrittura. Il vario timbro vocale delle bocche umane di chi oggi vive e parla, rammenta e come in un'eco ripete il suono espressivo e comunicativo delle innumeri bocche di chi viveva ieri e di chi visse qualche anno prima di lui; o qualche secolo, qualche millennio prima. Ma come trovare e indicare il medio suono delle memorabili varietà timbriche? Non si può dare unica e non equivoca regola alla registrazione delle pronunzie, senza risultare approssimativi e convenzionali.

Anche l'ortografia d'un manuale oscilla tra la verosimiglianza e l'abbaglio. Giacomo Leopardi ha scritto: «Due persone che si ponessero a scrivere uno stesso dialetto senza saper l'uno dell'altro... si può scommettere che non iscriverebbero una parola sola nello stesso modo...». E così: a Torino, ad Asti, altrove si vede stampato su giornali e libri, su manifesti e stendardi il nome di «Giandua riderello» con varue grafie: Giandouia (anche con l'o intrecciato

all'u) Giandoya, e persino Giandoia. Questa licenza non ha ancora turbato Cavour, né intorbidato il vermout... ma ora torniamo a Bertesseno: se ne sta alquanto discosto dalla strada Rubiana-Viù perciò appartato e pulito nella sua ancora pura solitudine (che tuttavia non a tutti i suoi destinati piace). La nostra velocità – circa tre quarti d'ora da Torino – purtroppo può profanarlo un poco.

Nell'estate 1909 vi soggiornò Guido Gozzano, che – in italiano – ad Amalia Guglielminetti, scriveva: «... sono un po' triste. E così spaventosamente solo. Questo romitorio dista da Torino due ore di treno, quasi tre di diligenza, due e più di mulo e quasi una a piedi». E in altra lettera: «Figurati che il centro più civilizzato, Viù, dista tre ore di viottolo mulattiera, e figurati che Viù dista tre ore di diligenza da Lanzo». Tali lontananze, allora vere quantunque accresciute dall'immaginazione, sono anche state l'indizio e l'argomento della sparpagliata e minuta varietà dei linguaggi che noi piemontesi abbiamo ereditati. Un dialoghetto di cronaca a Turas (Torrazzo, sulla Serra d'Ivrea):

Una madre – Nte c'a l'è la magiuri-na?

L'amica – A l'è saija zu pi i cios (è *discesa* giù nei prati) l'u pu pudue parsaje (non ho più potuto vederla).

La madre – Ahi! slaiva. (Ahi lampeggia).

Una frase in una cascina della risaia: «Daie al cun c'al mangia 'l pun sut la taula». («Cun» il cane, «pun» il pane).

Che cosa dire? Sembra che i nostri svariati linguaggi non siano da regalare o da insegnare a tutti. Lo spirito libero e il duro carattere piemontese, sì, possono ancora essere d'esempio. Ecco dunque, senza impaccio di versione il desiderio e il proposito altero di vigorosa indipendenza espressi in un distico di Peder Curzet Vignot, da Ruvei (Rueglio): Ch'i haba 'n man careta e pik – i su fieru pì che 'n rik.

Quegli amici dell'osteria – uno sguardo alle vecchie tradizioni piemontesi

5 febbraio 1976

Méscita, Canova... no, ma Osteria, Cantina e persino Bettola sì: sono anche vocaboli piemontesi, sebbene con pronuncia leggermente diversa: oustaria, canti-n-a, bétoula, Tampa, cesa, crota, gargota, piola; sono parole metaforiche o gergali, di origine popolare, che ormai parecchi borghesi usano con affettazione e parecchi imborghesiti, proprietari di Ristorante propongono come insegna. Ma quando un piemontese di buon ceppo parla genericamente d'una trattoria o dell'osteria del proprio paese, quantunque essa sia modestissima la chiama decorosamente albergo - «ouberge» –.

E chi di tanto in tanto o di continuo, non certo per posa ma per necessità o per passione, la frequenta, se parla in generale non dice «osteria» ma «ostou» dice cioè ch'egli va «dall'oste». Quando vuole indicare intimamente il luogo dov'egli trascorre le sue ore *signorili* di riposo e di benessere, di lento e socievole bere, di gioco e di conversazione, cita il nome stesso dell'oste o dell'ostessa, per esempio: vado da Cichin... vado da Margrita. Di solito chi ha incominciato da giovane a frequentare l'osteria di Cichin o quella di Margrita non rinnegherà mai la propria scelta; si affeziona al vino, al vinattiere e alla sua famiglia, alla presenza degli altri bevitori, ai tavoli agli oggetti ai muri di quella stanza. Se l'oste, se l'ostessa per cessazione di commercio – o di loro vita! – se ne vanno, e nell'esercizio subentrano gli eredi o degli estranei, raramente avviene che l'abituale avventore trasporti il proprio svago e la propria sete altrove.

Rimarrà fedele alla memoria dei precedenti padroni e alle abitudini del vecchio ambiente, fino alla fine (tanto più se la nuova gestione mantiene la fama del buon vino sempre sorvegliato e verificato dal concorde e sospettoso centellinare dei più annosi clienti) continuando a dire: vado da Cichin. Vado da Margrita. Parlerà di loro ai giovani e nuovi avventori, i quali perciò – imparato il mito – quaranta o cinquant'anni dopo, invecchiati a lor volta, con eguale opaca assolutezza, diranno di andare da Cichin o da Margrita, rendendo quei nomi e i connotati di quei personaggi – o fantasmi – pressoché immortali nella pretta società paesana o rionale.

Così è: chi, invecchiato nel luogo in cui nacque, ne conosce persone chiese uffici pubblici osterie e ogni vicenda, se ne fa un'idea tutta privata e immutabile. Questa esperienza strettamente soggettiva e fossilizzata risultò l'altro giorno dal parlare di un anziano – molto anziano quantunque robusto – vignaiuolo di Mongreno. Egli, Berto (chiamiamolo Berto), è un raro torinese «bricaireul» cioè collinare, cioè non solo abitante ma vivente in collina e della collina.

A nostra richiesta parlò delle osterie locali esistenti tra la valle del Cartman e Mongreno già prima che la strada del traforo attraversasse i pendii selvatici dove adesso stridono e vorticano avventati quanto incessanti i pneumatici di tutti. Come conclusione Berto ci confidò: «Una volta andavo anch'io da Craveri, ero sicuro del vino perché un paio di brente all'anno gliele davo io, – “mi” – della mia vigna. Però io – “mi” – andava soltanto – “mac” – per trovar gli amici; adesso non più – “pi nen” –».

Monsù Berto (faccia magra, mustacchi bianchi, pelle ruvida come quella delle dure mani) parlava in dialetto. Parla sempre in dialetto. Sui monosillabi «mi, mac, pi nen» sforzava la voce com'essi fossero chiodi d'affermazione. Noi sapevamo perché ce l'aveva spiegato, che per Osteria «da Craveri» intendeva quella cui si arriva salendo bel bello su per la strada di Mongreno, poco dopo aver lasciato alla sinistra la strada del Cartman.

L'osteria sembrava, sembra ancora, una modica e graziosa costruzione di campagna, davanti all'aia e all'orto; mutata di funzione mediante l'ingrandimento della cantina, l'allestimento d'una cucina e d'un banco di stagno, e di stanzette riscaldate.

Già Craveri, il primo oste, aveva messo in sesto un terreno per le bocce, e un pergolato per l'estate. Tavolini, inoltre, e sedili sparsi e celati, con rispettoso lenocinio, tra i mirti e le siepi di viburno. Allora le coppiette domenicali e i giocatori di bocce o di carte la chiamavano «Ciabot». Adesso ha tanto d'insegna: «La Piola».

«Ma perché – domandammo infine a Monsù Berto – lei non ci va più?». Rispose: «Non la conosco più. Non più gli amici, non più uno vivo – “pi nen un!” –». Sforzò la voce a tre riprese sui monosillabi: pi nen un! Non più – pi nen – il mio grande amici Craveri, e le sue belle figlie... Poi venne Giacosa, famoso vinaio anche nel commercio in grosso. E Giacosa non più... – pi nen! – Poi venne Govone e la sua brava famiglia. Era venuto su a Torino per fare studiare i figli all'Università. Sì, si laurearono.

E Govone, pi nen! Poi venne il professore De Filippi, un pittore («un pitour!» gridò) con la moglie tano gentile. (Parlava di seguito tranne il lungo fiatare dopo i monosillabi esaltati. Ed era stato magniloquente menzionando con voce forte i nomi in sequela dei vinattieri. Con la solennità e l'importanza d'una genealogia epica). Ecco (– «vualà!» –)... Il grande Craveri, il Giacosa, il Govone, il De Filippi – «pi nen un!», «Adess, sai nen» – Non so se sia padrone monsù Giardin o madama Lepore. Brava gente, ma non conosco. – «Vualà» – perché da Craveri non vado più. «Da Craveri mi vad pi nen!».

L'osteria del Moro – quelle antiche insegne

6 febbraio 1976

Negli elenchi delle guide e nella realtà urbana di Torino fa ancora spicco qualche varietà d'intitolazioni commerciali per gli Alberghi, Ristoranti, Caffè, eccetera. Alla diffusione alquanto servile di scritte e di terminologie straniere contrastano alcuni nomi rimasti com'erano – italiani o piemontesi – fin dall'800 o dal '700.

Tutti conosciamo almeno di fama il «Roma e Rocca di Cavour» «il Ligure», «il Genio» «il Rebecchino» «il Mogna» (Mougna), il «San Giors» «il Turin» (con libertà di pronunziarlo in francese o piemontese). L'Albergo Dogana Vecchia (le cui scale San Cottolengo salì con il cuore affannoso di carità) e il Ristorante cavouriano del Cambio indicano ancora mediante i loro titoli, il sito primitivo di uffici o di commerci trasferiti poi altrove. Così l'Albergo dell'Antico Distretto, juvarresco, così il piccolo Albergo dell'Antico Trasporto.

Non tutti i bar si dichiarano «dello Sport» o «degli Sportivi». Non ogni trattoria è «toscana», vigono ancora altri titoli e altri complementi specificativi, per esempio quelli dell'Amicizia, del Progresso, del Centro, della Piazza, del Municipio... o come apposizioni. La Patria, lo Statuto..., la Borsa. Se bazzicando Torino osserviamo non solo la bella gente lasciva, ma le cose, che stanno come stavano, possiamo ancora vagheggiare almeno il nome di luoghi in cui «c'è da bere ...e da mangiare» e magari «un bel letto da riposà». Sembrano titoli di racconti: Le quattro stagioni, Il Corvo bianco, il Quadrifoglio, la Verna (cioè l'Ontano), lo Svelto (il Bar Svelto), l'Eroico, che è pure un semplice cognome, nonostante il grosso effetto della scritta: «Caffè eroico». E là, verso la Dora in un quartiere dove le famiglie e gl'individui sono gente libera che lavora, e cerca amore, si può trascorrere qualche ora invernale nelle tiepide stanzette, o trovare sollievo estivo sotto il pergolato, dell'Osteria del Sovvenire.

L'oste del Sovvenire è un napoletano da oltre quarant'anni *gentilmente* (honni soit) torinese, tuttavia serbando la facondia e lo slancio fonetico della sua parlata nativa. Il primo padrone, colui che intitolò l'Osteria, aveva desunto quell'infinito sostantivo non da un preziosismo letterario italiano ma da un «Souvenir» che gli era rimasto in mente o in cuore da un suo lungo soggiorno in Francia.

Era un bravo commerciante di vini, astigiano, e i suoi affari, comunque, non gli facevano schivare gli stranieri, né lo facevano disistimare da loro. Ma erano gli anni delle camicie nere. Una «camicia nera» gl'ingiunse di togliere quel pericoloso vocabolo. Egli... lo tradusse.

Molte di quelle cantine che adesso per economia o per desiderio di modernità di dissimulano con diciture diverse («Caffè vini – Casa Vinicola – Degustazione – Bar e vini classici – Vineria...») avevano sopra l'ingresso grandi frontespizi di latta policroma. Mostravano colline verdi, con i crinali bianchi e rossi di case, chiese, castelli e con i degradanti vigneti. Erano vedute di paesi precisi: Costigliole, Cisterna d'Asti, Montegrosso, San Damiano, Montaldo, Cocconato, eccetera. Oppure generiche scene vendemmiali, con rosee sbracciate ragazze in primo piano. In due o tre decenni quei diorami che rendevano villerecce tante botteghe del vino lungo le vie torinesi, sono spariti. Forse riempiono a guisa di museo folcloristico gli stanzoni segreti di qualche collezionista privato. Quale amatore poi ha sottratto alla luce alta d'una via di Narzole Donna Italia dritta e incoronata, che figurava in una tabella davanti a una locanda? Chi ha tolto all'onda del vento montano un «Parigi» tutto raccolto in un pendulo quadro titolare della defunta Osteria del Piccolo Parigi, in Savoulx? Dove l'insegna del sole e della luna, dell'Albero fiorito, del Gallo, della Corona, dello Scudo, della Spada, del Moro?

Ma per il Moro andiamo pure un'altra volta al sole e al vento (e al Calusetto) della Valle di Susa. In quella valle i Mori Saraceni scorrazzaron, sostaron, alcuni di loro trovarono una sposa. A Bussoleno? Ma il rarissimo e squisito vino del Calusetto è solamente per i rari e squisiti vignaioli. Invece... per il Moro, c'è la piazza, c'è l'Albergo. E c'è lui, raffigurato due volte, di profilo, verso il Nord e verso il Sud, sull'ovale tabella sorretta da un arpione metallico che ha il disegno terminale del giglio di Francia. Allusivo ad altre storie passate? Ma, com'è giusto, anche a Susa, anche altrove nella valle il Moro esulta. Sul quadrivio più chiaro e più vivace d'Avignana, la trattoria del moro lo ritrae di fronte. È decorato, abbigliato con una serica sciarpa a bandoliera. Giovanissimo, fiero e ridente, con occhi di fuoco. Incita soltanto al vino?

La vendemmia di Bastianot – un racconto inedito di Tino Richelmy

2 ottobre 1976

Nella famiglia contadina di Bastianot, residente in una cascina fuori di Orbassano, l'autunnale *vira* cioè la gita, d'andata e ritorno, a Revigliasco Torinese per l'uva della vinificazione casalinga, si faceva già prima della nascita di Bastianot stesso. Suo nonno, Giuseppe Artè, in un giorno di fiera a Moncalieri aveva conosciuto Battista Rosero, vignaiolo di Revigliasco. Ne era divenuto amico e aveva combinato di barattare con l'uva di lui il proprio

frumento e una certa quantità di farina di meliga, di quella eccellente e famosa che aveva procurato agli abitanti d'Orbassano il soprannome di *poulenté* (polentai o polentieri, non polentoni!)-

Per Bastianot tra i 17 e i 18 anni venne dunque la volta di accompagnare il padre dai Rosero, e d'essere invidiato dai fratelli più anziani che v'erano già andati ripetutamente. Gli Artè non avevano mai avuto tempo di fare i giramondo, i campi e i prati della cascina – circa quaranta giornate – e il bestiame della stalla davano già abbastanza modo di girare e di affaccendarsi in tutte le stagioni. Bastianot perciò non era mai andato più in là delle cascine e dei circonvicini paesi di pianura.

Sulla collina torinese non era mai arrivato, la vedeva dall'abbaino della cascina, oltre la nebbia o i fumi della città, in una lontananza per lui non differente, né più concreta d'una nuvola. Allora i contadini, fossero pure abbienti com'erano gli Artè, non possedevano veicoli oltre i carri trainati dagli animali, né macchine tranne quelle azionate dagli uomini. Perciò padre e figlio, prima dell'alba, attaccato il mulo alle stanghe del carro già caricato la sera precedente, montarono sul veicolo l'uno per sedersi a cassetta, l'altro – Bastianot – a lato su una sponda. Nell'uscire dall'aia pareva loro di non aver disturbato nessuno, ma la madre li salutò da una finestra facendo il nome di Bastianot e raccomandando: «Tornate presto».

Nella viottola verso lo stradale il silenzio e la solitudine erano completi, ma ad un tratto udirono il canto di due galli del loro pollaio: il canto rauco del gallo vecchio e quello imperfetto ma arrogante dell'altro; a Bastianot quegli strilli parvero già remoti, già molto tempo dopo il saluto di sua madre, che, ripensato, gli diede, quasi infantilmente, il senso di un distacco per sempre. La luna all'ultimo quarto lasciava pressoché oscuri gli alberi e i cespugli; e la lanterna dondolante del carro inventava ombre sghembe ai lati dello stradale. Passarono tre quarti d'ora prima di rasentare la confusa grandiosità del parco e del Castello di Stupinigi.

Sotto la poca e scarsa luna si scorgeva solo la massa del fabbricato ma non si distingueva il cervo assestato sopra la cupola. Bastianot, quantunque assonnato, non credeva assolutamente alla storiella confidata dai vecchi ai bambini, che il cervo del Castello di Stupinigi di notte scivola o sbalza abbasso e va a bramire nei boschi. Tuttavia si voltò istintivamente un momento per accertarsi che nessuna ombra staccandosi o formandosi tra gli alberi rincorresse il carro, tanto meno che apparisse un grosso animale con alte e ramosi corna. Soltanto dopo il paese – casette e viuzze, allora – di Nichelino, e ancor meglio quando passarono il Po, videro che il cielo si schiariva e l'aurora tinggiava il cielo e la terra. Il padre fece saltar giù dal carro Bastianot, a spegnere la lanterna.

Dal borgo del mercato la vecchia Moncalieri risaltava sul piedistallo collinare rossiccia, come un enorme altorilievo di terracotta. Fatto un altro bel po' di strada, il padre fece voltare il mulo sulla strada di Testona. Andarono oltre la maestosa parrocchia, ancora chiusa; passarono tra le casupole di San Bartolomeo; quindi la strada parve più stretta, limitata da sponde alte e terreni che montavano, quantunque a poco a poco, fino ad elevare la linea dell'orizzonte. Era dunque la collina. Vi si erano immersi. Il padre, con entusiasmo, annunciò: «*Le vigne, Bastianot, guarda le vigne!*».

Bastianot voltando la testa a sinistra vide lì vicino, lì sopra la riva, un folto di canne con foglie lunghe e lucide come in piena estate e molto più robuste di quelle che, un po' misere, vegetavano in un angolo contro il muro della sua cascina. Poi più in là, su quel terreno in salita scioccamente credette di vedere – alla prima occhiata – un campo di meliga molto sfrondata, e in file rade e larghe: distanti. Lo fece osservare al padre. «*Ma no – gli disse il padre - sono i filari e i picchetti per le viti, non vedi? È una vigna!*». Bastianot finalmente vide l'uva, ma in grappolini con pochi acini, e tra foglie ingiallite o rossicce, guaste come le mani rugose e callose di suo padre. «*Ma che uva piccola – non si tenne di dire – è più bella la luglienga del nostro balcone*». «*Bravo, merlo – gli rispose il padre non vedi che hanno già vendemmiato. Hanno lasciati un po' d'acini acerbi, per gli uccelli!*».

Sulla costa collinare di Revegliasco i Rosero, nella loro casa, sopra il rustico pianterreno, avevano un bel primo piano, con un terrazzo. Era una giornata molto serena, e lo stupore esclamativo di Bastianot per la veduta dei pendii lunghi fino alla pianura e della pianura stessa distesa fin sotto le Alpi, fu spontaneo. Scoprì – e capiva per la prima volta – l'estensione

delle campagne, la quantità di case, di fabbriche e di paesi, i rettili e le curve degli stradali, la larga e ininterrotta bassura del fiume Po.

Erano occorse quasi quattro ore per il viaggio sul carro, altre quattro ore non bastarono per la sosta. Si fece lo scarico dei sacchi di frumento e della farina di meliga, il calcolo del baratto, il carico dei cestoni d'uva. Ci fu il riposo socievole e giusto del pranzo e delle chiacchiere, con gradita lentezza. Poi una visita un po' disordinata al frutteto e alle vigne, fino a quella detta «La grija» verso Pecetto. I giovani andavano a capriccio, i vecchi camminavano e indugiavano. Infine, partiti nella già declinante luce autunnale, il percorso inverso sembrò più lungo. Il mulo era stracco, il padre in lotta con gli effetti soporiferi del grosso pranzo e del vino; Bastianot alquanto stranito e sognante, e impregnato dell'odore dell'uve ammucchiate e forse un po' schiacciate. Era un odore o un aflore così denso e spesso che rimase poi sempre rievocativo di quel giorno. Egli – Bastianotto Artè – era allora assai muscolato, sanguigno ed efficiente, nonostante la mediocre statura, con la testa sempre ritta e vivissima d'occhi; morbide – allora – le guance brunicce e la bocca sempre pronta al ridere e alle parole un po' scurrili. Quel giorno oltre che di buon aiuto al padre si era manifestato così *grasious* cioè aggraziato e affabile, e così intraprendente che la cosa...

La cosa si seppe più tardi, assai più tardi, dopo che egli, con il consenso e la complicità della madre – anzi delle due madri – e con il permesso dei padri, aveva già ripetuto più volte, in bicicletta, la *vira* a Revigliasco, dai Rosero. I fratelli seppero, con tardivo disappunto, come il loro fratello minore, in un sol giorno di vendemmia fosse maturato, e quanto li avesse superati nelle iniziative. Bastianot, già durante lo scarico dei sacchi e il carico dei cestoni, compiuto a due a due, ragazzi e ragazze in coppie – con incontri voluti e scontri non evitati, dolci o rudi, come a un ballo senza musica – poi nelle vigne, aveva trovato modo di sfoggiare le personali attrattive e d'esercitarsi in familiarità con la più attraente delle ragazze Rosero, quella su cui aveva già udito elogi nelle chiacchiere confidenziali e un po' troppo gergalmente anatomiche dei fratelli. Certo, egli si era subito innamorato di lei, di Maria Rosa. Non solo dei ben guardanti occhioni azzurri, ma della grande e tornita persona che irraggiava inviti e allettamenti. Ed anche, di ciò che i fratelli non avevano mai sentito, cioè di alcune parole di lei, profonde.

D'altra parte il faccetto di Bastianot, pare che avesse ispirato alla *mare*, alla madre di Maria Rosa, qualche aggettivo italiano piemontesizzato come «Carin! Simpatic!». E pare che nella vigna di Grija una sorella di Maria Rosa avesse scorto lei e Bastianot mentre di baloccavano cercando contemporaneamente di abboccare – lui di sotto in su e lei, assai più alta, chinando la testa – or l'uno or l'altro acino da un grappoletto dimenticato dalla vendemmia. E poi? Poi si erano messi con le facce, con le labbra, così vicine, così vicine, sempre più vicine... fin tanto che si accorsero della sorella. Insomma per altra vendemmia d'uva più fascinosa, per altro baratto o scambio, addirittura per l'unione di se stesso con Maria Rosa, Bastianot aveva così iniziato gli accordi che al matrimonio si giunse l'anno seguente, subito dopo la vendemmia.

Quanti autunni, quanti anni sono passati? Poiché Bastianot, con una espressiva allusione alla potente fecondità propria e della moglie, un giorno disse: «*A bastava ch'i campeisa le braie 'nsima al so let...*» (... «che io gettassi le brache...», ma è un dialetto comprensibilissimo) gli anni sono calcolati dalla quantità della figliolanza, variata anche di qualità. Vi sono figlie accasate e più volte madri, figli ammogliati e padri, due figlie suore, il figlio più giovane ormai laureato in medicina. Uno solo in cascina a capo d'una manovalanza, ma tutti benestanti, usufruttuari di case, di macchine, d'automobili. «*La vendemmia di Bastianot!*» è diventato un modo di dire nella famiglia Artè. I due vecchi coniugi non cercano più di unire le bocche su un acino d'uva, ma assaporano ancora, e perfino meglio, poiché sono alquanto sdentati, *'l vin 'd Riask*, il vino di Revigliasco.

IL NOVELLINO DEI DODICI MESI

Questo è un gruppo di testi per l'almanacco del Gran Pescatore di Chiaravalle, purtroppo così difficile (io non vi sono riuscita) da reperire.⁸⁰⁷ Richelmy stende alcune righe per ognuno dei dodici mesi più un augurio introduttivo. Siamo nel 1977 e l'almanacco accompagnerà i lettori per tutto l'anno: il nostro scrittore si rivela abile, brillante, divertente e colto nel delineare la fisionomia di ciascun mese. Ha a disposizione numerosi ingredienti: i dati meteorologici, la cronaca e l'attualità, la sapienza popolare e contadina, gli aneddoti minimi e quotidiani – ma quanto veri e riconoscibili da chiunque! – che solo un formidabile osservatore può cogliere. Oltre a tutto ciò, Richelmy ha un'agile capacità associativa che gli consente di saltare anche 'di palo in frasca' ma con grazia, con impensate associazioni di idee o di parole. Richelmy sa cogliere di ogni mese e stagione dell'anno la caratteristica principale, fa affidamento sulle conoscenze dirette dei suoi interlocutori (profumi di fiori, feste religiose, scadenze lavorative e ricorrenze varie...) ma è abile a condurli là dove lui ha in mente, portandoli – magari con la scusa di un anniversario – al cospetto di grandi uomini, artisti e letterati, di tutte le epoche. Poliziano, per esempio, viene evocato attraverso la citazione di uno dei suoi versi, utilizzato però per descrivere gli ozi umani nei parchi cittadini a maggio; oppure si ricordano Shakespeare, Leonardo da Vinci e Manzoni per parlare di mesi particolarmente propizi (e a dicembre non poteva certo tacere della nascita del Pascoli, limite ultimo – dopo l'avvio con Petrarca – della poesia lirica italiana) ma anche per ricordare a tutti l'umiltà e dissuadere dalla superbia. Insieme ai grandi del passato, ecco i grandi del presente, che Richelmy stima e conosce, amico, da vicino: Giacomo Noventa, Giorgio Bassani, Mario Soldati, che tornano alla mente del poeta con le loro nitide figure mobili sullo sfondo di un aprile torinese, oppure per i loro scritti e l'ingegno infaticabile.

Richelmy non evita poi giudizi personali anche molto netti: per esempio rimprovera la smemoratezza degli italiani che hanno dimenticato non solo i martiri cristiani di secoli e secoli fa, ma anche i «ribelli e partigiani» che recentemente avevano

⁸⁰⁷ Un articolo di GIGI CAORSI su "Stampa Sera" del 25 novembre 1978 annuncia che proprio in quell'anno il «Gran Pescatore di Chiaravalle» festeggia il suo 260° anniversario, onorato dalle firme, oltre che di Richelmy, anche di Giovanni Arpino (anch'egli collaboratore di "Stampa Sera"), Guido Ceronetti e molti altri. Per sole 1500 lire vi si potevano trovare elenchi di festività, calendari di fiere e mercati, antiche ricette e, naturalmente, buoni racconti.

liberato l'Italia. Rimbrotta quanti sono tetri o rassegnati di fronte all'inconoscibilità degli eventi futuri, anzi – e qui si inserisce una riflessione sul Tempo – invita gli uomini a godere di quel che ci è dato, esortandoli a sopportare le sofferenze ma anche a saper riconoscere quella «carezza divina» che sempre, almeno una volta, ci tocca e incoraggia a non intristire nell'inverno e a godere invece dell'aria trasparente fredda e frizzante.

Essere in grado di far questo, ossia di apprezzare i frutti – seppur minimi – di ogni stagione, è, per Richelmy, garanzia non solo di saper vivere degnamente, ma anche di stimare e comprendere davvero l'arte, in particolare quella della parola. Essa non è appannaggio di pochi: i contadini che lavorano a stretto contatto con la terra e sanno tutti i nomi delle piante e le abitudini degli animali e gli operai che, lavorando nelle fabbriche, sono fini interpreti della società moderna, «scoprono e notano certe perenni peculiarità della natura, che i libri non dicono».

Si trovano spesso, infine, situazioni affini a quelle che Richelmy canta nei suoi versi: in *Aprile* c'è l'ubriaco che vorrebbe suicidarsi ma viene salvato dall'incontro casuale con una contadina e la sua magnifica figlia; diviene il partigiano in corsa di *Àiughe*, mentre le due figure femminili tornano identiche.

Come negli articoli di giornale, certamente più che nei racconti usciti in rivista, la prosa è chiara e scorrevole, ricca di dialoghi e incisi e come sempre abbellita – qua e là – dai termini preziosi che Richelmy predilige.

Augurio

Abbiamo il nuovo anno in mano, cioè – più modestamente – eccoci forniti d'un Almanacco per tutto il 1977. Esso è calendario lunario effemeride perché ci presenta con la successione dei giorni e dei mesi le solennità religiose le feste civili gli anniversari, oltre le fasi della luna e la obbedienza della terra al sole e all'eternità dei segni celesti. Noi, nella nostra limitatezza, cerchiamo subito in quale data sarà la domenica della Pasqua, in qual giorno della settimana il 25 aprile e il primo maggio, e il Natale. L'Almanacco regala alla nostra curiosità e al nostro interesse notizie statistiche, agrarie, politiche, commerciali, dettami e pareri medici, illustrazioni e figure, cronache del tempo passato e continuo, barzellette, rime, pensieri, fantasie. E i pronostici? Anche i pronostici, ma quelli meno futili, più realistici perché sebbene nascenti dal grembo misterioso dell'eventualità, sono impliciti nel prospetto medesimo del libretto augurale, che presenta tutte le possibilità dei mesi prossimi venturi negli sbocchi delle circostanze esterne. Perciò la *previdente* volontà personale e collettiva può prepararsi ad accogliere e persino a modificare gli accadimenti.

Quanto agli eventi attribuiti dai pagani al fato e da noi alla Provvidenza se essi saranno lieti prepariamoci a goderli e viverli con purezza; se saranno tristi... ahi! siamo creature umane, non dobbiamo né possiamo ribellarci al dolore, alle lacrime inconsolabili ma rivelatrici. Nessuno dei

vivi che ci hanno preceduto fu estraneo al dolore, ma nessuno – nemmeno il più misero – fu privo d'una carezza divina.

Qualche volta più del cielo tempestoso e più del mare in burrasca sono bui e tetri gli uomini di cattiva volontà. Non respirano la nettezza dell'aria invernale? Non sentono il profumo e il ridere della primavera, il vigore del sole di luglio, la dolcezza dei frutti terrestri? Non riconoscono la bellezza dei visi e delle membra amoroze, la completezza corporea e spirituale delle persone? Non odono la musica e il ritmo, non apprezzano l'intelligenza e l'arte? Ringraziamo il cielo che ancora ci concede la vita, prepariamoci con serietà ma senza broncio, senza cipiglio, ad adoperare il nuovo anno. Facciamo noi stessi i pronostici augurali e i programmi.

Non possiamo ignorare con l'innocente noncuranza infantile la realtà fuggitiva del tempo; ci sia permesso tuttavia di almanaccare.

Gennaio

A Capodanno ognuno di noi vorrebbe essere simile a Giano, il più antico re del Lazio che i Latini rappresentarono poi con due facce, cioè con due sguardi, l'uno che vedeva il passato, l'altro che vedeva e conosceva il futuro. Non ci accontentiamo d'essere automobilisti, con il parabrezza per ciò che ci sta davanti, – e ci viene incontro – e con il retrovisore per quanto è rimasto addietro – (e qualche volta, ci perseguita come un rimorso). Vorremmo anche noi il dono di Giano; senza pensare che la conoscenza anticipata delle cose belle ci renderebbe impazienti e ci toglierebbe il piacere delle sorprese e delle novità, mentre la previsione delle cose – e delle *persone* – brutte e tristi, e *inevitabili*, ci strazierebbe. Che agitazione, per esempio, se sapessimo il valore che via via avrà, in più o di meno, il denaro (sempre di meno, vero?). Che batticuore, per esempio, se prevedessimo l'arrivo, entro giorni trenta, di creature extraterrestri. (Le quali tuttavia potrebbero già essere qua innumerevoli e di piccolezza microscopica, appunto come microbi che occupino il nostro corpo e a poco a poco, o in fretta, lo distruggano). Facili invece le supposizioni fondate sulla ripetizione del passato. Quante abitudinarie cose, attive o passive, interessanti o indifferenti, ritornano fin dal primo mese dell'anno nuovo. Le strenne, i giorni di marca, l'Epifania o Befana con la tradizione dei generosi Re Magi, o con la notturna sgradita comparsa della veneta 'Redolesa'. I fuochi all'aperto, o falò, o 'pignareni'. Le focacce: «oh gran bontà dei panettieri antichi» i quali le regalavano, quantunque con la furberia di nascondervi una cruda fava nera, che obbligava all'acquisto d'un'altra focaccia. Vedremo se il tempo sarà meno rigido il giorno 20, con «San Bastian da la viola in man» e sentiremo se i 'giorni de la merla' gli ultimi del mese, saranno veramente i più freddi. In quei giorni si dice che la merle e merli volino sui tetti e s'avvicinino al tepore dei camini. Ma anche si racconta che una sposa lombarda molto bella, Merla di nome proprio, volle passare in carrozza sopra le lastre di ghiaccio del Po. Al galoppo dei cavalli la crosta gelata s'incrinò e si spezzò: cavalli, cocchiere, carrozza e la bellissima Merla furono portati via sottosopra nel freddo fiotto del Po.

«Almanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?» Sono parole gridate come un augurio di felicità, udite, scritte in occasione d'un Capodanno. Sono le prime parole del *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*. Allegre, nonostante ciò che segue, e sebbene siano di Giacomo Leopardi. Non è tutto malinconico Leopardi, ma è tutto grande, tutto giovane per sempre. «Allegrezze pazze, massime nei tempi delle maggiori angosce, dove se non mi tenessi sarei capace di gettar sedie in aria, saltare e anche forse danneggiarmi nella persona, per allegria». E prima di questi suoi ricordi Giacomo Leopardi aveva pur notato, nel gennaio 1817, «un bellissimo tempo di primavera».

Con un almanacco in mano, con l'annuncio o la promessa di giorni nuovi, di fatti e di eventi, dobbiamo forse rifiutare la vita? Dobbiamo piuttosto stabilire di utilizzarla, dimostrandoci non ottimisti né pessimisti secondo opposte e stolte esagerazioni, ma coraggiosi.

Antonio Gramsci, nato nel gennaio 1891, ebbe vita breve e tragica, ma l'utilizzò tutta quanta mediante la forza dell'ingegno e con la generosità dell'animo. Le sue *Lettere dal carcere* – ammaestramento e lettura, cioè lezione di sereno coraggio sono anche soavi nel rincuorare la

mamma, la sola per la quale egli sia il Suo Nino. Nelle lettere all'uno o all'altro dei figlioletti che crescevano ignari di lui si sottoscrive ora nei modi più semplici «Il papà, Babbo, papà Antonio» ora amichevolmente «Antonio» ora affettuosamente «tuo papà Antonio» Una volta, con fantasia d'intimo amore mette, in lingua russa, «ti bacio» in luogo di firma; e un'altra volta, unica, in una pagina a uno dei due figli, come per confidargli il maggior titolo del suo avvenire, chiude lo scritto con il proprio cognome «tuo papà Gramsci».

Febbraio

Via via tutti quanti, anche i più religiosi e i più sentimentali. Ci convinciamo che il proverbio «Chi muore giace chi vive si dà pace» corrisponde al vero. Un po' di tempo, qualche distrazione, qualche nuovo dolore o dei semplici dispiaceri, le necessità materiali o finanziarie di ognuno di noi... e i morti, tanto più sotto i duri fiori finti, non ci danno più alcun pensiero. Tranne le commoventi eccezioni. Una santa di febbraio – ma è un esempio di 1670 anni fa – Giuliana di Ivrea, si dedicò alla ricerca, al rispetto, all'ultimo decoro e alla memoria dei poveri corpi uccisi e disprezzati. In realtà molti coraggiosi militari d'una legione chiamata Tebea, erano allora ribelli all'imperatore, perché cristiani; e cercati accanitamente, come selvaggina, dagli altri legionari. Tre di questi, Avventore, Ottaviano, Solutore furono scoperti e sopraffatti a Torino. Trafitti dalle lance dei persecutori, i primi due caddero subito uccisi, Solutore esangue ed esanime fu lasciato per morto. Nella pietosa pace della notte, a poco a poco egli rinvenne dal sopore non ancora mortale; si sentiva affranto ma non disanimato, e passo dopo passo si allontanò nella campagna. Chi sa come, e da chi aiutato e dopo quanto tempo, arrivò a Ivrea (Eporedia). Le spie lo videro e lo mostrarono a un gruppo di legionari facinorosi, che lo circondarono, l'uccisero, e per loro crudele sicurezza lo decapitarono. Giuliana d'Ivrea corse a festeggiare quei legionari con moine, con cibi e con vino. Con tanto vino quanto bastò ad accasciarli nell'incoscienza e nell'immobilità. Allora ella raccolse il corpo mutilato del giovane Solutore e piangendo e sussurrando preghiere lo nascose dentro un carro riempito di legna. Per viottole traverse, per campi solitari, persino sotto le rive della Dora, tra lame d'acqua e greti, Giuliana con il suo carro carico riescì a giungere in Torino. Cercò e trovò anche le salme dei due amici di Solutore e con grande pietà e cordoglio seppellì tutti e tre insieme – Avventore Ottaviano Solutore – che furono poi proclamati Santi protettori di Torino. Avvenimenti confusi, vite leggendarie? Ahi, come ormai, dopo una trentina d'anni, le vite dei partigiani e dei ribelli 1943-45, distrutte dai facinorosi e violenti, quasi smarrite dalla nostra debole rimembranza.

E con febbraio, anche il vecchio anno precedente, è completamente dimenticato. «Tra Natale e la Candelora, in campagna non si lavora» Ma dopo Sant'Orso, comunque sia il tempo dei successivi quaranta giorni, su agricoltore, e anche voi pescatori, su – sveglia! Non scoraggiatevi per le nebbie, per le neviccate, per il gelo tardivo; state in agguato, pronti ad ogni spiraglio di sole. Nicolò Tommaseo che abitò lungamente a Torino, portò anche a noi dalla sue sponde al di là dell'Adriatico poesie e canti popolari. Eccone uno, un affettuoso saluto al tempo: «Marzo, marzo mio buono – e febbraio mesto – sebben tu nevichi sebben tu piovì – pur di primavera odori.» Lo sanno le gazze; quantunque fameliche e qualche volta – perciò – rapaci anche verso gli inermi passerì, già riassestano o mutano il vecchio nido. Volano dalla cima degli alberi al suolo e viceversa, non veloci ma con linea retta, come ragazzeschi aerei di carta. Ma per posarsi a terra o sul ramo, scarmigliano un attimo le penne bianche e le nere; per un tratto sembrando tse-qua ventilati dai giocolieri cinesi.⁸⁰⁸ Quasi a imitazione delle gazze, tra poco, sul primo pomeriggio asciutto sul cielo corto d'una piazza tra collina e collina – del Monferrato o d'Asti e Alba – passeranno tese e nette le palle dei battitori o quelle dei giocatori di tamburello. Graditi o sgraditi – dagli estranei – i potenti colpi sonori? Tuttavia nelle case collinari, qua e là a

⁸⁰⁸ Si legga il verso «bimbi giocherellini/nell'oriente scuotono/tutti i loto tze-qua?», *Altri settenari*, in *LI*, p.168.

quell'eco che rammenta braccia e corpi e facce aduste dei giovanotti, si riaprono alcune finestre, alcuni balconi, e risvegliate dal torpore invernale bianche ragazze si affacciano.

Marzo

Michelangelo Buonarroti (1474) Raffaello Sanzio (1483) Torquato Tasso (1544) Alessandro Manzoni (1785) nacquero di marzo. Nei mesi vicini al marzo, altre due faustissime nascite: Leonardo da Vinci (nel febbraio 1452) e William Shakespeare (nell'aprile 1564). Ciascuno di questi sei uomini soprannaturali basta a dare grandezza non solo a una patria, ma all'umanità. Conviene rammentarli anche per capire ciò che noi non siamo, quindi per essere umili. Qualora avessimo la tentazione di considerare *minorati* alcuni individui diversi da noi, dovremmo ripensare all'uno o all'altro di quei sei o di chiunque sia stato grande nell'opera o nell'intelletto. Se fossimo stati loro contemporanei e se essi ci avessero conosciuti, come avrebbero potuto considerarci vedendoci tanto minori di loro nell'ingegno e nelle capacità?

Non sappiamo se il marzo di quest'anno sarà fecondo di gèni; quanto al tempo, al clima, al cielo non v'ha dubbio: marzo pazzo sarà come sempre mutevole, volubile, piovoso, nevoso, ventoso, e solare. Il cielo dopo essere apparso in poco d'ora azzurro, grigio, poi grigio e azzurro, sovente si rannuvola. La chiarezza s'intorbida, e di lì a poco piove con gocce rade e lente come i lacrimoni d'un bambino che piagnucoli per capriccio o per dispetto, non per dolore. Come a una distrazione il bambino sorride con occhi limpidi che invitano alla tenerezza così il cielo: si rasserenava e invita alla prima passeggiata.

Quando andrete a Giaveno guardate se riappare, come l'anno scorso, un cartello con questo avviso: «SI VENDONO CAPRETTI SORELLE MARITANO MOLINO VALGIOLE NON SI ACCETTANO COMMENTI». Con ciò, secondo l'interpretazione generale, le Sorelle M. ribadiscono che il compratore non deve pretendere di verificare né il peso né la spesa. Capretti, agnelli, abbacchi – povere vittime marzoline. Di un famoso giorno dei capretti, appunto si parla ancora all'Arlina. Capretti comperati, uccisi, arrostiti allo spiedo sull'aia, ingollati con molto vino, digeriti con la grappa, il pomeriggio d'un 21 marzo, da cinque diciottenni che volevano festeggiare o dimenticare la loro leva militare. L'Arlina è un podere con cascinale e casa *civile* su uno degli orli dell'altipiano torinese, là dove esso termina sopra la *bassura* astigiana delle colline cosiddette negative. La grande casa civile dell'Arlina è abbandonata e semivuota fin dal tempo della prima guerra mondiale. Ma sul finire dell'altro secolo e sul principio di questo era luogo di ritrovi saltuari, ma specialmente della grande festa dei capretti arrostiti, che i giovani padroni offrivano il 21 marzo d'ogni anno, a donne e uomini di loro stretta amicizia. Tutta gente bellissima ed elegante – smoking abiti di seta e falpalà – (lo dicevano i vecchissimi paesani che potevano ancora ricordarsene). Arrivavano da Torino con pariglie e quadriglie, otto o dieci carrozze, tintinnanti di finimenti d'argento. I cocchieri e i domestici salivano in casa ad aprire e illuminare la grande stanza palchettata, e vi disponevano sulle mensole laterali i capretti arrostiti, vini, bevande e ogni sorta di manicaretti imbanditi. Di lì a poco incominciavano valzer e mazurche con le dure note d'una pianola, alternata a canti e suoni un po' grezzi e striduli d'un fonografo d'allora. La luce della luminaria ad acetilene si riverberava tra l'ombre lontane, fin sul Bric Fuin e l'eco delle musiche ballabili giungeva fino alla parrocchia e alle case di Crivelle. Da men lontano, quando gli ospiti uscivano sul terrazzo, si udivano risate e voci confuse, a tratti anche qualche strana parola. Due o tre volte durante la notte, cessava il suono dei ballabili: allora si vedevano le finestre delle piccole camere del piano superiore tingersi di un po' di lume. Dicevano che lassù si menassero altre danze, senza smoking e senza falpalà. In quegli intervalli risorgeva brevemente la tranquillità della campagna notturna, si riudiva vicino sulla stalla dell'Arlina il belato d'una capra, e su un albero un po' discosto il chiuso verso dell'assiolo. Sulla suggestione di quelle storie di paesani vecchissimi, ai cinque giovanotti raggiunti dalla sera, poiché erano ben pasciuti e su di giri, venne voglia di ballare. La musica l'avevano; mediante la buona radio di Guerra, uno dei cinque, così soprannominato perché con la sua maschia faccia quadrata rassomigliava al famoso e caro corridore di Binda. «Ma che gusto

gambettare sui ciottoli dell'aia? – domandò Bruno – E poi, vedete, marzo pazzo incomincia a piovigginare...», «E le ballerine? – chiese Lello, così bel giovine, e il più concreto di tutti – Qua non c'è che Tilde la secca zitella figlia di Nina la mezzadra» «Non importa – intervennero Gigi e Lino, parlando quasi insieme, lasciamola nelle sue grinze; prepariamo le fiaccole e portiamole su nello stanzone del terrazzo. Guerra attaccherà a tutta forza con la radio, dalle cascade e dalle cassette sparse le ragazze udranno, vedranno, verranno.» «Bravi, ma come si entra?» domandò Guerra, Bruno, senza rispondere con parola, si arrampicò su per il muro della casa fino alla finestra del secondo piano, quella che aveva semirote e sempre aperte le persiane, che nelle notti di vento sbatacchiavano disperatamente; quindi sparì e scese ad aprire dall'interno la porta del pianterreno. Ebbene? i giovanotti, si misero chiassosamente a ballare tra loro sul liscio pavimento di legno dello stanzone padronale. Le fiaccole facevano una luce rossiccia – dopo un po' sembrò che al suono roco della radio facesse bordone una pianola. Verso mezzanotte arrivò all'improvviso il vento, sbatteva continuamente le persiane, si udì rumor di ruote, scalpitare di cavalli fermati sui ciottoli dell'aia, nitriti, voci. Poi comparvero nello stanzone donne e ragazze alte e belle, sorridenti, pronte al ballo, in abiti di seta aperti al seno, e gonnelle di pizzo e leggeri e fluttuanti falpalà. Un sogno di marzo? Ma Bruno lo riferisce come cosa vera. «Avevo chiesto – dice – alla mia ballerina preferita: E i bei signori in smoking? Tutti morti, in guerra sul Piave – rispose lei».

Aprile

Apritevi gemme; è il mese della resurrezione. Intanto, amici delle selve e amici dei paesi, sui tetti più antichi di chiese, palazzi, case già nidiano gli stornelli. E rondini e rondoni (e i loro gridi e strilli – che i vocabolari dicono zinzilulii,⁸⁰⁹ ma sono le voci più simili ai gridi e agli strilli dei bambini) già da un mese rigano in tutte le direzioni, ma con indescrivibile traccia, il nostro cielo. Dal primo aprile in avanti, prima in collina poi in pianura, arrivano i cuculi. Passeranno nelle valli e sui monti, verso ovest e verso nord, giorno dopo giorno, con un calendario preciso. Agli ultimi di maggio, finalmente, s'udirà il loro saluto sulle abetaie e nei lariceti, sui duemila metri d'altitudine. In molti luoghi del Piemonte si rammenta ancora, con l'arrivo del cuculo, uno scherzo più ingenuo e più antico di quello del pesce d'aprile. Si dice ai fanciulli o alle persone semplici come fanciulli, pressapoco così: «Va, va incontro fino al ponte (o fino alla stazione, o fin laggiù) a prendergli il fagotto (o la valigia)» «A chi?!» è la stupida richiesta dell'ingenuo. «Ma al cuculo, tesoro». E qualche volta l'ingenuo, subito corso via, ritorna dicendo che non è arrivato nessuno. Stornelli, rondini e il cuculo: «misterioso augèl che per profonde – selve sospira in suon presso che umano» – come dice Leopardi – a chi danno ancora il sentimento e la memoria della primavera terrestre? Quanti blasé – o scettici tarlati – non ammettono neanche il piacere di sentirsi chiamare a nome da chi li ama! Ma non sono sordi né ciechi alle persone e alla natura coloro che tuttodi lavorano nelle vigne, nei coltivi, tra prati e castagneti e boschi, nell'adacquate risaie o nei pascoli sotto le vette alpestri. Essi conoscono qualità e vigori dell'erbe e degli alberi, odono e conoscono i versi e l'usanze degli animali. Qualche volta hanno tradotto quei versi nel proprio dialetto, con filastrocche e rime; umili e inconsapevoli imitatori di Giovanni Pascoli. (Il Pascoli morì il 6 aprile 1912: forse morì con lui la poesia onestamente e degnamente lirica, quale il 6 aprile 1329 era stata ispirata da Laura e Francesco Petrarca).

Appunto come i veri operai, sapienti e pazienti, e tecnicamente precisi, fabbricano gli strumenti della vita più moderna e contemporaneamente conoscono le novità politiche e sociali, e le arguzie del cetto cittadino; così i veri campagnuoli mentre spargono i concimi, o seminano patate, granturco, fave, riso, canapa ecc..., mentre trapiantano peperoni e asparagi, o curano il vigneto, i frutteti, l'erbe per l'essenze pregiate, o badano all'armento, scoprono e notano certe

⁸⁰⁹ Dal Lat. Zinzilo, are: zirlare, del tordo. Zinzilulo, are: zinzilulare, -di rondini ecc. (F. CALONGHI, *Dizionario della lingua Latina*, Torino, Rosenberg & Sellier).

perenni peculiarità della natura, che i libri non dicono. Né gli uni né gli altri disprezzano le dolci tradizioni. La mamma o la nonna ai piccoli confidano come al venerdì santo le campane non suonano, non dondolano non concedono neanche uno smorzato ronzio, perché nottetempo si sono radunate in una convalle per andarsene tutte quante ciondolone in Roma. Ovunque poi suonano per la Pasqua di Risurrezione che tanto rallegra e illumina gli uomini religiosi quanto rallegra e riapre la terra. «Marzo tinge, aprile dipinge» disse il dalmata e italiano e per qualche anno torinese Nicolò Tommaseo. In realtà con marzo la terra riprende teneramente la sua verdezza, e lo sparso candore e le prime tinte dei minimi fiori; poi l'aprile, ora chiaro ora scuro, colorisce i prati e ombreggia il bosco. «L'aprile – dice William Shakespeare che in questo mese nacque – leggiadro, abbigliato a gran festa mette in ogni cosa un giovanile spirito».

Qualche anno addietro, con pioggia d'aprile a Torino, il poeta Giacomo Noventa percorreva i lunghi portici di via Sacchi, di Piazza Carlo Felice, di via Roma, di via Pietro Micca; da casa agli ammiratori politici al giuoco degli scacchi. Stringeva ancora il suo vivere, al cuore; e non aveva ancora pubblicato «Versi e poesie». Di tanto in tanto confidava agli amici, sporgendo le labbra a un sorriso di parole primaverili: «Oseleti, putèli, cantè...». O aprili torinesi, così teneri in alto, dietro Superga e un po' discosto, sulla Morena di Reano;⁸¹⁰ così teneri e scabri nell'albero del Fontaneri, nelle amiche adolescenti di Casorati, e già doviziosi nei fiori stupendi di Carlo Levi. Aprile, infanzia dell'anno... in tutta la pianura padana, fino alla Ferrara del romanzo e delle poesie vive di Giorgio Bassani; come nell'inimitabile ritmo e sospiro della sua memoria: «Essere il ramo della foresta – la fogliolina di quel – ramo – tornare ancora come eri – allora a tre quattro anni – quando non conoscevi – nessuna femmina tranne la – mamma – nessun'altra città fuor che – la tua».

Ora un uomo di mezza età, un po' brillo, con il vino triste; sul finire d'un giorno d'aprile, esce da un'osteria di Cavour; e con una corda in mano va fuori paese, sulla strada di Bagnolo in cerca d'un albero o per gettarsi nella violenta e profonda gora di Via vecchia. S'imbatte in una donna che tira un carretto, quasi aggiogata tra le stanghe. Il carretto è pieno d'erba nuova, e faticoso da trascinare nel fango. «Buona sera – dice l'uomo alla donna che ha il viso stanco – vuole che l'aiuti?». «Buona sera – risponde la donna – domandi alla mia bambina». La 'bambina' sta pure spingendo, con una sola mano, il carretto. È una ragazza splendida, di viso bruno, e già con la pienezza del seno. «Oh! – esclama l'uomo di mezza età, e affiancandosi a lei, – oh! Mi dà un bacio? per pietà! vado a morire».⁸¹¹ Il sole sta per tramontare, illuminando di sbieco il duomo immenso del Monviso, e indorando la pianura e il viso della ragazza. L'uomo ancora brillo, ma d'amore, riceve e assapora uno scherzoso dolcissimo bacio. Ha socchiuso gli occhi. Li riapre per seguire il cammino. Ma non vuole più morire.

Maggio

«Ben venga maggio» a Firenze, a Torino, in tutte le città d'Italia, con i canti, i balli in piazza, e ritrovi e i convegni sociali, i cortei, le processioni, le bizzarre o bizzose fiere della gioventù, l'epilogo del campionato di calcio, i giuochi dei ragazzi nei cortili dei casamenti, le carrozzelle nei giardini pubblici e i militari a spasso, e sulle panchine qualche lettore di giornali o di libri («Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino – di mezzo maggio in un vago giardino»)⁸¹² le gare d'atletica, le mostre o esposizioni dei fiori, di quadri, di cani; le corse dei cavalli, i Caffè con il concerto, le finestre riaperte, i rapidissimi e garruli voli delle rondini e dei rondoni, gli abiti leggeri, le prime nudità donnesche: bianche scollature, braccia bianche. Da Torino, particolarmente, usciremo in barca sul Po, a piedi in collina e – per allenamento alle ascensioni

⁸¹⁰ *Ninnananna*, in *LI*, p. 259.

⁸¹¹ La medesima situazione è descritta nella poesia *Aiughe*, in *LI*, p. 127.

⁸¹² Sono i versi di Angelo Poliziano, *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino*, vv. 1-2. La citazione a memoria però tradisce Richelmy, poiché non è «vago», bensì «verde» il giardino; «vagli» sono i «fior novelli» al v. 4!

estive – verso le arrampicate ‘accademiche’ sui picchi rocciosi della valle di Lanzo, e delle altre vicine valli. Quindi ben vengano le gite domenicali o pomeridiane; ma non dobbiamo essere troppo ligi o schiavi dell’automobile né rischiare il grippaggio del motore per sorpassare chiunque, anche – se le vedessimo – quelle bàzore⁸¹³ o streghe liguri talmente veloci che in una notte sola attraversano, andata e ritorno, il Mediterraneo.

Intanto passano, meteora di giovinezza, gli oggetti e i personaggi del Giro ciclistico d’Italia. Ecco i primi: sono i fischietti i caschi e le corazze di cuoio i gambali dei militi velocissimi della strada. Ecco i secondi: con berrettini magliette calzoncini calzini, e occhi volitivi e gambe a mulinello, sono i corridori. Sembrano tenuti al guinzaglio o dalle redini del Direttore che sta in piedi, rosso e vibrante come una fiamma, sull’automobile del Comando, mentre i motociclisti televisivi vispi e insistenti affiancano intervistano e forse punzecchiano i ciclisti. Ultimi, insaccati o assopiti dentro le auto dei Giornali, i cronisti sportivi: sembrano sempre gröggy – scusino, intontiti – tra i pungoli d’innumeri panini imbottiti e i continui colpi di sonno. Ciò sia detto scherzosamente, dato che essi, i cronisti, sono i legittimi e degni successori di Desgrange, di Emilio Colombo (Eco) di Bruno Roghi, del grande Orio Vergani; ovvero sono i compagni seguaci di Torriani o dello straordinario Gianni Brera. Anche per loro noi rammentiamo i nomi dei campioni del Giro d’Italia e del Tour de France, come fossero tanti titoli dei giorni di maggio e di giugno, negli anni... Li rammentiamo a ritroso, nella loro giovinezza: da Merckx Gimondi Wan Loy⁸¹⁴ Panizza Gilioli⁸¹⁵... a Bartali Coppi (Fausto e Serse!) Anquetil Koblet De Filippis... fino a Bottecchia (‘Botescià’) Girardengo, Belloni. Oggi, e più indietro, in altre primavere i Pellissier, Frantz, Christophe, Lapize, Buysse, Ganna, Galetti, Gerbi... centinaia di nomi che ancora commuovono. Ad ogni maggio, come loro ombre, sbucano dai portoni o da porticine i fedeli e gratuiti e ignorati imitatori dei campioni, i ciclisti dilettanti, di ogni età, tutti con calzini bianchi, calzoncini (ed ogni sagoma e colore di gamba) magliette multicolori, berrettini. Per lo più disapprovati dalle madri o dalle mogli, o dalle figlie. Fuggono di casa, via sulle biciclette fornite di aggeggi luccicanti, vanno verso itinerari giovanili, a testa china, sul manubrio, stringendolo come se tenessero e ricordassero il loro primo amore. Quando stanchi, affamati e felici sostano a un’osteria e sotto un albero, vedono e ammirano – meglio dei precipitosi automobilisti – i colori del maggio sulla pianura piemontese dilatata al di là della stradale, oltre le fabbriche e oltre i paesi industriali commerciali agricoli, estesi fin sotto il sipario delle Alpi ancora bianche. C’è la grande, ma anche la minore campagna, quella degli altipiani e delle morene verso le propaggini montane. Tutto in fiore il sottobosco, ripuliti i vigneti e i coltivi, dovunque, di giorno e di notte il canto degli uccelli, e l’odore del fieno per le strade per le viottole nelle quali è passato, mischiato a quello più leggero delle robinie. Nuove ville operaie fiancheggiano gli stradali, mentre rimangono ancora sulle pendici, o tra le prime falde prealpine i casolari delle famiglie che di padre in figli hanno coltivato e custodito i terreni più difficili.

In uno dei più modesti di quei casolari verso monte erano rimasti finora i due coniugi Savarino, Marianin e Vigin, ormai senza figli, cioè con i figli definitivamente assenti perché domiciliati altrove, accosto alle proprie faccende. Chi passava da quelle parti nel «meriggio tacito e assorto» o verso l’ora del tramonto rivedeva i due coniugi, l’uno accanto all’altro, seduti su una panchetta fuor dell’uscio del loro ristretto pianterreno, tranquilli o davvero «taciti e assorti» Ma nelle ore migliori l’uno e l’altro lavoricchiavano; lei dai conigli o dalle galline o con un po’ di biancheria alla vaschetta dell’acqua; lui, che proprio non dimostrava i suoi ottanta e più anni, a zappare, o a ribattere la rete di fil di ferro attorno all’orto, o a riportare la scala a pioli contro il piccolo fienile. L’ultimo loro dialoghetto fu il 29 maggio, quando (seduti entrambi sulla panchetta, al sole), Marianin dopo aver guardato verso la cima del ciliegio, si voltò con gli occhi ancor vivi e ridenti verso Vigin. «Vedi, papà – disse – i passerri beccano già le ciliege» «Aspetta – rispose subito lui – prendo la scala e te ne porto tre o quattro mazzetti» «Ma no – sono troppo

⁸¹³ In dialetto ligure *stregare*: abasurà, strià, basùr, masca, stria, stria.

⁸¹⁴ Corretta grafia del nome di questo ciclista belga è Van Loy.

⁸¹⁵ Si tratta di Italo Zilioli.

alte, puoi cadere, resta qui» disse lei, mentre Vigin tuttavia infilava il braccio tra i pioli della scala.

Povera Marianin, orfana da tanti anni, diceva e chiamava ‘Papà’ anziché ‘Vigin’ il suo uomo. Adesso, anche vedova, quando qualche compaesana va da lei per aiutarla o per farle un po’ compagnia, Marianin parlando di lui, non dice più ‘papà’ ma di nuovo ‘Vigin – ‘I me Vigin’ il mio Vigin. Lo ricorda, lo pensa, lo considera giovane e tutto suo per sempre. Si è abituata alla morte, come a un’eterna presenza. Cioè – forse non si esprime con parole precise, ma pensa che il marito morto, è suo per sempre, non va via non rimane assente nemmeno per pochi minuti. Ella sente, capisce d’essersi ribellata alla morte, come ogni religione vi si ribella, come la Chiesa la quale afferma o augura che chi è morto ha da riposare in pace, quindi avrà di nuovo la luce.

Giugno

A Rieti, nella Piazzetta di San Rufo, su una pietra terragna sta scritto: «MEDIUM TOTIUM ITALIAE» perché quel sito è considerato il centro geografico dell’Italia tutta. Dicono che l’abbia affermato Terenzio Varrone, nativo proprio di Rieti, illustre autore – circa mezzo secolo avanti l’era cristiana – di oltre 600 libri. Che il mese di giugno sia nel bel mezzo dell’annata risulta evidente, poiché nei giorni prima e nei giorni dopo il solstizio tra primavera ed estate, e prima o dopo gli eventuali temporali, il sole arde con tutto il suo vigore estivo mentre la primavera, qua in Europa, è ancora al colmo della sua bellezza.

Il santo di giugno cui più si vota (è il verbo giusto) e che più vien menzionato dalla gente religiosa, a proposito o a sproposito delle nostre faccende, è San Giovanni (il giorno 24). Alla sera che precede la sua ricorrenza dovrebbero lingueggiare nelle piazze e sulle alture le fiamme dei tradizionali fuochi di gioia, detti baldorie in Toscana, e ‘falò’, o ‘farò’ in Piemonte, con l’uso di saltellargli attorno mediante il girotondo d’una ‘baleuria’. Inoltre si dice che nella notte stessa di San Giovanni conviene raccogliere la camomilla; e verso l’alba è cosa buona bagnarsi le mani e il volto con la rugiada purificante.

Come sono ancora vividi, nel giugno, i canti degli uccelli! quantunque non suonino più soltanto desiderio d’amore bensì protezione ed esultanza attorno ai piccoli pigolanti nel nido. E come sono puri, più notturni che diurni i profumi che precisano questo tempo dell’anno: il profumo selvatico del caprifoglio che preferisce la selva, quello raffinato dei candidi gelsomini che preferiscono muri, colonne e pergolati casalinghi.

Una suprema soavità della stagione è il profumo dei tigli. Lo si sente all’improvviso, come ci abbia inseguito o ci venga incontro in una folata per sorprendere affettuosamente la nostra sensibilità. Proviene da un giardino chiuso o da un viale, o da un corso aperto a tutti. Rivediamo o almeno ripensiamo alcuni dei suoi tanti luoghi: il poggio d’una cappella in montagna, il piazzale d’una parrocchia abbandonata – come quella d’Almese – la via verso un camposanto – come quella di Bagnolo, che mamma e bambini non schivano – il Valentino o un vecchio corso torinese, amato da Guido Gozzano. Il mellifluo profumo arriva e s’allontana come un’onda. Se ne accorge chi lavora costretto al chiuso o addirittura chi sta, carcerato, dietro le sbarre. Strugge o consola; e il luogo della prima sera in cui lo si aspira rimane indimenticabile. Se si è o si fu innamorati, quell’olezzo si unisce al pensiero della persona amata.

Un altro puntuale arrivo nel mese di giugno è quello volatio, o svolazzante avventuroso e infine caduco dei semi fioccosi, o bianchi pappi, dei pioppi. Quando il soffio del vento che li rapisce e li svaga, gonfia e si fa raffica vediamo veramente che, secondo l’espressione di Giovanni Pascoli «nevica la frasca». I viaggiatori pendolari tra Milano e Torino o viceversa, e tra l’est e l’ovest del Piemonte possono osservare che la nevicata dei pappi tarda di qualche giorno a Torino e nei luoghi più occidentali. A un viaggiatore che una volta aspettò il treno per Torino alla stazione di Villafranca d’Asti può tornare presente nella memoria quel pomeriggio di giugno. Poco prima del tramonto l’aria è ancora così tiepida che sarebbe sentita e raccolta amorosamente da un viso di cieco. Ma per chi nel vivere usufruisce del miracolo degli occhi c’è

in alto l'azzurro solare del cielo, e sulle curve colline l'ombra obliqua di alcune nuvole. Volano in quell'aria tiepida e leggiera i pappi delle alberelle e dei pioppi, e alcuni scendono sul capo della donna giovane che attende sulla panca della stazione. Ella è bruna d'occhi, con capelli castani arricciolati dai bigodini. È vestita di stoffa grigia, chiarissima, come i capelli del vecchio vicino a lei. Ha le labbra rosse, rosse come la maglietta del bambino che adesso, alzatosi, fa qualche passetto a gambe molli e un po' storte, guardato e vezzeggiato dalla giovane e dal vecchio, come fosse il primo o l'unico bambino della terra. La donna credendosi, o essendo veramente, osservata dal viaggiatore che sta, poco distante, in piedi, parla in italiano: «Bamboccio, che fai? E chi c'è ad Asti che ti aspetta? Chi c'è? C'è il papà!» Il viaggiatore accende un sigaro e s'allontana, di poco. La donna parla di nuovo, ma in Piemontese «Varda 'n po', papà: cos chi l'ài sui cavei?». E il suo vecchio papà le toglie dai ricciolati capelli i fiocchetti bianchi dei pioppi, uno per uno. Gli occhi di lei molto bruni, guardano in su, verso la collina ombrata o verso il cielo; l'espressione del viso un po' scarnito mostra una leggerissima rilassatezza, qualche cosa come in giugno una già toccata rosa, sebbene non ancora appassita.

Luglio

Si miete ancora⁸¹⁶ come migliaia di anni fa. La natura nonostante il pessimismo degli ecologi sussiste persiste si manifesta invincibile. Nei campi, negli orti nonostante gli spaventapasseri i passerii becchettano ancora; e nelle stalle o nelle stesse case dopo i micidiali spruzzi o spray venefici, si devono riaprire porte e finestre per il ritorno di mosconi, mosche, zanzare.

La gente delle nostre parti intanto anche quest'anno, se il luglio è buono, si lamenta della calura. Si è stanchi di dieci mesi lavorativi, si desidera riposo e svago. Ma esprimersi così non basta, bisogna esagerare: «Manca l'aria, non si respira». Si è in una condizione di nervosismo che gli psicologi spigano subito con parole straniere: «... il cauchemar del lavoro... lo stress...». Incomincia ad apparire il miraggio delle vacanze, vuoi in forme e figure procaci come nella pubblicità commerciale, vuoi – per chi è meno sensuale – mediante la suggestione di paesaggi montani e oltremontani, marini e oltremarini. Ma rivediamo luglio, com'era e com'è, nel suo vigore e nelle sue attrattive appena si esce dalla città. Tutto è in pieno e colorito rigoglio; anche i fiori poveri dei cespugli, dei margini, dei fossi e persino quei trovatelli cresciuti sulle scarpate dei cavalcavia. Sbagliamo dicendo «i fiori poveri». I fiori, e gli esseri tutti, dovunque abbiano sortito la nascita possono aprirsi alla bellezza e alla fecondità. I cespugli che poco prima della primavera erano stati bruciati e inceneriti, si sono rialzati fino a verdeggiare e rifiorire, aiutando poi gli steli rampicanti di altre piante: ecco i fili labirintici dei convolvoli e i prodigiosi tenerissimi loro fiori bianchi, rossi, rosei o bianchi e rosei nella medesima corolla. In tutti i prati, in tutti gli erbai del Piemonte le bianche infiorescenze a ombrello o a grappolo dei cumini, delle angeliche, delle carote selvagge, eccetera. Negli orli e nelle strisce del terreno dove gli agricoltori non mossero le zolle gialleggiano i tanaceti (quelli tigliosi e asciutti a cui le contadine tra Asti ed Alba danno il nome di «done veie» – donne vecchie). Gialleggiano anche, trionfanti, le vergaure e i verbaschi; e vicino all'acqua dei fossatelli le salcerelle fioriscono con il colore del vino. L'innumeri fogliette dell'erbe lenticchie velano l'acqua della peschiera dove il popolo delle risaie – le rane – ha pure sue minori tribù gradicanti. Lassù, invece, sulle Alpi, una parte non segreta ma ardua e solitaria del Piemonte ha in luglio il suo aprile. È la zona tra i duemila e i tremila metri d'altitudine, che dalla pianura, nei giorni sereni, vediamo intensamente azzurri fino al limite inferiore delle nevi. Dalle radure in mezzo ai vasti boschi di conifere più che dai terreni attorno alle baite e sotto le stelle, umidi e troppo impregnati, e dai pascoli magri, la primavera essenziale dei piccoli fiori è risalita tra le pietre dei macereti, a poco a poco su per

⁸¹⁶ Si legge sopra, scritto a mano in penna rossa biro: «La mietitura non è ancora abolita». Nel foglio non ci sono cancellature o altre indicazioni che facciano preferire le parole aggiunte in rosso a quelle nel corpo del testo e viceversa.

burrone e dirupi, e negli'interstizi dei roccioni verticali che come pilastri e stipiti reggono le vette. La purezza, la tenacia, i colori, gli olezzi di quelle pianticelle insemiante non sono descrivibili; i danti a raggera del Monte Rosa e le nigritelle delle Alpi Cozie sono minimi esempi tra l'innumere quantità e qualità dei fiori che emergono sorprendenti come sulle spiagge mattutine le conchiglie lasciate dalla risacca.

«Ecco – spiegò un pastore di pecore, dopo aver sradicato una nigritella – se questa radice mostra cinque dita, è della Madonna, se sei, del diavolo». Il diavolo, in montagna e in pianura, è ovviamente imputato di molte brutture; ma pare che solamente su alcune colline piemontesi si abbia l'ardire di attribuire a un santo (in questo caso proprio a un santo di luglio) il motivo del tuono estivo. Quando brontola lontanamente a per di più senza fulmine né grandini, il tuono della calura: «Sentite? – si dice – passa la carrozza di San Giacomo, a spasso per il cielo e per i monti». Il cielo di luglio nel 1976 fu pure uno spettacolo immenso, con giorni limpidi, con altri misti di oscurità e di chiarezza, con altri grigi di vento e gravidi d'uragani. Intanto una prodigiosa macchina immaginata dall'ingegno dell'uomo e costruita dalle mani dell'uomo esplorava il mistero del pianeta Marte. Quali saranno i prodigi, ora, nel luglio dell'anno del Signore 1977? Si riuscirà a perforare la terra da parte a parte, a modo d'esempio, da Rieti al suo antipodo nella Nuova Zelanda? Poiché non possiamo sapere ciò che ci sta sotto di noi, accontentiamoci di rimanere superficialmente in questa litosfera misteriosa.

D'altra parte le piccole sfere di cui possiamo fruire sono assai, da quelle mangerecce – come pèsche ed arance – a quelle adatte a trastullarci a tutte l'età: birilli, perle, pillole, palle e palloni d'ogni materia e per ogni giuoco, dal biliardo al calcio.

Anche noi piemontesi siamo giocherelloni. Vedete, un pomeriggio sull'alta Lanza, a Torresina – ma che vedete! Udite nel lungo spiazzo tra le case semivuote giocano a bocce, dopo un silenzio di quattro uomini scamiciati, uno si muove a passetti gattoni, quindi con tre salti di slancio – e scoppia un colpo e un gridio subito ripetuti da tutti: «Quatr all true! Quatr al true!» un battimani violento più d'una grandinata.

Ma quiete assoluta, nel pomeriggio di luglio sul campo di calcio di Nucetto, adiacente alla riva destra del Tanaro. Dove siete ora, giocatori ragazzi, allegri scolari in ricreazione? Il Tanaro fruscia lieve lieve, giovane, accarezzando l'udito di chi s'è fermato un momento.

Agosto

«Vacanza» secondo il vocabolario significa libertà e vuoto. La libertà dagli impegni, dal lavoro e dalle abitudini, ed anche dalle compagnie usuali può essere un grande sollievo, quantunque non così grande come l'indipendenza delle idee. Quanto al vuoto sta a noi approfittarne per camminare o ballare, conversare o leggere, nuotare... pescare... svagarci con spensieratezza, senza cadere nella vuotaggine mentale. Il vuoto esteriore delle città e dei paesi abbandonati dagli abitanti che vengono provvisoriamente suppliti da stranieri innamorati dell'Italia offre un interessante spettacolo. Da noi e nelle altre patrie fino a giugno e all'incirca fino a luglio inoltrato furono di scena signori e signore, lavoratori incalliti, giovani e anziani impiegati, valentissimi professionisti che lavoravano, amareggiavano, si sgranchivano al tennis o al golf del solito privatissimo Club, oppure si riposavano tranquillamente sulle sedie a sdraio dell'intima casa. L'idea della vacanza tolse loro ogni quiete. Dopo un crescendo d'immaginazioni geografiche e di programmi turistici, o anche all'improvviso come per un colpo di sole essi decisero di partire di fuggire subito, almeno teoricamente, entro cinque minuti; praticamente con il primo aereo, o in auto e roulotte, con la barca o sul pullman, sul treno, o almeno in motocicletta. Avendo gambe robuste e capelli da globe-trotter, anche a piedi. In tale momento di esaltazione e di smania, giovani e anziani, uomini e donne, commuovono perché appaiono pur simili ai bambini e ai ragazzetti d'un tempo i quali, se privi di oggetti di svago come la TV, la bicicletta, il pallone o altro, si buttavano verso qualunque divertimento.

Giocavano a toccaferro, a port-in-aria, a ladri e carabinieri, a ‘bara’⁸¹⁷ con assoluta fiducia nella felicità. Chi non esegue la larga benché provvisoria permuta di residenza ha, particolarmente sulla metà d’agosto, l’occasione di vedere – senza muoversi – un campionario di bella gente straniera, la quale non si presenta nella propria ordinaria monotonia annuale, ma si manifesta con una spontanea e folcloristica simpatia. Tra l’altro, anche nel periferico Piemonte si ha per qualche settimana l’occasione di udire nei negozi, nei Caffè, nei luoghi soliti alcuni linguaggi stranieri. Qualche ragazzino si diverte ad imitarli con miagolii di ambigue vocali, con accaniti scontri su dure consonanti, intuendo forse – per contrasto – la rotonda armonia delle parole italiane.

«L’Italia è tutta bella, e noi moriremo senza averla vista».⁸¹⁸

Questa la frase – ma pronunciata in piemontese – di una viaggiatrice sul treno accelerato traccheggiante di tratto in tratto tra le stazioni di Novara, Ponzana, Borgo Vercelli, Vercelli. Lo dice a una sua vicina seduta come lei con una grossa sporta sulle ginocchia. Casalinghe faccendiere, e di decorosa semplicità. Poco prima avendo veduto passare nello scompartimento due maschi e due femmine estivamente seminudi, le due s’erano scambiati sguardi sorridenti, e parole assai argute. Poi, proprio per pensare ad altro, avevano ammirato dal finestrino la limpida giornata. Nella veduta del finestrino passano via via alcuni alberi, uccellacci in volo, cascinali, antichi campanili e, di continuo, l’orizzontale verdezza dorata della risaia sotto il sole d’agosto. Sul confine della pianura le montagne cosparsa di colori verdi, azzurri, grigi – e bianche in cima. «L’Italia è tutta bella...». Sì, e anche la terra è bella tutta, e noi moriremo, eccetera. Alcuni però, più arditi o più provveduti degli altri, ne colgono vedute maggiori, quantunque di gran lunga incomplete. Altri, si accontentano o devono accontentarsi della porzione nord occidentale d’Italia, tra l’Alpi e il mare. Costoro – se ne potrebbe dire il nome – fanno solamente una gita all’anno. Già s’entusiasmano in un vicolo rivierasco misto di chiarezza e di case e cose oscure, colorito o sudicio, stantio per vecchiumi e odoroso di perenne oceanica freschezza, popolatissimo dalla minuziosa presenza dei ‘nativi’ e dall’esuberante passaggio dei turisti. Poi quel fannullone d’un sol giorno già vede o immagina la gioia del corpo nell’acqua e la libertà infinita, appena gli appare, al fondo del carruggio, in un riflesso e in una striscia sconfinata, la luce del mare. Vivono anche i totalmente esclusi, di proposito o per destino, dalle vacanze. A Torino, senza entrare negli ospedali, si vedono gli assidui della fissità nelle panche pubbliche sotto i platani frondosi o sotto i tigli presto sfioriti. Non sono disturbati dai bambini che corrono e strillano. Un vecchio s’è assopito su una panca della Piazza Benefica; un altro men vecchio, e un po’ discosto, fuma il toscano e legge. Goëthe e Tolstoj sono nati d’agosto, l’uno nel 1749, e l’altro nel 1828. Con i linguaggi, comunque stridenti o sonori, dei loro compatrioti hanno musicato i propri pensieri. I loro libri sono come la forza e lo splendore dell’estate al suo colmo.

Settembre

Sull’inizio del 1300 una cricca (ma allora si diceva brigata) di giovani della Toscana si fece consigliare e guidare a musiche e balli e giochi e amori da un poeta di San Gimignano, Iacopo di Michele, soprannominato Folgòre. Costui descrisse e stabilì gli spassi e i piaceri di mese in mese. Poco dopo, nello stesso secolo, un altro toscano, un cantautore d’allora, conosciuto con il nome o lo pseudonimo di ‘Cenne de la Chitarra’, compose versi e musiche, le quali a scherno dei programmi di Folgòre elencavano mese per mese i vari dispiaceri. La vita dunque, anche durante la vacanza è un impasto di dolce e di amaro, di soddisfazioni e di pene. È

⁸¹⁷ Ci scusiamo di citare questa parola del dialetto piemontese, che non ha il significato dell’omofona parola italiana, ma quello di *bomba* o *barriera*, cioè di linea tracciata in terra, da cui l’uno e l’altro gruppo di giocatori parte e a cui deve rapidamente ritornare [nota di Agostino Richelmy].

⁸¹⁸ La stessa frase, leggermente variata, si legge anche nell’articolo di Richelmy *Allegria di bimbi nella città vuota*, in “Stampa Sera”, 19 agosto 1975.

inutile raccontarle ad altri, ognuno ha le sue, ognuno s'interessa principalmente di se stesso. Ora, tornato al suo Bar, un giovane cliente celebra, a scapito della propria città o dei suoi paesi, i luoghi stupefacenti che ha visti, e narra le proprie avventure balneari. Parla con voce altissima agli amici, soprattutto affinché la cassiera lo ascolti. Costei – che del resto potrebbe aver passato le ferie al Capo di Buona Speranza o al circolo artico – mostra il solito suo sorriso professionale ma non ode nemmeno un ette dei resoconti del giovane cliente.

Rassegnamoci, anche il passato prossimo ora è lontano tanto quanto il passato remoto, tanto quanto i divertimenti e gli screzi di Folgòre e di Cenne de la Chitarra. Accogliamo il tempo presente, consoliamoci riprendendo l'attività e il guadagno, e partecipando al fervore delle città ripopolate. Frattanto si svolge il nuovo Campionato di calcio e noi sul giuoco sui pronostici e nei commenti consumiamo a miliardi le parole eccitate e i sentimenti esaltati. Ritornano anche i week-end, cioè i giorni della piroetta, quando la settimana gira su se stessa per ricominciare la stanca danza dei giorni feriali sul ritmico trambusto del lavoro. Vogliamo, volete – un sabato sera – andare a vedere il settembre in collina o in campagna? Veramente, su la collina, più che vederlo – il settembre – particolarmente di notte, si ode e si odora.

Nella quiete d'una valletta, nella solitudine di un *bric*, dove a una certa ora di motori non c'è che il vostro (e per fortuna un'eccezione simile succede ancora qua e là nel vasto Piemonte pieno di macchine) appena girate sul chiuso la chiavetta, udite? Ter tri... ter... tri... cioè un trito frinire, un gridio più sottile di quello delle cicale, intermittenti ma fitti sospiri e respiri, qui, lì, in ogni sito su cento e più chilometri. Sono i grilli della vendemmia che già dall'agosto e nel settembre rallegrano la speranza dei vignaioli, e rattristano per il ricordo d'una perduta stagione d'amore le anziane zitelle di Cortemilia. Gran cosa, allora, il piacere di udirli? Ebbene, se preferite e volete sempre il tintinnio dei denari (quantunque gli odierni denari cartacei sguiscino dai polpastrelli, muti come farfalloni) non parliamo più di grilli. A meno che ci attiri il capriccio di sensazioni più tenui ma più libere. Anche di quella (ci ricadiamo) d'una sosta notturna in collina tra il gridio plurimillenario dei grilli settembrini.

Ma, come si è detto, la collina esala anche un odore. Già l'uva sta maturando e noi – se non abbiamo fumato troppo – ne percepiamo l'ancor chiuso vigore. Siamo preceduti e superati – è vero – dalle vespe e da ogni minimo insetto. Ma solo per noi quell'esalazione è una delle essenze dell'anno, e il primo sentore del vino futuro.

Ottobre

Tra le tante colline e vallicelle che costeggiano la destra del Po da Torino a Verrua e oltre, è Saronsella: alcune case e una strada che scende verso i coltivi e il rivo. Un giovanissimo ciclista scende giù per le brevi curve della strada rallegrandole con lo scampanello della sua bicicletta. Veramente la *bici*, non è proprio sua ma del papà; egli è un ragazzino di otto anni, e pedala di sbieco, una gamba al di sotto del telaio, ma svelto, tanto più ora che giunge nel piano, tra una siepe e gli alberi ancora frondosi, nel mite pomeriggio d'ottobre. Nel passare accosto a un pilone della Madonna, si fa il segno di croce, poi svolta in una viottola. Ha il viso rotondo, scurito dal sole, mentre dal sole i capelli – biondi – paiono schiariti. Lungheggia un campo di granturco, fitto di canne, folto di grosse foglie. Vi sente un improvviso fruscio: di fronde, di uccelli o di qualche persona? Non c'è nessuno, ma egli s'impaurisce, e grida «Pa! Ma!» cioè, a voce un po' allarmata, chiama il papà e la mamma, con quei due monosillabi, al modo di chi sa quanti altri fanciulli vissuti tanto tempo prima di lui. Di dietro un folto di cespugli giunge una voce femminile, stanca ma affettuosa «T'sesti, Pin? Vèn!». Certo è la mamma curva, quasi nascosta nell'intento del suo lavoro. Subito il ragazzino si rinfranca: «Sì, soun mi, souns sì, vèn tii!...». Dobbiamo tradurre? «Papà, mamma! – Sei tu, Giuseppino? Vieni! – Sì, sono io, sono qui, vieni tùu!...!». No, non serve tradurre, perché quelle sono sillabe simili a pigolii e cinguettii; voci istintive di chi, fanciullo, non s'è ancora scostato dal grembo nativo; e di chi, adulta, ritiene per sempre dentro di sé, l'orma piccola del figlio cresciuto.

Ora quel pomeriggio d'ottobre, quantunque rammemorato al presente, è già lontano. Ora viene l'ottobre 1977. Tutto nuovo! Ma con la malsana malvagità dei turbolenti? Ma senza alcune voci umane che manifestino la confidenza reciproca e l'amore, pur se tutti – poco o molto – siamo invecchiati o delusi? E non ci sarà vendemmia in collina? E non ci sarà l'arrivo sonoro – e pregnante di pingue odore stallatico – delle mandrie che dai pascoli montani discendono in pianura? Quel ritorno, nonostante la motorizzazione, nel finale ingresso paesano è tuttora roboante di campanacci, crucciato o lamentoso di muggiti o di belati, imperioso di grida e di abbaì. Esempio anacronistico, cioè contro l'usanze attuali ma non contro la semplicità della natura, cosicché il pastore, dopo mesi – giornate e notti continue di fatica (seppure profittevoli) può con lento e dondolante passo a capo di tutto il suo bestiame ostentare un ingenuo e giusto orgoglio. Se questo, o un altro anno, si radunassero nella maggior piazza di Torino, tutte quante le mandrie del Piemonte, che spettacolare poema! Una strofa per ogni grosso capo di bestiame, vacche manze vitelli, e due strofe per il toro melanconico toro di ciascun armento. Ritornelli per capre, pecore, agnelli. E per i cani? Gli episodi di lealtà e di dedizione fino alla morte. Né si dovrebbe ridere degli affettuosi o ammirativi nomi vaccini. Biunda, Teresina, Venèssia (Venezia), Cita, Nuàra (Novara), Savoia, Regina. Madama. Soltanto sorridere per l'intitolazioni moderne, o per quelle scherzose e allusive: Fiat, Alfa, Busiarda (Bugiarda)... Sofia...

In città, magari in un cantone della stessa piazza dell'immaginario convegno pastorale, ci accontentiamo dell'odorino di castagne abbrustolite, o caldarroste. Un odorino molto antico, autunnale e invernale. Certamente si sentiva già quando, nel 1732, morì vecchio, ma più rattristato che vecchio Vittorio Amedeo II. Era re, fu coraggioso, conosceva e amava tutto il Piemonte, ebbe privilegi ingiusti e gli furono tolti dal figlio. Ma quand'era bambino, scrisse a sua mamma questa letterina: «Mia cara maman, mi domando una grazia che fassa che papà se contenta che mi veda la festa della Venaria». Pare che il duca suo padre, gli concedesse la grazia.

Non figlio di duca, né di ricchi è Giuseppe Verdi nato d'ottobre in uno stambugio alle Roncole di Busseto. Ma chi più di lui regalò all'Italia e al mondo il clamore e la commozione, l'intimo pianto e la clamorosa gioia della musica?

Novembre

Mese brutto, mese nemico? No, per chi ha l'animo sereno anche novembre cerca beltà e dolcezza. Speriamo che le nebbie e il gelo del vecchio brumaio, del vecchio frimaio, degli antichissimi Scorpione e Sagittario, quest'anno siano meno antiautomobilistici. Mentre la nuda solitudine ingrandisce i prati e i campi (ma già i semi giacciono sotto le zolle) di paese in paese si ripetono i mercati e le fiere, fervide e ricche – più che in altre stagioni – di tutti i prodotti annuali. Nelle città intanto si rinvigoriscono gli affari (e purtroppo i contrasti), si rinnovano i convegni e le assemblee, i balli, i teatri. Nell'inizio del mese, subito dopo la gloria cristiana di "Tutti i Santi" andiamo presso le tombe. Troppe, e forse vane parole nelle lapidi, se pensiamo non solo al silenzio dei morti ma a tutto quanto essi fecero o dissero, a ciò che essi volevano o speravano durante la vita, non possiamo fare altro che comprenderli come vorremmo e vorremo essere compresi noi. Non possiamo che amarli ancora. Dopo tanti mesi di assenza forse ricompare in un mattino rigido, laggiù nella campagna che fu verde o al margine di un tetto di tegole che furono rosse, la brina. Notturna, sottile, gelida sorellina della neve. Tuttavia meno sgradevole della nebbia, essa non impedisce la serenità diurna. Allora, proprio nel periodo attorno alla festa di San Martino il sole s'infervora di nuovo per confortarci con la memoria dell'estate. San Martino era polacco, fu a lungo in Italia, nella valle padana, poi in Francia. Prima di essere vescovo di Tours, visse in Italia quel suo giorno leggendario in cui – egli diciottenne cavaliere militare – incontrò un mendico seminudo e tremante: si tolse l'ampio mantello celeste, adoperò – l'unica volta – la spada per tagliarlo e donò una buona metà del mantello al poveretto. Fu come dare anche a novembre un po' di tepore. Ma nella notte del giorno stesso, al giovane San Martino apparve con il rivestimento celeste di quel mantello Gesù

Cristo raggiante. Poi se la neve non ha ancora sospeso la caccia, possiamo rammentare San Martino vecchio, il quale proteggeva le lepri fuggitive dal lungo abbaio dei cani persecutori e dalla scattante ferocia d'un cacciatore. Intanto sotto gli alberi brulli, tra l'erbe immiserite si manifesta con i colori e con le forme più naturali la terra. La guardano e imitano gli artisti, la studiano gli agricoltori per capirne la qualità e la forza; e gli scrittori l'amano. Essi, se grandi, non hanno mai inerte l'ingegno e in nessuna stagione stanno con una mano in mano. Devono lavorare fortissimo. Chiedetelo al torinese (e novembrino) Mario Soldati, che tra gli scrittori italiani del Piemonte è il maggiore e meritatamente il più illustre. Egli scrive fortissimo.

Dicembre

La nebbia, un vento che rasserena, il gelo, di nuovo il vento da più parti che poi all'improvviso cessa, e infine una nevicata. Tale, nelle nostre regioni, più o meno, la normale sequela meteorologica dei giorni tra l'ultimo autunno e l'inverno. Ma già sul 7 e sull'8 dicembre, cioè su Sant'Ambrogio e su l'Immacolata, quando la sequela non giunge regolarmente al suo epilogo, e non nevicata, ogni individuo del nostro popolo sciatorio si allarma. Chi è in ufficio o in fabbrica vorrebbe aprire la finestra o escire un momento per osservare il cielo; in casa diventa nottambulo, dalle terrazze o dagli abbaini impreca al firmamento stellato; ma delle nuvole s'innamora. In qualche anno successe che i pochi piemontesi incuranti dello sci godettero d'un dicembre sereno fino a Natale e oltre. Allora tra i cosiddetti *operatori turistici* che fisionomie storte, che lamenti! Sembrano fumatori senza tabacco. Lassù presso gli asciutti e ruvidi pendii delle stazioni invernali, che quiete, che solitudine. Unici abitanti gli albergatori, le affittacamere, i maestri di sci: muti come bambini in castigo. Ma quest'anno speriamo, auguriamoci precoce, abbondante, farinosa la neve dicembrina. Del resto chi, per impazienza, vorrebbe già conoscere il tempo e il clima dal 2 dicembre fino al 18, anzi fino al 22 gennaio e persino le condizioni generali di tutti i mesi dell'anno – o specificatamente quelle del Natale e dei giorni seguenti – si affidi alle previsioni della meteorologia popolare, annesse alle feste di Santa Bibiana, di Santa Lucia e del lontano San Giacomo. Gl'impazienti hanno pure attribuiti alla stessa incolpevole Santa Lucia una emulazione con il Bambino Gesù. Secondo loro, nella notte della sua festa – il 13 dicembre – ella deve scendere dal cielo e arrecare doni ai bimbi meritevoli, e carbone ai cattivelli. E nessuno dei piccoli deve essere sveglio perché lei – la protettrice della vista! – con le sue pure mani gli getterebbe della sabbia negli occhi.

Intanto arriva la tredicesima! A chi se l'è faticosamente guadagnata sia dunque lecito, almeno una volta all'anno, non sperperarla, ma goderla con spensierata celeste prodigalità. E ai privilegiati creditori di altre mensilità, fino alla sedicesima? Su quell'aggiunta annuale di quattro mesi, possa venire loro risparmiato il taglione, ogni tre anni, di un anno in meno da vivere.

E tra Natale e Capodanno tutti gastronomi. In casa, a Ristorante, in Crociera scopriamo – in chi prepara e in chi consuma i pranzi, straordinaria sapienza culinaria. Manicaretti etruschi, ignote sostanze mangerecce, vini e bevveraggi, frutti esotici. Dopo qualche indigesta esperienza, forse penseremo con molta simpatia a una signora genuinamente piemontese e al suo buon marito. Dopo parecchi anni trascorsi in Liguria, ora essi vivono a Levaldigi, presso il fresco fiume Mellea. (Levaldis e Mlèa). La gentile signora parla di pesci, e dice: «*Lasgerti e luasi* a Genova, che miseria! E che cattivi pesci ad Alassio! Ma qui gli *stria* e le *bote* di Mleaa, che bontà!»

Centoventidue anni fa, il 31 dicembre, una sorgente di poesia, che ancora fluisce con pensieri, con sentimenti di dolore e soavità, con ritmi e rime e armonia: nasceva Giovanni Pascoli. Per ricordarlo, se il tempo è sereno, dobbiamo uscire, almeno un poco, sotto il nudo cielo. A Torino, dal Monte dei Cappuccini è la veduta della città sottostante e delle Alpi sovrane. Poco sotto, poco lontano di lì dove il promontorio ha il suo collo che lo congiunge alla grande collina, possiamo fare qualche passo quasi sempre solingo nella breve via Felicità di Savoia. Un profumo, un sentore di speranza segreta e sublime ci chiama: poco più in là, quasi reclinato al muro, nel gelo, vive un calicanto: il fiore dell'inverno.

ZIBALDONI

Questi tre quaderni, tutti di fogli a righe tenuti assieme da spirali metalliche, sono una sorta di canovaccio per Richelmy, poeta e prosatore. Sono depositi di pensieri, impressioni, curiosità che nascevano al poeta durante i suoi vagabondaggi campestri e cittadini. Registrano scene di vita quotidiana, con o senza presenza umana, versi di animali (insetti e uccelli...), dialoghi, colloqui, festeggiamenti, oppure il silenzio pacifico dei siti più solitari.

La grande quantità di annotazioni e la confusione grafica che spesso – per la loro natura di scritture ‘immediate’ – regna fra le pagine mi hanno costretta a una selezione dei testi che desse però conto della loro varietà e specificità.

Il “Quaderno di fili” è il più ponderoso e, stando alle date che sovente porta scritte, si direbbe che accompagni il poeta per almeno quindici-vent’anni, dal 1950 al 1965-70 circa; il taccuino “Baiun”, più sottile, sembra far perno attorno all’anno 1959; difficile, invece, datare il “Quaderno Tarantasca brutta bella”, in cui non compaiono date; è probabile tuttavia che sia stato compilato anch’esso attorno agli anni Sessanta.

Richelmy trascrive attento e meticoloso – specialmente nel “Quaderno di fili” – gli eventi sui suoi taccuini, provvedendo anche a una prima distinzione per argomenti: «Dint» (dintorni); «Note»; «Scri» (scrittura/scrivere); «Aint» (non decifrato); «Ost» (osteria); «Ciclismo»; «Intervallo»; «Vigne»...

In molti casi ho ritrovato, quasi parola per parola, l’‘occasione spinta’ di poesie o articoli, oppure alcune interessanti considerazioni di Richelmy sui propri stati d’animo, su se stesso come uomo, come scrittore, sulla scrittura stessa, sulla difficoltà di tradurre in parole la realtà circostante.

Soprattutto, però, questi zibaldoni forniscono la prova del *modus operandi* di Richelmy: se – nello scorrere i suoi versi o i suoi articoli – il lettore si chiede dove mai e come e quando egli possa aver attinto a una così vasta e varia materia, può trovare la risposta sfogliando questi diari. Sono davvero innumerevoli i paesi e gli angoli di città visitati, i toponomastici annotati, i personaggi citati e intervistati per informazioni su strade e scorciatoie; Richelmy è come un fotografo, come un operatore che con la sola penna registra ogni aspetto del reale, visibile o udibile (e confessa che la realtà ha

soltanto queste due caratteristiche, irriproducibili dalla scrittura). Spia, segue, è curioso ma sempre con discrezione, per non interferire, con la sua presenza di estraneo, con nello svolgersi spontaneo di quanto accade sotto il suo sguardo e che lo affascina proprio perché non premeditato, naturale. Questi pensieri, infine, mettono in luce ancora una volta – e senza che vi si possa sospettare di una posa stilistica – la sua grande sensibilità per cose ed eventi minimi, quotidiani eppure straordinari allo sguardo che sappia intercettarli, riconoscerli e apprezzarli.

“Quaderno di fili”

1. [Aint] Nel vivere: il vero è un mosaico mischiato dalle tessere e dai colori di tutti i momenti dell'affetto, delle infatuazioni, dei capricci, delle riflessioni mentali, dei mazzetti di tutte le età: erotismi, misticismi, scalmane, freddezze, coraggio, paura...
Non si può indicare con un punto, con un colore unico la vita. E anche i singoli momenti, quello dell'amore p. es. o quello del denaro, rimangono indefiniti in una mistura di capziose luci ed ombre.
2. [Aint] La fama! Sappiamo cos'è; la diamo noi stessi agli altri uomini. La desideriamo o invociamo dagli uomini che ci assomigliano, in grande o in piccolo, echi nella migliore delle ipotesi ripetono soltanto con grida con azioni con scritti quello che pensiamo noi.
3. [...] di nessuno sappiamo come morrà, di noi stessi non sappiamo ecc... sarà violenza altrui o propria, decadimento fino al lumicino, la nostra fine? Com'incompleta, essenzialmente, l'idea sul tipo e sulle venture d'un uomo! (16-V)
4. [Aint] 26-III Erotismo: la natura ognuno spinge a sentirsi corpo contro un corpo. Persino quelli che fecero voto monacale talvolta per loro "disgrazia spirituale" con ragazzi...
5. [Dint] Leggo in un mattino d'aprile, nel giornale, i nomi dei paesi: Paularo, Treppo, Paluzza, Cercivento del Friuli. Per me l'elenco di quei nomi è tutto un canto, di cui ho smarrita la musica e il motivo e continuamente inutilmente cerco.
6. [Dint] Primo maggio – A Racconigi concorso di spettatori e serietà al Biliardo del Caffè Piemonte in Piazza Italia (ex p. Vitt. Em.). E serietà alle carte nel Caffè Pasticceria della medesima piazza, sotto i portici.
Via Beata Caterina; odoracci in un cortile che la vite avviata con un filo solo a tentare la pergola. Questo cortile è dietro la Chiesa dei Batù, e tutta la via B. Caterina con i suoi cortili è il retro di Piazza Italia. Sul balcone, sola, nascostamente crescente, una bambina molto bella.
Piazza Roma, angolo via San Giovanni: Trattoria Antico Papa (Buscatti proprietaria) nella seconda stanza ha una pendola, nera, e un cliente solo.
Oltre Maira, strada di Cavallerleone; verso la sponda, dietro il sipario ancora incompleto, rado, dei pioppi il Campo del tiro a volo.
Si vede il biancore e il luccichio delle automobili in parcheggio. Si odono non troppo frequenti le secche coppie, smorzate poi subito dall'aria quieta e dolce. Sì, aria dolce come in un meridione improvviso nell'ombra del primo sole primaverile. La collana dell'Alpi appare, non lontano, bionda; dalla campagna intorno un canto tranquillo di uccelli, ignari o increduli; sulla strada un gruppetto di ragazze in bicicletta, e in andirivieni a piedi con compagni giovanotti ben vestiti, graziosi. Una guarda, getta qualche voce allegra, una placida, di sicura e ancora paziente attesa..

- Sì l'aria è dolce, il luogo è sereno, le coppie, i colpi, le voci di là dei pioppi, verso le sponde del torrente, non lo turbano; danno soltanto un tono un timbro inconfondibile, a questa campagna e a questo tempo di calendimaggio.
7. [Dint] Parucia significa allodola.
8. [Dint] Lascio alla sinistra stessa la strada che va alla Nosta e vo a destra; Cascina Giovannini (nuova) poi al bivio tengo la sinistra ecc... giungo e mi fermo alla Cascina Cusiné (Cussiné) e donna monferrina qui maritata m'indica le cascine dei dintorni: il Pumé..., il Seugn...
Giunge piccola macchina con gentem e io proseguo, attraverso la Ferrovia (al casello 75 – ivi donna veneta con figli, che dianzi chiacchierava con la donna del Cusiné), lungheggio la Cascina La Porta, poi il Seugn con l'affittavolo che conobbe carabiniere al paese di collina [...]
Ponte Bellario, tigli a parocchi verso il Monviso grande.
[...]
(Giornata degli zingari)
Tutti grandi di statura e corporatura i Ballario di Scarnafizi e con faccia brava e generosa fisionomia maschile [...]
9. [Scri] Sovente la parola per abuso e soverchianza di ripensamento non di studio o di ricerca, che non sono mai sufficienti, m'infradicia e m'inzacchera.
10. [Dint] Come gli iddi benevolenti circondavano d'ambrosia e trasformavano un uomo... così la collina, i luoghi, la casa podere... al poggio e alle valli... mi trasformano agli occhi l'apparenza di contadini al campo... donne ai balconi o al poggiuolo.
11. [Dint] Prima il Giro – fino all'ultimo che passa – poi all'Ost del Centro – poi di nuovo sul luogo del Giro.
12. [Ost] Anno fervido, felicità della speranza?
Ramira, cuoca padrona dell'Ost. del Centro di Benevello, è nata nell'America del Sud. Nonostante l'età anzianotta, già con bargigli, basette al labbro, con cerchi d'oro alle orecchie, con ancora nera testa, ricorda il tipo sudamericano. Ha due sorelle [...] Il marito (già molto canuto, bevitore di cinque o sei bottiglie al giorno) è di Benevello, alza con i figli il muratore. Finiranno il nuovo fabbricato, se il Sindaco (un plandrùn) farà asfaltare la strada fino a Manera. Già c'è nel pianterreno la sala Paloma! [...] Orgogliosa di questa Paloma è Ramira. Tutta ingenua poi nel decantare e raccomandarmi il suo locale. L'altra domenica vi fu grande concorso. Due giorni fa un gruppo di parrucchiere, tuta gent de bin, tuta gent "su" con la macchina. Il parroco è bravo. Venne qui l'altra domenica sera (poiché sempre viene per la TV) chiese come mai vi fosse tutta quella animaizone. Ballano, dissi: – «Ah; rispose soltanto; meglio che io vada via».
Il giro ciclistico: dal bordo del piccolo piazzale (saltimbanchi, teatro all'aperto) di Benevello due vecchietti magri e un garzone e dalla ringhiera, accanto alla Tabaccheria, i due coniugi (vecchi ex-osti) padroni assistono alla lontana, al luccichio e romore e gridio d'alti parlanti delle macchine transitanti sullo stradale che taglia la Langa (sotto la serena cresta del Bric Campestre, della Cascina del Bric, del bosco fino al pendio di Prele). La vecchia, e il garzone della cascina netta sullo spiazzo in sella di Benevello, vanno e vengono [...] Polizia, Carabinieri, sparsi sullo stradale [...] Anche i bambini di roseo vestiti con le suore. Da quest'altra sponda, le auto e la gente schierata, lunga baraonda fissata al sole. Primo passa un vecchio certo molto più che settantenne, sorriso di pietà, fa la rampa finché è pedalabile da Villaio in su. Il suo trionfar segreto di pazzo con la notizia esultante: «A sun lâ suta», come egli precedesse, e veramente superiore (dopo la corsa scenderà di nuovo a riassaporare l'occasione suprema dell'anno). Sotto il poggio-balconata del Gallo (allo svolto del Villaio) gruppo locale e giovanotti, aiutati da bambini, con la pompa del verde-rame riempita d'acqua per lo spruzzo preavvisato davanti alla corda dell'arco dal grido «Acqua acqua!» voluttuosi i corridori, aprono a becco di nidiace le bocche.
Poi per scherzo inaffiati i giovanetti del velo-club Chiesa di Bra.

13. [Dint] Così tutto il tempo della mia sosta a guardare un uccello – ciriciti – a intervalli regolari gridò; da un albero? Da un cespuglio? Da un tetto? Così immanente il grido pareva anche dall'alto, dal vuoto. Così non ne so il nome, e saprei però ripetere il grido.
14. [Dint] Avviso! Morto il Cav. Carlo Torasso (Carlin d'la Blata) di 84 anni. [era abbà del Carnevale di Chivasso nel 1951]
15. [Dint] Pratoregio (Prarèss – Ost. dell'Orco: Maria, cugina di Appino tabaccaio): [...] la donna più povera della frazione è pagata per suonare mezz'ora o un'ora la campana di scongiuro al temporale. E lì mai fa grandine.
16. [Scri] Nei dialoghi tolti dal fiato dei viventi e immessi ancora tiepidi e 'non inodori' nella narrativa moderna si trova una forma di arguzie, o di argot, di spiritosaggine spinta fino al furbesco che non mi pare dissimile dalla parlantina aguzza ma molto retorica di alcuni prosatori e drammaturghi del 500-600. P. es. di quella usata dall'Aretino o da Giord. Bruno nelle commedie.
17. [Scri] A galla sulla cronaca? Giustamente importanti le figure, le sfaccettature con scintillii, comunque schiuma del presente.
18. [Dint TO] Strada di Tetti Rosé (Rosero) poi torno alla strada di Tetti Borella (lasciando quella del Podio). Tetti Piovano – Villa Averardi con cappella e tiglio – l'upupa – Castelvechio – Castelverde – Tetti Ravot qui sosta. Gabbia con sei giovani stornelli (ché gli stornelli con gli stornelli s'ingannano) tenuti poi per imbrachettarli vicino alla rete. Mio padre vide il cucolo deporre l'uovo sul nido delle 'bauarine' (ballerine). Erano affannate, quasi il piccolo, con la gola spalancata prendeva loro i capi, le teste con l'esca.
19. [Dint] Verso giugno – Alla Rufina (dopo aver scoperto la Braida – il rio d'la Braida – il ri der Braida – che viene da San Carlo Avatanei e va in Rio Verle e il Barun). Una biondina piccola sta con il papà grande, alto e con il garzone brutto, i suoi due fratelli sono già con il gruppo dei ragazzetti alle rive della Braida – minima corrente e pur pescosa.
20. [Dint] Nubi a viluppo e barbugliate, come in quei quadri settecenteschi in cui esse, illuminate e irraggianti, nascondono o mostrano il triangolo di Dio.
Prima ero andato al camposanto, TO, verso le 15, molto a lungo soavi cantavano storni e merli che quel giardino calmo hanno scelto. Ma ovunque (non c'è luogo immune da sguardi mortali, a monti o a oceani) su morti cantano gli augelli o gli uomini, ciascuno in suo latino.
21. *In questa pagina è conservato un fiorellino essiccato, il poeta vi annota: 15 marzo 61, ma già primavera. Giardino di Collegno.*
22. [Dint] Oh! il re dell'Idillio! Il padre bianco, ma sano e allegro, sul carro d'erba e il bue che conduce. La figlia stanca o melanconica? Adusta, molto bella, di molti capelli bruni e biondo di pelle il corpo. Così vado a leggere la lapide 29 morti del gennaio 1944. Suo zio morto qui, con i partigiani, suo fratello verso Piasco (– ho visto il sangue e vorrei mettere la lapide, come fare? – mi chiede).
23. [Dint dei morti] Melanconia dei camposanti distrutti, finiti. Non più i morti. Mai più la morte. Ma noi non abbiamo ancora con l'affezione a loro, l'affezione al morire.
24. [Dint] Canto di quindicenne, cerca di raggiungere un tono acuto e diventa più flebile, e credo che tocchi il cuore a Dio stesso, il cuor del suo creatore. Almeno è quello un momento puro, un vertice del giuoco, dell'amore, dell'affettuosità divina verso le creature. Ma il ragionare (e il soffrire) di capir troppo – nell'uomo maturo – toccherà il diavolo? O riuscirà a superarlo?
25. [Dint] 1957 La murazza (o Muressa che dà anche il nome alla campagna) chiusa ancora e presso il muro ha il lungo sasso cavo da tumulo gigantesco.
Su cose di poco tempo fa posso mettere il passato remoto.
Alla Stazione – nell'albergo – si festeggiavano le reclute del '39 con coetanee ragazze. Il prete anziano, occhialuto, 'intelligente', era assiso al desco tra le due ventenni migliori e più belle. Hanno mangiato e bevuto; e cioncato bevendo nel 'Sabot' (o corruzione!) che poi rimase in omaggio all'Albergo. [...] Mangiato e ben bevuto, grande amicizia ecc... E vidi poi come dopo la lunga e sodale seduta, si staccarono freddamente, decisamente. Era il 20 maggio, appena dopo l'elezioni 'calamitose' per alcuni e per il prete.

26. [Dint] Masserano, serie di rivi: Ostola, Bisostola, Visterla, Bisingana (e quest'ultimo divide da Brusnengo e da un diverso dialetto). Una meridiana: *Solis ope* (ma è scritto tutto unito: Solisope). Nel borgo vecchio sul selciato e ai muri affiora verde l'umidore primaverile e in qualche cortile e fosso vegetano le felci.
27. [Dint] Alla Malpensa: il fiume grigio e non grigio dell'asfalto. L'uccelletto sul capannone, l'attesa e i grilli di sotto alle calde griglie dei marciapiedi. Bar, biglietteria, hostess, impiegati e operai del volo, viaggiatori in calmo aspetto (attesa, giapponesi, milanesi, ecc.). Più nessuna novità, né ansie, né sogno. Poveri piccoli vecchi, soltanto, defunti che qui non vengono (come me, del resto), come altri vecchi non videro T.V., non seppero cine, non conobbero locali notturni ecc... E i giovani, molto relativamente moderni. Ma per me impressionante lo stesso, o ancora, l'andar via di Mario, con paracqua e valigia (quando l'hostess non mi lasciò passare e chiuse la porta vetrata) la sua andatura, di schiena, senza più voltarsi, un po' ciondolante, avviata al sempre, al mai; perché ogni volta che lo rivedrò sarà, o sarò io, cambiato. Ciò anche in una partenza qualsiasi, e breve, come dietro porta di casa; ma qui il camminare sulla pista è sul lago duro della lontananza, verso la precaria solidità dell'invenzione meccanica, nel sottocielo... È stato l'ultimo viaggiatore a passare la porta vetrata; va, e dopo poco si addoppia a lui il pilota, un uomo con abito o divisa di color celeste più scuro del metallico aereo.
- Persone, affetti gridano, richiamano, partono, attendono. Me J e I e anche la terra ristretta aspettano. O io soltanto inclino ad esse, a lei. Stare alla terra e alle parole che qui in terra scrivo.
28. [Note] Le novizie, a passo di pollastre, con la suora a passo di matrona sicura ecc...
29. [Note] Non si possono – perciò non si deve cercare di potere – leggere tutti i libri: come non si può conoscere tutto il mondo (o tutta la gente?). Si deve soltanto cercare di conoscere bene il proprio sito (e la gente intorno?) – e i libri della propria sorte, o del proprio piccolo scaffale – e con ciò riuscire a immaginare tutto il resto. (14 giugno)
30. [Note] Tardi, vecchio 'inaspettatamente' capisco cose antiche e giovanissime. Non ha amore (almeno in uomo vero) il sesso per fine. Ma occasione e mezzo e destino (soprattutto mezzo) è l'inclinazione al sesso per sentire che occorre l'amore, che l'unicità divina a noi manca... e forse l'ebbimo... e forse l'avremo. Ciò noto per essere stato colpito in punto sensuale sì, ma alto, della mente, della disperata, indilazionabile premura – cupidità pura – d'una. Sollecitazione da parte della pubertà verso la più poca vita d'un anziano. Naturale, appunto, che i giovani provochino gli anziani. Ella cercava non uno ma Uno, non un uomo ma l'Amore (sia pur sessuato) e ciò per vivere, per crearsi novellamente.
31. [Dint] O monti, Alpi, tra nubi oscuranti e nubi chiare, in rocce nere e in nevati, sopra gli incavi profondi, con sdrucchioli di valanghe, pareti alte estive, spacchi, spigoli, altane, cuspidi. Ma la parola concreta cede o è fiacca, soltanto astrazione l'altezza, sonorità (non solo di vento o d'aria e di torrenti). Qui le vette cercando lo spazio delineano le corde per esprimere l'infinito. Poi un abbaiar sui pascoli erti cui sempre quei pochi pastori devono andare e stare. Idem quelle donne, nelle inferiori lame della valle, ai letami nei prati e nei coltivi.
32. [Dint] «Come face al mancar dell'alimento» e nella vita umana l'alimento sono gli affetti, le corrispondenze, i grandi o piccoli sguardi e sorrisi, anche minimi vanti: mancando queste cose, la vita perde voglia.
33. [Dint] 21 giugno mattina Altri spettacoli tutta vivezza a Torino, stamane, ma senza imbrogli, non fitti, come forse nel meridione, bensì intercalati in modo da lasciare capire lo spirito. Alla Consolata, un prete vecchio che aspetta anime, molta gente simile a quella ingenuamente miserabile e brutta di cui poco fa, nella via Milano, Chiara, Bell[ezia] ecc... budelle di Torino; ma qui in Chiesa contenta e persino rimbellita. Altari, luci, statue,

sepolcri, preghiere guidate, prete giovane all'organo, bambini e poi fanciulli ai fumetti sacri – ante litteram – delle grazie ricevute.

Fuori, nell'adiacenze scartate, un suonatore di fisarmonica, meridionale, giovane, con un ragazzino volante; l'arrivo di famiglia su macchina nuova, marito moglie due maschietti. I genitori vestiti parimenti d'azzurro, felice la moglie, sicuro lui – un primo vuoto di capelli sul cocuzzolo. Sguardi gioiosi e soddisfatti dei ragazzini alle altre macchine – più meschine della propria – al posteggio.

La cieca davanti alla chiesa di via Garibaldi; venditrice di lotteria, inciampa all'indietro sul gradino e cade, senza danno ma subito preoccupatissima dell'abito e delle calzature, che sono molto decenti, e non si sono sciupate né sporcate, ma a sua insaputa, perciò si tasta, si accarezza scarpe e calze, con mano, con dita, con fazzoletto, cieca ma dominata dalla vista degli altri.

Poi in piazza Castello il grumo delle cose vive: la fanfara dei bersaglieri, la gioventù dei vecchi – nel raduno, negli abbracci, nel passo ecc... nelle piume sul lucido casco nero, con queste piume e cappello del 1837, superata la paura del ridicolo, siamo nel sublime. Alessandro Lamarmora! Vicino a me un ultra sessantenne partecipa senza essere nel gruppo, spettatore felice (in questo momento è come i devoti alla Consolata; e sente in sé l'attrazione dell'antica gioventù, la vita eccelsa del suo sangue libero e lontano dalla morte – come allora. Così si spiega anche la non assurda passione tra giovanette e vecchi). Testa calva ma baffi folti, più bianchi che grigi. Tranne nelle due punte (forse tinte) nere nere, lucidate e tirate in su. Dritti soltanto i baffi, come in trono sul labbro superiore, nel corpo, ma uno spirito esaltato e teso tutto alla fede in sé. [...]

Lamarmora è di Masserano. Di là, da quelle serre lunghe è scesa l'ispirazione a correre giù per una pianura da conquistare.

Poi mi fermo dal Tabaccaio di via Maria Vittoria, e intanto scoppia – allegro e simile alla corsa e all'avvento dei bersaglieri – una ripresa di temporale. Dalla soglia del tabaccaio, alzo gli occhi a guardare l'acquata e vedo la lapide sulla casa di fronte: lì, lì – il 27 marzo 1799 è nato Lamarmora – Dunque ancora più romantico il sito della nascita e la fonte profonda dell'ispirazione poetica (tra il ridicolo e il sublime). La fonte è stata lì, sulla parete più signorilmente vecchia di Torino: sotto un punto di quella distesa di tegole, che ora dalle alte finestre dell'Albergone moderno del Piemonte (il princ. di Piem!) si può scorgere compatto, rosso scuro, qua e là quasi nero.

34. [Dint] Ancora 21 mattino. Domani dovrei andare a Roma con l'aereo; la gita celeste che per me sarebbe la prima, non mi turba tranne che per il pensiero d'un'occasione non mai pensata nei miei anni già srotolati e quindi dimostratrice della mia vecchiezza.

L'impressioni, o le sensazione che proverò? Forse inferiori a quelle immaginabili. Si tratta di vedere o sentire le stesse cose del mondo di sempre, ma sopraffatte o rovesciate, mentre finora le guardavo da sotto in su o dallo stesso livello.

Poi – penso – l'aereo rispetto al cielo è non solo come la nave, ma addirittura come la riva rispetto al mare (però... vedere anche dall'alto il mio terreno nativo...) Non si ha il mare né il cielo, ma la riva (o la barca) e l'aereo. Che per di più ha i passeggeri – cioè un gruppetto di gente – come in tutti i luoghi.

Forse soltanto nella assoluta solitudine in mezzo all'oceano o nell'immersione celeste si potrebbe avere il vero sentimento della propria anima.

35. [Note] Ricordo a Milano il passaggio di quella 'sporacciona' e bella, che anche un 'cieco' (dall'angolo) guardava. Una delle prime minigonne, nel '65.
36. [Note] Ieri, un bambino giù per la collina era accompagnato per mano dal padre cantoniere che portava due lampade rosse per segnalare l'intralcio stradale. Bambino stupito e contento dell'umano mistero.
37. [Note] Qualche scrittore con l'esuberanza delle pubblicazioni si prepara già, anche, un'ampia necrologia.
38. Vecchia nota: riudirò, riudiremo anche quest'anno l'allodola? Gemma e puntino poi d'aria e di sole.

39. [Note] Al 21 matti. Aggiungere il bambino veduto, anzi prima udito passare, in bici intorno alla Corte d'Appello ecc... con altro bambino piccolissimo sulla canna e acutamente fischiante di continuo.
40. [Dint] Tra Santhià e Vercelli⁸¹⁹ – la piana grande di Olcenengo – e le risaie con voli bianchi e con voli biondi.
A Ponzana, un airone grigio, lento, indifferente... e come lui, ma più eleganti, separate da altre goffe carnacciate mondine, due alte e altere ragazze pure mondine.
A Milano, in via Verdi, la passante giovane, che fu 'guardata', intuita, persino dal 'cieco' e berteggiata invano dalla giornalista: Perché si crede d'essere al mare, così vestita spogliata? (la giornalista).
Novara: birreria Dogana con il padrone somigliantissimo al 'Dantino'.
Casaleggio: acque verdi e ranocchi.
Sillavengo: verde oro nella distesa prativa e campestre. E poi i pampini verd'azzurri ad alberetto – o a festoni tra gli alberi. E come Sillavengo, Carpignano, quindi un torrente e poi la Sesia.
A Ghislarengo già, tenui ma nette, le sponde d'una valle.
41. Due aerei, dietro di sé lasciando non rotaie di nubi ma di fumo.
42. Come anche i numeri per me sono parole e pensieri: si riferiscono a cose, a prototipi, a gruppi o congiunzione di persone (p. es. le mie care).
43. [Note] Non può mai conoscere gli altri chi li guarda attraverso il velo dei propri sentimenti o dei propri giudizi.
44. [Note] Non stancate la gente, stancandovi, non trascinatela sempre con voi: lasciatela com'è e dov'è. 25-VI.
45. Il 24 giugno – Via Passo Buole (dopo che accompagnai J in corso Mediterraneo) sufficiente spasso o addirittura elisio (di sensazioni e riflessioni). Il Bar all'angolo del Corso Un. Sovietica. Tutti giovanotti, e ingenuo il bar.
Poi la Tratt. degli Operai. Poi il cimitero erboso e semivuoto del Lingotto. Poi verso collinala verde nebbia e il verticale cancello degli alberi.
46. Il petalo del papavero occhiuto appunto irraggia nel rosso la pupilla nera frangiata di bianco.⁸²⁰
47. A Honolulu il 14 maggio 1959.
48. Amici miei che non danno effetto, non esecuzione al programma che mi promisero.
49. Notte dal 31-III al primo aprile, Coll. 1972 – i parlari notturni penetrando a intermittenti chiarori dell'animo nel buio della vita.
50. Il soffio vitale ricevuto – avuto – quando si formò nostro corpo e l'animo non perisce con il corpo... Sempre ci si accorge che il corpo deperisce quando l'anima non è esaurita.
51. [Dint] L'umiltà della prima campagna che s'incontra uscendo dalla città – p. es. qui tra Coll. e Pianezza. Il prato in parte ombrato dall'alberata, in parte lucente dei riflessi del sole e della montagna. Le rondini lo conoscono, dai fili della luce elettrica, o nei ripetuti voli rasenti. Un cascinale e un'officina piccola, nuova, gialla, dietro di me l'antico verde; addietro nel tempo (forse d'un quindici anni) non un albero. Adesso pioppi cedui. Si ode un alto-parlante viaggiante su un'automobile. "Con una grande serata danzante e attrazioni varie si concorrerà questa sera a Regina Margherita alla estrazione di premi dell'Unità". Il primo, della città, odor di fieno, gli emigrati – come i morti, peggio dei morti – questo 'giusto' sentore non hanno più.
Lungo il muretto della casa agricola-operaia, le petunie. Ma la diritta strada non è più com'era, adesso ha officine, garage, tettoie per deposito.
Così qui è sospinta la campagna, come lo fu da To.⁸²¹
52. Quegli abbracci violenti, ora soltanto per morti, gravi lutti o qualche festa, non più o rarissimi. Anche qui, nella piazza di Pianezza alla partenza del pullman per To, una si

⁸¹⁹ È anche il titolo di una poesia di AA, p. 56.

⁸²⁰ Su questo fiore si leggano in particolare le poesie *Papaveri e Nel Piemonte alto*, qui a pp. 256, 258.

⁸²¹ Si legga la poesia *Campagna invecchiata*, in *LI*, p. 175.

accosta alla ragazza senza quasi inclinare la faccia, né piegar costa, per non sciupare il maquillage...

“Baiun”

1. La delicatezza, cioè una signorilità interiore, è la principale misura, prova, armonia della intelligenza (9 dicembre)
2. È furbo, è un furbone, si dice invece di ‘è un prepotente’, un vorace egoista. Più raramente si può dire furbo invece di forte e costante.
3. Numeri, inesorabili formiche nelle misere vene vitali. Matematica elettrico richiamo di Dio nel cervello distratto delle creature serene.⁸²²
4. Il 21 settembre ero sulla viottola fangosa della Cappella della Gorgia, entrai tra il granturco a toccare le barbe nere rossigne; mi chinai in mezzo alle pannocchie, foresta del granturco: tra i dritti fusti la terra con piccoli fili bianchi, e piccoli rosei, fili o steli attorcigliati. Da un invisibile albero grosso due o tre colpetti di sbezzicata, poi un rumoroso frullo di voli. Coperta ogni distanza, dall’altro lato della viottola le ultime salvie e le cicoree, sul margine dell’opposto campo già arato in un tratto, e con una striscia – un po’ più in là – d’erba medica.
Poi rialzandomi, scorgo il luccichio – verso la Cascina – d’una bicicletta, odo un muggito, vedo oltre e lungo alberi d’un filare in una lontana automobile.
E canti veneti e piemontesi. (immagino, e Antonio ragazzo sul ciliegio quasi brullo).
5. Io escursionista – Ho adoperato la gioventù – i miei 20-35 anni – in occasioni soltanto personali, anarchiche. I più grandi exploits per vedere da solo luoghi, poi per amare me stesso nelle ragazze ecc... Jole inclusa e concludente. (6-III)
6. Chiesa: un frequentatore incredulo, ma abitudinario, soprattutto ossequioso di proposito a una tradizione, a un ordine ecc... Consuetudine dall’esterno imposta, e comoda per acquietare l’interno affanno.
7. Elegia senza versi (6-III): Con mutato dolore. Il corniolo, penso ancora, e non ‘i cornioli’. Ho quello del nostro giardino, in mente
8. 11-II-59 Al sole di San Raffaele legato alla porta della Confraternita di Santa Croce l’asino nero, lucido, benigno, tranquillo.
E al sole, nel piccolo spiazzo tra il Negozio e l’Osteria la ragazza china alla tinozza lava e sciacqua e dà colpi sull’asse, cui rispondono – non eco ma lavoro vero – i colpi dell’altra lavandaia che sull’aia prossima (sullo stretto ripiano) sta china su altra tinozza.
Un merlo sulla strada Pertengo (la strada che scende a Cimena).
Un olivo anche lassù alla Rinalda.
E il parroco padrone di questi olivi di San Raf. ora sgombra sulla via sotto il muro degli olivi, la neve.
9. 4 Apr. Un genere superato: il racconto... ma non ripiegherò sul bozzetto, sul ritratto, su l’acquerello lirico... bensì – almeno come ricerca – sulla nota o addirittura sull’immediata veduta. (ritrovo queste righe... io le scrissi prima che uscissero le reclame ecc... de l’école du regard).
10. 29-III – ier sera: fantasie di romanzi, cioè sognar da svegli.
Stamane: per la buona salute mi occorre lo sbocciare ogni dì dell’immaginazione, o almeno l’irrequietezza ogni dì delle foglie mnemoniche.
11. 23-III Come osare dirlo, e in che modo, e per chi se non per me? Quell’ultimo giardino di mio padre, quell’estrema veduta dei suoi occhi: il terreno relitto e cintato da anni (l’ex

⁸²² Ritorna questo stesso parallelo nella poesia *Formiche*, in AA, p. 67.

Politecnico, ora riquadro di terreno antichissimo) con quattro o cinque collinette minime, e i suoi vallicelli.

Soltanto i miei occhi lo vedono quando mi affaccio al balcone o alla finestra. I farfarelli, minuscole raggere immenso giro, nessuna mano le coglie, né piedi le calpestanto.

E poi l'ultima fiorita dei rami al muro di via Giolitti.

12. A Sassi (al Meisin?) quel giorno il volo dell'allodola, il suo gioire in cerchi di fumo canoro; mia felicità non solo nell'udire e guardare, ma nell'essere lì a null'altro intento che a udire e a guardare, 'abbacinandomi'.
13. Spiegare o almeno tentare di spiegare la poesia; non fingere ch'essa sia chiusa, ineffabile ad altrui.
14. [Milano] I marchesi Barbò (cremonesi) lei 1758-1837; lei 1762-1845. Chiare facce nei tondi marmorei, bei nasi lucidi (forse rinnovati) qui starebbero bene, se vivi, così.
15. [Note] Ieri mi sentii così minore dell'usignuolo limpido nella notte terrestre – desideravo, desidero come uno di quei mille usignuoli che spargono petali di canto – restare un po' con le parole scritte, poi, nella mia notte mortale, udito ancora, da Te.
16. [TO] Cimiteri di paese, piccole città murate, medievali.
17. Storie liriche – o anche l'antiracconto, poiché il mondo e la gente si narrano da sé, le cose sono solo visibili e udibili.
18. 13-V La scrittura automatica, nel senso di prendere la penna (con una mano) o la macchina da scrivere (adoperando le dita singole di tutte e due le mani) prima tentare a caso, poi persistere con cocciutaggine il minuto disegno riempitivo del foglio, senza guardarsi né intorno né indietro, è possibile; anzi forse è la più praticata maniera dei professionisti, o impiegati, o operai, o artigiani del comporre le idee; i quali complessivamente autori si chiamano.
19. Questa mattina prolungato sonno e una vecchia gentile, i corvi a stuolo neri e marrone, i corvi che di notte promanano luore intorno a sé; poi un gallo e una gallina insieme, in maniera nuova; quindi un cavallo che rientra da solo in cascina.
20. Verso Roccabruna. Come nei minori – della letteratura, dell'arte, della politica – si vede la verità d'un determinato tempo e d'una generazione, così nelle minori valli sussiste ancora il modo primo di vivere montano; l'impronta d'una volontà atavica, inaugurale, d'un coraggioso e forte avo, che scelse o dovette scegliere per vivere il luogo aspro e solitario, lontano dai tumulti, fuori dei recinti feudali, e fondarvi – nascoso e altiero – lo stipite della famiglia e della propria discendenza.
Adesso la barbarica voglia di conquistare collettivamente tutte le comodità moderne ha invaso città e abitati fitti, insinuando lingue di contagio – desideri, voluttà di cose nuove – anche in questi ultimi siti puri. Una tristezza nei vecchi: "E le borgate di Roccabruna erano novantatre!". Un'amarezza degli anziani: "ci vogliono pagare le mele a tredici lire il chilo, le patate sei lire; il governo non si occupa di noi, siamo figli di Dio, non della Patria".
I giovani più decisi sono andati via; quelli di cuore più gentile e forte vanno ogni giorno a lavori distanti quindici o venti km, e le loro motoleggere o persino le biciclette, per i più poveri, rombano sobbalzano al primo mattino e a sera, giù o su per le viottole ciottolose.
Sono entrato nella ex 'Faieria' o Conceria, chiusa borgata ora; di lì si scorge la chiesa di Ravegnano, che dicono 'Chiesa di Napoleone'.
Sono passato anche a Siri, borgata tra i prati dei grilli, verso i boschi dei cucoli, il rio è già di nome incerto: alcuni lo chiamano Aluc, altri Duc.
Una donna, che sta nella frazione di tre case, oltre il ponte piccolo, sul valloncello già addentrato, chiedendole io la viottola verso la frazione più alta, me la indicò: Ecco, è questa, che è lou gran ciamin, la grande via!
21. [Note] Sul tram sale una donna enorme e anche un uomo dal profilo bello.
22. Notte 27-28 aprile 1959. Il piccolo vento come piccolo cane vagante, il piccolo vento di sempre che non sempre sentiamo, tra monte e colline.
Il sonno, miserevole dolcezza di tutti. E io a chi nacque da me: o I, nulla di più t'ho dato che il morire.

Intanto la Mam (come Ecuba che latrò), orfana remotissima, non dorme, si dispera con implacato lamento, ne aspetta la fine, il fine.

Ma come posso capire, contenere, queste cose? Mentre sul povero balcone il narciso da me trasportato, incompreso ha il suo fiorire.

La notte dopo il giorno ventisette aprile, in un alloggio di Torino arriva il piccolo vento di sempre, piccolo come cane vagante (ogni tanto squittisce, ogni tanto ulula) agli svolti di corsi e vie tra la collina e i monti.

23. [Nota] Scrivere può importare come testimonianza di avere sentito, cioè d'esser vissuto come corpo e spirito (12 aprile presso Carpenetto).

Ma molti, anche apparentemente rozzi, nell'esercizio della vita hanno sviluppato – come tutti gli altri organi – anche il cervello, e nella conversazione mostrano finezza di 'sensazioni' – di sentimento; senza avere poi, come tanti giovani intellettuali pretenziosi, la velleità dello scrivere.

24. [Nota] In una vita di normale durata si ha pur tempo di vedere la generazione successiva – conosciuta e vezzeggiata bambina – nonostante il contrasto o l'amore avuto poi da giovane, diventare adulta, e talvolta precocemente senile. Questa è una delle cose che più stupiscono, e di più insegnano la caducità.

“Tarantasca brutta bella”

1. [Dint] Ponte di Dronero, tanti anni fa – ma se questo in parole trascrivo, il fatto è tolto al tempo –. In capo al ponte nuovo – sul vecchio laggiù, e non su questo, nidiano le rondini – un uomo guardando assai contento la giornata chiara e ventosa della primavera. Il fumo della sigaretta, alzato dall'aria ventilata, come una piuma azzurriccia e cinerina, si consumava immediatamente nel velame azzurro e bianco dei monti.

Vennero tre, oltrepassarono il ponte, tre ragazze vestite di forti colori; e una, rallentando un poco, voltò adagio il capo e il viso serio e sereno, per prendere il vento o affinché il vento solo le alzasse dalla fronte e dagli occhi l'ombra di qualche capello scomposto. La sua faccia, la fisionomia del suo volto rimase quell'attimo pura e ferma, senza gioia e senza tristezza, anzi senza pensiero. Era una delle tre o delle tante altre ragazze, una appariva con lei tutta la gioventù mortale, *mortalis*, cioè che ha la morte, che dovrà conoscere la morte. Limpida e giovane, al di sotto del ponte vecchio e del ponte nuovo, confine della luce, il fiore scorrevole dell'acqua profonda e torrenziale.⁸²³

2. Finalmente sono un mediocre... so di essere tale. Pericolo della grandezza finta, auproclamata... ecc...
3. Impiegata postale: tre bolli (tre colpi), tre ictus metrici al vaglia.

⁸²³ Questo ricordo diverrà *Al ponte di Dronero*, in *LI*, p. 143.

CONCLUSIONI

Ad Agostino Richelmy piacevano i treni (Enzo Giachino – dal 1959 alla guida dell’Istituto Italiano di Cultura di Tokio – aveva appositamente studiato per lui un tragitto Italia-Giappone quasi esclusivamente su binario), in particolare però amava quelli lenti, che fermavano a tutte le stazioni – anche le più piccole – e che davano modo e tempo per fissare gli occhi sul paesaggio al di fuori del finestrino e l’orecchio ai discorsi dei passeggeri. Così nella sua vita Richelmy si dedicò alla perlustrazione e alla conoscenza del proprio territorio e dei suoi abitanti; in un ricordo privato afferma: «Si deve soltanto cercare di conoscere bene il proprio sito (e la gente intorno?) – e i libri della propria sorte, o del proprio piccolo scaffale – e con ciò riuscire a immaginare tutto il resto». È ciò che ha fatto, come uomo (cultore delle tradizioni locali, del Piemonte più isolato dove meglio si conservano usi e linguaggi antichi) e come scrittore (fedele ai grandi classici che gli ‘toccarono in sorte’: Petrarca, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli). Classicista per inclinazione e sensibilità, non solo nelle scelte formali, ma nella selezione di soggetti e temi, Richelmy conquista la propria cifra stilistica inconfondibile verso la metà degli anni Venti, dopo aver dato sfogo alle tante speranze giovanili e ancor più al disincanto, complici i grandi modelli (Leopardi su tutti), ben assimilati ma – ahimè – meno felicemente imitati. La produzione in versi che confluisce nelle pagine de *L’arrotino appassionato* è – a mio avviso – la migliore, per autenticità e per originalità: la tradizione e il classicismo si riscontrano più nei temi che nelle forme, alle quali Richelmy concede invece una frivola e gradevole libertà. Per contro, *La lettrice di Isasca* registra un aumento di regolarità formale e – nello stesso tempo – una maggiore complessità e, talvolta, più ‘ermetismo’ nei contenuti (non in assoluto, ma in relazione all’*Arrotino*). A questo proposito il fine orecchio di Giovanni Raboni, recensendo la *Lettrice*, avverte

quando, vent’anni fa, ho letto *L’arrotino appassionato*, [...] sono stato sorpreso dalla diversità della sua [di Richelmy] poesia – diversità, per dirla un po’ sbrigativamente, rispetto al canone novecentesco e al ‘sentimento poetico contemporaneo’ – molto più di quanto non lo sia stato ora di fronte a *La lettrice di Isasca* (Garzanti, 1986). Mi chiedo come mai e trovo subito due risposte insufficienti o addirittura sbagliate.

La prima: la poesia di Richelmy, nel frattempo, si è in qualche modo avvicinata alla poesia del suo (del nostro) tempo, si è in qualche modo maggiormente amalgamata ad essa: un po' come è successo, mettiamo, alla poesia di Saba ai tempi di *Parole*.

La seconda: la situazione, intorno, è cambiata. Riuso delle forme metriche tradizionali, anacronismo, postmoderno [...] hanno influito sull'aspetto complessivo della poesia, ne hanno modificato la veduta d'insieme in senso, come dire?, antimodernista, a un punto tale che la figura di Richelmy vi appare meno isolata e contrastante⁸²⁴

Raboni finirà per scegliere, sebbene con qualche aggiustatina, la seconda risposta. Eppure anche nella prima si può rintracciare una parziale verità: la massima parte dei testi della raccolta del 1965 è databile non oltre gli anni Cinquanta, molti anzi risalgono alla giovinezza del poeta, a quando nelle campagne da lui girate in lungo e in largo non era ancora giunta massicciamente l'odiatissima modernità; molti paesaggi e situazioni del Piemonte agreste della metà del Novecento si presentavano identici a quelli che si sarebbero potuti osservare secoli prima, e la tradizione e il classicismo erano per così dire insiti nella materia.

Non è più così per le poesie de *La lettrice di Isasca*: uscita nel 1986, raccoglie componimenti che in buona parte risalgono agli anni Settanta; certo, anche qui si possono ritrovare testi 'antichi' come *La nonna di Rosei* o *Il torello*, ma è sufficiente il timbro nuovo delle liriche più recenti ad alterarne l'intero accordo. Esse hanno il compito di filtrare un mondo che nel frattempo è mutato molto e molto in fretta agli occhi di un uomo che, pur rifiutandosi di comprenderlo, non può fare a meno di osservarlo e darne conto. Ecco perché, forse, Richelmy è costretto a cercare una maggiore regolarità e tradizione nelle forme, perché devono imbrigliare – e nel giro di pochi versi – una realtà irreversibilmente trasformata e spesso resagli irriconoscibile dalla modernità; nascono così le poesie della sezione *Glossolalie*, o i tentativi di trovare un lato idillico anche nelle moderne tecnologie (*In aereo*) o i versi rabbiosi, di vecchio che non si rassegna all'estinguersi della sua 'era', di *A un X*, presente solo nel "Quadernetto indifeso" e poi sparita da *La lettrice di Isasca*. Credo che in questa ultima fase produttiva, Richelmy sia riuscito a ritrovare ed esprimere al meglio l'antica anima e sensibilità classicistica nella prosa, il cui respiro e passo gli fornirono forse una dimensione più adatta e comoda – rispetto al più esiguo spazio di una lirica – per

⁸²⁴ GIOVANNI RABONI, *Ascoltare Richelmy*, in «Paragone letteratura», a. XXXVII, n. 434-436, aprile-giugno 1986, pp. 142-150.

raccogliere quel che rimaneva di un tempo e di un mondo che stavano scomparendo e la cui consistenza scemava giorno dopo giorno. Articoli brevi, probabilmente per esigenze editoriali, ma con un 'dietro le quinte' vasto e profondo, come testimoniano le numerosissime annotazioni dei diari.

E poiché, in ogni caso, rimane vera un'altra fondamentale impressione di Raboni, ossia: «basta aprire *La lettrice di Isasca* per accorgersi che la poesia di Richelmy è sempre lì, incantevolmente uguale a se stessa, aristocraticamente indifferente alle sorti progressive o regressive della contemporanea letteratura in versi», ecco che il poter disporre dei suoi scritti in prosa, dei suoi taccuini di appunti, il rileggerli e finalmente lo studiarli sarà particolarmente importante proprio per metterli al confronto con le due raccolte poetiche. Adottando la prosa di Richelmy come unità di misura (da "Mondo Nuovo" a "Stampa Sera", è un arco di quasi trent'anni), è possibile rintracciare fra l'*Arrotino* e la *Lettrice* analogie e differenze non tanto rispetto alla letteratura contemporanea (verso la quale l'indifferenza di Richelmy appare in effetti granitica), quanto rispetto all'orizzonte, sociale ed economico, degli anni in cui Richelmy visse e scrisse.

BIBLIOGRAFIA E SIGLE

Raccolte poetiche di Richelmy

- *L'arrotino appassionato*, Torino, Einaudi, 1965; abbreviato, nel testo, in *AA*.
- *La lettrice di Isasca*, Milano, Garzanti, 1986; abbreviato, nel testo, in *LI*.
- *Poesie*, Milano, Garzanti, 1992. Tutte le citazioni, salvo diversa indicazione, sono tratte da questo volume.

Traduzioni

- A. DE MUSSET, *Commedie e proverbi*, Torino, Einaudi, 1952.
- VIRGILIO, *Le Georgiche*, Torino, Einaudi, 1955.
- FEDRO, *Favole*, Torino, Einaudi, 1959.
- VIRGILIO, *Le Bucoliche*, Torino, Einaudi, 1970.
- VOLTAIRE, *Zadig*, Torino, Einaudi, 1974.
- G. FLAUBERT, *La tentazione di Sant'Antonio*, Torino, Einaudi, 1990.

Altre opere

- A. RICHELMY e M. SOLDATI, *Proverbi piemontesi*, Milano, Aldo Martello Editore, 1967.

Bibliografia su Richelmy

- E. MONTALE, *Ecco l'arrotino*, «Corriere della Sera», 21 marzo 1965.
- S. RAMAT, *Cronache di poesia – Tino Richelmy*, «La Nazione», 20 aprile 1965.
- A. BERTOLUCCI, *Poeti lontani dalle serre accademiche*, «Il Giorno», 28 aprile 1965.
- L. GIGLI, *Poesie di Richelmy – L'arrotino appassionato*, «Gazzetta del Popolo», 28 aprile 1965.

- N. GHIGLIONE, *Vetrina dei libri*, «Il Secolo XIX», 5 maggio 1965.
- E. IS. [Emilio Isgrò?], *Libri di poesia – Le ariette di Richelmy*, «Il Gazzettino», 11 maggio 1965.
- A. BOCELLI, *L'arrotino appassionato*, «Il Mondo», 18 maggio 1965.
- C. MARABINI, *Tino Richelmy, L'arrotino appassionato*, «Il Resto del Carlino», 26 maggio 1965.
- G. SURIAN, *Che gioia fare l'arrotino*, «Avvenire d'Italia», 4 agosto 1965.
- ID., *Richelmy*, «La Fiera Letteraria», 12 dicembre 1965.
- E. BRUNO, *A Bernari e Richelmy il premio D'Annunzio*, «Roma», 24 dicembre 1965.
- E. FALQUI, *L'assegnazione a Pescara del "premio D'Annunzio"*, «Il Tempo», 24 dicembre 1965.
- G. ROSATO, *A Carlo Bernari il premio "G. D'Annunzio" – A Tino Richelmy "l'opera prima"*, «La Fiera Letteraria», 31 dicembre 1965.
- F. VAGNI, *Richelmy, L'arrotino appassionato*, «Elsinore», Febbraio 1966.
- *La lettrice di Isasca*, «Garzanti – Notiziario», 27 gennaio 1986.
- N. ORENGO, *Richelmy, un poeta che viene dal mondo di Gozzano*, «Tuttolibri», 8 febbraio 1986.
- G. DE RIENZO, *La mia voce, come una piccola armonica*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1986.
- M. CANCOGNI, *I versi del dì sesto*, «Il Giornale», 20 marzo 1986.
- A. BERTOLUCCI, *Quando l'uomo si fece contadino*, «Panorama», 13 aprile 1986.
- S. ARCIDIACONO, *La lettrice di Isasca*, «La Gazzetta del Sud», 19 aprile 1986.
- F. DOPLICHER, *Richelmy: poesia dai toni sommessi*, «Il Tempo», 17 maggio 1986.
- G. ORELLI, *Appunti sulla poesia di Agostino Richelmy*, «Autografo», Ottobre 1986.
- G. CATTANEO, *Quel grandioso naufragio – «la tentazione di Sant'Antonio» di Flaubert nella traduzione di Agostino Richelmy*, «La Repubblica», 1 marzo 1990.
- C. CARENA, *Pagine semplici ed elette*, «La Stampa», 28 febbraio 1991.
- B. QUARANTA, *«Dio mi punisce con una morte lenta»*, «La Stampa», 28 febbraio 1991.

- E. GIROLA, *La scomparsa di Agostino Richelmy, raffinato poeta del silenzio*, «Corriere della Sera», 28 febbraio 1991.
- B. FOSSATI, *Suicida con la moglie il conte-poeta Richelmy*, «Il Giornale», 28 febbraio 1991.
- M. C. [Manlio Cancogni?], *Da traduttore di classici ad autore di versi “nobili e umili”*, «Il Giornale», 28 febbraio 1991.
- M. NOVELLI e M. PONTE, *Duplici suicidio a villa Richelmy*, «La Repubblica», 28 febbraio 1991.
- M. NOVELLI, *Eutanasia di un poeta*, «La Repubblica», 28 febbraio 1991.
- G. EINAUDI, *«E in via Biancamano ci parlò di Flaubert...»*, «La Repubblica», 28 febbraio 1991.
- N. ORENZO, *Eutanasia e suicidio in casa del poeta*, «La Stampa», 28 febbraio 1991.
- A. CONTI, *La morte dopo sessant’anni insieme*, «La Stampa», 28 febbraio 1991.
- M. SOLDATI, *«E forse soltanto adesso comincerà ad essere famoso»*, «La Stampa», 28 febbraio 1991.
- E. C., *«Così potrete ereditare»*, «Il Secolo XIX», 28 febbraio 1991.
- M. NOZZA, *Il poeta discreto di un mondo fatto di cose nobili e semplici*, «Il Giorno», 1 marzo 1991.
- *Cronache*, «Poesia», Marzo 1991.
- M. VISCONTI, *Nel ’92 largo ai giovani*, «Alto Adige – Libri e riviste», 23 gennaio 1992.
- *Agostino Richelmy – Poesie*, «Garzanti – Novità», Febbraio 1992.
- S. GIOVANARDI, *L’alfabeto nero di Richelmy*, «La Repubblica», 29 marzo 1992.
- C. STAJANO, *Il giardino dei destini incrociati*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1992.
- S. RAMAT, *Richelmy, raffinato poeta “antico”*, «Il Giorno», 31 maggio 1992.
- M. SOLDATI, *Le sere*, Milano, Rizzoli, 1994.
- R. DEIDIER, *Richelmy e l’alfabeto del passato*, in *Stili della percezione. Spazio, tempo e poesia*, Milano, Marcos y Marcos, 1998.
- G. DE RIENZO, *Riscoprire Richelmy, poeta del silenzio*, «Corriere della Sera», 27 ottobre 2000.

- M. NOVELLI, «La Repubblica», 29 ott. 2000;
- L. MALAVASI, *Mario Soldati*, Milano, Il Castoro, 2004.

Altre opere consultate

- *GDLI, Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, direttore scientifico G. Barberi Squarotti, voll. 21, Torino, UTET, 1961-2002, (Supplemento, 2004).
- E. CECCHI, *Aiuola di Francia*, Milano, il Saggiatore-Mondadori, 1969.
- G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, in G. PASCOLI, *Poesie*, I, Milano, Modadori, 2004.
- A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 2007.

L'anno mille novecento _____, addì ventisei di agosto
 ore due meridiane cinque e minuti tre, nella Casa comunale:
 Avanti di me Darassi Edoardo facente le veci di Segretario
 per delegazione Sette Luigi milleottocento quarantasei
 Ufficio dello Stato Civile del Comune di Torino, è comparso Richelmy
Enrico di anni tre, Chirurgo
 domiciliato in Casale, quale mi ha dichiarato che alle ore
due meridiane cinque e minuti tre, del dì ventisei di agosto
corrente anno, nella casa posta in via Ospedale
 al numero venti, da Perce Giuseppe
ma di moglie) seco lui convivente
 è nato un bambino di sesso maschile che non mi presenta, e a cui
 dà i nomi di Agostino Maria Luigi Giuseppe Prospero
 A questo sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Costante
Antonio di anni cinquante Sette Capaffi Municipale, e Perce
Costante di anni quarantasei Sette Municipale, entrambi residenti
 in questo Comune. Il dichiarante fu dispensato dal presen-
tare il neonato per ragioni igieniche accertate dai
medicanti della nascita. Tutto questo atto agli
interessi lo hanno emesso sottoscritto
Perce Giuseppe
Costante
Perce Giuseppe
Costante
Perce Giuseppe
Costante

Numero 816
Richelmy
Agostino Maria
Luigi Giuseppe
Prospero
 Add. 11 19 11 in Torino
 il contradittorio
Richelmy Agostino ha
 contratto matrimonio con Marcesio
Ida come da atto
 N. 112 ufficio 4 parte 2 serie 4 del
 relativo registro, Torino 21 7 19 11
 L'Ufficio di Stato Civile Amabile
 Il sindaco RICHELMY AGOSTINO
 è nato il 21 8 1911
 in data 22 06 91
 L'atto fu iscritto nel registro di morte del Comune
 di CASALE
 Anno 1911 n. 5 uff. P. Z. S. B.
 Torino 11 12 91
 Espresso dallo Stato Civile
 il 11 12 1911

* Simboli di professionalità e di qualificazione.

Figura 1: Atto di nascita di Agostino Richelmy

<p><i>Richelmy Agostino</i></p> <p>di <i>Piuro</i></p> <p>nato a <i>Cosino</i></p> <p>Provincia di _____</p> <p>addì <i>27 Marzo 1900</i></p> <p>proveniente da _____ <i>R</i></p> <p>abita in <i>Collegio Courittore</i></p> <p><i>entra in Ottobre 1912</i></p>		<p>Italiano { Scritto 9</p> <p> { Orale</p> <p>Latino { Scritto { dall'ital.</p> <p> { { dal latino</p> <p> { Orale</p> <p>Greco { Scritto</p> <p> { Orale</p> <p>Francese { Scritto 9</p> <p> { Orale</p> <p>Storia</p> <p>Geografia</p> <p>Matematica 8</p> <p>Storia naturale 10</p> <p>Ginnastica</p>	<p><i>nove</i></p> <p><i>otto</i></p> <p><i>cinque</i></p> <p><i>cinque</i></p> <p><i>sei</i></p> <p><i>sette</i></p> <p><i>sei</i></p> <p><i>sei</i></p> <p><i>sette</i></p> <p><i>sette</i></p> <p><i>sei</i></p> <p><i>sei</i></p> <p><i>otto</i></p>
---	--	---	--

Figura 2: Estratto della pagella ricevuta al Collegio degli Scolopi di Cornigliano Ligure, a.s. 1913-14

31136 (Numero di matricola)

Richelmy Agostino (Cognome e nome)

1811 (Anno di nascita)

N. 57-A del Cata.

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI	ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
<p>Foglio di <i>Piuro</i></p> <p>e di <i>Beate Giuseppina</i></p> <p>nato il <i>25 Marzo 1900</i></p> <p><i>Cosino</i></p> <p>Circondario di <i>Cosino</i></p> <p>Statura m. <i>1,65</i> Torace m. <i>0,22</i></p> <p>Capelli <i>colori scuri</i> forma <i>liscia</i></p> <p>Naso <i>regolare</i></p> <p>Mento <i>piatto</i></p> <p>Occhi <i>castani</i></p> <p>Colorito <i>rosso</i></p> <p>Insediatura <i>sacca</i></p> <p>Segni particolari _____</p> <p>Arte o professione <i>Studente</i></p> <p>Se sa leggere <i>si</i> scrivere <i>si</i></p> <p>Ha estratto il N. <i>1900</i> nella lista <i>1900</i></p> <p>quello iscritto nel Comune di _____</p> <p>Mantenimento di <i>Cosino</i></p> <p>Circondario di _____</p> <p>Autogestito con _____</p> <p>con autorizzazione _____</p> <p>Armedo indico <i>si</i></p> <p>Domanda stata all'atto dell'iscrizione in Compagnia e successivi cambiamenti.</p> <p>Dati quali s'ha indotto anche la vita e il servizio.</p> <p>DISTINZIONI E SERVIZI SPECIALI (Secondo C del foglio matricolare)</p> <p>ANNOTAZIONI per il personale iscritto a corpi o servizi per quali sono stabilite dispense dalle abitudini</p>	<p><i>SOLDATO volontario nel 3^o Reggimento Alpini</i></p> <p><i>per la durata della guerra (art. 101 legge reclutamento) li</i></p> <p><i>Coste nel Battaglione Livorno (Biverale)</i></p> <p><i>SOLDATO e loro famiglia assegnato classe 1900 Distretto Militare di</i></p> <p><i>Torino con permesso di licenziamento per la durata della</i></p> <p><i>guerra, giusta l'Art. 101 della legge, nel 3^o Alpini</i></p> <p><i>Ha concorso alla lista con la classe 1900</i></p> <p><i>lista nella Scuola Militare di Torino</i></p> <p><i>collocamento di complemento ad Operai nel 5^o Regg. Artieri - 2^a L. 11. Dicembre 1911</i></p> <p><i>VERIFICATO Esame 1.11.1911</i></p> <p><i>Scuola di matricola <i>Andrucci</i></i></p> <p><i>98</i></p>	<p><i>17 Marzo 1912</i></p> <p><i>11. 12. Marzo 1912</i></p> <p><i>4. 25. Marzo 1912</i></p> <p><i>11. 25. Marzo 1912</i></p> <p><i>11. 11. Dicembre 1911</i></p>

Figura 3: Foglio matricolare relativo all'arruolamento volontario di Richelmy nel 1918

- L'orfano -

13 anni così prunedel
19 dopo 1911 capre gulle
di la mia mamma
ma non era la
prima.

^{canta}
b Si ~~piange~~ ^{canta} ne l'angolo de la via,
fissa i belli occhi aggucci nell' agguccio
e par che con l'antico sua armonia
Dica in un solo flebile sussuro

b L'angoscia tutta del trafitto cuore
si presta orlato dell' angol materno,
b unis, primo, tenero suo amore,
e or crudele dolore inferno.

b Canta e piange allorchè l'umida e stanca
^{su quella sua neppure}
~~sovrastante~~ ~~sovrastante~~ per fermire:
b canta e piange allorchè la neve bianca
b scende pian piano a lunghe e lunghe spire.

Canta sempre il solitario bambino;
Canta nel suo pianto, piange e canta;
Guarda il cielo; egli sa lo piccolino
b che serve lassù la mamma santa.

Venerdì 25 aprile 1914

Agostino Richelmy

Figura 4: L'orfano, autografo dal "Quadernetto Elios"

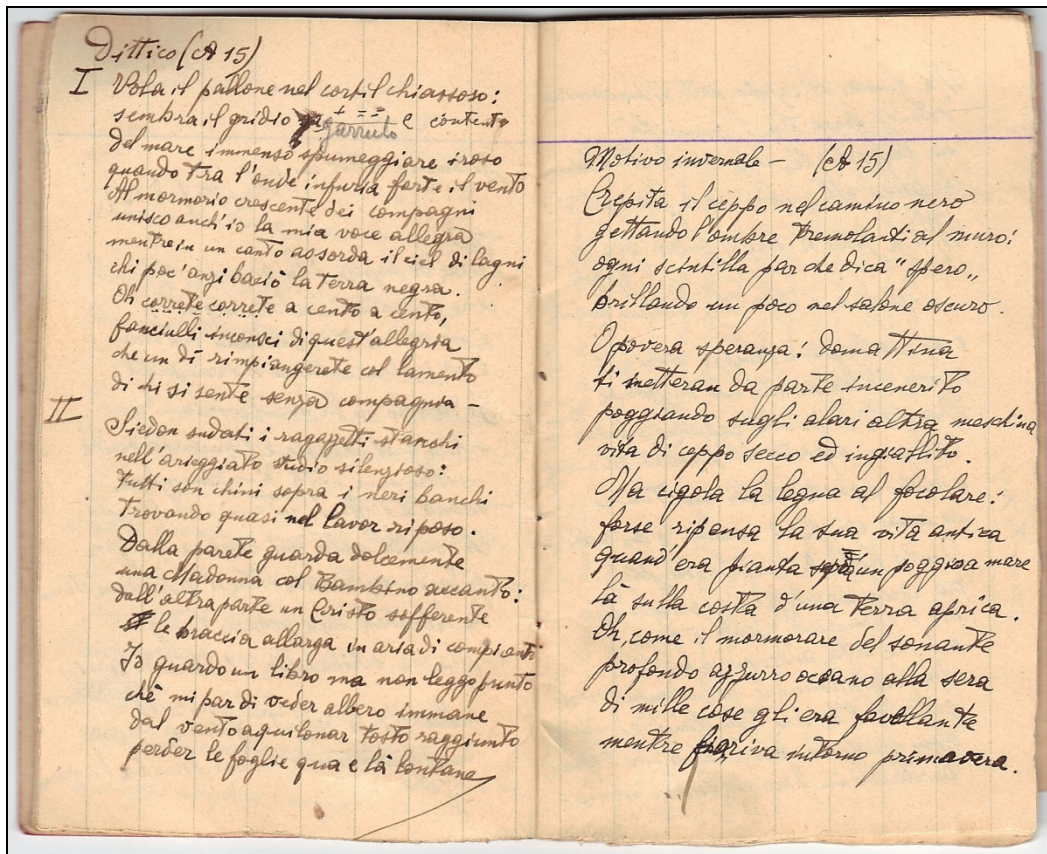


Figura 5: Dittico e Motivo invernale (parziale), autografi dall'"Agendina minima di cartone"

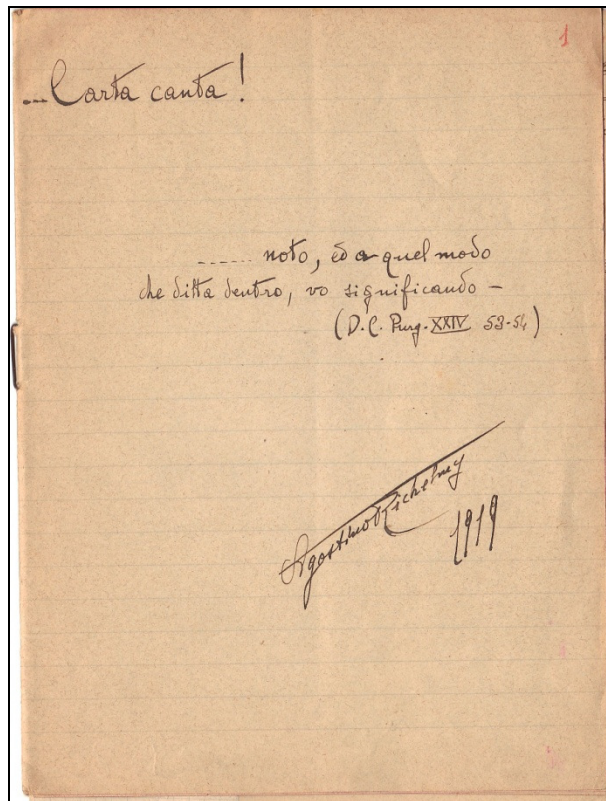


Figura 6: Frontespizio "Quadernetto Carta Canta"

13

A proposito d'un Brindisi

Un giorno mi fu proposto un onore di mio
 fratello lanciatosi in legge ed io, sollevato
 qualche tempo prima a fare i versi d'oc-
 casione, ed avendomi rifiutato fino a che
 durò l'incertezza, compresi poi una notte
 prima della riunione un brindisi frottola.
 Chi capisce che raba propria l'ora ed io
 (come qualunque mortale, credo) vagheggiar
 prima e dopo quale "un grande artista, la
 mia frottola rimata. La quale dovrebbe
 superbarmente significare il dono numero
 di Tasso in sostituzione al dono fatto di me da
 avere con codazzo relativo di semi-mitologia
 e di mezz'ora conseguenze artistiche. Nel
 caso particolare poi o la felice addun-
 ta de "la splendida bava" (altro
 mio in natura!) e della fede "de o' unal-
 ni l'istabil"
 Ad ogni modo...

Figura 7: A proposito d'un Brindisi, autografo dal "Quadernetto Carta Canta"

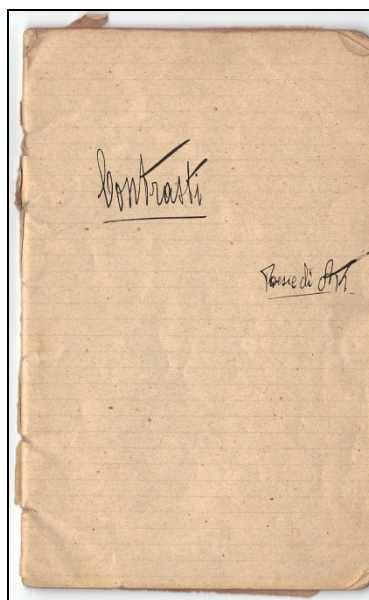


Figura 8: Frontespizio "Quadernetto dei Contrasti"

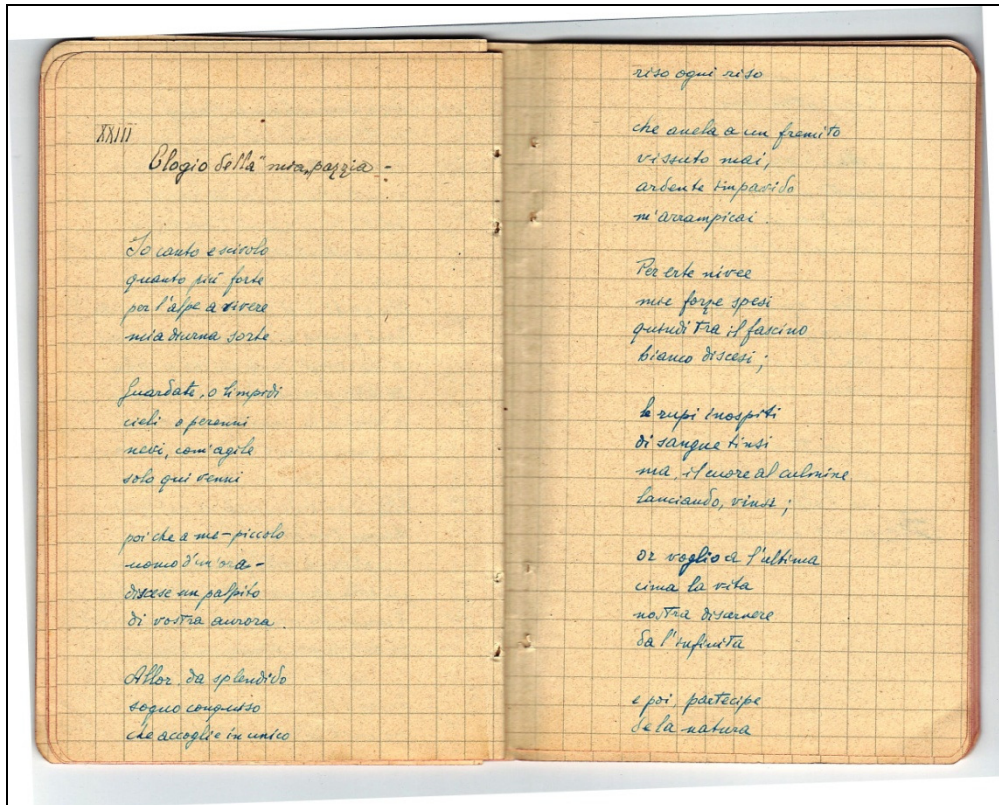


Figura 9: Elogio della mia pazzia (parziale), autografo "Taccuino Emilio Praga"

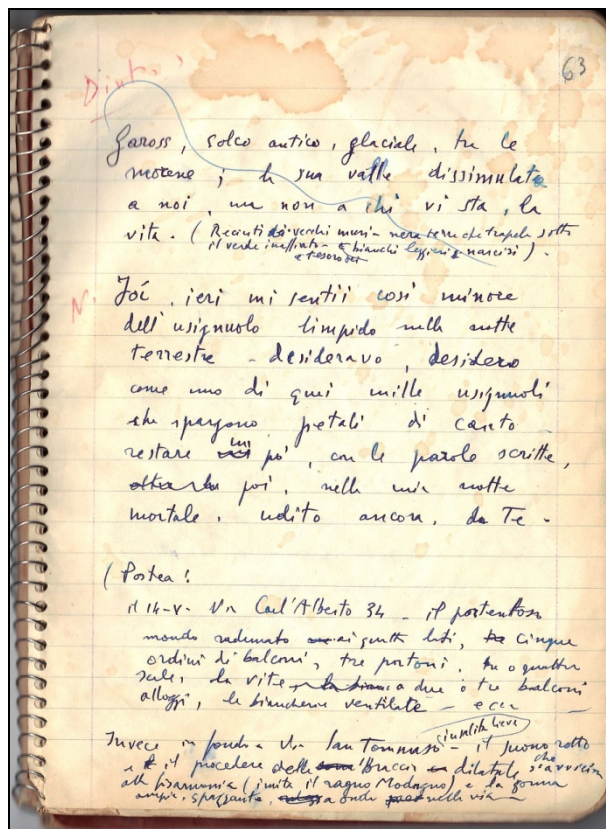


Figura 10: Ricordi dal diario Baiun



Figura 11: Sergio Bonfantini - *Ritratto di Richelmy*, 1933, 89x84 cm, olio su tavola, in *Sergio Bonfantini – le 63 opere del museo* (Fondazione S. Bonfantini – Borgomanero); Novara, Interlinea, 2006.



Figura 12: Villa Richelmy - Collegno (TO)
595

ABSTRACT

Questo lavoro si concentra sulle carte inedite di Agostino Richelmy, autore di due raccolte poetiche: *L'arrotino appassionato*, Torino, Einaudi, 1965 e *La lettrice di Isasca*, Milano, Garzanti, 1986.

A partire dai materiali messi a disposizione dalla famiglia Richelmy (quaderni di versi, racconti e articoli manoscritti e dattiloscritti...), sono stati selezionati, trascritti (riportando anche le correzioni d'autore) e presentati i testi più significativi e appartenenti alle raccolte più organiche e unitarie.

Sono qui raccolti, inoltre, i contributi dell'autore – liriche e racconti – alle riviste «Botteghe oscure» e «Paragone Letteratura».

Per la prima volta si è potuto, pertanto, allargare il panorama della produzione in versi di Richelmy, fino a questo momento limitato alle due raccolte pubblicate in età avanzata, offrendone un campione sia dagli anni della giovinezza (a partire dal 1914) che della maturità (fine anni Venti, anni Quaranta e Cinquanta).

Un capitolo della trattazione, inoltre, è riservato al lavoro di Richelmy come traduttore dal latino e dal francese, al fine di analizzare – nel confronto con gli originali o con traduzioni di altri autori – le caratteristiche del suo stile e del suo linguaggio.

In questo mio lavoro presento anche gli articoli richelmiani apparsi nei quotidiani “Mondo Nuovo” e “Stampa Sera” dal 1947 al 1976; si tratta di una ponderosa mole di scritti nei quali Richelmy spesso riprende e sviluppa gli stessi motivi che si ritrovano nelle sue poesie.

Infine si sono trascritti alcuni ricordi provenienti da tre taccuini di viaggio del poeta: dei veri e propri diari che Richelmy soleva portare sempre con sé e nei quali annotava impressioni, spunti poetici, informazioni sui luoghi visitati e sulle persone incontrate o conosciute.

This dissertation deals with the work of Agostino Richelmy, author of two poetry anthologies: *L'arrotino appassionato*, Torino, Einaudi, 1965, and *La lettrice di Isasca*, Milano, Garzanti, 1986.

Starting from the papers kindly provided by the Richelmy family – such as the author's lyrical notebooks, the lines, the tales, the handwritten or typed articles – we selected, typewrote and introduced the most important and relevant texts belonging to the more complete and homogeneous collections of Richelmy production. We also included the recopying of the author's own revisions to his very same lines.

Moreover, in this work there are Richelmy's both lyrical and narrative collaborations with two journals: «Botteghe oscure» and «Paragone Letteratura».

For the first time ever we could expand the scenery of Richelmy's lyrical production, up to now limited to two anthologies published once he was in his old age, thus allowing us to enjoy also his early age (since 1914) and maturity (end of 1920s and 1940-50s) writings.

One chapter of the present work is entirely dedicated to Agostino Richelmy as translator of Latin and French poems into Italian. Thanks to the comparison between the original text and some other authors' versions, Richelmy's translations enable us to discover the distinctive features of his own style and language.

We hereby also introduced the articles by Richelmy published in the “Mondo Nuovo” and “Stampa Sera” newspapers from 1947 up to 1976. All these articles constitute a massive amount of writing, in which we can find, but expanded, suggestions and themes that already were subject of his earlier lyrical production.

Eventually, we typewrote some memories from the poet's personal travel diaries: Richelmy used to bring with himself these notebooks where he fixed his impressions and poetical ideas, and where he noted interesting entries on the places visited and the people met.